# ROBIN HOBB
# IL DESTINO DELL'ASSASSINO
# (Fool's Fate, 2004)

## Prologo
## Sfida al destino

*La premessa del Profeta Bianco sembra semplice. Costui voleva indirizzare il mondo su un percorso diverso da quello in cui girava da tanti cicli di tempo. Secondo lui il tempo si ripete sempre, e in ogni ripetizione ognuno commette la maggior parte degli errori sciocchi che ha sempre commesso. Tutti vivono di giorno in giorno cedendo ad appetiti e desideri, convinti che ciò che fanno non sia importante nel quadro più grande.*

*Secondo il Profeta Bianco, nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Ogni minima azione generosa dà una spintarella al mondo avviandolo su un percorso migliore. Un accumulo di piccoli atti può cambiare il mondo. Il suo destino può imperniarsi sulla morte di un solo uomo. O girare in modo diverso se sopravvive. E io cos'ero per il Profeta Bianco? Ero il Catalizzatore. Il Cambiamento. Ero il sasso che lui deponeva per sbalzare le ruote del tempo fuori dal solco. Un sassolino può far deviare una ruota dal percorso, mi disse, ma mi avvertì che di rado era un'esperienza piacevole per il sassolino.*

*Il Profeta Bianco affermò di aver visto non solo il futuro, ma molti futuri possibili, e quasi tutti erano tediosamente simili. Ma in pochissimi casi c'era una differenza, e quella differenza conduceva a un brillante regno di nuove possibilità.*

*La prima discrepanza era la sopravvivenza di un erede dei Lungavista. Ovvero io. Costringermi a sopravvivere, strapparmi alla morte che tentava senza sosta di eliminarmi in modo che le ruote del tempo scivolassero di nuovo nel loro comodo solco, divenne il lavoro della sua vita. La morte e la quasi-morte mi ingoiarono spesso, e ogni volta lui mi trascinò indietro dall'orlo del precipizio, lacero e ferito, per seguirlo di nuovo. Mi usò senza misericordia, ma non senza rammarico.*

*E riuscì a far deviare il fato dal percorso prestabilito verso uno migliore per il mondo. Così disse. Ma alcuni non condividevano la sua opinione, alcuni prevedevano un futuro senza un erede dei Lungavista e senza draghi. Uno di loro decise di assicurare quel futuro liberandosi del Matto, che gli sbarrava la via.*

VISIT…

# 1
# Rettili

*A volte sembra ingiusto che eventi così antichi possano far sentire il loro peso negli anni, affondare gli artigli in una vita e distorcere tutto ciò che la segue. Eppure forse è la giustizia suprema: siamo la somma di tutto ciò che abbiamo fatto, aggiunto alla somma di tutto ciò che è stato fatto a noi. Non c'è via di fuga da questo, per nessuno.*

*Così fu che tutto ciò che il Matto mi aveva detto e tutte le cose che aveva lasciato non dette si combinarono. E la somma fu che lo tradii. Eppure credevo di agire nel suo migliore interesse, e nel mio. Il Matto aveva previsto che se fossimo andati all'isola di Aslevjal sarebbe morto, e forse la Morte avrebbe tentato di ghermire ancora una volta anche me. Promise di fare tutto ciò che poteva per farmi sopravvivere, poiché lo esigeva il suo grande piano per cambiare il futuro. Ma l'ultimo incontro faccia a faccia con la Morte era ancora fresco nella mia memoria, quindi trovai le sue promesse più minacciose che rassicuranti. Mi aveva anche informato allegramente che una volta sull'isola avrei dovuto scegliere tra la nostra amicizia e la mia lealtà al principe Devoto.*

*Forse avrei potuto affrontare uno di quei fatti e rimanere forte, ma ne dubito. Uno solo di quegli eventi bastava ad abbattermi, e affrontare la somma era semplicemente al di là delle mie forze.*

*Quindi andai da Umbra. Gli riferii ciò che aveva detto il Matto. E il mio vecchio mentore si organizzò in modo che alla nostra partenza verso le Isole Esterne il Matto non venisse con noi.*

La primavera era giunta alla Rocca di Castelcervo. Il nero, arcigno edificio di pietra incombeva ancora sospettoso sulle rupi a strapiombo sopra Borgo Castelcervo, ma sulle morbide colline dietro la fortezza la giovane erba verde spuntava ottimista fra i bruni steli rigidi della fioritura dell'anno precedente. Le foreste spoglie erano velate di foglioline verdi che si schiudevano su ogni ramo. I tumuli invernali di alghe morte sulle spiagge nere ai piedi delle scogliere erano stati spazzati via dalle maree. Gli uccelli migratori erano tornati, e i loro canti risuonavano come sfide nelle colline boscose e lungo le spiagge dove i gabbiani si disputavano per i loro nidi le migliori nicchie nelle rupi. La primavera aveva invaso perfino le sale in penombra e le camere dagli alti soffitti della fortezza: rami in boccio e fiori

precoci onoravano ogni alcova e incorniciavano gli ingressi delle sale di riunione.

I venti più caldi sembravano spazzar via il mio malumore. I miei problemi non erano svaniti, ma la primavera può allontanare una moltitudine di preoccupazioni. Le mie condizioni fisiche erano migliorate; mi sentivo più giovane di quando avevo vent'anni. Non solo stavo ricostruendo carne e muscoli, ma all'improvviso possedevo il corpo di un uomo della mia età in forma. La brutale guarigione che avevo subito sotto le mani inesperte della confraternita aveva eliminato accidentalmente antichi danni. Le violenze subite da parte di Galen mentre mi insegnava l'Arte, le mie ferite di guerriero, le cicatrici profonde della tortura nelle segrete di Regal erano state cancellate. I mal di testa erano quasi cessati, la mia vista non si annebbiava più quando ero stanco, e non mi sentivo più dolorante nel gelo del primo mattino. Ora vivevo nel corpo di un animale forte e sano. Poche cose sono inebrianti come la salute in un limpido mattino primaverile.

Dalla cima di una torre guardavo il mare increspato. Dietro di me, vasche di terra appena concimate accoglievano ordinati alberelli da frutta dai fiori bianchi e rosa pallido. I vasi più piccoli contenevano viti con gemme di foglie che si gonfiavano. Le lunghe foglie verdi delle piante da bulbo emergevano come esploratori per saggiare l'aria. Alcuni vasi contenevano solo nudi stecchi marroni, ma la promessa era là, ogni pianta in attesa del ritorno di giorni più caldi. Fra i vasi erano sistemate ad arte statue e panche invitanti. Le candele schermate attendevano dolci notti d'estate per diffondere il loro bagliore nell'oscurità. La regina Kettricken aveva restituito al giardino della Regina la sua antica gloria. Quell'aereo rifugio era il suo territorio privato. La semplicità presente rifletteva le sue origini delle Montagne, ma la sua mera esistenza era una tradizione di Castelcervo molto più antica.

Percorsi a passo sostenuto il perimetro del giardino, poi mi costrinsi a stare fermo. Il ragazzo non era in ritardo. Ero io in anticipo. Se i minuti si trascinavano non era colpa sua. L'impazienza lottava con la riluttanza mentre attendevo il primo incontro privato con Slancio, il figlio di Burrich. La regina mi aveva affidato la responsabilità per la sua istruzione nelle lettere e nelle armi. Temevo quel compito. Non solo il ragazzo aveva lo Spirito, ma era innegabilmente caparbio. Quei due fatti, insieme alla sua intelligenza, potevano cacciarlo nei guai. La regina aveva decretato che lo Spirito doveva essere trattato con rispetto, ma molti ancora credevano che la migliore cura per la Magia della Bestia fosse un cappio, un coltello o una

pira.

Capivo perché la regina mi avesse affidato Slancio. Burrich lo aveva cacciato di casa perché il ragazzo non voleva rinunciare allo Spirito. Eppure lo stesso Burrich aveva dedicato anni ad allevarmi quando ero bambino, abbandonato da un padre di sangue reale come un bastardo che non aveva osato riconoscere. Era giusto che ora facessi lo stesso per il figlio di Burrich, anche se non avrei mai potuto rivelare al ragazzo che un tempo ero stato FitzChevalier, il pupillo di suo padre. E così eccomi ad attendere un ragazzo ossuto di dieci estati con lo stesso nervosismo che mi avrebbe causato suo padre. Inspirai a fondo l'aria fresca del mattino. Il profumo degli alberi in fiore era un balsamo. Mi rammentai che il compito non sarebbe durato molto. Presto avrei accompagnato il principe nella sua cerca ad Aslevjal, nelle Isole Esterne. Di certo potevo sopportare di istruire il ragazzo fino ad allora.

La Magia dello Spirito rende consapevoli della vita altrui, e così mi girai prima che Slancio spingesse la pesante porta. La richiuse senza rumore dietro di lui. Nonostante la lunga salita per le ripide scale di pietra, non aveva il fiatone. Rimasi in parte celato dai fiori e lo studiai. Vestiva il blu di Castelcervo, i semplici indumenti adatti a un paggio. Umbra aveva ragione. Sarebbe stato un ottimo campione d'ascia. Era sottile, come i ragazzi in forma di quell'età, ma la struttura delle spalle sotto il farsetto prometteva la muscolatura di suo padre. Dubitai che sarebbe diventato alto, ma avrebbe compensato con la robustezza. Aveva gli occhi neri e i riccioli scuri di suo padre, ma c'era qualcosa di Molly nella linea della mascella e nel taglio degli occhi. Molly, il mio amore perduto, la moglie di Burrich. Trassi un lungo respiro, profondo. Forse sarebbe stato più difficile del previsto.

Lo vidi divenire consapevole di me. Rimasi immobile, lasciando che i suoi occhi mi cercassero. Per qualche tempo restammo in silenzio. Poi il ragazzo avanzò attraverso i vialetti tortuosi fino a fermarsi davanti a me. Il suo inchino era troppo studiato per essere elegante.

«Signore, sono Slancio dello Spirito. Mi è stato detto di venire a rapporto da voi, e sono qui.»

Notai che aveva fatto lo sforzo di imparare l'etichetta di corte. Eppure l'inclusione sfacciata della Magia della Bestia nel suo nome sembrò quasi una rozza sfida, un modo per vedere se la protezione della regina verso lo Spirito valeva anche lì, da solo con me. Incontrò il mio sguardo in un modo così franco che la maggior parte dei nobili avrebbe trovato presuntuoso. D'altra parte, mi rammentai, non ero un nobile. Glielo dissi. «Non sono 'si-

gnore' per nessuno, ragazzo. Sono Tom lo Striato, uomo d'armi nella Guardia della regina. Puoi chiamarmi mastro Striato, e io ti chiamerò Slancio. Va bene?»

Il ragazzo sbatté le palpebre due volte e poi annuì. All'improvviso ricordò che non era corretto. «Sì, signore. Mastro Striato.»

«Molto bene. Slancio, sai perché ti hanno mandato da me?»

Slancio si morse il labbro superiore, due morsetti rapidi, poi trasse un respiro profondo e parlò, occhi bassi. «Suppongo di aver scontentato qualcuno.» Poi balenò di nuovo il suo sguardo nel mio. «Ma non so cosa ho fatto, o a chi.» Quasi provocatorio, aggiunse: «Non posso cambiare ciò che sono. Se è perché ho lo Spirito, ebbene, non è giusto. La nostra regina ha detto che la mia magia non dovrebbe influire sul modo in cui sono trattato.»

Il respiro mi si fermò in gola. Suo padre mi guardava da quegli occhi scuri. L'onestà intransigente e la determinazione a dire la verità erano tutto Burrich. Ma nella sua fretta eccessiva sentii anche il temperamento focoso di Molly. Per un attimo rimasi senza parole.

Il ragazzo interpretò il mio silenzio come disapprovazione e chinò gli occhi. Ma le spalle erano ancora squadrate; non gli risultava di aver commesso alcuna colpa, e non avrebbe mostrato pentimento prima di capire.

«Non hai scontentato nessuno, Slancio. E scoprirai che per alcuni a Castelcervo lo Spirito non fa differenza. Non è per questo che ti abbiamo separato dagli altri ragazzi. Anzi, questo allontanamento va a tuo beneficio. Nella conoscenza delle lettere superi gli altri ragazzi della tua età. Non volevamo metterti in un gruppo di giovani più grandi. Hanno deciso anche che ti avrebbe fatto bene addestrarti con l'ascia da guerra. Credo che mi abbiano scelto come tuo istruttore proprio per questo.»

Slancio alzò la testa di scatto e mi guardò confuso e costernato. «L'ascia da guerra?»

Annuii, a lui e a me stesso. Di nuovo i vecchi trucchi di Umbra. Ovviamente al ragazzo non era stato chiesto se era interessato a imparare a usare l'ascia. Mi stampai un sorriso in faccia. «Certo, l'ascia da guerra. Ricordo certi guerrieri di Castelcervo che tuo padre affrontava da maestro con l'ascia. Dato che hai ereditato la sua struttura come il suo aspetto, sembra naturale che la sua arma preferita sia anche la tua.»

«Non sono affatto come mio padre. Signore.»

Quasi mi sfuggì una risata, non per la gioia, ma perché il ragazzo mi sembrava più che mai simile a Burrich. Era strano vedermi guardare dal basso con quel nero cipiglio. Ma non era un atteggiamento adatto a un ra-

gazzo della sua età, così dissi con freddezza: «Gli somigli abbastanza, secondo la regina e il consigliere Umbra. Deplori ciò che hanno deciso per te?»

Tutto rimase in equilibrio. Vidi l'istante in cui prese la sua decisione, e quasi lessi il lavorio della sua mente. Poteva rifiutare. Ma poi sarebbe stato visto come un ingrato e rispedito a casa da suo padre. Meglio chinare il capo davanti a un compito spiacevole e rimanere. E così disse a voce bassa: «No, signore. Accetto ciò che hanno deciso.»

«Bravo» replicai con falso entusiasmo.

Ma prima che potessi continuare, Slancio mi informò: «Ma so già usare un'arma. L'arco, signore. Non ne avevo parlato, non pensavo che interessasse a qualcuno. Ma se devo addestrarmi come un guerriero, oltre che come paggio, ho già un'arma preferita.»

Interessante. Lo guardai in silenzio per un attimo. Avevo visto abbastanza di Burrich in lui per sapere che non si vantava invano. «Molto bene, dunque. Puoi mostrarmi la tua abilità con l'arco. Ma questo tempo è dedicato ad altre lezioni. A tal fine, abbiamo il permesso di usare le pergamene della biblioteca di Castelcervo. È un vero onore per entrambi.» Attesi una risposta.

Slancio chinò il capo, poi ricordò l'etichetta. «Sì, signore.»

«Bene. Ci incontreremo qui domani. Per un'ora studieremo le pergamene e la scrittura, poi scenderemo alla corte delle armi.» Di nuovo attesi la sua risposta.

«Sì, signore. Signore?»

«Sì?»

«Sono un buon cavaliere, signore. Adesso sono un po' arrugginito. Mio padre ha rifiutato di lasciarmi avvicinare ai suoi cavalli nell'ultimo anno. Ma sono anche un buon cavaliere.»

«Buono a sapersi, Slancio.» Sapevo cosa aveva sperato. Lo guardai e vidi la luce del suo viso affievolirsi alla mia risposta neutrale. Avevo reagito quasi di riflesso. Un ragazzo della sua età non avrebbe dovuto pensare di legarsi a un animale. Eppure, mentre abbassava il capo, deluso, sentii l'eco della mia antica solitudine attraverso gli anni. Anche Burrich aveva fatto di tutto per impedirmi di legarmi a una bestia. Sapere adesso che era stato saggio non calmava la memoria del mio fremente isolamento. Mi schiarii la gola e tentai di mantenere la voce sicura e disinvolta. «Molto bene, Slancio. Presentati a rapporto qui da me domani. Oh, e porta i tuoi vecchi vestiti. Finiremo sporchi e sudati.»

Slancio sembrò colpito.

«Allora? Che c'è, ragazzo?»

«Io... Signore, non posso. Ecco, non ho più i miei vecchi vestiti. Solo i due completi che mi ha dato la regina.»

«Che è successo agli altri?»

«Io... li ho bruciati, signore.» Adesso sembrava provocatorio. Incontrò il mio sguardo, con la mascella sporgente.

Pensai di chiedergli perché. Non ne avevo bisogno. Era ovvio dal suo atteggiamento. Aveva fatto in modo di distruggere platealmente tutte le cose che lo legavano al passato. Mi chiesi se farglielo ammettere ad alta voce, poi decisi che non ne avrei ricavato nulla. Di certo quello spreco di indumenti utili doveva causargli vergogna. Mi chiesi quanto fosse stata amara la disputa con suo padre. Il giorno sembrava d'un tratto meno brillante. Scrollai le spalle, accantonando la questione. «Porta quello che hai, allora» dissi brusco, e sperai di non sembrare troppo aspro.

Slancio rimase a fissarmi, e compresi che non l'avevo congedato. «Ora puoi andare, Slancio. Ci vedremo domani.»

«Sì, signore. Grazie, mastro Striato.» Si inchinò, rigidamente corretto, poi esitò di nuovo. «Signore? Posso farvi un'ultima domanda?»

«Certo.»

Si guardò attorno, quasi sospettoso. «Perché ci incontriamo qui?»

«È tranquillo. È piacevole. Quando avevo la tua età, odiavo essere costretto a rimanere al chiuso in un giorno di primavera.»

Un sorriso esitante gli spuntò sul viso. «Anch'io, signore. E non mi piace essere tenuto così isolato dagli animali. E la mia magia che mi chiama, suppongo.»

Perché non poteva evitare di parlarne? «Forse. E forse dovresti pensarci bene, prima di rispondere.» Questa volta feci in modo che sentisse il rimprovero nella mia voce.

Slancio trasalì, poi mi guardò indignato. «La regina ha detto che la mia magia non deve fare differenza per nessuno. Che nessuno può trattarmi male per quello.»

«È vero. Ma non ti tratteranno neanche bene. Ti consiglio di tenere segreta la tua magia, Slancio. Non sbandierarla davanti a persone che non conosci. Se desideri sapere come gestire al meglio lo Spirito, ti suggerisco di passare qualche tempo con Rete dello Spirito, quando racconta le sue storie davanti al focolare, la sera.»

Slancio aggrottò le sopracciglia prima che avessi finito. Lo congedai a-

sciutto, e se ne andò. Pensai di averlo compreso abbastanza bene. Il possesso dello Spirito era stato il motivo dell'ostilità tra lui e suo padre. Aveva sfidato con successo Burrich ed era fuggito a Castelcervo, deciso a vivere apertamente come Spirituale alla corte tollerante della regina Kettricken. Ma se pensava che lo Spirito fosse tutto ciò che gli serviva per farsi valere, gli avrei tolto presto quell'illusione. Non volevo tentare di privarlo della sua magia. Ma mi angosciava il modo in cui se ne vantava, come scuotere un straccio davanti a un cagnolino per vedere la sua reazione. Prima o poi avrebbe incontrato un giovane nobile felice di sfidarlo per la disprezzata Magia della Bestia. La tolleranza era obbligata, concessa di malavoglia da molti che ancora aderivano all'antico disgusto per il nostro dono. L'atteggiamento di Slancio mi convinse doppiamente: non doveva scoprire che avevo lo Spirito. Era già abbastanza pericoloso che si vantasse sfacciato della propria magia; non gli avrei permesso di tradire la mia.

Ancora una volta contemplai il vasto spettacolo di mare e cielo. Era una vista emozionante, sbalorditiva eppure familiare in modo rassicurante. E poi mi costrinsi a guardare giù, oltre il muro basso che mi separava da un tuffo verso la morte sicura. Mi costrinsi a guardare. Una volta, massacrato fisicamente e mentalmente da Galen il Mastro d'Arte, avevo tentato di gettarmi da quello stesso parapetto. La mano di Burrich mi aveva tratto indietro. Mi aveva portato nelle sue stanze, aveva curato le mie ferite, e poi le aveva vendicate sul Mastro d'Arte. Gli ero ancora debitore per quello. Forse addestrare suo figlio e tenerlo al sicuro a corte era l'unica ricompensa che avrei mai potuto offrirgli. Mi impressi quel pensiero nel cuore per rinforzare il mio entusiasmo calante per il compito, e lasciai la cima della torre. Avevo un altro appuntamento, e il sole mi disse che ero già quasi in ritardo.

Umbra aveva fatto sapere che ora istruiva il giovane principe nella Magia dell'Arte della sua famiglia. Ero grato e insieme deluso. L'annuncio significava che il principe Devoto e Umbra non dovevano più incontrarsi segretamente a quello scopo. Che il principe portasse il suo servitore idiota alle lezioni era considerata una specie di eccentricità. Nessuno a corte avrebbe indovinato che Ciocco era un compagno di studi del principe, e molto forte nella magia ancestrale dei Lungavista, più di qualsiasi Lungavista vivente. La mia delusione veniva dal fatto che io, il vero istruttore dell'Arte, ero l'unico che doveva ancora celare la sua presenza a quelle lezioni. Ora ero Tom lo Striato, umile guardia che non aveva ragione di co-

noscere la magia dei Lungavista.

Quindi discesi le scale del giardino della Regina e mi affrettai attraverso la fortezza. Dai quartieri dei servitori c'erano sei possibili punti di entrata nel labirinto nascosto che serpeggiava nelle viscere della Rocca di Castelcervo. Facevo in modo di usare ogni giorno un'entrata diversa. Quel giorno scelsi quella vicino alla dispensa. Attesi che non ci fosse nessuno nel corridoio ed entrai. Mi aprii la strada fra tre file di salsicce penzolanti prima di spingere il pannello e avanzare in un'oscurità ormai familiare.

Non persi tempo a adattare lo sguardo. Quella parte del labirinto non era illuminata. Le prime volte l'avevo esplorata con una candela. Giudicai di conoscerla abbastanza bene per percorrerla al buio. Contai i passi, poi mi avventurai per una scala stretta. In cima girai bruscamente a destra e scorsi le dita sottili del sole primaverile insinuarsi nel corridoio polveroso. Chinato, mi affrettai e presto giunsi in una zona più familiare del labirinto. In breve emersi dal lato del focolare nella torre del Mare. Richiusi il pannello, e rimasi raggelato udendo qualcuno alzare il chiavistello della porta. Feci appena in tempo a cercare un esiguo rifugio dietro le lunghe tende che drappeggiavano le finestre della torre, poi qualcuno entrò.

Trattenni il respiro, ma erano solo Umbra, Devoto e Ciocco, per la lezione. Aspettai finché la porta fu chiusa con fermezza dietro di loro prima di mostrarmi. Spaventai Ciocco, ma Umbra osservò solo: «Hai la guancia sinistra coperta di ragnatele, lo sai?»

Allontanai quella roba appiccicosa. «Solo sulla guancia sinistra? La primavera sembra avere destato una legione di ragni.»

Umbra annuì serio. «Io portavo un piumino per la polvere e lo agitavo davanti a me. Serviva. Un po'. Certo, allora il mio aspetto contava poco quando arrivavo a destinazione. Solo che non gradivo la sensazione di zampette che mi correvano per la nuca.»

Il principe Devoto sorrise furbesco all'idea del consigliere della regina, vestito e acconciato in maniera impeccabile, che sgusciava per i corridoi. Un tempo messer Umbra era stato un abitante segreto della Rocca di Castelcervo, l'assassino reale, un uomo che celava il viso butterato e compiva nell'ombra la giustizia del re. Non più. Ora avanzava maestoso per le sale, lodato apertamente come diplomatico e consulente fidato della regina. Il suo abbigliamento elegante dalle sfumature blu e verde rifletteva la sua condizione, come le gemme che gli ornavano il collo e i lobi delle orecchie. Anche i nivei capelli e gli intensi occhi verdi sembravano accessori scelti con cura. Le cicatrici che lo avevano tanto angosciato si erano affie-

volite con gli anni. Non invidiavo la sua eleganza, non ne ero infastidito. Il vecchio poteva rifarsi delle privazioni della gioventù. Non faceva male a nessuno, e quelli che ne erano abbagliati spesso trascuravano l'intelligenza che era la sua vera arma.

Al contrario, il principe era abbigliato semplicemente quasi come me. Lo attribuii alle tradizioni austere del Regno delle Montagne della regina Kettricken, e alla sua innata parsimonia. A quindici anni, Devoto cresceva come un fungo. Che senso aveva cucirgli bei vestiti per tutti i giorni, quando li superava crescendo o li strappava sulle spalle mentre si allenava nella corte delle armi? Studiai il giovane che mi fronteggiava sorridendo. Gli occhi scuri e i riccioli neri rispecchiavano suo padre, ma l'altezza e la linea della mascella mi ricordavano di più il ritratto di mio padre Chevalier.

L'uomo tozzo che lo accompagnava non poteva essere più diverso. Ciocco doveva avere quasi trent'anni. Aveva le piccole orecchie strette e la lingua sporgente di un sempliciotto. Il principe lo aveva vestito con una tunica blu e calze simili alle sue, fino all'emblema del Cervo sul petto, ma la tunica era tesa sul ventre tondo del piccoletto e le calze pendevano comicamente sulle ginocchia e sulle caviglie. Per quelli che non sentivano la Magia dell'Arte che ardeva in lui al pari della fucina di un fabbro, come accadeva a me, era una figura bizzarra, buffa e insieme lievemente ripugnante. Stava imparando a controllare la musica dell'Arte che in lui prendeva il posto dei pensieri di un uomo normale. Era meno penetrante e quindi meno importuna di una volta, eppure la forza della sua magia la rendeva udibile a tutti noi, di continuo. Potevo bloccarla, ma significava mettere un freno anche alla sua sensibilità alla maggior parte dell'Arte, inclusi i messaggi più deboli di Umbra e Devoto. Non potevo bloccarlo e continuare a insegnargli, quindi per il momento sopportavo la sua musica.

Quel giorno la musica era un tagliuzzare di forbici e il ticchettare di un telaio, intrecciato alla risatina acuta di una donna. «Allora. Stamattina avete avuto un altro appuntamento con la sarta, vero?» chiesi al principe.

Non rimase sorpreso. Sapeva come l'avevo dedotto. Annuì con stanca tolleranza. «Ciocco e io. È stata una lunga mattina.»

Ciocco annuì enfatico. «In piedi sullo sgabello. Non grattarti. Non muoverti. Pungono Ciocco con gli spilli.» Aggiunse con severità l'ultimo dettaglio, con un'occhiata di rimprovero al principe.

Devoto sospirò. «È stato un incidente, Ciocco. Te lo aveva detto di star fermo.»

«È cattiva» azzardò Ciocco in tono sommesso, e sospettai che fosse vicino alla verità. Molti nobili trovavano difficile accettare l'amicizia del principe con Ciocco. Per qualche ragione alcuni servitori erano anche più indignati. Sospettavo che qualcuno trovasse piccoli modi di sfogare quel fastidio.

«Ora è finito, Ciocco» lo confortò Devoto.

Prendemmo posto attorno al tavolo immenso. Le lunghe tende incorniciavano le finestre alte, ora spalancate per lasciar entrare una brezza piacevole. Da quando Umbra aveva annunciato che lui e il principe avrebbe cominciato le loro lezioni d'Arte, quella stanza della torre del Mare era stata ben arredata. Mura e pavimento di pietra erano stati lavati e sfregati, tavolo e sedie oliati e lucidati. C'erano scaffali per pergamene adatti a conservare la piccola biblioteca di Umbra, e un armadietto chiuso a chiave per quelle che considerava estremamente preziose o pericolose. Un grande scrittoio offriva calamai e penne tagliate di fresco e una generosa scorta di carta e pergamena. C'era anche una credenza con bottiglie di vino, bicchieri e altre vivande per il conforto del principe. Era divenuta una stanza comoda, addirittura lussuosa, che rifletteva il gusto di Umbra più che quello del principe Devoto.

Il cambiamento mi piaceva.

Osservai i visi attorno me. Devoto mi osservava con attenzione. Ciocco dava la caccia a qualcosa nella narice sinistra. Umbra era seduto diritto come una freccia, quasi fremente di energia. Qualunque cosa avesse preso per stimolare la mente non aveva cancellato la ragnatela di sangue negli occhi. Il contrasto con lo sguardo verde era sconcertante.

«Oggi mi piacerebbe... Ciocco. Per favore, smettila.»

Ciocco mi guardò assente, il dito ancora incuneato nel naso. «Non posso. Mi punge.»

Umbra si strofinò la fronte, distogliendo lo sguardo. «Dagli un fazzoletto» suggerì a nessuno in particolare.

Il principe Devoto era il più vicino. «Ecco, soffiati il naso. Forse uscirà.»

Diede a Ciocco un fazzoletto di lino ricamato. Ciocco lo guardò dubbioso per vari secondi, poi lo prese. Superando i suoni assordanti dei suoi tentativi di ripulirsi il naso, dissi: «La notte scorsa, ognuno di noi doveva tentare di camminare con l'Arte nei nostri sogni.» Lo avevo suggerito con un certo nervosismo, ma sentivo che Devoto e Umbra erano pronti a tentare. Ciocco di solito dimenticava cosa doveva fare la sera, così non mi ero preoccupato molto per lui. Quando si camminava con l'Arte, si poteva lasciare

il proprio corpo e per un breve tempo sperimentare la vita tramite qualcun altro. Io ci ero riuscito molte volte, spesso per caso. Le pergamene d'Arte suggerivano che era un buon modo per ottenere informazioni e anche per localizzare coloro che erano abbastanza aperti da essere usati come Uomini del re, fonti di forza per un adepto dell'Arte. Quelli abbastanza aperti a volte rivelavano di possedere l'Arte. Il giorno prima Umbra era stato entusiasta, ma oggi il suo aspetto non mostrava il trionfo che avrebbe manifestato se ci fosse riuscito. Devoto appariva altrettanto cupo. «E allora? Nessun successo?»

«Ce l'ho fatta!» esultò Ciocco.

«Hai camminato con l'Arte?» Ero sbalordito.

«No-o-o. L'ho tirato fuori. Visto?» Mostrò il trofeo verdastro imprigionato in mezzo al fazzoletto del principe. Umbra distolse lo sguardo con un'esclamazione di disgusto.

Devoto, da bravo quindicenne, rise ad alta voce. «Pazzesco, Ciocco. È enorme. Sembra una vecchia salamandra verde.»

«Già» convenne Ciocco con soddisfazione. La larga bocca si abbassò con piacere. «La notte scorsa ho sognato un lucertolone azzurro. Più grande di così!» La sua risata, simile all'abbaiare di un cane, si unì a quella del principe.

«Mio principe e futuro monarca,» ricordai austeramente a Devoto «abbiamo un lavoro da fare.» In realtà stavo lottando per restare serio. Quando avevo incontrato il ragazzo, sembrava appesantito dalla sua posizione e dai suoi eterni doveri. Quella era la prima volta che lo vedevo comportarsi come un ragazzino in primavera; mi pentii del rimprovero quando il sorriso svanì d'un tratto dal suo volto. Con una gravità che eccedeva di molto la mia, si rivolse a Ciocco, gli prese il fazzoletto e lo appallottolò.

«No, Ciocco. Fermati. Ascoltami. Hai sognato un lucertolone azzurro. Grande quanto?»

L'intensità della domanda del principe attirò lo sguardo di Umbra. Ma Ciocco era confuso e offeso dal brusco cambiamento del tono di Devoto e dell'atteggiamento verso di lui. Aggrottò la fronte e sporse il labbro inferiore e la lingua, corrucciato. «Quello non sta bene.»

Riconobbi la frase. Stavamo lavorando sul modo di comportarsi a tavola di Ciocco. Se doveva accompagnarci nel viaggio ad Aslevjal, doveva imparare almeno un minimo di etichetta. Sfortunatamente sembrava ricordare le regole solo quando poteva rimproverare qualcun altro.

«Mi spiace, Ciocco. Hai ragione. 'Afferrare non sta bene'. Ora dimmi del

lucertolone che hai sognato.»

Il principe sorrideva sincero a Ciocco, ma il cambio di argomento era troppo veloce per il piccoletto. Ciocco scosse la testa pesante e distolse lo sguardo da noi, incrociando le braccia tozze sul torace. *«Naa»* declinò burbero.

«Per favore, Ciocco» cominciò Devoto, ma Umbra lo interruppe. «Non può aspettare, Devoto? Mancano pochi giorni alla partenza, eppure abbiamo ancora molta strada da fare se dobbiamo funzionare come confraternita d'Arte.» Capivo l'ansia del vecchio. La condividevo. L'Arte poteva essere cruciale per il successo del principe. Nessuno di noi pensava davvero a uccidere un drago sepolto nel ghiaccio. Il valore reale dell'Arte stava nel permettere a Umbra e me di radunare informazioni e portarle a Devoto per spianare la strada ai negoziati del matrimonio.

«No, è importante, Umbra. Almeno credo. Ebbene, potrebbe esserlo. Anch'io ho sognato un lucertolone azzurro ieri notte. Anzi, la creatura che ho sognato era un drago.»

Un attimo di silenzio. Poi Umbra tentò esitando: «Bene, non dovrebbe sorprenderci se voi due fate lo stesso sogno. Siete legati nell'Arte così spesso durante il giorno, perché non dovrebbero essercene tracce anche di notte?»

«Perché non credo che fossi addormentato quando è successo. Stavo tentando di camminare con l'Arte. Fi-Tom dice che per lui è più facile partire da un sonno leggero. Quindi ero a letto, tentando di assopirmi ma non troppo profondamente, protendendomi con l'Arte. E poi l'ho sentito.»

«Che cosa?» chiese Umbra.

«L'ho sentito cercarmi. Con grandissimi occhi argentei rotanti.» Fu Ciocco a rispondere.

«Sì» confermò il principe con lentezza.

Il mio cuore affondò.

«Non capisco» disse irritato Umbra. «Comincia dall'inizio e riferisci come si deve.» Questo era per Devoto. Capii la doppia rabbia di Umbra. Ancora una volta loro tre avevano tentato un esercizio, e Ciocco e Devoto avevano avuto un certo successo mentre Umbra aveva fallito. E poi c'era la menzione di un drago. Negli ultimi tempi si era parlato anche troppo di draghi: un drago congelato che Devoto doveva dissotterrare e decapitare, i draghi di cui gli ambasciatori di Borgomago si erano vantati (apparentemente al servizio dei Mercanti di Borgomago), e ora un drago che si intrometteva anche nei nostri esercizi d'Arte. E di tutti sapevamo troppo po-

co. Non osavamo liquidarli come leggende e bugie, perché ricordavamo bene i draghi di pietra corsi in aiuto dei Sei Ducati sedici anni prima; eppure ne sapevamo troppo poco.

«Non c'è molto da riferire.» Devoto trasse un respiro, e nonostante quello che aveva detto cominciò nel modo ordinato che Umbra ci aveva insegnato. «Mi ero ritirato nelle mie stanze, proprio come se volessi andare a dormire. Ero a letto. C'era un fuoco basso nel focolare, e io lo guardavo, abbandonando la mente nella speranza di invitare il sonno, ma rimanendo abbastanza cosciente per protendermi con l'Arte. Due volte mi assopii. Mi scossi ogni volta, e tentai di avvicinarmi di nuovo all'esercizio. La terza volta provai a invertire il processo. Mi protesi con l'Arte, mi tenni pronto, e poi tentai di affondare nel sonno.» Si schiarì la gola e ci guardò tutti. «Poi sentii qualcosa di grande. Davvero grande.» Fissò me. «Come quella volta sulla spiaggia.»

Ciocco seguiva la storia con la mascella pendula e gli occhietti rotondi concentrati. «Un grasso lucertolone azzurro» azzardò.

«No, Ciocco.» Devoto mantenne con pazienza la voce calma. «Non subito. Per prima cosa ci fu solo questo immenso... essere. E desideravo andare verso di lui, eppure lo temevo. Non a causa di una sua minaccia intenzionale. Al contrario, sembrava... infinitamente benigno. Calmo e sicuro. Avevo paura di toccarlo, temevo che... che avrei perso ogni desiderio di tornare. Sembrava la fine di qualcosa. Un confine, o un luogo dove comincia qualcosa di diverso. No. Qualcosa che vive in un luogo dove comincia qualcosa di diverso.» La voce del principe si spense.

«Non capisco. Parla chiaro» ordinò Umbra.

«È chiaro quando riesci a vederlo» mi intromisi quietamente. «Conosco il genere di presenza, o sensazione, o luogo, di cui parla il principe. Ho incontrato qualcosa di simile, un paio di volte. Un'entità che ci aiutò. Ma mi sembrava che quella fosse un'eccezione. Forse un'altra ci avrebbe assorbiti senza che potessimo accorgercene. È una forza incredibilmente attraente, Umbra. Calda e accogliente, dolce come l'amore di una madre.»

Il principe aggrottò leggermente le sopracciglia e scosse il capo. «Questo era forte. Protettivo e saggio. Come un padre.»

Trattenni la lingua. Avevo deciso da tempo che quelle forze si presentavano come ciò che più si desiderava. Mia madre mi aveva abbandonato quando ero molto piccolo, Devoto non aveva mai conosciuto suo padre: eventi che lasciano un grande vuoto nell'anima.

«Perché non ne hai parlato prima?» chiese Umbra irritato.

Già, perché? Perché quell'incontro era sembrato troppo personale. Ma mi scusai dicendo: «Perché mi avresti risposto come ora. 'Parla chiaro'. È un fenomeno che non so spiegare. Forse anche ciò che ho detto è solo la razionalizzazione di ciò che ho provato. Raccontare un sogno; ecco com'è. Tentare di trarre una storia da una serie di eventi che sfidano la logica.»

Umbra tacque, ma non parve soddisfatto. Mi rassegnai a farmi torchiare più tardi per altri fatti, pensieri e impressioni.

«Voglio parlare del lucertolone» osservò Ciocco imbronciato, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. Era giunto al punto in cui a volte gli piaceva essere il centro dell'attenzione. Evidentemente sentiva che la storia del principe gli aveva sottratto la ribalta.

«Vai avanti, Ciocco. Dicci cosa hai sognato, e poi ti dirò cosa ho sognato io.» Il principe gli cedette ogni attenzione.

Umbra si lasciò andare sullo scranno con un rumoroso sospiro. Guardai Ciocco e osservai il suo viso illuminarsi. Si dimenò come un cucciolo che viene accarezzato, socchiuse gli occhi pensieroso, e poi, in un'imitazione accurata di come aveva spesso sentito Devoto riferire a Umbra, cominciò: «La notte scorsa sono andato a letto. E avevo la coperta rossa. Poi Ciocco era quasi addormentato, stava entrando nella musica. Poi ho sentito che c'era anche Devoto. A volte Ciocco lo segue nei sogni. Fa molti bei sogni, sogni di ragazza...»

La voce di Ciocco strascicò via per un attimo mentre respirava a bocca aperta, ponderando. Il principe parve in grave imbarazzo, ma Umbra e io riuscimmo a mostrarci solo blandamente interessati.

Ciocco riprese all'improvviso la storia. «Poi pensai, dov'è Devoto? Forse è un gioco. Si nasconde da Ciocco. Quindi dico: 'Principe', e lui: 'Non fare rumore.' Così non ne faccio e Ciocco è piccolo, e la musica va tutta attorno a me. Come nascondersi nelle tende. Poi sbircio, solo un'occhiatina. Ed è un lucertolone grasso, azzurro, azzurro come la mia camicia, ma luccica quando si muove, come i coltelli in cucina. Poi dice: 'Vieni fuori, vieni fuori. Possiamo fare un gioco.' Ma principe dice: 'Shh, no, non farlo' così non lo faccio, e allora quello si arrabbia e diventa più grande. I suoi occhi diventano luccicanti e girano in tondo come quel piattino che ho fatto cadere. E poi Ciocco pensa: 'Ma quello è dalla parte del sogno. Io andrò dall'altra parte.' Così ho fatto diventare più grande la musica e mi sono svegliato. E non c'era una lucertola ma la mia coperta rossa era sul pavimento.»

Finì il racconto con un sospirone, senza fiato, e spostò lo sguardo pas-

sando dall'uno all'altro. Mi trovai a dare a Umbra una minuscola spintarella d'Arte. Mi gettò un'occhiata, ma riuscì a farlo sembrare un caso. Provai un orgoglio tremendo per il vecchio quando disse: «Ottimo rapporto, Ciocco. Mi hai dato molto da considerare. Ora sentiamo il principe, poi vedrò se ho domande per te.»

Ciocco sedette più dritto e il torace si gonfiò di tale orgoglio che la stoffa della camicia si tese sulla pancia rotonda. La lingua sporgeva ancora dal largo ghigno di rana, ma gli occhietti danzarono da Devoto a me per accertarsi che avessimo osservato il suo trionfo. Mi chiesi quando fare colpo su Umbra fosse diventato così importante per lui, e poi compresi che anche quella era un'imitazione del principe.

Devoto saggiamente permise a Ciocco un momento o due per crogiolarsi nella nostra attenzione. «Ciocco vi ha raccontato la maggior parte della storia, ma lasciate che aggiunga qualcosa. Vi ho detto di una grande presenza. Stavo, ecco, non guardando, la stavo sperimentando, o così suppongo, e venivo attirato con lentezza, sempre più. Non era spaventoso. Sapevo che era pericoloso, ma era difficile pensare che potevo essere assorbito e finire perso per sempre. Non sembrava importare. Poi la presenza cominciò a recedere. Volevo inseguirla, ma in quel momento divenni consapevole di qualcos'altro che mi guardava. E non sembrava una creatura altrettanto benigna. La sensazione era che mentre contemplavo quella presenza, quest'altra si era avvicinata a tradimento.

«Mi guardai attorno e vidi che ero sulla riva di un fiume latteo, su una minuscola spiaggia di creta. Una grande foresta di alberi immensi alle mie spalle, più alti di torri, sembrava portare il crepuscolo. Dapprima non vidi altro. Poi notai una creaturina, come una lucertola, solo più grassoccia. Era sulla foglia larga di un albero e mi guardava. Non appena la vidi, cominciò a crescere. O forse fui io a rimpicciolire. Non ne sono sicuro. Anche la foresta crebbe, fino a quando l'animale scese sulla creta, ed era una femmina di drago. Azzurra e argento, immensa e bellissima. E mi parlò: 'Così mi hai visto. Bene, non mi importa. Ma a te sì. Sei uno dei suoi. Dimmi. Cosa sai di un drago nero?' Poi, e questa parte era molto strana, non riuscivo a trovarmi. Era come se l'avessi fissata troppo, dimenticando di ricordare che esistevo. Allora decisi di essere dietro a un albero, e mi trovai lì.»

«Non sembra l'Arte» interruppe Umbra spazientito. «Sembra un sogno.»

«Precisamente. E lo liquidai come tale quando mi svegliai. Sapevo di aver brevemente usato l'Arte, ma pensavo che poi il sonno mi avesse sopraffatto, e che tutto il resto fosse un sogno. E in questo sogno, nel modo

strano dei sogni, Ciocco era con me. Non sapevo se avesse visto il drago, così lo contattai e gli dissi di stare zitto e nascondersi da quella creatura. Quindi ci nascondemmo, e lei si arrabbiò molto, penso perché sapeva che eravamo ancora là, ma nascosti. Poi Ciocco era scomparso. E mi spaventai a tal punto che aprii gli occhi.» Il principe scrollò le spalle. «Ero nella mia camera da letto. Pensai che fosse stato solo un sogno molto vivido.»

«Forse è stato proprio questo, un sogno condiviso da te e Ciocco» rispose Umbra. «Penso che ora possiamo accantonarlo e dedicarci ai nostri veri affari.»

«Io penso di no» dissi. Qualcosa nell'indifferenza di Umbra mi avvertì che il vecchio non voleva che ne parlassimo, ma ero disposto a sacrificare parte del mio segreto per scoprire il suo. «Penso che il drago esista davvero. E che ne abbiamo già sentito parlare. Tintaglia, il drago di Borgomago. Quella di cui parlava il ragazzo mascherato.»

«Selden Vestrit.» Devoto fornì quietamente il nome. «Allora i draghi sanno usare l'Arte? Perché ci chiede cosa sappiamo di un drago nero? Si riferisce ad Ardighiaccio?»

«È quasi certo. Ma è la sola domanda a cui posso rispondere.» Mi girai con riluttanza ad affrontare il cipiglio di Umbra. «Ha toccato anche i miei sogni, con la stessa richiesta: che le dicessi cosa sapevo di un drago nero e di un'isola. Sa della nostra cerca, probabilmente dagli ambasciatori di Borgomago, che sono venuti a invitarci così cordialmente alla guerra con Chalced. Ma penso che sappia solo questo. Che c'è un drago intrappolato nel ghiaccio, e che Devoto intende ucciderlo.»

Umbra emise un suono simile a un ringhio. «Allora conoscerà anche il nome dell'isola. Aslevjal. È solo questione di tempo prima che scopra dov'è. I Mercanti di Borgomago sono famosi per quello: il commercio. Se vogliono una mappa che mostri la via per Aslevjal, la troveranno.»

Aprii le mani, affettando una calma che non sentivo. «Non possiamo farci nulla, Umbra. Dovremo affrontare la situazione man mano che si sviluppa.»

Umbra spinse indietro lo scranno. «Ebbene, potrei affrontarla meglio, se ne sapessi abbastanza da prevederla» disse, alzando la voce mentre lasciava la tavola. Andò a lunghi passi alla finestra e fissò il mare. Poi girò il capo per folgorarmi voltandosi appena. «Che altro non mi hai detto?»

Se fossimo stati soli, forse gli avrei raccontato che il drago aveva minacciato Urtica e che lei aveva allontanato la creatura. Ma non volevo parlare di mia figlia in presenza di Devoto, così scossi la testa. Umbra si girò di

nuovo a guardare il mare.

«Così potremmo avere un altro nemico da affrontare, oltre al freddo e al ghiaccio di Aslevjal. Bene. Almeno, quanto è grande questa creatura? Quanto è forte?»

«Non lo so. L'ho vista solo in sogno, e nei miei sogni cambiava dimensioni. Non penso che possiamo essere sicuri di ciò che ci mostra in sogno.»

«Oh, questo sì che è utile» rispose Umbra, scoraggiato. Tornò al tavolo e si lasciò cadere sulla sedia. «Hai percepito qualcosa di questo drago ieri notte?» mi chiese all'improvviso.

«No.»

«Ma hai camminato con l'Arte.»

«Brevemente.» Avevo visitato Urtica. Non avevo intenzione di discuterne.

Umbra non parve notare la mia reticenza. «Io no. Malgrado i miei migliori sforzi.» La sua voce era angosciata come quella di un bambino ferito. Incontrai i suoi occhi e vidi non solo frustrazione ma dolore. Mi guardava come se lo avessi escluso da una meravigliosa avventura speciale e segreta.

«Umbra. Ci riuscirai. A volte penso che ti sforzi troppo.» Lo dissi, ma non ne ero sicuro. Eppure non riuscivo a esprimere il mio sospetto segreto: che Umbra aveva cominciato troppo tardi le lezioni, e che non avrebbe mai dominato la magia così a lungo negatagli.

«Lo dici ogni volta» commentò Umbra in tono vuoto.

Non c'era risposta. Per il resto della sessione ci dedicammo a vari esercizi tratti da una pergamena, ma con successo limitato. Lo sconforto di Umbra parve smorzare tutta la sua abilità. Se le nostre mani si toccavano, riusciva a ricevere le immagini e le parole che gli mandavo, ma quando ci staccavamo portandoci in parti diverse della stanza non riuscivo a contattarlo, e lui non riusciva a toccare la mente di Devoto o Ciocco. La sua frustrazione crescente ci distrasse tutti. Quando Devoto e Ciocco se ne andarono per i loro compiti del giorno, non solo non avevamo fatto progressi, ma non eravamo riusciti a eguagliare il livello d'Arte del giorno prima.

«Un altro giorno è passato, e non siamo più vicini ad avere una confraternita funzionante» osservò Umbra amaramente quando rimanemmo soli nella stanza. Andò alla credenza e si versò del brandy. Mi fece un cenno interrogativo, ma scossi il capo.

«No, grazie. Non ho ancora fatto colazione.»

«Nemmeno io.»

«Umbra, sembri sfinito. Penso che un paio d'ore di riposo e un pasto consistente ti farebbero meglio del brandy.»

«Trovami un paio d'ore libere, e sarò felice di riposare» ribatté Umbra senza rancore. Andò alla finestra con il bicchiere e guardò fuori il mare. «Tutto mi assedia da ogni parte, Fitz. Dobbiamo stabilire questa alleanza con le Isole Esterne. Con la guerra fra Chalced e Borgomago, il nostro commercio con il sud è ridotto a un rivolo. Se Chalced sconfigge Borgomago, come è possibile, poi rivolgerà le spade contro di noi. Dobbiamo allearci con le Isole Esterne prima che lo faccia Chalced.

«E non ci sono solo i preparativi per il viaggio. Sono tutte le accortezze che devo approntare per accertarmi che Castelcervo funzioni agevolmente mentre sono via.» Sorseggiò il brandy. «Fra dodici giorni partiamo per Aslevjal. Dodici giorni, quando sei settimane non basterebbero per tutto ciò che devo sistemare per far funzionare le cose senza intoppi in mia assenza.»

Sapevo che non parlava delle scorte di Castelcervo e delle tasse e dell'addestramento della guardia. Di solito se ne occupavano altri, che riferivano direttamente alla regina. Umbra pensava alla sua rete di spie e informatori. Nessuno era sicuro di quanto tempo avrebbe richiesto la nostra missione diplomatica alle Isole Esterne, tanto meno la cerca del principe ad Aslevjal. Ancora nutrivo l'evanescente speranza che 'uccidere il drago' fosse solo un bizzarro rituale isolano, ma Umbra era convinto che ci fosse davvero una carcassa di drago incastrata in un ghiacciaio, e che Devoto dovesse portarla alla luce, troncarne la testa e offrirla pubblicamente alla Narcheska.

«Di certo il tuo apprendista può occuparsene in tua assenza» dissi con noncuranza. Non avevo mai affrontato Umbra sulla scelta del suo apprendista. Non ero ancora pronto a fidarmi di Mentuccia come dama della regina, figuriamoci come apprendista assassina. Da bambina era stata lo strumento di Regal, e il Pretendente l'aveva usata senza pietà contro di noi. Ma era un brutto momento per rivelare a Umbra che avevo scoperto chi era il suo nuovo apprendista. Era già abbastanza depresso.

Umbra scosse spazientito il capo. «Alcuni dei miei contatti si fidano solo di me. Non riferiranno a nessun altro. E la verità è che la metà delle mie abilità sta nel fatto che so quando fare più domande e quali dicerie seguire. No, Fitz, devo rassegnarmi. Il mio apprendista tenterà di gestire i miei affari, ma ci saranno lacune nella mia raccolta di informazioni quando tornerò.»

«Hai già lasciato la Rocca di Castelcervo, durante la Guerra delle Navi Rosse. Come te la cavasti allora?»

«Ah, era una situazione molto diversa. Allora seguivo la minaccia, raggiungendo gli intrighi dritto al cuore. In effetti, questa volta sarò presente per un negoziato molto critico. Ma anche qui a Castelcervo accadono diversi fatti da tenere d'occhio.»

«I Pezzati» conclusi.

«Esatto. Fra gli altri. Ma sono quelli che temo di più, anche se negli ultimi tempi sono stati inattivi.»

Sapevo cosa intendeva. Il silenzio dei Pezzati non era rassicurante. Avevo ucciso il capo dell'organizzazione, ma temevo che sorgesse un successore. Avevamo fatto molta strada nel guadagnare il rispetto e l'aiuto della comunità dello Spirito. Forse quel disgelo poteva inaridire la rabbia e l'odio degli estremisti Pezzati verso di noi. La nostra strategia era stata quella di proporre un'amnistia allo Spirito, per stroncare la forza che guidava i Pezzati. Se gli Spirituali venivano accolti dalla regina Lungavista nella società normale, e perfino incoraggiati a dichiarare apertamente la propria magia, avrebbero avuto meno interesse a rovesciare il regno dei Lungavista. Così avevamo sperato, e così sembrava funzionare. Ma se non funzionava, potevano muoversi ancora contro il principe e tentare di screditarlo presso i suoi nobili mostrando che aveva lo Spirito. La proclamazione regale che la Magia dello Spirito non era più considerata una macchia non poteva sopprimere generazioni di pregiudizio e diffidenza. Speravamo che a quello contribuisse la presenza benevola degli Spirituali alla corte stessa della regina. Non solo ragazzi come Slancio, ma uomini come Rete dello Spirito.

Umbra ancora fissava il mare, gli occhi agitati.

Fremerti mentre lo dicevo, ma non riuscii a trattenere le parole. «Posso fare qualcosa per aiutarti?»

Umbra girò lo sguardo per incontrare il mio. «È un'offerta sincera?»

Il tono mi avvertì. «Penso di sì. Perché? Cosa mi chiederesti?»

«Lasciami convocare Urtica. Non sei costretto a riconoscerla come figlia. Solo lasciami chiedere di nuovo a Burrich di portarla a corte, per insegnarle l'Arte. Penso che il suo antico giuramento ai Lungavista sia ancora così radicato nel suo cuore che se gli dicessi che il principe ha bisogno di lei, la lascerebbe venire. E di certo avere la sorella vicino sarebbe un conforto per Slancio.»

«Oh, Umbra.» Scossi la testa. «Chiedimi qualsiasi altra cosa. Ma lascia

in pace la mia bambina.»

Umbra scrollò il capo e rimase in silenzio. Rimasi al suo fianco ancora qualche momento, ma infine accettai il suo silenzio come un congedo. Lo lasciai là, a fissare il mare, verso nordest, verso le Isole Esterne.

## 2
## Figli

*Conquistatore fu il primo a chiamarsi re alla Rocca di Castelcervo. Venne a queste rive dalle Isole Esterne, un razziatore e ladro come tanti altri prima di lui. Vide nella fortezza di legno costruita sulle rupi che sovrastavano il fiume l'ubicazione ideale per stabilire una posizione sicura e permanente in quella terra. Così dicono alcuni. Altri raccontano che era un marinaio raffreddato, bagnato e in preda al mal di mare, ansioso di lasciare il ventre mosso dell'oceano e trovarsi di nuovo sulla terra. Quale che fosse la sua motivazione iniziale, attaccò con successo e conquistò il castello di legno sulla sua antica fondazione di pietra, e divenne il primo re Lungavista di Castelcervo. Si aprì la via con il fuoco; da quel momento costruì tutte le nuove fortificazioni di Castelcervo con la pietra nera tanto abbondante in quel luogo. Così, fin dai primissimi giorni, la famiglia dominante dei Sei Ducati ebbe radici nelle Isole Esterne. Non sono gli unici, certo. I Sei Ducati e il popolo isolano hanno mescolato il loro sangue tanto spesso quanto lo hanno versato.*

Venturn, *Cronache*

Solo cinque giorni prima della partenza, il viaggio cominciò a sembrarmi reale. Fino a quel punto ero riuscito ad allontanarlo dalla mente e considerarlo un'entità astratta. Avevo fatto preparativi, ma solo come eventualità. Avevo studiato i simboli della scrittura isolana e trascorso molte sere in una taverna frequentata da commercianti e marinai isolani. Là mi ero impegnato a imparare la loro lingua il più possibile. Ascoltare era la mia migliore tecnica. I nostri linguaggi avevano molte radici in comune, e dopo varie sere non suonava più così strana alle mie orecchie. Non sapevo parlarla bene, ma mi facevo capire e, cosa più importante, capivo la maggior parte di ciò che sentivo. Sperai che bastasse.

Le lezioni con Slancio procedevano bene. In un certo modo avrei sentito la mancanza del ragazzo dopo la partenza. D'altra parte sarei stato altret-

tanto felice di liberarmi di lui. Aveva ragione: era un superbo arciere per essere un ragazzo di dieci anni. Lo dissi a Crescione, e il mastro d'armi fu ben felice di prenderlo sotto l'ala. «Ha un tocco magico. Non è tipo da star fermo a prendere la mira con cura per ore. Con questo ragazzo la freccia vola dall'occhio quanto dall'arco. Sarebbe sprecato con l'ascia. Costruiamo invece la sua forza, e diamogli un arco più lungo e più potente quando sarà più grande.» Così lo valutò Crescione, e quando lo riferii a Umbra, il vecchio assassino concordò in parte.

«Lo alleneremo anche con l'ascia» mi ordinò. «Non può fargli male.»

Meno tempo con il ragazzo era un sollievo, più di quanto volessi ammettere. Era sveglio e piacevole, ma aveva due difetti: mi ricordava troppo Molly e Burrich, e non riusciva a smettere di parlare della sua magia. Non importa come cominciasse la lezione, trovava il modo di trasformarla in una discussione sullo Spirito. La profondità della sua ignoranza mi atterriva, eppure ero a disagio nel correggere i suoi equivoci. Decisi di consultarmi con Rete.

Trovare Rete da solo fu il primo problema. Da quando era arrivato alla corte di Castelcervo come ambasciatore e aveva difeso la sua gente e la loro denigrata magia, aveva guadagnato il rispetto di tanti che un tempo avevano disprezzato lo Spirito e chi lo praticava. Ora molti lo chiamavano mastro dello Spirito. L'espressione era nata per deridere l'accettazione della magia da parte della regina, ma stava divenendo in fretta un titolo onorifico riconosciuto. Molti cercavano il consiglio di Rete, e non solo su questioni che riguardassero la magia o il suo popolo. Rete era un uomo affabile, interessato a tutti e capace di conversare animatamente su quasi ogni argomento; ma era un ascoltatore anche migliore. Le persone reagiscono bene a un uomo che pende dalle loro labbra. Penso che sarebbe divenuto un favorito a corte anche se non fosse stato l'ambasciatore non ufficiale del popolo dello Spirito. Ma questo strano collegamento lo rendeva anche più degno di riguardo, perché se uno desiderava dimostrare alla regina che condivideva la sua politica sullo Spirito, cosa c'era di meglio che invitare Rete a cena o ad altri divertimenti? Molti nobili cercavano di coltivare così il favore della regina. Sono sicuro che nulla nell'esperienza di Rete lo aveva preparato a tanto successo in società, eppure lo prese con stile, come sempre. E non mi parve che ciò lo avesse cambiato. Era ancora rapito dalle chiacchiere di una domestica come dalle discussioni sofisticate del nobile più illustre. Di rado lo vedevo da solo.

Ma c'erano ancora luoghi dove la buona società non seguiva un uomo.

Attesi Rete fuori da una latrina. Lo salutai e aggiunsi: «Gradirei il tuo consiglio su un argomento. Hai tempo per due parole e un giro tranquillo nei giardini delle Donne?»

Incuriosito, Rete sollevò un sopracciglio grigiastro, poi annuì. Senza una parola mi seguì, adeguando con facilità la sua andatura dondolante da marinaio al mio passo lungo. I giardini delle Donne mi erano sempre piaciuti, fin da ragazzo. D'estate forniscono molte erbe e verdure fresche per le cucine di Castelcervo, ma oltre all'utilità pratica sono anche disposti in modo da essere un luogo piacevole per passeggiare. Li chiamano giardini delle Donne solo perché sono curati soprattutto da donne; nessuno avrebbe disapprovato la nostra presenza. Strappai alcune folte fronde nuove di finocchio ramato mentre passavamo e ne offrii una a Rete. Sopra di noi una betulla schiudeva le foglie. La panca dove ci sedemmo era circondata da aiuole di rabarbaro. Rosse protuberanze gonfie spuntavano dalla terra. Su alcune piante, le foglie arricciate stavano aprendosi alla luce. Le piante avrebbero avuto presto bisogno di sostegno, se i gambi dovevano crescere abbastanza da essere utili. Lo dissi a Rete.

Rete si grattò pensieroso la corta barba grigia. C'era un tocco d'allegria negli occhi pallidi: «Volevi consultarmi sul rabarbaro?» Mise l'estremità del gambo di finocchio tra i denti e la mordicchiò mentre aspettava la mia risposta.

«No, certo che no. E so che sei un uomo occupato, così non ti tratterrò più a lungo del necessario. Sono preoccupato per un ragazzo che è stato affidato alle mie cure per le lezioni e l'addestramento nelle armi. Si chiama Slancio, ed è figlio di un uomo che era un tempo capostalliere qui a Castelcervo, Burrich. Ma ha abbandonato suo padre in seguito a una disputa sull'uso dello Spirito, e così ora si fa chiamare Slancio dello Spirito.»

«Ah!» Rete annuì vigorosamente. «Sì, conosco il ragazzo. Spesso compare ai margini del cerchio quando racconto storie la sera, ma non ricordo che mi abbia mai parlato.»

«Capisco. Ebbene, non l'ho esortato solo ad ascoltarti, ma anche a parlare con te. Il suo modo di vedere la magia mi angoscia. E anche il modo in cui ne parla. Non è addestrato, poiché suo padre non approvava affatto lo Spirito. Eppure la sua ignoranza lo rende imprudente, non cauto. Rivela il suo Spirito a chiunque incontri, sbattendoglielo in faccia e insistendo che lo accettino. L'ho avvertito che, malgrado il decreto della regina, molti a Castelcervo trovano ancora disgustoso lo Spirito. Non sembra capire che cambiare la legge non può cambiare a forza i cuori. Si vanta del suo Spiri-

to in un modo che può essere pericoloso. E presto dovrò lasciarlo solo, quando partirò con il principe. Ho solo cinque giorni per instillare la cautela in lui.»

Ero senza fiato, e Rete fu comprensivo. «Capisco perché sei così a disagio.»

Non era il commento che mi aspettavo, e per un attimo fui sorpreso. «Non temo solo i rischi che corre quando rivela la sua magia» mi giustificai. «C'è di più. Parla apertamente di scegliere un animale a cui legarsi, e presto. Ha cercato il mio aiuto, pregandomi di portarlo alle stalle. Gli ho detto che non mi sembra il modo corretto di farlo, che un simile legame deve essere qualcosa di più, ma non mi ascolta. Accantona le mie parole, replicando che se avessi la Magia dello Spirito capirei meglio il bisogno di porre fine al suo isolamento.» Tentai di non lasciar trapelare l'irritazione dalle ultime parole.

Rete emise un piccolo colpo di tosse e fece un sorriso ironico. «E capisco anche quanto questo ti irriti.»

Un brivido lungo la schiena. Le sue parole erano cariche di pesante conoscenza inespressa. Tentai di ignorarlo. «Ecco perché sono venuto da te, Rete. Gli parlerai? Penso che tu sia il migliore per insegnargli ad accettare la magia senza lasciarsi sommergere. Potresti dirgli perché deve aspettare a legarsi, e perché dovrebbe essere più riservato sul suo Spirito. In breve, potresti istruirlo su come portare la sua magia da uomo, con dignità e riserbo.»

Rete si inclinò indietro sulla panca. Masticò pensieroso il gambo di finocchio, facendo danzare le fronde. Poi disse quietamente: «Tutto questo, FitzChevalier, potresti insegnarglielo tu, se volessi.» Mi guardò con fermezza, e in quel brillante giorno di primavera il blu parve predominare sul grigio degli occhi. Non era uno sguardo freddo, eppure mi sentii trafitto dal ghiaccio. Trassi un lento respiro per calmarmi. Rimasi immobile, sperando di non tradirmi. Come sapeva chi ero? Chi glielo aveva detto? Umbra? Kettricken? Devoto?

La sua logica era implacabile: «Certo, le tue parole avrebbero più peso se gli dicessi che anche tu hai lo Spirito. E otterrebbero il massimo effetto se gli dicessi il tuo vero nome, e la tua relazione con suo padre. Tuttavia forse è troppo giovane per custodire pienamente quel segreto.»

Mi osservò per altri due respiri, poi distolse lo sguardo. Pensai che fosse una misericordia, finché non aggiunse: «Il tuo lupo guarda ancora dai tuoi occhi. Pensi che stando perfettamente immobile, nessuno ti vedrà. Non

funziona con me, giovanotto.»

Mi alzai. Volevo negare il mio nome, eppure la sua certezza era tale che gli sarei solo sembrato uno sciocco. E non volevo sembrare uno sciocco a mastro Rete. «Non mi considero certo un giovanotto» lo rimproverai. «E forse hai ragione. Parlerò a Slancio.»

«Sei più giovane di me» disse Rete alla mia schiena, mentre mi allontanavo. «Non solo di età, mastro Striato.» Feci una pausa e gettai uno sguardo indietro. «Slancio non è il solo che ha bisogno di essere istruito nella sua magia» aggiunse Rete con voce sommessa, solo per le mie orecchie. «Ma non insegnerò a nessuno a meno che non venga da me a chiedermelo. Dillo anche al ragazzo. Deve venire da me e chiedere. Non lo costringerò a imparare.»

Seppi di essere congedato e di nuovo mi allontanai. Poi sentii la sua voce di nuovo forte, come un'osservazione casuale. «Quanto piacerebbe a Spina un giorno così. Cieli chiari e vento leggero. Il suo falco volerebbe così alto!»

Ed ecco la risposta alla mia domanda inespressa, e congetturai che era una vera manifestazione di misericordia. Non voleva lasciarmi nel dubbio di chi a Castelcervo avesse tradito il mio segreto: mi diceva con chiarezza che aveva ottenuto il mio vero nome da un'altra fonte. Spina, la vedova di Rolf il Nero, che tanti anni prima aveva tentato di insegnarmi lo Spirito. Continuai a camminare come se le sue parole non fossero altro che un intrattenimento, ma ora dovevo pormi una domanda più sconvolgente. L'informazione era passata direttamente da Spina a Rete, o aveva viaggiato di bocca in bocca fino a lui? Quanti altri Spirituali la conoscevano? Quanto era pericolosa? Come la si poteva usare contro il trono dei Lungavista?

Mi dedicai distrattamente ai compiti del giorno. Dovevo esercitarmi con la mia compagnia di guardie; preoccupato com'ero, ne uscii più contuso del solito. C'era anche la prova finale delle nostre nuove uniformi. Ero diventato membro della Guardia del principe, di recente creazione. Umbra aveva fatto in modo che fossi non solo accettato in quel gruppo d'elite, ma anche sorteggiato per accompagnare il principe nella sua cerca. L'uniforme della Guardia del principe era blu su azzurro, con l'insegna del Cervo dei Lungavista sul petto. Sperai che la mia fosse finita in tempo per permettermi di aggiungere in privato le taschine segrete che mi servivano. Avevo dichiarato che non ero più un assassino per il regno dei Lungavista. Non significava che avessi rinunciato agli strumenti del mestiere.

Ero fortunato a non avere incontri con Umbra o Devoto quel pomeriggio, perché entrambi avrebbero subito percepito che qualcosa non andava. Sapevo che lo avrei detto a Umbra; era un'informazione cruciale per lui. Ma non desideravo ancora divulgarla. Prima volevo rimuginarci sopra e vedere cosa ne ricavavo.

E il modo migliore, lo sapevo, era pensare ad altro. Quando scesi a Borgo Castelcervo quella sera, rinunciai alla taverna degli Isolani per passare qualche tempo con Ticcio. Dovevo dire al mio figlio adottivo che ero stato 'scelto' per accompagnare il principe, e cominciare a salutarlo nel caso non ci fosse stata un'altra occasione. Non vedevo il ragazzo da qualche tempo, e mancavano così pochi giorni alla mia partenza che mi sentii giustificato nell'implorare da mastro Gindast la compagnia di Ticcio per tutta la sera. Ero molto lieto dei suoi progressi da quando si era stabilito negli alloggi degli apprendisti e si era impegnato nella sua istruzione. Mastro Gindast era uno dei migliori ebanisti a Borgo Castelcervo. Ancora mi ritenevo fortunato che, con una spintarella di Umbra, avesse accettato di prendere Ticcio a bottega. Se il ragazzo si comportava bene, aveva un brillante futuro in qualsiasi parte dei Sei Ducati avesse deciso di stabilirsi.

Arrivai mentre gli apprendisti si preparavano per cena. Mastro Gindast non c'era, ma uno degli operai specializzati più anziani mi consegnò Ticcio. Lo fece con malagrazia, ma pensai che avesse problemi suoi. Eppure Ticcio non sembrava così felice di vedermi come pensavo. Gli ci volle parecchio per recuperare il mantello, e mentre ci allontanavamo camminò in silenzio accanto a me.

«Ticcio, va tutto bene?» chiesi finalmente.

«Penso di sì» rispose il ragazzo a voce bassa. «Ma senza dubbio tu non sarai d'accordo. Ho promesso a mastro Gindast che mi sarei regolato da solo in questa faccenda. È un insulto che lui pensi ancora di doverti mandare a chiamare per rimproverarmi.»

«Non so di che stai parlando» gli dissi, sforzandomi di mantenere la voce tranquilla mentre il cuore mi affondava negli stivali. Riuscivo solo a pensare che partivo fra pochi giorni. Potevo sistemare quel guaio in così poco tempo? Turbato, lo informai brusco: «Mi hanno sorteggiato fra le guardie. Accompagnerò il principe nella sua missione alle Isole Esterne. Sono venuto a dirtelo e a passare una sera con te prima di partire.»

Ticcio emise uno sbuffo disgustato, ma penso che fosse rivolto a sé stesso. Si era tradito: se fosse stato più circospetto, avrebbe potuto tenere per sé il suo problema. L'irritazione dovette fargli mettere in secondo piano la

mia notizia. Camminai accanto a lui, aspettando che parlasse. Quella sera le strade di Borgo Castelcervo erano abbastanza tranquille. Il crepuscolo dei brillanti giorni di primavera cominciava a indugiare di più, ma la gente si svegliava prima e lavorava più a lungo, e quindi andava spesso a dormire mentre il cielo era ancora chiaro. Quando Ticcio rimase in silenzio, proposi: «Il *Segugio e Fischietto* è da questa parte. È un luogo piacevole, buon cibo e buona birra. Andiamo?»

I suoi occhi non incontrarono i miei. «Preferirei il *Porcellino Incastrato,* se per te è lo stesso.»

«No che non lo è» dissi con voce ostinatamente allegra. «È troppo vicino alla casa di Jinna, e sai che certe sere ci va. Sai anche che lei e io non ci vediamo più. Vorrei non incontrarla stasera, se posso evitarlo.» Avevo anche scoperto tardivamente che il *Porcellino Incastrato* era considerato un luogo d'incontro per il popolo dello Spirito, anche se nessuno lo diceva apertamente. Ciò spiegava parte della cattiva reputazione della taverna; per il resto, in effetti, era piuttosto sporca e disorganizzata.

«La tua obiezione non è piuttosto che Svanja vive da quelle parti?» mi chiese Ticcio con intenzione.

Soppressi un sospiro. Rivolsi i passi nella direzione del *Porcellino Incastrato.* «Pensavo che ti avesse scaricato per il giovane marinaio e i suoi bei doni.»

Ticcio fremette, ma mantenne la voce calma. «Così sembrava anche a me. Ma dopo che Reften ha ripreso il mare, è stata libera di cercarmi e dirmi la verità. I genitori hanno organizzato il matrimonio. Era per questo che ce l'avevano con me.»

«Credevano che tu lo sapessi, e che malgrado ciò continuassi a vederla?»

«Suppongo di sì.» Di nuovo quella voce neutra.

«Peccato che Svanja non abbia mai pensato di dire ai suoi che ti stava ingannando. O di informarti di questo Reften.»

«Non era così, Tom.» Un ringhio basso di rabbia si insinuò nella sua voce. «Non voleva ingannare nessuno. Dapprima pensava che saremmo stati solo amici, e non c'era ragione di dirmi che era promessa. Quando cominciammo a provare sentimenti reciproci, temeva che se me lo avesse detto l'avrei ritenuta infedele a Reften. Ma in realtà non gli ha mai dato il suo cuore; c'era solo la parola dei genitori.»

«E quando è tornato?»

Ticcio trasse un respiro profondo e rifiutò di perdere la calma. «È com-

plicato, Tom. La madre di Svanja non sta bene, ed è decisa per il matrimonio. Reften è figlio di un suo amico di infanzia. E il padre non vuole ritirare la parola data. È un uomo orgoglioso. Quindi, quando Reften è tornato, Svanja ha ritenuto che fosse meglio fingere che tutto andava bene per il breve tempo che era qui.»

«E ora che se n'è andato, è tornata da te.»

«Sì.» Ticcio sputò la parola come se non ci fosse più nulla da dire.

Gli misi la mano sulla spalla mentre camminavamo. I muscoli erano contratti, duri come pietra. Feci la domanda che dovevo fare. «E cosa accadrà quando Reften tornerà in porto, con regali e pie illusioni di avere una fidanzata?»

«Allora Svanja gli dirà che mi ama e che ora è mia» disse Ticcio a voce bassa. «O glielo dirò io.» Per qualche tempo camminammo nel suo silenzio. Non si rilassò sotto la mia mano, ma non la scrollò via. «Pensi che io sia sciocco» disse infine mentre imboccavamo la strada del *Porcellino Incastrato.* «Pensi che Svanja stia giocando con me e che al ritorno di Reften mi getterà di nuovo via.»

Tentai di pronunciare con gentilezza parole dure. «Mi sembra possibile.»

Ticcio sospirò, e le spalle si abbassarono sotto la mia mano. «Anche a me. Ma che posso fare, Tom? Io l'amo. Amo Svanja e nessun'altra. È l'altra metà di me, e quando siamo insieme formiamo un tutto che non posso mettere in dubbio. Adesso, mentre te lo dico, sembra stupido anche a me. Anch'io ho i miei dubbi, come te. Ma quando sono con lei e la guardo negli occhi, so che mi dice la verità.»

Camminammo con passo pesante in silenzio. Attorno, il ritmo del borgo cambiava, rilassandosi dalle fatiche del giorno nel momento dei pasti condivisi e della compagnia in famiglia. Le botteghe chiudevano le imposte per la sera. Gli odori di cucina si diffondevano dalle case. Le taverne ci attiravano. Desiderai invano che potessimo semplicemente sederci insieme per un sano pasto. Lo avevo creduto in acque sicure, e quel pensiero mi aveva confortato ogni volta che ricordavo di dover lasciare Castelcervo. Feci una domanda inevitabile e sciocca. «C'è qualche possibilità che tu possa smettere di vederla per qualche tempo?»

«No.» Ticcio rispose senza neanche prendere fiato. Guardò avanti mentre parlava. «Non posso, Tom. Non più che rinunciare al respiro o all'acqua o al cibo.»

Espressi onestamente la mia paura. «Mi preoccupa che mentre sarò lontano ti metterai nei guai, Ticcio. Non solo una scazzottata con Reften, an-

che se sarebbe abbastanza brutto. Mastro Ammonio non ci ha in simpatia. Se crede che hai compromesso sua figlia, può cercare vendetta su di te.»

«Posso trattare con suo padre» disse Ticcio burbero, e sentii le spalle irrigidirsi di nuovo.

«Come? Facendoti prendere a bastonate? O riempiendolo di botte? Ricorda, ho lottato con lui, Ticcio. Non chiede pietà, e non la concede. Se la guardia cittadina non fosse intervenuta, avremmo continuato finché uno di noi non fosse stato privo di sensi o morto. Anche se non arrivate a quello, ci sono altre cose che potrebbe fare. Potrebbe andare da Gindast e lamentarsi che il suo apprendista manca di morale. Gindast lo prenderebbe seriamente, vero? Da ciò che hai detto, il tuo padrone non è particolarmente soddisfatto di te in questo momento. Potrebbe cacciarti. O Ammonio potrebbe semplicemente buttare sua figlia fuori di casa. Che fareste?»

«La prenderei con me» rispose Ticcio, determinato. «E avrei cura di lei.»

«Come?»

«In qualche modo. Non lo so, so solo che lo farei!» La rabbia non era verso di me, ma verso sé stesso, perché non poteva confutare la mia obiezione. Mi parve un buon momento per stare zitto. Non potevo dissuadere il ragazzo dal suo percorso. Se ci avessi provato, si sarebbe solo distolto da me per seguire lei.

Mentre ci avvicinavamo al *Porcellino Incastrato* dovetti chiedere: «Non la incontri apertamente, vero?»

«No» rispose Ticcio di malavoglia. «Passo davanti a casa sua. Lei mi aspetta, ma fingiamo di non vederci. Ma se mi vede, trova una scusa e a tarda sera scivola fuori per incontrarmi.»

«Al *Porcellino Incastrato?»*

«No, certo che no. Abbiamo scoperto un posto dove possiamo stare soli.»

E così mi sentii parte dell'inganno mentre camminavo con Ticcio oltre la casa di Svanja. Non sapevo ancora dove viveva. Mentre oltrepassavamo la casetta, Svanja era seduta sul gradino con un bimbetto. Non avevo compreso che avesse fratelli. Subito si alzò ed entrò con il bambino, come per evitarci. Ticcio e io proseguimmo verso la locanda.

Ero riluttante a entrare, ma Ticcio andò avanti e lo seguii. Il locandiere ci rivolse un cenno brusco. Fui sorpreso che non mi sbattesse fuori. L'ultima volta che ero stato là avevo picchiato Ammonio e avevano chiamato la guardia cittadina. Forse non era un evento così insolito in quel luogo. Dal

modo in cui il garzone lo salutò, Ticcio doveva essere un cliente regolare. Prese un tavolo ad angolo come se fosse il suo posto solito. Misi i soldi sulla tavola, e in risposta ricevemmo presto due boccali di birra e due piatti di anonima zuppa di pesce. Il pane era duro. Ticcio non parve notarlo. Mangiando parlammo poco, e lo sentii calcolare il tempo, valutando quanto ci sarebbe voluto a Svanja per trovare una scusa e poi scivolare via verso il luogo di incontro.

«Volevo dare a Gindast un po' di soldi da conservare per te, in modo che tu abbia fondi tuoi se ne hai bisogno mentre sono via.»

Ticcio scosse il capo, a bocca piena. Un attimo più tardi disse quietamente: «Non funzionerebbe. Se fosse seccato con me per qualsiasi ragione, li tratterrebbe.»

«E tu ti aspetti che il tuo padrone sia seccato con te?»

Ticcio non rispose subito. Poi rispose: «Pensa di dovermi controllare come se avessi dieci anni. Le mie sere dovrebbero appartenermi per farne ciò che desidero. Tu hai pagato il mio apprendistato, e di giorno faccio il mio lavoro. Non dovrebbe interessarsi di altro. Invece no, mi fa stare con gli altri apprendisti, a rammendare calze finché la moglie non ci grida di smettere di sprecare candele e di andare a dormire. Non ho bisogno di quel genere di sorveglianza, e non lo accetterò.»

«Capisco.» Mangiammo altro cibo insipido in silenzio. Lottai con una decisione. Ticcio era troppo orgoglioso per chiedermi di dargli direttamente i soldi. Potevo rifiutare per esprimere la mia disapprovazione. Di certo non mi piaceva ciò che stava facendo. Prevedevo che si sarebbe cacciato nei guai... e se lo faceva mentre ero via, poteva aver bisogno di soldi per cavarsela. Avevo visto abbastanza delle galere di Borgo Castelcervo per non volere che il ragazzo ci si ritrovasse, incapace di pagare una multa. Eppure, se gli lasciavo i soldi, non stavo forse dandogli la corda per impiccarsi? Sarebbero andati tutti in doni per colpire la sua bella, in taverne e birra? Era possibile.

Si riduceva a questo: mi fidavo di quel ragazzo che avevo allevato negli ultimi sette anni? Aveva già accantonato molto di ciò che gli avevo insegnato. Eppure Burrich avrebbe detto la stessa cosa di me a quell'età, se avesse saputo quanto usavo lo Spirito. Lo stesso avrebbe potuto dire Umbra, se avesse saputo delle mie escursioni private in città. Eppure eccomi qui, ancora l'uomo che mi avevano reso. Tanto che non avrei mostrato una borsa di monete in una taverna così malfamata. «Allora darò i soldi a te, confidando che li userai con saggezza» dissi con calma.

Il viso di Ticcio si illuminò, e seppi che era per la fiducia che gli offrivo, non per i soldi. «Grazie, Tom. Ci starò attento.»

Da quel momento il nostro pasto fu più piacevole. Parlammo del viaggio imminente. Ticcio chiese quanto tempo sarei stato via. Gli dissi che non lo sapevo. Sarebbe stato pericoloso? Tutti avevano sentito che il principe andava a uccidere un drago in onore della Narcheska. Risi garbatamente all'idea che avremmo trovato un drago nel ghiaccio delle Isole Esterne. E gli dissi, sinceramente, che mi aspettavo noia e disagio per gran parte del viaggio, ma non pericoli. Dopotutto ero solo una guardia minore, onorato di essere scelto per accompagnare il principe. Senza dubbio avrei passato la maggior parte del tempo a eseguire ordini. Ridemmo insieme, e sperai che avesse colto il punto: rispettare un superiore non è un limite infantile, piuttosto un dovere che chiunque può aspettarsi. Ma se lo vide in quella luce, non lo disse.

Non ci attardammo sul nostro pasto. Il cibo non lo meritava, e sentii che Ticcio pregustava l'incontro con Svanja. Ogni volta che ci pensavo il mio cuore sprofondava, ma sapevo di non poterlo convincere. Quindi, terminato il cibo, spingemmo via i piatti unti e lasciammo il *Porcellino Incastrato.* Camminammo insieme per qualche tempo, guardando la sera strisciare su Borgo Castelcervo. Quando ero ragazzo, le strade sarebbero state quasi vuote a quell'ora. Ma Borgo Castelcervo era cresciuta e i traffici più torbidi della città erano aumentati. A un incrocio molto frequentato alcune donne si attardavano per strada, camminando con lentezza. Occhieggiavano gli uomini di passaggio, parlottando fra loro mentre aspettavano di essere avvicinate. Là Ticcio si arrestò. «Ora devo andare» disse quietamente.

Annuii, astenendomi da qualunque commento. Tolsi dal farsetto la borsa che avevo preparato e gliela feci scivolare in mano. «Non portarli in giro tutti insieme, solo ciò che pensi ti serva per la giornata. Hai un luogo sicuro dove mettere il resto?»

«Grazie, Tom.» Prese, serio, il denaro, infilandolo nella camicia. «Ce l'ho. Per lo meno, ce l'ha Svanja. Lo terrà per me.»

Mi ci volle tutto il controllo e la dissimulazione che avevo imparato per non mostrare il mio timore. Annuii come se fossi sicuro che tutto sarebbe andato bene. Poi lo abbracciai brevemente mentre mi diceva di stare attento durante il viaggio, e ci separammo.

Scoprii che non volevo tornare ancora alla Rocca di Castelcervo. Era stato un giorno sconvolgente, tra le parole di Rete e le notizie di Ticcio. E

il cibo del *Porcellino Incastrato* mi aveva disturbato più che soddisfatto. Sospettai che non sarebbe rimasto con me a lungo. Quindi presi una strada diversa da Ticcio affinché non pensasse che lo seguivo, e vagai per qualche tempo attraverso le strade di Castelcervo. L'apprensione faceva a gara con la solitudine. Mi trovai a passare il negozio del sarto che era stato un tempo la bottega di candele dove Molly aveva lavorato. Scossi il capo e mi diressi di proposito verso il porto. Vagai su e giù per qualche tempo, calcolando fra me quante navi delle Isole Esterne c'erano, quante da Borgomago o Jamaillia e oltre, e quanti nostri vascelli. I moli erano più lunghi e più accalcati di quanto ricordassi dalla mia fanciullezza, e il numero di navi straniere era pari a quello delle nostre. Mentre superavo un'imbarcazione sentii un Isolano gridare una battuta brusca ai compagni, e le loro rozze risposte. Mi congratulai con me stesso perché riuscivo a capire.

Le navi che ci avrebbero portati alle Isole Esterne erano ormeggiate al molo principale. Rallentai per fissare l'attrezzatura nuda. Il carico cessava durante la notte, ma gli uomini facevano la guardia sul ponte alla luce della lanterna. Ora le navi sembravano grandi; sapevo quanto sarebbero diventate piccole dopo alcuni giorni in mare. Oltre a quella che doveva portare il principe e il suo seguito scelto, ce n'erano tre per i nobili minori e il loro bagaglio, e un carico di doni e articoli da vendere. La nave del principe Devoto si chiamava *Fanciulla Fortunata.* Era un'imbarcazione più vecchia, che si era dimostrata veloce e idonea alla navigazione. Ora che era stata lavata e la vernice e le vele del tutto rinnovate, sembrava nuova. Come nave mercantile, costruita per il carico, la sua velocità era stata sacrificata alla capienza e alla stabilità: lo scafo era tondo come la pancia di una scrofa incinta. Il castello di prua era stato allargato per offrire alloggi adeguati ai nobili ospiti. A me pareva che avesse il baricentro troppo alto, e mi chiesi se il capitano approvava i cambiamenti effettuati per la comodità di Devoto. Avrei viaggiato su quella nave con il resto della Guardia del principe. Inutile chiedersi se Umbra avesse ottenuto un alloggio per me, o se avrei dovuto adattarmi a uno spazio qualunque come le guardie facevano di solito. Andasse come andasse, avrei dovuto adeguarmi. Desiderai fortemente che non ci fosse alcuna missione da compiere.

Ricordai i tempi in cui anticipavo qualsiasi viaggio con impazienza. Mi svegliavo all'alba il giorno della partenza, pieno di entusiasmo per l'avventura imminente. Ero pronto a partire quando gli altri ancora strisciavano assonnati fuori dalle coperte.

Non so quando avessi perso quell'entusiasmo, ma era scomparso per

sempre. Non provavo emozione, soltanto timore. Il solo pensiero del viaggio per mare, i giorni trascorsi in alloggi angusti mentre navigavamo verso nordest, bastava a farmi desiderare di potermi ritirare dalla spedizione. Non permisi neanche alla mente di andare oltre, al dubbio benvenuto degli Isolani e al nostro soggiorno prolungato in quella regione fredda e rocciosa. Trovare un drago intrappolato nel ghiaccio e tagliargli la testa andava oltre la mia immaginazione. Quasi ogni notte borbottavo fra me sulla strana scelta della Narcheska, su questa cerca assegnata al principe per dimostrarsi degno della sua mano. Avevo tentato più volte di trovare un motivo che lo rendesse comprensibile, senza risultato.

Ora, mentre percorrevo le strade ventose di Castelcervo, affrontai di nuovo la mia paura più grande. Sopra ogni cosa temevo il momento in cui il Matto avrebbe scoperto che avevo rivelato i suoi piani a Umbra. Anche se avevo fatto del mio meglio per appianare la disputa con il Matto, da allora avevo passato poco tempo con lui. In parte lo evitavo affinché un'occhiata o un gesto non tradisse la mia slealtà. Eppure il nostro allontanamento era dovuto in gran parte all'opera del Matto.

Messer Dorato, come ora si faceva chiamare, aveva ribaltato di recente il suo comportamento. Prima la ricchezza gli aveva permesso di appagarsi con un guardaroba stravagante e oggetti squisiti. Ora la sbandierava in modi più volgari. Gettava via i suoi soldi come un servitore scuote l'immondizia da uno straccio per la polvere. Oltre alle camere nella fortezza, affittava l'intero piano superiore della *Chiave d'Argento*, una locanda di città molto frequentata dai ricchi. Questo locale alla moda era attaccato come una patella a una rupe, un'ubicazione che ai giorni della mia fanciullezza sarebbe stata considerata misera per un edificio. Eppure da quella posizione si poteva contemplare il borgo e il mare.

All'interno del locale, messer Dorato teneva i propri cuochi e il personale. Si diceva che i vini rari e i piatti esotici rendessero la sua tavola di molto superiore a quella della regina stessa. Mentre cenava con pochi amici scelti, i più eccellenti menestrelli e cantori dei Sei Ducati si disputavano la sua attenzione. Non era insolito sentire che aveva invitato un cantastorie, un acrobata e un giocoliere a esibirsi allo stesso tempo in angoli diversi della sala da pranzo. Tali pasti erano invariabilmente preceduti e seguiti da giochi d'azzardo, con la posta tanto alta che solo i giovani nobili più ricchi e spendaccioni tenevano il ritmo con lui. I giorni cominciavano tardi e le notti finivano all'alba.

Si diceva anche che il palato non fosse l'unico gusto che appagasse. O-

gni nave che si era fermata a Borgomago o Jamaillia o nelle Isole dei Pirati gli portava un visitatore. Cortigiane tatuate, ex schiavi di Jamaillia, ragazzi snelli con occhi bistrati, donne guerriere e marinai dagli occhi duri venivano alla sua porta, rimanevano chiusi nei suoi alloggi per due o tre notti, e poi ripartivano. Si diceva che gli portassero il Fumo più eccellente, e il *cindin*, un vizio di Jamaillia di recente giunto a Castelcervo. Si insinuava che venissero a soddisfare i suoi altri 'gusti di Jamaillia'. Quelli che osavano chiedergli dei suoi ospiti ricevevano solo un'occhiata maliziosa o un pudico rifiuto.

Strano a dirsi, i suoi eccessi sembravano solo aumentare la sua popolarità con una certa parte dell'aristocrazia dei Sei Ducati. Molti giovani nobili furono severamente richiamati a casa da Castelcervo, o ricevettero la visita di un genitore all'improvviso preoccupato dalla quantità di denaro necessaria a mantenere un ragazzo a corte. I più conservatori borbottavano che lo straniero corrompeva la gioventù di Castelcervo. Ma più che disapprovazione, percepivo il fascino lascivo per gli eccessi e l'immoralità di messer Dorato. Si poteva seguire il progressivo ricamo delle storie mentre passavano di bocca in bocca. Alla base di ogni albero dei pettegolezzi c'era tuttavia una radice innegabile. Dorato si era dato a un regime di eccessi a cui nessuno si era avvicinata da quando il principe Regal era stato in vita.

Non capivo, e quello mi agitava alquanto. Nel ruolo modesto di Tom lo Striato non potevo visitare apertamente un'illustre creatura come messer Dorato, e lui non mi cercava. Anche quando passava la notte nelle sue camere alla Rocca di Castelcervo, le riempiva di ospiti e cantastorie finché il cielo non ingrigiva. Alcuni dicevano che aveva spostato la sua abitazione a Borgo Castelcervo per essere più vicino ai luoghi che offrivano gioco d'azzardo e divertimento depravato, ma io sospettavo che avesse voluto sottrarsi allo sguardo di Umbra, e che i suoi ospiti stranieri notturni non fossero un intrattenimento sensuale ma piuttosto spie e messaggeri dei suoi amici al sud. Che notizie gli portavano, e perché era così impegnato a degradare la sua reputazione e sperperare la sua fortuna? Che notizie dava loro da riportare a Borgomago e Jamaillia?

Ma quelle domande erano come le mie riflessioni sui motivi per cui Narcheska aveva spinto il principe Devoto a uccidere il drago Ardighiaccio. Non c'erano risposte chiare, e i miei pensieri roteavano stancamente durante ore che avrei trascorso meglio dormendo. Alzai lo sguardo sulle finestre piombate della *Chiave d'Argento.* I miei passi mi avevano portato lì senza che la testa li guidasse. Quella sera il piano superiore era ben illu-

minato, e scorgevo gli ospiti passeggiare nelle camere opulente. Sull'unico balcone una donna e un giovane conversavano animatamente. Udivo il vino nelle loro voci. Dapprima parlavano piano, ma poi i toni salirono in un alterco. Mi inginocchiai come per allacciarmi la scarpa e ascoltai.

«Ho un'occasione meravigliosa di vuotare la borsa di messer Verde, ma solo se ho i soldi da mettere sul piatto. Dammi ciò che mi devi, ora!» chiese il giovane.

«Non posso.» La donna parlava con la dizione accurata di una che rifiuta di essere ubriaca. «Non ce li ho, ragazzino. Ma li avrò presto. Quando messer Dorato mi pagherà ciò che mi deve dal gioco d'azzardo di ieri. Se avessi saputo che eri un tale usuraio, non li avrei mai presi in prestito da te.»

Il giovane emise una bassa esclamazione fra sconforto e offesa. «Quando messer Dorato ti paga? È come dire mai. Tutti sanno che è indebitato fino al collo. Se avessi saputo che li prendevi in prestito da me per scommettere contro di lui, non te li avrei mai prestati.»

«Vanti la tua ignoranza» lo rimproverò la donna dopo un attimo di silenzio scioccato. «Tutti sanno che la sua ricchezza è smisurata. Quando arriva la prossima nave da Jamaillia, avrà abbastanza soldi per pagarci tutti.»

Nell'ombra, all'angolo della locanda, osservai e ascoltai intensamente.

«Se la prossima nave arriva da Jamaillia... e ne dubito, per come va la loro guerra... dovrebbe essere grande come una montagna per portare abbastanza soldi per pagarci tutti! Non hai sentito che è indietro perfino sull'affitto, e che il padrone di casa gli permette di restare solo per gli altri affari che gli porta qui?»

Alle sue parole, la donna gli girò le spalle, adirata, ma il giovane le afferrò il polso. «Ascolta, stupida! Ti avverto, non aspetterò a lungo. Farai meglio a trovare il modo di pagarmi, stasera.» La squadrò dalla testa ai piedi e aggiunse con voce roca: «Non è necessario che sia tutto in denaro.»

«Ah, dama Eliotropia. Eccovi. Vi cercavo, piccola sfacciata! State evitandomi?»

I toni pigri di messer Dorato scesero fino a me, quando emerse sul balcone. La luce dietro di lui guizzava sui capelli luccicanti e sagomava la figura snella. Avanzò fino alla ringhiera. Inclinandosi leggermente sul parapetto, guardò la città sotto di lui. L'uomo lasciò subito il polso della donna, e lei si allontanò con uno scatto della testa e andò a raggiungere messer Dorato al suo punto di osservazione. Alzò il capo e cantò come una piccola spiona: «Caro messer Dorato, secondo messer Capace è ben poco probabi-

le che mi paghiate la nostra scommessa. Ditegli quanto si sbaglia!»

Messer Dorato alzò una spalla elegante. «Come volano le dicerie, se uno tarda solo un paio di giorni nell'onorare una scommessa amichevole. Certo non si dovrebbe mai scommettere più di quanto ci si possa permettere di perdere... o di farne a meno finché non si viene pagati. Non siete d'accordo, messer Capace?»

«O forse non si dovrebbe scommettere più di quanto ci si possa permettere di pagare subito» messer Capace suggerì con disprezzo.

«Oh cielo. Questo limiterebbe il nostro gioco a quello che un uomo ha in tasca? Una ben misera posta. In ogni caso, mia dolce signora, perché pensate che vi stessi cercando, se non per pagare la mia scommessa? Qui, penso, troverete una buona parte di ciò che vi devo. Spero che non vi importi se è in perle piuttosto che moneta.»

La donna alzò di scatto la testa, congedando l'imbronciato messer Capace. «Non mi importa affatto. E se a qualcuno importa, dovrebbe accontentarsi di aspettare il vile denaro. Giocare d'azzardo non dovrebbe essere questione di soldi, caro messer Dorato.»

«Certo che no. Il gusto è nel rischio, come dico io, e il piacere è vincere. Non siete d'accordo, Capace?»

«E se non lo fossi, mi servirebbe a qualcosa?» chiese Capace acido. Anch'io avevo notato che la donna non fece alcuno sforzo immediato di pagargli la sua parte.

Messer Dorato rise ad alta voce, un suono melodioso che tagliò l'aria fresca della notte di primavera. «Certo che no, caro amico. Certo che no! Ora spero che vorrete entrare e assaggiare un vino nuovo con me. Qui all'aperto, in questo vento freddo, si può prendere un accidente. Di certo due amici possono trovare un luogo più caldo per parlare in privato, vero?»

Gli altri si erano già girati per rientrare nella sala ben illuminata. Messer Dorato fece una pausa più lunga e guardò pensieroso il punto in cui io pensavo di essere nascosto così bene. Poi inclinò leggermente il capo verso di me prima di voltarsi e andarsene.

Attesi ancora alcuni istanti, poi avanzai dalle ombre. Ero irritato con lui perché mi aveva notato così facilmente, e perché l'offerta di incontrami in qualche altro posto era stata troppo vaga perché comprendessi. Anche se desideravo sedermi e parlare con lui, era più grande il mio timore che scoprisse la mia slealtà. Meglio evitare il mio amico che affrontare la delusione nei suoi occhi. Avanzai torvo attraverso le strade scure, da solo. Il vento

serale sulla nuca mi raggelò, mentre mi spingeva verso la Rocca di Castelcervo.

## 3
## Trepidazione

*Allora Hoquin si irritò con coloro che criticavano il modo in cui trattava il suo Catalizzatore, e decise di mostrare la sua autorità su di lei. «Sarà anche una bambina» dichiarò. «Eppure il fardello è suo, e deve sopportarlo. E nulla deve farle dubitare del suo ruolo, o spingerla a salvarsi a costo di condannare il mondo.»*

*E poi le chiese di andare dai suoi genitori, e rinnegarli entrambi, dicendo: «Non ho madre, non ho padre. Sono solo il Catalizzatore del Profeta Bianco Hoquin.» E inoltre doveva dire: «Rinuncio al nome che mi avete dato. Non sono più Redda, ma Malocchia, come Hoquin mi ha nominata.» Infatti l'aveva chiamata così per un occhio che guardava sempre da un lato.*

*Lei non desiderava farlo. Pianse mentre andava, pianse mentre pronunciava quelle parole, e pianse mentre tornava. Per due giorni e due notti le sue lacrime non cessarono, e Hoquin le permise il lutto. Poi le disse: «Malocchia, metti un freno alle tue lacrime.»*

*E lei lo fece. Perché era suo dovere.*

Scrivano Cateren, *Del Profeta Bianco Hoquin*

Quando mancano dodici giorni a un viaggio, può sembrare che ci sia tempo in abbondanza per preparare tutto. A sette giorni sembra ancora possibile che tutto sia pronto in tempo. Man mano che i giorni diminuiscono a cinque e quattro e poi tre, le ore passano scoppiando come bolle, e i compiti che sembravano semplici diventano d'un tratto complessi. Avevo bisogno di imballare tutto ciò che mi serviva come assassino, spia e Mastro d'Arte, pur portando in apparenza solo il normale equipaggiamento di una guardia. Avevo addii da fare, alcuni semplici e alcuni difficili.

L'unica parte del viaggio che pregustavo era il ritorno a Castelcervo. La paura può stancare più del lavoro onesto, e la mia cresceva ogni giorno. Tre notti prima di partire ero sfinito e quasi stavo male dal terrore. Quella tensione mi svegliò ben prima dell'alba e mi negò altro sonno. Mi misi seduto. I tizzoni nel focolare della stanza della torre illuminarono poco più

della paletta e dell'attizzatoio appoggiati da un lato. I miei occhi si adattarono con lentezza all'oscurità della camera senza finestre. Il luogo mi era familiare dai miei giorni di apprendista assassino. Non avrei mai pensato che sarebbe diventato mio. Mi alzai dal vecchio letto di Umbra, lasciando le coperte stravolte dall'incubo e dal tepore del sonno.

Camminai a piedi nudi fino al focolare e aggiunsi un pezzetto di legna. Appesi una pentola d'acqua al gancio sulle fiamme basse. Pensai di preparare il tè ma mi sentivo ancora troppo stanco. Ero troppo preoccupato per dormire e troppo stanco per ammettere che ormai ero sveglio. Una situazione infelice che mi era divenuta dolorosamente familiare man mano che la partenza si avvicinava. Accesi una candela alle fiamme danzanti del fuoco, poi accesi quelle nel candelabro ramificato sul vecchio e logoro tavolo da lavoro. La sedia era fredda sotto di me quando mi sedetti con un gemito.

In camicia da notte, fissai le varie mappe che avevo raccolto la sera precedente. Erano tutte di origine isolana, ma così varie in dimensioni e fattura che era difficile scorgere la relazione fra loro. Secondo l'usanza degli Isolani, le mappe del mare possono essere disegnate solo sulla pelle di un mammifero marino o di un pesce. Sospettavo che le mappe fossero state trattate con orina, perché avevano un particolare odore persistente. L'usanza delle Isole Esterne impone anche che ogni isola sia presentata come una delle rune del loro dio, ciascuna su una mappa a sé. Quindi recavano curiosi ghirigori e svolazzi che non c'entravano nulla con le caratteristiche fisiche dell'isola, ma che avevano grande significato per un Isolano: denotavano gli ancoraggi o le correnti, e se la 'fortuna' di un'isola era buona, cattiva o neutra. A me causavano solo confusione. Le quattro pergamene che avevo ottenuto erano disegnate da mani diverse e in scale diverse. Le avevo stese sulla tavola in relazione approssimativa fra loro, eppure mi davano solo un'idea vaga della distanza che avremmo attraversato. Tracciai il nostro percorso da una mappa all'altra, con le bruciature e i cerchi dei bicchieri sul vecchio tavolo che rappresentavano i pericoli segreti e i mari tra le isole.

Per prima cosa, avremmo navigato da Borgo Castelcervo alla città di Zylig, sull'isola di Skyrene. Non era la più grande delle Isole Esterne, ma vantava il porto migliore e la maggior parte di terra coltivabile delle isole, e quindi la popolazione più numerosa. Peottre, zio materno della Narcheska, aveva parlato di Zylig con disdegno. Aveva spiegato a Umbra e a Kettricken che Zylig, il porto più attivo delle Isole Esterne, attirava ogni gene-

re di individui. Gli stranieri venivano a visitarlo e a commerciare, e secondo Peottre troppi si trattenevano, con le loro rozze usanze. Era anche un porto di rifornimento per le navi che andavano a nord, in caccia di mammiferi marini per le pelli e l'olio, e quelle ciurme di zoticoni avevano corrotto molti giovani e fanciulle isolane. Peottre aveva presentato Zylig come una città portuale sporca e pericolosa, popolata soprattutto dai relitti dell'umanità.

La casa delle madri di Arkon Lama-di-sangue era sull'altro lato di Skyrene, ma aveva una roccaforte a Zylig. Là avremmo incontrato l'*Hetgurd*, un'alleanza informale dei capi isolani, per una discussione sulla nostra cerca. Umbra e io diffidavamo di quell'evento. Umbra anticipava una resistenza all'alleanza matrimoniale, e forse alla nostra missione. Per alcuni Isolani, Ardighiaccio era uno spirito custode delle Isole. Il nostro tentativo di decapitarlo poteva non essere ben accolto.

Terminato l'incontro a Zylig, ci saremmo trasferiti dalla nostra nave dei Sei Ducati a una nave isolana, più adatta alle acque poco profonde che ci attendevano, con un capitano e un equipaggio che conoscevano i canali. Ci avrebbero portati a Wuislington su Mayle, l'isola del Clan del Narvalo a cui appartenevano Elliania e Peottre. Devoto sarebbe stato presentato alla famiglia e accolto nella casa delle madri. Dopo una festa di fidanzamento e consigli al principe sul compito che lo attendeva, saremmo tornati a Zylig e là avremmo preso una nave verso Aslevjal e il drago intrappolato nel ghiacciaio.

Spinsi via d'impulso le mappe. Piegai le braccia, appoggiai la fronte sui polsi incrociati e fissai l'oscurità lì intrappolata. La paura mi dava i crampi al ventre. Non era solo il viaggio. C'erano altri azzardi da affrontare prima di mettere piede sulla nave. La confraternita d'Arte non aveva dominato ancora la magia. Sospettavo che, nonostante i miei avvertimenti, Devoto e il suo amico messer Urbano usassero lo Spirito, e temevo che il principe fosse smascherato. Troppo spesso si accompagnava a Spirituali dichiarati. Anche se la regina aveva decretato che non c'era vergogna nel possedere quella magia, il popolo comune e i nobili ancora disprezzavano i praticanti della Magia della Bestia. Il principe rischiava forse la vita, oltre ai negoziati di fidanzamento. Non avevo idea dell'opinione degli Isolani sullo Spirito.

I miei pensieri si inseguivano in cerchi senza fine, senza sfuggire alla preoccupazione. Ticcio andava ancora dietro a Svanja, e lasciarlo a sé stesso mi preoccupava. Le poche volte che i miei sogni avevano sfiorato Urti-

ca, la fanciulla era parsa enigmatica e ansiosa. Slancio era intrattabile ogni giorno di più. Lasciare quella responsabilità sarebbe stato un sollievo, ma temevo per la sua sorte in mia assenza. Ancora non avevo detto a Umbra che Rete sapeva chi ero, e non ne avevo discusso con Rete. La mia brama disperata di qualcuno in cui confidare mi rendeva solo più consapevole del mio isolamento. Mi mancava il mio lupo Occhi-di-notte come mi sarebbe mancato il battito del mio cuore.

Quando la mia fronte si schiantò sulla tavola, tornai all'improvviso alla veglia. Il sonno che mi era sfuggito a letto mi aveva colto al tavolo da lavoro. Con un sospiro sedetti diritto, sciolsi le spalle e mi rassegnai alla giornata. C'erano compiti da portare a termine, e poco tempo per farlo. Sulla nave avrei avuto molto tempo per dormire, e anche di più per preoccuparmi invano. Poche cose mi annoiavano come un lungo viaggio per mare.

Mi alzai e mi stiracchiai. Era quasi l'alba. Tempo di vestirmi e andare al giardino della Regina per la lezione mattutina con Slancio. L'acqua nella pentola era quasi evaporata mentre sonnecchiavo. La mescolai con acqua fredda nella bacinella, mi lavai e mi vestii. Indossai una semplice tunica di cuoio sulla camicia e pantaloni blu Cervo. Infilai morbidi stivali e costrinsi i capelli tagliati in una corta coda da guerriero.

Dopo la sessione con Slancio dovevo incontrare la confraternita d'Arte per un'altra lezione. Non ne ero ansioso. Miglioravamo ogni giorno, ma non bastava a soddisfare Umbra. Considerava il suo progresso lento un fallimento. La sua frustrazione diventava una forza palpabile e discorde ogni volta che ci riunivamo. Il giorno prima avevo notato che Ciocco non osava incontrare lo sguardo del vecchio, e che l'espressione piacevole di Devoto era disperatamente fissa. Avevo parlato in privato a Umbra, chiedendogli di essere più indulgente con sé stesso e più tollerante rispetto alle vulnerabilità della confraternita. Aveva preso la richiesta come un rimprovero ed era solo divenuto più severo e indipendente nella sua furia. Il mio intervento non aveva diminuito alcuna tensione.

«Fitz» qualcuno disse piano, e mi girai di scatto, sobbalzando. La sagoma del Matto si stagliava sulla via d'accesso di solito celata dallo scaffale del vino. Sapeva muoversi più silenziosamente di chiunque altro avessi mai conosciuto. Per giunta il mio senso dello Spirito non lo rilevava. Sensibile com'ero alla presenza di altri esseri viventi, solo lui riusciva a cogliermi del tutto di sorpresa. Lo sapeva, e penso che gli piacesse. Sorrise come per scusarsi mentre avanzava nella stanza. I lucenti capelli bronzei

erano legati dietro la nuca, e il viso, libero dai trucchi di messer Dorato, era ambrato come mai l'avevo visto. Portava i vestiti affettati di Dorato, ma sembrava un costume bizzarro quando abbandonava i manierismi elaborati del nobiluomo.

Non sapevo che si fosse mai avventurato in quel luogo senza un invito. «Che ci fai qui?» sussurrai, e poi aggiunsi con più cortesia: «Anche se sono contento di vederti.»

«Ah. Avevo avuto qualche dubbio. Quando ti ho visto appostato sotto la mia finestra, ho pensato che volessi incontrarmi. Il giorno dopo ho inviato un messaggio obliquo a Umbra per te, ma non ho avuto risposta. Quindi ho deciso di rendertelo più facile.»

«Sì. Bene. Entra.» La sua apparizione improvvisa, insieme alla rivelazione che Umbra non mi aveva riferito il messaggio, mi innervosì. «Non è il miglior momento per me; fra poco devo incontrare Slancio nel giardino della Regina. Ma ho ancora qualche minuto. Metto su il tè?»

«Sì, per favore. Se hai tempo. Non desidero intromettermi. So che abbiamo tutti molto da fare in questi ultimi giorni.» Tacque di botto e mi fissò, e il sorriso si affievolì. «Ma senti come siamo imbarazzati. Così gentili e così attenti a non urtarci.» Trasse un lungo respiro, poi parlò con un tono cupo che non gli apparteneva. «Non avendo ricevuto risposta, il tuo silenzio ha cominciato ad agitarmi. So che abbiamo avuto alcune incomprensioni negli ultimi tempi. Pensavo che le avessimo risolte, ma cominciavo a dubitare. Stamattina ho deciso di affrontarle. Ed eccomi qui. Volevi vedermi, Fitz? Perché non hai risposto al messaggio?»

Il cambio improvviso di tono mi sbalestrò ulteriormente. «Non l'ho ricevuto. Forse Umbra non ha capito o se ne è dimenticato; negli ultimi tempi ha avuto molte preoccupazioni.»

«E l'altra notte, quando sei venuto alla mia finestra?» Andò al focolare, con un mestolo versò dal secchio acqua fresca nel bollitore e lo mise sulla fiamma. Mentre si inginocchiava per attizzare il fuoco e aggiungere legna, fui grato di non dover incontrare i suoi occhi.

«Stavo solo passeggiando per Borgo Castelcervo, rimuginando sui miei problemi. Non intendevo cercarti. I miei piedi mi hanno portato lì.»

Parve goffo e stupido, ma il Matto annuì in silenzio. La consapevolezza del disagio reciproco era un muro tra noi. Avevo fatto del mio meglio per risolvere la nostra disputa, ma la memoria di quella frattura era ancora fresca per entrambi. Forse pensava che evitassi il suo sguardo per nascondergli una rabbia segreta? O avrebbe indovinato la colpa che tentavo di cela-

re?

«I tuoi problemi?» chiese quietamente il Matto mentre si alzava e si spolverava le mani, e fui contento di balzare sull'argomento. Dirgli delle mie angustie per Ticcio sembrava la cosa di gran lunga più sicura che potevamo discutere.

Allora gli confidai le preoccupazioni su mio figlio, e così facendo riguadagnammo la nostra familiarità. Trovai erbe per l'acqua che bolliva, e tostai un poco di pane avanzato dalla sera prima. Il Matto ascoltò con attenzione, accatastando mappe e appunti a un'estremità del tavolo. Quando le mie parole si esaurirono stava versando tè fumante dal bollitore in due tazze. Il rituale di preparare la tavola mi ricordò quanto avevamo sempre lavorato bene insieme. Eppure in qualche modo mi fece ancor più male quando pensai a come lo stavo ingannando. Volevo tenerlo lontano da Aslevjal perché lui credeva che sarebbe morto là; Umbra mi aiutava perché non voleva che interferisse nella cerca del principe. Ma il risultato era lo stesso. Il giorno della partenza, il Matto avrebbe scoperto all'improvviso che non sarebbe stato parte della spedizione. E che era opera mia.

Così i pensieri mi avvolsero, e cadde il silenzio mentre prendevamo posto. Il Matto alzò la tazza, sorseggiò e poi disse: «Non è colpa tua, Fitz. Ha preso una decisione, e nessuna tua parola o azione può cambiarla.» Per un breve istante parve rispondere ai miei pensieri, e mi si drizzarono i capelli sulla nuca per il fatto che mi conoscesse così bene. Poi aggiunse: «A volte tutto ciò che un padre può fare è stare in disparte e assistere al disastro, e poi raccogliere i pezzi.»

Ritrovai la lingua. «Il mio timore, Matto, è che non sarò qui ad assistere, o a raccogliere i pezzi. E se si mette nei guai e nessuno può aiutarlo?»

Il Matto mi guardò stringendo la tazza da tè fra le mani. «Non c'è nessuno a cui puoi chiedere di vigilare su di lui?»

Soppressi l'impulso di dire: 'Potresti farlo tu.' Scossi il capo. «Nessuno che io conosca abbastanza bene. Kettricken sarà qui, certo, ma non è appropriato chiedere alla regina di vigilare sul figlio di una guardia. Anche se Jinna e io fossimo ancora in buoni rapporti, non ho più fiducia nel suo giudizio.» Desolato, aggiunsi: «A volte è spaventoso rendersi conto che mi fido davvero di un pugno di persone. O anche che ne conosco bene pochissime, come Tom lo Striato, voglio dire.» Rimasi in silenzio per un attimo a riflettere. Tom lo Striato era una facciata, una maschera quotidiana, eppure non ero mai stato davvero a mio agio in quel ruolo. Mi dispiaceva ingannare brave persone come Wim o Lora. Era una barriera per qualsiasi vera a-

micizia. «Come ci riesci?» chiesi d'istinto al Matto. «Cambi di anno in anno, di luogo in luogo. Non ti rammarichi mai che nessuno davvero ti conosca come la persona che eri quando sei nato?»

Il Matto scosse con lentezza il capo. «Non sono la persona che ero quando sono nato. Neanche tu. Non conosco nessuno che lo sia. Davvero, Fitz, noi conosciamo solo sfaccettature dell'altro. Forse sentiamo di conoscere bene qualcuno quando conosciamo molte sue sfaccettature. Padre, figlio, fratello, amico, amante, marito... un uomo può essere tutto questo, ma nessuno lo conosce in tutti quei ruoli. Ti guardo e vedo il padre di Ticcio, eppure non ti conosco come conoscevo mio padre, e non lo conoscevo bene come lo conosceva suo fratello. Quindi, quando mi mostro in una luce diversa, non è una finzione. Piuttosto mostro un aspetto diverso al mondo. C'è davvero un luogo nel mio cuore dove sono per sempre il Matto e il tuo compagno di giochi. E dentro di me c'è un autentico messer Dorato, amante del buon vino e del cibo ben preparato e dei vestiti eleganti e dei discorsi arguti. E così, quando mi mostro come messer Dorato, non sto ingannando nessuno, sto solo mostrando una parte diversa di me.»

«E Ambra?» chiesi quietamente. Poi mi meravigliai di aver osato chiederlo.

Il Matto incontrò con flemma il mio sguardo. «Lei è una sfaccettatura di me stesso. Nulla di più. E nulla di meno.»

Avrei voluto non menzionarla. Riportava la conversazione nel solco precedente. «Bene. Non risolve il problema di trovare qualcuno che vegli su Ticcio al mio posto.»

Annuì, e ci fu di nuovo un breve silenzio rigido. Odiavo l'imbarazzo nato fra noi, ma non sapevo come cambiarlo. Il Matto era ancora il mio vecchio amico della fanciullezza. E non lo era. Sapere che aveva altre 'sfaccettature' sconvolgeva tutte le idee che mi ero fatto di lui. Mi sentivo in trappola: volevo rimanere e riportare la nostra amicizia nell'antico solco, ma volevo anche fuggire. Lui se ne accorse e mi scusò.

«Ebbene, mi spiace di aver scelto un brutto momento. So che devi incontrare Slancio. Forse riusciremo a parlare di nuovo prima di partire.»

«Slancio può aspettare» mi sentii dire all'improvviso. «Non gli farà male.»

«Grazie.»

E di nuovo la nostra conversazione si spense. Il Matto la salvò raccogliendo una delle mappe arrotolate. «Questa è Aslevjal?» chiese, spiegandola sul tavolo.

«No, è Skyrene. Il nostro primo scalo è a Zylig.»

«Cos'è questo?» Indicò un ghirigoro decorativo lungo un lato dell'isola.

«Ornamentazione isolana. Penso. O forse rappresenta un vortice, o una corrente incostante, o letti di alghe. Non lo so. Penso che vedano le cose in modo diverso da noi.»

«Senza dubbio. Hai una mappa di Aslevjal?»

«La più piccola, con la macchia marrone in un angolo.»

Aprì la mappa accanto alla prima e guardò dall'una all'altra. «Capisco cosa intendi» mormorò, tracciando con il dito una linea costiera simile a un fantastico merletto. «Cosa pensi che sia questo?»

«Ghiaccio che si scioglie. Almeno, è ciò che pensa Umbra.»

«Mi chiedo perché non ti ha riferito la mia comunicazione.»

Finsi ignoranza. «Come ho detto, forse lo ha dimenticato. Quando lo vedo oggi, glielo chiederò.»

«Anzi, gradirei parlare anche a lui. In privato. Forse oggi potrei venire con te alla lezione d'Arte.»

Mi sentii estremamente a disagio ma non seppi pensare a un modo per rifiutare la sua proposta. «Non è prevista fino al pomeriggio, dopo le lezioni di Slancio e l'addestramento nelle armi.»

Il Matto annuì, indifferente. «Andrebbe bene. Devo mettere in ordine alcune cose nella mia camera di sotto.» Come invitandomi a chiedere perché, aggiunse: «Ho quasi abbandonato del tutto quelle stanze. Non sarà rimasto molto, non dovrebbe dare fastidio a nessuno.»

«Così intendi trasferirti definitivamente alla *Chiave d'Argento?*»

Per un attimo, il suo viso divenne vuoto. Lo avevo sorpreso. Poi scosse con lentezza il capo, sorridendo dolcemente. «Non credi mai a quello che ti dico, vero, Fitz? Ah, bene, forse il tuo atteggiamento ci ha protetti entrambi da molti temporali. No, amico. Lascerò i miei alloggi a Castelcervo vuoti. E la maggior parte dei miei tesori e mobili meravigliosi alla *Chiave d'Argento* già appartengono ad altri, come garanzia per i miei debiti. Che non intendo pagare, è ovvio. Una volta lasciato Borgo Castelcervo i miei creditori caleranno come corvi e svuoteranno quegli alloggi. E sarà la fine di messer Dorato. Non tornerò a Castelcervo. Non tornerò da nessuna parte.»

La sua voce non tremava, non cambiò di tono. Parlò in modo rassicurante, e i suoi occhi incontrarono i miei. Eppure le sue parole mi lasciarono come se un cavallo mi avesse dato un calcio. Parlò come uno che sapeva di andare a morire, che lega tutti i fili sciolti della sua vita. Ci fu un cambia-

mento nella mia percezione. L'imbarazzo con lui era causato dalla nostra recente disputa, e dalla mia consapevolezza che lo stavo ingannando. Non temevo la sua morte, perché sapevo che l'avrei impedita. Ma il suo disagio aveva una radice diversa. Mi parlava come uno che, sul punto di affrontare la morte, si rivolge a un vecchio amico che sembra indifferente a quel fatto. Quanto dovevo sembrargli insensibile, evitandolo per tanti giorni. Forse pensava che stessi troncando con cura il contatto tra noi prima che la morte potesse farlo con dolorosa subitaneità. Le parole esplosero da me, l'unica cosa del tutto vera che gli avevo detto quel giorno. «Non essere stupido! Non ti lascerò morire, Matto!» La gola mi si chiuse all'improvviso. Raccolsi la tazza di tè quasi freddo e lo trangugiai in fretta.

Il Matto prese fiato e poi rise, emettendo il suono di un vetro che si rompe. Aveva le lacrime agli occhi. «Ne sei convinto, vero? Ah, Amato. Di tutte le cose che devo lasciare, sei la più difficile da perdere. Perdonami per averti evitato. Forse è meglio che creiamo uno spazio tra noi e ci abituiamo prima che il fato ci costringa a separarci.»

Sbattei la tazza sul tavolo. Il tè schizzò fuori. «Piantala di parlare così! Eda ed El avviticchiati, Matto! È per questo che stai dissipando la tua fortuna, vivendo come un degenerato di Jamaillia? Per favore, dimmi che non hai speso tutte le tue ricchezze, che è rimasto qualcosa che... A cui tornare.» E là le parole si arrestarono, mentre barcollavo sull'orlo della rivelazione.

Il Matto sorrise in modo strano. «Andato, Fitz. Tutto andato, o pronto a cambiare padrone. E trovare il modo di sbarazzarsi di tanta ricchezza non solo è stata una sfida, ma un piacere di gran lunga superiore al possederla. Ho lasciato scritto che Malta deve andare a Burrich. Ti immagini la sua faccia quando qualcuno gli darà le redini? So che l'avrà cara e si prenderà cura di lei. E per Pazienza, oh, avresti dovuto vederlo prima che lo spedissi! Un carretto pieno di pergamene e libri su ogni possibile argomento. Non immaginerà mai da dove vengono. E ho provveduto per Garetha, la mia giardiniera. Le ho comprato una casetta e un pezzo di terra tutto suo, oltre al denaro per mantenersi. Dovrebbe provocare un piccolo scandalo; perché messer Dorato ha lasciato una giardiniera così ben provvista? Ma non importa. Lei capirà e non se ne curerà. E Jofron, la mia amica di Jhaampe? Le ho spedito una selezione di ottimi legni e tutti i miei attrezzi da intaglio. Li conserverà con cura, e mi ricorderà con affetto, anche se me ne sono andato con tanta fretta. Si è fatta la reputazione di costruttrice di giocattoli. Lo sapevi?»

Mentre mi raccontava i suoi generosi imbrogli sorrideva, e l'ombra della morte imminente quasi lasciò i suoi occhi. «Per favore, smetti di parlare così» lo implorai. «Te lo prometto, non ti lascerò morire.»

«Non fare promesse che possono spezzarci entrambi, Fitz. Inoltre...» Trasse un respiro. «Anche se riesci a tenermi in vita resistendo alla macina inesorabile del destino, ebbene, messer Dorato deve sparire. Non serve più a nulla. Una volta partito di qui, non tornerò a essere lui.»

Mentre parlava di come avesse dissipato la sua fortuna e di come il suo nome sarebbe svanito nell'oscurità, mi sentii male. Era stato determinato e aveva pensato a tutto. Abbandonandolo in porto, lo avremmo lasciato in una situazione difficile. Non avevo dubbi che Kettricken avrebbe provveduto a lui, perdonando la sua prodigalità. Decisi di parlarle in privato prima di partire, che si preparasse a salvarlo se necessario. Poi riportai i pensieri alla conversazione, perché il Matto mi guardava in modo strano.

Mi schiarii la gola e cercai parole assennate. «Penso che tu sia troppo pessimista. Se ti rimangono un paio di monete, mettile da parte. Nel caso che io abbia ragione e ti tenga in vita. E ora devo andare, perché Slancio mi starà aspettando.»

Annuì, alzandosi insieme a me. «Vieni giù alle mie vecchie stanze quando sarà ora di incontrare Umbra per la lezione d'Arte?»

«Si può fare» concordai, tentando di non sembrare riluttante.

Il Matto sorrise debolmente. «Buona fortuna con il ragazzo di Burrich» disse, e se ne andò.

Le tazze da tè e le mappe erano ancora sul tavolo. All'improvviso ero troppo stanco per metterle via, tanto più per affrettarmi alla lezione con Slancio. Ma lo feci, e quando arrivai al giardino in cima alla torre, lo trovai che mi aspettava in una chiazza di sole merlata, la schiena appoggiata a un muro di pietra fredda, suonando pigramente un piccolo flauto. Ai suoi piedi varie colombe zampettavano e beccavano, e per un attimo il mio cuore sprofondò. Quando mi avvicinai presero il volo, e la manciata di grano che le aveva attirate si sparse nel vento. Slancio notò il sollievo sul mio viso. Abbassò il flauto dalle labbra e mi guardò.

«Pensavate che stessi usando lo Spirito per attirarle, e vi siete spaventato» osservò.

Mi costrinsi a una pausa prima di rispondere. «Mi sono spaventato per un attimo» ammisi. «Ma non all'idea che tu usassi lo Spirito. Piuttosto temevo che stessi tentando di stabilire un legame con una di loro.»

Slancio scosse con lentezza il capo. «No. Non con un uccello. Ho tocca-

to le menti degli uccelli, e i miei pensieri scivolano sulla loro mente come una pietra che saltella sull'acqua corrente.» Poi sorrise condiscendente: «Non mi aspetto che voi capiate cosa intendo.»

Trattenni le parole. Poi gli chiesi: «Hai finito di leggere la pergamena sul re Giustiziere e l'acquisizione dell'Orso?»

Slancio annuì, e procedemmo con le lezioni del giorno, ma il suo atteggiamento mi irritava ancora. Prima di lasciarlo andare alla lezione di arco mi sfogai nella corte delle armi, insistendo affinché prendesse un'ascia e provasse la sua forza contro di me. Le asce erano più pesanti di quanto ricordassi, e anche ben avviluppate in coperture di cuoio, le contusioni che lasciano sono formidabili. Quando non riuscì più a sollevare l'arma, gli permisi di andare da Crescione per la lezione d'arco. Poi mi castigai per aver sfogato la mia irritazione sul ragazzo, trovando un nuovo avversario esperto d'ascia. Quando fui ben consapevole di quanto fossi arrugginito, lasciai le corti e andai brevemente alle terme.

Ripulito dal sudore e dalla frustrazione, mangiai un pasto frettoloso di pane e zuppa nella sala delle guardie. Le chiacchiere rumorose si concentravano sulla spedizione, le donne e le bevande isolane, entrambe celebrate come forti e appetitose. Tentai di ridere, ma l'ossessione dei più giovani mi fece sentire vecchio, e fui contento di scusarmi e affrettarmi di nuovo al laboratorio.

Da lì il passaggio segreto mi portò giù alla camera che avevo occupato come servitore di messer Dorato. Ascoltai con attenzione prima di far scattare la porta nascosta. Tutto era silenzio dall'altra parte, e sperai che il Matto non ci fosse. Ma non appena ebbi chiuso il portale all'accesso segreto lui aprì la porta esterna della stanza. Sbattei le palpebre. Tutto in nero, una semplice tunica e brache, basse scarpe nere. La luce del giorno che gli indorava i capelli, delineando la sua sagoma, penetrava nella stanzetta e rivelò la mia vecchia branda con il mucchio delle cose che avevo abbandonato quando avevo lasciato il suo servizio. La spada meravigliosa che lui mi aveva dato si annidava su un cumulo di abiti colorati e stravaganti, fatti su misura per me. Rivolsi al Matto un'occhiata confusa.

«Sono tuoi» disse quietamente. «Dovresti prenderli.»

«Dubito che avrò mai occasione di vestire di nuovo in quello stile.» Poi sentii quanto sembrava duro il mio rifiuto.

«Non si sa mai.» Il Matto distolse lo sguardo. «Forse un giorno messer FitzChevalier percorrerà di nuovo le sale della Rocca di Castelcervo. In tal caso quei colori e quel taglio gli starebbero benissimo.»

«Dubito che succederà mai.» Anche quello parve freddo, così lo temprai con: «Ma ti ringrazio lo stesso. E li prenderò, nel caso mi servissero.» L'impaccio precipitò di nuovo su di me come una tenda soffocante.

«E la spada» mi ricordò. «Non dimenticare la spada. So che è un po' appariscente per i tuoi gusti, ma...»

«Ma è una delle armi migliori che io abbia mai impugnato. Ne farò tesoro.» Tentai di appianare lo sgarbo del primo rifiuto. Ora capivo che avevo ferito i suoi sentimenti lasciandola lì quando mi ero spostato in un altro rifugio.

«Oh. E questo. Meglio che anche questo torni a te.» Fece per togliersi l'orecchino di legno intagliato che messer Dorato portava sempre. Sapevo cosa vi era celato: un orecchino della libertà, passato dalla nonna di Burrich a Burrich, a mio padre e infine a me.

«No!» Gli afferrai il polso. «Piantala con questo rito funebre! Ti ho detto che non ho intenzione di lasciarti morire.»

Rimase immobile. «Rito funebre» bisbigliò. Poi rise. Il suo respiro odorava di brandy d'albicocca.

«Scuotiti, Matto. Sei così poco te stesso che non so più come parlarti» esclamai seccato, sentendo la rabbia che l'agitazione può provocare. «Non possiamo rilassarci ed essere noi stessi nei giorni che ci restano?»

«I giorni che ci restano» fece eco il Matto. Torcendo il polso, si liberò con scioltezza dalla mia presa. Lo seguii di nuovo nel suo arioso stanzone. Spogliato dei suoi possessi, pareva ancor più grande. Il Matto andò alla caraffa di brandy e ne versò altro per sé, poi riempì un piccolo bicchiere per me.

«Nei giorni che ci restano prima di partire» chiarii mentre prendevo il bicchiere. Mi guardai attorno nella stanza. I mobili essenziali erano stati lasciati al loro posto: tavolo, sedie, scrittoio. Tutto il resto era scomparso o in via di trasloco. Arazzi e tappeti arrotolati erano salsicce grasse contro il muro. La sua stanza da lavoro era aperta, nuda e vuota, tutti i segreti riposti altrove. Camminai nella stanza, brandy in mano. La mia voce echeggiò in modo bizzarro. «Hai sradicato ogni traccia di te.»

Il Matto mi seguì e rimanemmo a guardare insieme fuori dalla finestra. «Mi piace lasciare in ordine. Già bisogna lasciare tante cose incomplete nella vita, mi piace finire ciò che posso.»

«Non sapevo che sguazzassi tanto nell'emozione. Quasi sembra che tu ti stia divertendo.» Tentai di non suonare disgustato.

Un sorriso strano gli torse la bocca. Poi trasse un respiro profondo come

se si fosse liberato di qualcosa. «Ah, Fitz, in tutto il mondo tu solo mi diresti una cosa del genere. E forse hai ragione. C'è qualcosa di teatrale nell'affrontare una fine inequivocabile; non ho mai provato queste sensazioni... Eppure, in una situazione simile, penso che tu non ne saresti toccato. Un tempo tentasti di spiegarmi come il tuo lupo, che viveva sempre nel presente, ti aveva insegnato a trarre ogni possibile soddisfazione dal tempo che avevi. Hai imparato bene. Io ho sempre vissuto tentando di definire il futuro prima che avvenisse, e all'improvviso scorgo un luogo oltre il quale tutto è nero. Nero. È ciò che sogno di notte. E quando mi siedo e tento di guardare avanti di proposito, di vedere dove può portare la mia strada, non vedo altro. Nero.»

Non sapevo cosa dirgli. Lo vedevo tentare di scrollar via la disperazione come un cane tenta di liberarsi dalla presa alla gola di un lupo. Bevvi un sorso di brandy. Fui invaso dal sapore delle albicocche e dal calore impetuoso di una giornata d'estate. Ricordai i giorni trascorsi con lui nella mia casetta, e il brandy sulla lingua ridestava la gioia di quel tempo più semplice. «È ottimo» gli dissi senza pensare.

Sorpreso, il Matto mi fissò. Sbatté le palpebre allontanando le lacrime, e il sorriso che mi rivolse era genuino. «Sì» disse quietamente. «Hai ragione. Questo è brandy molto buono, e nulla che possa succedere lo cancellerà. Il futuro non può toglierci i giorni che ci rimangono... se non ce li togliamo noi stessi.»

Aveva superato una specie di crocevia dentro di sé, e aveva trovato una misura di pace. Bevvi un altro sorso, contemplando le colline dietro Castelcervo. Quando gli gettai un'occhiata, mi guardava con un affetto che non potevo sopportare. Non mi avrebbe guardato così se avesse saputo del mio inganno. Eppure il suo terrore dei giorni a venire poteva solo confermarmi che avevo preso la decisione migliore per lui. «Peccato affrettarsi, ma Umbra e gli altri staranno aspettando.»

Il Matto annuì serio, alzò il bicchiere in un piccolo brindisi a me, e poi trangugiò il brandy. Seguii il suo esempio e poi dovetti restare immobile mentre il liquore diffondeva calore in tutto il mio corpo. Trassi un respiro profondo, sentendo l'odore e il sapore delle albicocche. «È molto buono» gli dissi di nuovo.

Mi rivolse un piccolo sorriso. «Ti lascerò tutte le bottiglie rimaste» propose con tutta calma, e poi rise quando lo guardai in cagnesco. Parve seguirmi con passo più leggero attraverso il labirinto di corridoi e scale che serpeggiavano nei muri di Castelcervo. Mentre mi muovevo nel buio, mi

chiesi come mi sarei sentito davvero se avessi conosciuto l'ora e il giorno della mia morte. Diversamente da messer Dorato, avevo ben poche proprietà da disperdere. Enumerai i miei tesori, pensando di non possedere nulla di importante per chiunque tranne che per me; poi compresi che non era vero. Con una fitta di rammarico egoista, decisi che avrei rimediato. Arrivammo all'ingresso nascosto della torre del Mare. Spostai il pannello ed emergemmo dal focolare.

Gli altri si erano già riuniti, così persi l'occasione di parlare in privato con Umbra per prepararlo. Mentre uscivamo, il principe esclamò di gioia e venne ad accogliere messer Dorato. Ciocco, più cauto, aggrottò le sopracciglia con sospetto. Umbra mi gettò uno sguardo pieno di rimprovero, poi distese il viso e scambiò saluti con il Matto. Ma a quel primo attimo di benvenuto seguì l'imbarazzo. Ciocco, sconvolto dalla presenza di un estraneo fra noi, vagava senza meta per la stanza invece di prendere posto al tavolo. Quasi vedevo il principe che tentava di adattare messer Dorato, anche vestito così semplicemente, nel ruolo del giullare di re Sagace, come lo aveva sentito descrivere dalla regina. Umbra finalmente disse, quasi brusco: «Ebbene, mio caro, cosa vi porta a raggiungerci qui? È meraviglioso vedervi, certo, ma abbiamo ancora molto da imparare e poco tempo per farlo.»

«Capisco» rispose il Matto. «Ma anch'io non ne ho molto per condividere con voi ciò che so. Quindi sono venuto sperando in un poco del vostro tempo, in privato dopo la lezione.»

«Avete fatto benissimo» intervenne il principe con schiettezza. «Penso che avreste dovuto essere incluso fin dall'inizio. Solo grazie a voi siamo riusciti a unire le nostre forze per guarire Tom. Avete diritto a essere membro della confraternita come tutti noi.»

Il Matto parve commosso. Si guardò le mani guantate di nero, strofinò quasi pigro le punte delle dita, e poi ammise: «Non possiedo una vera Arte. Ho solo usato ciò che restava del mio contatto con Veritas. E la mia conoscenza di... Tom.»

Al nome di suo padre, il principe aveva alzato il capo come un segugio che coglie una pista. Si protese verso il Matto, come se potesse assorbire la sua conoscenza di re Veritas. «Nondimeno» garantì a messer Dorato «non vedo l'ora di viaggiare con voi. Penso che possiate essere un membro prezioso della confraternita, nonostante il vostro livello d'Arte. Non vi unireste a noi per la lezione? Potremmo esplorare l'estensione della vostra abilità.»

Vidi Umbra lacerato. Vedeva nel Matto la possibilità di quel maggior potere che bramava per la confraternita; ma temeva che si opponesse alla nostra missione principale, prendere la testa del drago. Mi chiesi se c'era una punta di gelosia nel modo in cui i suoi occhi dardeggiarono dal Matto a me. Il Matto e io eravamo sempre stati vicini, e Umbra sapeva che aveva l'autorevolezza di un amico su di me. Eppure adesso, più che mai, Umbra desiderava controllarmi.

La sua avidità per l'Arte ebbe il sopravvento. Sostenne la richiesta di Devoto. «Per favore, messer Dorato, sedete con noi. Se non altro, potreste trovare interessanti i nostri sforzi.»

«Bene, allora lo farò» dichiarò il Matto quasi volentieri. Prese uno scranno e sedette di buon grado. Chissà se gli altri scorgevano le maree più torbide dietro alla sua placida affabilità. Umbra e io sedemmo ciascuno al suo fianco, mentre Devoto persuase Ciocco a raggiungerci al tavolo. Quando fu seduto, quattro di noi trassero insieme un respiro profondo cercando quello stato di apertura in cui tutti potevamo raggiungere l'Arte. In quel momento percepii una sensazione che era insieme conferma e timore. Il Matto era un intruso fra noi. Nel breve tempo in cui ci eravamo sforzati di diventare una confraternita, avevamo realizzato un'unità. Non me n'ero accorto finché il Matto non la interruppe. Mentre univo la mia consapevolezza a quella di Devoto e di Ciocco, sentivo Umbra svolazzare come una farfalla frenetica ai margini della nostra unione. Ciocco gli tese una mano rassicurante per tenerlo in più stretto contatto con noi. Era parte di noi, ma il Matto no.

Non era tanto una presenza quanto un'assenza. Avevo notato anni prima che il Matto era invisibile al mio senso dello Spirito. Ora, quando mi protesi di proposito verso di lui con l'Arte, fu come tentare di raccogliere il riflesso del sole da uno stagno immobile.

«Messer Dorato, ci evitate?» chiese Umbra molto sommessamente.

«Sono qui» rispose il Matto. Le parole si diffusero come un'onda leggera nella stanza, udibili e tangibili.

«Datemi la mano» suggerì Umbra. Mise la propria a palmo in su sul tavolo, tesa verso il mio amico. Parve una sfida quanto un invito.

Provai un minuscolo solletico di paura. Vibrò lungo il legame d'Arte tra il Matto e me, facendomi capire che il collegamento esisteva ancora. Poi il Matto alzò la mano guantata e la mise in quella di Umbra.

Allora lo percepii, ma in una maniera difficile da descrivere. Se la nostra Arte combinata era una polla quieta, il Matto era una foglia a galla sull'ac-

qua. «Protendetevi verso di lui» suggerì Umbra, e tutti obbedimmo. La consapevolezza del disagio del Matto si fece più forte tramite il nostro legame, ma non pensai che gli altri lo avvertissero. Potevano quasi toccarlo, ma lui si apriva davanti a loro e si richiudeva dopo il loro passaggio, come se trascinassero le dita attraverso l'acqua. Ciò disturbava la sua presenza senza renderla accessibile per loro. La sua paura crebbe. Mi protesi segretamente lungo il nostro legame, tentando di scoprire cosa lo spaventasse.

Possesso. Non desiderava essere toccato in un modo che permettesse a un altro di possederlo. Tardivamente ricordai ciò che Regal e la sua confraternita gli avevano fatto una volta. Lo avevano trovato tramite il nostro collegamento, avevano dominato parte della sua coscienza e lo avevano usato contro di me, per spiarmi e scoprire dov'era Molly. Quel tradimento ancora gli recava vergogna e dolore. Portava ancora quel carico di colpa per un fatto accaduto così tanto tempo prima. Mi fece ancor più male, perché presto avrebbe saputo che anch'io lo avevo tradito.

*Non è stata colpa tua.* Gli offrii conforto attraverso il nostro collegamento. Lo rifiutò. Poi, lontanissimi eppure chiari, i suoi pensieri mi raggiunsero.

*Sapevo che sarebbe accaduto. Lo avevo previsto, quando ero bambino. Che il più vicino a te ti avrebbe tradito. Eppure non potevo credere che sarei stato io. E così ho realizzato la mia stessa profezia.*

*Siamo tutti sopravvissuti.*

*Per un pelo.*

«State usando l'Arte fra voi?» chiese Umbra irritato. Percepii e udii le sue parole.

Trassi un respiro più profondo e affondai ancor di più nell'Arte. «Sì» respirai. «Posso contattarlo. Ma solo a malapena. E solo perché siamo stati legati nell'Arte in precedenza.»

«Vorresti di più?» la voce del Matto era meno di un bisbiglio. Colsi una sfida nelle parole, ma non riuscii a capirla.

«Sì, per favore. Prova» lo invitai.

Mi accorsi di un lieve movimento del Matto accanto a me sul tavolo, ma la mia visione non era concentrata sulla stanza e non ebbi sentore delle sue intenzioni finché non mi posò la mano sul polso. Le punte delle dita trovarono senza fallo le fioche impronte grigie che aveva lasciato tanti anni prima sulla mia carne. Il tocco era gentile, ma la sensazione era una freccia nel mio cuore. Trasalii come un pesce arpionato e poi rimasi immobile. Il Matto mi corse nelle vene, caldo come liquore, freddo come ghiaccio. Per

un istante, come un lampo, condividemmo la consapevolezza fisica. L'intensità andava oltre qualsiasi unione avessi mai sperimentato. Più intima di un bacio e più profonda di una coltellata, oltre un collegamento d'Arte e oltre il congiungimento sessuale, perfino oltre il mio legame nello Spirito con Occhi-di-notte. Non era un condividere, era un divenire. Né il dolore né il piacere potevano includerlo. Peggio, mi accorsi che mi stavo voltando e aprendo a quel contatto, come se fosse stata la bocca di un'amante sulla mia, eppure non sapevo se avrei divorato o sarei stato divorato. Ancora un battito del cuore e saremmo stati una cosa sola, ci saremmo conosciuti più a fondo di quanto due esseri distinti potrebbero fare.

Avrebbe scoperto il mio piano contro di lui.

«No!» gridai. Mi strappai da lui, mente e corpo. Precipitai per molto tempo e infine mi schiantai sul freddo pavimento di pietra. Rotolai sotto il tavolo per sfuggire a quel tocco, ansando. Il buio parve durare per ore, eppure passò solo un istante prima che Umbra trascinasse fuori il mio corpo rannicchiato. Mi sostenne contro il petto mentre si inginocchiava accanto a me. Avvertii le sue parole in lontananza: «Che è successo? Come stai? Gli hai fatto del male, Matto?»

Sentii un singhiozzo sfuggire a Ciocco. Lui solo, forse, aveva avvertito l'accaduto. Un brivido pungente mi percorse. Non vedevo nulla. Poi compresi che tenevo gli occhi ermeticamente chiusi, il corpo contratto in posizione fetale. Perfino quando ne fui consapevole mi ci volle un po' di tempo per persuadermi a reagire. Quando aprii gli occhi, il pensiero del Matto nella mia mente si schiuse come una foglia alla luce del sole.

*E non pongo limiti a quell'amore.*

«È troppo» dissi con voce rotta. «Nessuno può dare tanto. Nessuno.»

«Ecco il brandy» disse Devoto vicino a me. Umbra mi mise seduto e mi accostò il bicchiere alle labbra. Lo ingoiai come acqua, poi ansimai quando fece effetto. Quando riuscii a girare il capo, il Matto era il solo ancora seduto al tavolo. Le mani erano di nuovo guantate, e mi rivolse un'occhiata opaca. Ciocco rabbrividiva in un angolo, circondandosi il corpo con le braccia. La sua musica d'Arte era la canzone di sua madre, un tentativo disperato di trovare conforto.

«Che è successo?» chiese Umbra con voce autoritaria. Ero ancora appoggiato contro il suo petto, e sentivo la rabbia emanare da lui come calore. Sapevo che il suo sguardo accusatore era rivolto al Matto, ma risposi comunque.

«Era troppo intenso. Abbiamo formato un legame d'Arte così completo

che non riuscivo più a trovarmi. Come se fossimo diventati un solo essere.» Lo avevo chiamato 'Arte', ma non ero sicuro che fosse il nome giusto. Era come chiamare 'scintilla' il sole. Trassi un respiro più profondo. «Mi ha spaventato. Quindi mi sono staccato. Non mi aspettavo una cosa simile.» E quelle parole erano rivolte al Matto quanto agli altri. Vidi che se ne accorse, ma penso che le interpretò in modo diverso da come le intendevo.

«E tu non ne sei stato affatto influenzato?» chiese Umbra al Matto.

Devoto mi aiutò ad alzarmi. Avevo bisogno del suo aiuto. Quasi subito crollai in uno scranno. Eppure non provavo stanchezza, solo un'energia irrequieta. Avrei potuto scalare la torre più alta di Castelcervo, se avessi potuto ricordare come piegare le ginocchia.

«Sì» disse quietamente il Matto. «Ma in modo diverso.» Incontrò i miei occhi. «Non mi ha spaventato.»

«Riproviamo?» propose innocentemente Devoto.

«No!» rispondemmo Umbra, il Matto e io con gradi diversi di enfasi.

«No» ripeté a voce più bassa il Matto nel breve silenzio che seguì. «Per quanto riguarda me, oggi ho imparato abbastanza.»

«Forse è così per tutti» concordò Umbra, burbero. Si schiarì la gola e proseguì. «In ogni modo, è ora che ci separiamo per dedicarci ai nostri compiti.»

«Abbiamo ancora molto tempo» protestò Devoto.

«Di solito sì, ce l'avremmo» riconobbe Umbra. «Ma ormai i giorni ci sfuggono fra le dita. Hai molto da preparare per il viaggio, Devoto. Prova di nuovo il discorso di ringraziamento per il benvenuto degli Isolani. Ricorda, la *ch* si pronuncia dal fondo della gola.»

«L'avrò letto cento volte» gemette Devoto.

«E quando sarà il momento dovrai dirlo come se venisse dal cuore, non da una pergamena.»

Devoto annuì di malavoglia. Diede un'occhiata bramosa al brillante giorno arioso fuori dalla finestra.

«Andate tutti e due, allora» gli disse Umbra, e fu all'improvviso chiaro che stava congedando Ciocco e Devoto.

La delusione guizzò sul viso del principe. Si rivolse a messer Dorato. «Quando saremo in mare, e avrò più tempo e meno compiti, gradirei sapere del vostro incontro con mio padre. Se non vi dispiace. So che vi occupaste di lui quando era... Alla fine dei suoi giorni.»

«È vero» rispose il Matto dolcemente. «E sarei contento di dividere i ricordi di quei giorni con voi.»

«Grazie» rispose Devoto. Si diresse all'angolo del focolare, sospingendo gentilmente Ciocco, chiedendogli cosa mai lo avesse spaventato, dato che nessuno si era fatto male. Per fortuna Ciocco non aveva una risposta comprensibile.

Erano quasi alla porta quando ricordai la mia decisione di poco prima. «Principe Devoto, verreste al laboratorio stasera? Ho qualcosa per voi.»

Il ragazzo sollevò un sopracciglio, ma quando non dissi altro, rispose: «Troverò il tempo. Ci vediamo là.» Uscì con Ciocco che lo seguiva con passo pesante. Sulla porta, Ciocco si girò e rivolse al Matto una strana occhiata interrogativa prima di spostare lo sguardo su di me. Mi chiesi, preoccupato, quanto avesse sentito di cosa era successo tra il Matto e me. Poi se ne andò, chiudendo la porta dietro di sé con fermezza eccessiva.

Per un attimo temetti che Umbra avrebbe voluto sapere i dettagli dell'accaduto. Ma il Matto lo precedette: «Il principe Devoto non deve uccidere Ardighiaccio. È la cosa più importante che devo dirti, Umbra. La vita del drago va preservata a tutti i costi.»

Umbra era andato alle bottiglie dei liquori. Ne scelse una, versò in silenzio e poi si rivolse di nuovo a noi. «Dato che la creatura è congelata in un ghiacciaio, non ti sembra un po' tardi per preoccuparsi di preservare la sua vita?» Sorseggiò dal bicchiere. «O pensi davvero che una bestia potrebbe sopravvivere tanto a lungo, priva di calore, acqua e cibo?»

Il Matto scrollò le spalle e scosse il capo. «Cosa sappiamo dei draghi? Per quanto tempo dormirono i draghi di pietra prima che Fitz li svegliasse? Se hanno qualcosa in comune con quelli veri, forse una scintilla di vita ancora brilla in Ardighiaccio.»

«Cosa sai di Ardighiaccio?» chiese Umbra con sospetto. Tornò alla tavola e sedette. Io rimasi in piedi a guardarli.

«Non più di quanto ne sappia tu, Umbra.»

«Allora perché vuoi impedirci di prendere la sua testa, quando sai che la Narcheska l'ha richiesta come condizione del matrimonio? O pensi che il mondo imboccherà un percorso migliore se i nostri due regni si scanneranno per un altro paio di secoli?»

Il sarcasmo di Umbra mi ferì. Non avrei mai deriso la determinazione del Matto a cambiare il mondo. Che Umbra lo facesse era sconvolgente, e mi fece capire la profondità del loro antagonismo.

«Non amo i conflitti, Umbra Stella d'Autunno» rispose il Matto con leggerezza. «Eppure anche una guerra fra uomini non è il peggio che può accadere. Meglio la guerra che un danno, più grave al nostro mondo. Spe-

cialmente quando abbiamo una fragile occasione per porre rimedio a un male quasi irreparabile.»

«Quale occasione?»

«Se Ardighiaccio vive... e lo ammetto, sarebbe oltremodo strano... ma se c'è ancora una scintilla di vita in lui, dobbiamo abbandonare ogni altra ricerca per liberarlo dal ghiaccio e riportarlo alla pienezza della vita.»

«Perché?»

«Non glielo hai detto?» Mi rivolse uno sguardo accusatore. Non lo ricambiai, e il Matto non attese che rispondessi. «Tintaglia, il drago di Borgomago, è l'unica femmina di drago adulto al mondo. Ogni anno che passa, diviene più evidente che i giovani emersi dai bozzoli rimarranno striminziti e deboli, incapaci di cacciare o volare. I draghi si accoppiano in volo. Se i piccoli non volano, non possono accoppiarsi. I draghi si estingueranno. E questa volta sarà per sempre. A meno che non rimanga un drago maschio pienamente formato. Uno che potrebbe accoppiarsi con Tintaglia e generare una nuova stirpe.»

Avevo già detto io a Umbra tutte quelle cose. Lo aveva chiesto per mettere alla prova la sincerità del Matto?

«Mi stai dicendo» enunciò Umbra con cura «che dobbiamo mettere a rischio la pace fra le Isole Esterne e i Sei Ducati per far rivivere i draghi? E quale profitto ne ricaveremmo?»

«Nessuno» ammise il Matto. «Al contrario. Presenterà molti inconvenienti per gli umani. E richiederà molti compromessi. I draghi sono una specie arrogante e aggressiva. Ignorano i confini e non hanno alcun concetto della proprietà. Se un drago affamato vede una vacca in un recinto, se la mangia. Per loro è semplice. Il mondo provvede, e loro prendono ciò di cui hanno bisogno.»

Umbra sorrise ironico. «Allora forse dovrei fare lo stesso, in favore dell'umanità. Il mondo ci ha offerto un tempo libero dai draghi. Penso che lo prenderò.»

Guardai il Matto. Non era sconvolto dalle parole di Umbra. Per un attimo rimase in silenzio. Poi disse: «Come volete, signore. Ma quando verrà il momento, la decisione potrebbe non essere vostra. Potrebbe essere mia. O di Fitz.» Mentre gli occhi di Umbra ardevano di rabbia, aggiunse: «E non solo il mondo, ma l'umanità stessa ha bisogno dei draghi.»

«E perché?» chiese Umbra, sdegnoso.

«Per mantenere l'equilibrio.» Il Matto gettò uno sguardo su di me, e poi oltre, fuori dalla finestra, e i suoi occhi si fecero distanti e malinconici.

«L'umanità non teme rivali. Avete dimenticato cosa significa dividere il mondo con creature superiori e arroganti quanto voi. Pensate di poterlo plasmare a vostro piacimento. Quindi mappate le terre e tracciate confini, rivendicandone la proprietà solo perché ne potete disegnare un ritratto. Marcate come vostre le piante che crescono e le bestie che vagano, appropriandovi non solo di ciò che vive oggi, ma di quello che crescerà domani, per disporne a vostro piacimento. Poi, nella vostra aggressiva presunzione, intraprendete guerre e vi distruggete da soli a causa delle linee che avete immaginato sul viso del mondo.»

«E suppongo che i draghi siano migliori di noi, perché loro invece prendono quello che vedono. Spiriti liberi, creature della natura, dotate di tutta la superiorità morale che viene dall'incapacità di pensare.»

Il Matto scosse il capo, sorridendo. «No. I draghi non sono migliori degli umani. Non sono poi molto diversi. Saranno lo specchio dell'egoismo dell'umanità. Vi ricorderanno che tutte le vostre pretese di possedere questo e rivendicare quello non sono più che il ringhio di un cane alla catena o il canto di sfida di un passero. Quelle rivendicazioni esistono solo per l'istante in cui vengono formulate. Chiamatelo come volete, pretendetelo quanto volete, il mondo non appartiene agli umani. Gli umani appartengono al mondo. La terra che il vostro corpo diverrà alla fine non vi apparterrà, né ricorderà il nome al quale una volta rispose.»

Umbra non replicò subito. Sembrava stordito dalle parole del Matto, che alteravano la sua percezione della realtà. Poi sbuffò sdegnoso. «Bah. Questo mi convince ancor di più che non ricaveremo nulla di buono riportando in vita il drago.» Si strofinò stancamente gli occhi. «Oh, perché perdiamo tempo con questo dibattito inutile? Nessuno sa cosa troveremo là. Per ora sono tutte divagazioni filosofiche e favole per bambini. Quando avrò di fronte il drago, penserò a cosa sia meglio farne. Ecco. Soddisfatto?»

«Non credo proprio che la mia soddisfazione ti importi.» E mentre pronunciava quelle strane parole, il Matto mi gettò un'occhiata obliqua. Ma non era per cogliere il mio sguardo, piuttosto per indicarmi a Umbra.

«Hai ragione» Umbra concordò volentieri. «Non mi importa la tua soddisfazione, ma mi importa che Fitz sia d'accordo. Eppure, se la decisione fosse solo sua, so che darebbe molto peso alla tua soddisfazione, forse anche rischiando le fortune dei Lungavista.» Il mio vecchio maestro mi rivolse un'occhiata indagatrice, come se fossi un cavallo malato che poteva non resistere a un'altra battaglia. Il sorriso che mi rivolse era quasi disperato. «Spero che ascolterà anche le mie preoccupazioni.» Il suo sguardo incon-

trò il mio. «Decideremo quando ci arriveremo. Fino ad allora, la questione rimane aperta. È accettabile?»

«Quasi» rispose il Matto. Con voce controllata propose: «Dacci la tua parola di Lungavista che, quando sarà il momento, Fitz potrà fare di testa sua.»

«La mia parola di Lungavista!» Umbra era furioso.

«Precisamente» rispose il Matto, rassicurante. «A meno che le tue parole siano solo un contentino senza significato, buttato là per mantenere Fitz sulla strada scelta da te.» Si inclinò indietro sullo scranno, i polsi e le mani rilassate sui braccioli, del tutto a suo agio. Per un attimo riconobbi quell'uomo snello, in nero, con i brillanti capelli legati dietro la nuca. Era il ragazzo che il Matto era stato, ora diventato uomo. Poi girò il capo per guardare Umbra dritto in faccia, e la familiarità scomparve. Il suo profilo era scolpito nella determinazione. Non avevo mai visto nessuno sfidare Umbra con tanta sicurezza.

Fui colpito dalla risposta di Umbra. Spostò lo sguardo da me al Matto e di nuovo a me con un sorriso molto strano. Fissava me quando disse: «Hai la mia parola di Lungavista. Non gli chiederò di fare qualcosa contro la sua volontà. Ecco. Sei soddisfatto, amico?»

Il Matto annuì con lentezza. «Oh, sì. Sono soddisfatto. Perché la decisione sarà sua, e lo vedo con tanta chiarezza come il resto che mi rimane da vedere.» Annuì. «Abbiamo ancora molto da discutere, tu e io, ma avremo tempo sulla nave. Il giorno si affretta senza di noi, e ho ancora molto da preparare per la partenza. Buona giornata, messer Stella d'Autunno.»

Un lievissimo sorriso indugiava sulle sue labbra. Il suo sguardo andò da me a Umbra. E poi fece un gesto più curioso. Allargando le braccia rivolse un inchino aggraziato a Umbra, come se si fossero scambiati una grande cortesia. Quando si raddrizzò si rivolse a me in tono più caldo. «È stato bello passare qualche momento con te, Fitz. Mi sei mancato.» Poi emise un piccolo sospiro improvviso, come se avesse ricordato un dovere sgradevole. Sospettai che il pensiero della sua morte fosse affiorato all'improvviso nella sua mente. Il sorriso si affievolì. «Lorsignori mi scuseranno» mormorò. E se ne andò per il pannello stretto nascosto all'angolo del focolare, con la grazia di un nobile che lascia un banchetto.

Sedetti, seguendolo con lo sguardo. Il nostro recente incontro d'Arte echeggiava nella mia mente con le sue strane parole e i suoi gesti ancor più bizzarri. Si era scontrato con Umbra su qualcosa, e aveva trionfato. Non mi era chiaro cosa fosse appena stato stabilito tra loro.

Il mio vecchio mentore parlò come se avesse udito i miei pensieri. «Mi sfida per la tua lealtà! Come osa? Ti ho praticamente allevato! Come può pensare che potresti non essere d'accordo con me, quando entrambi sappiamo cosa dipende dal successo di questa cerca? La mia parola di Lungavista, invero! E cosa pensa che tu sia, alla fin fine?» Si girò verso di me, e la sua domanda suonava come se si aspettasse un assenso irriflessivo.

«Forse» dissi quietamente «pensa di essere il Profeta Bianco, e che io sia il suo Catalizzatore.» Poi trassi un respiro più deciso e feci io una domanda. «Come potete disputarvi la mia lealtà, come se non avessi una mente per prendere decisioni?» Sbuffai disgustato. «Non considererei neanche un cavallo o un cane una pedina irragionevole come entrambi sembrate considerare me.»

Umbra guardò oltre me, fuori dalla finestra, e non penso che considerò davvero le implicazioni delle sue parole. «Non un cavallo o un cane, Fitz, no. Non ti vedrei mai così. No. Sei una spada. Questo ho fatto di te, un'arma da impugnare. E lui pensa che ti adatti meglio alla sua mano.» Il vecchio sbuffò con disprezzo. «Quello è davvero un Matto.» Mi guardò e annuì. «Sei stato saggio a dirmi dei suoi piani. Facciamo bene a lasciarlo indietro.»

Non c'era nulla da dire. Lasciai la torre del Mare, attraverso il labirinto buio nascosto nelle mura di Castelcervo, così come ero venuto. Quel giorno avevo visto sia il mio amico che il mio mentore con più chiarezza di quanto avrei voluto. Mi chiesi se il tocco del Matto sul mio polso fosse servito a dimostrarci l'influenza che aveva su di me. Eppure, eppure, non era sembrato così. Non mi aveva chiesto prima se lo desideravo? Ma sembrava solo qualcosa che voleva mostrarmi. Solo per caso l'aveva mostrata anche a Umbra? O la sua intenzione era stata di farmi capire con chiarezza come mi considerava Umbra, come supponeva che avrei sempre compiuto la sua volontà? Scossi il capo. Credeva che non lo sapessi già? Strinsi i denti. Presto avrebbe compreso che Umbra e io avevamo cospirato contro di lui, e avrebbe capito quanto gli avevo nascosto.

Risalii al laboratorio, e i pensieri che vi portai con me non mi piacquero.

Quando spinsi la porta, seppi subito che il Matto era stato là prima di me. Aveva lasciato il suo dono sul tavolo accanto alla sedia. Mi avvicinai e percorsi con un dito la schiena di Occhi-di-notte. La piccola scultura di legno mostrava il lupo nel fulgore della gioventù. Un coniglio morto giaceva scomposto tra le zampe anteriori. La testa era alzata, gli intelligenti occhi scuri mi guardavano con pazienza.

Lo presi. Avevo visto il Matto cominciare la scultura seduto al tavolo nella mia casetta. Non avevo indovinato cosa potesse essere, e avevo quasi dimenticato che aveva promesso di mostrarmela quando fosse finita. Toccai le punte delle orecchie attente di Occhi-di-notte. Poi sedetti a fissare il fuoco, cullando il mio lupo fra le mani.

## 4
## Scambio di spade

*La maestra d'armi Poiana ascese a quel titolo dopo un lungo servizio come assistente del mastro d'armi Crend. Spese bene i suoi anni in quella posizione: prese familiarità non solo con l'uso di ogni arma, ma con la produzione di buone lame. Anzi, alcuni ancora affermano che il suo talento primario era nella creazione di armi eccellenti, e che Castelcervo sarebbe stata servita meglio dando a un altro il titolo di mastro d'armi e lasciando lei alla forgia. Re Sagace non la pensò così. Alla morte di Crend, Poiana ereditò subito la sua posizione e soprintese all'addestramento di tutti i guerrieri di Castelcervo. Servì bene i Lungavista, dando infine la vita in battaglia per il re-in-attesa Veritas.*

Piuma, *Cronache*

Il Matto aveva progettato con cura la distribuzione delle sue proprietà, suscitando in me il desiderio improvviso di fare lo stesso. Invece di preparare i bagagli, quella sera sedetti in un angolo del vecchio letto di Umbra, circondato da tutti i miei beni. Se fossi stato incline alla malinconia fatalistica del Matto, forse mi sarei rattristato. Invece mi trovai a sorridere della loro scarsità. Gilly il furetto annusò il mio tesoro, e anche lui non parve impressionato.

La pila di abiti presi dalla camera del Matto e la spada meravigliosa dall'elsa troppo ornata costituivano la parte più consistente. Il mio abbigliamento dei tempi della casetta era stato per lo più gettato nel mucchio di stracci accanto al tavolo da lavoro. Possedevo due uniformi nuove della Guardia del principe. Una era già piegata con cura in un baule ai piedi del letto con altri indumenti di ricambio. Sotto i vestiti erano nascosti diversi pacchettini di veleni, sedativi e ricostituenti che Umbra e io avevamo preparato. Sul letto accanto a me c'erano minuscoli attrezzi, grimaldelli e svariati piccoli strumenti utili, arrangiati in un rotolino che si poteva nascon-

dere nella camicia. Lo misi nel baule. Mentre aspettavo Devoto, controllai il resto della mia strana collezione.

La statuina di Occhi-di-notte era sulla mensola del focolare. Non volevo rischiare di portarla in viaggio con me. C'era la collana-amuleto che Jinna la fattucchiera aveva fabbricato per me, quando eravamo in rapporti più amichevoli. Non l'avrei indossata mai più, eppure ero stranamente riluttante a sbarazzarmene. La misi con i vestiti che messer Dorato mi aveva inflitto. La piccola spilla a forma di volpe che Kettricken mi aveva dato era al solito posto, appuntata sulla parte interna della mia camicia, sul cuore. Non avevo intenzione di separarmene. Avevo messo da parte alcuni oggetti per Ticcio. Per lo più cosucce che avevo costruito o comprato quando era bambino: una trottola, un saltarello e simili. Li chiusi con cura in una scatola con una ghianda intagliata sul coperchio. Sarei andato a salutarlo e glieli avrei dati.

Al centro del letto c'era il fascio di penne intagliate che avevo trovato sulla spiaggia degli Altri. Un giorno avevo tentato di darle al Matto, per provare a inserirle nella sua corona di legno. Ero sicuro che sarebbero andate bene. Ma lui le aveva rifiutate dopo una sola occhiata. Aprii il cuoio morbido in cui le avevo avvolte, considerai brevemente ciascuna, e poi le avvolsi di nuovo. Per qualche tempo mi chiesi cosa farne. Poi le infilai in un angolo del baule. Vi misi anche aghi e filo di varie misure. Calzature e biancheria di scorta. Un rasoio. Boccale, ciotola e cucchiaio.

E basta. Non c'era più niente da mettere nel bagaglio, e ben poco altro al mondo mi apparteneva. C'era la cavalla, Mianera, ma nutriva poco interesse per me, oltre a fare il suo dovere. Preferiva gli altri cavalli, e non mi sarebbe mancata. Uno stalliere le avrebbe fatto fare regolare esercizio, e finché Mani era responsabile delle stalle di Castelcervo non dovevo temere che fosse trascurata o maltrattata.

Gilly emerse dal mucchio di vestiti e marciò attraverso il letto per sfidarmi. «Neanche tu sentirai la mia mancanza, penso» gli dissi mentre giocherellava con la mia mano. C'erano abbastanza topi lungo le mura di Castelcervo per tenerlo ben nutrito. Probabilmente gli sarebbe piaciuto avere tutto il letto per sé. Già credeva che il cuscino gli appartenesse. Il mio sguardo vagò per la stanza. Umbra aveva preso possesso di tutte le pergamene che avevo riportato dalla mia casetta. Le aveva messe in ordine, aggiungendo quelle più innocue alla biblioteca di Castelcervo e chiudendo nei suoi armadietti quelle che rivelavano troppe verità con eccessiva chiarezza. Non provai alcun senso di perdita.

Portai il mucchio di abiti in uno dei vecchi guardaroba di Umbra, con l'intenzione di cacciarceli dentro. Poi la mia coscienza si risvegliò; scrollai con cura ogni indumento e lo piegai prima di metterlo via. Nel processo compresi che, considerati singolarmente, molti completi non erano vistosi come li avevo immaginati. Aggiunsi al baule il mantello dalla fodera pesante. Quando tutto l'abbigliamento fu ritirato o imballato, misi la spada ingioiellata sopra il baule. Sarebbe venuta con me. Nonostante l'elsa appariscente, era ben fatta e finemente bilanciata. Come l'uomo che me l'aveva donata, l'aspetto brillante nascondeva il suo vero scopo.

Un cortese bussare, e lo scaffale del vino si aprì. Devoto avanzò stancamente nella stanza. Gilly balzò dal letto e corse ad affrontarlo, minacciandolo con i dentini bianchi mentre fingeva di azzannargli i piedi.

«Sì, anch'io sono contento di vederti» lo salutò Devoto, e raccolse l'animaletto in una mano. Gli grattò la gola delicatamente e poi lo rimise giù. Subito Gilly gli si attaccò ai piedi. Attento a non calpestarlo, Devoto avanzò nella stanza: «Avevi qualcos'altro per il mio bagaglio?» Con un sospiro pesante si lasciò cadere sul letto accanto a me. «Sono così stanco di bagagli» confidò. «Spero che sia piccolo.»

«È sul tavolo» gli dissi. «E non è piccolo.»

Devoto andò al tavolo da lavoro. In un momento di intenso rammarico avrei voluto annullare il dono. Come poteva significare per quel ragazzo ciò che aveva significato per me? Devoto la guardò, e poi guardò me, sbalordito. «Non capisco. Devi darmi una spada?»

Mi alzai. «È la spada di tuo padre. Veritas me la diede quando ci separammo per l'ultima volta. È tua, ora» dissi quietamente.

L'espressione di Devoto in quel momento cancellò ogni rammarico. Tese una mano verso la spada, la trasse indietro e mi guardò. Un'incredula meraviglia splendeva sul suo viso. Sorrisi.

«Ho detto che è tua. Prendila e provala. L'ho appena pulita e affilata, quindi stai attento.»

Devoto abbassò la mano sull'elsa. Lo osservai, aspettando che la alzasse e scoprisse il suo equilibrio squisito. Ma il ragazzo ritirò la mano.

«No.» La parola mi sbalordì. «Aspetta qui. Per favore. Aspetta.» E poi si girò e abbandonò la stanza. Sentii i suoi passi svanire di corsa nel corridoio segreto.

La sua reazione mi confuse. Era sembrato così felice. Mi avvicinai e guardai di nuovo la lama. Oliata e lucidata, risplendeva. Era bella ed elegante, eppure nulla nel disegno interferiva con la sua funzione. Era un at-

trezzo per uccidere. Era stata forgiata per Veritas da Poiana, la stessa maestra d'armi che mi aveva insegnato a maneggiare lama e picca. Quando Veritas era partito per la sua cerca, Poiana era andata con lui, ed era morta per lui. Era una spada degna di un re. Perché Devoto l'aveva rifiutata?

Sedevo davanti al focolare, una tazza di tè caldo tra le mani, quando Devoto tornò. Portava un lungo fardello avvolto nella tela. Oltrepassò la porta parlando e slegando le cinghie di cuoio. «Non so perché non ci ho pensato prima, quando mia madre mi disse chi sei. Penso che sia perché mi fu data tanto tempo fa, e poi mia madre la custodì per me. Ecco!»

L'involucro si aprì e Devoto la levò in alto. Con un largo sorriso invertì all'improvviso la presa e me la offrì, l'elsa appoggiata sull'avambraccio sinistro. Con occhi ardenti di gioia ansiosa disse ridendo: «Prendila, FitzChevalier Lungavista. La spada di tuo padre.»

Un brivido mi percorse, dandomi la pelle d'oca su tutto il corpo. Accantonai la tazza e mi alzai lentamente. «La spada di Chevalier?»

«Sì.» Non pensavo che il suo sorriso potesse allargarsi ancora, ma ci riuscì.

Lo fissai. Sì. Anche senza le sue parole, l'avrei capito. La lama era sorella maggiore di quella di Veritas. Assomigliava all'altra, ma era lievemente più ricca e più lunga, progettata per un uomo più alto. C'era un cervo stilizzato sulla guardia. Compresi che era una spada fatta per un principe che sarebbe stato re. Non avrei mai potuto portarla. Lo desideravo lo stesso. «Dove l'hai trovata?» chiesi senza fiato.

«Ce l'aveva Pazienza, è ovvio. L'aveva lasciata a Giuncheto quando venne a Castelcervo. Poi, mentre 'sgombrava le cianfrusaglie', come disse, dopo la fine della Guerra delle Navi Rosse, quando si trasferì a Guado dei Mercanti, la trovò per caso. In un armadio. 'Meno male che non l'ho mai portata a Castelcervo' mi disse quando me la diede. 'Regal l'avrebbe venduta. O tenuta per sé.'»

Era così tipico di Pazienza che dovetti sorridere. La spada di un re, in mezzo alle sue 'cianfrusaglie'.

«Prendila!» mi ordinò Devoto con entusiasmo, e obbedii. Dovevo provare almeno una volta come si adattava la mia mano a quella di mio padre che si era posata su quell'elsa. La sollevai e sembrava senza peso. Stava in equilibrio sulla mia mano come un uccello da preda. Nel momento in cui la tolsi a Devoto, lui andò al tavolo e prese la spada di Veritas. Sentii la sua esclamazione di soddisfazione, e sorrisi quando la afferrò a due mani e la menò per l'aria. Quelle erano spade come si deve, adatte a fendere la

carne come a trapassare un punto vulnerabile. Per qualche tempo, come due ragazzini, le manovrammo in mille modi, dai piccoli movimenti della mano e del polso per bloccare e deviare l'affondo di un avversario a un fendente incauto di Devoto fermato a un pelo dalle pergamene sul tavolo.

La lama di Chevalier mi andava bene. Ne trassi soddisfazione, pur comprendendo quanto le mie abilità fossero penosamente indegne di un'arma come quella. Ero poco più che competente con una spada. Mi chiesi come si sarebbe sentito quel re che rinunciò al trono, sapendo che il suo unico figlio era più abile con l'ascia che con la spada, e in ogni caso più incline a usare il veleno. Era una linea di pensiero scoraggiante, ma prima che potessi cedere a quell'angoscia Devoto era al mio fianco, paragonando la sua lama alla mia.

«Quella di Chevalier è più lunga!»

«Era più alto di Veritas. Ma è più leggera, penso. Veritas aveva i muscoli per sferrare un colpo pesante, e penso che Poiana forgiò la sua arma di conseguenza. Sarà interessante vedere quale arma ti andrà meglio quando sarai cresciuto.»

Devoto comprese subito. «Fitz. Ti ho dato la spada per tenerla. Davvero.»

Annuii. «E io ti ringrazio per il pensiero. Ma devo accontentarmi dell'intenzione. Questa è la spada di un re, Devoto. Non è fatta per una guardia, tanto meno un assassino o un bastardo. Vedi, guarda qui, sull'elsa. Il cervo dei Lungavista, bello, grande e chiaro. È anche su quella di Veritas, ma più piccolo. Anche così, anni dopo la Guerra delle Navi Rosse avvolgevo l'elsa nel cuoio per nasconderla. Chiunque avrebbe capito che non poteva appartenere legittimamente a me. Con questa sarebbe anche più evidente.» Addolorato e rispettoso, la deposi giù sul tavolo da lavoro.

Devoto appoggiò con cura la lama di Veritas accanto a quella di Chevalier. Il suo viso si fece caparbio. «Come posso prendere la spada di mio padre da te, se non vuoi accettare da me quella di Chevalier? Mio padre ti diede quella lama. Voleva che fosse tua.»

«Sono sicuro che era così, in quel momento. E da molti anni mi serve bene. Vederla nelle tue mani mi servirà anche meglio. So che Veritas sarebbe d'accordo. Per ora, entrambi dovremo accantonare la lama di Chevalier. Quando sarai incoronato, i nobili si aspetteranno di vedere la spada del re al tuo fianco.»

Devoto aggrottò le sopracciglia, pensieroso. «Re Sagace non aveva una spada? Che ne è stato?»

«Senza dubbio l'aveva. Non so dove sia finita. Pazienza potrebbe avere ragione; forse Regal la vendette, o fu portata via da altri sciacalli dopo che lui morì. In ogni caso non c'è più. Quando salirai al trono, penso che dovresti portare la spada del re. E quando navigherai per Aslevjal, penso che dovresti portare la spada di tuo padre.»

«Lo farò. Ma la gente non si chiederà dove l'ho trovata?»

«Ne dubito. Umbra si inventerà che la conservava per te. La gente adora questo genere di storie. Saranno felici di accettarla.»

Devoto annuì meditabondo, poi disse con lentezza: «Sarei più contento se tu potessi portare la spada di Chevalier apertamente come io porterò questa.»

«Anch'io» risposi con dolorosa onestà. «Vorrei poterlo fare, Devoto. Ma così stanno le cose. Ho una spada donatami da messer Dorato, anch'essa troppo fine per la mia abilità. Porterò quella. Se mai dovrò alzare una lama per difenderti, meglio che sia un'ascia.»

Devoto abbassò lo sguardo, riflettendo. Poi mise la mano sull'elsa della spada di Chevalier. «Finché non mi renderai questa spada, nel giorno in cui sarò incoronato, desidero che rimanga qui con te.» Trasse un respiro. «E quando prenderò la spada di tuo padre da te, ti restituirò quella di mio padre.»

Era un gesto che non potevo rifiutare.

Se ne andò come era venuto, con la spada di Veritas. Mi feci un'altra tazza di tè e sedetti, pensando alla lama di mio padre. Tentai di considerare cosa significava per me, ma incontrai solo un'assenza curiosa. Anche la recente scoperta che Chevalier non mi aveva ignorato, ma mi aveva guardato con l'Arte tramite gli occhi di suo fratello, non mi ripagava della sua assenza fisica nella mia vita. Forse mi aveva amato da lontano, ma era stato Burrich a darmi una disciplina e Umbra a insegnarmi. Guardai la lama e cercai a tentoni un senso di collegamento, una qualsiasi emozione, ma non ne trovai. Quando finii il tè non avevo ancora risposta, né ero del tutto certo della domanda. Ma avevo deciso di trovare il tempo per rivedere Ticcio prima di partire.

Andai a letto, trafugando con successo il cuscino a Gilly. Dormii male, e anche il mio breve sonno fu interrotto. Urtica scivolò nei miei sogni come una bambina che cerca conforto con riluttanza. Era un peculiare contrasto. Nel sogno attraversavo un erto pendio di ghiaia, ricordo del mio viaggio nelle Montagne. Avevo attraversato quella frana rischiando di precipitare e

reggendo il corpo privo di sensi del Matto. Nel sogno non avevo fardelli, ma il lato della montagna sembrava più ripido, e la caduta eterna. I ciottoli si spostavano infidi sotto i miei piedi. In qualunque momento potevo scivolare lungo la montagna come i sassolini che rimbalzavano intorno a me. I muscoli dolevano dalla tensione e il sudore mi colava lungo la schiena. Poi colsi un movimento con la coda dell'occhio. Girai con lentezza il capo, non osando fare mosse brusche. Scoprii Urtica, seduta tranquilla più in alto di me, che contemplava il mio angoscioso percorso.

Sedeva fra l'erba e i fiori di campo, in un vestito verde, i capelli adornati di margheritine. Anche ai miei occhi di padre sembrava più donna che bambina, ma era accovacciata come una ragazzina, le ginocchia sotto il mento e le braccia attorno alle gambe, a piedi nudi. I suoi occhi erano turbati.

Tale era la nostra dicotomia. Ancora lottavo per mantenere il mio appiglio sul pendio instabile. Nel suo sogno, confinante con il mio, Urtica sedeva su un prato di montagna. La sua presenza mi costrinse ad ammettere che sognavo, eppure non potevo rinunciare allo sforzo del mio incubo. Temevo di precipitare verso la morte, o di svegliarmi? «Cosa c'è?» chiamai mentre procedevo attraverso il pendio della montagna. Non importava quanto avanzavo: il terreno solido era sempre distante, mentre Urtica rimaneva sopra di me.

«Il mio segreto» disse quietamente Urtica. «Mi divora. Sono venuta a chiederti consiglio.»

Fece una pausa ma non risposi. Non volevo conoscere il suo segreto, od offrire consiglio. Non potevo impegnarmi ad aiutarla. Anche nel sogno sapevo che presto avrei lasciato Castelcervo. Perfino se fossi rimasto non potevo avventurarmi nella sua vita senza correre il rischio di distruggerla. Meglio rimanere per lei un vago sogno ai margini della realtà.

Nonostante il mio silenzio, Urtica proseguì: «Se una persona giura di mantenere un segreto, senza capire quanto dolore porterà, non solo a lei ma ad altri, è vincolata a mantenere la sua parola?»

Una domanda troppo grave per restare senza risposta. «Lo sai» dissi senza fiato. «La parola di una donna è la sua parola. O la mantiene, o non vale nulla.»

«Ma non sapevo che guaio avrei causato quando ho promesso. Lei vaga come una creatura tagliata in due. Non sapevo che mamma avrebbe accusato papà, o che papà si sarebbe messo a bere, accusandosi ancor più crudelmente.»

Mi arrestai. Era rischioso, ma mi girai ad affrontarla. Le sue parole mi avevano scagliato in un pericolo più profondo del baratro spalancato sotto di me. Parlai con attenzione. «E pensi di aver trovato il modo di aggirare la parola data, dicendo a me ciò che hai promesso di non dire a loro.»

Urtica abbassò la fronte sulle ginocchia. Parlò con voce soffocata. «Hai detto che conoscevi papà, tempo fa. Non so chi sei davvero; ma forse lui lo sa. Potresti parlargli. L'ultima volta che Slancio è fuggito, mi hai detto che lui e papà stavano tornando sani e salvi. Oh, per favore, Ombra del Lupo! Non so quale sia il tuo collegamento con la mia famiglia, ma so che esiste. Tentando di aiutare Slancio, ho quasi distrutto entrambi. Non ho nessun altro a cui rivolgermi. E non ho promesso a Slancio che non lo avrei detto a te.»

Mi guardai i piedi. Urtica mi aveva trasformato nell'immagine che aveva di me. Il suo sogno divorava il mio. Ora ero un uomo-lupo. Gli artigli neri affondavano nella ghiaia. A quattro zampe, con un baricentro più basso, risalii il pendio verso di lei. Quando fui abbastanza vicino per vedere la traccia salata delle lacrime asciutte sulle sue guance, ringhiai: «Detto cosa?»

Era il permesso che le serviva. «Pensano che Slancio sia fuggito per mare, perché così lo abbiamo fatto sembrare, lui e io. Oh, non guardarmi così! Non sai com'era qui! Papà era una nube di temporale perpetua e Slancio quasi altrettanto. Il povero Les strisciava come un cane bastonato, vergognandosi di ottenere lodi da papà se il suo gemello non poteva condividerle. E mamma, mamma era come una pazza, ogni notte chiedeva cosa li tormentava, e tutti e due rifiutavano di rispondere. Non c'era più pace in casa nostra, nessuna pace. Quindi, quando Slancio venne a chiedermi di aiutarlo a scivolare via, mi parve la cosa più saggia da fare.»

«E che genere di aiuto gli hai dato?»

«Gli diedi soldi, soldi miei da usare come volevo, soldi che mi ero guadagnata aiutando Gossoin con gli agnelli la primavera scorsa. Mamma mandava spesso Slancio in paese, a consegnare miele o candele. Io ho escogitato il piano: doveva cominciare a chiedere ai vicini e alla gente in città di barche e di pesca e del mare. E alla fine scrissi una lettera firmata con il nome di papà, come sono abituata a fare per lui. I suoi occhi... Papà riesce ancora a scrivere, ma la mano vaga perché non vede le lettere che traccia. Quindi negli ultimi tempi scrivo io per lui, documenti per la vendita di un cavallo e simili. Tutti dicono che abbiamo la stessa mano; probabilmente perché mi ha insegnato lui a scrivere. Così...»

«Così hai scritto una lettera per Slancio che diceva che suo padre lo aveva rinnegato e che poteva andarsene e fare quello che voleva della sua vita.» Parlai con lentezza. Ogni parola mi opprimeva di più. Burrich e Molly litigavano, e lui aveva ricominciato a bere. Stava perdendo la vista, e credeva di aver allontanato suo figlio. Mi sentii lacerato, perché sapevo di non poter fare nulla.

«Può essere difficile per un ragazzo trovare lavoro se la gente pensa che è un apprendista fuggito o che il suo lavoro appartiene ancora a suo padre.» Urtica parlò esitando, tentando di scusare il suo imbroglio. Non osavo guardarla. «Mamma imballò sei file di candele e mandò Slancio in paese per consegnarle e riportare i soldi. Quando mi salutò, seppi che intendeva cogliere l'occasione. Non tornò più.» Attorno a lei i fiori sbocciavano, e un'ape minuscola ronzava dall'uno all'altro, cercando nettare.

Decifrai con lentezza le parole. «Ha rubato i soldi delle candele per il viaggio?» La mia stima nei confronti di Slancio crollò.

«Non li ha... non li ha proprio rubati. Ha sempre aiutato con gli alveari. E ne aveva bisogno!»

Scossi pesantemente il capo. Ero deluso dal fatto che Urtica trovasse scuse per lui. Ma non avevo mai avuto un fratellino. Forse tutte le sorelle lo facevano.

«Non mi aiuterai?» chiese Urtica in tono pietoso quando il mio silenzio continuò.

«Non posso» dissi impotente. «Non posso.»

«Perché no?»

«Come faccio?» Ora ero completamente nel suo sogno. L'erba del prato era salda sotto i miei piedi. Un giorno primaverile nelle colline mi circondava. L'ape ronzò vicino al mio orecchio, e la allontanai. Sentivo il mio incubo appostato dietro di me. Due passi indietro e mi sarei ritrovato su quel pendio infido.

«Parla con papà per me. Digli che non è colpa sua se Slancio se n'è andato.»

«Non posso parlare con tuo papà. Sono molto, molto lontano. Solo nei sogni possiamo superare simili distanze.»

«Non puoi visitare i suoi sogni, come i miei? Non puoi parlargli là?»

«No. Non posso.» Tempo prima, mio padre aveva isolato Burrich da tutti gli altri adepti dell'Arte. Burrich stesso me lo aveva detto. Chevalier aveva tratto forza da lui per l'Arte, e quel legame tra loro significava che Chevalier era vulnerabile tramite Burrich nei confronti degli altri adepti

dell'Arte. Confusamente mi chiesi se significava che un tempo Burrich aveva avuto qualche livello di abilità d'Arte, o solo che i due uomini erano stati così vicini che Chevalier poteva prendere forza da lui per l'Arte.

«Perché no? Vieni nei miei sogni. E un tempo eravate amici, lo hai detto tu. Per favore. Non può andare avanti così. Ne morirà. E anche mia madre.» Aggiunse a bassa voce: «Penso che tu glielo deva.»

L'ape dei fiori di Urtica ronzò davanti al mio viso, e la allontanai. Decisi che dovevo interrompere in fretta il contatto. Urtica stava traendo troppe conclusioni su mio padre e me. «Non posso entrare nei sogni di tuo padre, Urtica. Ma qualcosa posso fare. Posso parlare con qualcuno, qualcuno che può trovare Slancio e rimandarlo a casa.» Mentre lo dicevo, il mio cuore affondò. Per quanto Slancio fosse irritante, sapevo cosa avrebbe significato per lui essere rimandato da Burrich. Rafforzai la mia volontà. Davvero non era un problema mio. Slancio era il figlio di Burrich, e dovevano risolverla tra loro.

«Allora sai dov'è Slancio? Lo hai visto? Sta bene, è al sicuro? Ho pensato a lui mille volte, così giovane e solo nel mondo esterno. Non avrei dovuto permettergli di coinvolgermi! Dimmi di lui.»

«Sta bene» risposi brevemente. L'ape ronzò di nuovo vicino al mio orecchio. La sentii posarsi sulla nuca. Tentai di scacciarla, ma un istante più tardi ero chino sotto il peso di un animale di considerevoli dimensioni sulla mia schiena. Gemetti e lottai, ma prima di riuscire a prendere fiato penzolavo dalle mascelle del drago. Mi diede una scrollata, non per uccidermi ma per avvertirmi. Smisi di lottare e rimasi sospeso. I suoi denti mi afferravano la nuca, senza forarmi la pelle o la carne, ma paralizzandomi.

Urtica balzò indignata in piedi, cercando di afferrarmi, ma il drago mi sollevò più in alto. Dondolai sopra Urtica e poi rimasi in bilico sul baratro del mio incubo.

«Ah-ah!» il drago ci avvertì entrambi. «Se mi resisti, lo lascio cadere. I lupi non volano.» Le parole non venivano dalla bocca e dalla gola del drago, ma penetravano i pensieri, un tocco da mente a mente.

Urtica rimase raggelata. «Cosa vuoi?» ringhiò. I suoi occhi scuri erano diventati di pietra.

«Lo sai» rispose Tintaglia, dandomi una scrollatina. La sentii scardinare ogni osso della mia spina dorsale. «Devi dirmi tutto di un drago nero sepolto nel ghiaccio. Devi dirmi tutto di un'isola di umani chiamata Aslevjal.»

«Non ne so nulla!» rispose Urtica, adirata, le mani strette a pugno. «La-

scialo andare.»

«Molto bene.» Il drago mi lasciò, e per un istante che mi fermò il cuore caddi a piombo. Poi Tintaglia tese di scatto la testa sul collo serpentino e mi afferrò di nuovo. Questa volta le mascelle mi strinsero le costole. Premette, dimostrando con quanta facilità poteva schiacciarmi. Poi alleviò la pressione e mi chiese: «E tu cosa sai, lupetto?»

«Nulla!» ansimai, e poi emisi tutta l'aria che avevo nei polmoni mentre mi schiacciava. Sarebbe stato rapido, mi dissi. Non avrei dovuto mentire a lungo. Non era una creatura paziente; mi avrebbe ucciso in fretta. Mi voltai per dare un ultimo sguardo a mia figlia.

All'improvviso Urtica era più grande di prima. Spalancò le braccia. I suoi capelli volavano in un vento che solo lei sentiva, e poi si aprirono come un'aureola attorno al suo viso. Gettò indietro la testa. «Questo è un sogno!» gridò. «È il mio sogno! Io ti bandisco!» Pronunciò l'ultima frase scandendo le parole, pronunciate con tutta l'autorità di una regina. Per la prima volta compresi la forza dell'Arte di mia figlia. La sua abilità di plasmare i sogni e decidere cosa contenevano era una manifestazione del suo talento d'Arte.

Tintaglia mi scagliò via, mandandomi a roteare in un vuoto infinito. Sotto di me non vidi il baratro roccioso del mio sogno, ma una vacuità enorme senza colore o fine. Colsi un'occhiata turbinosa del drago che si contorceva mentre Urtica la riduceva alle dimensioni di un'ape. Poi serrai gli occhi preparandomi alla caduta vertiginosa. Mentre traevo un respiro doloroso per gridare, Urtica mi sussurrò all'orecchio: «È solo un sogno, Ombra del Lupo. E appartiene a me. Nei miei sogni non ti succederà mai nulla. Apri gli occhi, ora. Svegliati nel tuo mondo.»

Un istante prima di svegliarmi sentii la resistenza confortante del letto sotto di me, e quando aprii gli occhi sull'oscurità del laboratorio non ero in preda al panico. Urtica aveva tolto il terrore al mio incubo. Per un attimo fui sollevato. Trassi un respiro profondo, e mentre mi arrendevo ancora una volta al sonno, provai uno stupore sonnacchioso per la bizzarra forza dell'Arte di mia figlia. Ma mentre mi tiravo di nuovo la coperta sulla spalla e reclamavo mezzo cuscino dal furetto, la prima parte del sogno mi trascinò di nuovo alla veglia. Slancio aveva mentito. Burrich non lo aveva rinnegato. Peggio, andandosene aveva gettato la famiglia nel tumulto.

Rimasi disteso con gli occhi chiusi, desiderando invano di dormire. Invece decisi ciò che dovevo fare. Il ragazzo andava rimandato a casa, ma non volevo essere io a farlo. Avrebbe domandato come ero venuto a cono-

scenza della sua bugia. Quindi avrei detto a Umbra che Burrich non aveva allontanato Slancio dalla famiglia. Significava rivelare a Umbra che avevo avuto altri contatti d'Arte con Urtica. Bene, non c'era nulla da fare, mi dissi seccato. Tutti i miei segreti sembravano decisi a sgorgare fuori e rivelarsi.

Quindi presi la mia decisione e tentai di persuadermi che era il meglio che potessi fare. Tentai di non immaginare Burrich che tornava ubriaco ogni notte, o Molly mezza impazzita, non solo per il tuffo del marito nella bottiglia ma per il figlio sparito. Tentai di non chiedermi quanto la vista di Burrich si fosse indebolita. Abbastanza da non tentare di localizzare il figlio, o da non riuscirci.

Ero in piedi all'alba. Trovai pane e latte e pancetta affumicata nella sala delle guardie, e andai a mangiarli nel giardino delle Donne. Sedetti ascoltando il cinguettio degli uccelli e odorando il calore del giorno nuovo che toccava la terra, piccole cose che mi sono sempre state di profondo conforto. Quel mattino affermavano che la bontà della terra continua sempre, e mi fecero desiderare di poter rimanere per vedere l'estate rafforzarsi e la frutta gonfiarsi sugli alberi.

Avvertii la sua presenza prima di vederla. Stornella portava una veste da mattina azzurro pallido, i capelli sciolti sulle spalle e i piedini aggraziati e stretti infilati in semplici sandali. Portava un boccale fumante tra le mani. La guardai e desiderai che le cose fossero state più semplici tra noi. Quando mi vide seduto in silenzio sulla panca sotto l'albero, finse stupore, poi sorrise mentre mi raggiungeva. Sedette, calciò via i sandali e piegò le gambe sulla panca tra noi.

«Bene, buona giornata.» C'era una sorpresa mite nei suoi occhi. «Quasi non ti riconoscevo, Fitz. Sembri ringiovanito di dieci anni.»

«Tom» le ricordai dolcemente, sapendo bene che aveva lasciato cadere il mio vecchio nome per scuotermi. «E potresti avere ragione. Forse la consuetudine quotidiana di una guardia era ciò di cui ho sempre avuto bisogno.»

Stornella emise un suono scettico e bevve. Quando alzò lo sguardo aggiunse acida: «Noto che non pensi lo stesso di me.»

«Che staresti meglio come una guardia?» chiesi innocentemente. Quando lei finse di darmi un calcio, aggiunsi: «Stornella, per me sembrerai sempre Stornella. Né più vecchia né più giovane, ma sempre Stornella.»

La cantastorie aggrottò la fronte per un attimo, poi scrollò le spalle e rise. «Non so mai se dici queste cose come complimenti o no.» Poi si inclinò

più vicina, annusando l'aria. «Muschio? Porti un'essenza muschiata in questi giorni, Tom lo Striato? Vuoi attirare compagnia femminile?»

«No, non porto un'essenza muschiata. Dormo con un furetto.»

Avevo risposto con onestà, e lo strillo della sua risata mi fece sobbalzare. Un attimo più tardi sogghignavo con lei, e la donna scuoteva il capo. Si spostò sulla panca in modo da premere la coscia calda di sole contro la mia. «Tipico di te, Fitz. Tipico.» Emise un sospiro soddisfatto, e poi chiese pigramente: «Posso supporre, quindi, che hai concluso il periodo di lutto e ti sei legato di nuovo?»

Le sue parole offuscarono la mattina d'estate. Mi schiarii la gola e parlai con precisione. «No, e dubito che lo farò mai. Occhi-di-notte e io stavamo bene come un coltello e il suo fodero.» Guardai l'aiuola di camomilla e dissi quietamente: «Dopo di lui non può esserci nessun altro. Sarebbe un'ingiustizia per qualsiasi creatura con cui mi unissi, perché sarebbe solo un sostituto, non un vero compagno.»

Stornella lesse nelle mie parole più di quanto intendessi. Mise il braccio lungo lo schienale della panca. Appoggiandovi il capo, guardò il cielo attraverso i rami che ci facevano ombra. Finii il latte che avevo portato con me e misi da parte la tazza. Stavo quasi per scusarmi e andare alla lezione con Slancio quando lei chiese: «Non hai mai pensato a riprenderti Molly, allora?»

«Cosa?»

La cantastorie alzò il capo. «Amavi quella ragazza. Almeno, così hai sempre sostenuto. E lei ha avuto tua figlia, a un alto prezzo. Sai che avrebbe potuto scuoterla dal suo corpo, se avesse voluto. Non l'ha fatto, quindi provava qualcosa di profondo per te. Dovresti andare da lei. Riprendertela.»

«Molly e io stavamo insieme molto tempo fa. Adesso è la moglie di Burrich. Si sono costruiti una vita. Hanno sei bambini» feci notare, rigido.

«E allora?» Il suo sguardo incontrò il mio. «Ho visto Burrich quando è venuto a Castelcervo a riprendersi Slancio. Era laconico e arcigno quando l'ho salutato. Ed era vecchio. Zoppica, e i suoi occhi si stanno offuscando.» Scosse la testa. «Se decidessi di riprenderti Molly, non potrebbe esserci alcuna competizione.»

«Non lo farei mai!»

Stornella sorseggiò dalla sua tazza, guardandomi con fermezza oltre l'orlo. «Lo so» disse quando abbassò la tazza dalle labbra. «Anche se lui te l'ha portata via.»

«Entrambi pensano che io sia morto!» esclamai con voce più aspra di quanto intendessi.

«Sei sicuro di non esserlo?» chiese leggera Stornella. Alla mia espressione, i suoi occhi si addolcirono. «Oh, Fitz. Fai mai qualcosa per te stesso? Non prendi mai ciò che vuoi.» Mi si avvicinò. «Pensi che Molly ti avrebbe ringraziato per la tua decisione? Pensi davvero che avessi il diritto di decidere per lei?» Si allontanò un poco, guardandomi in viso. «Hai dato via lei e il bambino come se avessi dovuto trovare una buona casa per un cucciolo. Perché?»

Avevo risposto a quella domanda tante volte che non ebbi bisogno di pensare. «Burrich era l'uomo migliore per lei. Era vero allora ed è vero anche adesso.»

«Davvero? Mi chiedo se Molly sarebbe d'accordo.»

«E come sta oggi tuo marito?» chiesi brusco.

Il suo sguardo si fece opaco. «Chi lo sa? È andato a pesca di trote sulle colline con messer e dama Quercerosse. Come sai, non mi è mai piaciuto quel genere di gita.» Poi distolse lo sguardo. «Ma alla loro bella figlia Edera sì, a quanto pare. Ho sentito dire che ha colto l'occasione al balzo.»

Non aveva bisogno di spiegarmelo. Le presi la mano. «Stornella. Mi spiace.»

Stornella trasse un respiro. «Davvero? A me importa poco. Ho il suo nome e le sue proprietà. E mi lascia la libertà di fare la cantastorie, di andare e venire come desidero.» Alzò il capo. «Sto pensando di unirmi al seguito di Devoto per il viaggio alle Isole Esterne. Che ne pensi?»

Il mio cuore trasalì. Oh, no. «Sarebbe molto peggio che andare a pesca di trote. Mi aspetto di essere scomodo e infreddolito per gran parte del viaggio. E il cibo delle Isole Esterne è terribile. Pensa a lardo, miele e midollo mescolati, e avrai il meglio della loro cucina.»

Stornella si alzò con grazia. «Pasta di pesce» disse. «Hai dimenticato la pasta di pesce. Pasta di pesce su tutto.» Rimase a guardarmi dall'alto. Poi tese una mano e mi allontanò varie ciocche di capelli dal viso. Le punte delle dita percorsero la cicatrice. «Un giorno o l'altro,» disse quietamente «un giorno o l'altro capirai che eravamo la coppia perfetta, tu e io. Che in ogni tempo e luogo sono stata la sola che ti ha capito davvero, e malgrado questo ti ha amato.»

La fissai a bocca aperta. In tutti i nostri anni insieme non aveva mai pronunciato la parola 'amore'.

Stornella lasciò scivolare le dita sotto il mento e mi chiuse la bocca.

«Dovremmo far colazione insieme più spesso» suggerì. Poi se ne andò, sorseggiando dalla tazza, sapendo che la guardavo allontanarsi.

«Bene. Almeno riesci a farmi dimenticare tutti gli altri problemi per qualche tempo» osservai a bassa voce. Poi riportai il boccale in cucina e mi diressi al giardino della Regina.

Forse fu la conversazione con Stornella, ma quando arrivai in cima alla torre e trovai il ragazzo che nutriva le colombe, fui diretto. «Hai mentito» dissi ancor prima che potesse darmi il buongiorno. «Tuo padre non ti ha mandato via. Sei scappato. Con soldi rubati.»

Slancio mi guardò sbalordito, bianco in viso. «Chi... Come fate...?»

«Come lo so? Se rispondo a te a questa domanda, risponderò anche a Umbra e alla regina. Vuoi che sappiano ciò che so?»

Sperai di averlo valutato correttamente. Quando deglutì e scosse all'improvviso il capo, in silenzio, compresi che era così. Data l'occasione di correre a casa, senza che nessuno sapesse quanta vergogna aveva arrecato a sé stesso, l'avrebbe colta.

«La tua famiglia è angosciata per te. Non hai il diritto di lasciare chi ti ama in ansia sul tuo fato. Fa' i bagagli e vattene, ragazzo, come sei venuto. Ecco.» D'impulso staccai la borsa dalla cintura. «È abbastanza per farti arrivare in salvo a casa, e ripagare ciò che hai preso. Vedi di muoverti.»

Slancio non riuscì a incontrare i miei occhi. «Sissignore.» Non si mosse, quindi gli presi la mano, la girai a palmo in su e vi misi la borsa. Quando lasciai andare la mano, rimase in piedi a fissarmi. Indicai la porta della scala. Si girò, stordito, e si affrettò incespicando verso la porta. Quando la toccò, si arrestò. «Non capite cosa significa per me vivere là» bisbigliò debolmente.

«Sì. Lo capisco. Molto meglio di quanto tu immagini. Va' a casa, china la testa alla disciplina di tuo padre, e servi la famiglia finché non sarai maggiorenne, come un ragazzo onesto. I tuoi genitori non ti hanno allevato? Non ti hanno dato la vita, non mettono il cibo sul tuo piatto, i vestiti sulla tua schiena, le scarpe ai tuoi piedi? Allora è giusto che il tuo lavoro appartenga a loro, finché non sarai un uomo secondo la legge. Poi potrai andare apertamente per la tua strada. Avrai anni per scoprire la magia, anni tuoi, giustamente guadagnati, per vivere come desideri. Lo Spirito può aspettare.»

Slancio inclinò il capo contro la porta per un attimo. «No. La mia magia non aspetterà.»

«Dovrà aspettare!» gli dissi duro. «Ora va' a casa, Slancio. Parti oggi.»

Il ragazzo chinò il capo, spinse la porta e se ne andò, chiudendola dietro di sé. Ascoltai i suoi passi che svanivano sulle scale e sentii la sua presenza dissolversi dal mio senso dello Spirito. Poi rilasciai il fiato in un lungo sospiro. Lo avevo mandato a fare una cosa difficile. Sperai che il figlio di Burrich avesse la spina dorsale per farla. Sperai, senza crederci davvero, che il ritorno del ragazzo bastasse a ricomporre la famiglia. Vagai fino al parapetto e rimasi a fissare gli scogli giù in fondo.

## 5
## Partenze

*Non pochi scoprono che il loro talento d'Arte più forte consiste nel dar forma ai sogni. Non disprezzateli. È un talento che per lo più si manifesta fra i Solitari. Questi singoli adepti dell'Arte non sono potenti come una confraternita, ma sanno usare la loro peculiare capacità per servire il re in modi sottili ed efficaci. Sogni di malaugurio mandati a un signore nemico possono spingerlo a riconsiderare le sue azioni, mentre sogni di gloria e vittoria possono rafforzare il coraggio di un capo militare. I sogni possono essere una ricompensa, e in alcuni casi un conforto per chi è scoraggiato o stanco nel cuore.*

Nodoso, *Usi minori dell'Arte*

Quella sera dissi a Umbra che Slancio era stato colto da una disperata nostalgia e che lo avevo rimandato a casa sperando che potesse aggiustare le cose con Burrich. Il vecchio annuì distrattamente: il ragazzo era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Gli dissi anche della conversazione con Rete, concludendo con: «Sa chi sono. Penso che lo sappia da quando è arrivato qui.»

La reazione di Umbra fu più enfatica. «Maledizione! Perché cominci a perderti proprio ora, quando ho tanto da fare?»

«Non penso che mi stia perdendo» dissi rigido. «Piuttosto penso che sia un'informazione che qualcuno ha sempre posseduto, e ora è emersa a minacciarci. Cosa mi suggerisci di fare?»

«Fare? Cosa puoi fare?» chiese irascibile Umbra. «Ti conoscono, ragazzo. Possiamo solo sperare che Rete ci voglia davvero tanto bene come sembra. E che quell'informazione non sia diffusa fra la gente dello Spirito.» Batté sul tavolo una custodia di cuoio per assestare le pergamene al-

l'interno e poi cominciò a legarla. «Spina, dici?» chiese dopo un attimo. «Pensi che sia stata Spina a dirlo a Rete?»

«Così Rete sembra sottintendere.»

«E quando è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

«Anni fa, quando vissi fra la gente dello Spirito. Era la moglie di Rolf.»

«Lo so! Non sono così rimbambito.» Umbra rifletté arrotolando un'altra pergamena. «Non c'è tempo» annunciò infine. «Ti manderei da questa Spina, per scoprire a quanti lo ha detto. Ma non c'è tempo. Quindi, riflettiamo insieme, Fitz. Come useranno l'informazione?»

«Non sono sicuro che Rete intenda usarla. L'ha detto come se volesse aiutarmi; non ho avvertito alcuna minaccia da lui, non sembrava tenere il mio segreto sospeso sulla mia testa. Era più come se mi esortasse a essere aperto con Slancio, per far breccia in lui.»

«Hmm» rispose pensieroso il vecchio, legando l'ultima cartella. «Avvicina la teiera.» Poi, mentre versava: «Rete è un enigma, vero? Sa molte cose, e non solo le storie dello Spirito. Non lo chiamerei un uomo colto, eppure, come dice lui, ogni volta che ha voluto sapere qualcosa ha trovato modo di impararla.» Lo sguardo di Umbra si fece distante. Di certo aveva passato qualche tempo a ponderare l'enigma che era Rete. «Non mi è piaciuta la proposta di Urbano che Devoto abbia una 'confraternita dello Spirito' poiché non ne ha una d'Arte. Non è stata menzionata in pubblico, eppure sembra essersi già formata. Urbano Bresinga con il suo gatto, il cantastorie Paguro, e Rete. Intendono accompagnarci nel viaggio. E il principe esita a parlarne, ma sento che sono una specie di confraternita. Quando tutti sono nella stanza sento fra loro un'intimità che mi esclude. Rete è di certo la chiave di volta del gruppo. È più un sacerdote che un capo; non li comanda, ma li consiglia, e parla spesso di servire 'lo spirito del mondo' o 'il divino'. Non teme che tali parole possano farlo apparire sciocco. Se avesse ambizione sarebbe pericoloso. Con ciò che sa potrebbe abbatterci tutti. Le poche volte che mi ha parlato, è stato in modo molto indiretto. Sembra che stia esortandoci a qualcosa, ma non ci dice cosa spera che facciamo. Hmm.»

«Dunque.» Contai le possibilità sulle dita. «Forse Rete voleva solo che fossi onesto con Slancio. Bene, il ragazzo se n'è andato, non è più un problema. Ma forse vuole che io riveli a tutti chi sono davvero. O che i Lungavista ammettano che il principe ha lo Spirito. O, se le due cose fossero presentate allo stesso tempo, sarebbe come dire che lo Spirito scorre nel sangue dei Lungavista.» E poi la mia lingua si gelò. Lo Spirito scorreva

davvero nella linea dei Lungavista? L'ultimo principe ad averlo avuto di sicuro era il principe Pezzato, e non aveva lasciato eredi. La corona era passata a un altro ramo della stirpe. Quindi forse io avevo ricevuto lo Spirito da mia madre, che veniva dalle Montagne. E lo avevo trasmesso a Devoto quando Veritas aveva usurpato il mio corpo per concepirlo. Era una parte dell'enigma che non avevo mai rivelato a Umbra, e non lo avrei mai fatto. Per me Devoto era figlio dello spirito di Veritas. Eppure ora mi chiesi, preoccupato, se con l'uso del mio corpo Veritas avesse passato parte della mia magia contaminata a suo figlio.

«Fitz.» Trasalii alla voce di Umbra. I pensieri mi avevano portato così lontano. «Non temere. Se Rete volesse danneggiarci, non ha senso provocarlo. Verrà con noi nella cerca del principe, quindi lo terremo d'occhio. E gli parleremo. Dovresti essere soprattutto tu a cercarlo. Fingi di voler sapere di più dello Spirito. Quello lo conquisterà.»

Sospirai leggermente. Ero stanco di inganni e glielo dissi. Umbra sbuffò cinicamente. «Sei nato per l'inganno, Fitz. Come me, come tutti i bastardi. Siamo oggetti scomodi, figli ma non eredi, di sangue reale ma non principi. Pensavo che ormai tu lo avessi accettato.»

Dissi solo: «Tenterò di conoscere meglio Rete durante il viaggio e scoprire a cosa mira.»

Umbra annuì saggiamente. «Una nave è un buon posto. C'è poco da fare, se non parlare. E se Rete si rivela un pericolo... Ahimè.»

Non aveva bisogno di dirmi che in mare possono capitare tante disavventure. Desiderai che non avesse detto nulla. Invece continuò. «Hai suggerito tu a Stornella di venire con noi? Si è presentata alla regina dicendo che un cantastorie deve essere presente, per riportare un resoconto esatto dell'avventura del principe.»

«No. La regina le ha dato il permesso?»

«L'ho rifiutato io, dicendo che tutti i posti sulla nave del principe sono già presi, e che il cantastorie Paguro ha già chiesto l'incarico. Perché? Pensi che Stornella sarebbe utile?»

«No. Temo che questa sarà come l'ultima cerca a cui ha preso parte; meno verità riportiamo a casa, meglio è.» Ero sollevato che Umbra avesse scartato Stornella, eppure una parte subdola di me era vagamente delusa. Quel sentimento mi causava troppa vergogna per esaminarlo da vicino.

Il giorno dopo riuscii a vedere Ticcio. Fu solo una breve visita, e parlammo mentre lavorava. Un operaio specializzato stava lavorando su un

intarsio, e aveva chiesto a Ticcio di scartavetrare i pezzi. A me pareva una noia mortale, ma Ticcio sembrava assorbito dal lavoro. Sorrise stancamente quando lo salutai, e accettò con serietà i regali e i ricordi che gli portai. Quando chiesi come stava, non finse di non capire. «Svanja e io stiamo ancora insieme, i suoi ancora non lo sanno, e io cerco di gestire la situazione insieme ai miei doveri di apprendista. Ma penso che me la caverò. Se mi applico in questo lavoro, spero di diventare in fretta operaio professionista. A quel punto potrò presentarmi al padre di Svanja come un buon partito per sua figlia.» Sospirò. «Sono così stanco di nascondermi, Tom. Penso che a Svanja piaccia, lo trova più eccitante. Ma a me, ecco, piacciono le cose stabilite e fatte bene. Una volta che sarò passato di grado potrò mettere tutto a posto.»

Mi morsi la lingua. L'apprendistato durava anni, non mesi. Lo sapevamo entrambi. L'importante era che Ticcio non evitasse l'addestramento e insistesse nella speranza di realizzare i suoi sogni. Cosa potevo chiedere di più? Quindi abbracciai mio figlio e gli dissi che avrei pensato a lui. Il suo abbraccio era fiero. «Non ti recherò vergogna, Tom. Prometto che non ti recherò vergogna.»

Con il resto delle guardie caricai il mio baule sopra un carro e lo seguii giù fino al porto. Borgo Castelcervo era decorato per la Festa di Primavera. Gli architravi delle porte erano adorni di ghirlande di fiori, e le bandiere garrivano al vento. Le porte delle taverne e delle case comuni erano aperte, e diffondevano canzoni e l'odore del cibo della festa. Alcuni borbottavano perché si sarebbero persi i festeggiamenti, ma il primo giorno di primavera era un giorno fortunato per cominciare un viaggio.

L'indomani mattina avremmo scortato a bordo il principe in pompa magna. Per il momento salimmo sulla *Fanciulla Fortunata* e ci disputammo amichevolmente lo spazio sotto coperta assegnato a noi. Era buia, priva d'aria, densa del fetore di uomini in quartieri angusti e della sentina sotto di noi. Picchiai due volte la testa sulle travi basse, poi decisi di camminare curvo. Saremmo stati stretti come sardine, con poca riservatezza e nessuna quiete. Il fasciame scuro di fumo sembrava esalare un miasma oppressivo. L'acqua rumoreggiava forte contro lo scafo, come per ricordarmi che solo un'asse di legno stava tra me e la gelida acqua del mare.

Stivai in fretta il mio equipaggiamento, già ansioso di essere fuori di lì. Non mi importava dove venisse legato il mio baule; avevo intenzione di passare tutto il tempo che potevo sulla tolda, all'aria aperta. Per la maggior parte, le guardie erano avvezze a quel tipo di viaggio. Erano contenti di

trovarsi in un'area separata dai marinai, che disprezzavano come ubriaconi, ladri e attaccabrighe. Personalmente sospettavo che i marinai considerassero le guardie allo stesso modo.

Sistemai in fretta le mie proprietà e salii in coperta. Non riuscii a restare a lungo: era gremito di marinai e passeggeri, e tutti mi spingevano via, intenti ai loro compiti. Le casse sollevate dal molo dondolavano sopra di noi prima di essere calate attraverso i portelli e stivate sotto coperta. Gli uomini che non si insultavano a vicenda imprecavano rumorosamente contro i marinai d'acqua dolce sempre fra i piedi.

Di nuovo sul molo, emisi un sospiro di sollievo. Fin troppo presto sarei stato intrappolato a bordo di quella nave senza poter fuggire. Ma mentre percorrevo la passerella il mio sollievo svanì. Sul molo stava il Matto, nei panni di messer Dorato, furibondo. Un seguito di servitori con scatole, casse, borse e pacchi di ogni tipo si accalcava dietro di lui. Lo bloccava uno scrivano affannato con una pergamena in mano. Scuoteva il capo, gli occhi quasi chiusi, mentre messer Dorato lo apostrofava.

«Mi pare evidente che c'è stato un errore! Ciò che sembra sfuggirvi è che l'errore non è mio. Da mesi è deciso che devo accompagnare il principe nella sua cerca! Chi può consigliarlo meglio di uno come me, che ha viaggiato lontano e ha conosciuto tante culture? Quindi levatevi di torno! Sceglierò una cabina adatta, poiché insistete che nessuna mi è stata assegnata, e vi trasferirò i miei bagagli mentre voi correte a cercare chi è responsabile di questo grossolano errore.»

Lo scrivano non aveva mai smesso di scuotere il capo, e quando parlò fui sicuro che ripetesse parole già pronunciate. «Messer Dorato, sono umilmente dispiaciuto per questo equivoco. Il mio elenco viene direttamente dalle mani di messer Umbra, e le mie istruzioni sono molto esplicite. Solo quelli sull'elenco devono salire a bordo della nave del principe. E non ho il permesso di lasciare il mio posto qui per correre a chiedere se è stato commesso un errore. I miei ordini sono molto chiari.» Forse sperando di sbarazzarsi di Dorato, aggiunse: «Magari siete stato assegnato a uno dei vascelli di scorta.»

Messer Dorato sospirò esasperato. Mentre si rivolgeva al servitore il suo sguardo parve scivolare su di me, ma per un brevissimo istante incontrò il mio. «Mettilo giù!» ordinò, e il servitore appoggiò con sollievo una scatola per terra. Messer Dorato ci si sedette prontamente. Mentre incrociava le gambe calzate di verde, gesticolò con autorità agli altri servitori. «Tutti voi! Deponete il vostro carico.»

«Ma... State bloccando il... Per favore, messer Dorato...»

Messer Dorato ignorò l'angoscia dello scrivano. «Rimarrò qui finché la questione non sarà risolta» annunciò con voce ferita. Incrociò le braccia, alzò il mento e fissò le acque come se null'altro al mondo lo riguardasse.

Lo scrivano gettò un'occhiata dietro di lui. Servitori e bagagli costituivano un efficace blocco del molo. Gli altri passeggeri cominciavano ad accalcarsi dietro di loro, insieme a scaricatori con carriole e casse di provviste. Lo scrivano trasse un respiro e tentò di esercitare la sua autorità. «Signore, dovrete rimuovere voi stesso e le vostre proprietà finché la questione non sarà risolta.»

«No. Vi suggerisco di mandare un messaggio a messer Umbra e ottenere il permesso di farmi salire a bordo. Non sarò soddisfatto con meno.»

Il mio cuore sprofondò. Sapevo che il commento di messer Dorato era inteso più per me che per lo scrivano. Mi aveva visto. Si aspettava che mi affrettassi alla Rocca di Castelcervo e lasciassi cadere una parola all'orecchio di Umbra, il quale avrebbe risolto in fretta il problema. Non sospettava ancora che il l'equivoco fosse opera mia, e che se anche mi fossi pentito Umbra avrebbe insistito. Mentre mi allontanavo dal caos che stava creando, lo vidi rivolgermi lo spettro di una strizzata d'occhio. Senza dubbio pensava che la memorabile partenza di messer Dorato da Borgo Castelcervo sarebbe diventata una delle leggende della città.

Non volevo vedere altro. Risalii a fatica le strade ripide che conducevano al castello, dicendomi che non c'era motivo di tormentarmi. Messer Dorato sarebbe rimasto lì seduto finché qualcuno non lo avesse allontanato. Tutto qui. L'indomani saremmo partiti senza di lui, e lui sarebbe rimasto in salvo a Castelcervo mentre noi affrontavamo tutto il disagio e la noia del viaggio. Tutto qui.

Il resto della giornata si trascinò. Dopo giorni di attività frenetica, scoprii che le ultime ore erano libere. Non avevo più nulla da fare. I miei alloggi in caserma erano vuoti, salvo che per i vestiti e le armi che avrei portato l'indomani. La Guardia del principe sarebbe uscita in grande stile. Brache, camicia e sopratunica tutti in blu di Castelcervo, il cervo dei Lungavista ricamato sul petto. I miei stivali nuovi fatti su misura non stringevano. Li avevo già unti bene contro l'umidità. Anche se era primavera, ci avevano dato mantelli di lana spessa contro il previsto freddo delle Isole Esterne. La spada che il Matto mi aveva regalato, posata sulla mia uniforme, parve un rimprovero. La lasciai là, al sicuro come qualsiasi cosa era

sicura in una caserma dove l'onore di un uomo era quanto di più prezioso possedesse al mondo.

Nel mio laboratorio della torre l'atmosfera era molto simile. Se Umbra aveva notato la spada di Chevalier appesa sopra la mensola del camino, non aveva fatto commenti. Mi mossi svogliato per la stanza, mettendo via le cose che Umbra aveva lasciato in giro dopo aver fatto i bagagli. Le mappe delle Isole Esterne e tutti gli altri scritti che riteneva utili erano già stati impacchettati. Non sapendo che altro fare, mi distesi sul letto e stuzzicai il furetto. Ma presto perfino Gilly si stancò e andò a caccia di ratti.

Mi recai alle terme, mi sfregai fino a scintillare e mi rasai due volte. Poi tornai ai miei alloggi in caserma e mi distesi sulla mia stretta branda. Il resto della lunga camerata era silenzioso e quasi deserto. Solo alcuni veterani avevano deciso di andare a letto presto come me. Gli altri erano a Borgo Castelcervo, a dire addio a taverne e prostitute. Mi avvolsi nelle coperte e fissai il soffitto in ombra.

Mi chiesi con quanto impegno il Matto avrebbe tentato di seguirci. Umbra mi aveva assicurato che non avrebbe trovato un passaggio per lasciare Borgo Castelcervo. Avrebbe dovuto recarsi in un porto diverso, e pagare caro per persuadere un capitano a seguirci. Messer Dorato non aveva soldi, e dopo le sue recenti imprese dubitai che qualche amico glieli avrebbe prestati. Sarebbe rimasto bloccato.

E furioso con me, pensai. La sua mente acuta avrebbe presto dedotto chi c'era dietro al suo abbandono. Avrebbe capito che avevo preferito la sua vita a ciò che percepiva come suo destino. Non mi sarebbe stato grato. Il Catalizzatore doveva aiutarlo a cambiare il corso del mondo, non ostacolarlo.

Chiusi gli occhi e sospirai. Mi ci vollero molti tentativi per calmarmi. Quando finalmente galleggiai appena sotto la superficie del sonno mi protesi verso Urtica. Questa volta sedeva tra i rami di una quercia, con una veste d'ali di farfalla. Guardai su dalla collinetta sotto l'albero. Ero l'uomo-lupo, come sempre nei suoi sogni. «Tutte quelle farfalle morte» dissi dolente, scuotendo la testa.

«Non essere sciocco. È solo un sogno.» Urtica si alzò in piedi sul ramo e spiccò un balzo. Mi drizzai sulle zampe posteriori e aprii le braccia per prenderla, ma le farfalle svolazzarono tutte insieme, e galleggiò leggera come la lanugine di un cardo, atterrando accanto a me. Portava una grande farfalla gialla nei capelli a mo' di nastro, che apriva e chiudeva le ali lentamente come ventaglio. Il colore del vestito cambiava mentre le farfalle

agitavano pigramente le ali.

«Blah. Tutte quelle zampette non ti fanno il solletico?»

«No. È un sogno, ricordi? Non devi tenere le parti sgradevoli.»

«Non fai mai brutti sogni?» chiesi ammirato.

«Forse un tempo, quando ero bambina. Ma non ne faccio più. Perché dovrei rimanere in un brutto sogno?»

«Non tutti possono controllare i sogni come te, piccola. Dovresti considerarla una benedizione.»

«Tu fai brutti sogni?»

«A volte. Non ricordi dove mi hai trovato la volta scorsa, mentre attraversavo quella scarpata?»

«Oh. Sì, ricordo. Ma pensavo che ti piacesse. A certi piace fare cose pericolose, sai.»

«Può darsi. Ma alcuni ne hanno viste abbastanza, ed eviterebbero gli incubi, se potessero.»

Urtica annuì con lentezza. «Mia madre ha incubi terribili a volte. Anche quando vado da lei e le dico di venire fuori, non lo fa. O non vuole, o non mi vede. E mio padre... So che fa degli incubi perché a volte lo sento gridare. Ma non riesco a entrare affatto nei suoi sogni.» Rifletté per un attimo. «Penso che sia per quello che ha ricominciato a bere. Quando è ubriaco, perde conoscenza invece di addormentarsi. Pensi che lo faccia per nascondersi dai suoi incubi?»

«Non lo so.» Desiderai che non me lo avesse detto. «Ti porto notizie che possono consolare entrambi. Slancio è in viaggio verso casa.»

Urtica si strinse le mani e trasse un respiro profondo. «Oh, grazie, Ombra del Lupo. Sapevo che mi avresti aiutata.»

Tentai di essere austero. «Non avrei dovuto farlo se tu avessi avuto buon senso. Slancio è troppo giovane per andare in giro da solo. Non dovevi aiutarlo a fuggire.»

«Adesso lo so. Ma allora non lo sapevo. Perché la vita reale non può essere come i sogni? In un sogno, se qualcosa comincia ad andar male, si può semplicemente cambiarlo.» Sollevò le mani all'altezza delle spalle e le passò lungo il vestito. All'improvviso ne indossava uno di petali di papavero. «Vedi? Niente zampette che fanno il solletico, ora. Basta dire alle parti che non ti piacciono di andare via.»

«Come hai mandato via il drago?»

«Che drago?»

«Lo sai. Tintaglia. Dapprima appare piccola, come una lucertola o un'a-

pe, e poi diviene più grande finché tu non la sconfiggi.»

«Oh. Lei.» Urtica aggrottò la fronte. «Viene solo quando ci sei tu. Pensavo che facesse parte del tuo sogno.»

«No. Non fa parte del sogno di nessuno. È vera come te e me.» Mi inquietò che Urtica non se ne fosse accorta. Le nostre conversazioni in sogno l'avevano esposta a un pericolo più grave di quanto credessi?

«E allora chi è, quando è sveglia?»

«Te l'ho detto. È un drago.»

«I draghi non esistono» dichiarò Urtica con una risata, lasciandomi sbalordito e per un attimo senza parole.

«Non credi ai draghi? Allora chi salvò i Sei Ducati dai Pirati delle Navi Rosse?»

«Soprattutto soldati e marinai, suppongo. In ogni modo che importa? È successo tanto tempo fa.»

«Importa molto per alcuni» mormorai. «Soprattutto per quelli che c'erano.»

«Ne sono sicura. Eppure ho notato che ben pochi riescono a raccontare con precisione cosa salvò i Sei Ducati. Solo che videro i draghi in lontananza, e un attimo dopo le Navi Rosse stavano affondando o si schiantavano. E i draghi erano quasi spariti alla vista.»

«I draghi hanno un effetto strano sui ricordi» spiegai. «Sembrano... sembrano assorbirli quando passano sulle persone. Come un panno che asciuga la birra versata sul tavolo.»

Urtica ghignò. «Se è vero, perché Tintaglia non ha quell'effetto su di noi? Come possiamo ricordarla nei nostri sogni?»

Alzai una mano ammonitrice. «Non usiamo più il suo nome. Non ho voglia di incontrarla di nuovo. E perché possiamo ricordarla? Be', penso che sia perché viene da noi come una creatura di sogno piuttosto che nella realtà. O forse non prende i nostri ricordi perché è una creatura in carne e ossa, e non...»

Ricordai a chi stavo parlando e mi arrestai. Le stavo dicendo troppo. Se non trattenevo la lingua, presto le avrei raccontato dei draghi scolpiti in pietra di memoria con l'Arte, e che quelle creature erano gli Antichi delle leggende e delle canzoni.

«Vai avanti» mi esortò Urtica. «Se Tintaglia non è in carne e ossa, che altro potrebbe essere? E perché ci chiede sempre di un drago nero? Mi dirai che anche lui è reale?»

«Non lo so» dissi cauto. «Non so neanche se esiste davvero. Non par-

liamone, adesso.» Ero nervoso da quando aveva menzionato il nome di Tintaglia. La parola sembrava vibrare nell'aria, traditrice come il fumo di un bivacco.

Ma se c'era una qualche verità nella vecchia magia evocatrice dei nomi, quella notte fummo risparmiati. Salutai Urtica. In qualche modo, nel lasciare il suo sogno rientrai nel mio vecchio incubo. I ciottoli smossi del pendio ripido rotolarono prontamente sotto i miei piedi. Stavo precipitando, precipitando verso la morte. Sentii il lontano grido di Urtica: «Spicca il volo, Ombra del Lupo! Trasformalo in un sogno di volo!» Ma non sapevo come fare.

Mi riscossi seduto nella mia stretta branda negli alloggi. La mattina era vicina, e molti letti erano occupati. Rimaneva ancora qualche minuto per il sonno. Tentai di trovarlo, ma non ci riuscii, e mi alzai prima del solito. Nessuno dei miei compagni si mosse. Indossai l'uniforme nuova, e sprecai qualche momento tentando di persuadere i capelli a stare al loro posto. Li avevo tagliati per piangere la morte di Occhi-di-notte, e non erano ancora abbastanza cresciuti per una coda da guerriero. Li legai in un ridicolo troncone, sapendo che presto si sarebbero sciolti per pendermi sul viso e sulla fronte.

Andai alla sala delle guardie e mangiai di gusto la generosa colazione che le cucine avevano preparato per noi. Sapevo che non avrei visto cibo di terraferma per qualche tempo, e mi servii di carne calda, pane fresco e zuppa d'avena con miele e panna. I pasti su una nave dipendevano dal clima, e di solito era cibo salato, asciutto e cucinato con semplicità. Se il mare era grosso e il cuoco giudicava il fuoco troppo pericoloso, avremmo trovato cibo freddo e pane duro. La prospettiva non mi consolò.

Tornai agli alloggi e trovai le guardie che si stavano svegliando. Guardai gli altri guerrieri indossare le tuniche blu e lamentarsi dei pesanti mantelli di lana in un caldo giorno primaverile. Umbra non l'aveva mai ammesso, ma sospettavo che almeno sei elementi della nostra compagnia fosse composta da spie quanto da guardie. La loro aria di quieta vigilanza mi fece pensare che vedessero più di quanto sembrasse.

Rompicapo, un ragazzo sui vent'anni, non era di certo una spia. Era eccitato quanto io ero annoiato. Una dozzina di volte consultò il suo specchio, prestando particolare attenzione a un paio di baffi piuttosto recente. Insistette per prestarmi una pomata per capelli, dicendo che non potevo apparire in un giorno così importante con l'aspetto di un contadino irsuto. Vestito

di tutto punto e seduto sulla branda, batteva con impazienza i piedi sul pavimento e parlava in un flusso continuo, stuzzicandomi per l'elsa riccamente ornata della mia spada o chiedendomi se era vero che i draghi potevano essere uccisi solo con una freccia in un occhio. La sua energia incontrollata era seccante come quella di un cane agitato. Fui sollevato quando Altiero, il nostro capitano di fresca nomina, ci ordinò seccamente di prepararci.

Non che l'ordine significasse una partenza imminente. Voleva dire solo che era ora di prendere posto e attendere. Le guardie passano più tempo ad attendere che a esercitarsi o combattere. Quella mattina non fece eccezione. Prima che ci ordinassero di muoverci, avevo ascoltato un resoconto dettagliatissimo di tutte e tre le avventure notturne di Poliedro, mentre Rompicapo contribuiva con domande particolareggiate. Quando arrivò l'ordine di muoversi, fu solo fino al cortile davanti alle porte principali. Qui ci allineammo attorno al cavallo e allo stalliere del principe, e aspettammo ancora. Presto ci raggiunsero servitori e lacchè, come noi vestiti e schierati per mostrare l'importanza del padrone. Alcuni tenevano i cavalli, altri i cani al guinzaglio, e alcuni, come noi, stavano in piedi e basta, armati, vestiti e in attesa.

Alla fine emersero il principe e il suo seguito. Ciocco lo tallonava, e Sada, la donna che aveva cura del sempliciotto in tali occasioni, era alle sue spalle. Devoto non mi rivolse uno sguardo; quel giorno ero senza volto, come tutti gli altri. La regina e la sua guardia ci precedettero, con il consigliere Umbra e la sua scorta subito dietro. Scorsi Urbano, con il suo gatto al fianco, che chiacchierava con Rete mentre prendevano posto nel corteo. Nonostante l'obiezione di Umbra, la regina aveva annunciato che diversi suoi 'amici di Antico Sangue' avrebbero viaggiato con il principe. Le reazioni a corte erano state diverse; alcuni avevano detto che presto avremmo visto se la Magia dell'Antico Sangue serviva a qualcosa, e altri avevano borbottato che almeno i maghi della Bestia se ne sarebbero andati da Castelcervo.

Dopo di loro vennero i nobili favoriti che avrebbero accompagnato il principe, per ingraziarselo e cercare occasioni di commercio nelle Isole Esterne. Infine quelli che ci avrebbero detto addio per poi godersi la Festa di Primavera. Storcendo il collo non scorsi neanche l'ombra di messer Dorato nel corteo. Quando Devoto fu in sella e marciammo fuori dalla porta, parve che l'intera Rocca di Castelcervo ci seguisse. Fui grato di essere in prima linea perché, una volta passati tutti, la strada sarebbe stata ricoperta di

melma, fango e sterco.

Giungemmo alle navi, ma non potevamo semplicemente caricare e partire. Ci furono discorsi e offerte di fiori e doni dell'ultimo minuto. Quasi mi sarei aspettato di trovare messer Dorato con bagaglio e servitori ancora accampato sul molo, ma non c'era traccia di lui. Mi chiesi, turbato, cosa fosse accaduto. Era un uomo ingegnoso. Era riuscito a trovare il modo di salire a bordo?

Sudai durante tutta la cerimonia. Poi ci spostammo a bordo della nave, affiancando il principe che andò alla sua cabina, dove avrebbe ricevuto le visite di addio dei nobili che non lo accompagnavano, mentre i passeggeri salivano a bordo e si sistemavano. Alcuni furono collocati fuori dalla cabina del principe, ma gli altri, me compreso, furono spediti sotto coperta, fuori dai piedi.

Passai la maggior parte di quel miserabile pomeriggio seduto sul mio baule. Sopra di me la tolda echeggiava del viavai di persone. Da qualche parte un cane abbaiava in una frenesia continua. Era come essere incastrato in un barile mentre qualcuno lo prendeva a bastonate. Un barile buio e puzzolente, mi corressi, nel fetore crescente della sentina, gomito a gomito con uomini che pensavano di dover gridare per farsi sentire. Tentai di distrarmi chiedendomi cosa ne fosse stato del Matto, ma questo aumentò solo la sensazione di soffocamento. Chinai il mento sul petto, chiusi gli occhi e cercai la solitudine.

Non funzionò.

Rompicapo si appollaiò sul mio baule accanto a me. «Per le tette di Eda, che puzza qui sotto! Pensi che peggiorerà quando saremo in mare aperto e l'acqua di sentina si muoverà?»

«Probabile.» Non volevo pensarci in anticipo. Avevo già viaggiato per mare, ma in quei viaggi avevo dormito in coperta, o almeno avevo accesso libero alla tolda. Lì, nell'oscurità confinata, anche l'oscillazione ritmica della nave contro l'ormeggio mi dava il mal di testa.

«Bene.» Rompicapo calciò i talloni contro il baule, facendomi vibrare la spina dorsale fino alla testa. «Non sono mai stato per mare. Tu sì?»

«Un paio di volte. Su barche piccole, dove avevo luce e aria. Non come questa.»

«Oh. Mai stato alle Isole Esterne?»

«No.»

«Va tutto bene, Tom?»

«Non proprio. Ieri notte ho bevuto troppo e non ho dormito abbastanza.»

Era una bugia, ma funzionò. Rompicapo ghignò, mi diede una spinta amichevole che mi fece ringhiare, e poi mi lasciò in pace. Confusione e rumore mi assediavano da ogni lato. Ero infelice e terrorizzato, e non avrei dovuto mangiare tanti dolcetti a colazione. Nessuno mi dava retta. Il mio colletto era troppo stretto, e Sada aveva già lasciato la nave, così non poteva aggiustarmelo.

«Ciocco» bisbigliai, riconoscendo la fonte della mia angoscia. Sedetti diritto, trassi un respiro profondo nell'aria fetida e tentai di reprimere i conati di vomito. Poi lo contattai. *Ehi, piccoletto. È tutto a posto?*

*No.*

*Dove sei?*

*In una stanzetta. C'è una finestra rotonda e il pavimento si muove.*

*Stai meglio di me. Io non ho finestre.*

*Il pavimento si muove.*

*Lo so. Ma andrà tutto bene. Presto tutti gli altri se ne andranno dalla nave, e i marinai leveranno gli ormeggi e partiremo per la nostra avventura. Non sarà divertente?*

*No. Voglio andare a casa.*

*Oh, andrà meglio quando saremo in viaggio. Vedrai.*

*No. Non andrà meglio. Il pavimento si muove. E Sada ha detto che mi verrà il mal di mare.*

Se solo qualcuno avesse detto a Sada di parlare positivamente del viaggio. *Sada viene con noi, allora? È a bordo?*

*No. Solo io, tutto solo. Perché Sada sta malissimo sulle navi. Le dispiaceva tanto per me. Dice che ogni giorno su una nave è come un anno. E non c'è nulla da fare se non star male, e vomitare e vomitare e vomitare.*

Purtroppo Ciocco aveva ragione. Solo nel tardo pomeriggio gli ammiratori del principe furono scortati giù dalla nave. Riuscii a salire sul ponte, ma solo per poco, perché il capitano maledisse tutte le guardie, ordinandoci di tornare sotto coperta e lasciar lavorare la ciurma. Gettai uno sguardo sulla folla, ma non scorsi il Matto. Temevo di incontrare il suo occhio accusatore, ma non vederlo mi preoccupò ancor di più. Poi fui rimandato sotto coperta con gli altri e i portelli si chiusero su di noi, togliendoci anche quel poco di luce e aria che avevamo. Mi appollaiai di nuovo sul mio baule. L'odore resinoso del fasciame incatramato divenne più forte. In alto, il capitano ordinò alle scialuppe della nave di rimorchiarci via dal molo. I suoni cambiarono mentre cominciammo a muoverci sull'acqua. Il capitano urlò comandi incomprensibili, e avvertii il picchiettio di piedi nudi mentre

i marinai si affrettavano a obbedire.

Sentii le scialuppe che venivano richiamate e prese a bordo. Il vascello parve immergersi di più, poi il ritmo del movimento cambiò di nuovo. Giudicai che le nostre vele avessero preso il vento. Eccoci. Finalmente in rotta. Qualcuno ebbe pietà di noi e riaprì una fessura del portello, una presa in giro più che un conforto. Fissai l'esile nastro di luce.

«Mi sto già annoiando» mi confidò Rompicapo. Stava accanto a me, intagliando le assi pesanti dello scafo.

Grugnii. Lui continuò a intagliare.

*Bene, Tom lo Striato, siamo in rotta. Come va là sotto?*

Il principe sembrava allegro, ma cosa aspettarsi da un quindicenne partito per uccidere un drago e conquistare la mano di una Narcheska? Sentivo sullo sfondo Umbra, e lo immaginai seduto a un tavolo accanto al principe, le dita di Devoto che sfioravano il dorso della sua mano. Sospirai. Dovevamo ancora lavorare molto sulla confraternita d'Arte. *Mi sto già annoiando. E Ciocco sembra angosciato.*

*Ah. Allora ti farà piacere avere qualcosa da fare. Manderò un uomo dal tuo capitano. Ciocco è alla murata di poppa, e un po' di compagnia gli farebbe bene. Raggiungilo.* Era chiaramente Umbra, che parlava tramite il principe.

*Sta già male?*

*Non ancora. Ma si è convinto che starà male.*

Almeno sarei uscito all'aria aperta, pensai acido.

Poco più tardi il capitano Altiero mi chiamò. Quando mi presentai a rapporto, mi informò che dovevo prendermi cura dell'uomo del principe, Ciocco, che era indisposto sul ponte di poppa. Gli uomini che udirono per caso i miei ordini mi derisero perché facevo da balia a uno stupido. Ghignai e risposi che stare in coperta a sorvegliare un sempliciotto era molto meglio che restare intrappolato sotto coperta con una truppa di sempliciotti. Salii la scaletta ed emersi nella fresca aria di mare.

Trovai Ciocco sul ponte di poppa, aggrappato alla murata, che fissava dolorosamente Castelcervo. Il castello nero in cima alle rupi rocciose rimpiccioliva dietro di noi. Urbano era in piedi accanto al piccoletto, con il suo gatto da caccia al fianco. Né lui né il gatto sembravano lieti di essere lì, e quando Ciocco si inclinò sulla murata in preda a rumorosi conati di vomito, il gatto appiattì le orecchie.

«Ecco Tom lo Striato, Ciocco. Ora starai bene, vero?» Urbano mi rivolse un breve cenno, da nobile a guardia. Mi fissò interrogativo, come sempre.

Sapeva che non ero ciò che sembravo. Lo avevo salvato dai Pezzati a Borgo Castelcervo. Di certo si chiedeva come avevo fatto ad apparire all'improvviso per aiutarlo. Doveva continuare a chiederselo, come io mi sarei chiesto quanto Lodoin gli avesse detto su messer Dorato e me. Non ne avevamo mai parlato, e non intendevo farlo in quel momento. Lo guardai senza vederlo e mi inchinai.

«Sono qui per assumere i miei doveri, signore.» Il mio tono era neutro, rispettoso.

«Sono molto contento di vederti. Allora ciao, Ciocco. Sei in buone mani. Torno in cabina. Sono sicuro che presto starai bene.»

«Morirò» rispose tetro Ciocco. «Vomiterò le budella e morirò.»

Urbano mi rivolse un'occhiata comprensiva. Finsi di non notarla mentre mi appoggiavo alla murata accanto a Ciocco. Si piegò di nuovo, emettendo suoni strozzati dalla gola. Lo afferrai per il dorso della giubba. Ah, sì. L'avventura dei viaggi per mare.

## 6
## Viaggio di sogni

*... Gli altri usi della disprezzata Magia della Bestia. Gli ignoranti credono che lo Spirito possa essere usato solo per dare agli umani il potere di parlare ad animali [parole oscurate da bruciature] e cambiare forma con scopi malvagi. Gunrody Lian, l'ultimo ad ammettere apertamente alla corte di Castelcervo che aveva [lungo passaggio bruciato] per guarire anche la mente. Disse anche che dalle bestie si poteva raccogliere la conoscenza istintiva delle erbe curative, così come la cautela verso [Questa porzione finisce qui. Il successivo frammento bruciato di pergamena comincia:] ... le mise le mani sulla testa e la tenne stretta e la guardò negli occhi. Così la vegliò mentre veniva compiuta quella operazione chirurgica orribile, e lei non distolse lo sguardo da lui, né gridò di dolore. Lo vidi con i miei occhi ma... [Di nuovo coperto dall'orlo bruciato del rotolo. Le successive tre parole possono essere:] non osai dirlo.*

> Stella d'Autunno, tentativo di ricostruire la pergamena dello Spirito del Mastro d'Arte Leftwell, dai frammenti bruciati scoperti in un muro della Rocca di Castelcervo

Riuscii ad arrivare fino al mattino seguente prima di vomitare. Persi il

conto di quante volte trattenni Ciocco mentre si piegava sulla murata e tentava disperatamente di vomitare in mare. La derisione dei marinai non mi aiutò, e avrei dato una lezione a un paio di loro, se avessi osato lasciarlo. Non era l'allegra presa in giro verso un marinaio d'acqua dolce senza stomaco per il mare. C'era una meschinità di fondo, come corvi che tormentano un'aquila isolata. Ciocco era diverso, un idiota con un corpo goffo, e loro ridevano crudelmente della sua sofferenza come prova della sua inferiorità. Anche quando altri infelici ci raggiunsero alla murata, Ciocco rimase il loro bersaglio principale.

La situazione migliorò un poco quando il principe e Umbra fecero un giro serale sul ponte. Il principe sembrava rinvigorito dall'aria di mare e dalla libertà da Castelcervo. Mentre stava accanto a Ciocco, parlandogli sottovoce, Umbra fece in modo di mettere la mano sulla murata e toccare la mia. Mi dava le spalle e sembrava annuire alla conversazione del principe con il suo uomo.

*Come sta?*

*Sta da cani ed è infelice. Umbra, la derisione dei marinai lo fa stare peggio.*

*Lo temevo. Ma se il principe se ne accorge e li rimprovera, anche il capitano se la prenderà con loro. Sai cosa succederà allora.*

*Sì. Troveranno ogni occasione per rendere la vita di Ciocco un inferno.*

*Precisamente. Quindi per ora tentate di ignorarli. Mi aspetto che smettano quando si saranno abituati a lui. Cosa ti serve?*

*Un paio di coperte. E un secchio di acqua fresca, così può sciacquarsi la bocca.*

Rimasi accanto a Ciocco durante la lunga notte stancante, a proteggerlo perché dalla derisione non si passasse alla violenza, e per impedirgli di precipitare fuori bordo nella sua infelicità. Due volte tentai di portarlo in cabina. Ogni volta non facemmo più di tre passi dalla murata prima che ricominciasse con i conati di vomito. Anche quando non era rimasto nulla nella pancia da tirare fuori, si rifiutò di rientrare. Nella notte il mare si fece più mosso, e all'alba una pioggia portata dal vento ci inzuppò, insieme agli spruzzi di spuma bianca delle onde. Fradicio e gelato, Ciocco rifiutò di spostarsi dalla murata. «Puoi vomitare in un secchio» gli dissi. «In cabina, al caldo!»

«No, no, sto troppo male per muovermi» continuava a gemere Ciocco. Si era fissato sul mal di mare, ed era deciso a soffrire. Non sapevo cosa fare con lui, a parte permettergli di sfogarsi. Sicuramente, dopo essere stato

abbastanza male, sarebbe rientrato.

Poco dopo l'alba, Rompicapo mi portò da mangiare. Cominciavo a sospettare che forse quell'ingenuo giovane affabile fosse davvero al servizio di Umbra, incaricato di assistermi. La cosa non mi andava, ma fui grato per il pentolino di zuppa d'avena che mi portò. Ciocco aveva fame, nonostante la nausea, e dividemmo il cibo. Fu un errore, perché la vista di quello che subito dopo lasciò la pancia di Ciocco mi ispirò a separarmi da ciò che avevo mangiato.

Fu l'unica cosa che consolò Ciocco quella mattina. «Ecco. Stanno tutti male. Ora dovremmo tornare a Castelcervo.»

«Non possiamo, piccoletto. Dobbiamo proseguire verso le Isole Esterne, così il principe può uccidere un drago e conquistare la mano della Narcheska.»

Ciocco sospirò pesantemente. Cominciava a tremare di freddo, malgrado le coperte che lo avvolgevano. «Lei non mi piace. Non penso che piaccia neanche al principe. Può tenersi la sua mano. Andiamo a casa.»

In quel momento ero d'accordo, ma non osavo dirlo.

Ciocco proseguì: «Odio questa nave, e vorrei non essere mai venuto.»

Strano come ci si può abituare a qualcosa fino a non accorgersene più. Solo quando Ciocco lo disse ad alta voce compresi che le sue parole echeggiavano profondamente nella sua selvaggia canzone d'Arte. Per tutta la notte aveva percosso le mie barriere, una canzone di vele che sbattevano, sartie e fasciame cigolante, e lo schiaffo delle onde contro lo scafo. Ciocco li aveva trasformati in una canzone di risentimento e paura, infelicità e freddo e noia. Prendeva ogni emozione negativa che un marinaio può provare verso una nave, e la diffondeva in un inno di rabbia. Io potevo alzare le mie barriere e rimanere immune. La *Fanciulla Fortunata* non era altrettanto fortunata. Non tutti i suoi marinai erano sensibili all'Arte, ma per quelli che lo erano il disagio doveva essere acuto. E a causa dello stretto contatto avrebbe colpito in fretta anche i loro compagni.

Per alcuni momenti guardai l'equipaggio al lavoro. Il turno lavorava con risentita alacrità. La loro competenza aveva un orlo di rabbia, e l'ufficiale che li guidava da un compito all'altro scrutava con occhio d'aquila il minimo segno di fiacchezza o pigrizia. La congenialità che avevo scorto mentre caricavano la nave era scomparsa, e sentii crescere la loro discordia.

Come un nido di calabroni quando il tonfo dell'ascia echeggia dal tronco d'albero sotto di loro, erano istigati a un ronzio rabbioso che non aveva ancora alcun obiettivo. Ma se la furia generale continuava a crescere, pote-

vamo trovarci ad affrontare una rissa, o peggio, un ammutinamento. Stavo osservando una pentola giunta a ebollizione, consapevole che se non fossi intervenuto saremmo rimasti tutti scottati.

*Ciocco. Adesso la tua musica è molto forte. Fa molta paura. Puoi cambiarla? Calma. Dolce come la canzone di mamma?*

*Non posso!* gemette Ciocco mentre trasmetteva le parole con l'Arte. *Sto troppo male.*

*Ciocco, spaventi i marinai. Non sanno da dove viene la canzone. Molti non possono sentirla, ma alcuni sì, un po'. Li stai agitando.*

*Non mi importa. Tanto mi trattano male. Dovrebbero riportare indietro la nave.*

*Non possono, Ciocco. Devono obbedire al capitano, e il capitano deve fare ciò che il principe gli dice. E il principe deve andare alle Isole Esterne.*

*Il principe dovrebbe farli tornare. Scenderò e resterò a Castelcervo.*

*Ma Ciocco, abbiamo bisogno di te.*

*Sto morendo, penso. Dovremmo tornare.* E con quel pensiero la musica d'Arte raggiunse un crescendo di paura e disperazione. Lì vicino, una squadra di marinai tirava una cima per spiegare più vela. I pantaloni si agitavano nel vento incessante, ma loro non sembravano notarlo. I muscoli delle braccia nude si flettevano mentre issavano le vele al loro posto con metodo. Ma quando la canzone angosciosa di Ciocco li sommerse, il loro ritmo vacillò. Il primo uomo si caricò più peso di quanto potesse gestire, e inciampò con un grido di rabbia. In un istante i marinai ripresero il controllo della cima, ma avevo visto abbastanza.

Cercai il principe con la mente. Giocava a Sassolini in cabina con Urbano. Raccontai in fretta il problema. *Puoi dirlo a Umbra?*

*Non è facile. È qui a guardare il gioco, ma ci sono anche Rete e il suo aiutante.*

*Rete ha un aiutante?*

*Quel tale Slancio.*

*Slancio dello Spirito è a bordo?*

*Lo conosci? È venuto con Rete e sembra servirlo come paggio. Perché? È importante?*

Solo per me, pensai con una smorfia frustrata. *Più tardi. Ma appena puoi dillo a Umbra. Riesci a raggiungere Ciocco e a calmarlo?*

*Tenterò. Accidenti! Mi hai distratto e Urbano ha vinto!*

*Penso che questo sia più importante di un gioco di Sassolini!* risposi irri-

tato, e interruppi il contatto. Ciocco era seduto sul ponte ai miei piedi, gli occhi chiusi, dondolandosi miseramente, e la sua musica era un accompagnamento nauseabondo al ritmo del suo corpo. Non era l'unica cosa che mi faceva star male. Avevo assicurato a Urtica che suo fratello stava tornando a casa. Invece era lì. Cosa dovevo dirle? Per il momento non potevo farci niente, e accantonai il pensiero. Mi accovacciai accanto a Ciocco.

«Ascolta» dissi quietamente. «I marinai non capiscono la tua musica e hanno paura. Se continui, potrebbero...»

Mi arrestai. Non volevo fargli temere i marinai. La paura è un solido fondamento dell'odio. «Per favore, Ciocco» dissi desolato, ma lui fissava con caparbietà le onde.

La mattina passò mentre aspettavo che Umbra venisse ad aiutarmi. Sospettai che Devoto cercasse di rassicurare Ciocco con l'Arte, ma Ciocco lo ignorò, impassibile. Fissai la nostra scia, guardando le altre navi di Castelcervo. Tre caracche ci seguivano come una fila di grassi anatroccoli. Due pinasse più piccole facevano la spola tra le grandi navi, permettendo ai nobili di scambiarsi messaggi e incontrarsi mentre il viaggio procedeva. Potevano andare a remi oltre che a vela, e servivano anche a manovrare le navi più pesanti dentro e fuori da porti affollati. Per Castelcervo era una flottiglia nutrita da inviare alle Isole Esterne.

La pioggia divenne acquerugiola e cessò, ma il sole rimase dietro le nubi. Il vento era costante. Tentai di essere positivo per Ciocco. «Vedi come ci spinge in fretta sull'acqua? Presto saremo alle Isole Esterne. Pensa che emozione vedere un posto nuovo!»

Ma Ciocco rispose solo: «Ci spinge sempre più lontano da casa. Portatemi indietro.»

A mezzogiorno Rompicapo ci portò un pasto di gallette dure, pesce essiccato e birra annacquata. Penso che fosse contento di uscire in coperta. Le guardie dovevano rimanere di sotto, per non intralciare i marinai. Nessuno diceva che più ci avessero tenuti separati, meno occasioni ci sarebbero state per litigare, ma lo sapevamo tutti. Parlai poco, ma Rompicapo chiacchierò per due, informandomi che anche le guardie erano giù di morale. Alcuni avevano mal di mare e giuravano di non averne mai sofferto. Non erano buone notizie. Mangiai e riuscii a tenere giù il cibo, ma non fui in grado di persuadere Ciocco neanche a mordicchiare le gallette. Rompicapo prese i piatti e ci lasciò di nuovo. Quando Umbra e il principe finalmente apparvero, la mia impazienza rabbiosa si era logorata in una passiva rassegnazione. Il principe parlò con Ciocco, e Umbra mi comunicò in fret-

ta quanto era stato difficile per loro lasciare la cabina da soli. Oltre a Rete, Urbano e Slancio, non meno di tre nobili erano venuti a trovarli e si erano attardati a parlare a lungo. Come Umbra aveva già detto, c'era poco altro da fare, e i nobili avevano accompagnato il principe per ingraziarselo. Avrebbero approfittato di ogni momento.

«Allora. Quando lavoriamo alle lezioni d'Arte?» bisbigliai.

Umbra aggrottò la fronte. «Dubito che troveremo molto tempo. Ma vedrò cosa si può fare.»

Devoto non ebbe più successo di me. Ciocco fissava torvo la scia della nave mentre il principe gli parlava intensamente.

«Bene. Almeno siamo riusciti a partire senza messer Dorato» feci notare a Umbra.

Il vecchio scosse il capo. «È stato molto più difficile di quanto credessi. Avrai saputo che ha reso impraticabile il porto nel tentativo di salire a bordo. Ha rinunciato solo quando la guardia cittadina è arrivata e lo ha arrestato.»

«Lo hai fatto arrestare?» Ero inorridito.

«Avanti, ragazzo, stai calmo. È un nobile, e la sua infrazione è abbastanza banale; verrà trattato molto meglio di come hanno trattato te. E lo terranno solo due o tre giorni; abbastanza perché tutte le navi dirette alle Isole Esterne se ne vadano. Mi è sembrato il modo più semplice di liberarcene. Non volevo che venisse alla Rocca di Castelcervo ad affrontarmi, o a implorare un favore dalla regina.»

«Lei sa perché lo abbiamo fatto, vero?»

«Sì. Comunque non le piace. Sente di avere un grande debito verso il Matto. Ma non preoccuparti. Ho seminato abbastanza ostacoli, sarà difficile se non impossibile per messer Dorato ottenere un'udienza con lei.»

Non pensavo che il mio umore potesse peggiorare, ma era così. Odiavo pensare al Matto imprigionato e poi ignorato dalla nobiltà di Castelcervo. Sapevo come Umbra l'aveva organizzato: una parola qui, un suggerimento là, una diceria secondo cui messer Dorato non era più nelle grazie della regina. Al momento di uscire di prigione sarebbe stato un reietto. Un reietto senza un soldo, carico di debiti.

Volevo solo lasciarlo indietro, sano e salvo, non metterlo in quella posizione. Lo dissi a Umbra.

«Oh, non preoccuparti per lui, Fitz. A volte ti comporti come se nessuno potesse fare a meno di te. È una creatura molto capace, molto ingegnosa. Se la caverà. Se avessi fatto di meno, adesso sarebbe sulla nostra scia.»

E anche quello era vero, ma non mi confortava.

«Il mal di mare di Ciocco non può andare avanti a lungo» osservò Umbra con ottimismo. «E quando gli passa, spargerò la voce che Ciocco si è affezionato a te. Quello ti darà un buon motivo per essergli al fianco, e a volte nella sua camera, adiacente a quella del principe. Forse così avremo più tempo per conferire.»

«Forse» dissi rassegnato. Nonostante la conversazione del principe con Ciocco, non sentii diminuire la sua musica discorde. Mi stava logorando i nervi. Con uno sforzo di volontà riuscivo a tratti a convincermi che la nausea di Ciocco non era la mia, ma era una lotta continua.

«Sei sicuro di non voler tornare in cabina?» gli stava chiedendo Devoto.

«No. Il pavimento va su e giù.»

Il principe era confuso. «Anche la tolda va su e giù.»

Toccò a Ciocco essere confuso. «No. La nave va su e giù sull'acqua. Non è così brutto.»

«Capisco.» Devoto ci rinunciò. «In entrambi i casi ti abituerai presto, e il mal di mare passerà.»

«No. Non passerà» rispose Ciocco, lugubre. «Lo dicono tutti ma non è vero, dice Sada. Lei è stata male ogni volta che è andata in barca, e non le è mai passato. Per questo non è venuta con me.»

Cominciavo a detestare Sada, senza averla neanche mai incontrata.

«Bene, Sada si sbaglia» dichiarò Umbra vivacemente.

«No» rispose Ciocco, cocciuto. «Lo vedi. Sto male.» E si piegò di nuovo sulla murata, in preda a vacui conati di vomito.

«Gli passerà» disse Umbra, ma non sembrava fiducioso come prima.

«Hai qualche erba per aiutarlo?» chiesi. «Zenzero, magari?»

Umbra si arrestò. «Ottima idea, Striato. Credo di averne. Dirò al cuoco di fargli un infuso di zenzero forte e lo manderò su.»

Quando l'infuso arrivò, odorava di valeriana e resina soporifera oltre che di zenzero. Approvai l'idea di Umbra. Il sonno poteva essere la cura migliore per l'ostinato mal di mare di Ciocco. Glielo offrii, dicendo con fermezza che era un antidoto per il mal di mare, ben noto ai marinai, e di certo avrebbe funzionato. Ciocco lo fissò dubbioso; le mie parole non avevano tanto peso quanto l'opinione di Sada. Sorseggiò, decise che lo zenzero gli piaceva e trangugiò la tazza intera. Un attimo dopo gli ritornò su altrettanto in fretta. In parte gli andò nel naso, lo zenzero gli scottò la mucosa sensibile, e Ciocco rifiutò adamantino di riprovare - neanche un sorsetto.

Ero a bordo da due giorni. Sembravano sei mesi.

Il sole alla fine si fece strada fra le nubi, ma il vento e gli spruzzi strappavano tutto il calore promesso. Avviluppato in una coperta di lana umida, Ciocco cadde in un sonno inquieto. Si contorceva e si lamentava, attraverso incubi riecheggianti la sua canzone del mal di mare. Sedetti accanto a lui sul ponte bagnato, ordinando le mie preoccupazioni in inutili categorie. Là mi trovò Rete.

Alzai lo sguardo e lui annuì serio. Poi si avvicinò alla murata e levò gli occhi. Seguii il suo sguardo fino a un uccello marino che descriveva pigri archi nel cielo dietro di noi. Non l'avevo mai incontrata, ma doveva essere Incognita. Il legame nello Spirito tra uomo e uccello sembrava tessuto di cielo blu e mare selvaggio, e insieme calma e libertà. Mi crogiolai nel riflesso del loro piacere condiviso per quella giornata, tentando di ignorare la mia solitudine resa più acuta. Ecco la Magia dello Spirito nella sua condizione più naturale, un legame reciproco di gioia e rispetto tra uomo e bestia. Il cuore di Rete volava con lei. Percepivo la loro unità e immaginavo Incognita che condivideva con lui quel volo felice.

Solo quando i miei muscoli si rilassarono compresi quanto fossi stato teso. Ciocco si immerse in un sonno più profondo e il suo viso si distese un po'. Il vento nella sua canzone d'Arte assunse una nota meno lugubre. La calma che emanava da Rete ci aveva toccati entrambi, ma me ne accorsi a poco a poco. La sua calda serenità si raccolse attorno a me, diluendo l'ansia e la stanchezza. Se quello era lo Spirito, lo stava usando in un modo che non avevo mai sperimentato. Era semplice e naturale come il calore del respiro. Mi trovai a sorridergli, e Rete ricambiò il sorriso, i denti bianchi lampeggianti in mezzo alla barba.

«Bella giornata per la preghiera. Ma dopotutto, molte giornate lo sono.»

«È questo che facevi? Pregavi?» Al suo cenno, domandai: «Cosa chiedi agli dèi?»

Rete sollevò le sopracciglia. «Chiedere?»

«Non è questo la preghiera? Implorare gli dèi di darti ciò che vuoi?»

Rise, la voce profonda come un vento potente, ma più gentile. «Suppongo che alcuni preghino così. Non io. Non più.»

«Cosa vuoi dire?»

«Oh, penso che i bambini preghino così, per trovare una bambola perduta, o perché papà porti a casa un buon carico di pesce, o perché nessuno scopra un lavoro domestico dimenticato. I bambini pensano di sapere cosa è meglio per loro, e non temono di chiederlo al divino. Ma io sono un uo-

mo da molti anni, e dovrei vergognarmi se ora non fossi più saggio.»

Mi assestai più comodamente contro la murata. Se ci si abitua, suppongo, anche l'oscillazione di una nave può diventare rilassante. I miei muscoli cercavano senza posa di combatterla, e cominciavo ad avere dolori ovunque. «E allora, come prega un uomo?»

Rete mi guardò divertito, poi si calò a sedere accanto a me. «Non lo sai? Tu come preghi, dunque?»

«Non prego.» Poi ci ripensai, e risi ad alta voce. «Se non sono terrorizzato. Allora prego come un bambino, suppongo. 'Tiratemi fuori di qui e non sarò mai più così stupido. Solo permettetemi di vivere.'»

Rete rise con me. «Bene, si direbbe che finora le tue preghiere siano state esaudite. E tu hai mantenuto la tua promessa al divino?»

Scossi il capo, sorridendo malinconico. «Temo di no. Trovo solo un nuovo modo di essere sciocco.»

«Precisamente. Come tutti. Quindi ho imparato che non sono abbastanza saggio per chiedere qualcosa al divino.»

«E allora come preghi, se non chiedi nulla?»

«Ah. La preghiera per me consiste nell'ascoltare, più che nel chiedere. E dopo tanti anni ho scoperto che mi rimane una sola preghiera. Mi ci è voluta una vita per trovarla, e penso che sia la stessa che tutti trovano, se solo ci riflettono abbastanza a lungo.»

«E sarebbe?»

«Pensaci» mi propose con un sorriso. Si alzò con lentezza e guardò l'acqua. Le vele delle navi che ci seguivano erano gonfie come gole di piccioni in amore. A modo loro erano una bella vista. «Ho sempre amato il mare. Navigavo da prima di saper parlare. Mi rattrista che il tuo amico lo affronti così male. Per favore, digli che passerà.»

«Ho tentato. Non penso che riesca a credermi.»

«Peccato. Bene, buona fortuna, dunque. Forse quando si sveglia si sentirà meglio.»

Cominciò ad allontanarsi, ma ricordai all'improvviso che avevo altro da dirgli. Mi alzai e lo chiamai. «Rete? Slancio è venuto a bordo con te? Il ragazzo di cui abbiamo parlato?»

Rete si arrestò e si girò. «Sì. Perché?»

Gli feci un cenno e lui si avvicinò. «Ricordi che è il ragazzo a cui ti chiesi di parlare, quello che ha lo Spirito?»

«Certo. Ecco perché sono stato contento quando è venuto da me e si è offerto di essere il mio paggio se lo avessi assunto e addestrato. Come se

sapessi cosa dovrebbe fare un paggio!» Rise di quella nozione assurda, e poi si contenne davanti al mio viso serio. «Cosa c'è?»

«Lo avevo mandato a casa. Avevo scoperto che era venuto a Castelcervo senza il permesso dei genitori. Pensano che sia fuggito, e sono profondamente addolorati per la sua scomparsa.»

Rete rimase immobile e silenzioso, digerendo le notizie, senza espressione. Poi scosse addolorato il capo. «Dev'essere terribile quando qualcuno che ami svanisce, e ti lascia a chiederti sempre cosa ne è stato di lui.»

L'immagine di Pazienza mi balzò in mente. Rete mi aveva punzecchiato con intenzione? Forse no, ma la potenziale critica mi irritò. «Ho detto a Slancio di andare a casa. Deve il suo lavoro ai genitori finché non giunge alla maggiore età o viene congedato da loro.»

«Così alcuni dicono.» Il tono di Rete indicava che lui non era d'accordo. «Ma i genitori possono tradire un bambino in vari modi, e allora penso che il bambino non gli debba nulla. Penso che i ragazzi maltrattati siano saggi ad andarsene appena possono.»

«Maltrattati? Conosco bene il padre di Slancio. Sì, può aver dato a un ragazzo un buffetto, usare una parola tagliente, se il ragazzo l'ha meritata. Ma se Slancio ha detto di essere stato picchiato o trascurato a casa, temo che menta. Burrich non è così.» Il mio cuore sprofondò all'idea che il ragazzo avesse potuto parlare così di suo padre.

Rete scosse con lentezza il capo. Gettò uno sguardo a Ciocco per assicurarsi che dormisse e parlò piano. «Ci sono altri tipi di negligenza e privazione. Negare ciò che nasce in qualcuno, impedire la magia che sorge spontanea, imporre l'ignoranza in un modo che invita il pericolo, dire a un bambino: 'Non devi essere ciò che sei.' È sbagliato.» La voce era gentile, ma la condanna era senza pietà.

«Burrich alleva suo figlio come è stato allevato lui» risposi rigido. Sembrava strano difenderlo, dopo che così spesso mi ero lamentato per ciò che mi aveva fatto.

«E non ha imparato nulla. Non dalle conseguenze della sua ignoranza, non da ciò che accadde al primo ragazzo che trattò così. Vorrei compatirlo, ma quando considero tutto quello che poteva essere, se tu fossi stato istruito come si deve fin da bambino...»

«Mi ha trattato bene!» scattai. «Mi ha preso con sé quando nessuno mi voleva, e non accetto di sentir parlar male di lui.»

Rete indietreggiò di un passo. Un'ombra gli passò sul viso. «Hai l'assassinio negli occhi» mormorò.

Fu come una secchiata d'acqua fredda. Ma prima che potessi chiedere cosa intendeva, annuì serio. «Magari ne parleremo di nuovo. Più tardi.» Si girò e si allontanò. Riconobbi quel passo. Non era una fuga. Era come quando Burrich si allontanava da un animale che aveva imparato a essere cattivo a causa dei maltrattamenti e che avrebbe dovuto essere addestrato di nuovo con pazienza. Mi vergognai.

Con lentezza sedetti accanto a Ciocco. Mi appoggiai alla murata e chiusi gli occhi. Forse sarei riuscito a sonnecchiare un poco mentre dormiva. Ma subito il suo incubo mi minacciò. Chiudere gli occhi era come avventurarsi giù per le scale nella chiassosa e fumosa sala di una squallida locanda. La musica nauseante di Ciocco mi turbinò nella mente, e le sue paure amplificarono il rollio della nave in una serie terrificante di tuffi e salti privi di ritmo. Aprii gli occhi. Meglio l'insonnia che lasciarsi ingoiare da quell'incubo.

Rompicapo mi portò un tegame di stufato salato e un boccale di birra annacquata mentre Ciocco sonnecchiava. Aveva portato anche le proprie razioni, probabilmente per mangiare sulla tolda piuttosto che nella stiva angusta. Feci per svegliare Ciocco e dividere il cibo, ma Rompicapo mi fermò. «Lascia dormire quel povero idiota. Se è fortunato abbastanza da riuscirci, è l'invidia di ogni guardia di sotto.»

«E perché?»

Alzò una spalla, desolato. «Non lo so. Forse è solo lo stretto contatto. Ma tutti hanno i nervi tesi, e nessuno dorme bene. Metà evita il cibo per timore che non resti giù, e alcuni sono viaggiatori esperti. Se riesci ad assopirti, ti sveglia qualcuno che grida nel sonno. Forse in un paio di giorni le cose si sistemeranno. In questo momento preferirei stare in una buca piena di cani ringhiosi che tornare laggiù. Ci sono appena state due scazzottate per chi doveva mangiare prima.»

Annuii saggiamente, tentando di celare l'ansia. «Sono sicuro che tutto si sistemerà. I primi giorni di un viaggio sono sempre difficili.» Era una spudorata bugia. Di solito i primi giorni erano i migliori, quando il viaggio era ancora una novità, prima che la noia insorgesse. I sogni di Ciocco avvelenavano il sonno delle guardie. Tentai di apparire ottimista, aspettando che Rompicapo se ne andasse. Appena prese i nostri piatti vuoti e ci lasciò, mi chinai e scossi Ciocco. Si tirò su a sedere con un gemito, come un bambino spaventato.

«Shh, ora. È tutto a posto. Ciocco, ascoltami. No, taci e ascolta. È importante. Devi fermare la tua musica, o almeno smorzarla.»

Il suo viso era raggrinzito come una prugna dalla rabbia e dal rancore per essere stato svegliato così rudemente. Gli occhietti rotondi si riempirono di lacrime. «Non posso!» gemette. «Morirò!»

Gli uomini che lavoravano sul ponte girarono il viso corrucciato verso di noi. Uno mormorò adirato e fece un segno contro la sfortuna. A un certo livello conoscevano la fonte del loro disagio. Ciocco tirò su con il naso e mi ascoltò con malagrazia, ma rifiutò con fermezza qualsiasi suggerimento di smorzare la canzone o di superare il mal di mare e la paura. Compresi davvero la forza selvaggia della sua Arte solo quando tentai di raggiungere Devoto attraverso la cacofonia delle emozioni di Ciocco. Umbra e il principe avevano probabilmente rinforzato le loro barriere senza accorgersene. Chiamarli con l'Arte era come urlare in una bufera di neve.

Quando Devoto comprese quanto era difficile capirmi, sentii il panico in lui. Era nel bel mezzo di un pasto e non poteva andarsene. Tuttavia trovò il modo di informare Umbra. Posero una fine frettolosa al pasto e si affrettarono sul ponte.

Ciocco sonnecchiava di nuovo. Umbra parlò sottovoce. «Posso preparare un potente sonnifero, e lo costringeremo a berlo.»

Il principe fremette. «Preferirei di no. Ciocco non dimentica in fretta i maltrattamenti. Inoltre, cosa ci guadagneremmo? Ora dorme, eppure la sua canzone riesce a tormentare i morti.»

«Forse se lo facessi cadere in un sonno molto profondo...» azzardò Umbra, incerto.

«Rischieremmo la sua vita» lo interruppi. «Senza alcuna garanzia di porre fine alla canzone.»

«Abbiamo solo una scelta» disse quietamente il principe. «Tornare indietro e portarlo a casa. Farlo scendere dalla nave.»

«Non possiamo!» Umbra era atterrito. «Perderemmo troppi giorni. E quando affronteremo il drago potremmo aver bisogno della sua forza.»

«Messer Umbra, stiamo già vedendo i pieni effetti della forza di Ciocco. E vediamo che non è disciplinata, né controllata da noi.» C'era una nota inedita nella voce del principe, il tono di un monarca. Mi ricordò Veritas, e le sue parole soppesate con attenzione. Mi fece sorridere, cosa che indusse un cipiglio strano sul volto del principe. Mi affrettai a chiarire i miei pensieri.

«Adesso la forza di Ciocco non è governata, neanche da lui. Non vuole danneggiarci, ma la sua musica ci minaccia tutti. Pensate quali danni potrebbe fare, se fosse davvero provocato dalla rabbia. O ferito. Anche se

possiamo guarire il suo mal di mare e calmare la sua canzone, rimarrà un'arma a doppio taglio. Se non troviamo una disciplina sicura per la sua forza, può minacciarci quando è sconvolto. Forse sarebbe più saggio tornare e lasciarlo a terra.»

«Non possiamo tornare!» insistette Umbra. Poi, mentre Devoto e io lo fissavamo, supplicò: «Lasciatemi riflettere per una notte. Sono sicuro che troverò una soluzione. E Ciocco avrà una notte in più per abituarsi alla nave. Forse all'alba il suo malessere sarà passato.»

«Molto bene» rispose Devoto dopo un attimo. Di nuovo quella nota nella sua voce. Mi chiesi come l'avesse imparata, o se stesse semplicemente crescendo nel ruolo di re. In entrambi i casi ero contento di udirla. Non ero sicuro che la decisione di accordare a Umbra un giorno in più fosse saggia. Ma era la sua decisione, e l'aveva presa con sicurezza. Era una cosa preziosa.

Quando Ciocco si svegliò, stava di nuovo male. Sospettai che ormai la fame prolungata lo indebolisse quanto il mal di mare. Era indolenzito dai conati di vomito, gli facevano male i muscoli della pancia e la gola era irritata. Riuscii solo a persuaderlo a bere un po' d'acqua, che accettò di malavoglia. Il giorno non era né freddo né caldo, ma Ciocco rabbrividiva nei vestiti umidi. Lo infastidivano, ma il suggerimento di andare in cabina a cambiarsi o a scaldarsi incontrava una resistenza furiosa. Volevo semplicemente prenderlo e trascinarlo via, ma sapevo che avrebbe urlato e si sarebbe opposto, e che la sua musica sarebbe diventata selvaggia e violenta. Eppure temevo che potesse scivolare presto in una vera malattia.

Le ore passarono lente e infelici, e non solo per noi. Due volte udii il primo ufficiale esplodere di rabbia con la sua stizzosa ciurma. La seconda volta minacciò di far frustare un uomo se non mostrava un atteggiamento più rispettoso. Sentivo la tensione crescere a bordo.

A tarda sera la pioggia tornò sotto forma di nebbia penetrante. Mi sembrava di essere bagnato da una settimana. Misi una coperta su Ciocco, sperando che il peso della lana gli trasmettesse un po' di calore. Sonnecchiava inquieto sul ponte, sussultando come un cane in preda agli incubi. Avevo spesso udito la battuta 'Non puoi morire di mal di mare, ma ti piacerebbe'. Ma era vero? Per quanto tempo il suo corpo poteva accettare quel trattamento?

Lo Spirito mi fece avvertire la presenza di Rete prima che la sua sagoma avanzasse alla luce fioca della lanterna della nave. «Sei un uomo fedele, Tom lo Striato» osservò chinandosi accanto a me. «Non è un dovere pia-

cevole, ma non hai lasciato il suo fianco per un attimo.»

La sua lode mi scaldò e mi mise a disagio. «È sotto la mia responsabilità» risposi, lasciando che il complimento scivolasse via.

«E la prendi sul serio.»

«Me lo ha insegnato Burrich» dissi piccato.

Rete rise con schiettezza. «E ti ha insegnato ad aggrapparti a un'offesa come un cane da combattimento si aggrappa al naso di un toro. Lascia perdere, FitzChevalier Lungavista. Non parlerò più di lui.»

«Vorrei che non pronunciassi quel nome con tanta disinvoltura» dissi dopo un attimo di silenzio pesante.

«Ti appartiene. È un pezzo mancante di te. Dovresti riprendertelo.»

«Lui è morto. Meglio così, nell'interesse di tutti coloro che amo.»

«È davvero nel loro interesse, o nel tuo?» chiese Rete alla notte.

Non lo stavo guardando. Fissavo la poppa, osservando le altre navi che ci seguivano attraverso la notte piovosa. Erano masse nere, le vele oscuravano le stelle. Le lanterne si alzavano e si abbassavano, lontani astri in movimento. «Rete, cosa vuoi da me?» chiesi infine.

«Voglio solo farti pensare» rispose con tono rassicurante Rete. «Non voglio farti arrabbiare, anche se sembro bravissimo in quello. O forse la tua rabbia è sempre lì, incancrenita, e io sono il coltello che incide il gonfiore e la lascia spurgare.»

Scossi in silenzio il capo, incurante del fatto che potesse non vedermi. Avevo altri problemi, e desideravo restare solo.

Come se mi leggesse nei pensieri, Rete aggiunse: «E stasera non avevo intenzione di farti pensare. Volevo solo offrirti una tregua. Veglierò Ciocco, se desideri qualche ora per te. Dubito che tu abbia fatto una bella dormita da quando hai assunto questo compito.»

Avevo voglia di muovermi liberamente da solo, per valutare l'umore nel resto della nave. Ancor più di questo, volevo un po' di sonno tranquillo. L'offerta era incredibilmente attraente. Quindi non mi fidai.

«Perché?»

Rete sorrise. «È insolito che le persone ti trattino bene?»

La domanda mi turbò in un modo strano. Trassi un respiro. «A volte pare di sì, suppongo.»

Mi alzai con lentezza, irrigidito dal freddo notturno. Ciocco mormorò nel suo scomodo riposo. Sollevai le braccia sopra la testa e sgranchii le spalle, lanciando un pensiero rapido a Devoto. *Rete si offre di sorvegliare Ciocco per un po'. Posso permetterglielo?*

*Certo.* Parve quasi sorpreso della domanda.

Ma a volte il mio principe si fidava con troppa facilità. *Per favore, informa Umbra.*

Sentii la conferma di Devoto. Finii di stiracchiarmi e dissi a Rete: «Grazie. Accetto l'offerta, con molta gratitudine.»

Lo guardai sedersi con attenzione accanto a Ciocco e prendere dalla camicia il più piccolo flauto di mare che avessi mai visto. Il flauto di mare è probabilmente lo strumento musicale più comune in qualsiasi flotta, perché resiste al cattivo tempo e all'uso smodato. Ci vuole poco a imparare un semplice motivo, ma un bravo suonatore può affascinare come un menestrello di Castelcervo. Non fui sorpreso di vederlo nelle mani di Rete. Era stato un pescatore; probabilmente lo era ancora, in molti modi.

Mi fece cenno di andare. Mentre mi allontanavo sentii un sospiro sussurrante di musica. Rete suonava molto piano una canzoncina da bambini. Sapeva d'istinto che avrebbe calmato Ciocco? Perché non avevo pensato alla musica per confortarlo? Sospirai. Stavo diventando troppo abitudinario. Dovevo mantenermi flessibile.

Andai in cambusa sperando di elemosinare qualcosa di caldo da mangiare. Invece trovai pane duro e un pezzo di formaggio non più grande di due dita. Il cuoco mi informò che potevo considerarmi fortunato. Non aveva cibo da sprecare, nossignore, non a bordo di quella tinozza sbilenca e sovraffollata. Speravo che ci fosse acqua per lavarmi, anche solo per togliere il sale dalle mani e dal viso, ma mi disse che non se ne parlava proprio. Avevo la mia razione giornaliera, no? Dovevo prendere ciò che mi toccava, e accontentarmi. Queste guardie! Non avevano idea dell'autodisciplina richiesta dalla vita a bordo di un vascello.

Fuggii dalla sua lingua tagliente. Volevo stare in coperta per mangiare, ma ero fuori dal mio territorio, e i marinai erano in vena di dimostrarmelo. Quindi andai di sotto, dove le altre guardie russavano e borbottavano e giocavano a carte alla luce di una lanterna dondolante. I giorni in mare non avevano migliorato l'odore dei nostri quartieri. Rompicapo non esagerava sul cattivo umore degli uomini. I commenti tipo 'È tornata la balia' avrebbero giustificato una rissa, se l'avessi cercata. Non era questo il caso, e riuscii ad accantonare gli insulti, mangiare in fretta e prendere la mia coperta dal baule. Impossibile trovare un posto per distendersi. Le guardie addormentate ricoprivano il pavimento. Mi rannicchiai in mezzo a loro. Avrei preferito dormire con la schiena al muro, ma non c'era speranza. Sfilai gli stivali e allentai la cintura. L'uomo accanto a me borbottò qualcosa di irri-

petibile e si girò mentre tentavo di sistemarmi sul ponte e ripararmi il più possibile con la coperta. Chiusi gli occhi ed espirai, cercando disperatamente l'oblio, grato per l'opportunità. Almeno nei sogni potevo sfuggire a quell'incubo.

Ma mentre attraversavo il territorio incerto tra veglia e sonno compresi che forse avevo la soluzione ai miei problemi. Invece di tuffarmi nel pieno sonno, scivolai di lato, cercando Urtica.

Fu più difficile di quanto pensassi. La musica di Ciocco era ovunque, e cercare di attraversarla era come brancolare in un roveto avvolto dalla foschia. Appena lo pensai i suoni fecero germogliare viticci e spine. La musica non dovrebbe essere dolorosa, ma quella lo era. Barcollai in una nebbia di malessere, fame e sete, la spina dorsale rattrappita dal freddo e la testa pulsante di quella musica discorde che mi afferrava e mi trascinava. Dopo un po' mi fermai. «È un sogno» mi dissi, e i rovi si contorsero beffardi in risposta. Rimasi immobile, riflettendo, e cominciarono ad avvolgersi attorno alle mie gambe. «È un sogno» ripetei. «Non può farmi male.» Ma le parole non servivano. Sentii il morso delle spine nella carne attraverso le brache mentre avanzavo barcollando. Strinsero la presa e mi tennero fermo.

Mi fermai di nuovo, lottando per calmarmi. Era cominciato come un suggerimento d'Arte di Ciocco, e ora era il mio incubo. Resistetti al peso dei viticci spinosi che tentavano di trascinarmi a terra, portai la mano al fianco ed estrassi la spada di Veritas. Troncai i rovi e li vidi indietreggiare, torcendosi come serpenti tagliati in due. Incoraggiato, diedi alla spada una lama di fiamma che bruciò l'intrico di piante e illuminò la nebbia. «Sali» suggerii a me stesso. «Solo le valli sono piene di nebbia. Le cime dei colli saranno limpide e spoglie.» Ed era così.

Quando finalmente mi liberai della nebbia d'Arte di Ciocco, mi trovai ai confini del sogno di Urtica. Rimasi a fissare una torre di vetro in cima a una collina. Riconobbi la favola. Il pendio sopra di me era coperto di fili aggrovigliati. Mentre avanzavo a fatica mi si appiccicarono come ragnatele attorno alle caviglie. Seppi che Urtica era consapevole di me. Eppure non mi aiutava, e lottai contro il viluppo che rappresentava tutte le promesse infrante dagli innamorati infedeli della principessa. Nella vecchia favola solo un uomo sincero poteva percorrere quella via senza cadere.

Nel sogno ero diventato il lupo. Presto le mie quattro zampe furono invischiate da quella roba attaccaticcia, e dovetti fermarmi e liberarmi con i

denti. Per qualche ragione i fili sapevano di anice, abbastanza piacevole in quantità moderata, ma soffocante in grandi bocconi. Quando finalmente arrivai alla torre di vetro e guardai su, avevo il petto bagnato e le fauci gocciolavano saliva. Mi scrollai, schizzando ovunque, e poi le chiesi: «Non mi inviti a salire?»

Urtica non rispose. Si appoggiò al parapetto del balcone e fissò la campagna. Guardai dietro di me, giù dove i rovi si torcevano sopra i banchi di foschia nelle valli profonde. La nebbia strisciante si avvicinava? Quando Urtica continuò a ignorarmi, trottai attorno alla base della torre. Nella vecchia favola non c'era porta, e Urtica l'aveva ricreata fedelmente. Aveva avuto un innamorato che le era stato infedele? Il mio cuore ebbe un soprassalto e per un attimo dimenticai lo scopo della mia visita. Quando ebbi girato intorno alla torre, mi sedetti sulle zampe posteriori e guardai su verso la figura al balcone. «Chi ti ha tradita?»

Urtica continuò a fissare lontano e pensai che non avrebbe risposto. Poi, senza guardarmi, rispose: «Tutti. Vattene.»

«Come posso aiutarti se me ne vado?»

«Non puoi. Me lo hai detto abbastanza spesso. Quindi puoi benissimo andartene e lasciarmi sola. Come tutti.»

«Chi è andato via e ti ha lasciata sola?»

Quella domanda mi procurò un'occhiataccia furiosa. Urtica parlò a voce bassa, ferita. «Non so perché pensavo che te ne ricordassi! Mio fratello, per cominciare. Mio fratello Slancio, che secondo te sarebbe tornato presto a casa. Be', non è tornato! E allora il mio stupido padre ha deciso di andare a cercarlo. Come se un uomo con gli occhi annebbiati potesse cercare qualcosa! E gli abbiamo detto di non andare, ma è partito. Ed è successo qualcosa, non sappiamo cosa, ma il cavallo è tornato senza di lui. Quindi sono uscita con il mio cavallo, anche se mia madre mi urlava di non andare, ho localizzato la sua pista e ho trovato papà sul ciglio della strada, ferito e insanguinato, che tentava di strisciare verso casa trascinando una gamba. Così l'ho portato a casa, e mia madre mi ha sgridato di nuovo per averle disubbidito. E ora mio padre è a letto, non fa altro che fissare il muro e non parla con nessuno. Mia madre ha impedito a chiunque di portargli il brandy. Lui non ci parla, non ci dice cosa è successo. Mia madre è furiosa con tutti. Come se fosse colpa mia.»

A metà dello sfogo le lacrime cominciarono a sgorgarle lungo il viso. Gocciolavano dal mento e correvano sulle mani e colavano lungo il muro della torre. Con lentezza si solidificarono in fili opalescenti di infelicità.

Mi drizzai sulle zampe posteriori e le artigliai, ma erano troppo lisce e sottili per aggrapparmi. Sedetti di nuovo. Mi sentii vuoto e vecchio. Tentai di dirmi che il dolore nella casa di Molly non aveva nulla a che fare con me, che non l'avevo provocato e non potevo guarirlo. Eppure le radici andavano in profondità, vero?

Dopo qualche tempo, Urtica guardò giù e rise amaramente. «Allora, Ombra del Lupo? Non mi dirai che non puoi aiutarmi? Non è quello che mi dici sempre?» Quando non seppi trovare una risposta, aggiunse in tono d'accusa: «Non so neanche perché ti parlo. Mi hai mentito. Hai detto che mio fratello stava tornando a casa.»

«Pensavo che fosse così» risposi, trovando finalmente le parole. «Gli ho detto di andare a casa. Pensavo che lo avesse fatto.»

«Be', forse ci ha provato. Forse è partito, ed è stato ucciso dai briganti, o è caduto in un fiume ed è affogato. Non hai pensato che dieci anni sono pochi per girare in strada da solo, che forse era più cortese accompagnarlo sano e salvo a casa, invece di mandarlo via? Ma no, sarebbe stato di troppo disturbo.»

«Urtica. Fermati. Lasciami parlare. Slancio è al sicuro. Sano e salvo. È qui con me.» Feci una pausa e tentai di respirare. L'inevitabilità di ciò che stavo per dire mi faceva male. *Eccolo qui, Burrich*, pensai. *Tutto il dolore che ho sempre tentato di risparmiarti. Ben legato in un pacco ordinato di angoscia per te e la tua famiglia.*

Sapevo che Urtica lo avrebbe chiesto: «E dov'è 'al sicuro con te'? Come faccio a sapere che è al sicuro? Che sei reale? Forse sei come il resto di questo sogno, una mia invenzione. Guardati, uomo-lupo! Non sei reale e mi offri una falsa speranza.»

«Non sono come mi vedi» risposi con lentezza. «Ma sono reale. E tanto tempo fa tuo padre mi conosceva.»

«'Tanto tempo fa'» ripeté sdegnosa Urtica. «Un'altra favola di Ombra del Lupo. Porta via le tue sciocche storie.» Trasse un respiro tremante e lacrime fresche ricominciarono a bagnarle il viso. «Non sono più una bambina. Le tue stupide favole non possono aiutarmi.»

Seppi che l'avevo persa. Avevo perso la sua fiducia, la sua amicizia. Avevo perso l'occasione di conoscere la mia bambina nell'infanzia. Una tristezza terribile sgorgò in me, ma era intrecciata al crescere della musica di rovi. Gettai uno sguardo dietro di me. I viticci di spine e la nebbia erano strisciati più in alto. Solo il mio sogno mi minacciava, o anche la musica di Ciocco era divenuta più inquietante? Non lo sapevo. «E io che ero venuto

a cercare il tuo aiuto» rammentai con amarezza.

«Il mio aiuto?» chiese Urtica con voce soffocata.

Avevo parlato senza pensare. «So che non ho il diritto di chiederti nulla.»

«No. Non ce l'hai.» Guardò dietro di me. «Cos'è quello, in ogni modo?»

«Un sogno. Un incubo, in realtà.»

«Pensavo che i tuoi incubi parlassero di cadute.» Sembrava interessata.

«Non è il mio incubo. Appartiene a qualcun altro. È... È un incubo molto forte. Forte abbastanza da traboccare da lui e invadere i sogni degli altri. Sta minacciando le nostre vite. E non penso che l'uomo che lo sogna possa controllarlo.»

«Allora sveglialo.» Offrì la soluzione in tono sdegnoso.

«Forse servirebbe, ma per poco. Ho bisogno di una soluzione permanente.» Per un attimo pensai di dirle che l'incubo dell'uomo metteva in pericolo anche Slancio. Accantonai il pensiero. Spaventarla non serviva, soprattutto se non ero sicuro che potesse aiutarmi.

«Cosa dovrei fare?»

«Potresti aiutarmi a entrare nel suo sogno e cambiarlo. Renderlo rilassante e piacevole. Convincerlo che ciò che gli sta accadendo non lo ucciderà, che starà bene. Allora i suoi sogni saranno più calmi. E tutti potremo riposare.»

«Come faccio?» E poi, più brusca: «E perché dovrei? Cosa mi offri in cambio, Ombra del Lupo?»

Non mi piacque abbassarmi a contrattare, ma era solo colpa mia. Più crudele di tutto, l'unica cosa che potevo offrirle avrebbe portato dolore e senso di colpa a suo padre. Parlai lentamente. «Come? Sei molto forte nella magia che permette di camminare nei sogni di un altro e cambiarli. Abbastanza, forse, per plasmare il sogno del mio amico, che pure è molto forte. E molto spaventato.»

«Non ho alcuna magia.»

Ignorai l'obiezione. «Quanto al perché... Ti ho detto che Slancio è con me, e al sicuro. Non mi credi. Non posso darti torto, perché ti ho già delusa una volta. Ma ti darò un messaggio per tuo padre. Sarà... Sarà doloroso per lui ascoltarlo. Ma quando lo sentirà, saprà che ciò che dico è vero. Che tuo fratello è vivo e sta bene. Ed è con me.»

«Dimmi il messaggio, dunque.»

Per un breve momento, in puro stile Umbra, pensai di chiederle che prima mi aiutasse con il sogno di Ciocco. Poi rifiutai con rabbia quel sugge-

rimento. Mia figlia mi doveva esattamente ciò che le avevo dato: nulla. Forse temevo anche che se non avessi parlato subito avrei perso il coraggio. Pronunciare quelle parole era come toccare con la lingua un carbone ardente. Le pronunciai. «Digli che hai sognato un lupo con spine di porcospino nel naso. E che il lupo ti ha detto: 'Come un tempo tu facesti, così ora faccio io. Proteggo e guido tuo figlio. Metterò la mia vita tra lui e qualsiasi pericolo, e quando il mio compito sarà finito, lo porterò sano e salvo a casa.'»

Avevo camuffato il messaggio come meglio potevo, in quelle circostanze. Eppure Urtica andò fin troppo vicina alla verità quando chiese con curiosità: «Mio padre si prese cura di tuo figlio, anni fa?»

Certe decisioni sono più facili se non ci si permette il tempo di pensare. «Sì» mentii a mia figlia. «Precisamente.»

La guardai meditare per un attimo. Con lentezza la torre di vetro cominciò a squagliarsi in acqua. Fluì calda e innocua oltre i miei piedi finché il balcone non fu disceso a terra. Urtica mi offrì la mano perché la aiutassi a scavalcare il parapetto. La presi, toccando e non toccando mia figlia per la prima volta in vita sua. Le dita abbronzate rimasero per un attimo sulla mia zampa dagli artigli neri. Poi Urtica si staccò da me e guardò giù verso la nebbia e i rovi striscianti che risalivano il pendio verso di noi.

«Sai che non ho mai fatto una cosa del genere?»

«Neanch'io» ammisi.

«Prima di entrare nel suo sogno, dimmi qualcosa di lui» suggerì Urtica. La nebbia e i rovi strisciavano sempre più vicini. Qualunque cosa le avessi detto di Ciocco sarebbe stato troppo, eppure lasciarla entrare ignara nel suo incubo sarebbe stato pericoloso per tutti. Non potevo controllare ciò che Ciocco le avrebbe rivelato nel sogno. Per un attimo fugace mi chiesi se avrei dovuto consultare Umbra o Devoto prima di cercare l'aiuto di Urtica. Poi sorrisi tetro. Ero il Mastro d'Arte, no? Come tale, la decisione era solo mia.

E così dissi a mia figlia che Ciocco era semplice, un uomo con la mente e il cuore di un bimbo, e la forza di un'armata quando si trattava della Magia dell'Arte. Le dissi perfino che serviva il principe Lungavista, e che viaggiava con lui su una nave. Le dissi che la sua potente musica d'Arte e ora anche i suoi sogni minavano il morale sulla nave. Le dissi della sua convinzione che avrebbe avuto mal di mare per sempre e che probabilmente ne sarebbe morto. E mentre glielo dicevo le spine crebbero e si torsero verso di noi, e la vidi trarre in fretta le sue conclusioni; che ero anch'io sul-

la nave, e suo fratello era con me, in viaggio con il principe Lungavista. Considerando la sua vita rurale, mi chiesi quanto sapesse della Narcheska e della cerca del principe. Lo scoprii presto. Mise insieme i pezzi della storia.

«Così si tratta del drago nero di cui ti chiede sempre il drago d'argento. Quello che il principe va a uccidere.»

«Non pronunciare il suo nome» la implorai.

Urtica mi rivolse un'occhiata sdegnosa, deridendo le mie sciocche paure. «Eccoci» disse poi quietamente. E i rovi ci sommersero.

Crepitarono alzandosi attorno alle nostre caviglie e poi alle ginocchia, come fuoco che consuma un albero. Le spine ci morsero la carne e una nebbia densa turbinò attorno a noi, soffocante e minacciosa.

«Cos'è questo?» Urtica esclamò seccata. Poi, quando la nebbia la sottrasse alla mia vista, esclamò: «Fermalo. Ombra del Lupo, fermalo subito! Questa è tutta opera tua; hai fatto tu questa confusione. Lasciala andare!»

E mi strappò il sogno. Era come se qualcuno mi avesse portato via le coperte. Ma la parte più fastidiosa per me fu che evocò un ricordo, che riconobbi e non riconobbi: un altro tempo e una donna più grande, che toglieva qualcosa di affascinante e luccicante dalla mia mano paffuta, dicendo: «No, Keppet. Non è per bambini.»

Rimasi senza fiato allo svanire improvviso del mio sogno, ma un istante dopo ci immergemmo letteralmente in quello di Ciocco. La nebbia e i rovi svanirono, e la fredda acqua salata mi si chiuse sulla testa. Stavo affogando. Non importa quanto lottassi, non riuscivo a raggiungere la superficie. Poi una mano afferrò la mia, e Urtica mi tirò in piedi accanto a lei, esclamando spazientita: «Sei così credulone! È un sogno, nient'altro. Ora è il mio sogno, e nel mio sogno possiamo camminare sulle onde. Vieni.»

Lo disse, e fu così. Tuttavia la tenni per mano e camminai al suo fianco. Tutto attorno si stendeva l'acqua scintillante, senza rive da orizzonte a orizzonte. La musica di Ciocco era il vento attorno a noi. Fissai l'acqua, chiedendomi come potevamo trovarlo fra le onde tutte uguali, ma Urtica mi strinse la mano e con chiarezza annunciò attraverso la selvaggia canzone di Ciocco: «Ora siamo molto vicini.»

E anche quello era vero. Pochi passi, e si lasciò cadere in ginocchio con un'esclamazione di pietà. La luce del sole accecante riflessa sull'acqua nascose ciò che fissava. Mi inginocchiai accanto a lei e mi si spezzò il cuore.

Ciocco lo sapeva troppo bene. Doveva averlo visto, qualche volta. Il gattino affogato galleggiava appena sotto il pelo dell'acqua. Penzolava senza

peso nel mare, troppo giovane anche per avere gli occhi aperti. La pelliccia si apriva attorno a lui, ma quando Urtica immerse la mano per afferrarlo dalla nuca e tirarlo fuori, il manto si lisciò per l'umidità. Penzolò dalla sua mano, grondante acqua dalla coda e dalle zampe e gocciolando dal naso e dalla bocca rossa spalancata. Urtica tenne senza timore la creaturina nella mano a coppa. Si curvò su di lui intensamente, premendo piano la piccola gabbia toracica tra pollice e indice. Poi avvicinò il musetto al suo viso e soffiò un forte getto d'aria nelle rosse fauci aperte. In quei momenti era decisamente la figlia di Burrich. Lo avevo visto spesso liberare dal muco la gola di un cucciolo appena nato.

«Adesso va tutto bene» disse autorevolmente al gattino. Accarezzò la creaturina, e la sua mano rese la pelliccia asciutta e morbida. Notai all'improvviso che era a strisce arancioni e bianche. Un attimo prima avrei giurato che fosse nero. «Sei vivo e al sicuro, e non lascerò che ti succeda nulla di male. E sai che puoi fidarti di me. Perché ti voglio bene.»

A quelle parole la gola mi si chiuse, strozzandomi. Come poteva conoscerle, per darle a qualcun altro? Per tutta la vita, senza saperlo, avevo voluto udire quelle parole, vere e credibili. Era come guardare qualcuno dare a un altro il dono che avevo sempre desiderato. Eppure non provavo amarezza o invidia. Provavo solo meraviglia per il fatto che, a sedici anni, Urtica avesse tanto dentro di sé da dare a un altro. Anche se avessi potuto trovare Ciocco nel suo sogno, anche se qualcuno mi avesse detto che quelle erano le parole da dire, le parole che aveva bisogno di sentire disperatamente, non avrei potuto dirle e renderle vere come fece lei. Era mia figlia, sangue del mio sangue, eppure la meraviglia e lo stupore che mi fece provare in quel momento la resero una creatura del tutto separata da me.

Il gattino si mosse nella sua mano. Si guardò ciecamente attorno. Quando la piccola bocca rossa si spalancò, ero pronto a un ululato. Invece chiese con una vocina rauca: «Mamma?»

«No» rispose Urtica. Mia figlia era più coraggiosa di me. Non considerò facili bugie. «Ma una come lei.» Guardò il paesaggio marino come se lo vedesse per la prima volta. «E questo non è un bel posto per uno come te. Cambiamolo, vuoi? Dove ti piacerebbe essere?»

Le risposte di Ciocco mi sorpresero. Urtica raccolse le informazioni da lui, un dettaglio dopo l'altro. Alla fine sedevamo come bambole al centro di un letto immenso. In lontananza scorgevo le pareti nebulose di un carrozzone, come quello di tante famiglie di burattinai e artisti da strada in viaggio di città in città. La stanza odorava di peperoncini essiccati e trecce di

cipolle legate in un angolo del soffitto. Ora riconobbi la musica attorno a noi, non solo la canzone della mamma di Ciocco, ma anche gli elementi che comprendeva: il tranquillo respiro di una donna addormentata, il cigolio delle ruote e il lento rumore sordo degli zoccoli dei cavalli, tessuto come un fondale per una donna che canticchiava e un motivo infantile suonato su un flauto. Era una canzone di sicurezza e accettazione e soddisfazione. «Mi piace qui» gli disse Urtica quando ebbero finito. «Magari, se non ti dispiace, verrò a trovarti di nuovo. Va bene?»

Il gattino fece le fusa e poi si raggomitolò, non nel sonno ma nella semplice sicurezza del letto enorme. Urtica si alzò per andarsene. Forse fu allora che compresi che stavo guardando il sogno di Ciocco ma non ne facevo più parte. Ero svanito, insieme a tutti gli altri elementi discordi e pericolosi. Non avevo posto nel mondo di sua madre.

«Addio per ora» gli disse Urtica. E aggiunse: «Ricorda come è facile venire qui. Quando decidi di dormire, devi solo pensare a questo cuscino.» Toccò uno dei molti cuscini vivacemente ricamati sul letto. «Ricorda questo, e quando sogni arriverai proprio qui. Puoi farlo?»

Il gattino brontolò le sue fusa in risposta, e poi il sogno di Ciocco cominciò ad affievolirsi attorno a me. In un attimo fui di nuovo sul pendio vicino alla torre di vetro sciolta. Rovi e nebbia erano svaniti, lasciando spazio a un panorama di valli verdi percorse da fiumi brillanti.

«Non gli hai detto che non avrebbe più avuto mal di mare» ricordai all'improvviso. Poi fremetti per come suonavano ingrate le mie parole. Urtica mi guardò corrucciata e vidi la stanchezza nei suoi occhi.

«Pensi che sia stato facile trovare tutte quelle cose e radunarle attorno a lui? Continuava a tentare di trasformarle in fredda acqua di mare.» Si strofinò gli occhi. «Sto dormendo, eppure sospetto che mi sveglierò esausta.»

«Scusami» risposi serio. «So bene che la magia ha un prezzo. Ho parlato senza pensare.»

«Magia» sbuffò Urtica. «Dar forma ai sogni non è magia. È solo una cosa che so fare.»

E con quel pensiero mi lasciò. Allontanai dalla mente il terrore del messaggio che avrebbe riferito a Burrich. Non potevo farci nulla. Sedetti alla base della torre, ma senza Urtica ad ancorarlo, il sogno stava già affievolendosi. Affondai in un sonno senza sogni.

## 7
## Viaggio

*Non commettete l'errore di considerare le Isole Esterne come un regno sotto un unico monarca, come i Sei Ducati, o un'alleanza di popoli come il Regno delle Montagne. Neanche le singole isole, per quanto piccole, sono sotto il dominio assoluto di un signore o un nobile. Gli Isolani non riconoscono 'nobili o signori'. L'importanza di un uomo dipende dalla sua gagliardia di guerriero e dalla ricchezza del bottino che porta a casa. Alcuni hanno il sostegno dei loro clan matriarcali per migliorare la reputazione guadagnata con la forza delle armi. I clan possiedono territori sulle isole, è vero, ma sono campi e spiagge matriarcali, possedute dalle donne e tramandate attraverso le figlie.*

*Le città, soprattutto i porti, non appartengono a un solo clan, e in genere vi vige la legge del più forte. La guardia cittadina non vi aiuterà se venite derubati o aggrediti in una città delle Isole Esterne. Ogni uomo deve pretendere il rispetto che gli altri gli devono. Chiedete aiuto e sarete giudicati deboli e insignificanti. Tuttavia a volte il clan dominante della zona ha una 'roccaforte' in città e ivi si giudicano le dispute.*

*Gli Isolani non costruiscono castelli e forti come i Sei Ducati. È più probabile che un assedio sia condotto da navi nemiche che prendono il controllo di un porto o di un estuario, piuttosto che da una forza di terra che tenta di conquistare un territorio. Tuttavia non è insolito trovare le 'roccaforti' di uno o due clan in ogni città importante. Sono strutture fortificate, costruite per resistere a un attacco, dotate spesso di cantine profonde con un pozzo per l'acqua e ampie provviste di cibo. Queste 'roccaforti' di solito appartengono al clan dominante della città, e sono progettate più come rifugio in caso di conflitto interno che per resistere a un attacco straniero.*

Shellbye, *Spedizioni alle Isole Esterne*

Quando mi svegliai sentii che la nave era più calma. Non avevo dormito molte ore, ma mi sentivo riposato. Attorno a me gli uomini erano ancora sdraiati sul pavimento, immersi nel sonno come se non riposassero bene da giorni, ed era proprio così.

Mi alzai con cautela, raccogliendo la coperta e avanzando fra i corpi distesi. Sistemai la coperta nel baule, indossai una camicia più pulita e tornai in coperta. La notte si avventurava verso la mattina. Le nubi avevano riversato tutta la loro pioggia, e attraverso la coltre lacera apparivano tenui

stelle. Le vele erano state regolate per approfittare di un vento più gentile. I marinai a piedi nudi si muovevano con quieta competenza sul ponte. Sembrava l'alba dopo un temporale.

Trovai Ciocco addormentato in posizione fetale, il viso disteso e pacifico, la respirazione rauca e regolare. Accanto a lui sonnecchiava Rete, il capo chino sulle ginocchia piegate. Distinsi appena la forma scura di un uccello marino appollaiato sulla murata. Un qualche genere di gabbiano, più grande della media. Colsi il brillante bagliore dell'occhio di Incognita, e le rivolsi un affabile cenno del capo mentre mi avvicinavo con lentezza, dando il tempo a Rete di aprire gli occhi e alzare il capo. L'uomo mi sorrise.

«Ciocco sembra riposare tranquillo. Forse il peggio è passato.»

«Lo spero.» Cautamente mi aprii alla musica di Ciocco. Non era più un uragano d'Arte, ma era ancora continua come lo sciabordio delle onde. La canzone di mamma era di nuovo dominante, ma sentii anche la vibrazione delle fusa di un gattino, e un'eco rassicurante della voce di Urtica che gli prometteva che era amato e al sicuro. Quello mi sconvolse un poco; mi chiesi se lo sentivo solo perché avevo assistito al cambiamento, o se anche Umbra e il principe avrebbero scoperto le sue parole e la sua voce.

«Anche tu sembri più riposato» osservò Rete, ricordandomi le buone maniere.

«Sì, è vero. Grazie.»

Mi tese una mano e la presi, aiutandolo ad alzarsi. Una volta in piedi, lasciò la mia mano e scrollò le spalle. Il suo gabbiano si avvicinò di un paio di passi dondolando sulla murata. Nella luce crescente notai il giallo profondo del becco e delle zampe. Mi parve di ricordare delle lezioni di Burrich che i colori brillanti indicavano un uccello ben nutrito. La creatura scoppiava di salute. Come se fosse consapevole della mia ammirazione, girò il capo e con cura lisciò nel becco una lunga remigante. Poi, con la disinvoltura di un gatto che salta su una sedia, si staccò dalla murata, piegò le ali raccogliendo il vento e si levò in volo.

«Esibizionista» borbottò Rete. Mi sorrise. Pensai che i compagni nello Spirito provano un reciproco orgoglio ebete come i genitori per i figli. Gli restituii un sorriso comprensivo.

«Ah. Sembra autentico. Con il tempo, amico mio, penso che giungerai a fidarti di me. Avvertimi quando ci arrivi.»

Emisi un breve sospiro. Sarebbe stato cortese insistere che già mi fidavo di lui, ma non sapevo mentire abbastanza bene. Mi limitai ad annuire. Poi,

mentre Rete si girava per andarsene, ricordai Slancio. «Ho un altro favore da chiederti» dissi impacciato.

Rete si girò di nuovo verso di me, con sincero piacere. «Lo prendo come un segno di progresso.»

«Potresti chiedere a Slancio di dedicarmi un po' del suo tempo, oggi? Desidero parlargli.»

Rete inclinò il capo come un gabbiano che osserva un guscio di vongola vuoto. «Vuoi intimidirlo per farlo tornare da suo padre?»

Ci pensai. Era quella la mia intenzione? «No. Gli dirò solo che il mio onore mi impone di riportarlo sano e salvo a Castelcervo. E che mi aspetto che continui le lezioni con me durante il viaggio.» Oh, Umbra ne sarà entusiasta, pensai acido. Il mio tempo era già poco, e mi stavo assumendo un altro compito.

Rete sorrise con calore. «Mi piacerebbe molto mandartelo, se è questo che vuoi dirgli.» Mi offrì l'inchino breve di un marinaio prima di andarsene, e io annuii in risposta.

Mandai un suggerimento d'Arte, il principe si alzò presto ed era sul ponte accanto a Ciocco quando questi finalmente si riscosse. Un servitore aveva portato un cestino con pane caldo e una teiera fumante. Sentendo il profumo compresi che ero morto di fame. L'uomo lo mise sul ponte vicino a Ciocco, poi il principe lo congedò. Rimanemmo a fissare in silenzio il mare, aspettando che Ciocco si svegliasse.

*Quando è cambiata la sua musica? Stamattina mi sono svegliato e non riuscivo a credere che fossi rilassato e riposato. Ci ho messo un po' a capire cosa era cambiato.*

*È un gran sollievo, vero?* Volevo dire di più, ma non osavo. Non potevo ammettere con il principe che mi ero intromesso nei sogni di Ciocco, perché non ero stato davvero io. Credo che lui non si fosse neanche accorto della mia presenza.

Il risveglio di Ciocco mi salvò. Tossì, poi aprì gli occhi. Guardò Devoto e me, e un sorriso lento si diffuse sul suo viso. «Urtica ha aggiustato il mio sogno.» Prima che io o Devoto potessimo rispondere, esplose in uno scoppio di tosse. «Non sto bene. Ho mal di gola.»

Colsi l'opportunità di deviare la conversazione. «Sarà colpa di tutti quei conati di vomito. Guarda, Ciocco, Devoto ti ha portato tè e pane fresco. Il tè ti ammorbidirà la gola. Te ne verso una tazza?»

L'unica risposta fu un altro attacco di tosse. Mi accovacciai accanto a lui e gli toccai la guancia. Il viso era caldo, ma si era appena svegliato ed era

ancora avvolto in coperte di lana. Non significava che avesse la febbre. Spinse via spazientito le coperte e sedette, rabbrividendo nei vestiti stazzonati e umidi. Sembrava infelice, e la musica discorde ricominciò a turbinare.

Il principe agì. «Striato, prendi quel cesto. Ciocco, torna in cabina con me. Subito.»

«Non voglio» gemette Ciocco, poi mi sbalordì alzandosi con lentezza. Mosse un passo barcollante, guardò le onde mutevoli e parve ricordare. «Ho mal di mare.»

«Ecco perché voglio portarti in cabina. Là starai meglio.»

«No. Non starò meglio» insistette Ciocco, ma quando Devoto si avviò verso la cabina, lo seguì a passi lenti. Camminava incespicando, per la debolezza e per il lieve movimento della tolda. Gli presi il braccio e lo accompagnai, il cesto carico sull'altro braccio. Ciocco barcollava accanto a me. Ci fermammo due volte per i suoi attacchi di tosse, e quando giungemmo alla cabina del principe la mia preoccupazione era divenuta angoscia.

La camera di Devoto era più elaborata e meglio arredata della sua stanza a Castelcervo. Chiaramente qualcuno l'aveva progettata secondo un'idea di cosa meritava un principe dei Sei Ducati. Una fila di finestre si affacciava sulla scia della nave. C'erano ricchi tappeti sul ponte levigato, e mobili pesanti ben ancorati contro l'ondeggiamento della nave. Forse mi avrebbe entusiasmato di più se mi fossi attardato, ma Ciocco puntò dritto verso la sua stanzetta, attigua alla camera principale. Era molto più modesta, poco più di un armadio con una cuccetta e uno spazio sottostante per gli effetti personali. L'architetto della nave probabilmente l'aveva pensata per un valletto, piuttosto che come una camera per il favorito sempliciotto del principe. Ciocco subito si buttò sul letto. Si lamentò e borbottò mentre lo liberavo dai vestiti sporchi e sudati. Quando lo avvolsi in una coperta leggera, la strinse a sé e si lagnò del freddo. Gli battevano i denti. Presi una trapunta dai piedi del letto del principe. Ora ero sicuro che avesse la febbre.

La teiera si era raffreddata un po', ma riempii una tazza per Ciocco e sedetti accanto a lui mentre beveva. Al mio suggerimento d'Arte, il principe mandò a prendere infuso di corteccia di salice per la febbre e sciroppo di radice di lampone per la tosse. Quando il servitore finalmente li portò, mi ci volle tempo per convincere Ciocco ad accettarli. Ma la sua caparbietà parve erosa dalla febbre, e mi lasciò fare.

La stanza era così piccola che non potevo chiudere la porta mentre sede-

vo sull'orlo del suo letto, così rimase aperta, e mentre mi prendevo cura del nostro sempliciotto guardai pigramente il flusso di persone nella camera del principe. Vidi poco di interessante finché non arrivò la confraternita dello Spirito: Urbano, Rete, il cantastorie Paguro e Slancio. Devoto sedeva al tavolo, provando a bassa voce il suo discorso in lingua isolana. Quando il servitore fece entrare gli ospiti e poi fu congedato, il giovane accantonò la pergamena con apparente sollievo. Il gatto di Urbano seguì il compagno in silenzio e subito si mise comodo sul letto del principe. Nessuno parve badargli.

Rete mi gettò uno sguardo perplesso prima di salutare il principe. «Cielo sereno, principe Devoto.» Mi parve un bizzarro saluto, finché non compresi che ripeteva le parole del suo gabbiano, Incognita. «Nessuna nave in vista, tranne le nostre.»

«Eccellente.» Il principe sorrise con approvazione prima di rivolgere la sua attenzione agli altri. «Come sta oggi il tuo gatto, Urbano?»

Urbano alzò la mano. La manica ricadde, mostrando un graffio rosso e gonfio lungo l'avambraccio. «Si annoia. Non sopporta di stare al chiuso. Sarà contento quando avvisteremo di nuovo la terra.» Tutti gli Spirituali risero comprensivi, come genitori con un bambino testardo. Notai quanto sembravano a loro agio in presenza del principe. Solo Slancio pareva un po' rigido, forse per la mia presenza, o per la differenza d'età tra lui e il resto del gruppo. Ricordai che i nobili più vicini a Veritas si erano comportati allo stesso modo con lui, e pensai che l'affetto disinvolto di quegli uomini era stato più prezioso delle smancerie degli adulatori avidi di Regal.

Così non fu troppo strano che Rete si girasse a guardarmi, chiedendo a Devoto: «Oggi è con noi anche Tom lo Striato, mio principe?»

Le sue parole contenevano due domande. Ero lì per ammettere la mia magia dello Spirito, e magari la mia identità? Mi sarei unito alla confraternita? Trattenni il respiro mentre Devoto rispondeva: «Non proprio, Rete. Si prende cura del mio uomo, Ciocco. So che lo hai vegliato durante la notte per permettere allo Striato di riposare, e ti ringrazio. Tuttavia Ciocco ha preso la tosse per la sua esposizione notturna ed è febbricitante. Trova rassicurante la presenza dello Striato, e così lui ha accettato di fargli compagnia.»

«Ah. Capisco. Be', Ciocco, mi spiace sentire che sei malato.» Mentre parlava, Rete venne a guardare dalla porta. Al tavolo dietro di lui, il resto della confraternita continuò la conversazione sommessa. Slancio guardò Rete con ansia. Ciocco, rannicchiato sotto le coperte e con lo sguardo al

muro, sembrò accorgersi solo vagamente di lui. Anche la sua musica d'Arte pareva rassegnata e smorzata, come se gli mancasse l'energia per diffonderla. Quando non diede risposta, Rete mi toccò leggermente sulla spalla e disse piano: «Sarò felice di vegliarlo anche stanotte, se desideri riposare. Nel frattempo...» Si girò e fece un cenno a Slancio, che si incupì di apprensione improvvisa. «Ti lascio qui il mio paggio. Senza dubbio avete molto da discutere, e se si può procurare qualcosa per il conforto di Ciocco, sono sicuro che Slancio sarà contento di provvedere. Vero, ragazzo?»

Slancio era in trappola e lo sapeva. Si avvicinò come un cane bastonato e si fermò accanto a Rete, occhi bassi. «Sì, signore» rispose sommessamente. Alzò lo sguardo verso di me e non mi piacque ciò che vi vidi. Paura unita ad antipatia. Non sentivo di aver fatto qualcosa per giustificare quelle emozioni.

«Slancio» disse Rete, attirando di nuovo gli occhi del ragazzo. Proseguì con tono sommesso, solo per le nostre orecchie. «Va tutto bene. Fidati di me. Tom desidera essere sicuro che continuerai la tua istruzione mentre sei a bordo di questa nave. Tutto qui.»

«In effetti non è tutto» dissi con riluttanza. Entrambi mi fissarono. Rete alzò un sopracciglio. «Ho fatto una promessa» dissi lentamente. «Alla tua famiglia, Slancio. Ho giurato che avrei messo la mia vita tra te e qualsiasi pericolo. Ho promesso che farò di tutto per riportarti sano e salvo a casa, quando la missione sarà finita.»

«E se non volessi andare a casa quando la missione sarà finita?» mi chiese Slancio con insolenza, alzando la voce. Senza vederlo, avvertii che il principe si era accorto della conversazione. Il ragazzo aggiunse indignato: «Aspettate! Come avete fatto a parlare con mio padre? Non c'è stato tempo di mandare un messaggero e ricevere una risposta prima di partire. State mentendo.»

Inspirai lentamente dal naso. Quando riuscii a parlare con calma, risposi in un sussurro. «No. Non sto mentendo. Ho mandato una promessa alla tua famiglia. Non ho detto che hanno risposto, ma la considero vincolante.»

«Non c'è stato tempo» protestò Slancio, ma più quietamente. Rete lo guardò con disapprovazione. Aggrottai le sopracciglia. Rete mi gettò un piccolo sguardo di rimprovero, ma lo incontrai con fermezza. Avevo promesso di tenere il ragazzo al sicuro e riportarlo a casa, non di tollerare i suoi insulti senza reagire.

«Potrebbe essere un lungo viaggio per tutti e due» osservò Rete. «Vi lascio soli, e spero che ne trarrete vantaggio. Credo che ognuno di voi abbia

qualcosa da offrire all'altro. Ma vi sarà di beneficio solo se lo scoprirete da soli.»

«Ho freddo» si lamentò Ciocco, salvandomi dalla predica di Rete.

«Ecco la tua prima commissione» dissi brusco a Slancio. «Chiedi al domestico del principe dove puoi trovare due coperte in più per Ciocco. Di lana. E un bel boccale d'acqua.»

Occuparsi di un idiota offendeva la dignità di Slancio, ma lo trovava preferibile alla mia compagnia. Mentre fuggiva, Rete sospirò.

«La verità» mi consigliò. «Sarà il tuo unico ponte per raggiungere quel ragazzo, Tom. E devi raggiungerlo. Me ne accorgo solo ora. È scappato di casa, e adesso scappa da te. Deve smettere di correre, o non imparerà mai ad affrontare i problemi.»

Mi considerava uno dei problemi di Slancio? Distolsi lo sguardo. «Mi occuperò di lui.»

Rete sospirò stancamente. «Allora te lo lascio.» Tornò al tavolo e alla conversazione con la confraternita dello Spirito.

Dopo qualche tempo se ne andarono. Il principe ricominciò a provare il discorso. Quando Slancio tornò con le coperte e un boccale d'acqua per Ciocco, avevo selezionato dalla raccolta del principe alcune pergamene che potevano essergli utili. Con mia sorpresa ne trovai alcune che non avevo mai visto; Umbra doveva averle acquisite poco prima della partenza. Riguardavano la società e le usanze delle Isole Esterne. Scelsi le più semplici per Slancio.

Misi Ciocco comodo come meglio potevo. La febbre stava salendo. Più la sua temperatura cresceva, più incantevole si faceva la sua musica d'Arte. Non aveva mangiato, ma almeno non aveva la forza di litigare quando gli accostai il boccale alle labbra e mi assicurai che bevesse tutto. Lo feci stendere, rimboccandogli per bene le coperte. Come poteva il calore della febbre causare una sensazione di freddo?

Quando finii alzai gli occhi, e Slancio mi guardava disgustato. «Ha uno strano odore» protestò, al mio sguardo di disapprovazione.

«È malato.» Indicai il pavimento mentre riprendevo il mio posto sulla sponda del letto di Ciocco. «Siediti lì. E leggi ad alta voce, lentamente, da quella pergamena. No, quella con l'orlo rovinato, lì. Sì, quella.»

«Cos'è?» chiese Slancio mentre slegava il rotolo e lo apriva.

«Una descrizione della storia e del popolo delle Isole Esterne.»

«Perché devo leggerla?»

Enumerai le ragioni sulle dita. «Perché devi esercitarti nella lettura. Per-

ché stiamo andando là, e bisogna conoscere quel popolo per non recare vergogna al principe. Perché la storia dei Sei Ducati è legata a quella delle Isole Esterne. E perché lo dico io.»

Slancio abbassò gli occhi, ma non sentii alcun addolcimento verso di me. Dovetti incitarlo di nuovo prima che cominciasse a leggere. Ma una volta iniziato, penso che si interessò. La cantilena della sua voce infantile era rilassante. Lasciai che i miei pensieri galleggiassero sul suono, badando appena al senso delle parole.

Slancio leggeva ancora quando Umbra entrò. Non diedi mostra di notare il vecchio mentre conferiva sotto voce con il principe. Poi l'Arte di Devoto mi toccò. *Umbra vorrebbe che tu congedassi Slancio per qualche tempo, per parlare liberamente.*

*Un momento.*

Annuii, fingendo che fosse per qualunque cosa stesse leggendo Slancio. Quando il ragazzo prese fiato, mi allungai a toccargli la spalla. «Per oggi basta. Puoi andare. Ma sarò qui domani, e dovresti esserci anche tu. Ti aspetterò.»

«Sì, signore.» Nessun entusiasmo, nessuna rassegnazione nella voce. Solo piatta accettazione. Repressi un sospiro. Slancio andò dal principe, lo salutò e fu congedato. A una mia spintarella d'Arte, Devoto lo informò che considerava l'istruzione un vantaggio per chiunque, e che anche lui desiderava vederlo alle lezioni ogni giorno. Ricevette lo stesso assenso opaco, e Slancio se ne andò.

La porta si era appena chiusa dietro di lui quando Umbra apparve accanto a me. «Come sta?» chiese serio, toccando il viso di Ciocco.

«Ha la febbre e la tosse. Ha bevuto acqua, ma non ha mangiato.»

Umbra sedette pesantemente sulla sponda del letto. Tastò la gola di Ciocco sotto la mascella e poi gli infilò la mano nel colletto, valutando la febbre. «Da quanto non mangia?»

«Sono almeno tre giorni che non riesce a tener giù il cibo solido.»

Umbra espirò rumorosamente. «Bene, ecco dove cominceremo. Diamogli da mangiare. Brodi salati, densi di carne ben cotta e verdure.»

Annuii, ma Ciocco gemette e si rivolse verso il muro. La sua musica aveva una strana qualità fluttuante. Pareva affievolirsi in lontananza, come se si stesse perdendo in un luogo che non potevo raggiungere.

La mano di Umbra sul polso mi distrasse. *Cosa gli hai fatto, ieri notte? Pensi di aver provocato questa malattia?*

La domanda mi sgomentò. Risposi ad alta voce. «No. No, penso che le

cause siano il mal di mare, le notti in coperta sotto la pioggia e la mancanza di cibo.»

Forse Ciocco era consapevole della nostra Arte. Girò il capo e mi guardò truce. Poi gli occhi si richiusero pesantemente.

Umbra si mosse, facendomi cenno di seguirlo. Sprofondò su una panca ben imbottita, incassata sotto una finestra, e mi indicò di sedermi accanto a lui. Il principe stava disponendo i pezzi per una partita di Sassolini. Alzò gli occhi per guardarci con curiosità.

«Curioso. Parlare a bassa voce è ancora il miglior modo di essere discreti.» Umbra guardò dalla finestra come per mostrarmi qualcosa. Mi sporsi e annuii. Il vecchio sorrise e mi parlò con calma all'orecchio. «Stanotte non riuscivo a dormire. Avevo praticato esercizi d'Arte, da solo. Forse sto diventando più sensibile. La musica di Ciocco era rumorosa e violenta. Poi ho sentito qualcosa... qualcuno. Pensavo che fossi tu. Ma c'era un'altra presenza, che mi sembrava di conoscere. Si è fatta più forte, più autorevole; poi la musica si è calmata.»

Una parte di me si meravigliò del fatto che Umbra fosse tanto forte nell'Arte da aver notato qualcosa. Non pensai abbastanza in fretta e rimasi in silenzio troppo a lungo prima di chiedere in tono innocente: «Un'altra presenza?»

Umbra fece un largo sorriso. «Urtica, penso. Stai attirandola nella confraternita in questo modo?»

«Non proprio.» Confidare il segreto a Umbra fu come il crollo di un muro. Mi seccava, eppure non potevo negare il sollievo. Ero stanco di avere segreti, compresi all'improvviso. Troppo stanco per proteggerli. Dirgli di Urtica e della sua forza non significava permettere che fosse usata. «Le ho chiesto un favore. Dovevo farle sapere che Slancio era al sicuro e che lo avrei protetto. Prima di lasciare Castelcervo le avevo detto che sarebbe tornato a casa, perché era ciò che credevo. Quando ho scoperto che era a bordo con Rete, ecco... Non potevo lasciarla in ansia, nel dubbio che suo fratello giacesse morto in qualche fosso.»

«Certo che no» mormorò Umbra. I suoi occhi luccicarono bramosi di informazioni. La alimentai.

«In cambio le ho chiesto di calmare l'incubo di Ciocco. Sembra molto abile a controllare i propri sogni. Ieri notte si è rivelata capace di controllare quelli altrui.»

Lo guardai in viso avidamente così come lui fissava me. Lo vidi ponderare le possibili applicazioni; scorsi le scintille accendersi mentre com-

prendeva che era un'arma potentissima. Controllare le immagini nella mente di un uomo, guidare i suoi sogni indifesi in canali cupi e deprimenti o belli e confortanti... Cosa non si poteva fare con quello strumento? Si poteva far impazzire un uomo con terrori notturni, ispirare un accordo matrimoniale basato su sogni romantici, o avvelenare un'alleanza con sospetti.

«No» dissi quietamente. «Urtica non conosce il potere di ciò che fa. Non sa neanche di adoperare l'Arte. Non la porterò nella confraternita, Umbra.» E poi tirai fuori la bugia più astuta che riuscissi a inventarmi sul momento. Se l'avesse saputo, Umbra sarebbe stato orgoglioso di me. «Lavorerà meglio per noi come Solitaria, ignara del pieno significato di ciò che fa. Così rimarrà più trattabile. Come ero io, quando lavoravo da ragazzo inconsapevole.»

Umbra annuì serio, senza prendersi la briga di negare la verità. Scorsi un punto debole nel mio mentore. Mi aveva amato, eppure mi aveva usato, e permetteva ancora che mi usassero. Forse come era stato usato lui. Non indovinò che avrei difeso Urtica da quel fato. «Sono lieto che ti sia convinto che è la cosa migliore da fare» disse con approvazione.

«Che c'è là fuori?» chiese il principe incuriosito. Si avvicinò e guardò fuori dalla finestra. Umbra rispose con una qualche assurdità sull'effetto ottico di osservare le navi in movimento sull'acqua e poi sbattere le palpebre per far muovere l'acqua sotto le navi.

«E di cosa volevi parlarci in privato?» insistette Devoto.

Umbra prese fiato e lo vidi brancolare in cerca di un argomento. «Penso che questa sia un'ottima sistemazione. Con Ciocco e Fitz qui, abbiamo accesso all'intera confraternita. Sarebbe bene far girare la voce che Ciocco si è molto affezionato a Fitz e lo vuole accanto. Con questa scusa non sembrerà così strano che una comune guardia frequenti tanto da vicino il principe, anche quando Ciocco starà meglio.»

«Pensavo che ne avessimo già parlato» commentò il principe.

«Sì? Bene. Può darsi. Scusate la mente vagante di un vecchio, mio principe.»

Devoto emise un piccolo suono scettico. Feci una ritirata strategica verso il letto di Ciocco.

La febbre non era affatto diminuita. Umbra chiamò un domestico e ordinò i cibi che gli sembravano più utili per Ciocco. Pensai al cuoco bisbetico e compatii il ragazzo. Tornò troppo presto con una tazza d'acqua tiepida e un pezzo di carne salata sul fondo. Umbra si inalberò e mandò un secondo domestico con ordini chiari e precisi. Convinsi Ciocco a bere l'acqua, e a-

scoltai con angoscia il suo respiro sempre più rauco.

Il cibo arrivò. Il secondo tentativo del cuoco fu migliore del primo, e riuscii a far ingoiare a Ciocco qualche cucchiaiata. Gli doleva la gola a deglutire, così il pasto fu molto lento. Umbra aveva fatto arrivare cibo anche per me, in modo che non dovessi lasciare Ciocco. Divenne il modello regolare dei miei pasti. Era bello poter mangiare a mio agio senza dover competere con le altre guardie, ma allo stesso tempo mi isolava da chiunque non fosse Ciocco, Umbra o Devoto. Quella prima notte sperai di dormire senza interruzioni nella cabina del principe. Ciocco si era calmato e non si agitava né si lamentava. Osai sperare che avesse trovato pace. Il mio giaciglio era steso sulla soglia del suo stanzino. Chiusi gli occhi, desiderando il riposo, e invece respirai a fondo, mi concentrai e mi tuffai nel sogno di Ciocco.

Non era solo. Il gattino-Ciocco era acciambellato sul cuscino in mezzo al lettone mentre Urtica si muoveva tranquilla per la stanzetta. Sembrava occupata nei compiti serali. Canticchiava riordinando indumenti lasciati in giro e ritirando vettovaglie nelle credenze. Alla fine la stanzetta era pulita e splendente. «Ecco» disse all'attento gattino. «Lo vedi. Va tutto bene. Tutto è dove e come dovrebbe essere. E tu sei al sicuro. Sogni d'oro, cucciolo.» Andò in punta di piedi a spegnere la lampada. All'improvviso ebbi una strana visione. Sapevo che era Urtica, ma la percepivo tramite gli occhi di Ciocco come una donna robusta, con lunghi capelli grigi legati in un nodo e linee profonde sul viso. Sua madre, compresi, e seppi che lo aveva partorito molto tardi. Sembrava più sua nonna.

Poi il sogno di Ciocco si ritirò da me, come se osservassi da lontano una finestra illuminata. Mi guardai attorno. Eravamo sul pendio, la torre sciolta sopra di noi e un roveto morto che mi circondava. Urtica era al mio fianco. «Lo faccio per lui, non per te» disse brutalmente. «Nessuna anima dovrebbe essere costretta a sopportare sogni così spaventosi.»

«Sei arrabbiata con me?» chiesi lentamente. Temevo la risposta.

Non mi guardò. Da nessun luogo, un vento freddo soffiò tra noi. Urtica parlò attraverso il vento. «Cosa significavano davvero quelle parole che mi dicesti di riferire a mio padre? Sei una bestia così crudele, Ombra del Lupo, da spingermi a trafiggere il suo cuore?»

Sì. No. Non avevo una risposta sincera. Tentai di dire che non avrei mai voluto fargli del male. Ma era vero? Mi aveva portato via Molly. Mi avevano creduto morto; non l'avevano fatto apposta. Ma me l'aveva portata via. E aveva allevato mia figlia, sana e sicura. Sì. Era così, e gliene ero grato.

Ma Urtica avrebbe sempre visto il suo viso quando sentiva la parola 'papà', e di questo non gli ero grato. «Mi hai chiesto tu di dargli un messaggio» dissi, e poi sentii quanto suonava aspro.

«E proprio come i desideri esauditi nelle antiche favole, mi hai dato ciò che volevo e mi hai spezzato il cuore.»

«Cos'è successo?» chiesi con riluttanza.

Non voleva dirmelo, ma lo fece. «Gli ho detto che avevo avuto un sogno, e nel sogno un lupo con spine di porcospino nel naso aveva promesso di vegliare su Slancio e portarlo in salvo. E ho riferito le tue parole. 'Come un tempo facesti, così ora faccio io. Proteggo e guido tuo figlio. Metterò la mia vita tra lui e qualsiasi pericolo, e quando la missione sarà compiuta lo porterò sano e salvo a casa da te.'»

«E poi?»

«Mia madre stava impastando il pane, e mi disse di non parlare di Slancio se sapevo solo dire sciocchezze e fantasie. Ma dava la schiena alla tavola alla quale sedevo con mio padre. Non ho visto i suoi occhi spalancarsi alle mie parole. Per qualche tempo lui è rimasto a fissarmi, mostrando tutto il bianco degli occhi. Poi è caduto sul pavimento, giacendo a occhi sbarrati come un cadavere. Ho pensato che fosse morto di schianto. I miei fratelli e io lo abbiamo portato a letto, temendo il peggio. Mia madre era terrorizzata, gli chiedeva dove gli faceva male. Ma lui non rispondeva. Ha solo messo le mani sugli occhi, si è rannicchiato come un bambino picchiato e ha cominciato a piangere.

«Oggi ha pianto tutto il giorno, e non ha detto nulla a nessuno. Al calare della notte l'ho sentito alzarsi. Ho guardato giù dalla soffitta. Era vestito da viaggio. Mia madre si aggrappava al suo braccio, implorandolo di non uscire. Ma lui ha detto: 'Donna, non sai ciò che abbiamo fatto, e non ho il coraggio di dirtelo. Sono un codardo. Sono sempre stato un codardo.' Poi l'ha scrollata via e se n'è andato.»

In un lampo terribile immaginai Molly rifiutata e abbandonata. Sconvolta. «Dove?» riuscii a chiedere.

«Penso che stia venendo a cercarti. Ovunque tu sia.» Le parole erano asciutte, eppure sentii la sua speranza, la speranza che qualcuno sapesse dove stava andando suo padre e perché. Dovevo portargliela via.

«Non può venire da me. Ma penso di sapere dov'è andato, e penso che tornerà presto.» Castelcervo. Burrich era un uomo diretto. Sarebbe andato a Castelcervo, sperando di bloccare Umbra e interrogarlo. Invece avrebbe trovato Kettricken. E lei glielo avrebbe detto. Come aveva confessato a

Devoto chi ero in realtà. Perché credeva nella verità, anche se faceva male.

Mentre ancora mi figuravo la scena, Urtica parlò di nuovo. «Cosa ho fatto?» Non era una domanda retorica. «Mi credevo così astuta. Credevo di poter contrattare con te, e portare mio fratello in salvo a casa. Invece... Cosa ho fatto? Cosa sei? Sei un nostro nemico? Odi mio padre?» Poi, ancor più spaventata, chiese: «Mio fratello è in qualche modo in tuo potere?»

«Per favore, non aver paura di me. Non hai ragione di temermi» dissi in fretta, poi mi chiesi se fosse vero. «Slancio è al sicuro, e ti prometto che farò tutto ciò che posso per portarlo a casa appena possibile.» Feci una pausa, chiedendomi cosa dire senza pericolo. Non era una sciocca, mia figlia. Troppi accenni, e avrebbe dipanato tutto il mistero. Allora avrei potuto perderla per sempre. «Conoscevo tuo padre, molto tempo fa. Eravamo amici. Ma presi decisioni che andavano contro le sue regole, e così ci dividemmo. Per molto tempo mi ha creduto morto. Dopo le tue parole, sa che non lo sono. E dato che non sono mai tornato, ora crede di avermi fatto un grande torto. Non è vero. Ma se conosci tuo padre, sai che ciò che crede a quel riguardo lo guiderà.»

«Hai conosciuto mio padre molto tempo fa? Allora conoscevi anche mia madre?»

«Lo conoscevo da molto prima che tu nascessi.» Non era una vera bugia, ma pur sempre una dissimulazione, e lei si lasciò fuorviare.

«E così le mie parole non significavano nulla per mia madre» concluse piano Urtica dopo un attimo.

«Sì» confermai. Poi chiesi cauto: «Lei sta bene?»

«Certo che no!» Era spazientita dalla mia stupidità. «Quando mio padre se ne è andato, lei è rimasta fuori a gridargli dietro, poi ha protestato con tutti noi che non avrebbe mai dovuto sposare un cocciuto così. Una dozzina di volte mi ha chiesto cosa gli avevo detto, e una dozzina di volte le ho detto del sogno. Sono arrivata vicinissima a dirle tutto ciò che so di te. Ma non servirebbe, vero? Perché non ti ha mai conosciuto.»

Per un istante di gelo vidi la scena attraverso gli occhi di Urtica. Molly in piedi nella strada, i capelli sciolti nella lotta per fermare Burrich, ribelli come non mai, sparsi sulle spalle mentre lei scuoteva il pugno. Il figlio piccolo, poco più di sei anni, le afferrava le gonne singhiozzando dal terrore alla vista spaventosa di suo padre che abbandonava sua madre. Il sole calava, tingendo il panorama di sangue. «Vecchio sciocco orbo!» Molly gridava dietro al marito, e le parole mi colpirono come pietre. «Ti perderai o sarai derubato! Non tornerai mai a casa!» Ma gli zoccoli al galoppo che

svanivano furono l'unica risposta.

Poi Urtica si distolse da quel ricordo bruciante, e scoprii che non eravamo più sulla collina con la torre sciolta. Eravamo in una soffitta. Le mie orecchie di lupo quasi sfioravano le travi basse. Urtica sedeva nel suo letto, le ginocchia strette al seno. Oltre la tenda che ci proteggeva dal resto dell'attico, udivo i suoi fratelli respirare. Uno si mosse nel sonno e gridò inquieto. Quella notte nessuno avrebbe dormito sonni tranquilli.

Volevo implorarla disperatamente di non dire nulla di me a Molly. Non osavo, perché allora sarebbe stata sicura che mentivo. Mi chiesi quanto già sospettasse un collegamento tra sua madre e me. Non le risposi direttamente. «Non penso che tuo padre starà via molto. Quando tornerà me lo dirai, per tranquillizzarmi?»

«Se torna» disse Urtica a voce bassa, e seppi all'improvviso che Molly aveva espresso le paure molto concrete della famiglia. Urtica parlò di malavoglia, come se dire la verità la rendesse più reale. «È già stato derubato e picchiato una volta quando è uscito a cercare Slancio da solo. Non lo ha mai ammesso, ma lo sappiamo tutti. Eppure è uscito da solo ancora una volta.»

«Tipico di Burrich.» Non osai esprimere ad alta voce ciò che speravo nel cuore: che fosse partito con un cavallo che conosceva bene. Anche se non avesse usato lo Spirito per parlare ai suoi cavalli, ciò non impediva agli animali con cui lavorava di comunicare con lui.

«Tipico di mio padre» concordò Urtica con doloroso orgoglio. E poi i muri della stanza cominciarono a sciogliersi come lettere di inchiostro quando vi cadono le lacrime. Lei fu l'ultima cosa a svanire dal mio sogno. Quando tornai alla realtà fissavo un angolo buio della cabina del principe, senza vedere nulla.

Nei giorni e nelle notti noiose che seguirono, le condizioni di Ciocco cambiarono poco, nel bene o nel male. Si riprendeva per un giorno e una notte, poi scivolava di nuovo nella febbre e nella tosse. La sua vera malattia aveva scacciato la paura del mal di mare, ma non ne trassi conforto. Più di una volta cercai l'aiuto di Urtica per allontanare i sogni febbricitanti di Ciocco prima che potessero sconvolgere l'equipaggio. I marinai sono superstiziosi. Sotto l'influenza di Ciocco condivisero un incubo e, quando si scambiarono i ricordi della notte, conclusero che era un avvertimento degli dèi. Accadde solo una volta, ma fu sufficiente per scatenare quasi un ammutinamento.

Lavorai sui sogni d'Arte con Urtica, più intimamente e più spesso di quanto desiderassi. Lei non parlò di Burrich e io non feci domande, anche se entrambi contavamo i giorni da quando era partito. Sapevo che se Urtica avesse avuto notizie me le avrebbe comunicate. L'assenza di Burrich nella sua vita lasciava uno spazio per me. Con riluttanza sentii il nostro legame farsi più forte, finché non mi ritrovai a portare sempre con me il pensiero continuo di Urtica. Mi insegnò, senza accorgersene, come scivolare nei sogni di Ciocco e manipolarli, guidandoli dolcemente in immagini consolatrici. Non ero bravo come lei. Tendevo a usare i suggerimenti, mentre lei metteva a posto il sogno e basta.

Due volte percepii Umbra che ci osservava. Mi infastidì, ma non potevo farci nulla, perché riconoscere la sua presenza avrebbe reso anche Urtica consapevole di lui. Inoltre, ignorandolo, ne trassi profitto anch'io, perché si fece più intrepido e vidi il mio vecchio mentore rafforzarsi nell'Arte. Non se ne rese conto, o me lo nascose? Me lo chiedevo, ma non glielo lasciai capire.

I viaggi per mare non mi sono mai sembrati affascinanti. Un paesaggio marino è sempre uguale. Dopo alcuni giorni la cabina del principe sembrava quasi angusta e soffocante come la stiva dove vivevano i miei compagni della guardia. Il cibo monotono, l'eterno dondolio e la mia ansia per Ciocco mi consumavano. La nostra confraternita diminuita fece scarso progresso nelle lezioni d'Arte.

Slancio continuò a venire da me ogni giorno. Leggendo ad alta voce, acquistava conoscenza delle Isole Esterne e rinfrescava la mia. Alla fine di ogni sessione lo interrogavo per essere sicuro che la conoscenza si fosse fissata nella sua mente e non fosse semplicemente entrata dagli occhi e uscita dalla bocca. Aveva buona memoria, e fece alcune domande. Di rado era cortese, ma obbediva al suo insegnante, e per ora era tutto quello che chiedevo. Ciocco sembrava trovare sollievo nella presenza di Slancio: si rilassava, e alcune rughe espressive si distendevano sulla sua fronte mentre ascoltava. Parlava poco e aveva il respiro rauco, e a volte era preso da attacchi di tosse. Nutrirlo a cucchiaiate di brodo ci sfiniva entrambi. La pancetta rotonda guadagnata di recente diminuì, e solchi scuri apparvero sotto gli occhi. Era una creatura malata se mai ne ho vista una, e la sua accettazione della sofferenza spezzava il cuore. Nella sua mente stava morendo, e neanche nei sogni riuscivo a sconfiggere del tutto quell'idea.

Devoto non poteva aiutarmi. Faceva del suo meglio, ed era davvero affezionato a Ciocco. Ma aveva quindici anni, e per molti aspetti era ancora

un ragazzo - un ragazzo corteggiato dai suoi nobili, che escogitavano distrazioni quotidiane per tenerlo con loro. Liberato delle tradizioni austere di Kettricken, si lasciava sedurre dal divertimento e dall'adulazione. Le barche più piccole facevano la spola tra le navi della nostra flotta, portando i nobili a visitare Devoto o portando Umbra e lui sugli altri vascelli per vino, poesia e canzoni. Quelle gite servivano a distrarlo dalla noia del viaggio e riuscivano fin troppo bene, ma Devoto era costretto a distribuire favori e attenzioni fra i nobili. Il successo del suo regno sarebbe stato costruito sulle alleanze che stava forgiando ora. Non poteva rifiutare. Eppure mi infastidì vedere con quanta facilità la sua attenzione veniva allontanata dal suo domestico malato.

Rete era il mio unico conforto. Veniva ogni giorno, offrendosi docilmente di assistere Ciocco mentre mi prendevo qualche ora per me. Non riuscivo a rilassarmi del tutto. Mantenevo la consapevolezza d'Arte di Ciocco affinché non ci trascinasse tutti in un sogno selvaggio e terribile. Ma almeno potevo lasciare i confini della cabina per passeggiare brevemente sul ponte e sentire il vento sul viso. La sistemazione comunque non mi lasciava tempo per trovarmi con Rete da solo. Non volevo parlare con lui solo per gli scopi di Umbra. La sua competenza quieta e la sua gentilezza mi entusiasmavano sempre più. Avevo la sensazione che mi lusingasse, non come i nobili di Devoto lusingavano il principe, ma come Burrich si insinuava nella presenza di un cavallo che voleva addomesticare. E funzionava, anche se ne ero consapevole. Ogni giorno provavo meno diffidenza e cautela verso di lui. La sua conoscenza della mia vera identità non sembrava più una minaccia, anzi era quasi un conforto. Avevo mille domande da fargli: quanti dell'Antico Sangue sapevano che FitzChevalier era ancora vivo? Quanti sapevano che ero io? Ma non osavo chiedere in presenza di Ciocco, neanche quando vagava nei suoi sogni febbricitanti. Avrebbe potuto ripetere quelle parole, da sveglio o nel sonno.

Una sera tardi, quando il principe e Umbra tornarono dai loro intrattenimenti, aspettai che Devoto congedasse i servitori. Lui e Umbra sedevano con bicchieri di vino, parlando piano sulla panca imbottita sotto la finestra della cabina fiocamente illuminata, affacciata sulla nostra scia. Mi alzai, lasciai Ciocco e andai al tavolo con un cenno. Entrambi erano sfiniti da una lunga sessione di Sassolini con messer Eccellente, ma furono incuriositi abbastanza da raggiungermi subito. Parlai a Devoto senza preamboli. «Rete non ti ha mai confidato di sapere che sono FitzChevalier?»

Lo stupore sul suo viso fu una risposta sufficiente.

«Era proprio necessario che il principe lo sapesse?» borbottò Umbra rivolto a me.

«C'è una ragione per nascondermi questa informazione?» rispose Devoto in vece mia, più brusco di quanto mi aspettassi.

«Solo il fatto che questo intrigo non ha nulla a che fare con la nostra missione attuale. Vorrei tenere la vostra mente concentrata sulle questioni che vi preoccupano di più, principe Devoto.» La voce di Umbra era contenuta.

«Forse, consigliere Umbra, potreste permettermi di decidere quali questioni mi riguardano?» L'asprezza nella voce di Devoto mi avvertì che quell'argomento era già stato discusso.

«Allora non risulta che qualcun altro nella confraternita dello Spirito sappia chi sono?»

Il principe esitò prima di rispondere con lentezza. «No. A volte si parla del Bastardo dello Spirito. E a ben pensarci, ha cominciato Rete. Ma lo nomina nello stesso modo in cui ci insegna la storia e le tradizioni dello Spirito. Parla di un argomento, poi ci fa domande per spingerci a comprenderlo più a fondo. Ha sempre parlato di FitzChevalier solo come di una figura storica.»

Era un po' allarmante sentirmi definire 'una figura storica'. Umbra parlò prima che fossi troppo in imbarazzo.

«Dunque Rete sta addestrando formalmente la confraternita dello Spirito? Storia, tradizioni... che altro?»

«Le buone maniere. Ci racconta le vecchie favole del popolo e delle bestie dello Spirito. Come prepararsi prima di cominciare la Ricerca di un compagno animale. Penso che insegni cose che gli altri sanno fin dall'infanzia, ma lo fa per me e Slancio. Eppure, quando racconta, gli altri lo ascoltano con attenzione, specialmente il cantastorie Paguro. Penso che possieda un grande sapere che stava per essere perso, e ce ne parla perché possiamo conservarlo e tramandarlo.»

Annuii. «Quando la persecuzione le sconvolse, le comunità dello Spirito dovettero celare le loro tradizioni e la loro conoscenza. È inevitabile che i bambini siano stati istruiti di meno.»

«Perché pensi che Rete parli di FitzChevalier?» chiese Umbra con tono indagatore.

Guardai Devoto ponderare la questione, come Umbra mi aveva insegnato a ponderare le azioni altrui. Cosa poteva guadagnarne? Chi minacciava? «Forse sospetta che io lo sappia. Ma non penso che sia quello. Penso che

lo usi come esempio per spingere la confraternita dello Spirito a riflettere: 'Qual è la differenza tra un re con lo Spirito e uno senza?' Cosa avrebbe significato per i Sei Ducati se Fitz avesse preso il potere invece di essere giustiziato per la sua magia? Cosa significherebbe per i Sei Ducati se io potessi rivelare il mio Antico Sangue senza rischi? E quale profitto trarrebbe il popolo, tutto il popolo, da un re di Antico Sangue? E come può assistermi nel mio regno la confraternita dello Spirito?»

«Nel tuo regno?» chiese Umbra brusco. «Lasciano correre così la loro ambizione? Avevano parlato di aiutarti in questa cerca, per mostrare ai Sei Ducati che lo Spirito può essere usato per una buona causa. Pensano di continuare a consigliarti anche in futuro?»

Devoto guardò Umbra con severità. «Ma certo.»

Quando il vecchio aggrottò la fronte irritato, intervenni. «Mi sembra naturale, soprattutto se i loro sforzi aiuteranno il principe nella cerca. Usarli e gettarli via non è il genere di saggezza politica che mi hai insegnato nel corso degli anni.»

Umbra era ancora corrucciato. «Bene... Suppongo... Se davvero si rivelassero utili, si aspetterebbero un compenso.»

Il principe parlò con flemma, ma sentivo che tratteneva l'irritazione. «E cosa ti aspetteresti che chieda una confraternita d'Arte in cambio del suo aiuto?» Sembrava tanto una delle domande-trabocchetto di Umbra, che quasi risi ad alta voce.

Umbra arruffò le penne. «Sarebbe del tutto diverso. L'Arte è la tua magia ereditaria, immensamente più potente dello Spirito. È normale che ti leghi alla tua confraternita d'Arte e accetti consiglio e compagnia.» Poi tacque all'improvviso.

Devoto annuì con lentezza. «Anche l'Antico Sangue è la mia magia ereditaria. E sospetto che sia molto più di quanto sappiamo. E, sì, Umbra, sento un legame di compagnia e fiducia con coloro che condividono la mia magia. Come dici tu, è normale.»

Umbra aprì la bocca per parlare, poi la richiuse. La riaprì, e di nuovo rinunciò. L'irritazione gareggiava con l'ammirazione quando disse quietamente: «Molto bene. Seguo la tua logica. Non sono necessariamente d'accordo con la conclusione, ma la seguo.»

«È tutto ciò che chiedo» rispose il principe, e nelle sue parole sentii l'eco del monarca futuro.

Umbra girò lo sguardo acuto su di me. «Perché ne hai parlato?» chiese irritato, come se avessi cercato di seminare discordia tra loro.

«Devo sapere cosa vuole Rete da me. Sento che mi blandisce, che tenta di conquistare la mia fiducia. Perché?»

Non c'è vero silenzio a bordo di una nave. Ci sono sempre in corso le conversazioni tra legno e acqua, tela e vento. Quelle voci furono le uniche nella cabina per qualche tempo. Poi Devoto emise un piccolo sbuffo. «Anche se lo trovi improbabile, Fitz, forse vuole solo essere tuo amico. Non so cosa potrebbe guadagnarne.»

«Possiede un segreto» disse acido Umbra. «C'è sempre potere in un segreto.»

«E pericolo» obiettò il principe. «Rivelare quel segreto sarebbe pericoloso per Rete come per Fitz. Pensa a cosa succederebbe. Minaccerebbe il regno. Alcuni nobili si rivolterebbero contro mia madre la regina, irritati perché lo ha tenuto nascosto e protetto.» A voce più bassa aggiunse: «Non dimenticare che rivelando a Fitz che conosce la sua identità, Rete ha messo a rischio anche sé stesso. Alcuni ucciderebbero per preservare questo segreto.»

Guardai Umbra esaminare la questione nella mente. «È una minaccia per il tuo regno come per Fitz» concesse pensoso. «Ora, hai ragione. Rete trae profitto soprattutto dal mantenere il segreto. Finché il tuo regno è ben disposto verso lo Spirito, non hanno interesse a rovinarti. Ma se tu diventassi ostile? Cosa succederebbe?»

«Cosa succederebbe, invero?» disse sarcastico il principe. «Umbra, chiediti - come mi hai chiesto così spesso - 'Cosa succederebbe poi?' Se mia madre e io fossimo detronizzati, chi prenderebbe il potere? Quelli che ci hanno rovesciati, è ovvio. E sarebbero i nemici dello Spirito, i nemici più terribili che l'Antico Sangue abbia mai dovuto affrontare. No. Penso che il segreto di Fitz sia al sicuro. Anzi, penso che dovrebbe accantonare la cautela e divenire amico di Rete.»

Annuii, chiedendomi perché tale idea mi mettesse così a disagio.

«Vedo ancora poco beneficio in questa confraternita dello Spirito» borbottò Umbra.

«Davvero? Allora perché mi chiedi ogni giorno cosa ha visto il gabbiano di Rete? Non ti rassicura sapere che tutte le navi che ha mostrato a Rete sono onesti mercantili o barche da pesca? E pensa alle notizie che ha portato oggi. Ha volato sul porto e sulla città di Zylig, e Rete ha osservato tramite i suoi occhi. Non ha visto masse di gente pronta alla battaglia o al tradimento. È vero, la città è piena di persone, ma sembra gloriarsi in un'aria festosa. Non ti conforta?»

«Suppongo di sì. Ma non è un grande conforto, dato che la slealtà è così facile da travestire.»

Ciocco si rigirò brontolando, e fu un pretesto per lasciarli. Poco dopo Umbra uscì per tornare alla sua cabina, il principe andò a letto e io preparai il mio giaciglio accanto alla cuccetta di Ciocco. Pensai a Rete e a Incognita, e tentai di immaginare l'oceano e le Isole Esterne tramite gli occhi di un uccello. Una prodigiosa meraviglia. Ancor prima che l'immaginazione mi catturasse del tutto, un'onda di nostalgia per Occhi-di-notte mi travolse. Quella notte i miei sogni furono solo miei, ed erano lupi a caccia nelle colline riarse dell'estate.

## 8
## Hetgurd

*Fu così che andò. Eda ed El si accoppiarono nell'oscurità, ma il dio non trovò favore presso la dea. Poi ella partorì la terra, e il flusso delle acque che accompagnarono la nascita fu il mare. La terra era informe, argillosa e immobile, finché Eda non la prese fra le mani. Una per una, plasmò le rune del suo nome segreto, e anche di quello di El. Formò il nome del dio con le Rune del Dio, mettendole in ordine accurato sull'oceano. Ed El rimase a guardare.*

*Ma quando El volle prendere la creta per formare le proprie rune, Eda non glielo permise. «Mi hai dato solo un fiotto di fluido dal tuo corpo come seme per fare tutto questo. La carne è venuta da me. Quindi riprendi solo ciò che era tuo per cominciare, e accontentati.»*

*El non fu soddisfatto. Quindi fece gli uomini, e diede loro navi e li mise sul volto del mare. Ridendo fra sé, disse: «Sono troppi perché lei li controlli tutti. Presto cammineranno sulla sua terra e la plasmeranno a mio piacere, così sillaberà il mio nome invece del suo.»*

*Ma Eda ci aveva già pensato. E quando gli uomini di El sbarcarono, trovarono le donne di Eda, che percorrevano la terra e coltivavano frutta e grano e allevavano bestiame. E le donne non permettevano agli uomini di plasmare le terre, neanche di soggiornarvi a lungo. Invece dissero loro: «Vi permetteremo di darci l'acqua salsa dei vostri lombi, con cui plasmeremo altra carne che segua la nostra. Ma mai la terra che Eda partorì apparterrà ai vostri figli, solo alle nostre figlie.»*

Creazione del mondo,

Nonostante le apprensioni di Umbra, il gabbiano di Rete aveva mostrato con precisione ciò che dovevamo aspettarci. La mattina dopo, la vedetta avvistò la terra, e nel pomeriggio oltrepassammo le isolette più vicine delle Isole Esterne sul nostro lato sinistro. Isole dalle rive verdi, minuscole case e barchette da pesca animavano un panorama che per troppo tempo era stato costituito di sola acqua. Cercai di convincere Ciocco ad alzarsi e venire sulla tolda per vedere che eravamo vicini alla fine del viaggio, ma lui non si fece tentare. Rispose con parole lente e misurate. «Non è casa» si lamentò. «Siamo troppo lontani da casa, e non torneremo mai più. Mai più.» Tossendo, mi diede le spalle.

Neanche il suo atteggiamento acido poteva scoraggiare il mio sollievo. Mi convinsi che una volta a terra si sarebbe sentito meglio nel corpo e nello spirito. La certezza che stavamo per lasciare quel vascello angusto trasformò ogni attimo in un giorno. Solo il pomeriggio successivo avvistammo Zylig, ma parve un mese. Quando le barchette uscirono a remi per salutarci e guidare le nostre navi attraverso il canale stretto del porto, avrei voluto essere sul ponte con Umbra e il principe Devoto.

Invece passeggiavo nervosamente nella cabina del principe, fissando lo spettacolo frustrante dalle finestre di poppa. Udivo il nostro capitano urlare e il tuono dei piedi dei marinai sulla tolda. Umbra, il principe Devoto, i nobili e la confraternita dello Spirito erano tutti sul ponte a osservare l'avvicinamento a Zylig. Mi sentii come un cane alla catena mentre i segugi partivano per la caccia. Sentii il cambiamento nel moto della nave quando ammainammo le vele e i cavi di rimorchio delle barche pilota si tesero. Quando fummo in posizione, le guide delle Isole Esterne ci fecero ruotare con la poppa verso Zylig. Sentii il tonfo della nostra ancora e fissai inquieto la città straniera che ci attendeva. Le altre navi dei Sei Ducati venivano manovrate al loro ancoraggio nelle vicinanze.

Non penso che ci sia qualcosa di così ponderosamente lento come una nave che entra in porto, salvo forse il processo di scarico. All'improvviso l'acqua fra le nostre navi sciamò di barchette, con i remi che si immergevano e si alzavano, come cimici d'acqua dalle molte zampette. Una, più grande delle altre, presto portò via il principe Devoto, Umbra, un seguito scelto e un pugno di guardie. Li osservai andare, quasi certo che avessero dimenticato Ciocco e me. Poi ci fu un colpo alla porta. Era Rompicapo, vestito di fresco nell'uniforme della guardia. I suoi occhi splendevano di

entusiasmo.

«Devo sorvegliare il tuo idiota mentre ti prepari. C'è una barca che aspetta di portare a riva voi due e il resto della guardia. Ora muoviti. Tutti gli altri sono pronti.»

Quindi non mi avevano dimenticato, ma non mi avevano neanche informato dei loro piani. Presi Rompicapo in parola, lasciandolo con Ciocco mentre correvo di sotto. La zona delle guardie era stata abbandonata. Gli altri avevano indossato le uniformi pulite appena ci eravamo avvicinati al porto. Quelli che non avevano accompagnato il principe erano allineati lungo la murata, ansiosi di andarsene. Mi cambiai velocemente e mi affrettai a tornare ai quartieri del principe. Convincere Ciocco a indossare abiti puliti non sarebbe stato piacevole o facile, ma quando arrivai scoprii che Rompicapo era già all'opera.

Ciocco ondeggiava sulla sponda della cuccetta. La tunica e le brache blu penzolavano sulla sua figura consumata. Compresi quanto fosse dimagrito solo quando lo vidi vestito. In ginocchio accanto alla cuccetta, Rompicapo tentava amichevolmente di infilargli le scarpe. Ciocco guaiva sconsolato e faceva vaghi movimenti per aiutare, il viso contratto dall'ansia. Se mai avessi avuto dubbi, ora ne ero sicuro: Rompicapo era un uomo di Umbra. Nessuna semplice guardia avrebbe intrapreso quel compito.

«Finisco io.» Non riuscii a nascondere l'asprezza nella voce. Non sapevo perché, ma mi sentivo protettivo nei confronti del piccoletto, che mi guardava stordito con occhietti tondi. «Ciocco» gli dissi, terminando di infilargli le scarpe. «Sbarchiamo. Sulla terraferma starai molto meglio. Vedrai.»

«No. Non starò meglio» garantì Ciocco. Tossì di nuovo e il suono vibrante mi spaventò. Nondimeno gli procurai un mantello e lo misi in piedi. Barcollò accanto a me mentre lasciavamo la cabina. Fuori, sul ponte, per la prima volta dopo giorni e giorni, rabbrividì nel vento fresco e si strinse addosso il mantello. Il sole splendeva brillante, ma non era caldo come in un giorno d'estate nel Cervo. La neve ancora copriva le vette delle colline più alte, e il vento ci portava il suo gelo.

Gli Isolani ci condussero a terra. Rompicapo e io dovemmo unire i nostri sforzi per spostare Ciocco dal ponte alla barca che ballava sotto di noi. Maledissi in silenzio quelle guardie che risero del nostro imbarazzo. Ai remi, gli Isolani discussero liberamente di noi nella loro lingua, ignari del fatto che capivo il loro disdegno per un principe che sceglieva un idiota come compagno. Seduto accanto a Ciocco, dovetti circondarlo con un braccio per rassicurarlo contro i terrori di una barchetta scoperta. Piangeva,

lacrime rotonde che rotolavano lungo le guance mentre la scialuppa si alzava e ricadeva ad ogni onda. Sbattei le palpebre alla brillante luce del sole che barbagliava sull'acqua increspata e fissai impassibile i moli e le case di Zylig mentre i marinai faticavano per portarci a destinazione.

Non era una vista ispiratrice. Il disprezzo di Peottre Acquanera per la città non era ingiustificato. Zylig offriva tutti gli aspetti peggiori di un porto vivace. Moli e attracchi sporgevano a casaccio nella baia, affollati di vascelli di ogni tipo. Molte erano baleniere grasse e unte, con un odore perenne di olio e macello. Alcuni erano mercantili dei Sei Ducati. Ne scorsi uno che sembrava di Chalced e uno che poteva essere di Jamaillia. Fra loro si muovevano le barchette da pesca che ogni giorno alimentavano la città brulicante, e anche vascelli più piccoli che vendevano pesce affumicato, alghe essiccate e altre provviste alle navi ancorate più al largo. Il panorama era una foresta di alberi maestri, e le navi attraccate si fecero più alte mentre ci avvicinavamo.

Più oltre scorsi magazzini, locande di marinai e botteghe. Le strutture di pietra predominavano sul legno. Strade strette, alcune poco più che sentieri, serpeggiavano fra i piccoli edifici assiepati. A un'estremità, dove la baia era rocciosa e poco profonda, inutile all'ancoraggio, le casette di pietra erano raggruppate vicino all'acqua. Le barche a remi erano state tirate a riva sopra la linea di marea, e i pesci sventrati erano appesi come biancheria stesa ad asciugare. I fuochi che fumavano nelle trincee sottostanti servivano a conservarli e ad aggiungere sapore. Scorsi un gruppo di bambini che correvano lungo la spiaggia, urlando a pieni polmoni in un loro gioco sfrenato.

Stavamo avvicinandoci a una sezione della città che sembrava di recente costruzione. In contrasto con il resto, le strade erano larghe e diritte. Il legname completava la pietra locale, e la maggior parte delle strutture erano più alte. Alcune avevano finestre di vetro piombato ai piani superiori. Ricordai di aver udito che i draghi dei Sei Ducati avevano visitato quella città, seminando morte e distruzione sui nostri nemici. Le strutture in quella zona erano tutte dello stesso periodo, le strade diritte e ben pavimentate. Strano vedere quella sezione ordinata in mezzo al caotico quartiere del porto; mi chiesi come fosse prima della visita di Veritas-il-drago. Ancor più strano pensare che la distruzione della guerra potesse portare a tanto ordine e rinnovamento.

Sopra il porto la terra saliva in pendii rocciosi. I sempreverdi scuri facevano macchia in zone riparate. Fra i pendii dove pascolavano pecore e ca-

pre si snodavano piste sterrate. Il fumo si levava attraverso la copertura degli alberi da capanne appena visibili. Montagne e colline più alte, ancora incoronate di neve, apparivano in lontananza.

Eravamo arrivati con la bassa marea, e i moli torreggiavano sopra di noi, poggiati su tronchi massicci incrostati di cirripedi e mitili neri. I pioli della scaletta che saliva al molo erano ancora umidi della marea calante e drappeggiati da festoni di alghe. Il principe e molti nobili erano già sbarcati. Altri nobili di Castelcervo stavano attraccando mentre ci avvicinavamo. Ci lasciarono passare di malavoglia, per permettere alla Guardia del principe di arrampicarsi sul molo e schierarsi per scortare Devoto al suo benvenuto.

Fui l'ultimo a scendere dalla barchetta traballante, spingendo un lamentoso Ciocco davanti a me sulla scaletta sdrucciolevole. Sul molo lo tenni lontano dal bordo e mi guardai attorno. Il principe, affiancato dai consiglieri, riceveva il saluto della Hetgurd. Rimasi in disparte con Ciocco, incerto su cosa ci si aspettasse da me. Dovevo portarlo da qualche parte dove sarebbe stato comodo e al riparo dagli sguardi. Mi chiesi, in preda all'ansia, se non sarebbe stato più saggio rimanere sulla nave con lui. Le evidenti occhiate di disgusto e costernazione che riceveva non indicavano un'accoglienza calorosa per noi. Evidentemente nelle Isole Esterne la pensavano come nelle Montagne, sui bambini nati meno che perfetti. Se Ciocco fosse nato a Zylig, la sua vita non sarebbe durata un giorno.

La mia condizione di bastardo e assassino mi aveva spesso costretto a rimanere appostato nell'ombra durante i procedimenti ufficiali, così non mi sentii offeso. Se fossi stato solo, avrei avuto il compito di mescolarmi alla folla e osservare con discrezione. Ma lì, in una terra straniera, vestito nell'uniforme di una guardia e gravato da un sempliciotto malato e infelice, non potevo. Rimasi impacciato ai margini della folla, sostenendo Ciocco e ascoltando lo scambio di saluti, benvenuti e ringraziamenti accuratamente formulati. Il principe sembrava a suo agio, ma la concentrazione sul suo viso mi avvertì di non distrarlo con un contatto d'Arte. La delegazione venuta a incontrarlo rappresentava una varietà di clan, a giudicare dai diversi emblemi di animale rappresentati nei gioielli e nei tatuaggi. Molti erano uomini, vestiti in lussuose pellicce e adorni di gioielli pesanti che simboleggiavano importanza e ricchezza fra gli Isolani; ma c'erano anche quattro donne. Portavano vesti di lana bordate di pelliccia, e mi chiesi se servivano a vantare la ricchezza delle loro terre. C'era il padre della Narcheska, Arkon Lama-di-sangue, insieme ad almeno altri sei con l'emblema del cinghiale. Peottre Acquanera lo accompagnava, con il suo narvalo d'avorio

appeso a una catena d'oro attorno al collo. Mi parve strano non vedere altri narvali. Era il clan materno della Narcheska, la linea familiare significativa fra gli Isolani. Eravamo qui per definire i termini del matrimonio fra lei e Devoto. Di certo era un'occasione importante per il suo clan. Perché c'era solo Peottre a rappresentarlo? Il resto si opponeva all'alleanza?

Terminate infine le formalità, il principe e il suo seguito si allontanarono. La guardia si schierò senza di me e lo seguì in marcia. Per un attimo temetti che Ciocco e io saremmo stati lasciati sul molo. Mentre mi chiedevo se potevo corrompere qualcuno per riportarci alla nave, si avvicinò un vecchio. Portava un collo di pelliccia di lupo e sfoggiava il cinghiale di Lama-di-sangue, ma non sembrava prospero come gli altri. Credeva di sapere la mia lingua, ma capii una parola su quattro del barbaro pasticcio che ne fece. Temevo di insultarlo chiedendogli di parlare isolano; finalmente afferrai che il Cinghiale lo aveva incaricato di guidare Ciocco e me al nostro alloggio.

Non si offrì di aiutarmi con Ciocco, anzi evitò con cura di avvicinarsi più dello stretto necessario, come se la mente lenta del piccoletto fosse contagiosa come i pidocchi. Mi parve un'offesa, ma mi esortai alla pazienza. Camminava veloce davanti a noi, e non diminuì il ritmo, anche se spesso doveva fermarsi ad aspettarci. Evidentemente non voleva essere coinvolto negli sguardi curiosi che attiravamo. Eravamo uno strano spettacolo, io nell'uniforme della guardia e il povero infelice Ciocco, avvolto in un mantello, che barcollava attaccato al mio braccio.

Il vecchio ci condusse attraverso la parte ricostruita della città e poi su per una strada più ripida e stretta. Il respiro di Ciocco era un guaito ansimante. «Quanto manca?» gridai alla nostra guida che si affrettava davanti a noi.

L'uomo si girò all'improvviso, aggrottando le sopracciglia, e mi fece un cenno brusco di tenere la voce bassa. Gesticolò verso un vecchio edificio, tutto di pietra e più grande delle case che avevamo oltrepassato nella parte più bassa della città. Era rettangolare, con un tetto a punta di ardesia, alto tre piani. Le finestre interrompevano la pietra a intervalli regolari. Era robusto, semplice e funzionale, probabilmente fra le strutture più antiche della città. Annuii, senza parlare. Un cinghiale, con le zanne e la coda alzate in segno di sfida, era inciso nella pietra sopra l'entrata. Bene. Saremmo stati ospitati nella roccaforte del Cinghiale.

Quando arrivammo al cortile attorno all'edificio, la nostra guida si masticava i baffi per l'impazienza al nostro ritmo lento. Non mi importava

più. Aprì una porta laterale e mi fece segno di affrettarmi. Mi drizzai lentamente in tutta la mia altezza e lo guardai severamente. Nel mio miglior isolano, fin troppo consapevole del mio accento orribile, gli dissi: «Il compagno del principe non desidera affrettarsi. Io sono ai suoi ordini, non ai tuoi.»

Vidi l'incertezza invadere il viso dell'uomo: aveva offeso qualcuno molto più importante di quanto pensasse? Con maggior cortesia ci accompagnò su per due rampe ripide di scale fino a una camera che si affacciava sulla città e sul porto attraverso un turbinio di vetro spesso. A quel punto ne avevo abbastanza di lui. Lo giudicai un mediocre lacchè di qualche capo minore del Cinghiale. Come tale lo congedai brusco e chiusi la porta anche se si attardava nel corridoio.

Feci sedere Ciocco sul letto e poi valutai in fretta la piccola stanza. Una porta conduceva a una camera molto più grande. Capii che eravamo stati messi nella stanza di un servitore adiacente a quella del principe. Il letto era decente, i mobili semplici. Anche così, parve un palazzo in confronto al nostro sgabuzzino sulla nave. «Siediti» dissi a Ciocco. «Non addormentarti subito.»

«Dove siamo? Voglio andare a casa» borbottò Ciocco. Lo ignorai e mi infilai nella camera del principe. Presi una brocca d'acqua per lavarci, un bacile e asciugamani. C'era un vassoio di cibo in tavola. Non sapevo bene cosa fosse, ma raccolsi molti pezzi di una roba scura e appiccicosa tagliata a quadratini, e una torta oleosa ricoperta di semi. Presi anche una bottiglia di ciò che pensai fosse vino e una tazza.

Ciocco era crollato sul letto. Lo rimisi dritto con cura. Malgrado il suo gemito di protesta gli feci lavare viso e mani. Avrei voluto metterlo a mollo in una vasca, perché odorava fortemente dei suoi giorni di malattia. Poi lo costrinsi a mandar giù un poco di cibo e un bicchiere di vino. Si lagnò e piagnucolò fino a singhiozzare. A un certo punto lo sentii scagliare la forza della sua Arte contro di me, ma fu un colpo debole e infantile che non intaccò le mie barriere. Gli tolsi la tunica e le scarpe e lo misi a letto. «La stanza si muove ancora» mormorò petulante. Poi chiuse gli occhi e rimase immobile. Qualche attimo più tardi emise un gran sospiro, si allungò nel letto e piombò in un vero sonno. Chiusi gli occhi ed entrai in punta di piedi nel suo sogno. Il gattino dormiva, raggomitolato sul cuscino ricamato. Si sentiva al sicuro. Aprii gli occhi, così stanco che avrei potuto buttarmi sul pavimento e dormire lì.

Invece usai il resto dell'acqua pulita. Assaggiai il cibo, lo trovai atroce e

lo mangiai lo stesso. La roba oleosa doveva essere qualche tipo di dolce; il resto aveva un sapore fortissimo di pasta di pesce. Il 'vino' era un qualche fermentato di frutta; di più non sapevo dire. Non allontanò del tutto il sapore del pesce.

Armato del bacile d'acqua sporca, mi avventurai fuori dai nostri alloggi. Se qualcuno mi avesse fermato, stavo cercando semplicemente un luogo per versarla.

L'edificio era una fortezza e insieme la residenza del clan. Eravamo al piano più alto, e non sentii rumori di altri occupanti. Cinghiali intagliati e dipinti e decorazioni di zanne ornavano i muri interni. Le altre porte sul corridoio non erano chiuse a chiave. Sembravano alternarsi tra camerette come quella di Ciocco e stanze più grandi, più generosamente arredate. Nessuna era all'altezza degli alloggi che Castelcervo offriva perfino ai nobili minori. Tenni per me il mio giudizio. Dubito che volessero insultarci; sapevo che gli Isolani avevano usanze diverse sull'ospitalità. In genere, erano gli ospiti che dovevano pensare al vitto e alle comodità. Lo sapevamo. Il vino e il cibo nella stanza del principe sembravano un tributo all'ospitalità dei Sei Ducati che il seguito della Narcheska aveva goduto a Castelcervo. Non c'erano tracce di servitori a quel piano, e dubitai che ne avremmo avuti a disposizione.

Il piano inferiore era molto simile. Le stanze odoravano di uso recente; fumo, cibo e, in un caso, cane bagnato. Le avevano sgombrate per il nostro arrivo? Erano un poco più piccole, le finestre di pelle oleata e non di vetro. Le pesanti imposte di legno, protezione da qualsiasi assalto, recavano antiche cicatrici di frecce. Evidentemente le camere superiori erano concesse agli ospiti di rango più alto; molto diverso dai Sei Ducati, dove venivano offerte ai domestici in modo che la nobiltà non dovesse salire molte rampe di scale. Avevo appena richiuso una porta quando sentii passi su per i gradini. Apparve una fila di servitori, con bagagli, comodità e vivande per i loro padroni dei Sei Ducati. Si arrestarono confusi, accalcandosi nel corridoio, e uno mi chiese: «Come facciamo a sapere in quale camera andare?»

«Non ne ho idea» risposi affabile. «Non sono neanche sicuro di dove svuotare il bacile.»

Scivolai via da loro, lasciandoli a disputarsi le stanze, sospettando che le migliori sarebbero andate ai nobili con i servitori più aggressivi. Al pianterreno trovai una porta sul retro che portava a una buca di immondizia dietro alle latrine, e vi scaricai l'acqua. Un'altra porta conduceva lungo un corridoio a una grande cucina dove molti giovani isolani si occupavano di

un grande arrosto su uno spiedo, tagliando patate e cipolle e impastando il pane. Sembravano intenti ai loro compiti e quasi mi ignorarono quando guardai dentro. Un giro rapido fuori dall'edificio mi mostrò che un secondo ingresso molto più grande portava a un'ampia sala aperta che costituiva gran parte del pianterreno. Le porte spalancate lasciavano entrare luce e aria. Dentro scorsi quello che era senza dubbio il ricevimento per il principe. Abbandonai il bacile nell'erba alta a un angolo dell'edificio, mi rassettai in fretta l'uniforme e raccolsi i capelli in una coda.

Inosservato, scivolai in fondo alla stanza. Le altre guardie erano schierate contro il muro. Apparivano vigili quanto possono esserlo uomini annoiati a morte e ignorati. In verità sembrava esserci poco da cui proteggersi.

La parte principale dello stanzone dal lungo soffitto basso era occupata da panche, tutte della stessa altezza e piene di uomini seduti. Niente troni o predelle. Le panche non erano posizionate in modo da concentrare l'attenzione su una persona: circondavano la stanza, lasciando vuoto il centro. Stava parlando un *Kaempra,* o capoguerriero, del Clan della Volpe, vecchio e curvo. La giubba corta era ornata con frange di coda di volpe, bianche come i suoi capelli scomposti. Gli mancavano tre dita dalla mano della spada, ma per compensarle portava una collana di falangi troncate ai nemici. Ci giocherellava nervosamente, lanciando frequenti sguardi a Lama-di-sangue, riluttante a offenderlo ma troppo adirato per tacere. Colsi solo le ultime parole. «Nessun clan può parlare per tutti! Nessun clan ha il diritto di attirare la sfortuna su tutti.»

Mentre osservavo, il Kaempra della Volpe inclinò il capo severo a ogni angolo della stanza e tornò alla panca. Un altro si alzò, si portò al centro e cominciò a parlare. Vidi il principe e messer Umbra seduti fra i nobili del seguito. La confraternita dello Spirito era dietro di lui. La Hetgurd, l'adunata dei capi-guerrieri dei clan, non aveva concesso al mio principe alcun riconoscimento del suo rango. Sedeva come capoguerriero fra i suoi guerrieri, come gli altri capi clan. Era un'adunata di pari, riunita per discutere il fidanzamento della Narcheska. Vedevano così anche Devoto? Tentai di non aggrottare le sopracciglia al pensiero.

Ormai i miei occhi si erano adattati all'oscurità della sala dopo il sole d'estate. Trovai un pezzo di muro e mi appoggiai accanto a Rompicapo nell'ultima fila delle guardie. Rompicapo sussurrò: «Non come facciamo noi, amico. Niente feste o regali o canzoni per accogliere il nostro principe. Solo un frettoloso saluto al porto, poi lo hanno condotto qui e hanno co-

minciato a discutere il fidanzamento. Questi vanno dritti agli affari. Ad alcuni non piace che una delle loro donne lasci la madrepatria per andare a vivere nei Sei Ducati. Secondo loro è innaturale e probabilmente porterà sfortuna. Ma alla maggior parte non importa, in un modo o nell'altro. Sembrano pensare che sarebbe la sfortuna del Narvalo, non la loro. Il vero punto di contesa è l'uccisione del drago.»

Annuii al rapido riassunto. Rompicapo era un uomo di Umbra, ed era bravo. Mi chiesi dove lo avesse arruolato, poi mi concentrai sull'Isolano che parlava. Notai che stava al centro di un anello dipinto sul pavimento, intricato e stilizzato, eppure riconoscibile come un serpente che si afferra la coda. Non si presentò. Forse immaginava che tutti lo conoscessero, o forse l'unica parte importante della sua identità era la lontra marina tatuata sulla fronte. Parlò semplicemente, senza rabbia, come per spiegare l'ovvio a bambini piuttosto tonti.

«Ardighiaccio non è una vacca appartenente a qualcuno di noi. Non è bestiame da offrire in dote. Ancor meno appartiene al principe straniero. Allora come può offrire la testa di una creatura che non gli appartiene come pagamento alla casa delle madri di Acquanera del Narvalo? Possiamo vedere la sua promessa solo in due modi. O ha fatto la sua offerta nell'ignoranza, o è un affronto verso di noi.»

Una pausa, e l'uomo fece un cenno strano. Il significato mi fu chiaro quando il principe Devoto si alzò con lentezza e lo raggiunse nel cerchio dell'oratore. «No, Kaempra della Lontra.» Devoto lo apostrofò come capoguerriero del suo clan. «Non fu ignoranza. Non fu inteso come affronto. La Narcheska mi propose questo atto come sfida per dimostrarmi degno di lei.» Il principe alzò le mani e le lasciò ricadere indifeso. «Cosa potevo fare se non accettare? Se una donna lanciasse a voi una sfida simile, dicendo davanti ai vostri guerrieri riuniti 'Accetta o ammetti la tua codardia', cosa fareste? Cosa farebbe chiunque di voi?»

Molti capi annuirono. Devoto, serio, restituì il cenno. «Dunque, che posso fare io ora? La mia parola è stata data, davanti ai vostri guerrieri e ai miei, nella sala dei miei genitori. Ho detto che tenterò di compiere questa missione. Non conosco un modo onorevole per tirarmi indietro. C'è un costume, nel popolo della Narcheska, che permette a un uomo di rimangiare le parole uscite dalla sua bocca?»

Il principe imitò il gesto con cui il Kaempra della Lontra gli aveva ceduto il cerchio dell'oratore. Si inchinò ai quattro angoli della sala, poi tornò alla sua panca. Quando sedette, la Lontra parlò di nuovo.

«Se fu così che accettasti la sfida, allora non mi riterrò offeso da te. Terrò per me ciò che penso della figlia del Clan Acquanera per aver lanciato la sfida. Malgrado le circostanze.»

Avevo notato Peottre Acquanera seduto su una delle panche davanti, quasi solo. Aggrottò le sopracciglia al commento della Lontra ma non diede segno di voler parlare. Il padre della Narcheska, Arkon Lama-di-sangue, sedeva a breve distanza da Peottre, i guerrieri del Cinghiale schierati attorno a lui. La sua fronte era liscia, come se il rimprovero non lo toccasse, e forse dal suo punto di vista aveva ragione. La Lontra aveva rimproverato Elliania come figlia della famiglia Acquanera del Narvalo. Arkon Lama-di-sangue era un Cinghiale. Qui, in mezzo alla sua gente, assunse il ruolo che ci si aspettava da lui. Era solo il padre della Narcheska. Era Peottre Acquanera, fratello di sua madre, il responsabile della sua educazione.

Quando il lungo silenzio rese ovvio che nessuno voleva difendere la Narcheska, il capo della Lontra si schiarì la gola. «È vero che un uomo non può rimangiare la sua parola, principe dei Lungavista del Clan Cervo. Hai detto che tenterai di compiere l'impresa, e capisco che devi farlo, o verrai giudicato inferiore a un uomo.

«Ma ciò non solleva noi delle Isole Esterne dai nostri doveri. Ardighiaccio è nostro. Cosa ci narrano le nostre grandi madri? Venne a noi, molto prima che gli anni fossero contati, e ci chiese asilo dal suo dolore. Le nostre sagge donne glielo accordarono. E in cambio della nostra protezione, promise che avrebbe protetto noi. Conosciamo il potere del suo spirito e l'invulnerabilità della sua carne, e non temiamo che tu lo uccida. Ma se, per uno scherzo del destino, tu riuscissi a ferirlo, su chi precipiterà la sua collera dopo che ti avrà ucciso? Su di noi.» Camminò lentamente in cerchio, includendo tutti i clan nella sua ammonizione: «Se Ardighiaccio è nostro, anche noi apparteniamo a lui. Come una promessa familiare, dovremmo rispettare il debito tra noi. Se il suo sangue viene sparso, non dovremo spargere sangue in cambio? Se, come sua famiglia, non veniamo in suo aiuto, non esigerà da noi dieci volte il prezzo di sangue, secondo la nostra legge? Questo principe deve onorare la sua parola come un uomo. È così. Ma dopo, non sarà di nuovo guerra fra noi, che lui viva o muoia?»

Vidi Arkon Lama-di-sangue trarre un lungo respiro lento. Notai per la prima volta che teneva la mano in un certo modo, aperta con le dita verso lo sterno. Molti facevano lo stesso gesto. Una richiesta di parlare? Sì, perché quando il guerriero della Lontra fece il gesto ora familiare, Lama-di-

sangue si alzò e prese il suo posto nel cerchio.

«Nessuno vuole altra guerra. Non qui nelle Rune del Dio, né nei campi del principe al di là del mare. Ma la parola di un uomo va mantenuta. Qui siamo tutti uomini, ma c'è anche la volontà di una donna. Quale guerriero può resistere alla volontà di una donna? Quale spada può tagliare la sua caparbietà? Alle donne Eda ha dato le isole, e noi vi camminiamo solo con il suo permesso. Gli uomini non possono ignorare la sfida di una donna, o le nostre madri diranno: 'Non rispetti la carne da cui nascesti. Non camminare più sulla terra che Eda ci ha accordato. Ti abbandoniamo, con solo l'acqua sotto la chiglia e mai la sabbia sotto i piedi.' È più facile della guerra? Siamo presi tra la parola di un uomo e la volontà di una donna. Nessuna può essere infranta senza disonore per tutti.»

Avevo capito le parole di Lama-di-sangue, ma la piena importanza del significato mi sfuggì. Doveva essere un costume che non ci era familiare. In che guaio ci eravamo cacciati con la nostra politica matrimoniale? Mi chiesi cupamente se non fossimo caduti in una trappola. La famiglia Acquanera del Clan del Narvalo aveva intenzione di riaccendere la guerra tra i Sei Ducati e le Isole Esterne? L'offerta della Narcheska era stata un imbroglio per attirarci in una situazione in cui, comunque fosse andata, avremmo provocato altro spargimento di sangue sulle nostre rive?

Studiai il viso di Peottre Acquanera. Era impassibile, eppure gli occhi erano pensosi. Sembrava indifferente al dilemma in cui la figlia di sua sorella ci aveva messi, eppure sentii che non lo era. Sembrava in equilibrio sulla lama di un coltello che già lo aveva ferito a fondo. Un uomo senza alternative, pensai all'improvviso. Un uomo che non spera più, perché sa che nessuna sua azione può salvarlo. Aspettava. Non faceva piani o progetti. Aveva già compiuto la sua missione. Ora poteva solo osservare come altri l'avrebbero eseguita. Ero sicuro di avere ragione, eppure non immaginavo il suo motivo. Perché lo aveva fatto? O, come aveva detto Arkon, andava oltre il suo controllo? Era la volontà di una donna più giovane e dipendente da lui, che però controllava chi poteva camminare sulla terra delle sue madri?

Mi guardai attorno. C'erano semplicemente troppe differenze tra noi. Come poteva esserci pace fra i Sei Ducati e le Isole Esterne quando le nostre usanze erano così diverse? Eppure, secondo la tradizione, la linea dei Lungavista aveva le sue radici nelle Isole Esterne: Conquistatore, il primo monarca Lungavista, aveva cominciato come pirata delle Isole Esterne, poi aveva visto la fortezza di tronchi che era un tempo Castelcervo e aveva de-

ciso di farla propria. Da allora le nostre linee e i nostri costumi si erano allontanati. La pace e la prosperità dipendevano dalla scoperta di un terreno comune.

Non sembravano esserci molte probabilità di trovarlo.

Alzai gli occhi e scoprii lo sguardo del principe su di me. Non avevo voluto distrarlo. Ora gli spedii un pensiero rassicurante. *Ciocco riposa di sopra in camera. Ha mangiato e bevuto prima di dormire.*

*Beato lui. Non mi hanno neanche permesso di lavarmi la faccia prima di riunire la Hetgurd. E ora non dà cenno di finire.*

*Pazienza, mio principe. Dovrà finire. Anche gli Isolani mangiano, bevono e dormono.*

*E fanno anche pipì, secondo te? Per me comincia a diventare un problema serio. Ho pensato di scusarmi discretamente, ma non so come la prenderebbero se mi alzassi e uscissi.*

I capelli mi si drizzarono sulla nuca a un incerto tocco d'Arte. *Ciocco?*

Era Umbra. Vidi Devoto tendere la mano, per toccarlo e dargli la sua forza. Lo fermai. *No. Lascialo provare da solo. Umbra, ci senti?*

*Appena.*

*Ciocco dorme di sopra. Ha mangiato e bevuto prima di addormentarsi.*

*Bene.* Sentii il suo sforzo in quella breve risposta. Tuttavia sorrisi. Ci stava riuscendo.

*Smetti. Sorriso idiota,* mi sgridò. Guardò serio attorno alla stanza. *Brutta situazione. Bisogno di tempo per pensare. Bisogno di fermare prima che vada troppo oltre senza di noi.*

Mi ricomposi in un'espressione solenne, molto più adatta ai visi attorno a me. Arkon Lama-di-sangue stava cedendo il cerchio dell'oratore a un uomo con l'emblema dell'Aquila, dopo una pausa per stringersi i polsi in un saluto fra guerrieri. Il Kaempra dell'Aquila era vecchio, forse il più vecchio dell'adunata. I capelli radi erano rigati di grigio e bianco, eppure si muoveva ancora come un guerriero. Volse attorno uno sguardo d'accusa, poi parlò brusco, le sue parole affievolite dai denti mancanti.

«Senza dubbio un uomo deve fare ciò che ha detto di fare. Discutere su questo è tempo sprecato. E un uomo deve onorare i legami di parentela. Se questo principe straniero venisse qui a dire: 'Ho promesso a una donna di uccidere Orig dell'Aquila', tutti direste: 'Devi provarci, se lo hai promesso.' Ma diremmo anche: 'Sappi che alcuni di noi sono parenti di Orig. E ti uccideremo prima di permettertelo.' E ci aspetteremmo che il principe accetti anche quello come corretto.» Il suo sguardo lento percorse l'adunata con

disdegno. «Qui sento odore di mercanti e bottegai che un tempo erano guerrieri e uomini onorevoli. Annuseremo con bramosia i beni dei Sei Ducati come un cane che striscia dietro a una cagna? Vendereste la nostra famiglia per brandy e mele d'estate e grano rosso? Non questa Aquila.»

Emise uno sbuffo di disprezzo per chiunque pensasse che c'era ancora bisogno di discutere. Lasciò il cerchio e tornò con fatica a sedere fra i suoi guerrieri. Cadde il silenzio mentre ponderavamo le sue parole. Alcuni si scambiavano sguardi; sentii che il vecchio aveva colpito a fondo. Molti erano inquieti al pensiero di lasciare che il principe uccidesse il loro drago, ma avevano anche fame di pace e commerci. La guerra con i Sei Ducati li aveva isolati da ogni commercio con il sud. Ora la disputa fra Chalced e i Mercanti di Borgomago stava strangolando quella rotta. Senza il libero scambio con i Sei Ducati avrebbero dovuto fare a meno dei beni e dei lussi offerti dai paesi più caldi. Non era un pensiero attraente. Eppure nessuno poteva dare torto all'Aquila senza guadagnarsi la qualifica di avido mercante.

*Dobbiamo farli smettere. Subito. Prima che qualcuno approvi le sue parole.* L'Arte sottile di Umbra sembrava disperata.

Nessun altro si fece avanti nel cerchio degli oratori. Nessuno aveva una soluzione. Più proseguiva il silenzio, più la stanza diventava carica di tensione. Umbra aveva ragione. Ci serviva il tempo di pensare a una soluzione diplomatica. E se non c'era soluzione, ci serviva il tempo di scoprire quanti clan isolani si sarebbero opposti attivamente alla nostra missione e quanti avrebbero solo disapprovato. Data la condanna degli altri clan, la Narcheska avrebbe insistito nella sfida a Devoto o l'avrebbe annullata? Poteva ritirarla onorevolmente? Non eravamo sull'isola neanche da un giorno e già sembravamo sull'orlo dello scontro.

Tanto per aumentare l'agitazione, mi ero accorto dell'urgenza di Devoto. Feci per schermarmi dalla sua Arte, poi mi venne un'idea. Ricordai che il malore di Ciocco sulla nave si era diffuso contagiando i marinai. Forse il presente disagio di Devoto poteva essere usato allo stesso modo.

Mi aprii alla sua trasmissione inconsapevole, la amplificai e diffusi la mia Arte attraverso la stanza. Nessuno degli Isolani che toccai aveva una forte attitudine per l'Arte, ma molti erano suscettibili in gradi diversi. Un tempo Veritas aveva usato una tecnica simile per confondere i nocchieri delle Navi Rosse, convincendoli che avevano già oltrepassato punti chiave e mandandoli sugli scogli. Ora la usai per interrompere la riunione ricordando il bisogno urgente di svuotare la vescica a ogni uomo che la mia Ar-

te riusciva a raggiungere.

In tutta la stanza gli uomini cominciarono ad agitarsi sulle panche. *Cosa stai facendo?* chiese Umbra.

*Pongo fine a questo incontro,* risposi deciso.

*Ah!* Avvertii la comprensione improvvisa di Devoto, e lo sentii aggiungere la sua persuasione alla mia.

*Chi è il capo?* chiesi.

*Nessuno. Condividono l'autorità. O così dicono.* Devoto evidentemente lo riteneva un sistema fallace.

*Orso aprì incontro,* mi disse Umbra laconico. Lo sentii attirare la mia attenzione verso un uomo con una collana di denti d'orso. Mi resi conto all'improvviso di quanta forza era necessaria a Umbra per quella debole trasmissione d'Arte.

*Non stancarti,* lo avvertii.

*Conosco mia forza!* La replica era adirata, ma anche da dove stavo scorsi le sue spalle curvarsi.

Concentrai la mia attenzione sull'Orso. Per mia fortuna, aveva poche difese contro l'Arte, e una vescica piena. Potenziai la sua urgenza e lo vidi alzarsi di botto. Avanzò a chiedere il cerchio dell'oratore. Gli altri glielo concessero con i loro cenni rituali.

«Abbiamo bisogno di ponderare. Tutti» suggerì. «Separiamoci, per parlare con i nostri clan e vedere cosa pensano. Domani ci riuniremo di nuovo e parleremo di ciò che abbiamo scoperto e abbiamo pensato. Qualcuno ritiene che sia saggio?»

Una foresta di mani si levò in gesti di assenso.

«Allora per oggi si chiuda l'incontro» decretò l'Orso.

E così, in fretta, era finita. Gli uomini si alzarono subito e cominciarono a muoversi verso la porta. Nessuna cerimonia, nessuna precedenza a quelli di rango più alto, solo una calca di uomini verso l'uscita, alcuni con più insistenza degli altri.

*Di' al tuo capitano che devi controllare il tuo protetto. Che ti ho ordinato di continuare a prenderti cura di lui finché non sarà guarito. Ti raggiungiamo presto di sopra.*

Obbedii al comando del principe. Quando Altiero mi congedò, recuperai il bacile fuori della porta e tornai in camera.

Ciocco non si era mosso. Gli tastai la fronte. Aveva ancora la febbre, ma non scottava come a bordo della nave. Tuttavia lo svegliai e lo convinsi a

bere acqua. Ne prese un boccale intero senza bisogno di molto incoraggiamento e si distese di nuovo. Ero sollevato. In quella stanza sconosciuta, lontano dalla prospettiva del suo letto sulla nave, davvero vedevo come si era ridotto Ciocco. Bene, ora sarebbe guarito. Aveva tutto ciò di cui aveva bisogno: pace, un letto, cibo e bevande. Presto sarebbe stato meglio. Tentai di convincermi che la mia speranza fosse un fatto.

Udii il principe Devoto e Umbra conversare con qualcuno in corridoio. Mi alzai e premetti l'orecchio contro la porta. Sentii Devoto accampare stanchezza, e poi l'uscio della camera accanto si chiuse. I suoi domestici dovevano averlo aspettato. Di nuovo un mormorio di conversazione, e poi sentii che li congedava. Ancora qualche istante, poi la porta che ci separava si aprì e Devoto entrò. Teneva in mano un quadratino nero di cibo e sembrava depresso. Alzò il cibo e mi chiese: «Hai idea di cosa sia?»

«Non proprio, ma contiene pasta di pesce. Forse anche alghe. I pasticcini con i semi sono dolci. Oleosi, ma dolci.»

Devoto guardò il cibo con disgusto, poi alzò le spalle come un quindicenne che non mangia da molte ore e lo trangugiò. Si leccò le dita. «Non è male, basta aspettarsi che sappia di pesce.»

«Pesce stantio» osservai.

Devoto non rispose. Si avvicinò a Ciocco e lo guardò dormire. Scosse con lentezza il capo. «È così ingiusto. Pensi che stia meglio?»

«Lo spero.»

«La sua musica è divenuta così sommessa che mi preoccupa. A volte mi sembra che Ciocco si allontani da noi quando la febbre sale.»

Mi aprii alla musica di Ciocco. Devoto aveva ragione. Sembrava meno intensa. «Be', è malato. La malattia toglie forza ed energia all'Arte.» Non volevo pensarci proprio in quel momento. «Oggi Umbra mi ha sorpreso.»

«Davvero? Dovevi immaginare che avrebbe insistito fino a riuscire almeno in quello. Nulla ferma il vecchio quando decide di fare qualcosa.» Si girò e andò verso la porta di passaggio. Fece una pausa e parlò voltandosi appena. «Vuoi un po' di quella roba da mangiare?»

«No, grazie. Serviti.»

Devoto svanì per un attimo nella sua stanza, poi tornò con una mano piena di tartine di pesce. Morse un quadratino, fece una smorfia e poi lo mangiò in fretta. Guardò con appetito la stanza. «Non ci hanno ancora portato il cibo?»

«Temo che il cibo sia quello.»

«No. Questa è solo una cortesia delle Isole Esterne perché li abbiamo

nutriti a Castelcervo. So che Umbra ha detto ai domestici di andare a comprare cibo fresco.»

«Stai dicendo che il Cinghiale non ci darà da mangiare?»

«Forse sì. Forse no. Umbra sembra pensare che dovremmo agire come se non ce l'aspettassimo. Poi, se ci offrono cibo, possiamo accettarlo come un dono. E se non lo fanno, non sembreremo avidi o deboli.»

«Hai informato i tuoi nobili di queste usanze?»

Devoto annuì. «Molti sono qui per formare nuove alleanze commerciali e scoprire le altre opportunità offerte dalle Isole Esterne, non solo per sostenermi nel corteggiamento della Narcheska. Sono felici di visitare Zylig per vedere cosa si vende e cosa si potrebbe comprare. Ma dovremo nutrire le guardie, i domestici e la confraternita dello Spirito. Pensavo che Umbra avesse provveduto.»

«La Hetgurd sembra concederti poco rispetto» dissi pensoso.

«Non credo che capiscano davvero cosa sono. È un concetto straniero per loro: un ragazzo dei miei anni, senza esperienza in battaglia, destinato a dominare un territorio così grande. Qui gli uomini non pretendono sovranità su un pezzo di terra, ma comandano in base alla forza dei loro guerrieri. In un certo modo sono considerato più un figlio della casa di mia madre. La regina Kettricken era al potere quando li sconfiggemmo alla fine della Guerra delle Navi Rosse. Nutrono un timore reverenziale verso di lei, che non solo tenne al sicuro la terra natia ma scatenò contro di loro i draghi. Così la raccontano qui.»

«Sembri aver imparato molto in pochissimo tempo.»

Devoto annuì di nuovo, compiaciuto. «In parte ho messo questa esperienza insieme a quelle ricavate dai contatti con gli Isolani a Castelcervo. In parte sono le letture fatte durante il viaggio.» Emise un breve sospiro. «E non è utile come speravo. Se ci offrono ospitalità, ovvero ci danno da mangiare, possiamo vederlo come un benvenuto, perché sanno che è il nostro costume e lo onorano; o come un insulto, perché siamo troppo deboli per procurarci il cibo e troppo sciocchi per essere venuti preparati. Non importa come lo intendiamo, non possiamo essere sicuri di come lo intendono loro.»

«Come il drago. Vieni a uccidere una bestia per dimostrarti un degno marito per la Narcheska? O vieni a uccidere il guardiano della loro terra, per provare che puoi prendere ciò che vuoi da loro?»

Devoto impallidì leggermente. «Non ci avevo pensato.»

«Neanch'io. Ma alcuni di loro sì. E torniamo alla domanda essenziale.

Perché? Perché la Narcheska ha scelto questo compito per te?»

«Allora pensi che per lei non significhi solo la mia disponibilità a rischiare la vita per sposarla?»

Per un attimo riuscii solo a fissarlo. Ero mai stato così giovane? «Be', certo. Tu no?»

«Urbano aveva detto che probabilmente voleva una 'prova del mio amore'. Che spesso le ragazze sono così, chiedono agli uomini di fare cose pericolose o illegali o quasi impossibili, semplicemente per dimostrare il loro amore.»

Presi nota. Mi chiesi chi aveva chiesto a Urbano di fare cosa, e se aveva nulla a che fare con la monarchia dei Lungavista o era stato solo un atto di audacia fanciullesca che qualche ragazza gli aveva richiesto.

«Be', dubito che la Narcheska voglia qualcosa di così romanticamente frivolo. Come potrebbe pensare che tu l'ami, dopo il modo in cui ti ha trattato? E di certo non ha dato segno di apprezzare la tua compagnia.»

Per un attimo mi fissò sgomento, poi il suo viso si distese. Mi ero sbagliato? Il principe non si era infatuato della ragazza, vero? Non avevano nulla in comune. Lui l'aveva offesa involontariamente e lei lo aveva trattato peggio di un cane frustato che la segue uggiolando. Lo guardai. Un ragazzo può credere quasi a ogni cosa a quindici anni. Emise un lieve sbuffo. «No. Non dà neanche cenno di tollerare la mia presenza. Pensaci. Non è venuta qui con suo padre e suo zio per incontrarci e darci il benvenuto a queste isole. È lei che si è inventata questa ridicola cerca, ma noto che non si fa vedere quando si tratta di giustificarla ai suoi compatrioti. Potresti avere ragione. Forse non si tratta di provare il mio amore per lei, o anche il mio coraggio. Forse ha sempre voluto ostacolare il nostro matrimonio.» Con voce cupa aggiunse: «Forse spera che morirò nel tentativo.»

«Se insistiamo con il compito, potrebbe impedire più del tuo matrimonio. Potrebbe scatenare di nuovo la guerra fra i nostri paesi.»

Umbra entrò in quel momento. Pareva preoccupato e stanco. Gettò un'occhiata sprezzante sulla stanzetta e osservò: «Bene, vedo che a Ciocco è stata concessa una camera quasi lussuosa come quella assegnata al principe Devoto e a me. C'è qualcosa da mangiare e bere?»

«Nulla che mi sento di raccomandare» osservai.

«Pesce e torte di grasso» propose il principe Devoto.

Umbra fremette. «È ciò che offre il mercato locale? Manderò un uomo a prendere provviste dalla nave. Il cibo straniero non mi farà bene dopo questa data. Andiamo. Lasciamo riposare Ciocco.» Parlò voltandosi appena

mentre ci conduceva alla stanza del principe attraverso la porta interna. Sedette sul letto di Devoto. «Non approvo l'uso dell'Arte per scopi così bassi, Fitz. Eppure devo ammettere che ci hai salvati da una situazione difficile. Per favore, consultati con me prima di usarla di nuovo in questo modo.»

Era un rimprovero e un complimento. Annuii, ma Devoto sbuffò. «Consultarsi con voi? Io non ho voce in capitolo?»

Umbra recuperò bene. «Ma certo. Sto solo ricordando a Fitz che in questioni diplomatiche non dovrebbe presumere di sapere quale strategia sia la migliore.»

Il principe aprì la bocca per parlare, ma in quel momento ci fu un colpo secco alla porta che dava sul corridoio. A un cenno di Umbra mi ritirai nella stanza di Ciocco, lasciando socchiusa la porta, e mi misi di traverso per osservare una fetta della stanza senza essere notato con facilità. Umbra alzò la voce: «Chi è?»

Il visitatore lo interpretò come un permesso di entrare. La porta si aprì. Tesi i muscoli, ed entrò Peottre Acquanera. Chiuse la porta dietro di sé, poi rivolse un inchino in stile Castelcervo al principe e a Umbra. «Vengo a dirvi che non c'è bisogno che voi o i vostri nobili vi avventuriate in cerca di cibo e bevande. I Clan del Cinghiale e del Narvalo saranno lieti di provvedere a voi con la stessa generosità che usaste per il nostro popolo quando visitammo i Sei Ducati.»

Le parole furono pronunciate perfettamente. Era un discorso ben studiato. La risposta di Umbra fu altrettanto formale. «È un'offerta cortese, ma la nostra gente ha già provveduto al proprio nutrimento.»

Peottre parve distintamente a disagio, poi ammise: «Abbiamo già informato i vostri nobili dell'invito, e siamo onorati che tutti lo abbiano accettato.»

Umbra e il principe mantennero un silenzio rigido, ma la preoccupazione angosciata di Devoto risuonò nella mia mente. *Avrei dovuto avvertire tutti di non accettare offerte di ospitalità che non arrivassero attraverso di me. Ora saremo considerati deboli?*

Lo sguardo preoccupato di Peottre andò da Umbra al principe. Parve capire che aveva fatto un passo falso. «Posso parlarvi un momento?»

«Messer Acquanera, vi prego di rivolgervi a me quando lo desiderate» lo assicurò il principe di riflesso.

Un lievissimo sorriso contrasse il viso di Peottre. «Sapete bene che non sono un 'messere'. Non sono signore di nulla, principe Devoto, solo un Ka-

empra del Clan del Narvalo. E anche così, mi presento alla Hetgurd senza guerrieri alle mie spalle. Mi tollerano più nell'interesse del marito di mia sorella, Arkon Lama-di-sangue, che per rispetto verso di me. Il nostro clan ha visto tempi molto duri, in tutto tranne che nella ricchezza della terra delle nostre madri e l'onore dei nostri lignaggi.»

Mi chiesi in quali altri modi un clan potesse vedere tempi duri, ma Peottre parlava ancora. «Non ero impreparato a ciò che è stato detto alla Hetgurd questo pomeriggio. In verità, da quando la Narcheska ha proposto la sfida, me lo aspettavo. Anche Arkon Lama-di-sangue sapeva che alcuni sarebbero stati scontenti. Volevo dirvi che non siamo impreparati. Abbiamo fatto piani. L'ospitalità che offriamo all'interno di questa roccaforte è solo una delle nostre precauzioni. Speravamo che l'opposizione non fosse espressa così presto, né da un Kaempra rispettato come l'Aquila. Siamo fortunati che il Kaempra dell'Orso, alleato con il Cinghiale, abbia voluto aggiornare così all'improvviso l'incontro. Altrimenti la discussione poteva andare troppo oltre per aggiustare le cose.»

«Kaempra Peottre, avreste potuto avvertirci di questa opposizione prima che affrontassimo la Hetgurd» osservò quietamente Umbra, ma il principe si intromise: «Pensate che si possano aggiustare le cose? Come?»

Fremetti alla sua ansia. Umbra aveva ragione. Peottre meritava un rimprovero per averci condotti in una trappola, non un'accettazione senza domande del suo aiuto per uscirne.

«Ci vorrà tempo, ma non molto: giorni, non mesi. Da quando tornammo dal vostro paese abbiamo speso molta ricchezza e influenza per comprare alleati. Vi parlo con schiettezza di ciò che non può essere ammesso apertamente. Quelli che hanno accettato di sostenerci non devono passare troppo in fretta dalla nostra parte, ma devono sembrare persuasi dagli argomenti che il Clan del Cinghiale presenterà in nostro favore. Quindi desidero consigliare a entrambi pazienza e cautela mentre la Hetgurd viene convinta.»

«Cautela?» chiese Umbra, brusco. *Assassini?* La paura non detta mi raggiunse con chiarezza.

«Non è il termine corretto» si scusò Peottre. «A volte sembra che una lingua dica in una parola ciò che un'altra esprime in molte parole. Vorrei chiedervi di essere... meno presenti. Meno visibili. Meno facili da trovare o consultare.»

«Inaccessibili?» suggerì il principe.

Peottre scrollò le spalle con un lieve sorriso. «Se lo chiamate così. Noi

abbiamo un detto: 'È difficile insultare l'uomo con cui non si parla.' Ecco cosa suggerisco. Che i Lungavista del Clan Cervo evitino di recare offesa rendendosi... inaccessibili.»

«E intanto ci fidiamo del fatto che il Cinghiale parli per noi?» Umbra si permise un'ombra di scetticismo. «E cosa faremo nel frattempo?»

Peottre sorrise. Non ero nella posizione migliore per osservarlo, ma pensai di scorgere il suo sollievo: sembravamo inclini ad accettare il suo consiglio. «Vorremmo allontanarvi da Zylig. Tutti si aspettano che visitiate la casa delle madri della Narcheska. La Hetgurd era quasi sorpresa che foste venuti prima qui. Quindi suggerisco che domani saliate sulla *Zanna,* la nave del Cinghiale, e vi rechiate a Wuislington, terra delle madri del Narvalo. Sarete accolti e ospitati, come accoglieste e ospitaste noi a Castelcervo. Ho riferito alla mia casa delle madri le vostre usanze. Le trovano insolite, ma riconoscono che è giusto nutrirvi come nutriste noi.»

Peottre non riusciva a nascondere la speranza che accettassimo il suggerimento. La sua ansia mi allarmò. Ci allontanava dal pericolo, o ci attirava in una trappola? Sentii lo stesso dubbio nella mente di Umbra quando disse: «Ma siamo arrivati solo oggi, e siamo stanchi del mare. L'uomo del principe, Ciocco, non sta bene sulle onde. È malato e ha bisogno di riposo. Non possiamo pensare di ripartire domani.»

Potevamo, e Umbra ne stava già valutando il costo. Ma voleva sentire la risposta di Peottre. Per un attimo quasi compatii l'Isolano. Non sapeva che Umbra e il principe dividevano i pensieri, tanto meno che dietro l'angolo io ascoltavo tutto e sostenevo le loro osservazioni con le mie. Vidi la costernazione nei suoi occhi, e confermai a Devoto e Umbra che consideravo sincero il suo disagio. «Ma dovete farlo! Lasciate qui il vostro uomo, con qualcuno che badi a lui. Sarà al sicuro nella roccaforte del Cinghiale. Un assassinio nella roccaforte di un clan è un insulto terribile alla sua casa delle madri, e il Cinghiale è potente. Nessuno lo considererà.»

«Ma potrebbero considerarlo se si avventurasse fuori dalla roccaforte? O se io uscissi stasera, magari in cerca di un pasto?» Il tono vellutato e cortese di Umbra non mascherò del tutto il filo tagliente della domanda.

Dal mio nascondiglio vidi che Peottre si pentì delle sue parole frettolose. Considerò di mentire, poi rinunciò audacemente in favore della schietta verità. «Dovevate immaginare che poteva succedere. Non siete sciocchi, voi due. Vi ho visti studiare i nostri uomini e valutare l'affare che proponete a uno contro ciò che desidera un altro. Vi ho visti usare il bastone e la carota per ottenere ciò che volete. Dovete essere venuti qui sapendo ciò che Ardi-

ghiaccio significa per alcuni di noi. Dovete aver previsto questa opposizione.»

Sentii Umbra suggerire a Devoto di tacere mentre parlava con tono chiaro e severo. «Opposizione, sì. Anche mormorii di guerra. Una minaccia di assassinio all'uomo del principe, o al principe stesso, no. Devoto è l'unico erede alla corona dei Lungavista. Non è uno sciocco, e nemmeno io. Sapete cosa significa. Lo abbiamo messo in pericolo tanto quanto potevamo permettercelo, lasciandolo intraprendere questa ridicola cerca. Ora ammettete che un assassino può colpirlo solo perché cerca di mantenere la parola data alla figlia di vostra sorella. La posta per questa alleanza è diventata troppo alta, Peottre. Non scommetterò la vita del principe nell'interesse di questo fidanzamento. La richiesta della Narcheska non ha mai avuto senso per me. Dateci una buona ragione per andare avanti.»

Il principe ribolliva. Le sue obiezioni d'Arte all'esercizio di autorità di Umbra affogavano i miei pensieri. Pensavo di capire la sua strategia, ma l'unica emozione che avvertivo era l'indignazione del principe, per l'implicazione di Umbra che lui potesse ritirare la sua parola. Anche Ciocco si girò con un greve lamento sotto il furioso assalto d'Arte del principe.

Lo sguardo di Peottre corse al principe. Anche senza Arte, poteva leggere lo spirito di un giovane. «Perché il principe Devoto ha detto che lo farà. Ritirare ora la sua parola e tornare casa lo farà sembrare codardo e debole. Forse eviterà la guerra, ma provocherà nuove scorrerie. Conoscete il nostro detto, ne sono sicuro: 'Un codardo non possiede nulla a lungo.'»

Nei Sei Ducati diciamo: 'La paura è l'unica cosa che non si può rubare a un codardo'. Suppongo che il concetto sia lo stesso. Se il nostro principe si mostrava codardo, così sarebbero stati giudicati tutti i Sei Ducati, e gli Isolani ci avrebbero considerati di nuovo maturi per le loro scorrerie.

*Taci! Fulminalo pure con lo sguardo, ma frena la lingua!* L'ordine di Umbra a Devoto era l'Arte più forte che avessi mai sentito da lui. Ancor più stupefacente fu il comando privato diretto solo a me. *Guarda il viso di Peottre, Fitz.* Sentii cosa gli costava, ma Umbra tenne la voce ferma e fredda: «Kaempra Narvalo, mi fraintendete. Non ho detto che il principe ritirerà la sua promessa di porre la testa del drago davanti alla Narcheska. Ha dato la sua parola, e un Lungavista non torna indietro. Ma una volta compiuta la missione, non vedo il bisogno di sprecare il lignaggio del principe per una donna che lo ha esposto con l'inganno a simili rischi, da parte della sua gente e di un drago. Lo farà, ma dopo non ci sentiremo impegnati a farlo sposare alla Narcheska.»

Avevo eseguito l'ordine di Umbra, ma era impossibile leggere la serie di espressioni che guizzarono sul viso di Peottre. Stupore, certo, seguito da confusione. Sapevo cosa Umbra desiderava scoprire. Cosa era più importante per Peottre e la Narcheska? La morte del drago o l'alleanza con i Lungavista? Non eravamo più vicini a una risposta quando Peottre balbettò: «Ma non è ciò che i Sei Ducati più desiderano? Creare buoni rapporti e un'alleanza con questo matrimonio?»

«La Narcheska non è l'unica donna d'alto lignaggio nelle Isole Esterne» rispose Umbra con indifferenza. Devoto era immobile. Avvertivo la corsa dei suoi pensieri, ma non potevo decifrarli. «Di certo il principe Devoto può trovare una donna fra la vostra gente che non metta a rischio la sua vita per capriccio. E se non la trova, potrà stipulare altre alleanze. Pensate che Chalced non apprezzerebbe un'alleanza con i Sei Ducati? Ecco un vecchio detto dei Sei Ducati che potrete ponderare: 'Non c'è solo un pesce nel mare.'»

Peottre cercava ancora di capire l'improvviso cambiamento della situazione. «Ma perché rischiereste la vita del principe per uccidere il drago se non c'è una ricompensa?» chiese sbigottito.

Finalmente toccò a Devoto. Umbra gli suggerì le parole, ma penso che il principe le avrebbe dette anche senza esortazione. «Per ricordare alle Isole Esterne che quando un Lungavista prende un impegno lo mantiene. Sono passati diversi anni da quando mio padre si alleò con gli Antichi e distrusse la maggior parte di questa città. Forse il miglior modo di allontanare la guerra tra i Sei Ducati e le Isole Esterne non è un matrimonio. Forse è più importante ricordare ai vostri compatrioti che facciamo ciò che diciamo.» La voce del principe era calma e piana. Non parlò da uomo a uomo, ma da re.

Anche un guerriero come Peottre non era immune a quell'effetto. Le parole del giovane principe non lo indignarono come se le avesse pronunciate un altro Kaempra. Lo vidi su terreno incerto, ma non sapevo se era costernato o sollevato al pensiero che la figlia di sua sorella non sposasse il principe. «Invero potrà sembrarvi che abbiamo fatto ricorso all'imbroglio nel farvi giurare di compiere la missione. E ora che avete scoperto il pieno significato della vostra promessa, dovete sentirvi due volte imbrogliato. Elliania vi ha imposto la cerca di un eroe. Voi avete giurato di compierla. Se io volessi continuare con la frode, vi ricorderei che avete anche promesso di sposarla. Potrei chiedere se, come Lungavista, non vi sentite vincolato anche da quella promessa. Ma vi sciolgo da quell'impegno senza cavilla-

re. Vi sentite tradito. Non nego che può sembrare così. Di certo riconoscete che se portate a termine la missione e poi rifiutate la mano della Narcheska, noi ne riceveremo una vergogna proporzionale alla gloria che conquisterete. Il nome di Elliania indicherà per antonomasia la subdola slealtà di una donna. La prospettiva non mi piace. Tuttavia mi inchino al vostro diritto di prendere questa posizione. E non esigerò una vendetta di sangue contro di voi, ma terrò la spada nel fodero e ammetterò che avete il diritto di sentirvi offeso.»

Dal mio nascondiglio scossi il capo. Era evidente che le parole di Peottre lo riempivano di grande emozione, eppure sapevo che il pieno significato mi sfuggiva. Le nostre tradizioni erano semplicemente troppo diverse. Sapevo solo una cosa, e un istante più tardi il principe echeggiò il mio pensiero, guardando assorto Peottre. *Bene, non ho migliorato la situazione. Entrambi ora siamo indignati per il comportamento dell'altro. Come posso rimediare? Estraggo la spada e lo sfido adesso?*

*Non essere sciocco!* Il rimprovero di Umbra fu brusco come se Devoto parlasse sul serio. *Accetta il passaggio per Wuislington sulla* Zanna. *Sapevamo di dover compiere quel viaggio; tanto vale dare l'impressione di concederglielo. Forse scopriremo di più quando saremo là. Questo enigma va districato, e preferisco allontanarti dalla Hetgurd e dai tentativi di assassinio finché non ne saprò di più.*

Il principe Devoto chinò leggermente il capo. Sapevo che era per il suggerimento di Umbra, ma a Peottre dovette sembrare un pentimento per il tono di poco prima. «Saremo lieti di accettare la vostra ospitalità per stanotte, Peottre Acquanera. E domani accetteremo un passaggio sulla *Zanna* verso Wuislington.»

Il sollievo di Peottre era palpabile. «Garantirò la sicurezza della vostra gente mentre siamo lontani.»

Devoto scosse con lentezza il capo. La sua mente correva. Se Peottre cercava di separarlo da guardie e consiglieri, non lo avrebbe permesso. «I nobili vogliono rimanere, è ovvio. Non sono della linea dei Lungavista, quindi presumo che non saranno visti come membri del mio clan e obiettivi di vendetta. Ma parte del mio seguito deve accompagnarmi. Le guardie e i miei consiglieri. Di certo mi capite.»

*E Ciocco? È ancora molto malato,* chiesi con urgenza.

*Non posso lasciarti qui, e non mi fido delle cure che riceverebbe da altri. Sarà dura per lui, ma deve viaggiare con noi. È un membro della mia confraternita d'Arte. Inoltre pensa alla devastazione che potrebbe scatena-*

*re in nostra assenza se tornano i suoi incubi.*

«Principe Lungavista dei Sei Ducati, in questo penso che possiamo accontentarvi.» Nella sua ansia di assicurarsi il nostro assenso, Peottre quasi balbettava.

La conversazione era confluita in canali più sicuri. In breve, Peottre li scortò di sotto per cena. Umbra osservò ad alta voce che bisognava mandare un pasto sostanzioso a Ciocco, per accelerare la sua guarigione. Peottre li assicurò che sarebbe stato fatto, e poi li sentii andare via. Quando furono lontani dalla stanza del principe, emisi il respiro trattenuto, scrollai le spalle e andai a controllare Ciocco. Dormiva pacifico, e ignaro del fatto che l'indomani sarebbe stato imbarcato per un altro triste viaggio per mare. Lo guardai e mandai pensieri rasserenanti nei suoi sogni. Poi sedetti accanto alla porta e attesi senza entusiasmo qualsiasi cibo isolano mi avrebbero mandato.

## 9
## La casa delle madri

*In quel tempo Bowsrin era Kaempra per il Clan del Tasso. Le sue navi erano agili, i guerrieri forti, e le scorrerie avevano successo, conquistando brandy, argento e attrezzi di ferro. Era quasi un eroe prima che portasse vergogna al suo clan.*

*Desiderava una donna del Clan del Gabbiano. Andò alla sua casa delle madri portando doni, ma la donna non li accettò. La sorella sì, e Bowsrin giacque con lei, ma non gli bastò. Se ne andò, fece scorrerie per un anno e tornò alla casa delle madri del Tasso con molta ricchezza, ma senza orgoglio nel cuore, poiché era divorato da una spregevole concupiscenza.*

*I suoi guerrieri erano buoni combattenti ma sciocchi nel cuore, e lo seguirono quando li portò a razziare la casa delle madri del Gabbiano. Quando le navi di Bowsrin giunsero alla spiaggia, i guerrieri erano lontani e le donne nei campi. Il Kaempra Bowsrin e i suoi guerrieri uccisero i vecchi e alcuni ragazzi quasi adulti, e presero le donne sulla nuda terra, malgrado la loro fiera resistenza. Alcune si fecero uccidere piuttosto che subire violenza. Bowsrin rimase per diciassette giorni, e ogni giorno costrinse Serferet, figlia del Clan del Gabbiano, ad accettare il suo corpo. Ella infine ne morì. Poi i guerrieri se ne andarono per tornare alla loro casa delle madri.*

*Cambiò la luna, e la casa delle madri del Tasso venne a sapere delle a-*

*zioni del loro Kaempra. Provarono vergogna. Scacciarono i loro uomini dalle loro terre, intimandogli di non tornare mai più. Cedettero diciassette figli al Clan del Gabbiano, per farne ciò che volevano, come riparazione della malvagità di Bowsrin. E le case delle madri di tutti i clan bandirono Bowsrin e i suoi uomini dalla loro terra, e qualsiasi uomo che offrisse loro aiuto ne avrebbe condiviso il fato.*

*In meno di un anno il mare divorò Bowsrin e i suoi uomini. E il Clan del Gabbiano usò i figli delle sue sorelle non come schiavi, ma come guerrieri per difendere le loro coste, e come uomini per far nascere altri figli e figlie del Gabbiano. E le donne delle case delle madri furono di nuovo in pace fra loro.*

Storia ammonitrice isolana, dal bardo Ombir

Il giorno dopo partimmo per l'isola di Mayle. Devoto e Umbra si incontrarono brevemente con la Hetgurd per annunciare la loro decisione. Il principe fece un breve discorso: disse che aveva scelto di riconoscere il conflitto come una questione della Hetgurd. Come uomo, non poteva richiamare la parola data, ma avrebbe dato loro l'occasione di discutere la sfida e giungere a una decisione. Umbra mi disse più tardi che parlò con dignità e calma, e la sua disponibilità ad ammettere che solo la Hetgurd poteva risolvere la questione sembrò lisciare molte penne arruffate. Anche Aquila approvò la scelta, dicendo che un uomo disposto ad affrontare a viso aperto una sfida era un uomo che chiunque poteva rispettare, non importa dove fosse nato.

I nobili del principe ricevettero le notizie della partenza con gradi diversi di sorpresa e costernazione. Fu presentata come un lieve cambiamento nella tabella di marcia. La maggior parte non aveva in progetto di accompagnare il principe alla casa delle madri della sua fidanzata; si era detto a Castelcervo che una delegazione così numerosa non sarebbe stata ben accolta. Si aspettavano di rimanere a Zylig e stabilire contatti per futuri negoziati commerciali. In gran parte erano contenti di rimanere su Skyrene in cerca di soci commerciali. Arkon Lama-di-sangue, Kaempra del Cinghiale e padre della Narcheska, ci assicurò con discrezione che sarebbe rimasto con i suoi guerrieri per garantire ai nostri nobili un soggiorno piacevole e sostenere ulteriormente la nostra causa con la Hetgurd.

Umbra mi disse più tardi che aveva suggerito fortemente ai nostri nobili di continuare ad avvalersi dell'ospitalità del Cinghiale invece di esplorare

le locande del posto; e di mostrare i loro emblemi quando camminavano fra gli Isolani, proprio come i membri dei clan sfoggiavano i loro emblemi animali. Dubito che avesse spiegato loro che sarebbero stati più al sicuro se non fossero stati considerati Lungavista del Clan Cervo, per come gli Isolani consideravano la famiglia del principe.

La *Zanna* era una nave isolana, molto meno comoda della *Fanciulla Fortunata.* Mentre guardavo gli altri salire a bordo notai che ballonzolava di più sulle onde, ma la chiglia più piatta era più adeguata ai canali fra le isole. Mi dissero che alcuni erano a malapena praticabili con la bassa marea, e durante certe maree che venivano solo un paio di volte all'anno si poteva andare a piedi da un'isola all'altra. Avremmo attraversato molti canali del genere prima di ritrovarci in mare aperto per raggiungere l'isola della Narcheska e il suo villaggio di Wuislington.

Per Ciocco fu una crudeltà. Lo lasciai dormire il più possibile prima di svegliarlo con un pasto caldo di cibi familiari dalla *Fanciulla Fortunata.* Lo esortai a mangiare e bere e parlai solo di cose piacevoli. Non gli dissi che stavamo per imbarcarlo di nuovo. Non aveva voglia di lavarsi e vestirsi; voleva solo tornare a letto. Avrei tanto voluto permetterglielo, perché ero convinto che sarebbe stato meglio per la sua salute. Ma non potevamo lasciarlo a Zylig senza rischi.

Anche quando fummo sul molo con le guardie del principe, la confraternita dello Spirito, Umbra e il principe Devoto, a guardare i doni di nozze caricati sulla *Zanna,* Ciocco pensò solo che fossimo usciti per una passeggiata mattutina. La barca era ormeggiata lungo il molo. Almeno, mi dissi cupo, salire a bordo non sarebbe stato un problema. Avevo torto. Ciocco contemplò con calma gli altri camminare sulla passerella, ma quando toccò a lui si fermò accanto a me come una statua. «No.»

«Non vuoi vedere la nave isolana, Ciocco? Tutti gli altri sono a bordo a guardarsi attorno. Ho sentito che è molto diversa dalla nostra. Andiamo a vederla.»

Mi guardò un momento in silenzio. «No.» Gli occhietti cominciavano a restringersi con sospetto.

Ulteriori inganni erano inutili. «Ciocco, dobbiamo salire a bordo. Partirà presto, per portare il principe alla casa della Narcheska. Dobbiamo andare con lui.»

Attorno a noi l'attività sul molo si era arrestata. Tutto il resto era pronto, e tutti erano a bordo. Aspettavano solo Ciocco e me. Gli uomini sulle altre navi e i passanti fissavano avidamente la diversità di Ciocco, manifestando

diversi gradi di repulsione. I marinai della *Zanna* ci guardavano seccati, in attesa di tirare a bordo la passerella e mollare gli ormeggi. Sentivo che anche la nostra semplice presenza li umiliava. Perché non potevamo salire a bordo e sparire sotto coperta? Era il momento di agire. Lo presi con fermezza per l'omero. «Ciocco, dobbiamo imbarcarci.»

«No!» urlò Ciocco d'un tratto, schiaffeggiandomi selvaggiamente, e la sua paura e la rabbia mi colpirono in un'onda violenta d'Arte. Barcollai, suscitando risa sguaiate in quelli che si erano fermati a guardarci. Dovette sembrare ben strano che il ceffone capriccioso di un idiota mi avesse quasi buttato in ginocchio.

Odio ricordare ciò che seguì. Ero costretto a usare la forza. Ma il terrore costringeva anche lui. Lottammo sul molo: la mia taglia e la mia forza e la robustezza delle mie barriere ben addestrate, contro l'Arte di Ciocco e le sue goffe abilità di combattimento.

Umbra e il principe Devoto compresero subito il dramma. Sentii il principe tentare di raggiungere Ciocco e calmarlo, ma la foschia rossa della sua rabbia era efficiente come una barriera d'Arte. Non sentivo affatto la presenza di Umbra; penso che lo sforzo del giorno prima lo avesse esaurito.

Afferrai Ciocco per portarlo a bordo di peso, e la sua Arte mi sommerse. Il contatto fisico mi rese vulnerabile. Ciocco mi scagliò contro la sua paura, e quasi me la feci sotto per il terrore che risvegliò in me. Fui travolto da ricordi antichi delle fauci della morte che mi si chiudevano attorno. Sentii i denti di un Forgiato affondarmi nel braccio e il rumore sordo di una freccia nella schiena. Lo avevo preso in spalla, e crollai in ginocchio sotto il peso del suo terrore più che del suo corpo. Nuovo scoppio di ilarità dagli spettatori. Ciocco si divincolò e poi cominciò a emettere urla selvagge senza parole, incapace di fuggire, intrappolato da un cerchio di uomini beffardi.

La derisione attorno a me crebbe e mi colpì più efficacemente dei pugni incontrollati di Ciocco. Non potevo afferrarlo senza rischiare l'integrità delle mie barriere, né osavo abbassare le barriere contro il suo assalto furioso per permettere alla mia Arte di avere pieno effetto. Feci sforzi futili per spingerlo a bordo, bloccandogli la via di fuga ogni volta che tentava di scartarmi e correre verso il porto. Io avanzavo e lui indietreggiava, più vicino alla passerella, e il cerchio di uomini si allargava. Poi si scagliava su di me a mano tesa, sapendo che se avesse toccato le mie barriere sarebbero cadute. E io ero costretto a cedere terreno per evitare la sua mano. E per tutto il tempo gli uomini ridevano, e nella loro lingua aspra chiamavano i compagni a vedere un uomo dei Ducati che non sapeva sconfiggere un i-

diota.

Fu Rete a salvarmi. Forse le grida eccitate dei marinai della *Zanna* lo portarono alla murata. Il robusto uomo di mare si aprì la strada fra i curiosi e percorse la passerella. «Ciocco, Ciocco, Ciocco» ripeteva rassicurante. «Vieni, amico. Non c'è bisogno di fare così. Non c'è bisogno.»

Sapevo che lo Spirito poteva essere usato per respingere. Chi non è mai balzato indietro per lo scatto dei denti di un cane o ha evitato per un pelo la graffiata fulminea di un gatto? Non è solo la minaccia che costringe a indietreggiare, ma la potente rabbia della creatura che respinge lo sfidante. Penso che per uno Spirituale imparare a respingere sia istintivo come sapere di dover fuggire dal pericolo. Non mi ero mai fermato a pensare che forse esisteva una forza complementare, che calmava e attirava.

Non sapevo come chiamare l'effetto di Rete su Ciocco. Non ero il suo obiettivo, eppure ne fui marginalmente influenzato. Mi lisciò il pelo e calmò il mio cuore impazzito. Quasi contro la mia volontà abbassai le spalle e rilassai le mandibole. Vidi la meraviglia sul viso di Ciocco. Spalancò la bocca, e la lingua sempre in vista sporse ancor di più mentre gli occhietti si socchiudevano. Rete parlò con calma. «Tranquillo, amico. Rilassati. Ora vieni, vieni con me.»

La manona di Rete si appoggiò sul suo braccio, e Ciocco assunse l'espressione di un gattino afferrato per la collottola da mamma gatta. «Non guardare» suggerì Rete. «Occhi su di me, ora.» Ciocco obbedì, fissando il viso di Rete mentre il mastro dello Spirito lo conduceva a bordo con la facilità di un ragazzo che conduce un toro per l'anello al naso. Io tremavo, con il sudore che si asciugava lungo la spina dorsale. Il sangue mi corse al viso per i lazzi che accompagnarono la mia salita a bordo. Quasi tutti i marinai parlavano rozzamente la lingua dei Sei Ducati, e la usarono di proposito per accertarsi che capissi il loro disprezzo. Non potevo fingere di ignorarli, perché non controllavo il sangue che mi arrossava il viso per la vergogna. Seguii Rete a lunghi passi, incapace di sfogare la rabbia. Sentii la passerella ritirata dietro di me appena fui a bordo. Senza voltarmi, seguii Rete e Ciocco verso una struttura simile a una tenda, sulla tolda.

Era una sistemazione molto più rozza di quella sulla *Fanciulla Fortunata.* Sul ponte di prua c'era una cabina permanente con pareti di legno, come ero abituato a vedere su una nave. Avrei scoperto che era divisa in due stanze. La più grande era per il principe e Umbra, e la confraternita dello Spirito si accalcava nella più piccola. La cabina provvisoria sul ponte di poppa era per le guardie. Le pareti erano fatte di cuoio pesante teso su pali,

l'intera struttura legata a pioli conficcati nella tolda. Quei ricoveri erano una concessione alla nostra sensibilità dei Sei Ducati; gli Isolani preferivano un ponte aperto per caricare merci o combattere. Un'occhiata ai visi delle guardie mi persuase che Ciocco non sarebbe stato ben accolto fra loro. Dopo la mia prestazione vergognosa sul molo, io non ero molto più popolare di lui. Rete tentò di mettere Ciocco a sedere su uno dei bauli portati dalla *Fanciulla Fortunata.*

«No» dissi quietamente. «Il principe preferisce che Ciocco sia alloggiato vicino a lui. Dovremo portarlo all'altra cabina.»

«È anche più affollata di questa» spiegò Rete.

Scossi il capo. «L'altra cabina» insistetti, e lui si arrese. Ciocco andò con lui, ancora con quello sguardo di vitrea fiducia. Li seguii, esausto come se avessi passato la mattina ad addestrarmi con la spada. Solo più tardi compresi che Rete aveva piazzato Ciocco sul proprio giaciglio. Urbano sedeva in un angolo su un giaciglio più piccolo, con il gatto ringhioso in grembo. Il cantastorie Paguro ispezionava sconsolato tre corde rotte di una piccola arpa. Slancio guardava ovunque tranne che verso di me. Sentivo la sua costernazione per il fatto che quel mezzo-uomo fosse stato portato nel suo spazio vitale. Il silenzio nella piccola stanza era più spesso del burro.

Una volta che Ciocco fu disteso, Rete passò una mano callosa sulla sua fronte sudata. Ciocco ci fissò confuso per un attimo e poi chiuse gli occhi, stanco come un bambino. Si addormentò, il respiro rauco. Dopo l'assalto violento alle mie difese volevo imitarlo, ma Rete mi prese il braccio. «Vieni. Dobbiamo parlare, tu e io.»

Volevo resistere, ma quando mi mise la mano sulla spalla la mia diffidenza si squagliò. Gli permisi di indirizzarmi sul ponte. Quando emersi udii le grida facete dei marinai, ma Rete scelse di ignorarli mentre mi dirigeva a una murata. «Ecco.» Dal fianco prese una fiaschetta di cuoio e la stappò. Il profumo di brandy mi raggiunse. «Un po' di questo, e poi respiri profondi. Sembri mezzo dissanguato.»

Non pensavo di aver bisogno di brandy finché non bevvi un sorso e sentii il calore scorrere attraverso di me.

*Fitz?*

L'indagine preoccupata del principe mi contattò come un bisbiglio. Compresi che avevo ancora le barriere ermeticamente alzate. Le abbassai con cautela, e poi risposi a Devoto. «Sto bene. Rete ha appena messo Ciocco a riposare.»

«È vero. L'ho messo a riposare. Ma non hai bisogno di dirmelo.»

*Solo un momento per riprendermi, mio principe.* Non mi ero accorto di aver pronunciato ad alta voce il pensiero. «Lo so. Sono un po' scosso, suppongo.»

«Già. Non capisco perché. Ma ho i miei sospetti. Il sempliciotto è molto importante per il principe, vero? Forse perché sa come impedire a un guerriero robusto di costringerlo a qualcosa che non vuole. Cosa ti ha fatto indietreggiare dal suo tocco? Quando l'ho toccato io non mi è successo nulla.»

Gli restituii la fiaschetta. «Non è il mio segreto» dissi brusco.

«Capisco.» Rete bevve un sorso di brandy. Guardò in alto, malinconico. Incognita descriveva un pigro anello attorno alla nave, aspettandoci. Le vele fiorirono tutte insieme sull'albero. Un attimo dopo si gonfiarono al vento e sentii la nave assestarsi nell'acqua e prendere velocità. «Viaggio breve, mi dicono. Tre giorni, quattro al massimo. Con la *Fanciulla Fortunata* avremmo dovuto girare attorno al gruppo di isole, poi gettare l'ancora e prendere un'altra nave con poco pescaggio per Wuislington.»

Annuii saggiamente, non sapendo se fosse vero o no. Forse glielo aveva detto il suo gabbiano. Più probabile che fossero dicerie di marinai, colte dalle sue orecchie pronte.

Come se fosse la naturale continuazione del discorso, Rete chiese: «Se cerco di indovinare il segreto, mi dirai se ho ragione?»

Emisi un breve sospiro. Solo ora che la lotta era finita compresi quanto ero stanco. E quanto era forte Ciocco quando la paura e la rabbia lo spingevano ad applicare tutta sua forza. Sperai che non avesse bruciato riserve indispensabili. La malattia lo aveva già esaurito molto. Aveva creduto che fosse questione di vita o di morte; non avevo dubbi. La preoccupazione per lui mi riempì all'improvviso.

«Tom?» mi esortò Rete. Trasalii e ricordai la domanda.

«Non è il mio segreto» ripetei ostinato. La disperazione sgorgava in me come sangue da una ferita. Riconobbi che veniva da Ciocco. Non mi aiutava. Dovevo tranquillizzarlo in qualche modo, prima che potesse contagiare il resto della nave.

*Puoi occuparti di lui?*

L'assenso che mandai al principe era più un riconoscimento della sua richiesta che una conferma di poterci riuscire.

Rete mi offrì di nuovo la fiaschetta. La presi, tracannai e dissi: «Devo tornare da Ciocco. Non gli fa bene restare solo.»

«Questo lo capisco» concordò Rete, riprendendo la fiaschetta. «Vorrei

capire se sei un protettore o un carceriere. Bene, Tom lo Striato, quando deciderai che è sicuro lasciarmi con lui, fammelo sapere. Sembra che tu abbia bisogno di riposo.»

Annuii senza rispondere, lo lasciai e andai alla stanzetta assegnata alla confraternita dello Spirito. Tutti gli altri erano fuggiti, probabilmente logorati dalla forza delle emozioni che Ciocco emanava attraverso una gonfia marea d'Arte. Dormiva, ma era sfinimento, non pace. Lo guardai in viso, vedendo una semplicità che non era infantile e neanche poi così semplice. Le guance erano arrossate, perline di sudore risaltavano sulla fronte. La febbre stava tornando e il suo respiro era rauco. Sedetti sul pavimento accanto al giaciglio. Mi vergognavo di ciò che gli stavamo facendo. Non era giusto e lo sapevamo, Umbra, Devoto e io. Poi cedetti alla stanchezza e mi distesi.

Mi concessi tre respiri per concentrarmi e chiamare a raccolta l'Arte. Poi chiusi gli occhi e misi leggermente il braccio addosso a Ciocco per approfondire il nostro collegamento d'Arte. Mi aspettavo che avesse le barriere alzate contro di me, ma era indifeso. Scivolai in un sogno in cui un gattino smarrito zampettava disperato in un mare tempestoso. Lo trassi fuori dall'acqua come aveva fatto Urtica e lo riportai al cuscino sul letto nel carrozzone. Gli promisi che era al sicuro e sentii la sua ansia diminuire un poco. Ma anche nel sogno mi riconobbe. «Sei stato tu!» gridò il gattino. «Mi hai fatto di nuovo salire su una barca!»

Mi aspettavo rabbia e sfida, o anche un attacco. Fu molto peggio. Si mise a piangere. Il gattino piangeva inconsolabile, con la voce di un bambino. Sentii l'abisso della sua delusione per il mio tradimento. Si era fidato di me. Lo raccolsi e lo tenni in braccio, ma continuava a piangere, e io non potevo confortarlo, perché ero la ragione del suo dolore.

Non mi aspettavo Urtica. Non era sera, e dubitavo che dormisse. Avevo sempre pensato che potesse usare l'Arte solo quando dormiva. Che idea sciocca. Mentre sedevo cullando la creaturina che era Ciocco, avvertii la sua presenza accanto a me. *Dammelo,* disse con la stanchezza di una donna di fronte all'incompetenza di un uomo. Con colpevole sollievo le permisi di prenderlo. Svanii sullo sfondo del sogno di Ciocco, e sentii la sua tensione allentarsi. Mi fece male che trovasse la mia presenza sconvolgente, ma non potevo dargli torto.

Dopo qualche tempo mi trovai seduto alla base della torre che si era sciolta nell'altro sogno. Sembrava un luogo molto desolato. I rovi morti ricoprivano i pendii ripidi tutto attorno, e l'unico suono era il sospiro del

vento tra i rami. Attesi.

Urtica arrivò. *Perché qui?* chiese, indicando con un ampio gesto la devastazione che ci circondava.

*Sembrava adatto,* risposi scoraggiato.

La fanciulla emise uno sbuffo di disprezzo e poi, con un cenno, trasformò i rovi morti in alte erbe d'estate. La torre divenne un cerchio di pietre spezzate sul pendio, inghirlandato di rampicanti fioriti. Urtica sedette su una pietra scaldata dal sole, scosse le gonne rosse sui piedi nudi e chiese: *Sei sempre così drammatico?*

*Temo di sì.*

*Deve essere stancante starti vicino. Sei il secondo uomo più emotivo che conosco.*

*Chi è il primo?*

*Mio padre. È tornato a casa ieri.*

Trattenni il fiato, e tentai di chiedere con disinvoltura: *E dove è stato?*

*Alla Rocca di Castelcervo. Così ci ha detto. Sembra invecchiato di dieci anni, eppure a volte lo sorprendo a fissare il vuoto con un sorri*so. *Malgrado gli occhi annebbiati, continua a guardarmi come se non mi avesse mai visto. Mia madre dice che le sembra come se continuasse a dirle addio. Va da lei e l'abbraccia e la stringe come se potessero portargliela via in qualunque momento. È difficile descrivere come si comporta; come se un compito faticoso fosse finalmente finito, ma anche come se si preparasse per un viaggio.*

*Cosa ti ha detto?* Tentai di nasconderle il mio terrore.

*Nulla. E neanche a mia madre, o così dice lei. Ha portato doni per tutti. Saltarelli per i miei fratellini, e giochi a incastro abilmente intagliati per i ragazzi più grandi. Per mia madre e me, scatoline con collane di perline di legno, non solo abbozzate, ciascuna scolpita come un gioiello. E una cavalla, la più bella cavallina che io abbia mai visto.*

Attesi, sapendo cosa stava per dire e pregando che non lo dicesse.

*E ora porta un orecchino, una sfera di legno intagliato. Non l'ho mai visto con un orecchino. Non sapevo neanche che avesse l'orecchio forato.*

Mi chiesi se avessero parlato, messer Dorato e Burrich. Forse il Matto aveva solo lasciato quei doni alla regina Kettricken, da consegnare a Burrich. Avevo tante domande, e non potevo farne nessuna. *Cosa stai facendo adesso?*

*Sto immergendo le candele. Il compito più noioso e stupido che esista.* Per un attimo rimase in silenzio. *Ho un messaggio per te.*

Il cuore mi si fermò. *Oh?*

*Se sogno di nuovo il lupo, mio padre dice di riferirgli che doveva tornare a casa molto tempo fa.*

*Digli che...* Mille frasi mi aleggiarono nella mente. Cosa dire a un uomo che non vedevo da sedici anni? Che non doveva temere che gli togliessi qualcosa? Che gli volevo ancora bene come gliene avevo sempre voluto? No. Non quello. Che lo perdonavo. No, perché non mi aveva ferito di proposito. Quelle parole potevano solo aumentare qualsiasi fardello si fosse preso sulle spalle. Volevo dire mille cose e non osavo trasmetterne nessuna tramite Urtica.

*Digli cosa?* mi incitò Urtica, avidamente curiosa.

*Digli che sono senza parole. E gli sono grato. Come sono da molti anni.*

Pareva inadeguato, eppure mi costrinsi a non dire altro. Non dovevo essere impetuoso. Volevo riflettere a lungo prima di dare a Urtica un vero messaggio per Burrich. Non sapevo quanto lei conoscesse o immaginasse, o cosa sapesse Burrich di tutto ciò che era successo da quando ci eravamo visti l'ultima volta. Meglio pentirsi di parole non dette che di parole che non si potevano rimangiare.

*Chi sei?*

Le dovevo almeno quello. Un nome con cui chiamarmi. Solo uno sembrava adatto. *Cambiamento. Il mio nome è Cambiamento.*

Annuì, delusa ma contenta. In un altro tempo e luogo, lo Spirito mi avvertì che altri erano vicini. Mi allontanai dal sogno e lei mi lasciò andare con riluttanza. Scivolai di nuovo nella mia carne. Per qualche momento tenni gli occhi chiusi mentre aprivo tutti gli altri sensi. Ero nella cabina, e Ciocco respirava pesantemente accanto a me. Odorai l'olio che il cantastorie usava per il legno della sua arpa e poi sentii il bisbiglio di Slancio: «Perché adesso dorme?»

«Non dormo» dissi con calma. Tolsi il braccio da Ciocco per non svegliarlo e mi misi a sedere con lentezza. «Sto vegliando Ciocco. È ancora molto malato. Avrei preferito non doverlo portare in questo viaggio.»

Slancio continuava a guardarmi in modo strano. Paguro il cantastorie si muoveva in gran silenzio, passando l'olio sulla struttura dell'arpa riparata. Mi alzai, chinando la testa sotto il soffitto basso, e guardai il figlio di Burrich. Desiderava evitarmi, ma avevo un dovere. «Sei occupato?» gli chiesi.

Slancio guardò Paguro, come aspettandosi che il cantastorie parlasse per lui. Quando rimase silenzioso, Slancio rispose quietamente: «Paguro canterà canzoni dei Sei Ducati per gli Isolani. Intendevo ascoltarle.»

Trassi un profondo respiro. Dovevo attirare il ragazzo più vicino se volevo mantenere la parola data a Urtica. Già l'avevo allontanato tentando di mandarlo a casa. Una mano troppo ferma non mi avrebbe guadagnato la sua fiducia. Quindi dissi: «Si può imparare molto da un cantastorie. Ascolta anche cosa dicono e cantano gli Isolani, e imparerai alcune parole della loro lingua. Più tardi ne parleremo.»

«Grazie» disse Slancio, rigido. Esprimere gratitudine gli risultava difficile come ammettere che avevo autorità su di lui. Non volevo insistere, non ancora. Annuii e lo lasciai andare.

Sulla porta Paguro mi rivolse l'inchino elegante di un cantastorie, e per un istante i nostri occhi si incontrarono. La sua amichevolezza mi sorprese. Mi salutò dicendo: «È raro trovare un uomo d'armi che valuta l'istruzione, e più raro ancora è trovarne uno disposto a riconoscere che i menestrelli possono essere fonte di cultura. Vi ringrazio, signore.»

«Sono io che vi ringrazio. Il principe mi ha chiesto di istruire il ragazzo. Forse potete mostrargli che imparare non deve essere per forza doloroso.» In un batter d'occhio presi un'altra decisione. «Mi unirò a voi, se non sono di troppo.»

Paguro mi rivolse un altro inchino. «Ne sarei onorato.»

Slancio era andato avanti, e non parve lieto quando mi vide accompagnare il musicista.

I marinai isolani erano come tutti i marinai che ho conosciuto. Qualsiasi divertimento era preferibile alla noia quotidiana della nave. Quelli che non erano di turno si radunarono ad ascoltare Paguro. Era uno scenario perfetto per il cantastorie, in piedi sulla tolda con il vento nei capelli e il sole alle spalle. Gli uomini portarono i loro attrezzi, come le donne avrebbero portato il ricamo o il lavoro a maglia. Uno annodava un gomitolo di vecchia corda a formare una stuoia; un altro intagliava pigramente un pezzo di legno duro. L'attenzione con cui ascoltavano confermò ciò che sospettavo. Per scelta o per caso, la maggior parte dell'equipaggio di Peottre aveva una conoscenza pratica della lingua dei Ducati. Anche quelli che lavoravano alle vele tendevano l'orecchio alla musica.

Paguro si produsse in molte ballate tradizionali dei Sei Ducati che commemoravano i monarchi Lungavista. Fu saggio abbastanza da evitare le canzoni sulla nostra lunga contesa con le Isole Esterne. Per una volta non avrei dovuto sopportare la torre dell'Isola Ramosa. Slancio sembrava interessato. La sua attenzione fu catturata particolarmente quando Paguro cantò una favola dell'Antico Sangue. Mentre cantava guardai i marinai isolani.

Avrei visto lo stesso disgusto e risentimento che tanti nei Sei Ducati mostravano per quel genere di canzoni? Invece i marinai sembrarono accettarla come una bizzarra storia di magia straniera.

Quando Paguro ebbe finito, uno dei marinai isolani si alzò con un largo ghigno che raggrinziva il tatuaggio del cinghiale sulla guancia. Accantonò il suo intaglio e scosse i fini trucioli di legno dal petto e dai pantaloni. «Pensate che questa magia sia forte?» ci sfidò. «Ne conosco una più forte, e vi conviene saperlo, perché potreste incontrarla.»

Con un piede nudo diede un colpetto a un compagno seduto sul ponte accanto a lui. Chiaramente imbarazzato nel cerchio di ascoltatori, questi estrasse dalla camicia un flautino di legno appeso attorno al collo con uno spago, e suonò un semplice motivo lamentoso, mentre il primo, con più enfasi che voce, ci cantò una rauca storia dell'Uomo Nero di Aslevjal. Cantò in isolano, e con gli accenti speciali dei bardi, rendendomi ancor più difficile seguire la canzone. L'Uomo Nero vagava per l'isola, e guai a chiunque venisse con intenzioni indegne. Era il guardiano del drago, o forse era il drago con sembianze umane. Nero come il drago era nero, 'qualcosa' come il drago era 'qualcosa', forte come il vento e altrettanto invulnerabile, e spietato come il ghiaccio. Rodeva le ossa del codardo e tranciava la carne dell'incauto, poteva...

«Al lavoro!» Peottre si intromise d'un tratto nel nostro cerchio. L'ordine, bonariamente severo, ci ricordava che sulla nave agiva da capitano, oltre a essere il nostro padrone di casa. Il marinaio smise di baccagliare e lo guardò in tralice. Sentii la tensione; il cinghiale lo proclamava come guerriero di Arkon Lama-di-sangue. La maggior parte dell'equipaggio recava il marchio di Lama-di-sangue ed era stato prestato a Peottre per quel compito. Peottre scosse impercettibilmente il capo verso il marinaio, tanto un rimprovero quanto un avvertimento, e l'uomo abbassò le spalle.

«Quale lavoro, nelle nostre ore di riposo?» chiese tuttavia, con spacconeria.

Peottre parlò con tono pacato, ma la sua posizione diceva che non ammetteva le sfide. «Il tuo dovere, Rutor, è riposare in queste ore, in modo da essere fresco quando vieni chiamato a lavorare. Riposa, dunque, e lascia che sia io a intrattenere i nostri ospiti.»

Dietro di lui, Umbra e il principe erano emersi dalla cabina, incuriositi. Rete li seguiva. Mi chiesi se Peottre avesse udito la canzone dell'uomo e si fosse scusato all'improvviso allontanandosi dalla loro compagnia. Li contattai entrambi. *Conosciamo la storia di un Uomo Nero sull'Isola di Asle-*

*vjal? Che protegge il drago, magari? La canzone che Peottre ha appena fatto tacere parlava di quello.*

*Non ne so nulla. Chiederò a Umbra in un momento di tranquillità.*

*Umbra?* Tentai un contatto diretto.

Nessuna risposta. Non girò neanche gli occhi verso di me.

*Penso che ieri abbia esagerato.*

*Oggi ha bevuto qualche infuso?* chiesi insospettito. Lo sforzo d'Arte speso da Umbra il giorno prima avrebbe potuto sfinire un novizio, ma il vecchio era scattante come non mai. Efedra? La negava a me ma la usava lui? Ero invidioso.

*Beve una tisana puzzolente quasi ogni mattina. Non ho idea di cosa contenga.*

Bloccai il pensiero prima di tradirmi con il principe. Decisi che avrei tentato di rubare un pizzico delle erbe di Umbra per capire cosa usava. Il vecchio era troppo imprudente con la sua salute. Avrebbe bruciato la sua vita tentando di spenderla per la nostra causa.

Non ne ebbi l'occasione. I giorni restanti del nostro breve viaggio passarono monotoni. Ero occupato con la cura di Ciocco e l'istruzione di Slancio. I due compiti erano in realtà uno solo: Ciocco si svegliò da un lungo sonno, debole e irritabile, ma non mi permise di aiutarlo. Era disposto ad accettare le cure di Slancio. Il ragazzo era comprensibilmente riluttante. Badare a un malato è tedioso e può essere sgradevole. Slancio sentiva anche il disgusto inveterato che molti dei Sei Ducati provano verso gli storpi. A fargli gradualmente cambiare idea non fu la mia disapprovazione; fu Rete, con la sua calma accettazione delle differenze di Ciocco. Rete era bravo a insegnare a Slancio con il suo esempio, e mi fece sentire un tutore goffo e insensibile. Ero disperatamente deciso a trattare bene Slancio come Burrich aveva trattato Urtica, eppure non riuscivo neanche a conquistare la sua fiducia.

Lunghi sono i giorni quando ci si sente inutili. Ebbi poco tempo con Umbra o il principe. Non avevo modo di rimanere solo con loro sulla nave affollata senza suscitare sospetto, così le nostre comunicazioni furono limitate all'uso dell'Arte. Tentai di raggiungere Umbra non più del necessario, sperando che il riposo avrebbe ricostituito la sua abilità. Il principe mi informò che Umbra non sapeva nulla di un Uomo Nero sull'Isola di Aslevjal. Peottre tenne occupatissimo il marinaio che aveva cantato, così non riuscii a chiedergli nulla. Isolato da Umbra e dal principe e rifiutato da Ciocco, mi

sentivo solo e non riuscivo a trovare pace. Il mio cuore bramava i vecchi ricordi, il semplice amore con Molly e l'amicizia spontanea che avevo diviso un tempo con il Matto. Occhi-di-notte mi venne spesso alla mente, perché Rete e il suo gabbiano erano molto presenti, e il gatto di Urbano lo seguiva ovunque. Avevo perso gli affetti profondi nati in gioventù, e anche il coraggio di cercarne altri. Quanto a Urtica, e all'invito di Burrich di 'tornare a casa'... il mio cuore doleva per il desiderio di fare proprio così, ma sapevo che cercavo un tempo, non un luogo, e né Eda né El potevano concedermelo. Quando entrammo in un porticciolo, appena un morso nella costa di un'isoletta, e Peottre gridò di gioia alla vista della sua casa, l'invidia mi sommerse.

Rete comparve alla murata della nave accanto a me, disturbando la mia compiaciuta malinconia. «Slancio sta aiutando Ciocco a mettersi le scarpe. Sarà contento di essere di nuovo sulla terraferma, anche se non lo ammette. Non ha più il mal di mare. Ora è debole per l'indisposizione ai polmoni. E la nostalgia.»

«Lo so. E posso farci poco su questa nave. Una volta a riva spero di trovargli un posto comodo e offrirgli quiete, riposo e buon cibo. Di solito sono la migliore speranza per una malattia come la sua.»

Rete annuì in amichevole silenzio mentre ci avvicinavamo alla riva. Una figura solitaria, una ragazza in gonne rossastre mosse dal vento, era in piedi su un promontorio a guardarci avvicinare. Pecore e capre brucavano sul pascolo roccioso e sui dolci pendii alle sue spalle. Nell'entroterra scorgemmo fili di fumo che si levavano da casette annidate fra le ginestre. Un unico molo su pilastri di pietra si estendeva nella piccola rada a salutarci. Non vidi traccia di una città. Mentre osservavo, la ragazza sul promontorio alzò le braccia sopra la testa e le agitò tre volte. Pensai che ci salutasse, ma forse segnalava il nostro arrivo alla sua gente: in breve diverse persone scesero alla spiaggia. Alcuni si fermarono sul molo ad aspettarci. I ragazzini correvano lungo la spiaggia, gridando emozionati.

Il nostro equipaggio portò la nave fino al molo in un audace sfoggio di arte marinaresca. Le cime lanciate furono prese e legate, rallentando il nostro moto. Parvero pochi istanti, e le nostre vele furono raccolte e ritirate. Sul ponte, Peottre mi sorprese offrendo un burbero ringraziamento alla ciurma del Cinghiale. Mi fece ricordare che stavamo trattando con un'alleanza di due clan. Peottre e l'equipaggio lo consideravano evidentemente un grande favore e un possibile debito tra i clan.

Mi fu reso anche più chiaro dalla maniera in cui sbarcammo. Peottre

scese per primo, e quando fu sul molo rivolse un inchino solenne alle donne riunite per salutarlo. Gli uomini stavano dietro, e Peottre andò a salutarli solo dopo essere stato accolto con calore dalle più anziane del clan. Notai che pochi erano in età da guerrieri, e quei pochi recavano le menomazioni di quel mestiere. C'erano alcuni anziani, e un gruppo di ragazzi nella prima adolescenza. Aggrottai le sopracciglia, e poi tentai di trasmettere il pensiero a Umbra. *O gli uomini non ritengono di doverci salutare, o sono nascosti da qualche parte.*

Mi rispose un pensiero sottile come un filo di fumo. *O sono stati decimati nella Guerra delle Navi Rosse. Alcuni clan hanno subito perdite pesanti.*

Sentii che faceva fatica, poi interruppe il contatto. Aveva altre cose in mente. Colsi l'inquietudine e la delusione del principe più con lo Spirito che con l'Arte. La ragione era semplice. Elliania non era venuta ad accoglierci. *Non crucciarti,* gli consigliai. *Non conosciamo abbastanza le loro usanze per sapere cosa significa la sua assenza. Non prenderla come un'offesa.*

*Crucciarmi? Non me n'ero neanche accorto. È l'alleanza che conta, Fitz, non le manovre di una ragazzina.* La secca risposta tradì la bugia. Sospirai. Quindici anni. Potevo solo ringraziare Eda perché non avrei avuto mai più quell'età.

Peottre doveva aver informato Umbra delle loro usanze: la nostra delegazione rimase sul ponte finché una giovane donna poco più che ventenne alzò la voce chiara e invitò il figlio del Clan del Cervo delle terre dei Lungavista a sbarcare con la sua gente.

«È il nostro segnale» disse quietamente Rete. «Slancio avrà preparato Ciocco. Andiamo?»

Annuii, e poi gli chiesi, come se ne avessi diritto: «Cosa vede Incognita? Ci sono uomini armati in giro?»

Rete mi rivolse un sorriso tirato. «In tal caso, non pensi che te lo avrei detto? Rischierei il collo quanto te. No, vede solo quello che abbiamo visto anche noi. Un insediamento ordinato e quieto nella pace del mattino. E una valle molto fertile, oltre quelle colline.»

Raggiungemmo gli altri e scendemmo dalla nave, fermandoci a rispettosa distanza dietro al nostro principe mentre veniva accolto nella casa delle madri e nelle terre di Elliania Acquanera. Le parole di accoglienza erano semplici, e nella semplicità sentii il rituale. Salutandolo e accordandogli il permesso di sbarcare, le donne asserivano la proprietà della terra e l'autori-

tà su chiunque mettesse piede a Wuislington. Malgrado questo fui sorpreso quando un simile rituale di benvenuto fu offerto ai membri del Clan del Cinghiale che sbarcarono dopo di noi. Mentre rispondevano, sentii ciò che prima mi era sfuggito. Accettando il benvenuto giuravano sull'onore della loro casa delle madri che ciascun uomo sarebbe stato responsabile per la buona condotta di tutti gli altri. La sanzione per l'ospitalità violata non era specificata. Un attimo dopo compresi il senso del rituale. In una nazione di pirati ci vuole una salvaguardia che renda le loro case inviolabili ad altri pirati in loro assenza. Sospettai che fosse all'opera qualche alleanza antica delle donne dei vari clan, e mi chiesi quale punizione la casa delle madri potesse imporre a un suo uomo per aver trasgredito alle regole di accoglienza di un altro clan.

I saluti terminarono, e le donne della casa delle madri del Narvalo condussero via il principe e la delegazione. La guardia li seguì, e poi toccò a Rete, Slancio e me, con Ciocco. Il ragazzo camminava davanti a noi mentre Rete e io sostenevamo il piccoletto. Dietro veniva l'equipaggio del Cinghiale, parlando di birra e donne e deridendo noi quattro. Sopra di noi, Incognita girava nel limpido cielo blu. La ghiaia della spiaggia scricchiolava sotto i nostri piedi sulla strada ben curata.

Mi aspettavo che Wuislington fosse più grande e più vicina all'acqua. Rete attaccò discorso con uno dei marinai del Cinghiale che ci passavano accanto, impazienti per la nostra avanzata faticosa. L'uomo era chiaramente ansioso di affrettarsi con i compagni e riluttante a mostrarsi in compagnia dell'idiota e dei suoi custodi. La sua risposta fu breve ma cortese, poiché Rete sembrava sempre rivelare la cortesia nei suoi interlocutori. Spiegò che il porto era buono ma non ottimo. C'era poca corrente di cui preoccuparsi, ma quando i venti prevalenti soffiavano erano forti e freddi abbastanza da 'strappare la carne dalle ossa!' Wuislington era costruita in una conca riparata, appena oltre l'altura successiva, e il vento le passava sopra piuttosto che attraversarla.

Infatti trovammo una città annidata in un incavo protettivo di terra. Scendemmo lungo la strada, e il giorno parve farsi più immobile e più caldo. La città era ben progettata. La casa delle madri in legno e pietra, la struttura più grande, torreggiava come una roccaforte sulle casette e capanne più semplici. Un immenso Narvalo dipinto decorava il tetto d'ardesia. Dietro alla casa delle madri un campo verde mi ricordò i giardini delle Donne alla Rocca di Castelcervo. Le strade della città erano disposte in anelli concentrici attorno alla casa: la maggior parte dei mercati e delle bot-

teghe non distava molto dalla strada marittima. Poi la vicinanza ci nascose la struttura della città.

La delegazione del principe era sparita da tempo alla nostra vista, ma Rompicapo tornò indietro, sbuffando leggermente per la corsa. «Devo mostrarvi il vostro alloggio» spiegò.

«Allora non saremo ospitati con il principe?» chiesi agitato.

«Lui sarà ospite nella casa delle madri, insieme al cantastorie e ai suoi compagni. C'è una costruzione speciale per i guerrieri dei clan in visita, fuori dalla roccaforte. Gli uomini di altri clan possono essere ospiti durante il giorno, ma ai guerrieri non è permesso passare la notte nella roccaforte. La Guardia del principe dovrà allontanarsi. Non ci piace, ma messer Umbra ha detto al capitano Altiero di accettarlo. E una casetta è stata preparata per Ciocco. Il principe ha ordinato che tu alloggi con lui.» Rompicapo parve preoccupato. Con voce più sommessa, come per scusarsi, aggiunse: «Mi assicurerò che il tuo baule sia portato là. E anche le tue cose.»

«Grazie.»

Non dovevo chiedere. La diversità di Ciocco lo rendeva inaccettabile nella casa delle madri. Bene, almeno erano stati abbastanza saggi da non metterci con le guardie. Tuttavia cominciavo a stancarmi di dover condividere la sua condizione di reietto. Detestavo gli intrighi della corte dei Lungavista, ma lontano da Devoto e Umbra mi sentivo a disagio. Sapevo che eravamo in pericolo, ma il pericolo più grande è sempre quello che non si conosce. Volevo udire ciò che udiva Umbra, sapere momento per momento come procedeva il negoziato. Ma Umbra non poteva chiedere che ci ospitassero più vicino al principe, e qualcuno doveva rimanere con Ciocco. Io ero la scelta logica. Tutto aveva senso, ma non diminuì la mia frustrazione.

Non ci trattarono male. La casetta di una stanza costruita in pietra era pulita, anche se odorava di chiuso. Chiaramente era vuota da mesi, ma c'era ancora legna nel secchio e pentole per cucinare e un barile colmo di acqua fresca. Un tavolo e alcune sedie, e un letto con due coperte nell'angolo. La luce del sole cadeva sul pavimento attraverso l'unica finestra. Avevo dormito in luoghi peggiori.

Ciocco disse poco mentre lo mettevamo a letto. Ansava per la camminata e le guance erano rosse: non era lo splendore della salute ma il marchio di un uomo malato che si era sforzato troppo. Gli tolsi le scarpe e gli rimboccai le coperte. Sospettai che le notti sarebbero state fredde anche in estate, e mi chiesi se due coperte sarebbero bastate.

«Serve aiuto?» mi chiese Rete. Slancio indugiava con impazienza sulla porta, guardando verso la casa delle madri, due strade più in là.

«Avrò bisogno di Slancio per qualche tempo.» Mi aspettavo la costernazione del ragazzo. Non scoraggiò la mia risoluzione. Presi del denaro dalla borsa. «Vai al mercato. Non so cosa troverai. Sii molto gentile, ma trova qualcosa da mangiare. Carne e verdura per una zuppa. Pane fresco, se ce l'hanno. Frutta. Formaggio, pesce. Qualunque cosa tu riesca a comprare con questi soldi.»

Il viso di Slancio era incerto tra il nervosismo e l'entusiasmo di un ragazzo che esplora un luogo nuovo. Gli misi i soldi sul palmo della mano e sperai che gli Isolani accettassero le monete dei Sei Ducati.

«Poi,» aggiunsi, e lo vidi fremere «torna alla nave. Rompicapo si occuperà dei nostri bauli, ma tu devi prendere altre coperte dalle cuccette. Abbastanza per preparare giacigli per te e per me, e coperte in più per Ciocco.»

«Ma io devo stare nella casa delle madri, con il principe e Rete e tutti...» La sua voce si spense delusa mentre scuotevo il capo.

«Avrò bisogno di te qui, Slancio.»

Il ragazzo gettò uno sguardo a Rete in cerca del suo appoggio. Il viso del mastro dello Spirito rimase calmo e neutrale. «Sei sicuro che non posso aiutarti?» mi chiese di nuovo.

«In effetti.» All'improvviso rimasi impietrito per la difficoltà di dover chiedere. «Se non ti dispiace tornare più tardi, mi piacerebbe avere alcune ore per me. A meno che il principe non abbia bisogno altrove di te.»

«Lo farò. Grazie per averlo chiesto.» Il secondo commento era genuino, non una vana cortesia. Considerai in silenzio le sue parole. Mi lodava per essere finalmente riuscito a chiedergli un favore. Quando incontrai i suoi occhi, compresi che il mio silenzio era stato lungo, ma il suo viso era calmo e paziente come al solito. Di nuovo ebbi quella sensazione che mi girasse attorno, non come un cacciatore si avvicina furtivamente alla preda, ma come un istruttore addomestica un animale diffidente.

«Grazie» riuscii a dire.

«E magari accompagno Slancio al mercato. Sono curioso di vedere la città. Prometto che non ci perderemo. Pensi che a Ciocco piacerebbe un dolcetto, se troviamo una panetteria?»

«Sì.» La voce di Ciocco vacillava, ma presi forza da quella manifestazione di interesse. «E formaggio» aggiunse speranzoso.

«Cercate dolci e formaggio per prima cosa» mi corressi. Sorrisi a Cioc-

co, ma i suoi occhi si allontanarono da me. Non mi aveva ancora perdonato. Avrei dovuto imbarcarlo almeno altre due volte, per tornare a Zylig e poi per andare ad Aslevjal. Non riuscivo ad affrontare il pensiero del ritorno a casa. Sembrava disperatamente lontano.

Rete e Slancio se ne andarono: il ragazzo chiacchierava felice e l'uomo rispondeva in tono simile. Ero sollevato di vederli andare via insieme. Un ragazzo in una città straniera poteva facilmente offendere senza volere o cacciarsi nei guai. Eppure, mentre li guardavo allontanarsi, mi sentii abbandonato.

Indietreggiai da quell'abisso di autocommiserazione e pensai a coloro che amavo. Tentai di non chiedermi cosa fosse successo a Ticcio o al Matto da quando avevo lasciato Borgo Castelcervo. Ticcio era un ragazzo assennato. Dovevo fidarmi di lui. E il Matto aveva gestito la propria vita, o vite, per molti anni senza il mio aiuto. Eppure mi inquietava sapere che probabilmente era in qualche luogo nei Sei Ducati, furioso con me. Mi sorpresi a sfiorare le impronte argentee che il suo tocco d'Arte mi aveva lasciato sul polso. Non lo percepivo affatto, ma mi misi le mani dietro la schiena. Mi chiesi di nuovo cosa avesse detto a Burrich, se anche lo aveva visto.

Pensieri inutili, ma avevo poco altro di cui occuparmi. Ciocco mi guardò mentre vagavo senza meta per la casetta. Gli offrii un mestolo d'acqua fredda dal barile, ma lo rifiutò. Bevvi, assaggiando la differenza di quell'isola nella sua acqua. Muschiosa e dolce. Probabilmente acqua di stagno. Decisi di preparare un fuocherello, nel caso Rete e Slancio tornassero con carne non cucinata.

L'attesa fu interminabile. Rompicapo e un'altra guardia arrivarono con i bauli. Presi le mie erbe per tisane. Riempii il pesante bollitore e lo misi sul focolare, più che altro per tenermi occupato. Preparai una miscela dolce e rilassante, camomilla, finocchio e radice di lampone. Ciocco mi guardò sospettoso quando versai l'acqua calda, ma non gli offrii la prima tazza. Avvicinai una sedia alla finestra e contemplai le pecore sul pendio erboso sopra la città. Bevvi la tisana e tentai di ritrovare la soddisfazione che un tempo avevo tratto dalla pace e dalla solitudine.

Quando offrii a Ciocco la seconda tazza, accettò. Forse si era rassicurato che non intendevo drogarlo o avvelenarlo, pensai stancamente. Rete e Slancio tornarono con le braccia piene di pacchetti, le guance del ragazzo accese dalla passeggiata e dall'aria fresca. Ciocco si raddrizzò pian piano per vedere cosa avevano portato. «Avete una torta di fragola e formaggio

giallo?» chiese speranzoso.

«Be', no, ma guarda cosa abbiamo trovato» lo invitò Rete mentre scaricava il tesoro sul tavolo. «Stecche di salmone rosso affumicato, salato e dolce. Qualche panino spruzzato di semi. Ed ecco un cesto d'erba pieno di bacche per te. Non ho mai visto una cosa simile. Le donne le chiamano bacche da topi, perché i topi le cacciano nei loro cunicoli per farle seccare per l'inverno. Sono un po' acide, ma abbiamo trovato formaggio di capra per accompagnarle. Queste buffe radici arancioni, hanno detto di arrostirle nella brace e poi di mangiare l'interno con il sale. E infine questi si sono un po' raffreddati, ma mi sembra che abbiano ancora un buon profumo.»

Gli ultimi articoli erano pasticcini grandi come il pugno di un uomo. Rete li portava in un sacco d'erba intrecciata e tessuta, foderato da larghe fronde di alghe. Quando li mise sulla tavola sentii odore di pesce. Erano farciti di pezzi di pesce bianco cotto in un sugo ricco e grasso. Fui rincuorato quando Ciocco si alzò dal letto barcollando per venire a tavola. Ne mangiò in fretta uno, facendo una pausa solo quando fu scosso da un colpo di tosse, e un secondo più lentamente, con un'altra tazza di tisana per mandarlo giù. Dopo la tisana tossì così forte e così a lungo che temetti che soffocasse, ma finalmente trasse un respiro più profondo e si guardò intorno con occhi lucidi. «Sono così stanco» disse con voce tremante, e non appena Slancio lo aiutò a tornare a letto si addormentò.

Slancio animò il pasto discutendo della città con Rete. Io mangiai in silenzio, ascoltando le osservazioni del ragazzo. Aveva un occhio rapido e una mente indagatrice. Pareva che la maggior parte della gente del mercato fosse stata abbastanza amichevole dopo aver visto le monete. Sospettai che la curiosità cordiale di Rete avesse funzionato ancora una volta. Una donna gli aveva anche detto che con la bassa marea della mattina si potevano raccogliere piccole vongole dolci dalle spiagge. Da questo, Rete divagò raccontando di quando da ragazzo raccoglieva molluschi con la madre, e altre storie della sua infanzia. Slancio e io ne fummo affascinati.

Dividemmo un altro boccale di tisana e quando il pomeriggio cominciava a sembrare amichevole e divertente, arrivò Rompicapo. «Messer Umbra mi manda a dirvi di salire alla casa delle madri per un benvenuto» annunciò dalla porta.

«Meglio che andiate» dissi di malavoglia a Rete e Slancio.

«Anche tu» mi informò Rompicapo. «Resto io con l'idiota del principe.»

Gli rivolsi un'occhiata. «Ciocco» dissi calmo. «Si chiama Ciocco.»

Era la prima volta che rimproveravo Rompicapo. Mi guardò appena, e

non seppi dire se era ferito od offeso. «Ciocco» si corresse. «Devo restare con Ciocco. Sai che non volevo dire niente di male, Tom lo Striato» aggiunse, quasi petulante.

«Lo so. Ma urta i sentimenti di Ciocco.»

«Oh.» Rompicapo gettò uno sguardo improvviso all'uomo addormentato, come sbalordito di scoprire che provava sentimenti. «Oh.»

Ebbi pietà di lui. «C'è cibo sulla tavola, e acqua calda per il tè, se vuoi.»

Rompicapo annuì, e sentii che avevamo fatto pace. Presi un momento per tirare indietro i capelli e indossare una camicia fresca. Poi cercai di pettinare Slancio, con suo gran disgusto, e fui costernato alla vista dei nodi che aveva in testa. «Devi farlo ogni mattina. Scommetto che tuo padre non ti ha insegnato ad andare in giro come un pony di montagna mezzo tosato.»

Slancio mi gettò un'occhiata acuta. «Anche lui dice sempre così!» esclamò.

Giustificai lo scivolone: «È un detto comune nel Cervo, ragazzo. Vediamo. Bene, può andare. Anche lavarti un po' più spesso non ti farebbe male, ma ora non c'è tempo. Andiamo.»

Sentii comprensione per Rompicapo mentre lo lasciavamo seduto a tavola da solo.

## 10
## La Narcheska

*Così è la loro usanza per il matrimonio: è vincolante solo finché la donna desidera essere vincolata. La donna sceglie l'uomo, anche se l'uomo può corteggiare una donna che trova desiderabile, con doni e atti di guerra compiuti in suo onore. Se un'Isolana accetta la corte di un uomo, non significa che sia legata a lui, solo che può accoglierlo nel suo letto. La relazione può durare una settimana, un anno o una vita. È solo una scelta della donna. Tutte le proprietà tenute sotto un tetto appartengono alla donna, come tutti i prodotti della terra della casa delle madri. I bambini appartengono al clan della madre, e di solito vengono allevati e istruiti dai fratelli e dagli zii della madre, non dal padre. Mentre l'uomo vive sulla terra della donna o nella sua casa delle madri, il suo lavoro è al loro servizio. Tutto ciò confonde questo viaggiatore: perché un uomo si sottoporrebbe volentieri a un simile ruolo di inferiorità? Ma gli Isolani sembrano altrettanto confusi dalle nostre usanze, chiedendomi a volte: «Perché le*

*vostre donne lasciano volentieri la ricchezza delle proprie famiglie per essere serve in casa di un uomo?»*

Scrivano Piuma, *Resoconto di viaggio in una terra barbara*

La casa delle madri del Clan del Narvalo era casa e fortezza. Era di gran lunga la struttura più antica di Wuislington. Il muro massiccio che circondava il terreno circostante e il giardino erano la prima linea di difesa. Se i difensori venivano respinti potevano ritirarsi nella casa delle madri. I segni di bruciature sui muri di pietra e legno mostravano che aveva resistito anche al fuoco. Non c'erano aperture a pianterreno, il primo piano recava solo feritoie, e solo il secondo aveva vere finestre, dotate di imposte robuste che avrebbero resistito a diverse armi da lancio. Eppure non era un castello come lo intendiamo noi. Non c'era ricovero per il bestiame o per un villaggio intero, né un luogo per grandi scorte di cibo. Sospettavo che servisse a sventare gli attacchi dei pirati che andavano e venivano con la marea, non a resistere a un lungo assedio. Era un'altra differenza fra gli Isolani e il nostro modo di pensare.

Due giovani con l'emblema del Narvalo ci fecero passare oltre la porta nel muraglione con un cenno del capo. Ora la ghiaia della strada era mescolata a gusci rotti di conchiglie, assumendo un'opalescenza luccicante sotto i nostri passi. La porta della casa delle madri, decorata da narvali intagliati, era aperta abbastanza da far passare tre uomini fianco a fianco. Dentro tutto era ombre e lume di torcia. Era quasi come entrare in una caverna.

Ci fermammo sulla soglia per abituare lo sguardo. L'aria era densa degli odori di una lunga permanenza. C'era odore di cibo, stufati, carne affumicata e vino versato, e poi pelle conciata e persone. Poteva essere puzza, ma non lo era. Era odore di casa, sicurezza e famiglia.

L'ingresso dava subito su uno stanzone interrotto solo dai pilastri di sostegno. I tre focolari erano tutti adibiti alla cottura. Il pavimento lastricato era sparso di giunchi freschi. Lungo le pareti erano allineati ripiani e panche. Quelle più basse erano larghe, e le pelli arrotolate rivelavano che erano letti di notte e sedili di giorno. I ripiani più stretti, sopra le panche, contenevano vivande e oggetti personali. La luce veniva soprattutto dai focolari, malgrado le deboli candele nei candelabri sui pilastri. Nell'angolo in fondo a sinistra una larga scala saliva nell'oscurità. Era l'unico accesso ai piani superiori che potessi vedere. Aveva senso. Se un nemico prendeva il

controllo del pianterreno, la gente al piano di sopra aveva solo un ingresso da difendere. Gli invasori avrebbero conquistato i piani superiori a caro prezzo.

Scorsi tutto questo attraverso la folla. Gente di ogni età era riunita ovunque e c'era nell'aria un senso di attesa. Eravamo in ritardo. In fondo alla lunga stanza, davanti al focolare più grande, attendeva il principe Devoto. Sul suo lato del focolare c'erano Umbra e la confraternita dello Spirito, e dietro di loro la guardia in tre file. La gente del Clan del Narvalo si aprì per lasciarci prendere posizione. Rete e Slancio raggiunsero Paguro il cantastorie e Urbano con il suo gatto spirituale. Io mi unii all'estremità della prima fila di guardie.

Elliania non c'era. Raggruppate sull'altro lato del focolare c'erano soprattutto donne. Peottre era l'unico uomo adulto. C'erano alcuni vecchi, quattro giovani dell'età della Narcheska e sei o sette ragazzi, compresi alcuni bambini aggrappati alle gonne delle madri. A tal punto la Guerra delle Navi Rosse aveva decimato il Clan del Narvalo?

I guerrieri del Cinghiale venuti dalla nave erano presenti, ma stavano in disparte in un capannello, testimoni piuttosto che partecipanti a qualunque cosa stesse per accadere. Le persone che gremivano il resto della stanza erano quasi tutte del Narvalo, come dimostrato da gioielli, ornamenti e tatuaggi. Le eccezioni erano costituite soprattutto da maschi al fianco di donne, probabilmente uomini sposati nel clan o compagni meno formali di una donna del Narvalo. Fra loro vidi orsi, lontre e un'aquila.

Le donne erano tutte splendidamente abbigliate. Quelle che non portavano gioielli d'oro o argento o pietre preziose erano adorne di conchiglie, penne e semi. La complicata acconciatura dei capelli aumentava assai l'altezza di molte di loro. Diversamente da Castelcervo, dove le donne sembravano cambiare la moda della loro eleganza seguendo una misteriosa coordinazione femminile, vidi un'ampia varietà di stili. L'unico tema comune alle decorazioni di perline o ricami o tessuto sembravano i colori luminosi e il motivo del narvalo.

Quelli nel primo cerchio dovevano essere parenti della Narcheska, e quelli più vicino al focolare la famiglia più stretta. Erano quasi tutte donne. Tutte con un'espressione intensa, quasi fiera. La tensione in quella parte della stanza era palpabile. Mi chiesi chi fosse la madre di Elliania, e cosa stessimo aspettando.

Cadde un silenzio assoluto. Poi quattro membri del Narvalo portarono giù per le scale una donnina avvizzita su uno scranno foggiato da rami tor-

tuosi di lucido legno di salice, imbottito di pelli d'orso. I capelli bianchi e sottili erano intrecciati e uniti in una corona alla sommità della testa, gli occhi nerissimi e brillanti. Portava una veste rossa, il motivo del Narvalo ripetuto nei bottoncini d'avorio di cui era ricoperta. Gli uomini deposero lo scranno, non sul pavimento ma su una tavola robusta dove la vecchia poteva osservare tutti i suoi ospiti rimanendo seduta. Con un breve gemito di protesta, la vecchia raddrizzò la schiena e fissò il popolo radunato. La lingua rosa umettò le labbra grinzose. Le calde pantofole di pelliccia penzolavano dai piedi magri.

«Bene! Siamo tutti qui!» proclamò in isolano, rumorosamente come tendono a fare i vecchi sordi. Non pareva attenta alla formalità della situazione, né tesa come le altre donne. La Grande Madre del Clan del Narvalo si inclinò in avanti, afferrando con le mani nodose il legno torto dei braccioli. «Bene. Si cominci, dunque. Chi viene a corteggiare la nostra Elliania, la nostra Narcheska del Narvalo? Dov'è quel guerriero abbastanza eroico per chiedere alle madri il permesso di dividere il letto con nostra figlia?»

Sono certo che nessuno aveva detto a Devoto di doversi aspettare quelle parole. Avanzò, il viso color barbabietola. Rivolse l'inchino di un guerriero alla vecchia e parlò in limpido isolano, proclamando: «Mi presento alle madri del Clan del Narvalo, chiedendo il permesso di congiungere la mia linea con la vostra.»

La vecchia lo fissò per un attimo e poi si accigliò, guardando non verso di lui, ma verso uno dei giovani che avevano portato lo scranno. «Che ci fa qui uno schiavo dei Sei Ducati? È un regalo? E perché parla in quel modo orribile? Tagliategli la lingua, se ci riprova!»

Silenzio improvviso, rotto da una risata isterica in fondo alla stanza, subito smorzata. In qualche modo Devoto mantenne la sua compostezza, e fu abbastanza saggio da non tentare di spiegarsi con l'esasperata Grande Madre. Una donna del seguito della Narcheska si avvicinò alla Madre e si alzò in punta di piedi, parlando con voce frenetica e sommessa. La Madre l'allontanò con un cenno spazientito.

«Smettila di sibilare e sputare, Almata! Sai che non capisco una parola quando parli così! Dov'è Peottre?» Gettò uno sguardo attorno come se avesse perso una babbuccia, poi alzò gli occhi e aggrottò le sopracciglia verso Peottre. «Eccoti! Sai che ti capisco meglio. Cosa fai laggiù? Vieni qui, canaglia insolente, e spiegami cosa sta succedendo!»

Vederla dare ordini al vecchio guerriero poteva essere divertente, se il viso di Peottre non avesse tradito tanta preoccupazione. Avanzò fino a lei,

si chinò brevemente su un ginocchio e si alzò. La vecchia sollevò una mano simile a una radice e gliela mise sulla spalla. «Di che si tratta?»

«Oerttre» disse piano Peottre. La sua voce profonda doveva giungere alle sue vecchie orecchie meglio del bisbiglio acuto della donna. «Si tratta di Oerttre. Ricordi?»

«Oerttre» disse la vecchia, gli occhi colmi di lacrime improvvise. Si guardò attorno. «E Kossi? Anche la piccola Kossi? È qui, dunque? Finalmente è tornata a casa?»

«No» disse brevemente Peottre. «Non sono qui. Si tratta di questo. Ricordi? Ne parlammo in giardino, stamattina. Ricordi?» Annuì con lentezza, incoraggiandola.

La vecchia lo guardò in viso imitando il suo cenno, poi si fermò. Scosse una volta il capo. «No» esclamò a voce bassa. «Non ricordo. Il fiordaliso ha smesso di fiorire, e forse quest'anno le prugne saranno acide. Ricordo che ne parlammo. Ma... No. Peottre, era importante?»

«Sì, Grande Madre. È molto importante.»

La vecchia parve agitata, poi all'improvviso adirata. «Importante, importante! Importante, dice un uomo, ma cosa capiscono gli uomini?» La voce rotta e stridente si levò con rabbia e derisione. La mano sottile schiaffeggiò la coscia con disgusto. «Capiscono solo il letto e la guerra, solo quello è importante per loro. Che ne sanno della tosatura delle pecore e del raccolto, che ne sanno di quanti barili di pesce salato vanno preparati per l'inverno, e quanti di lardo dolce? Importante? Bene, se è importante, ci pensi Oerttre. Ora è lei la Madre, e io dovrei poter riposare.» Alzò la mano dalla spalla di Peottre e afferrò i braccioli. «Ho bisogno di riposare!» si lagnò pietosamente.

«Sì, Grande Madre. Sì, devi riposare. E ora riposerai, e io farò in modo che tutto vada come deve andare. Lo prometto.» E con queste parole, Elliania emerse dalle ombre in cima alle scale e corse giù. I piedi calzati leggermente sembravano sfiorare ogni gradino. Metà dei capelli era fissata sulla testa con piccole spille a forma di stella; il resto ricadeva sulle spalle. Non sembrava fatto apposta. Dietro di lei due giovani donne cominciarono a seguirla, poi si fermarono inorridite, parlottando a bassa voce fra loro. Compresi che la stavano acconciando per il suo ingresso, e lei si era liberata di loro udendo lo scambio di voci.

Riconobbi il suo portamento più che il suo aspetto, mentre il suo popolo si apriva per lasciarla passare. Come Devoto, era cresciuta da quando l'avevo vista mesi prima, e tutta la rotondità infantile si era dissolta, sostituita

da carne di donna. Mentre avanzava oltre la fila delle sue parenti non fui l'unico uomo dei Sei Ducati a rimanere senza fiato. Il vestito le copriva le spalle e la schiena ma lasciava scoperti gli orgogliosi seni. Aveva imbellettato i capezzoli, per farli risaltare così rosei? Sentii la mia carne fremere in risposta. Poi alzai le mie barriere e sgridai Devoto: *Proteggi i tuoi pensieri!* Dovette sentirmi, ma non reagì. Fissava i seni scoperti della Narcheska come se non ne avesse mai visti altri, il che era molto probabile.

Elliania non sprecò neanche un'occhiata per il suo sguardo ebete ma andò diritta dalla Grande Madre. «Ci penso io, Peottre» disse con la sua nuova voce di donna. Poi parlò agli uomini che avevano portato lo scranno. «Avete sentito la nostra Grande Madre. Ha bisogno di riposo. Ringraziamola tutti per avere onorato il nostro raduno questa sera, e auguriamole sonno calmo e ossa tranquille.»

Un mormorio echeggiò la buona notte della Narcheska alla Grande Madre, poi i giovani presero lo scranno della vecchia e la portarono via. La Narcheska rimase dritta e silenziosa, girandosi a guardarla finché non scomparve fra le ombre in cima alle scale. Trasse un respiro profondo. Il principe ora fissava la sua schiena, la sporgenza in cima alla spina dorsale e il collo aggraziato lasciati scoperti dai capelli raccolti. Le sarte avevano tagliato bene la veste, pensai. Non si scorgeva neanche l'orlo dei tatuaggi. Vidi Umbra dare a Devoto una lieve gomitata nelle costole. Il giovane trasalì come svegliandosi da un sogno e scoprì un interesse improvviso per i piedi di Peottre. Quest'ultimo lo fissava piatto, come se fosse un cane maleducato che ruba la carne dalla tavola se non viene sorvegliato.

Vidi la Narcheska squadrare le spalle. Si girò di nuovo per affrontarci tutti. Gli occhi vagarono sulla congregazione. L'ornamento nei capelli era di corno di narvalo; non so come avessero ottenuto quella tinta blu iridescente. Le piccole spille a forma di stella brillavano attorno all'ornamento, e non ebbi più dubbi: la piccola scultura trovata dal principe Devoto sulla Spiaggia del Tesoro presagiva quel momento. Non riuscivo a capire cosa significasse, e non avevo tempo per pensarci.

In qualche modo la Narcheska accennò un sorriso. Emise una risatina e alzò le spalle. «Ho dimenticato cosa dovrei dire ora. Qualcuno pronuncerà le parole della Madre per me?» Poi, prima che chiunque rispondesse, fissò Devoto. Prima era arrossito; ora, quando incontrò i suoi occhi, bruciava. Elliania ignorò la sua agitazione e parlò con tono rassicurante. «Vedi, stasera combiniamo due nostre tradizioni. Il caso vuole che oggi debba mostrarmi come donna segnata dal sangue davanti al mio clan. E in questo

stesso giorno tu sei venuto a offrirti come mio compagno.»

Le labbra di Devoto si mossero. Penso che mormorasse le parole 'segnata dal sangue', ma non ne uscì alcun suono.

Elliania rise, ma la sua voce, fragile come un ghiacciolo infranto, aveva perso ogni leggerezza. «Il tuo popolo non ha una cerimonia per questo? Un ragazzo insanguina la sua spada per divenire un uomo, no? Con l'abilità di uccidere annuncia di essere completo. Ma una donna non ha bisogno di una spada. Eda stessa ci insanguina, e ci annuncia come complete. Ciò che un uomo può prendere con la spada, una donna può averlo attraverso la sua sola carne. La vita.» Mise le mani senza anelli sul ventre piatto. «Ho versato il mio primo sangue di donna. Posso creare la vita dentro di me. Mi presento davanti a tutti voi, come una donna.»

Ci fu una risposta mormorata: «Benvenuta, Elliania, donna del Clan del Narvalo.» Sentii che la fanciulla era rientrata nel rituale, e anche le parole erano rituali. Peottre si era ritirato nella fila dei membri del clan. Le donne circondarono Elliania, e ciascuna donna del Clan del Narvalo le rivolse un saluto formale. Un gruppo di ragazze dai grandi occhi, con i capelli sciolti sulle spalle, formavano un capannello, osservandola. Una, più alta delle altre e quasi donna lei stessa, indicò Devoto e disse qualcosa di lusinghiero a due compagne. Risero scioccamente e si fecero più vicine, bisbigliando e spingendosi leggermente. Sentii che quelle ragazze erano state le amiche e compagne di gioco di Elliania, ma Elliania si era staccata da loro per entrare nelle file delle donne. La scioltezza con cui aveva preso il comando della situazione mi disse che da molti punti di vista era da tempo una donna fra loro. Con la cerimonia si riconosceva formalmente che il suo corpo stava raggiungendo il suo spirito.

Quando ogni donna l'ebbe salutata, Elliania uscì di nuovo dal cerchio di luce del focolare. Il silenzio nella folla sostituì il mormorio di commenti e benvenuto. Per qualche momento sentii il loro imbarazzo. Peottre strascicò i piedi, poi si costrinse a rimanere immobile. Devoto rimase dov'era, e capii che quei minuti sembravano ore per lui.

Infine, la stessa giovane che aveva parlato a bassa voce alla Grande Madre si fece avanti. Un debole rossore le soffuse le guance. Chiaramente sentiva di non essere all'altezza della situazione, ma nessun altro si era offerto. Si schiarì la gola, ma ci fu un tremore nella voce: «Sono Almata, una figlia delle Madri del Clan del Narvalo. Sono cugina della Narcheska Elliania, maggiore di sei anni. Indegna come sono, parlerò per la Grande Madre.»

Fece una pausa, come per permettere a qualcuno di sfidarla. Erano presenti donne più vecchie, ma nessuna parlò. Alcune le rivolsero piccoli cenni incoraggianti. La maggior parte parve afflitta. Almata trasse un respiro profondo, si fece forza visibilmente e parlò di nuovo.

«Siamo riuniti nella nostra casa delle madri perché è venuto fra noi uno che non è del nostro clan, per unire la sua linea alla nostra. Non chiede una donna qualsiasi, ma la nostra Narcheska Elliania, le cui figlie saranno a loro volta Narcheska e Madre e Grande Madre per noi tutti. Fatti avanti, guerriero. Chi viene a corteggiare la nostra Elliania, la nostra Narcheska del Narvalo? Dov'è il guerriero tanto audace da chiedere alle madri il permesso di unirsi a nostra figlia, e darci le sue figlie per allevarle come madri del Clan del Narvalo?»

Devoto trasse un respiro tremante. Avrebbe dovuto mostrarsi più fermo, eppure come dargli torto? Tutti sentivano che quella sera era in corso qualcosa di strano, qualcosa di più che l'intrusione di stranieri in una cerimonia isolana. Mi sembravano persone che si sforzavano di chiudere un varco, di rimediare a una tragedia rifugiandosi nella tradizione. Eppure non c'era più tempo per essere cauti. Con voce più sicura, Devoto proclamò: «Eccomi. Desidero che la Narcheska Elliania del Clan del Narvalo sia la madre dei miei figli.»

«E come provvederai a lei e ai figli che le darai? Cosa offri al Clan del Narvalo, affinché lasciamo che la tua linea si mescoli alla nostra?»

E all'improvviso eravamo su un terreno solido. Umbra aveva preparato tutto per questo momento. Rompicapo mi spinse leggermente, e io mi feci da parte quasi all'unisono con le altre guardie. Dietro di noi c'era un mucchio coperto da una tela. Altiero tolse la copertura, e ogni guardia a turno prese un oggetto e lo presentò mentre Umbra annunciava cos'era. Mentre i suoi doni venivano offerti ad Almata e alla Narcheska, Devoto rimase in silenzio giustamente orgoglioso. Nulla era stato risparmiato.

Parte del tesoro era venuta con noi, trasferita in fretta dalla *Fanciulla Fortunata* alla *Zanna*. Barili di brandy da Costabassa, una balla di pelli d'ermellino dal Regno delle Montagne, e perline di vetro colorato da Riccaterra, tessute in un arazzo che poteva essere appeso a una finestra. Orecchini d'argento, opera di Kettricken stessa. Cotone, lino e stoffa di lana fine dall'Orso. Gli altri doni furono solo promessi; sarebbero stati portati da Zylig nel prossimo viaggio. La lettura di quell'elenco richiese tempo. Il lavoro di tre fabbri specializzati per tre anni. Un toro e dodici vacche delle nostre razze migliori. Sei coppie di buoi, e una pariglia di cavalli identici.

Cani da caccia e due merli, addestrati come compagni di una dama. E parte di ciò che Umbra offriva per conto del principe Devoto era ancora solo un sogno: pace e commercio tra i Sei Ducati e le Isole Esterne, doni di grano quando la pesca fosse stata scarsa, ferro di buona qualità e la libertà di commerciare in tutti i porti dei Sei Ducati. Era un elenco lungo, e mi sentii addosso la stanchezza del giorno.

Ma ogni stanchezza mi lasciò quando Umbra concluse e Almata parlò di nuovo. «Questa è l'offerta fatta al nostro clan. Madri, figlie e sorelle, cosa dite? Qualcuno parla contro di lui?»

Il silenzio seguì le sue parole. Evidentemente esprimeva approvazione, perché Almata annuì seria. Poi si rivolse a Elliania. «Cugina, donna del Clan del Narvalo, Narcheska Elliania, qual è la tua volontà? Desideri quest'uomo? Lo prenderai per te?»

I muscoli del collo di Peottre risaltarono mentre la snella giovane avanzava. Devoto tese una mano con il palmo rivolto verso l'alto. Elliania si fermò accanto a lui, spalla a spalla, e mise la mano sulla sua. Quando si girò a guardarlo e i loro occhi si incontrarono, il mio ragazzo arrossì di nuovo. «Lo prenderò» rispose seria Elliania. Una parte di me notò che non disse se lo desiderava o no. Trasse un respiro più profondo e ripeté più forte: «Lo prenderò, e lo porterò al mio letto, e daremo figlie alla casa delle madri. Se compirà la missione che ho già stabilito. Se porterà qui, su questo focolare, la testa del drago Ardighiaccio, potrà chiamarmi moglie.»

Peottre chiuse un istante gli occhi, poi si costrinse a guardare la figlia di sua sorella mentre si vendeva. Le spalle del guerriero si mossero in una specie di singhiozzo represso. Almata tese la mano e qualcuno vi mise una lunga striscia di cuoio. Avanzò e continuò a parlare mentre legava insieme i polsi di Devoto ed Elliania.

«Questo vi leghi come le vostre parole vi hanno legato. Finché Elliania ti accetta, Devoto, nessun'altra si accosti al tuo letto, o la vita di quella donna apparterrà al coltello di Elliania. Finché Devoto ti soddisfa, Elliania, nessun altro si accosti al tuo letto, o quell'uomo affronterà la spada di Devoto. Ora mescolate il vostro sangue sulle pietre del focolare della nostra casa delle madri, come offerta a Eda per i figli che vi manderà.»

Non volevo guardare, ma lo feci. Prima il coltello fu offerto a Devoto. Non tradì dolore mentre si tagliava l'avambraccio fino a farlo sanguinare liberamente. Piegò a coppa la mano legata e attese che il sangue gocciolasse oltre la striscia di cuoio e nel palmo. Elliania fece lo stesso, con viso grave e impassibile, come se avesse varcato a tal punto il confine del diso-

nore che nulla ora poteva toccarla. Quando le loro mani raccolsero un poco di sangue, Almata le guidò affinché si stringessero. Poi i due giovani si inginocchiarono e stamparono sulla pietra del focolare il palmo umido di sangue mescolato. Quando si girarono a guardare di nuovo il popolo riunito, Almata liberò le loro mani dalla corda di cuoio e la offrì a Devoto, che l'accettò serio. Almata si spostò dietro di loro, con le mani sulle loro spalle. Tentò di infondere una nota di gioia nella voce, ma a me parve piatta quando annunciò: «Eccoli davanti a voi, congiunti e vincolati dalle parole. Augurate loro ogni bene, mio popolo.» Il mormorio di approvazione che salì dal popolo riunito era come un tributo a un atto di grande coraggio, più che all'unione felice di una coppia innamorata.

*Sono sposato?* Meraviglia, sgomento e indignazione si mescolarono nel pensiero che Devoto scagliò con l'Arte.

*Non finché non le porti la testa di un drago*, lo avvertii.

*Non finché non celebreremo la vera cerimonia alla Rocca di Castelcervo*, lo confortò Umbra.

Il principe parve stordito.

Tutto attorno la sala esplose. Furono portate tavole, e poi cibo per onorarle. I menestrelli isolani intonarono una canzone con i loro strumenti a fiato. Fedeli alla tradizione, distorsero le parole per adattarsi al motivo, al punto che potevo capirle a malapena. Notai che due vennero a salutare Paguro e lo invitarono nel loro angolo della sala. Il benvenuto sembrava sincero, e di nuovo fui colpito dalla comprensione universale che sembra esistere fra musicisti.

Devoto mi trasmise con l'Arte le parole sommesse di Elliania. «Ora devi tenermi la mano e camminare con me mentre ti presento alle mie cugine più grandi. Ricorda, sono le anziane per me. Anche se sono la Narcheska, devo deferenza alle anziane. E anche tu.» Parlò come se stesse istruendo un bambino.

«Tenterò di non farti fare brutta figura» rispose Devoto, piuttosto rigido. Le parole non mi piacquero, eppure non potevo biasimarlo.

«Allora sorridi. E taci, come si conviene a un guerriero in una casa delle madri non sua.» Elliania gli prese la mano e fu chiaro che era lei a condurlo, come avrebbe condotto un toro di razza per l'anello al naso, pensai. Le donne non vennero a incontrarlo: fu Elliania a portarlo da un gruppo all'altro. A ognuno, Devoto rivolse l'inchino del guerriero riconosciuto nelle Isole Esterne, ovvero offrì la mano con cui impugnava la spada, vuota e ora insanguinata, con il palmo rivolto verso l'alto, chinando la testa. Le donne

sorrisero e fecero commenti alla Narcheska sulla sua scelta. Pensai che in un altro tempo e luogo sarebbero state parole allegre e scherzose. Ma in quella cerimonia e con quell'uomo, i complimenti erano moderati e formali. Invece di alleviare la tensione dell'impegno ufficiale, la prolungarono.

Vedendo gli altri gruppi di guerrieri che si disperdevano per la festa, Umbra ci permise di rompere le righe. *Orecchie e occhi aperti,* mi avvertì mentre mi insinuavo fra la folla.

*Sempre.* Non aveva bisogno di suggerirmi che dovevo tener d'occhio il principe. Finché non scoprivo cosa c'era dietro a quella facciata, non avevo idea di chi potesse volergli male. E così vagai per la festa di matrimonio, mai troppo lontano dal mio principe e sempre in leggero contatto d'Arte con lui.

La festa fu molto diversa dalle celebrazioni di Castelcervo. Non c'erano posti per gli ospiti in base al rango o al favore. Il cibo era in tavola e la gente si serviva e mangiava vagando per la stanza. C'era montone arrosto allo spiedo, tenuto caldo vicino al focolare, e vassoi carichi di volatili interi. Presi un assaggio da un vassoio di aringhe affumicate, condite, croccanti e molto gustose. Il pane isolano sembrava scuro e senza lievito, cucinato in enormi dischi tondi. Gli ospiti ne strappavano un pezzo e poi lo caricavano di verdure affettate sottaceto, o lo intingevano in olio di pesce e sale. Tutti i sapori mi sembravano eccessivamente forti, e molti cibi erano conservati nell'aceto o affumicati o salati. Solo il montone e il pollo erano freschi, e anche quelli erano conditi con una sorta di alga.

Mangiare e bere, chiacchiere e musica e gare di destrezza, con scommesse: tutto si svolgeva simultaneamente. Lo strepitio di voci sonore era quasi assordante. Dopo qualche tempo mi accorsi di qualcos'altro. Le giovani donne del Narvalo non si avvicinarono solo alle nostre guardie ma anche a Urbano e Paguro. Vidi molte guardie con un sorriso ebete mentre le giovani compagne li conducevano fuori o su per la scala fra le ombre.

*Stanno allontanando di proposito le guardie di Devoto?* trasmisi con ansia a Umbra.

*Qui è la prerogativa di una donna. Non hanno le nostre stesse usanze sulla castità. Le guardie sono state avvertite di essere caute ma non indifferenti. I guerrieri e i compagni del principe si aspettano di essere disponibili per la sera, ma solo se sono invitati; violerebbero l'ospitalità se si accostassero a una donna che non ha mostrato interesse. Se non lo hai notato, qui c'è scarsità di uomini, e pochissimi bambini, per un numero così*

*elevato di donne. Qui un grembo colmato in una notte di matrimonio significa un bambino fortunato.*

C'è *qualche motivo per cui me lo dici solo ora?*

*Ti secca?*

Mi guardai attorno in modo discreto e localizzai il mio vecchio mentore. Seduto su una delle panche-letto, mordicchiava una coscia di volatile e conversava con una donna della metà dei suoi anni. Intravidi Urbano e il gatto scomparire ai piani superiori. La donna che conduceva il giovane aveva almeno cinque anni più di lui, ma Urbano non sembrava intimidito. Non ebbi tempo di chiedermi dove fosse finito Slancio; di certo era troppo giovane per interessare a quelle virago. In quel momento compresi che Devoto stava lasciando la casa delle madri con un branco di amiche d'infanzia della Narcheska. Elliania non parve particolarmente lieta, anche se ancora gli teneva la mano, e lo condusse fuori.

Non fu facile seguirlo. Una donna con un vassoio di dolci si parò davanti a me. Riuscii a fingere ottusa indifferenza alla sua offerta di qualcosa di più dei pasticcini appiccicosi. Ne presi una manciata facendo mostra di rozza avidità e li mangiai in due bocconi. In qualche modo la donna si sentì lusingata, accantonò il vassoio e mi seguì mentre mangiavo. Mi stava ancora alle costole quando giunsi alla porta. «Dov'è la latrina?» le chiesi, e quando lei non capì l'eufemismo dei Sei Ducati, mimai cosa cercavo. Con un'occhiata perplessa la donna mi indicò un edificio basso e tornò al banchetto. Mi incamminai, guardandomi attorno in cerca di Devoto. Nel cortile c'erano molte coppie in vari stadi di corteggiamento e due ragazzi che portavano acqua dal pozzo alla casa delle madri. Dove era andato?

Finalmente lo vidi non lontano, seduto accanto a Elliania su un'altura erbosa vicino a giovani meli. Le altre ragazze si erano disposte attorno a loro in circolo. Non erano ancora donne, come proclamavano i capelli sciolti. Dovevano avere da dieci a quindici anni. *Prima di stanotte sono state senza dubbio le compagne di gioco di Elliania per anni. Ora lei si è lasciata indietro la loro compagnia, diventando una donna.*

*Non proprio*, mi informò Devoto, acido. *Mi hanno valutato come un cavallo da poco prezzo comprato alla fiera. 'Se è un guerriero, dove sono le sue cicatrici?' 'Non aveva un clan? Perché il suo viso non è tatuato?' La punzecchiano, e una è davvero una carognetta. Lestra, la cugina più grande di Elliania. La deride, dicendo che può essere una donna e anche sposa di nome, ma dubita che sia mai stata baciata. Si vanta di essere stata baciata molte volte, piuttosto bene, anche se non ha sanguinato ancora.*

*Fitz, le ragazze in questa terra non hanno vergogna o pudore?*

Lo compresi a un livello intuitivo. *Devoto, è una cerimonia di congedo. Elliania non è più una di loro, così stanotte la provocheranno e la stuzzicheranno. Senza dubbio sarebbe accaduto comunque; forse fa addirittura parte della celebrazione della sua femminilità.* Aggiunsi un suggerimento superfluo: *Stai attento. Segui cosa fa lei, per non recarle vergogna in qualche modo.*

*Non so cosa voglia da me,* rispose indifeso Devoto. *Mi guarda malissimo con la coda dell'occhio, eppure si aggrappa alla mia mano come se fosse una cima nel mare mosso.*

Le loro parole mi raggiunsero tramite il nostro collegamento d'Arte come se fossi stato seduto accanto a loro. La ragazza che scagliò la sfida era più alta di Elliania, e forse più grande. Conoscevo abbastanza le donne per sapere che l'età da sola non determinava il tempo del sangue. A parte i capelli sciolti, l'avrei giudicata una donna. Lestra parlò con malizia, provocando Elliania: «Dunque lo legherai a te, in modo che nessun'altra possa averlo, ma non osi neanche baciarlo!»

«Forse non desidero baciarlo. Forse intendo aspettare finché non si sarà dimostrato degno di me.»

Lestra scosse il capo. Le campanelle intrecciate nei capelli tintinnarono quando disse beffarda: «No, Elliania, ti conosciamo bene. Da ragazza sei sempre stata la più mite e meno audace di noi. Direi che come donna non sei cambiata. Non osi baciarlo, e lui è troppo timido per farsi avanti. È un ragazzo dalle guance lisce, travestito da uomo. Non è vero, 'principe'? Sei timido come lei. Forse potrei insegnarti a essere più audace. Non guarda neanche i tuoi seni! O forse sono così piccoli che non li vede.»

Non invidiavo Devoto. Non avevo consigli per lui. Sedetti sul basso muro di pietra che segnava il confine del giovane frutteto. Mi strofinai le guance, come se avessi bevuto troppo, per allontanare il formicolio dal viso. Sperai che la gente mi giudicasse ubriaco e mi ignorasse. Non mi piaceva guardare come Devoto avrebbe superato il dilemma, ma non osavo lasciarlo solo. Abbassai le spalle e girai la testa come per guardare in lontananza, sorvegliandolo con la coda dell'occhio.

Devoto fece uno sforzo, parlando in tono rigido. «Forse rispetto troppo la Narcheska Elliania per prendere ciò che non ha offerto.» Sentivo la sua ferrea determinazione a non guardare i suoi seni. La consapevolezza di averli così vicini, nudi e caldi, lo stava logorando.

Non vide l'occhiata di sbieco di Elliania. Quella risposta non le era pia-

ciuta.

«Ma non rispetti me, vero?» lo provocò la piccola sfacciata.

«No» rispose brevemente Devoto. «Non penso.»

«Allora non c'è problema. Mostra la tua baldanza e baciami!» ordinò Lestra trionfante. «E io le dirò se si perde qualcosa.» Si sporse in avanti di scatto, avvicinando il viso al suo, e una mano astuta corse verso il suo inguine. «Cos'è questo?» gridò trionfante mentre Devoto balzava in piedi con un'esclamazione di offesa. «Ha più che un bacio in serbo per te, Elliania. Guarda! Un esercito di un solo guerriero ha drizzato una tenda per te! L'assedio durerà molto?»

«Basta, Lestra!» ringhiò Elliania, alzandosi. Con le guance ardenti folgorò l'avversaria, senza neanche guardare Devoto. I seni scoperti si alzavano e si abbassavano al ritmo del suo respiro adirato.

«Perché? È chiaro che non intendi fare nulla di interessante con lui. Perché non dovrei prendermelo? Dovrebbe essere mio di diritto, come di diritto dovrei essere Narcheska. E lo sarò, quando te ne andrai per essere una donna senza importanza nella sua casa delle madri.»

Diverse ragazze rimasero senza fiato, ma gli occhi di Elliania arsero ancora più caldi.

«Quella è fra le più vecchie delle tue bugie, Lestra! La tua bisnonna era la gemella più giovane. Lo dissero entrambe le levatrici.»

«La prima a uscire dal grembo non è sempre la maggiore, Elliania. Così dicono molti. La tua bisnonna era una gattina piagnucolosa e malaticcia. La mia era una bimba sana e robusta. La tua bisnonna non aveva diritto di essere Narcheska, né sua figlia, o sua nipote, o tu!»

«Malaticcia? Ma pensa! Allora come mai vive ancora, ed è Grande Madre? Riprenditi la tua bugia, Lestra, o te la ricaccio in gola.» Elliania parlò con una brutta voce opaca, potente. Non fui il solo a girarmi per guardare la disputa. Quando Devoto avanzò, aprendo la bocca per parlare, Elliania gli mise la mano piatta al centro del torace e lo spinse indietro. Le ragazze ora formavano un anello attorno alle avversarie, e lui si trovò fuori. Guardò verso di me come in cerca di aiuto.

*Non intervenire. È ovvio che Elliania non vuole.*

Sperai che fosse un buon consiglio. Mentre tentavo di trasmettere la situazione a Umbra con l'Arte, vidi Peottre. Probabilmente si era appostato appena fuori dalla mia visuale all'angolo dell'edificio. Vagò verso il muro basso dove sedevo e vi appoggiò il fianco con disinvoltura. «Dovrebbe starne fuori» mi disse con indifferenza.

Girai la testa e lo fissai con sguardo spento. «Ohi?»

Peottre mi fissò flemmatico. «Il principe. Dovrebbe lasciarlo risolvere a Elliania. Sono affari da donne, e la sua interferenza non sarebbe ben accolta. Faglielo sapere, se puoi.»

*Peottre dice di farti indietro. Lascia che ci pensi Elliania.*

*Cosa?* chiese Devoto, costernato.

*Perché Peottre parla con te?* chiese Umbra.

*Non lo so!*

*A* Peottre dissi: «Sono solo la sua guardia, signore. Non consiglio il principe.»

«Sei la sua guardia del corpo» rispose affabile Peottre. «O il suo... Come si dice nella tua lingua? Guardiano? Quello che sono io per Elliania. Sei bravo, ma non invisibile. Ho visto che lo osservavi.»

«Sono la sua guardia. Ci si aspetta che lo protegga» protestai, strascicando lievemente le parole. Se solo avessi bevuto un bicchiere di vino. L'odore del liquore può essere molto convincente.

Peottre non mi guardava più. Mi girai a fissare la collina. Un grido dietro di me proveniente dalla porta della casa delle madri, e udii altri emergere. Le due ragazze stavano lottando corpo a corpo. Con apparente facilità, Lestra gettò Elliania a terra sulla schiena. Anche a quella distanza, sentii il sibilo del suo respiro. Peottre emise un suono frustrato e notai quel lieve trasalimento dei combattenti esperti quando guardano un bravo studente competere. Quando Lestra si gettò addosso a Elliania, la ragazza più piccola trasse all'improvviso le ginocchia al petto e diede un calcio con fermezza all'avversaria nello stomaco. Lestra schizzò indietro, atterrando male. Elliania si mise in ginocchio e, incurante del bel vestito e dei capelli acconciati, si scagliò su Lestra. Peottre tese ogni muscolo del collo e delle braccia, ma non si mosse. Mi alzai per vedere meglio e le fissai a bocca aperta, come facevano le altre guardie di Castelcervo. Gli Isolani emersi a guardare la lotta erano interessati, ma non coinvolti. Evidentemente per loro non era scandaloso vedere ragazze o donne lottare in quel modo.

Seduta sul petto di Lestra, bloccandole le braccia con le ginocchia, Elliania aveva inchiodato a terra con efficacia la ragazza più grande. Lestra scalciava e lottava, ma la Narcheska le aveva afferrato un pugno di capelli sciolti per trattenerle la testa. Con la mano libera le strofinò una manciata di terra sulla bocca: «La terra onesta ripulisca le tue labbra dalla bugia!» gridò trionfante. Devoto indietreggiò, a bocca spalancata. Si era accorta del selvaggio dondolio dei seni nudi di Elliania mentre il suo petto si sollevava

per lo sforzo. Lo sentii inorridire per la sua reazione fisica come per la lotta delle ragazze. Tutto attorno le altre saltavano e gridavano, incoraggiando le contendenti.

Con un urlo selvaggio, Lestra divincolò la testa dalla presa di Elliania, lasciandole una bella manciata di capelli nel pugno. Elliania la schiaffeggiò con violenza e poi l'afferrò alla gola. «Chiamami Narcheska, o non trarrai un altro respiro!»

«Narcheska! Narcheska!» gridò la ragazza più grande, poi cominciò a singhiozzare senza controllo, più per la frustrazione e l'umiliazione che per il dolore.

Elliania mise il palmo della mano sul viso di Lestra e spinse per alzarsi. «Lasciatela lì!» disse a due ragazze che avanzavano per aiutare la perdente. «Lasciatela lì a terra. Per sua fortuna non avevo il coltello. Ora sono una donna. D'ora in poi il mio coltello risponderà a chiunque osi dubitare che sono la Narcheska. D'ora in poi il mio coltello risponderà a chiunque osi toccare l'uomo che ho rivendicato.»

Gettai uno sguardo a Peottre. Il suo ghigno era duro. Elliania raggiunse in due lunghi passi Devoto che fissava a bocca aperta la sua scarmigliata sposa. Con indifferenza, come io avrei afferrato la criniera di un cavallo per montarlo, Elliania alzò la mano e afferrò la coda da guerriero del principe. Mentre gli attirava il viso verso il suo, ordinò: «Ora baciami.»

Un istante prima che le loro bocche si incontrassero, Devoto interruppe il collegamento d'Arte con me. Né io né gli altri spettatori avevamo bisogno dell'Arte per sentire il fervore in quel bacio. Elliania incollò la bocca alla sua, e mentre Devoto alzava impacciato le braccia per attirarla più vicina, lei si inclinò nel suo abbraccio, sfiorandogli di proposito il petto con i seni nudi. Poi ruppe il bacio, e mentre Devoto traeva un respiro incerto, incontrò i suoi occhi e gli ricordò: «La testa di Ardighiaccio. Sul focolare delle mie madri. Prima che tu possa chiamarmi moglie.» Poi, stretta nel cerchio del suo abbraccio, guardò le antiche compagne di gioco e annunciò: «Voi ragazze potete stare qui a giocare, se volete. Io riporto mio marito al banchetto.»

Si liberò dalle braccia di Devoto e gli prese di nuovo la mano. Lui la seguì docile, con un sorriso vacuo. Sola, Lestra sedeva fissandoli con rabbia e vergogna. Si udirono le grida di approvazione di molte donne e i mormorii invidiosi degli uomini mentre Elliania conduceva trionfante la sua preda davanti a loro. Gettai uno sguardo a Peottre. Pareva stordito. Poi i suoi occhi incontrarono i miei. «Doveva farlo» mi disse austero. «Per imporsi con

le altre ragazze. Ecco perché. Per affermarsi ai loro occhi come donna, e rivendicarlo apertamente.»

«Ho notato» concordai mitemente. Ma non gli credevo. Sospettavo che la rissa non facesse parte del suo piano per Elliania e Devoto. Era più che mai essenziale scoprire le sue vere intenzioni.

Il resto della sera parve meno intenso. Mangiare, bere e ascoltare i bardi isolani non poteva competere con la rivendicazione di potere a cui avevo appena assistito. Trovai un pasticcio di carne e un boccale di birra chiara e me li portai in un angolo tranquillo. Finsi di essere assorbito dal cibo mentre riferivo con l'Arte a Umbra tutto ciò che avevo visto.

*Si muove tutto più in fretta di quanto osassi sperare,* rispose Umbra. *Ma non mi fido. Lo vuole davvero come marito, o doveva solo stabilire che nessuno può toglierle ciò che è suo? Spera che la concupiscenza lo sproni a uccidere il drago per lei?*

Mi sentii sciocco quando gli dissi: *Solo ora mi rendo conto che se si sposa e lascia la sua casa, alcuni diranno che ha perso il suo ruolo qui. Lestra ha detto che diventerà 'una donna senza importanza nella sua casa delle madri'. Cosa intendeva?*

Umbra replicò con riluttanza. *Penso che sia il termine usato per una donna catturata in un'incursione, ma presa come moglie piuttosto che come schiava. I suoi figli non hanno clan. È come essere un bastardo.*

*Allora perché Elliania lo accetta? Perché Peottre lo permette? E se non sarà Narcheska quando verrà a Castelcervo e resterà là, che vantaggio otteniamo da questo matrimonio? Umbra, questo non ha senso.*

*C'è molto che non ha senso qui, Fitz. Sento in tutto questo una corrente nascosta. Stai all'erta.*

E così feci, attraverso la lunga sera e la notte ancor più lunga. Il sole si attardò, come fa in quella landa settentrionale, così che la notte fu solo un lungo crepuscolo. Quando venne per gli sposi il momento di ritirarsi, Devoto annunciò che sarebbe rimasto di sotto nella stanza comune, 'affinché nessuno dica che ho preso ciò che non ho guadagnato'. Fu un altro momento imbarazzante, e vidi Lestra, con le labbra gonfie, esultare con le sue complici. La coppia si separò ai piedi della scala: Elliania salì e Devoto andò a sedersi accanto a Umbra. Quella notte avrebbe dormito nella casa delle madri, come si conveniva a un uomo legalmente sposato a una donna del clan, ma quaggiù sui letti di legno, non di sopra con Elliania. Le guardie furono congedate per la notte, per tornare agli alloggi dei guerrieri o a

più caldi benvenuti, purché si unissero alle compagne fuori dalle mura della casa delle madri. Volevo stare più vicino a Umbra e Devoto e parlare con calma, ma sapevo che sarebbe sembrato strano. Decisi che era ora di tornare ai miei alloggi.

Non ero andato lontano quando sentii dietro di me un rumore di passi sul sentiero. Mi voltai e vidi Rete, con accanto uno Slancio sfinito e traballante. Gli zigomi accesi mi fecero pensare che il ragazzo avesse esagerato con il vino. Rete mi rivolse un cenno, e rallentai per permettere loro di raggiungermi. «Che serata» commentai pigramente quando Rete fu accanto a me.

«Già. Ora penso che gli Isolani considerino il nostro principe come sposo della Narcheska. Pensavo che la cerimonia dovesse solo confermare il fidanzamento davanti al focolare delle madri.» C'era una domanda nell'affermazione.

«Non penso che facciano distinzione tra coppie che si sposano e coppie che annunciano che si sposeranno. Qui, dove proprietà e bambini appartengono alle donne, il matrimonio è visto in una luce diversa.»

Rete annuì con lentezza. «Nessuna donna deve chiedersi se un bambino è davvero suo» osservò.

«Fa molta differenza che i bambini appartengano più alla donna che al marito?» chiese Slancio, incuriosito. Le sue parole erano chiare, ma quando parlò sentii l'odore del vino nel suo respiro.

«Penso che dipenda dall'uomo» rispose serio Rete. Camminammo per qualche tempo in silenzio. Che lo volessi o no, i miei pensieri vagarono verso Urtica e Molly e Burrich e me. A chi apparteneva ora mia figlia?

Mentre ci avvicinavamo alla casetta, la città attorno era silenziosa. Chiunque non fosse alla festa di matrimonio nella casa delle madri era da tempo a letto. Aprii la porta in silenzio. Ciocco aveva bisogno di tutto il riposo possibile; non volevo svegliarlo. La striscia di luce che entrò con noi nella casetta mi mostrò Rompicapo steso sul pavimento accanto al letto di Ciocco. Un occhio era aperto e la mano era sulla lama nuda accanto a lui. Quando vide che eravamo noi, chiuse gli occhi e si riaddormentò.

Rimasi immobile accanto alla porta. C'era un altro intruso, che Rompicapo non aveva notato. Massiccio e tondo come un gatto grasso, eppure mascherato come un furetto, era accovacciato sulla tavola, la coda dritta, rigata e cespugliosa. Ci guardava con i suoi occhi tondi mentre stringeva tra le zampe anteriori un pezzo del nostro formaggio. I segni dei denti appuntiti erano ben visibili.

«Cos'è?» respirai.

«Penso che lo chiamino ratto-ladro, anche se è ovvio che non è un ratto. Non ne ho mai visto uno» sussurrò Rete.

Il ratto-ladro ci ignorò entrambi, concentrato su Slancio. Come un bisbiglio dei miei sensi, percepii lo Spirito che fluiva tra i due. Slancio sorrideva. Avanzò infilandosi fra Rete e me. Feci per fermarlo, ma la mano di Rete cadde sulla sua spalla e lo bloccò con uno strattone, spaventando il ratto-ladro con la mossa brusca. «Prendi il formaggio e vattene» disse alla creatura ad alta voce. Poi, nel tono più aspro che avessi mai sentito da lui, chiese a Slancio: «Cosa credevi di fare? Non hai sentito una parola di ciò che ho tentato di insegnarti?»

Ratto-ladro e formaggio sparirono in un lampo, svanendo dalla finestra aperta con un colpo di coda a strisce.

Con un gemito deluso Slancio tentò di divincolarsi. La forte mano di Rete lo trattenne. Il ragazzo era furioso, soprattutto in risposta alla visibile rabbia di Rete. «L'ho solo salutato! Mi piaceva la sensazione che dava. Sentivo che saremmo stati bene insieme. E volevo...»

«Lo volevi come un bambino vuole un giocattolo brillante sul carretto di un venditore ambulante!» Rete parlò con severità ed esplicita condanna mentre lasciava la spalla di Slancio. «Perché era lucente e rapido e furbo. E giovane e sciocco come te. E altrettanto curioso. Lo hai sentito contattarti, ma non cercava un compagno, lo incuriosivi. Non è una base per un legame nello Spirito. E tu non sei grande o maturo abbastanza per cercare un compagno. Se ci riprovi ti punirò, come punirei qualunque bambino che mette di proposito sé stesso o un compagno di gioco in pericolo.»

Rompicapo, ora seduto, seguiva la discussione a bocca aperta. Non era un segreto che Rete e Slancio facessero parte della confraternita dello Spirito di Devoto. Rabbrividii pensando a quanto ero arrivato vicino a rivelare il mio Antico Sangue. Anche Ciocco aveva aperto un occhio sonnolento per guardarci male.

Slancio crollò avvilito sulla sedia. «Pericolo» mormorò. «Che pericolo? Il pericolo di trovare finalmente qualcuno che mi vuol bene?»

«Il pericolo di legarti a una creatura di cui non sai nulla? Ha una compagna e dei piccoli a casa? Lo porteresti via da loro, o rimarresti sull'isola quando partiamo? Cosa mangia e quanto spesso? Staresti qui con lui per tutta la sua vita, o lo porteresti via da tutti i suoi simili, condannandolo a rimanere senza compagna per sempre? Non hai pensato a lui, Slancio, né ad altro che non fosse il contatto del momento. Sei come un ubriaco che

seduce una fanciulla senza pensare al domani. Non posso scusare il tuo comportamento. Nessuno che sia davvero dell'Antico Sangue può farlo.»

Slancio lo guardò con rabbia. Rompicapo parlò avventatamente nel silenzio teso. «Non sapevo che lo Spirito avesse regole sui legami con gli animali. Pensavo che potessero legarsi a qualsiasi creatura, per un'ora o per un anno.»

«Una percezione falsa» disse con tono perentorio Rete «che molti non di Antico Sangue hanno di noi. È inevitabile, dato che dobbiamo mantenere segrete le nostre usanze. Ma porta a credere che usiamo gli animali e poi li scartiamo. Rende più facile pensare che scateneremmo un orso contro la famiglia di un uomo, o manderemmo un lupo a sterminare un gregge. Il legame nello Spirito non è il dominio di un uomo su un animale. È un'unione fondata sul rispetto reciproco, per la vita. Capisci, Slancio?»

«Non volevo far male a nessuno» rispose con fermezza il ragazzo. Non c'era traccia di pentimento o scusa nella sua voce.

«Neanche il bambino che gioca con il fuoco e brucia una casa. Non voler fare male non basta, Slancio. Se sei dell'Antico Sangue, devi rispettare le nostre regole e usanze tutto il tempo, non solo quando ti conviene.»

«Altrimenti?» chiese Slancio imbronciato.

«Altrimenti fatti chiamare Pezzato, perché è ciò che sarai.» Rete trasse un respiro pesante e sospirò. «O un esule» disse piano. Sentii che tentava di non guardarmi mentre pronunciava le ultime parole. «Perché alcuni vogliano rimanere separati dalla loro gente, non lo so.»

## 11
## Wuislington

*L'amore delle donne per le terre del loro clan è straordinario. Dicono spesso che la terra stessa sia composta della carne e delle ossa di Eda, mentre il mare appartiene a El. Tutta la terra appartiene alle donne del clan; gli uomini nati in un clan possono prendersi cura della terra e aiutare con il raccolto, ma le donne decidono la distribuzione del raccolto e quali semi piantare e dove e in che proporzioni. Non è solo questione di proprietà, è il culto di Eda.*

*Gli uomini possono essere seppelliti ovunque, e la maggior parte di loro viene restituita al mare. Ma tutte le donne vanno seppellite nei campi del proprio clan. Le tombe sono onorate per sette anni, e durante quel tempo il campo di sepoltura è lasciato a maggese. Poi viene arato di nuovo, e il*

*primo raccolto di quel campo viene servito durante una festa speciale.*

*Mentre gli uomini isolani sono vagabondi e possono rimanere lontani dai porti d'origine per anni, le donne tendono a stare vicino alle terre dove sono nate. Si aspettano che i mariti risiedano con loro. Se una donna isolana muore lontana dalle terre del suo clan, vengono fatti sforzi straordinari per riportare il suo corpo ai campi del clan. Altrimenti è una profonda vergogna e un grave sacrilegio per il clan della donna. I clan sono disposti ad andare in guerra per riportare a casa il corpo di una donna.*

Scrivano Piuma, *Resoconto di viaggio in una terra barbara*

Per dodici giorni fummo ospiti a Wuislington, nella casa delle madri della Narcheska. Un'ospitalità strana. Umbra e il principe Devoto dormivano sulle panche al pianterreno. La confraternita dello Spirito era alloggiata con le guardie fuori dalle mura. Ciocco e io rimanemmo nella nostra casetta, e Slancio e Rompicapo erano visitatori frequenti. Ogni giorno Umbra mandava due guardie al villaggio a comprare cibo. Ne portavano una parte nella nostra casetta, una parte alle guardie e il resto alla casa delle madri. Anche se Acquanera aveva promesso di nutrirci, Umbra aveva scelto accortamente questa tattica. Se mostravamo di affidarci alla generosità della casa delle madri del Narvalo ci avrebbero considerato deboli e incapaci di organizzarci.

Il nostro lungo soggiorno ebbe i suoi lati buoni. Ciocco cominciò a recuperare la salute. Tossiva ancora e gli mancava il fiato se andava a passeggio, ma dormiva più tranquillo, si interessava ai dintorni, mangiava e beveva, e in generale il suo umore era migliorato. Ce l'aveva ancora con me per averlo costretto a navigare fin lì e perché alla fine lo avrei portato via allo stesso modo. Ogni tentativo di conversare tornava sempre a quel punto di contesa. A volte sembrava più facile non parlargli affatto, ma poi avvertivo la sua rabbia verso di me come un malumore in lenta ebollizione. Mi pesava che i nostri rapporti fossero così tesi dato che avevo lavorato tanto per guadagnare la sua fiducia. Quando lo dissi a Umbra durante uno dei nostri brevi incontri, si limitò a rispondere che era necessario. «Sarebbe molto peggio se desse la colpa a Devoto, capisci. Dovrai essere il nostro capro espiatorio, Fitz.» Lo sapevo, eppure non ne fui confortato.

Rompicapo passava molte ore con Ciocco, di solito quando Umbra voleva che tenessi d'occhio Devoto con discrezione. Rete e Slancio vennero spesso alla casetta. Slancio sembrava aver compreso il rimprovero di Rete

e appariva in genere più rispettoso con lui e con me. Lo tenni occupato con lezioni quotidiane e lo feci allenare con arco e spada. Ciocco sedeva fuori dalla casetta a guardare le nostre finte battaglie nel recinto delle pecore. Parteggiava sempre per Slancio, urlando di gioia ogni volta che il ragazzo metteva a segno un colpo con le spade finte. Confesso che quello feriva il mio orgoglio quanto Slancio feriva la mia carne. Desideravo mantenere in esercizio più me che il ragazzo, ma addestrarlo mi permise anche di dimostrare la mia abilità agli Isolani. Non si radunavano a guardare, ma a volte scorgevo un paio di ragazzini appollaiati su un muro vicino a sbirciare. Se dovevo essere spiato, almeno non avrei dato l'impressione di una preda facile. Non pensavo che fossero spettatori casuali.

Mi sentivo osservato di continuo. Ovunque andassi sembrava sempre esserci qualcuno che perdeva tempo. Non riuscivo a notare un solo ragazzo o una vecchia che mi spiavano, eppure sentivo sempre occhi puntati su di me. Provavo anche un senso di pericolo per Ciocco, negli sguardi che riceveva ogni volta che uscivamo, nella reazione della gente. Si ritraevano come se fosse contagioso, e lo fissavano come un vitello a due teste. Anche Ciocco doveva essersene accorto. Compresi che, senza esserne cosciente, sembrava usare l'Arte per passare inosservato. Non era sconvolgente come quel 'non vedermi!' che un tempo mi aveva quasi steso, era piuttosto un annuncio continuo di irrilevanza. Riposi quel dettaglio come qualcosa di valore che avrei discusso con Umbra.

Avevo poco tempo da passare con il mio vecchio mentore, e i nostri messaggi d'Arte erano brevi. Tutti ritenevamo più importante che la sua forza d'Arte fosse disponibile per Devoto. Inoltre, siccome Peottre Acquanera mi aveva già identificato come guardia del corpo del principe, Umbra decise che facevo bene a svolgere più apertamente quel ruolo. «Purché non comprenda che sei più di questo» mi avvertì.

Tentai di comportarmi da guardia del principe e osservatore non appariscente. Anche se Devoto non si lamentava, penso che fosse a disagio per la mia continua presenza incombente. Il resto dell'insediamento considerava Devoto ed Elliania come una coppia sposata. Non fecero alcuno sforzo per tenerli d'occhio. Solo la presenza di Peottre, discreto come un pilastro di pietra, ci ricordava che alcuni nella famiglia della Narcheska avrebbero fatto in modo che la relazione rimanesse casta finché Devoto non avesse compiuto la sua missione. Penso che Peottre e io ci sorvegliassimo a vicenda tanto quanto sorvegliavamo Devoto e la Narcheska. In un modo bizzarro, divenimmo compagni.

Scoprii anche una delle ragioni per cui la Narcheska era tenuta in tale riguardo da tutti i clan, non solo dal Narvalo. In quella cultura le donne possedevano la terra e ciò che produceva. Pensavo che la ricchezza del clan fosse il bestiame. Solo quando seguii Devoto ed Elliania in una delle loro escursioni attraverso le colline rocciose dell'isola scoprii la loro vera ricchezza. I due superarono una cresta, con Peottre a riguardosa distanza e io per ultimo. Quando anch'io giunsi sulla cresta e guardai a valle, rimasi senza fiato.

C'erano tre laghi, e due fumavano anche nel pieno di quel giorno d'estate. La vegetazione era lussureggiante tutto attorno, come i campi precisamente piantati e curati che chiazzavano la valle. Mentre li seguivo, il continuo vento fresco cessò. Scesi e mi immersi nel calore accumulato e nell'odore dell'acqua ricca di minerali. Sassi e pietre erano stati tolti dai campi per dividere ordinatamente i raccolti in recinti di pietra. Non solo i raccolti crescevano meglio in quella valle più calda, ma vidi piante e alberi che avrei giudicato troppo delicati per prosperare tanto a nord. Lì, nelle aspre Isole Esterne c'era un'isola addolcita da ribollenti fonti calde, un'oasi di calore gentile e abbondanza. Non c'era da meravigliarsi se la Narcheska era considerata un così buon partito. Un'alleanza con chi controllava il cibo prodotto in quel luogo era davvero un tesoro in quelle terre aspre.

Notai tuttavia che perfino in piena estate molti campi erano lasciati a maggese, e i contadini non erano numerosi come mi aspettavo. Di nuovo donne e ragazze superavano in numero uomini e ragazzi, e pochi maschi erano giovani. Era un mistero per me. Le donne erano ricche di terra e non avevano i contadini per coltivarla. Perché così pochi uomini venivano lì dagli altri clan, per offrire bambini a quell'isola dell'abbondanza?

Una sera, al crepuscolo, Devoto ed Elliania saltavano ostacoli con due dei piccoli pony magri usati per svariati compiti su Mayle. Il percorso era un prato sassoso alla base dolcemente inclinata di una collina cosparsa di grosse pietre, e gli ostacoli erano alberelli tagliati e deposti su coppie di massi. I pony mi stupirono: saltavano altissimo, quando si riusciva a convincerli. Le pecore avevano brucato l'erba e i cespugli bordavano il prato. Il blu sempre più profondo del cielo ci sovrastava, e presto sarebbero apparse le prime stelle. Cavalcavano a pelo, e Devoto era già caduto due volte dal suo destriero smilzo e testardo nel tentativo di tenere il passo dell'impavida consorte. La ragazza si divertiva senza pensieri. Cavalcava come un uomo, le gonne gialle raccolte e ondeggianti attorno alle gambe nude dal ginocchio in giù. Le guance rosse, i capelli spettinati, cavalcava

senza curarsi di nulla se non di mostrare al principe che era più brava di lui. La prima volta che Devoto cadde, Elliania continuò a cavalcare con un'echeggiante risata beffarda. La seconda volta tornò per vedere se era ferito mentre Peottre prendeva il testardo cavallino e lo riportava indietro. Quasi tutta la mia attenzione era per Devoto; ero orgoglioso di lui per come aveva preso con spirito entrambe le cadute.

*Questi pony sono magri e ossuti come vitellini. Tentare di stare in groppa fa più male che cadere quando la bestia scarta.*

*Elliania sembra cavarsela abbastanza bene,* indicai canzonatorio. All'occhiataccia del principe, aggiunsi in fretta: *Non sembra facile. Penso che ammiri la tua tenacia.*

*Penso che ammiri i miei lividi, la piccola volpe.* C'era una nota di affetto nell'epiteto. Come per distrarmi, il principe aggiunse: *Guarda a sinistra e dimmi se vedi qualcuno dietro alle rocce ai margini dei cespugli.*

Mossi leggermente gli occhi senza girare il capo. C'era qualcosa. Persona o grosso animale acquattato? Il principe rimontò e si aggrappò al dorso del pony, che fece una serie di selvaggi balzi per tutto il prato, evidentemente stanco del gioco. La risata allegra di Elliania ricompensò gli sforzi di Devoto. Saltò l'ostacolo che prima lo aveva sconfitto, e la fanciulla lo salutò con uno svolazzo. Sembrava davvero ammirarlo, e uno sguardo a Peottre mi mostrò un sorriso riluttante sul suo viso severo. Mi unii al sorriso e mi avvicinai.

*Cavalca verso quella zona e cadi. Assicurati che il pony fugga verso le rocce.*

Devoto mi mandò con l'Arte un lamento disgustato, ma eseguì. E quando il pony lo buttò per terra, scattai e lo inseguii a tutta velocità, senza tentare seriamente di prenderlo. Io e il pony snidammo dal suo nascondiglio una donna, vestita in verde muschio e marrone. Fuggì senza fingere di aver avuto qualcosa da fare lì, e non solo riconobbi la sua camminata ma colsi anche il suo debolissimo profumo. Volevo inseguirla, ma non lo feci. Contattai Umbra e Devoto con l'Arte.

*Era Henja! L'ancella della Narcheska a Castelcervo. È qui sull'isola, ci stava spiando.*

Nessuno dei due mi rispose, se non con un'onda di timore.

Ripresi il pony con deliberata goffaggine. Finalmente Peottre venne ad aiutarmi. «Abbiamo proprio spaventato quella vecchietta!» gli dissi mentre riportavo indietro il pony.

Peottre afferrò il piccolo animale recalcitrante per la criniera e guardò il

cielo. Non incontrò il mio sguardo. «Si fa buio. Per fortuna il principe non si è fatto male.» Poi si rivolse ai nostri pupilli: «Dovremmo tornare. I pony sono stanchi di saltare e la notte si avvicina.»

Tentava forse di avvertirmi che il principe correva rischi peggiori che cadere da un pony? Ripresi il discorso. «Come starà quella povera vecchia? Dovremmo cercarla? Sembrava terrorizzata. Mi chiedo cosa facesse dietro quelle rocce.»

Con viso e voce impassibile, Peottre rispose: «Probabilmente raccoglieva legna, erbe o radici. Non penso che ci sia da preoccuparsi per lei.» Alzò la voce. «Elliania! Il tempo del divertimento è finito. Dobbiamo tornare alla casa delle madri.»

*Ho guardato il viso di Elliania quando hai fatto scappare Henja. La Narcheska era sorpresa. E ora è terrorizzata.*

Il cenno brusco che Elliania rivolse a Peottre confermò l'opinione del principe. Subito scivolò dal pony e alzò i finimenti dalla testa, lasciandolo libero sul pendio. Peottre fece lo stesso per la bestia del principe, e all'improvviso mi trovai a camminare con lui verso la casa delle madri. Elliania e Devoto aprivano la strada, e il silenzio tra loro era in triste contrasto con l'allegria di poco prima. Il mio cuore soffriva per lui. Devoto stava imparando ad amare questa ragazza isolana, ma ogni volta che tentavano di avvicinarsi, la maledetta politica di corte e il potere li separavano. Sentii un fiotto improvviso di rabbia, e parlai senza pensare.

«Era Henja, vero? La donna nascosta nei cespugli. Era l'ancella della Narcheska alla Rocca di Castelcervo, se ben ricordo.»

Ammirai Peottre per la sua calma. Anche se non mi guardò, la voce era tranquilla. «Ne dubito. Lasciò il nostro servizio prima che partissimo da Castelcervo. Entrambi pensammo che poteva essere più felice nei Sei Ducati, e fummo soddisfatti di congedarla.»

«Forse è tornata a Wuislington da sola. Forse è stata colta dalla nostalgia.»

«Non abita qui; non è della nostra casa delle madri» annunciò con fermezza Peottre.

«Strano.» Decisi di essere implacabile. Come semplice guardia, non dovevo essere diplomatico, solo curioso. «Pensavo che in questo paese la famiglia della madre fosse più importante di tutto; chiunque serve la Narcheska dovrebbe essere della linea di sua madre.»

«Di solito sì.» La voce di Peottre si fece più rigida. «Ma quando partimmo per Castelcervo la famiglia non poteva fare a meno di nessuna don-

na. Quindi assumemmo lei.»

«Capisco.» Scrollai le spalle. «Mi sono chiesto perché la madre e le sorelle di Elliania non siano presenti. Sono morte?»

Peottre rabbrividì come se lo avessi colpito con una freccia. «No. Non sono morte.» L'amarezza entrò nella sua voce. «I suoi due fratelli maggiori sono morti nella guerra di Kebal Panecrudo. Sua madre e la sorella minore vivono, ma sono... trattenute altrove, per una missione importante. Se potessero essere qui con lei, ci sarebbero.»

«Oh, ne sono sicuro» risposi tranquillo. Ero convinto della verità di ogni parola, e altrettanto certo che non aveva detto tutta la verità.

Più tardi, quella notte, mentre Ciocco dormiva sodo, riferii a Umbra tramite l'Arte. Cercai di tenere privata la conversazione con il vecchio, separata dal mio collegamento d'Arte con il principe. Avvertivo il sonno senza riposo del ragazzo. La sua corrente di frustrazione e impazienza mi innervosiva. Tentai di accantonare le sue emozioni mentre riferivo a Umbra il mio scambio con Peottre. Umbra era seccato dalla mia schiettezza con Peottre, ma avidamente interessato alle sue risposte. *Qui ci sono intrighi dentro intrighi, come uno dei rompicapi di legno del Matto. Sono convinto che Peottre e la Narcheska abbiano i propri fini, e che non tutti nella casa delle madri lo sappiano. Alcuni sì. Almata, per esempio. E la bisnonna della Narcheska è stata informata, ma non penso che possa capire davvero. Lestra e sua madre mi interessano. Lestra sostiene che diverrà Narcheska quando Elliania andrà a Castelcervo per sposare Devoto. Eppure sembra gareggiare con Elliania per l'attenzione di Devoto, e sospetto che sua madre la incoraggi. Forse ha capito che diventare regina dei Sei Ducati sarebbe un'ambizione più alta che rubare il titolo di Narcheska a Elliania? Non penso che Lestra e sua madre diano importanza alla testa del drago. Penso che le ambizioni di Lestra dovrebbero preoccupare Elliania e Peottre, eppure sembrano indifferenti, concentrati su qualcos'altro. Elliania allontana Lestra solo quando la sfida diventa troppo palese per ignorarla.*

*Come la rissa la notte del matrimonio?*

*Fidanzamento, Fitz. Fidanzamento. Non riconosciamo quella cerimonia come un vero matrimonio. Il principe deve sposarsi a casa sua, a Castelcervo, e il matrimonio va consumato. Ma no, non solo la rissa. Lestra ha fatto altri tentativi, di solito quando la Narcheska non è nei paraggi.*

*Elliania lo sa?*

*Come potrebbe?*

*Forse Devoto glielo ha detto,* considerai. *Cosa accadrebbe se lei lo sapesse?*

*Non ho desiderio di scoprirlo. La situazione è abbastanza complicata. Forse è solo una rivalità tra cugine. Vorrei capire il ruolo di Henja in tutto questo. È una vecchia svanita? O qualcosa di più? Sei proprio sicuro che fosse lei?*

*Era lei.* Non me lo avevano confermato solo gli occhi; ma non volevo dire a Umbra che l'avevo fiutata, e che in me rimaneva abbastanza del lupo per essere sicuro del mio odorato.

La conversazione aveva stancato Umbra, e lo lasciai andare a dormire. Controllai che la porta della casetta fosse chiusa con il saliscendi, e poi a malincuore serrai anche le imposte della finestra. Non mi piaceva dormire in un luogo ermeticamente chiuso; dormivo sempre meglio quando sentivo l'aria muoversi liberamente sul viso, ma dopo l'incontro con Henja non volevo rendere la vita facile a nessun sicario.

Quello era il mio stato mentale mentre mi disponevo al sonno, e la mattina dopo tentai di usarlo per giustificare i miei incubi. Incubi? Non era corretto neppure chiamarli sogni. Non c'era terrore, solo ansia, e una chiarezza che non era quella del camminare con l'Arte, era qualcos'altro. Sognai il Matto come era stato un tempo, non messer Dorato ma un ragazzo pallido, fragile, dagli occhi incolori. Con quelle sembianze cavalcava il drago di pietra, aggrappato alla vita sottile di Ragazza-sul-drago, e insieme si levavano nei cieli azzurri. E lui divenne messer Dorato. Cavalcava dietro alla statua di fanciulla senz'anima, parte del drago scolpito che aveva richiamato alla veglia e alla vita, e un mantello bianco e nero svolazzava al vento dietro di lui. I capelli lucenti erano legati stretti dietro la nuca come la coda di un guerriero. La sua espressione era così severa che sembrava senz'anima come la Ragazza. Vidi con sorpresa che aveva le mani scoperte: era passato molto tempo da quando lo avevo visto senza guanti. Si alzarono più in alto nel cielo, e più in alto ancora, e poi il Matto sollevò la mano, e la Ragazza toccò con le ginocchia il drago per volare nella direzione indicata da quel dito sottile. Poi le nubi li ammantarono come una nebbia. Mi riscossi e trovai le mie dita appoggiate sulle impronte pallide che una volta il Matto mi aveva lasciato sul polso. Mi rigirai nel letto ma non riuscii a svegliarmi del tutto. Avvolgendomi nella coperta, mi arresi di nuovo al sonno.

E poi camminai con l'Arte nei sogni, fino a una scena inquietante. Urtica sedeva e chiacchierava con Tintaglia su un pendio erboso. Sapevo che era un sogno di Urtica, perché i fiori non erano mai così brillanti, né così uniformi nell'erba. Mi ricordò un arazzo lavorato con abilità. Tintaglia era grande come un cavallo, acquattata in modo non del tutto minaccioso. Avanzai nel sogno. Con la schiena molto dritta e la voce quasi fragile, Urtica chiedeva al drago: «E cosa c'entra tutto questo con me?»

E in un silenzioso commento a me: *Perché sei in ritardo? Non mi hai sentito chiamare?*

«Ti sento, sai» indicò Tintaglia con calma. «E lui non ti ha sentito chiamare perché io non volevo. Quindi, vedi, sei sola, se decido che devi esserlo.» Il drago voltò all'improvviso lo sguardo freddo su di me. La bellezza aveva abbandonato gli occhi da rettile: erano gemme di furia roteante. «Un fatto che non ti sfugge, presumo.»

«Cosa vuoi?» chiesi.

«Lo sai bene. Cosa sai di un drago nero? C'è davvero? Esiste ancora al mondo un altro drago adulto e sano?»

«Non lo so» le risposi con sincerità. Sentivo la sua mente pizzicare la mia, tentando di andare oltre le mie parole per vedere se nascondevo qualcosa, come zampine gelide di ratto che mi correvano addosso di notte in una cella. Tintaglia afferrò quel ricordo e tentò di rivolgermelo contro. Consolidai le mie barriere. Purtroppo quello significava che anche Urtica sarebbe rimasta fuori. Entrambe divennero fioche come ombre su una tenda oscillante.

Tintaglia parlò, e la voce mi raggiunse come un bisbiglio fatale. «Accetta che la tua razza servirà la mia. È l'ordine naturale delle cose. Servimi in questo e farò prosperare te e i tuoi. Sfidami e sarete spazzati via.» D'un tratto l'immagine del drago torreggiò immensa su Urtica. «O divorati» aggiunse compiaciuta.

La paura mi attanagliò. A un livello fondamentale, il drago mi associava con Urtica. Era solo perché mi aveva sempre contattato tramite mia figlia, o percepiva la nostra parentela? Che importanza aveva? Mia figlia era in pericolo, ed era colpa mia. Di nuovo. E non sapevo come proteggerla.

Non aveva importanza. Un attimo prima il prato coperto di fiori mi aveva ricordato un arazzo. Poi Urtica si alzò all'improvviso, si curvò, afferrò il suo sogno, e lo sbatté come per scuotere la polvere da un tappeto. La presenza del drago fu scagliata via da lei e turbinò nel nulla, rimpicciolendo. In quel nulla, Urtica si alzò, appallottolò il sogno e lo piegò nella tasca del

grembiule. Non sapevo più dove o cosa ero nel suo sogno, ma lei mi mandò le parole. *Dovrai imparare a resisterle e allontanarla, non solo raggomitolarti e nasconderti. Ricorda, Ombra del Lupo, sei un lupo. Non un topo. O così pensavo.* Cominciò ad affievolirsi.

*Aspetta!* Devoto lanciò un grido d'Arte con determinazione disperata. In qualche modo che non capii, l'afferrò e la trattenne. *Chi sei?*

Il trauma di Urtica mi attraversò come un'onda. Lottò per un attimo, ma quando il principe mantenne la presa, chiese: *Chi sono io? Chi sei tu, che osi intrometterti qui così sgarbatamente? Lasciami andare.*

Devoto non reagì bene al rimprovero. *Chi sono? Sono il principe di tutti i Sei Ducati. Vado dove voglio.*

Per un attimo, Urtica rimase senza parole per la sorpresa. *Il principe?* La sua incredulità era evidente come il suo disprezzo.

*Sì, sono io. E ora smetti di sprecare il mio tempo e dimmi chi sei!* Fremetti allo scatto di autorità nella sua voce. Un vuoto silenzioso e terribile si allargò attorno a me. Poi Urtica reagì con quello stile che avevo imparato a conoscere.

*Oh. Ma certo, poiché me lo chiedi così cortesemente. Principe Villano, sono la regina Ne-Dubito-Assai dei Sette Mucchi di Letame. E magari vai 'dove vuoi' ma quando il 'dove' appartiene a me non voglio che tu ci vada. Cambiamento, dovresti coltivare amici migliori.*

Vidi cosa aveva fatto. Nella pausa, aveva visto esattamente come Devoto l'aveva trovata. Con disinvoltura lo scrollò via. E svanì.

* * *

Mi svegliai di scatto con il disdegno di Urtica che mi colpiva come una pietra. Lacerato tra l'ammirazione per mia figlia e il timore per il drago, tentai di riprendermi. Dovevo pensare al da farsi. Invece Umbra invase la mia mente.

*Dobbiamo parlare. In privato.* La sua Arte vibrava di entusiasmo.

*In privato? Sei sicuro di sapere cosa significa?* Perché proprio stanotte, di tutte le notti, doveva spiarmi?

*Non in privato.* Devoto era furioso con entrambi quando irruppe nella nostra Arte. *Chi è? Da quanto tempo va avanti questa storia? Esigo di sapere. Come osi addestrare un'altra adepta d'Arte e tenermela nascosta!*

*Tornate a dormire!* L'Arte ponderosa di Ciocco era a metà tra un lamento e un ordine. *Tornate a dormire e piantatela di schiamazzare. Erano solo*

*Urtica e il suo drago. Tornate a dormire.*

*Lo sanno tutti tranne me? Intollerabile.* C'erano rabbia e frustrazione nell'Arte di Devoto, e quel senso terribile di tradimento quando si scopre di essere stato escluso da un segreto. *Esigo di sapere chi è. Adesso.*

Chiusi ermeticamente i miei pensieri e pregai, anche se sapevo che non sarebbe servito a nulla.

*Umbra?* Il principe lo tirò fuori dal suo silenzio.

*Non lo so, signore.* Il vecchio mentì con grazia e senza rimorso. Lo maledissi e lo ammirai.

*FitzChevalier.*

C'è un potere nel chiamare un uomo con il suo vero nome. Rabbrividii all'impatto, e poi implorai in fretta: *Non chiamarmi così. Non qui, non ora, il drago potrebbe ascoltare.* Non temevo il drago, ma mia figlia. Troppi pezzi del mio segreto le stavano cadendo fra le mani.

*Dimmelo, Tom.*

*Non così. Se dobbiamo parlarne, parliamone solo a voce.* Vicino a me nel buio, Ciocco tirò le coperte sulla testa, gemendo.

*Incontriamoci subito.* La voce del principe era severa.

*Non è saggio,* consigliò Umbra a tutti e due. *Aspettiamo la mattina, mio principe. Non ha senso provocare domande chiamando un uomo d'armi nel bel mezzo della notte.*

*No. Subito. È molto meno saggio che tutti e due mi abbiate ingannato su questa Urtica. Ora saprò cosa succede alle mie spalle, e perché.* Era quasi come se fossi nella casa delle madri, vicino alle panche-letto. Sentivo la rabbia scacciare il freddo dal petto scoperto di Devoto mentre gettava da parte le coperte, cacciando furiosamente i piedi nelle calzature.

*Datemi il tempo di vestirmi,* concesse stancamente Umbra.

*No. Restate dove siete, consigliere Umbra. Non sapete nulla? Allora non prendetevi la briga di venire. Incontrerò Fitz... Tom da solo.*

La sua rabbia ora ruggiva come un falò, eppure si era trattenuto dal pronunciare il mio nome. In un angolo della mente ammirai il suo controllo; ma ero in preda a un dilemma. Il principe era adirato con me, e dal suo punto di vista aveva ragione. Come rispondergli? Chi ero quella notte per lui? Amico, mentore, cugino o suddito? Mi accorsi che Ciocco sedeva sulle coperte a guardarmi mentre mi vestivo.

«Torno subito. Starai bene» lo rassicurai, ma mi chiesi se era vero.

*Non voglio lasciare Ciocco qui da solo,* trasmisi al principe, sperando che la scusa mi risparmiasse.

*Allora porta anche lui.* Il principe rispose con un ordine secco.

«Vuoi venire?»

«L'ho sentito» rispose stancamente Ciocco. Tirò un sospiro enorme. «Mi fate sempre andare dove non voglio andare» si lagnò mentre frugava nel buio in cerca dei suoi abiti.

Mi parve passato un anno prima che fosse vestito. Rifiutò irritato qualsiasi offerta di aiuto. Insieme lasciammo finalmente la casetta e attraversammo il villaggio. Il singolare crepuscolo che si manifesta di notte a quelle latitudini tingeva di grigio il mondo. Era stranamente riposante per i miei occhi, e finalmente identificai le sensazioni. Quei colori attenuati mi ricordavano come Occhi-di-notte aveva percepito il mondo nelle sere e albe quando cacciavamo insieme. Era una luce dolce, e l'occhio, non distratto dai colori, era libero di cogliere i minimi movimenti della preda. Camminavo leggero come il vento, ma Ciocco si muoveva a fatica accanto a me, sconsolato. A volte tossiva. Mi ricordai che non era ancora del tutto guarito e tentai di avere pazienza per il suo passo lento.

Piccoli pipistrelli svolazzavano per la città. Colsi il guizzo furtivo di un ratto-ladro da un barile di pioggia a una porta. Mi chiesi se era lo stesso con cui Slancio aveva tentato di fare amicizia, poi lo accantonai. Stavamo avvicinandoci alla casa delle madri. Il cortile era deserto. Non c'erano guardie, anche se tenevano sentinelle sulla costa e al porto. Chiaramente non temevano attacchi dal proprio popolo. Mi chiesi se Peottre mi avesse detto tutto quello che sapeva di Henja. Di certo lui e la Narcheska sembravano diffidare della donna e avevano detto che era una straniera. Perché non avevano messo una guardia contro di lei?

Condussi Ciocco lontano dalla porta principale. Ci avvicinammo alla casa delle madri da dietro, oltre i muri di pietra e le siepi che contenevano il bestiame. Il principe ci aspettava vicino ai cespugli accanto alle latrine, dietro l'angolo di una rimessa. Si mosse inquieto quando ci vide, e percepii la sua impazienza. Alzai una mano per indicargli di raggiungerci al riparo della siepe. Poi...

*Non avvicinatevi. State fermi. No, nascondetevi. O andate via.*

Mi arrestai, confuso dal comando improvviso del principe. Poi vidi cosa lo aveva sconvolto. Con un mantello gettato sulla camicia da notte, Elliania si sporse dalla porta e gettò uno sguardo attorno. Ebbi appena il tempo di mettere una mano sul petto di Ciocco e spingerlo fuori dalla sua visuale dietro alla siepe. L'ometto allontanò adirato la mia mano dal petto. «L'ho sentito» si lagnò mentre lo zittivo invano.

*Dobbiamo stare zitti, Ciocco. Il principe non vuole che Elliania sappia che siamo qui.*

*Perché no?*

*Non vuole, e basta. Dobbiamo nasconderci e stare molto zitti.* Mi acquattai dietro alla siepe e battei la mano per terra accanto a me, incoraggiante. Ciocco, curvo nel grigiore, aggrottò le sopracciglia. Volevo solo portarlo a casa, ma ero sicuro che Elliania avrebbe sentito la sua andatura faticosa se avessimo tentato di filarcela. Meglio aspettare. Certo non ci sarebbe voluto molto. Probabilmente Elliania doveva solo usare la latrina. Sbirciai da un'apertura nei rami della siepe. *Vieni, raggiungici qui prima che ti veda,* suggerii al principe con l'Arte.

*No. Mi ha già visto. Andate via. Ti parlerò dopo.* Poi, incredulo, lo sentii *alzare* le sue barriere d'Arte contro di me. Era diventato più forte. Lo percepii con lo Spirito, attento e vibrante nel fermo sguardo di Elliania, che si avvicinava nella luce fosca di un sole che raschiava l'orlo dell'orizzonte, rifiutando di tramontare.

Trasalii costernato quando vidi quanto in fretta Elliania andò da lui e quanto gli stava vicino nell'oscurità. Non era la prima volta che questi due si incontravano di nascosto. Volevo distogliere gli occhi, eppure li fissai avidamente, sbirciando fra i cespugli. Le parole della fanciulla mi raggiunsero appena. «Ho sentito la porta aprirsi e chiudersi, ho guardato fuori dalla finestra e ti ho visto aspettare qui.»

«Non riuscivo a dormire.» Devoto fece per prenderle le mani, poi lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Sentii, più che vederlo, lo sguardo acuto che spedì nella mia direzione.

*Vattene. Ti parlerò domani.* Il suo messaggio d'Arte per me era breve e sottile. Dubitai che perfino Ciocco ne fosse consapevole. C'era un'autorità regale nel suo tono. Si aspettava che obbedissi.

*Non posso. Sai che è pericoloso. Rimandala nella sua stanza, Devoto.*

Non ci fu cenno che avesse ricevuto il mio pensiero. Si era isolato per concentrarsi solo sulla fanciulla. Dietro di me Ciocco si alzò, sbadigliò e rimase a bocca aperta. «Vado a casa» annunciò assonnato.

*Sshh. No. Dobbiamo stare qui e stare in silenzio assoluto. Non parlare ad alta voce.* Sbirciai con ansia la giovane coppia, ma Elliania non dava segno di aver udito Ciocco. Mi chiesi con apprensione dove fosse Peottre, e cosa avrebbe fatto a Devoto se li avessi trovati insieme così.

Ciocco sospirò pesantemente. Si acquattò di nuovo, e poi sedette per terra. *È stupido. Voglio tornare a letto.*

Elliania gettò uno sguardo alle mani di Devoto lungo i fianchi, e poi, alzando il capo, lo guardò in viso. «E allora. Chi stai aspettando?» Strinse gli occhi. «Lestra? Ti ha invitato a incontrarla qui?»

Un sorriso molto strano apparve sul volto di Devoto. Era lieto di averla ingelosita? Parlò più piano di lei, ma vidi le sue labbra formare le parole. «Lestra? Perché dovrei aspettare Lestra al chiaro di luna?»

«Stasera non c'è la luna» Elliania indicò brusca. «E perché Lestra? Perché ti darebbe volentieri il suo corpo da usare come desideri. Per farmi dispetto, non perché ti trovi bello.»

Devoto incrociò le braccia. Lo faceva per trattenere la soddisfazione o per impedirsi di abbracciarla? Era snella come un salice, e le trecce dell'acconciatura notturna ricadevano fino ai fianchi. Quasi potevo sentire il suo calore che saliva verso di lui.

«Allora non pensi che lei mi trovi bello?»

«Chi lo sa? Le piacciono le cose strane. Ha un gatto con una coda storta e troppe dita. Lo considera carino.» Scrollò le spalle. «Ma ti direbbe che sei bello solo per conquistarti.»

«Davvero? Ma forse non voglio che Lestra mi conquisti. È graziosa, ma forse non voglio affatto Lestra» suggerì Devoto.

La notte stessa trattenne il respiro mentre Elliania lo guardava. Vidi i suoi seni sollevarsi e ricadere mentre traeva un respiro più profondo, mentre si sfidò. «Cosa vuoi, dunque?» chiese, dolce come una brezza.

Devoto non tentò di prenderla fra le braccia. Penso che Elliania avrebbe resistito. Invece liberò una mano dalle braccia incrociate e, con la punta di un dito, le alzò il mento. Si chinò in avanti, curvandosi per prendere un bacio rubato. Rubato? Ma lei non fuggì. Anzi, si alzò in punta di piedi mentre le labbra si sfioravano nella tenue oscurità.

Mi sentii un vecchio pervertito, seduto nell'oscurità della siepe a spiarli. Era pericoloso correre rischi così sciocchi, ma il mio cuore sobbalzò di gioia al pensiero che il mio pupillo, con un matrimonio combinato, potesse conoscere l'amore. Quando il bacio finalmente si interruppe, sperai che Devoto rispedisse Elliania in camera. Volevo concedergli quel momento, ma sapevo anche che sarei dovuto intervenire se si fosse andati oltre un bacio. Rabbrividii al pensiero, ma mi convinsi che era necessario.

Con timore, sentii la domanda senza fiato della fanciulla. «Un bacio. Era tutto ciò che volevi?»

«È tutto ciò che prenderò ora» ribatté Devoto. Il petto si alzava e si abbassava come se avesse fatto una corsa. «Prima di prendere di più aspette-

rò di essermelo guadagnato.»

Un sorriso incerto attraversò il viso di Elliania. «Non hai bisogno di guadagnarlo se scelgo di dartelo.»

«Ma... hai detto che non saresti stata mia moglie finché non ti avessi portato la testa del drago.»

«Nella mia terra, una donna si dà a chi desidera. Non è come sposarsi. O avere una moglie, come lo chiamate voi. Una volta che una ragazza è donna, può accogliere chiunque desideri nel suo letto di pelliccia. Non vuol dire che sia sposata a ciascuno.» Distolse lo sguardo e aggiunse con precisione: «Tu saresti il primo per me. Alcuni lo considerano più speciale che votarsi l'uno all'altro. Non farebbe di me tua moglie, certo. Non sarò tua moglie, non ti sposerò finché non porterai la testa del drago qui, alla casa delle madri.»

«Anche a me piacerebbe che tu fossi la prima per me» disse Devoto con cautela. Poi, come se pronunciare le parole fosse difficile quanto strappare un albero dalle radici, aggiunse: «Ma non ora. Non finché non avrò compiuto quello che ho promesso di compiere.»

Elliania rimase sbalordita, ma non perché Devoto voleva mantenere la promessa. «La prima? Davvero? Non hai conosciuto nessuna donna?»

Gli ci volle un lungo momento per ammetterlo. «È il costume della mia terra, sebbene non tutti lo seguano. Aspettare finché non siamo sposati» disse irrigidendosi, e temendo che lo beffasse per la sua castità.

«Mi piacerebbe essere la prima per te» ammise Elliania. Si fece più vicina a lui, e questa volta le braccia di Devoto la circondarono. Il corpo di Elliania si sciolse contro il suo mentre la bocca di Devoto trovava quella della fanciulla.

Lo Spirito mi rese consapevole di Peottre prima di loro. Assorti com'erano, dubito che si sarebbero accorti se un gregge di pecore gli fosse passato attorno, ma mi alzai quando vidi il vecchio guerriero girare l'angolo della casa delle madri. Aveva la spada al fianco e i suoi occhi erano pericolosi. «Elliania.»

La ragazza balzò indietro dall'abbraccio di Devoto. Una mano colpevole si asciugò le labbra come per celare il bacio che aveva preso. Dovetti fare i complimenti a Devoto che rimase dov'era. Alzò il capo a guardare Peottre con fermezza. Non c'era rimorso o vergogna nel suo atteggiamento, e nulla di fanciullesco. Sembrava un uomo interrotto mentre bacia una donna che gli appartiene. Trattenni il respiro, chiedendomi se avrei migliorato o peggiorato la situazione facendomi avanti.

Il silenzio era immobile e attento come la notte. Peottre e Devoto continuarono a guardarsi, valutandosi senza sfidarsi. Quando Peottre parlò, le parole erano per Elliania. «Dovresti tornare in camera.»

Al suggerimento, la fanciulla si girò e fuggì, i piedi nudi silenziosi sulla polvere del cortile. Anche dopo che fu andata, Devoto e Peottre continuarono a squadrarsi. Finalmente Peottre parlò. «La testa del drago. L'hai promessa. Hai dato la tua parola, come uomo.»

Devoto inclinò il capo una volta, serio. «Sì. Come uomo, ho promesso.»

Peottre fece per allontanarsi. Devoto parlò di nuovo. «Ciò che Elliania mi offriva, lo offriva come donna, non come Narcheska. È libera di offrirlo, secondo le vostre usanze?»

La spina dorsale di Peottre si irrigidì. Si girò con lentezza e parlò riluttante. «Chi altro può offrirtelo, se non una donna? Il suo corpo appartiene a lei. Può dividerlo con te. Ma non sarà davvero tua moglie finché non le porterai la testa di Ardighiaccio.»

«Ah.»

Peottre si girò di nuovo lentamente, e di nuovo la voce di Devoto lo fermò. «Allora è più libera di me. Il mio corpo e il mio seme appartengono ai Sei Ducati. Non sono libero di dividerli con chi voglio, ma solo con mia moglie. È il nostro costume.» Quasi lo sentii deglutire. «Vorrei che lei lo sapesse. Che secondo le nostre usanze non posso accettare ciò che mi offre, se non con disonore.» La voce si abbassò, e le successive parole furono una richiesta. «Vorrei che non mi tentasse o provocasse con ciò che non posso prendere onorevolmente. Sono un uomo ma... sono un uomo.» Il chiarimento fu goffo e onesto.

La risposta di Peottre fu simile. C'era un riluttante rispetto nella sua voce. «Farò in modo di informarla.»

«Lei... perderà stima di me? Mi riterrà meno uomo?»

*«Io* no. E farò capire a Elliania quanto costa a un uomo rifiutare una simile offerta.» Rimase a guardare Devoto come se lo vedesse per la prima volta. C'era una grande tristezza nelle sue parole. *«Sei* un uomo. Saresti un buon partito per la figlia di mia sorella. Le nipoti di tua madre arricchirebbero la nostra linea.» Pronunciò le ultime parole come un proverbio, piuttosto che come una speranza concreta. Poi si girò e se ne andò in silenzio.

Vidi Devoto trarre un gran respiro ed esalarlo in un sospiro. Temetti che mi raggiungesse con l'Arte, ma non lo fece. A testa china, rientrò nella casa delle madri di Elliania.

Ciocco si era addormentato per terra, la testa pesante china sul petto. Si

lamentò leggermente quando lo scossi piano e lo aiutai a rimettersi in piedi. «Voglio andare a casa» borbottò barcollando lungo la strada accanto a me.

«Anch'io» gli dissi. Eppure non pensavo a Castelcervo, ma a un prato affacciato sul mare, e a una ragazza in brillanti gonne rosse che mi faceva un cenno con la mano. Un tempo, piuttosto che un luogo. Nessuna strada vi conduceva più.

## 12
## Cugini

*Le spire dentate dell'isola del drago accolgono il ghiacciaio nelle fauci.*
*Come dalla bocca spalancata di un morente sgorga sangue.*
*Giovane, andrai là?*
*Scalerai il ghiaccio per vincere la stima dei tuoi compagni guerrieri?*
*Oserai valicare i crepacci, palesi e nascosti?*
*Oserai affrontare i venti che cantano di Ardighiaccio, dormiente nel gelo?*
*Egli ti brucerà le ossa con il freddo, sì. Il vento ghiacciato è il suo fiato ardente.*
*Egli ti annerirà il viso finché non si spellerà della carne rosa e dolente.*
*Giovane, ti avventurerai là?*
*Per conquistare una donna, percorrerai sotto il ghiaccio gli umidi scogli neri senza cielo?*
*Troverai la caverna segreta che si schiude solo al calare della marea?*
*Conterai i battiti del cuore per marcare il tempo che passa, finché le onde non torneranno a schiacciarti in un grumo di sangue contro il profondo ghiaccio azzurro sopra di te?*

*Il benvenuto del drago*, canzone isolana,
traduzione dello Striato

Il giorno dopo ci dissero che tutti i problemi riguardo all'uccisione di Ardighiaccio da parte del principe erano stati risolti. Saremmo tornati a Zylig per accettare i termini della Hetgurd, e poi saremmo partiti per Aslevjal e la caccia al drago. Mi chiesi brevemente se la brusca ripresa del viaggio avesse a che fare con la scena notturna a cui avevo assistito, ma poi vidi che liberavano un uccello per annunciare il nostro ritorno a Zylig, e

decisi che le notizie erano giunte senza dubbio allo stesso modo.

La confusione che seguì mi risparmiò uno scomodo dialogo con il principe, ma mi gettò in un'angoscia diversa. Ciocco rifiutava drasticamente di rimettere piede su una nave. Inutile dirgli che era l'unico modo per tornare a casa. In momenti così scorgevo i limiti della sua mente e della sua logica. Era cresciuto da quando lo avevamo trovato, diventando più disinvolto con le parole e più sofisticato nell'usarle. Come una pianta esposta finalmente alla luce del sole, rivelava più comprensione e potenziale di quanto mi sarei mai aspettato dal servitore stupido che ciondolava per la torre di Umbra. Eppure avrebbe sempre portato con sé la sua diversità. A volte era un bambino spaventato e ribelle, e ragionare con lui non serviva a nulla. La sera prima di partire Umbra ricorse a un forte sonnifero che mi costrinse a vegliare sui sogni agitati di Ciocco per tutta la notte, calmandoli come meglio potevo. Urtica non venne ad aiutarmi e ciò mi riempì di apprensione, anche per un verso fui contento che non lo facesse.

Il giorno della partenza Ciocco era ancora addormentato profondamente quando lo caricammo su una carriola per portarlo alla nave. Mi sentivo un deficiente a spingerlo sulle strade dissestate verso il porto, ma Rete camminò con me, chiacchierando con noncuranza come se fosse stato normalissimo.

La nostra partenza parve suscitare più interesse del nostro arrivo. Ci attendevano due navi. Notai che l'intero seguito dei Sei Ducati fu caricato come all'andata sulla nave del Cinghiale. La Narcheska e Peottre e i pochi che li accompagnavano si imbarcarono su un vascello più piccolo e più vecchio che batteva bandiera del Narvalo. La Grande Madre venne a salutare Elliania e a impartirle una benedizione. Mi risulta che ci furono altre cerimonie, ma vidi poco perché Ciocco cominciò a muoversi inquieto nella cuccetta e preferii rimanergli vicino affinché non si svegliasse e decidesse di andarsene dalla nave.

Sedetti vicino alla sua cuccetta nella minuscola cabina assegnataci, e cercai di trasmettere con l'Arte pace e sicurezza nei suoi sogni. Il moto delle onde e i suoni della nave filtrarono malgrado i miei migliori sforzi. Con un sobbalzo e un guaito Ciocco si svegliò e si tirò su a sedere, fissando la cabina con occhi selvatici e storditi. «È un brutto sogno!» gemette.

«No» dovetti dirgli. «È reale. Ma prometto che ti terrò al sicuro, Ciocco. Lo prometto.»

«Non puoi prometterlo! Nessuno può prometterlo su una barca!» mi accusò. Scagliò via il braccio confortante che gli avevo messo sulle spalle, si

rannicchiò di nuovo sotto le coperte, si girò verso il muro e cominciò a singhiozzare senza controllo.

«Ciocco» cominciai, impotente. Mai mi ero sentito così crudele, mai mi era parso di aver commesso un atto così ingiusto.

«Va' via!» Malgrado le mie barriere, il comando d'Arte nelle sue parole mi fece scattare indietro la testa. Mi trovai in piedi a brancolare verso la porta della piccola cabina che dividevamo con la confraternita dello Spirito. Mi costrinsi a fermarmi.

«Vuoi qualcuno con te?» chiesi senza speranza.

«No! Tutti mi odiano! Tutti mi imbrogliano e mi avvelenano e mi portano sull'oceano per uccidermi. Va' via!»

Me ne andai ben volentieri, perché la sua Arte mi spingeva come un forte vento gelido. Mentre uscivo dalla bassa porta della cabina mi raddrizzai troppo presto e picchiai la testa contro lo stipite, così forte che barcollai stordito verso la tolda. La risata crudele di Ciocco fu come un secondo colpo.

Scoprii presto che non era un incidente. O forse quello lo era, ma durante il viaggio Ciocco mi avrebbe fatto inciampare tante volte con l'Arte che il pensiero che fosse una coincidenza svanì presto. A volte, se me ne accorgevo, riuscivo a difendermi, ma se mi vedeva prima lui ne prendevo coscienza solo quando sentivo la nave sussultare sotto di me. Tentavo di riprendere l'equilibrio, e invece inciampavo sul ponte o andavo a sbattere contro una murata.

Ma in quel momento liquidai l'incidente come una mia goffaggine.

Andai a cercare Umbra e Devoto. In quel viaggio disponevamo di maggior riservatezza. Peottre e la Narcheska e le guardie erano sull'altro vascello. I membri del Clan del Cinghiale che manovravano la nostra nave sembravano poco interessati alla nostra compagnia, e c'era bisogno di meno finzioni. Quindi andai direttamente alla cabina del principe e bussai.

Umbra mi fece entrare. Li trovai ben sistemati, con un pasto in tavola. Era cibo isolano, ma almeno era abbondante. Il vino era decente, e fui lieto quando Devoto mi invitò con un cenno a unirmi a loro.

«Come sta Ciocco?» chiese senza preamboli.

Fu quasi un sollievo fare un rapporto particolareggiato, perché temevo che chiedesse subito spiegazioni su Urtica. Descrissi il disagio e l'infelicità del piccoletto e conclusi: «Malgrado la forza della sua Arte, non vedo come possiamo costringerlo a continuare. Ogni volta che ci imbarchiamo, mi detesta sempre di più e diviene più intrattabile. Rischiamo di suscitare in

lui un'inimicizia inarrestabile e spingerlo a contrastare con la sua Arte tutti i nostri sforzi. Se è fattibile con sicurezza, propongo di lasciarlo a Zylig mentre noi andiamo ad Aslevjal.»

Umbra mise giù il bicchiere con un tonfo. «Sai che non si può, quindi perché lo chiedi?» Capii che l'irritazione mascherava il suo rammarico e il suo senso di colpa quando aggiunse: «Lo giuro, non pensavo che sarebbe stata così dura per lui. Non c'è modo di fargli capire l'importanza della missione?»

«Forse il principe ci riuscirebbe. Ciocco è così arrabbiato con me che non penso che mi ascolterebbe, qualunque cosa dicessi.»

«Non è il solo a essere arrabbiato con te» osservò Devoto, gelido. La calma con cui si rivolse a me mi avvertì che la sua rabbia era davvero molto profonda. Ora la controllava come un uomo controlla la sua spada. In attesa di un'apertura.

«Vi lascio qui a discuterne da soli?» Umbra si alzò, un po' troppo in fretta.

«Oh, no. Dato che non sai nulla di Urtica e del drago, sono sicuro che sarà illuminante per te come per me.»

Il sarcasmo del principe gli bloccò la ritirata. Umbra affondò con lentezza nello scranno. Seppi all'improvviso che il vecchio non mi avrebbe aiutato affatto. Se mai, gli piaceva vedermi con le spalle al muro.

«Chi è Urtica?» La domanda di Devoto fu schietta.

Risposi allo stesso modo. «Mia figlia. Ma non lo sa.»

Devoto si inclinò sulla sedia come se lo avessi inzuppato d'acqua fredda. Un lungo silenzio. Umbra, accidenti a lui, si coprì la bocca con una mano, ma non prima che vedessi il suo sorriso. Gli gettai un'occhiata di pura furia. Lasciò cadere la mano e ghignò apertamente.

«Capisco» disse Devoto dopo qualche tempo. Poi, come se fosse la conclusione più importante che poteva raggiungere: «Ho una cugina. Una ragazza! Quanti anni ha? Perché non l'ho mai incontrata? Oppure sì? Quando è stata a corte? Chi è la sua signora madre?»

Non trovai le parole, ma mi diede fastidio che Umbra parlasse per me. «Non è mai stata a corte, mio principe. Sua madre è una candelaia. Suo padre... L'uomo che ritiene suo padre è Burrich, già capostalliere alla Rocca di Castelcervo. Ora ha sedici anni, credo.» Si arrestò, come per dare il tempo al principe di mettere insieme i pezzi.

«Il padre di Slancio? Ma allora... Slancio è tuo figlio, Fitz? Mi hai detto di avere un figlio adottivo, ma...»

«Slancio è il figlio di Burrich. E il fratellastro di Urtica.» Trassi un lungo respiro e mi sentii chiedere: «Avete brandy? Il vino non basta per questa storia.»

«Me ne sono accorto.» Devoto si alzò e prese il brandy, più nipote che principe in quel momento, pronto a lasciarsi rapire da un'antica vicenda di famiglia.

Fu duro per me raccontare quella vecchia storia, e in qualche modo Umbra che annuiva comprensivo peggiorò le cose. Quando finalmente ebbi tracciato tutti gli arzigogolati collegamenti, Devoto rimase seduto scuotendo la testa.

«Che terribile pasticcio hai combinato. Ora che questo pezzo è al suo posto, la storia della tua vita che mia madre mi raccontò ha molto più senso. E quanto devi odiare Molly e Burrich, che ti hanno messo da parte e slealmente dimenticato, trovando conforto l'uno nell'altra.»

Le sue parole mi ferirono. «No» dissi fermo. «Non andò così. Mi credevano morto. Non c'è slealtà nel continuare a vivere. E se lei doveva darsi a qualcuno... sono contento che abbia scelto un uomo degno di lei. E finalmente Burrich ha trovato un po' di felicità. E insieme hanno protetto mia figlia.» Era più difficile parlare con la gola stretta. L'allentai con un sorso di brandy, poi rimasi senza fiato.

«Era l'uomo migliore per lei» riuscii ad aggiungere. Me lo ero detto tanto spesso, negli anni.

«Mi chiedo se lei l'avrebbe pensata così» rifletté il principe, e poi guardandomi in viso, aggiunse in fretta: «Perdonami. Non ho il diritto di pormi certe domande. Ma... sono ancora sconvolto che mia madre lo abbia permesso. Spesso mi ha ribadito quante cose dipendono da me come unico erede al trono.»

«Ha ceduto ai sentimenti di Fitz. Contro il mio consiglio» spiegò Umbra. Sentii la sua soddisfazione nell'essere finalmente giustificato.

«Capisco. Anzi non capisco del tutto, ma per ora la domanda è: come le stai insegnando l'Arte? Vivevi vicino a lei, o...?»

«Non gliela sto insegnando. Quello che sa, lo ha imparato da sola.»

«Ma mi è stato detto che è terribilmente pericoloso!» Lo sgomento di Devoto parve diventare più profondo. «Come potete permettere che rischi così, conoscendo il suo significato per il trono dei Lungavista?» La domanda era per me, e poi Devoto chiese a Umbra in tono d'accusa: «Hai impedito che venisse a corte? È stata opera tua, uno stupido sforzo per proteggere il nome dei Lungavista?»

«Niente affatto, mio principe» negò Umbra con scioltezza. Girò lo sguardo calmo su di me. «Molte volte ho chiesto a Fitz di lasciare che Urtica fosse portata a Castelcervo, per imparare la propria importanza per la linea dei Lungavista ed essere istruita nell'Arte. Ma, di nuovo, era un argomento in cui i sentimenti di FitzChevalier prevalevano. Contro il consiglio della regina e mio.»

Il principe trasse vari respiri profondi. «Incredibile» mormorò infine. «E intollerabile. Bisogna rimediare. Lo farò io.»

«Farai cosa?» chiesi.

«Dirò a quella ragazza chi è! E sarà portata a corte e trattata come si conviene alle sue origini, e istruita in tutto, inclusa l'Arte. Mia cugina cresce come una campagnola, fabbrica candele e dà il mangime ai polli! E se il trono dei Lungavista avesse bisogno di lei? Ancora non concepisco come mia madre abbia potuto permetterlo!»

C'è qualcosa di più raggelante che guardare un quindicenne idealista e comprendere che ha il potere di distruggere la tua intera vita? Mi sentii così vulnerabile da star male. «Non hai idea di cosa mi faresti» supplicai quietamente.

«No, è vero» ammise Devoto con facilità, ma con crescente indignazione. «E neanche tu. Vai in giro prendendo queste derisioni epocali su ciò che gli altri dovrebbero sapere o non sapere delle loro vite. Ma neanche tu hai idea di cosa succederà! Fai solo ciò che ritieni più sicuro, poi ti nascondi sperando che nessuno ti scopra e ti dia la colpa se qualcosa va male!» Si stava alterando sempre più, e sospettai all'improvviso che non si trattasse solo di Urtica.

«Perché sei così arrabbiato?» chiesi bruscamente. «Questo non c'entra con te.»

«Non c'entra con me? Non c'entra con me?» Devoto si alzò, quasi rovesciando la sedia. «Urtica non ha nulla a che fare con me? Non abbiamo un nonno in comune? Non è una Lungavista, non possiede la Magia dell'Arte? Lo sai che...» Per un attimo gli si chiuse la gola, poi si ricompose visibilmente. Con voce più calma chiese: «Non capisci cosa avrebbe significato per me crescere con una mia pari? Una parente, più vicina alla mia età, con cui parlare? Qualcuno che potesse condividere la mia responsabilità verso il regno dei Lungavista, per non farla pesare sempre e solo su di me?» Distolse lo sguardo, come se potesse vedere attraverso il muro della cabina, ed emise uno strano soffio di stizza. «Urtica potrebbe essere qui in questa cabina, promessa a uno sposo isolano al mio posto. Se mia madre e Umbra

avessero avuto due Lungavista da spendere per comprarci la pace, chissà...»

Il pensiero mi gelò il sangue. Non volevo dirgli che avevo tentato di proteggere Urtica proprio da questo. Gli dissi parte della verità. «Non ci avevo mai pensato da questo punto di vista. Non mi era mai venuto in mente che potesse avere un effetto su di te.»

«Bene, invece sì.» Devoto scagliò uno sguardo su Umbra. «Anche la tua negligenza è stata intollerabile. Questa ragazza è l'erede al trono dei Lungavista dopo di me. Andrebbe documentato e testimoniato; andava fatto prima che io lasciassi il porto! Se mi succede qualcosa, se muoio tentando di decapitare un drago congelato, ci sarà il caos mentre tutti suggeriscono chi dovrebbe essere...»

«È stato fatto, mio principe. Molti anni fa. E i documenti sono al sicuro. In quello non sono stato negligente.» Umbra parve indignato che Devoto potesse anche solo pensarlo.

«Sarebbe stato bello saperlo. Potete spiegarmi perché era così importante nascondermi queste informazioni?» Devoto rivolse lo sguardo furente da Umbra a me, e mi fissò commentando: «Mi sembra che per gran parte della vostra vita abbiate preso decisioni per gli altri, facendo ciò che ritenevate meglio senza consultarli sui loro desideri. E non sempre avete ragione!»

Trattenni la mia irritazione. «Quello è il rischio delle decisioni. Non si sa mai se sono giuste finché non le si è prese. Ma è quello che devono fare gli adulti. Prendere decisioni. E poi affrontare le conseguenze.»

Devoto rimase silenzioso per qualche tempo. «E se io prendessi la decisione adulta di dire a Urtica chi è? Di rimediare almeno a una parte del male che le abbiamo causato?»

Trassi un profondo respiro. «Non farlo. Non possiamo scaricarglielo addosso così, tutto insieme.»

Un altro silenzio più lungo, poi Devoto chiese ironico: «Ho altri parenti segreti che spunteranno nella mia vita quando meno me lo aspetto?»

«Non che io sappia» risposi serio. Poi, più formale: «Mio principe, per favore. Lascia che glielo dica io, se va detto.»

«Di certo te lo meriti» osservò Devoto, e Umbra, che era stato solenne per alcuni momenti, sorrise di nuovo. Il principe sembrava quasi triste: «Sembra forte nell'Arte. Pensate se fosse qui. Potremmo contare su di lei, e forse Ciocco sarebbe potuto rimanere a casa.»

«In effetti Urtica lavora bene con Ciocco. È bravissima a calmarlo e ha

guadagnato molta della sua fiducia. È lei che ha disperso i suoi incubi durante il viaggio verso Zylig. Ma no, mio principe, è impossibile. Ciocco è troppo forte e incontrollabile per essere lasciato solo. E alla fine dovremo affrontare anche quel problema. Più lo addestriamo, più diventa pericoloso.»

«Penso che il miglior rimedio per l'ostinazione di Ciocco sia portarlo a casa e restituirgli la vita che gli è familiare. Mi aspetto che allora il suo umore tornerà tranquillo. Prima, purtroppo, devo trovare e uccidere un drago.»

Fui sollevato di lasciare l'argomento Urtica, ma c'era ancora una crepa da chiudere. «Mio principe. Slancio è del tutto ignaro che Urtica sia mia figlia e solo sua sorellastra. Vorrei che rimanesse così.»

«Ah, sì. Certo, quando hai deciso di tenere per te il segreto non hai pensato a come poteva influenzare i suoi eventuali fratellini.»

«Hai ragione, non ci ho pensato» ammisi con fermezza.

«Bene, non parlerò. Per ora. Ma potresti considerare come ti sentiresti se scoprissi solo ora chi erano i tuoi genitori.» Mi guardò con la testa inclinata. «Pensaci. Se ti venisse rivelato all'improvviso che non sei figlio di Chevalier ma di Veritas? O di Regal? O di Umbra? Quanta gratitudine proveresti verso quelli che lo hanno sempre saputo e ti hanno 'protetto' dalla verità?»

Il baratro freddo del dubbio si spalancò per un attimo davanti a me, anche se rifiutavo idee così assurde. Sì, Umbra era capace di tanta doppiezza, ma la mia logica lo negava. Però Devoto era riuscito nel suo scopo, suscitando in me la rabbia che avrei provato a essere ingannato così a lungo. «Penso che li odierei» ammisi. Incontrai i suoi occhi: «Ecco un altro motivo per cui non voglio che Urtica lo sappia.»

Il principe strinse le labbra e poi annuì brevemente. Non era una promessa di mantenere il segreto, piuttosto un riconoscimento di quanto fosse complicato rivelarlo. Non mi avrebbe concesso altro. Sperai che lasciasse cadere l'argomento, invece aggrottò lievemente la fronte e chiese: «E perché la regina Ne-Dubito-Assai frequenta il drago di Borgomago? È alleata di Tintaglia?»

«No, mio principe!» Come poteva pensarlo? «Tintaglia l'ha trovata spiando i miei pensieri, almeno credo. Quando usiamo l'Arte con forza, penso che il drago possa percepirci. O, come tu e Ciocco avete scoperto, quando cammini nei sogni. Tintaglia sa qualcosa di me da quando la delegazione di Borgomago visitò Castelcervo. Fummo incauti con l'Arte, e

penso che mi notò. Sa che visito Urtica. Penso che la minacci per ottenere informazioni da me. Vuole sapere del drago nero, Ardighiaccio. Tutti i giovani draghi nati nelle Giungle della Pioggia sono deboli, quindi lui può essere la sua unica speranza di trovare un compagno. L'unica speranza di perpetuare la specie.»

«E non abbiamo modo di proteggere Urtica.»

Una nota di orgoglio strisciò nella mia voce. «Si è dimostrata molto capace contro il drago. Ha difeso sé stessa e me, meglio di quanto avrei potuto sperare di fare.»

Devoto mi valutò con lo sguardo. «E senza dubbio continuerà a difendersi, finché il drago rimane una minaccia solo nei suoi sogni. Ma sappiamo poco di questa Tintaglia. Se il drago nero è davvero la sua unica speranza di un compagno, può giungere alla disperazione. Urtica sa difendersi nei sogni; cosa farà contro un drago che atterra davanti a casa sua? La casa di Burrich resisterà alla furia di un drago?»

Era un'immagine che non volevo considerare. «Sembra trovare Urtica solo di notte, nei sogni. Forse non sa dove sia davvero.»

«O forse sceglie di stare vicino ai giovani draghi. Per ora. E forse domani notte, o fra un'ora, spinta dalla disperazione, volerà alla casa di Urtica.» Devoto chiuse gli occhi e si strofinò le tempie. Quando mi guardò, scosse il capo. «Non posso credere che tu non ci abbia mai pensato. Cosa dobbiamo fare?» Non attese una risposta e si rivolse a Umbra. «Abbiamo a bordo piccioni viaggiatori?»

«Certo, mio principe.»

«Spedirò un messaggio a mia madre. Urtica deve essere portata al sicuro a Castelcervo... Oh, che sciocchezza. Sarebbe molto più rapido contattarla con l'Arte, avvertirla del pericolo e mandarla da mia madre.» Si strofinò gli occhi ed emise un sospiro pesante mentre abbassava le mani. «Mi spiace, FitzChevalier» disse in tono sommesso e sincero. «Se Urtica non fosse in pericolo, forse potrei lasciare le cose come stanno. Ma non posso. E non capisco come tu lo abbia anche solo considerato.»

Chinai il capo. Accolsi le parole con una sensazione strana, non rabbia o costernazione, ma un senso dell'inevitabile che infine prevale. Un brivido mi percorse, drizzandomi ogni pelo sulle mani e sulle braccia. Immaginai il sorriso compiaciuto del Matto. Abbassai lo sguardo scoprendo che ancora una volta stavo sfiorando le sue impronte sul mio polso. Mi sentivo come se fossi appena stato manovrato in una mossa fatale durante una partita a Sassolini. O come un lupo alla fine preso in trappola. Era un cambiamen-

to troppo grande per pentirsi o temere. Potevo solo rimanere raggelato, attendendo la valanga di conseguenze.

«FitzChevalier» disse Umbra dopo un attimo di silenzio. Udii l'apprensione nella sua voce, e il suo sguardo gentile mi fece quasi male.

«Burrich lo sa» dissi impacciato. «Che sono vivo. Gli ho mandato tramite Urtica un messaggio che solo lui avrebbe capito. Le avevo dato la mia parola, e Burrich doveva sapere che suo figlio... che Slancio era al sicuro con me. Burrich è andato da Kettricken. E forse ha parlato anche con il Matto. Quindi... lo sa.» Trassi un respiro profondo. «Forse si aspetta anche questo, una convocazione a corte. Deve sospettare che Urtica abbia l'Arte. In quale altro modo avrebbe potuto sapere di Slancio da me? Era Uomo del Re per Chevalier. Sa cos'è l'Arte. Se solo Chevalier non lo avesse isolato, chiudendogli la mente all'Arte. Ora potrei contattarlo. Anche se non penso che ne avrei il coraggio...»

«Burrich era Uomo del Re per Chevalier?» Costernato, Devoto si bilanciò sulle gambe posteriori della sedia, spostando lo sguardo da Umbra e me.

«Prestava forza al principe Chevalier per l'Arte» confermai.

Devoto scosse con lentezza il capo. «Un'altra cosa che non mi è mai stata detta.» Lasciò ricadere la sedia sul pavimento. «Cosa ci vuole?» chiese adirato. «Cosa deve succedere per strappare tutti i segreti a voi due?»

«Quello non era un segreto» disse pesantemente Umbra. «Solo un frammento di storia antica, a lungo dimenticato perché sembrava importare poco nel presente. Fitz, sei sicuro che Burrich sia isolato?»

«Sì. Ho tentato di raggiungerlo infinite volte. Ho anche tentato di prendere forza d'Arte da lui, quella volta fra le Montagne. Nulla. È opaco. Anche Urtica ha tentato di entrare nei suoi sogni, e non ci riesce. Qualsiasi cosa Chevalier gli abbia fatto, l'ha fatta bene.»

«Interessante. Dovremmo tentare di scoprire come ha fatto a isolarlo. Se dovessimo eliminare l'Arte di Ciocco perché ci minaccia, questo sarebbe un modo per farlo. Isolarlo.» Umbra lo disse nel suo tono meditabondo, senza considerare che qualcuno potesse offendersi.

«Basta!» scattò il principe, ed entrambi trasalimmo, sorpresi dalla sua intensità. Incrociò le braccia e scosse il capo. «State qui come burattinai, considerando da lontano come manipolare le vite altrui.» Posò lentamente lo sguardo da Umbra su di me, costringendoci a guardarlo. Era giovane e vulnerabile, e ora istintivamente saggio come un animale braccato. «Sapete quanto mi spaventate, a volte? Come posso restare seduto ad ascoltare la

storia di come avete plasmato la vita di Urtica senza chiedermi quali intoppi avete creato nella mia? Umbra, tu parli così tranquillamente di isolare Ciocco dall'Arte. Non dovrei temere che uniate le vostre forze e facciate la stessa cosa a me, se minacciassi in qualche modo i vostri piani?»

Era sconvolgente che ci associasse nel tramare, eppure non potevo negare le sue parole, per quanto pesanti. Era lì, in partenza per una cerca che non desiderava, per vincere una sposa che non aveva scelto. Non osavo guardare Umbra: il principe avrebbe potuto fraintendere il nostro sguardo privato. Guardai invece il mio bicchiere di brandy e, alzandolo tra due dita, cullai il liquido e lo feci girare, come avevo visto Veritas fare così spesso quando rifletteva. Qualunque risposta il mio re potesse aver scorto nella danza del liquore, mi sfuggì.

Sentii il lento raschiare della sedia di Umbra mentre la spingeva indietro, e arrischiai uno sguardo. Si alzò, più vecchio che mai, e aggirò con lentezza la tavola. Mentre il principe si girava sulla sedia per guardarlo, confuso, il vecchio assassino si piegò ponderosamente su un ginocchio, e poi su entrambi, davanti a lui. Chinò il capo e parlò al pavimento.

«Mio principe» disse con voce rotta. E poi: «Sarai il mio re. È il mio unico piano. Non alzerei mai una mano per danneggiarti, no, e non lo permetterei a nessuno. Ora accogli, se lo desideri, il mio giuramento di fedeltà che altri pronunceranno formalmente solo quando sarai incoronato. Da me lo hai avuto fin dal momento in cui sei nato. No, dall'istante in cui fosti concepito.»

Le lacrime mi pungolarono gli occhi.

Devoto si mise le mani sui fianchi e si chinò in avanti. Parlò alla nuca di Umbra. «E tu mi hai mentito. 'Non so nulla di questa Urtica e del drago.'» La sua imitazione dell'innocenza di Umbra era eccellente. «Non hai detto così?»

Seguì un lungo silenzio. Compatii le ginocchia del vecchio sul pavimento. Umbra trasse un respiro profondo e parlò con riluttanza. «Non penso che sia giusto considerarla una bugia quando entrambi sapevamo che stavo mentendo. A volte si suppone che un uomo nella mia posizione menta al suo signore. Così il signore può dire la verità quando gli viene chiesto cosa gli è stato detto.»

«Oh, alzati.» Stanco disgusto e divertimento nella voce di Devoto. «Ingarbugli i fatti cosicché né tu né io sappiamo di che stai parlando. Giurami pure fedeltà mille volte, ma se domani tu pensassi che una buona purga mi aiuterebbe, mi daresti di nascosto un emetico.» Si alzò e tese la mano.

Umbra la prese e Devoto lo rimise in piedi. Il vecchio assassino raddrizzò la schiena con un gemito, e poi girò attorno alla tavola per sedersi di nuovo. Sembrava impenitente, malgrado le parole schiette del principe o il fallimento della sua arte drammatica.

A cosa avevo assistito? Non per la prima volta compresi quanto il rapporto tra il vecchio assassino e quel ragazzo fosse diverso da quello che c'era stato fra noi due mentre crescevo. E quello, pensai, era il nocciolo della risposta. Quando Umbra e io sedevamo a parlare, eravamo due mercanti, imperturbati dagli sporchi segreti dei nostri affari. Non dovevamo parlare così davanti al principe, decisi. Non era un assassino, e non doveva essere coinvolto nelle nostre imprese più nefande. Non dovevamo mentirgli, ma forse dovevamo evitare di sbattergliele in faccia.

Forse era quello che voleva farci notare. Scossi il capo in quieta ammirazione. La regalità fioriva in lui con la naturalezza di un cucciolo di segugio che esplora una pista. Già sapeva come scuoterci e usarci. Non mi sentii sminuito, anzi confortato.

Quasi subito, mi tolse quel conforto. «FitzChevalier, mi aspetto che stanotte tu parli a Urtica quando sogna. Dille che le ordino di recarsi alla Rocca di Castelcervo a cercare asilo presso mia madre. Quello dovrebbe convincerla della mia identità. Lo farai?»

«Devo dirlo esattamente così?» chiesi con riluttanza.

«Bene... potresti cambiare le parole. Oh, dille ciò che vuoi, basta che vada subito a Castelcervo e capisca di essere davvero in pericolo. Scriverò un breve messaggio a mia madre e lo manderò tramite piccione viaggiatore, perché tutti capiscano che è un ordine irrevocabile.» Si alzò con un gran sospiro. «E ora dormirò in un vero letto, dietro a una porta chiusa, invece che esposto su un asse in una stanza comune come un trofeo di prima qualità. Non ricordo l'ultima volta che sono stato così stanco.»

Fui felice di lasciare la cabina. Rimasi qualche tempo sul ponte. Il vento era fresco, Incognita percorreva il cielo davanti alla nostra nave, ed era una bella giornata. Non sapevo se temere o anticipare il compito che avevo davanti. Devoto non mi aveva ordinato di dire a Urtica che era mia figlia; ma mandandola alla Rocca di Castelcervo la mettevo sulla strada della conoscenza. Scossi il capo. Non sapevo più cosa sperare. Sapevo cosa temere. Le parole del principe su Tintaglia mi avevano scosso. Ero stato troppo sicuro dell'abilità di Urtica? La bestia poteva sapere dove viveva?

Il giorno passò lento per me. Controllai due volte Ciocco. Rimase nella cuccetta, rivolto al muro, insistendo che era malato. In verità sospettavo

che si stesse abituando ai viaggi per mare. Quando gli dissi che non mi sembrava malato e che forse gli sarebbe piaciuto uscire in coperta, quasi riuscì a vomitarmi sui piedi con violenti conati. Invece fu preso da un autentico attacco di tosse, gutturale e profondo, e decisi che era più saggio lasciarlo in pace. Uscendo, urtai 'per caso' la spalla sullo stipite. Ciocco rise.

Uscii massaggiando il nuovo livido. Sul ponte di prua trovai Rompicapo con un quadratino di tela e una manciata di ciottoli da spiaggia, che tentava di insegnare il gioco dei Sassolini a due marinai. Mi allontanai da quella vista sconcertante e trovai Slancio con Urbano. Il gatto aveva scalato uno degli alberi e stavano tentando di persuaderlo a scendere. Il nostro capitano era alquanto seccato e diversi Isolani si stavano divertendo. Incognita atterrò sull'attrezzatura appena fuori dalla portata del gatto e lo stuzzicò con ali sollevate e strida rauche, finché arrivò Rete a ordinarle di smetterla e di aiutarlo a portare giù il gatto.

E così giunse il temuto e bramato crepuscolo. Tornai alla cabina che dividevo con Ciocco. Slancio gli aveva portato la cena, e i piatti vuoti sul pavimento sembravano indicare che il suo appetito era intatto. Li impilai e li misi da parte, solo per inciamparci un attimo dopo. Il riso soffocato di Ciocco fu l'unico segnale che avesse assistito alla mia goffaggine. Quando gli diedi la buona notte mi ignorò.

Ciocco aveva l'unica cuccetta. Mi distesi fra le mie coperte sul pavimento e trascorsi diverso tempo tentando di trovare la calma per avvicinarmi al sonno e a quel luogo sospeso tra sonno e veglia dove potevo camminare nei sogni. Fu tempo sprecato. Non importa quanto cercassi Urtica, non la trovai. Mi preoccupò tanto che non riuscii a dormire, e feci vane incursioni camminando nei sogni per la maggior parte della notte. Ma più la cercavo, più non la trovavo.

Nell'oscurità della piccola cabina soffocante mi dissi che se le fosse successo qualcosa lo avrei saputo. Eravamo legati dall'Arte. Di certo mi avrebbe chiamato se fosse stata in pericolo. Mi confortai dicendomi che mia figlia mi aveva già espulso dai suoi sogni in precedenza; ed era irritata con me per aver 'permesso' al principe di entrare nel nostro sogno. Forse quella era la mia punizione. Ma mentre giacevo nell'oscurità e fissavo il buio pensai a Tintaglia. Il drago aveva affermato che poteva isolarmi da Urtica, se voleva. Cosa aveva detto a Urtica? 'Sei sola, se decido che devi esserlo'. Dov'era adesso mia figlia? Intrappolata in un incubo, tormentata da un drago? No, mi dissi con fermezza. Urtica aveva mostrato di sapersi difen-

dere con competenza. Maledissi la logica che Umbra mi aveva insegnato, perché diceva che, per ottenere ciò che voleva, Tintaglia poteva spostare il campo di battaglia a uno più confacente a lei. Come dare la caccia a mia figlia nel mondo reale.

Quanto poteva volare veloce un drago? Abbastanza per andare dal Fiume delle Giungle della Pioggia al Cervo in una sola notte? Certo che no. Ma non lo sapevo, non potevo esserne sicuro. Mi spostai sul pavimento di legno e lottai contro le coperte corte.

Quando giunse finalmente il mattino mi alzai con occhi impastati e mi trascinai fuori dal letto. In qualche modo aggrovigliai i piedi nelle coperte e scivolai, picchiando gli stinchi. Ciocco parve continuare a dormire mentre imprecavo.

Lasciai la cabina e andai subito a riferire al principe, che ascoltò in un silenzio tetro. Né lui né Umbra mi dissero che ero stato un idiota a lasciare mia figlia indifesa contro un drago per proteggerla. Il principe si limitò a dire: «Speriamo che sia solo arrabbiata con te. L'uccello è partito ieri. E appena giunge a Castelcervo, mia madre non tarderà a mandarla a prendere. Le ho detto che il pericolo è grande, e che non c'è tempo da perdere. Abbiamo fatto il possibile, FitzChevalier.»

Era un tenue conforto. Quando non immaginavo il drago banchettare con la carne tenera di Urtica, pensavo alla reazione di Burrich a una compagnia della Guardia della regina venuta per portare Urtica alla Rocca di Castelcervo. Passai il viaggio nell'angoscia, con poche distrazioni a parte le sottili e implacabili vendette di Ciocco. La seconda volta che mi graffiai le nocche per afferrare il pomello della porta, mi girai di scatto. «So che sei tu, Ciocco. Non mi sembra giusto. Non è colpa mia se ti è toccato questo viaggio.»

Ciocco si mise a sedere lentamente, con le gambe nude a penzoloni dal lato della cuccetta. «Di chi è la colpa allora? Chi mi ha fatto salire su questa barca, dove morirò?»

Vidi il mio errore. Non potevo dirgli che obbedivo al principe. Umbra aveva ragione. Dovevo assumermi la colpa. Sospirai. «Ti ho portato sulla nave, Ciocco, perché abbiamo bisogno del tuo aiuto per uccidere il drago.» Misi nella voce tutto il calore e l'entusiasmo che riuscivo a trovare. «Non vuoi aiutare il principe? Non vuoi essere parte dell'avventura?»

Mi fissò come se fossi pazzo. «Avventura? Vomitare e mangiare pesce? Su e giù, su e giù, tutto il tempo? Con attorno gente che si chiede perché non sono morto?» Incrociò le braccia tozze. «Ho sentito le storie di avven-

ture. Nelle avventure ci sono monete d'oro e magia e belle ragazze da baciare. Nelle avventure non si vomita!»

Al momento ero incline a concordare. Mentre lasciavo la cabina inciampai sulla soglia. «Ciocco!» protestai.

«Non è colpa mia!» disse il piccoletto, e rise.

Le piccole navi volavano sulle onde crestate di bianco, e i venti ci favorivano. Anche così il viaggio mi parve interminabile. Di giorno tentavo di sovrintendere alle lezioni di Slancio e assicurarmi che Ciocco non fosse trascurato, senza ricavarne troppi lividi. Di notte lottavo per raggiungere mia figlia, e non trovavo nulla. Quando entrammo in porto a Zylig mi sentivo un relitto barcollante e probabilmente ne avevo l'aspetto. Rete venne accanto a me alla murata mentre contemplavo il nostro approdo alla città.

«Non chiederò il tuo segreto» disse quietamente. «Ma mi offro di aiutarti a portare il tuo fardello, quale che sia, come potrò.»

«Grazie, ma lo hai già alleviato molto. So che sono stato impaziente con Slancio in questi ultimi giorni, e che tu lo aiuti con le lezioni. E so anche che hai visitato spesso Ciocco e lo hai intrattenuto. Al momento è tutto l'aiuto che chiunque possa darmi. Grazie.»

«Molto bene» disse Rete rattristato. Mi batté la mano sulla spalla e si allontanò.

Il nostro soggiorno a Zylig si trascinò. Passammo le notti nella roccaforte, e vi trascorsi anche parte dei miei giorni. Ciocco tossiva ancora, ma non penso che fosse malato come diceva. Era tedioso per me frequentare la sua stanza, ma era meglio così: le due volte che lo persuasi ad avventurarsi fuori, le occhiate che ricevette non erano gentili. Era come un pulcino storpio in uno stormo di uccelli sani; ogni scusa sarebbe bastata per beccarlo a morte. Non mi trattava bene, eppure non ero tranquillo a lasciarlo da solo. Anche se non mi chiedeva mai di stare con lui, ogni volta che lasciavo la sua camera trovava una scusa per seguirmi, o per chiamarmi poco dopo.

La prima volta che Rete venne a passare qualche tempo con Ciocco, su suggerimento di Umbra, pensai che il vecchio volesse farci stare insieme di proposito. Ma poi Umbra mi chiamò e mi mandò fuori di sera, vestito da Isolano, completo di tatuaggio del gufo sulla guancia. Con pece e vernice mi creò una cicatrice storta sul labbro inferiore per spiegare i miei modi taciturni e la parlata gutturale. Mi diede abbastanza denaro isolano per bere la loro birra scadente nelle taverne troppo calde. Uscii altre volte, vestito

sempre da mercante di un clan diverso. Zylig era un'importante città commerciale; nessuno notava una faccia nuova in una locanda chiassosa. Sedevo e ascoltavo storie e dicerie. I negoziati con la Hetgurd avevano suscitato ogni genere di interessi. I bardi isolani erano ben pagati per cantare ogni canzone che sapevano su Aslevjal e Ardighiaccio, e molte storie di famiglia furono raccontate per entusiasmare gli amici attorno al fuoco della locanda. Ascoltai bene e analizzai dicerie e leggende fino a trovare fattori comuni che potevano essere veri.

C'era decisamente qualcosa nel ghiaccio di Aslevjal, ma da quasi una generazione non lo si vedeva più con chiarezza. Gli uomini raccontavano le storie dei loro padri che avevano visitato l'isola. Alcuni si erano accampati sulla spiaggia e si erano avventurati sul ghiacciaio per dare uno sguardo. Altri erano venuti al tempo della marea più bassa dell'anno, quando le acque, ritirandosi, scoprivano un passaggio sotto il ghiaccio sul lato sud dell'isola. Secondo tutti i resoconti era infido: una volta entrati nel canale dalle pareti di ghiaccio azzurro, era facile perdersi o calcolare male il tempo e le maree e restare troppo a lungo. Allora la marea saliva e intrappolava l'incauto, senza restituirne mai più le ossa. Per quelli abbastanza saggi, forti e astuti, il cunicolo sotto il ghiaccio portava a una caverna enorme dove si poteva parlare con il drago intrappolato e implorare da lui un dono. Alcuni avevano ricevuto la prodezza di cacciatori, altri la fortuna con le donne, e altri ancora la fecondità per le loro case delle madri. Così dicevano le storie.

Dicevano anche delle offerte per l'Uomo Nero di Aslevjal. Alcuni lo descrivevano come un eremita, altri come un guardiano dello spirito del drago. Tutti concordavano che era pericoloso, e che era saggio rabbonirlo con qualche dono: carne rossa e cruda secondo alcuni, secondo altri pacchetti di tè, perline brillanti o miele.

Due volte sentii menzionare l'isola in relazione alla Guerra delle Navi Rosse. Di questo si parlava meno; pochi indugiano su storie di guerre che non sono state vinte gloriosamente. Scoprii che durante la guerra Kebal Panecrudo e la Donna Pallida avevano voluto stabilire una fortezza su Aslevjal. Nessuno diceva perché, ma avevano portato là molti prigionieri dei Sei Ducati, a lavorare come schiavi per il resto dei loro giorni. Pareva che Panecrudo avesse preso schiavi anche da tutte le famiglie isolane che si opponevano alla guerra. Li aveva forgiati e portati su Aslevjal, e non se ne era mai più saputo niente. Così l'isola aveva guadagnato un'aura di vergogna e angoscia che gareggiava con il leggendario drago. Ormai pochi desi-

deravano andarci in pellegrinaggio per dimostrare il loro valore.

Tenni a mente tutte queste cose e le riferii in dettaglio a Umbra e a Devoto. Nei nostri discorsi a tarda sera, il mio vecchio mentore e io tentammo di capire come potevano aiutare od ostacolare la nostra cerca. A volte mi sembrava che discutessimo di quelle nebulose dicerie solo perché c'era così poco che sapevamo per certo.

Devoto ebbe due lunghi incontri con la Hetgurd, ognuno durato vari giorni. Il risultato fu che gli Isolani stabilirono i termini della caccia del drago come se fosse stata una gara di lotta o di tiro al bersaglio. Ciò che innervosiva Umbra era che il Cinghiale aveva organizzato quel compromesso e ci aveva vincolati senza consultarlo. Anche se non assistetti, sentii dire che Arkon Lama-di-sangue era rimasto sorpreso quando il principe, con fredda cortesia, aveva espresso disapprovazione per quei termini.

«Non possiamo cambiare ciò che ha concordato per noi» mi disse Umbra con severità. «Ma valeva la pena di vedere il viso di Lama-di-sangue quando Devoto gli disse: 'La mia parola è mia, e sono l'unico che può darla. Non presumete mai più di parlare per me.'»

Umbra me lo raccontò davanti a una bottiglia di brandy, nella stessa stanza che avevamo occupato in origine alla roccaforte. Ciocco e Devoto erano nella stanza accanto. Udivo il tono della conversazione: Devoto spiegava rassicurante perché Ciocco doveva salire sulla nave il giorno dopo, e la voce di Ciocco andava dall'uggiolio di un bambino al rifiuto adirato di un uomo. Non sembrava andare bene. Ma visto ciò che Lama-di-sangue ci aveva preparato, non pensavo che potesse andare molto peggio.

I nostri nobili avevano avuto successo in nostra assenza, più di quanto pensassi. Stavano già formalizzando alleanze commerciali tra diversi clan e casate dei Sei Ducati. Sembrava che esporre il proprio emblema fosse bastato per distanziarli dal Cervo dei Lungavista e permettere loro di avvicinarsi ai vari clan senza pregiudizio. Devoto cenava con i nobili quasi ogni sera, e ogni sera portava notizie di nuovi accordi commerciali. Se il principe fosse riuscito a presentare la testa del drago alla Narcheska, saremmo riusciti nel nostro intento. I Sei Ducati e le Isole Esterne sarebbero stati a tal punto uniti da matrimonio e commerci che nessuno avrebbe tratto profitto da guerre future.

Ma la Hetgurd sembrava decisa a non renderci la vita facile. Al principe Lungavista sarebbe stato permesso di sfidare il drago, ma la Hetgurd aveva stabilito le regole per lo scontro. Partendo per Aslevjal non avremmo portato la Guardia del Principe, ma solo un numero fissato di guerrieri. La

confraternita dello Spirito ne componeva la maggior parte, e Devoto rifiutava di considerare il suggerimento di Umbra: lasciare gli alleati dello Spirito e prendere invece combattenti esperti. Dato che Devoto l'aveva sfidata, la Narcheska ci avrebbe accompagnati. Questo significava anche Peottre, e forse alcuni guerrieri del Narvalo o del Cinghiale, anche se il loro aiuto non ci era stato promesso. Una nave scelta dalla Hetgurd ci avrebbe portato ad Aslevjal, insieme a sei rappresentanti della Hetgurd per controllare che aderissimo alle loro regole: sei guerrieri, scelti da sei clan diversi che non fossero il Cinghiale o il Narvalo. potevano difendersi se il drago li minacciava, altrimenti non lo avrebbero danneggiato e non ci avrebbero assistiti in alcun modo. Le nostre scorte erano limitate a ciò che poteva portare la nave, e una volta a riva le avremmo portate sulle spalle.

«Strano, non specificano che il principe deve sfidare il drago a singolar tenzone» commentai.

«Quasi» disse acido Umbra. «Si suppone che sia il primo a sfidare la bestia. Ed è stato suggerito fortemente che tenti di dare il colpo mortale, se ci sarà. Sono guerrieri abbastanza esperti da sapere che nel calore di una battaglia nessuno può dire quale colpo sia quello letale. Uno dei loro bardi ci accompagnerà, come testimone. Ci mancava solo quello.» Si grattò stancamente una guancia ispida. «Non che mi preoccupi molto. Come sto dicendo fin dall'inizio, penso che si tratti più di disseppellire qualcosa dal ghiaccio che di combattere una creatura vivente. Speravo di avere più braccia a disposizione per quella fase.» Tossì sottovoce e parve vagamente soddisfatto di sé stesso: «Ma forse ho qualcosa che ci servirà al posto di uomini addizionali.»

«Quanti uomini sono concessi a Devoto?»

«Dodici. E raggiungiamo troppo in fretta quel numero. Tu e io, Rete, Urbano, Paguro, Rompicapo, Ciocco, Altiero e quattro guardie.» Scosse il capo. «Vorrei che Devoto considerasse di lasciare qui almeno Urbano e Paguro. Due guerrieri più esperti possono fare la differenza.»

«E Slancio? Rimane qui, dunque?» Non riuscivo a decidere se mi sentivo sollevato o inquieto.

«No, lo portiamo. Ma dato che è ancora un ragazzo, non conta come guerriero.»

«E andiamo via domani?»

Umbra annuì. «Altiero ha passato l'ultima settimana a radunare provviste. La maggior parte del cibo che ci siamo portati dai Sei Ducati è andato; temo che dovremo mangiare le specialità locali. Ha inventariato ciò che

già avevamo e ha procurato ciò che ci serve per dodici persone. L'ho avvertito che ci sarà anche un gatto da nutrire. Tutti avremo armi, non importa se le sappiamo usare o no. Un'ascia per te?»

Annuii. «E una per Slancio. Ha il suo arco con le frecce ma, come dicevi prima, un'ascia per tagliare il ghiaccio può essere più utile.»

Umbra sospirò. «E qui finisce la mia strategia. Non so cosa affronteremo, Fitz. Avremo cibo e tende e armi e qualche attrezzo. Ma oltre a questo, non so cosa ci servirà.» Si versò un misero goccio di brandy. «Mi diverte sapere che Peottre è costernato quanto me, non lo nego. Lui e la Narcheska ci accompagneranno. Lama-di-sangue verrà sulla nave, ma non penso che rimarrà per l'uccisione del drago.» Sorrise sarcastico per quella previsione. «Dare a una missione le regole di una gara è una dannata seccatura per tutti. Ci hanno anche limitato a due piccioni viaggiatori, ma solo per chiamare la nave quando saremo pronti a lasciare l'isola. Saranno affidati alle nostre bambinaie.»

Le sue parole spinsero la mia mente in un'altra direzione. «Pensi che il nostro piccione sia già arrivato a Kettricken?»

Umbra mi rivolse un'occhiata compassionevole. «Sai che non c'è modo di dirlo. Vento o temporali, un falco... Tante cose possono ritardare o fermare un uccello. Un piccione viaggiatore vola solo verso la casa e la compagna. Kettricken non ha modo di risponderci.» Delicatamente aggiunse: «Hai pensato di provare a contattare Burrich?»

«La notte scorsa» risposi. Al suo sopracciglio alzato, risposi: «Nulla. Mi sentivo come una falena che batteva contro il vetro di una lanterna. Non riesco a raggiungerli. Anni fa riuscivo a scorgerli, Molly e Burrich. Non un tocco di mente a mente, ma... Ah, inutile. Non ci riesco più. Sospetto che Urtica fosse il punto focale di quelle visioni, anche se non le vedevo tramite i suoi occhi.»

«Interessante» mormorò Umbra, e seppi che stava archiviando l'informazione per un possibile uso futuro. «Ma non riesci a raggiungere Urtica?»

«No» dissi secco, rifiutando di lasciar penetrare alcuna emozione in quella parola. Mi sporsi sulla tavola e presi la bottiglia di brandy.

«Vacci piano» Umbra mi avvertì.

«Non sono per niente ubriaco» ribattei spazientito.

«Non ho detto questo» rispose docilmente il vecchio. «Ma non ne rimane molto. Può servirci più ad Aslevjal che qui.»

Misi giù la bottiglia mentre Devoto tornava nella stanza. Ciocco lo se-

guiva imbronciato. «Non ci vado» annunciò.

«Sì» rispose Devoto con caparbietà.

«No.»

«Sì.»

«Basta!» si intromise Umbra come se avessero avuto sette anni.

«No!» sbuffò Ciocco sedendosi a tavola con uno schianto.

«Sì» insistette Devoto. «Se non vuoi restare qui da solo. Tutto solo, senza nessuno con cui parlare. Solo, seduto in questa stanza finché non torniamo.»

Ciocco spinse in fuori il mento, il labbro inferiore e la lingua tutto in una volta. Incrociò le braccia tozze e gettò a Devoto uno sguardo critico. «Non mi importa. Non sono da solo, in ogni modo. Parlerò con Urtica. Mi racconta le storie.»

Balzai in piedi. «Puoi parlare con Urtica!»

Ciocco mi guardò male, come se avesse appena compreso che provocando Devoto aveva dato qualcosa a me. Fece dondolare i piedi. «Forse. Ma tu no.»

Non potevo permettermi di perdere la calma con lui, o spingerlo troppo. «Allora sei tu che mi impedisci di parlarle?»

«No. Non vuole parlarti e basta.» Mi osservò mentre lo diceva, forse per vedere se l'idea mi infastidiva più del pensiero che potesse isolarmi da lei. Aveva ragione. Mandai una piccola richiesta privata a Devoto. *Scoprilo per me. È al sicuro?*

Gli occhi di Ciocco guizzarono da me a Devoto e di nuovo a me. Il principe rimase silenzioso. Sapeva come me che eravamo stati sorpresi a usare l'Arte. Qualunque cosa dicesse adesso a Ciocco sarebbe stata sospetta. E il piccoletto era già seccato con Devoto. Quel pensiero mi ispirò. «Bene. Non vieni con noi quando partiamo, Ciocco?»

«No. Basta navi.»

Era crudele. Lo dissi comunque. «Allora come tornerai a casa? Una nave è l'unico modo per tornare a casa.»

Ciocco parve dubbioso. «Voi non andate a casa. Andate a quell'isola del drago.»

«Per cominciare, sì. Ma dopo torneremo a casa.»

«E prima passerete di qui a prendere Ciocco.»

«Forse» concesse Devoto.

«Forse, se siamo ancora vivi» contribuì Umbra. «Contavamo sul tuo aiuto. Se tu resti qui e noi proseguiamo senza di te...» Il vecchio scrollò le

spalle. «Il drago può ucciderci tutti.»

«Vi sta bene» rispose Ciocco, torvo. Ma forse avevamo incrinato la sua decisione. Sembrava pensare, fissando corrucciato le mani tozze strette all'orlo del tavolo.

Umbra parlò con lenta riflessione. «Se Urtica racconta storie a Ciocco per fargli compagnia, non penso che sia in grave pericolo, Fitz.»

Se sperava di provocare un commento da Ciocco, fallì. Il piccoletto emise uno sbuffo disgustato e si mise comodo sulla sedia, braccia conserte con fermezza.

«Lasciamo perdere» suggerii piano. Tentai di pensare perché Urtica fosse così adirata con me da rifiutare ogni contatto, ma c'erano fin troppe ragioni. Mi dissi severamente che saperla viva e furiosa con me era preferibile al pensiero che un drago avesse sterminato l'intera famiglia. Avrei voluto esserne certo, e seppi che non potevo. Nel cuore augurai velocità al piccione viaggiatore che avevamo spedito. Se Urtica doveva essere arrabbiata, almeno che lo fosse in un luogo sicuro.

Dicemmo poco altro quella sera. Tre di noi si dedicarono ai bagagli, e Umbra rimase a borbottare preoccupato su una lista di carico. Ciocco rifiutò teatralmente di fare le valigie. A un certo punto Devoto cominciò a radunare i vestiti del piccoletto e a infilarli in una borsa, ma quando Ciocco li scaricò di nuovo sul pavimento entrambi li lasciarono là. Vi rimasero anche quando tutti andammo a letto.

Non dormii bene. Ora che sapevo che Urtica mi ignorava di proposito, riuscivo a identificare e sentire la forma della sua barriera. Era più irritante sapere che Ciocco mi guardava brancolare e rideva della mia incapacità. Senza di lui avrei forse fatto uno sforzo più serio per entrare nei sogni di Urtica. Invece rinunciai e tentai di scivolare in un vero sonno. Ebbi una notte inquieta, piena di brevi sogni di tutte le persone che avevo ferito o deluso, da Burrich a Pazienza, e i più vividi avevano lo sguardo accusatore del Matto.

Il mattino dopo ci alzammo prima del sole. Facemmo colazione quasi in silenzio. Ciocco ribolliva nel suo cattivo umore, aspettandosi che lo implorassimo o gli ordinassimo di muoversi. In tacito accordo, nessuno lo fece. Le brevi parole che scambiammo lo ignorarono. Caricammo i nostri bagagli individuali. Rompicapo arrivò per aiutarci a portare il nostro equipaggiamento. Umbra lasciò che la guardia prendesse il suo zaino, ma il principe Devoto insistette per portare il proprio. E ce ne andammo.

Rompicapo camminava un passo dietro a Umbra, con il suo zaino. Altiero e le altre quattro guardie ci seguivano. Non li conoscevo bene. Poliedro era un giovincello che mi piaceva abbastanza. Ciliegio e Menabotte erano amici fraterni e guerrieri esperti. Di Destro si sapeva solo che con i dadi in mano faceva onore al suo nome. Le altre guardie sarebbero rimaste indietro con i nostri nobili, e la nostra ridotta compagnia si radunò sul molo. Mentre percorrevamo le strade acciottolate, chiesi: «E se Ciocco non ci segue?»

«Lo lasciamo qui» rispose Devoto, drastico.

«Sai che non possiamo» replicai, e il principe grugnì.

«Potrei tornare e trascinarlo via» propose Rompicapo, dubbioso. Fremetti al pensiero, e Umbra scosse in silenzio il capo.

*Si potrebbe giungere a questo*, osservai in privato. *Io non posso, perché la sua Arte può abbattermi. Ma qualcuno privo dell'Arte e insensibile al potere di Ciocco potrebbe costringerlo fisicamente. Pensate a quando gli altri servitori lo maltrattavano e prendevano le sue monete. Certo, dovremmo affrontare la sua rabbia per giorni, ma almeno sarebbe con noi.*

*Aspettiamo e vediamo,* disse il principe con severità.

Mentre ci avvicinavamo al porto la gente aumentò, finché non ci rendemmo conto che una folla si era riunita a guardarci partire. La *Zanna* era stata caricata il giorno prima, e attendeva solo noi e il cambio mattutino della marea per partire. C'era un umore strano fra gli Isolani, come se fossero venuti a guardare una competizione di campioni, e noi non eravamo i favoriti. Nessuno lanciò verdura marcia o insulti, ma il loro silenzio smaliziato era quasi altrettanto duro. Più vicino alla nave, i nostri nobili si erano riuniti per dirci addio e augurarci buona fortuna. Circondarono il principe con mille incoraggiamenti, e mentre aspettavo obbediente dietro di lui mi colpì quanto poco comprendessero della cerca e del suo significato. Ci furono battute benevole e auguri cordiali di buona fortuna, ma nessuno dei nobili sembrava particolarmente preoccupato per lui.

Salimmo a bordo, e ancora nessuna traccia di Ciocco. Il mio cuore sprofondò e la paura mi annodò le viscere. Non potevamo lasciarlo lì da solo, non importa quanto Devoto fosse irritato con lui. Non era solo il timore di ciò che poteva combinare in nostra assenza, ma la preoccupazione per cosa ne sarebbe stato di lui, privo della protezione del principe. I nobili dei Sei Ducati si sarebbero curati del fato di uno stupido lacchè in assenza di Devoto? Mi chinai sulla murata e guardai sopra le teste della folla accalcata sul molo, verso la roccaforte. Rete venne ad appoggiarsi accanto a me.

«Bene. Aspetti con ansia il viaggio?»

Sorrisi amaramente. «L'unico viaggio che aspetto con ansia è il ritorno a casa.»

«Non ho ancora visto Ciocco.»

«Lo so. Lo stiamo aspettando. Era riluttante a salire di nuovo su una barca, ma speriamo che venga spontaneamente.»

Rete annuì con saggia lentezza, poi si allontanò. Rimasi a preoccuparmi, mordendomi l'unghia del pollice.

*Ciocco? Sei pronto? La nave partirà presto.*

*Lasciami stare, Cane Puzzone!*

Scagliò il nome con rabbia intensa, e quasi sentii l'odore dell'immagine. Ai margini della furia sentii la sua paura e il suo dolore perché lo abbandonavamo così. La nostra partenza lo aveva agitato e preoccupato, ma sospettavo che la sua caparbietà avrebbe vinto.

*Il tempo e la marea non aspettano nessuno, Ciocco. Decidi presto. Quando il mare sarà al punto giusto, la nave dovrà andare via. E dopo, anche se ci farai sapere che hai cambiato idea e vorrai venire, sarà tardi. Non potremo tornare a prenderti.*

*Non mi importa.* E alzò con tanta violenza le barriere che sentì un urto fisico. Ebbi la sensazione di aver peggiorato le cose.

Troppo presto, vidi cominciare gli ultimi preparativi per la partenza. Arrivò a bordo un tardo carico dalla *Fanciulla Fortunata.* C'erano diversi barilotti, e sorrisi, chiedendomi se Umbra si fosse ricordato di una scorta di brandy sull'altra nave. Furono portati a bordo armi e attrezzi, riempiendo ogni angoletto della stiva con qualsiasi cosa potesse servire secondo Umbra. Finalmente era ora di partire. I nobili beneauguranti che avevano seguito il principe a bordo stavano andando via. I rappresentanti della Hetgurd arrivarono con il loro equipaggiamento. Tutto il carico dell'ultimo minuto fu stivato e le barchette che dovevano rimorchiarci fuori dal porto e in mare aperto erano pronte e in attesa. Rete mi raggiunse con ansia alla murata.

«Non penso che verrà» dissi quietamente. Mi sentivo male. «Vado a parlare al principe. Dovremo mandare qualcuno a prenderlo.»

«Già fatto» rispose Rete, serio.

«Davvero? Cosa ha risposto il principe?» Non avevo visto alcuna guardia lasciare la nave.

«Oh. No, non gli ho parlato» rispose Rete in tono assente. «Ho mandato qualcuno. Slancio.» Quasi fra sé, mormorò: «Spero che non sia una prova

troppo grande. Penso che ne sia capace. Ma forse dovevo andare io.»

«Slancio?» Mentalmente paragonai il fanciullo a Ciocco e scossi il capo. «Non può farcela. Ciocco è goffo, ma è notevolmente forte quando si sente in trappola. Potrebbe ferire il ragazzo. Meglio che vada a cercarli.»

Rete mi afferrò il braccio. «No! Non andare! Guarda. Ce l'ha fatta. Eccoli!»

Dal sollievo nella sua voce sembrava che Slancio avesse compiuto una missione da eroe. A tutti gli effetti, forse era così. Li guardai avvicinarsi, l'ometto che camminava pesantemente accanto al ragazzo esile. Slancio portava il bagaglio di Ciocco e lo teneva per mano, protettivo. Quello mi sbalordì, ma anche da lontano l'atteggiamento del ragazzo era visibile. A testa alta e accorto, incontrava gli occhi di ogni uomo che oltrepassava, come per sfidarlo a deridere l'idiota o a fermarli. Era una prova di coraggio come mai avevo visto, e la mia stima del ragazzo prese il volo. Non so se avrei avuto la forza di volontà per condurre Ciocco per mano attraverso quella folla, eppure eccoli lì. Mentre si avvicinavano e vidi l'espressione di Ciocco, compresi che non si trattava solo di mandare un ragazzo a prenderlo.

«Cos'è?» chiesi a Rete a voce bassa.

«È l'Antico Sangue. Come ben sai.» Rete parlò sottovoce, senza girarsi a guardarmi. «Funziona meglio da Spirito a Spirito, come si suol dire. Ma si possono attirare anche quelli che non hanno lo Spirito. Ho fatto esercitare Slancio. Oggi ha affrontato una prova più dura di quanto desiderassi. Ma l'ha superata bene.»

«Sì. Lo vedo.» Ciocco seguì il ragazzo con un'espressione di fiducia fino alla passerella. Là esitò, arrestandosi. Allora Slancio gli parlò sommessamente, e sempre tenendogli la mano lo condusse sulla passerella. Ero incerto se chiedere, ma la curiosità mi strappò le parole. «So respingere le persone con lo Spirito. Penso di averlo sempre saputo. Ma come si fa ad attirare qualcuno?»

«Ah. Bene. Respingere viene con l'istinto. Di solito anche attirare. Pensavo che lo sapessi; ora capisco perché non l'hai mai usato con Ciocco.» Alzò il capo e mi guardò, analizzandomi. «A volte le cose che non sai mi confondono. Come se avessi dimenticato o in qualche modo perso una parte di te.» Dovette vedere il disagio che le sue parole mi suscitarono, perché cambiò all'improvviso tono e parlò in generale. «Penso che ogni creatura usi l'attrazione, con i piccoli o quando desidera attirare un compagno. Forse l'hai usata senza rendertene conto. Ma, vedi, ecco perché un uomo che

possiede questa magia dovrebbe fare lo sforzo di conoscerla. Per essere consapevole di come la usa.» Un breve silenzio, poi aggiunse: «Mi offro di nuovo di insegnarti ciò che devi sapere.»

«Devo andare a trovare Ciocco e sistemarlo.» Mi girai in fretta per allontanarmi.

«Sì, lo so. Hai molti compiti e doveri, e non pretendo di sapere tutto ciò che fai per il nostro principe. Sono sicuro che in qualsiasi momento del giorno puoi trovare una ragione per essere troppo occupato. Ma un uomo trova il tempo per ciò che è importante nella sua vita. Quindi spero che verrai da me. È l'ultima volta che te lo propongo. Ora tocca a te accettarlo.»

E prima che potessi allontanarmi di corsa, si girò e mi lasciò in silenzio. In alto, Incognita si levò dal nostro albero con un grido solitario che scese con il vento. Gli ormeggi furono mollati, le passerelle tirate a bordo, e nelle scialuppe gli uomini si chinarono sui remi per farci uscire dal porto, dove potevamo prendere il vento. Mi ripromisi di trovare il tempo, quel giorno stesso, di parlare a Rete per imparare privatamente la mia magia. Sperai di non mentire a me stesso.

Ma nulla è semplice. Con la Narcheska, il padre Arkon Lama-di-sangue e lo zio Peottre a bordo, la maggior parte del tempo di Devoto e Umbra era impegnato. Ebbi poche conversazioni private con loro. Fui di nuovo confinato alla compagnia di Ciocco. Dato che era infelice, non vedeva ragione perché io non dovessi esserlo. Mi ritrovai con nuovi lividi e graffi, e non potevo farci molto. Alzare le mie barriere contro l'influenza sottile della sua Arte avrebbe ridotto la mia consapevolezza di Umbra e Devoto. Quindi sopportai.

Come se non bastasse, il mare fu terribile. Combattemmo correnti e maree che sembravano sempre ostacolarci. Per due giorni la nostra nave ballò con violenza, e Ciocco ebbe davvero il mal di mare, come Paguro, Slancio e Urbano. Gli altri mangiarono poco e si muovevano da un appiglio a un altro. Scorsi una Narcheska molto pallida passeggiare sulla tolda al braccio di Peottre. Nessuno dei due sembrava divertirsi. I giorni strisciarono via lenti.

Non ebbi occasione di discutere lo Spirito con Rete. A volte ricordavo la mia intenzione, ma sempre in un momento in cui una dozzina di altre cose esigevano la mia attenzione. Tentai di fingere che le circostanze non mi permettessero di avvicinarmi a lui. In realtà non sapevo definire cosa mi tratteneva.

La nostra destinazione apparve infine all'orizzonte. Anche da lontano Aslevjal sembrava funerea. È fra le più settentrionali delle Isole Esterne, un'isola dai grossi denti e viso arcigno. Là l'estate non trionfa mai del tutto: i giorni più miti della sua breve visita non bastano a squagliare la neve invernale sulle montagne. La maggior parte dell'isola è coperta dal ghiacciaio raccolto all'interno dei suoi picchi ramosi. Alcuni dicono che in realtà si tratta di due isole unite dal ghiacciaio, ma non so su cosa si basi questa credenza. La bassa marea scopre spiagge di sabbia nera come una lugubre veste. A un'estremità è sempre esposto un tratto di spiaggia sterile e pietrosa e uno sperone di rupe. Altri tratti rocciosi spuntano dal manto pallido del ghiacciaio. Non sapevo se la nuvolosità attorno all'isola fosse il ghiaccio che fumava al sole o la neve alzata dal continuo vento del nord che ci veniva incontro.

Il nostro approccio fu lento, osteggiato da vento e acqua. Bordeggiammo con fatica verso l'isola. Ero alla murata quando Devoto e la Narcheska, accompagnati da Umbra e Peottre, uscirono per guardare l'isola. Devoto aggrottò la fronte. «Non sembra un luogo dove una creatura vivrebbe volentieri, tantomeno una della taglia di un drago. Cosa ci farebbe qui un drago?»

La Narcheska scosse il capo e parlò sommessamente. «Non lo so. So solo che le nostre leggende dicono che è là. Quindi dobbiamo andare là.» Si strinse addosso il mantello di lana. Il vento sembrava portare il morso ghiacciato dell'isola fino a noi.

Nel pomeriggio doppiammo un promontorio e puntammo sull'unica baia di Aslevjal. I rapporti delle nostre spie dicevano che era un luogo abbandonato, con i resti di un molo e ruderi di pietra. Eppure scorgevo una chiazza di colori brillanti sulla rupe sopra la spiaggia. Mentre la fissavo tentando di capire cosa fosse, ne emerse una figura. Era una tenda o un ricovero di qualche tipo. Un uomo avanzò fino alla punta della rupe. Il mantello con cappuccio bianco e nero svolazzava e si attorcigliava attorno a lui. Non ci salutò: rimase in piedi ad attenderci.

«Chi è quello?» chiese Umbra a Peottre quando le grida della vedetta al capitano li richiamarono sul ponte.

«Non lo so» rispose l'Isolano, con voce greve di paura.

«Forse è il leggendario Uomo Nero dell'isola» suggerì Lama-di-sangue. Si sporse avidamente, studiando la figura solitaria sulla scogliera. «Mi sono sempre chiesto se le storie dicevano la verità.»

«Non voglio scoprirlo» commentò quietamente la Narcheska. I suoi oc-

chi erano enormi. Mentre ci avvicinavamo alla baia, tutti ci accalcammo alla murata fissando la nostra destinazione e quella solitaria figura di malaugurio. Solo quando gettammo l'ancora nella baia e le nostre scialuppe si prepararono a portare a terra noi e le nostre provviste, la figura si mosse. Scese sulla spiaggia e si fermò alla linea dell'alta marea. Ancor prima che gettasse indietro il cappuccio qualcosa nel mio cuore si capovolse. Il terrore mi fece star male.

Il Matto mi aspettava.

## 13
## Aslevjal

*La* Forgiatura *fu forse l'arma più efficace che gli Isolani usarono contro di noi durante la Guerra delle Navi Rosse. La tecnica della Forgiatura è ancora segreta, ma i suoi terribili risultati sono familiari a molti. Il nome viene dal villaggio di Forgia, un paese di miniere di ferro che per primo subì quell'attacco orrendo. I Pirati delle Navi Rosse attaccarono nella notte, uccidendo o prendendo in ostaggio la maggior parte della popolazione. Una nota di riscatto giunta alla Rocca di Castelcervo chiedeva oro, sotto la minaccia di rilasciare gli ostaggi. Re Sagace trovò che non avesse senso, e rifiutò di pagare. I pirati misero in pratica la minaccia, rilasciando gli ostaggi all'apparenza incolumi e facendo vela nella notte.*

*Ma fu subito chiaro che, per una magia arcana, gli abitanti del villaggio erano fuori di senno. Ricordavano chi erano e a quali famiglie appartenevano, ma non sembravano curarsene più. Privati di principi morali e valori etici, pensavano solo a soddisfare i propri bisogni immediati, e non esitavano a rubare, uccidere e stuprare. Alcuni furono 'catturati' dalle famiglie che si sforzarono invano di farli tornare in sé. Nessuno mai guarì.*

*La Forgiatura fu una tattica usata di continuo durante la guerra. Lasciò un esercito ostile sul nostro suolo, composto dai nostri cari, privo di costi emotivi o finanziari per Kebal Panecrudo e i suoi pirati. Il compito demoralizzante e disumanizzante di uccidere i Forgiati toccò al nostro stesso popolo. Le cicatrici rimangono ancora. La città di Forgia non è mai stata ricostruita.*

Piuma, *Cronaca della Guerra delle Navi Rosse*

Ero nella prima scialuppa che raggiunse la riva di Aslevjal, insieme alle

altre guardie. Qualche attimo più tardi arrivò la scialuppa con Umbra e Devoto, la Narcheska, Peottre e Arkon Lama-di-sangue. Avanzammo nell'acqua poco profonda per afferrare le murate della barca, e con la successiva onda la spingemmo sulla spiaggia per far scendere i passeggeri sulla sabbia asciutta. Per tutto il tempo seppi che il Matto ci guardava dal lembo di terra davanti alla spiaggia. Era silenzioso, ma il vento freddo sembrava parlare per lui, sferzando il mantello e i lunghi capelli dorati con un sussurro mordace. Aveva abbandonato le polveri che schiarivano il suo viso e i trucchi di Jamaillia che lo identificavano come straniero. La carnagione bruna, l'ossatura elegante del viso e la criniera bronzea ne facevano una creatura di fiaba. Il rigoroso bianco e nero dei suoi abiti cancellava ogni traccia dell'indolente messer Dorato. Mi chiesi se qualcuno lo avesse riconosciuto, a parte Umbra e me. Tentai di scambiare un'occhiata con lui, ma il suo sguardo mi passò attraverso.

Parlò solo quando il principe scese dalla scialuppa sulla spiaggia. Gli rivolse un inchino. «Ho tè caldo che vi aspetta» propose. La sua voce superò il mormorio incessante del vento. Non disse altro. Fece un cenno verso la tenda e si girò per tornarvi.

«Lo conoscete? Chi è?» La mano di Arkon Lama-di-sangue sfiorava l'elsa della spada.

«Lo conosco da molto tempo» rispose Umbra in tono pesante. «Ma non ho idea di come sia arrivato qui, o perché.»

Il principe tentava di non fissarlo a bocca aperta. Mi gettò un'occhiata, e io abbassai in fretta lo sguardo.

*Quello era messer Dorato?* Non era una domanda retorica. Devoto era davvero confuso dal cambiamento nell'aspetto dell'uomo.

*No. E neanche il Matto. Sono solo sfaccettature di chiunque lui sia.*

*Basta con le sceneggiate.* Un borbottio seccato di Umbra, rivolto a entrambi. Ad alta voce disse: «Non è una minaccia. Tratterò io con lui. Guardie, rimanete qui a scaricare. Voglio tutto al di sopra della linea di marea, ben protetto dall'umidità.»

Così, con eleganza, Umbra si sbarazzò di me. Mi avrebbe tenuto separato dal Matto finché non avesse scoperto cosa stava succedendo. Pensai di ignorare l'ordine e seguirlo alla tenda del Matto. Poi Rompicapo mi diede una spintarella. «Farai meglio ad aiutarli.»

Ciocco giunse a riva nella scialuppa che portava la confraternita dello Spirito, occhi serrati e mani strette sulla murata fino a sbiancare le nocche. Rete gli teneva una mano leggera sulla spalla, ma il piccoletto si era in-

gobbito sotto il suo tocco. Sospirai e andai a prenderlo. Un'altra scialuppa stava lasciando la nave con i guerrieri della Hetgurd.

Prima che tutto il carico fosse trasferito dalla nave e protetto sotto teli assicurati con corde stava calando la sera. Diedi un'occhiata rapida ai barilotti caricati da Umbra all'ultimo istante. Non era brandy. Da un barilotto fuoriusciva una sostanza polverosa. Spaventato e incuriosito riconobbi la polvere sperimentale di Umbra per causare esplosioni. Per questo non aveva obiettato più strenuamente quando la Hetgurd ci aveva privati dei nostri uomini? Come intendeva usare quella roba?

Mentre riflettevo, la nostra casa provvisoria prese forma. Altiero era un buon comandante. Tenne in moto costante la nostra piccola compagnia, sia la confraternita dello Spirito che le guardie. Scelse un luogo sgombro sul terreno più elevato che la collina offriva, con una vista completa sulla zona circostante. Montammo le tende in file ordinate, scavammo una latrina e percorremmo la spiaggia in cerca di frammenti di legno. L'acqua veniva da un gelido ruscello di neve sciolta che fluiva accanto al nostro campo dal ghiacciaio. Poliedro - di circa vent'anni, la guardia più giovane - fu messo di sentinella, e Menabotte, un guerriero ingrigito e massiccio come un orso, si occupò della cena. Destro e Ciliegio ebbero l'ordine di dormire subito per dare il cambio a Poliedro più tardi. Rompicapo fu assegnato al principe per seguirlo ovunque andasse. E io, come mi aspettavo, ebbi l'incarico di vegliare sull'uomo del principe, Ciocco. I membri della confraternita dello Spirito, nominalmente sotto il comando di Altiero, ricevettero compiti minori e poi ebbero il permesso di disperdersi per esplorare la spiaggia. Era un'esperienza strana per alcuni di loro, ne sono sicuro, soprattutto per un giovane nobile come Urbano, ma a suo credito devo dire che il ragazzo lavorò di buon grado e mostrò ad Altiero il rispetto che la sua posizione richiedeva. Molte volte lo vidi gettare uno sguardo di disapprovazione verso la tenda colorata del Matto, ma tenne per sé le sue riserve. Umbra e il principe avevano accettato l'ospitalità del Matto, insieme alla Narcheska, Peottre Acquanera e Arkon Lama-di-sangue.

Ciocco scelse di sedere curvo e infelice nella tenda che avrebbe diviso con Rete, Slancio e me. Non lontano ardeva il nostro fuoco, e Menabotte si occupava della zuppa d'avena che ribolliva lentamente in un pentolone. Misi a scaldare l'acqua per il tè in una pentola più piccola al margine del fuoco. Previdi che presto il combustibile sarebbe diventato un problema su quell'isola senza alberi. Camminai inquieto davanti alla tenda, aspettando che l'acqua bollisse, sentendomi come un cane alla catena mentre gli altri

vagavano liberi.

I sei guerrieri della Hetgurd montarono le tende in una fila separata dalla nostra e portarono a riva le loro provviste. Ciascuno tirò su la propria piccola tenda. Li spiai di sottecchi. Erano veterani, non giovani guerrieri. Non sapevo come si chiamassero. Mi era stato detto che per quella missione i loro nomi non importavano, solo l'appartenenza al clan, proclamata dai tatuaggi. L'Orso, grande e grosso e torvo come il suo omonimo, sembrava il capo. Il Gufo, più smilzo e più anziano, era il loro poeta e bardo. Il Corvo era giustamente nero di capelli e dagli occhi brillanti. L'uomo della Foca era basso e ben piantato; gli mancavano due dita alla mano sinistra. La Volpe, il più giovane, sembrava lamentoso e infelice di trovarsi ad Aslevjal. L'Aquila era un uomo alto e asciutto, di età media. Quella sera rimase in piedi, di sentinella, mentre gli altri sedevano a gambe incrociate attorno al fuoco, mangiando e parlando sommessamente. Mi sorprese a fissarlo e mi restituì uno sguardo inespressivo.

Non avvertivo animosità da alcuno di loro. Il loro dovere era controllare che rispettassimo le regole della Hetgurd, ma non sembravano ostili al nostro compito. Sembravano attendere uno scontro di campioni. Sulla nave si erano mescolati liberamente con noi, e il poeta aveva stretto una divertente amicizia competitiva con Paguro. Ora che eravamo sull'isola avrebbero forse stabilito confini più rigidi, ma dubitavo che sarebbero durati più di una notte o due. Eravamo troppo pochi, e il luogo era troppo deprimente.

Montammo due tende un poco più grandi accanto a quella colorata del Matto: una per la Narcheska e Peottre, l'altra per Umbra e Devoto. Da quando eravamo sbarcati non li avevo quasi più visti. Il Matto li aveva accolti nella sua tenda; non sapevo altro. Umbra e il principe non mi avevano mandato neanche una spintarella d'Arte. Aiutai a montare le due tende, ma il mormorio basso proveniente dalla tenda del Matto era elusivo e inconsistente come il profumo di tè speziato che ne emanava.

Mentre la notte affermava il suo lento dominio sulla terra, quasi tutti si trasferirono a bordo della nave, a godersi la cena d'addio con Arkon Lama-di-sangue. Lui e i guerrieri del Cinghiale non sarebbero rimasti ad Aslevjal. Avrei voluto capire perché. Per dissociarsi dalla futile cerca del Narvalo, o semplicemente per accordare a Peottre il comando della missione? Aggrottai le sopracciglia e diedi un calcio al suolo freddo. C'era troppo che non sapevo. Volevo almeno perlustrare la zona, ma Ciocco rifiutò ostinatamente di tornare a bordo, malgrado la tentazione di un pasto sontuoso,

rimanendo sull'isola a dividere le nostre semplici razioni e il dovere di inutile sentinella.

Un rumore di passi sulla terra quasi gelata mi fece girare. Rompicapo ci rivolse un largo cenno di saluto e un gran sorriso.

«Che posticino entusiasmante, se vi piacciono neve, erba, e sabbia.» Si accovacciò accanto al fuoco e tese le mani.

«Pensavo che saresti tornato sulla nave per la notte, con il principe.»

«No. Mi ha congedato, dicendo che non aveva bisogno di me. E sono stato ben contento di restare. Stare in piedi a guardare gli altri che mangiano non è la mia idea di divertimento. Cosa fai stasera?»

«Il solito. Tengo compagnia a Ciocco. Gli sto facendo il tè.»

Rompicapo parlò quietamente. «Se ti va, posso stare qui e fare il tè quando l'acqua bolle. Avresti l'occasione per sgranchirti le gambe ed esplorare un po'.»

Accolsi l'offerta con gratitudine. Rivolgendomi alla nostra tenda, chiesi: «Ti spiace se faccio un giretto, Ciocco? Rompicapo farà il tè.»

Il piccoletto si strinse più forte la coperta attorno le spalle. «Non mi importa» rispose immusonito, rauco per la tosse.

«D'accordo. Non vuoi venire anche tu? Se ti alzi e ti muovi un po', presto ti scalderai. Davvero, non è così freddo qui, Ciocco.»

*«Nnph.»* Distolse lo sguardo da me. Rompicapo mi invitò ad andare con un cenno di commiserazione.

Mentre mi allontanavo lo sentii dire: «Forza, Ciocco, scrollati. Suonaci qualcosa sul tuo zufolo. Quello terrà lontano il buio.»

Con mia sorpresa, Ciocco accettò il suggerimento. Rallentando il passo udii le note incerte della sua canzone di mamma. Sentii letteralmente la sua attenzione concentrarsi sulla musica, e la sua ostilità d'Arte verso di me si attenuò. Fu come deporre un pesante fardello. Il motivo era discontinuo perché Ciocco si fermava spesso a prendere fiato; ma il suo interesse per la musica mi fece sperare che stesse guarendo. Come avrei voluto alleviare allo stesso modo il disagio che sentivo sospeso tra il Matto e me. Non avevamo scambiato una parola, non ci eravamo neanche trovati a portata di voce, eppure avvertivo la sua indignazione come un vento freddo sulla pelle. Avrei voluto che quella sera rimanesse a terra, nella sua tenda; sarebbe stato un buon momento per parlargli con calma. Ma era stato invitato alla cena d'addio sulla nave. Mi chiesi chi lo avesse invitato: il principe, perché era curioso, o Umbra, per tenere sott'occhio l'uomo ambrato.

Camminai sulla spiaggia mentre il cielo si rabbuiava, e la trovai molto

simile alla descrizione fatta dalla spia di Umbra. Ritirandosi, la marea scopriva dettagli nuovi. Pilastri incrostati di cirripedi, inclinati ad angoli strani in una fila doppia che sporgeva dall'acqua famelica, suggerivano la presenza di un antico molo. Un tempo c'erano state casette di pietra lungo la spiaggia, cadute in rovina: rimanevano muri alti fino al ginocchio, in fila come alveoli di denti in un cranio nudo. Il resto dei muri di pietra era sparso all'interno e attorno alle strutture. Aggrottai le sopracciglia. La distruzione era completa. Che quel piccolo insediamento fosse stato razziato con l'intenzione di sterminare la popolazione e renderlo anche inabitabile? Era come se qualcuno avesse tentato di cancellarlo.

Scalai la bassa scogliera sopra i ciottoli della spiaggia. Mi accolse una distesa di rocce e ciuffi d'erba: le ombre salivano dalle radici mentre il colore abbandonava il giorno. Niente alberi, solo cespugli robusti e contorti. Poteva essere estate, ma il ghiacciaio in agguato sopra di noi respirava inverno tutto l'anno. Attraversai con fatica le erbe incolte che frusciavano con le loro spighe contro le brache. Senza preavviso giunsi sull'orlo di una cava. Se fosse stato più buio, probabilmente ci sarei caduto dentro e mi sarei fatto male. Guardai giù. Diversi metri più in basso le zolle erbose cedevano il passo a nere pareti di pietra, venate d'argento sottile. Un brivido mi percorse. Lì era stata scavata la pietra di memoria, come nell'immensa cava nelle Montagne dove era stato scolpito il drago di Veritas. L'acqua raccolta nel fondo della cava era un altro cielo serale senza stelle sotto di me. Due grandi pietre sporgevano dall'acqua come isole nude, e gli angoli puliti delle linee rivelavano la mano dell'uomo.

Indietreggiai con lentezza dall'orlo e tornai al campo. Volevo parlare con Umbra e il principe, ma ero ancor più ansioso di discuterne con il Matto. Dalla cima della scogliera guardai attraverso la baia: la *Zanna* si cullava dolcemente all'ancora, le scialuppe riunite attorno a lei. L'indomani sarebbe ripartita per riportare Arkon Lama-di-sangue a Zylig. Noi saremmo rimasti per cominciare la cerca del drago congelato sotto il ghiacciaio. Le onde che rotolavano costanti sulla spiaggia avrebbero dovuto tranquillizzarmi; invece il mare sembrava implacabile, intenzionato a divorare gradualmente la terra. Non mi era mai apparso così.

Un grande animale emerse brevemente vicino alla spiaggia. Raggelato, tentai di capire cos'era. Svanì sotto l'onda successiva, e fu scoperto di nuovo quando l'onda si ritirò. Negli attimi in cui rimase esposto apparve perfettamente immobile. Aguzzai lo sguardo, ma era una forma scura contro l'acqua nera, e non riuscii a distinguere nulla, salvo che era grande come

un balenottero. Aggrottai le sopracciglia all'idea di una creatura così grande in acqua poco profonda. Non doveva essere così vicina alla spiaggia, ma forse era morta ed era stata portata a riva dalla marea. Il mio Spirito mi disse che nascondeva ancora una scintilla di vita, in modo confuso, non concentrato. Eppure non percepivo il senso di sconfitta o rassegnazione di una creatura morente.

Rimasi sulla spiaggia e osservai le onde che rivelavano gradualmente la forma amorfa di un grande animale, e diversi grandi blocchi neri di pietra, luccicanti di umidità al chiaro di luna. Dimenticai ogni altra cosa mentre le onde abbandonavano con lentezza la spiaggia e si ritiravano. La creatura che stava comparendo era familiare in modo misterioso. Una volta che avete visto un drago supino, non lo dimenticherete mai. Il mio cuore cominciò a battere più veloce. Poteva essere la risposta al nostro enigma?

*Penso di aver scovato il tuo drago, Devoto. Trova una scusa per venire sul ponte a guardare verso la spiaggia. Sta apparendo alla vista mentre la marea si ritira. È un drago di pietra.*

Non avevo limitato la mia Arte a Devoto. Giunse anche a Umbra. In breve Devoto e gli altri convitati si radunarono sulla tolda. Fissavano la riva, ma dubitai che potessero vedere la creatura con chiarezza come me, perché dal mio punto di vista ora c'era la luce della lanterna sulla nave che lo sagomava. E in quella luce aggiunta, con il ritirarsi delle onde, vidi il mio errore. Ciò che era sembrato un drago era una serie di enormi blocchi di pietra, avvicinati l'uno all'altro ma senza toccarsi. Vidi la testa sulle zampe anteriori, il collo e le spalle, tre segmenti di dorso e zampe posteriori, e poi diverse sezioni di coda sempre più piccole. Fusi insieme, avrebbero formato un drago. Esposti sulla sabbia bagnata, mi ricordarono il gioco a incastro di un bambino.

*È questo il nostro drago?* chiesi. *Elliania voleva riportare la testa di pietra al focolare della sua casa?*

In contatto con Devoto, lo vidi scrutare la riva e porre una domanda simile a Peottre. Ma fu Arkon Lama-di-sangue che rise e scosse il capo. Il collegamento d'Arte mi portò con chiarezza la sua risposta come se fossi stato sul ponte accanto a loro. «No, no, quella è una delle follie della Donna Pallida. Qui faceva scavare la pietra ai suoi schiavi. Insisteva che solo la pietra nera di quest'isola poteva fare da zavorra per le sue navi bianche. Sembra che diversi schiavi si siano dedicati a scolpirlo. Per che cosa, probabilmente non lo sapremo...»

«È tardi.» La voce di Peottre lo interruppe all'improvviso. «Navighi con

la marea del mattino, fratello. Concedici una buona notte di sonno a bordo, in un letto, prima di affrontare la fatica dell'isola. Raccomando anche a voi di andare a dormire, principe Devoto. Domani dovremo imboccare presto la pista che conduce al vero drago, come si dice. Sarà un viaggio duro. Riposare è più saggio per tutti noi.»

«Un consiglio saggio da una testa saggia. Vi auguro buona fortuna e buona notte, dunque.» Arkon accettò in fretta il suggerimento di Peottre.

*Bene, è stata una mossa elegante,* osservò Umbra mentre gli uomini si allontanavano dalla tolda. *Arkon si sarà accorto che Peottre non desiderava lasciargli raccontare certe storie. Vedi che altro riesci a scoprire lì, Fitz.*

*Cone ha reagito il Matto al racconto?*

*Non ho notato.* La replica di Umbra fu brusca.

*Come è arrivato qui? Perché è qui? Perché lo tieni dove non posso parlargli?* Non potevo più reprimere le domande, né celare il mio fastidio per non aver ricevuto ancora delle risposte.

*Oh, non fare il broncio.* Umbra accantonò la mia irritazione. *Ci ha detto ben poco. Sai come è fatto. Lascia perdere fino a domani, Fitz, quando saremo tutti insieme sulla spiaggia e potrai interrogarlo a tuo piacimento. Senza dubbio sarà più aperto con te che con noi. E l'ho tenuto vicino a noi più per allontanarlo dai guerrieri della Hetgurd che da te. Ha già rivelato che farà tutto il possibile per persuaderci a non uccidere il drago. È stato abbastanza enigmatico, incantatore e misterioso da incuriosire Peottre e Lama-di-sangue, ma penso che la Narcheska lo tema. Non lo guarda negli occhi.*

Il principe irruppe nei pensieri di Umbra. *All'inizio gli uomini della Hetgurd pensavano a un qualche genere di inganno da parte nostra, un alleato segreto che avevamo portato di nascosto. Quando abbiamo fatto notare che non avevamo modo di conoscere i termini che la Hetgurd avrebbe posto, hanno ammesso che era improbabile.*

*Come hanno reagito la Narcheska e Peottre alla sua dichiarazione che aiuterà il drago?* chiesi a entrambi.

I pensieri di Umbra sembrarono ben ponderati. *In modo strano. Mi aspettavo che si risentissero, ma Peottre sembra sollevato, quasi lieto di vederlo qui. Quanto a me, sono grato che il Matto non abbia detto altro. E se gli parli, non farti sentire da Peottre o dalla Narcheska. Se scoprono da quanto tempo siete amici, possono pensare che anche tu ti opponga alla nostra cerca.*

C'era un avvertimento per me nel pensiero di Umbra, una lieve prova della mia lealtà. Lo ignorai. *Aspetterò e gli parlerò in privato.*

*Sì. Fai così.* Le parole di Umbra stavano a metà tra conferma e ordine.

La gente sulla nave stava già raggiungendo i letti. Gettai uno sguardo indietro al nostro campo. Sembrava che quasi tutti fossero già a dormire. Il fuoco era basso. Non avevo neanche mangiato la mia parte delle razioni serali. La zuppa d'avena calda sarebbe probabilmente sembrata una delizia prima che la cerca fosse finita, ma per ora non mi attirava.

Il mare si era ritirato abbastanza da permettermi di girare attorno al drago bagnandomi solo fino alle caviglie. Al mattino avrei maledetto gli stivali umidi, ma era l'occasione migliore per scoprire qualcosa sulla creatura di pietra. Nessuna confraternita d'Arte l'aveva intagliata: erano stati gli schiavi della Donna Pallida. Pensavo di sapere perché. Sospettavo da tempo che Regal e il Mastro d'Arte Galen avessero venduto parti della nostra biblioteca d'Arte. Se n'era impadronito Kebal Panecrudo, capoguerriero degli Isolani durante la Guerra delle Navi Rosse? Lui e la sua alleata, la Donna Pallida, avevano tentato di creare draghi per combattere i nostri? Ne ero quasi sicuro.

Mi avvicinai all'umida pietra luccicante, notando la mancanza di alghe e di cirripedi. Era pulita e nera come il giorno in cui era stata scolpita. La toccai con cautela. Era fredda, bagnata e dura, e fremeva di Spirito al mio tocco. Come i draghi di pietra addormentati. Eppure era diverso. Non sapevo dire come, finché non toccai il blocco adiacente. Anche quello nascondeva il ribollire della vita. Ma erano due cose diverse. Cautamente, temendo un'arcana trappola, mi protesi con l'Arte. Nulla. Passai la mano sulla superficie umida e liscia. Qualcosa esplose, una confusione di voci levate in agitazione, e poi di nuovo nulla.

Girai con lentezza il capo, poi compresi quanto era sciocco. Il furore d'Arte che avevo sentito non era una conversazione smorzata dalla distanza o da una barriera. Con cautela, come se carezzassi un carbone ardente, feci scivolare le punte delle dita sulla pietra bagnata davanti a me. Di nuovo ricevetti un'impressione confusa di molte voci che parlavano tutte insieme, a grande distanza da me. Mi asciugai di riflesso la mano sul davanti della tunica e indietreggiai. A disagio, esaminai il pensiero che mi era venuto.

Era pietra di memoria. Anche se scavata su quell'isola, era chiaramente lo stesso tipo di pietra con cui Veritas aveva scolpito il suo drago. Tutti i draghi che avevo incontrato nel giardino di Pietra nel Regno delle Montagne erano stati intagliati originariamente da quella pietra, alcuni da confra-

ternite d'Arte che cercavano di immagazzinare per sempre i loro ricordi ed essenze, e altri, forse, dagli Antichi. I draghi che avevo visto erano stati plasmati dai ricordi e dai pensieri riversati in essi come dagli attrezzi degli scultori, e alla fine avevano assorbito del tutto le persone che li avevano creati. Avevo assistito al passaggio di Veritas nel drago. Ci erano voluti tutti i suoi ricordi e la sua forza vitale, così come quelli di Ciottola, per saziare e saturare la pietra, risvegliandola alla vita. La vecchia si era sacrificata volentieri come Veritas. Era l'ultima della sua confraternita d'Arte, una donna sola sopravvissuta al suo tempo e alla sua regina, tornata per servire la linea dei Lungavista. Gli anni innaturalmente lunghi di Ciottola e le passioni di Veritas erano bastati appena a risvegliare il drago. Lo sapevo bene. Veritas aveva preso un poco di me per il drago, e più tardi io stesso avevo infuso con imprudenza altri ricordi nella statua di Ragazza-sul-drago. Avevo sentito l'attrazione della voracità di un drago di pietra. Sarebbe stato facile lasciare che Ragazza-sul-drago prendesse tutto di me; sarebbe stata una specie di liberazione.

O forse una prigione. Cosa accade a un drago di pietra che non ha abbastanza ricordi per prendere vita e librarsi in volo? Avevo visto cosa era accaduto a Ragazza-sul-drago, rimasta nella cava, invischiata nella pietra informe. Non pensavo che le fossero mancati i ricordi: alla sua creatrice era mancata la volontà di cedere la propria individualità al tutto. Il capo della confraternita che l'aveva intagliata aveva tentato di tenersi indietro e isolare i suoi ricordi nella figura della ragazza a cavalcioni del drago, invece di infonderli in tutta la scultura. O così Ciottola mi aveva detto, quando le avevo chiesto perché la statua non avesse preso vita per volare via. Me lo aveva detto per distogliermi dal drago di Veritas, penso; per aiutarmi a capire che il drago non si sarebbe accontentato se non di tutto me stesso.

Desiderai che Ciottola fosse con me per raccontarmi la storia di questo drago. Ma sospettavo di conoscerla. La pietra era stata lavorata in blocchi, non plasmata nel suo insieme. Gli scultori non avevano messo i loro ricordi nella pietra. Sospettavo di trovarmi davanti a un tetro monumento della Guerra delle Navi Rosse. Cosa era stato dei ricordi e delle emozioni dei Forgiati? Gli indizi sconnessi si fusero in quella creatura sconnessa. Le stive delle Navi Bianche contenevano blocchi di pietra di memoria come zavorra. Dunque la Donna Pallida e Kebal Panecrudo avevano imparato da una pergamena d'Arte rubata e venduta la magia per risvegliare un drago di pietra? Ma allora, perché non avevano creato un drago delle Isole Esterne per devastare la costa dei Sei Ducati? Era mancata la volontà di sacrificare

le loro esistenze per dar vita alla loro creazione? Avevano pensato di poter dare vita a un drago con i ricordi rubati al popolo dei Sei Ducati?

Avevo davanti la prova della loro incapacità di capire la ragione fondamentale per cui una confraternita poteva viaggiare fino a Jhaampe e oltre per creare un drago di pietra. Potevano rubare i ricordi del popolo dei Sei Ducati e imprigionarli nella pietra per sempre, ma non potevano forgiare da quei ricordi la risolutezza necessaria a instillare la vita in un drago. Neppure tutte le confraternite partite per le Montagne erano riuscite nel loro intento. Alcuni avevano sposato donne delle Montagne e si erano fermati lì per trascorrere il resto della loro vita nell'amore. Altri che erano andati a intagliare i loro draghi avevano fallito. Non era un compito facile, anche per una confraternita d'Arte determinata. Un drago riempito dei ricordi di persone diverse costrette in una sola pietra, un drago nato da terrore e rabbia e disperazione, sarebbe stato una creatura folle, semmai fossero riusciti a risvegliarlo.

Era ciò che avevano voluto Kebal Panecrudo e la Donna Pallida?

Un tempo immergermi in un drago di pietra era stata una tentazione fortissima. Ricordavo ancora il mio dolore perché Veritas mi aveva escluso dalla creazione del suo. Con il senno di poi, da adulto, capivo perché. A volte, quando Occhi-di-notte era ancora vivo, avevo giocherellato con l'idea. Che genere di drago avremmo fatto noi due? E ora, volente o nolente, ero di nuovo parte di una confraternita. Ma non avevo mai considerato che un giorno Devoto, Ciocco, Umbra e io potessimo desiderare di scolpire il nostro drago. Eravamo una confraternita nata più dall'occasione che dall'intenzione. Non potevo immaginare che trovassimo la dedizione e il proposito di scolpire un drago, tanto meno la volontà di porre fine simultaneamente alle nostre vite umane e commemorare la nostra unione in un drago.

Mi girai e mi allontanai con lentezza dalla pietra sagomata. Tentai di non pensare ai ricordi forgiati imprigionati in essa. La loro consapevolezza era imprigionata nella pietra? Altrimenti, cos'era precisamente?

Cercai di nuovo Devoto e Umbra. *Penso di aver trovato alcuni dei ricordi e dei sentimenti dei Forgiati dei Sei Ducati.*

*Cosa?* Umbra era incredulo.

Quando ebbi spiegato, un lungo momento di orrore sbigottito si protrasse fra noi. Poi Devoto chiese esitando: *Possiamo liberarli?*

*A che scopo? La maggior parte delle persone a cui appartenevano è morta da tempo. Alcuni li ho uccisi io, per quel che ne so. Inoltre, non ho*

*idea se si può fare, tanto meno come.* Più ci pensavo, più divenivo inquieto.

Il pensiero di Umbra era pieno di calma rassegnazione. *Per ora dobbiamo lasciarlo com'è. Dopo che avremo trattato con questo drago, forse, Peottre sarà più disposto a confidarci quello che sa. O forse potremo mandare qui una nave dei Sei Ducati, senza clamore, per riportare a casa ciò che è nostro.* Sentii la sua alzata di spalle mentale. *Qualunque cosa sia.*

Il fuoco vicino alla nostra tenda si era consumato in un fievole occhio rosso nella notte. Lo attizzai, spingendovi le estremità della legna da ardere, e risvegliai un paio di fiamme pallide. C'era tè tiepido nel mio bollitore stanco, e un fondo di zuppa d'avena nel pentolone. Rompicapo era andato a fare la guardia o a dormire. Strisciai attraverso l'entrata bassa della tenda e trovai il mio baule a tastoni nel buio. Ciocco era una forma rannicchiata sotto le coperte. Tentai di non risvegliarlo mentre cercavo la mia tazza. Trasalii quando parlò nell'oscurità. «Questo è un luogo cattivo. Non volevo venire qui.»

Dentro di me ero d'accordo con lui. Ad alta voce dissi: «A me sembra selvaggio e sterile, ma non è peggio di molti altri luoghi che ho visto. Nessuno di noi voleva davvero venire qui. Ma faremo del nostro meglio e compiremo il nostro dovere.»

Ciocco tossì. «È il luogo peggiore in cui sono stato. E mi ci hai portato tu.» Tossì di nuovo, e sentii quanto era stanco di tossire.

«Hai abbastanza caldo?» chiesi, sentendomi in colpa. «Vuoi una delle mie coperte?»

«Ho freddo. Ho freddo dentro e fuori, proprio come questo luogo. Il freddo mi divora. Il freddo ci mangerà tutti fino alle ossa.»

«Sto scaldando il tè. Ne vuoi?»

«Forse. C'è anche il miele?»

«No.» Poi cedetti alla tentazione. «Forse sì. Eccoti la coperta. Rimetto il tè a scaldarsi mentre vedo se qualcuno ha del miele.»

«Magari» disse dubbioso Ciocco.

Rimboccai la coperta attorno a lui. Da giorni non eravamo così vicini. «Non mi piace quando ti arrabbi con me, Ciocco. Non volevo venire qui, o portarti qui. Era solo una cosa che dovevamo fare. Aiutare il nostro principe.»

Non replicò e non sentii diminuire la sua freddezza verso di me, ma almeno non mi colpì.

Sapevo chi poteva avere il miele. Lasciai la tenda e mi diressi sulla col-

lina dove erano state montate le tende più grandi per la Narcheska e il principe. Tra loro, un po' più in alto, l'abitazione multicolore del Matto oscillava leggermente nel vento. Nell'oscurità sempre più profonda, pareva luccicare dall'interno.

Esitai davanti all'ingresso. La falda era ben legata. Tempo prima, da ragazzo, ero entrato nelle camere private del Matto, non invitato. Mi ero pentito di quell'intrusione, che aveva suscitato più misteri di quanti ne aveva risolti, ma soprattutto aveva aperto una piccola incrinatura nella nostra fiducia reciproca. Senza mai parlarne, il Matto mi aveva insegnato bene le regole per mantenere la sua amicizia. Rispondeva solo alle domande su di lui a cui desiderava rispondere, e qualsiasi mia indagine era considerata un'infrazione della sua riservatezza. Questo includeva i miei sforzi per scoprire qualcosa di lui oltre a ciò che aveva scelto di dirmi. E così esitai, sferzato dal vento che soffiava dalla coltre di ghiaccio dell'isola, e mi chiesi se volevo correre il rischio. Non c'erano troppe crepe nella nostra amicizia già duramente messa alla prova?

Poi mi chinai, slegai la falda e scivolai all'interno.

La tenda era fatta di una stoffa che non conoscevo, simile alla seta, ma tessuta così fittamente che nessun soffio d'aria si muoveva all'interno. Il bagliore veniva da un minuscolo braciere in una buchetta scavata nel terreno. I muri di seta conservavano bene il calore, e la luce sembrava moltiplicata dalla lucentezza della stoffa. Anche così, la tenda non era illuminata a giorno: piuttosto la luminosità era calda e intima. Un tappeto sottile copriva il resto del pavimento, e in un angolo c'era un semplice giaciglio di coperte di lana. Secondo il mio naso di lupo odorava dei profumi del Matto. In un altro angolo c'era una piccola scorta di vestiti e alcuni oggetti significativi. Vidi che aveva portato la Corona del Gallo senza penne. In qualche modo non mi sorprese. Le penne dell'Isola degli Altri, che secondo me si adattavano bene nella corona, erano nel mio baule. Certe cose sono troppo importanti per lasciarle indietro.

Aveva una piccola scorta di viveri e una sola pentola; per la sopravvivenza a lungo termine, a quanto pareva, aveva contato sul nostro arrivo. Non vidi alcun tipo di arma; gli unici coltelli erano da cucina. Mi chiesi quale nave lo avesse lasciato lì, e perché non avesse portato altre provviste. Fra le scorte trovai un vasetto di miele. Lo presi.

Non c'era carta per lasciare una nota. Volevo solo dirgli che non volevo che venisse qui a morire, ecco perché avevo fatto il possibile per contrastarlo. Alla fine decisi di mettere la Corona del Gallo in mezzo al letto. Mi

rigirai il semplice cerchietto di legno fra le mani, e per un istante la gemma scintillante dell'occhio di un gallo colse la luce fioca. Il Matto avrebbe capito che l'avevo messa lì io, e perché. Non volevo che pensasse neanche per un attimo che avevo tentato di nascondere la mia visita. Andandomene, annodai di nuovo la falda della tenda.

Ciocco si era quasi appisolato, ma quando versai il tè e aggiunsi il miele, si tirò su a sedere per prendere il boccale da me. Ero stato generoso con il miele. Ne bevve metà e sospirò pesantemente. «Così va meglio.»

«Ne vuoi ancora?» Ne sarebbe rimasto poco per me, ma non volevo perdere alcuna occasione di riguadagnare il suo favore.

«Un pochino. Per favore.»

Sentii le sue difese abbassarsi. «Dammi il boccale, allora.» Mentre versavo il tè e lo addolcivo, dissi: «Lo sai, Ciocco, la nostra amicizia mi è mancata. Sono davvero stanco che tu sia arrabbiato con me.»

«Anch'io» ammise Ciocco, prendendo il boccale. «Ed è più difficile di quanto pensavo.»

«Davvero? Allora perché lo fai?»

«Per aiutare Urtica a essere arrabbiata con te.»

«Ah.» Non mi ci soffermai, solo commentai: «Probabilmente lei l'ha fatta sembrare un'idea geniale.»

«Già» borbottò Ciocco, malinconico.

Annuii con lentezza. «Ma sta bene, vero? Non è ferita o in pericolo?»

«È arrabbiata. Perché ha dovuto lasciare casa sua. A causa del drago. Quindi mi sono spaventato e le ho detto che poteva venire qui, perché taglieremo la testa di un drago. Ma lei ha detto: 'Non preoccuparti, mio papà ucciderà il drago per me.' Quindi, è al sicuro.»

Mi girò la testa. Era fatta. Il piccione viaggiatore era giunto a Castelcervo, e la regina aveva agito in fretta per portare in salvo Urtica. E qualcuno, Kettricken o Burrich, le aveva detto che era mia figlia. Con quali parole, perché proprio adesso, non importava. Urtica lo sapeva. Ed era arrabbiata con me, ma aveva trovato il modo di mandarmi un messaggio tramite Ciocco, dicendomi che sapeva chi ero e comprendeva che avevo solo voluto proteggerla. Provavo sentimenti contrastanti. Mi chiesi se sapesse tutto di me, o solo che un altro uomo l'aveva generata, e il suo lignaggio la metteva in pericolo. Qualcuno le aveva spiegato l'Arte? Sapeva cos'era lo Spirito? Avrei voluto dirle io che ero suo padre, se mai avessi deciso che doveva sapere. Sarebbe stato più facile per lei, o più duro? Non lo sapevo. C'era tanto che non sapevo, e tanto che Urtica non sapeva su di me.

Un altro aspetto mi sommerse come un'onda. Se Urtica era a Castelcervo, e se apriva la mente alla nostra Arte, potevamo comunicare con la regina. Un piccolo, strano brivido mi percorse. Il principe Devoto ora aveva una confraternita funzionante.

Uscii dalla mia fantasticheria quando Ciocco mi diede di nuovo il boccale. Era vuoto. «Ti sei riscaldato un po'?» gli chiesi.

«Un po'» ammise.

«Anch'io» gli dissi, ma non c'entrava nulla con il freddo della notte. Ci sono momenti che fanno battere il cuore cosi forte e libero che nessun gelo può toccarlo. Mi sentii vivo e completo, giustificato in tutto ciò che avevo fatto. Ciocco era di nuovo rannicchiato nel letto, la mia coperta ancora stretta attorno alle spalle. Non importava. Parlai con cautela. «Se Urtica viene nei tuoi sogni stanotte, dille...» Che le voglio bene. No. Era troppo presto, e volevo che la prima volta lo sentisse detto da me. Ora sarebbe stata una frase vuota proveniente dall'ombra di un padre che non aveva mai incontrato. No. «Dille di riferire alla regina che stiamo tutti bene, e che siamo arrivati sani e salvi sull'isola.» Di proposito scelsi un messaggio generico. Temevo che il drago Tintaglia potesse ascoltare le comunicazioni fra Ciocco e Urtica.

«A Urtica non piace la regina. È troppo gentile, con tante belle gonne per Urtica e buoni profumi e cose luccicanti. Non è la mamma! Ma la fa stare vicina a lei e la lascia uscire solo con una guardia. Urtica non lo sopporta. È ne ha abbastanza di lezioni, grazie mille!»

Malgrado le mie angosce, sorrisi. Non mi piaceva pensare che Urtica si scontrasse con Kettricken, ma guardando indietro mi parve inevitabile. Era il modo in cui le parole di Urtica suonavano nella voce di Ciocco. Ed era un sollievo che troppe gonne e lezioni fossero ora la sua maggior preoccupazione. Mi sentivo quasi felice come un deficiente, malgrado tutti i modi in cui mi avrebbe complicato la vita.

Ciocco si stava addormentando, ma io volevo riflettere ancora. Andai al fuoco morente, chiudendo la falda della tenda dietro di me. Raschiai l'avanzo di zuppa d'avena dal pentolone e lo mangiai. Come ultimo a mangiare, toccava a me pulire il pentolone per l'indomani. Lo sfregai con sabbia e acqua di mare e mai una volta sentii l'acqua fredda o la sabbia ruvida. I miei pensieri erano altrove. Kettricken l'avrebbe messa nella mia vecchia stanza? Mia figlia ora portava i gioielli e gli abiti di una principessa? Versai ciò che rimaneva del tè nella mia tazza e scaricai i sedimenti dal bollitore. Ma quando feci per addolcirlo non trovai il vaso di miele nel buio. Lo

bevvi com'era, forte e amaro e delizioso come il cambiamento che aveva visitato la mia vita quella notte.

## 14
## L'Uomo Nero

*Come una confraternita d'Arte può usare il proprio talento per influenzare le menti durante la veglia e persuadere le vittime che certe cose sono vere, così un sognatore d'Arte usa l'Arte sulla propria mente addormentata per creare un mondo che per lui è reale come il nostro mondo della veglia. In un certo senso il sognatore d'Arte dirige l'Arte contro i propri pensieri. Quasi nessuno di noi ha il controllo su cosa sogniamo di notte, ma il sognatore d'Arte potrebbe non aver mai conosciuto sogni casuali, e potrebbe anche avere difficoltà a percepire che cosa siano, o che altri sognino in questo modo.*

Maestra d'Arte Sollecita, *Sogni d'Arte*

Dormii bene, senza sogni, e mi svegliai al suono delle onde sulla spiaggia. L'alba ci aveva appena sorpresi, ma le guardie e i guerrieri della Hetgurd erano già in giro. Mi spruzzai il viso nel ruscello ghiacciato. La marea entrante aveva coperto il drago scolpito, ma ora sapevo che c'era e lo sentivo come una vibrazione di Spirito sotto le onde. Gettai uno sguardo verso la nave e le scialuppe all'ancora. Volevo chiedere a Rete cosa pensasse del drago, ma mi sentivo in colpa. Non avevo mantenuto la promessa; non ero andato da lui a farmi istruire. Che diritto avevo di usare la sua conoscenza a mio beneficio, quando non volevo impararla io stesso? Sapevo come avrei reagito se Slancio si fosse comportato così. Mi ricordai con severità che la giornata non era eterna, e che negli ultimi tempi ogni mio momento sembrava già prenotato da altri.

Controllai la tenda dove Ciocco dormiva ancora. Da codardo, decisi di lasciarlo stare. Vagai verso il fuoco delle guardie, dove la zuppa d'avena cominciava a bollire. Altiero non aveva compiti immediati per me. Guardai di nuovo le barche, ma non vidi segni di vita. Probabilmente erano rimasti svegli a parlare fino a tardi. Tornai alla cava. Alla luce del giorno credetti di scorgere alcune ossa e la curva di un cranio umano sotto l'acqua piovana, ma le pareti della cava erano ripide e non avevo voglia di indagare. Qualunque cosa fosse accaduta là, era stato tanto tempo prima. I miei

problemi erano più immediati.

Vagai verso le tende degli uomini della Hetgurd. Erano riuniti attorno a una tavola di pietra e dapprima pensai che facessero colazione. Mi avventurai più vicino, e compresi che la loro conversazione sporadica era una disputa in corso. Mi arrestai dov'ero, grattandomi e stiracchiandomi vistosamente mentre contemplavo il mare. Mi piegai su un ginocchio come per aggiustarmi lo stivale, e intanto ascoltai con attenzione. Sussurravano fra loro con asprezza e non era facile capirli. Sentii abbastanza per comprendere che avevano lasciato un'offerta per l'Uomo Nero nel luogo tradizionale, su quella tavola di pietra, e l'offerta non era stata accettata.

Mi alzai e mi avvicinai. Con un sorriso balordo e il mio più pesante accento dei Sei Ducati, chiesi balbettando se sapevano quando il gruppo della Narcheska sarebbe sceso a terra. L'omone con un orso stilizzato sulla guancia mi disse che sarebbero arrivati quando sarebbero arrivati. Annuii entusiasta, con lo sguardo vago di uno che non ha ben capito. Accennai alla tavola di pietra e chiesi cosa mangiavano per cena. Mossi tre passi prima che due uomini si parassero fra la tavola e me.

L'Orso mi spiegò che non era un pasto ma un'offerta, e che avrei fatto meglio a tornare dai miei compagni e mangiare con loro, perché lì non sapevano che farsene degli accattoni. Lo scrutai mimando con le labbra le sue parole, poi feci un gran sorriso, augurai a tutti una buona serata e me ne andai. Ero riuscito a scorgere la tavola di pietra. C'era un vasetto di creta, una pagnotta di pane scuro e un piatto di pesce salato immerso nell'olio. Non sembrava appetitoso, neanche per la mia fame mattutina. Ci credo che l'Uomo Nero non lo aveva toccato! La loro angoscia per l'apparente rifiuto era interessante: si aspettavano che l'abitante dell'isola venisse di nascosto a prendere l'offerta, e adesso erano preoccupati. Erano guerrieri scafati, scelti dalla Hetgurd per essere devoti al loro compito. Quasi tutti i guerrieri che avevo conosciuto era molto pragmatica in fatto di religione e superstizione. Magari gettavano il sale per scaramanzia, ma solo alcuni osservavano, in cerca di presagi, il modo in cui il vento lo disperdeva. Questi uomini si aspettavano che l'Uomo Nero, accettando il dono, desse il suo permesso alla loro presenza. Non lo aveva dato, e loro erano sconvolti. Mi chiesi quanto questo avrebbe influenzato il loro atteggiamento verso la cerca.

Tornando alla tenda, riflettei. Quella credenza indicava che in passato qualcuno o qualcosa aveva accettato le offerte. Davvero qualcuno viveva sull'isola, o il cibo veniva preso da creature come il ratto-ladro di Slancio?

Trovai Ciocco che si stava svegliando. Quel giorno sembrava lievemente

più ben disposto verso di me, e accettò il mio aiuto per mettersi vestiti caldi. Ebbe un attacco di tosse che lo lasciò senza fiato e con le guance rosse. Mi agitò più di quanto mostrassi. Una forte tosse poteva abbattere un grosso guerriero, e Ciocco non era né grosso né sano. Aveva combattuto troppo a lungo quell'indisposizione ai polmoni, e ora stava per trascorrere molto tempo dentro una tenda piena di spifferi in una gelida primavera. Ma non gli dissi delle mie preoccupazioni mentre andavamo al fuoco da campo per la nostra parte di zuppa d'avena calda e tè.

Rompicapo e le altre guardie erano in preda a quell'umorismo nero tipico di chi affronta un compito difficile e forse sgradevole. Scambiavano battute oscene, si lamentavano del cibo e facevano commenti sprezzanti sulle 'bambinaie' della Hetgurd. Altiero sedeva un poco in disparte, e quando il cibo fu finito, trovò vari compiti per tenere occupati gli altri. Aveva accettato che i miei doveri verso il regno consistevano nel supervisionare Ciocco, e non mi diede altri incarichi. Quindi portai il piccoletto a fare una passeggiata.

Ciocco non fece commenti sulla cava o sul ruscello ghiacciato, nessuna osservazione sul ghiacciaio azzurro che incombeva sopra di noi. Ma quando lo portai di proposito a fare un giro lungo la spiaggia, vicino al drago sommerso, scosse il capo e mi disse solenne: «Questo non è un bel posto.» Si guardò attorno con lentezza e aggiunse: «Qui sono successe brutte cose. E sembrano successe adesso.»

Avrei voluto approfondire il commento, ma Ciocco alzò un braccio tozzo e indicò le barche. «Arrivano!» gridò, e aveva ragione. Le scialuppe cariche di passeggeri si dirigevano verso la spiaggia. Le guardammo avvicinarsi. In una viaggiavano Peottre, Lama-di-sangue e la Narcheska. Umbra, il principe, Urbano, il gatto e Rete nella seconda. Il Matto, Slancio e Paguro erano nell'ultima. Paguro sembrava di ottimo umore, e spiegava qualcosa a larghi gesti mentre Slancio ghignava, palesemente divertito. Emisi un piccolo sospiro e poi sorrisi. Il mio Matto li aveva conquistati in fretta con il suo fascino. Desiderai che non fosse venuto; temevo le sue profezie su di lui. Allo stesso tempo non potevo negare che ero contento di vederlo. Mi era mancato.

Quando le scialuppe arrivarono, Ciocco e io non eravamo gli unici ad aspettarle. Rompicapo e un'altra guardia trascinarono la scialuppa di Peottre oltre la portata delle onde. Altiero e io facemmo lo stesso per il principe, e poi per il Matto. Questi sbarcò senza dare cenno di conoscermi. Quando tutti furono a terra, gli uomini della Hetgurd circondarono Arkon

Lama-di-sangue. Senza curarsi di abbassare la voce, spiegarono che l'Uomo Nero non aveva accettato l'offerta. Secondo loro, tutti dovevamo riconoscere che la nostra missione lo offendeva profondamente. La Narcheska doveva cambiare idea e sciogliere il principe dal suo voto.

*Sapevo che erano sconvolti. Non avevo capito che era tanto importante per loro,* aggiunsi, dopo aver trasmesso a Umbra e al principe gli eventi della mattina alla tavola di pietra. I due non mi guardarono neanche mentre spiegavo. Aspettavano cortesi, tenendosi in disparte dal dibattito che ferveva attorno a Lama-di-sangue e Peottre. La Narcheska stessa si isolò da loro, fissando l'acqua. Sembrava scolpita nella pietra, con una rassegnata determinazione incisa sul volto.

Mentre la discussione sull'Uomo Nero continuava, fui distratto dal Matto che si avvicinava chiacchierando amabilmente con Paguro e Slancio. Il bianco e nero dei suoi abiti mi ricordava tanto i giorni in cui era stato il giullare di re Sagace che mi si chiuse la gola. Mi gettò un solo sguardo, un solo guizzo degli occhi color brandy. Poi lo vidi notare la disputa degli Isolani come un cane da caccia che si irrigidisce cogliendo una pista. Si concentrò su di loro e si avvicinò, incurante di sembrare maleducato.

La conversazione si era trasformata in un dissidio, e la rabbia aveva reso la lingua delle Isole Esterne così rapida e gutturale che riuscivo appena a seguirla. Peottre indietreggiò dal gruppo e incrociò le braccia. Girò di lato la testa e distolse lo sguardo, ma così facendo diede una rumorosa manata sul fodero della spada. Non era un gesto usato nei Sei Ducati, ma il significato era chiaro: se qualcuno desiderava discutere ulteriormente con lui, avrebbero parlato le spade. Il cerchio di uomini della Hetgurd lo ignorò, rifiutando la sfida, e si chiuse invece attorno a Lama-di-sangue. Questi fece un ampio gesto di impotenza e poi agitò un braccio verso sua figlia, scrollando le spalle come per dire che la testa di una donna andava oltre la comprensione di qualsiasi uomo. Quello parve concludere qualcosa.

L'uomo della Hetgurd con il tatuaggio dell'orso si staccò dagli altri e andò dalla Narcheska. Lei non lo guardò, ma sono certo che si fosse accorta di lui. Guardava le acque, oltre la nave all'orizzonte. Il vento soffiava attorno a lei, agitando gli orli del mantello azzurro col cappuccio e sbattendo le gonne ricamate. Le sollevò abbastanza per rivelare gli stivali di pelle di foca in cui erano infilate le brache di lana. Elliania ignorò l'audacia della brezza come ignorava l'Orso in attesa. L'uomo si schiarì la gola, ma la fanciulla non si voltò.

«Narcheska Elliania, vorrei parlare con voi.»

Elliania si girò a guardarlo, senza riconoscere la sua esistenza in altro modo. L'Orso accettò il suo sguardo come il permesso di parlarle. Le sue parole furono chiare e formali, intese perché tutti le udissero e le capissero, penso. Il Gufo si fece più vicino mentre parlavano, probabilmente per assistere alla conversazione per i posteri. I bardi non credono nella riservatezza.

«Sono certo che ci avete sentiti parlare, Narcheska. Ma ve lo dirò con chiarezza. Ieri notte disponemmo l'offerta per l'Uomo Nero, come di consueto quando si visita questo luogo. Stamattina era ancora sulla tavola di pietra, intatta. A lungo si è detto che nessuno può comprare l'approvazione dell'Uomo Nero con doni, ma quando li accetta concede il permesso di rischiare la vita sull'isola. Stamattina abbiamo capito che non ci concedeva neanche questo. Narcheska, siamo venuti con voi, già sapendo che la vostra sfida al principe era inopportuna. Non ci avete ascoltato. Ora presterete attenzione a ciò che l'Uomo Nero in persona ci ha mostrato? Non siamo i benvenuti. Molti di noi si aspettavano che fosse adirato con voi. Non ci aspettavamo che avrebbe rifiutato il suo permesso anche a coloro che sono destinati a controllare che la sfida al drago sia equa. Non state mettendo in pericolo solo voi e vostro marito, ma tutti quelli che si trovano qui. E se doveste raggiungere il vostro scopo, temiamo che la collera degli dèi precipiti non solo su di voi, ma su tutti i testimoni.»

La vidi sbattere le palpebre, e forse le guance si fecero più accese. Solo la sua immobilità lasciava intendere che lo ascoltava mentre guardava in lontananza. L'Orso parlò più quietamente, ma le parole arrivarono con chiarezza fino a noi. «Annullate la sfida, Narcheska. Sostituitela, se volete, con una più appropriata. Esigete da lui la lancia di una balena, o i denti di un orso, ucciso da lui solo. Fategli affrontare una creatura che è giusto cacciare, ma andiamo via tutti da quest'isola e dal drago che la protegge. Ardighiaccio non può essere ucciso da un uomo, Narcheska. Neanche per amor vostro.»

Pensavo che l'avrebbe convinta, fino alle ultime parole, pronunciate con tale disdegno che anch'io sentii la sferzata. Elliania non lo guardò neanche. «La sfida rimane» disse, rivolta al mare. Ma poi si girò verso Devoto: «Perché deve rimanere. Per l'onore del Clan del Narvalo.»

Suonò quasi come una scusa, come se Elliania lo rimpiangesse ma dovesse dirlo comunque. Devoto rispose con un unico cenno lento, un'accettazione della sfida e dell'asserzione di Elliania. Era un atto di fede tra loro, e penso che allora percepii ciò che Umbra pareva sapere da tempo; che se

quei due riuscivano ad andare d'accordo, sarebbero stati una coppia potente.

L'Orso strinse i pugni lungo i fianchi e sporse il mento. Il Gufo annuiva a scatti, come per imprimersi il momento nella memoria.

La Narcheska si rivolse a Peottre. «Non dovremmo prepararci ad andare? È un viaggio lungo e arduo, mi dicono, fino al drago sotto il ghiaccio.»

Peottre annuì serio. «Appena avremo detto addio a tuo padre.»

Mi parve un congedo brusco; eppure Arkon Lama-di-sangue non sembrò offeso, piuttosto sollevato. «Dobbiamo navigare con questa marea» concordò.

«Testimoni!» gridò l'Orso adirato. Tutti si voltarono. «Testimoni che se noi moriamo qui, venuti su richiesta della Hetgurd, il Clan del Narvalo e il Clan del Cinghiale dovranno il prezzo del sangue alle nostre case delle madri. Non siamo qui per nostra scelta, né cerchiamo questo conflitto. Se cadiamo sotto la collera degli dèi, non lasciate che le nostre famiglie chiedano giustizia invano.»

Cadde il silenzio. Poi: «Testimone» concesse burbero Peottre, e «Testimone» fece eco Arkon Lama-di-sangue.

Doveva essere un costume delle Isole Esterne che non mi era familiare. Umbra parve percepire la mia confusione. Sentii la sua angoscia: *Li ha vincolati entrambi. Qualsiasi disonore o sfortuna derivi dalle nostre azioni in questo luogo ricadrà sul Cinghiale e sul Narvalo. L'Orso ha chiamato tutti come testimoni.*

L'Orso sembrava scosso dalla facilità con cui Peottre e Lama-di-sangue avevano accettato la sua mossa. Strinse molte volte i pugni, ma nessuno si degnò di notarlo, quindi si girò e si allontanò. Il Gufo lo seguì. Supponevo che si aspettassero una sfida risolvibile con spade o pugni, e invece la concessione aveva costretto lui e gli altri inviati della Hetgurd a procedere davvero con la missione.

La cerimonia di addio al padre della Narcheska procedette con riluttanza. Gli addii formali coinvolsero gli uomini della Hetgurd, Umbra, il principe, Peottre ed Elliania. Gli altri rimasero in disparte come testimoni informali. Ciocco vagava senza meta sulla spiaggia, rovesciando pietre e tentando di catturare i granchietti. Fingendo di tenerlo d'occhio, mi spostai più vicino al Matto. Questi parve accorgersi del mio tentativo, perché si allontanò un poco da Slancio e Paguro. Quando fummo a distanza tale da poter sussurrare, dissi piano: «Allora. Malgrado tutti i miei sforzi sei riuscito ad arrivare fin qui. Come hai fatto?»

Sebbene fossimo della stessa statura, il Matto riuscì in qualche modo a guardarmi dall'alto con indifferenza. Il suo viso immobile parlava di una grande rabbia. Pensai che non mi avrebbe risposto. Poi disse con freddezza: «In volo.» Respirava in silenzio, senza guardarmi. Fui incoraggiato perché non se n'era andato; ma forse era solo per non richiamare attenzione sul nostro scambio.

Ignorai la sua derisione. «Perché ce l'hai con me? Conosci i miei motivi. Hai detto che saresti morto qui. Quindi ho fatto in modo che non venissi.»

Per qualche tempo il Matto fu silenzioso. Guardammo la scialuppa di Arkon Lama-di-sangue spinta via dalla riva. Due guerrieri del Cinghiale si curvarono sui remi con entusiasmo. A giudicare dalla loro espressione erano felici di lasciare l'isola. Il Matto mi rivolse uno sguardo con la coda dell'occhio. I suoi occhi erano diventati più scuri, del colore del tè forte in un bicchiere di vetro. Privo di cipria e trucchi, il suo viso era di un liscio bruno dorato. «Avresti fatto meglio a credere che so cosa devo fare» mi rimproverò.

«Se tu sapessi che sto andando alla morte, non tenteresti di fermarmi?»

Era la domanda sbagliata, e lo capii quasi subito. Il Matto fissò la nave nella baia e i marinai che armeggiavano con la catena dell'ancora e le vele, e parlò a voce bassa, muovendo appena le labbra. «Al contrario. Molte volte ho saputo che la tua fede o la tua cocciutaggine avrebbero messo in pericolo la tua vita, ma ho sempre rispettato le tue decisioni.»

Si girò e si allontanò a passo lento da me. Slancio mi gettò uno strano sguardo, poi si affrettò a seguirlo. Notai che Urbano lo fissava con disgusto. Sentii lo scricchiolio di passi sulla ghiaia della spiaggia, mi girai e vidi Rete che si avvicinava. Faticai a incontrare i suoi occhi. Mi sentivo ancora stranamente colpevole, come se lo avessi insultato rifiutando la sua offerta di istruirmi. Se mai pensava una cosa del genere, lo celò bene. Accennò con il mento al Matto e a Slancio. «Lo conosci, vero?»

«Ma certo.» La domanda mi sorprese. «È messer Dorato, da Castelcervo. Non lo hai riconosciuto?»

«No. Non subito. Ho notato una somiglianza solo quando messer Umbra lo ha chiamato 'messer Dorato'. Ma anche allora ho sentito che in realtà non lo conoscevo affatto. Penso che tu lo conosca, invece. È una creatura singolare. Puoi percepirlo?»

Sapevo cosa intendeva. Il Matto non era mai stato rilevabile dal mio senso dello Spirito. «No. E non ha odore.»

«Ah.» Rete non disse altro, ma sospettai di avergli dato molto da ponde-

rare.

Mi guardai i piedi sulla sabbia ghiaiosa. «Rete, mi spiace. Cerco sempre di trovare tempo per te, ma non ci riesco mai. Non è che io non sia interessato, e non disprezzo ciò che vuoi insegnarmi. Sembra solo che tante cose si mettano tra me e ciò che vorrei fare.»

«Come adesso» rispose Rete con un ghigno. Alzò le sopracciglia verso Ciocco. Il piccoletto era chino accanto a un rottame di legno che aveva rovesciato. Era così intento a osservare le pulci di sabbia e i granchietti che non si era accorto che le onde gli arrivavano quasi ai piedi. Se non fossi intervenuto subito si sarebbe bagnato le scarpe e sarebbe stato infelice per il resto della giornata. Scambiai uno sguardo di comprensione con Rete e mi affrettai sulla spiaggia verso il mio protetto.

Ancor prima che la nave sparisse alla vista, Altiero diede gli ordini ai suoi uomini. Con la precisione disinvolta del veterano, li mise a dividere le nostre provviste in carichi maneggevoli. Dal numero di zaini che stava preparando sembrava aspettarsi che tutti si sarebbero divisi il compito di trasportarle al campo successivo. Ciocco aveva smesso di esplorare la spiaggia e ora sedeva sconsolato sulla soglia della nostra tenda, con una coperta drappeggiata attorno alle spalle. Il giorno non era poi così freddo. Mi chiesi con ansia se gli stesse venendo di nuovo la febbre alta. Andai a conferire con Altiero.

«Quanto viaggeremo?» Inclinai il capo verso Ciocco per illustrargli la mia preoccupazione.

Altiero seguì il gesto e aggrottò le sopracciglia, preoccupato. «Mi hanno detto che ci vogliono tre giorni per raggiungere il drago intrappolato nel ghiaccio. Ma di certo sai che simili distanze non significano nulla. Un viaggio di un giorno per un abile esploratore che viaggia leggero può essere una migrazione di tre giorni per un cortigiano con un pieno carico.» Alzò gli occhi per valutare i cieli chiari e le vette ghiacciate dell'isola. «Non sarà un viaggio piacevole per nessuno» rifletté. «È sempre inverno quando si attraversa un ghiacciaio.»

Lo ringraziai e mi allontanai. Gli altri stavano levando le tende, ma Ciocco non si era mosso. Tentai di apparire cordiale, ma il mio cuore sprofondò al pensiero del compito che mi stava davanti. Se mi aveva odiato perché lo avevo imbarcato, cosa avrebbe pensato di me dopo essere stato trascinato in un'escursione attraverso un ghiacciaio? «Tempo di fare i bagagli, Ciocco» lo informai in tono allegro.

«Perché?»

«Be', se dobbiamo uccidere il drago, dobbiamo andare da lui.»

«Non voglio uccidere il drago.»

«Be', non saremo davvero noi a uccidere il drago. Sarà il principe. Noi dovremo solo aiutarlo.»

«Non voglio andare-e-e.» Ciocco strascicò luttuosamente la parola, ma con mio sollievo si alzò e uscì dalla tenda, come aspettandosi che io la smontassi subito.

«Lo so, Ciocco. Neanch'io voglio attraversare tutta quella neve e quel ghiaccio. Ma dobbiamo farlo. Siamo uomini del re, ed è quello che facciamo. Ora, prima di smontare la tenda, dobbiamo metterci vestiti più pesanti. D'accordo?»

«Non abbiamo un re.»

«Un giorno o l'altro il principe Devoto sarà re. E allora saremo ancora i suoi uomini. Quindi siamo uomini del re anche adesso. Ma puoi dire che sei un uomo del principe, se preferisci.»

«Non mi piacciono neve e ghiaccio.» Di malavoglia tornò nella tenda e si guardò attorno, inerme.

«Prendo io le tue cose» lo rassicurai, e così feci. Sono stato molte cose nella mia vita, e fargli da valletto non mi parve poi così strano. Preparai i suoi vestiti e poi ce lo cacciai dentro. Era come vestire un bambinone. Si lagnò delle maniche arrotolate nella seconda camicia che gli misi, e poi gli stivali erano troppo stretti con il secondo paio di calze. Quando ebbi finito ero sudato e senza fiato io stesso. Lo mandai fuori, avvertendolo di stare lontano dall'acqua, mentre aggiungevo uno strato ai miei vestiti e poi imballavo le nostre proprietà.

Mi sfuggì un sorriso quando compresi che temevo l'escursione perché il freddo faceva sempre dolere le mie cicatrici. Dopo la mia recente guarigione d'Arte non avevo più cicatrici; almeno non quelle che arrivavano fino alle ossa e ai muscoli e sembravano torcere il dolore dentro il mio corpo. Erano state sostituite da tracce superficiali sulla pelle per fingere che ci fossero ancora. Sciolsi le spalle, dimostrando a me stesso che la mia carne non tirava più per la profonda cicatrice nella schiena. Era una bella sensazione, e mi trovai a ridere mentre trascinavo fuori i nostri zaini e poi smontavo la tenda.

Portai le nostre cose dove Altiero sovrintendeva alla spartizione dei bagagli. Rimaneva solo una piccola tenda. Il capitano aveva deciso di lasciare una scorta di provviste sulla spiaggia, e discuteva con Umbra se mettere una o due sentinelle. Umbra voleva lasciarne una sola per avere più uomini

con noi. Altiero insisteva cortese ma caparbio su due soldati. «C'è qualcosa di sconvolgente in quest'isola, signore. Ed entrambi sappiamo che le guardie sono inclini alla superstizione. Gli uomini della Hetgurd raccontano storie di un Uomo Nero, e ora anche i nostri mormorano che, sì, forse ieri notte hanno scorto un'ombra misteriosa in agguato ai margini del campo. Un uomo solo cederebbe a simili pensieri. In due potranno giocare a dadi e chiacchierare e sorvegliare meglio le nostre provviste.»

Alla fine Altiero prevalse e Umbra gli concesse di lasciare due uomini, Ciliegio e Menabotte. Stabilito quello, Umbra si rivolse a me: «L'uomo del principe, Ciocco, è pronto per il viaggio, Striato?»

«Pronto per quanto ho potuto prepararlo, messer Umbra.» *Ma non è contento.*

*E chi lo è?* «Eccellente. Ho alcuni articoli in più che ci serviranno quando troveremo il drago. Altiero li ha divisi per portarli meglio.»

«Come volete, messer Umbra.» Mi inchinai. Il vecchio si allontanò in fretta mentre Altiero mi dava un barilotto di polvere esplosiva da aggiungere allo zaino. Gemetti fra me; era pesantissimo. Ne avremmo presi solo due. L'altro fu aggiunto al carico di Rompicapo. Il resto sarebbe rimasto con la scorta di provviste.

Un uomo da solo sarebbe stato pronto poco dopo la partenza di Lama-di-sangue. Ma preparare una compagnia a viaggiare è un'altra storia. Era giunto mezzogiorno prima che fossimo tutti pronti e schierati. Notai che il Matto smontò in fretta la sua tenda elaborata, senza aiuto. Di qualunque materiale fosse fatta, si riduceva a un carico straordinariamente piccolo. Si prese sulle spalle tutta la sua roba; non fui sorpreso solo perché sapevo da sempre che era molto più forte di quanto la sua struttura esile lasciasse pensare. Si mosse con noi, ma non era parte di alcuno dei due gruppi. Gli uomini della Hetgurd lo trattavano con la cautela che tanti guerrieri riservano a chi è 'toccato dagli dèi'. Non lo disprezzavano, ma ritenevano più saggio non notarlo e non farsi notare da lui. Le altre guardie sembravano pensare che non erano affari loro, e non volevano essere cooptati per aiutarlo a portare i suoi bagagli o servirlo in altro modo. Paguro lo guardava incuriosito da lontano, fiutando una storia ma non abbastanza da lasciarsi attirare. Solo Slancio pareva apertamente affascinato dal Matto. Lasciò cadere lo zaino a terra e vi si appollaiò mentre chiacchieravano. Il Matto era sempre stato arguto, e la risata pronta di Slancio parve alimentare il suo spirito. Rete osservava lo scambio dei due con una specie di approvazione. Solo allora compresi che Slancio stava mostrando per la prima volta una

spontanea amichevolezza verso qualcuno. Come era riuscito il Matto a far breccia nelle sue riserve?

Urbano li fissava disgustato. Alzò lo sguardo, incontrò i miei occhi e guardò altrove, ma avvertii il disagio che ribolliva sotto la superficie. Dovevo trovare il modo di parlargli in privato e calmare le sue paure. Di certo conservava un brutto ricordo di messer Dorato da quando eravamo stati ospiti in casa sua, e ora doveva pensare che il Matto stesse tentando di sedurre il ragazzo. Volevo intervenire prima che rivelasse quel sospetto a chiunque, perché temevo che gli Isolani sarebbero stati ben poco tolleranti verso quel genere di atteggiamento da parte del Matto, toccato o meno dagli dèi.

Altiero distribuì a tutti bastoni dalla punta di metallo, un articolo che non avrei mai pensato a portare con me. Ma fu presto chiaro che Peottre era la vera fonte di quell'attrezzatura quando Umbra chiamò tutti ad ascoltarlo prima che lasciassimo la spiaggia.

Peottre e la Narcheska erano pesantemente carichi come tutti noi. Attendevano accanto a tre slitte, anche quelle fornite da Acquanera, già cariche di molte delle nostre provviste. Il lungo cappotto di Elliania era tutto di volpe bianca. Portava un vivace berrettino, tessuto di molti colori, e sotto era nascosta tutta la gloria dei suoi capelli neri. Gli stivali morbidi, stretti al ginocchio da lacci di cuoio, avevano la suola di pelle di tricheco raschiata e la tomaia di pelliccia di daino. Non fosse stato per il viso solenne, sembrava che fosse pronta a un matrimonio nella neve. Al suo fianco, Peottre indossava ingombranti vesti di lupo nero e pantaloni di pelle d'orso. Sembrava un mutaforma delle leggende, più di qualsiasi Spirituale che avessi mai conosciuto. I suoi molti strati di vestiario lo avevano ingigantito fino a una taglia quasi ridicola. Eppure tutti rimanemmo in solenne silenzio mentre ci parlava, ansiosi di cogliere ogni parola.

«So dove dorme il drago» disse. «Sono stato là due volte. Ma mi sarà difficile guidarvi. Su un ghiacciaio, sapere dov'è qualcosa non significa conoscere la strada. I ghiacciai non sono come le rocce e la terra, uguali anno dopo anno, e il ghiacciaio che attraverseremo è fra i più inquieti al mondo. I ghiacciai dormono e camminano, si svegliano gemendo, sbadigliano in enormi crepe. E poi dormono di nuovo, e la neve portata dal vento crea un ponte sui crepacci spalancati, nascondendo il pericolo a tutti tranne che al viaggiatore più accorto. Precipitare in un crepaccio è come essere ingoiati da un demone di neve. Sprofonderete nell'oscurità, e sarà la vostra fine. Vi piangeremo, ma andremo avanti.»

I suoi occhi passarono con lentezza su tutti noi mentre lo disse, e non fui l'unico a reprimere un brivido.

«Seguitemi» continuò Peottre. «Non solo la mia pista, ma le mie orme. E anche così non fidatevi del ghiaccio sotto di voi. Una volta che ci avventureremo sul manto del ghiacciaio, sondate ogni passo. Un uomo, due uomini, tre uomini possono passare sani e salvi prima di voi, e poi la superficie può tradirvi. Sondate il terreno con il bastone prima di ogni passo. Vi stancherete. Ma smettete di farlo solo se vi stancate anche della vita.» Il suo sguardo critico ci percorse tutti di nuovo. Ancora una volta annuì. Poi disse: «Seguitemi.»

E senza altre cerimonie si girò e ci condusse su per la spiaggia. La Narcheska si accodò a lui. Li seguivano il principe e poi Umbra. Messer Dorato reclamò il posto successivo, e nessuno glielo disputò. Poi veniva la confraternita dello Spirito con una slitta, e i testimoni della Hetgurd, e infine Altiero e Poliedro con la seconda slitta, e Destro e Rompicapo con la terza. Ero il penultimo, e Ciocco marciava ostinato dietro di me. Avevo trasferito parte del suo carico nel mio zaino, lasciandogliene abbastanza per non ferire il suo orgoglio. Me ne pentii presto, e mi promisi che l'indomani avrebbe camminato senza pesi. Anche nei momenti migliori le sue gambette tozze e l'ampio girovita gli avrebbero reso difficile il viaggio. Oppresso da uno zaino e una tosse ostinata, non poteva tenere il ritmo di Peottre. Quando giungemmo sull'orlo del ghiacciaio c'era già un distacco fra il gruppo principale e noi due. Il diligente sondaggio della neve ebbe inizio, e pensai che quello li avrebbe rallentati, permettendoci di raggiungerli. Ma Ciocco aveva preso davvero a cuore gli avvertimenti di Peottre. Trafiggeva il ghiaccio davanti a sé a ogni passo come se stesse infilzando pesci. Presto cominciò ad ansimare per lo sforzo, ma rifiutò drasticamente le mie offerte di sondare per tutti e due.

«Non voglio essere ingoiato da un demone di ghiaccio» mi disse imbronciato.

*Vedi il nostro percorso?* mi chiese Devoto da lontano.

*Perfettamente. Non preoccupatevi per noi. Vi avvertirò se dovrete aspettarci. Almeno tutto il sondare di Ciocco lo tiene caldo.*

*Troppo caldo. Troppo lavoro!* si lagnò Ciocco.

«Dai solo un colpo con il bastone. Non devi fare un buco per terra.»

«Invece sì» contestò Ciocco. Decisi che le parole erano inutili e lo lasciai fare, anche se mi spazientivo a bighellonare davanti a lui a un ritmo che poteva seguire. Mi annoiavo, e avevo troppo tempo per ponderare la

nostra situazione. Non mi piaceva lo sviluppo degli eventi, eppure non sapevo dire esattamente cosa mi infastidisse. Forse era come diceva Ciocco: in quel luogo erano successe cose sinistre, e sembrava che stessero accadendo in quel momento.

Il vento era costante, ma il cielo era limpido e azzurro. A intervalli vedevo spuntare dalla neve vecchi bastoni, alcuni legati con brandelli di stoffa colorata. Dovevano indicare il percorso seguito da Peottre. Spesso si fermava a raddrizzarne uno, o a legare un nuovo pezzo di stoffa. Anche così, il primo gruppo andava più veloce di noi. Li guardai allontanarsi e farsi più piccoli finché non divennero una fila di burattini impegnati in una singolare danza di bastoni nella neve attraverso il campo ghiacciato. Le nostre ombre si fecero gradualmente più lunghe e sottili, azzurro pallido sul ghiaccio e sulla neve cristallizzata. La superficie che percorrevamo non mi sembrava vero ghiaccio o vera neve. Sotto lo strato sottile c'erano aghi compatti di ghiaccio, e noi camminavamo sulle loro punte.

All'improvviso decisi che quella sera avrei trovato il tempo di parlare con il Matto, non importava cosa ne pensassero gli altri. Quasi subito sentii un viticcio sottile dell'Arte di Umbra. Quietamente e in privato mi chiese: *Ragazzo, sei ancora dalla mia parte?*

Dovette essere orgoglioso della mia risposta. Sono sicuro che non ne avrebbe trovata una migliore, così su due piedi. *Come sempre.*

Sentii il suo riso severo nella mente. *Ah. Bene, almeno non menti. Cosa ti ha detto?*

*Il Matto?*

*E chi, se no?*

*Abbiamo parlato solo dei miei motivi per lasciarlo indietro. Per salvargli la vita. Penso che non lo ritenga un motivo sufficiente.*

*Probabilmente ha pensato che ti ho spinto io a farlo, per tenerlo lontano dal drago finché non sarà dissotterrato e decapitato.* Una pausa. *La Narcheska piange mentre cammina. Non guarda indietro per non rivelare le lacrime, ma lo sento nel suo respiro. Due volte si è asciugata il viso con il guanto, e poi si è lamentata ad alta voce del riverbero sul ghiaccio che le fa lacrimare gli occhi. Pensaci con me, Fitz. Perché piange?*

*Non lo so. L'escursione è faticosa, ma non mi sembra il tipo da piangere per la fatica. Porse teme la disapprovazione dell'Uomo Nero, o teme di aver messo la sua famiglia e quella di suo padre in cattiva luce con la Hetgurd perché...*

*Zitti!* L'Arte irritata di Ciocco arrestò i miei pensieri. È *triste, quindi*

*piange. Ora smettetela di fare chiasso e ascoltate! Ascoltate e smettetela di interrompere la musica!*

Umbra e io smorzammo subito i nostri pensieri. Credevamo che la nostra Arte fosse sottile e privata. Ero sicuro che ora il vecchio si stesse chiedendo, come me, se il principe si fosse accorto della nostra conversazione. Ma perché Umbra gliela teneva nascosta? Avanzai stancamente, guardando le figure sempre più lontane del gruppo di Peottre. Erano diretti al culmine di una cresta scolpita dal vento e sarebbero presto spariti. Peottre aveva detto la verità: il ghiaccio era inquieto. Alcuni tratti erano lisci come una torta glassata, altri sembravano la stessa torta dopo essere stata lasciata cadere. La pista nella neve era chiara, ma sapevo che dopo il tramonto le ombre irregolari potevano renderla più difficile da seguire. Gettai uno sguardo seccato a Ciocco. Camminava più piano che mai.

Irritato dal suo ordine di tacere e dalla sua lentezza, gli voltai le spalle e avanzai deciso, pur senza trascurare di sondare la neve davanti a me a ogni passo. Pensai che avrebbe alzato gli occhi, comprendendo che lo stavo lasciando indietro. Ma quando gli gettai un'altra occhiata, procedeva ancora ponderosamente. Lo fissai esasperato, e poi qualcosa nei suoi movimenti mi colpì. Era come una danza. Sondava la neve con il bastone, pum, pum, pum, e poi muoveva un unico lungo passo dondolante. Sondava di nuovo, pum, pum, pum, e un lungo passo con l'altra gamba. Abbassai le barriere per ascoltare la sua musica sempre presente. Di solito riconoscevo gli elementi che vi incorporava. Ma quel giorno ogni passo aveva il ritmo di un soffio simile al vento, mentre il pum, pum, pum del bastone seguiva una profonda, costante percussione. Mi isolai dalla sua musica e ascoltai con le orecchie, ma non seppi trovare suoni analoghi sull'isola.

Mentre ero fermo, Ciocco quasi mi raggiunse. Alzò gli occhi dall'esame della neve davanti ai suoi piedi e trovò il mio sguardo. Aggrottò le sopracciglia, poi gettò un'occhiata alle mie spalle. Il cipiglio aumentò. «Sono andati! Perché non li guardavi? Ora sono andati, e non sappiamo dove!»

«Tutto bene, Ciocco» gli dissi. «Vedo ancora la loro pista. E guarda, c'è un bastone con uno straccio in cima all'altura. Li raggiungeremo. Ma solo se ci affrettiamo.» Tentai di non tradire la mia preoccupazione per la notte imminente e le ombre sempre più profonde. Non volevo essere sorpreso sul ghiacciaio, da solo.

Ciocco alzò all'improvviso il braccio tozzo, indicando vigorosamente la cresta. «Guarda! È tutto a posto! C'è uno di loro!»

Seguii il suo dito, pensando che il principe avesse mandato qualcuno

sulla cresta per guidarci. Ciocco aveva ragione. C'era un uomo. Ma anche a quella distanza, e nella luce che svaniva, seppi che non era uno di noi. Si muoveva veloce, in modo strano, eppure il suo passo mi era familiare in un modo che non sapevo definire. Era solo una sagoma che si affrettava sulla cresta. Poi scomparve. Sentii un gelido terrore strisciare nel mio sangue. Mandai un frenetico pensiero d'Arte a Umbra e Devoto. *L'Uomo Nero! Penso che l'Uomo Nero vi stia seguendo!*

Un istante più tardi mi pentii del mio panico. Devoto non seppe nascondere il divertimento. *Non vedo nessuno dietro di noi, Fitz. Solo neve e ombre. Siete quasi in cima alla cresta?*

*Non abbiamo ancora cominciato a salire. Ciocco è distratto e si muove con lentezza.*

*Non distratto!* Di nuovo, la facilità con cui Ciocco raccoglieva i pensieri non diretti a lui mi sgomentò. *Ascolto la musica, tutto qui. Se non continuate a interromperla.*

L'Arte di Umbra fu come olio sull'acqua. *Ho chiesto a Peottre se ci fermeremo presto per la notte, e dice di sì. Superata la cresta, dovreste scorgerci con facilità. Mi ha già indicato il posto per la nostra tenda. Dato che non c'è alcun genere di riparo, non avrai difficoltà a individuare i nostri fuochi.*

*Fuochi? Mangiamo presto?*

*Sì, Ciocco, mangiamo presto. Non appena arrivati, direi. Ho portato alcuni dolci dalla nave. Li darò anche a te, se arrivi prima che li mangi tutti io.*

Dovetti ammirare l'astuzia di Devoto, anche se scossi il capo. Ciocco fu distolto dalla sua 'musica' e acconsentì a seguire le mie orme e lasciarmi sondare la neve. Pensai che la cautela di Peottre fosse un poco esagerata. Di certo, se l'intero gruppo era già passato, quella sezione di ghiacciaio avrebbe resistito a un altro passaggio. E così fu. Scalammo la cresta sulle loro tracce, fermandoci spesso per permettere a Ciocco di smettere di tossire e prendere fiato.

Quando superammo la cresta, scorsi subito l'accampamento sotto di noi. I bastoni da neve erano affissi a intervalli regolari tutto attorno, con nastri colorati in cima. Peottre doveva aver delimitato quella che considerava una zona sicura. Le tende più grandi per il principe e la Narcheska erano già spuntate come funghi. Nella luce calante, la tenda colorata del Matto era come un fiore sulla neve. Illuminati dall'interno, i brillanti pannelli luccicavano come finestre di vetro colorato. Quelli che erano sembrati disegni

casuali si rivelarono in draghi e serpenti balzanti. Non avrebbe potuto dichiarare più chiaramente a chi andava la sua lealtà.

C'erano due piccoli fuochi per le umili dimore del resto del nostro gruppo. Gli uomini della Hetgurd avevano montato le loro tende separate dalle nostre e avevano acceso il loro fuocherello, come per proclamare agli dèi che non erano con noi e non meritavano di dividere il nostro fato.

Non vidi traccia dell'Uomo Nero, o alcun luogo dove potesse nascondersi. Le mie preoccupazioni non si allontanarono, anzi aumentarono.

Scendendo verso il campo incontrammo il nostro primo crepaccio. Era una stretta crepa serpeggiante, nulla di più, e io non feci altro che scavalcarla. Ciocco si arrestò, fissando le profondità che sfumavano dall'azzurro pallido al nero. «Vieni» lo incoraggiai. «Non siamo lontani dal campo. Credo di sentire il profumo del cibo.»

«È profondo.» Ciocco alzò gli occhi dalla sua contemplazione. «Peottre ha ragione. Potrebbe afferrarmi e ingoiarmi, gnam!» Indietreggiò.

«No. Non può. Va tutto bene, Ciocco. Non è vivo; è solo una fessura nel ghiaccio. Vieni.»

Il piccoletto trasse un respiro profondo, poi tossì. Quando ebbe finito, disse: «No. Torno indietro.»

«Non puoi, Ciocco. Presto sarà buio. È solo una fessura. Scavalcala.»

«No.» Scosse il capo sul collo corto, il mento che sfiorava il colletto. «È pericoloso.»

Alla fine tornai indietro e gli presi la mano per convincerlo ad attraversare. Il suo salto goffo ed esagerato mi colse di sorpresa a metà di un passo, e quasi scivolai e caddi. Barcollai, e per un attimo senza fiato mi immaginai incastrato nella fessura, troppo lontano per essere salvato eppure impossibilitato a scivolare ulteriormente. Ciocco sentì la mia paura e mi confortò: «Vedi, te l'ho detto che era pericoloso. Ancora un po' e precipitavi e morivi.»

«Andiamo al campo e basta» suggerii.

Come promesso, il cibo caldo ci aspettava. Rompicapo e Poliedro avevano già finito di mangiare. Conversavano sottovoce con Altiero che stabiliva i turni di guardia per la notte. Misi Ciocco seduto sul suo zaino accanto al fuoco e presi per tutti e due il cibo che Destro versava con un mestolo. La cena era uno stufato di carne secca sotto sale: non granché come piatto, e neanche cotto abbastanza. Ghignai fra me, notando che mi ero riabituato in fretta al buon cibo di Castelcervo. Avevo disimparato a vivere delle razioni di una guardia? Mi era capitato di mangiare molto peggio alla

fine di un giorno lungo e freddo, o di restare senza cena. Diedi un altro morso. Il pensiero avrebbe dovuto migliorare il gusto della carne dura, ma non c'era nulla da fare.

Gettai uno sguardo rapido a Ciocco, aspettandomi che protestasse. Invece fissava sfinito il fuoco, la ciotola in equilibrio precario sul ginocchio. «Dovresti mangiare, Ciocco» gli ricordai, e l'ometto sobbalzò, come svegliandosi da un sogno. Presi la ciotola prima che si rovesciasse e gliela rimisi in mano. Mangiò, ma stancamente, senza il suo solito entusiasmo per il cibo, fermandosi spesso per tossire. Mi preoccupò. Finii in fretta il mio stufato, mi alzai e lasciai Ciocco a guardare le fiamme calanti del fuocherello, masticando con metodo.

Umbra e Devoto erano all'altro bivacco con il resto della confraternita dello Spirito. C'erano chiacchiere e risate, e per un attimo invidiai il loro affiatamento. Mi ci volle un momento per comprendere che il Matto non era con loro. Probabilmente si era già ritirato. E poi notai l'altra assenza. Mancavano anche Peottre e la Narcheska. Gettai uno sguardo alla loro tenda. Era scura e immobile. Dormivano già? Bene, forse era l'idea migliore. Senza dubbio Peottre ci avrebbe fatti alzare presto per continuare il viaggio.

Umbra dovette scorgermi mentre indugiavo ai margini della luce del fuoco. Lasciò il cerchio illuminato come se andasse a svuotare la vescica, e lo seguii in silenzio. Mi fermai accanto a lui nel buio e parlai sottovoce. «Sono preoccupato per Ciocco. Sembra stranamente distratto. A volte è irritabile, poi da un momento all'altro spaventato, o esaltato.»

Umbra annuì con lentezza. «C'è qualcosa su quest'isola... Non so come chiamarla, eppure mi pesa. Mi sento intimorito e preoccupato, più del normale, e poi quei sentimenti svaniscono. Questa terra sembra parlarmi tramite l'Arte. E se può raggiungere uno debole come me in quel talento, quanto deve parlare a Ciocco?»

Sentii amarezza nella denigrazione della sua magia. «Sei sempre più forte nell'Arte» lo assicurai. «Ma forse hai ragione. Ho sentito anch'io una preoccupazione senza nome rodermi tutto il giorno. A volte è solo la mia natura. Ma questo sembra più ingiustificato del solito. Potrebbe avere qualcosa a che fare con i ricordi intrappolati nella pietra?»

Umbra emise un suono rassegnato. «Come facciamo a saperlo? Possiamo solo controllare che Ciocco mangi e dorma bene di notte.»

«Sta diventando più forte nell'Arte.»

«L'ho notato. Fa sembrare tanto più insignificante la mia miserabile abi-

lità.»

«Tempo, Umbra. Tempo e pazienza. Te la cavi bene, per uno che ha cominciato così tardi e non si è addestrato a lungo.»

«Tempo. Il tempo è l'unica cosa che abbiamo, in fin dei conti, eppure non ne abbiamo mai abbastanza. Tu puoi stare tranquillo; hai avuto tutta la magia che hai voluto, e di più, per tutta la vita. Io ho dovuto lottare con le unghie e con i denti per strapparne un minuscolo brandello alla fine dei miei giorni. Dov'è la giustizia del fato, quando un idiota ha in abbondanza ciò che mi manca così disperatamente, e non se ne cura?» Si voltò di scatto verso di me. «Perché tu hai sempre avuto tanta Arte, lampi di Arte, e non hai mai voluto dominarla davvero come io ho bramato di fare per tutta la vita?»

Cominciavo a spaventarmi. «Umbra, penso che questo luogo roda le nostre menti, scovando le nostre paure e la nostra disperazione. Alza le barriere e fidati solo della tua logica.»

«Hhmm. Non sono mai stato un tipo emotivo. Ma faremmo meglio a riposare, tutti e due. Cura Ciocco come meglio puoi. Io sorveglierò il principe. Sembra preda di un umore più cupo del solito.» Si strofinò le mani guantate. «Sono vecchio, Fitz. Vecchio. E stanco. E gelato. Sarò contento quando tutto questo sarà finito e viaggeremo sani e salvi verso casa.»

«Anch'io» concordai con tutto il cuore. «Ma ho un'altra informazione per te. Che strano; un tempo pensavo che l'Arte fosse privata e segreta, eppure devo venire a cercarti e parlarti a bassa voce. Non penso di poter chiedere questo favore a Ciocco. Ce l'ha ancora con me come se fosse colpa mia. È probabile che reagisca meglio con te o con il principe.»

«Di che stai parlando?» chiese Umbra con impazienza. Si mosse inquieto, e seppi che il freddo gli mordeva le vecchie ossa magre.

«Urtica è alla Rocca di Castelcervo. Penso che il nostro piccione sia arrivato, e la regina ha mandato qualcuno da Burrich. È andata al castello per essere al sicuro. E sa che il suo pericolo è legato alla nostra cerca per la testa del drago.» Non riuscii a dirgli che Urtica sapeva che ero suo padre. Volevo accertarmi di quanto le avesse detto Burrich prima che quel segreto cessasse di essere un segreto.

Umbra afferrò subito le implicazioni. «E Ciocco parla con Urtica nei suoi sogni. Possiamo comunicare con Castelcervo e la regina.»

«Quasi. Penso che sia meglio avvicinarci cautamente. Ciocco non si è del tutto riconciliato con me, e potrebbe ostacolarci se sapesse di potermi fare dispetto. E anche Urtica ce l'ha con me. Non riesco a contattarla diret-

tamente, e non so quanto si curerebbe di un mio messaggio tramite Ciocco.»

Umbra emise un grugnito seccato. «Troppo tardi accetti i miei piani per lei, Fitz. Non mi piace rimproverarti. Ma se ci avessi permesso di convocare Urtica appena scoprimmo il suo potenziale, non sarebbe mai stata in pericolo. E le dispute tra voi due non ci avrebbero limitati così. Il principe o io potremmo contattarla al tuo posto, se fosse stata addestrata nella magia. Avremmo potuto comunicare con la Rocca di Castelcervo per tutto il tempo.»

Era infantile, ma glielo feci notare. «Probabilmente l'avresti portata qui con noi, per prestare la sua forza al principe.»

Umbra sospirò, come se io fossi stato un alunno caparbio che rifiutava di dargli ragione. E lo ero, suppongo. «Come vuoi, Fitz. Ma ti prego, non buttarti in questa nuova situazione come un toro inseguito dalle api. Lascia che Urtica si adatti a Castelcervo per qualche giorno, mentre il principe e io decidiamo quanto debba sapere sulle sue origini e come sia meglio avvicinarsi a lei tramite Ciocco. Anche Ciocco potrebbe aver bisogno di preparazione.»

Il sollievo fluì in me. Avevo temuto che fosse Umbra a caricare come un toro. «Farò come dici. Andiamoci piano.»

«Bravo ragazzo» rispose Umbra, assente. Seppi che i suoi pensieri già vagavano lontano, formulando strategie per schierare queste nuove pedine sul tavolo da gioco.

E così ci dividemmo per la notte.

## 15
## Urbano

*Hoquin era il Profeta Bianco e Malocchia il suo Catalizzatore negli anni in cui Sardus Chif dominava le Terre al Margine. La carestia le aveva dominate anche più a lungo di Sardus Chif, e alcuni dissero che era una punizione mandata sulla terra perché Sardus Prex, madre di Sardus Chif, aveva bruciato tutti i boschetti sacri in preda al suo dolore incontrollato e alla rabbia verso il Dio della Foglia quando il suo consorte, Slevm, morì di vaiolo. Da allora le piogge erano quasi cessate, poiché non avevano foglie sacre da lavare. Infatti le piogge cadono solo per il loro sacro dovere, non per spegnere la sete di uomini o bambini.*

*Hoquin credeva che la sua missione di Profeta Bianco fosse ripristinare*

*la fertilità delle Terre al Margine, e riteneva che per questo dovesse giungere l'acqua. Quindi mise Malocchia a studiare l'acqua e i mezzi per portarla alle Terre al Margine, tramite pozzi profondi o canali o preghiere e offerte per la pioggia. Spesso egli le chiedeva cosa avrebbe cambiato per portare acqua alle terre della sua gente, ma lei non aveva mai una risposta convincente.*

*Malocchia non si curava dell'acqua. Era nata dalla siccità e aveva vissuto nella siccità e aveva conosciuto solo le usanze della siccità. Le piacevano le bacche di thippi, i piccoli pomi morbidi dai molti semi che crescono vicino alla terra al riparo dei rovi artigliati nelle spaccature delle colline. Quando avrebbe dovuto dedicarsi ai suoi compiti, scivolava furtiva sulle colline e andava alle macchie di rovi, tornando con le gonne e i capelli pieni di semi artigliati e la bocca viola per le bacche di thippi. Questo irritava Hoquin il Bianco, che spesso la picchiava per la sua trascuratezza.*

*Poi, attorno alla loro casetta, dove c'era stata solo terra polverosa, cominciarono a crescere i rovi artigliati. Le loro spine aggrovigliate protessero il suolo dal sole, e sotto crebbero i viticci di thippi. Nella stagione in cui le bacche di thippi morivano, crebbe l'erbagrigia, e i conigli vennero a vivere sotto i rovi per mangiarla. Allora Malocchia prese i conigli e li cucinò per il Profeta Bianco.*

Scrivano Cateren, *Del Profeta Bianco Hoquin*

Malgrado il suggerimento di Umbra, non andai subito a dormire. Tornai al fuoco, dove Ciocco sedeva fissando i tizzoni rimanenti e rabbrividendo mentre il freddo del ghiacciaio cresceva dentro di lui. Lo feci sloggiare e lo misi a letto nella tenda dove avremmo dormito con Rompicapo e Poliedro. Stavamo stretti, ma almeno avremmo condiviso il calore corporeo. Ciocco si sistemò, emise un enorme sospiro che finì in un attacco di tosse, sospirò di nuovo e piombò nel sonno. Mi chiesi se avrebbe conversato con Urtica. Forse al mattino avrei avuto il coraggio di chiederglielo. Per ora ero contento di sapere che mia figlia era al sicuro a Castelcervo.

Lasciai la tenda e uscii sotto le stelle. I fuochi erano quasi spenti. Altiero teneva alcuni tizzoni in un braciere, ma non avevamo abbastanza combustibile per mantenere un fuoco sempre acceso. C'era una luce fioca nella tenda di Devoto, probabilmente un lanternino. Anche la tenda del Matto era illuminata, splendente come un gioiello nella notte. La raggiunsi cam-

minando in silenzio sulla neve.

Mi fermai udendo all'interno voci sommesse. Non distinguevo le parole, ma riconobbi chi parlava. Slancio disse qualcosa, e il Matto rispose beffardo. Il ragazzo ridacchiò. Sembrava una conversazione pacifica e amichevole. Sentii una strana fitta di esclusione, e quasi tornai alla mia tenda. Poi mi rimproverai per la mia invidia. Il Matto aveva fatto amicizia con il ragazzo. Con ogni probabilità era la cosa migliore che potesse accadere a Slancio. Dato che non potevo bussare per annunciarmi, mi schiarii rumorosamente la gola, e poi mi chinai per alzare la falda della tenda. Una striscia di luce cadde sulla neve. «Posso entrare?»

Una minuscola pausa. «Se lo desideri. Cerca di lasciar fuori la neve e il ghiaccio.»

Mi conosceva troppo bene. Spazzolai la neve umida dalle brache e picchiai i piedi per terra. Chinandomi, entrai e lasciai che la falda ricadesse dietro di me.

Il Matto aveva sempre avuto il singolare talento di creare un piccolo mondo tutto suo quando desiderava la pace. Quella tenda non faceva eccezione. Quando l'avevo visitata in precedenza era incantevole ma vuota. Ora lui la abitava e la riempiva della sua presenza. Un piccolo braciere metallico al centro del pavimento ardeva quasi senza fumo. L'odore di cucina speziata indugiava nell'aria. Slancio sedeva a gambe incrociate su un cuscino infiocchettato mentre il Matto era mezzo disteso sul giaciglio. Il ragazzo teneva sulle ginocchia due frecce, una grigio opaco, l'altra dipinta a colori vivaci, chiaramente opera del Matto.

«Avete bisogno di me, signore?» chiese Slancio in fretta. Avvertii nella sua voce la riluttanza ad andarsene.

Scossi il capo. «Non sapevo neanche che tu fossi qui.»

Quando il Matto si mise seduto, vidi cosa aveva fatto ridere Slancio. Una marionetta dondolava dalla sua mano, legata alle punte delle dita da cinque sottili fili neri. Dovetti sorridere. Aveva scolpito un minuscolo giullare, in bianco e nero. Il volto pallido era il suo, come era stato da ragazzo, e attorno fluttuavano bianchi capelli di piuma. Il Matto piegò un lungo dito e la creatura mi rivolse un cenno del capo. «Cosa ti porta qui, Tom lo Striato?» mi chiesero il Matto e il burattino. Una rotazione del dito, e la testolina si inclinò interrogativa.

«Il bisogno di compagnia» risposi dopo un attimo di riflessione. Sedetti sul lato opposto del fuoco rispetto a Slancio. Il ragazzo mi rivolse un'occhiata risentita e poi distolse lo sguardo.

Il viso del Matto rimase neutro. «Capisco. Benvenuto.» Ma non c'era calore nelle sue parole; ero un intruso. Cadde un silenzio imbarazzato, e compresi in pieno il mio errore. Il ragazzo non sapeva nulla del legame tra il Matto e me. Non potevo parlare liberamente. Anzi, all'improvviso non sapevo proprio cosa dire. Il ragazzo sedeva tetro davanti al fuoco, aspettando chiaramente che me ne andassi. Il Matto cominciò a slegare la marionetta dalle punte delle dita, un filo alla volta.

«Mai vista una tenda così. È di Jamaillia?» Anche alle mie orecchie sembrò una vuota cortesia offerta a una conoscenza occasionale.

«Delle Giungle della Pioggia, in effetti. La stoffa è opera degli Antichi, penso, ma io ho scelto le decorazioni.»

«Opera degli Antichi?» Slancio raddrizzò la schiena con l'avidità di un ragazzo che fiuta una storia. Un sorriso debolissimo danzò sulle labbra del Matto. Sospettai che avesse scorto anche l'interesse che si accendeva sul mio viso.

«Così dice la gente delle Giungle della Pioggia. Sai, quelli che vivono lontano, su per il Fiume delle Giungle della Pioggia. Dicono che un tempo vi sorgessero grandi città, e nelle città dimoravano gli Antichi. Chi o cosa fossero esattamente gli Antichi è più difficile da dire. Ma in certi luoghi, affondate nelle paludi delle Giungle, ci sono città di pietra. A volte si riesce a entrare, e nelle stanze rimaste asciutte e intatte si scoprono tesori di un altro tempo e di un altro popolo. Alcuni sono oggetti magici, con usi e poteri che neanche gli abitanti delle Giungle capiscono del tutto. Altre volte si trovano oggetti simili ai nostri, ma di qualità diversa.»

«Come questa?» Slancio alzò la freccia grigia. «Hai detto che viene dalle Giungle della Pioggia. Non ho mai visto un legno così.»

Gli occhi del Matto guizzarono verso di me, solo per un attimo. «È legno magico, un legno molto raro. Anche più raro della stoffa di questa tenda, più bella e più forte della seta. Posso piegarla tutta in un batuffolo che sta in una mano, eppure, tesa sui pali della tenda, è robusta, e il tessuto è così fitto che tiene dentro il calore e lascia fuori il vento.»

Slancio sfiorò una parete con un dito, meravigliato. «Si sta bene qui. È più calda di una tenda normale. E mi piacciono i draghi.»

«Anche a me.» Il Matto si distese di nuovo sul giaciglio, fissando il braciere. La fiammella trovò dimore gemelle nei suoi occhi. Mi inclinai all'indietro, lontano dalla luce, e lo studiai. Vidi angoli sul suo viso che non c'erano quando eravamo bambini. I capelli sembravano aver guadagnato sostanza insieme al colore. Non si aprivano più in disordine attorno al viso

quando erano sciolti, come in quel momento, ma ricadevano sulle spalle, lisci come la criniera di un cavallo ma molto più fini. «È per i draghi che sono qui.»

Per una frazione di secondo, i suoi occhi trovarono i miei. Incrociai le braccia e indietreggiai nel profondo delle ombre.

«Ci sono draghi nelle Giungle della Pioggia» proseguì il Matto, parlando a Slancio. «Ma solo una è sana e forte. Si chiama Tintaglia.»

Il ragazzo si fece più vicino. «Allora i Mercanti di Borgomago dicono la verità? Hanno un drago?»

Il Matto inclinò il capo, come soppesando la risposta. Di nuovo lo spettro di un sorriso gli piegò la bocca. Poi scosse la testa. «Non credo. Piuttosto direi che c'è un drago nelle Giungle della Pioggia, e che Borgomago ricade all'interno del territorio che lei chiama proprio. È una creatura magnifica, azzurra come buon acciaio e argentea come un anello luccicante.»

«L'hai vista con i tuoi occhi?»

«Certo.» Il Matto sorrise al ragazzo. «E le ho anche parlato.»

Slancio trattenne il respiro. Parve aver dimenticato la mia scomoda presenza. Il Matto aggiunse: «Questa tenda è uno dei doni che il popolo delle Giungle della Pioggia mi ha fatto grazie a lei.» Mi chiesi a chi di noi parlasse.

«Perché voleva che ti facessero regali?»

«Perché sapeva che avrei servito fedelmente la sua causa. Perché ci siamo conosciuti, in altri tempi e in altre forme.»

«Cosa vuoi dire?» Il ragazzo sospettava di essere preso in giro. Io temevo che non fosse così.

«Non sono il primo della mia razza a trattare con i draghi. E Tintaglia possiede tutti i ricordi della sua. Scendono a cascata nella sua mente come perline brillanti che scivolano su un filo. Risalgono al passato, oltre il serpente che lei era un tempo, all'uovo da cui venne quel serpente, al drago che depose quell'uovo, al serpente che era quel drago, all'uovo dal quale venne quel serpente, al drago che depose quell'uovo, al serpente che era quel drago...»

«Basta!» Il ragazzo rise senza fiato. La lingua del Matto faceva danzare le parole come bastoni da giocoliere.

«Fino al tempo in cui conosceva un altro come me. E forse, se io avessi la memoria di un drago, avrei potuto dirle: 'Ah sì, ricordo, era proprio così. Che bello rivederti.' Ma non ho la memoria di un drago. E così ho dovuto accettare la sua parola: ero l'individuo più fidato che avrebbe mai potuto

incontrare.»

Le sue parole avevano assunto l'abile cadenza del narratore. Il ragazzo era rapito. «E come servirai la causa di un drago?» chiese impaziente.

«Ah!» Il Matto si allontanò i capelli dal volto, poi si stiracchiò, ma all'improvviso il lungo indice indicò me senza fallo. «Lui lo sa. Ha promesso di aiutarmi. Vero, Striato?»

Freneticamente frugai nei miei ricordi. Avevo promesso di aiutarlo? O avevo solo detto che avrei deciso quando veniva il momento? Sorrisi e, con un'arguzia che non sentivo, risposi: «Quando sarà il momento, farò quello che devo.»

Il Matto si accorse che prendevo le distanze dalle sue parole, ma sorrise come se avessi concordato: «Come tutti. Anche il giovane Slancio, figlio di Burrich e di Molly.»

«Perché mi chiami così?» Il ragazzo parve ferito. «Mio padre non è nulla per me. Nulla!»

«Qualunque cosa sia lui per te, tu sei ancora un figlio per lui. Puoi rinnegarlo, ma non puoi spingerlo a rinnegare te. Certi legami non possono essere troncati con una parola. Certi legami esistono, e basta. Sono i legami che tengono insieme il mondo e il tempo.»

«Nulla mi lega a lui» insistette Slancio con durezza. Passò un momento. Il ragazzo percepì che aveva rotto la sequenza della storia, e che il Matto non l'avrebbe ripresa per lui. Dopo una pausa si arrese, chiedendo di nuovo: «A quale scopo il drago vuole che tu sia qui?»

«Oh, lo sai!» Il Matto si mise seduto. «Hai sentito cosa è stato detto sulla spiaggia, e so quanto corrono le voci in un gruppo piccolo come questo. Voi siete venuti a uccidere il drago. Io sono qui per impedirlo.»

«A meno che non sia una battaglia equa. A meno che il drago non ci attacchi per primo.»

Il Matto scosse il capo. «No. Sono solo qui per accertarmi che il drago sopravviva.»

Gli occhi di Slancio andarono dal Matto a me e di nuovo al Matto. Parlò esitando. «Allora sei nostro nemico? Ci combatterai se tentiamo di uccidere il drago? Ma sei solo! Come puoi pensare di sfidarci?»

«Non sfido nessuno. Non do ragione a nessuno di essere mio nemico, sebbene alcuni possano considerarmi loro nemico. Slancio, è proprio così. Sono qui per assicurarmi che nessuno uccida il drago sotto il ghiaccio.»

Il ragazzo, infastidito, si spostò. Vidi quasi il pensiero attraversargli la mente, e quando lo disse ad alta voce mi ricordò Burrich così tanto che

quasi mi spezzò il cuore. «Ho giurato di servire il principe.» Trasse un respiro, ma parlò con voce ancora agitata. «Se vi opponete a lui, signore, dovrò oppormi a voi.»

Il Matto aveva sempre tenuto gli occhi fissi sul viso del ragazzo. «Ne sono sicuro, se credi che sia la cosa giusta» disse piano. «E se sarà così quando verrà il momento, allora avremo tempo di essere avversari. Sono sicuro che rispetterai il dovere del mio cuore come io rispetto il tuo. Ma ora viaggiamo tutti insieme, nella stessa direzione, e non vedo ragione per non dividere ciò che Tom lo Striato è venuto a cercare qui. La compagnia.»

Di nuovo gli occhi di Slancio ci soppesarono. «Allora voi due siete amici?»

«Da molti anni» dissi, quasi nello stesso istante in cui il Matto disse: «Molto più che amici, direi.»

Proprio in quel momento Urbano Bresinga spalancò la falda della tenda e cacciò dentro la testa. «Lo temevo!» dichiarò adirato. Slancio lo guardò a bocca aperta in una 'O' di sorpresa. Il Matto emise un sospiro esasperato. Fui il primo a ritrovare la voce.

«Le vostre paure sono infondate» dissi con calma, mentre Slancio, fraintendendo del tutto, ribatteva: «Non sarei mai sleale al principe, qualsiasi cosa mi dicano!»

Quel commento dovette gettare Urbano nella completa confusione. Totalmente incerto su cosa stesse succedendo, ordinò sprezzante: «Slancio, esci, e vai a dormire nel tuo letto.» Poi, al Matto: «E voi non crediate che finisca qui. Riferirò i miei sospetti verso il principe.»

Prima che il Matto o io potessimo rispondere, udimmo la voce di Rompicapo risuonare in tono di sfida. «Fermo! Chi va là?»

Spinsi via Slancio mentre mi precipitavo fuori dalla tenda. Quasi buttai per terra Urbano mentre lo superavo, non che mi sarebbe dispiaciuto molto. Lo sentii che mi seguiva, e mi accorsi che anche Slancio e il Matto si erano accodati. Quando giunsi al posto di sentinella di Rompicapo, la maggior parte del campo era in piedi per vedere cos'era quel frastuono.

«Chi va là?» Rompicapo gridò di nuovo, e l'incertezza lo rese più rabbioso e aggressivo.

«Dove?» chiesi raggiungendolo, e lui puntò un dito.

«Là» sussurrò, e vidi l'ombra dell'uomo. O era l'uomo stesso? La superficie irregolare della neve soffiata dal vento sul ghiacciaio e la luce debole del fuoco lottavano con il grigio profondo della notte artica, ed era difficile

distinguere la sostanza dall'ombra. Le montagne nevose sopra di noi gettavano un'altra ombra più profonda lungo la distesa di neve. Aguzzai lo sguardo. Qualcuno era in piedi al margine estremo della luce del fuoco basso. Vedevo solo una sagoma, ma ero certo che fosse l'uomo che avevo già scorto quel giorno. Dietro di me, sentii Peottre ansimare con terrore: «L'Uomo Nero!» Il mormorio si propagò fra gli uomini della Hetgurd, allarmante.

Il Matto era all'improvviso accanto a me. Le lunghe dita mi strinsero forte l'avambraccio. Mormorò le parole, e dubito che qualcun altro le potesse sentire. «Chi è quell'uomo?»

«Vieni avanti e mostrati!» ordinò Rompicapo. Uscì dal nostro cerchio, spada in pugno nell'oscurità. Altiero aveva cacciato una torcia nei tizzoni quasi spenti del fuoco. Quando la pece si infiammò e il capitano alzò la torcia, l'uomo non c'era più. Era scomparso come un'ombra che svanisce quando la luce si avvicina troppo.

La sua apparizione aveva svegliato il campo, ma la sua scomparsa ci gettò nel caos. Tutti parlavano allo stesso tempo. Rompicapo e le altre guardie corsero a esaminare il luogo dove l'uomo era stato, mentre Umbra urlava di non calpestare la neve. Quando Umbra e io arrivammo, avevano già cancellato qualsiasi traccia. Altiero alzò la torcia, ma non scorgemmo impronte chiare che si avvicinavano o si allontanavano. Eravamo entro i confini del campo delineati da Peottre con i pali, e le nostre orme si incrociavano dappertutto.

Un Isolano pregava ad alta voce El. Non ho mai sentito una cosa tanto snervante come un guerriero indurito che prega un dio noto per il cuore spietato. La preghiera aspra prometteva doni e sacrifici se El avesse rivolto altrove la sua attenzione. Rete pareva esserne sconvolto, e Peottre era pallido anche al lume di torcia. La Narcheska sembrava scolpita nell'avorio, tanto immobile e attonito era il suo viso.

«Forse era solo un gioco di luci e ombre» suggerì Paguro, ma nessuno lo prese sul serio. Gli uomini della Hetgurd, invece di offrire suggerimenti, scambiarono parole rapide e sommesse. Sembravano preoccupati. Anche Peottre rimase in silenzio.

«Qualunque cosa o chiunque fosse, ora se n'è andato» dichiarò finalmente Umbra. «Torniamo a dormire, per quel che possiamo. Altiero, raddoppia la guardia. E alimenta i fuochi.»

Il gruppo della Hetgurd, forse diffidando delle nostre sentinelle, mise una guardia propria. Stesero anche una pelle di lontra sulla neve ai margini

del campo e vi disposero altre offerte. Vidi Peottre ricondurre la Narcheska nella tenda, ma dubitai che sarebbe riuscito a dormire. Mi chiesi perché fosse così sconvolto. Avrei voluto sapere di più di questo 'Uomo Nero' e delle leggende che lo circondavano.

Pensai che Umbra volesse parlarmi, ma mi rivolse solo uno sguardo accusatore. Dapprima pensai che fosse perché non avevo catturato il visitatore; poi compresi che il Matto era ancora accanto a me. Feci per allontanarmi, poi mi trattenni, spazientito. Decidevo io dove stare, non Umbra. Incontrai i suoi occhi, privo di espressione. Tuttavia Umbra scosse lievemente il capo prima di girarsi per riaccompagnare Devoto alla tenda.

Avvertii le paure di Slancio quando parlò accanto a me. «Cosa dovrei fare ora?» Sentii inquietudine e timore inespresso nella voce, e tentai di pensare cosa mi avrebbe rassicurato a quell'età. Ripensai alla saggezza di Burrich. Trovargli qualcosa da fare.

«Segui il principe e stagli accanto. Penso che stasera farai meglio a dormire nella sua tenda: le tue orecchie acute e il tuo Spirito ti avvertiranno se qualcuno si avvicina. Ricordaglielo, e fagli sapere che ti ho suggerito io come guardia. Ora corri, prendi le tue coperte e raggiungili prima che vadano a dormire.»

Slancio mi guardò a bocca aperta per un istante. Poi mi lanciò un'occhiata di pura gratitudine. Il suo sguardo incontrò il mio, senza rancore o riserve. «Sapete che sono fedele al principe.»

«Sì» confermai. Mi chiesi se il viso di Burrich risplendeva così la prima volta che Chevalier aveva proclamato che gli apparteneva. Sentii che si vendeva troppo a buon mercato, questo figlio di Burrich. Se aveva metà della lealtà e del coraggio di suo padre, Devoto aveva davvero acquisito un gioiello. Mentre Slancio correva nel campo buio, mi voltai al suono di passi dietro di me. Rete si avvicinò, con Urbano poco dietro di lui. Come se potesse leggermi nel pensiero, disse: «Quel ragazzo sarà un brav'uomo.»

«Se lo lasciano crescere così, senza interferenze e senza creare appetiti innaturali» aggiunse Urbano. Avanzò nel cerchio, e non avevo mai visto un uomo più pronto a lottare. Il suo gatto era un fantasma nevoso dietro di lui. Non volevo che accadesse. Non volevo le sue accuse e non volevo una sfida. Non sapevo come evitarle.

Il Matto parlò prima di me. «Persistete con ostinazione in questo equivoco» disse calmo. «Ma se devo ripeterlo ancora una volta, lo farò. Non sono una minaccia per quel ragazzo. Ciò che accadde tra me e voi in casa di vostra madre era un espediente per spiegare la nostra partenza frettolosa.

Non siete uno sciocco. Avete visto che Tom lo Striato e io serviamo il principe, in modi che nessuno vi ha spiegato pienamente. E nessuno lo farà, quindi accantonate quella speranza. È tutto ciò che posso dirvi, e lo dico con chiarezza. Non provo attrazione fisica per quel ragazzo, e non ho mire sulla sua carne. E neanche sulla vostra.»

Le sue parole avrebbero dovuto rassicurare Urbano, se quello fosse stato davvero il suo cruccio. Ma non lo era. Lo capii da come il suo gatto spirituale appiattì le orecchie. Urbano parlò a voce bassa. «E la mia fidanzata, Sydel? Mi direte che non provavate attrazione fisica per lei e che non avevate mire sulla sua carne quando rovinaste la fiducia tra noi?»

Il gelido silenzio che si serrò attorno a noi non era solo opera del ghiacciaio. Di rado avevo visto il Matto pesare con tanta cura le parole. Mi accorsi che Paguro stava appena fuori dal nostro cerchio per testimoniare, e anche quelli che tornavano alle tende si erano fermati per seguire lo spettacolo. Mi chiesi cosa avrebbe tirato fuori il cantastorie da ciò che già aveva sentito o da ciò che il Matto stava per dire. «Sydel era una graziosa bambina, l'ultima volta che la vidi» disse quietamente il Matto. «E come una bambina, era incline a voli di fantasia e infatuazione. Approfittai del suo interesse per me. Lo ammetto. E già vi ho detto perché. Ma non rovinai la fiducia tra voi. Solo voi due potevate rovinarla, e così è successo. Ora che è passato qualche tempo, forse vedrete che la fiducia che lei vi dava era solo quella: la fiducia di una bambina, non l'amore di una ragazza. Scommetto che aveva conosciuto pochi altri giovani oltre a voi. Non vi ha davvero scelto, Urbano. Eravate lì, e i suoi genitori approvavano. E quando arrivai io e lei comprese che poteva avere una scelta...»

«Non tentate di dare la colpa a me!» La voce di Urbano era un ringhio basso. Il gatto gli fece eco. «L'avete sedotta e me l'avete rubata. E poi l'avete gettata via, lasciandola alla vergogna.»

«Io...» Sentii con chiarezza il trauma del Matto. Sembrava senza parole. Ma quando parlò la sua voce era di nuovo ferma e controllata. «Avete torto. Tutto ciò che è successo tra Sydel e me è successo sotto i vostri occhi. E proprio questa era la mia intenzione! Non ci sono stati momenti privati tra noi, e di sicuro nessuna seduzione. L'ho lasciata, certo, ma non l'ho disonorata.»

Urbano scosse il capo, quasi fuori di sé. Più il Matto parlava in modo rassicurante, più il ragazzo sembrava agitarsi. «No! No, avete rovinato tutto tra noi, con i vostri appetiti disgustosi! E ora direte che era tutto un gioco o un artificio. Avete infranto i sogni di mia madre per noi, e avete umi-

liato il padre di Sydel al punto che non sopporta di trovarsi nella stessa stanza con lei. Tutto per una burla? No. No, rifiuto di crederlo.»

Provai un senso di nausea. Ero stato parte di quell'inganno. Per trovare il principe Devoto e i Pezzati che lo avevano catturato eravamo stati ospiti in casa di Urbano Bresinga, con la scusa di andare a caccia. All'improvviso eravamo dovuti partire all'inseguimento del principe, e messer Dorato aveva dato a dama Bresinga un'ottima ragione di essere contenta della nostra partenza. Aveva fatto vistosi approcci verso dama Sydel, la fidanzata di Urbano, incantando la giovane con la sua ricchezza, il suo fascino e la sua adulazione. Urbano aveva tentato di intervenire, e messer Dorato, fingendosi ubriaco, lo aveva informato che anche lui sarebbe stato benvenuto nel suo letto. Lo avevamo fatto per la causa del principe, per inseguirlo più in fretta senza lasciare dubbi sulla ragione della nostra brusca partenza. Ma la scia di distruzione che ci eravamo lasciati alle spalle ora mi disgustava. Ebbi un brutto presagio. *Mio principe, temo che tu debba intervenire fra Urbano e il Matto. Stanno litigando, e penso che Urbano cerchi la rissa.*

«Mi spiace» disse il Matto, con una profondità di sentimento che non avrebbe permesso a nessuno di dubitare della sua sincerità. Si interruppe, poi propose: «Davvero, Urbano, non è mai troppo tardi. Se amate la ragazza come sembra, andate da lei quando tornate nei Sei Ducati, e diteglielo. Datele il tempo di diventare una donna e guardate se ricambia i vostri sentimenti. Se sì, siate felici. Se no, ebbene, saprete che fra voi non sarebbe durato, che io fossi arrivato o no.»

Non era ciò che Urbano voleva sentire. Da scarlatto, il suo viso si fece bianco. «Esigo soddisfazione!» urlò, e si lanciò sul Matto.

Troppo tardi, Rete cercò di afferrargli la spalla. Troppo tardi, tentai di bloccarlo. Balzò sul Matto come un felino su un topo, e insieme rotolarono nella neve. Urbano ringhiava anche come un felino, mentre lottava. In qualche modo Rete trattenne il suo gatto dal gettarsi nella mischia. Avanzai per intervenire, ma sentii il principe nella mia mente mentre arrivava, mezzo svestito, sulla scena.

*Lasciali sfogare, Fitz. Meglio che la sistemino fra loro. Se ti fai coinvolgere, l'intera spedizione prenderà le parti dell'uno o dell'altro. Urbano se lo tiene dentro da troppo tempo, e le parole non basteranno a guarirlo.*

*Ma il Matto non combatte.*

*Non l'ho mai visto combatterei Non importa.* Questo era Umbra, con una specie di tetra soddisfazione. *Ora lo vedrai.*

Penso che tutti si aspettassero un rapido trionfo di Urbano. Ma io cono-

scevo bene il Matto. Poteva apparire esile, ma perfino quando ero in forma riusciva sempre a oppormi alla mia forza. Una volta che ero ferito, mi aveva riportato a casa sua attraverso la neve. I suoi trucchi da acrobata avevano sempre richiesto forza, oltre che agilità. Sapevo che aveva il potere di sconfiggere Urbano, se voleva. Il mio timore era che non volesse. E avevo ragione a temere. Urbano bloccò il Matto sedendoglisi addosso. Fremetti al tonfo sordo dei pugni del ragazzo che lo colpivano al petto, alla spalla e alla mandibola.

*Fermali!* implorai il principe. *Ordina che si fermino!*

*Lascia che si fermino loro, una volta per tutte,* suggerì Umbra, e lo guardai in cagnesco, pensando che aveva altre ragioni per voler vedere il Matto sconfitto davanti agli uomini che si erano radunati così in fretta.

*Allora li fermo io!* Ma mentre avanzavo vidi che l'andamento della battaglia era già cambiato. Il Matto si era contorto fino a spingere il fianco sotto Urbano. Gli uncinò una gamba con il ginocchio. Lo sbilanciò d'un tratto con un'abile torsione e invertì le posizioni. Un istante dopo si scagliò addosso a Urbano. Sgomento, aspettai la vendetta del Matto.

Non ci fu vendetta. Il Matto afferrò le braccia aggressive di Urbano e le bloccò, senza sforzo apparente. Da una narice gli scorreva sangue rosso scuro, gocciolando su Urbano che si dibatteva. Il Matto non fece altro che stringere la presa, e vidi con quanta riluttanza torse verso il basso uno dei gomiti di Urbano, finché il giovane non grugnì di dolore. Il gatto emise un ringhio selvaggio. Il tocco di Rete sul suo dorso sembrava leggero, ma la bestia pareva lottare contro catene di ferro.

L'uomo ambrato tenne fermo senza sforzo apparente il giovane che ancora combatteva. Sentii l'indignazione di Urbano: quando si insulta la virilità di qualcuno non ci si aspetta di essere battuto con facilità da lui. «Basta.» Il Matto parlò con fermezza, non solo a Urbano ma a tutti noi. «È finita. Non ne discuterò mai più con voi.»

All'improvviso Urbano si afflosciò. Il Matto lo trattenne ancora un istante, poi si spinse via dal corpo disteso, mosse un passo traballante e si raddrizzò. Mentre cominciava ad allontanarsi, Urbano rotolò in piedi e balzò verso di lui. Corsi verso il ragazzo nell'istante in cui il Matto, senza neanche voltarsi, si muoveva agilmente da un lato. Urbano e io ci ritrovammo petto a petto nella notte, lo sguardo sbalordito del ragazzo su di me mentre lo fissavo minaccioso dalla mia altezza. Urbano indietreggiò incespicando, poi si girò e insultò il Matto in un sibilo. «Dici che non è il tuo amante, eppure è pronto a combattere le tue battaglie.»

Come una nave con il vento in poppa, il Matto attraversò ribollendo la notte nevosa per fermarsi aggressivamente davanti al ragazzo. Parlò in tono piatto. «Non è il mio amante. È molto di più per me, molto più prezioso. Io sono il Profeta Bianco e lui è il mio Catalizzatore, e siamo venuti qui a cambiare il corso del tempo. Sono qui per fare in modo che Ardighiaccio viva.»

Peottre si era avvicinato come un fantasma all'orlo del cerchio. Nell'oscurità, rabbrividì come colpito da una freccia. Gli uomini della Hetgurd, riuniti per il piacere di assistere a una rissa, cominciarono a mormorare fra loro. Ma non avevo tempo di guardarli. Urbano era come un gatto acquattato che agita la coda. Concentrato sul Matto, ringhiò: «Non mi importa come chiami te stesso o lui. So cosa siete!»

Quasi sputò le ultime parole, e scattò di nuovo. Ma questa volta il Matto affrontò il suo assalto furioso. Urbano attaccò con i pugni ma il Matto lo schivò e lo afferrò. Non lo spinse via, ma lo tirò verso di sé, aumentando il suo impeto e mandandolo a faccia in giù nella neve cristallizzata. Si gettò su di lui e lo immobilizzò di nuovo, avvolgendo un braccio attorno alla gola del ragazzo e piegando il destro di Urbano dietro la schiena. Urbano malediceva come un pazzo, vicino alle lacrime, e il Matto lo avvertì con voce rauca: «Possiamo andare avanti quanto vuoi. Se combatti ti slogherai la spalla. È vero, te lo prometto. Fammi sapere quando sei abbastanza calmo per rinunciare.»

Temevo che il ragazzo fosse tanto stupido da farsi male. Disteso sulla neve, il Matto lo tenne giù e lasciò che si dibattesse. Due volte Urbano si scagliò indietro contro la sua presa. Ogni volta lo sentii grugnire di dolore. Infine comprese che il Matto aveva ragione e giacque immobile, ma non calmo. Ansimava e malediceva, poi gridò: «È tutta colpa tua! Non negarlo. Hai rovinato tutto, tutto. E ora mia madre è morta e non ho più nulla. Nulla. Sydel è disonorata e non posso chiederla in moglie, perché non ho nulla, e per la sua onta il padre accusa la mia famiglia. Non me la lascia vedere. Se tu non fossi arrivato, non sarebbe successo. Avrei ancora la mia vita.»

«E il principe sarebbe morto. O peggio.»

Senza accorgermene mi ero avvicinato, e mi chiesi se qualcun altro udì il sussurro del Matto.

Con un lamento di sconfitta, Urbano lasciò cadere il viso nella neve e rimase immobile. Invece di costringerlo ad arrendersi ad alta voce, il Matto lo lasciò andare e si alzò. Fremetti per il dolore che doveva sentire. Parlò

ansimando. «Non sono stato io. Non ho ucciso tua madre. Non le ho recato vergogna. Sono stati i Pezzati. Accusa loro. Non me. E non accusare una fanciulla che non ha fatto nulla di più terribile che civettare con uno straniero. Perdonala... e perdona te stesso. Siete stati raggirati e usati. Tutti e due.»

Le parole pungenti del Matto incisero l'anima di Urbano come una ferita infiammata, e il suo dolore si riversò nella notte. Lo sentii con Spirito e Arte, un lurido veleno bollente che sgorgava da lui. Quando il Matto si girò per andarsene, il giovane non tentò di aggredirlo, ma si rannicchiò sul fianco nella neve, strozzato dal dolore. Il gatto emise un basso ringhio d'angoscia e, liberato da Rete, corse al suo fianco. Il Matto si tenne ben lontano da entrambi. Ansando, si passò la manica sul viso, poi scosse il capo vedendo il profondo scarlatto del sangue che macchiava il bianco niveo del tessuto. Si allontanò di qualche passo e si chinò, mani sulle ginocchia, traendo profondi respiri ansimanti d'aria fredda.

Il principe finalmente parlò. «Questa storia finisce qui. Siamo un piccolo gruppo e non possiamo permetterci divisioni. Urbano, hai gettato la sfida e dovrai ritenerti soddisfatto. Messer Dorato, siete qui per mia concessione. Avete ammesso apertamente che vi opponete alla missione. Lo accetto, come accetto la presenza degli osservatori della Hetgurd. Ma se porterete rancore a Urbano per questo, la mia tolleranza finirà. Vi allontaneremo dalla nostra compagnia, e andrete per la vostra strada.»

Sentii una minaccia nelle ultime parole. Andai dal Matto e attesi mentre riprendeva fiato. Urbano giaceva abbracciando il gatto come una bimba trae conforto da una bambola. Rete si era accovacciato nella neve accanto a lui: la sua voce era un rimbombo cupo, ma non capivo le parole. Slancio, preso in mezzo, guardava da un combattente all'altro. Afferrai il braccio del Matto e cominciai a sospingerlo verso la sua tenda. Adesso che tutto era finito sembrava frastornato. «Segui il tuo principe, figliolo» dissi a Slancio passandogli accanto. «È tutto finito. Parleremo più tardi.»

Slancio annuì, fissandoci. Il Matto incespicò e lo tenni più saldamente. Dietro di me sentii Altiero che strapazzava le guardie per essersi distratte dal loro dovere. A poco a poco la folla si disperse di nuovo verso le tende.

Accompagnai il Matto nella tenda e tornai fuori per riempire di neve il suo fazzoletto. Quando rientrai, aveva aggiunto qualche goccia d'olio al piccolo braciere, e le fiamme danzavano più alte, creando ombre ballerine di colore sulle pareti seriche. Mentre lo guardavo mise un minuscolo bolli-

tore a scaldare e sedette sul giaciglio, tenendosi le narici chiuse con una mano ferita. Il naso aveva quasi smesso di sanguinare, ma il viso cominciava a illividirsi dove i pugni di Urbano lo avevano colpito. Si distese con cautela come se gli facesse male tutto il lato sinistro del corpo.

«Prova questo.» Sedetti accanto a lui e premetti piano la compressa fredda contro un lato del suo viso.

Il Matto si ritrasse. «Per favore! È gelato, e ho già troppo freddo.» Stancamente aggiunse: «Ho sempre troppo freddo in questo luogo.»

«Non importa» gli dissi implacabile. «Solo finché il naso non smette di sanguinare. E non ti si gonfierà troppo la faccia. Probabilmente ti rimarrà un occhio nero.»

«Per favore, Fitz» protestò fiaccamente il Matto, e tese la mano nuda per afferrarmi il polso nello stesso momento in cui le punte delle mie dita gli sfioravano la guancia.

L'impatto del tocco mi accecò per un istante, come se fossi uscito da una scuderia buia nella piena luce del sole. Mi allontanai da lui, lasciando cadere la compressa di neve sul pavimento. Chiusi gli occhi, ma l'immagine di ciò che avevo visto era stampata dietro le mie palpebre. Non so in che modo capii cosa avevo scorto. Forse me lo disse qualcosa nella chiusura di quel contatto reciproco. Trassi un respiro tremante e tesi le dita incaute verso il suo viso. «Posso guarirti» gli dissi, stupito e senza fiato per la scoperta. La conoscenza del mio nuovo potere corse nel mio sangue, calda come liquore. «Vedo cosa c'è di sbagliato, le ferite interne e il sangue che si accumula sotto la pelle dove non deve. Matto, posso guarirti con l'Arte.»

Di nuovo mi afferrò il polso per allontanarmi la mano dal viso. Di nuovo mi sentii sballottato da quel senso di unione quando le punte delle sue dita imbevute d'Arte mi toccarono la pelle. Il Matto spostò in fretta la presa verso il polsino della manica. «No» mormorò, ma un sorriso danzò sul viso gonfio. «Non hai imparato nulla dalla guarigione che ti procurammo? Non ho riserve da bruciare per guarire in fretta. Il mio corpo si aggiusterà, a suo tempo e a suo modo.» Mi lasciò il polso. «Ma grazie per l'offerta» aggiunse con calma.

Un brivido mi percorse, come quando un cavallo scuote le mosche dal manto. Sbattei le palpebre, come se mi fossi appena svegliato. La tentazione fu più lenta ad affievolirsi. C'era molto di Umbra in me, pensai ironico. Sapere di poter fare una cosa mi spingeva a farla. Guardare il suo viso ferito era come guardare un ritratto appeso storto. L'impulso di raddrizzarlo era istintivo. Sospirai. Incrociai le braccia con risolutezza e mi allontanai

un po' da lui.

«Lo capisci, vero?» mi chiese il Matto. Annuii, e poi mi sorprese, perché pensava a qualcosa del tutto diverso. «Bisogna avvertire la regina, in qualche modo. Penso che Sydel sia innocente. Merita di essere salvata, e dopo l'infelicità che ho contribuito a causarle, spero che lo sia. Non mi azzardo a supporre quale dei suoi genitori sia il Pezzato che collaborò con Lodoin. Forse entrambi. Sydel è disonorata per essere rimasta coinvolta nei nostri piani. E Urbano non è più considerato un partito adatto perché sostiene i Lungavista.»

Ma certo. I collegamenti erano tutti lì, facili da vedere quando il Matto li indicava. Riconsiderai i genitori, la loro apparente reazione all'interesse di 'messer Dorato' per la loro figlia. La madre era sembrata avida di approfittarne, il padre più cauto. Lo avevano visto come un mezzo per introdurre i Pezzati nella società di Castelcervo? Come un ricco benefattore che poteva sostenere la loro causa?

«Perché Urbano non lo ha detto a Devoto mesi fa?» Ero indignato. Il mio principe aveva perdonato Urbano, lo aveva accolto di nuovo come compagno e amico, e Urbano ci aveva nascosto questa informazione chiave.

Il Matto scosse il capo. «Non penso che Urbano si renda conto delle piene implicazioni, neanche ora. Forse una parte di lui sospetta, ma non vuole accettarlo. È un vero Antico Sangue, non un Pezzato. Le azioni dei Pezzati sono talmente mostruose per lui che gli è impossibile immaginare Sydel coinvolta nella loro trama.» Si chinò a raccogliere il fazzoletto dal pavimento, lo contemplò sconfortato e lo appoggiò con cautela sul lato gonfio del viso. «Sono così stanco di avere freddo.» Con una mano aprì una scatoletta di legno in fondo al giaciglio e prese una tazza e una ciotola riposte una dentro l'altra. Da sotto prese un sacchettino di stoffa e scosse un pizzico di erbe nella tazza e nella ciotola. «È l'unico modo in cui riesco a mettere insieme i pezzi. Sydel è disonorata agli occhi di suo padre; il fidanzamento è rotto. Urbano presume che suo padre l'abbia sorpresa nel mio letto. È l'unica spiegazione che può immaginare, così mi accusa di aver rovinato tutto tra loro. Ma non è così. Uno dei suoi genitori è un Pezzato, forse entrambi. Hanno usato i loro stretti legami con la famiglia Bresinga per intercettare i messaggi diretti a Urbano e rispondere con i propri. Hanno fatto in modo che il principe fosse segretamente ospitato dai Bresinga. La gatta fu probabilmente donata a Devoto attraverso di loro. Il piano prevedeva che Urbano sposasse la ragazza, portando la ricchezza e il prestigio della

famiglia alla causa dei Pezzati. Poi Sydel li ha delusi, civettando con me. Io e lei abbiamo fatto crollare quel piano iniziale dei Pezzati. Ecco perché è disonorata.» Emise un sospiro, si stese di nuovo sul letto e spostò il fazzoletto su un punto diverso del viso. «Averlo capito ora è di scarso conforto.»

«Farò in modo che Kettricken lo venga a sapere» gli promisi, senza dirgli in quale modo ci avrei provato.

«Ma se stasera abbiamo risolto un enigma, ne abbiamo incontrato uno più grande. Chi è, cos'è?» La voce del Matto era meditabonda.

«L'Uomo Nero?»

«Certo.»

Scrollai le spalle. «Un qualche eremita dell'isola che accetta tributi da gente superstiziosa e tende agguati a quelli che non lasciano doni. È la spiegazione più semplice.» Umbra mi aveva insegnato che spesso la spiegazione più semplice era quella giusta.

Il Matto mi rivolse un'occhiata incredula, scuotendo con lentezza il capo. «No. Non puoi credere una cosa simile. Non ho mai incontrato un uomo così colmo di prodigi... da quando ho conosciuto te, non ho mai sentito un tale fremito di... di significato. È importante, Fitz, immensamente importante. Forse la persona più importante che abbiamo mai incontrato. Non senti la sua rilevanza, sospesa come nebbia nell'aria?» Tolse la neve dal viso e si chinò in avanti con impazienza. Un'ultima goccia scarlatta dondolava sulla punta del naso. Gli feci un cenno e il Matto la asciugò con noncuranza sulla manica macchiata di sangue.

«No. Non ho sentito nulla del genere. Anzi - Oh, Eda ed El! Perché mi viene in mente solo ora? Non lo vedevo quando la sentinella ha gridato, e quando me lo ha indicato ho creduto di vedere solo la sua ombra. Perché non lo sentivo con lo Spirito. Non sentivo niente. Era vuoto come un Forgiato... È un Forgiato, Matto. E questo significa che non si può prevedere cosa farà.»

Il gelo mi assalì malgrado il conforto della tenda. Da molti anni non incontravo Forgiati, ma quei ricordi spietati non si erano estinti. Uno dei miei compiti come apprendista assassino di Umbra era stato ucciderne quanti potevo, con ogni mezzo. Le morti che avevo inflitto a persone dei Sei Ducati ancora mi tormentavano, anche se sapevo che non c'era stata alternativa. La Forgiatura rubava ogni umanità alle vittime ed era irreversibile.

«Forgiato? Oh, neanche per idea!» La reazione sbalordita del Matto in-

franse il mio momento di riflessione. Scosse il capo. «No, Fitz. Non Forgiato. Quasi l'opposto, se possibile. Ho sentito in lui il peso di cento vite, il significato di una dozzina di eroi. Lui... muove il destino. Come fai tu, più o meno.»

«Non capisco» dissi agitato. Detestavo quando il Matto parlava così. Lui ne andava pazzo.

Si chinò in avanti, con gli occhi luccicanti di entusiasmo. Mentre parlava alzò il bollitore dalla fiamma d'olio e versò acqua fumante nella tazza e nella ciotola. Il profumo di zenzero e cannella si diffuse verso di me. «Tutto il tempo, ogni istante, è ricco di convergenze di scelte. Ci si abitua, al punto che a volte devo fermarmi e rammentare a me stesso che sto compiendo scelte, anche quando non sembra. Ogni respiro è una scelta. Ma a volte mi viene ricordato per forza, a volte incontro una persona così carica di possibilità e potenziale che la sua mera esistenza è una scossa alla realtà. Tu rappresenti questo per me. La pura improbabilità della tua esistenza è sconvolgente. Ho scoperto pochi futuri possibili in cui esisti. Nella maggior parte degli altri sei morto da bambino. In alcuni... Bene, non penso di doverti raccontare tutte le tue morti. Quante volte sei stato strappato dalle fauci della morte, nei modi più improbabili? Te lo giuro, Fitz, negli altri tempi paralleli al nostro, in quei momenti sei morto. Eppure sei qui, ancora con me, sfidando le probabilità con la tua esistenza. E con la tua esistenza, con ogni respiro, tu cambi il tempo intero. Sei come un cuneo conficcato nel legno asciutto. Con ogni battito del tuo cuore affondi nel 'ciò che potrebbe essere', e con ogni passo spacchi il futuro e riveli cento, mille possibilità nuove, e ognuna si dirama in altre cento, altre mille.» Fece una pausa per respirare. Notando la mia espressione frustrata, rise ad alta voce. «Bene. Che ti piaccia o no, è così, mio Catalizzatore. E così mi è sembrato stasera l'Uomo Nero! Attorno a lui brillavano tante possibilità che riuscivo appena a scorgerlo. È ancor più improbabile di te!» Sfoderò un fazzoletto nero dalla manica e asciugò ogni traccia di sangue dal viso e dalle mani. Piegando con cura il lato insanguinato, lo infilò di nuovo nella manica. Poi si distese sui cuscini, fissando la cima della tenda fra le ombre fioche. «E non ho idea di chi o cosa sia. Non l'ho mai visto. Cosa significa? La sua influenza sul futuro è diventata possibile solo con il nostro arrivo?»

Mi porse la ciotola fumante, scusandosi: «Ho portato solo una tazza. Lo sai, viaggio leggero.» La presi, lieto del calore fra le mani. Con una strana scossa, ricordai che nei Sei Ducati era estate. Quella stagione sembrava impotente lì nelle Isole Esterne, in un accampamento su un ghiacciaio. Il

Matto raccolse la tazza e, guardandosi attorno, aggrottò le sopracciglia leggermente. «Hai preso tu il mio miele, vero? Per caso lo hai con te? Esalta il sapore dello zenzero e rende il tè più corroborante.»

«Spiacente. L'ho lasciato nella tenda... No, un momento. L'ho lasciato accanto al fuoco ieri notte, e stamattina era scomparso.» Mi interruppi, come se avessi udito una chiave girare in una serratura. «O era stato preso» corressi. «Matto, gli Isolani hanno lasciato doni per l'Uomo Nero. Lui non li ha presi, ma il miele era una delle cose che offrivano. E stamattina il tuo mancava.»

«Pensi che lo abbia preso lui? Pensi che lo abbia considerato come un'offerta lasciata da te?»

Il suo entusiasmo mi sembrava sproporzionato alla mia ipotesi. Bevvi un sorso di tè. Lo zenzero era puro calore. Lo sentii diffondersi confortante nello stomaco, anche se le parole del Matto mi preoccupavano. «Più probabile che lo abbia preso qualcuno nel nostro campo. Come potrebbe strisciare fra tante tende, non visto?»

«Non visto e non sentito» mi corresse il Matto. «Hai detto che è invisibile al tuo Spirito. Probabilmente questo vale anche per gli altri Spirituali. Vediamo. Penso che abbia preso lui il miele. E con questo, ha legato il suo fato al nostro. Ci ha uniti, capisci, Fitz?» Bevve, apprezzando il liquido caldo con gli occhi socchiusi. Quando la depose, la tazza era quasi vuota. Prese una brillante coperta gialla che sembrava inconsistente come la stoffa della tenda e se la drappeggiò sulle spalle, poi calciò via gli stivali morbidi e nascose i piedi magri sotto la coperta. «Lui è unito a noi due. Potrebbe essere estremamente significativo. Pensi che possa cambiare il risultato della nostra missione, specialmente se lasciassi trapelare che l'Uomo Nero ha accertato la nostra offerta?»

La mia mente percorse in fretta le possibilità. Gli Isolani sarebbero passati dalla parte del Matto? La Narcheska e Peottre si sarebbero rivoltati contro di lui? E io dove mi posizionavo non solo rispetto a loro, ma rispetto a come mi vedeva Umbra? Le risposte non erano confortanti. «Potrebbe creare una divisione ancor più profonda nella nostra compagnia.»

Il Matto alzò la tazza e bevve il resto del tè prima di rispondere. «No. Rivelerebbe solo la divisione che già esiste.» Mi guardò quasi con compatimento. «Questo è il culmine dell'opera della mia vita, Fitz. Non posso permettermi di rifiutare alcuna arma, alcun vantaggio che il fato mi concede. Se devo morire su quest'isola fredda e desolata, almeno lasciami morire sapendo che ho realizzato il mio scopo.»

Bevvi il tè e deposi la ciotola accanto alla tazza. Parlai con fermezza. «Non rimarrò ad ascoltare queste... sciocchezze. Non ci credo.» Invece ci credevo. E mi stringevano le viscere più di qualsiasi gelo o pericolo che avessi mai affrontato.

«E pensi che se rifiuti di crederci non succederà? È assurdo, Fitz. Accettalo, e godiamoci il tempo che ci rimane.» C'era una calma così terribile nella sua voce che all'improvviso volevo dargli un pugno. Se la morte davvero era in agguato per lui, non doveva essere così placido e rassegnato. Doveva lottare, doveva essere *costretto* a lottare.

Trassi un respiro profondo. «No. Non ci credo e non lo accetto.» Mi venne un'idea e tentai di scherzare, ma parve una minaccia. «Ricorda chi sono per te, Profeta Bianco. Sono il Catalizzatore. Sono Cambiamento. E posso cambiare le cose, anche quelle che tu consideri prefissate.»

A metà della battuta, vidi l'emozione trasformare il suo viso. Volevo interrompermi, ma le parole parvero assumere vita propria. L'espressione del Matto era rigida come se fissassi le nude ossa del suo cranio. «Che stai dicendo?» chiese in un bisbiglio inorridito.

Fui costretto a distogliere lo sguardo. «Ciò che mi hai detto tu per la maggior parte delle nostre vite. Tu sarai anche il Profeta, quello che predice le cose. Ma io sono il Catalizzatore. Io cambio le cose. Forse anche quelle che hai predetto.»

«Fitz. Per favore.»

Le parole attrassero di nuovo il mio sguardo. «Cosa?»

Il Matto respirava dalla bocca come se avesse corso una gara di velocità, e avesse perso. «Non farlo» mi implorò. «Non tentare di impedirmelo. Pensavo di averti convinto, giù alla spiaggia. Avrei potuto fuggire. Avrei potuto restare a Castelcervo, o tornare a Borgomago, o addirittura a casa mia. O dove una volta c'era casa mia. Invece no. Sono qui. Sto affrontando la morte. Ho paura e non lo nego. E so che sarà dura per te. Ma è a questo che ho mirato, per tanti anni. Tu capisci il dovere verso la famiglia e il re. Lo capisci fin troppo bene. Per favore, cerca di capire che questo è il mio dovere verso ciò che sono. Se cerchi di sconfiggermi solo per mantenermi in vita, renderai vana tutta la mia esistenza. Tutto ciò che abbiamo sopportato sarà stato inutile. Mi condannerai a vivere il resto dei miei anni sapendo che ho fallito. Mi faresti una cosa simile?»

Mi rivolse un'occhiata afflitta. Gli lasciai alcuni momenti per calmarsi, poi dissi con calma: «Quindi, se vedo che stai per morire, devo permetterlo? Anche se posso impedirlo?»

Il Matto parve confuso. «Suppongo di sì...»

«E se fosse la morte sbagliata? E se vedo un orso che ti vuole sbranare, mentre invece dovresti morire sotto una valanga? Se non faccio nulla, morirai nel modo sbagliato, e sarà stato comunque tutto inutile.»

Il Matto mi scrutò perplesso per un momento. «Ma quello... No. Penso che lo saprai. Al momento giusto, penso che capirai cosa...»

«E se non capisco? Se mi sbaglio, che succede?»

«Io non...» Si interruppe esitando.

Insistetti. «Lo vedi che è una stupidaggine? Non posso guardarti morire, Matto. Lo so, e lo sai anche tu. Mi stai chiedendo di essere del tutto diverso da quello che sono. Saresti tu a cambiare le cose, non io. E non mi dicesti una volta che causare i cambiamenti era compito mio, non tuo? Quindi non chiedermelo. Se il fato richiederà la tua morte, ebbene, probabilmente morirò anch'io. A quel punto dubito che ce ne importerà molto.» Mi alzai di scatto. «E questa è l'ultima volta che ne parliamo. Rifiuto questa discussione. È tardi, e sono stanco. Vado a dormire.»

Il cambiamento sul suo viso mi sgomentò. Vidi il nudo sollievo nei suoi occhi. Solo allora capii quanto era terrorizzato da ciò che sentiva di dover affrontare. Il fatto che non lo avesse rivelato a nessuno era un'immensa manifestazione di coraggio. Mentre alzavo la falda della tenda, parlò di nuovo. «Fitz. Mi sei mancato davvero. Non andartene. Stanotte dormi qui. Per favore.»

E così feci.

## 16
## Efedra

*L'efedra, più precisamente detta 'corteccia di albero delven', è un potente stimolante con l'infelice effetto collaterale di rendere chi la usa incline a sentimenti di scoraggiamento e terrore. Per questa ragione è spesso usata dai proprietari di schiavi di Chalced per aumentare le ore di lavoro di uno schiavo e allo stesso tempo fiaccare il suo spirito. Presa con costanza per un lungo periodo crea dipendenza, e alcuni dicono che anche l'uso sporadico possa alterare per sempre il temperamento di un uomo, rendendolo diffidente e permaloso anche con gli amici intimi, erodendo la stima di sé stesso. Eppure, malgrado tutti questi svantaggi, ci sono momenti in cui i rischi sono giustificati dalla resistenza che l'efedra può conferire in caso di necessità. È una medicina meno instabile dei semi di carris o del cindin,*

*che possono condurre a sbocchi violenti di emozione e falsa euforia e incitare ad azioni sciocche e pericolose.*

*La migliore qualità di efedra si ottiene dalle punte nuove dei rami di alberi molto vecchi. Praticate un'incisione laterale lungo il ramoscello e poi attorno a ogni estremità del taglio. Infilate un'unghia o la punta di un coltello sotto la corteccia e staccatela con cura. La corteccia si arriccerà subito in un cilindro. Riponetela in questa forma dentro un sacchetto in un luogo asciutto e fresco finché la corteccia non sia abbastanza secca per essere ridotta in polvere e usata come infuso.*

*Se il bisogno è urgente, si può ricavare un infuso dalla corteccia appena raccolta, ma è molto più difficile giudicare la potenza dell'erba dal colore dell'infuso.*

Raichal, *Tavola delle erbe*

Emersi dalla tenda del Matto molto presto, prima che il resto del campo fosse attivo. Avevo dormito poco, assediato da incubi informi. Verso l'alba giacevo sveglio, desiderando di essere bravo come Urtica a dominare sogni così inquietanti. Quello mi fece pensare a lei. Volevo parlare con Umbra e Devoto in privato, senza che neppure Ciocco ascoltasse. Camminai fino al margine del campo per svuotare la vescica. Destro era di sentinella, e mi rivolse un cenno rapido. Andai direttamente alla tenda del principe, senza rumore, dimenticando di avere assegnato a Slancio il ruolo di guardia del principe. Il ragazzo era attento come una volpe. Mentre mi avvicinavo la falda della tenda si scostò leggermente, rivelando non solo i suoi occhi vigili ma anche la punta di una freccia incoccata all'arco.

«Sono io» dissi in fretta, e fui sollevato quando allentò l'arco e abbassò la freccia. Frugai nel cervello in cerca di un incarico da dargli, e poi mi limitai a suggerirgli di prendere un poco di neve pulita da sciogliere perché il principe potesse lavarsi, ricordandogli di non avventurarsi oltre i confini del campo.

Appena Slancio si allontanò con il secchio, scivolai nella tenda buia. «Siete svegli?» chiesi piano.

Devoto sospirò pesantemente. «Ora sì. Mi sembra di essere stato sveglio per la maggior parte della notte. Messer Umbra?»

Un grugnito smorzato fu l'unica risposta. Umbra aveva le coperte tirate sulla testa.

«È importante, e devo parlare in fretta, prima che Slancio torni» li avver-

tii.

Umbra si aprì un piccolo varco fra le coperte. «Parla, dunque.» Fece un tremendo sbadiglio. «Sono troppo vecchio per dormire in tenda nella neve dopo aver camminato tutto il giorno» borbottò invelenito, come se fosse tutta colpa mia.

«Ieri notte ho parlato con il Matto, dopo la rissa fra lui e Urbano.»

«Ah, sì» mugugnò Umbra. «E noi abbiamo parlato con Urbano. O piuttosto, Urbano ha parlato con noi. A lungo. Non avevo idea che la vostra pantomima a Rocca del Vento fosse stata così convincente. Urbano è angosciato perché permettiamo a Slancio di passare il suo tempo con messer Dorato.»

Devoto ridacchiò quando aggrottai le sopracciglia. «Urbano preferirebbe credere quello, piuttosto che la verità. Il Matto me lo ha spiegato. Pensa che i genitori di Sydel, o almeno uno di loro, siano i traditori che vendettero Devoto ai Pezzati. Sospetto che fu suo padre a rompere il fidanzamento fra loro, forse perché Urbano si era opposto ai Pezzati, non tanto perché Sydel si era comportata da sciocca.»

Fui ricompensato da Umbra che cacciò il naso fuori dalle coperte. Lo guardai ponderare, rigirandosi nella mente i pezzi dell'incastro per vedere se coincidevano. Dopo un attimo disse quasi con riluttanza: «Sì. Potrebbe avere ragione. I genitori di Sydel sarebbero stati nella posizione ideale. Se avessimo un piccione in più per informare la regina! Ma ho solo quello per le emergenze, e uno per chiamare la Hetgurd a riprenderci.»

Sollevai un sopracciglio. «Ciocco e Urtica?» chiesi brusco. Mi chiesi se lo avesse tenuto nascosto al principe.

Umbra scosse il capo, aggrovigliando i capelli bianchi nelle coperte. «No. Quel collegamento non è pronto a trasmettere notizie importanti come questa. Pensa alle conseguenze se il messaggio fosse mal interpretato, o se la ragazza rifiutasse di credere a Ciocco. No. Quel contatto va esercitato e verificato, spedendo e ricevendo messaggi semplici, prima di poterlo usare con fiducia per ragioni serie.» Emise un sospiro pesante, una specie di rimprovero inespresso per me. «Stasera Ciocco dormirà nella nostra tenda. Prima che si addormenti, Devoto gli chiederà di portare i suoi saluti a Urtica, e riferire un semplice messaggio alla regina, che provocherà una risposta da lei. Dovremo pensare bene a come formularlo. Se funziona, domani notte proveremo qualcosa di più complesso. Ma le trasmetteremo i nostri sospetti di un traditore solo quando saremo sicuri che i messaggi vengono ripetuti con precisione.» Annuì fra sé, poi girò la testa a guardare

il principe. «D'accordo?»

«D'accordo.» Devoto emise un lieve sospiro. «Speriamo che la regina Ne-Dubito-Assai accetti di comunicare con me tramite l'Arte.» E anche lui mi rivolse un'occhiata significativa, che dava a me tutta la colpa se lui e sua cugina non si conoscevano ancora.

«Ho fatto ciò che ritenevo più giusto» dissi risoluto.

E Umbra, sempre prontissimo ad approfittare di un vantaggio, concordò volentieri. «Ma certo. Agisci sempre per motivi nobili, Fitz. Ma ricordati di Urtica la prossima volta che pensi di prendere una decisione significativa basata su ciò che 'ritieni più giusto', e magari considera che ho qualche anno di esperienza più di te. Forse darai più peso alla mia opinione.»

«Me ne ricorderò.» Questa volta non fui solo risoluto, ma formalmente gelido. Mai avrei pensato di vedere la mia lealtà contesa fra Umbra e il Matto come uno straccio fra due cuccioli. Ciascuno aveva accettato che la decisione sarebbe stata mia, ma evidentemente nessuno dei due confidava che riuscissi a prenderla senza le loro esortazioni. Slancio tornò con un pentolone pieno di neve, così mi congedai e uscii. Il principe mi guardò andare con occhi pensierosi, ma non sentii alcun tocco della sua mente sulla mia.

A quel punto il resto del campo era sveglio e attivo. Rompicapo mi disse che Peottre si era alzato presto ed era andato avanti a esplorare la prima parte della tappa. Non gli piaceva la brezza dolce, greve di umidità, che soffiava sulla neve. Anche Ciocco era in piedi e vagava per la tenda, spargendo i contenuti del suo zaino nello sforzo di trovare vestiti freschi. Quando gli dissi che avremmo viaggiato leggeri e avremmo indossato gli abiti del giorno prima, parve piuttosto dispiaciuto. Gli ricordai che quando era entrato al servizio del principe aveva avuto un solo vestito. Ciocco aggrottò le sopracciglia, come immerso in una profonda riflessione, poi scosse il capo e disse che non ricordava quei tempi. Inutile discutere. Lo avvolsi in uno strato di indumenti caldi e lo spinsi fuori dalla tenda in modo che le nostre guardie potessero smontarla.

Trovai da mangiare, semplice zuppa d'avena e un poco di pesce salato. A Ciocco la colazione non piacque, e neanche a me, ma non c'era altro. Poi svuotai parte del contenuto del suo zaino nel mio. Per tutto il tempo gli parlai in tono incoraggiante del viaggio del giorno, dicendo che ormai sapevamo come camminare sul ghiacciaio, quindi saremmo andati meglio, rimanendo vicini agli altri. Ciocco annuì, ma in un modo non convinto che mi fece sprofondare il cuore.

Con finta indifferenza, osservai: «Ieri notte ho dormito male. Brutti sogni. Ma di certo tu avevi la compagnia di Urtica, e sogni sereni ad accoglierti.»

«Nah.» Ciocco si tolse il guanto per grattarsi il naso, poi trascorse alcuni momenti a rimetterselo. «Ieri notte i brutti sogni erano dappertutto» osservò cupo. «Urtica non poteva cambiarli. Quando l'ho chiamata, ha detto solo: 'Vieni via, non guardare.' Ma non potevo, perché erano dappertutto. Camminavo e camminavo e camminavo nella neve, ma i sogni continuavano ad avvicinarsi per guardarmi.» Si tolse di nuovo il guanto e si cacciò un dito in una narice, pensieroso. «Uno aveva vermi nel naso. Come caccole, ma si muovevano. Mi ha fatto pensare che anch'io avevo vermi nel naso.»

«No, Ciocco, il tuo naso sta bene. Non pensarci. Vieni, facciamo un giro e vediamo cosa fanno gli altri.»

Fummo fra i primi pronti a partire. Ero ansioso di muovermi, perché il cielo chiaro si era riempito di nubi basse. Il vento era umido, e la prospettiva della neve o della pioggia mi atterriva. Gli altri sembravano impiegare una vita a prepararsi, anche se Peottre vagava per il campo gettando occhiate ansiose al cielo e implorandoci di sbrigarci. Ciocco cominciò a lagnarsi di essere troppo stanco per camminare e troppo imbacuccato nei vestiti. Per distrarlo lo portai a vedere il Matto che smontava la sua tenda. Slancio lo stava aiutando. Zaino, faretra e arco del ragazzo erano accatastati ordinatamente da un lato mentre seguiva le istruzioni del Matto per smantellare i pali di legno che avevano sostenuto la stoffa leggera della tenda. Notai la curiosa freccia che gli avevo visto in mano il giorno prima, ora nella sua faretra.

La tenda crollò in fretta. I pezzi dei pali smontati non erano più lunghi di una freccia. Pensavo che il fornelletto a olio fosse di terracotta pesante, ma quando lo raccolsi per curiosità era leggero e quasi poroso. Le sottili coperte furono piegate in un fagotto delle dimensioni di un cuscinetto. Quando tutto fu stivato, lo zaino del Matto era di considerevoli dimensioni e probabilmente più pesante del mio, anche con l'aggiunta delle proprietà di Ciocco. Tuttavia infilò le braccia nelle cinghie e se lo caricò in spalla senza un lamento. Non avevo mai visto un campo smontato con tanto ordine e tanta rapidità, e la mia ammirazione per l'abilità inventiva degli Antichi aumentò.

«Gli Antichi fecero cose meravigliose, e poi svanirono. Mi sono sempre chiesto cosa li distrusse.» Non volevo avviare una conversazione, più che

altro distrarre Ciocco. Stava di nuovo grattandosi il naso.

«Quando i draghi perirono, gli Antichi perirono con loro. Gli uni non potevano esistere senza gli altri.» Il Matto parlò come se osservasse che le foglie erano verdi e il cielo azzurro, un fatto accettato da tutti.

Prima che potessi commentare quell'asserzione stupefacente, Ciocco lasciò cadere la mano dal naso. «Cosa sono gli Antichi?»

«Nessuno lo sa davvero» risposi, e poi l'espressione sul viso del Matto mi fermò. Sembrava sul punto di esplodere se non gli avessi dato l'occasione di parlare. Quando aveva acquisito quella informazione, e perché ora sceglieva di diffonderla? Slancio, sentendo odore di storie emozionanti, si fece più vicino.

«Gli Antichi sono persone molto vecchie, Ciocco. Vecchie non solo perché vissero tanto tempo fa, ma perché le loro vite erano molto lunghe. Sospetto che la memoria di alcuni di loro giungesse ancor più indietro della loro lunga vita, fino a quelle dei loro antenati.»

Ciocco aggrottò la fronte nello sforzo di capire. Slancio era già rapito dalla storia. Mi intromisi. «Sai queste cose, o le supponi?»

Il Matto ponderò per un attimo. «Ne sono sicuro quanto posso esserlo senza un Antico o un drago da consultare.»

Toccò a me apparire confuso. «Un drago? Perché dovresti consultare un drago sugli Antichi?»

«Perché sono... intrecciati.» Il Matto parve scegliere con cura la parola. «In tutte le storie che ho letto o sentito, non troviamo mai gli uni senza gli altri. Sembra che si creino a vicenda, o siano in qualche modo necessari l'uno all'altro. Non so spiegarlo, posso solo osservarlo.»

«Così, se riesci a far tornare i draghi, farai tornare anche gli Antichi?» chiesi, incauto.

«Forse.» Il Matto mi rivolse un sorriso incerto. «Non lo so. Ma non penso che sarebbe una brutta cosa.»

E il discorso finì lì. Peottre era tornato e ci fece partire il più in fretta possibile. Il principe chiamò Ciocco, e ci affrettammo. Umbra mi rivolse un'occhiata severa. *Cos'era quel lungo discorso?*

*Si parlava degli Antichi,* risposi, ben consapevole che Devoto e Ciocco condividevano i nostri pensieri. *Messer Dorato crede che se riuscisse a riportare i draghi nel mondo, tornerebbero anche gli Antichi. Sente che c'è un collegamento fra loro, ma non sa spiegare quale.*

*Tutto qui?*

*Sì.* La brevità della replica gli fece capire che la sua curiosità mi seccava.

Mi chiesi se il silenzio d'Arte di Devoto approvasse o disapprovasse l'atteggiamento di Umbra. Che importava? Se fosse giunto il momento in cui la vita o la morte del drago dipendeva da me, avrei deciso allora. Fino a quel momento rifiutai di tormentarmi, o di troncare la mia amicizia con uno dei due.

Peottre ci dispose per il viaggio della giornata proprio dietro al gruppo del principe. Ci avvertì che il vento tiepido che spazzava il ghiacciaio poteva rendere imprevedibile la superficie. Avremmo seguito la vecchia pista, cercando i pali e le bandiere che la indicavano, ma senza dimenticare che le condizioni cambiavano e che la pista non era del tutto affidabile. La neve soffiata dal vento poteva aver nascosto le crepe recenti, facendole sembrare terreno solido. Peottre ribadì di controllare ogni passo. Poi, bastoni in pugno, ci avviammo in fila. Per la prima parte della marcia Ciocco e io resistemmo abbastanza bene. L'ometto tossiva, ma meno di prima, e avanzava arditamente. Peottre ci guidò con maggior lentezza del giorno precedente, immergendo il bastone prima di ogni passo. Aveva ragione sul tempo infido. Anche se la brezza più calda ci fece presto allentare cappucci e colletti, scolpiva la neve umida in forme fantastiche. Le ombre bluastre gettate dalle sculture di ghiaccio davano sembianze di sogno alla landa gelata che attraversammo.

Peottre ci fece deviare due volte dal percorso scelto. La prima volta la crosta superficiale cedette all'improvviso quando l'uomo saggiò la neve. Il terreno si incurvò, poi crollò e precipitò in una profonda buca davanti a lui. I venti avevano scolpito un leggero ponte di cristalli gelati, troppo fragile per sopportare il peso di qualsiasi creatura. Peottre ci fece girare attorno al baratro scoperto.

La seconda deviazione avvenne nel pomeriggio. A quel punto Ciocco era stanco e scoraggiato. La pesante neve umida si appiccicava a brache e stivali, e in breve il gruppo principale ci distanziò e ci trovammo a seguire le loro orme. Avevamo appena superato una lunga cresta bassa quando li vedemmo venire verso di noi. Peottre aveva trovato neve molto molle, in cui il bastone affondava fino all'altezza di un uomo basso, ed era tornato indietro per cercare un percorso migliore. Era stata una scalata faticosa, e Ciocco borbottò maledizioni mentre ci voltavamo per seguirli nell'avvallamento ghiacciato.

La luce del giorno d'estate riflessa dalla neve bianca e azzurra ci abbagliò. Strizzammo gli occhi fino a lacrimare e le sopracciglia dolevano per la tensione. Eppure Peottre ci esortava a proseguire.

Quel secondo giorno camminammo molto più a lungo, in termini di distanza e tempo. Il sole cominciò a rotolare lento lungo l'orizzonte, ma noi continuammo. Ciocco e io li seguivamo a notevole distanza, e presto cominciai a chiedermi se Peottre si sarebbe mai fermato per la notte. Due volte Ciocco si bloccò e rifiutò di proseguire. Era stanco, la neve umida filtrava negli stivali e nelle brache, aveva freddo, fame e sete. Era una litania delle mie stesse lagnanze, e il suo uggiolio pareva solo renderle più insopportabili. Era abbastanza dura convincere me stesso ad andare avanti senza dover anche pungolare lui. Quel giorno la sua musica era una percussione sorda e logorante su di me, una pioggia costante e implacabile di colpi fatta dello scricchiolio dei nostri piedi sulla crosta gelata e del suono secco dei bastoni che affondavano nella neve cristallina.

Se camminavo davanti a lui, Ciocco si attardava, così dovevo camminare dietro di lui, sopportando i suoi lenti colpi metodici nella neve. Mentre le ombre della sera si allungavano, divenne una ripetizione tediosa del giorno precedente. Ribollivo dietro di lui, e ad ogni passo pesante la situazione parve farsi più intollerabile. La mia rabbia crebbe, lenta ma costante, come un fuoco di carbone alimentato con metodo, un pezzo alla volta. Come ero finito in quella situazione? Perché la sopportavo? Perché Umbra mi aveva scelto per quel ruolo avvilente? Doveva essere una punizione, un'umiliazione intenzionale. Un tempo ero stato un guerriero dei Lungavista. Ora, come rivalsa per essermi ripreso la mia libertà, Umbra mi mortificava trasformandomi in bambinaia per un grasso idiota puzzolente. Tentai di richiamare tutte le ragioni logiche, chiedermi chi altro potesse sorvegliare un uomo dall'Arte così potente come Ciocco, eppure non riuscivo a convincermi della necessità di quel compito disgustoso. I miei pensieri scendevano a spirale in un baratro sempre più profondo di frustrazione e rabbia e risentimento. Mi controllai con uno sforzo. Con voce mielata, lo blandii. «Per favore, muoviti un po' più in fretta, Ciocco. Guarda. Hanno cominciato a preparare il campo. Non vuoi metterti al caldo e all'asciutto?»

Ciocco girò il capo per guardarmi torvo. «Belle parole. Ma so cosa pensi di me. Coltelli e pietre e grossi bastoni nodosi. Be', mi hai fatto venire tu qui. E se tenti di farmi del male, io ti farò anche peggio. Perché sono più forte di te. Sono più forte, e non devo obbedirti.»

L'idiota mi aveva avvertito: alzai di scatto le barriere d'Arte, raccogliendo la mia forza contro di lui. Un attimo prima che la sua Arte mi colpisse, tutta la mia animosità verso di lui si spense di botto, come un fuoco soffocato sotto una coperta bagnata. Il suo attacco mi colpì come un martello di

ferro su un'incudine di formaggio. Non mi toccò, e poi mi parve che mi avesse stritolato nella sua presa. Barcollai e caddi nella neve, pensando che il sangue stesso dovesse sprizzare attraverso la mia pelle, mentre Ciocco chiedeva all'improvviso: «Perché siamo arrabbiati? Cosa stiamo facendo?»

Era il gemito di un bambino costernato. Doveva aver alzato le barriere contro di me, e così anche la sua rabbia era svanita. Strisciò sulla neve fino a dove giacevo, mentre la pioggia a lungo minacciata cominciava a cadere. Rotolai via dal suo tocco: le sue intenzioni erano buone, ma temevo che se mi avesse sfiorato le mie barriere sarebbero cadute. «Sto bene, Ciocco. Davvero. Sono solo un po' stordito.» E attonito. E sconvolto. E dolorante come se fossi stato disarcionato da un cavallo. Mi rimisi in ginocchio e mi alzai barcollando. «No, Ciocco, non toccarmi. Però ascolta. Ascolta. Qualcuno tenta di imbrogliarci. Qualcuno usa la nostra magia per metterci in testa cattivi pensieri. Qualcuno che non conosciamo.» Lo seppi con certezza improvvisa. Qualcuno stava usando l'Arte contro di noi.

«Qualcuno che non conosciamo» ripeté meccanicamente Ciocco. Mi resi conto da lontano che Devoto cercava di contattarmi. Senza dubbio aveva percepito un'eco dell'attacco di Ciocco. Mi azzardai ad abbassare le barriere per un istante: *Attenti! Proteggete i vostri pensieri!* Poi rialzai di scatto le mie difese contro un insidioso tocco d'Arte che tentava di infiltrarsi di nuovo nella mia mente. Dovevo contrattaccare, o almeno seguire quel filo d'Arte. Mi ci volle ogni briciola del mio coraggio per abbassare le barriere. Scagliai con violenza la mia Arte in tutte le direzioni per vedere chi avvelenava la mia mente contro Ciocco.

Non sentii nulla e nessuno. Umbra e Devoto e Ciocco erano là, barriere alzate contro di me. Pensai di cercare Urtica, e decisi di lasciar perdere. Forse i nostri assalitori non sapevano di lei; meglio che continuassero a non saperlo. Trassi un respiro tremante e ancora una volta rialzai le barriere d'Arte. Mi sentii solo un po' più sicuro. Avevamo nemici nascosti. Non mi sarei dato pace prima di aver scoperto tutto il possibile su di loro.

«Sono gli stessi che mandano i brutti sogni» annunciò deciso Ciocco.

«Non lo so. Forse.»

«Lo so io. Sì. Sono loro, i creatori di brutti sogni.» Ciocco annuì enfatico.

La pioggia cadeva costante, ticchettando sulla neve. Sperai che gli altri avessero già montato le tende e che ci fosse un ricovero asciutto ad attenderci. Per tutto il giorno l'umidità mi era salita addosso dalla neve fradicia. Ora mi inzuppava, completando il mio disagio. «Vieni, Ciocco. Andiamo

al campo.» Barcollammo attraverso la neve irregolare sotto i nostri piedi. «Tieni alzate le barriere d'Arte» lo avvertii mentre avanzavamo a fatica. «Qualcuno tenta di farci pensare male l'uno dell'altro. Non sanno che siamo amici. Tentano di farci litigare.»

Ciocco mi guardò addolorato. «A volte siamo amici. A volte litighiamo.»

Era vero. Come era vero che mi seccava essere sempre il suo custode. Avevano trovato il mio collerico risentimento verso Ciocco e lo avevano alimentato, come Veritas cercava la paura o l'arroganza nei nostri nemici, alimentandola finché non commettevano un errore fatale. Era stato un attacco sottile e ben progettato da parte di qualcuno che aveva toccato la mia mente abbastanza da percepire i sentimenti che nascondevo a tutti gli altri. Era un pensiero angoscioso.

«A volte litighiamo» ammisi. «Ma non per farci davvero male. Non siamo d'accordo. Gli amici spesso non sono d'accordo. Ma non tentiamo di farci del male. Anche quando siamo arrabbiati, non tentiamo di farci del male. Perché siamo amici.»

Ciocco emise un sospiro improvviso, profondo. «Io ho tentato di farti del male. Sulla barca, ti facevo sempre picchiare la testa. Mi dispiace, adesso.»

Erano le scuse più sincere che avessi mai ricevuto. Dovevo ricambiare. «E a me dispiace di averti fatto venire qui, su una barca.»

«Penso che ti perdono. Ma mi arrabbierò di nuovo con te se mi metterai su una barca per andare a casa.»

«Mi sembra giusto» dissi dopo un attimo. Tentai di allontanare dalla voce il timore e lo scoraggiamento.

Ciocco mi sconvolse quando si arrestò e mi prese la mano. Anche attraverso le barriere d'Arte sentii il saldo calore della sua stima. «Mi arrabbiavo sempre con la mamma quando mi lavava le orecchie» mi disse. «Ma lei sapeva che le volevo bene. Voglio bene anche a te, Tom. Mi hai dato uno zufolo. E un pasticcino di glassa rosa. Tenterò di non farti più i dispetti.»

Le sue semplici parole mi colsero di sorpresa. Stava lì, spingendo in fuori le labbra e la lingua, gli occhietti rotondi che mi scrutavano da sotto il berretto fatto a maglia. Era un ometto tozzo come un rospo, e gli colava il naso. Era passato molto tempo da quando qualcuno mi aveva offerto un amore così semplice e onesto. In maniera bizzarra, risvegliò il lupo in me. Potevo quasi vedere la coda di Occhi-di-notte che si agitava in un lento benvenuto. Eravamo un branco. «Anch'io ti voglio bene, Ciocco. Vieni.

Ripariamoci da questa pioggia.»

La pioggia diventò più fredda ed era nevischio quando raggiungemmo il campo barcollando. Umbra ci venne incontro. Appena fu a portata di bisbiglio, lo avvertii: «Tieni le barriere alzate. Qualcuno ha tentato di confonderci con l'Arte, come faceva Veritas per destabilizzare e turbare i nostri nemici durante la Guerra delle Navi Rosse. Qualcuno... Hanno cercato di metterci l'uno contro l'altro. E ci sono quasi riusciti.»

«Chi?» chiese Umbra, come se pensasse che lo sapessi davvero.

«Quelli dei brutti sogni» Ciocco gli disse franco. Scrollai le spalle al cipiglio di Umbra. Non avevo risposte migliori.

Quella sera il campo era un mortorio. Tutto era bagnato o fradicio. I fuocherelli che ci saremmo potuti permettere con il nostro prezioso combustibile non bruciavano. Peottre fissò ancora una volta i confini e poi si azzardò a esplorare il percorso scelto per l'indomani. Un bagliore fioco, come una sola candela, veniva dalla tenda della Narcheska. Quella del Matto era un fiore notturno sfarzoso e invitante, e volevo solo andare da lui, ma Umbra richiese la mia presenza. Riconobbi la necessità di un rapporto dettagliato.

La tenda del principe era resa più angusta dai vestiti stesi ad asciugare. Nessuno si illudeva che la mattina sarebbero stati pronti. Umbra e il principe avevano già indossato vestiti asciutti. Una triste candela di sego in una tazza metallica tentava di scaldare un pentolino di neve. Presi la giubba e le brache di Ciocco per scuotere fuori i pezzi di neve bagnata mentre lui indossava una lunga tunica di lana e calze asciutte. Uscire di nuovo peggiorò in qualche modo il morso del vento bagnato. Riportai in tenda gli indumenti di Ciocco e trovai lo spazio per stenderli sul pavimento. L'indomani avremmo dovuto rimetterci i vestiti umidi, e sarebbe stato un ben misero viaggio. Ebbene, non c'era niente da fare, pensai con amarezza. Ma mentre rientravo osservai acido: «Non ho mai sentito un menestrello cantare di una cerca così deprimente per uccidere un mostro in onore di una bella dama.»

«No» concordò Ciocco, malinconico. «Dovrebbero esserci spade e sangue. Non questa stupida neve bagnata.»

«Non penso che preferiresti spade e sangue alla neve bagnata, Ciocco» osservò tetro il principe. Al momento tendevo a dar ragione a Ciocco. Una battaglia cruenta sembrava migliore di quella fatica infinita. Fortunato com'ero avrei avuto anche quella, prima della fine.

«Abbiamo un nemico» annunciai. «Sa usare l'Arte contro di noi.»

«Così mi hai detto» borbottò Umbra. «Ma Devoto e io ne abbiamo discusso e non abbiamo sentito nulla.» Versò l'acqua tiepida sulle foglie di tè, corrugando le sopracciglia con scetticismo.

Per un attimo fui confuso. Se qualcuno sceglieva di attaccarci, sarebbe stato più logico un tentativo contro l'intera confraternita. Lo dissi, e aggiunsi: «Perché scegliere come bersaglio solo Ciocco e me? Sembriamo i più modesti dei tuoi servitori.»

«Chiunque sia sensibile all'Arte deve sapere che Ciocco non è quello che sembra, e neanche tu. Forse si sono resi conto della forza di Ciocco e hanno cercato di sbarazzarsene spingendovi a distruggervi a vicenda.»

«Ma perché non colpire subito il principe e il suo fido consigliere? Perché non mettere voi due l'uno contro l'altro, seminando discordia fra i capi invece di partire dal basso?»

«Sarebbe bello saperlo» concesse Umbra dopo un momento di riflessione. «Ma non lo sappiamo. In effetti sappiamo solo che tu e Ciocco vi siete sentiti sotto attacco. Noi non abbiamo avvertito niente, fino a quando non avete cominciato a litigare.»

«È stato piuttosto impressionante» aggiunse Devoto, strofinandosi stancamente le tempie. All'improvviso fece un enorme sbadiglio. «Vorrei che fosse già tutto finito» disse piano. «Sono stanco, ho freddo e non ho proprio voglia di compiere la mia missione.»

«Questa potrebbe essere un'influenza d'Arte, sottilmente applicata» lo avvertii. «Tuo padre usava l'Arte così, per confondere i nocchieri delle Navi Rosse e mandarli sugli scogli.»

Il principe scosse il capo. «Le mie barriere sono saldamente alzate. No, viene da dentro di me.» Guardò Umbra versare un poco di tè giallastro dal pentolino, aggrottare la fronte e rimetterlo in infusione.

«Non è una influenza d'Arte» concordò Umbra, amaro. «È quel dannato Matto, che parla con la confraternita dello Spirito e la gente della Hetgurd, suscitando comprensione per il drago e approfittando delle superstizioni isolane. Sii risoluto, mio principe. Ricorda, hai dato alla Narcheska la tua parola che avresti deposto la testa del drago sul focolare della sua casa delle madri.»

«Infatti» osservò pesantemente Peottre mentre alzava la falda della tenda. «Posso entrare?»

«Prego» rispose Devoto. «E sì, ricordo cosa ho promesso. Ma non ho mai promesso di trarne gioia.»

Lo Spirito mi aveva avvertito che qualcuno si avvicinava alla tenda, ma mi aspettavo che fosse Slancio o Rompicapo. Che ci faceva lì Peottre? Sperai che non aspettasse il mio commiato per parlare. Ma il cenno che mi rivolse parve concedermi il diritto di restare. E non portava lugubri notizie di pericolo sulla tappa che ci aspettava. Fece un sorriso duro: «Oggi è stato un giorno faticoso per tutti. E domani sarà altrettanto stancante. Dopo tanto freddo e acqua ho pensato di dividere con voi la nostra cura per le difficoltà del viaggio.» Sospirò pesantemente. «Questo clima non rende più facile il nostro compito. La pioggia divora la neve, indebolendo punti che un tempo erano saldi. Domani, mentre attraversiamo la sella dell'isola, dovremo stare attenti anche alle valanghe, non solo ai crepacci.»

Mentre parlava estrasse una torta scura da un quadrato di stoffa macchiata. Avevo fame, e il mio naso era sensibile. Qualunque cosa fosse, era stato messo a bagno nel brandy per conservarlo. Peottre ne staccò un pezzo, rivelando uva passa, pezzi di grasso di rognone e quelle che probabilmente erano mele essiccate. L'odore di brandy si fece più forte. Ciocco si mise a sedere con impaziente diffidenza. Ero ancora schermato dall'Arte, ma la sua preoccupazione mi contattò debolmente. Olio di pesce. Sapeva di olio di pesce?

Peottre parve notare il mio sguardo avido e mi offrì il primo pezzo con un largo sorriso. «Sembri quello più gelato e fradicio.» Era vero, dato che gli altri si erano già cambiati. Lo presi con gratitudine. Mentre lo azzannavo, disse: «I nostri guerrieri la chiamano torta di coraggio. E fatta con miele denso e scuro, frutta essiccata ed erbe fortificanti, e poi tutto viene messo a bagno nel brandy perché si conservi a lungo. Un uomo può lottare per un giorno o viaggiare per due giorni con un solo pezzo.»

La dolcezza e il sapore del brandy mi riempirono la bocca. Ingoiai il boccone e colsi un retrogusto familiare. L'amarezza dell'efedra era nascosta sotto la dolcezza appiccicosa di miele, grasso e frutta. Sapevo di dover avvertire Umbra, anche se il mio corpo stanco esultava anticipando il fiotto di energia che l'efedra avrebbe causato.

Poi il mondo scomparve attorno a me.

Non so come descriverlo in altro modo. La prima volta che incontrai i forgiati fu anche la prima volta che mi resi conto della mia Magia dello Spirito. Non avevo mai saputo di possedere un senso addizionale di connessione con tutte le creature, finché non vidi esseri viventi che non lasciavano tracce su quel senso. Un essere umano Forgiato veniva rimosso dalla fitta rete della vita, diventando una singola cosa distaccata che man-

giava e stuprava ed esisteva senza la minima empatia o comprensione per altri esseri viventi.

Questa fu un'esperienza simile, ma al contrario. Avevo considerato l'Arte solo come una magia che mi legava ad altri adepti dell'Arte. In quel momento mi trovai all'improvviso isolato da tutti gli innumerevoli, minuscoli collegamenti che stabilivo con ogni persona. La grande voce dell'umanità, il mormorio continuo di altri pensieri e menti attorno a me si era zittito. Sbattei le palpebre e in fretta mi frugai un orecchio con il dito, chiedendomi per un istante cosa mi fosse accaduto. Vedevo, sentivo, odoravo, toccavo, e avevo ancora in bocca il gusto del cibo, ma un altro senso, innominato e nascosto fino a quell'istante, era stato del tutto estinto in me da quell'unico morso. Feci uno sforzo prodigioso e violento di raggiungere Umbra e Devoto con l'Arte, ma era come chiedere a una mano assiderata di afferrare qualcosa. Ricordavo come un tempo quel senso aveva funzionato, ma ora era un luogo morto dentro di me.

Sorridendo, Peottre aveva dato a Ciocco un pezzo della torta. Il piccoletto aveva la bocca spalancata e la mano a mezz'aria. Con un balzo gli presi il polso e lo allontanai da lui. La sua bocca proseguì il movimento, addentando l'aria in un gesto che sarebbe stato comico se non avesse costituito una minaccia orribile per la confraternita. «Efedra!» La privazione dell'Arte mi costrinse a urlare, come se la voce non fosse un avvertimento sufficiente.

Subito moderai il tono, comportandomi come se il commento fosse inteso per il solo Ciocco. «No, Ciocco! Sai che l'erba ti fa male. Dammelo e ti prometto che ti troverò qualcos'altro di buono da mangiare. No, Ciocco, per favore.»

«Che erba? Non sto male! È mio, è mio! Hai detto che eravamo amici e non ci saremmo fatti del male a vicenda. Lasciami! Non è giusto, non sta bene afferrare!»

In preda al suo amore per i dolci, lottò per il pezzo di torta. Non osavo neanche lasciarglielo assaggiare. Non avevo mai avuto una reazione così forte all'erba. Sentii la corrente della sua energia dentro di me, e mi chiesi quando sarei precipitato nell'abisso inevitabile di disperazione che seguiva l'uso dell'efedra. Poi gli tolsi il pezzo di mano. Ciocco sedette sul pavimento, emise un singhiozzo adirato ed esplose in un accesso di tosse. Diedi in fretta la torta a Umbra, con l'avvertimento improvvisato: «Non la mangerei davanti a lui, signore. Sapete com'è con i dolci. Se vi vede mangiarla e non gliene date, be', ci assorderà tutti con le sue proteste.»

Umbra e Devoto mi cercavano con l'Arte? Ciocco tentava di farmi inciampare nel fuoco per vendetta? Non sentivo nulla. Nessun tocco mi sfiorò i sensi. Il mio Spirito sapeva che erano ancora là, e quello mi confortava. Ma i fili d'Arte che ci avevano collegati erano tutti troncati. Peottre aggrottò le sopracciglia, apparentemente sull'orlo dell'indignazione. Umbra reagì più in fretta di quanto sperassi: «Ah, sì, ricordo l'effetto che ti ha fatto la volta scorsa, Ciocco. Non ti farebbe bene. Ora non agitarti, da bravo. Sono sicuro che possiamo trovare qualcosa di buono per te.» Si rivolse a Peottre con una strizzata d'occhio complice. «Questo brav'uomo del principe rimase sveglio un giorno e una notte, e poi precipitò in un umore così nero che nulla poté consolarlo per giorni. Non è il caso che capiti durante un viaggio come il nostro. Forza, Ciocco, non fare il broncio. Penso che il principe Devoto ti abbia tenuto da parte qualche bastoncino d'orzo zuccherato.»

Il principe stava già frugando nello zaino e Umbra mi prese in fretta il malandato pezzo di torta, lo riunì abilmente al resto della torta e l'avvolse di nuovo. Subito la cacciò nel suo zaino. «Sono sicuro che il principe e io potremo apprezzarla più tardi, magari dopo che Ciocco si sarà addormentato» confidò a Peottre con voce bassa. «Io per primo apprezzo ciò che un'erba come l'efedra può fare per un vecchio. Non sapevo che si usasse anche nelle Isole Esterne.»

«Efedra?» Non capivo se Peottre fingeva ignoranza. «Non abbiamo alcuna pianta dal nome così strano. Ci sono erbe nella torta, ma ogni casa delle madri ha la propria ricetta, e gli ingredienti sono protetti gelosamente. Ma posso dirvi che questa viene dalla mia casa, la stessa della Narcheska. Questa torta di coraggio ha sostenuto il Clan del Narvalo per generazioni.»

«Senza dubbio!» esclamò Umbra, deliziato. «E non vedo l'ora di provarlo, più tardi. O forse domani mattina presto, per rinvigorirmi dopo una bella notte di sonno. Povero Tom, so bene cosa ti fa l'efedra! Lo so che ti piace, ma dubito che stanotte chiuderai occhio. Te l'ho detto di non prenderla la sera. Ma parlarti non serve a niente, vero?»

Tirai fuori un ghigno che non credevo di possedere. «È vero, messer Umbra, signore. Potete farmi tutte le prediche che volete, ma senza dubbio non sentirei una sola parola.» Un piccolo guizzo nei suoi occhi suggerì che mi capiva fin troppo bene.

Umbra si versò una tazza di tè annacquato, lo sorseggiò e tossì forte, quasi strozzandosi, per poi picchiarsi vigorosamente la mano sul petto.

Con voce ansimante, aggiunse: «Puoi andare, Tom lo Striato. Trovati da mangiare, ma per favore torna a fare rapporto prima di andare a letto. Penso che stasera Ciocco vorrà dormire qui.»

«Sì, signore.» Avevo capito bene cosa mi suggeriva a gesti.

Lasciai la tenda, e tramite un percorso indiretto raggiunsi l'angolo più lontano del campo. La pioggia era cessata, ma il vento soffiava ancora. Ai margini del campo mi ficcai due dita in gola e tentai disperatamente di vomitare il boccone di torta. Non funzionò. Ero a digiuno da troppo tempo, e il mio stomaco lo aveva assorbito troppo in fretta. Il poco che tirai su mi fece rabbrividire per quanto era amaro. Mangiai una manciata di neve bagnata per tentare di allontanare il sapore della bile, calciai neve sciolta sul vomito e mi avviai tremando verso le tende. Non era solo il freddo. Penso che quando un uomo sperimenta la slealtà insidiosa del veleno non si riprenda mai del tutto. Sapere di avere qualcosa dentro, essere consapevole dei cambiamenti che sta operando, cambiamenti debilitanti, ad ogni battito del cuore, è un viaggio nell'orrore difficile da descrivere. Avevo solo assaggiato l'efedra e già ne sentivo l'impatto. E se la torta avesse contenuto altre droghe di cui non avevo riconosciuto il sapore? Mi stavano danneggiando in modi che non sospettavo ancora? Tentai di allontanare la mente da quel precipizio. Non aveva senso. La torta era stata un dono di Peottre, consegnato senza apparente doppiezza. Eravamo qui per portare a termine la sua missione di uccidere il drago; perché tentare di avvelenare uno di noi? Eppure mi aveva dato da mangiare una forma così potente di quell'erba da annullare la mia magia: non riuscivo a liquidarla del tutto come una perversa coincidenza.

Ero gelato, bagnato e tremante. Non volevo raggiungere le guardie nella nostra tenda finché non mi fossi calmato. In una specie di ritirata istintiva verso la salvezza mi trovai fuori dalla tenda del Matto. Grattai la falda con mani fredde. «Messer Dorato» chiamai piano, ricordando troppo tardi che poteva avere altri ospiti.

Il mio tono di voce dovette avvertirlo della mia angoscia. Spalancò la falda e mi fece un rapido cenno di entrare. «Stai fermo. Non gocciolare dappertutto.» Si era già cambiato i vestiti da viaggio. Sembrava caldo e asciutto in una lunga veste nera. Lo invidiai.

«Peottre mi ha dato un pezzo di torta. C'era dentro l'efedra, e ho perso l'Arte.» Le parole caddero spezzate dai denti che battevano.

«Togliti i vestiti bagnati.» Aveva cominciato a frugare nello zaino quasi

subito. Tirò fuori un lungo indumento color rame. «Dovrebbe andarti bene. È più caldo di quanto sembri. Come potrebbe l'efedra rubarti tutta la magia? Non ti ha mai fatto questo effetto.»

Scossi il capo. «È così. E qualcuno sta attaccando Ciocco e me con l'Arte, tentando di scatenare odio fra noi. Ha quasi funzionato, poi ho pensato che Ciocco stesse per attaccarmi con l'Arte, così ho alzato le mie barriere e all'improvviso ero di nuovo padrone dei miei pensieri e ho capito che non mi dispiaceva davvero fargli da balia tutto il tempo. Non è colpa sua, e anche se non mi piace farlo, non dovrei prendermela con lui, no? Semmai, dovrei avercela con Umbra, non con Ciocco. È Umbra che mi ha messo in questa posizione, e penso che sia soprattutto perché tenta di tenermi occupato in modo che non trovi il tempo di parlarti, cosicché tu non possa influenzarmi. Perché vuole semplicemente che io esegua i suoi ordini e non pensi...»

«Fermati!» esclamò il Matto, allarmato. Mi arrestai a metà parola. Aprii la bocca per chiedere cosa c'era che non andava, ma lui alzò le mani. «Fitz. Ma ti stai ad ascoltare? Non ti ho mai sentito straparlare così. È... preoccupante.»

«È l'efedra.» Rabbrividii con l'energia incessante che scorreva in me. L'ultimo capo bagnato si afflosciò sul mucchio e accettai con gratitudine la veste che mi tendeva, poi sussultai al suo peso gelido fra le mani. «È fredda. È fredda come ferro! Di cosa è fatta, scaglie di pesce?»

«Fidati di me e mettitela. Si scalda in fretta.»

Avevo poca scelta. Me la infilai dalla testa e mi scivolò lungo il corpo, quasi fino ai piedi. Mossi le spalle e la veste si allentò. «Che strano. Sembrava tirare sulle spalle e sul petto, e poi quando ho piegato la schiena mi si è adattata addosso. Guarda. Mi arriva perfino ai polsi. È come una cotta di maglia incredibilmente fine. È magia degli Antichi? Viene dalle Giungle della Pioggia? Mi chiedo come l'hanno tessuto, e con cosa? Guarda come cambia colore quando mi muovo.»

«Fitz, smetti di chiacchierare così. È snervante.» Il Matto aveva preso possesso dei miei vestiti bagnati. Mentre li alzava ne colò un fine gocciolio d'acqua. «Li metto fuori ad asciugare. Ma non c'è speranza che siano asciutti per domani mattina. Ne hai altri?»

«Sì. Nel mio zaino, ma l'ho lasciato nella tenda del principe. C'è dentro anche il barilotto della polvere esplosiva di Umbra. E gran parte delle cose di Ciocco, ma quello va bene, dato che Ciocco è là e ne avrà bisogno. Quindi è giusto che siano già là.» Mi accorsi che stavo blaterando e riuscii

a fermarmi prima che me lo ordinasse il Matto.

Rabbrividii per alcuni momenti, poi sentii che la veste mi restituiva il calore del corpo. Con un sospiro crollai sulle coperte del Matto e raccolsi i piedi ghiacciati sotto di me. Un attimo dopo mi distesi e tentai subito di trovare una nuova posizione. Il Matto rientrò nella tenda e mi osservò incuriosito mentre mi alzavo e camminavo attorno alla piccola candela. «Che succede?»

«Mi sembra di avere le formiche sotto la pelle.» Allontanai dal viso i capelli in disordine e legai di nuovo la coda da guerriero. «Non riesco a star fermo. Non riesco a smettere di parlare e pensare, ma non riesco a pensare con ordine, se questo ha un senso.» Le mani sembravano all'improvviso troppo grandi per me. Feci scrocchiare sistematicamente ciascuna nocca, e poi le scrollai. Alzai lo sguardo e trovai il Matto che mi fissava a denti stretti. «Mi spiace» mi scusai in fretta. «Non posso farci nulla.»

«Questo è evidente» borbottò il Matto. Ad alta voce aggiunse: «Vorrei poterti aiutare, ma darti erbe calmanti potrebbe non essere la soluzione migliore. Temo il crollo di umore che dovrà seguire questo tuo momento di frenesia. Non ti ho mai visto così in preda all'affanno. Se l'abisso di cupa disperazione che segue l'efedra è profondo quanto questo volo di follia è eccelso, temo per tutti noi.»

Dal suo viso capii che era serio. «Anch'io. O meglio, so che dovrei aver paura, ma adesso non riesco semplicemente a concentrarmi. Troppi pensieri mi sommergono. Come farò ad asciugare i miei vestiti prima di domani, e più tardi dovrei fare rapporto a Umbra, ma non penso che sia il caso di vagare per il campo con questa veste, anche se è calda. Però tremo al pensiero di rimettermi i vestiti bagnati, anche solo per tornare alla tenda di Devoto. Ho lasciato là lo zaino, con tutti i miei vestiti asciutti. C'è dentro anche la roba di Ciocco. Ma quello va bene, dato che Ciocco è là e ne avrà bisogno.»

«Taci» mi implorò il Matto, interrompendo la cascata dei miei pensieri. «Taci, per favore, Fitz, e lasciami riflettere. Prima d'ora l'efedra non ha mai fatto altro che smorzare il tuo talento, e solo temporaneamente. Possiamo sperare che tutto passi e che la tua magia ritorni?»

Scrollai le spalle freneticamente. «Non lo so. Non penso che possiamo giudicare questa situazione dall'effetto che l'efedra ha avuto su di me in precedenza. Ti ho detto che per poco non la mangiava anche Ciocco?»

«No. Non me lo hai detto.» Il Matto scelse le parole con cura, come se fossi lievemente impazzito, e forse in quel momento lo ero. «Vuoi provare

a fare una cosa per me? Lascia in pace i capelli e la bocca. Tieni le mani in grembo e dimmi cosa è successo oggi. Durante tutta la giornata, per favore.»

Non mi ero accorto che stavo tirandomi il labbro inferiore finché non me lo disse. Piegai le mani in grembo e feci lo sforzo di parlare come se il Matto fosse Umbra. Guardai il suo viso farsi più grave e seppi che le mie parole piovevano come chicchi di grandine, e che la storia era sconnessa, raccontata a pezzi e bocconi mentre ripercorrevo avanti e indietro gli eventi nella mia mente. Prima di finire mi alzai e camminai nello spazio limitato della tenda. Non riuscivo a dominare l'agitazione. Mi venne un'ispirazione improvvisa. «Ecco!» esclamai, avanzando verso il Matto e mostrandogli il polso scoperto. «Proviamo a vedere se la mia Arte è davvero sparita come temo. Toccami. Tenta di raggiungermi con l'Arte come hai fatto quella volta.»

Il Matto mi fissò quasi a bocca aperta. Poi un sorriso incredulo si aprì sul suo viso. «Vuoi davvero che faccia questo?»

«Certo. Sì. Scopriamo quanto è grave. Se riesci ancora a contattarmi, forse l'Arte tornerà a me man mano che l'effetto dell'erba svanisce. Proviamo.» Sedetti accanto a lui e gli misi l'avambraccio sul ginocchio, a polso in su. Il Matto guardò le impronte sbiadite sul polso e poi mi rivolse un'occhiata obliqua.

«No.» Si ritrasse da me. «Stasera non sei in te, Fitz. Non è qualcosa che di solito mi permetteresti, tanto meno richiederlo. No.»

«Cos'è, hai paura?» lo sfidai. «Avanti. Cosa abbiamo da perdere?»

«Il rispetto reciproco, se io facessi una cosa del genere quando sei praticamente ubriaco. No, Fitz. Smetti di tentarmi.»

«Non preoccuparti. Domani ricorderò che l'ho suggerito io. Ho bisogno di sapere. La magia è morta in me?» In un angolo isolato della mia anima provai allarme. Volevo fermarmi a pensare, ma l'ansia non me lo permise. *Fallo subito, fai qualcosa subito, fai qualsiasi cosa subito.* La spinta ad agire, in qualsiasi modo, era un bisogno incalzante che non potevo ignorare.

Mi protesi e gli afferrai il polso sottile. La sua mano senza guanto era molle. Come per unire i pezzi di un rompicapo di legno, me la misi sul polso. Le punte delle dita fresche trovarono le cicatrici che aveva lasciato su di me. Attesi. Nulla. Lo guardai interrogativo.

Il Matto aveva chiuso gli occhi. Un attimo dopo li aprì. Erano color oro profondo, sconvolti. Disse incredulo: «Nulla. Sento il calore del polso sotto le dita. Ti cerco, ma non ci sei. E questo è tutto.»

Il cuore mi barcollò nel petto. Tentai subito di negare ciò che avevamo appena stabilito. «D'accordo. Questo non prova nulla, suppongo. Non siamo mai stati in questa situazione, quindi cosa sappiamo di quello che può succedere? Nulla. Proprio nulla. Magari domani mi sveglio e ritrovo l'Arte in me, forte come non mai.»

«O forse no» il Matto suggerì piano, guardandomi in viso. Teneva ancora le dita sul mio polso. «Forse non ci uniremo mai più così.»

«O forse no» ammisi. «Forse mi sveglierò isolato e sordo come adesso. Forse.» Mi alzai, togliendo il polso dalla sua presa lieve. «Bene. Non serve pensarci e preoccuparsi, no? Tanto vale domandarsi se domani sarà bagnato o asciutto. Quel che sarà sarà.» Feci una pausa, pensando che dovevo fermarmi, ma poi la domanda esplose. «Pensi che Peottre lo abbia fatto apposta? Pensi che sapesse che l'efedra può distruggere l'Arte? E come fa a sapere che possiedo la magia? E se vuole che io aiuti il principe a uccidere il drago, perché mi avrebbe danneggiato? A meno che non voglia che uccidiamo davvero Ardighiaccio. Forse ci ha adescati qui in modo che il principe fallisca. Ma non ha senso. O sì?»

Il Matto parve travolto dall'assalto furioso delle mie domande. «Puoi stare zitto, Fitz?» mi chiese con franchezza.

Riflettei un momento e scossi il capo. «Penso di no.» Mi agitai inquieto mentre lo dicevo. Adesso ero affranto. Non riuscivo a trovare una posizione comoda per rimanere immobile. Ero consapevole di avere sonno ma non ricordavo come smettere di stare sveglio. Volevo che tutto se ne andasse e mi lasciasse in pace. Lasciai cadere la testa fra le mani e mi coprii gli occhi. «Nella mia vita non ho fatto altro che sbagliare tutto.»

«Sarà una lunga notte» osservò sconsolato il Matto.

## 17
## Ardighiaccio

*Ora, questa è la storia di Yysal Scarpe-di-foca e del drago Ardighiaccio, e di ciò che le accadde negli anni in cui Wisal era la Grande Madre della sua casa delle madri. Wisal prese in odio un giovane che Yysal aveva portato nel suo letto, e per tre ragioni: aveva gambe storte e torace esile, e tutti sanno che quei tratti possono trasmettersi ai bambini, e Wisal non voleva che la casa delle madri si riempisse di individui malaticci con le gambe storte. Inoltre aveva i capelli rossi, e Wisal non ammetteva neanche quello nei suoi discendenti; e ogni volta che la primavera giungeva alle*

*isole e i salici spandevano i loro semini lanuginosi, l'uomo starnutiva e piangeva e tossiva e non serviva a nulla nei lavori domestici di primavera. E così, quando Yysal si allontanò un giorno d'estate per raccogliere more sugli alti pendii della montagna, Wisal disse alle altre donne di armarsi di zolle di terra e pietre abbastanza piccole da pungere senza causare gravi danni, e di scacciare il compagno di Yysal. Le sorelle, la madre e le zie obbedirono volentieri, perché a nessuna piaceva il suo modo di rivolgersi a loro con un sorriso affettato ogni volta che Yysal non c'era.*

*Quando Yysal tornò e scoprì che il compagno era fuggito, pianse e strepitò e infine giurò di andare dal drago a implorare vendetta sulla propria famiglia. Tutti sanno che è un grande peccato contro una casa delle madri, eppure Yysal era così furibonda che non ascoltò ragioni, né accettò il robusto giovane guerriero dai capelli neri che le offrirono al posto del suo adolescente pallido e scheletrico. E così andò ad Aslevjal, e attese la marea più bassa dell'anno, e poi si infilò sotto i banchi gelati del ghiacciaio per raggiungere il profondo del suo cuore e implorare dal drago il malaugurio.*

*Negli abissi sotto la coltre ghiacciata che copre l'isola come una cupola, Yysal tirò a riva la barchetta sul limo della spiaggia. Alzò la torcia ma non si fermò a meravigliarsi delle bellezze della tomba di ghiaccio azzurro dove giaceva Ardighiaccio. Subito salì i gradini e percorse le tortuose gallerie azzurre dove poteva guardare in su e vedere il drago chiuso nel ghiaccio. E là sciolse un incavo con il sangue dell'agnello che aveva portato, e implorò il drago di rendere sterili tutte le donne che le avevano tolto il compagno.*

*Canzone di un bardo delle Isole Esterne,*
traduzione dello Striato

Ricordo il resto di quella notte e il giorno e la notte seguenti come si ricordano i sogni febbrili. La mia mente rifiuta di ripercorrere tutta quell'angoscia. «Era tutto nella tua mente» mi disse più tardi Umbra, e mi ferì che accantonasse con tanta indifferenza ciò che avevo sopportato. *Tutta la vita,* volevo dirgli, *è nelle nostre menti. In quale altro luogo accade, in quale altro luogo accumuliamo ciò che la vita significa per noi e sottraiamo ciò che abbiamo perso? Un evento è solo un evento finché una persona non lo investe di significato.*

Sopravvissi. Chiunque distingua fra questa erba e un veleno non ha mai

raggiunto gli abissi che conobbi io. A un certo punto della sera, Umbra mandò Rompicapo a cercarmi. Il giovane mi buttò una coperta sulle spalle e mi sospinse verso la tenda del principe, a piedi nudi e vestito di quella ridicola tunica degli Antichi. Là, se ricordo correttamente, passai molte ore raccontando a Umbra quanto disprezzavo me stesso. Devoto mi disse più tardi che non aveva mai sentito una narrazione tanto noiosa dei peccati immaginari di un uomo. Ricordo che tentò diverse volte di ragionare con me. Parlai apertamente di uccidermi, una nozione fugace che avevo spesso considerato ma mai pronunciato ad alta voce. Devoto era disgustato da quella patetica fantasia, e Umbra mi fece notare che sarebbe stato un atto egoista, inutile a correggere la mia stupidità. Penso che a quel punto ne avesse decisamente abbastanza di me.

Eppure non era colpa mia. Non fu una mia considerazione razionale, fu lo scoramento causato dall'erba che mi fece parlare per tutta la notte, fino all'alba. La mattina Devoto sapeva dei miei eccessi giovanili ben più di quanto avessi mai inteso rivelargli. Se mai fosse stato tentato di fare esperimenti con l'efedra o i semi di carris, sono sicuro che quella lunga notte lo guarì da ogni curiosità.

Quando Ciocco non ce la fece più a sopportare la mia debordante emotività, Rompicapo fu chiamato per scortarlo alla tenda della confraternita dello Spirito, dove Rete lo prese sotto l'ala e lo mise a dormire. Quella notte Umbra e Devoto avevano progettato di tentare di stabilire un contatto con Urtica mediante l'Arte, ma la mia indisposizione rese loro impossibile focalizzarsi. Prima che Ciocco fuggisse, fecero il tentativo di contattarmi tutti insieme, come una confraternita. Non ebbero più fortuna del Matto. Quando parlai a Umbra di quell'incontro, il suo viso si offuscò, e seppi che disapprovava anche quell'esperimento con l'uomo ambrato.

Il giorno successivo Rompicapo e Rete camminarono con Ciocco e me. Sono sicuro che il compito di Rompicapo fu assegnato da Umbra, ma penso che Rete venne per starmi vicino. Mi sono sempre chiesto cosa gli disse Ciocco per convincerlo che la sua compagnia mi fosse necessaria. Camminavo in una nera disperazione silenziosa, attraverso un tormento senza fine di ghiaccio brillante e neve dolcemente soffiata dal vento. Rompicapo e Ciocco camminavano davanti a me, parlando poco. Rete mi seguiva e non disse una parola tutto il giorno. L'estate aveva prevalso di nuovo, e il vento che scolpiva le dune in forme fantastiche era gentile e quasi tiepido. Ricordo che il gabbiano di Rete ci sorvolò due volte con grida malinconiche, e poi tornò al mare. La presenza del suo animale spirituale mi ricordò con

brutalità l'assenza del mio, e mi causò una nuova crisi di pianto. Non singhiozzai, ma le lacrime mi correvano per il viso in un flusso costante.

L'emozione può sfinire più dello sforzo fisico. Quando Peottre annunciò che avremmo montato le tende, nulla mi importava più. Rimasi a guardarli lavorare, privo di volontà. Ricordo vagamente che Peottre si scusò con Umbra perché le sue 'razioni di coraggio' mi avevano tanto abbattuto. Umbra accettò le scuse con indifferenza, spiegando che avevo da sempre un temperamento imprevedibile ed ero incline a esagerare con le erbe. Sapevo perché lo aveva detto, eppure mi colpì al cuore come un pugnale. Non riuscii a mangiare la ciotola di zuppa d'avena che Rete mi portò. Mi rintanai sotto le coperte mentre tutti gli altri erano ancora svegli. Non dormii; fissai le ombre negli angoli della tenda e tentai di immaginare perché mai mio padre fosse giaciuto con mia madre. Mi pareva che avessero fatto una cosa crudele. Sentii Rete suonare il suo piccolo strumento per Ciocco fuori della tenda, e all'improvviso mi mancò la musica d'Arte del buffo piccoletto. Alla fine dovetti dormire sodo.

Mi svegliai a giorno fatto. Attorno a me c'erano i giacigli in disordine dei guerrieri, vuoti. Perché non mi avevano destato? Perché non avevamo smantellato il campo e cominciato la marcia del giorno? Strisciai fuori dalle coperte rabbrividendo, feci una smorfia quando vidi che portavo ancora la veste e mi infilai in fretta la giubba e i pantaloni pesanti. Cacciai la veste nello zaino, continuando a meravigliarmi per il silenzio del campo. Temevo che qualche minaccia del clima ci avesse costretti a rimandare la partenza.

Emersi dalla tenda nel soffio costante di un vento mite, carico di minuscoli cristalli di neve spazzati dalla spalla sporgente del ghiacciaio che incombeva su di noi. Attorno a me il campo sembrava quasi abbandonato. Rete si occupava di una pentola di cibo appesa a un treppiede sopra a un fuocherello in un braciere di terracotta. Il braciere affondava nella neve mentre il calore scioglieva il ghiaccio tutto attorno. «Ah, sei sveglio» disse Rete con un sorriso cordiale. «Ti senti meglio, spero.»

«Io... sì, mi sento meglio» risposi, piuttosto sorpreso di scoprire che era vero. La cupezza irragionevole del giorno prima era scomparsa. Non ero allegro; la perdita dell'Arte mi opprimeva ancora, e il compito davanti a me mi atterriva, ma la disperazione profonda che mi aveva spinto a desiderare di togliermi la vita si era dissolta. Una lenta rabbia ottusa cominciò a sorgere in me. Odiai Peottre per quello che mi aveva fatto. Sapevo che la strategia di Umbra con l'Isolano mi impediva qualsiasi rivalsa, ma rifiuta-

vo di credere che quelle 'razioni' contenessero una normale quantità di efedra che i suoi compagni avrebbero potuto consumare senza effetti devastanti. Ero stato avvelenato di proposito. Di nuovo. Sperai che una volta o l'altra, prima di tornare ai Sei Ducati, il fato mi permettesse di fare i conti con Peottre. Tutto il mio addestramento di assassino mi impediva il lusso della vendetta. Da quando re Sagace mi aveva rivendicato come suo, mi era stato insegnato che i miei talenti venivano usati secondo la volontà della corona, non secondo il mio giudizio personale o per vendette private. Una o due volte avevo deviato da quelle regole, con risultati tragici. Me lo rammentai spesso mentre osservavo la zona attorno a me.

Il campo era montato su un lieve pendio nevoso. Non lontano, una cresta frastagliata di pietra nera spuntava dal manto di neve. Sopra di me torreggiava una montagna ripida, simile a una tazza con l'orlo spezzato. Qua e là affiorava la pietra nera. La conca conteneva ghiaccio e neve, una cascata di gelo che traboccava verso di noi. Eravamo accampati sulla piatta distesa finale della colata.

«Sei molto silenzioso» osservò dolcemente Rete. «Ti fa male?»

«No. Grazie per la preoccupazione. Mi sono solo ritrovato con molto a cui pensare.»

«E la Magia dell'Arte ti è stata sottratta.»

Al mio sguardo, Rete alzò una mano per placarmi. «Nessun altro ha decifrato il tuo segreto. Ciocco me lo ha rivelato per caso. Era molto angosciato per te. Seccato, anche, ma preoccupato. Ieri notte ha tentato di spiegarmi che non era solo allarmato dal tuo umore tetro e le chiacchiere continue e il tuo nervosismo, ma che eri scomparso dalla sua mente. Mi ha raccontato una storia di quando era piccolo. Una sera sua madre lasciò andare la sua mano in una strada affollata durante una fiera. Ciocco si perse per ore, e non riusciva a trovarla, con gli occhi o con la mente. Da come ha raccontato la storia, penso che sua madre lo abbandonò, e più tardi quella notte si pentì e tornò a prenderlo. Ma si è impegnato molto a lungo per spiegarmi che sapeva che sua madre era là, ma gli impediva di toccare i suoi pensieri. Tu, invece, sei scomparso e basta. Come se fossi morto, come sua madre ora è morta. Eppure cammini e lui ti vede. Ora lo spaventi.»

«Devo sembrargli un Forgiato.»

Rete rabbrividì, comprensivo. Capii che aveva sperimentato la presenza raggelante dei Forgiati, perché disse: «No, amico. Ti sento ancora, con lo Spirito. Non hai perso quella magia.»

«E a che mi serve, senza un compagno?» chiesi con amarezza.

Rete tacque per un attimo, poi disse rassegnato: «È un'altra cosa che potrei insegnarti, se mai avrai il tempo di sederti e imparare.»

Non mi sembrava che ci fosse risposta. Quindi feci una domanda. «Perché oggi non ci siamo ancora mossi?»

Rete mi guardò interrogativo, e sorrise. «Siamo arrivati, amico. Questo è il punto più vicino dove è stato possibile accamparci. Peottre dice che da queste parti il drago era nebulosamente visibile nel ghiaccio. Il principe Devoto e Umbra e gli altri stanno seguendo Peottre e la Narcheska su fino al drago. I testimoni della Hetgurd sono andati con loro. Lassù.» Puntò il dito.

La superficie levigata e scolpita del ghiacciaio era ingannevole. Dove appariva liscia e continua, in realtà saliva e scendeva. Mentre guardavo, la nostra gente emerse in una lunga fila di formiche più in alto sul pendio ghiacciato. Scorsi Peottre nelle sue pellicce che li guidava, e la Narcheska dietro di lui. Tutti seguivano Peottre sul pendio proprio sopra di noi. Solo Rete e io eravamo rimasti al campo. Lo dissi.

«Non volevo che ti svegliassi da solo. Rompicapo ha detto che parlavi di porre fine alla tua vita.» Scosse austeramente il capo. «Ti giudicavo più forte. Eppure, avendo visto il tuo umor nero di ieri, non volevo correre il rischio.»

«Non mi ucciderei mai. È stata una follia passeggera, era il veleno dell'erba a parlare, non i miei reali pensieri» mi scusai. In verità, ripensando alle mie parole incontrollate della notte precedente, mi vergognavo anche solo di averlo detto ad alta voce. Nei Sei Ducati il suicidio è sempre stato ritenuto l'atto di un codardo.

«E perché usare quell'erba, sapendo che ti fa così male?» chiese Rete con severità.

Mi morsi la lingua, chiedendomi cosa gli avesse detto Umbra sulla mia indisposizione. «L'ho usata in passato, per combattere forti dolori o eccessiva stanchezza» dissi quietamente. «Questa volta la dose era molto più forte di quanto pensassi.»

Rete emise un gran sospiro. «Capisco.» Non disse altro, ma la sua disapprovazione era forte.

Mangiai la massa rappresa nella pentola. Era cibo isolano, e puzzava di pesce oleoso. Avevano fatto una zuppa di cubetti essiccati e appiccicosi di pesce cotto, con l'aggiunta di olio per legarli e neve sciolta. Ne risultava un grasso stufato di pesce. Malgrado il saporaccio, dopo mangiato mi sentii meglio. C'era ancora un'assenza strana tutto attorno a me. Non era solo il

silenzio della musica di Ciocco. Mi ero abituato ai fili di consapevolezza che mi legavano a Devoto, Umbra, il Matto e Urtica. Ero stato strappato da quella rete di contatti.

Rete mi guardò mangiare e ripulire la pentola. Coprii il piccolo fuoco nel braciere di terracotta con poca speranza che sopravvivesse. «Li raggiungiamo?» mi invitò l'uomo, e annuii deciso.

Peottre aveva segnato una pista con brillanti brandelli di stoffa rossa su bastoni confitti nella neve a sinistra e a destra. Rete e io seguimmo il percorso serpeggiante sul ghiacciaio. Dapprima chiacchierammo poco. Poi, mentre camminavamo, Rete cominciò a parlarmi, e io finalmente ascoltai.

«Mi hai chiesto a cosa serve lo Spirito, quando non hai un compagno. Capisco che ancora piangi il tuo lupo, e questo è giusto. Avrei meno stima di te se ti affrettassi a formare un altro legame solo per alleviare la solitudine. Quella non è l'usanza dell'Antico Sangue, così come un vedovo non dovrebbe sposarsi semplicemente per offrire una madre ai bambini rimasti soli e avere qualcuno che gli scaldi il letto. Quindi fai bene ad aspettare. Ma nel frattempo, non dovresti voltare le spalle alla tua magia.

«Parli poco agli altri Spirituali. Chi non sa che possiedi la nostra magia pensa che ci eviti perché ci disprezzi, compreso Slancio. Anche se non vuoi far sapere che tu sei dell'Antico Sangue, penso che dovresti correggere quell'impressione. Non capisco del tutto perché tieni segrete entrambe le tue magie. La regina ha detto che non permetterà più la persecuzione dello Spirito, e ho visto che in ogni caso sei sotto la sua protezione. E se, come credo, hai l'Arte, la magia dei Lungavista è sempre stata onorevole e stimata nei Sei Ducati. Perché nascondere che servi la regina e il principe con l'Arte?»

Finsi di avere il fiato corto per non rispondere subito. La scalata era ripida e costante, ma non ero così stanco. Finalmente mi arresi al silenzio. «Rivelerei troppi pezzi di me. Qualcuno li metterà tutti insieme, mi guarderà e dirà: *Il Bastardo dello Spirito vive. L'assassino di re Sagace, il Bastardo ingrato che si rivoltò contro il vecchio che lo proteggeva.* Non penso che la politica di tolleranza verso lo Spirito della nostra regina sia già pronta per questo.»

«Così vivrai il resto dei tuoi anni come Tom lo Striato.»

«Mi sembra probabile.» Tentai di non lasciar trapelare l'amarezza dalla voce e non ci riuscii.

«Lo senti?» chiese all'improvviso Rete.

«Sento che è la cosa più saggia, se non la più facile» risposi con riluttan-

za.

«No, no. Apri il tuo Spirito, uomo. Senti qualcosa, qualcosa più immenso di tutto ciò che tu abbia mai sentito?»

Mi fermai e rimasi in silenzio. Lo Spirito è come qualsiasi altro senso. Si diventa così abituati ai suoni del giorno o agli odori dei fuochi da campo che si smette di accorgersene. In quel momento rimasi immobile, come in ascolto, in realtà spiegando la mia consapevolezza della rete vitale attorno a me. C'era Rete, caldo e cordiale e vicino. Più lontano, sulla pista, sentivo gli altri, una sequenza confusa di esseri che emanavano vari gradi di fatica e disagio. La mia percezione degli Spirituali era lievemente più acuta e più chiara. Non sentivo il gabbiano di Rete; sospettavo che fosse fuori sul mare, in cerca di cibo. «Solo il normale...» cominciai, poi mi interruppi. Avevo sentito qualcosa? Un'immensa e fugace vampata di Spirito? Era come se una porta si fosse aperta brevemente e poi richiusa. Rimasi ancor più immobile e chiusi gli occhi. No. «Nulla» commentai, aprendoli di nuovo.

Rete mi stava guardando in viso. «Io l'ho sentito» mi disse. «Lo sento ancora. La prossima volta che lo percepisci, aggancialo.»

«Agganciare cosa?»

Scosse addolorato il capo. «Non importa. È una di quelle cose che 'un giorno' avrai tempo di imparare da me.»

Era il commento più vicino a un rimprovero che avessi sentito da lui, e fui sorpreso che bruciasse tanto. Sapevo di meritarmelo. Trovai la forza di essere umile. «Pensi che potresti spiegarmelo mentre camminiamo?»

Rete girò la testa e alzò garbatamente le sopracciglia con finta sorpresa. «Be', sì, Fitz. Potrei, ora che me lo chiedi. Scegli qualcuno nel gruppo, qualcuno che non ha lo Spirito, e tenterò di spiegarti come si fa. Alcuni dell'Antico Sangue ipotizzano che sia il modo in cui i cacciatori in branco scelgono un animale in un armento e lo marcano come preda. Forse hai visto giovani lupi o altri predatori che non riescono a fare quel primo passo nella caccia. Invece di scegliere un solo animale, caricano l'intero armento, e tutte le prede fuggono. È ovvio che questa è una delle forze di un armento. Le prede dissimulano la loro individualità di fronte ai cacciatori, nascondendosi in piena vista.»

E così, con molto ritardo, cominciarono le mie lezioni con Rete. Quando raggiungemmo gli altri ero stato capace di identificare Umbra, rimanendo consapevole di lui anche quando non era in vista. Avevo anche sentito, altre due volte, quell'immensa emanazione di presenza nel mio senso dello Spirito. Ma diversamente da Rete, conoscevo quella sensazione. Non lo

dissi, anche se mi fece sprofondare il cuore. So riconoscere un drago quando ne percepisco uno. Aspettai che una vasta ombra di ali mi sorvolasse, perché non sapevo spiegare in altro modo come potevo percepire una creatura così grande, e poi non sentirne traccia. Ma i cieli sopra di me rimasero azzurri, limpidi e vuoti.

Quando arrivammo, gli altri erano in piedi nel misero riparo di uno spuntone di pietra. Sulla superficie erano incise rune isolane in una linea ondulata che spariva sotto il ghiaccio. I testimoni della Hetgurd stavano vicini alla pietra, con evidente sconforto. Eppure, i più sembravano anche acidamente divertiti, chissà perché. Uno di loro, in ginocchio, scavava con accanimento il ghiaccio che si era spinto su per la pietra. Percuoteva con la lama di ferro del suo coltello da cintura il duro ghiaccio come se stesse pugnalando qualcuno. Dava una dozzina di colpi e poi spazzava via una quantità trascurabile di ghiaccio. Sembrava un compito futile, ma lui ci si stava impegnando.

Gli uomini di Altiero avevano portato su gli attrezzi, pale, picconi e piedi di porco, ma nessuno ancora lavorava. Erano pronti, annoiati e privi di interesse, come sono di solito i buoni soldati, e attendevano di ricevere i loro ordini. Non mi chiesi a lungo perché non avessero ancora cominciato. Mentre ci avvicinavamo, Umbra e Devoto erano faccia a faccia con la Narcheska e Peottre. Gli altri membri della confraternita dello Spirito indugiavano nelle vicinanze. Ciocco si era seduto sulla neve dietro di loro e canticchiava a bocca chiusa, dondolando il capo in un contrappunto ritmico.

«Sì, ma dove?» chiese Umbra, e dal tono capii che non era la prima volta che lo chiedeva.

«Qui» rispose Peottre con pazienza. «Qui.» Fece un gesto ampio, indicando il piccolo altopiano su cui ci trovavamo. «Come dicono le rune sulla pietra, 'Qui dorme il drago Ardighiaccio.' Vi ho portato da lui, come convenuto, e la Narcheska ci ha accompagnati per assistere alla vostra missione. Ora tocca a voi. Siete voi che dovete dissotterrarlo e tagliargli la testa. Non è il compito che il principe ha accettato nella propria casa delle madri?»

«Sì, ma non pensavo che avrebbe dovuto fare a fette un intero ghiacciaio! Pensavo che ci fosse qualche indicazione. Non c'è nulla qui, solo ghiaccio e neve e pietra. Da dove cominciamo?»

Peottre scrollò le spalle. «Dove volete.» Uno dei testimoni della Hetgurd

ridacchiò amaramente. Umbra gettò attorno uno sguardo quasi omicida. Con una breve occhiata si accorse che finalmente ero arrivato, ma sembrava pensare che non sarei stato di grande utilità. Tentò di nuovo con Peottre.

«L'ultima volta che siete stato qui e avete potuto vedere il drago, dov'era?»

Peottre scosse con lentezza il capo. «Sono stato qui solo due volte, con mia zia, quando ero ragazzo. Mi portò qui per insegnarmi la via. Ma non vedemmo mai il drago, solo l'incisione che indica il luogo. È passata almeno una generazione da quando il drago era visibile attraverso il ghiaccio.»

Questo parve accendere qualcosa nella mente del Gufo. Avanzò dal gruppo della Hetgurd. Parlò con un lieve sorriso, annuendo. «Mia nonna lo vide, da ragazza. Vi dirò ciò che mi disse, e forse ne ricaverete saggezza. Venne qui con la madre di sua madre, a lasciare un dono per Ardighiaccio e chiedere più fertilità per le nostre pecore. Quando giunsero qui, la madre di sua madre le mostrò un'ombra scura, appena visibile attraverso il ghiaccio quando il sole era più forte. 'Eccolo' disse a mia nonna. 'Un tempo era molto più facile vederlo, ma il ghiaccio cresce ogni anno e lui affonda sempre di più. Ora è solo un'ombra, e verrà un giorno in cui si dubiterà che sia mai esistito. Quindi guarda bene, e assicurati che nessun nostro discendente ci rechi vergogna dubitando della saggezza della sua gente.'» Il bardo tacque all'improvviso come aveva cominciato. Rimase in piedi, le guance arrossate dal vento che gli agitava i lunghi capelli, e annuì fra sé, soddisfatto.

«E sapete, dunque, dove potremmo cominciare a cercare il drago?»

Il Gufo rise. «Non lo so. E non ve lo direi, se lo sapessi.»

«Sono curioso» disse il principe, più conciliante. «Cosa fu offerto al drago, e come lo accettò?»

«Sangue» rispose subito Gufo. «Le madri tagliarono la gola a una pecora e la lasciarono sanguinare sul ghiaccio. Studiarono la forma della pozza, dove affondò e dove si raccolse sulla superficie. Giudicarono che Ardighiaccio aveva gradito il dono. Poi lasciarono qui la carcassa della pecora per l'Uomo Nero e tornarono a casa. La primavera successiva, molte nostre pecore partorirono due agnelli invece di uno, e nessuno di questi si ammalò di influenza intestinale. Fu un buon anno.» Gufo ci gettò uno sguardo acido. «È il genere di fortuna che ricevevamo per aver onorato Ardighiaccio. Disonoratelo e dubitate di lui, e tremo al pensiero della sfortuna che visiterà le vostre case.»

«E anche le nostre case, di certo, per essere stati presenti» osservò tetro Foca.

Senza guardarli, Peottre ricordò: «La nostra casa delle madri ha accettato ogni conseguenza. Non ricadrà su di voi.»

«Così tu dici!» sbuffò sdegnoso Gufo. «Eppure dubito che tu parli per Ardighiaccio, tu che lo distruggeresti per il capriccio di una donna!»

«Dov'è il drago?» si intromise Umbra, al limite dell'esasperazione.

La risposta venne da una fonte inaspettata. «È qui» disse piano Slancio. «Oh, sì, è qui. La sua presenza sale e scende come una marea selvaggia, ma non c'è dubbio, è qui.» Il ragazzo parlò vacillando, e la sua voce era distante.

Paguro gli mise la mano sulla spalla, e Rete mi lasciò per affrettarsi al fianco di Slancio. «Guardami!» gli ordinò, e poiché Slancio stentava a reagire gli diede uno scrollone. «Guardami!» ripeté con urgenza. «Slancio! Sei giovane e non sei mai stato in un legame. Non puoi capire ciò che ti dico, ma difendi te stesso. Non andare da lui, e non permettergli di entrare in te. È una presenza potente e splendida, che ispira timore reverenziale. Ma non lasciarti assorbire. Sento in questa creatura il fascino di un grande gatto, l'astuzia seducente che può legare un ragazzo, che lo voglia o no.»

«Potete sentire il drago? È proprio qui, e vivo?» Umbra era incredulo.

«Oh, sì» rispose Devoto con riluttanza. Mi accorsi che era pallidissimo. Tutti noi avevamo le guance rosse per il freddo. Devoto rimaneva immobile, e leggermente in disparte. Guardò la Narcheska. «Il drago Ardighiaccio è proprio qui. Ed è vivo, anche se non capisco come.» Tacque, come immerso in una profonda riflessione, e gli occhi si fecero vacui. «Posso solo sfiorare la sua mente. Lo cerco, ma mi ignora. E non capisco come posso essere consapevole della sua presenza un momento, e il successivo sentirlo svanire oltre la mia portata.»

Tentai di non rimanere a bocca aperta mentre il principe rivelava con indifferenza che possedeva lo Spirito. Mi sorprese anche perché sembrava sentire il drago con lo Spirito quando io riuscivo appena a percepirlo. Qualche tempo fa avevo compreso che lo Spirito del principe non era forte come il mio. Le lezioni con Rete lo avevano affinato? Poi l'alternativa mi sgomentò. Parlava dello Spirito, o dell'Arte? Nei miei sogni il drago Tintaglia mi aveva toccato con l'Arte. Sospettai che avesse usato la Magia dell'Arte anche per trovare Urtica. Guardai Umbra. Immerso nei suoi pensieri, il vecchio sembrava frustrato. Fu Ciocco a convincermi. Pareva del tutto assorbito dal suo canticchiare, dondolando il capo a tempo. Avrei voluto

sentire la sua musica dell'Arte, e ancor di più spingerlo ad alzare le sue barriere. Non avevo mai visto il piccoletto così rapito.

«Non cercarlo!» ordinò Rete, senza riguardo per il rango del principe. «Esistono leggende, antichissime storie dello Spirito, sul fascino dei draghi. Si dice che possano sedurre una mente indifesa, ispirando una devozione quasi servile. Le canzoni più famose avvertono di non inalare il respiro di un drago.» Si girò all'improvviso, facendomi pensare a un comandante che schiera le truppe. «Paguro, conosci la canzone di cui parlo, vero? Sarebbe una buona canzone per stasera, per tutti noi. In gioventù prestavo poca attenzione alle vecchie canzoni, ma in età adulta ho imparato che l'antica poesia può nascondere tanta verità. Mi piacerebbe ascoltarla di nuovo.»

«Anche a me» concordò Umbra. «E altre canzoni che conosce che parlano di draghi. Ma per ora, se la confraternita dello Spirito del nostro principe può sentire questo drago, forse può guidarci dove cominceremo il nostro scavo.»

«Così potrete riportarlo alla luce e ucciderlo? No! Io per primo non lo farò!» esclamò Slancio con improvvisa passione incontrollata. Non lo avevo mai visto così angosciato.

Umbra si girò di scatto verso di lui. «Dimentichi così in fretta il tuo voto al principe?»

«Io...» Il ragazzo non trovò le parole. Arrossì e poi impallidì. Lo guardai chiedersi disperatamente a chi andava la sua lealtà, e avrei voluto aiutarlo. Ma sapevo, forse meglio di chiunque in quel luogo, quanto poteva essere lacerato.

«Basta» disse Rete con calma, mentre il vecchio assassino fissava Slancio con sguardo austero.

«Voi non c'entrate» disse quietamente Umbra, e per la prima volta vidi la rabbia di Rete, i muscoli contratti e il petto gonfio. Si trattenne, ma non gli fu facile.

Anche il mio principe seppe controllarsi. «Basta.» Riecheggiò l'ordine di Rete, ma impresse alla parola l'intonazione del comando reale. «Slancio, stai calmo. Non dubito della tua lealtà verso di me. Non la metterò alla prova, costringendo un mio uomo a decidere fra ciò che gli dice il cuore e ciò che ha giurato di fare. Non ritengo di poterti imporre onorevolmente quel fardello. Neppure la mia volontà è certa di questa missione.» Spostò lo sguardo sulla Narcheska. Elliania non incontrò i suoi occhi; fissava la distesa nevosa sotto di noi. Devoto mi sorprese: la raggiunse e si fermò

davanti a lei. Peottre mosse un passo come per intervenire, ma Devoto non tentò di toccarla. «Guardami, per favore» disse piano.

Elliania girò il capo e alzò il mento per fissarlo. Il suo viso era immobile, tranne un breve bagliore di sfida negli occhi. Per un momento Devoto non disse nulla, come sperando che parlasse lei. Tutto era silenzio, salvo il fruscio del vento che rimescolava vecchi cristalli gelati sulla distesa del ghiacciaio e lo scricchiolio della neve sotto i piedi dei guerrieri, pronti a tutto. Anche il canticchiare di Ciocco era cessato. Gli gettai uno sguardo. Sembrava perplesso, come se stesse tentando di richiamare qualcosa. Quando la Narcheska rimase in silenzio, Devoto sospirò.

«Sai più di questo drago di quanto mi hai mai rivelato. E non mi sono mai illuso che questa missione fosse la sfida di una fanciulla al suo pretendente. Non c'è alcun capriccio femminile in ciò che mi chiedi di fare, vero? Non mi spiegherai il significato più grande del compito che mi hai imposto, in modo che io possa giudicare cosa sia meglio?»

Pensai che l'avesse convinta, finché non aggiunse l'ultima frase. Quasi sentii l'angoscia di Elliania al pensiero che Devoto rinunciasse alla missione. Era stata tentata dall'onestà di Devoto; la vidi ritirarsi in una stizza degna di qualsiasi giovane nobildonna allevata a corte. «Così mantieni le tue promesse, principe? Ti sei impegnato a farlo. Se ora hai paura, dillo con chiarezza, così che tutti possano conoscere il momento in cui ti mancò il coraggio.»

Elliania non lo pensava davvero. Me ne accorsi, e se ne accorse anche Devoto. Credo che questo lo ferisse ancor di più: la sfida spietata con cui la Narcheska sferzava il suo orgoglio non veniva neanche dal cuore. Il principe trasse un respiro profondo e raddrizzò le spalle. «Manterrò la mia parola. No. Non è esatto. Ti ho dato la mia parola, e tu scegli di tenertela. Potresti restituirmela e sciogliermi da questo voto. Ma non lo farai. Quindi, per l'onore delle case di mia madre e di mio padre, farò ciò che ho giurato di fare.»

Parlò Rete. «Questo non è un cervo da cacciare per la carne, mio principe. Neanche un lupo da uccidere per proteggere le greggi. È una creatura intelligente come voi, se le leggende sono vere, che non vi ha provocato. Dovete sapere...» Rete si trattenne. Anche accalorato com'era, non voleva rivelare lo Spirito del principe. «Dovete sapere ciò che ora vi dirò. È vivo, questo Ardighiaccio. Non so come, né so quanto sia forte la scintilla che indugia in lui. Guizza dentro e fuori dalla mia percezione come una fiamma morente sull'ultima brace. Forse siamo solo arrivati fin qui in tempo

per assistere al suo congedo dal mondo. Non ci sarebbe disonore in questo. E ho viaggiato abbastanza a lungo al vostro fianco da sapere che non uccidereste una creatura che giace indifesa ai vostri piedi. Forse mi smentirete. Spero di no. Ma» - e si rivolse ai suoi compagni dello Spirito - «se non aiutiamo il nostro principe a localizzare il drago, se non dissotterriamo Ardighiaccio da questo gelo che lo imprigiona, credo che morirà certamente, proprio come se il nostro principe lo decapitasse. Gli altri possono fare come desiderano. Ma io non esiterò a usare la magia con cui Eda mi ha benedetto per scoprire la prigione del drago e liberarlo.» Abbassò la voce. «Certo, sarebbe molto più facile se tutti voi mi aiutaste.»

Durante tutto questo, il gruppo della Hetgurd era rimasto in disparte. Gettai un'occhiata, e fui solo lievemente sorpreso di vedere il Matto accanto a loro, anche se non insieme a loro come per mostrare con chiarezza a chi prestava la sua lealtà. Gufo il bardo ascoltava con un'espressione che mi era molto familiare dai giorni trascorsi con Stornella. Avrebbe conservato nella memoria ogni parola pronunciata in quel luogo, per eternarla più tardi nelle brusche rime altalenanti della lingua dei bardi isolani. Il dubbio e il timore si alternavano sui visi degli altri. Poi Orso, il capo, si batté il pugno sul petto per attrarre l'attenzione di tutti.

«Non dimenticatevi di noi, e non dimenticate perché siamo qui. Se è come dicono i vostri maghi, se il drago è in fin di vita e lo dissotterrate, testimonieremo. E se questo principe contadino dei Sei Ducati uccide il nostro drago quando è malato e inoffensivo, tutta la collera di ogni clan precipiterà non solo sul Narvalo e sul Cinghiale che hanno condonato questo atto codardo, ma sui Sei Ducati. Se il giovane principe fa questo per un'alleanza e per allontanare altre guerre con il popolo delle Rune del Dio, deve essere sicuro di farlo nel modo concordato. Deve incontrare il nostro drago in un combattimento leale, non tagliargli ignobilmente la testa mentre giace sofferente. Non c'è onore nel guadagnare un trofeo di battaglia contro un guerriero che già sta morendo, e non per tua mano.»

Il Matto rimase silenzioso durante la dichiarazione dell'Orso, eppure qualcosa nella sua posizione fece sembrare che l'uomo fosse il suo portavoce. Non teneva le braccia incrociate, né aggrottò le sopracciglia con severità. Guardava fisso Devoto; il Profeta Bianco soppesava l'uomo che gli sarebbe stato antagonista nella sua missione di mettere il mondo su un percorso migliore. Quello sguardo mi raggelò il sangue.

Il Matto parve accorgersene e girò gli occhi verso i miei. Contenevano una domanda semplice. Cosa avrei fatto, come avrei scelto? Distolsi lo

sguardo. Non potevo scegliere, non ancora. Mi dissi che avrei deciso dopo aver visto il drago. E una parte codarda di me mormorò: «Se muore prima che lo tiriamo fuori dal ghiaccio, tutto è risolto, e non avrò bisogno di oppormi a Umbra o al Matto.» Non mi era di alcun conforto sospettare che entrambi conoscessero la mia speranza segreta.

Peottre parlò in risposta all'Orso, con la stanchezza di un uomo che spiega qualcosa per la centesima volta a un bambino cocciuto. «La casa delle madri del Narvalo accetta tutte le conseguenze di questo atto. Sia così, se il drago sorgerà contro di noi e maledirà i nostri discendenti. Se i nostri parenti e i nostri compagni si volgeranno contro di noi, sia così. Accettiamo di averlo voluto noi.»

«Puoi vincolare te stesso!» dichiarò adirato Orso. «Ma le tue parole e i tuoi gesti non vincolano Ardighiaccio! Chi dice che non si leverà a vendicarsi su chiunque sia stato testimone del tradimento?»

Peottre guardò la neve davanti ai suoi piedi. Parve farsi forza, come per prepararsi a prendere sulle spalle un fardello ancor più pesante oltre a quello che già portava. Parlò con lenta chiarezza. Sembravano le frasi di un rituale, eppure erano semplici come il pane. «Quando sarà il momento di prendere le parti, alzate le vostre armi contro di me. Giuro che affronterò ognuno di voi. Se sarò sconfitto, ognuno di voi insanguini la sua arma in me prima che io muoia.»

A metà del suo discorso Elliania emise un ansito acuto e scattò come per pararsi davanti a lui. Peottre la allontanò rudemente - non lo avevo mai visto trattarla con tanta asprezza -e la mantenne a distanza del braccio teso con una salda presa sull'omero, come per separarla da qualunque cosa avesse appena preso su di sé. Il corpo della fanciulla sussultava come se soffocasse singhiozzi o urla mentre nascondeva il viso fra le mani. Peottre proseguì. «Se Ardighiaccio è tutto ciò che dicono le leggende, riconoscerà che avete difeso la sua causa, e non riterrà voi o le case delle vostre madri responsabili per ciò che faremo qui. Siete soddisfatti?»

Poi Peottre attrasse all'improvviso Elliania al suo fianco e l'abbracciò, mormorando fra i suoi capelli, mentre si curvava su di lei, parole che non riuscii a cogliere. Una gravità terribile incombeva su ogni Isolano. Tentai di comprendere il pieno significato del gesto straniero a cui avevo assistito. In qualche modo Peottre li aveva ancora una volta vincolati, come lo era lui stesso. C'era una sfumatura di vergogna sottintesa in ciò che aveva offerto? Non lo sapevo, potevo solo supporlo.

Devoto era un testimone dal volto bianco. Umbra era immobile e silen-

zioso, e ancora una volta avrei voluto avere l'Arte. Mi parve d'un tratto che i dadi potessero cadere in troppe combinazioni. Se il drago era morto quando lo liberavamo, se era vivo, se lottava, se non lottava, se uccidevamo il drago e gli tagliavamo la testa, ma Peottre moriva per mantenere la sua parola... Mi sorpresi ad analizzare i testimoni della Hetgurd come guerrieri, valutando quali potessi uccidere con mezzi leciti e quali richiedessero un lavoro sporco. Guardai Altiero: dava ordini sommessi agli uomini, e sospettai che da quel momento il principe avrebbe avuto un'ombra ogni attimo del giorno e della notte.

Ma più strane di tutte furono forse le azioni di Rete, Paguro, Slancio e Urbano. Ignorando ogni altra cosa, camminavano a caso sulla neve e il ghiaccio, scrutando il terreno come se ciascuno avesse perso un diamante e dovesse trovarlo fra i cristalli scintillanti di neve. Rete fu il primo a fermarsi, silenzioso e immobile, in attesa. Slancio si fermò a una dozzina di passi da lui. Alla distanza di una nave da Slancio, Urbano scese un tratto più ripido di ghiaccio e rimase immobile. Paguro fu l'ultimo a scegliere un posto, perplesso. Si mosse piano, a mani tese, come in cerca di una sorgente di calore dove non poteva esisterne nessuna. Con lentezza si allontanò da tutti fino a fermarsi a circa quindici passi da Rete. Incerto, cercò con lo sguardo l'approvazione di Rete. Rete annuì con lentezza. «Sì. Credo che abbiate ragione. È immenso, più grande di qualsiasi creatura che abbia mai visto. Qui, sotto i miei piedi, lo sento più forte. Ma non so dire se sia dove il suo cuore batte lento o dove riposa la sua testa. Forse è solo dove la punta della sua coda è più vicina alla superficie. Ognuno di voi lasci cadere qualcosa dove si trova. Poi venite verso di me e ditemi se lo pensate anche voi.»

Paguro si tolse un guanto e lo lasciò cadere nella neve, mentre Urbano immerse il bastone e lo lasciò conficcato. Poi ognuno tornò con cautela verso Rete. Devoto e io scambiammo uno sguardo, e poi, fingendo semplice curiosità, camminammo verso il mastro dello Spirito. Guardai il viso di Devoto, ma non penso avvertisse la sensazione come me. Andava e veniva, guizzando come una candela quasi spenta. Anche quando mi trovai accanto al mio principe vicino a Rete, la mia percezione del drago non era costante. Ma concordavo con Rete. Quando lo sentivo, lo sentivo più forte in quel punto.

Rete e gli altri della confraternita dello Spirito avevano tenuto gli occhi bassi, come per guardare attraverso la neve. Ora, uno alla volta, alzarono lo sguardo. Devoto attese che gli occhi di Rete incontrassero i suoi. Non so

cosa passò fra loro in quello sguardo; forse si misurarono a vicenda. Ma quando Rete annuì con lentezza, il principe fece un cenno di consenso. Si rivolse a Umbra.

«Qui cominceremo lo scavo.»

## 18
## Ghiaccio

*Mia signora regina, Sapete che rimango il vostro servitore più fedele. Non metto in dubbio la saggezza del vostro giudizio, ma vi chiedo di bilanciare quella saggezza con la considerazione che forse quanto abbiamo sopportato ci ha spinti oltre i confini della giustizia, fino alla rappresaglia. Vi assicuro che parlare di un 'massacro di Pezzati' è una grossa esagerazione. Se noi dell'Antico Sangue abbiamo errato, è stato perché così a lungo ci siamo trattenuti da azioni rivolte a convincere i rinnegati fra noi che non tollereremo più le loro aggressioni contro il loro stesso popolo. In un certo senso stiamo lavando in casa i nostri panni sporchi, e la lordura che dobbiamo lavare dal nostro sangue ci reca vergogna. Vi imploriamo, distogliete il vostro sguardo mentre cancelliamo dalla nostra stirpe coloro che ci degradano.*

Lettera non firmata,
in seguito al bagno di sangue di Grimston

E così scavammo nel ghiaccio.

Altiero chiese solennemente al principe: «Quanto la volete grande la buca, signore?» Devoto e Umbra tracciarono sulla neve un'area abbastanza grande perché quattro uomini potessero lavorare senza intralciarsi. Rompicapo, Poliedro e io cominciammo a scavare. Con mia sorpresa, Altiero lavorò con noi. Dato il numero ridotto di guardie, doveva sentire il bisogno di dare una mano. Le guardie lavoravano con impacciata buona volontà. Erano combattenti, non contadini; sapevano come scavare trincee d'emergenza, ma non avevano mai dovuto lavorare su un ghiacciaio. E neanch'io. Fu un'esperienza illuminante.

Scavare il ghiaccio non è come scavare la terra. La terra è fatta di particelle, e le particelle cedono alla lama di una pala. Il ghiaccio forma alleanze e si lega forte con sé stesso. Lo strato superficiale di neve polverosa fu il più irritante: era come spalare farina fine. Ciascuna palata non pesava

molto, ma era difficile controllare dove andasse a finire. Il successivo strato non fu così faticoso. Dopo aver penetrato la crosta ghiacciata fu come scavare vecchia neve compressa. Ma più lo scavo diventava profondo, più si faceva difficile. Non potevamo spingere dentro la vanga e buttar fuori una palata di neve. Usammo picconi per rompere il ghiaccio, schizzandoci addosso frammenti e schegge. Una volta allentato il ghiaccio, potevamo raccoglierlo e lanciarlo fuori dallo scavo, dove gli altri lo caricavano su una slitta e lo allontanavano dall'orlo. Se tenevo la giubba mi correva il sudore sulla schiena; se la toglievo mi si gelava la tunica.

Non lavorammo da soli. Si era giunti a un compromesso: la confraternita dello Spirito si occupò di trasportare il ghiaccio lontano dal bordo dello scavo. Dopo qualche tempo i due gruppi si diedero il cambio con i picconi, le pale e il trasporto. Al crepuscolo la buca ci arrivava alla spalla, e ancora nessuna traccia di un drago.

Al calar della sera si levò il vento, folate di cristalli di ghiaccio che correvano per la superficie del ghiacciaio. Mentre ci riunivamo nel campo sottostante per mangiare cibo tiepido, radunati attorno ai fuocherelli nei bracieri, mi chiesi preoccupato quanta neve si sarebbe depositata nello scavo.

Il lavoro ci aveva fatto scordare i nostri contrasti, ma la sera al campo li riaccese. Tutti ci accalcammo verso la scarsa protezione delle tende disposte in cerchio a fare da frangivento, un'illusione di riparo sul nudo ghiaccio battuto dai venti. Lo spazio era limitato, eppure ci dividemmo in gruppi. I guerrieri della Hetgurd erano più amichevoli di prima verso gli Spirituali e il Matto, e scambiarono con loro razioni e chiacchiere. Il bardo smilzo, Gufo, sedette accanto a Paguro che cantava per noi. Eseguì due canzoni senza accompagnamento, perché non voleva rischiare le dita o gli strumenti esponendoli al vento gelido. Una parlava di un uomo a tal punto incantato da un drago che lasciò casa e famiglia e non lo videro mai più. Se vi era una grande verità nascosta, non la trovai. Come aveva accennato Rete, si diceva che l'uomo inalò il respiro del drago, e in quel momento diede il suo cuore alla creatura. L'altra canzone aveva un riferimento ai draghi ancor più oscuro, eppure tutti ascoltammo in pensieroso silenzio la voce solista di Paguro che sfidava le raffiche di vento. Il suo unico concorrente era Ciocco. Seduto accanto a Devoto, canticchiava a bocca chiusa, dondolandosi. Umbra tentò varie volte di farlo tacere, ma un attimo dopo il piccoletto ricominciava. Mi preoccupò, ma non c'era nulla da fare.

Quel giorno avevo scorto Peottre e la Narcheska guardare dall'alto il nostro lavoro. I loro visi sembravano immobili, intrappolati fra speranza e

timore. Devoto era andato a parlare con loro, ma non avevo colto le sue parole, né alcuna replica. La Narcheska lo aveva fissato come se fosse stato uno sconosciuto che la avvicinava quando la sua mente era piena di altri problemi. Non ci raggiunsero per la cena intorno al fuoco, ma andarono diritti in tenda. La luce fioca di una candela all'interno era l'unico segno della loro presenza.

Quando Paguro terminò la canzone e raccolse i ringraziamenti, ero pronto a dormire. Mi sarebbe piaciuto un discorso privato con Umbra, Devoto e il Matto, ma desideravo di più il sonno. Il mio corpo non si era del tutto ripreso dall'eccesso di efedra, e il pomeriggio di lavoro pesante nel freddo mi aveva sfinito.

Mi alzai, mi stiracchiai e Umbra mi invitò con un cenno al suo fianco. Mi chiese di accompagnare Ciocco alla tenda del principe e aiutarlo a prepararsi per dormire. Dapprima pensai che fosse una scusa per parlarmi in un momento tranquillo, ma quando mi avvicinai a Ciocco la mia preoccupazione crebbe. Ciocco dondolava da una parte all'altra, canticchiando di continuo, a occhi chiusi. Esitai a toccarlo, come un bambino scottato esita ad avvicinarsi al fuoco. Poi l'Arte così assente in me mi convinse che perfino sentire un attacco della sua mente sarebbe stato un sollievo. Quindi gli misi la mano sulla spalla e lo scossi dolcemente. Non solo non provai alcun sussulto d'Arte, ma Ciocco non diede segno di rientrare in sé. Lo scossi di nuovo, con maggior fermezza, e infine dovetti trascinarlo in piedi prima che mostrasse qualche reazione. Piagnucolò come un bambino destato all'improvviso, e mi sentii un mostro mentre lo dirigevo verso la tenda del principe. Gli tolsi gli stivali incrostati di neve e gli indumenti esterni, e Ciocco non fece altro che lamentarsi del freddo con parole non del tutto coerenti. Senza bisogno di esortazione strisciò fra le coperte e io gliele rimboccai.

Avevo appena finito quando Umbra e il principe entrarono nella tenda. «Sono preoccupato per lui» dissi piano, accennando a Ciocco. Da sotto il cumulo di coperte saliva già un lieve canticchiare.

«È il drago» disse torvo Umbra.

«Così pensiamo» corresse stancamente Devoto. Sedette sull'orlo del suo giaciglio e si chinò a togliersi gli stivali. «Non possiamo esserne sicuri. Quando tentiamo di raggiungere Ciocco con l'Arte, sembra essere lì, ma ci ignora.»

Riferii le notizie che avevo portato tutto il giorno come una pietra. «Non do segno di guarire. La mia Arte è andata.»

Il principe annuì grave, senza sorpresa. «Ti cerco, ed è come se non ci fossi affatto. È una sensazione strana.» Alzò gli occhi a cercare i miei. «Mi fa capire che per la maggior parte della mia vita sei stato con me. Una minuscola presenza nell'angolo della mia mente. Lo sapevi?»

«Lo temevo» ammisi. «Umbra e io ne parlammo. Mi disse che da piccolo facevi sogni strani, sogni di un lupo e di un uomo.»

Per un istante Devoto parve sbalordito. Poi un sorriso lento lo illuminò. «Eri tu? E Occhi-di-notte?» Trasse un improvviso sospiro e distolse lo sguardo. «Erano fra i più bei sogni che abbia mai fatto. A volte, di notte, quando ero piccolo, tentavo di fare gli stessi sogni mentre mi addormentavo. Non era mai lo stesso sogno, ma a volte era uno tutto nuovo. Hmm. Anche allora mi insegnavi a usare l'Arte, a protendermi e trovarti. E Occhi-di-notte. Oh, Eda, Fitz, quanto deve mancarti! In quei sogni eravate una sola creatura. Lo sapevi?»

Le lacrime improvvise mi aggredirono. Mi girai e passai la mano sul viso per non lasciarle cadere. «Lo sospettavo. Urtica mi vede ancora così, come un uomo-lupo.»

«Allora andavi anche nei suoi sogni?»

C'era una nota di gelosia nella voce del principe? «Non di proposito. Con nessuno di voi due. Non ho mai immaginato che vi stavo insegnando l'Arte. A volte cercavo deliberatamente Urtica, tentando di vedere Burrich e Molly. Perché li amavo, e mi mancavano. E perché Urtica era mia figlia.»

«E io?»

Per quell'unico istante fui contento che la mia Arte fosse andata. Non volevo che il principe venisse a sapere del mio ruolo nel suo concepimento. Veritas aveva usato il mio corpo per generarlo, ma Devoto rimaneva il figlio del mio re. Non il mio. Non mi apparteneva in alcun modo, se non per come la sua mente aveva chiamato la mia. Ad alta voce, dissi: «Eri il figlio di Veritas. Non ti cercai di proposito, e non sapevo di condividere i tuoi sogni. Lo scoprii solo molto tempo dopo.»

Gettai uno sguardo a Umbra e fui sorpreso di vedere che seguiva appena la nostra conversazione. Sembrava guardare in lontananza, senza vedere ciò che aveva davanti agli occhi. «Umbra?» chiesi preoccupato. «Va tutto bene?»

Umbra trasse un sospiro improvviso, come se lo avessi svegliato. «Penso che il drago stia affascinando Ciocco. Stavo tentando di attirare la sua attenzione, ma la sua musica è forte e totalizzante. Né il principe né io sen-

tiamo il drago con l'Arte. Eppure, quando cerco Ciocco con l'Arte, sento qualcosa. Ma è strano... È come vedere l'ombra di un uomo, ma non l'uomo stesso: non so dire nulla di lui, se non che è là. Secondo Devoto, a volte il suo Spirito coglie l'odore di Ardighiaccio, per poi sentirlo svanire, proprio come un profumo quando il vento gira.»

Rimasi immobile per un attimo e *cercai* con lo Spirito. Dopo qualche tempo tornai in me e con loro. «Il drago c'è. E poi non c'è. Non so se lo fa di proposito, come una mimetizzazione dello Spirito, o se, come ha suggerito Rete, è vicinissimo alla morte.»

Gettai uno sguardo a Devoto, ma i suoi pensieri seguivano una pista diversa. Forse non ci aveva neanche sentiti. «Stasera tenterò di contattare Urtica con l'Arte» annunciò. «Abbiamo bisogno di un vero collegamento con Castelcervo, e lei è la nostra unica speranza. E solo lei può distrarre Ciocco dal drago, se è quello che lo sta affascinando. Anche se non è il drago, può essere la nostra migliore possibilità di contattarlo.»

Ero sbalordito. Non volevo che ci provasse. Volevo farlo io. «Pensi di poterla contattare?»

«Forse. Sarebbe molto più facile se la conoscessi davvero.» L'enfasi su quelle parole dure significava che se non la conosceva era colpa mia. Penso che avesse sentito la mia riluttanza nella domanda, e ne era stato ferito. Ingoiai l'amarezza, e lo lasciai proseguire. «Quell'unica volta ho solo sfiorato la sua mente, e attraverso di te. Contattarla da solo sarà difficile.»

L'ansia mi rodeva. Feci una domanda che sapevo di non dovergli fare. «Se la contatti, cosa le dirai?»

Devoto mi fissò tetro. «La verità. So che è un'idea bizzarra, ma penso che almeno un Lungavista dovrebbe provarci.»

Tentava di provocarmi. Gli eventi del giorno erano stati difficili per lui, e il mio principe si comportava come un quindicenne caustico, tentando di dare la colpa a qualcuno. Ancora una volta provai a lasciar correre. «La verità è consistente. Quale parte intendi dirle?» Attesi la risposta cercando di sorridere.

«Per ora, solo le parti che appartengono a me. Che sono il principe Devoto, e ho un bisogno disperato di trasmettere notizie a mia madre, e di ricevere il suo consiglio. Voglio che mia madre sappia di Sydel e dei suoi genitori. Per non fidarsi di loro, e per salvare Sydel. E se Urtica ascolterà il messaggio e lo accetterà, le dirò dei miei timori per Ciocco: che un drago sta rubando quel po' di cervello che ha. Le chiederò di distrarlo, se riesce a contattarlo.» Sospirò all'improvviso. «Suppongo che sarò fortunato se mi

lascerà arrivare tanto lontano nella conversazione.» Mi rivolse un'altra occhiata addolorata.

Penso che in quell'istante sentii più acuta che mai la perdita dell'Arte. Non volevo che Devoto parlasse a mia figlia in mia assenza. Temevo ciò che poteva rivelare per caso. Poteva influenzare il giudizio di Urtica su di me prima che io avessi l'occasione di farmi conoscere di persona.

Devoto rispose al mio pensiero come se lo avesse sentito. «Dovrai fidarti di me, non credi?»

Trassi un respiro profondo. «Mi fido di te.» Sperai che non fosse una bugia.

«Ci sarò io con il ragazzo.» Umbra rise alla mia costernazione. «No, non dirmi che ti fidi di me. Non penso che potrei sopportarlo.»

«Ma devo fidarmi di te» feci notare, e Umbra annuì. «Cosa pensi di ciò che è successo oggi?» domandai. «Pensi che gli uomini della Hetgurd ci attaccheranno se il drago viene dissotterrato vivo e tentiamo di tagliargli la testa?»

«Sì» rispose Devoto. «Senza dubbio. Penso che la mancata approvazione dell'Uomo Nero abbia infiammato tutte le loro paure superstiziose.»

«Potresti aver ragione» concordò Umbra. «Ho notato che stasera, mentre andavamo a dormire, hanno lasciato un'altra offerta ai margini del campo.»

Scossi il capo verso il vecchio. «So cosa pensi. Anche se io potessi, non penso che sarebbe saggio. Se l'offerta fosse accettata ora, non penserebbero che l'Uomo Nero li approva perché si sono opposti alla cerca del principe? Troppo tardi per la doppiezza, Umbra.»

«Suppongo che tu abbia ragione» disse il vecchio senza scuse. «E se ti sorprendessero a rubare l'offerta, potremmo provocarli all'azione immediata. No. Meglio aspettare.» Sospirò e si strofinò le braccia con vigore. «Sono così stanco di questo freddo. Sono troppo vecchio per avere sempre freddo.»

Il principe alzò gli occhi al cielo, in silenzio.

Cambiai argomento. «Per favore, state attenti tutti e due, quando cercate Ciocco. E Devoto, sii molto prudente nel contattare Urtica. Sono sicuro che non sia stato frutto dell'immaginazione ciò che accadde a Ciocco e me quel giorno. Qualcuno usò l'Arte per spingerci a litigare. Chiunque sia, è ancora là fuori. Ha già trovato una volta la mente di Ciocco. Quando usate l'Arte con Ciocco, potreste tradirvi. E se il nemico ti segue, Devoto, può trovare Urtica. O potresti attirare il drago Tintaglia.» Mi sentii un codardo perché non potevo più sperare di proteggere entrambi. «Siate prudenti»

dissi di nuovo.

«D'accordo» rispose spazientito Devoto, ed ero sicuro che non dava al mio avvertimento il peso che meritava. Guardai Umbra.

«Mi hai mai visto essere meno che prudente?» mi chiese il mio vecchio mentore.

*Sì,* dissi quasi. *Quando ti buttasti nell'Arte con totale incoscienza. Temo che lo farai di nuovo e rischierai tutto ciò che mi è caro.* Ma trattenni la lingua e mi limitai a scuotere la testa. «Sembra strano sapere che stanotte avrete tanto da fare e io non ho modo di aiutarvi. Mi sento inutile. Se non avete bisogno di me qui, andrò a letto. Sono distrutto.» Rilassai le spalle. «In quegli ultimi mesi a Castelcervo dovevo addestrarmi con una pala, non con una spada.»

Il principe ridacchiò suo malgrado. Umbra chiese serio: «Stasera vedrai il Matto?»

«Sì.» Aspettai, sulle difensive.

«Dormirai di nuovo là?»

Non chiesi come sapeva che avevo già dormito nella tenda del Matto. Risposi senza emozione. «Forse. Non lo so. Magari, se parliamo fino a tardi o se vuole compagnia.»

«Agli altri sembra strano, sai. No, non fare quella faccia, non è di quello che mi preoccupo: ti conosco da troppo tempo e non ho dubbi sulle tue preferenze in fatto di compagni di letto. Ma agli altri può sembrare che tu condivida la sua opinione su Ardighiaccio; che dobbiamo scavare fino a trovare il drago e liberarlo, non adempiere al compito che la Narcheska ha imposto al nostro principe.»

Riflettei in silenzio per un momento. Poi dissi quietamente: «Non posso farmi influenzare da ciò che pensa la gente, Umbra.»

«Non lo eviterai?»

Incontrai i suoi occhi. «No. È mio amico.»

Umbra strinse le labbra per un attimo. Con grande cautela, chiese: «Hai qualche possibilità di piegarlo al nostro modo di pensare?»

«Al *tuo* modo di pensare?» lo corressi. «Ne dubito. Non è un suo capriccio del momento, Umbra. Per tutta la vita ha creduto di essere il Profeta Bianco. Parte della sua missione è riportare i draghi nel mondo. Non potrei mai persuaderlo che non è una buona idea.»

«Siete amici da molto tempo. Nutre un profondo affetto per te» osservò Umbra con delicatezza.

«Proprio per questo non tenterei di influenzarlo così.» Mi allontanai i

capelli dal viso. Il sudore dello scavo, asciugandosi, cominciava a raggelarmi. Ero indolenzito, e non solo nel corpo. «Umbra, dovrai fidarti di me. Non posso essere il tuo strumento, e non posso promettere che agirò in un certo modo, qualsiasi cosa portiamo alla superficie. Solo per questa volta devo essere fedele a me stesso.»

Il viso di Umbra si contrasse di rabbia, e poi, in un lampo così rapido che quasi mi sfuggì, di dolore. Distolse lo sguardo da me, nascondendo la sua espressione fra le ombre. «Capisco Pensavo che il tuo voto ai Lungavista significasse più di questo. E pensavo, da sciocco, che forse eravamo stati amici da molto tempo, forse anche da più tempo di te e il Matto.»

«Oh, Umbra.» D'un tratto ero così stanco che riuscivo appena a parlare. «Sei molto di più che un amico per me. Sei stato mio mentore, mio padre, mio protettore quando molte mani si levarono contro di me. Non dubitare mai che darei la vita per te.»

«E lui è un Lungavista,» intervenne Devoto, facendoci sobbalzare entrambi «il cui voto alla sua famiglia gli è già costato molto. Questa volta, come tuo principe, ti do un ordine, FitzChevalier Lungavista. Mantieni il tuo voto a te stesso. Sii fedele al tuo cuore come lo fosti a Veritas, e a re Sagace prima di lui. È l'ordine del tuo re.»

Lo fissai sbalordito, non solo per la generosità della concessione, ma per l'improvvisa trasformazione da quindicenne immusonito a erede al trono. Aggrottò leggermente le sopracciglia al mio sguardo confuso, del tutto inconsapevole di ciò che aveva fatto. Ritrovai la lingua. «Grazie, mio principe. È il più grande dono che io abbia mai ricevuto da qualsiasi re Lungavista.»

«Prego. Spero solo di non aver fatto una grossa sciocchezza. Dobbiamo ricordare tutti e due che, qualsiasi decisione tu prenda per te stesso, io devo mantenere la promessa alla Narcheska. Sono qui per tagliare la testa del drago. E buon pro le faccia un cranio congelato.» D'un tratto era di nuovo un ragazzo stizzito. Lo guardai e ricordai quanto tutto questo doveva essere difficile per lui. Aveva lasciato sull'Isola di Mayle i baci rubati. Dubitavo che avesse parlato in privato a Elliania da quando avevamo lasciato la casa delle madri. Scosse il capo alla mia occhiata comprensiva. «Posso solo tentare di fare ciò che è giusto, e sperare di avere indovinato cosa è 'giusto'.»

«Siamo in due» borbottò Umbra.

«No, siamo in tre» lo contraddissi.

Umbra era curvo sul piccolo braciere ed era riuscito a risvegliare sui tiz-

zoni una sola lingua di fiamma. Prese un pezzettino di carbone e lo aggiunse al fuocherello, ripetendo la sua lamentela preferita. «Sono troppo vecchio per questo.»

«No, non lo sei. Sarai troppo vecchio solo quando tenterai di smettere. Penso che questo viaggio ti abbia fatto bene.» Mi chinai accanto a lui. «Umbra, per favore, credimi. Non si tratta di capire se tu o il Matto tirate i miei fili. Non è uno scontro di volontà fra voi due per scoprire chi possiede il mio cuore.»

«Cos'è, allora?» chiese Umbra, suo malgrado.

Tentai di dargli una risposta. «Devo scoprire la verità, prima di decidere quale posizione prendere. Sappiamo bene, fin da prima che lasciassimo Castelcervo, che la richiesta della Narcheska non è quello che sembra. Un giorno potresti essere contento che io abbia esitato e non abbia eseguito ciecamente la volontà di Elliania. La sua ancella, Henja, era legata in qualche modo ai Pezzati, ci scommetto quello che vuoi. Lei e Peottre e la loro casa delle madri hanno sfidato la maggioranza della Hetgurd per far compiere questa missione al principe. Perché? Cosa ci guadagnano? Che se ne fanno della testa putrefatta di un drago?»

«Elliania non sembra felice di dovermelo chiedere» osservò piano Devoto. «È dura come pietra nella sua determinazione, ma non sembra mostrare impazienza o entusiasmo, solo timore e riluttanza. Come se non me lo chiedesse di sua volontà.»

«E allora di chi? Di Peottre?»

Umbra scosse con lentezza il capo. «No. Gli interessi di Peottre sono quelli della Narcheska, e lei gli è fedele. Penso che se volesse la testa del drago per Peottre, ne trarrebbe più piacere. No. E allora? Fitz pone la domanda fondamentale. La volontà di chi?»

Azzardai la mia migliore congettura. «Henja. Ha un qualche potere su Elliania, lo si è visto. Ed è legata ai Pezzati, che non ci amano.»

«I Pezzati.» Umbra rifletté. «Allora non prendi in considerazione la Donna Pallida del Matto?» chiese con interesse.

«Non lo so. Cosa abbiamo visto o sentito di lei? Nulla, tranne ciò che il Matto ci ha detto. Gli Isolani ne parlano come di un male antico, una malevolenza del passato da non ripetere; ma non come qualcosa che ancora li minaccia e li spaventa. I nostri draghi dei Sei Ducati uccisero lei e Kebal Panecrudo, o così ho sentito dire spesso. Eppure gli Isolani li associano ancora a quest'isola. Dicono che scavavano qui la pietra nera per zavorrare le Navi Bianche. E non si può negare che quel drago di pietra abortito vi-

cino al nostro approdo puzzi di Forgiatura.» Un improvviso sbadiglio mi sorprese.

«Oh, vai a dormire» mi rimproverò Umbra. «Almeno tu puoi riposare. Stasera il principe e io ci spingeremo lontano per persuadere Urtica ad aiutarci. Ammetto che ho voglia di sapere cosa sta succedendo in questi giorni nei Sei Ducati. Se i Pezzati hanno combinato qualcosa, forse sapremmo che combattono su due fronti.»

«Forse» convenne Devoto con uno sbadiglio, e all'improvviso lo compatii. Io stavo andando verso il mio sonno onesto. Il principe aveva davanti a sé una notte di lavoro. Eppure, mentre auguravo la buona notte e lasciavo la tenda, sentii che per lui Urtica era una sfida attesa e temuta. Accantonai quella vana preoccupazione. Ero fuori dal gioco, per il momento. Forse per sempre. Sentii la terra barcollare sotto di me mentre consideravo quel pensiero, e poi mi costrinsi a seguirlo. Sarebbe stato così terribile per me passare il resto della vita senza Arte? Non potevo considerarlo una liberazione?

Feci una breve sosta alla tenda delle guardie. Altiero sorvegliava stancamente l'ingresso. Mi rivolse un cenno silenzioso mentre scivolavo fra i guerrieri immersi nel sonno, e poi uscivo di nuovo. Non mi chiese cosa facevo. Uomo di Umbra. Uomini di Umbra, mi corressi, guardando le sagome addormentate. Ogni guardia su quell'isola era stata scelta di persona da Umbra, per la sua discrezione e la sua lealtà. Con quanta spietatezza avrebbero obbedito ai suoi ordini?

Ancora ci riflettevo quando mi fermai fuori della tenda del Matto. Ascoltai per un momento il vento forte che sollevava folate di cristalli di ghiaccio in una tormenta all'altezza delle caviglie. Ogni tanto una raffica mi colpiva in faccia, pungendomi. Ma non udivo altro che il vento e il crepitio del ghiaccio. Nella tenda tutto era silenzioso, ma le brillanti figure all'esterno della sottile stoffa tesa ardevano con la vita del fuocherello all'interno. «Posso entrare?» chiesi piano.

«Un momento» bisbigliò il Matto. Sentii il fruscio della stoffa, quasi indistinguibile dal vento, e dopo una breve attesa lui slegò la falda e mi lasciò entrare. Il gelo mi rimase attaccato addosso. Non potevo farci niente, ma il Matto fremette mentre me lo toglievo dai vestiti. Presi dalla giubba il fagotto della veste degli Antichi. «Ecco. Te l'ho riportata.»

Il piccolo bollitore si acquattava sul fuoco della candela, speranzoso. Il Matto era disteso sul giaciglio, già avvolto nelle coperte. Alzò le sopracci-

glia e sorrise. «Ma ti stava così bene. Sicuro di non volerla tenere?»

Sospirai. La sua leggerezza ultraterrena era troppo in disaccordo con il mio umore di quella sera. «Umbra e Devoto tenteranno di raggiungere Urtica con l'Arte. Temono che Ardighiaccio stia rubando la mente di Ciocco, e sperano che Urtica possa distrarre Ciocco.»

«E tu scegli di non aiutarli?»

«Non posso. Non trovo un solo brandello d'Arte in me. So che Ciocco è agitato solo per come canticchia. Prima sentivo la sua musica con l'Arte. Perché ora canticchia e borbotta? È un cambiamento, e non mi piacciono i cambiamenti, specialmente quelli che non capisco.»

«La vita è cambiamento» il Matto osservò placido. «E la morte è un cambiamento ancor più grande. Penso che dobbiamo rassegnarci a cambiare, Fitz.»

«Sono stanco di rassegnarmi. Ho passato la vita nella rassegnazione.» Lasciai cadere la veste sul giaciglio e poi sedetti pesantemente a un'estremità, costringendolo a tirare i piedi verso di sé. Mi tolsi i guanti e tesi le mani verso il fuoco basso, tentando di scaldarmi.

«Ah, Catalizzatore, come puoi non vedere tutti i cambiamenti che hai operato? Alcuni per rassegnazione e accettazione delle circostanze, alcuni con la tua ribellione violenta. Puoi dire che odi i cambiamenti, ma tu sei il Cambiamento.»

«Oh, per favore.» Incrociai le braccia sulle ginocchia piegate e vi lasciai cadere il capo. «Stasera non parliamone. Parliamo di qualcos'altro, ma non di quello. Per favore. Stasera non riesco a pensare a scelte e cambiamenti.»

«Molto bene.» La sua voce era gentile. «Di cosa vuoi parlare?»

«Di qualsiasi cosa. Qualcosa su di te. Come sei arrivato qui, dopo che ti lasciammo indietro a Borgo Castelcervo?»

«Te l'ho detto. In volo.»

Alzai la testa dalle braccia e lo guardai seccato. Sorrideva con vaga aria di sfida, il vecchio sorriso del Matto, che prometteva di dire la verità quando era ovvio che mentiva. «Non è vero» dissi con fermezza.

«Molto bene. Se lo dici tu.»

«Kettricken ti avrà aiutato a trovare un passaggio, contro il consiglio di Umbra. E sei venuto qui su una nave con il nome di un uccello.» Tiravo a indovinare, sapendo che doveva esserci un nocciolo di verità in fondo alla sua pazza storia.

«In effetti, nel nostro brevissimo incontro, Kettricken mi consigliò di restare a Castelcervo. Penso che dirmi solo quello fu per lei assai faticoso.

Ebbi la pura fortuna di incontrare Burrich che arrivava a Castelcervo mentre me ne andavo. Ma dato che ho accettato di raccontare la storia, lasciamela raccontare con ordine. Risaliamo all'ultima volta che ti vidi, quando credevo che tu corressi in mio aiuto.»

Frametti, ma il Matto continuò senza batter ciglio. «Il comandante del porto chiamò la guardia cittadina, che con grande efficienza rimosse messer Dorato e le sue proprietà. Come sospetterai, mi trattennero finché le navi non furono fuori dal porto. Poi fui congedato, con molte scuse e assicurazioni che era stato tutto un terribile errore. Ma la voce dell'incidente si sparse. Quando messer Dorato tornò ai suoi alloggi con il bagaglio, trovò i suoi creditori, convinti che intendesse lasciare la città senza pagarli. Il che era vero. Furono felici di confiscare la maggior parte dei suoi bagagli e attrezzature, tranne uno zaino, contenente il minimo indispensabile per la sopravvivenza, che aveva avuto la lungimiranza di nascondere nei suoi alloggi di Castelcervo.»

Il piccolo bollitore di rame sbuffava vapore. Il Matto lo alzò dalla fiammella e versò acqua in una teiera graziosamente decorata.

Mi scappò un sorriso. Feci un largo cenno alla tenda. «Il minimo indispensabile.»

Il Matto sollevò un sopracciglio dorato. «Per avventure civilizzate, certo.» Mise il coperchio sulla teiera. Aveva la forma di una rosa. «E perché accontentarsi di meno? Dunque. Dov'ero rimasto? Ah, sì. Privato di ricchezza e carisma, messer Dorato non era più messer Dorato, ma solo un debitore in fuga. Quelli che pensavano di conoscerlo meglio furono stupiti per come sgusciò agilmente fuori dalla finestra dei suoi alloggi, per atterrare in punta di piedi e correre fra i vicoli. Svanii.»

Mi fece aspettare. Si strofinò un occhio e mi sorrise pensieroso. Mi morsi l'interno della guancia, e finalmente cedette e proseguì.

«Andai da Kettricken, con modi e sistemi che lascio alla tua immaginazione. Penso che rimase sbalordita quando mi trovò ad aspettarla nella sua camera da letto. Come ti ho detto, mi esortò a rimanere a Castelcervo, sotto la sua protezione, fino alla fine della vostra missione. Dovetti declinare, è ovvio. E...» Qui esitò per qualche tempo. «Parlai con Burrich. Penso che tu lo sappia già, o lo sospetti. Mi sbalordì perché mi riconobbe subito, proprio come avevi fatto tu. Mi fece domande, non perché avesse bisogno di risposte, ma per confermare ciò che aveva già dedotto da un incontro con Kettricken.»

Il Matto fece una pausa lunghissima e temetti che non avrebbe prosegui-

to. Poi disse piano: «A un certo punto pensai che mi avrebbe ammazzato, tanto era furioso per quello che gli dissi. Poi, all'improvviso, si mise a piangere.» E di nuovo il Matto si arrestò. Rimasi seduto, la lingua ridotta in cenere. Quasi sperai che non andasse avanti. Quando lo fece, seppi che aveva lasciato fuori molto.

«Privato di qualsiasi appoggio dal castello, pensai scioccamente di tornare alla mia locanda per vedere se i creditori avevano lasciato qualche brandello della mia fortuna. Sembrava che nei miei alloggi fosse passata un'orda di locuste. Ma il peggio doveva ancora venire. Il padrone di casa mi vide entrare, ed era stato corrotto dai creditori per contattarli subito se mi avesse visto o sentito. E si guadagnò bene le sue luride monete. Apparve una seconda ondata di ex amici furiosi. Si sarebbe detto che avessero guadagnato onestamente i soldi vinti scommettendo con me, tanto erano virtuosamente indignati!

«Così, ancora una volta, fuggii. Questa volta abbandonai la città, non tanto per paura dei creditori quanto per la rabbia verso i miei 'amici'. Mi avevi tradito, Fitz. Eppure forse era il tuo turno di tradirmi, dopo che ti avevo fatto tanto male.»

«Cosa?»

Mi sbalordì, ma quando i nostri sguardi si incontrarono vidi l'antica vergogna negli occhi sempre più profondi, e ricordai quella volta fra le Montagne quando i miei nemici lo avevano usato contro di me. «Sai che non ti ho mai incolpato. Non sei stato tu, Matto. Non tu.»

«E forse è stato Umbra a tradirmi, più di te, ma il danno era fatto. Ero furioso e spaventato e affranto al pensiero di essere venuto fin lì solo per essere sconfitto da colui in cui confidavo sopra ogni cosa. Abbandonai a piedi Castelcervo, eludendo i miei inseguitori, sapendo che non potevo andare avanti così e chiedendomi che fare. Com'era possibile, mi chiesi, che il Catalizzatore cambiasse gli eventi per sconfiggere il Profeta Bianco? E a poco a poco compresi che non poteva essere così; era all'opera un disegno più ampio che non avevo ancora scorto. Decisi di seguirlo, anche se non immaginavo cosa potesse essere.»

Avevo girato il capo sulle braccia per guardarlo raccontare. Emisi un sospiro e rilassai la schiena. Il Matto tese una mano da sotto le coperte per versare un dito di tè nella tazza e nella ciotola, poi mi fece segno di prendere quella che volevo. La teiera era per un solo viaggiatore, e fui commosso che si offrisse di dividerla. Alzai la ciotola e sorseggiai. Sapeva di fiori, un sorso d'estate in quella terra dove regnava sempre l'inverno. Il ca-

lore fuggiva in fretta, scaldandomi brevemente le mani mentre passava attraverso la ceramica. Il Matto avvolse la tazza con dita eleganti e bevve la sua parte.

«Continua» lo esortai quando il silenzio si prolungò. Sapevo che era un trucco da cantastorie, ma gli lasciai creare l'atmosfera.

«Bene. La seconda orda di creditori aveva fatto tesoro delle storie della prima. Presto mi furono addosso. Corsi, e in fretta, ma gli abiti di messer Dorato erano un poco vistosi per mescolarsi nella folla, e lo zaino mi intralciava. Ricordi la collina fuori da Castelcervo, dove si trovano le Pietre Testimoni?»

«Certo.» Curioso. Era l'ultimo luogo dove sarei fuggito. Le nere pietre spoglie si ergono da sempre su quel pendio sterile, altere e impervie. Per la gente dei Sei Ducati sono un luogo di giuramento. Là gli innamorati si promettono fedeltà. E si dice che se due uomini combattono davanti alle Pietre, gli dèi veglieranno perché giustizia sia fatta. Là vince il giusto, se non vince da nessun'altra parte. È un luogo stranamente solenne, privo di cespugli o rampicanti, non un rifugio per una creatura inseguita. «Ma perché là?»

Il Matto alzò con eloquenza una spalla magra. «Sapevo che non potevo andare lontano. Se venivo catturato e riportato a Castelcervo, senza dubbio i creditori avrebbero preso il mio equipaggiamento e mi avrebbero messo ai lavori forzati per ripagare il debito. E la mia missione nel mondo sarebbe fallita del tutto. Quindi decisi di affidarmi al fato, e di mettere alla prova un'idea che formulai tempo fa. Le Pietre Testimoni sono pietre di passaggio, Fitz, proprio come i pilastri d'Arte che usasti quando avevi urgenza di fuggire. Solo che tempo fa qualcuno o qualcosa cancellò le rune dai lati delle Pietre. Forse sono così antiche che si consumarono naturalmente; forse un antico adepto dell'Arte decise di porre fine alla loro utilità. In ogni caso, solo tracce distorte rimangono delle rune che indicavano la direzione. Mentre correvo, con lo zaino pesante sulla schiena, pensai di nuovo a ciò che mi avevi detto delle tue avventure sulla Spiaggia del Tesoro con il principe Devoto. Sapevo che rischiavo di scegliere la faccia sbagliata della pietra, e di trovarmi immerso in acqua fredda e profonda.»

Raddrizzai la schiena con graduale, gelido orrore. «Matto, è molto peggio! E se una pietra fosse precipitata a faccia in giù e ti avesse scagliato nella terra solida? O in una destinazione dove la pietra era stata fracassata, o...»

«Tutti quei pensieri mi travolsero mentre correvo. Per fortuna non ebbi

tempo di scegliere, o di chiedermi se avevo abbastanza Arte sulle dita per far funzionare la pietra. La colpii con le punte delle dita, sapendo solo che dovevo, dovevo, dovevo attraversare il portale.»

Fece una pausa. Stavo inclinandomi sempre più verso di lui, con il cuore in gola. Passare attraverso un portale d'Arte mi era sempre stato difficile. Li conoscevamo così poco: sapevo solo che alcuni pilastri scolpiti in pietra di memoria e marcati con rune potevano servire come corridoi verso luoghi distanti. Li avevo usati meno di una dozzina volte in vita mia, e mai senza timore e disagio. Alcuni inesperti adepti d'Arte di Regal, costretti a usare i portali d'Arte, avevano perso il senno. Usarne uno aveva confuso i ricordi di Devoto sul tempo che avevamo trascorso sulla Spiaggia del Tesoro e ci aveva lasciati entrambi sfiniti.

Il Matto mi rivolse un sorriso affascinante. «Non fare quella faccia. Sai che sono sopravvissuto.»

«A quale costo?» Doveva essercene uno.

«Lo sfinimento. Emersi in qualche luogo, non so dove. In un luogo mai visto. Una città in rovina, immobile come pietra. C'era un fiume vicino. È tutto quello che posso dirti. Dormii, non so per quanto tempo. Quando mi svegliai l'alba mi avvolgeva. E il pilastro d'Arte incombeva su di me. Questo era lucente, libero da licheni o muschio, ogni runa nitida e chiara come se fosse stata incisa il giorno prima. Le studiai per molto tempo, impaurito e preoccupato, eppure sapendo che erano la mia unica speranza. Restrinsi a due le rune che potevano portarmi dove desideravo. E poi entrai di nuovo nel pilastro.»

«No» gemetti.

«Proprio quello che dissi io. Emersi sentendomi come se mi avessero preso a bastonate. Ma ero arrivato nel posto giusto.»

Mi costrinse a fare la domanda, godendosela un mondo. «Dove?»

«Ricordi la piazza in rovina come un antico mercato? Quello che la foresta tentava di ricoprire? Stavo in piedi in cima a un pilastro di pietra, e per un momento, in un sogno, indossai la Corona del Gallo. Mi hai visto. Te lo ricordi.»

Annuii con lentezza. «Era sulla nostra strada verso il giardino di Pietra. Dove dormivano i draghi di pietra, prima che li risvegliassimo e li mandassimo a lottare contro le Navi Rosse. Dove ora dormono di nuovo, Veritas-il-drago fra loro.»

«Esatto. Di nuovo percorsi quel sentiero nella foresta, e lo vidi là. Ma non era lui che cercavo. Là trovai Ragazza-sul-drago, addormentata, le

braccia attorno al collo del drago, proprio come mi hai raccontato. La svegliai e le feci capire che dovevo arrivare qui, e ancora una volta salii dietro a lei e lei mi portò qui. E qui mi lasciò. Quindi vedi, vecchio amico, non ho mentito. Sono arrivato in volo.»

Sedetti dritto come una freccia, all'improvviso sveglissimo. Cento domande si accesero in me, ma posi la più importante. «Come hai fatto a risvegliarla? Ci vuole lo Spirito, l'Arte e il sangue per risvegliare un drago di pietra. Lo so bene!»

«Infatti. È ancora così. L'Arte l'avevo sulle punte delle dita, e il sangue era abbastanza facile da trovare.» Si strofinò il polso, forse ricordando un vecchio taglio. «Non avevo e non ho lo Spirito. Ma ricorderai che avevo già scioccamente messo parte di me in Ragazza-sul-drago, quando stavo tentando di completare la scultura e risvegliarla.»

«Come ho fatto io» ricordai, sentendomi colpevole.

«Sì. Lo so» disse piano il Matto. «È ancora lì. Mettesti in lei i ricordi che non sopportavi di richiamare e le emozioni che non volevi provare. Le desti l'abbandono di tua madre, e un padre che non hai mai conosciuto. Le desti la tortura nelle segrete di Regal. Le desti soprattutto il dolore per la perdita di Molly e della tua bambina, a causa di Burrich, proprio lui. Le desti la tua rabbia e il dolore e il senso di tradimento.» Emise un breve sospiro. «È ancora tutto lì. Tutto ciò che non potevi permetterti di sentire.»

«Me lo sono lasciato tutto alle spalle, tanto tempo fa» dissi con lentezza.

«Hai amputato una parte di te, e sei andato avanti, menomato.»

«Io non la vedo così» replicai duramente.

«Non puoi» mi informò il Matto con calma. «Perché non ricordi quanto fu terribile. Perché hai messo tutto in Ragazza-sul-drago.»

«Possiamo lasciar perdere?» chiesi, quasi spaventato, quasi arrabbiato, incapace di capire cosa mi allarmasse o mi irritasse.

«Non c'è alternativa. Hai già lasciato perdere, molti anni fa. E solo io conoscerò mai la profondità di ciò che provavi. Solo io ricordo tutto ciò che eri prima. Siamo legati, non solo dall'Arte e dal destino, ma anche perché entrambi viviamo in Ragazza-sul-drago. Sapevo ciò che aveva avuto da noi, quindi riuscii a contattarla e svegliarla. Le trasmisi il mio bisogno disperato. E lei mi portò ad Aslevjal.

«Fu un viaggio strano, folle e meraviglioso. Avevo già cavalcato con lei, lo sai. Ero con lei quando i draghi attaccarono le Navi Rosse che assalirono i Sei Ducati, e anche le Navi Bianche, gli strumenti crudeli della Donna Pallida. Era stato strano per me essere coinvolto in una vera battaglia. Non

mi piacque.»

«Non piace a nessuno» gli assicurai. Rimisi la fronte sulle ginocchia e chiusi gli occhi.

«Suppongo di no. Ma quella volta volare con lei fu diverso. Non c'era nessuna strage a cui assistere, nessun altro drago accanto a noi. Solo io e lei. Sedevo dietro di lei, con le braccia attorno alla sua vita sottile. È parte del drago, lo sai, non una creatura separata. Come un arto a forma di ragazza. Quindi non mi parlò, eppure, bizzarramente, sorrideva, e a volte si girava a guardarmi in viso o a indicare qualcosa del mondo sottostante che voleva mostrarmi.

«Volò senza stancarsi. Da quando salii dietro di lei e il battito potente delle ali del suo drago ci sollevò attraverso il baldacchino di rami, fino al momento in cui sbarcammo sulle spiagge di sabbia nera di Aslevjal, non si riposò. E nemmeno io. Dapprima volammo attraverso gli azzurri cieli d'estate delle terre oltre il Regno delle Montagne. Poi più in alto, dove il mio cuore batteva forte e fui colto da vertigini, sopra le vette nevose e i sentieri calpestati delle Montagne, e poi di nuovo nell'estate. Volammo sui villaggi del Regno delle Montagne, annidati nelle vallette e sui fianchi dei monti, con le loro greggi sparse sui pascoli ripidi come petali bianchi di fiori di melo sul prato del frutteto dopo una tempesta di vento primaverile.»

Lo vidi con la fantasia, e sorrisi debolmente quando parlò di volare su un piccolo villaggio dei Sei Ducati di mattina presto, e del ragazzo che guardò all'insù e li vide e corse gridando nella casetta. E continuò a parlare, di fiumi come linee d'argento sulla terra, di pezze assortite dei campi coltivati, e dell'oceano, increspato come carta dalle creste argentate. Nella mia mente, volai con lui.

Dovevo essermi addormentato, cullato dalla strana storia. Quando mi svegliai la notte era profonda attorno a noi. Il campo fuori della nostra tenda era immobile, e il fuocherello conteneva solo una fiamma tremolante sullo stoppino immerso nell'olio. Ero crollato su un fianco sul suo letto, rannicchiato sotto una delle sue coperte. Il Matto dormiva all'altra estremità del giaciglio, raggomitolato come un gattino, con la fronte quasi contro la mia. Il suo respiro era profondo e regolare, e la sua lunga mano a palmo aperto sulle coperte fra noi sembrava offrire, o implorare, qualcosa di me. Assonnato, mi sporsi e misi la mano nella sua. Non parve svegliarsi. Stranamente, mi sentii in pace. Chiusi gli occhi e mi immersi in un profondo sonno senza sogni.

## 19
## Sotto il ghiaccio

*Gli Isolani sono sempre stati pirati. Negli anni precedenti alla Guerra delle Navi Rosse le scorrerie sembravano all'ordine del giorno. Navi singole capitanate dal Kaempra di un clan attaccavano in fretta, portando via provviste, raccolti e di quando in quando prigionieri. Il ducato dell'Orso era il loro bersaglio principale, e sembrava gradirli quanto Costabassa gradiva le dispute di confine con Chalced. Il duca dell'Orso aveva accettato che erano affar suo, e non se ne lamentava particolarmente.*

*Ma con l'apparire degli scafi rossi di Kebal Panecrudo le regole d'ingaggio cambiarono. All'improvviso le navi apparvero in gruppi, e i pirati parvero più interessati a stupri e distruzione che a una veloce razzia. Bruciavano o rovinavano ciò che non potevano portar via, massacrando armenti e greggi, bruciando il grano nei campi e nei magazzini. Uccidevano perfino quelli che non resistevano. Una nuova malevolenza era apparsa in quelle incursioni, in cui ci si dilettava non solo con il furto ma anche con la rovina e la devastazione.*

*A quel tempo non sapevamo nulla della Donna Pallida e della sua influenza su Panecrudo.*

Scrivano Piuma, *Storia della Guerra delle Navi Rosse*

La mattina dopo, Rompicapo e io giungemmo sull'orlo della nostra buca e cominciammo a lamentarci. Poi ci mettemmo al lavoro, sollevando e scagliando via la neve che il vento aveva soffiato nel nostro scavo del giorno prima, riempiendolo a metà. Era neve leggera e non compressa, ma era comunque un lavoro frustrante. Era come spalare piume, e la metà di ciò che alzavamo fluttuava libera e si riassestava sul fondo della buca. Verso mezzogiorno eravamo riusciti a liberarla fino al livello raggiunto il giorno prima. Poi tirammo fuori i picconi e cominciammo a spezzare il ghiaccio, a raccoglierlo e a spalarlo fuori.

Dapprima mi sentii indolenzito, poi mi passò, poi cominciai ad avvertire il dolore in nuovi punti. Quella notte crollai in un sonno sfinito, più profondo dei sogni o del rimpianto. Il vento soffiò di nuovo. Soffiava ogni notte. Tutte le mattine cominciavamo il lavoro sgombrando la neve della notte. Eppure, grazie alla nostra lenta e accanita fatica, la buca si faceva più profonda. Quando non riuscimmo più a buttare il ghiaccio fuori dalla

buca, scavammo una rampa a un'estremità. Spalavamo il ghiaccio su una slitta e due uomini lo trascinavano fuori per scaricarlo altrove. Era un compito noiosissimo. E non c'era traccia di un drago. Peggio, la sua presenza nel mio senso dello Spirito divenne più debole, non più forte.

Dopo il primo giorno la forza lavoro crebbe. La prima aggiunta fu il principe Devoto, che si tirò su le maniche e prese un piccone. Umbra si limitò alla supervisione. Mi ricordava il gatto di Urbano, appollaiato sull'orlo della buca a guardarci con supremo disinteresse.

Quando la Narcheska entrò nella buca, Devoto fece una pausa per avvertirla che il ghiaccio scagliato via dal suo piccone poteva ferirla. Elliania gli rivolse un sorrisino strano, triste e civettuolo, e lo avvertì di stare attento al ghiaccio scagliato via dal *suo* piccone. E si mise al lavoro accanto a lui, brandendo il piccone con la competenza di una ragazza di campagna. «Aiutava a togliere le pietre quando preparavamo i nuovi campi in primavera» osservò Peottre. Mi girai e lo trovai che la guardava con un misto di orgoglio e dolore. «Forza, dammi la pala e riposati per qualche tempo.»

Vidi a cosa mirava e gli cedetti l'attrezzo. Da allora la Narcheska e Peottre lavorarono con noi, e Peottre faceva in modo di non allontanarsi dalla sua pupilla. La Narcheska sembrava fare in modo di non allontanarsi dal principe. Era il primo segno di affetto che Elliania mostrava verso Devoto da giorni, e il principe parve trarne coraggio. Conversavano fra una picconata e l'altra, in sommessi dialoghi senza fiato, e si riposavano insieme. Peottre li sorvegliava, a volte con disapprovazione e a volte con tristezza. Penso che il nostro principe cominciasse a piacergli, malgrado tutto.

La confraternita dello Spirito decise di sostenere l'idea di liberare il drago, quindi non ebbe problemi ad aiutare con lo scavo. Quando il Matto applicò la forza del suo corpo nervoso a scavare e spostare il ghiaccio, i rappresentanti della Hetgurd vennero a guardare con diffidenza. A partire dal terzo giorno aiutavano a trascinare slitte di neve e ghiaccio fuori dalla buca per scaricarle altrove. Sospetto che anche loro fossero curiosi di vedere il drago intrappolato nel ghiaccio.

Il quinto giorno, Umbra spedì Rompicapo e il giovane Poliedro alla riserva di provviste sulla spiaggia. Peottre non era contento di lasciarli andare, e li avvertì molte volte di seguire i segnali affissi lungo il nostro percorso, e non di allontanarsene. Li guardò partire, solenne e apprensivo. Presero una slitta per riportarci le vivande, e anche le pale e i picconi di scorta, ora che avevamo una forza lavoro più numerosa. Umbra disse anche di riportare tutta la tela, nella speranza di costruire un frangivento o una coper-

tura per bloccare la neve soffiata dal vento che contrastava i nostri sforzi ogni notte. Sospettavo che avrebbero preso anche il resto dei barilotti di polvere esplosiva. Quando ci pensavo di sera non volevo averci a che fare; ma di giorno, mentre combattevo il ghiaccio antico e duro, ogni tanto desideravo vederla in funzione.

Continuammo a scavare. Se facevo una pausa per riposare e guardavo le pareti della buca, scorgevo gli strati nel ghiaccio che indicavano il passaggio degli inverni. Ogni anno si depositava altra neve, e l'anno dopo un altro strato la ricopriva di una coltre immobile. Stavamo scavando attraverso il tempo. Mi chiedevo quando il ghiaccio su cui stavo in piedi fosse caduto sotto forma di neve. Da quanto tempo Ardighiaccio era laggiù, e come ci era arrivato? Scavammo sempre più a fondo, e ancora non si vedeva una sola scaglia di drago. Umbra e Devoto si consultavano con la confraternita dello Spirito. Ogni volta gli Spirituali assicuravano il principe e il consigliere che di tanto in tanto sentivano ancora fremere l'essenza del drago. La sentivo anch'io. Eppure quelle consultazioni mi fecero anche capire che il mio Spirito era assai più potente di quello di Devoto. Non ero percettivo come Rete, ma pensavo di essere almeno alla pari con Slancio. Paguro probabilmente era un poco più forte di Devoto, e Urbano più forte del cantastorie, ma non acuto quanto me. Era strano accorgersi che lo Spirito poteva essere un talento più o meno grande. Lo avevo sempre considerato un senso che si aveva o non si aveva. Ora capivo che era come un'attitudine alla musica o al giardinaggio. La sua intensità variava in un largo spettro, come l'abilità d'Arte.

Forse era la prodigiosa forza d'Arte di Ciocco che lo legava così saldamente al drago. Il piccoletto sembrava un completo idiota: fissava il vuoto e canticchiava. Di tanto in tanto si fermava e compiva piccoli movimenti con le mani. Il motivo che canticchiava e i movimenti non significavano nulla per me. Un giorno, mentre riposavo dopo un turno di scavo, sedetti accanto a lui. Esitando, gli misi la mano sulla spalla e tentai di trovare la mia abilità d'Arte. Speravo che il ruggente fuoco d'Arte che divampava sempre in lui riaccendesse il mio talento. Non accadde nulla, e poco dopo Ciocco scrollò via la mia mano, come un cavallo scrolla una mosca dal manto. Anche il suo interesse per il cibo era calato, e quella era la parte più preoccupante. Non solo Galen, il mio primo istruttore d'Arte, ma anche Veritas mi avevano avvertito del pericolo di essere troppo assorbito dall'Arte. Era sempre il primo ostacolo che i nuovi adepti dovevano superare, e per molti era stato letale. Le pergamene d'Arte narravano molte storie tri-

sti di allievi promettenti spazzati via dalla corrente d'Arte, che avevano perso ogni contatto con il nostro mondo mentre si beavano del contatto unico che la magia offriva. Alla fine erano tanto rapiti da perdere ogni interesse per cibo e bevande, poi per il contatto con gli altri, e infine cessavano di curarsi di loro stessi. Una pergamena avvertiva che diventavano 'bambinoni sbavanti', e Ciocco sembrava sull'orlo di quell'abisso. Avevo sempre supposto che il fascino dell'Arte in sé fosse pericoloso, poiché avevo spesso provato quell'attrazione. Ma se Umbra e Devoto avevano ragione, Ciocco non era sedotto dall'Arte ma dall'attrazione di un'altra mente più potente. Feci vani tentativi di coinvolgerlo in una conversazione, ottenendo risposte laconiche, e infine mi disse seccato: «Va' via! Non sta bene infastidire una persona occupata!» E poi ritornò a dondolarsi e a fissare il vuoto.

L'Arte rimase morta in me.

Era ancor più frustrante perché Devoto aveva contattato Urtica. Due volte aveva toccato la sua mente, tentando di spiegarle chi era e cosa gli serviva. La prima volta Urtica gli aveva sbattuto le barriere in faccia, dicendo che non aveva voglia di storie sciocche, perché un principe avrebbe tentato di contattarla in sogno? La seconda volta era stata più ricettiva: penso che Devoto avesse suscitato la sua curiosità. Tentò anche, con scarso successo, di distrarre Ciocco dalla sua ossessione, più per affetto verso Ciocco che per obbedienza al principe, penso. Devoto la accompagnò in quella missione, ma non capì molto delle immagini di sogno che Urtica usò. Il principe riuscì solo a spiegare che Ciocco sembrava andato in un luogo dove la sua canzoncina era una parte essenziale di una musica molto più vasta, e non poteva esserne distratto. Era un'analogia frustrante. Quanto a portare i messaggi del principe alla regina, Urtica disse che avrebbe menzionato i suoi 'sogni strani' a Kettricken se avesse trovato l'occasione di parlarle in privato, ma non voleva rischiare di rendersi ridicola davanti alle signore della corte. Lo aveva già fatto varie volte, con la sua mancanza di maniere cortesi, e non aveva voglia di divertirle ulteriormente.

Quello mi fece male. Se avessi acconsentito fin dall'inizio a rivelarle la sua storia e a lasciarla andare a corte, sarebbe cresciuta in compagnia di signore e gentiluomini e non avrebbe dovuto vergognarsi dei suoi modi campagnoli. Mi chiesi se ora Kettricken la stesse educando negli studi e nelle buone maniere affinché assumesse il ruolo di erede secondaria al trono. Avrei voluto parlare con Urtica, scoprire quanto le avevano detto del suo lignaggio, e spiegarle perché era cresciuta in quel modo. Ma la mancanza dell'Arte mi fece tacere, e potevo solo implorare ogni sera il principe

di stare attento a cosa le rivelava.

Continuammo a scavare ogni giorno. Il lavoro era massacrante e il cibo scarso e sempre lo stesso. Le notti erano fredde e ventose, e aspettammo con ansia che Rompicapo e Poliedro tornassero con la tela. Ma non tornarono. Umbra diede loro un altro giorno, e poi due. Gli uomini della Hetgurd dichiararono di avere scorto l'Uomo Nero che di notte girava attorno al campo, ma le loro offerte non furono mai prese, e la neve danzante cancellò ogni impronta. In uno dei nostri discorsi serali, il Matto disse che pensava di aver sentito diverse volte la presenza dell'Uomo Nero e sospettava che fossimo osservati. Anch'io avevo provato quella spiacevole sensazione, ma non scorsi mai nessuno. Sospettavo che anche Rete lo avesse sentito, perché due volte chiamò Incognita che cercava cibo in riva al mare e le chiese di volare sul nostro campo. Mi disse che il gabbiano non aveva visto nulla fuori dal comune, solo neve ghiaccio e pietre sporgenti.

Nei rari momenti in cui non stavamo scavando, mangiando o dormendo, Rete trovò il modo di lavorare sullo Spirito con me. Disse, senza crudeltà, che non avere un compagno mi permetteva di concentrarmi di più sulla magia, senza limitarmi a una creatura specifica. Aggiunse che anche Slancio sembrava trarre più profitto dallo studio in assenza di un compagno, e ne dedussi che le lezioni del ragazzo continuavano. Rete si dedicava a spiegarmi che lo Spirito collegava tutti gli esseri viventi, non solo quelli di Antico Sangue. Mi mostrò come estendeva il suo Spirito per avvolgerlo attorno a Ciocco e percepire meglio le sue necessità e i suoi sentimenti, anche se Ciocco non si accorgeva di lui. Non era una disciplina facile da dominare, perché richiedeva di rinunciare alle proprie necessità e interessi a favore di quelli dell'altro. «Guarda una madre con un bambino, qualunque madre, umana o animale. Lo vedrai avvenire al livello più semplice e istintivo. Se sei disposto a lavorarci, puoi estendere quella percezione ad altri. Ne vale la pena, perché porta a un livello di comprensione reciproca che rende l'odio quasi impossibile. Di rado puoi odiare qualcuno se lo capisci.»

Dubitavo che avrei mai raggiunto quel livello di comprensione, ma ci provai. Una sera, mentre mangiavo con Devoto e Umbra nella loro tenda, provai a estendere lo Spirito per includere Umbra. Accantonai la fame e il dolore alla schiena e l'ansia per la mia Arte perduta e mi concentrai sul vecchio. Lo vidi con chiarezza, come una preda. Studiai come sedeva, con la schiena dritta come se fosse troppo dolorante perfino per curvarsi, e come teneva addosso i guanti mentre mandava giù la poltiglia pallida che era il nostro pasto serale. Il suo viso era un insieme di contrasti, naso e guance

rosse, fronte pallida di freddo. Poi, come se all'improvviso vedessi per la prima volta la sua ombra, scorsi una solitudine che si trascinava dietro fin dall'infanzia. Sentii i suoi anni e la stranezza di un fato che in vecchiaia lo aveva mandato ad accamparsi su un ghiacciaio insieme al ragazzo che voleva fare re.

«Cosa?» mi chiese Umbra brusco, e trasalii, comprendendo che lo stavo fissando.

Rovistai nella mente in cerca di una risposta. «Pensavo solo a tutti gli anni e a tutte le volte che mi sono seduto davanti a te e mi chiedevo se ti avevo mai visto davvero.»

I suoi occhi si spalancarono, quasi che temesse quel pensiero. Poi aggrottò le sopracciglia. «E io che speravo che avessi in mente qualcosa di utile. Bene, ecco cosa sto pensando io. Rompicapo e Poliedro non sono tornati con le provviste. Dovrebbero già essere qui. Oggi ho chiesto a Rete se il suo gabbiano poteva cercarli. È stato difficile farle capire che volevamo notizie di due specifici uomini, come se io chiedessi a te se hai visto due specifici gabbiani. Le ha chiesto di cercare due uomini con una slitta; Incognita non li ha visti.» Umbra scosse il capo. «Temo il peggio. Dobbiamo mandare qualcun altro, non solo per cercare Rompicapo e Poliedro, ma anche per recuperare le provviste. Stasera Altiero mi ha detto che abbiamo cibo per quattro giorni, cinque se riduce di nuovo le razioni.» Si strofinò stancamente le mani guantate. «Non pensavo che ci volesse tanto a stanare il drago. Tutti i rapporti sembravano dire che era vicino alla superficie, addirittura visibile anni fa. Eppure scaviamo e scaviamo e non troviamo nulla.»

«È là» garantì il principe. «E ci avviciniamo ogni giorno di più.»

Umbra sbuffò. «E se io ogni giorno facessi un passo verso sud mi avvicinerei a Castelcervo, ma nessuno saprebbe dirmi in quanto tempo ci arriverei.» Si alzò con un gemito. Stare seduto sulla terra fredda, anche con morbidi strati di coperte a proteggerlo, gli era evidentemente gravoso. Si mosse con lentezza per la tenda angusta, sgranchendo cautamente le gambe e la schiena. «Domani manderò Fitz a vedere che ne è stato di Rompicapo e Poliedro. E voglio che tu prenda Ciocco e il Matto con te.»

«Ciocco e il Matto? Perché?»

Per lui era ovvio. «Di chi altri posso fare a meno per lo scavo? Allontanare Ciocco dal drago può riportarlo in sé. Se così avviene, lascialo con Ciliegio e Menabotte sulla spiaggia con le nostre provviste. Digli di usare l'Arte per riferirci qualsiasi notizia.»

«Ma perché il Matto?»

«Perché ci vogliono due uomini per tirare la slitta quando è carica, e non penso che Ciocco sarà molto utile. Sospetto che dovrete metterlo sulla slitta per convincerlo a muoversi di qui. E tu sei una delle poche persone che riesce a trattare con Ciocco, quindi devi far parte della spedizione. Fitz, so che il compito non ti piace, ma chi altro posso mandare?»

Inclinai il capo, ironico. «Allora non stai solo tentando di allontanare il Matto e me dallo scavo prima che il drago venga scoperto?»

Umbra sospirò. «Se io mandassi solo uno di voi due, diresti che sto tentando di separarvi. Suppongo che potrei chiedere a Rete di prendere Ciocco e un altro uomo per questa missione, ma lui non capisce l'Arte di Ciocco. E se è successo qualcosa a Rompicapo e Poliedro, ti ritengo più capace di affrontare una minaccia che...» Gettò per aria le mani, sconfitto. «Fai ciò che vuoi, Fitz. Lo farai comunque, e il Matto andrà solo se glielo chiedi tu. Non ho il potere di mandarlo da nessuna parte. Decidi tu.»

Ero in imbarazzo. Forse cercavo motivazioni che non esistevano. «Ci andrò. E chiederò al Matto di accompagnarmi. A essere sincero, sono ben contento di smettere di scavare. Fammi un elenco di ciò che devo portare indietro.» Dentro di me, decisi di radunare tutti i detriti di legno che trovavo sulla spiaggia e riportarli con me, anche se avrebbero aggiunto peso al carico. A Umbra avrebbe fatto bene una buona vampa ruggente, decisi, anche se fosse durata solo una notte.

«Allora tieniti pronto a partire prima dell'alba» mi consigliò Umbra.

Il Matto non fu altrettanto felice di lasciare lo scavo. «Ma se trovano il drago mentre siamo lontani? Se io non sono qui a difenderlo?»

«Gli uomini della Hetgurd e la confraternita dello Spirito si oppongono all'uccisione quanto te. Non pensi che basteranno?»

Eravamo distesi in un unico giaciglio, schiena a schiena per conservare il calore del corpo, come tanti anni prima sulle Montagne. A dire la verità ne ricavavo poco, perché il corpo del Matto era sempre fresco. Era come dormire con un rettile. Ma il contatto solido della sua schiena contro la mia era una confortante familiarità che non sentivo da quando Occhi-di-notte era morto. Dà sicurezza sapere che un amico ti copre le spalle, anche se è immerso nel sonno.

«Non lo so. Sono troppo vicino al punto in cui tutte le mie visioni si sono fermate.» Il Matto fece una pausa, come se si aspettasse una domanda, ma era un tema che non desideravo esplorare. «Pensi che dovremmo anda-

re?» chiese cautamente.

Mi spostai nel giaciglio, gemendo per i muscoli doloranti. «Non ci ho riflettuto molto. Umbra mi ha detto cosa fare per tanto tempo che ho semplicemente accettato. Ma vorrei sapere cosa è accaduto a Rompicapo e Poliedro. E vorrei vedere se Ciocco sta meglio quando si allontana dall'influenza del drago. E...» Mi spostai e gemetti di nuovo. «Non mi dispiacerebbe passare qualche giorno senza spalare.»

Il Matto tacque. Ponderai il suo silenzio. Perché impiegava tanto a decidersi? Poi risi ad alta voce. «Ah, sì. Quasi dimenticavo. Sono il Catalizzatore, colui che effettua i cambiamenti. E questo sarebbe un cambiamento in ciò che pensi di dover fare. Quindi non sai decidere se opporti o no.»

Il silenzio durò così a lungo che pensai si fosse addormentato. Era stata la giornata più calda che avevamo avuto, e il nostro scavo era diventato una palude. Ascoltai il vento e sperai che il freddo della notte incrostasse la superficie del ghiacciaio e non permettesse al vento di soffiare neve nella buca. Mi ero quasi addormentato quando il Matto disse: «A volte mi spaventi, quando dai voce ai miei pensieri. Domani partiremo. Prenderemo questa tenda come riparo?»

«Mi sembra un'ottima idea» dissi, scivolando nel sonno.

E così la mattina dopo partimmo. Altiero ci diede provviste per tre giorni e ci informò che dovevano essere più che sufficienti per arrivare alla spiaggia. Smontammo la tenda elegante del Matto e la piegammo sulla slitta mentre Altiero ci dava istruzioni dell'ultimo momento. Se arrivavamo alla spiaggia senza incontrare gli altri, dovevamo avvertire le guardie di aver visto l'Uomo Nero. Se scoprivamo che gli altri erano stati aggrediti, dovevamo tornare subito al campo e fare rapporto. Se incontravamo gli altri che tornavano, dovevamo invertire la marcia e tornare con loro. Il gabbiano di Rete ci avrebbe controllato di tanto in tanto.

Annuii mentre sistemavo sulla slitta la tenda del Matto e coperte per tre. Come previsto, fummo costretti a caricare Ciocco sulla slitta. Non riuscimmo a persuaderlo a camminare. Non fece resistenza; ma non collaborò. Muoveva qualche passo e rimaneva assorto. Devoto e Umbra vennero a salutarci. Il principe andò da Ciocco e gli calcò il berretto sulle orecchie. So che tentava disperatamente di scuoterlo con l'Arte. Non lo sentivo ma vedevo la sua espressione intensa. Ciocco girò con lentezza il capo per guardare il principe. «Sto bene» disse fiacco. E poi guardò di nuovo in lontananza.

«Abbi cura di lui, Tom» mi disse brusco Devoto.

«Sì, signore. Tenteremo di affrettarci.» E così dicendo, con Ciocco infagottato come un bozzolo sulla grande slitta, presi le funi e cominciai a tirare.

I pattini ben cerati si mossero con facilità sulla neve, anche troppo, perché ora stavamo scendendo. Dovetti fermarmi e mettere il freno per impedire alla slitta di travolgermi. Il Matto andava avanti, lo zaino alto sulle spalle, sondando la neve per assicurarsi che il terreno fosse sicuro, anche se avremmo seguito la linea di pali con cui Peottre aveva marcato il nostro percorso.

Il giorno era caldo e la neve si accumulava pesante sui miei stivali. Procedemmo in piano per qualche tempo e i pattini cominciarono a incagliarsi. La slitta scavava un percorso più profondo sulla nostra vecchia pista, e la pesante neve umida cominciò ad accumularsi sui pattini che affondavano. Ma il giorno era piacevole, e trascinare Ciocco sulla slitta era meno faticoso che spalare ghiaccio da una buca. La spada fastosa che il Matto mi aveva dato batteva contro la gamba mentre avanzavo, perché Altiero aveva insistito che almeno io fossi armato. Stavamo percorrendo la pista molto più in fretta che all'andata, perché il sentiero era marcato con chiarezza con i pali di Peottre, ed era quasi tutto in lieve discesa. Il canticchiare di Ciocco, il cigolio dei pattini e lo scricchiolio dei nostri passi sulla crosta ammorbidita del ghiacciaio non erano gli unici suoni. Il calore lo aveva destato. Udimmo una lontana valanga, un tuono che proseguì per qualche tempo. Fu seguito da più lievi scricchiolii e schianti, ma sempre a distanza.

Il Matto cominciò a fischiettare, e fui molto sollevato quando vidi Ciocco raddrizzarsi e accorgersi della musica. Ancora canticchiava senza fiato fra sé, ma cominciai a fare commenti sul panorama, per quanto fosse tutto bianco, e ogni tanto suscitavo una risposta da lui. Quello mi consolò irragionevolmente, ma mi spinse anche a riflettere. L'Arte non era limitata dalla distanza, eppure Ciocco sembrava recuperare la propria consapevolezza del mondo man mano che ci allontanavamo dal drago sepolto. Non sapevo perché, e avrei voluto discuterne con Devoto e Umbra. Diverse volte tentai invano di protendermi con l'Arte. Un uomo senza gambe che tenta di saltare avrebbe avuto più successo. La mia magia era semplicemente scomparsa. Se mi ci arrovellavo sentivo un buco freddo in fondo allo stomaco. Accantonai il pensiero. Non potevo farci nulla.

Il ciclo quotidiano di caldo e freddo combinato con il vento notturno aveva levigato la pista. Tentai invano di capire se Rompicapo e Poliedro e

la slitta fossero passati di lì. Avevamo un'ampia vista delle terre nevose sotto di noi. Nulla si muoveva, di certo non una slitta e due uomini. Forse si erano attardati sulla spiaggia, mi dissi, o qualche intoppo aveva rimandato il loro ritorno. Tentai di non associare la loro scomparsa al furto della mia Arte e agli avvistamenti dell'Uomo Nero. I fatti erano troppo pochi per trarne qualsiasi conclusione. Tentai di godermi la giornata fresca. A un certo punto udii le strida acute di un uccello marino, alzai lo sguardo e scorsi un gabbiano descrivere un largo cerchio sopra di noi. Alzai una mano e salutai Incognita, chiedendomi se avrebbe trasmesso il saluto a Rete.

Trovammo il nostro vecchio campo, ma avevamo ancora molta luce del giorno e molta energia, così continuammo. Quella notte montammo la tenda sulla pista dietro alla slitta. Ogni tanto Ciocco canticchiava ancora, ma espresse anche interesse e poi sgomento per la semplice cena che preparai. La piccola tenda era un poco più angusta per noi tre, ma si scaldò più in fretta. Quella sera il Matto raccontò favolette per bambini fino a rilassarci tutti verso il sonno. Con ogni storia, Ciocco canticchiava meno e faceva più domande. In un altro momento le sue interruzioni continue mi avrebbero irritato. Quel giorno mi riempirono di sollievo.

«Diresti buonanotte a Umbra e Devoto da parte mia?» chiesi a Ciocco mentre si assestava sotto le coperte.

«Diglielo tu» suggerì Ciocco, imbronciato.

«Non posso. Ho mangiato cibo cattivo, e ora non li trovo nella mia mente.»

Ciocco si alzò su un gomito e mi fissò. «Oh. Sì. Ora ricordo. Non ci sei più. Che peccato.» Rimase silenzioso per qualche tempo. «Dicono buonanotte, e grazie per averglielo fatto sapere. E forse dovrei restare alla spiaggia, ma decideranno più tardi.» Trasse un profondo respiro soddisfatto e ripiombò sotto le coperte.

Toccò a me tirarmi su a sedere. «Ciocco. Non tossisci più. Non sei senza fiato.»

«No.» Ciocco si girò su un fianco, riuscendo a darmi un calcio. Quasi protestai, ma poi aggiunse: «Mi ha detto: 'Curati. Non essere sciocco, curati, non seccarmi.' Così ho fatto.»

«Chi te lo ha detto?» E intanto mi sentivo in colpa. Perché Umbra, Devoto e io non avevamo tentato di guarire Ciocco? Ora sembrava ovvio. Non ci era neanche venuto in mente, e mi vergognai.

«Uh» sospirò Ciocco, riflettendo. «Il suo nome è una storia, troppo lunga da raccontare. Ho sonno. Smettila di parlarmi.»

E fu tutto. Crollò in un sonno profondo. Mi chiesi se Ardighiaccio avesse un altro nome, un nome di drago.

Quella notte mi svegliai, pensando di udire passi cauti fuori dalla tenda. Strisciai fino alla falda e avanzai di malavoglia nel freddo limpido. Girai attorno alla tenda, ma non vidi nulla e nessuno.

Al mattino feci un giro più largo del campo mentre il Matto tentava di scaldare l'acqua del tè. Riferii le notizie. «Ieri notte qualcuno è venuto a trovarci» dissi con tutta la leggerezza possibile. «Ha descritto un grande cerchio attorno al campo. Poi si è disteso nella neve laggiù per qualche tempo. Infine se n'è andato, da quella parte, come è arrivato. Pensate che dovrei andare a vedere dove è andato?»

«Perché?» chiese Ciocco, mentre il Matto diceva pensieroso: «Messer Umbra e il principe Devoto vorrebbero saperlo.»

«Lo penso anch'io.» Guardai Ciocco. Il piccoletto sospirò stancamente e rivolse lo sguardo dentro di sé. Qualche attimo più tardi riferì: «Hanno detto: 'Andate alla spiaggia.' Devoto pensa di aver lasciato confetti al succo d'acero in una borsa. Dicono di affrettarci e tornare con la roba, e di dire alle guardie di tornare con noi. 'Non seguire le impronte, per ora.'»

«D'accordo.» Come avrei voluto sentire di persona il parere di Umbra.

Impaccammo la tenda e la caricammo sulla slitta. Ciocco ci salì con indifferenza. Riflettei e decisi che era la soluzione più semplice per viaggiare con lui. Trascinarlo era più facile che adattarsi al suo passo lento. Di nuovo il Matto camminava davanti, sondando la pista, mentre io tiravo la slitta. Era una bella giornata, e un vento tiepido soffiava sul volto innevato del mondo. Mantenendo quel ritmo avremmo potuto arrivare alla spiaggia il pomeriggio successivo. Ciocco parlò all'improvviso.

«Urtica ha detto che le sei mancato. Ha chiesto se la odiavi.»

«Se la odiavo... Quando? Quando lo ha detto?»

«Di notte.» Ciocco agitò vagamente la mano. «Ha detto che sei sparito e non sei più tornato.»

«Ma è perché ho mangiato il cibo cattivo. E non potevo contattarla.»

«Già.» Ciocco accantonò la spiegazione con indifferenza. «Le ho detto che non riuscivi più a parlarle. Era contenta.»

«Era contenta?»

«Pensava che eri morto. O qualcosa di brutto. Ora ha un'amica, una ragazza nuova. Ci fermiamo presto a mangiare?»

«Non fino a stasera. Non abbiamo molto cibo, così dobbiamo stare at-

tenti. Ciocco, ti ha detto...»

Le parole furono interrotte da un'esclamazione sgomenta del Matto. Il suo bastone era sprofondato nella neve. Lo recuperò, mosse due passi a sinistra e lo infilò di nuovo nella neve. Di nuovo affondò in profondità.

«Stai fermo» dissi a Ciocco. Presi un altro bastone dalla slitta e raggiunsi il perplesso Matto. «Neve molle?»

Scosse il capo. «È come una crosta, con nulla sotto. Se non avessi tenuto stretto il bastone sarebbe caduto attraverso la neve.»

«Stiamo molto attenti.» Afferrai la manica del Matto. «Ciocco, rimani sulla slitta!» gli ricordai di nuovo.

«Ho fame!»

«Il cibo è nel sacco dietro di te. Stai fermo e mangia qualcosa.» Sembrava il modo più facile di tenerlo occupato. Esortando il Matto a spostarsi con me, ci muovemmo di tre passi a destra. Immersi il bastone e fu proprio come diceva lui. La crosta di neve resistette, e poi il bastone la attraversò, trovando il vuoto.

«I pali di Peottre attraversano questa zona» osservò il Matto.

«Non è difficile spostarli.»

«Ma bisognerebbe camminarci sopra.»

«Di notte la crosta è più solida. Almeno credo.» Non capivo se eravamo di fronte a un pericolo naturale del ghiacciaio o se avevamo seguito la linea di pali in una trappola. «Torniamo alla slitta» suggerii.

«Ottima idea» concordò il Matto.

Così fu che mentre lo allontanavo dal baratro nascosto sprofondammo attraverso la crosta. Urlammo di terrore e affondammo, io fino alle ginocchia, il Matto fino ai fianchi. Poi, incastrati, ridemmo ad alta voce della nostra paura. Solo una chiazza di neve molle. «Dammi la mano» dissi, mentre il Matto annaspava per risalire sulla crosta. Mi prese la mano, e mentre si muoveva verso di me spaccammo la seconda crosta sotto di noi e precipitammo.

Colsi solo un'occhiata di Ciocco, contorto dal terrore. Poi il suo ululato sgomento fu soffocato dall'inondazione di neve e ghiaccio che precipitò con noi e dietro di noi. Aggrappato alla mano del Matto, mi dibattei in cerca di un qualsiasi appiglio. Nulla. Tutto era bianco, bagnato e freddo, e piombammo in un terribile crollo infinito di neve sciolta e pezzi di ghiaccio.

La neve sembra leggera e lanuginosa quando cade in un giorno di sole.

Ma quando trasforma l'aria in zuppa d'avena, non si riesce a respirare. Si infilò nei miei vestiti come una creatura vivente bramosa di calore. Divenne pesante e implacabile. Lottai inutilmente con la mano libera per piegare il gomito davanti al viso. Stavamo ancora cadendo, un lento scivolare, e in una parte della mia mente sapevo che altra neve rotolava giù dopo di noi. Per tutto il tempo tenni stretta la mano del Matto, e seppi che con la mano libera non si proteggeva il viso ma stringeva in una presa ferrea la spalla della mia giubba. Non c'era aria da respirare.

E poi, come se fossimo passati attraverso il collo di un imbuto, stavamo all'improvviso precipitando e slittando più veloci e liberi. Scalciai con i piedi, cercando di nuotare nella neve, e sentii il Matto lottare allo stesso modo accanto a me. Scivolammo fino a fermarci nell'oscurità bagnata e fredda. Ero tanto terrorizzato da dibattermi in modo incontrollato come un uomo in punto di morte. E contro ogni possibilità scoprii che in qualche modo mi stavo liberando dalla neve. Ansimando, respirai aria quasi pulita e mi trascinai verso quel varco, trascinando il Matto con me. Era privo di sensi, e temetti che la neve lo avesse già soffocato.

Tutto era oscurità e freddo e neve e ghiaccio a cascata. Ero immerso fino ai fianchi, e poi d'un tratto riuscii a liberarmi. Avanzai con la neve fino al ginocchio e poi ne uscii completamente, barcollando. Sentii il Matto mandar giù un anelito d'aria. Riuscii a trarre un respiro, poi due. Minuscoli cristalli di ghiaccio danzanti riempivano ancora l'aria che respiravamo, ma anche così sembrava un immenso miglioramento. Eravamo al buio.

Scossi la neve dai capelli e la tolsi a manciate dal colletto. Il mio berretto era scomparso, e anche uno stivale. Tutto era nero attorno a noi, e gli unici suoni erano i cigolii indescrivibili della neve che si assestava e il nostro respiro pesante. «Dove siamo?» ansai, e la mia vocetta umana parve lo squittio soffocato di un topo in un bidone di grano.

Il Matto tossì. «Quaggiù.» Ci eravamo staccati, ma i nostri corpi si toccavano. Era accoccolato ai miei piedi. Lo sentii trafficare, poi una pallida luce verdastra scaturì dalle sue mani. Sbattei le palpebre, senza vedere altro che il bagliore, poi compresi che veniva da una piccola scatola. «Non durerà molto» mi avvertì, il viso spettrale in quel fuoco fatuo. «Al massimo un giorno. È magia degli Antichi, del genere più costoso e raro. Non ho speso tutta la mia fortuna in gioco d'azzardo e brandy. Una buona porzione è qui nella mia mano.»

«Sia lode agli dèi» dissi di cuore. Per un istante fugace mi chiesi se fosse quella l'unica vera preghiera di cui Rete aveva parlato una volta. La luce

era tenue, eppure mi dava un conforto immenso. Bastava solo a illuminare i nostri visi mentre ci guardavamo. Il berretto del Matto gli era rimasto in testa. Il suo zaino penzolava da una cinghia, l'altra si era strappata. Fui sbalordito che ce l'avesse ancora. La mia cintura e la spada erano andate. Mentre lo guardavo richiuse il piccolo zaino. Non parlammo per qualche momento mentre scuotevamo la neve dai vestiti e alzavamo gli occhi per guardarci intorno.

Non si vedeva nulla. La nostra luce troppo fioca ci mostrava solo la valanga da cui eravamo emersi. Eravamo in una conca o caverna sotto il ghiaccio, ma la lanterna degli Antichi non riusciva a illuminare le pareti. Nessuna luce veniva dall'alto. Capii che l'inondazione di neve aveva richiuso la fessura in cui eravamo caduti. Poi... «Ciocco! Oh, Eda, fa' che comunichi a Devoto e Umbra cos'è accaduto. Spero che rimanga sulla slitta. Ma quando verranno la notte e il freddo? Ciocco!» All'improvviso stavo urlando, pensando al piccoletto confuso seduto su una slitta in un mondo di ghiaccio.

«Shh!» mi redarguì bruscamente il Matto. «Se ti sente, può scendere dalla slitta e venire verso la fessura. Taci. Il suo pericolo è minore del nostro, e temo che dovrà affrontarlo da solo. Userà l'Arte, Fitz. Forse la sua mente non è rapida, ma funziona abbastanza bene, e avrà molto tempo per pensare a cosa fare.»

«Può darsi» ammisi. Mi si strinse il cuore. Era il momento peggiore per essere privato dell'Arte. E poi la perdita di Occhi-di-notte mi lacerò di nuovo. Mi mancavano il suo istinto e la sua capacità di sopravvivenza. Il cuore mi si fermò nel petto. Ero solo.

*E ti compatisci come al solito.* Il pensiero era acido come se davvero venisse da Occhi-di-notte. *Fai qualcosa. La vita del Matto, e forse di Ciocco, dipende da te.*

Trassi un respiro profondo e alzai gli occhi. La luce incostante della scatoletta non mostrava nulla, ma non significava che non ci fosse nulla da vedere. Se non c'era via d'uscita, dovevamo rischiare di provocare un'altra cascata di neve tentando di risalire scavando. Se c'era un'uscita, dovevamo trovarla. Semplice. Rimanere a uggiolare come un cucciolo smarrito non mi sarebbe servito a niente. Mi chinai e rimisi in piedi il Matto. «Forza. Non possiamo tornare su. Vediamo dove siamo. Muovendoci ci scalderemo.»

«Molto bene.» Parlò con tanta fiducia che mi fece male al cuore.

Mi sarebbe piaciuto avere uno dei nostri bastoni da neve, ma chissà do-

v'erano sepolti. Quindi il Matto tenne la scatoletta di luce davanti a sé, e avanzammo a tentoni.

Non incontrammo nulla. Se restavamo immobili e trattenevamo il respiro, sentivamo un gocciolio e il respiro lento e profondo del ghiacciaio attorno a noi. Il ghiaccio sotto i nostri piedi era ruvido. Non vedevamo alcun soffitto. Eravamo in una notte senza stelle, e il nostro unico contatto con il mondo era la solidità sotto i nostri piedi e la reciproca presenza. Non scorgemmo neanche il buio di un muro davanti a noi, finché non ci finimmo addosso.

Rimanemmo fermi, tastandolo per qualche tempo in silenzio. In quella calma mi accorsi che il Matto tremava e il suo respiro rabbrividiva. «Perché non mi hai detto che avevi tanto freddo?»

Il Matto inspirò sprezzante, e poi rise piano. «Tu non hai freddo? Sembrava inutile parlarne.» Trasse un altro respiro fra i denti che battevano. «Ghiaccio o pietra?»

«Alza la luce.» Il Matto eseguì. Aguzzai lo sguardo. «Ancora non lo so. Ma non possiamo passarci attraverso. Seguiamolo.»

«Magari ci riporta al punto di partenza.»

«Magari, ma non possiamo farci niente. Se giriamo tutto attorno e torniamo qui, almeno sapremo che non c'è uscita. Vediamo.» Misi la mano sul muro all'altezza della spalla e cercai il mio coltello da cintura. Andato, ovviamente. Il Matto aveva ancora il suo, e lo presi in prestito per tracciare un rozzo marchio sul muro. Parve un gesto futile.

«Sinistra o destra?» Non avevo idea di dove fossero il nord e il sud.

«Sinistra» disse il Matto, agitando vagamente una mano in quella direzione.

«Un attimo» dissi brusco, e mi slacciai il mantello. Il Matto tentò di allontanarmi quando glielo misi sulle spalle.

«Prenderai freddo!» protestò.

«Ho già freddo. Ma il mio corpo si è sempre scaldato meglio del tuo. E se cadi morto non servirà a nessuno. Non preoccuparti. Se ne avrò bisogno te lo dirò. Adesso portalo tu.»

Aveva davvero freddo, perché si arrese subito. Lasciò cadere lo zaino e mi diede la luce degli Antichi mentre si allacciava il mantello. Tremando, se lo strinse addosso. Alzai la scatola e decisi che non era solo la luce verdastra che gli dava quel colore strano. Mi rivolse un minuscolo sorriso. «È ancora caldo del tuo corpo. Grazie, Fitz.»

«Ringrazia te stesso. È quello che mi hai dato quando mi fingevo tuo

servitore. Avanti. Muoviamoci.» Presi il suo zaino prima che lo facesse lui. «Che altro c'è qui dentro?»

«Nulla di utile, temo. Solo alcune cose personali che non vorrei perdere. C'è una fiaschetta di brandy sul fondo. E alcuni Pasticcini al miele. Li ho portati in caso di emergenza, o magari per Ciocco.» Un riso strozzato. «Emergenza. Non pensavo certo a questo. Comunque penso che dovremmo tenerli da parte finché possiamo.»

«Probabilmente hai ragione. Andiamo.»

Non si mosse per prendere la luce e tenne le braccia avvolte attorno al corpo. Quindi ressi la luce e aprii la strada mentre seguivamo il muro nero. Da come camminava compresi che gli si stavano congelando i piedi. La disperazione minacciava di sommergermi. Poi il lupo in me la accantonò. Eravamo ancora vivi e in movimento. C'era speranza.

Camminammo a fatica. Senza fine. Il tempo divenne movimento, passi nel buio. A volte chiudevo gli occhi per proteggerli dalla luce innaturale, ma anche allora mi sembrava di vederla. In uno di quei momenti, il Matto chiese tremando: «Che cos'è?»

Aprii gli occhi. «Cosa?» Azzurri bagliori residui danzarono davanti alla mia vista. Sbattei le palpebre. Non se ne andarono.

«Quella. Non è luce? Chiudi la scatola. Vediamo se c'è ancora o se è una specie di riflesso.»

Non fu facile chiudere la scatola. Avevo le dita gelate, e il piede scalzo era un grumo dolorante e freddo in fondo alla gamba. Ma quando la scatola fu chiusa, una scheggia azzurra di luce ci chiamava ancora. Aveva forma irregolare, stranamente indistinta. Aguzzai lo sguardo, tentando di distinguere qualche aspetto familiare.

«Strano, vero? Andiamo da quella parte.»

«Lasciando il muro?» chiesi, stranamente riluttante. «Non c'è modo di dire quanto sia lontana.»

«La luce deve venire da qualche parte» fece notare il Matto.

Trassi un profondo respiro. «Molto bene.»

Ci dirigemmo verso la luce. Non sembrava farsi più grande. Il pavimento divenne irregolare e il nostro ritmo più faticoso mentre brancolavamo con i piedi intirizziti. In pochi passi la nostra prospettiva cambiò. Un muro alla nostra sinistra ci stava bloccando la vista, permettendoci di vedere solo un riflesso nel ghiaccio. Quando lo superammo il barlume blu si allargò e divenne un invitante corridoio di ghiaccio bianco-azzurro. Aumentammo il ritmo con rinnovata speranza. Girammo in fretta una curva nella nostra

camera nera, e all'improvviso una scena luminosa si aprì davanti a noi. Più ci avvicinavamo, più i miei occhi decifravano cosa stavamo vedendo. L'illuminazione aumentò, e dopo un restringimento nel passaggio emergemmo in un mondo di ghiaccio soffuso di luce.

La luce sembrava senza sorgente, come se avesse vagato attraverso finestre e specchi e prismi di ghiaccio prima di raggiungerci. Entrammo in uno strano labirinto di fessure e baratri e pallidi muri brillanti. La via si restringeva e si allargava, e il suolo non era mai in piano. A volte ci sembrava di camminare in una stretta fessura nel ghiaccio formatasi il giorno prima, e a volte sembrava che il ghiaccio, sciogliendosi, avesse scolpito con lentezza il percorso errante che seguivamo. Dove il passaggio si ramificava tentavamo sempre di scegliere la strada più ampia. Spesso si restringeva poco dopo che avevamo fatto la nostra scelta. Non confidai al Matto il mio timore che stessimo seguendo spaccature casuali nel ghiacciaio. Non c'era ragione di aspettarsi che qualcuna di esse ci conducesse da qualche parte.

I primi segni del passaggio di altri umani furono minimi. Pensavo che la mia speranza mi ingannasse; sembrava esserci sabbia sparsa dove il pavimento del corridoio era liscio, o forse pareti più squadrate. Il mio naso colse per primo l'odore: escrementi umani freschi. Nell'istante in cui ne fui sicuro, il Matto disse: «Sembra che davanti a noi ci siano gradini scolpiti nel pavimento.»

Annuii. Stavamo decisamente salendo, e nel pavimento ghiacciato erano stati intagliati gradini bassi e larghi. Una dozzina di passi più tardi superammo una stanza scavata nel ghiaccio alla nostra destra. Una fessura naturale era stata allargata per servire da immondezzaio e gettarvi la spazzatura e svuotare i vasi da notte su un cumulo di rifiuti. E una tomba per i morti senza nome. Vidi sporgere dal letamaio un piede nudo, oscenamente pallido e scheletrico. Un altro corpo giaceva a faccia in giù, le costole visibili attraverso stracci laceri. Solo il freddo rendeva sopportabile il puzzo. Mi arrestai e chiesi al Matto in un bisbiglio: «Pensi che dovremmo andare avanti?»

«È l'unica via» rispose il Matto con voce tremante. «Dobbiamo andare avanti.»

Continuava a fissare il corpo abbandonato. Tremava di nuovo. «Hai ancora freddo?» I passaggi mi sembravano lievemente più caldi, ora che non eravamo più al buio. La luce sembrava provenire dall'interno.

Il Matto mi rivolse un sorriso orribile. «Sono terrorizzato.» Chiuse gli occhi per un istante, spremendo lacrime trattenute sulle ciglia dorate. «An-

diamo» disse con maggior fermezza. Mi superò per aprire la strada e io lo seguii, pieno di timore.

Chiunque fosse responsabile di vuotare gli avanzi e i vasi da notte era un tipo negligente. Macchie e schizzi rovinavano i muri ghiacciati e sporcavano il ghiaccio sotto i piedi. Più lontano andavamo, più i passaggi si facevano evidentemente artificiali, o almeno lavorati a mano. La fonte della luce blu si rivelò quando superammo un globo pallido ancorato in alto sul muro. Era più grande di una zucca, ed emanava luce ma non calore. Mi arrestai, fissandolo. Feci per toccarlo con dita curiose. Il Matto mi afferrò il polsino e mi abbassò la mano. Scosse il capo in un avvertimento silenzioso.

«Cos'è?» chiesi in un bisbiglio.

Il Matto scrollò una spalla. «Non lo so. Ma so che appartiene a lei. Non toccarlo, Fitz. Vieni. Dobbiamo affrettarci.»

E così facemmo, per qualche tempo. Finché non trovammo la prima cella.

## 20
## Corridoi

*Si dice che a quel tempo ci fosse una veggente o un oracolo che risiedeva sull'Isola di Aslevjal. Questa storia sembra molto antica. Alcuni dicono che fosse solo una, e visse per molte generazioni, ma rimase giovane, occhi neri e capelli ala di corvo. Altri dicono che c'era una casa delle madri di oracoli, con una Grande Madre che a sua volta passava i doveri di veggente alla figlia maggiore, formando una dinastia di oracoli. Tutti ne parlano come se fosse successo prima dei giorni di qualsiasi Grande Madre. Non esiste testimone vivente della veridicità di questa storia. Si dice che la veggente vivesse all'interno del ghiacciaio ed emergesse solo per accettare le offerte che i visitatori portavano ad Ardighiaccio. Se un cercatore della verità portava animali da sacrificare, la veggente li dissanguava e poi lanciava le viscere in aria e le lasciava cadere fumanti sul ghiaccio. Il futuro del visitatore era leggibile nella disposizione delle interiora. Dopo la lettura, in nome del drago, la veggente rivendicava l'animale sacrificato.*

Paguro, *Raccolta di storie isolane*

La porta era quasi invisibile. Il Matto la superò, prima che io capissi co-

s'era e lo fermassi con un tocco sulla spalla. O la porta era di ghiaccio, o era rivestita da una patina ghiacciata così spessa che il materiale originale non si vedeva. I cardini erano informi protuberanze nel muro, e non vidi alcun tipo di maniglia o serratura. Ero confuso. Nella porta c'era una fenditura stretta all'altezza della vita. Mi chinai per guardare dentro, e fui sconvolto alla vista di un uomo lacero e pieno di lividi, acquattato nell'angolo più lontano di una cella. Guardava nella mia direzione, muto e inespressivo. Indietreggiai barcollando da quello spettacolo con un'esclamazione inarticolata.

«Cosa?» bisbigliò il Matto. Si chinò a guardare. Rimase accovacciato sulla porta, il suo viso una maschera di orrore. «Dobbiamo farli uscire. In qualche modo.»

Scossi freneticamente il capo e ritrovai la lingua. «No, Matto. Fidati di me, per favore. Sono Forgiati. So che sembra inumano lasciarli lì, ma farli uscire sarebbe pericoloso e crudele. Ci aggredirebbero, per il nostro mantello o per divertimento. Non possiamo liberarli.»

Il Matto mi fissò incredulo. Poi disse piano: «Non li hai visti tutti, vero? Rompicapo è fra loro. E anche Poliedro.»

Non volevo guardare. Lo feci. Con il cuore che rimbombava e il respiro affannoso, strisciai verso la porta e guardai dentro.

L'interno della cella era fiocamente illuminato con lo stesso bagliore azzurro dei corridoi. Lasciai che i miei occhi si adattassero fino a vedere la cella intera. Era una cavità scavata nel ghiacciaio. Il suolo era incrostato di luridume. C'erano cinque Forgiati, e null'altro. Quattro avevano preso posizione in angoli difendibili, schiena al muro. Poliedro, indebolito dalle ferite, giaceva sul pavimento al centro della cella. Chiaramente nessuno degli altri osava avanzare per attaccarlo, per non esporre la schiena. I tre sconosciuti nella cella erano Isolani, affamati, sfregiati e vestiti di stracci. I catturatori avevano strappato a Poliedro e Rompicapo le pesanti giubbe di pelliccia, ma anche così le due guardie stavano meglio degli altri. Avevano ancora gli stivali. *Cercai* disperatamente verso di loro con lo Spirito, desiderando con tutte le mie forze di sentire qualcosa da loro. Nulla. Acquattati, si fissavano con brutale ostilità, inferiori agli animali. Erano stati privati di ogni legame con il mondo e la società.

Mi allontanai dalla porta, crollando a sedere sul pavimento ghiacciato, scosso da angoscia e disgusto. I ricordi orribili che credevo di avere bandito da tempo mi artigliarono con dita coperte di croste. Non penso che il Matto potesse capire la profondità del mio orrore. Non sentiva il loro iso-

lamento come lo sentivo io.

«Non possiamo fare nulla per loro?» chiese piano.

Un sorriso di morte mi salì al viso. Strinsi i denti, rifiutando di riconoscere le emozioni che mi minacciavano. Non volevo pensarci troppo. Ci ero già passato tempo prima, e conoscevo tutte le risposte finali. Non aveva senso tormentarsi con lezioni già imparate. Lo dissi con freddezza. «Potrei ucciderli. Forse. Quattro si reggono ancora in piedi. Tre sembrano indeboliti dalla fame, ma so di Forgiati che lottavano in branco. Per qualche tempo, finché c'era bottino da prendere. Non so se potrei ucciderli tutti prima di essere sopraffatto. Rompicapo è un buon guerriero. Ed è ancora sano.»

«Ma... Rompicapo e Poliedro?» supplicò il Matto.

Perché non capiva? «Matto. Quelli non sono Rompicapo e Poliedro. Sono i loro corpi, sono i loro ricordi. Nient'altro. Non amano più nulla o nessuno. Pensano solo ai loro appetiti fisici. Forse che Rompicapo lascerebbe Poliedro disteso sul pavimento, ferito e indifeso? No. Quello non è Rompicapo. Non più.»

«Ma... Dobbiamo fare qualcosa!» bisbigliò il Matto, tormentato.

Sospirai. «Se apriamo quella porta, dovrò ucciderli, o lasciarmi uccidere da loro.»

«Abbiamo alternative?»

Sorrisi amaramente. «Ci sono sempre alternative. Ma a volte non ce ne sono di buone. Li uccido io, o ci uccidono loro. O ce ne andiamo.»

Il Matto rimase silenzioso a lungo. Poi girò le spalle alla cella e si allontanò con lentezza. Lo seguii.

I corridoi di ghiaccio cominciarono a mostrare maggiori tracce di utilizzo. Il pavimento sembrava calpestato e sporco, i muri di ghiaccio erano graffiati. Superammo altre prigioni sotterranee, identiche alla prima. Sbirciai in ognuna, nauseato dall'orrore, ma non parlammo delle persone che scorgemmo. Quelle con la donna e la bambina furono le più dolorose per me. C'era uno strato di paglia sul pavimento, e ciascuna aveva un giaciglio: le vite di quei prigionieri andavano prolungate. Sembrava un fato più crudele di quello di Rompicapo, Poliedro e i loro compagni. Gli uomini non avrebbero avuto una morte rapida, ma il freddo divora implacabile come la fame; non avrebbero sofferto a lungo. Dalla lunghezza dei capelli arruffati e dalle unghie sporche, la donna era là da molto tempo. Era acquattata in un lurido tappeto d'orso nell'angolo, e fissava il muro. Nella cella successiva, una bimba di circa sette anni si staccava le croste dalle caviglie. I suoi

occhi sfiorarono i miei mentre guardavo dalla fessura. L'unica emozione che mi mostrarono era la diffidenza.

Infine la fila di celle terminò. La via si allargò, e i pallidi globi di luce divennero più frequenti. Il corridoio era stato scolpito, piuttosto che scavato nel ghiaccio, e c'erano accenni di gelida bellezza nei muri ricurvi. Il pavimento era pulito e cosparso di sabbia per creare attrito. Mi parve più antico, come se fosse stato costruito per ospitare un grande flusso di persone, ma ancora non avevamo scorto un'anima.

Poi giungemmo a un incrocio che offriva tre scelte. Il corridoio principale continuava davanti a noi. A sinistra una larga scalinata di gradini bassi scendeva e scompariva dietro una curva. A destra saliva una scala ripida scavata nel ghiaccio. Entrambi i passaggi sembravano più vecchi e molto più consumati del percorso che stavamo seguendo. Il Matto e io ci fermammo e scambiammo un'occhiata.

Dall'apertura alla nostra sinistra colsi un debole fruscio, a intervalli distanti ma regolari. Misi la mano a coppa sull'orecchio. Dopo poco il Matto bisbigliò: «Sembra esserci una cosa enorme che respira laggiù.»

Allargai le narici e inspirai a fondo. L'odore mi riempì di speranza e rese subito riconoscibile il suono. «No. Sono onde, è il mare. Di qui si scende a una spiaggia. Andiamo.»

Il viso del Matto si illuminò come se all'improvviso fosse stato graziato. «Sì!» pregò, e corse giù per i larghi gradini. Lo seguii e, prendendolo per una spalla, lo spostai verso la curva interna delle scale. «Stai vicino al muro» sussurrai. «Se sentiamo qualcuno che sale, avremo un momento in più per sorprenderli.» Brandivo già la nostra unica arma, il coltello da cintura.

Eravamo stanchi, e non sapevamo da quanto tempo stavamo esplorando il labirinto di ghiaccio. I gradini bassi erano fastidiosamente irregolari, infossati come se oggetti pesanti fossero spesso trascinati su e giù. Mentre scendevamo l'odore del mare divenne più forte e l'aria più umida. I gradini si fecero più sdrucciolevoli, e presto stavamo scendendo con fatica lastre ghiacciate luccicanti d'acqua. La sabbia che qualcuno aveva gettato era affondata irregolarmente nella superficie sciolta, lasciando cunette di ghiaccio brillante e sdrucciolevole dove meno ce le aspettavamo. Fummo costretti a rallentare. Dopo poco i muri luccicavano di un lento strato d'acqua, e il soffitto gocciolava. L'odore del mare si fece più forte, ma la luce rimase un soffuso bagliore azzurro e spettrale.

Poi giungemmo al gradino più basso e logoro, e scorgemmo la futilità della nostra speranza. Oltre il ghiaccio un pendio di pietra nera consumata

dava su una spiaggia di sabbia nera. Vi erano conficcati molti pioli di metallo, come se a volte vi fossero ormeggiate barchette. Da qualche parte le onde entravano e uscivano sciabordando, sempre più vicine a noi. La caverna aveva un alto soffitto di ghiaccio lucente, appena visibile nel bagliore azzurro dell'ultimo globo pallido.

«Se avessimo una barca, e se la marea fosse calante, ci proverei.»

«Se» disse il Matto, e ridacchiò. Lo guardai sgomento. Aveva un aspetto terribile, e non era solo la luce blu. Mi prese lo zaino dal braccio e crollò a sedere sui gradini bagnati. Per un attimo lo abbracciò come una bambina abbraccia la bambola adorata. Poi lo aprì e frugò sul fondo in cerca della fiaschetta di brandy. La stappò e me la porse.

La presi, la soppesai e ne bevvi non più di un quarto. Era lo stesso brandy di albicocca che aveva portato alla casetta dove abitavamo Ticcio e io. Ingoiai il calore di un giorno d'estate ed espirai dalla bocca, sentendo il sapore di albicocche e amicizia mentre gli tendevo la fiaschetta. Il Matto la prese, dandomi una quadratino di pane nero, grande come metà del mio palmo. Sedetti accanto a lui e lo mangiai piano. Conteneva uva passa e noci. Denso e dolce e minuscolo, mi fece sentire di più la fame che stavo ignorando. Mangiammo lentamente e in silenzio. Dopo aver leccato l'ultima briciola dal palmo, guardai il Matto. «Risaliamo?»

«Non ci condurrà fuori» mormorò il Matto. «Pensa a dove siamo, e alle leggende isolane. Qui entravano sotto il ghiaccio per vedere il drago. Quella scaletta serpeggiante deve salire fino ad Ardighiaccio. Altrimenti a che servirebbe?»

«Forse porta fuori» dissi testardo. «Non lo sapremo finché non proviamo. Forse il corridoio più largo porta al drago. Avrebbe più senso.»

Il Matto scosse il capo. «No. Il drago deve essere sopra di noi, se riuscivano a vederlo dalla superficie. La scala porta al drago. Non fuori.» Era adamantino. Appoggiò la testa al muro ghiacciato. «Non c'è via d'uscita per me. L'ho sempre saputo.»

Mi tirai in piedi. Avevo il sedere zuppo. Fantastico. «Alzati.»

«Non ha senso.»

«Alzati!» insistetti, e quando non si mosse lo afferrai per la collottola e lo rimisi in piedi. Non resistette, ma mi rivolse uno sguardo di rimprovero. «Siamo venuti fin qui insieme, in tanti anni, per tante vie e sentieri. E se dobbiamo morire qui, sotto il ghiaccio di Aslevjal, voglio vedere questo dannato drago che è la causa di tutto. E verrai anche tu.»

C'è qualcosa di più massacrante dei gradini bassi? Forse i gradini bassi e

sdrucciolevoli. Eppure salimmo, stando vicini al muro interno come prima e tendendo le orecchie per sentire se qualcuno scendeva verso di noi. Udimmo le onde sempre più deboli dietro di noi e il gocciolio irregolare. Alla fine arrivammo all'incrocio con il corridoio scolpito. Ci fermammo ad ascoltare, ma non sentii nulla.

Ero stanco. Di sicuro avevamo superato da tempo il punto in cui avremmo meritato una notte di sonno. La mia testa sembrava imbottita di feltro e mosche ronzanti. Il Matto sembrava stare anche peggio. Attraversammo il corridoio e imboccammo la scala. Mi seguì con lentezza sui gradini stretti. La scala si snodava verso l'alto. Appena una curva ci nascose dal corridoio principale, lo fermai. «Ecco. Ora bevi il resto del brandy. Ti scalderà e ti darà un po' di energia, forse. In ogni caso ti farà meglio nello stomaco che nella fiaschetta.»

«Posso sedermi?»

«No, forse non riuscirei a farti rialzare» risposi spietato, ma era già crollato sul gradino. Di nuovo prese la fiaschetta di brandy, l'aprì e me la porse. Inutile discutere. Mi bagnai la bocca, poi gli dissi: «Finiscilo.»

Lo finì, in un unico sorso profondo. Parve metterci una vita a tappare la fiaschetta vuota e metterla via. «È dura.» Non sembrava parlare con me. «Sono troppo vicino alla fine. Avevo intravisto tutto questo, ma mai chiaramente. E ora so solo che devo andare avanti, e ogni passo mi conduce più vicino alla morte.» Incontrò i miei occhi e disse senza vergogna: «Sono terrorizzato.»

Sorrisi. «Benvenuto nell'esistenza umana. Forza. Andiamo a vedere questo drago che sei venuto a salvare.»

«Perché? Per dirgli che ho fallito?»

«Perché no? Qualcuno dovrebbe dirgli che abbiamo tentato.»

Toccò al Matto sorridere. «Non se ne curerà. Ai draghi non interessano le buone intenzioni o i fallimenti. Ci disprezzerà e basta. Ammesso che si accorga di noi.»

«Ah! Davvero un'esperienza insolita per tutti e due.»

Il Matto rise, e anch'io, non forte, ma come si ride quando si sa che potrebbe essere l'ultima occasione di scambiare una battuta con un amico. Non eravamo ubriachi, almeno non di brandy. Se il Matto aveva ragione, stavamo scolando le ultime gocce delle nostre vite. Quando un uomo lo capisce, penso che tenti di trarne fino all'ultimo brandello di piacere.

Salimmo. La scala era stretta e tortuosa, e mi chiesi quale demente l'avesse scavata. Era stata un tempo una caratteristica naturale che qualcuno

aveva trasformato in scala, o solo la fantasia ghiacciata di uno scultore? Salimmo. Le pareti un tempo decorate con bassorilievi di ghiaccio erano state deturpate, probabilmente di proposito. Rimanevano solo pezzi di gambe o una mano chiusa a pugno, e a un certo punto le labbra e il mento di una donna. Cominciavo a odiare la mia camminata irregolare, un piede nello stivale e uno in una calza congelata. Quando ci fermammo a riposare, lasciai che il Matto si sedesse. Si appoggiò al muro, e pensai che si fosse addormentato. Quando vidi le lacrime che gli rigavano le guance, lo scossi. «Non serve a niente. Alzati. Andiamo su.»

La mia voce fu più gentile delle parole. Il Matto annuì e si tirò in piedi. Continuammo la scalata. Come un incubo senza fine i gradini serpeggianti continuarono, sempre più su. I globi pallidi non potevano illuminare ogni angolo della scala tortuosa. Scorgemmo ogni sfumatura di azzurro e bianco che si possa immaginare. Traversammo una bellezza fredda e sfibrante. Salimmo con maggior lentezza, poi riposammo insieme, poi proseguimmo. Sembrava che alla fine dovessimo sbucare fuori dal ghiacciaio, che non poteva andare avanti molto più di così. Poi giungemmo a una galleria piana intagliata nel ghiaccio. E al drago.

Uno spesso strato di ghiaccio ci separava da lui. Lo vedemmo distorto e annebbiato, ma anche così lasciava senza fiato. Percorremmo a passi lenti tutta la galleria, paralleli ad Ardighiaccio. Era più grande di due navi. Le ali erano piegate lungo i fianchi e la coda avvolta attorno al corpo. La testa era piegata sul lungo collo, rivolta dall'altra parte. Lo fissammo con timore reverenziale. Il Matto aveva negli occhi il suo cuore dolorante. Il senso immenso della vita del drago quasi sommerse il mio Spirito. Non ero mai stato tanto vicino a una creatura vivente così grande.

Poi trovammo un rozzo cunicolo che si insinuava attraverso il ghiaccio verso il petto del drago. Mi chinai e guardai dentro. Finiva nell'oscurità del drago nero. Trassi un respiro. «Prestami la lanterna degli Antichi» chiesi al Matto.

«Vuoi andare là dentro?»

Annuii con lentezza. Non sapevo perché.

«Allora vengo con te.»

«Non c'è spazio. Stai qui e riposati. Ti racconterò cosa trovo.»

Il Matto parve combattuto fra stanchezza e curiosità. Poi depose lo zaino sul pavimento e lo aprì. Mentre mi dava la scatola-lanterna, disse: «Ho altri due pezzi di pane. Li mangiamo adesso?»

«Fai pure. Io mangerò quando torno.» La sola menzione del cibo mi fece

venire l'acquolina in bocca. Pensai a Ciocco. Aveva chiamato Umbra e Devoto con l'Arte, o sedeva patetico in attesa del nostro ritorno? Era rimasto al sicuro sulla slitta, o anche quella era stata ingoiata dalla valanga? Misi da parte le domande inutili. Il Matto mi diede la scatolina e l'aprii, rilasciando la sua singolare luce.

«Fa' in fretta» mi avvertì quando entrai nel cunicolo. «Voglio sapere cosa trovi.»

Il cunicolo non era abbastanza alto per stare in piedi. Strisciai, spingendo la scatola di luce davanti a me. Il bagliore azzurro della galleria si affievolì dietro di me, e presto mi potei muovere solo in una pallida luce verde che si specchiava in modo innaturale nel ghiaccio lucido. Il tanfo di drago aumentò a poco a poco fino al punto che ne sentivo anche il sapore. Mi ricordò fortemente il fetore dei serpenti giarrettiera quando, da ragazzo curioso, li catturavo e ci giocavo. Il cunicolo divenne più stretto, come se qualcuno avesse avuto tanta fretta di giungere al drago da non perdere tempo a mantenerlo di dimensioni uniformi.

Finì in una parete di drago, rivestita di brillanti scaglie nere: la più piccola era grande come la mia mano aperta. Una fila ordinata di attrezzi era disposta su un rotolo di cuoio sul pavimento di ghiaccio. Varie lame, martelli, trapani e punteruoli di metallo. Due attrezzi con lame rotte o smussate erano stati scartati. Avvicinai la luce degli Antichi al drago, in preda a un conato di vomito quando confermai il mio sospetto. Qualcuno era strisciato lungo quel cunicolo fino al fianco della bestia, e poi aveva tentato di trapassargli il cuore.

Le scaglie corazzate dovevano aver sconfitto gli attacchi. Alcune erano scalfite, ma sembrava che gli attrezzi di metallo non fossero riusciti a penetrare la carne. Una specie di cuneo era ancora lì, confitto sotto le scaglie nere sovrapposte per rialzarle in cerca di un punto vulnerabile. Avvicinai la luce. Quelle scaglie sollevate rivelarono un secondo strato di scaglie color crema, perpendicolare al primo. Un punteruolo era stato spinto sotto una scaglia pallida. Aveva penetrato la pelle coriacea, ma senza far sgorgare sangue o fluido. Giudicai che fosse stato come affondare una lama nello zoccolo di un cavallo. Tuttavia la vile crudeltà di quell'attacco mi disgustò.

Il drago era vivo. Qualcuno aveva scavato come un verme, tentando di strisciare fino al suo cuore mentre era immobilizzato.

Compresi quale fosse la densità della sua naturale armatura quando mi ci volle tutta la mia forza per estrarre il punteruolo dalla carne. Dovetti battere sul lato del cuneo per sfilarlo. Appena fu libero, le scaglie in quell'area

si incresparono e si contorsero per chiudersi. Per un attimo, la percezione della sua vita divampò nel mio Spirito. Svanì altrettanto in fretta. Il muro scaglioso di carne davanti a me poteva essere un blocco di metallo. Esitai, e poi percorsi con una mano audace i vari strati. Non riuscii neanche a infilare un'unghia sotto l'orlo frastagliato di una scaglia, tanto erano strette l'una all'altra. Erano anche fredde, fredde come il ghiaccio che imprigionava il drago.

Raggruppai gli orribili attrezzi nel rotolo di cuoio e li portai con me mentre mi ritiravo. Dovetti strisciare all'indietro; non c'era spazio per voltarmi. Quando raggiunsi la galleria stavo sudando, e il fetore di rettile mi dava la nausea.

Trovai il Matto immerso in un sonno profondo all'estremità della galleria più vicina alla testa nascosta del drago. Sedeva con il capo dorato chino sulle ginocchia strette al petto. I capelli sciolti gli velavano il viso. Lo sfinimento aveva superato la curiosità. Sedetti sul pavimento accanto a lui e mi appoggiai al muro ghiacciato. Il Matto mormorò qualcosa nel sonno e si spostò più vicino per poggiare il suo peso contro di me. Sospirai e lo lasciai stare. Perché l'assalitore del drago non aveva scavato lì, più vicino alla testa della creatura? Aveva temuto che, perfino immobilizzato nel ghiaccio, il drago avrebbe trovato il modo di difendersi?

Guardai il soffitto ghiacciato sopra di me, un azzurro smisurato e profondo, come fissare l'acqua del mare aperto. In qualche luogo lassù, lo sapevo, il principe Devoto stava scavando con la confraternita dello Spirito. Mi chiesi quanti strati di ghiaccio lo separassero da noi. Per quanto tempo dovevamo rimanere lì seduti prima di udire e poi vedere il loro progresso? Un'eternità, pensai. Non udivo suono di pale o voci, non vedevo alcuna crepa di ghiaccio che cedeva ai loro sforzi. Potevano essere dall'altra parte del mondo.

Mi spostai più vicino al Matto. Il suo corpo intrappolava il calore del mio da quel lato. Ero tanto stanco e affamato. Con una delle mie nuove armi staccai un pezzo di ghiaccio dal muro e lo succhiai per dissetarmi. Rimisi la scatola di luce nello zaino del Matto. Trovai il pezzo di pane che mi aveva lasciato e lo mangiai. Era molto buono e molto piccolo. Poi deposi il capo su quello del Matto e chiusi gli occhi per un momento. Suppongo che dormimmo.

I miei brividi mi destarono. Era come se le mie ossa cercassero di strapparsi dalle articolazioni. Alzarmi fu doloroso. Il Matto scivolò con lentezza

fino a giacere sul ghiaccio mentre mi strofinavo le braccia e battevo i piedi, tentando di riacquistare la sensibilità. Mi inginocchiai accanto a lui e lo scossi con mani troppo rigide. Il suo colorito era terribile. Si lamentò sottovoce, e sospirai di sollievo. «Svegliati.» Tenni la voce bassa, imprecando per avere dormito scioccamente in un luogo tanto esposto. Se qualcuno fosse salito per i gradini ci avrebbe trovati indifesi e intrappolati. «Vieni. Dobbiamo muoverci. Dobbiamo trovare un'uscita.»

Il Matto gemette e si rannicchiò più stretto. Lo pungolai con rabbia e disperazione. «Non possiamo cedere ora. Svegliati, Matto. Dobbiamo andare avanti.»

«Per favore» respirò. «Lasciami scivolare in una morte tranquilla-»

«No. Alzati.»

Il Matto aprì gli occhi. Qualcosa nel mio viso dovette dirgli che non lo avrei lasciato in pace. Si alzò, rigido e legnoso come i burattini che un tempo aveva intagliato. Alzò le mani davanti a sé e le guardò stordito. «Non le sento.»

«Alzati e muoviti. Torneranno alla vita.»

Il Matto sospirò. «Era un sogno così bello. Eravamo morti qui, ed era tutto finito. Non c'era più nulla che potevamo fare, e tutti concordavano che avevamo tentato e non era colpa nostra. Parlavano bene di noi.» Spalancò gli occhi. «Come hai fatto ad alzarti?»

«Non so. Mi sono alzato e basta.» Non mi sentivo paziente.

«Ci sto provando.»

Mentre ci provava, gli dissi cosa avevo scoperto alla fine del cunicolo. Gli mostrai gli attrezzi, e il Matto rabbrividì. A ogni mia parola tornava un poco più in sé. Finalmente si mise in piedi e mosse alcuni passi a fatica. Entrambi tremavamo di freddo, ma io avevo recuperato la sensibilità nelle mani. Sfregai rudemente le sue, malgrado le proteste. Quando riuscì di nuovo ad aprire e chiudere le mani, gli diedi un coltello. Lo afferrò impacciato, ma annuì quando gli dissi di tenerlo pronto.

«Una volta arrivati in fondo ai gradini,» dissi, ignorando allegramente quanto sarebbe stato difficile «dovremo seguire il corridoio principale. Ora è la nostra unica speranza.»

«Fitz» cominciò il Matto, serio, e alla mia occhiata si fermò. Stava per dirmi che non c'era speranza. Rivolsi un lungo sguardo di addio al drago. Era di nuovo inerte, e il mio Spirito non percepiva la sua vita. *Perché*, gli chiesi in silenzio. *Perché sei qui, e perché Elliania deve avere la tua testa?* Poi gli voltai le spalle, e il Matto mi seguì mentre cominciavamo la lunga

discesa.

Se possibile, fu più deprimente dell'ascesa. Eravamo ancora stanchi, affamati e gelati. Persi il conto di quante volte scivolai e caddi. Il Matto, privato della sua abituale grazia, inciampava accanto a me. Continuavo ad aspettarmi qualcuno che salisse a tormentare il drago, ma la scalinata rimase azzurra, fredda e silenziosa, e del tutto indifferente alla nostra sofferenza. Quando ci venne sete tagliammo pezzi di ghiaccio dal muro per succhiarli. Era l'unico conforto materiale che potevamo permetterci.

Alla fine giungemmo in fondo. Quasi senza preavviso svoltammo in quella parte della spirale che ci mostrò il corridoio Trattenendo il respiro, scendemmo per guardare dall'ultimo angolo. Non percepivo nessuno, ma la scoperta dei Forgiati nelle prigioni sotterranee mi aveva ricordato che c'erano pericoli di cui lo Spirito non poteva avvertimi. Ma il corridoio era largo, vuoto e silenzioso. «Andiamo» bisbigliai.

«Non ci condurrà fuori.» Il Matto parlò in tono normale. L'oro della sua pelle aveva un'opacità malsana, come se la vita stesse già ritirandosi da lui, e la sua voce era morta. «Conduce da lei. Per forza. Se lo seguiamo, andiamo alla nostra morte. Non che abbiamo molte alternative. Come mi hai fatto notare prima, a volte tutte le scelte sono sbagliate.»

Sospirai. «Allora cosa suggerisci? Di tornare giù alla caletta, sperando che arrivi qualcuno con una barca e che riusciamo a ucciderlo prima che ci uccida lui? O torniamo dai Forgiati e ci consegniamo a loro? O risaliamo alle spaccature di ghiaccio e al buio?»

«Penso...» cominciò incerto il Matto, e poi si irrigidì. Mi girai per vedere cosa avesse scorto dietro di me. «L'Uomo Nero!» ansimò.

Era lui, lo stesso che Ciocco e io avevamo intravisto. Stava davanti a una curva nel corridoio largo di fronte a noi, le mani incrociate sul petto come aspettando che lo notassimo. Vestiva tutto in nero: tunica, pantaloni e stivali. I capelli lunghi erano neri come gli occhi e la pelle, come se fosse fatto tutto di una stessa sostanza, e rivestito di essa. E come allora, il mio Spirito non lo sentiva. Rimase a fissarci solo per un attimo. Poi si girò e si allontanò in fretta. «Aspetta!» gridò il Matto, e si gettò all'inseguimento. Non so dove avesse trovato l'energia o l'agilità per correre. So solo che lo seguii barcollando, e i miei piedi intirizziti dolevano ogni volta che urtavano il pavimento ghiacciato. L'Uomo Nero gettò uno sguardo indietro e fuggì. Pareva correre senza sforzo, eppure non ci distanziava. I suoi piedi non facevano rumore.

Il Matto corse veloce per qualche tempo e io lo seguivo a fatica. Poi l'ul-

timo scoppio di energia lo lasciò, e rallentò all'improvviso. Eppure l'Uomo Nero non ci lasciò indietro. Rimase davanti a noi, visibile ma irraggiungibile, un fantasma che ci provocava. Ansimavo quando raggiunsi barcollando il Matto, ma non colsi l'odore dello straniero.

«Non è reale! È una magia, un trucco di qualche genere» dissi senza fiato, cercando di crederci.

«No. È importante.» Il respiro del Matto era irregolare, e ormai incespicava, più che correre. Mi prese la manica e si appoggiò un attimo a me, poi si costrinse a proseguire. «Non ho mai sentito un significato così importante in un uomo. Per favore. Aiutami, Fitz. Dobbiamo seguirlo. Vuole che lo seguiamo. Non capisci?»

Non capivo nulla, tranne che non potevamo raggiungerlo. Lo seguimmo ansando e vacillando, senza mai raggiungerlo e senza mai perderlo di vista. Ci condusse in corridoi sempre più larghi ed elaborati. Rampicanti e fiori decoravano gli archi gelati che superavamo. L'Uomo Nero non guardava a sinistra o a destra, e non ci dava il tempo di farlo. Superammo un bacino inghirlandato di ghiaccio che racchiudeva una fontana scolpita, con uno spruzzo d'acqua ricurvo intrappolato nell'immobilità. Stavamo traversando gli spaziosi corridoi eleganti di un magnifico palazzo di ghiaccio, e non vedemmo un'anima né sentimmo un respiro.

Cedemmo il passo a una camminata barcollante, inframmezzata da brevi accelerazioni per non perderlo ogni volta che l'Uomo Nero girava un angolo. Non avevamo più fiato per le domande. Penso che il Matto non volesse altro che raggiungerlo. Inutile chiedere perché. Il Matto non avrebbe risposto. Avevo la bocca asciutta, il cuore mi tuonava nelle orecchie, eppure lo seguimmo. Sembrava percorrere con sicurezza il labirinto di corridoi. Mi chiesi dove stavamo andando e perché.

Poi ci tese un'imboscata.

O così mi parve. Aveva girato un altro angolo, e quando il Matto e io affrettammo i nostri passi strascicati e girammo l'angolo ci scontrammo in pieno con sei guerrieri. Colsi un ultimo sguardo dell'Uomo Nero, lontano nel corridoio. Si arrestò, e mentre i guerrieri urlavano per la sorpresa e si gettavano su di noi, svanì.

Non ci fu modo di difendersi. Avevamo corso troppo, con troppo poco cibo, acqua, e sonno. Non avrei saputo affrontare un coniglio infuriato. Quando afferrarono il Matto, ogni energia parve abbandonarlo. Il coltello gli cadde dalla mano senza forza. Aprì la bocca ma non gridò. Immersi la lama nella tunica di pelle di lupo del primo uomo che balzò su me. Rimase

conficcata mentre mi trascinava a terra.

La mia nuca rimbalzò sul pavimento ghiacciato in un bagliore di luce bianca.

## 21
## Il reame della Donna Pallida

*La religione dei Profeti Bianchi non ha avuto mai un forte seguito al nord, ma per qualche tempo fu uno svago molto divertente per la nobiltà della corte di Jamaillia. Il Satrapo Esclepius era affascinato dai libri di profezia, e pagava ingenti somme ai mercanti che gli portavano copie di quei rari manoscritti. Li affidava ai sacerdoti di Sa che ne facevano altre copie per lui. Si dice che spesso li consultasse in questo modo: faceva un'offerta a Sa, poneva la domanda e sceglieva a caso un passaggio da un manoscritto. Poi meditava su quel passaggio finché non sentiva di aver trovato una risposta.*

*La nobiltà della corte, sempre ansiosa di imitare il signore, si procurò presto copie delle Profezie Bianche e cominciò a usarle allo stesso modo. Quel passatempo godette di grande popolarità finché il gran sacerdote di Sa non cominciò a condannarlo come una via per l'idolatria e la bestemmia. Dietro sua insistenza, gran parte delle pergamene fu riunita e distrutta o consegnata alla custodia restrittiva dei sacerdoti.*

*Tuttavia si dice che l'amore del Satrapo per le scritture lo spinse ad aiutare uno strano ragazzo pallido che aveva ottenuto un'udienza con lui. Entusiasmato dalla sua abilità di citare le scritture sacre, e persuaso che il suo aiuto fosse stato profetizzato da molti versi che il ragazzo interpretò per lui, il Satrapo lo ricompensò accordandogli un passaggio su una delle navi schiaviste dirette a Chalced.*

Autore sconosciuto, *Culti delle Terre del Sud*

Ripresi conoscenza due volte prima di riuscire a restare sveglio. La prima volta due uomini mi trascinavano per le braccia lungo un corridoio ghiacciato. La seconda ero disteso sulla pancia e qualcuno mi legava con fermezza i polsi dietro la schiena. La terza volta le due guardie mi stavano trascinando di nuovo, e io mi aggrappai con caparbietà al mio stato di veglia, per quanto doloroso. Eravamo entrati in una sontuosa sala del trono, scolpita nel gelido interno del ghiacciaio, e le imponenti colonne scanalate

che sostenevano il soffitto alto erano azzurre. Sui bassorilievi delle pareti era celebrata una donna in una serie di scene teatrali: sulla prua di una nave con una spada in mano e i capelli fluenti al vento; trionfante sui suoi nemici, con il piede sulla gola di un uomo; sul trono, puntava un dito severo sui disgraziati proni davanti a lei. Tutte le figure erano molto più grandi del naturale: torreggiava su di noi, adirata e implacabile. Eravamo nel reame della Donna Pallida.

Eppure, perfino lì, nel cuore del suo regno, la Donna Pallida aveva un rivale. Oltre il soffitto trasparente, dietro alla foschia azzurra del ghiaccio spesso, scorsi finalmente il contorno completo di colui che ero venuto a vedere con tanta fatica. Il nostro percorso serpeggiante attraverso i corridoi ci aveva portati sotto al drago. Mi parve di scorgere un rettangolo di luce più brillante, i nostri deboli sforzi di scavo. Mi chiesi se, sopra di noi, i nostri amici ancora lavoravano per tagliare il ghiaccio fino al drago intrappolato. Inutile chiamarli; sarebbe stato come tentare di gridare attraverso tre o quattro mura di un castello.

Immensi globi bianchi, appesi a catene coperte di brina, illuminavano la sala di innaturale luce biancazzurra. Decine di seguaci della Donna Pallida si erano radunati a guardarci. I guerrieri isolani, avvolti in pesanti pellicce e vesti di cuoio, sembravano nani nella vastità opprimente del palazzo di ghiaccio. Rimasero silenziosi e impassibili mentre venivamo trascinati sotto i loro occhi. I tatuaggi dei clan erano stati cancellati da macchie nere. Alcuni portavano segni di rispetto per la loro nuova signora: tatuaggi di drago o serpente. Ci osservarono senza pietà o odio o curiosità. Non sembravano provare alcuna passione. Quell'indifferenza mortale andava oltre la rassegnazione: era la tolleranza al dolore di solito attribuita agli animali maltrattati. Anche con lo Spirito li percepivo a malapena. La donna aveva forse scoperto una forma minore di Forgiatura, che spezzava i loro collegamenti con l'umanità ma li legava a lei con il terrore?

Riconobbi una degli scagnozzi: Henja, l'ancella della Narcheska a Castelcervo, distaccata come tutti gli altri. Mi girai a guardarla. Sì, era lei. Da quando aveva lasciato la Rocca, l'avevo scorta una volta a Borgo Castelcervo quando i Pezzati mi avevano quasi ucciso; e poi aveva spiato il principe e la Narcheska con i loro pony sul pendio dell'Isola di Mayle. Cosa c'entrava in tutto questo? Il suo ruolo non mi era chiaro, ma d'un tratto seppi con certezza che era sempre stata lo strumento della Donna Pallida. Anche il mio principe era in pericolo.

Riuscii a rimettermi in piedi, ma non potevo seguire il passo veloce delle

guardie. Incespicai fra loro e, quando finalmente si arrestarono e mi costrinsero in ginocchio davanti a lei, non feci resistenza. Mi girava ancora la testa. Avrei approfittato della posizione per riposare, trovando la forza nell'immobilità. Tentai di girarmi per guardare il Matto, ma colsi solo un'occhiata: le guardie lo reggevano con la testa penzoloni in un fiacco inchino davanti alla loro signora. Poi un ceffone pungente riportò i miei occhi alla carceriera.

Era bianca, come il Matto era stato bianco, e i capelli fluttuavano sciolti sulle spalle. Gli occhi erano incolori, come quelli del Matto da ragazzo. Aveva il viso del Matto, addolcito dai tratti di una donna. Una bellezza ultraterrena, fredda come il ghiaccio che la circondava. Sedeva su strati di pellicce, orso bianco, volpe bianca ed ermellino con una frangia di code nere, su un trono scolpito nel ghiaccio. La veste di purissima lana bianca non celava le curve femminili del suo corpo. Alla gola portava una collana di fiori scolpiti in avorio, con diamanti che brillavano al centro di ogni fiore. Le mani dalle lunghe dita posavano rilassate sui braccioli drappeggiati di pelliccia. Le dita portavano anelli d'argento, ciascuno incastonato di brillanti pietre bianche. Ci guardava dall'alto, senza soddisfazione né sorpresa. Forse, come il Matto, aveva sempre saputo che saremmo giunti a questo.

Il trono si annidava nelle spire curve della statua di un drago addormentato. La pietra di memoria nera e argentea del suo corpo luccicava in un arco montuoso dietro al trono, le ali piegate spesse e pesanti contro di lui. Non era un unico blocco di pietra, piuttosto singole lastre trascinate con fatica fin lì dalla cava all'altra estremità dell'isola, e sigillate ermeticamente a formare una scultura continua. Le fini linee di giunzione erano appena visibili. Era immenso, più grande di Veritas-il-drago, ma non come Ardighiaccio. Ed era incompleto, molle e curvo e senza dettagli, un suggerimento informe di drago piuttosto che una realtà. La testa tozza sul lungo collo curvo riposava davanti al trono elevato della Donna Pallida, come un gradino. Gli occhi erano nascosti dalle palpebre, eppure rabbrividii alla sua espressione crudele. Il mio Spirito urlava emozioni contraddittorie, paura, odio, dolore, lussuria e vendetta, tutte intrappolate nella pietra crudamente lavorata.

La fonte della vitalità crescente del drago era chiara. Diversi Isolani quasi moribondi erano incatenati lungo i suoi fianchi. Recavano segni di tortura e privazione; era così che la Donna Pallida strappava loro le emozioni necessarie al drago. Una confraternita d'Arte donava emozioni e ricordi a

un drago di pietra mentre lo scolpiva per contenere la loro consapevolezza unita. Come poteva una creatura alimentata dai ricordi dissonanti di infelici torturati divenire una creatura sensibile? Cosa li avrebbe uniti per dare uno scopo al volo del drago? I draghi di pietra che avevo visto erano stati opere di ostinata devozione, la gloria suprema delle confraternite che li avevano creati. La bellezza era stata loro infusa, per quanto strane fossero le forme che ogni confraternita aveva scelto per rappresentarla. Perfino il Cinghiale Alato aveva guadagnato eleganza in volo. Questa creatura era un mosaico di dolore rubato. Che temperamento avrebbe avuto? Era evidente al mio Spirito che l'umanità dei prigionieri era già stata forgiata, strappata dalle loro anime e spinta a forza nel drago. Ora la donna lo alimentava con il tormento muto di creature inferiori alle bestie. Che drago sarebbe stato, fondato su dolore e odio e crudeltà?

Fra le zampe anteriori del drago c'era un altro trono di ghiaccio, drappeggiato di pellicce. Ma il ghiaccio e le pellicce erano corrosi dalla lordura e dagli scarti umani. Vi era imprigionata una caricatura d'uomo, caviglie, polsi e gola incatenati ad anelli affondati nel ghiaccio del trono. La corona nera sembrava dolorosamente stretta, come se fosse stata incastrata sulla sua fronte, e le vesti reali erano macchiate e lacere. Portava catene d'argento al collo, e le catene che lo bloccavano erano incastonate di gioielli, una derisione della sua prigionia. Barba e capelli erano incolti e stopposi, le unghie gialle e incrostate. Le punte delle dita dei piedi nudi e delle mani erano nere per il congelamento. Ossa spolpate e gettate via erano sparse tutto attorno. Uno poteva essere l'osso di un braccio umano. Distolsi lo sguardo, rifiutando di indagare a fondo la sua alimentazione. Era Forgiato, ma non del tutto. Sentivo ancora la vampa del suo odio. Forse era l'unico sentimento che gli rimaneva.

E poi, come un arto intirizzito che torna alla vita, sentii uno strano formicolio d'Arte. Girai il capo come per protendermi verso un suono, cercando di catturarlo. Non riuscii ad avvertirlo con maggior chiarezza, ma scoprii la fonte. Il re impazzito mi chiamava con l'Arte. Stringeva i denti in un ringhio giallo e gli occhi incavati erano fissi su di me. Per un istante la piena forza del suo odio mi colpì come un pugno. Poi scomparve, non perché mi schermai, ma perché la mia abilità di sentirlo si affievolì di nuovo. Trassi un respiro ansimante, sconvolto dalla sua forza d'Arte. Forse Ciocco avrebbe potuto stargli alla pari; io non ci sarei mai riuscito.

Riuscii ad alzare il capo per guardare di nuovo la donna, e scoprii sorpreso che mi sorrideva, in attesa, lasciandomi guardare finché volevo e

trarre le mie conclusioni. Una lunga mano aggraziata accennò al re prigioniero. «Kebal Panecrudo. Ma sono sicuro che hai indovinato. Solo il mio Catalizzatore fallito potrebbe essere degno di questa punizione, FitzChevalier Lungavista. Oh, non essere così atterrito. Sto finendo ciò che cominciarono i draghi dei Sei Ducati. Da sciocco, si avventurò fuori con l'arco per prendere di mira un volo di draghi. Ma il loro passaggio su di lui indebolì gran parte della sua intelligenza. Non che ne avesse molta in partenza. Era stato uno strumento utile, per qualche tempo. Aveva astuzia e ambizione, e conosceva l'arte della guerra.»

La Donna Pallida si alzò e scese dalla sua predella, calpestando la testa del drago. Andò al trono lurido e considerò lo squallido monarca prigioniero. «Tuttavia mi ha deluso.» Tese una mano snella. L'uomo dilatò le narici e scoprì i denti come per mordere. Lei scosse il capo, quasi con affetto, come se fosse stato un stallone troppo vivace per fidarsene. Con voce dolce chiese: «Devo dare un altro pezzettino di te al drago, piccolo mio? Ti piacerebbe?»

I muscoli attorno agli occhi infossati del re impazzito si contorsero come se tentasse disperatamente di richiamare qualcosa. Poi si ritrasse da lei, sollevando una spalla come se bastasse a proteggerlo ed emettendo un basso «Noooooooo!» lamentoso.

«Non ora, forse. Alla fine ti avrà tutto, è ovvio. Quando non ci sarà nient'altro da spremere, ti getterò sul drago e ti guarderò scioglierti. Funziona così, vero?» Si girò all'improvviso a guardarmi. «Al momento del risveglio finale, i sacrifici non vengono del tutto assorbiti dal drago? Quando le vostre confraternite d'Arte vengono date a un drago, non svaniscono nel suo corpo?»

Trattenni la lingua, sgomento. Parlava come se le confraternite fossero costrette a entrare in un drago, invece di lasciarsi assorbire. Non intendevo chiarirle il concetto. Una delle guardie ringhiò e alzò un pugno per minacciarmi, ma la donna scosse il capo e fece un lieve cenno con le dita, accantonando il mio silenzio come irrilevante.

Invece spostò lo sguardo sul Matto che dondolava insensibile fra i suoi catturatori, e per la prima volta un cipiglio solcò il viso scolpito. «Non è danneggiato, vero? Vi ho detto che lo volevo intatto. È la più grande curiosità del mondo, la più rara delle creature, un falso Profeta Bianco. Sebbene ora non meriti più questo titolo. Guardatelo, tutto marrone come un fiore appassito. È morto?»

«No, illustre dama. È solo svenuto.» La guardia che parlò sembrava ner-

vosa.

«Non ci credo. Scuotilo. Ha la tenacia di un gatto, e scommetto che è altrettanto duro da uccidere. Apri gli occhi, Amato. Salutami ancora, con un sorriso e un piccolo inchino, come una volta, quando eri un pallido bimbo evanescente. Oh, che dolce creatura che eri, tutto panna montata e latte e zucchero filato, un bambino da mangiare. Con la lingua di una vipera!» Si chinò in avanti di scatto, veleno nella voce. Come se il suo odio lo avesse avvertito, il Matto emise un ansito e si riscosse. Sollevò la testa barcollante e si guardò attorno senza vedere. Poi la comprensione gli crollò addosso. Ogni muscolo del suo viso si tese, e pensai che avrebbe gridato. Invece rimase immobile. Mi guardò e parlò solo a me. «Mi dispiace molto. Mi dispiace moltissimo.»

La Donna Pallida ci girò brusca le spalle e risalì sul trono. Si prese il suo tempo per accomodarsi di nuovo tra le pellicce. Quando fu a suo agio, diede gli ordini. «Questo giorno ha tardato a lungo. Non vedo ragione di affrettare o rimandare il mio piacere. A dire la verità, mi aspettavo di vedervi tutti e due davanti a me quasi un anno fa. Avevo promesso molto oro ai Pezzati, ma solo se vi avessero consegnati intatti. Non ne furono capaci. Il loro sciocco piano di vendetta rovesciò tutti i nostri accordi. Erano alleati inaffidabili, con tutti quei luridi animaletti, e le loro menti contaminate con pensieri animali come gli uomini che fornicano con le pecore! Non c'è da stupirsi che abbiano fallito. Non dovevo sprecare il mio tempo con loro. Ebbene, non importa. Ora siete qui, grazie alle *mie* manovre, e ciò rende tutto più dolce.» Si appoggiò comodamente indietro, unendo le mani sottili e guardandoci con soddisfazione.

«Ho fatto preparare da tempo i vostri alloggi. Guardie, scortate ciascuno dei miei ospiti alle loro stanze, e metteteli comodi. Riposa e rilassati, FitzChevalier. Ti manderò presto a chiamare. Fino ad allora, hai domande per me? No? Peccato. Non mi offro spesso di rispondere alle domande, ma per te lo avrei fatto. Penso che, più ne saprai, più vedrai come sei stato ingannato e fuorviato dal nostro caro piccolo pretendente. Portateli via, ma con garbo, con garbo. Non torcete loro un capello.»

Sulla porta della grande sala ci divisero, il Matto da una parte e io dall'altra. «Fitz!» Mi tesi contro le mie guardie. Con garbo, uno mi torse il braccio dietro la schiena. Puntai i talloni sul ghiaccio e scivolai mentre mi trascinavano implacabili. Il grido del Matto mi giunse sempre più fioco. «Conoscevo il mio fato! Ho scelto di affrontarlo! Segui la tua strada e non dubitare! Tutto sarà come...» Terminò in un gemito smorzato, e poi mi

spinsero dietro un angolo e in un altro corridoio ghiacciato.

«Dove lo portano?» La mia guardia mi diede un altro esempio del garbo della Donna Pallida, facendomi piegare in due con un pugno guantato di ferro. Quando si fermarono davanti a una delle porte ghiacciate, ricominciavo quasi a respirare. Una delle guardie tirò fuori un lungo attrezzo e lo infilò in una piccola apertura nel ghiaccio. Lo manovrò finché non sentii uno scatto, poi tirò la porta. Mi gettarono dentro, e atterrai a faccia in giù su pelli di daino. Uno mi seguì, e rotolai via tentando di sfuggire alla sicura punizione. Invece mi afferrò i polsi, li tirò in alto, fin quasi a farmi urlare, e poi li rilasciò all'improvviso. Il coltello con cui tagliò i legacci mi ferì alla mano. La guardia non se ne curò. «Non fare rumore!» mi avvertì. «A lei non piace, e a me non piace dover venire qui a farti tacere.»

La porta ghiacciata si chiuse dietro di lui prima che potessi pensare a una risposta. Il colpo alla testa mi aveva lasciato disorientato. Alzai il capo abbastanza per accertarmi di essere solo. Appena fui sicuro che nessun Forgiato era in agguato, lasciai ricadere la testa, chiusi gli occhi e tentai di pensare.

Aprii di nuovo gli occhi. Un minuto, un giorno, una settimana? La luce nella camera era sempre la stessa. Non avevo pensato a cose utili, e forse avevo dormito. Mi alzai con lentezza, e i vari dolori furono spazzati via dalla marea d'angoscia per il Matto. Dove l'avevano portato, cosa gli avevano fatto? All'improvviso mi parve incomprensibile che non avessimo lottato di più per non essere separati.

Esplorai in fretta la cella. Il letto era un cassone di legno riempito di paglia e qualche coperta. Un secchio nell'angolo per i miei bisogni. Un altro secchio pieno d'acqua, gelata in superficie. Un straccio lì accanto forse suggeriva che dovevo lavarmi. Le pelli sul pavimento. Mi tastai i vestiti. Mentre ero svenuto le guardie avevano preso gli attrezzi trovati vicino al drago. Non avevo armi, neanche il piccolo coltello del Matto. Non c'era finestra, solo la bassa fenditura nella porta inamovibile. Un globo di luce era fissato al soffitto, ben oltre la mia portata. Niente cibo. Nessun modo di misurare il passaggio del tempo. Mi spostai dal pavimento al letto. Considerai il vecchio consiglio di Occhi-di-notte: quando il sonno è il tuo unico conforto, dormi. Sarai più preparato a qualunque evenienza.

Chiusi gli occhi e tentai di dormire. Non funzionò. Tentai con l'Arte. Nulla. *Cercai* con lo Spirito. Sentivo vagamente altri umani nelle vicinanze, ma la presenza prevalente era quella del drago. E poi Ardighiaccio

scomparve di nuovo. Sedetti e appoggiai la nuca ammaccata contro il muro ghiacciato della camera per alleviare il dolore pulsante. Dovetti appisolarmi, perché mi svegliai con i capelli attaccati al muro dal gelo. Mi liberai con lentezza, gemendo spazientito.

Avevo esplorato più volte la fenditura e le fessure che delineavano gli orli della porta quando le guardie tornarono. Seduto sul pavimento, guardai fuori dalla cella. Forse dovevo sentirmi lusingato che adesso fossero in tre. Non erano gli stessi che ci avevano catturati. «Faccia in giù sul pavimento!» mi ordinò uno attraverso la fenditura della porta.

Obbedii. Combattere tre uomini non avrebbe migliorato le mie condizioni fisiche. Li sentii entrare, e uno mi puntò con noncuranza un ginocchio nella schiena per tenermi fermo mentre mi legava di nuovo i polsi. Mi tirarono in piedi con la corda, afferrandomi per i capelli. Erano una squadra esperta: senza bisogno di parlare mi fecero uscire dalla cella e mi spinsero impassibili nel corridoio.

«Dov'è il mio compagno? L'uomo ambrato che era con me?»

Mi rispose un pugno al fianco sinistro, sotto le costole. Mi trascinarono finché non riuscii di nuovo a stare in piedi. Non incontrammo nessun altro, e compresi che avevo perso l'orientamento. I corridoi ghiacciati erano tutti troppo simili. Perfino se fossi stato rilasciato in quell'istante non avrei saputo da dove cominciare per cercare il Matto o una via di fuga. Per ora potevo solo seguirli.

Poi giungemmo a un portale arcuato di ghiaccio con porte di legno levigato. Una delle guardie bussò. La voce di una donna ordinò di portarmi dentro. Le porte si aprirono ed entrammo nella camera da letto della Donna Pallida.

I globi bianchi di luce erano disposti stranamente, sul pavimento e su un tavolo basso, illuminando solo il centro della stanza. Un braciere di ferro ardeva senza fumo, aggiungendo una lieve nota di calore. Il resto della camera svaniva nell'ombra. Scorgevo un grande letto ai margini della pozza di luce, e una fila di servitori in silenziosa attesa di ordini. Non saprei dire quanto fosse grande la camera.

La Donna Pallida era appena emersa da una vasca fumante che sembrava fatta di vetro spesso. L'acqua all'interno era bianca e lattiginosa, e con il vapore saliva la fragranza di fiori d'estate. La donna era nuda, in piedi su un folta pelle d'orso bianco, e ci guardava con calma mentre due ancelle impassibili la asciugavano. Non sembrava a disagio sotto il nostro sguardo. Era tutta bianca, una donna di neve o marmo. I capelli bianchi sembravano

dipinti sul cranio dall'acqua che gocciolava dalle punte delle ciocche. Una lievissima traccia di rosa nei capezzoli eretti sui seni tondi. Il ciuffo di peli all'inguine era bianco come i capelli. Come il Matto, aveva arti slanciati e vita sottile, ma era florida di fianchi e petto. Nessun uomo avrebbe potuto guardarla senza un fremito di concupiscenza. Lei lo sapeva. Eppure si mostrava a noi, prigioniero e guardie, come se la capacità di mettere in mostra il suo corpo rimanendo al sicuro da attenzioni indesiderate enfatizzasse il suo potere su di noi. Le guardie dal volto di pietra non reagirono. Attesero, due ai miei fianchi e uno dietro.

Le ancelle portarono morbidi stivali di pelliccia e la drappeggiarono in una veste di seta fine, sopra la quale ne venne appoggiata un'altra più pesante di lana bordata di pelliccia bianca. Con tutta calma la donna sedette su uno scranno di legno scuro, dallo schienale basso. Entrò una terza Isolana, e riconobbi Henja. Portava un asciugamano pulito, spazzole e fermagli. Si posizionò dietro alla Donna Pallida e cominciò ad acconciarle i capelli umidi. La signora non aveva detto una parola. Reclinata sullo scranno, si abbandonò alle attenzioni di Henja con evidente piacere, gli occhi socchiusi mentre la spazzola d'avorio di Henja si muoveva con lentezza attraverso la criniera bianca. Quando i lunghi capelli furono pettinati e intrecciati in una moltitudine di treccine fissate sulla testa, la donna aprì gli occhi e girò lo sguardo sulla stanza. Mi guardò come se mi vedesse per la prima volta e mi indirizzò un lieve cipiglio.

«È lurido! Non vi ho detto di offrirgli acqua per lavarsi prima di portarmelo?»

Le guardie rabbrividirono e uno disse in fretta: «Gliel'abbiamo offerta, mia signora. L'ha ignorata.»

«Non sono soddisfatta.» Quelle semplici parole li fecero impallidire.

La donna spostò lo sguardo su di me. «Puzzi come Kebal Panecrudo. Pensavo che gli uomini dei Sei Ducati fossero più puliti.» Il suo sguardo guizzò verso la vasca. «Ora rimediamo. C'è acqua nella vasca.» Si assestò di nuovo sullo scranno, sfidandomi. «Lavati, FitzChevalier. Cenerai con me, e desidero sentire l'odore del cibo, non il tuo.»

Non mi mossi e rimasi impassibile. La donna sorrise pigramente.

«Temi di perdere la dignità spogliandoti e lavandoti? Te lo assicuro, la maggior parte dei miei servitori non ricorda cosa sia la 'dignità umana', figuriamoci curarsi della tua. Ti aggrappi alla tua puzza come se fosse il tuo orgoglio. Ti prometto che perderai molto più della dignità se dovrò costringerti a lavarti. Scegli in fretta. Non sono paziente, e non ammetterò

questo odore a tavola.» Rivolta ai servitori, osservò: «Si potrebbe pensare che il figlio di un re, sia pure bastardo, dovrebbe avere più cura di sé stesso.»

«Ho le mani legate» feci notare, con fermezza. La mia mente cercò una via di fuga, un qualsiasi vantaggio nella situazione, e non ne trovò. Ora mi accorgevo di puzzare. Provai un attimo di vergogna, poi riconobbi la tattica. Umbra mi aveva spiegato tempo prima l'utilità di spezzare l'orgoglio e l'amor proprio di un uomo prima di interrogarlo. Con alcuni era più efficace della tortura. Togliete a un uomo la dignità, imprigionatelo come una bestia, e quando gli restituirete i piccoli conforti della civiltà, la sua gratitudine sarà spesso sproporzionata. A volte un uomo può essere vinto da una semplice gentilezza. Tenuto in una cella fredda, al buio, senza cibo, vedrà una candela e una ciotola calda di zuppa come un'offerta di amnistia. È molto meno faticoso spezzare un uomo così che con la tortura.

La donna mi sorrise. «Ah, sì. Con le mani legate faresti più fatica.» Fece un cenno alle guardie. «Portatelo alla vasca e liberatelo.»

Fui spinto verso la vasca in un modo che non lasciava dubbi: mi avrebbero costretto a fare qualsiasi cosa lei desiderasse. Rifiutare avrebbe dato loro ulteriori scuse per colpirmi. Forse assentire mi avrebbe procurato un vantaggio, se non altro quello di avere le mani libere. Strinsi i denti e rinunciai alla dignità. Una volta libero, le girai la schiena e mi spogliai. Riuscii a staccare la spilla di volpe dalla tunica e a nasconderla nel palmo della mano. Entrai nella vasca e mi lavai in fretta, rifiutando di trarre troppo conforto dall'acqua calda. Una delle donne mi portò una ciotola di sapone morbido. In qualche modo mi trovai a ringraziarla con aria seria. Non rispose.

Quando mi alzai l'acqua era grigia. Due donne avanzarono su di me, armate di asciugamani. Li presi e mi voltai per asciugarmi. Un attimo dopo tornarono con morbide scarpe di feltro e una veste di lana bianca e pulita. I miei logori abiti del Cervo erano svaniti. Indossai ciò che mi offrivano, celando la spilla nel colletto della veste, e mi rivolsi di nuovo al mio pubblico.

La Donna Pallida si era fatta girare lo scranno per guardarmi. Ora sorrideva come un gatto. «Hai cicatrici interessanti. E il corpo di un guerriero. Radilo, Henja. Voglio vedere il viso dell'uomo che fu quasi re.»

Le sue parole mi colpirono. Non avevo mai pensato a me così. Per un momento il titolo parve quasi vero. Poi lo rifiutai: era un'altra delle sue tattiche. Le due donne tornarono con una sedia, e Henja apparve con una cio-

tola, sapone e rasoio.

«Lo faccio io» dissi in fretta. L'idea di quella donna che brandiva un coltello vicino alla mia gola era insopportabile.

«Oh no» mi informò la Donna Pallida con un lieve sorriso. «Non ti sottovaluto, FitzChevalier. So come fosti addestrato. La tua famiglia fece di te un assassino, non un principe. Non ti permisero mai di vedere quello che ti sottrassero con l'inganno. Ma io lo farò. Ti mostrerò la legittima eredità che ti rubarono. Ma finché non sarò sicura che tu abbia compreso tutto ciò che ti offro, non ti metterò in mano alcuna arma. Fermo, ora. Henja è un'abile ancella, ma non la riterrò responsabile se ti agiti.»

Non penso di essermi mai sentito più in imbarazzo in vita mia. Mentre Henja mi radeva e poi mi pettinava all'indietro i capelli umidi, le altre donne mi ispezionarono le mani, mi pulirono le unghie e le limarono. E per tutto il tempo la Donna Pallida mi guardò come un gatto guarda un uccellino. Nessuno mi aveva mai accudito così, eppure trovai quel lusso umiliante piuttosto che confortevole. Aprii la bocca: «Dov'è il Matto?» Subito la lama di Henja mi scalfì. Sentii il sangue che iniziava a gocciolare dal lato del collo. Con fermezza Henja mise un asciugamano sul taglio per fermarlo, mentre la Donna Pallida rispondeva: «Lo stiamo guardando, no?»

Non potevo darle torto. Le guardie ridacchiarono servilmente, ma una sua occhiata li raggelò. Mentre le domestiche si occupavano di me, gli altri servitori portarono una tavola. La apparecchiarono con una tovaglia bianca, pesanti accessori e piatti d'argento. Vi misero un candelabro e accesero sei alte candele bianche. Poi disposero piatti coperti e zuppiere; i ricchi vapori profumati mi sfidarono. Furono portati vino e bicchieri, e infine due sedie dotate di cuscini, posizionate alle estremità della tavola.

Henja mi asciugò il viso, si scostò e si inchinò alla padrona. La Donna Pallida si avvicinò, pur rimanendo fuori dalla portata del mio braccio. Inclinò la testa e mi studiò con indifferenza da capo a piedi come un acquirente che valuta un cavallo. «Non sei fatto male» commentò. «Prima che la tua famiglia ti lasciasse maltrattare, forse eri addirittura bello. Bene. Vogliamo cenare?»

Andò alla sedia che una guardia spostò per lei. Mi alzai e la seguii alla tavola, consapevole che un'altra guardia mi tallonava. Con un cenno della mano la donna mi indicò di sedere davanti a lei. Un altro gesto elegante, e la guardia dietro di me si ritirò nelle profonde ombre della stanza. All'ordine della donna i globi pallidi si oscurarono. Rimase solo la candela, isolandoci in un cerchio di luce gialla che dava una falsa intimità all'ambien-

te; sapevo che guardie e ancelle ci osservavano, invisibili nell'oscurità.

La tavola era piccola. La donna versò un mestolo di zuppa in una ciotola e me la mise davanti prima di servirsi dalla stessa zuppiera. «Così non penserai che io voglia avvelenarti o drogarti» spiegò mentre prendeva il cucchiaio. «Mangia, FitzChevalier. Lo troverai molto buono, e so che hai fame. Non ti infastidirò con discorsi, per ora.»

Per stare sul sicuro aspettai che trangugiasse due bocconi, prima di prendere anch'io il cucchiaio. Era davvero buono, una sostanziosa zuppa bianca e densa con pezzi galleggianti di tuberi e carne tenera, la cosa migliore che avessi assaggiato da quando me n'ero andato da Castelcervo. L'avrei spazzata via se le mie maniere non me lo avessero impedito. Il mio autocontrollo sembrava l'unica difesa che mi rimaneva, e così mi costrinsi a mangiare con lentezza, prendendo il pane dal cesto che mi offriva e il burro dal piatto. La donna versò il vino bianco, e quando la zuppa fu finita mi offrì fette di tenera carne bianca da un vassoio. Era delizioso, e confortò il mio corpo malgrado la mia intenzione di stare in guardia. Come dolce c'era un budino bianco, dal profumo di vaniglia e maculato di calde spezie. Lo divorammo, e per tutto il tempo lei mi guardò silenziosa e indagatrice. Il vino mi ronzava nel sangue, calmandomi. Lottai contro quella sensazione, poi la riconobbi. Trassi un respiro profondo e mi rilassai. Non era il momento di lottare.

La donna sorrise. Aveva avvertito la mia resa? Divenni più consapevole della sua presenza. Aveva addosso un profumo simile al narciso.

Dopo cena ci alzammo. Un suo cenno avvertì i servitori invisibili. Mentre emergevano dalle ombre per sparecchiare, un uomo fece divampare il fuoco aggiungendo combustibile. Un divano a semicerchio con cuscini era stato messo di fronte al braciere. La Donna Pallida andò al divano e sedette, battendo la mano sui cuscini accanto a sé. La seguii e affondai in quelle comodità. La sua gentilezza disarmava la mia cautela. Cibo e vino mi avevano saziato, liberandomi dalla rabbia. La donna avrebbe tentato di interrogarmi con domande innocenti. Feci in modo che i miei pensieri fossero impercettibili. Dovevo rimanere in guardia e ottenere da lei tutte le informazioni che potevo, dandole il meno possibile. Mi sorrise, e temetti che percepisse il mio piano. Ma poi piegò le gambe sotto di sé come faceva il Matto e si chinò verso me. Le ginocchia rotonde puntavano nella mia direzione. «Ti faccio pensare a lui?» chiese all'improvviso.

Inutile dissimulare. «Sì. Dov'è?»

«Al sicuro. Gli vuoi molto bene, vero? Lo ami?» Prevenne la risposta. «Ma certo. Fa quell'effetto, quando sceglie di usarlo. Così affascinante, così incantevole. Non sei lusingato che ti offra anche solo l'occasione di conoscerlo? Danza ai confini della comprensione, offrendoti minuscoli indizi su chi è davvero, come biscotti a un cane. Con ogni indizio ti senti onorato per la fiducia che ha in te. E intanto estrae da te ogni frammento di conoscenza che gli serve, ti causa rischi e dolore per i suoi fini, e prende da te tutto ciò che hai da offrire.»

«È il mio migliore amico. Vorrei vederlo e accertarmi che sia trattato bene.» Le parole parvero rigide. Il mio cuore affondò. La sua descrizione del Matto era crudelmente accurata. Mi demoralizzò, e lei se ne accorse.

«Ne sono sicura. Forse più tardi. Quando avremo parlato. Dimmi. Credi davvero che sia il Profeta Bianco, venuto a indirizzare il mondo su un percorso migliore?»

Alzai una spalla. Non ero mai giunto a una risposta precisa. Eppure mi sentii sleale nei confronti del Matto quando dissi: «Così mi ha sempre detto.»

«Ah. Ma poteva anche dirti che era il re Perduto dell'Isola delle Favole. Avresti creduto anche quello?»

«Non ho mai avuto ragione di dubitare di lui.» Tentai di parlare con decisione, ma sentii il dubbio che mi strisciava nel cuore.

«No? Capisco. Bene, allora dovrò dartene qualcuna.» Si chinò, e da un vaso non visibile sul pavimento prese una manciata di qualcosa. La lanciò nelle fiamme e ne salì un dolce profumo. Mi feci indietro, e la donna rise. «Temi che tenterò di inebriarti? Non ne ho bisogno. La tua logica e il tuo buon senso ti convinceranno. Allora, il nostro comune amico ti ha detto di essere il Profeta Bianco. Ma non è più bianco, questo è innegabile. Ti ha detto che i veri Profeti Bianchi rimangono bianchi per tutte le loro lunghe vite, vero? No? Bene, te lo dico io. Discendiamo, come forse ti avrà detto o forse no, dai veri Bianchi delle leggende. Un popolo meraviglioso, da tempo svanito da questo mondo e da tutti gli altri. Pallidi come latte e saggi oltre misura. Perché possedevano la precognizione.

«Ora, chiunque sappia usare la testa capisce che nessun futuro è scolpito nel marmo. Da ogni istante sboccia un numero infinito di futuri, e ciascuno può cambiare per la caduta di un petalo. Ma alcuni sono più probabili di altri, e certi sono così probabili da somigliare a impetuosi canali in cui il tempo si riversa ruggendo. Nei tempi antichi, prima della storia della tua gente, noi Bianchi ce ne accorgemmo, e cominciammo a vedere che le no-

stre azioni potevano influenzare quali futuri si sarebbero verificati. Non potevamo garantirli, certo, ma potevamo usare le nostre conoscenze per indirizzare creature meno importanti in percorsi che a poco a poco avrebbero deviato il flusso del tempo in acque più calme e sicure, dove tutti potessero prosperare. Capisci cosa ti sto dicendo, FitzChevalier?»

Annuii con lentezza. Malgrado le sue rassicurazioni, il fumo fragrante del braciere mi spingeva verso di lei. Ero consapevole della sua pelle profumata e dei finissimi capelli bianchi, così abilmente intrecciati. La consapevolezza del suo corpo scivolava sulla mia pelle come la linfa di primavera sulle gemme. Sospirai, e la donna sorrise. Sembrava essersi avvicinata senza muoversi.

«Sì. È vero. Considera come arrivaste qui, nella mia fortezza consegnandovi nelle mie mani. Sapevo che un giorno vi avrei avuti tutti e due. Eppure il processo era poco chiaro. Così mi dedicai a influenzare il futuro, mettendo in moto ogni meccanismo utile a portarvi da me o distruggervi. I miei agenti commerciarono con Regal, oh sì, per togliervi strumenti che vi sarebbero serviti. A molti Forgiati fu dato il compito di uccidere voi o Veritas. Tutti fallirono, ma io insistetti. Mandai Henja a Castelcervo, e corrompemmo i Pezzati per catturarvi tutti e due e consegnarvi a me. Non ci riuscirono. Di nuovo gettai le mie reti, mandandovi una torta contenente corteccia di delven per estinguere la vostra magia. Ma solo tu ne mangiasti, e quello mandò a monte il mio piano. Catturai gli uomini che Umbra mandò a prendere provviste, ben sapendo che li avreste seguiti. Ma prima di potervi catturare, svaniste dalla mia conoscenza. Solo per venire dritto da me. Ecco il potere del flusso del tempo, FitzChevalier. Era quasi inevitabile che sareste venuti. Mi sarebbe bastato fidarmi della fortuna. Ma i Bianchi tentano sempre di assicurarsi il futuro che desiderano. E anche quando comprendemmo che la nostra razza si stava estinguendo, tentammo di proiettarci avanti nel tempo per assicurarci che non avremmo perso tutta la nostra influenza.

«Vedi, la precognizione dei Bianchi li avvertì che un giorno sarebbero periti, e che il mondo sarebbe dovuto andare avanti a casaccio senza di loro. Ma una di loro, la più lungimirante della sua razza, seppe che la loro influenza sarebbe continuata, se lei avesse mescolato il suo sangue con quello di un comune mortale. E così fece. Vagò per il mondo, e ogni volta che trovò un eroe degno, gli partorì un bambino. Generò sei figli e sei figlie, e ognuno sembrava del tutto umano. Ma quando prese congedo dal mondo era soddisfatta. Ogni volta che i discendenti dei suoi figli si fossero uniti

fra loro, sarebbe nato un bambino bianco. La saggezza e il dono della profezia non sarebbero andati persi. Non è una bella storia?»

«Il Matto dice che può nascere solo un Profeta Bianco alla volta.»

«Il Matto, oh, che affascinante nomignolo da innamorati.» La donna sorrise, curvando le labbra pallide come un arco d'avorio. «E così adatto. Sono sorpresa che lui ti permetta di chiamarlo in questo modo.» Emise un lieve sospiro. «Dovrei essere lieta che sia stato così onesto con te, suppongo. Sì. Solo un Profeta Bianco può regnare. E in questa età, è chiaro, sono io. Lui è uno scherzo degli incroci, un fossile nato fuori dal suo tempo. Suppongo che sia per quello che sta diventando più scuro. Se fosse stato tenuto al tempio fino a quando cominciò a scurirsi, non avrebbe potuto fare danni. Ma i custodi furono sempre troppo teneri con lui, troppo fiduciosi con quel fanciullo affascinante. E così fuggì da loro e andò per il mondo, operando i suoi danni. Vediamo se riusciamo a rimediare a qualcosa, tu e io. Dimmi. Quale fato terribile teme per il mondo, al punto di opporre la sua insignificante influenza alla mia?»

Rimasi in silenzio per qualche tempo, poi ammisi: «Non lo so con precisione. Un tempo di male e oscurità.»

*«Erm.»* La donna emise un suono compiaciuto, come un gatto che si acciambella. «Bene, io ti parlerò con maggior chiarezza. Teme un'età degli uomini in cui i più forti domineranno e controlleranno il selvaggio disordine della terra. Non ho mai capito perché lo veda come un male: è la mia meta. Ordine e produttività, i forti generano bambini forti. Se ci riesco, farò in modo che il potere sia bilanciato nel mondo. Ai miei poveri Isolani mancano tutte le cose buone. Hanno un suolo pietroso da coltivare in deboli estati fredde, e strappano il loro sostentamento dal mare che non perdona. Eppure sono diventati un popolo forte, e meritano di meglio. Sono venuta a tentare di aiutarli. Non puoi negare che sarebbe molto utile al mondo. Ma il tuo amico ambrato pensa di avere idee migliori. Fra le altre sciocchezze, pensa di dover riportare i draghi nel mondo per bilanciare il dominio dell'umanità con la competizione. Te lo ha detto?»

«Me ne ha accennato.»

«Davvero? Mi sorprende. Secondo lui, quale vantaggio si avrebbe riportando alla vita un predatore immenso che considera il mondo intero come suo territorio di caccia? Un predatore che non rispetta i confini, non riconosce la proprietà, e al meglio vede l'umanità come utile, e più spesso come fonte di cibo? Dimmi, ti piace l'idea del tuo popolo come bestiame per grandi animali scagliosi?»

«Non particolarmente.» Era l'unica risposta possibile, ma di nuovo mi sentii un traditore. Le sue parole astute stavano seminando incertezza in me.

La donna rise, soddisfatta della mia risposta, e si fece più vicina. «Certo che no. Non piace a nessuno. Sono una Bianca ma i miei genitori erano umani.»

Tentai di lottare. «Ma hai scatenato gli Isolani contro la nostra gente, hai causato le scorrerie nelle Navi Rosse. Hanno bruciato e depredato, e hanno forgiato la nostra gente. Non è stata una buona cosa.»

«E pensi che li abbia incitati io? Oh, che idea distorta. Io li ho trattenuti, caro amico. Li ho frenati, e non ho permesso loro di rivendicare le terre conquistate. Hai visto Kebal Panecrudo. Ti sembra un uomo che ha realizzato i suoi sogni di conquista e saccheggio? Certo che no. Chi lo ha messo dov'è? Io. Come puoi guardarmi e pensare che sono la nemica della tua gente?»

Non avevo risposta. Fissai il braciere. Avvertii di nuovo il solletico della mia Magia dell'Arte, e sentii, o pensai di sentire, la musica distante di Ciocco. Mi dissi che lo immaginavo, perché l'Arte era morta in me. Sentii il tocco della sua mano fresca sulla guancia, e lei mi fece girare per incontrare i suoi occhi. Considerai la colonna bianca del suo collo. Come sarebbe stato morbido al mio tocco.

La donna resse il mio sguardo. «Il Matto non mentì quando disse che i Profeti Bianchi vennero a deviare la storia dal suo percorso stabilito. Io feci del mio meglio. Non potevo cambiare del tutto il corso degli eventi, ma ci provai. Le Navi Rosse fecero scorrerie sulle vostre coste, ma non conquistarono le vostre terre.» Le sue parole semplici e ragionevoli si stringevano attorno a me come una rete. «Quando i traditori nella vostra terra vendettero i libri di magia ai mercanti di Kebal, non riuscii a impedirgli di impararla e tentare di usarla contro il tuo popolo. Ma parte della colpa ricade sulla tua gente. Vendettero le pergamene d'Arte, no? E perché? Perché un figlio minore, di sangue indubbiamente regale, desiderava più potere. So che Regal non ti piaceva. Lui ti odiava. Parte di lui riconosceva che eri una creatura improbabile, che l'evento della tua nascita era rarissimo in tutte le linee intrecciate di tempo che potevano esistere. Quasi d'istinto tentò di eliminarti, affinché il tempo fluisse nel canale assegnato. Pensaci. Regal commerciò segretamente con gli Isolani. Se avesse preso il potere, quel commercio sarebbe stato più aperto. Gli Isolani sarebbero stati accolti sulle vostre rive, per commerciare, non per combattere, in vista di un arric-

chimento reciproco. Sarebbe stato così terribile? Le macchinazioni del tuo Matto lo hanno impedito. Sarò sincera con te. Tanta pace e prosperità avrebbero richiesto che la scintilla della tua vita si spegnesse presto. Ma puoi dire onestamente che sia un prezzo troppo alto? Sei sempre stato disposto a dare la vita per la tua famiglia. Regal non era forse la tua famiglia, un Lungavista come te? Se tu fossi morto per lui, solo una volta, una morte rapida e misericordiosa, non sarebbe stato un sacrificio onorevole?»

La donna aveva preso la mia prospettiva del mondo e della mia famiglia e dei Sei Ducati e l'aveva distorta in una forma irriconoscibile. Il filo di seta delle sue parole si avvolse inesorabilmente attorno a me, diventando una verità nuova che mi imprigionava. Cercai a tentoni tutto ciò che avevo saputo solo un momento prima, e trovai un difetto nella sua logica. «Se io non fossi nato, avrebbe regnato mio padre.»

La donna ridacchiò, ma il suo sorriso era gentile. «Oh, stai cavillando, e lo sai. Tuo padre sarebbe morto ancora giovane e senza eredi in un incidente di caccia. L'ho visto accadere tante volte nelle mie visioni. Veritas non si sarebbe mai sposato, e sarebbe morto di febbre l'inverno successivo. Al momento giusto il trono sarebbe passato senza scosse a Regal. Avrebbe avuto il favore e la guida di suo padre, e sarebbe stato un grande re. Sì, la linea sarebbe finita con lui, ma sarebbe finita splendidamente, nella pace e nell'abbondanza, per i Sei Ducati come per le Isole Esterne. Non ho ragione di mentire. È troppo tardi per realizzare quel futuro, quindi perché dovrei mentirti?»

Non lo sapevo... o sì? La mia Arte guizzò di nuovo sull'orlo della mia consapevolezza. Era una magia capricciosa, inaffidabile. Lo sapevo; lo avevo sempre saputo. Sentii che la donna me lo confermava. *Non badarci.*

«Mi stai confondendo di proposito. Ti contraddici, e distorci la mia conoscenza della verità. Mi stai prendendo in giro.»

La donna emise una risata gutturale e soddisfatta. «Ma certo. Come il tuo Amato Matto. E ti piace quando fa danzare le parole attorno a te, offrendoti cento modi di vedere il mondo. E così ti divertirò io, ora che sei mio. Perché ti sto facendo mio. Devo. Dobbiamo lavorare insieme per rimettere il mondo sul suo vero percorso. Non con la tua morte, questa volta, ma con la vita che ti darò. Ora sarai il mio Catalizzatore, un Catalizzatore mille volte più potente di Kebal Panecrudo. E io ti delizierò mille volte più del tuo patetico Matto. Perché infine siamo perfetti l'uno per l'altra. Non solo Profeta e Catalizzatore, ma maschio e femmina, l'unità che fa girare il mondo. Sarò tutto ciò che lui voleva segretamente essere per te e non po-

teva. Ma io sarò perfetta, come lui era fallato. Capirai che non lo stai tradendo, ma che sei fedele al mondo che doveva essere. Assaggia la dolcezza di questo mondo. Assaggiala.»

Il suo viso si era fatto più vicino al mio mentre parlava, e la bocca toccò la mia. Le sue labbra erano morbidezza pura, la lingua fresca e stuzzicante mi fece socchiudere le labbra. E diceva il vero. Una dolcezza vertiginosa, più selvaggia di qualsiasi cosa avessi mai conosciuto, si diffuse in me al suo tocco fresco. Rabbrividii mentre le mettevo le mani sulle spalle, tenendo la sua bocca contro la mia.

La lussuria mi invase, e la giustezza, l'inevitabilità del momento accantonarono ogni altro pensiero. Non mi importava che le guardie e le ancelle ci osservassero fuori del cerchio di luce della candela; non mi importava nulla tranne la perfezione bianca e luccicante del suo corpo. Solo una cosa ancora mancava nel futuro che mi offriva. Lasciai che i miei pensieri la cercassero.

«Il nostro bambino sarà bellissimo» mi assicurò la donna mentre mi lasciava e si alzava. «Sarai felice di nostro figlio. Te lo prometto.»

Sentii la verità delle sue parole che corsero entusiasmanti dentro di me, come ghiaccio e argento nel sangue. Un figlio, mi avrebbe dato un figlio da stringere e curare teneramente. Un bambino che non mi sarebbe stato mai tolto. Sapeva ciò che desideravo di più e me lo offriva. Creava nei miei pensieri il futuro che avevo sempre bramato di più, modellato su ogni mio bisogno. Come resistere, e perché?

La donna alzò la veste sopra la testa e la lasciò cadere sul pavimento accanto al divano. La tunica di seta la seguì. Rimase davanti a me, lasciando che la luce gialla del braciere giocasse sul suo corpo. La luce dorata toccava il suo candore, indorando le curve del corpo e del viso. I seni bianchi erano rotondi e pesanti. Li sollevò per mostrarmeli, soppesandoli nelle mani, invitandomi ad assaggiarli. Con lentezza ricadde accanto a me, e poi si inclinò all'indietro, aprendomi le braccia e le cosce. «Vieni da me. Conosco tutto ciò che hai mai desiderato, e ti darò ogni cosa.» Appoggiò il capo al bracciolo del divano. Gli occhi incolori guardarono attraverso e oltre a me.

La verità delle sue parole mi rimbombò dentro con il pulsare del sangue. Mi alzai e armeggiai con la veste. La donna abbassò gli occhi per vedere cosa le offrivo.

E in quell'istante alzai le barriere d'Arte più forti che mai, bloccando i viticci insidiosi della sua influenza. Mi scagliai su di lei, come si aspettava,

ma le mie mani si chiusero sul suo collo latteo mentre le cacciavo un ginocchio nel ventre dolcemente arrotondato. Sentii la sua Arte colpirmi insieme ai suoi pugni. Sapevo bene che avevo una sola possibilità di consolidare la presa, e conobbi l'istante gelido in cui la persi. Avrei dovuto sapere che possedeva la forza misteriosa del Matto, oltre al suo aspetto. Non aveva bisogno di guardie: piegò il mento in giù per contrastare il mio tentativo di strangolarla. Sollevò le mani unite fra i miei gomiti e spalancò le braccia, liberandosi della mia presa sul collo. Mi scagliò indietro e, mentre precipitavo contro il braciere, rovesciandolo e mandando braci incandescenti in ogni direzione, alzò le mani. I globi bianchi arsero all'improvviso, allagando di luce la stanza. Le guardie corsero verso di me da tutte le parti, un'inondazione di uomini armati. Mi avrebbero inevitabilmente sopraffatto, e sarei stato saggio a lasciarli fare, offrendo una resa improvvisa. Ma la vista del Matto, imbavagliato e disteso come una pelle preziosa su un muro di ghiaccio, risvegliò in me una rabbia che non sentivo dai giorni in cui avevo combattuto i Pirati delle Navi Rosse a colpi d'ascia.

Il braciere caduto mi scottò le mani quando lo afferrai e lo scagliai contro i miei assalitori. Lottai senza controllo, aspettandomi che mi uccidessero. Forse fu per quello che ci misero tanto a soggiogarmi. Si trattennero più di me, e mi inflissero meno danni di quanti ne infliggessi io a loro. So che a uno spezzai la clavicola, perché udii lo schianto, e ricordo di aver sputato un pezzo di orecchio, ma come in tutte le battaglie, quando quel raptus mi prende, il ricordo è vago e dissociato.

Rammento con chiarezza che fui sconfitto. Seppi che era finita quando mi trovai sdraiato sulla pancia con tre uomini inginocchiati su di me. Avevo sangue in bocca, e in parte era mio. Dopo essere stato legato a un lupo, non ho mai avuto scrupoli a usare i denti in una rissa. Il braccio sinistro non mi obbediva più. Quando mi trascinarono per i piedi dondolò e urtò contro il fianco. Strappato dall'articolazione, pensai nauseato, e attesi che il dolore mi raggiungesse.

Ero arrivato quasi ai piedi del Matto. Alzai gli occhi. Era fissato al muro di ghiaccio come una farfalla, a braccia aperte, la testa bloccata da una fascia di metallo attorno alla gola. Il bavaglio era tanto stretto da tagliargli la bocca, e il sangue colava dall'angolo delle labbra, gocciolando giù per la tunica. Dovevano aver perquisito il suo zaino, perché portava la Corona del Gallo, il cerchietto di legno calcato sulla testa fino alle orecchie. Gli occhi erano aperti, e seppi che aveva assistito a tutto ciò che la Donna Pallida aveva inscenato per tormentarlo, la ragione primaria del suo tentativo

di seduzione. Quando i nostri occhi si incontrarono seppi anche che capiva che non lo avevo mai tradito. Vidi il debole fremito delle punte delle dita macchiate d'Arte sulla mano immobilizzata. Anche lui aveva sentito il sottile attacco della donna tramite il mio redivivo senso dell'Arte.

«Ho tentato!» gridai mentre chinava il capo quanto i suoi lacci permettevano, e gli occhi cominciavano a chiudersi. Le guardie si erano divertite con lui. Strisce di sangue colavano attraverso i vestiti e rigavano i capelli sudati. Era legato immobile e muto contro il ghiaccio, tormentato dal freddo che aveva sempre odiato. Aveva previsto quella lenta fine gelida? Per questo aveva sempre temuto il freddo?

«Portateli alla sala del trono!» La voce della Donna Pallida era come ghiaccio che si spezzava. Girai il capo per guardarla. Aveva recuperato i suoi abiti e li aveva indossati. Il labbro inferiore cominciava a gonfiarsi e molte trecce allentate penzolavano attorno al viso. Ecco il risultato del mio attacco mortale. Provai ben poco divertimento quando le guardie mi afferrarono rudemente, incuranti del mio braccio che pendeva molle e inutile. L'esclamazione di dolore del Matto mi seguì mentre lo strappavano dai suoi lacci.

I corridoi sembravano più lunghi e più bianchi, come se le luci ardessero più brillanti con la rabbia della donna che avanzava fra loro. Incontrammo poche persone, ma tutti si ritraevano o si schiacciavano contro la parete del corridoio al suo passaggio. Tentai di ricordare le direzioni e le svolte, dicendomi che se il Matto e io fossimo fuggiti avremmo dovuto sapere da che parte correre. Inutile memorizzare la via, inutile alimentare la mia speranza. Era finita, eravamo finiti e quella era la fine. Il Matto sarebbe morto, e io con lui, e tutto ciò per cui aveva lavorato sarebbe giunto a un epilogo sanguinoso e inutile. «Come se fossi morto tanto tempo fa, quando Regal mi guardò e propose a Veritas di eliminarmi con discrezione.»

Non seppi di aver parlato ad alta voce finché una delle guardie non mi diede un brusco scrollone. «Chiudi quella fogna.»

Proseguimmo. Fu difficile concentrarmi, e più difficile ancora superare la paura, ma abbassai le barriere che avevo elevato contro l'Arte. Chiamai a raccolta la mia poca forza e tentai di contattare Devoto, per avvertirli e chiedere aiuto. Era come tastarsi i vestiti in cerca di una borsa che non trovavo. La mia magia era andata. Avevo perso anche l'ultima arma.

La Donna Pallida aveva già riguadagnato il suo trono quando entrammo nella sala. Alcuni dei suoi seguaci erano schierati lungo i muri. Rimasero a

guardare impassibili mentre il Matto e io fummo trascinati davanti a lei e spinti in ginocchio. Per molto tempo la donna ci guardò in silenzio. Poi accennò al Matto con il mento aguzzo. «Datelo al drago. Può prendere il posto di Theldo. L'altro guarderà.»

«No!» gridai, poi un pugno sull'orecchio mi scagliò sul ghiaccio. Il Matto non emise un suono mentre lo trascinavano. Quando raggiunsero uno dei prigionieri incatenati, la guardia estrasse la lama e la immerse nel disgraziato. L'uomo non morì subito, ma non fece molto rumore o resistenza. La maggior parte di lui doveva essere già andata al drago, e rimaneva poco del suo spirito a piangere la morte del suo corpo. Cadde contro la bestia enorme mentre moriva, e scivolò lungo il fianco pietroso della creatura. Per qualche istante il suo sangue fu una chiazza rossa e vivida sulla pietra. Poi, come la sabbia assorbe l'acqua, fu risucchiato dalla superficie, lasciando le scaglie in quella zona definite con maggior chiarezza.

Due guardie si mossero con efficienza, facendo attenzione a non toccare la pietra del drago mentre liberavano il poveretto.

Uno guardò la regina, e a un suo cenno tagliò e disarticolò un braccio dalla spalla del morto, con cura, come per preparare un uccello per la cottura. Lo lanciò in direzione di Kebal Panecrudo, senza guardarlo. Io guardai, e me ne pentii. Il re impazzito si buttò per tutta la lunghezza della catena, afferrò il braccio insanguinato e molle e vi si gettò con l'appetito di un cane su un pezzo di carne fresca. Era un mangiatore rumoroso. Distolsi lo sguardo, nauseato.

Ma una vista peggiore mi attendeva. Le due guardie mi tennero più forte, e un terzo avanzò per afferrarmi la coda da guerriero e bloccarmi. Le guardie del Matto lo spinsero avanti. Non resistette. Aveva la faccia di un uomo quasi dissanguato, come se non sentisse più orrore o dolore, solo l'avanzata della morte. Lo incatenarono al drago per le caviglie e i polsi. Stando mezzo chinato, con le ginocchia e i gomiti allargati, riusciva a evitare il contatto con la pietra assetata. La posizione era già un tormento, e non poteva mantenerla a lungo. Prima o poi si sarebbe stancato, e sarebbe caduto contro il drago e gli avrebbe dato qualcosa di sé.

Lo attendeva una morte lenta tramite la Forgiatura.

«No» respirai mentre la realtà mi afferrava. «No!» ruggii alla Donna Pallida. Girai il capo per guardarla, incurante che mi strappassero i capelli dalla testa. «Qualsiasi cosa!» le promisi. «Avrai tutto quello che vuoi da me, se lo lasci andare!»

La donna si accomodò sulle pellicce. «Che noia. Ti arrendi con troppa

facilità, FitzChevalier Lungavista. Non hai neanche aspettato la dimostrazione. Bene. Non mi negherò quel piacere. Dret! Presentagli il mio drago.»

La guardia avanzò, estraendo la spada. «No!» urlai, contorcendomi indifeso contro le guardie mentre Dret appoggiava la punta della lama sui reni del Matto e lo spingeva contro il drago di pietra.

Lo tenne lì solo un istante. Il Matto non gridò. Forse non provò dolore fisico. Ma quando l'uomo tolse la spada, il Matto balzò indietro dalla pietra come una mano da un tizzone incandescente. Tirò contro le corte catene, tremante ma silenzioso. Sulla pelle del drago notai per un istante il contorno del corpo del mio amico mentre il drago beveva i suoi ricordi ed emozioni. Poi la sagoma svanì nella pietra.

Mi chiesi cosa avesse perso in quel breve bacio di pietra. Un giorno d'estate nella sua infanzia, un attimo di contemplazione mentre Sagace e Umbra parlavano alla luce del focolare nella stanza del vecchio re? Un momento che avevamo condiviso, ora strappato da lui e scomparso per sempre? Avrebbe saputo che era successo, ma la Forgiatura ne avrebbe annullato il senso. La nostra amicizia e tutto quello che avevamo significato l'uno per l'altro sarebbe stata cancellata a poco a poco dalla sua mente prima che morisse. Alla sua morte non avrebbe neanche avuto ricordi di essere stato amato che gli alleviassero il passaggio. Alzai gli occhi verso la Donna Pallida. Penso che assaporasse la mia angoscia come aveva fatto il drago con i momenti rubati del Matto.

«Cosa vuoi da me?» le chiesi. «Cosa?»

La donna parlò con calma. «Solo che tu scelga il percorso più facile e assuma il ruolo più probabile nei giorni a venire. Non sarà difficile, FitzChevalier. In quasi ogni futuro che ho previsto, accetti la mia richiesta. Esegui il volere del tuo principe, di Umbra, della Narcheska. E il mio. Taglia la testa di Ardighiaccio. Tutto qui. Pensa al bene che ne risulterà. Umbra sarà contento, e la tua regina otterrà l'alleanza con le Isole Esterne. Sarai un eroe ai loro occhi. Devoto e la Narcheska potranno consumare il loro amore. Non ti chiedo nulla di difficile: fai solo ciò che tanti dei tuoi amici sperano che tu faccia.»

«Non uccidere Ardighiaccio!» mi implorò il grido smorzato del Matto.

La Donna Pallida sospirò, esasperata come se un bambino maleducato l'avesse interrotta. «Dret. Vuole baciare di nuovo il drago. Aiutalo.»

«Per favore!» gridai di nuovo mentre l'uomo estraeva la spada con lentezza. Liberai la testa dalla presa del mio catturatore per chinarla obbediente davanti a lei. «Per favore, non farlo! Ucciderò Ardighiaccio. Lo farò.»

«Ma certo che lo farai» concordò con dolcezza la donna, mentre la punta della spada affondava nella schiena del Matto.

Lui resistette, mentre il sangue fresco bagnava la tunica. «Fitz! Tiene prigioniere la madre e la sorella della Narcheska. Le abbiamo viste, Fitz. Sono forgiate! Elliania e Peottre fanno quello che vuole per comprare la loro morte!» Il Matto gettò un urlo inarticolato mentre si arrendeva al morso della spada, crollando contro il drago. Trasalì in tutto il corpo, e la pressione della lama parve tenerlo fermo per un'eternità. Se avessi avuto le mani libere mi sarei coperto gli occhi. Li serrai contro quella vista insopportabile. Quando l'urlo cessò e aprii gli occhi, il corpo del mio amico era delineato in argento sul drago. Più preziose del sangue, le esperienze che lo costituivano erano colate nella pietra senz'anima. Il Matto si raddrizzò, tendendo i muscoli, inarcandosi contro le catene per evitare il contatto con la pietra. Sentii l'ansito del suo respiro, e pregai che non dicesse altro, ma lo fece. «Me le ha mostrate! Per illustrare cosa poteva farmi. Non puoi salvarmi, Fitz! Ma non fare che sia stato per niente. Non permetterle...»

«Di nuovo» disse la donna, annoiata e divertita dalla sua caparbietà. Di nuovo Dret avanzò. Di nuovo la spada, di nuovo la lenta spinta implacabile. Chinai il capo mentre il mio amico urlava. Se fossi potuto morire in quel momento lo avrei fatto. Sarebbe stato più facile che ascoltare la sua tortura. Molto più facile del terribile sollievo senz'anima che fosse lui e non io.

Quando l'eco delle urla si spense, non alzai lo sguardo. Non potevo. Non avrei detto più nulla a lei o al Matto, nulla che lo spingesse a parlare e a guadagnarsi altra tortura. Guardai il sudore che gocciolava dal mio viso sul ghiaccio e svaniva. Come il Matto stava svanendo nel drago. *Amato.* Tentai di mandargli il pensiero con l'Arte, di trasmettergli parte della mia forza, ma era inutile. La mia magia eccentrica, avvelenata dall'efedra, era andata di nuovo.

«Penso di averti convinto» osservò con voce mielata la Donna Pallida. «Ma lo renderò molto chiaro. Scegli, adesso. La vita di Ardighiaccio o del tuo Amato. Ti libererò e ti manderò a uccidere il drago. Compi la mia volontà, e ti restituirò il tuo amico. O quello che ne resta. Più farai in fretta, più ne rimarrà da salvare. Se ritardi, potrebbe essere forgiato del tutto. Ma non morto. Te lo prometto. Non morto. Mi capisci, FitzChevalier Lungavista, piccolo assassino-re?»

Annuii, senza alzare gli occhi. Mi guadagnai un pugno nelle costole per quello, e riuscii ad alzare il capo. «Sì» dissi piano. «Capisco.» Avevo pau-

ra di guardare il Matto.

«Eccellente.» La soddisfazione ardeva nelle parole della donna. Alzò gli occhi al soffitto di vetro della sala e sorrise. Parlò ad alta voce. «Ecco, Ardighiaccio. Ha capito. Ti consegnerà alla morte.»

Diede un'altra occhiata alle mie guardie. «Portatelo al passaggio nord. Liberatelo là.» Come se avvertisse la mia confusione, cercò i miei occhi e sorrise gentilmente. «Non so come ritroverai la tua gente. Ma ci riuscirai. E ucciderai il drago. Ora è tutto chiaro davanti a me. Non c'è altra via. Vai, FitzChevalier. Compi la mia volontà, e riprenditi il tuo Amato. Vai.»

Non dissi addio al Matto mentre mi sospingevano fuori. Temevo che reagisse in qualche modo, guadagnandosi un altro bacio dal drago di pietra. Mi portarono a passo veloce attraverso il labirinto ghiacciato della tana della donna, e su per una scala senza fine che emerse in una specie di caverna di ghiaccio, uno spazio fra la pietra e il ghiacciaio. Due mi trattennero in ginocchio, mentre l'altro spazzava la gelida neve soffiata dai venti e la brina che bloccavano l'entrata. Poi mi sollevarono e mi buttarono fuori.

## 22
## Ritorno

*... Il nostro re-in-attesa Chevalier non è affatto il figlio che re Sagace immaginava. Come capirete, questo ha addolorato il mio buon marito oltre misura, ma come sempre il principe Regal ha fatto il possibile per essere di conforto al suo adorato padre. È stato mio triste dovere informare il mio signore e il nostro principe irresponsabile che, avendo costui disseminato il paese di bastardi (dove ce n'è uno, possiamo dubitare che ce ne siano altri?), i miei duchi dei Ducati dell'Interno hanno espresso dubbi sul merito di Chevalier come successore di suo padre e futuro re. Alla luce di questo evento, Chevalier è stato convinto a farsi da parte.*

*Ho avuto meno successo nel persuadere il mio signore che la presenza di questo bastardo alla Rocca di Castelcervo è un affronto a me e a ogni onesta donna sposata. Egli sostiene che se il bambino viene confinato alla stalla e alla cura dello stalliere, non dovremo temere che questa evidenza fisica della debolezza di messer Chevalier venga mai ostentata davanti a noi. Ho implorato invano una soluzione definitiva...*

Lettera della regina Desirée a dama Peonia di Riccaterra

Eravamo emersi da una crepa affacciata su un pendio ripido. I miei guardiani risero. Prima che potessi capire perché, volai attraverso l'oscurità fredda e atterrai nella neve gelata. Rompendo la crosta di ghiaccio, trovai l'equilibrio e mi tirai in piedi. L'oscurità mi circondava, e quando mossi un passo inciampai, caddi, scivolai, mi rimisi in piedi, caddi e scivolai ancora. Indossavo solo la veste di lana e le babbucce di feltro che la Donna Pallida mi aveva dato, una scarsa protezione. La neve mi trovò e mi si appiccicò addosso, sciogliendosi sul mio viso sudato e cristallizzandosi in fretta. Il mio braccio sinistro era una cosa molle che sbatteva contro di me. Finalmente riuscii a stare in piedi e guardai indietro, su per il pendio da cui ero venuto. Le nubi oscuravano il cielo notturno, e soffiava il solito vento. Non scorgevo alcun segno di un'entrata del reame della Donna Pallida. Sapevo che la neve soffiata dal vento può cancellare in fretta ogni traccia.

Se non tornavo indietro subito, non l'avrei ritrovata mai più.

Se tornavo, cosa avrei potuto fare? Il mio braccio sinistro pendeva inutile, e non avevo armi.

Ma un drago di pietra stava divorando a poco a poco il Matto.

Mi alzai e barcollai su per la collina, tentando di ritrovare la pista dove ero scivolato. Il pendio divenne troppo ripido. Mi accorsi che stavo battendo lo stesso terreno, senza riuscire a salire, sempre più congelato. Mi allontanai dal mio percorso pesticciato e tentai ancora di salire. La lana della veste era appesantita dalla neve e mi lasciava le gambe scoperte. Persi l'equilibrio e, stringendomi al petto il braccio slogato, caddi e rotolai. Per qualche tempo giacqui ansimando. Poi, mentre mi trascinavo in piedi, vidi una lucina gialla nella valle sotto di me.

Rimasi a fissarla, tentando di capire cosa fosse. Dondolava con il ritmo di un uomo che cammina. Era una lanterna, in mano a qualcuno. Forse una guardia della Donna Pallida. Cosa potevano farmi di peggio? Forse veniva dal nostro campo. Forse era un perfetto sconosciuto.

Gridai nel vento. La lanterna si arrestò. Gridai ancora e ancora, e all'improvviso la lanterna cominciò a tornare indietro, verso di me. Sussurrai una preghiera, indirizzata a qualsiasi dio disposto ad aiutarmi, e cominciai a scivolare barcollando giù per la collina. A ogni passo scivolavo di altri tre, e presto mi misi a correre, tentando di saltare attraverso la neve per non finire a faccia in giù. La lanterna si era arrestata in fondo al pendio. Ma quando fui quasi abbastanza vicino da scorgere la sagoma dell'uomo, la lanterna riprese il suo moto dondolante. Si allontanava, abbandonandomi. Gridai, ma non si fermò. Un singhiozzo terribile esplose in me. Non

potevo più proseguire da solo, eppure non avevo alternativa. Mi battevano i denti, mi doleva tutto il corpo mentre il freddo irrigidiva le contusioni, e l'uomo se ne stava andando. Lo seguii vacillando. Gridai altre due volte, ma la lanterna non si fermò. Tentai di affrettarmi, ma non mi sembrava di avvicinarmi. Arrivai dove l'uomo con la lanterna si era fermato brevemente, e da lì seguii la sua pista nella neve. Il viaggio divenne un poco più agevole.

Non so per quanto tempo camminai. Il buio, il freddo e il dolore alla spalla lo fecero sembrare una faticosa scarpinata senza fine attraverso la notte e il vento. I piedi mi dolevano, poi si intirizzirono. I polpacci erano in preda ai crampi. Lo seguii sul pendio di una collina, e lungo una cresta, giù in una conca, guadando la neve più profonda, e poi su per un altro pendio in una lunga scalata lenta. Non mi sentivo i piedi e non sapevo se avevo ancora le mie fragili scarpe. La veste mi schiaffeggiava a ogni passo, frustandomi i polpacci con il suo gelido carico di neve. E a ogni passo sapevo che il Matto era ancora incatenato al drago, stancamente piegato per non sfiorare la pietra che poteva, con un solo tocco, privarlo della sua umanità.

Per miracolo, la lanterna oscillante si fermò. La mia guida, chiunque fosse, mi attendeva in cima alla cresta che avevamo risalito a poco a poco. Gridai di nuovo con la gola escoriata e raddoppiai i miei sforzi. Sempre più vicino, chinai il capo contro il vento che soffiava più adirato alla sommità della cresta. Alzai gli occhi per guardare dov'ero, e vidi con chiarezza chi reggeva la lanterna, aspettandomi.

Era l'Uomo Nero.

Un timore senza nome mi pervase. Eppure lo avevo seguito fin lì; cosa mi restava se non continuare? Mi avvicinai, tanto che quando sollevò la lanterna scorsi per un attimo i tratti aquilini sotto il cappuccio nero. Poi depose la lanterna ai suoi piedi e attese. Mi strinsi il braccio al petto e barcollai ostinatamente in salita. La luce si fece più brillante, ma non vedevo più l'Uomo Nero. Quando giunsi alla lanterna la trovai su uno spuntone di pietra sporgente dalla neve meno spessa sulla cresta battuta dai venti.

L'Uomo Nero era scomparso.

Con la mano destra abbassai la sinistra lungo il fianco, più piano che potevo. La mia spalla urlò quando il braccio sinistro penzolò con tutto il suo peso, ma strinsi i denti e la ignorai. Raccolsi la lanterna, la sollevai e gridai. Non vidi l'Uomo Nero, solo una tormenta di neve. Seguii a fatica la sua pista. Finiva su una cresta di pietra battuta dal vento. Ma nella valle

successiva, non lontano sotto di me, vidi le tende fiocamente illuminate del nostro campo.

Non pensai più all'Uomo Nero. Là sotto c'erano amici, calore e la possibile liberazione del Matto. Barcollai nella neve verso le tende, chiamando il nome di Umbra. Al secondo grido, Altiero urlò un altolà.

«Sono io, sono Fitz. No, voglio dire, sono Tom, sono io!» Dubito che capisse qualcosa. Ero rauco per aver urlato tanto contro il vento. Ricordo bene il sollievo profondo quando vidi gli altri uscire incespicando dalle tende e le lanterne accese e sollevate. Barcollai e scivolai giù per la collina verso di loro mentre mi venivano incontro. Riconobbi la sagoma di Umbra e poi il principe. Non c'era la forma tozza di Ciocco fra loro, e sentii un singhiozzo salirmi dal petto. Finalmente a portata d'orecchio, chiamai ansando: «Sono io, sono Tom, fatemi passare, fatemi entrare, ho tanto freddo. Dov'è Ciocco, avete trovato Ciocco?»

Dal gruppo avanzò un uomo dalle spalle larghe, superando Altiero che tentò invano di rimandarlo indietro. Mosse tre lunghi passi verso di me. Incredulo, annusai a fondo il suo odore un attimo prima che mi avviluppasse in un abbraccio da orso. Malgrado il dolore alla spalla, non feci resistenza. Lasciai cadere il capo sulla sua spalla e gli permisi di sostenermi, sentendomi al sicuro come non mi succedeva da anni. All'improvviso parve che tutto sarebbe andato bene, tutto si sarebbe aggiustato. Cuore del Branco era lì, e non avrebbe mai permesso che ci accadesse qualcosa di male.

Sopra la mia testa china, Burrich disse adirato a Umbra: «Ma guardalo! Lo sapevo che non avrei mai dovuto affidarlo a te. Mai!»

Scoppiò il caos. Con i piedi congelati, ignoravo le domande gridate attorno a me. Burrich mi parlò all'orecchio. «Tranquillo, ragazzo. Sono qui per portarvi a casa, tutti e due, te e il mio Slancio. Dovevi tornare anni fa. Cosa pensavi? Cosa ti è venuto in mente?»

«Devo uccidere il drago. Al più presto. Se uccido il drago, lei lascerà vivere il Matto. Devo tagliare la testa di Ardighiaccio, Burrich. Devo farlo.»

«Se devi farlo, lo farai» disse confortante Burrich. «Ma non proprio adesso.» Poi, a Slancio: «Chiudi la bocca, ragazzo Trova vestiti asciutti e prepara cibo e tè caldo per lui. In fretta.»

Mi arresi con gratitudine alle mani solide in cui avevo sempre avuto fiducia. Burrich mi guidò attraverso il gruppo di uomini che mi fissavano, fino alla tenda del principe. Il mio cuore quasi si spezzò per il sollievo alla vista di Ciocco seduto sul suo giaciglio, assonnato. Sembrava illeso, addi-

rittura contento di vedermi, finché non gli dissero che doveva spostare il suo letto per la notte e farmi spazio. Andò via affidato ad Altiero, ma non di buon grado.

Appena ci aveva visto svanire nel crepaccio, Ciocco aveva chiamato Umbra e il principe con l'Arte, e Umbra aveva subito mandato Altiero e Paguro a prenderlo. Aveva trascorso una notte infelice seduto sulla slitta al freddo, con solo il contatto d'Arte a sostenerlo. I soccorritori lo avevano trovato il giorno dopo, ma non c'era traccia di messer Dorato e me, a parte la neve che aveva riempito il crepaccio.

Stordito dal freddo e dallo sfinimento, sedetti sul giaciglio di Umbra. Burrich mi parlò mentre alimentava il fuocherello nel braciere. La voce profonda e il ritmo del discorso erano un conforto familiare della mia infanzia. Per qualche tempo lo ascoltai senza badare alle parole, e poi compresi che mi stava facendo rapporto, come un tempo io avevo fatto rapporto a lui. Aveva deciso di riportare Slancio e me a casa; era venuto più in fretta che poteva, ed era spiacente, davvero spiacente, di avere impiegato tanto a trovarci. La regina stessa lo aveva aiutato a noleggiare una barca per Aslevjal, ma nessuno dell'equipaggio aveva voluto mettere piede sull'isola. Quando era sbarcato, aveva tentato di persuadere le guardie di Umbra a guidarlo fino a noi, ma loro avevano rifiutato doverosamente di lasciare la tenda sulla spiaggia e le provviste che proteggevano. E così era venuto da solo, seguendo le bandierine di Peottre. Era arrivato alla slitta di Ciocco quasi insieme a Paguro e Altiero. Solo le loro grida di avvertimento gli avevano impedito di piombare nello stesso abisso che aveva catturato il Matto e me. Una volta trovato un punto sicuro per attraversare, era tornato al campo con loro, portando le notizie della perdita di messer Dorato e Tom lo Striato. Umbra lo aveva portato nella tenda del principe, e lo aveva informato in segreto che quei nomi appartenevano al Matto e a me. Burrich aveva viaggiato fino ad Aslevjal, solo per ricevere di nuovo la notizia della mia morte. Me lo riferì con voce impassibile, come se il dolore che aveva provato non fosse importante. «Sono contento di vedere che avevano torto. Di nuovo.» Mi sfregò mani e piedi, riportandoli dolorosamente alla vita.

«Grazie» dissi piano quando riuscii a flettere di nuovo le dita. Avevo troppo da dire a Burrich, e nessuna remora. Quindi guardai Umbra e feci la domanda che più mi bruciava. «Quanto siamo vicini a uccidere il drago?»

Umbra sedette accanto a me sul suo letto. «Più di quando sei sparito, ma

non abbastanza» disse amaramente. «Quando te ne andasti eravamo divisi. Ora è peggio. Siamo stati traditi, Fitz. Da un uomo di cui tutti eravamo giunti a fidarci. Rete ha mandato il suo gabbiano a Borgomago, con un messaggio che racconta tutto ai Mercanti e chiede che mandino Tintaglia a impedirci di uccidere Ardighiaccio.»

Fissai Devoto, incredulo. «E tu glielo hai permesso?»

Devoto sedeva all'estremità del giaciglio, guardandoci con occhi scuri troppo grandi. C'erano nuove rughe sul viso del mio principe, e gli occhi erano gonfi come se avesse pianto a fiumi. Quasi non riuscivo a guardarlo. «Non ha chiesto il mio permesso» disse addolorato. «Ha detto che nessuno ha bisogno di un permesso per fare ciò che è giusto.» Sospirò. «Davvero, è successo di tutto nei pochi giorni in cui sei stato lontano. In tua assenza abbiamo continuato a scavare, fino a scorgere l'ombra di un corpo enorme. Avevamo raggiunto il dorso della creatura. Abbiamo cominciato a scavare una galleria da un lato della buca, seguendo la linea della schiena verso la testa. Lavoriamo in spazi angusti, ma è meno difficile che scavare l'intera area. Crediamo di poter vedere il collo e parte della testa. Ma più ci avviciniamo, più la confraternita dello Spirito sente che non dobbiamo uccidere questa creatura; possiede vita e intelletto, anche se nessuno di noi riesce a percepirlo con certezza. La mia gente dell'Antico Sangue scava ancora con noi ogni giorno, ma temo che si schiererà con la Hetgurd se tento di uccidere Ardighiaccio.» Distolse lo sguardo, come se si vergognasse della sua fiducia tradita. «Stasera, poco prima che tu arrivassi al campo, Rete mi ha detto di aver mandato Incognita. L'atmosfera si è scaldata» aggiunse piano.

La mia speranza di eliminare in fretta il drago si affievolì. Mi ci volle tutta la disciplina che mi era stata insegnata per narrare la mia disavventura dettagliatamente e con ordine. Mi sentii ardere di vergogna irrazionale mentre raccontavo di aver abbandonato Poliedro e Rompicapo. Quando dissi del destino del Matto, e delle sue parole sulla madre e sulla sorella della Narcheska, Devoto vacillò. «Tutto è chiaro, finalmente. Troppo tardi.»

Aveva ragione, e la disperazione mi afferrò di nuovo. Anche se avessi saputo tornare indietro, anche se li avessi persuasi a unire tutte le nostre forze e a marciare sulla fortezza della Donna Pallida, eravamo troppo pochi. Poteva uccidere o forgiare il Matto in un istante, e senza dubbio lo avrebbe fatto. E non potevo sperare di uccidere in fretta il drago e ottenere la sua liberazione. Dopo il ghiaccio, avremmo dovuto superare la Hetgurd,

la nostra gente di Antico Sangue e forse Tintaglia.

La promessa della Donna Pallida che il Matto non sarebbe morto era una minaccia malcelata. Il Matto sarebbe stato forgiato. A me sarebbe toccato il compito di togliergli ciò che rimaneva della sua vita. Non potevo neanche pensarci.

«Se andiamo di nascosto alla buca, potremmo uccidere Ardighiaccio in segreto? Stanotte?» Era l'unico piano che riuscivo a concepire.

«Impossibile.» Il viso del principe era spento come la sua voce. «Il ghiaccio è ancora troppo spesso. Ci vorranno giorni di lavoro di piccone e pala prima di giungere alla sua carne. E temo che Tintaglia sarà qui prima di allora.» Chiuse gli occhi per un momento. «La cerca è fallita. Ho riposto la mia fiducia nel luogo sbagliato.»

Guardai Umbra. «Quanto tempo abbiamo?» Quanto tempo aveva il Matto?

Il vecchio scosse il capo. «Quanto vola veloce un gabbiano? Quanto in fretta reagiranno i Mercanti di Borgomago al messaggio di Rete? E quanto vola veloce un drago? Nessuno lo sa. Ma penso che il principe abbia ragione. Siamo stati sconfitti.»

Strinsi i denti. «Ci sono diversi modi di spostare il ghiaccio.» Guardai Umbra con complicità, e i suoi occhi si illuminarono. Ma prima che potesse rispondere, la voce di Slancio si udì fuori dalla tenda.

«Signore! Ho portato lo zaino di Tom lo Striato, e il cibo sta arrivando. Posso entrare?»

Devoto annuì a Burrich, e questi si mosse per fare un cenno a suo figlio.

Il ragazzo entrò. Rivolse un rigido inchino formale al principe, senza guardare suo padre o me. Mi addolorò vederlo lacerato dalla divisione fra Devoto e la sua confraternita dello Spirito. All'ordine di Burrich, Slancio cercò vestiti asciutti nel mio zaino. Non sembrava ben disposto verso suo padre, ma gli obbedì. Burrich notò che li osservavo, e quando il ragazzo uscì, disse piano: «Slancio non è stato molto contento di vedermi. Non gli ho fatto assaggiare la cinghia, ma gli ho detto cosa pensavo di lui. Non ha commentato, perché sapeva di meritarselo. Ecco. Togliti quella veste bagnata.»

Mentre lottavo per tirar su le brache, Burrich si chinò all'improvviso nella luce, fissandomi con occhi velati. «Che ti succede? Cos'ha il tuo braccio?»

«È slogato» dissi con voce strozzata. Mi si era chiusa la gola alla vista dei suoi occhi. Quanto riusciva a vedere, ormai? Come era arrivato fin lì,

camminando con la vista appannata attraverso la neve?

Burrich chiuse gli occhi e scosse il capo. «Vieni qui» disse brusco. Mi fece girare, e sedetti per terra ai suoi piedi. Mi percorse la spalla con le dita, e il dolore che risvegliarono era stranamente rassicurante. Sapeva cosa fare. Mi avrebbe fatto male, ma mi avrebbe anche guarito. Lo sentivo dalle sue dita, come quando ero ragazzo, come quando mi aveva guarito dopo che Galen mi aveva quasi ammazzato.

«Abbiamo portato il cibo. Possiamo entrare?»

Fuori dalla tenda c'era Rete. Devoto annuì asciutto, a labbra strette, e di nuovo Burrich alzò la falda. Rete entrò e mi salutò: «È bello vederti vivo, Tom lo Striato.» Annuii serio, non fidandomi delle mie parole. Rete mi guardò negli occhi e accettò la mia ostilità. Il principe distolse lo sguardo, il dolore evidente in ogni linea del suo corpo. Umbra lo guardò torvo. L'espressione di Rete rimase gentile e calma come sempre.

Il pentolino che portava odorava di buon manzo, non di pesce come mi aspettavo. Slancio lo seguiva con una teiera. Si accalcarono nella tenda per offrirmi il cibo. Burrich continuò a tastarmi la spalla come se non ci fossero. Rete lo guardava intensamente, ma Burrich lo ignorò. «Principe Devoto, mio signore. Mi sareste di grande aiuto, se potete. Ho bisogno di qualcuno che lo immobilizzi mentre faccio quello che va fatto Se vi sedete là, e gli tenete con fermezza le braccia attorno al petto... Più in alto. Così.»

Devoto sedette dietro di me. Burrich sistemò le sue braccia attorno a me, poi mi parlò. «Ci vorrà una bella tirata. Non guardare me. Guarda avanti, e rimani sciolto il più possibile. Non irrigidirti per paura del dolore, o la seconda volta dovrò dare uno strattone più forte. Tranquillo. Tenetelo fermo, mio signore. Fidati di me, ora, ragazzo. Fidati di me.» Parlando con tono rassicurante, mi aveva alzato lentamente il braccio. Ascoltai le sue parole, lasciando che affogassero il dolore, e il suo tocco mi riempì di calma e fiducia. «Buono, buono, e... Ora!»

Urlai per il dolore improvviso, e poi Burrich era in ginocchio sul pavimento accanto a me, tenendomi con fermezza il braccio contro la spalla con le sue grandi mani callose. Formicolava e faceva male, ma faceva male nel modo giusto, e mi appoggiai a lui, sfinito dal sollievo. Mentre ansavo, notai che teneva la gamba zoppa piegata, il ginocchio a malapena flesso. Pensai a ciò che gli era costato fare tutta quella strada, mezzo cieco e mezzo sciancato, e mi sentii avvilito.

Burrich mi sussurrò all'orecchio mentre mi abbracciava. «Sei un uomo adulto, dopo tanti anni, ma quando ti vedo ferito, lo giuro, hai otto anni, e

penso: 'Ho promesso a Chevalier di tenere suo figlio al sicuro. Gliel'ho promesso.'»

«Mi hai tenuto al sicuro» lo assicurai. «Sempre.»

La voce di Rete intervenne, profonda e sommessa. «Sono sbalordito. Quello è un uso della magia dell'Antico Sangue che credevo perduto. Ho visto guarire animali in quel modo quando ero ragazzo, prima che il vecchio Bendry morisse nella Guerra delle Navi Rosse. Ma non l'ho mai visto usato così su un uomo, né con tanta facilità. Chi te lo ha insegnato? Dove sei stato per tutti questi anni?»

«Non uso la Magia della Bestia» disse enfatico Burrich.

«So quello che ho appena visto» rispose Rete, ostinato. «Chiamala pure con un nome sporco. Sei maestro di una tecnica quasi perduta. Chi te l'ha insegnata, e perché non hai trasmesso quell'insegnamento?»

«Nessuno mi ha insegnato nulla. Vattene. E sta' lontano da Slancio.» C'era una cupa minaccia nelle parole di Burrich, e quasi paura.

Rete rimase tranquillo. «Me ne vado, perché penso che Fitz abbia bisogno di quiete e di tempo per parlare in privato con te. Ma non lascerò che tuo figlio viva nell'ignoranza. Ha avuto da te la sua magia. Avresti dovuto insegnargli le tue abilità.»

«Mio padre ha lo Spirito?» Slancio sembrava sconvolto fino in fondo all'anima.

«Ora tutto ha senso» disse piano Rete. Si chinò verso Burrich, fissandolo in un modo che andava oltre lo sguardo. «Il capostalliere. E un maestro dello Spirito. Quante creature possono parlarti? Cani? Cavalli? Che altro? Da dove vieni, perché ti sei nascosto?»

«Fuori!» esplose Burrich.

«Come hai potuto?» All'improvviso Slancio era in lacrime. «Come hai potuto farmi sentire così sporco e spregevole, quando veniva da te, quando l'avevi anche tu? Non ti perdonerò mai. Mai!»

«Non ho bisogno del tuo perdono» disse impassibile Burrich. «Solo della tua obbedienza, e me la prenderò, se necessario. Ora fuori, tutti e due. Ho da fare, e mi state intralciando.»

Il ragazzo mise giù ciecamente la teiera e uscì incespicando. Udii i singhiozzi che lo scuotevano mentre correva via.

Rete depose con cura la pentola di stufato. «Me ne vado, uomo. Non è il momento di parlare con te. Ma quel momento verrà, e mi ascolterai, anche se prima dovremo venire alle mani.» Poi si rivolse a me. «Buonanotte, Fitz. Sono contento che tu non sia morto. Mi dispiace che messer Dorato

non sia tornato con te.»

«Sai chi è?» Le parole furono tirate fuori a forza da Burrich.

«Sì. Lo so. E quindi so chi sei tu. E so chi usò lo Spirito per riportarlo indietro dalla morte e richiamarlo dalla tomba. E lo sai anche tu.» Rete se ne andò con quelle parole, lasciando ricadere dietro di sé la falda della tenda.

Burrich lo guardò uscire, poi aprì e chiuse gli occhi opachi. «Quell'uomo è un pericolo per mio figlio» osservò brusco. «Potremmo davvero venire alle mani.» Parve accantonare il problema. Girò la testa verso Umbra e Devoto. «Mi serve una striscia di stoffa o una cinghia di cuoio per legargli il braccio alla spalla per la notte, finché il gonfiore non diminuisce e il braccio sta fermo da solo. Cosa abbiamo?» Devoto sollevò la veste datami dalla Donna Pallida. Burrich annuì con approvazione e il principe cominciò a tagliare una striscia dal fondo.

«Grazie.» E poi, rivolto a me: «Intanto puoi mangiare con la destra. Il cibo ti scalderà. Tenta solo di non muoverti troppo.»

Devoto diede a Burrich la striscia di stoffa e cominciò a scodellare la zuppa dalla pentola e versarmi il tè come se fosse stato il mio paggio. Parlò, ma non sembrava rivolgersi a nessuno in particolare. «Non ho più nulla da fare qui. Tento di pensare a una soluzione, ma non mi viene in mente nulla.» Un silenzio seguì le sue parole. Mangiai, mentre Burrich lavorava sulla mia spalla. Quando ebbe finito di legarmi il braccio al corpo, sedette di nuovo sul giaciglio, la gamba zoppa stesa goffamente davanti a lui.

Umbra sembrava invecchiato di dieci anni. Aveva riflettuto sulle parole di Devoto, perché disse con lentezza: «Ci sono varie alternative, mio principe. Possiamo andarcene domani. Sono tentato, lo ammetto, non foss'altro che per voltare le spalle a tutti coloro che ci hanno ingannati e traditi. Ma sarebbe una vendetta meschina, e non ne ricaveremmo nulla. Oppure possiamo accettare il piano di Rete e cercare di liberare il drago, abbandonando l'idea di un'alleanza con le Isole Esterne e sperando invece di vincere il favore di Tintaglia e dei Mercanti di Borgomago.»

«Abbandonando il Matto» aggiunsi piano.

Devoto incrociò le braccia. «E Rompicapo e Poliedro. E la madre e la sorella di Elliania. E infrangendo la parola data, non solo davanti ai miei duchi ma anche davanti agli Isolani.» Aveva la faccia di un uomo malato. «Sarò proprio un gran re.»

«Abbandonare il Matto è inevitabile.» Umbra lo disse più gentilmente che poteva, eppure le parole mi pugnalarono. «Abbandonare la gente di El-

liania e infrangere la tua parola è giustificato, perché ti hanno ingannato per ottenere la tua promessa. Come in tante cose, molto dipenderà da come viene presentato.»

Devoto sembrava scoraggiato. «Inganno. E noi cosa avremmo fatto? La madre e la sorellina di Elliania. Ecco perché ha tanto dolore negli occhi. Ed ecco perché la nostra cerimonia di fidanzamento alla casa delle madri fu così strana, e perché sua madre fu assente per tutti i negoziati. Pensavo che la Forgiatura fosse un male del passato. Non avrei mai creduto che oggi sarebbe giunta a toccare la mia vita.»

«Eppure è così» aggiunse Umbra. «E spiega molto del comportamento di Peottre e della Narcheska.»

Gettai al vento la discrezione. La posta era troppo alta per me: non potevo stare ad ascoltare i laboriosi piani di Umbra. «Allora andiamo stanotte, Devoto e io, in segreto. Umbra ha creato una polvere esplosiva che ha la forza di un fulmine. Usiamola per uccidere il drago. Strapperemo la nostra gente alla Donna Pallida, in un modo o nell'altro. E quando saranno al sicuro» - morti, pensai cinicamente - «la troverò e la ucciderò.»

Umbra e Devoto mi fissarono. Poi il vecchio annuì con lentezza. Il principe mi guardava come se si chiedesse chi ero.

«Pensa!» abbaiò Burrich, rivolto a me. «Pensaci da solo, senza pregiudizi. Qui c'è molto che non ha senso per me, molte domande a cui dovresti rispondere prima di eseguire ciecamente gli ordini della donna, malgrado la minaccia che tiene sospesa su di te. Perché non ha ucciso lei il drago? Perché ti ha chiesto di farlo, e poi ti ha buttato fuori dalla fortezza, quando era più facile aiutarti a raggiungerlo?» Fra sé, mormorò: «Odio tutto questo. Odio questo modo di pensare, intrighi, trame. L'ho sempre odiato.» Fissò senza vederli gli angoli della tenda buia. «Tutti questi equilibri intricati di potere, l'ambizione, la brama dei Lungavista di mettere forze in movimento e dominarle. Tutti questi segreti. È ciò che uccise tuo padre, l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto. Uccise anche suo padre, e uccise Veritas, un uomo che fui orgoglioso di servire. Deve sterminare un'altra generazione, deve porre fine alla vostra intera dinastia prima che lo fermiate?» Girò lo sguardo, e parve all'improvviso vedere il principe. «Basta, mio signore. Vi imploro. Anche a costo della vita del Matto, anche a costo del vostro fidanzamento, fermatelo, subito. Limitate le perdite, sono già troppo alte. Per la famiglia della Narcheska non potreste far altro che ottenere la morte. Abbandonate tutto. Andate via, fate vela verso casa, sposate una donna assennata, e generate figli sani. Lasciate questa dolorosa coppa agli

Isolani che la colmarono. Per favore, mio principe, sangue del mio più caro amico. Lasciate tutto questo. Torniamo a casa.»

Le sue parole sconvolsero tutti, non ultimo il principe. Mentre Devoto fissava Burrich, vedevo la sua mente correre. Non aveva mai pensato di poter compiere quel passo? Guardò ognuno di noi, poi si alzò. Qualcosa cambiò nel suo viso. Non lo avevo mai visto accadere, forse non avevo mai sospettato che un solo attimo potesse portare un ragazzo alla virilità. Lo vidi allora. Devoto andò alla falda della tenda. «Altiero!»

Altiero cacciò dentro la testa. «Mio principe?»

«Andate a prendere messer Acquanera e la Narcheska. Li voglio qui, subito.»

«Che stai facendo?» chiese Umbra a voce bassa quando Altiero si fu allontanato.

Il principe Devoto non rispose direttamente. «Quanta polvere magica hai? Può fare ciò che dice Fitz?»

Una luce si accese negli occhi del vecchio, la stessa luce che mi terrorizzava quando ero il suo apprendista. Non sapeva bene cosa poteva fare la polvere, ma era pronto a scommettere che avrebbe funzionato. «Due barilotti, mio principe. E sì, penso che basterà.»

Udii lo scricchiolio di passi sul ghiaccio fuori dalla tenda. Tutti rimanemmo in silenzio. Altiero alzò la falda. «Mio principe, messer Acquanera e la Narcheska Elliania.»

«Falli entrare.» Devoto rimase in piedi, a braccia conserte. Sembrava severo, ma sospettavo che tentasse di impedire alle mani di tremare. Il suo viso sembrava scolpito nella pietra. Quando entrarono, non li salutò e non li invitò a sedere. «So in che modo la Donna Pallida vi ricatta.»

Elliania trasalì, ma Peottre annuì una volta. «L'ho temuto, quando il vostro uomo è tornato. La Donna Pallida mi ha avvertito. Non intendeva divulgare quel segreto, ma ormai è noto, e posso implorarvi liberamente di aiutarci.» Trasse un respiro profondo. Immaginai quanto costasse a quell'uomo orgoglioso crollare con lentezza in ginocchio. «Dunque vi imploro.» Chino il capo e attese. Mi chiesi se si fosse mai inginocchiato davanti a qualcuno. Il viso di Elliania divampò da bianco a scarlatto. Avanzò e mise una mano sulla spalla di suo zio. Con lentezza cadde in ginocchio accanto a lui. La giovane testa orgogliosa si chinò finché i capelli neri non le velarono il viso.

Li fissai, cercando di odiarli per i loro intrighi e tradimenti, senza riu-

scirci. Sapevo troppo bene di cosa saremmo stati capaci Umbra e io, se Kettricken fosse stata presa in ostaggio. pensai che il principe avrebbe chiesto loro di alzarsi, ma si limitò a fissarli.

Parlò Umbra. «Vi ha avvertito? Come?»

«Ha i suoi sistemi» disse teso Peottre. Rimase in ginocchio. «E di quelli mi impedisce ancora di parlare. Mi spiace.»

Il dolore e l'indignazione nella voce del principe andavano oltre le semplici parole. «Vi spiace? Perché non potevate essere onesti con noi fin dall'inizio? Perché non potevate dirci che agivate sotto costrizione, senza interesse in un'alleanza o un matrimonio? Perché proteggete ancora i suoi segreti? Vi impedisce di parlare! Cosa può farvi di peggio?» Umiliato e ferito, Devoto capiva, come tutti noi, che era stato solo uno strumento per la Narcheska, non un uomo che avrebbe potuto amare. In quel momento capii che, malgrado le loro differenze, si era innamorato di lei.

Peottre strinse i denti e rispose con voce aspra. «È la domanda che mi tiene sveglio di notte. Voi sapete solo del suo attacco più recente e crudele contro il Clan del Narvalo. Per molto tempo le abbiamo resistito, pensando: 'Ha fatto di peggio, e siamo sopravvissuti. Non ci piegheremo.' E ogni volta ha dimostrato che ci sbagliavamo. Cosa può fare di peggio? Non lo sappiamo. E non sapere dove cadrà il prossimo colpo è la sua arma più terribile contro di noi.»

«Non avete mai pensato di dirmi che c'erano ostaggi coinvolti? Pensavate che non mi avrebbe spinto ad aiutarvi?»

Peottre scosse pesantemente il capo. «Non avreste mai potuto accettare l'accordo che ci ha imposto. Avete troppo onore.»

Il principe ignorò lo strano complimento.

«Quale accordo?» chiese Umbra, tetro.

Peottre rispose con voce piatta. «Se il principe uccide il drago, lei ucciderà Oerttre e Kossi. Il tormento e la vergogna finiranno.» Alzò il capo e faticò a guardarmi, ma parlò onestamente. «E se le avessimo consegnato te e l'uomo ambrato, vivi, ci avrebbe restituito i loro corpi. Per riportarli alla nostra terra delle madri.»

Cercai in me la rabbia e sentii solo disgusto. Ecco perché erano stati così contenti di trovare il Matto su Aslevjal. Eravamo stati venduti come bestiame.

«Posso parlare?» Elliania alzò la testa. Forse aveva sempre portato con sé quel gravoso dolore, ma non avevo mai visto la vergogna che ora mostrava chiaramente. Sembrava più giovane che mai, eppure aveva gli occhi

di una donna morente. Guardò Devoto e poi abbassò gli occhi davanti al nudo dolore del ragazzo. «Potrei chiarire molto. Da tempo non ho più cuore per questa crudele finzione. Ma il dovere verso la mia famiglia mi impone di dirti questo. Mia madre e mia sorella... È imperativo che... che noi...» La voce si strozzò. Poi Elliania sollevò la testa e parlò duramente. «Non penso di potervi far capire quanto è importante. Devono morire, e i loro corpi devono essere restituiti alla mia casa delle madri. Per un'Isolana, per una figlia del Clan del Narvalo, non c'è alternativa.» Strinse le mani tremanti. «Non c'è mai stata un'alternativa onorevole» riuscì a dire prima che la sua voce morisse.

Devoto parlò con calma. «Sedete, se trovate posto. Penso che ora siamo tutti giunti allo stesso luogo.» Non parlava della tenda.

Tutti ci spostammo, tentando di fare spazio nel piccolo riparo. Burrich grugnì, tentando di allontanare la gamba rigida. Mentre Peottre ed Elliania sedevano, scosse la mia tunica e me la drappeggiò sulle spalle. Quasi mi fece sorridere. Non importa che altro stesse succedendo, non mi avrebbe permesso di offendere una signora stando a petto nudo in sua presenza. Nipote di una schiava, era stato sempre molto più attento di me alle raffinatezze sociali.

La voce di Elliania era piena di vergogna e stanca. Teneva le spalle curve e strette. «Che altro potrebbe fare? Molto. Non sappiamo, con certezza, chi sono i suoi agenti. Da anni sottrae i nostri uomini e ragazzi. I nostri guerrieri partono e non tornano. I ragazzi svaniscono mentre conducono le nostre greggi, sulle terre del nostro clan! Un bambino alla volta, ha decimato la nostra famiglia. Alcuni li ha uccisi. Altri sono usciti a giocare e sono tornati a casa come mostri senz'anima.» Guardò di sottecchi Peottre, che fissava il vuoto. «Abbiamo ucciso i bambini del nostro clan con le nostre mani» bisbigliò. Il principe emise un gemito sommesso. Elliania tacque, poi trasse un respiro faticoso. «Henja era nella nostra famiglia da anni, prima che ci tradisse. Ancora non sappiamo come mia madre e mia sorella siano state portate via con tanta facilità. Come loro furono prese, altri sono in pericolo. La Grande Madre è anziana, e la sua mente vacilla come la luce di una candela morente, lo avete visto. Tutta la sua conoscenza avrebbe dovuto passare a mia madre. Ma mia madre non è là per riceverla. Quindi la Grande Madre resiste, facendo del suo meglio per essere madre della nostra casa malgrado il carico degli anni. Forse la ritenete patetica. Tuttavia, se ci fosse sottratta, il nucleo della nostra casa delle madri crollerebbe. La famiglia cesserebbe di esistere. Abbiamo patito molto l'assenza

di mia madre e la discordia che ha creato. Cos'è una casa delle madri, senza una madre?»

Era una domanda retorica, ma il principe drizzò la schiena all'improvviso e chiese con fermezza: «Ma allora, se tu venissi a Castelcervo per sposarmi, lasceresti la casa delle madri? Chi sarebbe la Grande Madre quando toccherebbe a te assumere quel titolo?»

Una piccola scintilla di rabbia si accese negli occhi di Elliania. Parlò sdegnosa. «Mia cugina già si immagina in quel ruolo, come hai visto. Cerca di far pensare che sia suo di diritto, piuttosto che per difetto.» Per un secondo vidi in Elliania il demonietto che avevo scorto sulla sua isola. Poi la fanciulla emise un breve sospiro e allargò le mani indifese. «Ma hai ragione. Quando ho accettato di sposarti ho rinunciato a ogni speranza di divenire ciò per cui sono nata. È il prezzo per comprare la morte di mia sorella e di mia madre, e porre fine al loro tormento e alla loro degradazione.» Parve rimpicciolirsi in sé stessa, con le spalle curve. Serrò le mani, e vidi il sudore velarle la fronte.

«Perché quella donna non ha chiesto a voi di uccidere il drago?» chiese Umbra. «Perché non lo fa lei stessa?»

Parlò Peottre. «Si crede una grande profetessa, che non solo vede il futuro ma lo determina. Durante la guerra disse che i Lungavista dovevano perire, o avrebbero scatenato i draghi su di noi, come un tempo. Alcuni le credettero e tentarono di compiere la sua volontà. Fallirono, e le sue parole si avverarono. Voi Lungavista portaste la collera dei draghi su di noi, affondando e distruggendo le nostre navi e i nostri villaggi.»

«Ma se non ci aveste attaccati con le Navi Rosse...» cominciò Devoto, indignato.

Peottre lo interruppe. «Ora lei dice che abbiamo un'ultima occasione per riscattarci. Che il nostro drago merita di morire, perché non riuscì a sorgere e proteggerci. E merita di morire per mano di un Lungavista, il nemico da cui non è riuscito a proteggerci. Ma soprattutto un Lungavista deve uccidere Ardighiaccio perché è quello che lei ha visto nel futuro. Perché vada come vuole lei, deve farlo un Lungavista.»

«Mi sembra un'ottima ragione per non farlo» mi disse Burrich sottovoce.

Il principe aveva orecchie acute. «Ma la ragione migliore per non uccidere il drago è che forse è impossibile» disse mestamente. «Sapete che alcuni nel mio gruppo cominciano a dubitare della mia missione. Più ci avviciniamo ad Ardighiaccio e meglio lo sentiamo, non solo la vita che ancora indugia in lui, ma il suo potere. Il suo intelletto. Ora scopro che i miei

amici hanno agito contro di me. Messer Acquanera, Narcheska Elliania, vi ho delusi. Gli amici di cui mi fidavo hanno mandato un messaggio ai Mercanti di Borgomago. Il loro drago verrà a contrastarci. Potrebbe già essere in volo.»

«Non capisco» disse Peottre. «Sapevo che nel vostro gruppo c'era resistenza a uccidere il drago. Ma come fate a 'sentirlo'?»

«Non siete il solo ad avere segreti, e per ora questo rimarrà tale. Come voi nascondete il modo in cui la Donna Pallida è in contatto con voi. Vi ha incitato ad avvelenare Fit... Tom, con la torta che ci portaste, vero?»

Peottre allungò la schiena, le labbra strette. Devoto annuì secco. «Già. Segreti. Se non aveste protetto i vostri così accanitamente, forse avremmo potuto unirci fin dall'inizio, non contro il drago, ma contro la Donna Pallida. Se solo mi aveste detto...»

La Narcheska crollò all'improvviso. Si afflosciò su un fianco, lamentandosi, e poi rabbrividì e rimase immobile.

Acquanera si inginocchiò accanto a lei. «Non potevamo!» esclamò tristemente. «Non potete immaginare quale prezzo questa piccina abbia pagato stasera per parlarvi con tanta franchezza. La sua lingua è stata sigillata, e anche la mia.» Guardò Burrich. «Vecchio soldato, se ti rimane un filo di misericordia, andresti a prendere un po' di neve per me?»

«Vado io» dissi piano, non sapendo quanto ci vedesse Burrich. Ma lui si era già alzato, e uscì dalla tenda con una pentola vuota. Acquanera girò Elliania sulla pancia e senza cerimonie le sollevò la tunica. Il principe rimase senza fiato, e io distolsi lo sguardo, nauseato. I draghi e i serpenti tatuati sulla sua schiena erano infiammati; alcuni spurgavano goccioline di sangue, altri erano gonfi e umidi come scottature appena scoppiate. Peottre parlò a denti stretti. «Un giorno andò a passeggio con Henja, la sua fidata ancella. Due giorni dopo Henja ce la riportò a casa barcollante, con questi marchi sulla schiena e il crudele accordo della Donna Pallida. Lo disse Henja, perché Elliania non può dire nulla senza che i draghi la castighino. La sola menzione della Donna Pallida la riduce in questo stato.»

Burrich tornò con la pentola di neve. La depose accanto alla fanciulla distesa e la osservò con orrore, tentando di capire cosa fosse. «Un'infezione della pelle?» chiese esitando.

«Un avvelenamento dell'anima» disse con amarezza Peottre. Prese una manciata di neve pulita e la spalmò sulla schiena di Elliania. La fanciulla si scosse leggermente e le palpebre guizzarono. Mi parve che aleggiasse ai margini della coscienza, ma non emise un suono.

«Ti sciolgo da tutti gli accordi presi con noi» disse Devoto quietamente.

Peottre lo guardò, colpito. Il principe continuò. «Non ti vincolerò ad alcuna promessa che tu mi abbia fatto sotto costrizione. Ma ucciderò il drago. Stanotte. E quando avremo ottenuto una morte pulita per la nostra gente, quando nessuno sarà in pericolo tranne me, farò tutto ciò che è in mio potere per porre fine al male della Donna Pallida, per sempre.» Trasse un gran respiro e, come temendo la derisione, aggiunse: «E se qualcuno di noi sopravvivrà, mi presenterò davanti a Elliania e le chiederò se vorrà sposarmi.»

Elliania parlò con voce debole, senza alzare il capo. «Ti sposerò. Liberamente.» Sottolineò l'ultima parola. Non penso che Peottre o Umbra approvassero, ma tennero la bocca chiusa. La fanciulla fece segno a Peottre di allontanare la manciata di neve. Gli prese la mano e riuscì a sedersi. Era ancora dolorante. Sembrava ferita a morte.

Umbra rivolse lo sguardo su di me. «Allora agiremo. Stanotte.» Ci guardò uno per uno, poi quasi visibilmente gettò al vento la cautela. «Non osiamo aspettare. Chi fra noi sa quanto sia veloce un drago? Se agiamo insieme e in fretta, forse possiamo uccidere il drago e andarcene da qui prima che questa Tintaglia arrivi.» Il viso del vecchio si accese all'improvviso di un rossore quasi imbarazzato. Non riuscì a trattenere un sorrisetto. «È vero. Ho creato una polvere che ha la forza di un fulmine. Ne ho con me un po'. Non tanta come speravo: la maggior parte è rimasta sulla spiaggia. Ma forse basterà. Gettata nel fuoco in un contenitore sigillato, esplode violentemente, come la scarica di un fulmine. Se la mettiamo nel nostro cunicolo e le diamo fuoco, scaglierà via molto ghiaccio. Da sola, potrebbe uccidere il drago. E se non lo uccide, ci permetterà di arrivare più vicini.»

Mi alzai. «Hai un mantello che posso usare?» chiesi a Burrich.

L'uomo mi ignorò, guardando solo Umbra. «È come ciò che facesti la notte in cui Sagace morì? Non so con cosa trattasti le candele, ma non si rivelò affidabile come ti aspettavi. Cosa rischiamo qui?»

Ma l'entusiasmo di Umbra per una prova immediata della sua polvere meravigliosa aveva già superato ogni cautela. Era come un bambino con un aquilone o una barchetta nuova. «Non andò così. La misurai con precisione, e dovetti agire più in fretta di quanto desiderassi. Hai idea di quanto ci volle a trattare tutte quelle candele e la legna per quella sera, senza che nessuno se ne accorgesse? Nessuno mi ha mai dato credito, no, e neanche per le altre meraviglie che ho operato per il regno dei Lungavista. Ma anche così, questo è diverso. Accadrà su scala molto più grande, e sono libe-

ro di usare tutta la polvere che ritengo necessaria. Questa volta non ci saranno mezze misure.»

Burrich mi guardò con disapprovazione mentre liberavo il braccio dalla fasciatura e infilavo con prudenza la mano sinistra nella manica. Faceva male, ma potevo usarla. Con attenzione. La prospettiva che il drago potesse essere ucciso quella notte mi aveva infervorato. La parte razionale di me lo sapeva: avevo solo la parola della Donna Pallida che avrebbe rilasciato il Matto alla morte di Ardighiaccio. Non era affidabile, eppure era l'unica possibilità. E se la polvere di Umbra uccideva la bestia ma la donna non liberava il Matto, una seconda dose usata lungo il corpo del drago poteva spalancare un varco verso il suo reame sotto il ghiaccio. Tenni quel pensiero per me.

«Quali sono i rischi?» chiese Devoto, ma Umbra agitò una mano indifferente.

«Ho fatto molte prove. Ho scavato buche sulla spiaggia, accendendo un fuoco sul fondo, e quando bruciava bene, vi ho messo la scatola di polvere e mi sono allontanato. Lo scoppio crea buche nella sabbia di dimensioni proporzionate alla quantità di polvere nel contenitore sigillato. Perché ghiaccio e neve dovrebbero reagire in modo diverso? Oh, ammetto che sono più pesanti e più spessi, ma useremo un contenitore più grande. Ora, quanto al fuoco...»

«Facile.» La mia mente stava già correndo. Avevo trovato il mantello di Umbra e me lo avvolsi attorno alle spalle. «Un contenitore di qualche tipo, un pentolone. Quello che usiamo per lo stufato e per sciogliere la neve. Andrà bene. Accendiamo un fuocherello sul fondo con un'esca, e poi lo alimentiamo con l'olio del braciere del Matto. Era insieme alla sua tenda, quindi sarà ancora là. Striscio nel cunicolo, accendo il fuoco, ci metto dentro la polvere e sgattaiolo fuori. In fretta.» Umbra e io ci scambiammo un sogghigno. Mi aveva già contagiato con il suo entusiasmo.

Umbra annuì, poi aggrottò le sopracciglia. «Ma il pentolone non è abbastanza grande per contenere il barilotto intero. Ah, fammi pensare, fammi pensare. Ci sono. Diversi strati di cuoio conciato sotto il pentolone. Quando il fuoco brucia nel pentolone, versalo sul cuoio. Lo conterrà abbastanza bene per il poco tempo che ci vorrà. Poi metti il barilotto nel fuoco. Ed esci dal cunicolo. In fretta.» Mi fece un gran sorriso come se fosse tutto uno scherzo. Peottre sembrava allarmato, la Narcheska confusa. Burrich aggrottava le ciglia, torvo come un temporale. Il principe Devoto sembrava lacerato fra il desiderio fanciullesco di far succedere le cose e il bisogno da

monarca di considerare con attenzione tutte le decisioni. Quando parlò, seppi quale parte aveva vinto.

«Dovrei farlo io, non Fi... Tom lo Striato. Il suo braccio è praticamente inutile. E ho detto che lo avrei fatto. È compito mio.»

«No. Sei l'erede al trono dei Lungavista. Non possiamo rischiare la tua vita!» lo bloccò Umbra.

«Ah! Allora ammetti che c'è un rischio!» ringhiò Burrich, mentre io mi infilavo gli stivali di Umbra. Erano troppo grandi. Non mi ero mai accorto che quel vecchio smilzo avesse piedi così lunghi.

La mia mente ribolliva di piani. «Mi serve il pentolone, l'olio del Matto, rametti, esca e acciarino, due pelli conciate. E il barilotto di polvere.»

Devoto ignorava l'avvertimento di Umbra. «E una lanterna Dovrai vedere cosa fai laggiù nel buio. Io porto la lanterna.»

«No. Niente lanterna. Be', forse un lanternino. Ora andiamo, e in silenzio. Se il resto della tua confraternita dello Spirito se ne accorge... Ci manca solo quello.» Lottando con gli stivali, avevo compreso che dovevo farmi aiutare da qualcuno. La mia spalla faceva ancora male al minimo sforzo. Doveva essere il principe. Avrei fatto uscire Devoto dal cunicolo appena acceso il fuoco. Poteva stare accanto a me sull'orlo della buca mentre aspettavamo che la polvere esplodesse. Di certo sarebbe bastato a adempiere alla sua parola di Lungavista.

«La confraternita dello Spirito!» esplose Burrich.

Spazientito, parlai mentre frugavo fra i vestiti di Umbra e Devoto. Presi il cappello di pelliccia di Umbra. «Sì. Il cerchio di Spirituali che servono il re dei Lungavista. Pensavi che l'Arte fosse l'unica magia che poteva funzionare così? Chiedilo a Slancio. È vicino a esserne un membro. E malgrado il tradimento di Rete, non mi sembra una cattiva idea.» Mentre Burrich mi fissava, sbalordito e indignato, ricordai a Umbra: «Manda Altiero a prendere la roba. È discreto e fedele; non lascerà diffondere pettegolezzi.»

«Vado con lui.» Devoto non attese il consenso di nessuno. Afferrò il mantello e si fermò un momento vicino a Elliania. Senza incontrare i suoi occhi, le disse: «Hai la mia parola. Se posso dare una morte pulita a tua madre e tua sorella, lo farò.» Poi se ne andò.

«Il principe Lungavista usa la magia?» chiese Peottre, guardandolo uscire.

Umbra elaborò in fretta una bugia. «Non è ciò che ha detto Tom. Il principe ha qui un gruppo di amici che può usare lo Spirito, chiamato anche Magia dell'Antico Sangue nei Sei Ducati. Sono venuti con lui per aiutar-

lo.»

«La magia è roba sporca» dichiarò Peottre. «Almeno una spada è onesta, e un uomo vede arrivare la morte. Con la magia la Donna Pallida ha imprigionato la nostra gente e ci ha fatto vergognare di loro. Con la magia ci lega ancora, per farci eseguire i suoi ignobili ordini.»

Burrich annuì con lentezza. «Magari potessimo applicare a lei la magia della spada! Non è mai giusto che un uomo forte sia abbattuto dall'astuzia, specialmente l'astuzia di una donna malvagia e ambiziosa.» So che pensava a mio padre, e a come la regina Desirée aveva causato la sua morte. Non so cosa ne capì Peottre.

Il Kaempra del Clan del Narvalo si alzò con lentezza, come se un pensiero inquieto si fosse schiuso nella sua mente. Annuì fra sé. Accanto a lui, anche la Narcheska si alzò. «Per favore, dite addio al principe Devoto per me» mormorò, a nessuno in particolare.

«Anche per me» aggiunse Peottre con la sua voce profonda. «Mi addolora che si sia giunti a questo. Avrei desiderato un miglior percorso per tutti noi.» Uscirono con lentezza, e Peottre si muoveva come un uomo oppresso pesantemente.

Devoto tornò in fretta con gli accessori per la nostra missione. Qualche attimo più tardi Altiero portò il resto. Gli tolsero gli oggetti dalle mani e si vedeva che voleva fare domande, ma nessun chiarimento gli fu offerto, e Umbra lo congedò ringraziandolo. Il capitano sembrava preoccupato. Era ovvio che Devoto e io stavamo preparando un'incursione. Nessuno aveva ricevuto una vera spiegazione del mio ritorno. Da buon soldato, Altiero accettò come ragionevole la mancanza di informazioni e tornò al suo posto fuori dalla tenda.

Ci fu una piccola dilazione, perché Umbra decise che un fuoco sulle pelli appoggiate sul ghiaccio non sarebbe stato abbastanza caldo per innescare la polvere. Fece esperimenti con il pentolone, per decidere quale contenitore potesse entrarci. Passò rapidamente in rassegna diversi articoli in cerca di qualcosa che entrasse nel pentolone e riuscisse a tenere la polvere ben sigillata. Finalmente decise per un vaso con un tappo di ceramica, pieno di erbe. Sospettai che fosse una delle sue miscele speciali, a giudicare da come borbottò quando la versò via. Poi aprì il barilotto che avevo portato dalla spiaggia e trasferì con attenzione un po' di polvere grossolana nel vaso. Tenendola alla larga dalla minuscola candela, premette la polvere con le dita, mugugnando fra sé. «È un po' umida» brontolò quando si rivolse di

nuovo a me con il vaso sigillato. «Ma lo era anche la fiaschetta che mettemmo nel tuo focolare, eppure funzionò. Non mi aspettavo che esplodesse, ma è così che si imparano queste cose, suppongo. Ora, tieni questo lontano dal fuoco nel pentolone finché non brucia bene, deve essere caldo il più possibile. Poi metti il vaso al centro del pentolone, in modo da non spegnere il fuoco. Quindi fila via.»

Queste indicazioni erano per me. Al principe disse: «Tu esci non appena Fitz accende il fuoco nel pentolone. Non aspettare che metta dentro il vaso di polvere: esci e aspettalo ben lontano dall'orlo dello scavo. Capito?»

«Sì, sì» rispose Devoto con impazienza, impaccando i nostri articoli pirotecnici in un sacco.

«Promettimelo, allora. Promettimi che te ne andrai appena Fitz accenderà il fuoco nel pentolone.»

«Ho detto che ucciderò il drago. Dovrei stare almeno a guardare il vaso di polvere che viene messo nel pentolone.»

«Se ne andrà prima che il vaso di polvere venga messo nel pentolone» dissi a Umbra mentre prendevo il vaso sigillato. «Te lo prometto. Forza, Devoto. Non rimane molto della notte.»

Mentre andavamo verso la falda della tenda, Burrich si alzò. «Vuoi che porti qualcosa?» mi chiese.

Lo guardai assente per un attimo. Poi compresi. «Tu non vieni, Burrich. Aspettaci qui. Non ci vorrà molto.»

Burrich non si sedette. «Dobbiamo parlare. Tu e io. Di molte cose.»

«E ne parleremo. A lungo. Anch'io ho molto da dirti. Ma ho aspettato per tutti questi anni, quindi posso aspettare finché questa missione non sarà finita. E poi avremo tempo per sederci e parlare. In privato.» Enfatizzai l'ultima parola.

«I giovani sono così fiduciosi che ci sarà sempre tempo, più tardi» disse Burrich a Umbra, e prese con disinvoltura parte del carico di Devoto. «I vecchi ne sanno di più. Ricordiamo tutte le volte in cui pensammo che ci sarebbe stato più tempo, e non ci fu. Tutte le cose che avrei voluto dire a tuo padre, un giorno o l'altro, rimangono nel mio cuore, taciute. Andiamo.»

Sospirai. Devoto ci fissava, quasi a bocca aperta. Alzai le spalle. «Non serve discutere con Burrich. È come discutere con tua madre. Andiamo.»

Dalla tenda scivolammo nell'oscurità. Ci muovemmo in silenzio come sanno fare gli Spirituali, anche quando uno non ammette di esserlo. Burrich mi appoggiò una mano sulla spalla buona, l'unica concessione alla sua vista indebolita. Non feci commenti. Guardai indietro e vidi Umbra che ci

osservava dalla falda della tenda, in camicia da notte. Parve imbarazzato del suo essere sorpreso e lasciò ricadere la falda. Ma sapevo che era preoccupato, e tentai di non chiedermi quanto bene avesse sperimentato la polvere esplosiva. Anche Altiero ci guardò andare.

Il percorso verso lo scavo era in salita. Non mi era mai sembrata una scalata difficile, ma gli eventi degli ultimi giorni si stavano facendo sentire. Quasi ansimavo quando arrivammo alla rampa che scendeva nella buca. Ci fermammo e presi l'olio da Burrich, fremendo quando ne sentii il peso.

«Aspettaci qui.»

«Non temere, non ti seguirò. So che la mia vista è andata, e non voglio metterti in pericolo. Ma vorrei almeno dirti qualcosa prima che tu vada. Da solo, se non ti dispiace.»

«Burrich. Ogni momento che passa, il Matto potrebbe perdere una parte di sé stesso nel drago.»

«Figlio mio, sai nel tuo cuore che è tardi per salvarlo. Ma io so che devi andare avanti.» Girò il capo, 'vedendo' il principe anche se non lo guardava. Alla mia occhiata implorante, Devoto indietreggiò di qualche passo per lasciarci soli. Burrich abbassò comunque la voce. «Sono qui per portare a casa te e Slancio. Ho promesso a Urtica che le avrei riportato il suo fratellino sano e salvo, anche se avessi dovuto uccidere un drago, e che tutto sarebbe tornato come prima. In un certo senso, è ancora una bambina. Crede che suo papà sarà capace di tenerla sempre al sicuro. Anche a me piacerebbe che continuasse a crederlo, almeno per qualche tempo.»

Non capivo bene cosa mi chiedesse, ma avevo troppa fretta per cavillare. «Farò del mio meglio per permetterglielo» lo assicurai. «Burrich, devo andare.»

«Lo so. Ma... Sai che entrambi ti credevamo morto. Molly e io. E che solo per quello abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto. Lo sai?»

«Certo. Magari ne parliamo più tardi.» All'improvviso le sue parole risvegliarono in me rabbia e dolore. Compresi che non volevo parlarne mai più. Non volevo neanche pensare di parlarne con lui. Eppure trassi un lungo respiro e dissi ciò che così spesso mi ero ripetuto. «Eri l'uomo migliore per lei. La notte dormivo bene, sapendo che tu eri là per lei e Urtica. E dopo... Non sono tornato. Perché non volevo che tu pensassi che, che...»

«Che ti avevo tradito» terminò Burrich con tono pacato per me.

«Burrich, il sole si leverà fra poco. Devo andare.»

«Ascoltami!» disse Burrich fieramente. «Ascoltami, e lasciamelo dire. Ce l'ho in gola da quando mi dissero che eri vivo. Mi dispiace, Fitz. Mi di-

spiace per tutto ciò che ti ho tolto senza saperlo. Mi dispiace per gli anni che non posso restituirti. Ma... ma non mi dispiace di aver sposato Molly, o dei bambini e della vita che avevamo insieme. Che abbiamo. Non può dispiacermi. Perché *ero* l'uomo migliore per lei. Come Chevalier era l'uomo migliore per *Pazienza,* quando, senza saperlo, la tolse a me.» Emise un improvviso sospiro pesante. «Eda ed El. Abbiamo danzato in una spirale ben strana e crudele.»

Avevo la bocca piena di cenere. Non c'era nulla da dire.

Molto, molto piano, Burrich mi chiese: «Tornerai a portarmela via? La prenderai dalla nostra casa, dai nostri bambini? So che puoi farlo. Ha sempre conservato un posto nel cuore per quel ragazzo selvaggio che amava. Io... io non ho mai tentato di cambiarla. Come avrei potuto? Lo amavo anch'io.»

Una vita intera roteò accanto a noi nel vento turbinoso. Mi sussurrò di quello che avrebbe potuto essere, dovuto essere. Che poteva essere ancora. Ma non lo sarebbe stato. Finalmente parlai. «Non tornerò a portartela via. Non tornerò affatto. Non posso.»

«Ma...»

«Burrich, non posso. Non chiedermelo. Immagini forse che potrei venire a trovarvi, sedere alla vostra tavola e bere una tazza di tè, giocare con il bimbo più piccolo, guardare i tuoi cavalli, e non pensare, non pensare...»

«Sarebbe dura» mi interruppe con forza Burrich. «Ma potresti imparare. Come io imparai a sopportarlo. Tutte le volte che cavalcavo dietro a Pazienza e Chevalier, quando uscivano insieme, mentre li guardavo e...»

Non riuscivo ad ascoltarlo. Non avrei mai avuto quel genere di coraggio. «Burrich. Devo andare. Il Matto conta su di me.»

«Allora vai!» Non c'era rabbia nella sua voce, solo disperazione. «Vai, Fitz. Ma ne parleremo, tu e io. Troveremo una soluzione. Lo prometto. Non ti perderò di nuovo.»

«Devo andare» dissi un'ultima volta. Mi girai e fuggii da lui. Lo lasciai là, cieco nel vento freddo, e Burrich rimase da solo, fiducioso che sarei tornato.

## 23
## La mente di un drago

*La razza degli Antichi si estese per ogni dove. Pochi scritti sopravvivono dai loro tempi, e non possiamo comprendere del tutto le loro rune, tuttavia*

*molte delle nostre sembrano discese dai glifi che usarono per marcare le mappe e i monoliti. Il poco che sappiamo di loro sembra indicare che si mescolarono con i comuni esseri umani, a volte vivendo nelle stesse città, e gran parte della nostra conoscenza viene forse da quella coabitazione. Il popolo delle Montagne possiede antiche mappe che quasi certamente sono copie di pergamene ancor più antiche e sembrano riflettere una familiarità con un territorio molto più grande di quello ora abitato da loro. Strade e città ivi indicate non esistono più, o sono così distanti da essere entrate nella leggenda. L'aspetto più bizzarro, forse, è che almeno una di quelle mappe mostra città che oggi sarebbero a nord quanto il ducato dell'Orso, e altre a sud quanto le Rive Maledette.*

Piuma, *Trattato su un popolo perduto*

Raggiunsi Devoto senza una parola, e il ragazzo non chiese nulla. Aprì la strada con il lanternino oscillante, scendendo per la rampa in una buca molto più profonda e stretta di quando vi avevo scavato per l'ultima volta. Vidi come avevano concentrato i loro sforzi dopo aver scorto l'ombra della bestia intrappolata nel ghiaccio sotto di loro. Come un'onda inaspettata che mi sommerse, il mio senso dello Spirito di Ardighiaccio crebbe di nuovo, e poi crollò e svanì. Essere così consapevole di colui che stavo andando a uccidere era inquietante.

Devoto mi condusse verso l'angolo della buca dove si apriva un cunicolo raschiato e scavato nel ghiaccio. L'imboccatura era più alta di un uomo e larga due, ma presto si restrinse e dovetti chinarmi, con la spalla dolorante più che mai. Mentre seguivo il principe, qualcosa che Burrich mi aveva detto assunse d'un tratto un nuovo significato nella mia mente. Burrich era venuto a uccidere un drago, se necessario, pur di portare a casa Slancio. Urtica aveva detto a Ciocco che suo padre era andato a uccidere un drago. Quindi Urtica non mi conosceva. Non sapeva nulla di me. Fui combattuto fra il sollievo di non essermi tradito e il presagio perverso che non sarei mai esistito davvero nella sua vita. Il buio, il ghiaccio e il freddo sembrarono chiudersi su di me, e per un istante di capogiro mi sentii schiacciato nel ghiacciaio, in trappola, desideroso di morire ma incapace di ottenere anche solo quello. La vergogna mi soffocò mentre tentavo di morire con uno sforzo di volontà.

Poi l'oscurità soffocante passò, e proseguii barcollando. Accantonai Urtica, Burrich e Molly, allontanai il passato e guardai solo al mio compito

immediato: uccidere il drago. Seguii Devoto nel profondo del ghiacciaio, dicendomi che forse potevo ancora salvare il Matto. Mentivo a me stesso.

Il lanternino di Devoto non mi mostrava nulla, tranne lisce pareti di ghiaccio brillante e la sua sagoma davanti a me. Il cunicolo si interruppe all'improvviso. Devoto si girò a guardarmi e si accovacciò. «Ecco la testa, laggiù. Almeno così crediamo.» Indicò il ghiaccio rigato sotto i suoi piedi.

«Non vedo nulla.»

«Con la lanterna più grande che abbiamo e la luce del giorno alle spalle, la vedresti. Credimi sulla parola. La testa è là sotto.» Impacciato, scaricò al suolo il sacco che portava in spalla. Mi piegai sulle ginocchia di fronte a Devoto. Una volta acceso il fuoco avrebbe avuto appena lo spazio per scavalcare il pentolone e uscire appiattendosi accanto a me.

Il freddo si era insinuato nella mia spalla, irrigidendola, e il mio viso illividito era una fredda maschera dolente. Non importava. Avevo ancora la mano destra. Quanto poteva essere difficile accendere un fuoco e metterci dentro un vaso? Potevo farlo perfino io.

Prima stendemmo le pelli. Devoto le sistemò fra noi, come se fossimo stati soldati pronti a giocare a dadi. Le pelli erano spesse, una di orso bianco e una di dugongo. E puzzavano. Misi il pentolone nel mezzo e deposi con cura la fiasca d'olio a debita distanza. Accanto misi il vaso di polvere. Come combustibile avevamo trucioli di legno e ciuffi di lino bruciacchiato. Preparai un minuscolo nido sul fondo del pentolone. Sprigionai tre inutili piogge di scintille dalla selce, poi Devoto mi chiese incuriosito: «Non possiamo accenderlo con la lanterna?»

Alzai gli occhi e gli rivolsi uno sguardo funesto. Devoto sorrise. La luce enfatizzava le guance rosse e le labbra screpolate. Non mi rimaneva neanche un sorriso, ma in qualche modo ne creai uno per lui. Ricordai brevemente che anche le sue giovani spalle portavano gravi fardelli; fra cui la consapevolezza che uccidere il drago era quasi un tradimento del suo Antico Sangue e della sua confraternita. E non gli avrebbe fatto realizzare il suo sogno. La ragazza che era giunto ad amare era stata solo un'esca per compiere il volere della Donna Pallida. Si era offerta a lui non per amore né per un'alleanza, ma solo per acquistare la morte della madre e della sorella. Non sembrava una base promettente per un matrimonio, eppure così stavano le cose.

Mi accovacciai sui talloni. «Fallo tu. E poi esci di qui. Oh. Allontana Burrich dall'orlo dello scavo. Non ci vede bene.»

«No, davvero? Pensavo che fosse cieco.» L'umorismo di un giovane, il

cupo sarcasmo di chi non teme di incontrare il fato che deride. Non riuscii a sorridere, ma forse Devoto non lo notò. Prese un ciuffo di lino bruciacchiato dal pentolone e lo avvicinò al lanternino. La fiamma lo leccò con appetito e il fuoco si accese. Devoto lo lasciò cadere in fretta nel pentolone, sul resto dell'esca. Si spense.

«Nulla è mai facile per noi» osservai dopo il terzo tentativo fallito.

Girai il pentolone su un fianco, e Devoto si scottò le dita per spingere gli ultimi frammenti di lino in fiamme sotto i trucioli di legno. Trattenemmo il respiro, in attesa, e la fiammella prese e si estese all'esca. L'alimentai con altri trucioli, decidendo che non avrei raddrizzato il pentolone, rischiando di spegnere il fuoco, ma vi avrei invece infilato il vaso della polvere, come una pagnotta nella bocca di un forno. Tossii nel fumo crescente del nostro fuocherello.

«È ora di andare» dissi al principe.

«Fallo, e ce ne andremo entrambi.»

«No.» Volevo saperlo in salvo prima di caricare la polvere, ma non gliel'o dissi. «Burrich è molto importante per me. E molto orgoglioso. Prima di fuggire vorrà aspettare che io sia con lui. Prendilo per il braccio e digli che sto arrivando, che mi vedi. E portalo ben lontano dalla buca. Sappiamo tutti e due che le miscele di Umbra a volte funzionano molto meglio di quanto lui si aspetti.»

«Vuoi che menta a Burrich?» Devoto era scandalizzato.

«Voglio che lo porti al sicuro. Ha un ginocchio malandato, e non si muove in fretta come te o me. Comincia ad allontanarlo. Ti darò un momento o due, poi caricherò la polvere e uscirò di qui.»

Funzionò. Il principe non mi avrebbe lasciato se fosse stata in pericolo solo la sua sicurezza. Lo fece per Burrich. Ringraziai Kettricken per la generosità che aveva instillato in suo figlio mentre scavalcava con cautela il pentolone caldo e sgusciava accanto a me. Ascoltai i suoi passi nel cunicolo ghiacciato, tentando di valutare quando avrebbe lasciato la buca e trovato Burrich per portarlo via. Non c'era fretta, mi dissi. Nessun bisogno di rischiare la vita di qualcuno. In pochi istanti il drago sarebbe morto. E forse il Matto sarebbe stato salvo.

Giacqui piatto sul pavimento del cunicolo, per evitare la cortina di fumo sopra di me e alimentare il mio minuscolo fuoco. Volevo un buon letto di braci. Poi avrei inserito la polvere. Con riluttanza decisi che avrei dovuto aggiungere l'olio allo stesso tempo, abbastanza per far salire le fiamme attorno al vaso di polvere. Aprii la fiasca d'olio e me la misi vicina. Era sicu-

ro. L'altra volta c'era voluto parecchio tempo prima che la polvere di Umbra esplodesse nel mio focolare. Certo, era stato prima che perfezionasse la polvere.

Non pensarci. Non pensare di morire qui, bruciato e sfracellato, mi dissi. No. Potevo rimanere intrappolato immobile nel ghiaccio, mentre il freddo mi trascinava sempre più a fondo nel buio, fino a svanire. Una morte dolce. Sembrava quasi da codardi. Eppure, in quale altro modo finire? Solo, senza un compagno, la morte nel ghiaccio era poi un fato così crudele?

Una goccia fredda dal soffitto mi cadde sulla nuca, riportando i miei pensieri a quello che dovevo fare. Mi chiesi come mai la mia mente avesse vagato così lontano. Le pelli attorno al pentolone sempre più caldo si stavano scurendo e puzzavano. Mi scottai le dita per alzare un poco l'orlo del pentolone, in modo che contenesse l'olio al momento giusto. Imprecai e premetti le dita contro il ghiaccio per smorzare il dolore. E come un'inondazione, il drago fluì in me.

Non credo che lo fece di proposito. Doveva essere come un uomo che cerca di morire trattenendo il fiato. Ma all'ultimo momento il corpo soverchia la volontà della mente, e inala un gran respiro che costringe la mente a seguirlo. Nell'istante in cui perse il controllo, ci toccammo. Non era lo Spirito o l'Arte, ma qualcos'altro, e nel riconoscerlo seppi che era caratteristico della stirpe dei draghi. Lo avevo già sentito quando Tintaglia aveva invaso i miei sogni attraverso Urtica. Pensavo che fosse la voce particolare di Tintaglia, e invece no. Echeggiava anche da Ardighiaccio. Tintaglia la usava meglio, o forse, avendo trattato molto con gli umani, aveva imparato a modellare i suoi pensieri sulle nostre menti. Ardighiaccio mi travolse la mente e mi affogò nel suo essere. Non era espresso in parole umane o concetti; non era un tentativo di comunicare con me. Nella sua eruzione di pensiero, emozione e conoscenza, lo conobbi molto meglio di quanto desiderassi. Quando il drago si ritirò dalla mia mente, lasciandomi arenato nella mia individualità, il mio gomito cedette e mi ritrovai a pancia in giù sul ghiaccio, il viso pericolosamente vicino al pentolone infuocato.

Il breve tempo in cui condivisi i ricordi di Ardighiaccio parve più reale della mia intera vita. Ardighiaccio era decisamente vivo. E consapevole, ma la sua consapevolezza era concentrata nel profondo di sé stesso. Desiderava la morte. Era venuto lì a cercarla, di proposito. I draghi non muoiono con facilità. Possono essere uccisi da malattie o ferite in battaglia con i propri simili, ma al di là di quello nessuno sa quanti anni possano vivere.

Ardighiaccio era stato forte e sano, con molti anni davanti a sé. Ma i cieli erano ormai vuoti, privi della sua razza, e anche i serpenti che avrebbero dovuto tornare a rinnovare le file dei draghi erano scomparsi. I draghi e la maggior parte dei loro servitori Antichi perirono quando la terra tremò e si spaccò e le montagne eruttarono fumo e fiamme e venti velenosi. L'esplosione aveva spianato gli alberi e incenerito ogni vegetazione sulla Terra.

Molti dei draghi e dei loro aiutanti morirono nei primi giorni a causa di quel cataclisma, bruciati o soffocati o sepolti dalla pioggia di cenere. Altri perirono nei giorni aspri che seguirono, perché quell'anno la primavera non arrivò, e il fiume, prima largo e rapido, divenne un ruscelletto esile che cercava il mare attraverso un deserto di cenere fine. La selvaggina si estinse, perché i prati erano sepolti da cenere e lapilli, e il fogliame sopravvissuto era scarso e polveroso.

Furono tempi crudeli. Dei draghi superstiti, alcuni dissero che dovevano lasciare le terre ancestrali. Di quelli che lo fecero, nessuno seppe mai più nulla. La competizione per il cibo ne indebolì molti, e altri morirono lottando per la scheletrica selvaggina rimasta. Uno spesso strato di cenere acida ricopriva la Terra un tempo verde: nessun seme germogliava, e poche piante resistettero. Gli umani si estinsero, e anche gli Antichi, loro simili, si arresero a una morte lenta. Gli armenti e le greggi degli umani perirono accanto ai loro padroni a due zampe. Le poche città che non erano state sepolte rimasero deserte e in rovina, distrutte e svuotate come un nido di uova depredate.

Eppure, anche allora, nessuno di loro temette che fosse la fine dei draghi. Umani e Antichi potevano perire, gli alberi potevano seccarsi e la selvaggina scomparire, ma non i draghi. Nel mare rimanevano cinque generazioni di serpenti. Ci sarebbero state cinque stagioni di migrazione, e cinque successioni di bozzoli. I serpenti sarebbero emersi come draghi, e alla fine la terra sarebbe guarita. Così credeva Ardighiaccio. Anche quando passarono le stagioni, e lui solo apriva le ali nel cielo, attese il ritorno dei serpenti. Ma nessuno apparve alle spiagge dei bozzoli. Lui li aspettava, spesso rimanendo senza cibo per timore che arrivassero e non trovassero draghi per aiutarli a tessere i bozzoli con la sabbia nera della spiaggia e la loro saliva. Ardighiaccio avrebbe mescolato la sua saliva e il veleno alla loro, per infondergli i suoi ricordi, i ricordi che risalivano a prima della sua vita. Altrimenti i nuovi draghi sarebbero stati perduti. Solo con il suo aiuto avrebbero avuto tutti i ricordi dell'intera stirpe dei draghi, una volta emersi dai bozzoli nel forte calore dell'estate.

Ma i serpenti non vennero.

E quando Ardighiaccio comprese che non sarebbero venuti, non sarebbero tornati mai più, quando seppe che era l'ultimo della sua specie, rivolse il pensiero alla fine. Non una morte ignobile, di fame o per una ferita di caccia, ridotto a una carogna per infimi animali. No. Avrebbe scelto il tempo e il luogo della sua morte, e sarebbe morto in modo tale che il suo corpo sarebbe stato conservato intatto.

Con questo piano venne alla gelida Aslevjal. La vidi attraverso i suoi occhi, un'isola quasi del tutto imprigionata nel ghiaccio. Ricordai la sua delusione, ma non ne capii la causa. Forse allora i mari erano stati più bassi, o gli inverni più freddi, perché le acque attorno all'isola erano così gelate che sentiva il mare sotto il ghiaccio, più che vederlo. Lo sorvolò, nero e brillante come il ghiaccio era bianco, ma non trovò l'entrata che cercava. Infine si accontentò di una fessura, strisciò all'interno e si arrese al sonno, sapendo che dal sonno freddo alla morte il passo era breve per la sua razza.

Ma il corpo sceglie sempre la vita. Non è governato da logica o emozione. Ardighiaccio passò a uno stato di sospensione dell'esistenza, ma non riuscì ad abbandonare il suo corpo. Tentò di tutto, ma c'erano momenti in cui la consapevolezza lo afferrava di nuovo, e protestava perché era gelato e rigido e affamato. Il ghiaccio lo schiacciò e piegò il suo corpo, ma non poteva spezzarlo. Il drago non poteva distruggere sé stesso.

Voleva morire. Sognava di morire. Più volte si tuffò nella morte, ma il suo corpo traditore inalava ancora un respiro lento, il suo cuore insensato spremeva ancora un battito. Gli umani vennero ad aleggiare attorno a lui, mosche attratte da un cervo morente. Alcuni tentarono di trovare la sua mente, altri si sforzarono di forare la sua carne. Inutili, tutti loro. Non potevano neanche aiutarlo a morire.

Mi accorsi di aver respirato e mi chiesi quando avessi smesso. Era come se qualcuno avesse aperto le imposte della finestra di una taverna, mostrandomi tutto ciò che avveniva all'interno, per poi richiuderle di botto. Ero stordito da tutto ciò che all'improvviso sapevo sui draghi. Il drago mi aveva a tal punto sommerso che era come essere stato lui. Giacevo scomposto sul ghiaccio, affondato nella consapevolezza non voluta dell'intelletto della creatura congelata sotto di me.

Afferrai il suo desiderio di morte con sollievo. Stavo compiendo un atto di misericordia. Mi misi in ginocchio, gemendo quando la mia spalla danneggiata sostenne troppo peso. Guardai nel mio forno improvvisato, poi mi

chinai per soffiarci dentro. Vidi ardere le braci rosse. Aggiunsi altri bastoncini e li sistemai con attenzione per poterli rincalzare attorno al vaso di polvere che avrei inserito.

Sapevo cosa significava desiderare la morte. Avevo tentato di morire quando Regal mi teneva prigioniero. Torturato, infreddolito, solo, affamato, avrei accolto una morte rapida, con qualunque mezzo. Ero venuto a uccidere il drago e ora sapevo che per lui sarebbe stata una gentilezza. Non c'era ragione di esitare. Presi il vaso della polvere e con un bastoncino scavai un nido nei carboni. Che differenza poteva fare un drago nel mondo? Probabilmente era troppo debole per sopravvivere, anche se lo avessimo liberato.

Certo, se fossi morto nella prigione di Regal, come avevo sperato, Kettricken probabilmente non avrebbe mai trovato Veritas e non avrebbero risvegliato i draghi di pietra per difendere i Sei Ducati. No. Mi sopravvalutavo. Sarebbe andata da sola a cercare il re. Ma avrebbe potuto destare i draghi, se Occhi-di-notte e io non fossimo stati là? Se non fossimo andati con lei, se Occhi-di-notte non le avesse portato la selvaggina, ci sarebbe riuscita? Ciottola sarebbe sopravvissuta, per aiutare Veritas a scolpire il suo drago? Era vero, come il Matto aveva insistito per tanto tempo, che il fato del mondo intero era imperniato sulle azioni di ogni uomo, ogni giorno?

Le braci nel forno del pentolone aspettavano il vaso della polvere fra le mie mani. Da qualche parte, nella sala della Donna Pallida sotto di me, il Matto lottava per allontanarsi dalla pietra di memoria che continuava a forgiarlo a ogni tocco. Dovevo affrettarmi.

Non potevo.

Gemetti. Ancora una volta soppesai le mie scelte. Se liberavo il drago, cosa avremmo ottenuto? Nulla. Forse Ardighiaccio sarebbe sorto per accoppiarsi con Tintaglia; forse i draghi sarebbero tornati nel mondo. Il Matto non ci aveva mai promesso grandi vantaggi da quello, a parte la sua convinzione che draghi e Antichi fossero in qualche modo connessi. Liberare il drago non mi garantiva nulla tranne la lenta forgiatura del Matto e la continua degradazione della madre e della sorella della Narcheska. Ma se uccidevo il drago, Devoto avrebbe conquistato l'amore e la gratitudine di Elliania. Avrebbero consumato il loro matrimonio, regnando a lungo con molti figli, e avremmo avuto la pace con le Isole Esterne...

«Pensaci da solo» mi aveva detto Burrich. «Senza pregiudizi.» Cieco com'era, aveva visto meglio di Umbra e me. Ci eravamo concentrati sul fi-

danzamento, sull'uccisione del drago. Ma ora, quasi troppo tardi, applicai ciò che Umbra mi aveva insegnato anni prima. «Chiediti: cosa succede dopo? Chi ne trae profitto?» Spinsi i miei pensieri fuori dal solco in cui giravano, come una leva libera un carro bloccato. Io uccido il drago. La Donna Pallida accorda la morte alla madre e alla sorella della Narcheska, e mi rende il Matto. E poi? Chi ne trae profitto?

Un Lungavista uccide il drago degli Isolani. Cosa accade? Lo vidi con chiarezza, come se mi fosse stata accordata la precognizione del Matto. L'insulto agli Isolani, oltre a eliminare ogni possibilità di restituire i draghi al mondo, unisce le Isole Esterne contro i Sei Ducati. Anziché garantire un matrimonio per una pace durevole, sarebbe stata la scintilla per una nuova guerra. Umbra, Devoto e io eravamo gli ultimi Lungavista maschi; dubitavo che avremmo lasciato vivi l'isola. E Urtica? Se Kettricken rivelava il lignaggio di mia figlia e la proclamava erede dei Lungavista, gli Isolani le avrebbero permesso di regnare in pace? Ne dubitavo. La fragile pace ottenuta negli ultimi quindici anni sarebbe stata spazzata via. Il massacro sarebbe cominciato lì su Aslevjal e si sarebbe allargato. Questa volta nessuno avrebbe risvegliato i draghi di pietra, nessun alleato Antico sarebbe giunto in nostro aiuto. La distruzione e la forgiatura sarebbero tornate alle nostre rive. La Donna Pallida avrebbe regnato, incontestata, nel futuro da lei creato.

Il mio cuore martellava per ciò che avevo quasi fatto. Come aveva predetto il Matto, la scelta era passata a me. Ero giunto molto vicino a adempiere i sogni della Donna Pallida. Misi le punte delle dita sui segni che il Matto aveva lasciato sul polso. «Perdonami» lo implorai. «Perdonami, se farò ciò che speravi che facessi.» Poi mi gettai sul ghiaccio, e con ogni frammento di forza scagliai la mia consapevolezza, Spirito e Arte, verso il drago.

La mia Arte era una falena che svolazzava e si agitava, ma il mio Spirito era forte. Ardighiaccio si accorse di me. Sentii il pericolo della sua attenzione, come la preda alza la testa all'improvviso, sapendo che un predatore è concentrato su di lei. Eppure non tremai davanti a lui, ma urlai con tutta la forza che avevo in corpo, come un predatore sfida un altro per il territorio. Con lo Spirito non potevo trasmettergli i miei pensieri, ma forse mi avrebbe contattato lui. Forse avrebbe toccato la mia mente, e avrebbe saputo ciò che sapevo io. Che c'era un altro drago, una femmina, e volava verso di noi, guidata da un gabbiano.

So che mi sentì, ma per lui ero un corvo, né preda né branco, indegno

della sua attenzione. I suoi pensieri rotolarono su di me e se ne andarono, e si tuffò di nuovo nella morte e nell'oblio.

Mi dibattei nel panico. Proprio quando avevo più bisogno della mia Arte, si era ridotta a un fioco tremolio. Non ero forte abbastanza per giungere alla mente del drago da solo. Era troppo deciso a cercare l'oblio. Tentai di nuovo, aguzzando la mia Arte come una punta di freccia, e scoccandola verso il drago.

*Eccoti. Ti credevo morto! Ti ho cercato ogni notte, per giorni. Cosa c'è che non va, perché sei scomparso?* La potenza di Urtica afferrò la mia debole Arte, come un uomo che annega viene afferrato da mani forti. Strinse i miei pensieri ai suoi. La spinsi via.

*Urtica, non ora. Vai via. Ora non ho tempo per te.*

E poi, mentre lei fuggiva indignata e ferita, compresi la mia stupidità e gridai: *No, torna indietro, aspetta, ho bisogno di te!*

Si arrestò ai margini della mia consapevolezza. Scorsi brandelli svolazzanti del suo sogno. Era una cacciatrice, i capelli legati dietro la nuca e una rete fra le mani. La inseguii, supplicando: *No, torna indietro! Ti prego! Ho bisogno del tuo aiuto!*

*Per cosa?* chiese gelida Urtica.

L'avevo offesa, allontanandola bruscamente dopo un'assenza così lunga. Forse non ricordava che era stata lei a barricare i suoi pensieri contro i miei. Avrei voluto poterle spiegare, ma non avevo tempo. Già il mio senso dello Spirito del drago stava smorzandosi. In pochi istanti sarebbe stato oltre la mia portata. *Aiutami a risvegliare un drago!* la implorai. *Si tuffa nel profondo dei suoi sogni, cercando la morte. Ma se riesci a raggiungerlo nel suo sonno, forse puoi trovare il suo sogno di morte e tirarlo fuori.*

*Ma... Ombra del Lupo? Cambiamento? Mi chiedi davvero questo? Mi hai sempre messo in guardia dal drago, mi hai detto di non dire neanche il suo nome. Ora vorresti che lo risvegliassi?*

*È un drago diverso.* E poi, sapendo che c'era poco tempo, mi buttai dove non mi ero mai avventurato. *Per favore. Fai solo questo per me, fidati, non chiedere perché. C'è così poco tempo. Ti direi tutto se avessimo tempo, te lo dirò quando sarà finito. Solo, per ora ti chiedo di aver fiducia in me. Risveglia questo drago per me. Aiutami a parlargli.*

*Che drago?*

*Questo!* Indicai freneticamente con Spirito e Arte, ma Ardighiaccio era andato di nuovo. *Aspetta, aspetta!* la implorai. *Adesso si è tuffato in profondità, ma è qui, te lo giuro. Aspetta, guarda con me. In un attimo torne-*

*rà.*

L'Arte spaventata di Devoto irruppe nel mio disperato scambio con Urtica. *Va tutto bene? Perché non esci? Hai inserito la polvere?*

*Solo un attimo, mio principe. Devo fare qualcosa.*

D'un tratto il drago riprese vita sotto di me. Chiamai freneticamente Urtica. *Eccolo! È là. Risveglialo, contattalo! Digli che non è l'ultimo della sua specie, digli di Tintaglia. Digli che viene per lui, per svegliarlo e riportare i draghi all'aria e sulla terra.*

Come un luttuoso rullo di tamburo, Umbra esplose: *Fitz, cosa fai? Ci tradiresti? Mi tradiresti, dopo tanti anni? Tradiresti il trono dei Lungavista e il tuo sangue?*

*Faccio ciò che devo!* risposi di scatto, sentendo la forza della mia Arte vacillare e spegnersi. Non sapevo se qualcuno mi avesse sentito. Scoprii che giacevo sul ghiaccio del cunicolo. Il drago si era ritirato di nuovo. Il pentolone ardeva rovente vicino alla mia testa. Avevo il vaso di polvere accanto alla mano. Chiamai la mia magia, la battei come ferro incandescente e la scagliai nel mondo. Sperando che Urtica mi sentisse, implorai: *Digli di rinunciare alla morte e scegliere la vita. Scegliere la lotta e la fatica e il dolore e la bellezza straordinaria della vita. Parlagli, e digli che Tintaglia vive ancora. Parlagli per me.*

*Tenterò,* acconsentì Urtica, dubbiosa. Aveva mantenuto il nostro collegamento. Sentivo il suo pensiero ma non la vedevo più. *Non percepisco questo drago di cui parli. Ma se me lo mostri, se mi mostri il suo sogno, forse posso entrare e trovarlo là.*

Mantenni una debole barriera d'Arte contro le minacce, imprecazioni e suppliche di Umbra, e la confusione di Devoto mentre aderivo al pavimento di ghiaccio e cercavo il drago, che non si era accorto di me. Non riuscivo a raggiungerlo. Il tempo sembrava correre e trascinarsi allo stesso tempo. Dovevo trovarlo presto, prima che Umbra agisse contro di me, fisicamente o con l'Arte. Sapevo che se possibile mi avrebbe fermato.

Ricordai che c'era stato un luogo dove i nostri spiriti si erano toccati, quello del drago e il mio, ed ero entrato nel suo sogno. Non volevo tornare a quel tempo e a quel ricordo. Mi resi conto che era stato un punto di svolta, non diverso da quello in cui mi trovavo. Era stato uno degli incroci del Matto; un luogo dove la decisione di una persona aveva alterato tutto ciò che era seguito. Burrich aveva scelto, per salvarmi, di usare una magia che trovava odiosa. Io avevo scelto di fidarmi del lupo e abbracciare una morte che non era una morte. Così facendo, avevo deciso inconsapevolmente di

continuare a vivere.

Trovai il luogo dove la mia esperienza era uguale a quella di Ardighiaccio. Trovai il freddo e il buio e la disperazione, trovai la brama per una morte che non riuscivo a raggiungere da solo. Riportai la mia anima alla prigione di Regal, alle percosse e all'isolamento.

Sapere che ero stato in quel luogo non era come raggiungerlo, assaggiare di nuovo il sangue coagulato attorno ai denti allentati, odorare il fetore delle ferite in suppurazione e sentire il freddo dei muri di pietra, paralizzante ma non abbastanza da smorzare il dolore della carne martoriata. Riportai la mia anima in quel corpo intrappolato e conobbi di nuovo la disperazione di cercare una morte che non veniva. Respinsi la vita dal mio corpo e la tenni lontana, solo per vederla rifluire implacabile non appena abbassavo la guardia.

*Dolce Eda, eri davvero tu, intrappolato così? Pensavo che fosse solo uno dei tuoi incubi!*

L'orrore di Urtica quasi mi strappò dalla mia disperazione, ma in quel momento ancora una volta sentii il drago issarsi sulle sponde della vita. In quell'istante ci toccammo, ci specchiammo l'uno nell'altro. Il nostro incubo era lo stesso, e sentii la consapevolezza di Urtica fluire dal mio incubo al sogno scuro del drago.

Un istante più tardi compresi la pienezza del mio errore. Il sogno si chiuse attorno a lei e il drago la tirò giù mentre sommergeva di nuovo la propria vita. Sentii l'urlo lontano di Urtica di fronte alla completa stranezza della coscienza che l'avvolgeva.

Il tempo di un respiro interrotto. Poi era andata, precipitata in un'oscurità vischiosa e implacabile.

La inseguii inutilmente con l'Arte. Era come brancolare in gelida acqua nera. E poi anche la mia consapevolezza del drago mi fu strappata, e mia figlia fu portata via con lui, nella morte che cercava così avidamente.

Una volta avevo visto un pesce chiazzato balzar fuori dall'acqua, afferrare un uccello marino e trascinarlo sotto. Era la stessa cosa. Un momento Urtica era con me, pronta a eseguire la mia richiesta di immergersi nel drago. L'aveva fatto e ora era scomparsa, trascinata in un luogo che non potevo neanche immaginare. L'avevo esposta al pericolo, disarmata, non addestrata nell'Arte. Era andata su mia richiesta. L'immensità della mia stupidità mi straziò. Non riuscivo a sbattere le palpebre o a respirare.

Avevo dato mia figlia a un drago.

Tentai di non credere che fosse successo, di costringere il tempo a tornare indietro con un puro sforzo di volontà. Era impossibile che una cosa tanto orrenda fosse accaduta così, in un attimo, impossibile che un errore così atroce fosse irreversibile. La sua semplice ingiustizia avrebbe dovuto renderlo impossibile. Urtica non aveva fatto nulla per meritare quella fine. Era colpa mia; sarebbe dovuto succedere a me. L'orrore mi svuotò l'anima mentre grattavo gli artigli contro una realtà dura come ferro. Non potevo annullare quel momento di stupidità. Cosa mi aveva posseduto, perché non mi ero fermato a pensare prima di scagliare Urtica nel sogno del drago?

Lentamente mi accorsi della presenza degli altri. *Dov'è andata? Che è successo?* Era Devoto.

L'Arte di Ciocco era piena di timore reverenziale e paura. *È andata dal drago. Ci sono stato. La musica è grande, ma non ti lascia andare. Non ti trova e non gli importa. Laggiù devi essere la sua musica. Non c'è posto per la tua.*

Ma peggio di tutto fu il dolore di Umbra: *Oh, Fitz, cos'hai fatto? Cos'hai fatto?*

Volevo morire, se la morte poteva sopprimere la vergogna e il rimorso. Dovevo morire, perché non potevo vivere con quei sentimenti. E in quel luogo orribile toccai di nuovo il drago. Seppi che aveva ricevuto il messaggio di Urtica. Lo aveva preso e aveva voluto di più da lei, ma erano cose che lei non conosceva. L'aveva lacerata e svuotata, un'inutile femmina umana immatura, piena di pensieri banali. E così l'aveva scartata, vomitandola nell'Arte, un indigeribile brandello senza importanza. Si sbarazzò di lei come un bambino incauto scuote dalle mani sporche le scaglie delle ali di una farfalla morta. Impreparata, Urtica si perse, una goccia di pallido inchiostro in un fiume.

E ora il drago trovò me, senza parole, che urlavo dentro, aprendomi con violenza all'Arte, come una cicatrice strappata da una vecchia ferita. Non era l'Arte a legare le nostre menti, ma era simile all'Arte, in qualche strano modo. E in quell'istante non ebbi più voce in capitolo. Sapevo cosa voleva, e il drago la prese. Lacerò la mia mente come una vecchia borsa, capovolse la mia memoria come un baule di cianfrusaglie, e frugò con impazienza nella mia vita cercando ciò che desiderava. E ancor prima che avesse finito, il nostro fato, il fato di tutti gli umani fu segnato. Come un rimbombo di temporale, Tintaglia mi corse rapidamente attraverso, usando la sua consapevolezza di me per trovare Ardighiaccio. Fu come se convergessero nel mio corpo; fui per un attimo il loro conduttore, finché non si riconob-

bero. Poi unirono le menti e mi gettarono via, inutile, inosservato e senza importanza. Ma il loro uso di me mi aveva fatto a pezzi e rivoltato, svuotandomi nelle furiose correnti dell'Arte. Non riuscivo più a trovarmi, e non avevo voglia di tentare.

Giacqui come un pesce sventrato, e l'Arte mi passò accanto, portando via pezzi di me. D'un tratto mi parve che le mie barriere non fossero una protezione, ma uno sbarramento che mi aveva confinato, tagliandomi fuori da tutto ciò che era giusto. La corrente d'Arte non era solo impetuosa e inebriante; ora sembrava inevitabile, la fine a cui ero sempre stato destinato. Mi avrebbe cancellato, lasciandomi dimenticare cosa ero stato e cosa avevo fatto. Sembrava una gentilezza qualunque, ma la desideravo ardentemente.

Veritas era lì, da qualche parte. Lo sentivo come un profumo quasi dimenticato finché un subdolo soffio di vento non ne porta una traccia. Veritas, sì, e anche altri, più vecchi e più saggi e calmi. Così calmi, gli Anziani del fiume dell'Arte. Tutto era pace. Poi ci fu un frenetico rimescolio, e qualcuno parlava a qualcun altro, così in fretta che potevo appena seguire i pensieri. Cercavano una persona che si era persa, una ragazza, no un uomo, no, una ragazza e un uomo, portati via dalla corrente. Che peccato, ma non mi riguardava. Non mi riguardava. Volevo che smettessero di preoccuparsi e si lasciassero andare, raggiungendoci. Perché lottare contro la pace e l'unicità che avrebbero trovato in quel luogo?

*Vergognati.* Mi addentò e mi scosse brutalmente. *Vergognati, lasci affogare la cucciola. Saresti venuto a cercare me, e io sarei venuto a cercare te. Vergognati, la stai abbandonando. Non siamo un branco? Se lo fai, dimenticami. Lo sai? Ti importa? Sei mai stato un lupo?*

E quella domanda mi pugnalò più a fondo delle zanne e mi spinse a lottare. Umbra, Devoto e Ciocco erano là, collegati come una confraternita, e ci cercavano. Lo facevano in modo sbagliato, come uno che setaccia il mare sperando di prendere un pesce. Umbra cercava Urtica a caso; perché solo Ciocco conosceva bene la sua forma nella corrente d'Arte, e né Umbra né Devoto avevano pensato di chiedere al piccoletto di localizzarla. Lottai per ritornare in me e contattarli. Era come lavorare in un sogno, dove la sequenza di eventi non ha senso e le realtà cambia ogni momento. Finalmente toccai Ciocco, un tocco come un filo sulla manica, e bisbigliai: *Trova la donna che ha aiutato il gattino. Qui ha quell'aspetto. Trovala!*

E lo fece. Sapevamo che Ciocco era forte, ma non lo avevamo mai misurato lì, dove tutto ciò che importava era la sua capacità di muoversi

nell'Arte. Cantò la canzone che era Urtica, e lei si raccolse attorno alle note. Non la cercò, piuttosto la chiamò a riempire la forma che aveva plasmato per lei. E poi, come riponendo una statuina di vetro su una mensola, la ripristinò con cura nel sogno in cui c'era lei. Mai donna fu considerata così preziosa, forse. Per un attimo scorsi l'interno del carrozzone e il gattino sul letto che diceva alla donna svenuta accanto a lui: *Va tutto bene. Ora riposa. Da qui sei capace di tornare a casa. Riposa un poco, poi vai a casa. Sei al sicuro, ora. Sai che ti voglio bene.*

Ebbi solo un istante per meravigliarmi di cosa Ciocco aveva fatto, con tanta disinvoltura. Poi parve sentirmi e mi scaglio fuori dal sogno. Non era il mio posto. Ma anche quell'atto era un riconoscimento della mia forma. Mi aveva riparato per espellermi dal loro mondo, e Devoto mi afferrò. *Fitz! Eccoti! pensavamo di averti perso.*

*Perché ci hai tradito? Cos'hai fatto? Dov'è la ragazza?* chiese Umbra.

Ciocco rispose pragmatico. *Urtica sta bene. L'ho curata. Adesso curo anche lui.*

E mi sbatté di nuovo nel mio corpo senza altre cerimonie.

Giacevo ansante sul pavimento del cunicolo di ghiaccio. Quando ritrovai i miei occhi e li aprii, il mondo era rosso e nero. Compresi che stavo guardando il contenuto ardente del pentolone. Sentii il vaso di polvere sotto le dita. Rotolò sotto la mia mano mentre lo allontanavo freneticamente dal calore. Pensare sembrava troppo faticoso. In qualche luogo, dentro, sotto e attorno a me, i draghi si parlavano. La loro comunicazione era come un tuono nei polmoni. Non volevo essere parte di quell'unione. Ne ero già quasi morto. Radunai tutte le mie forze e riuscii a mettermi in ginocchio. Strisciare andava bene, mi dissi. Potevo strisciare fuori.

Accaddero tre cose insieme. Udii Devoto chiamarmi dall'ingresso del cunicolo. Sotto la mano sentii aprirsi una fessura nel ghiaccio che corse via in una linea frastagliata verso la luce dell'alba che ora mi pervadeva. E la Donna Pallida invase la mia mente.

Aveva l'Arte. Avrei dovuto saperlo, e stare più attento. Ora mi guardava nell'anima con i suoi occhi incolori e mi trapassava con il suo odio. Le sue parole mi schiaffeggiarono. *Hai scelto, re bastardo. Hai preferito un drago al tuo Amato. E dovrai vivere con quella scelta. Come lui. Almeno, per qualche tempo. Finché non ti lascerò vedere ciò che hai scelto!*

E poi era andata, lasciandomi disperato e contaminato da quel contatto con la sua mente. Tanto odio virulento non ha confini, e seppi di aver procurato al Matto ogni goccia di dolore che lei gli avrebbe spremuto prima

che la sua mente si spegnesse. La mia spina dorsale divenne gelatina, e crollai a terra senza la volontà o la forza di andare oltre. Di nuovo sentii quel vago fremito sotto di me, e udii i suoni stranamente acuti del ghiaccio che si lamenta. Poi tutto fu di nuovo calmo. Volevo immergermi come Ardighiaccio, cercando la morte, ma Devoto era inginocchiato accanto a me e mi scuoteva freneticamente.

«Alzati, Fitz. Alzati! Dobbiamo uscire di qui. Il drago si muove e il ghiaccio si sta rompendo. Potrebbe far crollare tutto. Alzati.»

E quando non ci riuscii, mi afferrò per il colletto e mi trascinò fuori dal cunicolo, nello scavo e sulla rampa, fino al mondo della luce e degli uomini.

## 24
## Il comando di Tintaglia

*E quando il pastore diventato guerriero si stancò di affilare la lama sulla pelle impervia del drago, indietreggiò, sudando e anelando. Ma nel momento in cui ebbe fiato per maledirlo, disse che si sarebbe vendicato tre volte sulla creatura che aveva divorato tutto il suo gregge.*

*A quelle parole il drago parve destarsi dal suo sonno sazio. Più lento di un'aurora, alzò la testa e aprì gli occhi. Guardò l'uomo e la sua lama, e i grandi occhi verdi turbinarono e rotearono. Alcuni dicono che fossero come vortici negli abissi, e che risucchiarono l'anima di Pastorello nella loro profondità e lo fecero servitore del drago. Altri dicono che Pastorello rimase indomito davanti allo sguardo del drago, e solo quando inspirò il suo alito divenne suddito della creatura. È difficile trovare testimoni attendibili, perché quelli che si erano riuniti per vedere Pastorello uccidere il drago non si erano avvicinati oltre i confini del suo pascolo.*

*Che fosse lo sguardo o il respiro, il drago prese il cuore dell'uomo. All'improvviso Pastorello scagliò a terra scudo e spada e gridò: «Perdonami, creatura di smeraldo, creatura di gioiello, fiamma e verità. Non avevo compreso la tua gloria e la tua forza. Perdonami, e permettimi di servirti e cantare le tue lodi per sempre.»*

*Storia dello schiavo del drago*

Il mondo era un luogo gelido di un bianco accecante. Trovai i miei piedi, li spinsi con fermezza sotto di me e ricordai come funzionavano. Da qual-

che parte Burrich mi afferrò l'altro braccio. Poi Devoto, Burrich e io barcollammo e scivolammo nell'alba verso il gruppo di tende. Vidi Umbra che quasi correva sulla collina verso di noi. A notevole distanza dietro di lui, Ciocco avanzava pesantemente. Altiero e Destro, l'unica guardia rimasta, li seguivano. Quelli della confraternita dello Spirito si erano trascinati mezzi vestiti fuori dalla tenda, e rimasero nella neve a indicare il pendio e a scambiare grida mentre infilavano giubbe e stivali. I guerrieri della Hetgurd, in disparte, fissavano la scena e annuivano fra loro come se si fossero aspettati una catastrofe del genere per tutto il tempo. Il primo tentativo di Ardighiaccio era sembrato un piccolo terremoto, e il drago continuava a dibattersi mentre correvamo via dallo scavo. Dietro di noi udimmo e sentimmo il drago rabbrividire per liberarsi dalla sua prigione ghiacciata. Il ghiaccio cigolava e gemeva e si spaccava. Eppure mi pareva che ogni sforzo fosse più debole del primo. Quando fummo a metà strada giù per la collina, lo scricchiolio cessò. Il mio senso dello Spirito di Ardighiaccio rimase forte, ma mi parlava di una creatura che aveva fatto una fatica tremenda ed era al limite del crollo.

«Sarebbe ironico» dissi senza fiato a Burrich e a Devoto, «se dopo aver voluto morire per tanti anni, morisse nel tentativo di vivere.»

Burrich sbuffò. «Tutti moriamo nel nostro ultimo tentativo di vivere.»

«Che è successo?» chiese Devoto. «Perché lo hai risvegliato, invece di ucciderlo? La polvere non ha funzionato? Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Prima che potessi rispondere, Umbra ci fu addosso. Il mio vecchio mentore marciò su di me, tremando di indignazione. Le sue domande furono più aspre. «Come hai potuto?» chiese con voce scossa appena fu a portata d'orecchio. «Come hai potuto tradire così il tuo sangue? Sei stato mandato a uccidere il drago. Che diritto avevi di rifiutarti? Come hai potuto ribellarti alla tua famiglia?»

«Non mi sono ribellato alla mia famiglia. Ho lasciato che il Matto fosse forgiato nell'interesse dei Lungavista.» Dire ad alta voce quella verità crudele nella brillante luce del mattino la rese all'improvviso reale. Dovevo prendere fiato. Più calmo, proseguii. «Umbra, la Donna Pallida ci ha distratto con i suoi burattini affinché dimenticassimo che era lassù a tirare i fili. Voleva che il drago fosse ucciso, sì. Forse, se lo avessimo ucciso, ci avrebbe anche restituito il Matto, ma solo per farlo assistere alla distruzione di tutto ciò che aveva sperato. Solo per assistere alla fine dei Lungavista.»

Incurante che gli altri potessero sentirmi, spiegai a Devoto e a Umbra la

mia logica. Nel loro silenzio prolungato li sentii sondare il mio ragionamento e trovarlo sensato. Dissi a Devoto: «Ho infranto la tua promessa, e ti ho fatto perdere la tua sposa. Ma non sono pentito. Temo che sarebbe stato un matrimonio fondato sulla morte, e la morte ne sarebbe stata l'unico frutto. Almeno abbiamo scelto la vita. La vita per il drago. E magari una pace più forte fra i Sei Ducati e le Isole Esterne di quella che avremmo potuto costruire con la sua morte.»

«Belle parole!» schiumò Umbra. «Parole nobili, ma non sai cosa hai scelto. E neanch'io! Se quella cosa riesce a uscire e ha fame, 'sceglierà la vita' per noi? O un lauto pasto? Ammetto che sono stato miope. Forse sei stato saggio a non ucciderlo. Ma ciò non vuol dire che sia stato saggio a risvegliarlo. Chi ti ringrazierà per questo, FitzChevalier, alla fine di questo lungo giorno?»

«FitzChevalier?» Urbano arrivò di corsa alle spalle di Umbra. «FitzChevalier? Che significa? Tom lo Striato è FitzChevalier, il Bastardo dello Spirito?» L'amico di Devoto si girò per afferrare incredulo il braccio di Rete, esigendo una risposta con occhi sbarrati, senza fiato per il trauma. Mi fissò come se non mi avesse mai visto, ma senza ammirazione. Era stato ingannato da una leggenda, che si mostrava banale argilla quando lui si era aspettato il luccichio dell'oro.

«Shh.» Rete cercava di nascondere un segreto che ormai era spuntato dal sudario. «Non ora. Più tardi ti spiegherò. Ora non c'è tempo. Ha destato Ardighiaccio. Tocca a noi liberarlo.» Rete mi misurò con gli occhi e parve lieto di ciò che vide. Mi rivolse un cenno che era quasi un inchino, e poi passò oltre.

Per la prima volta notai che la confraternita dello Spirito portava gli attrezzi di scavo, le pale e i piedi di porco. Un nuovo intento li animava tutti. Slancio e Paguro tiravano la slitta per allontanare il ghiaccio. Il ragazzo ci superò senza guardare Burrich o me. Tuttavia Burrich se ne accorse e non si lasciò intimidire dal suo gelido silenzio. «Stai attento, figlio mio» lo ammonì. «Nessuno sa cosa abbia risvegliato Fitz, o quali siano i suoi sentimenti verso di noi.» Poi Burrich rivolse lo sguardo su di me, e scoprii che perfino occhi così velati potevano ancora trafiggere un uomo. «Cosa hai fatto lassù? E perché?»

Forse era tempo di rivelare anche quella verità. «Non sono stato io. Non del tutto. Sapevo che il drago era vivo, ma non riuscivo a raggiungerlo con l'Arte, solo con lo Spirito. La mia Arte non era abbastanza forte. Ma poi Urtica mi ha trovato. E...»

«E Urtica lo ha svegliato!» annunciò felice Ciocco, raggiungendoci con il suo passo pesante. «E io l'ho salvata e l'ho messa al sicuro. Mi vuole bene.»

«Cosa?» Burrich esplose in un gemito di indignazione e dolore. «Urtica, la mia Urtica? Ha lo Spirito? Impossibile, non può essere!»

«No. Non lo Spirito. L'Arte.» Umbra sembrava impaziente. «Ma non addestrata. Pericolosamente non addestrata. Anche per questo dobbiamo ringraziare Fitz e i suoi capricci. L'abbiamo quasi persa nella corrente d'Arte, ma Ciocco la conosceva abbastanza bene da trovarla e riportarla indietro. Ora è al sicuro, Burrich. Probabilmente è molto confusa per ciò che le è accaduto, ma è al sicuro.»

«Questo è troppo. Non posso sopportarlo.» Burrich mi teneva il braccio, ma all'improvviso lo stavo sostenendo io. Esalò un respiro tremante. «Sospettavo che avesse un tocco della magia di Chevalier. L'avevo sospettato a lungo, e quando mi disse del sogno del lupo... compresi che dovevo andare da Kettricken, scoprire cosa significava e fare in modo che Urtica fosse addestrata.» Mi rivolse un sorriso strano, lacerato fra l'orgoglio per Urtica e la paura del futuro. «È stata abbastanza forte da risvegliare un drago?»

Poi tutti fummo scossi da uno schianto nella mente. Umbra vacillò e crollò in ginocchio. Era la voce del drago. Tintaglia ci aveva trovati.

Aiutatelo! Liberate Ardighiaccio, e non danneggiate neanche una sua scaglia. Vengo veloce come fiamma. Le nostre menti sono unite, e non ho più bisogno della guida di un uccello! Vi avverto, non sono lontana, e quando arrivo mi aspetto che mi venga incontro. Se non sarà così, sciagura su tutti voi!

Non era né Arte né Spirito, eppure colpì la mia mente con la forza di un poderoso messaggio d'Arte. Il recente uso che Ardighiaccio aveva fatto della mia mente mi aveva lasciato fin troppo sensibile all'Arte, e la forza del pensiero di Tintaglia mi fece barcollare. Sospetto che gli adepti d'Arte fossero più suscettibili ai suoi pensieri. Di certo scosse l'intera confraternita d'Arte e Devoto. La confraternita dello Spirito reagì in vari modi: alcuni parvero cogliere il pieno significato delle sue parole, altri si guardarono attorno confusi, e Paguro non mostrò reazioni. Urbano lanciò un grido. «L'avete sentita tutti! Tintaglia ci ordina di tirare fuori Ardighiaccio! Al lavoro!» Corse su per la collina come se conducesse una carica contro un nemico.

Fra gli Isolani, almeno uno si gettò in ginocchio, credendo che un dio o

un demone gli avesse parlato. Due fissavano in lontananza, come per cercare ciò che potevano aver sentito. Gli altri non reagirono. Burrich, che mio padre aveva isolato dall'Arte per proteggerlo, parve confuso per un attimo, come se avesse quasi ricordato qualcosa. Immagino che il suo Spirito gli avesse fatto sentire vagamente che c'era stata una comunicazione, senza comprendere il pensiero che l'aveva accompagnata.

In un solo istante dovetti assorbire tutto ciò. Poi Ciocco, con un largo sorriso gioioso, si allontanò da noi e corse su per la collina, pompando a tutta forza con le gambette tozze. «Arrivo!» gridò. «Vengo a liberarti, Ardighiaccio!»

Attribuii il suo entusiasmo alla precedente influenza di Ardighiaccio sulla sua mente sempliciotta e al recente successo nel liberare Urtica, che doveva essere stata un'esperienza esaltante. Lo seguii, con Devoto al fianco e Umbra alle calcagna.

Devoto mormorò: «Abbiamo tolto gran parte del ghiaccio da sopra la schiena. Di certo spaccherà la crosta in quel punto. Non ci resta molto da fare!»

Il suo entusiasmo improvviso mi colpì. «Allora non pensi, come Umbra, che potremmo semplicemente lasciarlo dov'è?»

«Sì. Lo penso. Lo pensavo. Ma quello era... prima. Prima che Urtica lo risvegliasse. No. Prima... Ma è un ordine di Tintaglia. Tintaglia...» Rallentò il ritmo e mi guardò costernato. «Questo è... era... quasi come quando mi comandasti con l'Arte. Ma non è lo stesso. Posso ignorarlo. Penso.» Mi prese il braccio e mi fermò con una strana espressione. «Ha lanciato il suo comando, e per un attimo sono riuscito a pensare solo che dovevo obbedire. Strano. È questo che significa il fascino di un drago?»

Burrich parlò, facendomi trasalire. Lo avevo quasi dimenticato, eppure in qualche modo aveva tenuto il passo con noi. «Le vecchie storie dicono che il fascino di un drago viene dal respiro. Cosa mi sono perso? Qualcuno ha mandato un comando d'Arte?»

«Più o meno» ponderò Devoto. «Quasi un comando d'Arte, credo, ma non lo so. Penso che volessi aiutare Ardighiaccio prima che lei lo avesse ordinato. Mi sembra un pensiero solo mio. Eppure...»

E poi Umbra ci superò, borbottando: «La polvere. La polvere funzionerà; la polvere spaccherà il ghiaccio. Dobbiamo solo cambiare posto. O forse metterla in contenitori più piccoli...»

Devoto e io ci guardammo, e poi raggiunsi il vecchio. Gli afferrai la manica, ma mi scosse via. Lo afferrai di nuovo. «Umbra, ora non puoi ucci-

derlo. È tardi. Tintaglia sarà qui fra poco, e i nostri sono già intenti a liberarlo. Non funzionerà.»

«Io... ucciderlo?» Umbra parve sconvolto al pensiero. «No, non ucciderlo. Spaccare il ghiaccio per liberarlo, sciocco.»

Scambiai un'occhiata preoccupata con il principe. «Perché?» chiesi gentilmente a Umbra.

Il vecchio mi guardò come se la mia ignoranza lo confondesse. Solo per un attimo scorsi un'altra espressione che mi spaventò. Brancolava. Ma anche se Tintaglia gli avesse annebbiato la mente, Umbra era da tempo espertissimo nel trovare ragioni per farmi fare ciò che aveva deciso. «Sei al corrente che una femmina di drago furiosa è diretta qui, consapevole della nostra presenza grazie a te? Quale alternativa ci hai lasciato? Se ora lo uccidiamo, lei ci ucciderà tutti. Ce lo ha detto. Sfortunatamente, questo vuol dire che dobbiamo renderci utili a un drago. Se liberiamo Ardighiaccio prima che Tintaglia arrivi, potrebbe considerarlo un segno delle nostre buone intenzioni. Hai detto tu stesso che potremmo sfruttare la sua benevolenza per costruire un'alleanza con Borgomago. Finché non conosciamo la sua forza, penso che sia meglio placarla in qualsiasi modo. Non ti pare?»

«E pensi che il miglior modo per liberarlo sia la tua polvere?»

«Un'esplosione può fare il lavoro di dieci uomini con le pale. Fidati di me, Fitz. So quello che faccio.» Sembrava pronto a liberare Ardighiaccio con lo stesso entusiasmo con cui prima voleva farlo saltare in aria. Quanto duramente lo aveva colpito il comando di Tintaglia? Con la forza di un comando d'Arte, cui obbedire senza domande, malgrado il proprio giudizio?

Il Matto era già stato forgiato? Era morto? Il pensiero mi travolse con la violenza di un'ondata gelida, allontanando la preoccupazione del momento. Barcollai per l'impatto. Avevo fatto ciò che lui sperava che facessi. Avevo destato il drago, e ora tutte le nostre forze erano rivolte a liberarlo e a riunirlo a Tintaglia. Era perfino sembrato giusto, nel momento in cui l'avevo fatto. Ma ora la mia anima si dibatteva contro il tempo inesorabile. Non potevo tornare indietro e cambiare la mia decisione, eppure all'improvviso pareva troppo pesante e dolorosa da sopportare per il resto della mia vita. Per un attimo le impronte del Matto bruciarono fredde sul mio polso. Eppure i piedi mi portarono insieme agli altri.

Quando giungemmo allo scavo scoprimmo che il drago non aveva otte-

nuto molto con la sua lotta. Il ghiaccio sopra la sua schiena era spaccato e incrinato da sotto, e parte del cunicolo scavato sopra il collo e la testa era crollato. La confraternita dello Spirito aveva già attaccato le fessure nel ghiaccio con molto entusiasmo e scarsa manodopera. Nel momento in cui arrivai, gli uomini della Hetgurd li raggiunsero. Per la prima volta l'intera spedizione era unita nel compito di disseppellire il drago vivo. Ma nessuna dose di entusiasmo poteva rendere il lavoro meno duro.

Umbra mi diede dell'idiota quando scoprimmo che abbandonando il cunicolo mi ero lasciato indietro il vaso di polvere. Mise due uomini a riaprire il cunicolo, e poi confuse del tutto la diffidente confraternita dello Spirito mettendoli a scavare buchi profondi e stretti lungo il drago. «Metteremo cariche più piccole di polvere lungo il bordo di quella fessura che ha praticato. Non basterà a danneggiarlo, solo a spaccare il ghiaccio per portarlo via in pezzi più grandi. Fitz, avrò bisogno di te per aiutarmi a misurare e confezionare la polvere. Devoto, anche tu, e porta Altiero. Avremo bisogno di contenitori più adatti per i fuochi. Sono convinto che una serie di esplosioni quasi simultanee funzioneranno meglio, anche se sarà complicato innescarle.»

Mentre organizzava e improvvisava, Umbra era nel suo elemento. Ardeva di gioia feroce alla prospettiva di agire. Compresi che a suo modo sarebbe stato un ottimo soldato e stratega, molto simile a Veritas. In vita mia non mi era mai sembrato così vivo come quando finalmente accantonava tutte le costrizioni per trasformare i pensieri in atti.

Burrich ci seguì quando tornammo alla tenda di Umbra perché non era di grande aiuto con lo scavo. Era triste sapere che se ne rendeva conto. Mi ricordò un vecchio cane che non può più correre con la muta su una pista, e così sta accanto alla staffa del padrone, confidando che sarà presente all'uccisione della preda. Gli gettai uno sguardo mentre sedeva con cautela sul giaciglio di Umbra. Umbra stava aprendo un altro barilotto di polvere. Mi inginocchiai sul pavimento con una pelle pulita stesa davanti a me, preparai mucchietti di polvere grandi come l'esempio che Umbra mi aveva fatto vedere. La consistenza della polvere mi preoccupava; non era di colore uniforme, e in parte sembrava macinata più fine del resto, ma Umbra aveva già accantonato le mie domande. «Con il tempo la perfezionerò. Ma per ora funzionerà, e solo quello conta, ragazzo. Dov'è il principe? L'ho mandato a perquisire le tende in cerca di contenitori stretti. Ormai dovrebbe essere qui. E anche Altiero, con le pentole. Dovremo adattarli, e prima cominciamo meglio è.»

«Arriverà.» A Burrich dissi: «Sei molto silenzioso. È perché sei venuto a uccidere il drago, e ora tutti lottiamo per salvarlo?»

Burrich aggrottò le sopracciglia scure. «Pensi che io sia venuto a uccidere un drago?» Con un'esclamazione di stupore, scosse il capo. «Non credevo a questo drago. Pensavo che fosse l'incubo di una fanciulla, così mi fu facile assicurare Urtica che l'avrei protetta. La portai a Castelcervo, e scoprii che forse qui c'erano i resti di un drago. Ma sono venuto per portarvi a casa, te e Slancio. Perché, malgrado ciò che potrebbe costare a te, o a me, è quello il tuo posto.» Emise un sospiro improvviso. «Sono stato un uomo semplice, Fitz, sempre in cerca di risposte semplici ai problemi. Ed eccomi qui, a tentare di districare il pasticcio che abbiamo combinato, e ora a proteggere Urtica da un drago che conosce il suo nome, e a convincere Slancio della Magia della Bestia. Pensavo che tu fossi morto a causa dello Spirito, sai. La regina tentò di dirmi ciò che sapeva della storia, di come una tunica che avevo cucito per te finì addosso a un Forgiato, con la spilla di re Sagace ancora sul colletto... Quando penso all'angoscia che provai mentre seppellivo quel disgraziato...»

I suoi pensieri furono interrotti dall'irruzione di Devoto. «Sono scomparsi! Non li trovo da nessuna parte!»

«I contenitori per la polvere?» chiese Umbra, ossessionato. «Come, non ce ne sono più?»

«No! La Narcheska e Peottre! Sono spariti, i loro letti sono vuoti. Non penso che siano tornati in tenda dopo che parlammo ieri notte. Temo che se ne siano andati subito, e in tal caso...»

«C'è solo un luogo dove sarebbero potuti andare.» Malgrado le sue iniziali rassicurazioni sulla loro scarsa importanza, ora Umbra aggrottava le sopracciglia e studiava i mucchietti di polvere più fine. «Dalla Donna Pallida. A dirle che Fitz è tornato, e che ora conosciamo la vera posta in gioco.» All'improvviso si incupì. «E abbiamo parlato del gabbiano di Rete davanti a loro, e di Tintaglia che sta arrivando. Glielo avranno detto. Ora la Donna Pallida saprà cosa pensiamo di lei, e conoscerà i nostri punti deboli. Saprà che se vuole muoversi contro di noi, deve agire in fretta. La nostra unica speranza è di agire più in fretta di lei. Dobbiamo tirare quel drago fuori dal ghiaccio.»

«Ma perché Elliania e Peottre lo avrebbero fatto?» Il principe era sconvolto. «Perché si rivolterebbero contro di noi, sapendo che sono disposto a uccidere il drago per loro?»

«Non lo so» rispose Umbra, implacabile. «Ma è più sicuro presumere la

slealtà, presumere che ora la Donna Pallida sappia tutto ciò che abbiamo detto la notte scorsa. E capire in che modo ci lascia vulnerabili.»

«Ma è tutto cambiato dalla notte scorsa! Fitz e io ci eravamo offerti di eseguire la sua volontà. Perché dovrebbero andare dalla Donna Pallida a dirglielo, perché non hanno aspettato che l'atto fosse compiuto?» Devoto aggrottò le sopracciglia. «Quando ci hanno lasciato, ieri notte, Peottre non sembrava un uomo pronto a inginocchiarsi davanti a un nemico.»

«Non lo so.» La concentrazione di Umbra non vacillò. «Fai mucchietti più piccoli quando la polvere è così fine, Fitz.» Poi ripeté: «Non lo so, Devoto. Ma è mio dovere presumere che intendano danneggiarti, e pensare a come prevenirli.» Con un raschietto corresse uno dei mucchietti. «Dopo che il drago sarà liberato» aggiunse, quasi fra sé. Alzò gli occhi su Devoto. «I contenitori?»

«Vado a prenderli» rispose debolmente il ragazzo.

«Bravo. Togliti dalla mente la ragazza e Peottre per qualche tempo. Se sono scivolati via ieri notte, sono andati da tempo, e troppo lontano per fare qualcosa. Affrontiamo la crisi presente, e poi passiamo alla prossima.»

Devoto annuì distratto e uscì. Il mio cuore soffriva per lui. «Credi davvero che siano andati da lei?»

«Forse. Ma non penso. Come ho detto a Devoto, dobbiamo presumere il peggio, e tracciare di conseguenza le nostre linee di difesa. E la nostra migliore difesa può essere liberare il drago che hai destato.» Aggrottò le sopracciglia, riflettendo, ma poi parve trovare i mucchietti di polvere più interessanti. «Ci penseremo quando Ardighiaccio sarà libero.»

Temetti che il comando di Tintaglia avesse dominato la sua mente. Speravo che pensasse con lucidità, ma non ne ero convinto.

Altiero arrivò con le pentole, e poi Devoto con contenitori di diverse misure. Subito Umbra li rimandò allo scavo, con l'ordine di accertarsi che i sei buchi che aveva ordinato di scavare lungo il drago stessero procedendo. Intendeva solo tenere il principe occupato? Mi parve molto pignolo mentre cercava fra i contenitori, prima selezionando i vasi per la polvere, assicurandosi che i tappi o i coperchi fossero a tenuta, e poi associandoli alle varie pentole. Mi offrii di aiutarlo, ma rifiutò. «Un giorno concepirò il contenitore perfetto per la polvere. Deve consumarsi nel fuoco, ma non troppo in fretta, perché chi appicca il fuoco deve avere il tempo di allontanarsi. Dovrebbe essere abbastanza ermetico da tener fuori l'umidità e proteggere la polvere. E deve poter essere riempito con precisione, senza polvere residua al di fuori. Un giorno inventerò un modo migliore di innescarlo...»

Adesso era concentrato su ciò che faceva, un maestro che sta ancora elaborando la sua nuova invenzione, non fidandosi degli assistenti. Mi allontanai un poco e sedetti sul giaciglio di Devoto, accanto a un Burrich silenzioso e immerso nei suoi pensieri. Provavo ancora un senso terribile di urgenza, un desiderio che tutto finisse. Non riuscivo a capire se fosse il comando di Tintaglia o il mio tormento per il Matto. Non potevo impedire ai miei pensieri di rivolgersi a lui. Tentai di non chiedermi cosa stesse sopportando, o se fosse oltre la sopportazione. Il tocco del drago sembrava aver ripristinato la mia Arte, ma quando cercai il mio legame d'Arte con il Matto, sottile come un filo di seta, non lo trovai. Mi spaventò. «Sto facendo ciò che volevi» gli assicurai piano. «Tenterò di liberare il drago.»

Umbra, assorbito nella scelta e nella carica dei vasi di polvere, non parve sentirmi, ma Burrich sì. Forse, come dicono, la vista calante aguzza gli altri sensi. Mi mise la mano sulla spalla. Se Rete non ne avesse parlato, forse non me ne sarei accorto, ma aveva ragione. Sentii la sua calma fluire in me. Non erano i suoi pensieri, era un senso di collegamento con il suo essere. Non aveva la forza di un legame nello Spirito fra uomo e animale, eppure c'era. Parlò con calma. «Lo fai da molto tempo, ragazzo. Eseguendo la volontà altrui. Assumendoti compiti che nessun altro accetta.» Era un'affermazione, non un giudizio.

«Anche tu.»

Burrich rimase un attimo in silenzio. «Sì. È così. Come un cane che ha bisogno di un padrone, mi disse qualcuno una volta.»

Le parole penetranti che un tempo gli avevo scagliato contro ci strapparono sorrisi amari. «Forse è vero anche per me» ammisi.

Sedemmo immobili e silenziosi per qualche tempo, trovando un istante di tregua nell'occhio del ciclone. Fuori udivo i rumori smorzati degli uomini al lavoro. Le voci lontane giungevano attraverso il freddo. Udivo il tintinnio sordo del metallo contro il ghiaccio, e i tonfi più profondi di pezzi di ghiaccio scagliati nelle slitte di legno. Più vicino, Umbra borbottava fra sé e raschiava la polvere in cariche precise. Cercai il drago, ed era là, ma il mio senso dello Spirito di lui era smorzato, come se stesse conservando le forze e si limitasse a rimanere vivo, in attesa del salvataggio. La mano di Burrich era ancora sulla mia spalla. Sospettai che, come me, cercasse il drago.

«Cosa farai con Slancio?» gli chiesi, prima ancora di accorgermi che stavo per parlare.

Burrich rispose quasi con indifferenza. «Porterò mio figlio a casa. Tente-

rò di allevarlo come un uomo giusto.»

«Ovvero un uomo che non usa lo Spirito.»

Burrich emise un suono che poteva essere un assenso o una richiesta di cambiare argomento. Non potevo. «Burrich, tutti quegli anni nelle stalle, la tua abilità nel guarire e calmare e addestrare gli animali. Era lo Spirito? Eri legato a Volpina?»

Si prese il tempo per rispondermi. Poi mi chiese: «Ovvero facevo una cosa e ne chiedevo un'altra a te?»

«Sì.»

Burrich sospirò. «Fitz, sono stato un ubriacone. Non ho mai desiderato vedere te o i miei figli divenirlo. Ho ceduto ad altri appetiti, sapendo bene che non ne sarebbe uscito nulla di buono. Sono un uomo, un essere umano. Ma non vuol dire che condono o incoraggio quelle pratiche nei miei ragazzi. Tu lo faresti? Kettricken mi ha detto che hai un figlio adottivo. Mi ha fatto piacere sentire che non sei stato del tutto solo. Ma allevarlo non ti ha insegnato qualcosa su di te? Che le colpe che trovi detestabili in te stesso sono ancor più tenibili quando le scopri in tuo figlio?»

L'aveva riassunto troppo bene. Ma lo riportai di nuovo al punto cruciale. «Usavi lo Spirito quando eri capostalliere?»

Burrich trasse un respiro e disse brevemente: «Scelsi di non farlo.» Pensai che non avrebbe detto altro, ma poco dopo si schiarì la gola. «Ma è come disse Occhi-di-notte tempo fa. Potevo scegliere di non rispondere, non di essere sordo. So come mi chiamavano i cani da caccia. L'ho sentito anche da te. Cuore del Branco. Lo sapevo, ed ero consapevole della loro... stima per me. Non potevo nascondere che li capivo, quando mi trasmettevano abbaiando la loro gioia della caccia. Condividevo quella gioia, e loro lo capivano.

«Tempo fa mi dicesti che non scegliesti Occhi-di-notte. Che ti scelse lui e si legò a te e non ti diede alternative. Così fu con Volpina e me. Era un cucciolo malaticcio, la più piccola di una figliata altrimenti robusta. Ma aveva... qualcosa. Tenacia. E l'intelligenza per aggirare ogni ostacolo. Quando i fratelli la spingevano via dalla tetta non andava a protestare da sua madre, ma da me. Cosa dovevo fare? Fingere di non sentirla mentre implorava di avere la sua parte, la sua occasione di vivere? Quindi feci in modo che avesse il latte. Ma quando fu grande abbastanza per difendersi da sola, si era ormai legata a me. E con il tempo ammetto che giunsi a contare su di lei.»

In fondo, lo sapevo. Non so perché volevo che lo ammettesse. «Dunque

mi impedisti di fare ciò che facevi tu.»

«Suppongo di sì.»

«Hai idea di quanto mi rendevi infelice?»

Burrich era impenitente. «Più o meno quanto mi rendevi infelice tu quando non mi obbedivi. Ma non sai di che sto parlando, suppongo. Senza dubbio non hai mai impedito a Ticcio qualcosa di cui tu stesso eri colpevole. E sono sicuro che lui ascolta sempre la tua saggezza.» Fu bravissimo. Il sarcasmo era lì, solo se volevo vederlo.

Quello mi fece tacere. Ma c'era ancora una domanda: «Ma perché, Burrich? Perché disprezzavi lo Spirito, perché ancora lo disprezzi tanto? Rete, un uomo che ammiro molto, non vede alcun danno o pericolo nella sua magia. Come può la tua magia disgustarti?»

Burrich si spinse indietro i capelli dal viso e poi strofinò gli occhi. Parlò con riluttanza. «Ah, Fitz è una lunga vecchia storia. Mia nonna inorridì quando scoprì che avevo quella macchia. Suo padre l'aveva. E quando fu costretto a scegliere se salvare sua moglie e le sue bambine dagli schiavisti o portare il suo compagno nello Spirito fuori da una stalla in fiamme, scelse il suo compagno. E così gli schiavisti le presero. La mia bisnonna sopravvisse per un tempo breve e orribile. Mia nonna diceva che era una donna molto bella, uno dei tratti peggiori per una schiava. I padroni la usarono e le padrone la maltrattarono per gelosia. Mia nonna e le due sorelle assistettero a ogni cosa. E crebbero come schiave, usate e maltrattate. Perché l'uomo che avrebbe dovuto essere legato soprattutto a sua moglie e alle sue figlie scelse un cavallo.»

«Un solo uomo, Burrich. La conseguenza della scelta sbagliata di un uomo. E chi può sapere cosa gli passò per la testa? Pensava che se fosse arrivato al cavallo avrebbe potuto portare in salvo la moglie e le bambine? O che lo avrebbe aiutato a combattere gli schiavisti? Non possiamo saperlo. Ma era solo uno uomo. Sembra una base debole per condannare tutto lo Spirito.»

Burrich esalò un breve respiro attraverso il naso. «Fitz. Quella decisione condannò tre generazioni. Non parve poco a chiunque portasse quel carico. E mia nonna temette che, se mi fosse stato permesso di continuare come avevo cominciato, avrei fatto lo stesso. Avrei trovato un animale, mi sarei legato a lui e lo avrei messo al di sopra di ogni altra considerazione. E dopo che mia nonna morì, per qualche tempo, le diedi ragione. Feci proprio così. Come te. Hai mai guardato la tua vita chiedendoti: 'Togli lo Spirito, e cosa cambia?' Pensaci. Se Nasuto non si fosse messo fra te e me, saremmo

stati più vicini quando eri ragazzo? Se non ti fossi legato a Ferrigno, saresti andato meglio nelle lezioni d'Arte? Se non ci fosse stato Occhi-di-notte, Regal avrebbe trovato una scusa per condannarti?»

Per un attimo rimasi sconcertato. Poi risposi: «Ma se lo Spirito non fosse stato considerato una cosa vergognosa, non sarebbe successo comunque. Se tu lo avessi chiamato Antico Sangue e mi avessi insegnato perché non dovevo legarmi, se lo Spirito fosse stato rispettato come l'Arte, tutto sarebbe andato bene.»

Il sangue gli salì al viso, e per un attimo scorsi il vecchio caratteraccio di Burrich. Con una pazienza che solo il tempo aveva potuto infondergli, disse piano: «Fitz. Mi fu insegnato da quando mia nonna scoprì la macchia in me. Lo Spirito è una magia vergognosa, e praticarlo è infamante. Ora tu mi parli di persone che lo praticano apertamente e non lo trovano disonorevole. Bene, io ho sentito di luoghi dove gli uomini sposano le sorelle e hanno figli, dove le donne vanno a seno nudo, dove non è vergognoso lasciare la compagna perché non è più giovane. Insegneresti ai tuoi figli che questi comportamenti sono buoni? O insegneresti loro a vivere come fu insegnato a te?»

Umbra mi fece fare un salto quando parlò. «Ci sono regole non dette in ogni società. I più non le mettono mai in dubbio. Ma di certo, Burrich, qualche volta avrai pensato a ciò che ti fu insegnato. Non hai mai deciso di scoprire da solo che merito avesse la tua magia?»

Burrich si girò a guardare Umbra con occhi velati. Cosa vedeva? Una forma, un'ombra, o il solo senso dello Spirito del vecchio? «Ho sempre saputo che merito aveva, messer Umbra. Ma ero un adulto, e ne conoscevo anche il costo. Il tuo principe, là fuori, che prezzo dovrebbe pagare per la sua magia utile e meritevole, se si sapesse che ha lo Spirito? Neghi che lo possieda per proteggerlo dall'odio e dal pregiudizio. Mi critichi per aver tentato di proteggere il figlio di Chevalier?»

Umbra contemplò la sua opera e non rispose. Aveva finito. Sei contenitori, dalle fiaschette alle scatole di sale, erano riempiti di polvere esplosiva e deposti in bollitori o pentole. «Sono pronto.» Alzò lo sguardo su di me e fece un sorriso strano. «Andiamo a liberare il drago.»

Non riuscivo a leggere nei suoi occhi verdi. Non riuscivo a capire se davvero voleva liberare il drago dal ghiaccio o farlo a pezzi. Forse non lo sapeva neanche lui. Ma come se la sua determinazione fosse contagiosa, mi sentii all'improvviso preso dal bisogno di farla finita.

«Quanto è pericoloso?» chiese Burrich.

«Come la scorsa notte» rispose Umbra, stizzito.

Burrich tese una mano e percorse leggermente le pentole con le punte delle dita. «Non sei volte più pericoloso?» chiese. «Come lo farai? Ci vorrà un uomo per innescarli tutti, o sei uomini?»

Umbra pensò un momento. «Sei uomini, ognuno per accendere il fuoco in ciascuna pentola. E poi Fitz percorrerà la fila e deporrà i contenitori in ogni pentola.»

Annuii, perché era saggio. Sei uomini che giudicavano il proprio tempo per deporre la polvere e fuggire avrebbero finito per scontrarsi. «Lo farò.»

Presi tre pentole e Umbra le altre tre. Burrich portò il sacco del combustibile e una pentola più piccola di carboni presi dal fuoco notturno conservato dalle guardie. Il giorno mi parve molto luminoso mentre risalivamo la collina. Era caldo, per quel luogo, e il sole baluginava sul ghiaccio brillante. Mentre camminavamo insieme, Burrich mi chiese: «Sei sicuro che Urtica ora sia in salvo? Non capisco il rischio che ha corso, ma sembra aver spaventato tutti voi.»

Deglutii e ammisi la mia colpa. «Le ho chiesto di andare nel sogno del drago e risvegliarlo. Il suo talento d'Arte più forte è la manipolazione dei sogni. Non mi sono fermato a considerare che poteva essere pericoloso, che i sogni di un drago potevano essere una sfida molto diversa dai sogni di un uomo.»

«Eppure è andata?» C'era un quieto orgoglio nella voce di Burrich.

«Sì. Perché gliel'ho chiesto io. Mi vergogno di averle fatto correre quel rischio.»

Burrich rimase in silenzio per molti lunghi passi. «Dunque ti conosce, e abbastanza bene da avere fiducia in te. Da quanto tempo?»

«Non ne sono sicuro. È difficile da spiegare, Burrich.» Mi sentii arrossire, ma mi costrinsi ad andare avanti. «Ero solito... osservarvi. Non spesso. Solo quando diventava così... Era sbagliato.»

Il silenzio di Burrich fu lungo. Poi disse: «Dev'essere stato un tormento per te. Per lo più siamo stati felici.»

Trassi un respiro profondo. «Sì. Lo è stato. Ma non compresi mai che stavo usando Urtica per farlo. Era... non so, il mio punto focale, suppongo. Dopo qualche tempo si accorse di me. Mi conobbe attraverso i suoi sogni, come un... un uomo-lupo.» Mi fermai, turbato.

Burrich riuscì quasi a nascondere il divertimento. «Bene. Questo spiega certi suoi incubi molto strani, quando era piccola.»

«Non sapevo di farlo. Dopo un po' divenni consapevole di lei, nei miei

sogni. Parlavamo nei mondi di sogno che creava. Mi ci volle qualche tempo per comprendere che stava manifestando l'Arte, in un modo che non avevo mai visto. Ma io non ho mai... Lei non, ecco, non sa...» E all'improvviso non potevo andare oltre, con le parole non dette schiacciate in gola.

«Lo so. Se le avessi detto che non ero suo padre, lo avrei saputo.»

Annuii senza parole. Burrich percepiva quella rivelazione in modo strano. Io pensavo solo a dirle chi era suo padre; lui a chi non lo era. Si schiarì la gola e cambiò argomento. «Dovrebbe imparare come gestire la magia, o l'Arte può rubarle la mente. So che è così, da ciò che mi insegnò Chevalier.»

«Urtica andrebbe addestrata» ammisi. «Ormai è pericoloso per lei andare oltre. Ma lo farà, se non interveniamo. Deve essere addestrata.»

«Da te?» chiese in fretta Burrich.

«Da qualcuno» corressi. E non ne parlammo più.

Ascoltai il suono degli attrezzi che spaccavano neve e ghiaccio e l'eterno rombo del vento sul ghiacciaio. Era come una musica strana, inframmezzata con le voci forti dei lavoratori che si esortavano a vicenda. Ma quando arrivammo al bordo dello scavo, il lavoro cessò quasi subito.

Umbra si fermò sull'orlo e parlò a tutti, descrivendo la polvere esplosiva e ciò che intendeva farne. Mi sentii stranamente isolato. Guardai ogni volto sollevato, vedendo la preoccupazione di Rete e la curiosità di Paguro. Alcuni ritornarono ragazzini, con lo stesso entusiasmo per l'esplorazione dell'ignoto. Umbra scese la rampa con le sue pentole e io lo seguii con le mie. Ispezionò i buchi che Devoto e Altiero avevano fatto scavare. Uno lo volle più profondo e ne rifiutò un altro, chiedendo di scavarne uno nuovo vicino all'imboccatura del cunicolo crollato. Tutti dovevano essere in fila, lungo le crepe più profonde che il drago aveva praticato nel ghiaccio. Umbra giudicava che lì il ghiaccio fosse più debole e che la polvere sarebbe stata più efficace. Scelse sei uomini per preparare i fuochi nelle pentole, e Burrich camminò con lentezza lungo la fila, dando a ognuno legnetti, olio e carboni dalla pentola del fuoco. Poi Umbra lo mandò fuori dalla buca e rimase a controllare accuratamente ogni pentola, assicurandosi che fosse ben posizionata nel buco e che il fuoco avesse una buona base di braci per i vasi di polvere. Molte volte, mentre gli uomini da lui scelti accendevano i fuochi nelle pentole, ripeté che erano davvero piccole dosi di polvere, non sufficienti per danneggiare il drago, solo per ingrandire la fessura nel

ghiaccio attorno a lui e poterlo spostare più in fretta.

Ciascun uomo si alzò quando giudicò che il fuoco nella sua pentola bruciasse abbastanza bene. Umbra percorse la linea, aggiunse combustibile e mandò ogni uomo con gli altri sull'orlo dello scavo. Tutti i contenitori di polvere erano sul ghiaccio, a due spanne dal fuoco. Quando Umbra e io rimanemmo nella buca da soli, venne da me e parlò in tono tranquillo. «Raggiungerò gli altri sull'orlo della buca. Quando ti faccio un cenno del capo, muoviti in fretta lungo le pentole. Lascia cadere ogni contenitore di polvere nella pentola corrispondente. Poi raggiungimi in fretta. Ci vorrà qualche tempo perché il fuoco raggiunga la polvere, ma ritengo che tu non debba indugiare.»

«Anch'io.»

Umbra fece una pausa come per dire qualcos'altro, poi scosse senza parole la testa. Mi chiesi di nuovo se la sua volontà lottasse con le sue azioni. Poi lo guardai arrampicarsi sulla rampa e raggiungere la fila di uomini sul bordo della buca che guardavano giù verso di me. I muri che ci avevano divisi erano scomparsi. Hetgurd, guardie e confraternita dello Spirito si mescolavano. Burrich era accanto a Umbra. Slancio era vicino a Rete. Il gatto spirituale di Urbano, a pancia in giù sul ghiaccio, mi fissava incuriosito.

Trassi un respiro profondo, andai alla fine della fila e presi il primo vaso di polvere. Lo lasciai cadere nella prima pentola ardente, facendo alzare una nuvola di scintille. Il secondo andò allo stesso modo; il terzo atterrò male e dovetti spingerlo più a fondo nelle fiamme. Sentii gli osservatori mormorare. Il quarto fu facile. Il quinto era incollato al ghiaccio e mi parve di metterci un anno a staccarlo. Il coperchio si aprì, e un pizzico di polvere spillò dall'imboccatura. Lo richiusi e lo ripulii. Mentre lo mettevo nella pentola, le fiamme leccarono impazienti il lato imbrattato di polvere, scintillando e ardendo di luce bianca. Mi rammentai che era passato diverso tempo prima che la fiaschetta originale di Umbra esplodesse nel mio focolare. Il sesto vaso fu facile come il primo, e poi cedetti all'istinto e mi misi a correre. Fuggii su per la rampa e raggiunsi gli altri sul bordo della buca. La quinta pentola divampò all'improvviso come una ruggente fontana di fiamme, scintille e fumi sulfurei. Sentii gli osservatori trattenere il fiato dallo stupore e la paura, ma mentre guadagnavo l'orlo della buca la vampata di fuoco bianco diminuì di intensità e si spense. La pentola si spaccò con uno schianto e sentimmo un sibilo quando il ghiaccio fuso incontrò il fuoco.

Quando giunsi accanto a Umbra, stava scuotendo il capo. «Quello è sprecato» disse secco. «Per le palle di El! Se avessi avuto più tempo per provare la polvere e scegliere il contenitore giusto. Tuttavia, considera come la fiamma è risalita lungo la polvere per giungere alla carica principale. Potremmo usare quell'effetto? Credevo che la polvere dovesse essere in un contenitore per...»

E poi ci fu la prima esplosione. Non era la prima pentola, penso che fosse la seconda, poiché forse quel contenitore era bruciato più in fretta. Difficile dirlo, perché mentre cocci e pezzi di ghiaccio esplodevano dalla buca e piovevano tutto attorno a noi, una delle altre pentole, o forse due, esplose allo stesso tempo.

La seconda esplosione, molto più forte della prima, mi assordò. Non avevo mai provato una cosa del genere, come se l'aria stessa mi avesse schiaffeggiato e qualcuno mi avesse dato due pugni sulle orecchie. Minuscoli frammenti di ghiaccio mi punsero il viso. Sbattei le palpebre e pensai di essere stato accecato, ma era solo una nebbia di neve assurdamente fine, sospesa nell'aria.

Attorno a me gli uomini urlavano, voci profonde che gridavano di rabbia e sgomento mentre indietreggiavano dal bordo della buca. Il gatto terrorizzato di Urbano mi schizzò accanto, inseguito dal suo preoccupatissimo compagno. Sentii un'onda di indignazione provenire dal drago. *Stiamo tentando di liberarti!,* gli trasmisi con l'Arte, ma non ebbi risposta. Accanto a me, Burrich mi afferrò la spalla e si guardò freneticamente attorno, il viso contorto dal panico.

Afferrai il braccio di Burrich per allontanarlo dal bordo della buca, ma lui si divincolò, gridando: «Slancio! Dov'è mio figlio?» mentre la successiva esplosione faceva sussultare la terra sotto i nostri piedi. Mi trovai in ginocchio, con Burrich disteso accanto a me. L'aria era densa di ghiaccio cristallino sospeso, e Burrich tossì, sputò e gridò: «Slancio! Slancio, dove sei, ragazzo?»

«Sono qui, papà!» Il ragazzo arrivò di corsa attraverso la cortina di nebbia, crollando nell'abbraccio di Burrich con occhi spalancati.

«Grazie a Eda, sei al sicuro! Stai vicino a me, ora. Accidenti ai miei occhi, Fitz, che sta succedendo? Mi aspettavo fiamme e scintille e fumo, non questo! Cosa ha fatto quel vecchio pazzo?»

«È come un tronco che si spacca nel fuoco, Burrich, niente di più. La polvere è esplosa, rompendo il ghiaccio che la circonda. Non pensavo che succedesse così, ma ora è finita. Stai calmo.» Ma mentre lo dicevo, cer-

cando di rassicurare me quanto lui, la terra si sollevò una seconda volta sotto i nostri piedi. Allo stesso momento, sentii un furioso assalto mentale, furibondo.

*La pagherete, piccole larve traditrici! Il vostro sangue sarà versato, un secchio per ogni scaglia allentata sulla sua carne. Eccomi! La collera di Tintaglia è su di voi! Morirete tutti!*

«Stiamo tentando di aiutarlo, non di ferirlo!» Scagliai le parole in lungo e in largo: voce, Spirito e Arte. Tintaglia non rispose.

Ma mentre sbattevo le palpebre per allontanare l'appiccicosa bruma di ghiaccio dalle ciglia e guardavo giù nella buca, qualcosa si mosse. La tormenta di ghiaccio lo nascondeva, ma all'interno di quella foschia qualcosa di scuro sgroppò e si sollevò, apparendo sopra la nebbia calante come una balena che emerge. Sentii il cigolio acuto e lo schianto del ghiaccio rotto, e un odore mi raggiunse, un puzzo di carne prigioniera e ferita, un puzzo di rettile. Mi trascinai in piedi e mi avventurai più vicino all'orlo della buca.

Laggiù era in corso una lenta lotta ciclopica. Parte della schiena emaciata del drago era esposta. La coda si curvò e si contorse, quasi come una creatura a sé stante che si sforzava di liberare la punta sferzante dal ghiaccio. Un'immensa zampa posteriore era emersa, e gli artigli troppo cresciuti del drago da tempo prigioniero scavavano ferite profonde nel ghiaccio, mentre si sforzava di liberare il resto del corpo. Poi un'ala si spiegò, scagliando ovunque blocchi di ghiaccio mentre si alzava come la vela lacera di un relitto. Si agitò disperatamente, e il tanfo di animale malato mi fece quasi vomitare. Ardighiaccio lottava, testa e collo ancora incassati nel ghiaccio. Mentre la nebbia di cristalli si assestava, gli umani strisciarono di nuovo fino all'orlo della buca e guardarono giù, alcuni a bocca aperta, alcuni trafitti dall'orrore. Il viso di Umbra era un quadro. Non capivo se il suo timore reverenziale fosse per la distruzione provocata dalla polvere o per le dimensioni della creatura che aveva parzialmente scoperto.

Burrich parlò per primo. «Povera bestia.» Alzò entrambe le mani, con le dita aperte, e spinse dolcemente l'aria davanti a sé. Lo avevo visto fare spesso quel gesto quando si avvicinava a un cavallo irrequieto. Ora mi chiesi se emanava calma rassicurante dalle mani. Alzò all'improvviso la voce. «Dobbiamo aiutarlo. Pale e picconi, ma fate tutti attenzione. Ora sarebbe facile danneggiarlo. Non incoraggiatelo a lottare.» Una mano si strinse come una morsa sulla spalla di Slancio, e l'altra si protese mentre avanzava incespicando verso l'orlo della buca. «Tranquillo, tranquillo, laggiù» chiamò, e le parole, cariche di Spirito calmante, erano per il drago.

«Arriviamo. Se ti dibatti, ti farai solo male. O farai male a noi. Ora stai buono. Ti aiuteremo.»

Di nuovo mi resi conto del flusso di conforto che accompagnò quelle parole. Anche il drago sembrava subirne l'influenza. O forse fu lo sfinimento che gli fece rallentare e poi cessare la lotta.

«Attento all'orlo della buca, uomo. La rampa è lì. Slancio, guida laggiù tuo padre. Avremo bisogno di lui.» Rete sanguinava dalla fronte per il colpo di striscio di un pezzo di ghiaccio. Avanzò, incurante della ferita, con la pala in mano. Per la prima volta mi accorsi che l'esplosione aveva ferito alcuni di noi. Un uomo della Hetgurd giaceva nella neve, sanguinando dal naso e dalle orecchie. Uno dei suoi compagni si inginocchiò accanto a lui, scosso. Urbano aveva afferrato in un goffo abbraccio il gatto che soffiava e si dibatteva, tentando di calmarlo. Cercai con lo sguardo Devoto, e lo vidi che correva giù per la rampa verso il drago intrappolato, usando un piede di porco come bastone mentre scendeva. Il pavimento della buca era tutto rotto, come blocchi di ghiaccio su un mare agitato.

«Mio principe! Attento! Il drago può essere pericoloso!» tuonò Umbra, e si affrettò a seguirlo giù per la rampa e nella buca. Spirituali e non Spirituali si diressero sulla creatura intrappolata e cominciarono a rimuovere i pezzi allentati di ghiaccio. Era rischioso, perché il drago aveva ripreso a sgroppare e a spingere per liberarsi.

Il tanfo era terribile. L'aria puzzava di serpente prigioniero e morto di fame. Burrich parve non curarsene quando avanzò e mise le mani rassicuranti sulla pelle nera e squamosa della creatura. «Buono. Lasciaci togliere il ghiaccio prima di ricominciare a lottare. Romperti un'ala non ti aiuterà.»

Il drago si fermò. Non fu l'Arte ma lo Spirito che mi portò il suo panico soffocante. Sentii l'attenzione di Ardighiaccio focalizzata altrove, e sospettai che comunicasse con T'intaglia. Sperai che la informasse dei nostri tentativi di aiutarlo.

«Dobbiamo liberare la testa. Non ha abbastanza aria per lottare» mi disse Burrich mentre mi avvicinavo.

«Lo so. Lo sento anch'io.» Tentai di non sorridere ironico. «Ho lo Spirito, sai.»

Non mi accorsi che Slancio era lì vicino. Forse perché mi fischiavano ancora le orecchie, avevo parlato ad alta voce. Il ragazzo mi fissò, avido e intenso. «Allora sei davvero FitzChevalier, il Bastardo dello Spirito. È vero che mio padre ti allevò nelle scuderie?» C'era una cadenza strana nella sua voce, come se all'improvviso avesse scoperto nella sua famiglia un col-

legamento con la fama e la leggenda. Suppongo che fosse così, ma non mi sembrava sano.

«Ne parliamo dopo» dicemmo Burrich e io quasi allo stesso istante. Slancio ci fissò a bocca aperta e poi emise una risata strozzata.

«Liberate la spalla sinistra da quel ghiaccio allentato» chiamò Rete mentre passava, e gli uomini si affrettarono a obbedirgli, Slancio fra loro. Ma Rete si arrestò accanto a noi, piccone in mano. Fermò Slancio con un cenno brusco. Con calma disse a Burrich: «Non aspetterà per sempre, per voi due. Verrà un tempo in cui dovrai dare spiegazioni a questo ragazzo.» Le parole non erano un rimprovero, e pensai quasi che un sorrisetto danzasse sul suo viso. Rivolse un inchino a Burrich: «Perdonami se ti offendo. So che la tua vista sta calando, ma le tue spalle e la tua schiena sembrano ancora forti. Se tuo figlio ti guidasse, potresti esserci molto utile a portar via le slitte di pezzi di ghiaccio dal cantiere. Ci aiuteresti, Burrich?»

Pensai che Burrich avrebbe rifiutato. Sapevo che voleva evitare Rete e tutto ciò che rappresentava. Ma la richiesta era stata cortese, e Burrich poteva essere davvero utile in quel modo. Di certo era frustrato stando vicino a un animale in trappola mentre altri lavoravano per liberarlo. Inoltre l'offerta di Rete metteva Slancio al suo fianco, sotto la sua autorità paterna. Vidi Burrich scegliere un difficile compromesso. Non parlò a Rete, ma a Slancio: «Guidami alla slitta, ragazzo, e mettiamoci al lavoro.»

Rimasi solo mentre Slancio e Burrich, padre e figlio, si accingevano a fare come Rete suggeriva. Li guardai prendere le funi della slitta insieme a Urbano e Paguro. Piegarono la schiena nel lavoro, e malgrado la gamba zoppa, Burrich era il più forte fra loro. La slitta carica procedette su per la rampa e fuori dalla buca. Era stata una manovra elegante, e penso che a Burrich piacque tanto quanto non piacque a Slancio. Dunque Rete tentava di aggiustare le cose fra loro, oltre che ammorbidire l'atteggiamento di Burrich verso lo Spirito?

Stavo ancora pensando alle sue possibili motivazioni quando l'ultima esplosione deflagrò.

Il pentolone che avevo abbandonato distrattamente quando mi ero ritirato dalla testa del drago doveva aver continuato a bruciare. Aveva forse incendiato le pelli su cui giaceva, diffondendo il fuoco alla fiaschetta d'olio e al vaso di polvere? O la fiaschetta si era rovesciata quando le esplosioni più piccole l'avevano capovolta sulle pelli vicino alla polvere e alla pentola? Passai troppo tempo a pormi queste domande inutili.

Era una carica più grossa, intesa per uccidere. L'esplosione fece saltare

in aria il soffitto ghiacciato del cunicolo, eruttando pezzi di ghiaccio dall'imboccatura nella buca dove tutti stavamo lavorando. Uomini e ghiaccio furono scagliati via dalla violenta detonazione. Io fui sbalzato attraverso lo scavo. Sulla scia dell'esplosione una sventagliata di ghiaccio, più affilato di un nugolo di frecce, ferì alcuni di noi. Sentii i frammenti che cadevano, ma tutto era bianco davanti a me. Pensai di essere diventato cieco e sordo. Poi la nebbia di ghiaccio fine cominciò a diradarsi, rivelando un muto caos. Vidi Rete incespicare accanto a me, le mani strette sulle orecchie. Vidi Aquila accasciato in un mucchio informe sotto immensi pezzi di ghiaccio. Vidi uomini che urlavano, ma non li sentii. Avrei mai recuperato l'udito?

Alzai gli occhi e vidi Umbra e Devoto che guardavano giù con orrore. Non erano nella buca, e un attimo dopo compresi che anche gli uomini che trascinavano fuori le slitte dovevano essere sfuggiti agli effetti peggiori dell'esplosione. Ma quando ritrovai i piedi e decisi che non avevo ossa rotte, un secondo tremito mi scosse. La terra sotto di me sobbalzò, blocchi di ghiaccio si sollevarono sotto i miei piedi, e nuove crepe si spalancarono e all'improvviso cedettero. La carne nera affiorò in superficie attraverso frammenti di ghiaccio.

*Libero!*

Era il pensiero più coerente che avessi ricevuto da Ardighiaccio, ed era più una sensazione di trionfo che una parola.

L'immensa testa nera si alzò su un collo serpentino. Le ali, semiaperte, gli servirono come arti supplementari mentre si spingeva fuori dal ghiaccio angusto. La vista del suo corpo a lungo intrappolato risvegliò in me la pietà, anche nel mezzo dell'orrore per ciò che era successo ai miei compagni. La carne rivestiva appena le ossa, e la pelle squamosa era lacera e cascante come una veste mal cucita. Quando aprì le ali vidi strappi e fori, come un fine mantello impigliato nei rovi.

Il drago sguazzò fuori dal ghiaccio, fermandosi spesso per ruggire e liberare con fatica una zampa e poi la punta di un'ala. Non badava agli uomini che giacevano storditi attorno a lui, ma quello non mi rassicurò: la sua fame immensa e improvvisa irradiava da lui come calore. Per la prima volta compresi a livello istintivo che ero solo una preda per quell'enorme bestia. Le mie parole avrebbero avuto sui suoi pensieri un effetto non diverso dalla frenesia di un coniglio terrorizzato sui pensieri di un lupo. Occhi-di-notte e io non avevamo mai tentato di parlare alle nostre prede mentre erano vive; e neanche questa creatura. «Matto, cosa hai scatenato su questo mondo?» gemetti.

Con un altro sforzo barcollante, il drago emerse ulteriormente dal ghiaccio. La sua taglia divenne solo più sbalorditiva. Mentre guadagnava posizioni sicure sui resti malfermi della sua tomba, sollevò la coda e la estrasse dal ghiaccio. Continuava a salire, assurdamente lunga, fino a giacere attorno a lui sulla superficie in frantumi come una frusta arrotolata. Il drago gettò indietro la testa ed emise un lamento selvaggio che cominciò come un ruggito profondo e poi salì fino a essere fuori portata del mio udito. Era la mia prima percezione di suono dopo l'esplosione, e fu come scoprire un nuovo senso mentre l'urlo della creatura mi scuoteva i polmoni nel corpo.

Poi lo vidi allargare le narici, e la testa a cuneo si abbassò verso il corpo di Aquila. Anche se l'uomo era morto, ciò che stava per succedere mi atterrì. Ardighiaccio annusò il corpo, spingendolo fuori dai pezzi di ghiaccio che lo avevano schiacciato. Lo prese delicatamente con le labbra, lo sollevò e scosse via gli ultimi frammenti, come Occhi-di-notte quando scuoteva le foglie da un pesce. Il drago mangiò come un gabbiano, lanciando in aria la carne che era stata un uomo e spalancando le fauci, così che il corpo cadente era già in gola prima che se ne rendesse conto. Poi Aquila fu solo una massa che scivolava giù per quel lungo collo.

Il lupo in me non giudicava: un uomo morto non era altro che carne, e il drago aveva solo mangiato una carogna. L'avevo fatto anch'io in tempi di penuria, ed ero stato ben contento di rubare parte della preda di un orso mentre il proprietario smaltiva l'abbuffata dormendo. Ma Aquila era stato un uomo e un capo di uomini, aveva mangiato accanto a me e aveva incontrato i miei occhi sopra al focolare. La mia percezione della realtà fu sconvolta al pensiero che all'improvviso fosse solo cibo per la creatura che avevamo destato.

In quell'istante intuii vagamente la portata immensa della trasformazione operata sul mondo dalle nostre azioni. Quello non era un drago di pietra, ricolmo di anime di eroi, risvegliatosi per salvarci. Era una creatura enorme in carne e ossa, con appetiti e istinti e la volontà di saziarli per la propria sopravvivenza, senza badare a noi umani.

Alzai gli occhi storditi in cerca di fuga. Non ero proprio davanti ad Ardighiaccio, ma ero fra le sue prede più vicine. Fui sconvolto dalla vista degli uomini sanguinanti che si erano trascinati sull'orlo della buca per fissare attoniti ciò che avevamo liberato. Burrich era là, la mano stretta sulla spalla di Slancio, e Paguro con i suoi occhi avidi da cantastorie, e Urbano. Accanto a lui il suo gatto aveva rizzato il pelo ed era grosso il doppio del normale. Cercai invano Umbra e Devoto e temetti che fossero periti. Vidi

un piede in uno stivale non lontano da me, e sperai che vi fosse ancora attaccato un corpo sotto i cumuli di neve. Chi era? Vidi Slancio alzare il braccio, indicandomi freneticamente mentre parlava a Burrich, e poi quel grosso idiota mosse la bocca e lessi le parole che gridava: «Fitz! Fitz, esci di lì, fuggi!»

E il drago girò il capo verso quel grido. Vidi gli occhi roteanti nero e argento puntare l'uomo che mi aveva allevato, vidi la testa sollevarsi alla fine di quel lunghissimo collo e urlai: «No!», udendo le mie parole come poco più di un bisbiglio.

Burrich parve comprendere di aver attirato l'attenzione del drago, perché si girò e diede a Slancio una brusca spinta che lo spedì a faccia in giù nella neve. Si girò, disarmato, ad affrontare il drago.

E poi un secondo colpo mi buttò a terra. All'improvviso il suolo sembrava cedere sotto di me. Anche Ardighiaccio lottò per mantenere la presa. Spalancò le ali lacere e artigliò gli orli della buca. Gli uomini fuggirono davanti a lui mentre si aggrappava al bordo e poi si tirava fuori, e il ghiaccio sotto di lui precipitava in un abisso spalancato. Anche mentre mi tenevo attaccato agli orli della buca, una parte della mia mente riconobbe cosa era accaduto. La lotta del drago per liberarsi e forse la polvere esplosiva di Umbra avevano indebolito il soffitto della magnifica sala del trono della Donna Pallida. Le stava crollando addosso.

Sperai ferocemente che fosse stata schiacciata sotto le rovine. Guardai i pezzi di ghiaccio che correvano come massi poderosi nel palazzo sottostante. Mi chiesi se si sarebbe rivelata all'improvviso un'apertura verso la camera sottostante, se avrei potuto entrare e sopravvivere alla caduta in mezzo alla valanga di ghiaccio e in qualche modo liberare il Matto mentre era ancora vivo. Era più probabile che il crollo del soffitto avesse riempito la sala, distruggendola. Una fine rapida per lui, suggerì una parte di me, ma urlai: «No! No, no, no! Amato Matto! No!»

Come in risposta al mio grido, qualcosa si mosse nel ghiaccio sotto di me. Lo fissai, incapace di comprendere la forza dell'essere che sgroppava e si sollevava sotto quella valanga. Il movimento cessò.

Aggrappato alla sporgenza ghiacciata, esclamai di sorpresa quando la mano di Devoto mi afferrò all'improvviso il polso. «Vieni su!» urlò, e compresi che mi chiamava da tempo, tentando di distogliere la mia attenzione dalla frana di ghiaccio e dal drago che si dibatteva. Ardighiaccio era quasi fuori dalla buca. Gli altri sembravano fuggiti, tranne due corpi immobili che non seppi identificare.

Mi appoggiai di peso a Devoto e lui mi sostenne con un grugnito, puntando i piedi per trascinarmi fuori. «Dov'è Umbra? dobbiamo fuggire!» tuonai. Il principe fece un ampio gesto, come per indicare che gli altri erano fuggiti giù verso il campo. Poi spalancò la bocca, sempre di più, gli occhi quasi fuori dalle orbite per il terrore. Mi girai per guardare indietro, fissando la buca.

In fondo alla frana, risalendo freneticamente verso la luce come un rospo che esce dal letargo, c'era il drago della Donna Pallida. La vita non gli aveva concesso alcuna grazia. Era ancora una creatura rozzamente scolpita e foggiata da molte vite discordi, di un color grigio scuro come argilla non cotta. Il mio Spirito senti ruggire la sua fame. L'appetito lo consumava, e seppi che avrebbe divorato qualsiasi cosa alla sua portata. Poi l'esplosione della sua spinta d'Arte mi colpì, e tremai di fronte a lui. Non era solo la fame di una bestia bramosa. Una personalità era giunta a dominare il drago che si dibatteva e ruggiva sotto di me. La Donna Pallida doveva averlo scagliato contro il drago di pietra in un ultimo sforzo violento per risvegliarlo. E c'era riuscita.

*Panecrudo vive! Vengo a conquistare e uccidere e divorare. Bramo carne di contadini. Oggi avrò la mia vendetta!* Il suo sguardo si fermò su Ardighiaccio. *Drago dei Sei Ducati, oggi morirai!* Il drago di pietra fece un affondo, e le grandi mascelle si chiusero sulla base della coda di Ardighiaccio. Puntò le zampe tozze e cominciò a trascinare il drago nero con sé nella buca.

## 25
## Draghi

*Durante la Guerra delle Navi Rosse, molte case delle madri furono costrette a pagare un tributo a Kebal Panecrudo e alla Donna Pallida, sotto forma del sacrificio dei maschi dei clan. Quelle che rifiutarono l'arruolamento forzato furono punite con ciò che nei Sei Ducati chiamiamo 'Forgiatura'. La Forgiatura veniva principalmente inflitta alle donne e alle bambine dei clan. Questo lasciava i maschi in una posizione indifendibile. Le donne forgiate erano una vergogna e un disonore per il clan, eppure nessuna casa delle madri poteva permettere a un maschio del clan di uccidere una donna senza esigere contro di lui lo stesso fato. Era meglio per gli uomini imbarcarsi come guerrieri per Panecrudo che rischiare la distruzione completa del clan. Quelli che alla fine tornarono alle loro case*

*delle madri erano creature cambiate. Molti morirono apparentemente nel sonno dopo la guerra. Alcuni dicono che le donne della loro casa delle madri li avvelenarono, perché non avevano più lo spirito di figli ammodo.*

Paguro, *Breve storia delle Navi Rosse delle Isole Esterne*

Un lampo azzurro e argenteo precipitò dal cielo senza nubi. Tintaglia piombò dritta nella buca, tutta coda sferzante e testa scattante, e le fauci spalancate rivelarono file di denti come pugnali. Atterrò come una gatta infuriata sul drago che era stato Kebal Panecrudo e gli chiuse le mascelle sul collo, proprio dietro alla testa tozza. Gli artigli stridettero e ticchettarono sulle scaglie mentre cercava di stringere la presa e stargli addosso. L'attacco ruppe la concentrazione di Panecrudo su Ardighiaccio. Aprì le mascelle per ruggire, e Ardighiaccio si divincolò da lui.

*Allontanati. Arrampicati fuori, prendi il volo. Non cercare di combattere questo drago sul terreno!*

Tintaglia emetteva suoni. Non erano un linguaggio, ma avevano un significato e io li percepii come parole. Non penso che tutti gli umani avessero capito che stava parlando. Di certo Ardighiaccio comprese, e le rispose con uno squillo come di tromba, ma non ne capii del tutto il significato. Forse i miei precedenti incontri con Tintaglia avevano aumentato la mia comprensione di lei. Qualunque fosse la ragione, vidi il drago malconcio arrampicarsi sull'orlo della buca, via dal groviglio furioso di drago autentico e drago di pietra sotto di lui. Tintaglia non poteva trattenere a lungo Panecrudo. Era una femmina, e sospettavo che fosse la disparità di genere a renderla tanto più piccola di Ardighiaccio.

Il drago di pietra era massiccio e squadrato, tozzo dove Tintaglia era snella e flessibile, pesante dove era leggera. Tintaglia era come un falco che attaccava un toro. Era rapidità pura, eppure non sembrava danneggiarlo. Gli aveva affondato i denti nel collo, ma non vidi sangue. I potenti artigli posteriori gli rigarono i fianchi lasciando solo graffi bianchi, come se un ragazzo avesse sfregato una pietra contro un'altra. Panecrudo non pareva subire alcun danno. Si scosse pesantemente, tentando di scollarsela di dosso, ma Tintaglia si teneva attaccata, combattendolo con futili armi che non recavano alcun danno. I suoi artigli erano le unghie di una donna contro l'armatura di cuoio di un guerriero. Panecrudo aveva sangue da versare? O era pura pietra animata dalla volontà?

E cosa poteva uccidere un drago di pietra? Se la sua pelle era impermea-

bile per una creatura potente come Tintaglia, cosa poteva fermarlo?

Panecrudo emanava ondate su ondate di odio d'Arte. Sentivo la sua confusa frustrazione mentre tentava di adattarsi al nuovo corpo ingombrante ma potente. Era stato risvegliato, eppure era ancora in qualche modo incompleto. Agitò le zampe nel ghiaccio spezzato sotto di sé, senza riuscire a spingersi fuori dalla buca. Spiegò un'ala goffa ma non parve riuscire a batterla o a piegarla di nuovo contro il corpo, e la lasciò aperta e inutile. Frustò la testa pesante da un lato all'altro in uno sforzo vano di scuotere via la risoluta femmina.

Gli occhi argentei di Tintaglia ruotarono per controllare il progresso di Ardighiaccio. Era pateticamente lento. Si sollevò fuori dalla buca e ricadde sulle zampe posteriori, e le devastazioni della lunga prigionia nel ghiaccio furono ancora più chiare. Lo sterno ricurvo che correva lungo la pelle scagliosa e flaccida mi ricordò la carcassa di un uccello mangiata dalle formiche. Allargò le ali consunte. Provò a scuoterle, e la puzza di animale malato mi travolse. Sciolse il lungo collo e sferzò molte volte la coda, come un uomo che cerca di indossare vestiti troppo piccoli. Parve prendersi il suo tempo, come se la lotta nella buca non lo riguardasse affatto. Annusò le ali, quasi come un uccello che si pulisce. Poi le tese e le sbatté come un corvo che si aggiusta le penne. Le agitò una volta, con lentezza, e poi ancora, e la terza volta le abbassò con una forza che sollevò la neve, e il vento fischiò attraverso gli strappi. All'improvviso si piegò sulle ali e le muscolose zampe posteriori lo spinsero verso l'alto. Si levò pesantemente dal ghiaccio come un goffo uccello marino, ma una volta che gli artigli lasciarono la terra fu come se fosse stato sciolto dalle catene. Cominciò a salire con costanza.

Scorsi Incognita che descriveva cerchi in alto sopra di noi, e mi chiesi come si sentisse alla vista di quell'immenso essere che saliva verso di lei. Tintaglia dovette pensare che Ardighiaccio era in salvo dal goffo drago di pietra, quindi lasciò la presa su Panecrudo. Balzò nell'aria, leggera come una lucertola alata. Aprì con grazia le ali azzurre e argentee e in due battiti cominciò a salire verso il cielo.

Tardivamente, Panecrudo parve rendersi conto che l'attacco era cessato. Gettò indietro la testa, ruggendo il suo odio verso di noi, poi sollevò il collo per rivolgere verso il cielo un occhio color fango. Il collo era più corto e tozzo di quello dei veri draghi. Un rimbombante rullo vischioso gli salì dalla gola.

L'Arte della Donna Pallida gli portò la forza della sua furia. Non ero l'o-

biettivo del suo pensiero e lo sentii solo sfiorarmi, ma non faticai a comprendere il messaggio. La potenza della sua Arte sembrava diminuita, come se liberare il drago l'avesse esaurita. Incanalava i pensieri attraverso una palude di dolore. *Uccidi i draghi, uno o entrambi, ma uccidine almeno uno! Non badare agli umani. Non possono danneggiarti. Più tardi potrai divorarli a tuo piacimento. Ma ora vendicati dei Sei Ducati. Uccidi i loro draghi, Panecrudo!*

E in quell'istante il drago girò la testa pesante e addentò la coda di Tintaglia, chiudendo le mascelle rocciose sulla punta sferzante. La strappò dalla grazia del volo in una caduta scomposta. Tintaglia urlò. Vidi Ardighiaccio inclinare le ali e avvertii il suo sguardo scorrere sulla lotta che aveva luogo sotto di lui. Si piegò e scese bruscamente in picchiata.

Il drago di pietra aveva preso dimestichezza con l'uso delle ali. Cercò di rallentare il volo di Tintaglia, ma in quello sforzo goffo parve comprendere soltanto vagamente come usarle. Senza abbandonare la presa sulla coda di Tintaglia, batté selvaggiamente le ali, tentando di balzare in aria. Sballottata come un aquilone appeso a un filo, la regina drago emise un urlo stridulo come una spada estratta dal fodero e si girò di scatto per assalire il suo aggressore. Fu un errore. Malgrado la sua taglia, era una farfalla contro un ramarro. Il vento delle sue ali frenetiche mi spruzzò neve ghiacciata in faccia e mi buttò a terra, ma non ebbe alcun effetto su Panecrudo, che la colpì con le ali pesanti, colpi brutali come un maglio contro la carne.

L'avrebbe uccisa.

Un attimo dopo compresi la conseguenza di quel pensiero. La Donna Pallida avrebbe vinto comunque. Malgrado tutto, avrebbe posto fine ai draghi nel mondo. E nessuno poteva fermarla. Se gli artigli di Tintaglia non avevano neanche scalfito la carne del drago di pietra, a cosa sarebbero servite le nostre armi?

Passò una vita in un battito. Mi accorsi del principe raggelato accanto a me e maledissi la mia incoscienza. Lo scossi e tuonai: «Esci di qui! Non possiamo fare nulla. Corri!»

Devoto rimase in piedi a bocca aperta, ipnotizzato dalla battaglia.

Poi Ardighiaccio colpì, un lampo nero. La forza di quel corpo immenso che si schiantava sul drago di pietra scosse la terra come una delle esplosioni di Umbra. Devoto e io fummo scagliati al suolo. Quando riuscii a rimettermi in ginocchio e a vederci qualcosa, Tintaglia si era sottratta allo scontro. Striscio via, trascinandosi su ali e zampe attraverso il ghiacciaio. Il suo sangue denso cadeva sulla neve, facendola fumare. Il mio Spinto

percepì le onde di dolore che emetteva. Penso che non avesse mai conosciuto un simile tormento; l'indignazione e l'orrore la stordivano.

In maniera assurda, i due maschi in lotta si levarono dalla frana di ghiaccio, artigliandosi e dibattendosi. La forza dei battiti d'ali gettò Devoto e me più volte in ginocchio mentre cercavamo di allontanarci incespicando. Mi trascinai dietro il principe, gridando: «Se un drago di pietra ti sovrasta a lungo, può forgiarti! Dobbiamo fuggire!» Poi il vento provocato dalle loro ali diminuì. Devoto inciampò mentre lo spingevo via da me, ma io mi arrestai e guardai indietro. E in alto.

Allacciati nel combattimento, i draghi salivano battendo le ali quasi all'unisono. Sembrava uno strano ballo contorto, con gli artigli che cercavano la presa e le teste che colpivano ripetutamente come serpenti aggressivi. Ma era la forza del battito d'ali di Ardighiaccio che li portava su, più degli sforzi del drago di pietra. Stretti insieme, si levarono urlando, finché non furono altro che sagome nere nel cielo blu.

«Fitz! Guarda!» Il grido di Devoto era un bisbiglio nelle mie orecchie strapazzate e rimbombanti, ma mi stava scrollando in un modo che non potevo ignorare. Il giovane idiota era tornato indietro. Indicava la buca piena di ghiaccio crollato. A un'estremità c'era una piccola apertura dove la frana non aveva riempito del tutto la sala del palazzo. Elliania risaliva il pendio di ghiaccio malfermo e scivoloso. Afferrava per le catene ai polsi una ragazzina urlante e scalciante e se la tirava dietro mentre saliva decisa verso di noi. I capelli della ragazzina erano incrostati di lordura e una tunichetta logora la copriva appena, ma l'aria di famiglia era inconfondibile. Elliania aveva catturato sua sorella. Peottre emerse dal buco dietro di lei, quasi carponi. Brandiva la spada insanguinata e trascinava una donna emaciata e priva di sensi. Il sangue di una ferita alla testa gli colava su un lato del viso. Appena riuscì a stare in piedi, afferrò la donna e tentò di correre su per il pendio, ma scivolava e traballava sui blocchi infidi di ghiaccio. Guadagnò una spanna o due e poi crollò su un ginocchio, ansimando come se fosse quasi allo stremo delle forze. Sotto i nostri occhi lasciò cadere la sorella e si girò ad affrontare gli inseguitori che emergevano dal varco sulle mani e sulle ginocchia. Oerttre Acquanera si afflosciò al suolo, svenuta o morta, e cominciò a scivolare giù verso l'apertura.

Elliania ci aveva raggiunto. Gettò uno sguardo indietro e urlò quando vide Peottre in difficoltà. «Tieni questa!» ordinò a Devoto, e gli gettò la catena. Il principe la prese di riflesso, fissando a bocca aperta la sua scarmigliata promessa sposa. Il sangue le colava da una narice, attraversando

quel lato della bocca con una linea incrostata, e i capelli spettinati pendevano sciolti attorno al viso. Poi Elliania si girò di scatto con la corta spada in pugno e caricò di nuovo verso Peottre. Devoto rimase con la catena della ragazza forgiata.

«Tieni questa!» gridò. Mi gettò la catena, che cadde al suolo prima che potessi prenderla, ma la fermai con un piede, impedendo alla ragazzina di fuggire. Ma lei non voleva fuggire. Si scagliò su di me con le fauci spalancate. Per il mio Spirito non c'era, ma quando la afferrai e tentai di difendermi dal suo attacco, sentii l'impatto dei colpi. Ho lottato contro molti uomini, ma non ero addestrato ad affrontare una scarna ragazzina di dieci anni senza alcuna paura o scrupolo per la propria sopravvivenza. Con denti, unghie e ginocchia era determinata a lacerarmi o strapparmi la carne dalle ossa, e non se la stava cavando male. Mi artigliò il viso e mi affondò i denti nel polso prima che riuscissi a buttarla nella neve. La bloccai con il mio corpo, schiacciandola sul ghiaccio finché non riuscii a girarla sulla pancia. Le afferrai i gomiti e poi la attirai a me, incrociandole le braccia sul petto. Continuò a scalciare, ma era a piedi nudi e io indossavo pantaloni di cuoio pesante. Allora chinò il capo e mi addentò la manica, scrollandola come una preda, ma era solo buona lana, così la lasciai mordere. Quando vide che non aveva successo diede una testata all'indietro, con un rumore sordo contro il mio petto. Non fu piacevole, ma finché rimanevo a testa alta potevo resistere.

Avendo immobilizzato così eroicamente la mia scheletrica avversaria, mi sollevai per vedere cosa accadeva sotto di me. Nella buca di neve scivolosa, Elliania aveva raggiunto sua madre. Era accovacciata accanto a Oerttre, lama pronta, l'ultima linea di difesa mentre Peottre lottava contro due guardie dagli occhi morti. Non sapevo se fosse pronta ad allontanare gli assalitori o a dare il colpo di grazia a sua madre prima che fosse presa di nuovo. Per un attimo mi si fermò il cuore quando non vidi Devoto. Poi lo scorsi davanti a Peottre, ritto dinanzi all'apertura dalla quale erano emersi la Narcheska e Peottre. La sua lama era rossa, e chiunque fosse laggiù non sarebbe andato oltre.

*Siamo attaccati!* L'avvertimento d'Arte di Umbra mi raggiunse proprio mentre le grida mi fecero girare il capo. Guardai giù verso il nostro campo. Da qualche parte gli sgherri della Donna Pallida erano piombati sulla nostra compagnia ridotta e malconcia, come per impedire a chiunque di correre in aiuto di Tintaglia, sebbene nessuno di loro fosse abbastanza coraggioso da attaccare la femmina caduta. Intravidi il mio vecchio mentore

come non lo avevo mai visto. Piedi saldi, lama sguainata, Umbra era accanto ad Altiero. Ciocco era accucciato dietro di loro, ululando, le braccia piegate protettivamente sulla testa.

*Ciocco! Spingili, come spingevi me! Non tutti cederanno, ma qualcuno sì. Reagisci! Digli di andar via e di non vederci! Per favore, Ciocco!* La disperazione mi sommerse mentre stringevo la ragazzina che ancora lottava. Non osavo lasciarla andare, ma finché trattenevo lei ero inutile per qualsiasi altro compito.

Pensai che Ciocco non avesse reagito al suggerimento. Poi vidi il piccoletto alzare un braccio e guardar fuori come un bambino terrorizzato. Sentii la sua debole ondata d'Arte contro gli assalitori.

*Va' via, va' via, va' via, va' via!*

Vidi almeno due guerrieri della Donna Pallida girare le spalle alla battaglia e allontanarsi decisi, come se avessero ricordato all'improvviso che avevano affari urgenti altrove. Molti altri sembrarono perdere lo slancio dell'attacco, riducendosi a difendersi mentre si chiedevano cosa ci facevano lì.

*Di nuovo, Ciocco! Aiutami!* Percepii la fatica di Umbra in quel grido d'Arte. La sua spada pesava come il mondo intero, e non gli era mai piaciuto uccidere un uomo guardandolo negli occhi. Poi sentii un'ondata rossa di dolore quando una lama gli scivolò sull'avambraccio. Vidi Ciocco balzare indietro, afferrandosi il braccio.

*Umbra! Scherma il tuo dolore! Ciocco lo sente. Ciocco! Di' al dolore di andare via. Dallo agli uomini cattivi. Puoi farlo!*

Poi un colpo di vento sopra di me mi fece acquattare come un topo di campagna sorvolato dalle ali di un gufo. I draghi erano di ritorno, lottando in un silenzio terribile rotto dal fruscio ritmico delle ali e dai colpi sordi che si scambiavano. Erano saliti in alto, allacciati nella loro frenesia. Accovacciato, guardai su e pensai di capire la strategia di Panecrudo. Stava aggrappato ad Ardighiaccio, le mascelle strette sulla sua nuca. Ardighiaccio spendeva la maggior parte dell'energia nello sforzo di rimanere in volo. Più fragile, sapeva bene di non poter sconfiggere il drago di pietra sulla terra. Si dibatté e si contorse, tentando di sfuggire alla presa mortale del drago di pietra.

Potevano caderci addosso!

«Esci di lì!» urlai a Devoto. «I draghi stanno precipitando!»

Devoto guardò in alto, spaventato, e poi balzò indietro per evitare la lama del suo avversario. Gridò qualcosa a Peottre e alla Narcheska. Peottre

aveva ucciso uno dei suoi uomini, e l'altro si stava ritirando. La Narcheska afferrò la caviglia di sua madre e cominciò a tirarla su per la buca, tenendo pronta la lama per tutto il tempo. Le tesi una mano quando fu vicina, le afferrai l'impugnatura della spada e la tirai sull'orlo della buca, con sua madre trascinata sgraziatamente dietro di lei. Un attimo dopo dovetti rafforzare la presa sulla sorellina che sputava e lottava. Elliania allontanò la madre dall'orlo e poi gridò: «Uscite! Stanno precipitando!»

Aveva ragione. I draghi annodati nella lotta cadevano a piombo verso di noi, sempre più grandi. Devoto e Peottre abbandonarono i loro duelli, scivolando sugli infidi blocchi di ghiaccio in movimento per uscire della buca. Elliania, trascinando sua madre per le caviglie, cominciò la sua ritirata, urlando disperatamente a Devoto e Peottre di fare in fretta, in fretta. Mi chinai, afferrai la ragazzina e la seguii. Non potevo fare altro, eppure mi sentii un codardo. Poi udii i tonfi di stivali sul ghiaccio, e Devoto mi superò. Raggiunse la Narcheska, si chinò, raccolse sua madre e la prese in spalla. Un attimo dopo la mano di Peottre cadde pesantemente sulla mia schiena, spingendomi più veloce mentre fuggivamo insieme. Le ombre dei draghi che cadevano si allargarono attorno a noi. Mi sentii istupidito e confuso per un attimo, poi andai avanti barcollando. Raggiungemmo Devoto e le donne. Elliania indicò il cielo senza parole.

Ardighiaccio aveva scrollato via Panecrudo. Il battito frenetico delle ali lo portò sempre più in alto mentre Panecrudo precipitava in modo sgraziato verso la terra, capace solo di rallentare con le ali aperte la discesa del suo corpo pesante.

L'impatto scosse la terra ghiacciata. Panecrudo atterrò per metà nella buca e per l'altra metà sull'orlo dove mi trovavo solo pochi istanti prima. Sperai che fosse morto, e invece rotolò con lentezza in piedi e scosse le ali. La testa massiccia girò sul collo tozzo, cercando da una parte e dall'altra. Come una lucertola tarchiata, che esce dal fango scavando, macinò il ghiaccio con le zampe poderose e strisciò fuori dalla buca sulla pancia, sferzando con rabbia la coda come se volesse frullare la neve sotto di lui. Parve guardarmi dritto negli occhi, e mi gelò lo stomaco. Poi gettò indietro la testa e la scosse, frustrato come un cavallo trattenuto bruscamente. Gli occhi, opachi in confronto alle roteanti pupille argentee di Tintaglia, guardarono dietro di me e si fissarono sulla femmina abbattuta. Si allontanò da noi e avanzò verso di lei, sbuffando con rabbia. Mi accorsi delle esortazioni d'Arte della Donna Pallida a uccidere la femmina, e tutto sarebbe andato bene; in seguito avrebbe potuto saziare la rabbia e la fame come meglio

credeva. Ma prima doveva uccidere la femmina. Nulla si interponeva fra lui e il trionfo. Tintaglia non poteva difendersi.

La Donna Pallida aveva torto. Ebbi una fitta al cuore quando notai che Tintaglia aveva ancora due difensori. Il cieco Burrich era in piedi accanto a lei e le premeva forte sul collo il mantello piegato, cercando di fermare l'emorragia. Il fumo saliva dalla stoffa. Di cosa era fatto il sangue di drago? Burrich era intento al suo compito, e Tintaglia reclinava protettivamente il capo sul lungo collo, verso il corpo. Sembravano inconsapevoli della morte inesorabile che avanzava verso di loro giù per la collina.

Ma Slancio no. Si parava davanti a lei, una formica che protegge un castello. La freccia coloratissima del Matto volò dal suo arco, frantumandosi invano contro il drago di pietra. Indomito, ne trasse un'altra dalla faretra, incoccò e tirò la corda. Con un coraggio che sembrava troppo grande per un ragazzino così piccolo, mosse due passi verso il drago. Scagliò la freccia, senza risultato. Eppure resistette, estraendone un'altra. Per raggiungere Tintaglia, Panecrudo avrebbe dovuto calpestarlo. Vidi Slancio inviare un avvertimento a suo padre voltandosi appena. Aveva incoccato la freccia. E io potei solo assistere impotente mentre lo sguardo implacabile del drago di pietra si fissava sul ragazzo. All'improvviso Panecrudo si lanciò in un goffo galoppo. Slancio guardò in faccia la morte, spalancando la bocca in un urlo di terrore e di sfida. L'arco gli tremava fra le mani, la punta della freccia grigia oscillò violentemente, ma il ragazzo resistette.

Burrich alzò il capo. Si girò. Perfino ora ricordo ogni istante di quel momento. Lo vidi trarre un respiro e sentii attraverso il fischio nelle orecchie il suo profondo urlo di indignazione. Qualcosa minacciava suo figlio.

Non lo avevo mai visto muoversi così in fretta. Si gettò verso Slancio e il drago, scagliando via blocchi di neve con gli stivali. Tintaglia alzò leggermente il capo, debole testimone della sua carica. Poi Burrich si frappose tra il ragazzo e il drago, ed estrasse il coltello da cintura mentre correva. Fu l'attacco più coraggioso e ridicolo che io abbia mai visto. L'uomo balzò per incontrare la carica del drago all'improvviso sconcertato, levando indietro il coltello. Vidi la lama frantumarsi mentre la schiantava sulla carne pietrosa. Nello stesso momento sentii la deflagrazione di Spirito con cui spinse la creatura, come una delle esplosioni di Umbra. Era la fierezza di uno stallone che difende il branco, la rabbia di un lupo o di un orso che protegge i cuccioli, fatta di amore per ciò che proteggeva, più che di odio per ciò che combatteva. Era diretta al drago, e la forza prodigiosa dell'esplosione mise in ginocchio la bestia di pietra.

Ma mentre Panecrudo cadeva, un movimento incontrollata dell'ala pesante colpì Burrich, scagliandolo di lato come un moscerino. Il corpo girò su sé stesso mentre volava. «No!» urlai, inutilmente. Atterrò male nella neve gelata, piegandosi come una bambola di stracci, scivolando e rotolando sul ghiaccio. Panecrudo si rizzò di nuovo a fatica sulle nere zampe artigliate. Scosse la testa pesante e lo vidi riprendere fiato. Poi avanzò a fauci spalancate verso Slancio e Tintaglia.

Slancio aveva girato il capo per guardare il corpo del padre che si fracassava. Ora si rivolse di nuovo al drago, la bocca deformata da un ruggito di puro e semplice odio. Con quella forza trasse indietro la corda, sempre di più, e pensai che l'arco si sarebbe spezzato. Vidi Slancio divenire la freccia quando incontrò gli occhi del drago che avanzava pesantemente verso di luì.

Scagliò il dardo.

Infallibile come l'amore di un padre, il brillante missile grigio volò. Colpì l'occhio del drago e affondò, quasi svanendo. Vidi Panecrudo che iniziava ad alzare una zampa anteriore per strapparlo. Poi si arrestò, come in ascolto. Sentivo l'Arte che la Donna Pallida gli mandava, ordinandogli istericamente di finirla, uccidere l'arciere, uccidere il drago, e poi avrebbe potuto fare qualunque cosa desiderasse, qualunque cosa. Pensai che Panecrudo si fosse fermato per ascoltarla. Invece non si mosse più. Il colore grigiastro della vita abbandonò la pelle, sostituito da una patina opaca di pietra. Rimase com'era, le ali mezze alzate, la zampa anteriore che tentava di strappare la freccia dall'occhio, le mascelle aperte. Un silenzio incredulo calò sul campo di battaglia. Il drago di pietra era morto.

Un attimo dopo la ragazza fra le mie braccia tornò alla vita. Il mio senso dello Spirito di lei sbocciò. Aveva smesso di dibattersi al momento della morte del drago. Ora si strinse a me. «Ho tanto freddo. Ho tanta fame» gemette, e mentre la guardavo sbalordito, scoppiò in lacrime come una bambina.

«Un momento, un momento.» Dovetti metterla giù con i piedini nudi nella neve, e fu terribile. Mi tolsi il mantello di Umbra e glielo avvolsi attorno. La copriva tutta, e quando la raccolsi di nuovo tirò dentro i piedi con gratitudine, raggomitolandosi tremante nelle mie braccia.

«Dalla a me, dalla a me!» Le lacrime grondavano sul viso di Peottre, rigando il sangue. «Oh, pesciolino, oh, Kossi! Elliania, guarda, guarda, la nostra Kossi è tornata. È lei!» Il vecchio guerriero si rivolse alla nipote, e poi come se la gioia avesse esaurito ogni sua forza, crollò in ginocchio,

stringendosi la bambina al petto e mormorando su di lei.

Elliania li guardò, il cuore negli occhi, e poi fissò la donna che giaceva scomposta nella neve ai suoi piedi. Si lasciò cadere in ginocchio accanto a sua madre e scoppiò in lacrime. «Ne abbiamo salvata una. Almeno ne abbiamo salvata una. Madre, ho fatto del mio meglio. Abbiamo tentato il possibile.»

Devoto la guardò, inginocchiato sull'altro lato della donna. Delicato come un guaritore, le spinse indietro i capelli luridi dal viso emaciato. «No. Le avete salvate entrambe. È svenuta, Elliania, ma è tornata anche lei. La sento con lo Spirito. Tua madre è tornata.»

«Ma... Come fai a saperlo?» Elliania fissava il viso della donna, non osando ancora sperare.

Devoto sorrise. «Te lo giuro, so che è così. È un'antica magia dei Lungavista, un dono del lignaggio di mio padre.» Si chinò di nuovo per raccogliere la donna svenuta. «Ha bisogno di caldo e riparo. E cibo. La battaglia sembra finita, per ora.»

*Hanno tutti smesso di lottare quando il drago è morto,* Umbra confermò per me mentre mi alzavo e osservavo il campo di battaglia sotto di noi. *È come se all'improvviso avessero perso il coraggio.*

*No. Lo hanno ritrovato. È difficile spiegarlo, Umbra, ma lo sento con lo Spirito. I suoi servitori erano parzialmente forgiati, ma con la morte del drago hanno riavuto tutto ciò che era stato sottratto e messo nel drago. Anche la madre e la sorella della Narcheska. Non sono più forgiate. Di' agli Isolani di parlare con i nostri nemici. Offrite cibo e accoglienza. E conforto. Devono essere molto confusi.*

Lasciai vagare lo sguardo sul campo di battaglia sotto di me, e vidi che avevo ragione. I soldati della Donna Pallida avevano lasciato cadere le armi come un sol uomo. Uno si teneva le mani sulle orecchie, piangendo. Un altro aveva afferrato un compagno per la spalla e rideva come un folle mentre gli parlava. Un gruppetto si era riunito attorno al drago di pietra. Esanime, si era assestato malamente nel ghiacciaio, una brutta statua storta.

Ma la cosa più strana fu che Tintaglia si era alzata. Camminò rigida come un gatto a caccia verso il drago di pietra. Con cautela, allungò la testa sul collo gracile. Annusò il mostro, fiutando prudentemente, e poi senza preavviso gli sferrò un colpo sonoro con la zampa anteriore artigliata. Il drago di pietra dondolò stecchito nella neve ma non cadde. Tuttavia Tintaglia alzò la testa sul lungo collo e urlò il suo trionfo sul nemico. Il sangue

gocciolava ancora dai morsi e graffi che Panecrudo le aveva inflitto, ma la femmina proclamò la vittoria come sua. E attorno a lei gli uomini si unirono con le loro grida al suo ululato di trionfo. Se mai ci fu una visione più strana di questo drago che festeggiava fra gli applausi degli umani, nessun menestrello l'ha mai cantata.

In alto sopra di noi risuonò un richiamo echeggiante. Malconcio e lacero, Ardighiaccio girò in una larga spirale. Inclinò le ali e scivolò nel cielo, scendendo vorticosamente. Sul terreno, Tintaglia gettò indietro il capo e rispose al suo grido. Le scaglie più lunghe attorno alla sua gola si alzarono all'improvviso in un collare fluente, e una cresta sul capo, prima appena visibile, si eresse argentea come una corona. Un arcobaleno di colori la percorse, dal blu più profondo all'argento più brillante. Gli uomini che si erano riuniti attorno a lei si trassero indietro. Fluttuò in aria senza sforzo, come una gatta balza su un tavolo dal pavimento. Aprì le ali, e con tre battiti fu in volo.

Ardighiaccio subito tese le ali e le batté freneticamente, ma Tintaglia lo distanziò con facilità mentre salivano. Il maschio la seguì squillando di gioia, ma lei non si curò di rispondere. Le ali la portarono sempre più su, fino a sembrare ai miei occhi attenti un gabbiano d'argento che volava in alto. Ardighiaccio, grosso quasi il doppio, affamato e logoro, volò attraverso il cielo inseguendola. Sbattei le palpebre mentre passavano davanti al sole.

Ora si muovevano a spirale, insieme. Gli ululati profondi di Ardighiaccio erano una sfida a tutto il mondo, ma le strida più acute di Tintaglia erano una beffarda provocazione solo per lui. Ardighiaccio la sovrastò per un attimo, e lei piegò le ali e scivolò via. Così pensavo. Invece il maschio strinse le ali e precipitò su di lei, le fauci spalancate così scarlatte che le scorsi perfino a quella distanza, prima che i denti si serrassero sul collo teso della femmina. Poi le ali più grandi di Ardighiaccio oscurarono quelle di Tintaglia, e all'improvviso il battito si sincronizzò. Ardighiaccio la attirò forte a sé, avvolgendo la coda più lunga alla sua mentre si inarcava attorno a lei.

Sapevo a cosa stavo assistendo. Con quel volo di accoppiamento, i draghi sarebbero tornati nei nostri cieli. Contemplai quel prodigio, quel disinvolto gloriarsi del loro ritorno alla vita, e mi chiesi cosa avevamo riportato nel mondo.

«Non capisco!» esclamò con orrore la Narcheska. «Ha fatto tanta strada per salvarlo e ora lui l'attacca. Guarda come lottano!»

Devoto si schiarì la voce. «Non penso che stiano lottando.»

«Ma... Invece sì! Guarda come la morde! Perché l'afferra così, se non vuole farle del male?» Elliania si riparava gli occhi con una mano mentre guardava in alto con meraviglia. La cascata di capelli scuri si aggrovigliava lungo le spalle e la schiena, e il mento sollevato scoprì la lunga colonna dritta del collo. La tunica si tese sui seni.

Devoto si schiarì di nuovo la voce. Strappò gli occhi da quella vista e il suo sguardo andò da me a Peottre. Lo zio aveva un braccio attorno alle spalle della sorella e reggeva Kossi con l'altro. Il principe dovette pensare che la nostra opinione non lo riguardava più. Andò da Elliania e la prese fra le braccia. «Ora te lo mostro» disse, con stupore della fanciulla La strinse a sé con fermezza e poggiò le labbra sulle sue.

Malgrado tutto ciò che era successo quel giorno, malgrado tutto quello che avevo perso, mi trovai a sorridere. La passione fra i draghi sopra di noi stava influenzando chiunque fosse sensibile all'Arte. La Narcheska finalmente interruppe il bacio. Abbassando la fronte sulla spalla di Devoto, rise piano. «Oh.» Poi alzò di nuovo il viso per essere baciata. Distolsi lo sguardo.

Oerttre era scandalizzata. Malgrado gli stracci e lo sporco, la sua reazione fu regale. «Peottre! Permetti a un contadino di baciare la nostra Narcheska?»

Peottre rise ad alta voce. Mi resi conto sbigottito che lo sentivo ridere per la prima volta. «No, sorella. Ma lei sì, e gli concede ciò che ha guadagnato. C'è ancora molto da spiegare. Ma ti giuro, ciò che accade non è contro la sua volontà.» Sorrise. «E cos'è un uomo, per opporsi alla volontà di una donna?»

«Non è corretto» rispose pudibonda Oerttre, e malgrado il vestito macchiato e i capelli ingarbugliati, le parole erano quelle di una Narcheska delle Isole Esterne. Mi colpì quanto fosse tornata in sé stessa.

All'improvviso mi venne in mente che, se il Matto era ancora vivo, la morte del drago avrebbe annullato anche la sua forgiatura. Una folle speranza divampò in me, e il mondo intero traballò. «Matto!» esclamai, e quando Peottre mi guardò con disapprovazione, per vedere se deridevo il principe, chiarii: «L'uomo ambrato. Messer Dorato. Forse è vivo!»

Mi girai e corsi sulla neve. Giunsi sull'orlo di quello che era stato il nostro scavo e cercai la via meno rischiosa per scendere. La lotta dei draghi ne aveva fatto un luogo infido. L'apertura da cui erano emersi Peottre e la Narcheska era scomparsa, cancellata dall'ultimo schianto di Panecrudo sul

lato della buca e dalla sua lotta per uscirne. Ma sapevo dov'era, e di certo, di certo, non poteva essere sepolta tanto in fondo. Scesi lungo il pendio instabile, tentando di affrettarmi e insieme di mantenere l'appiglio mentre il ghiaccio rotto si schiacciava e poi franava attorno a me. Mi arrestai e mi costrinsi a fare attenzione. Scesi con cura lungo il pendio sdrucciolevole, maledicendo il ritardo. Ogni pezzo di ghiaccio che allontanavo era un altro che dovevo spostare. L'apertura era all'estremità più profonda della buca. C'ero quasi quando sentii qualcuno chiamare il mio nome.

Mi arrestai e girai la testa. Peottre mi guardava dall'orlo dello scavo. Scosse il capo, gli occhi pieni di pietà. Parlò in tono brusco. «Lascia perdere, Striato. È morto. Il tuo compagno è morto. Mi spiace. Lo abbiamo visto mentre percorrevamo le celle in cerca della nostra gente. Mi ero ripromesso che se fosse stato ancora vivo avremmo tentato di prendere anche lui. Ma non lo era. Eravamo in ritardo. Mi spiace.»

Rimasi a fissarlo. All'improvviso non lo vedevo. Il contrasto fra la luminosità del giorno e la sua sagoma scura parve accecarmi. Il freddo mi assalì, seguito da un'ondata di paralisi. Pensai che sarei svenuto. Sedetti molto lentamente sul ghiaccio. Odiai le parole stupide che mi uscirono dalla bocca. «Ne sei sicuro?»

Peottre annuì, e poi disse con riluttanza: «Sì. Avevano...» Tacque all'improvviso. Quando riprese, disse in tono neutro: «Era morto. Non avrebbe potuto sopravvivere. Era morto.» Trasse un respiro e lo emise in un lento sospiro. «Ti stanno cercando, giù al campo. Il ragazzo, Slancio, è con il moribondo. Ti vogliono là.»

Il moribondo. Burrich. Ripiombò nei miei pensieri come una delle esplosioni di Umbra. Sì. Avrei perso anche lui. Era troppo, troppo. Abbassai il viso fra le mani e mi rannicchiai, dondolando avanti e indietro nella neve. Troppo. Troppo.

«Penso che dovresti sbrigarti.» La voce di Acquanera mi raggiunse da un luogo distante. Poi sentii qualcun altro dire quietamente: «Tu occupati dei tuoi. Ai miei penso io.»

Sentii i passi che scendevano verso il pendio ghiacciato fino a me, ma non me ne curai. Rimasi seduto, tentando di morire, tentando di lasciare una vita in cui avevo deluso chiunque avessi mai amato. Poi una mano pesante si poggiò sulla mia spalla. «Alzati, FitzChevalier» disse Rete. «Slancio ha bisogno di te.»

Scossi il capo, come un bambino cocciuto. Non avrei mai più permesso a nessuno di dipendere da me, mai più.

«Alzati!» disse Rete, più severo. «Oggi abbiamo perso abbastanza amici. Non perderemo anche te.»

Alzai il capo e lo guardai. Mi sentivo forgiato. «Mi sono perso molto tempo fa.» Trassi un respiro profondo, mi alzai e lo seguii.

## 26
## Guarigioni

*L'usanza di Chalced di tatuare i propri schiavi con uno speciale marchio di proprietà cominciò come una moda dei nobili. Nei primi tempi venivano marcati così solo gli schiavi più preziosi, quelli che ci si aspetta di possedere per una vita. Il costume sembra aver preso piede quando messer Grart e messer Porte, nobili potenti alla corte di Chalced, cominciarono a fare a gara per vantare la propria ricchezza. A quel tempo la misura della ricchezza di un nobile erano gioielli, cavalli e schiavi, e messer Grart decise di far marchiare tutti i suoi cavalli e tatuare tutti i suoi schiavi in modo ben visibile. File di cavalli e schiavi lo accompagnavano ovunque andasse. Si dice che messer Porte, per imitare il rivale, comprò a poco prezzo centinaia di schiavi di valore scarso o nullo come artigiani o studiosi, solo per tatuarli con il suo emblema e metterli in mostra.*

*A quel tempo a Chalced alcuni schiavi artisti, artigiani e cortigiane ottennero dai padroni il permesso di accettare commissioni esterne. Di tanto in tanto uno di questi schiavi privilegiati guadagnava abbastanza per acquistare la libertà. Molti padroni erano comprensibilmente riluttanti a lasciar andare schiavi così preziosi. Dato che i tatuaggi di proprietà non potevano essere rimossi dal viso dello schiavo senza sfregiarlo, e i documenti di emancipazione erano spesso falsificati, era difficile per gli ex schiavi dimostrare che avevano guadagnato la libertà. I proprietari di schiavi ne approfittarono per creare costosi 'orecchini della libertà', d'oro o argento, spesso ornati di pietre preziose, di stile caratteristico per ogni famiglia nobile, che indicavano che un particolare schiavo aveva guadagnato la libertà. Spesso uno schiavo doveva servire per anni, anche dopo essersi comprato la libertà, per acquistare il prezioso orecchino che mostrava che davvero era libero di muoversi per Chalced come desiderava, pienamente riconosciuto.*

Piuma, *Usanze degli schiavisti di Chalced*

Non sono estraneo alle conseguenze di una battaglia. Ho calcato paludi di sangue e ho scavalcato corpi smembrati. Eppure mai mi ero trovato in un luogo dove la futilità della guerra fosse illustrata con tanta chiarezza. I guerrieri si bendavano a vicenda le ferite che loro stessi si erano inflitti, e gli Isolani che ci avevano combattuto chiedevano con ansia agli uomini della Hetgurd notizie di famiglie e terre del clan lasciate anni prima. Come uomini risvegliati da un sonno leggendario, brancolavano in cerca delle loro vite perdute, tentando di varcare un abisso di anni e anni. Era fin troppo chiaro che ricordavano bene ogni loro azione come servitori della Donna Pallida. Riconobbi una delle guardie che mi avevano trascinato davanti a lei. Distolse in fretta lo sguardo, e io non gli chiesi niente. Peottre mi aveva già detto l'unica cosa che dovevo sapere.

Attraversai il nostro campo. Lo stavano smantellando con un'alacrità quasi indecente. Due feriti gravi, entrambi guerrieri della Donna Pallida, erano già stati caricati sulle slitte, e le tende venivano smontate. Un tumulo di ghiaccio era sorto rapidamente su tre morti, tutti appartenuti a lei. Ardighiaccio aveva divorato Aquila, l'uomo della Hetgurd morto nell'esplosione. Non ci sarebbe stata sepoltura per lui. Gli altri due che avevamo perso, Volpe e Destro, erano già sepolti nel crollo dello scavo. Non aveva senso tirarli su per seppellirli di nuovo, suppongo. Sembrava un modo sbrigativo e irriverente di lasciare i nostri caduti, ma comprendevo l'emozione che lo guidava. La partenza sapeva di fretta: prima avessimo lasciato quel luogo, prima la Donna Pallida sarebbe diventata una creatura del passato. Sperai che anche lei fosse sepolta sotto l'immensa frana di ghiaccio.

Rete camminava accanto a me e Umbra si affrettò a raggiungermi. Qualcuno gli aveva bendato il braccio. «Da questa parte.» Mi condusse dove Burrich giaceva nella neve. Slancio era inginocchiato accanto a lui. Non avevano tentato di trasportarlo. C'era un'ingiustizia lacerante nella disposizione del suo corpo. La spina dorsale non è fatta per torcersi così.

Caddi in ginocchio, sorpreso di trovarlo con gli occhi aperti. La sua mano si contrasse debolmente sulla neve. Infilai la mia sotto la sua. Traeva respiri brevi, come per nascondersi dal dolore appostato nella metà inferiore del corpo. Riuscì a dire soltanto: «Da solo.»

Guardai Rete e Umbra. Si allontanarono senza una parola. Gli occhi di Burrich cercarono Slancio. Il ragazzo sembrava ostinato. Burrich trasse un respiro un poco più profondo. La pelle attorno alla bocca e agli occhi aveva un colore strano, come se fosse oscurata. «Solo un attimo» disse con voce rauca a suo figlio. Slancio chinò leggermente il capo e se ne andò.

«Burrich» dissi, ma un movimento quasi brusco della mano contro la mia mi fermò.

Lo vidi raccogliere i resti della sua forza. Proseguì, ogni frase un respiro. «Vai a casa.» E poi, in tono di comando: «Abbi cura di loro. Molly. I ragazzi.» Cominciai a scuotere la testa - mi chiedeva l'impossibile - e per un attimo la sua mano premette sulla mia, uno spettro della sua vecchia stretta. «Sì. Lo farai. Devi farlo. Per me.» Un altro respiro. Aggrottò la fronte, come per compiere una scelta cruciale. «Malta e Rosso. Quando va in calore. Non Brusco. Rosso.» Agitò un dito verso di me, se per caso mi fosse venuto in mente di obiettare. Un respiro più profondo. «Mi piacerebbe vedere quel puledro.» Sbatté le palpebre con lentezza. «Slancio» disse dolorosamente.

«Slancio!» gridai e vidi il ragazzo in attesa alzare la testa e correre di nuovo verso di noi.

Poco prima che ci raggiungesse, Burrich parlò di nuovo. Quasi sorrise. «Ero l'uomo migliore per lei.» Un respiro. Un sussurro: «Ma lei avrebbe scelto te. Se tu fossi tornato.»

Poi Slancio si gettò in ginocchio nella neve accanto a Burrich e gli lasciai il mio posto. Umbra e Rete erano tornati con una coperta pesante. Parlò Rete. «Tenteremo di spostare la neve sotto di te e di metterti nella coperta per caricarti sulla slitta. Il principe ha già liberato il piccione che chiamerà le navi per riportarci a Zylig.»

«Non importa.» La mano di Burrich si strinse su quella di Slancio mentre chiudeva gli occhi. Un attimo dopo vidi la mano allentarsi.

«Trasportatelo ora» suggerii. «Mentre è svenuto.»

Li aiutai a scavare la neve e a infilare la coperta sotto di lui. Malgrado i nostri sforzi per fare piano, si lamentò mentre lo spostavamo, e il mio senso di lui nello Spirito calò un poco. Non dissi nulla, ma sono certo che anche Slancio se ne fosse accorto. Non c'era bisogno di parole. Lo caricammo sulla slitta con gli altri due feriti. Poco prima di lasciare quel luogo, cercai nel cielo chiaro. Nessuna traccia dei draghi.

«Neanche un ringraziamento» commentai a Rete.

L'uomo scrollò le spalle senza parole, e ci avviammo.

Per il resto del giorno camminai accanto a Burrich o feci i turni a tirare la slitta. Slancio camminava sempre dove poteva vedere suo padre, ma non penso che quel giorno gli occhi di Burrich si aprirono di nuovo. Ciocco era appollaiato sulla coda della slitta, avvolto in una coperta, con gli occhi sbarrati. Kossi e Oerttre viaggiavano sull'altra slitta, ben protette contro il

freddo. Peottre la tirava canticchiando, e la Narcheska e Devoto camminavano accanto a loro. Erano davanti a noi. Non sentivo ciò che la Narcheska diceva a sua madre, ma lo immaginavo. Quando lo sguardo della donna cadeva su Devoto era leggermente meno severo, ma soprattutto indugiava sulla figlia, con orgoglio. I rimanenti uomini della Hetgurd ci guidavano, sondando la neve in cerca di crepacci. Rete e poi Umbra camminarono accanto a me per qualche tempo. Non c'era nulla da dire, e non dicemmo nulla.

Contai fra me, più che altro perché non riuscivo a impedirmelo. Il mio principe aveva condotto li dodici uomini, più Slancio e Ciocco. Sei uomini della Hetgurd erano venuti a sorvegliarci. Venti in tutto. Più il Matto e Burrich. Ventidue. La Donna Pallida aveva ucciso Poliedro, Rompicapo e il Matto. Burrich stava morendo per i danni causati dal suo drago. Aquila era morto nella pioggia di ghiaccio dell'esplosione di Umbra. Anche Volpe e Destro erano periti. Saremmo tornati a Zylig in sedici, supponendo che Ciliegio e Menabotte fossero sopravvissuti sulla spiaggia da soli. Trassi un respiro profondo. Stavamo riportando a casa la madre e la sorella della Narcheska. Di certo contava qualcosa. E otto Isolani, che le famiglie credevano morti da tempo, sarebbero tornati alle loro case. Tentai di provare soddisfazione, ma non ci riuscii. Quell'ultima e più breve battaglia della Guerra delle Navi Rosse era stata la più costosa per me.

Peottre ci fece fermare nel grigio della sera e montammo un campo silenzioso. Con due tende improvvisammo un riparo attorno alla slitta dove giacevano i feriti, per non spostarli. Gli altri due potevano parlare e mangiare, ma Burrich rimase immobile e silenzioso. Portai da mangiare e da bere a Slancio e sedetti con lui per qualche tempo, ma dopo un poco compresi che desiderava restare solo con suo padre. Lo lasciai e andai fuori a camminare sotto le stelle.

La notte di quelle terre non è mai davvero buia. Solo le stelle più brillanti erano visibili. Era freddo, e il vento soffiava di continuo, ammucchiando neve caduta contro i ripari. Non riuscivo a pensare avrei voluto essere o cosa avrei voluto fare. Umbra e il principe erano accalcati nella tenda della Narcheska con la famiglia di Peottre. C'era trionfo e gioia fra loro; emozioni che mi erano estranee. Gli uomini della Hetgurd e gli Isolani redivivi stavano facendo una rimpatriata. Camminai accanto a un minuscolo fuoco dove Gufo cauterizzava senza cerimonie un tatuaggio di drago e serpente dall'avambraccio di un uomo. Il vento portava l'odore di carne bruciata mentre l'uomo grugniva e poi urlava di dolore. La confraternita dello Spiri-

to, senza Slancio, era accalcata in una piccola tenda. Sentii la voce profonda di Rete mentre passavo, e colsi il luccichio dell'occhio di un gatto che guardava fuori. Senza dubbio condividevano il trionfo del principe. Avevano liberato il drago e lui aveva vinto l'amore della Narcheska.

Altiero sedeva da solo a un fuocherello davanti a una tenda buia. Sentii odore di brandy, chissà dove lo aveva preso. Quasi lo superai con un cenno silenzioso, ma qualcosa nel suo viso mi disse che quello era il mio posto per la sera. Mi accucciai e tesi le mani verso il fuoco. «Capitano» lo salutai.

«Di cosa?» ribatté Altiero. Reclinò il capo con uno schiocco, e poi sospirò. «Poliedro. Rompicapo. Destro. Non mi fa molto onore che tutti i miei uomini siano morti mentre io sono ancora vivo.»

«Anch'io sono vivo» gli feci notare.

Altiero annuì. Poi accennò con il mento alla tenda. «Lì c'è il tuo idiota che dorme. Stasera sembrava un po' perso, così l'ho fatto entrare.»

«Grazie.» Mi sentii in colpa per un momento, e mi chiesi se avrei dovuto lasciare Burrich per badare a Ciocco. E riflettei che forse avere qualcuno da curare era stata la cosa migliore per Altiero. Si spostò e mi offrì una fiaschetta di brandy. Era la fiaschetta di un soldato, coperta di ammaccature e graffi, la sua scorta di liquore, un dono da rispettare. Bevvi con moderazione prima di restituirgliela.

«Mi spiace per il tuo amico. Quel tale Dorato.»

«Sì.»

«Vi conoscevate bene.»

«Eravamo stati ragazzi insieme.»

«Davvero? Mi spiace.»

«Sì.»

«Spero che quella cagna sia morta lentamente. Rompicapo e Poliedro erano brave persone.»

«Sì.» Era davvero morta? Se era viva, poteva costituire una minaccia per noi? Aveva perso il suo drago, Panecrudo, e i suoi servitori forgiati. Aveva l'Arte, ma come avrebbe potuto usarla contro tutti noi? Se era viva, era sola quanto me. Sedetti per qualche tempo, chiedendomi cosa sperare: che fosse morta, o viva e in preda al dolore. Finalmente compresi. Ero troppo stanco per curarmene.

Qualche momento più tardi, Altiero mi chiese: «Sei davvero lui? Il Bastardo di Chevalier?»

«Sì.»

Annuì con lentezza, come se quello spiegasse qualcosa. «Più vite di un gatto» disse in tono tranquillo.

«Vado a dormire» dissi ad Altiero.

«Dormi bene» rispose il capitano, ed entrambi ridemmo con amarezza.

Trovai il mio zaino e le coperte e le portai nella tenda di Altiero. Ciocco si riscosse mentre preparavo il mio giaciglio accanto a lui. «Ho freddo» borbottò.

«Anch'io. Dormirò contro la tua schiena. Servirà.»

Mi distesi fra le coperte ma non dormii. Mi chiesi cose inutili. Cosa aveva fatto al Matto? Come lo aveva ucciso? Lo aveva forgiato del tutto prima di ucciderlo? Se lo aveva messo nel drago, il Matto aveva sentito un ultimo dolore quando il drago di pietra era morto? Domande stupide, stupide.

Ciocco si spostò pesantemente contro la mia schiena. «Non la trovo» disse piano.

«Chi?» chiesi brusco. La Donna Pallida incombeva nei miei pensieri.

«Urtica. Non la trovo.»

La coscienza mi colpì. Mia figlia. L'uomo che l'aveva allevata stava morendo, e non avevo neanche pensato a cercarla.

Ciocco parlò di nuovo. «Penso che abbia paura di dormire.»

«Non posso darle torto.» Potevo dar torto solo a me stesso.

«Adesso torniamo a casa?»

«Sì.»

«Non abbiamo ucciso il drago.»

«No.»

Una lunga pausa. Sperai che si fosse riaddormentato. Poi mi chiese con semplicità: «Torniamo a casa su una barca?»

Sospirai. La sua preoccupazione infantile era l'unica cosa che potesse aumentare il mio fardello. Tentai di provare comprensione per lui. Era difficile. «Non c'è altro modo per tornare a casa, Ciocco. Lo sai.»

«Non voglio.»

«Non posso darti torto.»

«Neanch'io.» Sospirò pesantemente. Dopo qualche momento disse: «Così questa era la nostra avventura. E il principe e la principessa si sposarono e vissero felici e contenti per sempre, con molti figli per riscaldare la loro vecchiaia.»

Probabilmente aveva sentito quella frase migliaia di volte. Era un modo comune dei menestrelli per terminare una storia di eroi.

«Forse» dissi con cautela. «Forse.»

«Cosa succede agli altri?»

Altiero entrò nella tenda. Cominciò a preparare il giaciglio in silenzio. Da come si muoveva, sospettai che avesse finito il brandy.

«Gli altri vanno avanti con la loro vita, Ciocco. Tu tornerai a Castelcervo e servirai il principe. Quando diventerà re, tu sarai al suo fianco.» Mi sforzai di trovargli un lieto fine. «E vivrai bene, con pasticcini di glassa rosa e vestiti nuovi ogni volta che ne avrai bisogno.»

«E Urtica» disse Ciocco con soddisfazione. «Urtica ora è a Castelcervo. Mi insegnerà a fare bei sogni. Almeno, così ha detto. Prima del drago e tutto il resto.»

«Davvero? Bene.»

Con quello, Ciocco parve tranquillizzarsi per la notte. In breve la sua respirazione assunse il ritmo lento del sonno. Chiusi gli occhi e mi chiesi se Urtica poteva insegnarmi a fare bei sogni. Mi chiesi se avrei mai avuto il coraggio di incontrarla. Non volevo pensarci. Se pensavo a lei, dovevo pensare a dirle di Burrich.

«Cosa farai, messer FitzChevalier?» La domanda di Altiero nel buio fu come una voce dal cielo.

«Quello non sono io» dissi piano. «Tornerò ai Sei Ducati e a Tom lo Striato.»

«Sembra che molti sappiano il tuo segreto, ora.»

«Penso che siano tutti uomini che sanno tenere la bocca chiusa. E così faranno, su richiesta del principe Devoto.»

Altiero si spostò sotto le coperte. «Forse per alcuni basterà la richiesta di messer FitzChevalier.»

Mi sorpresi a ridere, poi riuscii a dire: «Messer FitzChevalier lo apprezzerebbe assai.»

«Molto bene. Ma penso che sia un peccato. Meriti di meglio. E la gloria? Non vuoi che si sappia ciò che hai fatto e chi sei, non vuoi gli onori dovuti al tuo successo? Non vuoi essere ricordato per ciò che hai fatto?»

Non dovetti pensarci a lungo. Chi non ha fatto quel gioco, a notte alta, fissando le braci del fuoco? Avevo percorso così spesso la strada di ciò che avrebbe potuto essere, ne conoscevo ogni crocevia e ogni insidia. «Preferirei essere dimenticato per ciò che si crede che abbia fatto. E darei tutto per dimenticare ciò che non sono riuscito a compiere.»

E così finì il discorso.

Suppongo che prima o poi mi addormentai, perché mi svegliai nel gri-

giore che precede l'alba. Strisciai fuori dalle coperte per non disturbare Ciocco e subito andai da Burrich. Slancio dormiva rannicchiato accanto a lui, tenendo la mano di suo padre. Il mio senso del capostalliere nello Spirito mi disse che si allontanava. Stava morendo.

Andai a svegliare Umbra e Devoto. «Voglio qualcosa da voi.» Devoto mi fissò confuso dalle coperte. Umbra si sedette con lentezza sul giaciglio, avvertito dalla mia voce che era una faccenda seria.

«Cosa?»

«Voglio che la confraternita tenti di guarire Burrich.» Quando nessuno parlò, aggiunsi: «Ora. Prima che scivoli via ancor di più.»

«Gli altri comprenderanno che tu e Ciocco siete più di ciò che sembrate» commentò Umbra. «Per questo ho lasciato stare la mia ferita. Non che io sia nella situazione di Burrich.»

«In ogni modo sembra che su quest'isola tutti i segreti siano stati rivelati. Se devo vivere con quelle conseguenze, gradirei avere qualcosa da mostrare. Per tutto ciò che ho perso qui. Vorrei rispedire Slancio a Molly con suo padre.»

«E suo marito» mi ricordò Umbra.

«Pensi che non lo sappia, pensi che non abbia valutato tutte le possibili conseguenze?»

«Vai a svegliare Ciocco» dichiarò il principe, gettando indietro le coperte. «So che vuoi fare in fretta, ma ti suggerisco di fornirgli una buona colazione prima di provare. Quando ha fame non riesce a concentrarsi. E non è un tipo mattiniero. Almeno diamogli da mangiare.»

«Non dovremmo pensarci bene prima di...» cominciò Umbra, ma Devoto lo interruppe.

«È l'unica cosa che Fitz mi abbia mai chiesto. L'avrà, messer Umbra. E subito. Ebbene, quasi subito. Appena Ciocco ha fatto colazione.» Cominciò a vestirsi.

Con un gemito, Umbra gettò indietro le coperte. «Ti comporti come se non ci avessi già pensato. Invece sì. Chevalier ha isolato Burrich dall'Arte. C'è qualcun altro che se ne ricorda oltre a me?» chiese stancamente.

«Possiamo provarci» rispose Devoto con caparbietà.

Ci provammo. Parve volerci un'eternità per preparare la colazione a Ciocco, e mentre la consumava nel suo stile metodico, tentai di spiegare a Slancio cosa volevo fare. Temevo di dargli troppa speranza, e volevo che capisse i rischi. Se il nostro tentativo di riparare il corpo spezzato di Burrich fosse stato troppo per le sue riserve fisiche e lui fosse morto, non vo-

levo lasciar credere al ragazzo che lo avessimo ucciso con la nostra avventatezza.

Pensavo che fosse difficile da spiegare. Fu più difficile convincere Slancio a fermarsi e considerare cosa gli stavo dicendo. Tentai di trarlo in disparte, perché l'Orso era lì che si stava prendendo cura degli Isolani feriti. Ma Slancio rifiutò di lasciare suo padre anche solo per un attimo, così alla fine gli parlai lì dove si trovava. Alla prima menzione della possibilità che il principe Devoto usasse la magia dei Lungavista per guarire il corpo di suo padre, Slancio divenne così avido che tutte le mie cautele e avvertimenti di possibile fallimento gli entrarono da un orecchio e uscirono dall'altro. Il ragazzo sembrava un naufrago, gli occhi cerchiati di scuro e scavati dal dolore. Se anche aveva dormito quella notte, non si era riposato. Quando gli chiesi se aveva mangiato, scosse il capo come se la sola idea lo sfinisse.

«Quando comincerete?» mi chiese per la terza volta.

Mi arresi. «Appena arrivano gli altri.» Quasi nello stesso momento Umbra alzò la falda della tenda improvvisata sopra la slitta ed entrò. Devoto e Ciocco si affollarono dietro di lui. Ora il nostro riparo minacciava di crollare, e con un gesto impaziente Devoto suggerì: «Smontiamolo. Sarebbe più una distrazione che una protezione.»

Mentre Slancio si mordeva con impazienza il labbro, Altiero e io smantellammo lo schermo di tela e lo piegammo per il trasporto. Quando finimmo, le voci del nostro tentativo avevano cominciato a diffondersi per il campo, e tutti si radunarono a guardare. Non mi piaceva lavorare così, rivelando quanto fosse intimo il mio legame con il principe. Ma non c'era alternativa.

Ci raccogliemmo attorno al corpo di Burrich. Fu dura persuadere Slancio a farsi da parte e lasciarmi mettere le mani su di lui, e infine Rete lo tirò via. Rimase dietro di lui e lo tenne come un bambino piccolo. Con Spirito lo avvolse in un abbraccio confortante, e gli rivolsi un'occhiata di gratitudine. Rete annuì, accettandola ed esortandomi a cominciare.

Umbra, Devoto e Ciocco unirono le mani, come adulti intenti a un gioco da bambini. Rabbrividii per la paura di ciò che stavamo per tentare, e cercai di ignorare l'attenzione avida degli spettatori. Paguro il cantastorie ci fissava con occhi sbarrati, teso per la concentrazione. Gli Isolani - uomini della Hetgurd e guerrieri liberati - ci guardavano con sospetto. Peottre si teneva a lieve distanza, il viso solenne e intenso, le sue donne attorno a lui.

Quando ero poco più grande di Slancio avevo tentato, su suggerimento

di Burrich, di trarre forza d'Arte da lui, come aveva fatto mio padre. Avevo fallito, e non solo perché non sapevo cosa stavo facendo. Mio padre aveva usato Burrich come Uomo del Re, come fonte di forza fisica per il lavoro dell'Arte. Ma un uomo simile diventa un canale per chi lo usa, e così Chevalier aveva chiuso la mente di Burrich agli altri adepti d'Arte, in modo che nessuno potesse usarlo per attaccare o spiare il principe. Quel giorno avrei affrontato con la mia forza e quella della confraternita di Devoto l'antica barriera di mio padre, per irrompere nell'anima di Burrich.

Tesi una mano verso la confraternita e Ciocco la prese. Misi l'altra sul petto di Burrich. Lo Spirito mi disse che indugiava di malavoglia nel suo corpo. L'animale che abitava in Burrich era danneggiato oltre ogni speranza. Se il suo corpo fosse stato un cavallo, Burrich lo avrebbe abbattuto. Era un pensiero sconvolgente e lo allontanai. Tentai di accantonare lo Spirito e affilare l'Arte come una lama. Bandii ogni altro pensiero e cercai un punto per introdurmi in lui con quella consapevolezza.

Non ne trovai. Sentivo il resto della confraternita, sentivo la loro ansia sospesa, ma non trovavo alcun luogo in cui applicarla. Avvertivo la presenza di Burrich, ma la mia consapevolezza di lui scivolava sulla superficie, incapace di penetrare. Non sapevo come mio padre lo avesse isolato e non avevo idea di come annullare l'effetto. Non so per quanto tempo mi sforzai di infrangere le sue barriere. So solo che alla fine Ciocco lasciò cadere la mia mano e si asciugò il palmo sudato sul davanti del farsetto. «Troppo difficile» proclamò. «Questo invece è facile.»

Senza chiedere il permesso a nessuno, si chinò oltre Burrich e mise la mano sulla spalla di uno dei due Isolani feriti. Non tenevo neppure la mano di Ciocco, ma in quell'istante conobbi l'Isolano. Era stato schiavo della Donna Pallida per chissà quanti anni. Si chiedeva se suo figlio stesse bene nella casa di sua madre, e pensava anche ai tre figli di sua sorella. Aveva promesso di insegnar loro a tirare di spada, tanti anni prima. Qualcuno si era assunto quel dovere al suo posto?

Quei pensieri lo tormentavano quanto la ferita, un profondo colpo di spada infertogli da Orso, che aveva squarciato la carne del petto e lacerato l'omero. Era indebolito da una grave perdita di sangue. Se trovava la forza di vivere, il corpo sarebbe guarito. Poi, a dispetto di tutto, la carne cominciò a richiudersi. L'uomo urlò e cercò di afferrare la ferita. Come una veste strappata che si ricuce da sola, il suo corpo riunì le estremità aperte, espellendo brandelli morti o impossibili da riparare. Con orrore guardai la carne sciogliersi sul volto dell'uomo. Per fortuna era robusto e disponeva delle

riserve che il suo corpo stava consumando.

All'improvviso si drizzò seduto sul giaciglio e strappò le bende incrostate dal corpo, gettandole via. Tutti i testimoni rimasero senza fiato. La carne appena guarita splendeva, non con la lucentezza senza pori di una cicatrice, ma con la salute del corpo di un bambino, una striscia pallida e senza peli lungo il corpo bruno. L'uomo si guardò, e con una brusca risata di stupore si batté la mano sul petto come per convincersi che era intatto. Un attimo dopo buttò giù le gambe dal lato della slitta e scese, danzando a piedi nudi nella neve. Poi tornò, sollevò Ciocco dalle gambette tozze e lo fece girare in un largo cerchio prima di rimettere giù il piccoletto sbalordito. Lo ringraziò nella sua lingua, chiamandolo 'Mani di Eda', una frase isolana che non compresi. Orso capì, tuttavia, perché andò subito dall'altro ferito sulla slitta, gettò indietro le coperte e fece segno a Ciocco di avvicinarsi.

Ciocco non ci diede neanche un'occhiata. Non badai a cosa faceva. Guardavo Slancio, che mi fissava con occhi vuoti e senza speranza. Gli tesi una mano inutile, a palmo in su. Il ragazzo deglutì e distolse lo sguardo. Poi si avvicinò, non a me ma a Burrich. Prese il suo posto accanto a suo padre e gli tenne la mano sempre più scura. Mi guardò con una domanda negli occhi.

«Mi spiace» dissi, in mezzo alle esclamazioni di stupore mentre il secondo Isolano si alzava, guarito. «È isolato. Mio padre chiuse la sua mente agli altri adepti dell'Arte. Non posso entrare in lui per aiutarlo.»

Il ragazzo distolse lo sguardo, con una delusione tanto profonda che sconfinava nell'odio; non necessariamente odio per me, ma per la situazione, per gli altri che erano stati rinnovati, e per quelli che facevano festa. Rete si era allontanato da Slancio per lasciargli sfogare la rabbia. Non aveva senso tentare di parlargli.

Ciocco pareva aver padroneggiato l'abilità di guarire con l'Arte, e sotto il discreto controllo di Devoto si dedicò a guarire i due a cui la sera prima erano stati bruciati i tatuaggi della Donna Pallida. La pelle liscia e chiara sostituì la carne coperta di vesciche in suppurazione. Da oggetto di disdegno, Ciocco era all'improvviso un principe ai loro occhi, l'incarnazione vivente delle Mani di Eda. Sentii l'Orso implorare il perdono di Devoto per l'iniziale mancanza di rispetto verso il suo servitore. Non avevano compreso che possedesse il dono di Eda, e ora capivano perché il principe lo prendeva tanto in considerazione e perché lo aveva portato con sé in battaglia. Mi fece male vedere che adesso Ciocco si crogiolava nella loro approvazione, come prima aveva tremato davanti al loro disprezzo. Mi sentii

in qualche modo tradito perché poteva dimenticare così in fretta. Eppure ne ero contento, pur riconoscendo la contraddizione. Quasi desiderai di essere semplice come lui, e accettare per buone le espressioni che le persone mi rivolgevano.

Umbra mi seguì e mi appoggiò lievemente una mano sulla spalla. Mi voltai con un sospiro, aspettandomi qualche compito. Invece il vecchio mi circondò con un braccio. Strinse la presa e mi parlò piano all'orecchio. «Mi spiace, ragazzo. Abbiamo tentato. E mi spiace per la morte del Matto. Non sempre siamo stati d'accordo, lui e io. Ma ha fatto per Sagace ciò che nessun altro avrebbe potuto fare, e anche per Kettricken. Se quest'ultima volta siamo stati avversari, sappi che non ho dimenticato quelle altre occasioni. Alla fine, ha vinto lui.» Gettò uno sguardo al cielo, come aspettandosi di vedere draghi. «Ha vinto, e ci ha lasciato ad affrontare qualunque cosa abbia conquistato per noi. Non dubito che sarà imprevedibile, come era lui. E sono sicuro che gli sarebbe piaciuta.»

«Me lo diceva che sarebbe morto qui. Non gli ho mai davvero creduto. Altrimenti avrei avuto tante cose da dirgli.» Sospirai, oppresso dalla futilità di quei pensieri, di tutto ciò che avrei voluto fare e non avevo mai fatto. Brancolai dentro di me tentando di trovare un pensiero o un sentimento significativo. Ma non c'era nulla. L'assenza del Matto mi colmava, senza lasciare spazio per qualcos'altro.

Quel giorno ripartimmo, e i più erano di ottimo umore. Ora Burrich era solo sulla slitta, silenzioso e immobile, sempre più debole con il passare del tempo. Slancio camminava accanto a lui e io sull'altro lato, e non parlammo. Quando ci fermavamo a riposare, versavo un rivolo d'acqua in bocca a Burrich. Ogni volta la mandava giù. Eppure sapevo che stava morendo, e non mentii a Slancio.

Venne la notte, ci arrestammo e preparammo il cibo. Ora Ciocco aveva amici in abbondanza pronti a occuparsi di lui, e si beava dell'attenzione. Tentai di non sentirmi abbandonato. Avevo tanto desiderato essere libero dal peso di sorvegliarlo, e adesso mi mancava quel diversivo. Rete venne da Slancio e me, portando cibo per il ragazzo e accennandomi di fare una pausa nella mia veglia. Eppure allontanarmi da Burrich e Slancio rese la notte più fredda.

Mi trovai al fuoco di Altiero, che divise con me la sua messe di pettegolezzi. Alcuni degli Isolani liberati erano con la Donna Pallida fin dalla Guerra delle Navi Rosse. Una volta erano decine, ma lei, implacabile, li

aveva dati ai draghi. Dapprima l'insediamento principale era sulla spiaggia vicino alla cava, ma dopo la guerra la donna aveva cominciato a temere che gli Isolani si sarebbero rivoltati contro di lei. Era stata anche determinata, fin dall'inizio, a distruggere Ardighiaccio. Secondo la leggenda, le sale e le gallerie sotto il ghiacciaio esistevano da generazioni. Aveva aspettato la marea più bassa dell'anno per scoprire il favoleggiato ingresso sotto il ghiaccio. Una volta all'interno, aveva ordinato agli uomini di scavare il soffitto ghiacciato del passaggio infido, per creare un accesso segreto da usare con le basse maree. Quando distrusse l'insediamento sulla spiaggia, ordinò ai servitori di spostare il più grande dei due draghi di pietra e riassemblarlo nella grande sala di ghiaccio. Fu un compito sovrumano, ma a lei non importava degli uomini o del tempo che avrebbero impiegato.

Negli anni dopo la guerra aveva abitato là, esigendo il tributo dai clan che ancora la temevano o speravano di recuperare gli ostaggi. Impose accordi crudeli; per una spedizione di cibo restituiva un corpo, o la promessa che l'ostaggio non sarebbe mai stato rilasciato per il disonore della famiglia. Chiesi ad Altiero se pensava che la conoscenza della sua dimora fosse molto diffusa nelle Isole Esterne. Il capitano scosse il capo. «Ho avuto la sensazione che fosse una questione di vergogna. Nessuno che pagava i tributi ne avrebbe parlato.» Annuii fra me. Pochi del Clan del Narvalo dovevano conoscere la vera storia di Oerttre e Kossi; sapevano solo che erano scomparse. Perfino i grandi segreti possono rimanere tali: lo so molto bene.

Quindi il regno della Donna Pallida fu costruito dal lavoro di guerrieri mezzo-Forgiati. Quando uno era ferito, o vecchio, o intrattabile, veniva dato al drago. Molte vite erano finite nella pietra, nel futile sforzo di animarla. Noi eravamo giunti al calare del suo potere. Decine di persone la servivano, mentre una volta erano state centinaia. Il drago e il lavoro forzato li avevano consumati.

La Donna Pallida aveva tentato di uccidere Ardighiaccio con le sue mani, ma era riuscita solo a tormentarlo. Aveva paura di rimuovere il ghiaccio che lo imprigionava, e non aveva mai scoperto un'arma in grado di forare in modo efficace la sovrapposizione di scaglie e pelle spessa. La sua avversione e paura del drago erano leggendarie fra i suoi schiavi.

«Ancora non capisco» dissi perplesso ad Altiero mentre fissavamo le fiammelle del fuoco morente. «Perché la servivano? Come poteva farsi obbedire dai Forgiati? Quelli che ho visto nel Cervo non avevano lealtà di alcun genere.»

«Non lo so. Ho fatto il soldato durante la Guerra delle Navi Rosse, e so di cosa parli. Gli uomini con cui ho parlato dicono che i ricordi del loro servizio sono appannati. Ricordano solo dolore; nessun piacere, nessun profumo, nessun sapore di cibo. Facevano solo il suo volere, perché era più facile che disubbidire. I disubbidienti venivano dati al drago. Penso che sia un uso più sofisticato della forgiatura. Un uomo mi disse che, quando gli fu sottratta tutta la sua lealtà e il suo amore per la casa e per la famiglia, gli parve che servire la donna fosse la sua unica possibilità. E la servì, anche se perfino i suoi ricordi offuscati lo fanno vergognare.»

Quando lasciai Altiero e tornai dove Burrich giaceva sulla slitta, scorsi fra le tende il principe Devoto e la Narcheska, in piedi, mani intrecciate e teste vicine. Mi chiesi che ne pensasse sua madre del futuro matrimonio. Doveva sembrarle un'alleanza strana e improvvisa con un vecchio nemico. L'avrebbe sostenuta, anche se significava per sua figlia lasciare la casa delle madri e regnare in una terra lontana? Mi chiesi come si sentiva Elliania: aveva appena ritrovato madre e sorella. Se la sarebbe sentita di lasciarle per recarsi nei Sei Ducati?

Rete sedeva con Slancio e Burrich. Il dolore aveva invecchiato il ragazzo fino all'orlo della virilità. Sedetti con calma accanto a loro sulla slitta. Era stata improvvisata una tenda per tenere a bada i venti notturni, illuminata da una sola candela. Malgrado le coperte che avvolgevano Burrich, le sue mani erano fredde quando ne presi una fra le mie.

Slancio già pareva sconfitto quando mi chiese con dolcezza: «Non potete riprovare? Quegli altri... Sono guariti così in fretta. E ora siedono e parlano e ridono con i compagni attorno al fuoco. Perché non potete guarire mio padre?»

Glielo avevo detto. Lo ripetei. «Perché Chevalier lo chiuse all'Arte, molti anni fa. Sapevi che tuo padre servì il principe Chevalier? Che lo servì come Uomo del Re, una fonte di forza per quando il re sceglieva di operare la sua magia?»

Slancio scosse il capo, gli occhi pieni di rammarico. «So poco di mio padre, se non come padre. È un uomo riservato. Non ci ha mai raccontato di quando era ragazzo, non come nostra madre che ci racconta le storie di Borgo Castelcervo e di suo padre. Mi ha insegnato tutto sui cavalli e la loro cura, ma è stato prima...» Si arrestò, poi si costrinse a proseguire. «Prima che scoprisse che avevo lo Spirito. Come lui. Dopo tentò di tenermi fuori dalle stalle e lontano dagli animali il più possibile. Quindi passavo poco tempo con lui. Ma non mi disse molto dello Spirito, se non per impe-

dirmi di toccare la mente di qualsiasi bestia.»

«Si comportava in modo simile quando ero ragazzo» concordai. Mi grattai il collo, all'improvviso stanco e incerto. Cosa mi apparteneva? Cosa apparteneva a Burrich? «Quando crebbi, mi parlò di più, e mi spiegò più cose. Penso che avrebbe fatto lo stesso con te, raccontandoti di più di sé stesso.»

Trassi un respiro profondo, la mano di Burrich nella mia. Mi chiesi se mi avrebbe perdonato ciò che stavo per fare, o se mi avrebbe ringraziato. «Ricordo la prima volta che vidi tuo padre. Avevo circa cinque anni. Un uomo del principe Veritas mi portò dove le guardie stavano mangiando, nella vecchia caserma di Occhio di Luna. Il principe Chevalier e la maggior parte delle sue guardie se n'erano andati, ma tuo padre era rimasto indietro, ancora convalescente per la ferita al ginocchio. Quella che lo fa zoppicare. La prima volta si fece male al ginocchio saltando davanti alle zanne di un cinghiale selvatico per evitare che sbudellasse mio padre. Dunque. C'era Burrich, in una cucina piena di guardie, un giovane nel pieno del suo vigore, scuro, selvatico e dagli occhi duri. E c'ero io, affidato a lui senza preavviso per nessuno dei due. Te lo immagini? Anche ora, mi chiedo cosa gli passò per la mente quando la guardia mi mise sul tavolo davanti a lui e annunciò a tutti che ero il bastardino di Chevalier, e Burrich doveva prendersi cura di me.»

Malgrado tutto, un minuscolo sorriso si insinuò sul viso di Slancio. Così scivolammo nella notte, e io gli raccontai del giovane impulsivo che mi aveva allevato. Rete sedette con noi per qualche tempo; poi, non so bene quando, si allontanò. Dopo che la candela si spense, ci stendemmo ai lati di Burrich per tenerlo caldo, e continuai a parlare piano nell'oscurità finché Slancio non si addormentò. Mi parve che il mio senso dello Spirito di Burrich pulsasse più forte in quelle ore, ma forse erano solo i ricordi di tutto ciò che era stato per me. Insieme ai ricordi degli incoraggiamenti e della disciplina, dei giusti castighi e delle lodi, ora vedevo con maggior chiarezza tutte le volte in cui un giovane solitario aveva limitato la propria vita nell'interesse di un ragazzino. La mia dipendenza da lui aveva probabilmente plasmato la sua vita quanto la mia, e comprenderlo mi rendeva più umile.

La mattina dopo, quando diedi l'acqua a Burrich, le sue palpebre guizzarono. Per un istante mi guardò, intrappolato e infelice. «Grazie» ansimò, ma non penso che fosse per l'acqua.

«Papà?» disse Slancio con ansia, ma la sua consapevolezza si era affievolita di nuovo.

Quel giorno viaggiammo bene. A sera decidemmo di continuare, nel tentativo di lasciare il ghiacciaio prima di fermarci per la notte. L'idea ci riempì di entusiasmo: penso che fossimo stufi di accamparci sul ghiaccio. La distanza si rivelò maggiore del previsto. Andammo avanti, e avanti, e la stanchezza si trasformò in ostinazione, incapaci di ammettere che avevamo fatto male i conti.

Era notte fonda quando ci avvicinammo alla spiaggia. Scorgemmo con gioia i fuochi di guardia, e prima che la mia mente stanca recepisse che per due guardie un solo fuoco sarebbe dovuto bastare, risuonò l'altolà di Ciliegio. Il principe Devoto gli rispose, e fummo accolti da un coro di voci entusiaste. Ma nessuno era preparato a udire le grida di benvenuto di Rompicapo. Quando ricordai come lo avevo visto l'ultima volta mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Conobbi un folle attimo di irrazionale speranza che anche il Matto fosse lì, in qualche modo. Poi ricordai cosa mi aveva detto Peottre, e il dolore mi sommerse.

Fummo fra gli ultimi a raggiungere il campo sulla spiaggia, e trovammo un frastuono di benvenuti e racconti. Passò quasi un'ora prima che ottenessi una spiegazione. Rompicapo e diciassette superstiti isolani del palazzo della Donna Pallida si erano ripresi, probabilmente al momento della morte del drago. I prigionieri erano stati liberati da una guardia, quando aveva ritrovato la ragione. Avevano unito le loro forze per trovare un'uscita, e Rompicapo era riuscito a condurli alla spiaggia. Erano tutti molto confusi riguardo al meccanismo della loro guarigione e liberazione. Ci volle tutto il resto della notte per mettere insieme la storia.

Umbra mi chiamò alla sua tenda il giorno dopo, quando Rompicapo fece rapporto al principe e a lui. Lui e Poliedro avevano visto alcune guardie emergere da un ingresso segreto del palazzo, e i soldati della Donna Pallida non potevano permettere che riferissero quell'informazione al principe. Si erano gettati su di loro, catturandoli. Rompicapo non sapeva descrivere in modo coerente come era stato forgiato. Aveva a che fare con il drago, ma ogni volta che tentava di raccontarlo cominciava a tremare così violentemente da non riuscire a proseguire. Infine, con mio sollievo, Umbra rinunciò a scoprirlo. Certe conoscenze era meglio perderle che trovarle, pensai.

Rompicapo fu stupito di sapere che il Matto e io lo avevamo scorto nella prigione sotterranea. Non mi biasimava per averlo lasciato là; se avessi

forzato la porta, di certo mi avrebbe attaccato per i miei vestiti caldi. C'era qualcosa nei suoi occhi, una vergogna profondissima per essere stato visto in quelle condizioni da uno che conosceva. Temetti che la nostra recente amicizia non sarebbe sopravvissuta. Avrei mai più potuto guardare con serenità l'uomo che avevo lasciato morire?

E Rompicapo sarebbe mai stato di nuovo il giovane allegro di un tempo? Aveva visto un angolo buio di sé stesso, e avrebbe dovuto convivere con quei ricordi per sempre. Ammise davanti a tutti che alla fine era stato lui a uccidere Poliedro. Aveva usato la sua tunica per ripararsi le mani dal freddo. Ricordava con quanta attenzione aveva progettato di uccidere il ferito e impadronirsi delle sue cose mentre gli altri Forgiati nella prigione dormivano. Ricordava la Donna Pallida dire che era una specie di prova: quelli che sopravvivevano per due settimane avrebbero avuto la libertà di servirla, e pasti regolari. Ghignò come un folle mentre raccontava, a denti stretti, come per trattenere il vomito, dicendo che in quel momento non aveva saputo immaginare un miglior fato che servirla e avere pasti regolari.

Due Isolani tornati con Rompicapo erano uomini del Narvalo, spariti da tempo e ritenuti morti. Peottre li accolse con gioia. La Donna Pallida aveva depredato il clan per quasi dieci anni decimando gli uomini prima di ridurli alla disperazione con il rapimento della Narcheska regnante e della figlia minore. La restituzione di quei guerrieri al clan aumentò ai loro occhi l'eroismo del principe.

Quando Umbra ebbe finito le sue domande, posi le mie tre, quelle che mi bruciavano. Le risposte furono deludenti. Rompicapo non aveva visto il Matto durante la prigionia o la fuga, e neanche la Donna Pallida o il suo corpo, dopo che fu liberato dalla prigione.

«Ma non penso che dobbiamo preoccuparci di lei. L'uomo che venne a liberarmi, Revke, vide la sua fine. Qualcosa la fece impazzire all'improvviso. Urlò che tutti l'avevano delusa, tutti, e ora solo il suo drago poteva vincere per lei. Ordinò che almeno una ventina di uomini fossero spinti contro il drago di pietra, uno dopo l'altro, e macellati. Revke disse che il loro sangue inzuppava la pietra. Neanche quello la soddisfò. Divenne furiosa, gridando che dovevano entrare interamente nel drago, che non sarebbe nato se qualcuno non si fondeva con lui.»

Guardò i nostri visi sconvolti, perplesso. «Non parlo l'Isolano bene come dovrei. È pazzesco volere che qualcuno entri in un drago di pietra, lo so. Ma mi sembra che Revke abbia detto proprio così. Potrei sbagliarmi.»

«No. Sospetto che tu abbia ragione. Continua» lo implorai.

«Infine la Donna ordinò che Kebal Panecrudo fosse dato al drago. Revke disse che le guardie sottovalutarono la forza del vecchio guerriero e il suo odio per la Donna Pallida. Lo liberarono dai ceppi, lo presero e lo trascinarono verso il drago, e lui continuò a lottare. Poi all'improvviso si buttò nell'altra direzione, verso la Donna Pallida. La prese per i polsi, ridendo e gridando che sarebbero andati insieme nel drago e si sarebbero levati in trionfo per le Isole Esterne. Quello era l'unico modo di vincere. E la trascinò verso il drago, urlante e scalciante. E poi...» Rompicapo si arrestò di nuovo. «Ve lo racconto come Revke me lo disse. Non ha senso, ma...»

«Continua!» ordinò Umbra con voce rauca.

«Panecrudo camminò all'indietro nel drago. Fu come se si fondesse nella pietra, e tenendo stretta la Donna Pallida la trascinò con sé.»

«La Donna Pallida andò nel drago?» esclamai.

«No. Non del tutto. Panecrudo scomparve nel drago, trascinandola, così le mani e i polsi della donna entrarono nella pietra. Lei urlò alle guardie di aiutarla, e finalmente due la afferrarono e la tirarono indietro. Ma... ma le mani erano scomparse. Andate nel drago.»

Il principe si stava tappando la bocca. Scoprii che stavo tremando. «È tutto?» chiese Umbra. Non so dove trovasse la sua calma.

«Più o meno. Ciò che restava delle sue mani era come bruciato. Non sanguinava, era carbonizzato, così disse Revke. Stava là, a guardare i monconi. Poi il drago prese vita. Quando cominciò a muoversi drizzò la testa troppo in alto, facendo crollare grandi pezzi del soffitto. Revke disse che tutti fuggirono, dal crollo del soffitto e dal drago. E lui si stava ancora nascondendo quando si riprese all'improvviso.» Rompicapo si arrestò, poi disse con difficoltà: «Non so spiegare quello che provai. Ero nella cella, spalle al muro, tentando di stare sveglio perché se mi fossi addormentato gli altri mi avrebbero ucciso. Poi abbassai lo sguardo e vidi Poliedro, morto. D'un tratto soffrii per la sua morte, perché era mio amico.» Scosse il capo e la voce divenne un bisbiglio, «Poi ricordai di averlo ucciso.»

«Non è stata colpa tua» disse piano il principe.

«Ma sono stato io. Ero io, io che...»

Lo interruppi prima che potesse pensare ulteriormente a cosa aveva fatto. «E come siete usciti?» chiesi con calma.

Rompicapo parve quasi grato. «Revke ci aprì la porta e ci condusse attraverso il palazzo. È un labirinto enorme sotto il ghiaccio. Finalmente uscimmo da un'apertura che sembrava una fessura in un muro di ghiaccio, proprio sopra il fianco del ghiacciaio. Una volta fuori, nessuno sapeva cosa

fare. Gli altri non conoscevano altro luogo sull'isola in cui cercare riparo. Ma io scorgevo il mare. Dissi che se lo avessimo raggiunto e avessimo seguito la spiaggia, saremmo giunti a questo campo base, anche se avessimo dovuto fare il giro dell'isola. Per fortuna scegliemmo il percorso più breve e arrivammo qui ancor prima di voi.»

Avevo un'ultima domanda, ma Rompicapo rispose prima che io parlassi. «Sai come soffia il vento di notte, Tom. La neve avrà coperto tutte le nostre tracce. Anche se volessi, non penso che saprei tornarci.» Trasse un respiro profondo, e aggiunse riluttante: «Forse uno degli Isolani sarebbe disposto a provare. Ma non io. Mai più. Non voglio neanche avvicinarmi a quel luogo, mai più.»

«Nessuno te lo chiederà» lo rassicurò Umbra, e aveva ragione. Non volli sapere altro.

Era l'alba quando tornai da Burrich e Slancio. Il ragazzo dormiva accanto a suo padre. Notai che Burrich si era mosso: una delle mani era fuori delle coperte. Rimettendola al riparo, scoprii che stringeva un orecchino di legno. Lo riconobbi; lo aveva intagliato il Matto, e all'interno si trovava l'orecchino di libertà che la nonna di Burrich aveva conquistato con tanta fatica. Il fatto che avesse trovato la forza di toglierselo mi disse quanto era importante per lui. Pensai di conoscere le sue intenzioni.

Come da accordi, appena il drago era stato liberato, Devoto aveva mandato a Zylig il piccione per informare la Hetgurd che la nostra cerca era finita. Tuttavia le navi avrebbero impiegato giorni a raggiungerci; nel frattempo affrontavamo la prospettiva di razioni scarse e da dividere con una compagnia più grande. Non era piacevole, ma penso che i più non se ne curassero, dopo tutto ciò che avevamo passato.

Trovai un momento tranquillo con Slancio, sedendo accanto a Burrich sempre più debole. Gli raccontai la storia dell'orecchino, sforzandomi di estrarlo dal rivestimento di legno. Alla fine il lavoro del Matto si rivelò troppo sofisticato per me. Dovetti romperlo per aprirlo. All'interno, l'orecchino splendeva blu e argento come quando Pazienza me lo aveva dato. Come aveva fatto lei quel giorno, lo usai per forare l'orecchio di Slancio. Fui un poco più delicato di Pazienza; prima anestetizzammo il lobo con la neve. «Portalo sempre» dissi al ragazzo. «E ricorda tuo padre. Com'era.»

«Lo farò» rispose piano Slancio. Lo sfiorò con le dita; ricordavo bene il peso che dondolava dal mio lobo dolorante. Poi si asciugò le punte delle dita insanguinate sulla gamba dei pantaloni. «Mi spiace di averla usata. Se

l'avessi ancora, te la darei.»

«Cosa?»

«La freccia che mi diede messer Dorato. Mi parve brutta, ma la presi per educazione. Poi tutte le altre rimbalzarono sul drago, ma quella grigia lo colpì e affondò. Non avevo mai visto una cosa del genere.»

«Dubito che chiunque l'abbia mai vista.»

«Forse lui sì. Disse che era un brutto pezzo di legno, ma che poteva servirmi nel momento del bisogno. Quella notte mi disse che era un Profeta. Pensi che sapesse che la freccia grigia avrebbe ucciso il drago?»

Riuscii a sorridere. «Anche quando era vivo, non sapevo mai quando prevedeva davvero le cose e quando ricostruiva abilmente le sue parole per farle sembrare una previsione. In questo caso, comunque, direi che ha avuto ragione.»

«Sì. Ma hai visto mio padre? Hai visto cosa ha fatto? Ha immobilizzato quel drago. Rete dice che non aveva mai sentito una forza così, la forza di spingere un drago.» Mi guardò, sfidandomi a impedirglielo. «Dice che quella forza a volte scorre nelle famiglie di Antico Sangue. Che forse la erediterò, se userò la mia magia con disciplina e giudizio.»

Presi in mano la mascella del ragazzo, l'orecchino freddo contro il palmo. «Speriamo. Questo mondo ha bisogno di una forza così.»

Altiero cacciò la testa nel nostro riparo. «Il principe Devoto ha bisogno di te, Tom» disse in tono di scusa.

«Arrivo subito» gli assicurai, e poi, a Slancio: «Non ti dispiace?»

«Vai. Non c'è nulla che possiamo fare qui, solo vegliare.»

«Tornerò» promisi, e uscii dalla tenda per seguire Altiero attraverso il campo.

La tenda del principe era gremita. Devoto, Umbra e Ciocco erano là, con Peottre, Oerttre, Kossi e la Narcheska. Ciocco sporgeva il labbro, e percepii la sua agitazione. La Narcheska sedeva sul pavimento con una coperta attorno alle spalle, dandomi la schiena. Porsi i miei saluti a tutti e attesi.

Il principe parlò. «Abbiamo qualche problema con i tatuaggi della Narcheska. Vorrebbe rimuoverli, ma non reagiscono all'Arte di Ciocco. Umbra pensa che, come hai fatto con le tue cicatrici, forse potresti aiutarla.»

«Una cicatrice è molto diversa da un tatuaggio,» risposi «ma sono disposto a tentare.»

Il principe si chinò. «Elliania? Puoi mostrarglieli?»

Elliania non rispose. Sedeva con la schiena dritta, e la disapprovazione era chiara sul viso di sua madre. Senza una parola, Elliania lasciò cadere la

testa in avanti con lentezza, e permise alla coperta di scivolare dalla schiena. Mi inginocchiai e alzai la lanterna per vedere meglio. Poi strinsi i denti e capii perché avevano pensato a me.

La bellezza luccicante dei serpenti e dei draghi era scomparsa. I tatuaggi erano scavati nella schiena, la pelle tesa come se fossero stati impressi a fuoco. Sospettai che fosse l'ultima vendetta della Donna Pallida. «Le fanno ancora male, a volte» disse piano il principe.

«Posso solo fare un'ipotesi» ammisi. «Forse Ciocco non può guarirla con facilità perché non è un danno recente. Una cosa è aiutare il corpo a fare ciò che già sta tentando di fare. Ma questi sono vecchi, e il suo corpo li ha accettati.»

«Le tue cicatrici sparirono quando ti guarimmo» fece notare il principe.

«Non sono suoi» osservò torvo Ciocco. «Non voglio toccarli.»

Sorvolai sul commento criptico di Ciocco. «Credo che il Matto mi ridiede l'aspetto con cui mi aveva sempre visto. Senza cicatrici.» Non volevo dire altro, e penso che tutti lo sapessero.

La voce di Elliania vibrava solo leggermente. «Allora bruciateli, e guarite la scottatura. Non mi interessa come fate. Voglio che spariscano. Non porterò il suo marchio sul mio corpo.»

«No!» disse con orrore il principe.

«Aspettate. Per favore,» dissi «lasciatemi tentare.» Alzai una mano e poi mi ricordai di chiedere: «Posso toccarvi?»

Elliania lasciò cadere la testa in avanti e vidi ogni muscolo della schiena contrarsi. Poi annuì una volta. Peottre incombeva su di noi, a braccia conserte. Guardai su e incontrai i suoi occhi. Poi sedetti dietro alla Narcheska e posai con attenzione le mani sulla schiena. Con uno sforzo di volontà, le tenni ferme. I palmi sentivano la calda schiena di una ragazza, ma l'Arte percepiva draghi e serpenti che si contorcevano sotto le dita. «Sotto la pelle non c'è solo inchiostro.» Non capivo cosa sentissi.

Elliania parlò a fatica. «Ha tratto gli inchiostri dal suo sangue. Così le bestie le sarebbero sempre appartenute e le avrebbero obbedito.»

«È cattiva» disse Ciocco, cupo.

Elliania ci aveva fornito il dettaglio che ci serviva. Anche così fu una sera estenuante di lavoro d'Arte. Non conoscevo bene Elliania, e Ciocco non voleva toccarla. Ci prestò la sua forza, ma ogni figura intricata dovette essere cancellata separatamente. La madre e la sorella sedettero e guardarono in silenzio. Peottre rimase un poco, uscì a passeggiare, tornò, e poi uscì di nuovo. Non potevo biasimarlo. Neanch'io avrei voluto assistere. L'inchio-

stro puzzolente filtrava con riluttanza dai pori sulla schiena. Peggio, le faceva male. Elliania strinse i denti, e poi colpì senza parlare il terreno. I capelli neri e lunghi, tirati in avanti per non intralciarci, erano zuppi di sudore. Devoto sedeva di fronte a lei, sostenendola con le mani sulle spalle, mentre io tracciavo accuratamente ogni figura con la punta di un dito, ordinando alla sua pelle di estromettere la contaminazione della Donna Pallida. Così facendo, vidi di nuovo la schiena del Matto, marchiata in modo squisitamente crudele, e ringraziai il destino che ciò gli fosse stato imposto prima che la Donna Pallida imparasse e pervertisse l'Arte. Non capivo perché i tatuaggi ci resistevano così. Quando l'ultima zampa artigliata fu estirpata dalla pelle di Elliania ero sfinito, ma la sua schiena era liscia e pulita.

«È fatta» dissi stancamente, e alzai la coperta per avvolgerla di nuovo. Elliania trasse un respiro che era quasi un singhiozzo, e Devoto la accolse cautamente fra le braccia.

«Grazie» mi disse piano, e poi, a Elliania: «È tutto finito. Non potrà mai più farti del male.»

Per un attimo angosciante mi chiesi se fosse vero. Ma prima che potessi esprimere i miei dubbi, sentimmo un urlo di benvenuto fuori dalla tenda. «Vela! Vela in vista, due vele. Una reca il Cinghiale, e l'altra l'Orso!»

## 27
## Porte

*Più indago negli affari e nei contatti di messer Temolo e sua moglie, più mi convinco che i vostri sospetti siano fondati. Hanno accettato "l'invito" della regina affinché la giovane dama Sydel passi qualche tempo alla Corte di Castelcervo, ma senza cortesia o entusiasmo. Il padre è stato duro, più della madre, che si è scandalizzata perché lui ha mandato via la figlia senza un abito adatto a un giorno normale a corte, tanto meno a un banchetto o una danza. I fondi che suo padre le ha concesso non basterebbero a una lattaia. Probabilmente spera che sua figlia si renderà tanto ridicola da essere rimandata a casa.*

*Non c'è da fidarsi di Opale, la donna scelta dal padre come domestica della fanciulla. Suggerisco che venga colta in fallo in qualche modo e che sia congedata al più presto da Castelcervo. Fate attenzione che il suo gatto domestico grigio se ne vada con lei.*

*Sydel stessa sembra colpevole soltanto di essere giovane e capricciosa. Per queste ragioni non penso che sappia che i genitori si sono dichiarati*

*Pezzati, tanto meno che conosca i loro piani.*

Rapporto di una spia, non firmato

Le maree favorevoli ci avevano portato le navi più in fretta del previsto, ma se noi eravamo sorpresi, gli equipaggi furono altrettanto sbalorditi alla vista della nutrita compagnia che li attendeva sulla spiaggia. Le scialuppe che vennero a prenderci erano gremite di gente ansiosa di sapere. I nostri andarono a incontrarli sulla battigia in così gran numero che sollevarono letteralmente le scialuppe dall'acqua e le trasportarono di corsa su per la spiaggia prima che gli equipaggi potessero sbarcare. Sembrava il frastuono di un campo di battaglia: ognuno si sforzava di narrare a modo proprio la storia ai nostri sbalorditi salvatori, fra risate, battere di petti e pacche sulle spalle, e tutti volevano essere i primi a raccontare, sovrastati dal ruggito gioioso di Arkon Lama-di-sangue che condivideva il trionfo del Narvalo. Il suo incontro con Oerttre fu più contenuto e formale di quanto mi aspettassi. Era il padre di Elliania, ma non era mai stato sposato ufficialmente con Oerttre, né aveva generato Kossi. Quindi si allietò del loro ritorno come amico, non come padre e marito, e sembrava più la soddisfazione di un guerriero per il trionfo di un alleato.

Più tardi avrei scoperto che la Narcheska aveva promesso molto a suo padre in termini di raccolti, commerci e altri favori. Le terre del Clan del Cinghiale erano ripide e rocciose, ottime per allevare maiali ma non per coltivare i campi. Lama-di-sangue aveva otto nipotine del suo clan a cui provvedere, e la giovane generazione del Cinghiale avrebbe prosperato grazie al successo del Narvalo.

Ma in quel momento sapevo solo che ancora una volta gioia e trionfo circondavano il giovane Slancio e me, rendendo il nostro dolore più profondo. Peggio, nella notte avevo preso una decisione, e mi sembrava così assolutamente corretta che nulla me ne avrebbe distolto. Quindi, mentre fuori gli uomini cercavano di superarsi a forza di urla nel raccontare parti della storia, parlai con calma a Slancio mentre sedevamo nella penombra sotto la tela drappeggiata, accanto al suo inerte padre.

«Non tornerò con voi. Puoi prenderti cura di tuo padre senza di me?»

«Posso... Cosa significa che non tornerai con noi? Che altro puoi fare?»

«Resterò qui. Devo tornare al ghiacciaio, Slancio. Devo rientrare nel palazzo sotterraneo. Come minimo, voglio trovare il corpo del mio amico e bruciarlo. Odiava il freddo. Non vorrebbe giacere in quella tomba di

ghiaccio per sempre.»

«E che altro speri di fare? Mi stai nascondendo qualcosa.»

Trassi un respiro profondo, pensai a una bugia e la accantonai. Avevo detto abbastanza bugie per una vita intera. «Spero di vedere il corpo della Donna Pallida. Spero di trovarla morta, sapere che è morta per tutto il male che ci ha fatto. E se la trovo viva, spero di ucciderla.»

Era una piccola, semplice promessa a me stesso. Non sarebbe stato facile mantenerla, ma era l'unico conforto che potessi offrirmi.

«Sembri un uomo diverso quando parli così» disse Slancio con voce sommessa. Si chinò vicino a me. «Quando parli così, hai gli occhi di un lupo.»

Scossi il capo e sorrisi. O meglio, mostrai i denti. «No, I lupi non perdono tempo con la vendetta. Questa è vendetta, pura e semplice. Quando le persone sembrano più crudeli, ciò che vedi non è il lato animale. È la crudeltà che solo gli umani sanno tirar fuori. Quando mi vedi fedele alla mia famiglia, vedi il lupo.»

Slancio si toccò l'orecchino e aggrottò le sopracciglia: «Vuoi che resti con te? Non dovresti affrontare questo compito da solo. E come hai visto non mentivo; sono bravo con l'arco.»

«È vero. Ma hai altri doveri, più incalzanti. Burrich non ha speranze se resta qui. Accompagnalo sulla nave e riportalo a Zylig. Laggiù potrebbero avere guaritori specializzati. Almeno avranno un posto caldo, con cibo decente e un letto pulito.»

«Mio padre sta per morire, FitzChevalier. Evitiamo le finzioni.»

Oh, il potere nascosto nell'uso dei nomi. Mi arresi. «Hai ragione, Slancio. Ma non è necessario che muoia al freddo, sotto un pezzo di tela agitata dal vento. Possiamo dargli almeno questo.»

Slancio si grattò la testa. «Desidero fare la volontà di mio padre. Penso che mi direbbe di stare con te. Che non posso essergli utile come potrei esserlo a te.»

Ci pensai. «Forse ti direbbe così. Ma non penso che tua madre ti direbbe la stessa cosa. Penso che tu debba stare con lui. Potrebbe riprendersi prima della fine, e dirti parole preziose. No, Slancio. Vai con lui. Stai con lui, per me.»

Slancio non rispose, ma chinò il capo.

Mentre parlavamo, gli uomini stavano smantellando il nostro campo e caricando le attrezzature a bordo della nave. Slancio rimase sbalordito quando furono gli Isolani che vennero a prendere lui e Burrich. Orso chinò

solennemente il capo al ragazzo e chiese l'onore di trasportare lui e suo padre a bordo della nave della Hetgurd. Li chiamò «uccisori di demoni», e penso che Slancio comprese che era stato lasciato a soffrire da solo per rispetto, non per negligenza. Gufo, il bardo, li accompagnò cantando sulla nave dell'Orso, e sebbene distorcesse le parole nella lingua dei bardi, l'orgoglio mi strinse la gola quando sentii dell'uomo che aveva gettato il drago-demone in ginocchio, e del ragazzo che lo aveva ucciso per liberare gli ostaggi della Donna Pallida. Notai che Rete si stava imbarcando con Slancio. Questo mi confortò. Non volevo che il ragazzo si trovasse solo fra estranei, non importa quanto lo avrebbero onorato alla morte di suo padre. Temevo che Burrich non avrebbe mai visto il porto di Zylig.

Poi il principe venne al mio fianco, per sapere quale nave avrei scelto. «Sei benvenuto su entrambe, ma saranno tutte e due anguste. Non si aspettavano di dover portare via tanta gente. Saremo pigiati come sardine. Umbra, nella sua saggezza, ha deciso di separarmi dalla Narcheska, così io viaggerò sulla nave dell'Orso. Umbra accompagnerà Peottre e le donne sulla nave del Cinghiale, perché spera di portare avanti i negoziati finali della nostra alleanza durante il viaggio.»

Sorrisi, malgrado il cuore pesante. «La chiama ancora alleanza? A me comincia a sembrare un matrimonio. E tu hai dato a Umbra qualche motivo per decidere che è meglio separarti da Elliania durante il viaggio a Zylig?»

Devoto sollevò un sopracciglio, con un mezzo sorriso. «Io no! Ma Elliania ha proclamato che mi sono rivelato degno di lei, e che ora mi considera suo marito. Non penso che sua madre sia del tutto convinta, ma Peottre ha rifiutato di oppporsi. Umbra ha tentato di spiegare a Elliania la necessità che io mi leghi a lei nella mia 'casa delle madri', ma lei non vuole saperne. Gli ha chiesto: 'E cos'è un uomo, per opporsi alla volontà di una donna?'»

«Avrei tanto voluto sentire la risposta di Umbra.»

«Ha detto: 'Invero, signora, non lo so. Ma la volontà della mia regina è che suo figlio non divida il letto con voi finché non vi presenterete a lei e ai suoi nobili nella sua casa, e proclamerete che è degno di voi.'»

«Ed Elliania ha accettato?»

«A denti stretti.» Il principe era evidentemente lusingato dall'impazienza della futura sposa. «Ma Umbra mi ha costretto a promettere che agirò con disciplina. Non che Elliania mi renda le cose facili. Ah, che vuoi farci. Quindi io navigherò sulla nave dell'Orso e lei su quella del Cinghiale. Umbra sarà sul Cinghiale, e anche Ciocco, immagino, perché gli Isolani sono

entusiasti di lui e delle sue Mani di Eda. Allora, cosa farai? Vieni sull'Orso. Potrai stare con Burrich e Slancio e me.»

«Nessuna delle due. Ma sono contento che viaggerai sulla nave dell'Orso con Slancio. È un brutto momento per lui. Fra amici potrebbe sopportarlo meglio.»

«Come, nessuna delle due?»

Era il momento di dirglielo: «Io resto qui, Devoto. Devo tornare a cercare il corpo del Matto.»

Devoto batté le palpebre, riflettendo, e poi, con una comprensione che mi riscaldò il cuore, accettò semplicemente che dovevo farlo. «Allora resterò con te. E avrai bisogno di alcuni uomini, se speri di praticare un'apertura nella fossa del drago.»

Ero commosso: non metteva in dubbio la mia necessità, e si offriva di rimandare il suo trionfo. «No. Tu vai. Hai una Narcheska da sposare e un'alleanza da stringere. Non mi servirà nessuno, perché spero di passare dall'uscita che hanno usato Rompicapo e gli altri.»

«È la missione di un matto, Fitz. Non la ritroverai mai. Anch'io ho ascoltato bene le risposte di Rompicapo.»

Sorrisi per la sua scelta delle parole. «Oh, penso di sì. So essere tenace con le cose che contano. Chiedo solo che mi lasciate tutto il cibo e vestiti pesanti di cui potete fare a meno. Potrei metterci qualche tempo.»

Devoto parve incerto. «Messer FitzChevalier, perdonami, ma può essere un rischio avventato, per non guadagnare nulla. Messer Dorato non soffre più. Hai poche possibilità di ritrovare la strada per il palazzo, tanto meno il suo corpo. Non penso che sia saggio permettertelo.»

Ignorai la sua affermazione finale. «E poi c'è un'altra cosa. Troverai già abbastanza confusione al tuo ritorno; ti manca solo la resurrezione di messer FitzChevalier. Ti suggerisco di incontrarti di nascosto con la confraternita dello Spirito e dire a tutti di non rivelare il mio segreto. Ho già parlato con Altiero. Non penso di dovermi preoccupare di Rompicapo. Tutti gli altri sono morti.»

«Ma... Gli Isolani sanno chi sei. Ti hanno sentito chiamare con quel nome.»

«E non ha significato per loro. Non ricorderanno il mio vero nome più di quanto io possa ricordare quello di Orso o Aquila. Sarò semplicemente il pazzo che è rimasto sull'isola.»

Devoto gettò in alto le mani in un gesto di disperazione. «E siamo da capo. Per quanto tempo? Finché non muori di fame? Finché non scopri che

la tua cerca è futile, come lo era la mia?»

Ponderai brevemente. «Due settimane. Poi manda una nave a prendermi. Se non ci riesco in due settimane, rinuncerò e tornerò a casa.»

«Non mi piace» borbottò Devoto. Pensai che avrebbe obiettato ulteriormente, poi ribatté: «Due settimane. E non aspetterò che tu mi contatti con l'Arte, quindi non tentare di implorare altro tempo. Fra due settimane arriverà su questa spiaggia una nave a portarti via. Che tu abbia avuto successo o meno, sarai lì quando arriva e salirai a bordo. Ora dobbiamo sbrigarci, prima che finiscano di caricare tutto.»

Si rivelò un vano timore. Gli equipaggi stavano addirittura scaricando le navi per fare spazio ai passeggeri addizionali. Umbra brontolò e maledisse la mia testardaggine, ma alla fine dovette lasciarmi andare, soprattutto perché non volli cambiare idea e tutti gli altri avevano una gran fretta di partire al volgere della marea.

Eppure mi parve assai strano rimanere sulla spiaggia a guardare le navi che si allontanavano al mutare della marea. Dietro di me c'era un cumulo di vari attrezzi. Avevo troppe tende e slitte per un uomo solo, e provviste adeguate di cibo, anche se non molto invitanti. Nel tempo fra la scomparsa delle navi e il calar della notte ispezionai il mucchio, caricando nel mio vecchio zaino sdrucito ciò che mi serviva davvero: vestiti di ricambio, tutto il cibo necessario, e le mie penne trovate sulla spiaggia degli Altri. Altiero mi aveva lasciato una spada molto buona - penso che fosse appartenuta a Destro - e il suo stesso coltello da cintura. Tenni la tenda e le coperte del Matto come riparo per la notte, e i suoi arnesi da cucina, perché erano più leggeri da impaccare e anche perché erano suoi. Scoprii divertito che Umbra mi aveva lasciato un barilotto di polvere esplosiva. Come se volessi ancora rischiare di metterci le mani! Non avevo neanche recuperato del tutto l'udito. Alla fine, ne misi un vasetto nello zaino.

Quella sera accesi un bel fuoco. Non c'erano molti detriti di legno sulla spiaggia, ma dovevo scaldarmi solo io, e non feci economia. Mi aspettavo di trovare la pace che l'isolamento mi portava di solito. Anche quando il mio umore era più cupo, la solitudine e il mondo naturale mi avevano sempre confortato. Ma quella sera non ci riuscii. Il ronzio incessante del drago di pietra sommerso era un ricordo ribollente del male che aveva causato la Donna Pallida. Avrei voluto zittirlo, ripulire quella malvagia scultura e farla tornare pietra incorrotta. Mi preparai una generosa porzione di zuppa d'avena calda e l'addolcii con lo zucchero d'orzo che Devoto mi a-

veva lasciato.

Avevo appena ingoiato il primo boccone quando sentii dei passi dietro di me. Quasi mi strozzai e balzai in piedi, estraendo la spada. Ciocco avanzò nel cerchio di luce del fuoco, sorridendo timidamente. «Ho fame.»

Barcollai per il trauma. «Non puoi essere qui. Dovresti essere sulla nave, di ritorno a Zylig.»

«No. Niente barche. Posso avere un po' di cena?»

«Come hai fatto a rimanere indietro? Umbra lo sa? E il principe? Ciocco, è impossibile! Ho cose da fare, questioni importanti. Non posso badare a te in questo momento.»

«Non lo sanno ancora. E so badare a me stesso!» sbuffò. Avevo ferito i suoi sentimenti. Come per affermare la sua indipendenza, andò al mucchio lasciato dai marinai e frugò finché non trovò una ciotola. Sedetti a fissare le fiamme, sentendomi vittima del fato. Ciocco tornò alla luce del fuoco e sedette su una pietra davanti a me. Mentre si versava più di metà della mia zuppa d'avena, aggiunse: «È stato facile. Ho solo detto *con Umbra, con Umbra* al principe e *col principe, col principe* a Umbra. Mi hanno creduto e sono saliti sulle barche.»

«E nessun altro si è accorto che non c'eri?» chiesi scettico.

«Oh. Ho detto agli altri *non mi vedi, non mi vedi.* È stato facile.» Riprese a mangiare con sano apprezzamento. Evidentemente era soddisfatto di essere stato così furbo. Fra un boccone e l'altro chiese: «Tu come hai fatto a imbrogliarli?»

«Non li ho imbrogliati. Sono rimasto perché ho un compito da svolgere. Torneranno a prendermi fra due settimane.» Mi strinsi la testa fra le mani. «Ciocco. Mi hai fatto un brutto scherzo. So che non volevi, ma è un problema. Che me ne faccio di te? Cosa pensavi di fare?»

Ciocco scrollò le spalle e parlò masticando la zuppa d'avena. «Non salire su una barca. Ecco cosa pensavo. Tu cosa pensavi?»

«Pensavo di fare una lunga camminata per tornare al luogo ghiacciato. E uccidere la Donna Pallida, se riesco a trovarla. E portare via il corpo di messer Dorato, se riesco a trovarlo.»

«Va bene. Possiamo farcela.» Si chinò in avanti e guardò nella pentola di zuppa d'avena. «La mangi?»

«Pare di no.» Il mio appetito si era dileguato, insieme a ogni pensiero di pace. Lo guardai mangiare. Avevo due scelte. Non potevo lasciarlo sulla spiaggia da solo mentre andavo a caccia della Donna Pallida. Sarebbe stato come abbandonare un bambino. Potevo rimanere con lui sulla spiaggia per

due settimane, fino all'arrivo dell'imbarcazione che Devoto mi aveva promesso, poi mandare via Ciocco e tentare di riprendere la mia missione. A quel punto sarebbe stato autunno su quell'isola del nord, e le nevicate si sarebbero alleate alla neve soffiata dal vento per cancellare ogni traccia. Oppure potevo trascinarlo con me, seguendo il suo passo pesante e tormentato, mettendolo in pericolo. E portandolo anche in una parte molto privata della mia vita. Non volevo che fosse là al momento di recuperare il corpo del Matto. Era un compito che desideravo e dovevo svolgere da solo.

Eppure Ciocco era lì. Dipendeva da me. Senza volerlo, ricordai il viso di Burrich quando gli ero stato affidato d'autorità. A lui era successo così, e adesso succedeva a me. Guardai Ciocco raschiare i resti di zuppa d'avena dalla pentola e leccare il cucchiaio appiccicoso.

«Ciocco. Sarà dura. Dovremo alzarci presto e viaggiare in fretta. Risaliremo verso il freddo. Senza molto fuoco, e con lo stesso cibo ogni giorno. Sei sicuro di volerlo fare?»

Non so perché gli offrii la scelta. Ciocco scrollò le spalle. «Meglio che salire su una barca.»

«Ma alla fine dovrai salire su una barca. Quando la barca tornerà a prendermi, lascerò quest'isola.»

«Nah» disse Ciocco con indifferenza. «Niente barche per me. Dormiremo nella tenda colorata?»

«Dobbiamo far sapere a Umbra e al principe dove sei.»

Aggrottò le sopracciglia, e pensai che tentasse di usare l'Arte per fermarmi. Ma alla fine, quando li contattai, era con me, e si divertiva moltissimo per il tiro che aveva giocato a Umbra e Devoto. Sentii la loro esasperazione nei suoi confronti e la comprensione per me, ma non si offrirono di tornare a prenderci. Non potevano. Una storia come quella di cui erano depositari non doveva aspettare. Nessuna delle due navi poteva invertire la rotta. Non era accettabile che il principe o la Narcheska non presenziassero alla Hetgurd. Dovevano proseguire. Arcigno, Umbra offrì di mandare una nave a prenderci nel momento in cui attraccavano a Zylig, ma gli dissi di aspettare: avremmo usato l'Arte quando eravamo pronti ad andare via. *Non su una barca,* aggiunse enfatico Ciocco, e nessuno di noi ebbe voglia di litigare. Ero abbastanza sicuro che vedendomi andar via sarebbe partito con me. A quel punto sarebbe stato molto stanco e annoiato dalla difficoltà di sopravvivere in quel luogo. Non potevo neppure pensare che volesse stare sull'isola da solo.

E mentre la notte avanzava, riflettei che forse la sua presenza era un be-

ne per me, in un certo senso. Quando mi stesi nella tenda del Matto, Ciocco parve un intruso, fuori luogo come una vacca a un ballo del raccolto. Eppure, se non ci fosse stato, so che sarei affondato in una malinconia profonda, indugiando su tutto ciò che avevo perso. Invece era una distrazione e una seccatura, e anche un compagno. Preoccuparmi per lui non mi lasciava il tempo di esaminare il mio dolore.

Dovetti preparare uno zaino per lui con la quantità di provviste che poteva portare. Vi misi soprattutto indumenti caldi e cibo, sapendo che non avrebbe abbandonato il cibo. Ma mentre mi preparavo per il sonno, già temevo il domani, e l'idea di trascinarlo con me.

«Ora dormirai?» mi chiese Ciocco mentre mi tiravo le coperte sulla testa.

«Sì.»

«Mi piace questa tenda. È carina.»

«Sì.»

«Mi ricorda il carrozzone, quando ero piccolo. Mia mamma rendeva le cose più belle, con colori e nastri e perline.»

Rimasi in silenzio, sperando che si addormentasse.

«Anche a Urtica piacciono le cose belle.»

Urtica. La vergogna mi sommerse. L'avevo quasi persa. E fino a quel momento non avevo fatto alcuno sforzo per contattarla. Mi vergognavo di averla messa in pericolo, e mi vergognavo di non essere stato io a salvarla. E anche se avessi avuto il coraggio di implorare il suo perdono, non avevo la forza di dirle che suo padre stava morendo. In qualche modo sembrava colpa mia. Se io non fossi stato lì, Burrich sarebbe venuto? Avrebbe sfidato il drago? Era la misura della mia codardia. Potevo partire, spada in pugno, sperando di uccidere la Donna Pallida. Ma non riuscivo ad affrontare mia figlia a cui avevo fatto un torto. «Sta bene?» chiesi brusco.

«Insomma... Posso mostrarle questa tenda, stasera? Le piacerà.»

«Suppongo di sì.» Esitai, poi mi avventurai oltre. «Ha ancora paura di dormire?»

«No. Sì. Be', non se ci sono io. Le ho promesso di non lasciarla precipitare di nuovo laggiù. La proteggerò e la terrò al sicuro. Io entro nel sonno per primo. Poi arriva lei.»

Parlava come se si incontrassero in una taverna, come se il 'sonno' fosse una stanza dall'altra parte della città, o un villaggio lungo la via. Quando parlò di nuovo, la mia mente lottò per comprendere le sue semplici parole. «Bene. Ora devo dormire. Urtica mi aspetta.»

«Ciocco. Dille... No. Sono contento. Sono contento che tu possa essere là per lei.»

Ciocco si alzò su un gomito tozzo e mi disse con intensità: «Andrà tutto bene, Tom. Ritroverà la sua musica. L'aiuterò io.» Trasse un lungo respiro e sospirò assonnato. «Adesso ha un'amica. Un'altra ragazza.»

«Davvero?»

«A-ah. Sydel. Viene dalla campagna e si sente sola e piange molto e ha i vestiti sbagliati. Quindi ha fatto amicizia con Urtica.»

Mi disse molto più di quanto volessi sapere. Mia figlia aveva paura di dormire, era infelice di notte, si sentiva sola e aiutava una Pezzata diseredata. All'improvviso fui sicuro che Ticcio stava bene quanto Urtica. Il mio umore sprofondò. Tentai di essere soddisfatto che Kettricken avesse rimosso Sydel dal suo isolamento immeritato. Non era facile.

Il piccolo braciere d'olio del Matto scintillò fra noi e si spense. L'oscurità, o ciò che passava per oscurità in quella parte del mondo in una notte d'estate, coprì la nostra tenda come il palmo di una mano. Giacqui immobile, ascoltando il respiro di Ciocco, lo sciabordio delle onde sulla spiaggia e il mormorio inquieto del drago sott'acqua. Chiusi gli occhi, ma penso che avessi paura di dormire, temendo di trovare Urtica ma anche di non trovarla. Dopo qualche tempo mi parve che il sonno fosse davvero un luogo, e io avevo dimenticato la strada per arrivarci.

Alla fine riuscii a dormire, perché mi svegliai con la luce dell'alba che splendeva attraverso i colori della tenda del Matto. Avevo dormito molto più a lungo di quanto pensassi, e Ciocco era ancora nel mondo dei sogni. Andai fuori, svuotai la vescica e presi acqua dal ruscello ghiacciato per scaldarla e lavarci. Ciocco non si svegliò finché non sentì l'odore della zuppa d'avena mattutina. Poi emerse, stiracchiandosi allegramente, per dirmi che lui e Urtica avevano cacciato farfalle per tutta la notte, e lei le aveva usate per confezionargli un cappello che era volato via poco prima che si svegliasse. Quella dolce stravaganza mi consolò, anche se contrastava tanto con i miei piani.

Tentai di spingerlo ad affrettarsi, con scarso successo. Camminò pigramente sulla spiaggia mentre smontavo la tenda e me la caricavo sulle spalle. Ci volle tutta la mia persuasione per fargli prendere lo zaino e seguirmi. Poi ci avviammo nella direzione da cui erano arrivati Rompicapo e i suoi compagni. Avevo ascoltato con attenzione la storia di Rompicapo. Sapevo che avevano seguito la spiaggia per circa due giorni. Speravo che facendo

lo stesso, e poi cercando il punto dove erano scesi sulla spiaggia, avrei riconosciuto il crepaccio che li aveva portati fuori dal reame della Donna Pallida.

Ma non avevo calcolato la presenza di Ciocco. Dapprima mi seguì con entusiasmo, frugando nelle pozze di marea e fra i detriti di legno, le penne e le alghe. Ovviamente si bagnò i piedi e si lamentò, e presto gli venne fame. Ci avevo pensato, e avevo gallette e pesce salato in una borsa. Non era quello che sperava, ma quando gli spiegai che io avrei continuato, qualsiasi cosa lui facesse, lo prese e lo masticò mentre camminavamo.

L'acqua fresca non ci mancava. Vari ruscelletti tagliavano la spiaggia o rigavano le rupi rocciose. Tenni d'occhio la marea che saliva, perché non volevo essere sorpreso in una zona senza via di scampo. Ma non salì di molto, e fui ricompensato anche da una fila di impronte al di sopra della linea di marea. Quelle tracce del passaggio di Rompicapo mi consolarono, e proseguimmo.

Mentre la notte si avvicinava, raccogliemmo la legna dalla spiaggia, montammo la tenda al sicuro dall'acqua alta e preparammo il fuoco. Se non avessi avuto il cuore così pesante, sarebbe stata una sera piacevole, perché c'era una falce di luna e Ciocco fu ispirato a prendere il suo zufolo e suonare. Per la prima volta riuscii ad apprezzare entrambe le sue musiche, perché ero consapevole della sua musica d'Arte come dello zufolo. La sua musica d'Arte era fatta del vento sempre presente e delle strida acute dei gabbiani e del fruscio delle onde sulla spiaggia. Il suono del suo zufolo si intesseva dentro e fuori dell'Arte come un filo brillante in un arazzo. Ora che avevo accesso alla sua mente, era una musica comprensibile. Senza l'Arte sono sicuro che sarebbero state note casuali e fastidiose.

Consumammo un semplice pasto, una zuppa di pesce essiccato con alghe fresche prese dalla spiaggia e gallette. Nutriente: era la cosa più gentile che si potesse dire di quella roba. Ciocco la mangiò, soprattutto perché aveva fame. «Come vorrei i pasticcini della nostra cucina» disse con nostalgia mentre sfregavo la pentola con la sabbia.

«Be', non potremo mangiarli finché non torneremo al Cervo. Su una barca.»

«No. Niente barca.»

«Ciocco, non c'è altro modo di arrivarci.»

«Se continuiamo a camminare, forse ci arriveremo.»

«No, Ciocco. Aslevjal è un'isola. Tutta circondata dall'acqua. Non possiamo tornare a piedi. Prima o poi dovremo salire su una nave.»

«No.»

Eravamo da capo. Ciocco pareva capire tante cose, ma prima o poi ci si scontrava con quella che rifiutava o non poteva accettare. Rinunciai per quella notte e andammo a dormire. Di nuovo, lo guardai scivolare nel sonno con la disinvoltura di un nuotatore che entra in acqua. Non avevo avuto il coraggio di parlargli di Urtica. Mi chiesi cosa pensasse della mia assenza, o se l'avesse notata. Poi chiusi gli occhi e sprofondai.

Il secondo giorno di viaggio, Ciocco si stufò della monotonia. Due volte mi lasciò andare avanti fin quasi a perderci di vista. Ogni volta mi raggiunse sbuffando e trottando sulla sabbia bagnata. Ogni volta chiese perché andavamo così in fretta. Non avevo una risposta soddisfacente. In verità, conoscevo solo la mia urgenza. Era una cosa che dovevo portare a termine, e fino ad allora non avrei trovato pace. Se pensavo che il Matto era morto, se pensavo al suo corpo gettato via in quel luogo ghiacciato, il dolore di quell'immagine mi faceva quasi svenire. Sapevo che non avrei davvero accettato la sua morte se non lo avessi visto morto. Era come guardare un piede in cancrena, sapendo che va tolto prima che il corpo cominci a guarire. Mi affrettavo per affrontare il tormento.

La notte ci sorprese su una spiaggia stretta lungo una rupe cosparsa di ghiaccioli. L'acqua scendeva come un lenzuolo lungo la parete di roccia. Giudicai che c'era spazio appena sufficiente per accamparsi e che saremmo stati bene, se nessun temporale faceva salire le onde. Montammo la tenda, usando pietre per tenerla ferma nella sabbia, accendemmo il fuoco e mangiammo le nostre semplici vettovaglie.

La luna era un po' più luminosa, e sedemmo per un po' sotto le stelle, guardando il mare. Trovai il tempo di chiedermi come stava Ticcio, se aveva superato la pericolosa infatuazione per Svanja o aveva ceduto del tutto. Potevo solo sperare che avesse usato la testa e il buon senso. Sospirai, e Ciocco chiese comprensivo: «Mal di pancia?»

«No. Non proprio. Mi preoccupavo per Ticcio. Mio figlio, rimasto a Borgo Castelcervo.»

«Oh.» Ciocco non parve molto interessato. Poi, come se fosse una cosa che ponderava da tempo, aggiunse: «Sei sempre in qualche altro luogo. Non fai mai la musica nel luogo in cui sei.»

Lo guardai un momento, e poi abbassai le mie perenni barriere contro la sua musica. Fu come lasciar entrare la notte nei miei occhi quando calava il crepuscolo ed era un buon momento per cacciare. Mi rilassai per un po',

permettendomi la gioia del lupo per il presente, come non facevo da troppo tempo. Avevo percepito l'acqua e il vento leggero. Ora sentivo il bisbigliare della sabbia soffiata dal vento, e alle spalle, profondo, il lento cigolio lamentoso del ghiacciaio che copriva la terra. Odoravo il sale dell'oceano, lo iodio delle alghe sulla spiaggia e il respiro ghiacciato della neve vecchia.

Era come aprire una porta su un luogo e un tempo più antico. Guardai Ciocco e lo vidi a suo agio in quell'ambiente, perche ci si abbandonava. Sedeva lì e si godeva la notte, e non gli mancava nulla. Sentii un sorriso curvarmi la bocca. «Saresti stato un buon lupo.»

E quando quella notte mi addormentai, Urtica mi trovò. Mi ci volle qualche tempo per accorgermi di lei, perché sedeva ai margini del mio sogno, lasciando che il vento dal mare le arruffasse i capelli mentre guardava fuori dalla camera della mia fanciullezza a Castelcervo. Quando finalmente la guardai, uscì dalla finestra e scese sulla spiaggia, dicendo solo: «Bene. Eccoci qui.»

Tutte le scuse e i chiarimenti e le giustificazioni salirono dentro di me, accalcandosi per uscirmi dalle labbra. Poi Urtica mi sedette accanto sulla sabbia e guardò il mare. Il vento le agitava i capelli come la pelliccia di un lupo che freme nella brezza. La sua calma era in contrasto con tutte le voci confuse in me. Compresi che dovevo essere un individuo faticoso da sopportare, sempre intento a riempire l'aria con un brusio di parole e ansie. Scoprii che ero seduto accanto a lei con la coda accuratamente avvolta attorno alle zampe anteriori. E le dissi: «Ho promesso a Occhi-di-notte che ti avrei raccontato di lui, e non l'ho mai fatto.»

Il silenzio tessé una ragnatela fra noi. Poi Urtica disse: «Penso che stasera mi piacerebbe sentir parlare di lui.»

Così le dissi di un goffo Cucciolo dal naso schiacciato che spiccava salti per atterrare sugli sventurati topi, e di come avevamo imparato a fidarci l'uno dell'altro, e a cacciare e pensare come una cosa sola. E Urtica ascoltò per tutta la notte, e per alcune delle storie che le raccontai, inclinò il capo: «Penso di ricordarlo.»

Mi svegliai mentre l'alba filtrava attraverso le bestie brillanti che balzavano sulle pareti della tenda, e per un attimo dimenticai il peso di dolore e vendetta. Vedevo solo un luccicante drago blu, le immense ali aperte mentre si cullava sul vento, e sotto di lui serpenti scarlatti e violacei si inarcavano nell'acqua. Gradualmente mi accorsi che Ciocco russava e che le onde erano molto vicine all'entrata della nostra tenda. Allarmato, corsi a

guardare fuori. Dapprima fui sollevato, perché l'acqua stava ritirandosi. Avevo dormito nel momento del vero pericolo, quando il mare era giunto a due passi da noi.

Strisciai fuori dalla tenda e mi alzai, stiracchiandomi e guardando le onde. Provavo uno strano senso di pace. La mia missione dolorosa era ancora davanti a me, ma avevo recuperato una parte di vita che credevo di aver distrutto. Mi allontanai dalla tenda per scaricarmi, quasi felice del freddo della sabbia bagnata e compatta sotto i piedi nudi. Ma quando mi voltai verso la tenda, tutta la mia serenità svanì.

Mezzo immerso nella sabbia, a una spanna dalla falda della tenda, c'era il vaso di miele del Matto.

Lo riconobbi subito, ricordando bene che era scomparso fuori dalla tenda, la prima notte sull'isola. Scrutai in fretta la spiaggia e le rupi sopra di noi, in cerca di tracce. Nulla. Strisciai verso il vaso come se potesse mordermi, cercando un qualsiasi indizio su chi si fosse avvicinato e allontanato così in silenzio nella notte. Ma le onde invadenti avevano ripulito la spiaggia. L'Uomo Nero mi era sfuggito ancora una volta.

Finalmente raccolsi il vaso. Tolsi il tappo, aspettandomi chissà cosa, ma lo trovai perfettamente vuoto, neanche una traccia del dolce contenuto. Lo portai in tenda e lo riposi con cura insieme agli altri oggetti del Matto, chiedendomi cosa significasse. Pensai a informare della mia strana scoperta Umbra e Devoto attraverso l'Arte, ma alla fine decisi di non dire nulla a nessuno, per il momento.

Trovai poca legna, così fummo costretti ad accontentarci di pesce salato e acqua fredda per colazione. Le provviste, più che adeguate per un uomo solo, ora diminuivano troppo in fretta. Trassi un respiro profondo e tentai di essere un lupo. Per ora il tempo era bello e c'era cibo sufficiente per la giornata, e dovevo approfittarne per continuare il viaggio, e piantarla di guaire. Ciocco parve di ottimo umore finché non cominciai a piegare la tenda. Poi si lamentò perché non facevamo altro che camminare sulla spiaggia tutto il giorno. Mi morsi la lingua e non gli ricordai che era stato lui a rimanere senza essere invitato, legando la sua vita alla mia. Gli dissi che non mancava molto. Parve incoraggiato, perché non accennai al fatto che cercavo qualche traccia lasciata da Rompicapo e dagli altri mentre scendevano verso la spiaggia. Il giovane aveva menzionato una rupe, e sperai che vento e maree non avessero ancora cancellato il loro passaggio.

Quindi proseguimmo a passo pesante, e tentai di trarre piacere dal respiro del giorno nuovo e dal mutevole volto del mare, pur osservando le rupi

che costeggiavamo. Eppure il segnale che mi apparve all'improvviso non era opera di Rompicapo o dei suoi compagni, ne ero sicuro. Era stato graffiato di recente sulla pietra della rupe, non ancora consumato da vento o pioggia, e il significato era chiaro. Un rozzo drago pareva danzare sopra un serpente arcuato. Sopra di loro, una freccia puntava dritta verso l'alto.

Chiunque avesse tracciato i segni sembrava aver scelto una scalata abbastanza facile dalla spiaggia alla cima delle scogliere. Tuttavia salii prima io, senza fardelli, mentre Ciocco attendeva placido sulla spiaggia sotto di me. In cima alle rupi consumate dal vento c'era un orlo sottile di terra nuda, e ostinati ciuffi d'erba in mezzo a una specie di muschio che crepitava sotto i piedi. Al di là cresceva uno strano prato di erbe basse, pietre incrostate di licheni e cespugli radi. Mi ero arrampicato con il coltello fra i denti, ma lassù non mi attendeva nessuno, amico o nemico, solo le sterili folate di vento freddo provenienti dal ghiacciaio incombente.

Ridiscesi alla spiaggia per portare su i nostri zaini e poi Ciocco. Si arrampicava abbastanza bene, ma era limitato dalla bassa statura e dalla vita abbondante. Comunque alla fine fummo in cima alla scogliera. «Bene» esclamò il piccoletto quando finì di sbuffare. «E ora?»

«Non ne sono sicuro.» Mi guardai attorno: l'autore di quel chiaro segnale sulla rupe non poteva abbandonarci proprio ora. Mi ci vollero alcuni momenti per scorgere la seconda indicazione. Non penso che fosse volutamente sottile, piuttosto c'era poco materiale con cui lavorare. Era una fila di ciottoli levigati dal mare, un'estremità diretta verso il luogo che avevamo appena scalato e l'altra verso l'entroterra.

Diedi a Ciocco lo zaino e mi caricai in spalla il mio. «Vieni. Andiamo di là.» Puntai il dito.

Ciocco guardò dove indicavo e poi scosse il capo, deluso. «No. Perché? Là c'è solo erba. E poi la neve.»

Non avevo una spiegazione facile. Aveva ragione. In lontananza la distesa di erba corta diventava neve e poi ghiaccio sporgente. Più in là, una parete di pietra splendeva di una copertura di ghiaccio e neve. «Bene, è là che sto andando.» E mi avviai. Stabilii un ritmo normale, ma evitai di guardare indietro. Ascoltai, e con lo Spirito cercai la consapevolezza di Ciocco. Mi seguiva, ma di malavoglia. Rallentai il ritmo abbastanza per permettergli di raggiungermi. Quando fu accanto a me, osservai amichevolmente: «Bene, Ciocco, penso che oggi avremo le risposte ad alcune delle nostre domande.»

«Quali domande?»

«Chi o cos'è l'Uomo Nero?»

La solita aria ostinata. «Non me ne importa niente.»

«Bene. È una bella giornata. E non stiamo più camminando sulla spiaggia.»

«Stiamo Camminando verso la neve.»

Aveva ragione, e presto giungemmo ai margini della distesa di neve. E là, chiarissime, c'erano le orme dell'Uomo Nero, che si avvicinavano e tornavano indietro. Le seguii senza commenti, con Ciocco che avanzava pesantemente dietro di me. Dopo poco, Ciocco osservò: «Non stiamo sondando la neve. Potremmo caderci dentro.»

«Finché seguiamo questa pista, penso che siamo al sicuro» gli dissi. «Non è ancora il vero ghiacciaio.»

Nel primo pomeriggio seguimmo le tracce attraverso una distesa di neve e ghiaccio battuta dai venti, fino a una rupe rocciosa. Torreggiante e severa, sfidava il vento. Il ghiaccio creava colonne sulla parete di roccia e aveva creato fessure profonde. Alla base, le tracce curvavano a ovest e continuavano. Proseguimmo.

La sera ingrigiva il cielo, e io insistetti, testardo, dando a Ciocco pezzetti di pesce salato quando si lamentava di aver fame. Mentre calava il crepuscolo, anche la mia curiosità diminuì insieme all'energia. Alla fine ci fermammo. Imbarazzato, mi rivolsi a Ciocco. «Bene, avevo torto. Vogliamo montare la tenda qui per la notte?»

Ciocco sporse la lingua e il labbro inferiore e aggrottò le sopracciglia, deluso. «Dobbiamo proprio?»

Gettai uno sguardo attorno, non sapendo che altro offrirgli. «Cosa vorresti fare?»

«Andare là!» esclamò puntando il dito tozzo. Alzai gli occhi e mi si fermò il respiro nel petto.

Avevo tenuto gli occhi sulle impronte, senza alzare lo sguardo verso la minacciosa parete di roccia. Poco più avanti, a metà altezza sulla rupe, una larga fessura era stata riempita di pietre di varie misure e dotata di una porta di legno grigio. La porta era socchiusa e la luce gialla del fuoco splendeva all'interno. Qualcuno ci stava aspettando.

Con nuova lena seguimmo le tracce fino a dove ripiegavano per inerpicarsi su un sentiero ripido che saliva attraverso la parete di roccia. Chiamarlo sentiero era un'esagerazione. Dovevamo camminare in fila, e i nostri zaini urtavano la pietra mentre ci affannavamo. Eppure era una pista battuta, pulita da frammenti di roccia e ghiaccio infido. I rivoletti gelati che a-

vevano tentato di attraversarla erano stati tagliati e spazzati via. Sembrava un lavoro recente.

Malgrado quei segni di ospitalità, ero colmo di trepidazione quando infine mi trovai davanti alla porta. Era costruita con legname trovato sulla spiaggia, piallata a mano e montata con cura. Emanava calore e profumo di cibo cotto. Era socchiusa e lo spazio davanti era limitato, ma esitai. Invece Ciocco mi superò faticosamente e spinse la porta. «Ehilà!» chiamò speranzoso. «Siamo qui e abbiamo freddo.»

«Prego, entrate» rispose una voce bassa e piacevole. L'intonazione era strana e la voce sembrava roca per un lungo disuso, ma il benvenuto era chiaro nel tono. Ciocco entrò senza esitare. Lo seguii con maggior lentezza.

Dopo l'oscurità della notte, il focolare di pietra parve sfolgorare di luce. Dapprima non distinsi altro che una sagoma seduta davanti al fuoco su una sedia di legno. Poi l'Uomo Nero si alzò con lentezza e si voltò verso di noi. Ciocco trattenne rumorosamente il respiro. Con presenza di spirito e buone maniere che mi sbalordirono, disse con precisione: «Buona sera, nonno.»

L'Uomo Nero sorrise. I denti consumati erano gialli come ossa sul viso nerissimo. Le rughe gli circondavano la bocca, e gli occhi si annidavano in profondità nelle occhiaie come brillanti dischi d'ebano. Parlò, e dopo qualche tempo la mia mente decifrò il suo linguaggio isolano dallo strano accento. «Non so da quanto tempo sono qui. Ma questo so. È la prima volta che qualcuno entra e mi chiama nonno.»

Stava in piedi senza sforzo apparente, con la schiena dritta. Eppure la tarda età era scritta nel suo aspetto, e si muoveva con la cauta grazia di un uomo che protegge il suo corpo dai colpi. Indicò un tavolino. «Ospiti ho di rado, ma la mia ospitalità desidero offrire, malgrado ciò che mi manca. Prego. Cibo ho fatto. Venite.»

Ciocco non esitò. Scrollò via lo zaino, lasciandolo scivolare sul pavimento senza rimpianto. «Ti ringraziamo» dissi con lentezza, mentre deponevo con attenzione anche il mio e mettevo i due zaini da parte. I miei occhi si erano adattati alla luce. Non sapevo se definire quella dimora come una caverna o una grande crepa. Non scorgevo un soffitto, e sospettai che il fumo salisse ma non uscisse. I mobili erano semplici ma molto ben fatti, con l'abilità e l'attenzione di un uomo che ha avuto molto tempo per imparare quelle arti e applicarle. C'era un letto in un angolo, e una dispensa, un secchio d'acqua e un barile, e un tappeto fatto a mano. Alcuni articoli sembravano recuperati dalla spiaggia e altri evidentemente costruiti con le ri-

sorse scarse dell'isola. Rivelavano una lunga permanenza.

L'uomo era alto come me, di un uniforme color nero come il Matto una volta era stato bianco. Non chiese i nostri nomi e non disse il suo, ma servì la zuppa in tre ciotole di pietra che aveva scaldato accanto al fuoco. Dapprima parlò poco. Usammo l'isolano, anche se non era la nostra lingua madre. L'Uomo Nero e io ci impegnammo per comunicare. Ciocco parlava la lingua dei Ducati, ma riusciva a farsi capire. La tavola era bassa, e i nostri sedili erano cuscini foderati di canniccio, riempiti d'erba secca. Erano molto comodi. I cucchiai erano d'osso levigato. C'era pesce nella zuppa, ma era fresco, come i tuberi bolliti e le scarse verdure. Sembrava squisito dopo i nostri innumerevoli pasti a base di cibo essiccato o conservato. Il pane piatto mi fece trasalire, e l'uomo ghignò quando mi sorprese a fissarlo.

«Dalla dispensa della Donna alla mia» disse, senza scuse. «Ciò che mi serviva, prendevo. E a volte di più.» Sospirò. «E ora è fatto. Più semplice, la mia vita sarà. La tua, più solitaria, penso.»

All'improvviso sembravamo nel bel mezzo di una conversazione, già sapendo, senza parole, perché ci eravamo incontrati. Quindi dissi solo: «Devo tornare per lui. Odiava il freddo. Non posso lasciare là il suo corpo. E devo accertarmi che sia tutto finito. Che lei sia morta.»

L'Uomo Nero annuì serio all'inevitabile. «Quello sarebbe il tuo percorso, e quel percorso devi seguire.»

«Allora mi aiuterai?»

Scosse il capo, non con rimpianto ma con fatalità. «Il tuo percorso» ripeté. «Il percorso del Cambiamento appartiene solo a te.»

Un brivido mi corse per la schiena a quel nome. Eppure insistetti. «Ma non so come entrare nel palazzo. Tu devi conoscere la via, perché ti vidi là. Non puoi mostrarmela?»

«Il percorso ti troverà» mi assicurò l'uomo, e sorrise. «Nell'oscurità non può nascondersi.»

Ciocco alzò la ciotola vuota. «Era buono!»

«Ancora?»

«Grazie!» esclamò Ciocco, e poi trasse un gran sospiro di soddisfazione mentre l'uomo riempiva di nuovo la ciotola. Mangiò con maggior lentezza la seconda porzione. In silenzio l'Uomo Nero si alzò e mise l'acqua a scaldare in un vecchio bollitore ammaccato. Alimentò il fuoco, e guardai il cumulo di detriti accendersi e bruciare con sfumature di colori strani. L'uomo andò a una mensola e studiò con attenzione tre scatoline di legno. Mi alzai in fretta e andai al mio zaino.

«Per favore, lascia che ti offriamo qualcosa per il pasto. Ho erbe per fare il tè.»

L'uomo si girò, e vidi che avevo indovinato. Era come se avessi offerto a un altro gioielli e oro. Senza esitare, aprii uno dei pacchetti del Matto e glielo porsi. Si chinò per annusarlo, e poi chiuse gli occhi con un sorriso del più puro piacere.

«Un cuore generoso hai!» esclamò. «Un ricordo di fiori cresce qui. Nulla porta alla mente i ricordi come il profumo.»

«Prego. Prendilo pure tutto.» Glielo offrii, e l'uomo irradiò gioia, gli occhi neri splendenti.

Preparò il tè con cautela rara, sbriciolando le erbe e mettendole in infusione in un contenitore ben chiuso. Quando tolse il coperchio e la fragranza del tè salì insieme al vapore, rise ad alta voce, e come quando ride un bambino, Ciocco e io ci unimmo a lui per condividere la sua gioia. C'era un'immediatezza in quel uomo che incantava, e mi era quasi impossibile concentrarmi abbastanza per preoccuparmi e innervosirmi. Distribuì il tè, e lo bevemmo a minuscoli sorsi, assaporando il profumo e il gusto. Alla fine Ciocco fece uno sbadiglio prodigioso, che aumentò in qualche modo la mia stanchezza.

«Un luogo per dormire» annunciò il nostro padrone di casa, e fece cenno a Ciocco verso il suo letto.

«Per favore, abbiamo le nostre coperte. Non devi lasciarci il tuo letto» lo assicurai.

L'uomo batté la mano sulla spalla di Ciocco e di nuovo indicò il letto. «Starai comodo. Sicuri e dolci i sogni. Riposa bene.»

Ciocco non aveva bisogno di altri inviti. Si era già tolto gli stivali. Sedette sul letto e sentii cigolare una struttura di corda. Alzò la coperta, si infilò sotto e chiuse gli occhi. Credo che si addormentò quasi all'istante.

Avevo cominciato a stendere le nostre coperte vicino al fuoco. Alcune erano gli artefatti degli Antichi appartenuti al Matto, e il vecchio li esaminò con attenzione, strofinando la stoffa sottile fra pollice e indice con nostalgia. «Così gentile sei, così gentile. Grazie.» Poi mi guardò, quasi triste. «Il tuo percorso attende. La fortuna ti sorrida, e la notte ti sia dolce.» Poi mi rivolse un inchino che era un chiaro addio.

Confuso, gettai uno sguardo alla porta. Quando lo guardai, l'uomo annuì con lentezza. «Starò attento a lui» mi assicurò, accennando a Ciocco.

Rimasi immobile, fissandolo perplesso. L'uomo trasse un respiro e poi fece una pausa. Quasi lo vidi raccogliere i suoi pensieri in parole che pote-

vo capire. Si toccò le guance e poi mi mostrò i palmi neri. «Una volta ero il Bianco. Il Profeta.» Sorrise quando sbarrai gli occhi, ma poi la tristezza si insinuò nel suo sguardo scuro. «Fallii. Con i vecchi, venni qui. Eravamo gli ultimi e lo sapevamo. Le altre città erano vuote e silenziose. Ma avevo visto che c'era ancora una possibilità, una piccola possibilità che tutto tornasse come prima. Quando il drago venne, dapprima mi diede speranza. Ma era pieno di dolore, come una malattia. Nel ghiaccio strisciò. Tentai. Lo visitai, lo implorai, lo... incoraggiai. Ma mi ignorò per cercare la morte. E quello non lasciò nulla a me. Nessuna speranza. Solo l'attesa. Per tanto tempo, non ebbi nulla. Non vidi nulla. Il futuro divenne buio, le possibilità diminuirono.» Unì le mani e mi guardò attraverso i palmi a coppa, come se fosse una fessura, per mostrarmi quanto si erano limitate le sue visioni. Alzò di nuovo lo sguardo su di me. Penso che la mia confusione lo deluse. Scosse il capo, poi continuò con evidente sforzo. «Una visione mi resta. Un piccolo sguardo... No! Un lampo di cosa potrebbe essere. Non era sicuro, mai, ma era una possibilità. Forse un altro sarebbe venuto. Con un altro Catalizzatore.» Tese una mano verso di me e formò una minuscola apertura con il pugno. «La minima possibilità, forse c'è. Così piccola, così improbabile. Ma c'è la possibilità.» Mi guardò intensamente.

Mi costrinsi ad annuire, sebbene non fossi sicuro di capire tutto ciò che mi diceva. Era stato un Profeta Bianco che aveva fallito? Eppure aveva previsto che il Matto e io saremmo venuti sull'isola?

L'uomo parve incoraggiato dal mio cenno. «La Donna venne. 'È lei!' penso. Il suo Catalizzatore porta. Speranza viene a me. Dice che cerca il drago. E io sono sciocco. Le mostro la via. Poi, il tradimento. Cerca di uccidere Ardighiaccio. Sono arrabbiato, ma lei è più forte. Mi scaccia, e devo fuggire, dove non può seguirmi. Mi crede morto e prende tutto per sé. Ma torno, e costruisco qui un luogo per me. Su questo lato dell'isola la sua gente non viene. Ma io vivo e so che è falsa. Voglio sconfiggerla. Ma operare cambiamenti io non posso. E il mio Catalizzatore...» La voce si fece all'improvviso più rauca. Parlò con difficoltà. «È morta. Da tanti anni. Chi direbbe che la morte dura tanto più della vita? Quindi, solo io rimanevo. E non potevo operare il cambiamento necessario. Potevo solo attendere. Di nuovo, attesi. Sperai. Poi lo vidi, non bianco ma dorato. Pensai. Poi venisti dopo di lui. Lui lo riconobbi, al primo sguardo. Riconobbi te quando lasciasti il dono per me. Il mio cuore...» Si toccò il petto e poi alzò le mani. Sorrise beato. «Volevo aiutare. Ma non posso essere il Cambiamento. Così poco quello che posso fare, o tutto crolla. Capisci?»

Risposi con lentezza. «Penso di sì. Non puoi essere colui che cambia il mondo. Eri il Profeta Bianco del tuo tempo, non il Cambiamento.»

«Sì. Sì, è così!» Mi sorrise. «E questo tempo non è mio. Ma è per te essere il Cambiamento, e per lui vedere la via e guidarti. Lo hai fatto. E il nuovo percorso è trovato. Lui paga il prezzo.» La voce si abbassò, non con dolore, ma per la semplice constatazione. Chinai il capo.

L'uomo mi batté una mano sulla spalla e alzai lo sguardo. Schiuse le labbra nel sorriso della maturità. «E andiamo avanti» mi assicurò. «In tempi nuovi! Percorsi nuovi, oltre tutte le visioni. Questo è un tempo che non ho mai visto, e neanche lei, lei che mi ingannò. Questo, lei non ha mai visto. Solo il tuo Profeta ha visto questa via! Il nuovo percorso, oltre il ritorno dei draghi.» Emise un improvviso, profondo sospiro. «Alto il prezzo era per te, ma fu pagato. Vai. Trova ciò che rimane di lui. Lasciarlo là...» Il vecchio scosse il capo. «Non deve essere.» Accennò di nuovo. «Cambiamento, vai. Anche ora, non oso essere colui che cambia le cose. Mentre vivi, è solo per te. Ora vai.» Accennò al mio zaino e alla porta. Sorrise.

Senza altri discorsi, si sdraiò sulle coperte del Matto e si distese davanti al fuoco.

Mi sentii stranamente lacerato. Ero stanco, e l'Uomo Nero rappresentava un'isola di riposo, proprio come il Matto. E in quel paragone, sentii ancora una volta l'urgenza di porre fine a tutto. Desiderai aver saputo prima che me ne sarei andato; avrei avvertito Ciocco di cosa aspettarsi. Eppure, in qualche modo, non pensavo che si sarebbe allarmato svegliandosi e scoprendo che non c'ero più.

Lasciarlo sembrava inevitabile. Indossai di nuovo i miei indumenti esterni ancora gelidi e presi in spalla lo zaino. Ancora una volta guardai il rifugio dell'Uomo Nero e non riuscii a evitare di contrapporlo allo splendore del dominio glaciale della Donna Pallida. Poi ricordai con un colpo al cuore che il corpo del mio amico giaceva ancora abbandonato in quel luogo gelido. Uscii in silenzio nel grigio profondo della notte, chiudendo con fermezza la porta dietro di me.

## 28
## Catalizzatore

*In un'ansa stagnante del fiume, non lontano dalla città delle Giungle della Pioggia, giacciono tronchi enormi di ciò che è noto come Legno Magico. Il marinaio mi disse che è una specie di involucro creato dai ser-*

*penti nel processo di trasformazione in draghi. A questo cosiddetto legno è attribuito grande potere magico. Gli oggetti di Legno Magico possono acquisire vita propria; si dice che i Velieri Viventi dei Mercanti di Borgomago furono costruiti originariamente con questo legno. Un pizzico di polvere di Legno Magico è un dono da innamorati, perché si dice che permetta di condividere i sogni. Ingerita in maggiore quantità, si dice che sia velenosa. Quando chiesi perché un materiale così prezioso viene lasciato nell'alveo di un fiume, il marinaio mi disse che il drago Tintaglia e la sua covata lo proteggono come oro. Rubarne anche solo un frammento varrebbe il prezzo di una vita. Il mio tentativo di corromperlo per procurarmene un poco è fallito clamorosamente.*

Rapporto di una spia a Umbra Stella D'Autunno,
non firmato

L'Uomo Nero aveva ragione. Nessuna notte poteva nascondermi il percorso.

Eppure fu una sfida ridiscendere nell'oscurità lo stretto sentiero lungo il fianco della rupe. Lenti ruscelli d'acqua lo avevano attraversato mentre indugiavo nel rifugio dell'Uomo Nero, e ora erano serpenti di ghiaccio sotto i miei piedi. Due volte quasi precipitai, e quando fui in fondo guardai in alto, meravigliato di essere sceso senza danni.

E scorsi la via. O, almeno, l'inizio. Più in alto sulla rupe, oltre la porta dell'Uomo Nero, un lieve bagliore di luce filtrava attraverso il ghiaccio che ricopriva la pietra. Rabbrividii per quella terribile familiarità. Con un sospiro ripresi a salire il ripido sentiero.

Perfino di giorno sarebbe stata una scalata difficile. Il breve riposo nella caverna dell'Uomo Nero pareva avermi indebolito, più che rinvigorito. Più di una volta pensai di tornare al calore e al conforto della sua casa e dormire fino al mattino. Non lo vedevo come qualcosa che potevo fare, ma come qualcosa che avrei voluto poter fare. Così vicino alla meta, ero stranamente riluttante ad affrontarla. Avevo eretto un sottile muro di tempo fra il dolore e me. Sapevo che quella notte avrei guardato in faccia la mia perdita e avrei accettato il suo pieno impatto. Con una strana impazienza, desideravo che finisse tutto.

Quando infine arrivai alla fessura baluginante nella parete di roccia, scoprii che bastava appena per passare. La lenta colata d'acqua lungo la parete, trasformandosi in ghiaccio, la stava gradualmente chiudendo. Immagi-

navo che mantenere praticabile quell'ingresso fosse un compito quasi quotidiano per l'Uomo Nero.

Trassi il coltello dalla cintura e lacerai la cortina di ghiaccio finché non fui in grado di sgusciare dentro a fatica. Lo zaino rimase quasi incastrato. Una volta entrato, dovetti girami lateralmente e strisciare verso la luce pallida, trascinandomi dietro lo zaino. A poco a poco la fessura si allargò; mi voltai a guardare e la strada da cui venivo non mi parve un'uscita promettente. Se non avessi saputo la verità, avrei detto che la fessura non aveva sbocco. Si restringeva e poi curvava leggermente prima di incrociare un corridoio di pietra lavorata. Là luccicava uno dei globi della Donna Pallida; era la sua luce riflessa che mi aveva attirato in quel luogo.

Osservai con cautela il corridoio prima di uscire dalla fessura. Tutto taceva in entrambe le direzioni, tanto che udivo un lento gocciolio distante, e il gemito sommesso del ghiacciaio in movimento. Lo Spirito mi disse che il corridoio era abbandonato, ma in quel luogo ciò era di scarso conforto. Come potevo essere certo che tutti i Forgiati fossero stati liberati? Alzai il naso, fiutando come un lupo, ma annusai solo ghiaccio liquefatto e un vago odore di fumo. Mi fermai, chiedendomi dove andare, poi d'impulso scelsi di girare a sinistra. Prima incisi un segno a livello degli occhi sul muro di pietra vicino alla fessura, un piccolo atto per affermare che mi aspettavo di tornare.

Ancora una volta percorsi i lunghi corridoi freddi del reame della Donna Pallida. Erano orribilmente familiari, eppure estranei nella loro nuda somiglianza. Mi ricordavano un luogo che avevo già conosciuto, ma non ricordavo dove. Non avevo modo di misurare il trascorrere del tempo. La luce dei globi bulbosi era uniforme e costante. Mi trovai a camminare in punta di piedi, in silenzio, avvicinandomi a ogni angolo con cautela. Mi sembrava di esplorare un sepolcro, e non solo perché cercavo il corpo del Matto. Forse era il movimento dell'aria nelle gallerie fredde, ma avevo l'impressione di cogliere un perenne bisbiglio appena percettibile.

Quella parte della fortezza della Donna Pallida mostrava i segni di un lungo abbandono. La maggior parte delle stanze aperte sul corridoio era spoglia. Una conteneva una distesa di inutili rottami sul pavimento di pietra polveroso: una calza usata, una freccia rotta, un lembo di coperta stracciata e una ciotola incrinata. In un'altra erano sparsi piccoli cubi di pietra di memoria, chiaramente caduti dalle mensole lunghe e strette addossate ai muri. Chi aveva abitato quelle camere, e quando? Era stata una fortezza per gli equipaggi delle Navi Rosse quando non facevano scorrerie? O, co-

me aveva detto l'Uomo Nero, altri avevano creato e occupato quelle stanze? Valutai che quell'insediamento fosse molto più antico della Guerra delle Navi Rosse. In alto sulla parete, oltre la portata della distruzione casuale, resti di bassorilievi mi mostrarono il viso stretto di una donna, un drago in volo, un re alto e snello. Rimanevano solo frammenti sconnessi, e mi chiesi se la Donna Pallida avesse ordinato quella distruzione o se fosse stato solo un ozioso passatempo dei Forgiati per sradicare la bellezza. La mia deduzione si formò lentamente, ma alla fine mi chiesi: aveva forse desiderato annullare ogni prova che quei passaggi erano appartenuti agli Antichi? Erano loro «i vecchi» che l'Uomo Nero aveva visto perire lì?

Il corridoio proseguiva senza interruzione in uno di ghiaccio. Avanzai dalla pietra nera al ghiaccio azzurro. Un'altra dozzina di passi, e un portale intagliato mi condusse in un'immensa sala sotto una volta di ghiaccio. Rampicanti fioriti di ghiaccio erano intagliati sui massicci pilastri che sostenevano il soffitto azzurro. Il tempo aveva ammorbidito le loro linee e il lento scioglimento li aveva riconsegnati all'oscurità, ma la grazia rimaneva. Era un luogo di crepuscolo, un giardino di ghiaccio illuminato da una grande mezzaluna lucente conficcata nel soffitto e da costellazioni fatte di globi di luce più piccoli. I giardini delle Donne alla Rocca di Castelcervo sarebbero entrati due volte in quella camera, intesa evidentemente come un luogo di bellezza e pace. Ma le parti più basse del giardino, le fontane di ghiaccio fantasticamente scolpite e le panche decorative mostravano tracce di vandalismo malevolo, il genere di profanazione che rivelava rabbia rancorosa più che ozio. Il corpo di un drago rimaneva in equilibrio su un pilastro di ghiaccio: le ali erano spezzate, il capo fracassato in una dozzina di pezzi. L'odore di orina vecchia era forte, e il pilastro era corroso da striature gialle, come se distruggere l'immagine del drago non fosse stato abbastanza.

Attraversai i giardini di ghiaccio e trovai un passaggio serpeggiante che scendeva. Un tempo dovevano esserci stati gradini di ghiaccio e una balaustra, ma il tempo e il lento scioglimento avevano trasformato i gradini in un pendio irregolare e infido. Scivolai diverse volte, aggrappandomi ai muri per rallentare la caduta e mordendomi la guancia per sopportare in silenzio il dolore. La distruzione nella sala soprastante mi aveva ricordato la capacità di odiare della Donna Pallida. Temevo ancora che fosse appostata da qualche parte in quel labirinto. Giunsi in fondo dolorante e scoraggiato. Non volevo neanche chiedermi come avrei fatto a risalire.

Un largo corridoio portava dritto verso l'azzurro in lontananza. Globi di

luce a intervalli illuminavano nicchie vuote nei muri. Notai tronconi di gambe in una, in un'altra la base spezzata di un vaso. Avevano contenuto sculture; forse una specie di museo. Imboccai un semplice e funzionale passaggio che si apriva da un lato, quasi sollevato di lasciarmi alle spalle quella bellezza distrutta. Mi parve di seguirlo per un'eternità. Scendeva dolcemente. Al successivo incrocio andai a destra, perché pensavo di sapere dov'ero.

Avevo torto. Quel luogo era un labirinto di passaggi scavati nel ghiaccio, nei quali si aprivano varie porte, ma sigillate dal gelo e prive di feritoie. Lasciai segni agli incroci, ma presto mi chiesi se avrei mai ritrovato l'uscita. Tentai di scegliere sempre il percorso più battuto o più largo, che mostrava la recente sporcizia dell'uso umano. L'evidenza divenne più ovvia mentre scendevo sempre più nella città di ghiaccio. Adesso ero sicuro che fosse stata una città. Ripensandoci, mi chiedo se gli Antichi avessero semplicemente accettato e plasmato il ghiaccio quando sopraffece la città, o se avessero cominciato a costruire nella pietra dell'isola e poi esteso la loro dimora nel ghiacciaio. Man mano che trovavo i passaggi e le camere usate dalla Donna Pallida e dai suoi scagnozzi forgiati, sentii che mi lasciavo indietro la bellezza e la grazia degli Antichi per discendere nello squallore e nella capacità distruttiva dell'umanità, e mi vergognai della mia specie.

Le stanze cominciarono a mostrare segni di recente abitazione. Negli angoli di quelle che sembravano caserme vidi secchi d'acqua sporca mai svuotati. Giacigli di pelli erano sparsi a caso fra i rottami di una sala delle guardie. Eppure non scorsi gli oggetti che i soldati di solito tengono nelle camerate: niente dadi o pedine per giochi d'azzardo, nessun portafortuna, dono di un'innamorata, nessuna tunica piegata con cura e tenuta da parte per una sera alla taverna. Le stanze parlavano di una vita dura e nuda, spogliata di umanità. Forgiata. Suscitò in me un nuovo fiotto di pietà per gli uomini che avevano perso anni della loro vita al servizio della Donna Pallida.

Più la fortuna che la memoria finalmente mi condusse alla sala del trono. Quando vidi la porta a due battenti, un'ondata di impaziente nausea mi percorse. Lì avevo intravisto il Matto per l'ultima volta. Avrei trovato il suo corpo ancora incatenato, disteso sul pavimento? A quel pensiero mi girò la testa, e per un attimo il buio si chiuse ai confini della mia visuale. Mi arrestai dov'ero e respirai piano, aspettando che la debolezza passasse. Poi costrinsi le gambe a continuare.

Una delle alte porte della sala era spalancata. Una modesta frana di neve e ghiaccio si era rovesciato nel corridoio. A quella vista il mio cuore si fermò. Forse la mia ricerca sarebbe finita lì, e avrei trovato l'immensa camera interamente crollata e piena di ghiaccio. La frana di neve formava una specie di rampa d'accesso; le giornate e le notti trascorse dal crollo avevano fuso neve e ghiaccio in una gelida compattezza. Solo il terzo superiore dell'entrata era libero. Scalai la frana di ghiaccio e osservai la sala. Per un attimo rimasi sgomento nella luce bluastra smorzata.

Nel mezzo il soffitto aveva ceduto. Neve e ghiaccio erano crollati dall'alto, riempiendo la parte centrale della stanza, ma la cascata si smorzava lungo i bordi. La luce di alcuni globi rimasti baluginava incerta sotto la frana. Per quanto tempo quelle lanterne innaturali avrebbero continuato ad ardere? Era la magia della Donna Pallida, o anche quelli erano resti dell'occupazione degli Antichi?

Cauto come un ratto che esplora una stanza nuova, strisciai lungo i muri, dove la frana era più bassa. Mi arrampicai su e giù per blocchi di ghiaccio malfermi, temendo che alla fine avrei trovato la via sbarrata. Ma finalmente giunsi al trono e vidi cosa rimaneva della maestosa sala della Donna Pallida.

In quel punto l'energia della frana si era placata, risparmiando le estremità della sala. L'onda travolgente della valanga si era fermata a pochi passi dal trono. Era rovesciato e in frantumi, ma sospettavo che fosse accaduto quando il drago di pietra aveva preso vita. Panecrudo sembrava essere uscito dal centro del soffitto piuttosto che da quell'estremità. Dalla valanga sporgevano i resti di due uomini, forse i guerrieri che Devoto aveva combattuto, o forse erano stati semplicemente d'ostacolo al drago che caricava per dare battaglia. Della Donna Pallida nessuna traccia. Sperai che avesse condiviso il loro fato.

I fiochi globi caduti illuminavano di luce incerta la zona. Tutto era ghiaccio e ombra azzurra. Girai attorno al trono rovesciato e tentai di ricordare il punto preciso in cui il Matto era stato incatenato al drago. A ripensarci ora sembrava impossibile che il drago fosse stato immenso come lo ricordavo. Cercai invano ceppi caduti o il corpo del mio amico. Infine mi arrampicai sul cumulo ghiacciato e studiai la stanza da quella prospettiva.

Quasi subito intravidi una spirale di forme e colori familiari. Mi si rivoltarono le viscere mentre scendevo con lentezza e mi avvicinavo. Rimasi a fissarla, incapace di sentire dolore, solo orrore bruciante e incredulità. La

patina di gelo non poteva nasconderla. Alla fine caddi in ginocchio, ma non ricordo se perché volevo vedere meglio o se le gambe tremanti cedettero semplicemente sotto di me.

Nelle pieghe di quella cosa gettata via draghi e serpenti si aggroviglia-vano e giocavano. Era delineata da ghiaccio scarlatto. Non avevo bisogno di toccarla; non avrei potuto costringermi a farlo, ma già sapevo che era solidamente congelata nel pavimento della camera. Quando il calore del corpo l'aveva abbandonata, era affondata diventando un tutt'uno con il ghiaccio.

Gli avevano scuoiato la schiena tatuata.

Rimasi in ginocchio come un uomo in preghiera. Senza dubbio c'era voluto un lavoro lento e accurato per staccarla intatta. Si era raggrinzita cadendo, ma sapevo che era un lembo continuo di pelle, la sua intera schiena. Non doveva essere stato facile. Non volevo immaginare come lo avevano immobilizzato, o chi aveva maneggiato amorosamente la lama. Un secondo pensiero affiancò quell'immagine orribile. La Donna non lo aveva ucciso per vendicarsi quando l'avevo sfidata ridestando il drago. Piuttosto lo aveva fatto per divertirsi, a suo agio, probabilmente cominciando il lento distacco della pelle dalla carne appena io ero stato portato via. Accantonato, il lembo grinzoso di pelle si era congelato sul pavimento, come una tunica sporca buttata da un lato. Non potevo smettere di fissarlo. Non potevo impedirmi di immaginare ogni interminabile attimo della sua morte. Era ciò che aveva previsto; era la fine che aveva temuto. Quante volte gli avevo assicurato che sarei morto prima di lasciare che accadesse? Eppure ero inginocchiato lì, vivo.

Più tardi tornai in me. Non ero svenuto, e non so dove fossero andati i miei pensieri, solo che mi parve di svegliarmi da un'era di buio assoluto. Mi alzai rigido. Non tentai di rimuovere l'orribile spoglia e portarla con me. Non era parte del Matto. Era il marchio crudele che lei gli aveva impresso, il promemoria quotidiano che alla fine avrebbe dovuto tornare da lei e renderle ciò che lei aveva inciso sulla pelle. Quindi la lasciai là, gelata per sempre. Con odio sempre più cupo e dolore sempre più profondo, seppi con certezza improvvisa dove avrei trovato il corpo del mio amico.

Mentre mi rialzavo, scorsi una grigia curva lucente, non lontano da dove la pelle giaceva sul pavimento. Piegai un ginocchio e spazzai via uno strato di gelo per rivelare un frammento della Corona del Gallo, imbrattato di sangue. Una sola gemma luccicava dall'occhio di un uccello scolpito. Lo presi con me. Quello era appartenuto a lui e a me, e non lo avrei lasciato.

Abbandonai la sala crollata e percorsi i corridoi gelati come il mio cuore. Sembravano uguali in tutte le direzioni, e non riuscivo a concentrare la mente per ricordare come ero stato trascinato lì, tanto meno a localizzare la prigione dove mi avevano rinchiuso. Ma sapevo con certezza dove andare. Dovevo ritrovare la via per il primo corridoio dove il Matto e io eravamo entrati.

So che mi ci volle più del resto della notte. Vagai finché non fui oltre la stanchezza. Il freddo mi attanagliava, e le orecchie cercavano suoni immaginari. Non vidi traccia di creatura vivente. Alla fine, con gli occhi che dolevano per essere rimasti aperti tanto a lungo, decisi di riposare. Misi lo zaino nell'angolo di una stanzetta dove era accumulata legna da ardere. Sedetti sullo zaino con la schiena all'angolo, strinsi la spada e chinai il capo sulle ginocchia. Sonnecchiai inquieto finché gli incubi non mi svegliarono e mi spinsero a proseguire.

Trovai la camera da letto della Donna Pallida, i bracieri gelati cosparsi di ghiaccioli. Le luci ardevano brillanti e vedevo l'intera camera, gli armadi intagliati di legno pregiato e il tavolino elegante con specchio, spazzole e gioielli luccicanti su un albero d'argento. Qualcuno forse aveva depredato la stanza mentre fuggiva, perché un guardaroba era aperto, e gli indumenti erano sparsi a terra. Perché non avevano preso i gioielli? Le soffici pellicce sul letto erano incrostate di ghiaccio. Non mi attardai. Non volevo guardare i ceppi vuoti fissati al muro davanti al letto, o le macchie di sangue sul ghiaccio.

Oltre la camera da letto si apriva un'altra porta. La varcai con un semplice sguardo, poi mi arrestai e tornai indietro. C'era un tavolo in mezzo alla stanza, e scaffali di pergamene lungo le pareti, riempiti con ordine, le pergamene arrotolate e legate alla maniera dei Sei Ducati. Entrai, sapendo cosa avevo trovato, ma sentendomi stranamente impassibile. Estrassi a caso un rotolo e lo aprii. Sì. Era di mastro Nodoso. Aveva a che fare con le regole di condotta per i candidati all'addestramento. Proibiva con severità gli scherzi che prevedevano l'uso dell'Arte. Lo lasciai cadere sul pavimento ghiacciato e ne presi un altro. Era più recente, e riconobbi la calligrafia tonda e le lettere inclinate di Sollecita. Le parole si contorsero sotto i miei occhi colmi di lacrime, e lo lasciai cadere insieme al compagno. Alzai lo sguardo sulla stanza. Ecco la perduta biblioteca d'Arte della Rocca di Castelcervo, venduta di nascosto da Regal per finanziare la sua vita di eccessi a Guado dei Mercanti. Gli agenti della Donna Pallida e di Kebal Panecru-

do avevano comprato dal principe più giovane la conoscenza della magia dei Lungavista. La nostra eredità era venuta a nord, nelle mani degli Isolani, per finire in quella stanza. Lì la Donna Pallida aveva imparato come usare la nostra magia contro di noi, e lì aveva studiato come scolpire un drago di pietra. Umbra avrebbe dato un occhio per un solo pomeriggio in questa stanza. Era un tesoro di conoscenza perduta.

Non avrebbe comprato ciò che desideravo di più, l'occasione di cambiare le cose. Scossi il capo, mi girai e lo lasciai lì.

Infine trovai le prigioni dove avevano languito la madre e la sorella della Narcheska. Peottre aveva afferrato le donne lasciando aperte le porte. La successiva cella mi mostrò una vista più orribile. Tre cadaveri giacevano all'interno. Mi chiesi se si fossero uccisi tra loro, come Forgiati, o se fossero rientrati in sé con la fine del drago, morendo di freddo e fame e pienamente coscienti del proprio destino.

La porta della cella di Rompicapo e Poliedro era aperta. Il corpo depredato di Poliedro giaceva a faccia in su. Mi costrinsi a guardarlo in viso. Il freddo e la morte avevano annerito i suoi lineamenti, ma riuscii a scorgere il giovane che avevo conosciuto. Dopo un attimo di esitazione mi chinai e lo afferrai per le spalle. Fu un lavoro duro e spiacevole, perché era congelato, ma staccai il corpo dal pavimento.

Lo trascinai nella stanza della madre della Narcheska e lo deposi sul letto di legno. Presi dalla cella e da quella di sua figlia qualsiasi cosa potesse bruciare, vecchie coperte e paglia dal pavimento. Le ammucchiai attorno al corpo e sacrificai metà della fiaschetta d'olio che avevo portato per bruciare le spoglie del Matto. Ci volle qualche tempo perché il fuoco si accendesse, ma poi le fiamme consumarono in fretta l'olio e si arrampicarono sul legno e sulla paglia. Aspettai che una tenda di fiamme sorgesse attorno al corpo. Poi mi tagliai una ciocca di capelli e l'aggiunsi alla pira funebre, il tradizionale sacrificio dei Sei Ducati per dire addio a un compagno. «Non invano, Poliedro. Non invano.» Ma mentre lo lasciavo bruciare, mi chiesi cosa avessimo davvero ottenuto. Solo gli anni avrebbero risposto, e non ero ancora pronto a dire che liberare il drago fosse un trionfo per l'umanità.

Rimaneva l'ultima stanza. Ma certo. La degradazione e la derisione finale: trionfante, la donna lo aveva buttato via. In una camera schizzata di escrementi umani e luridume, vicino a un mucchio di rifiuti e sozzura, trovai il mio amico.

Era ancora vivo quando lo avevano scaricato lì. Lei voleva che fosse consapevole di quell'estrema ignominia. Era strisciato nell'angolo meno

sporco della stanza. Là, infagottato in un pezzo di lurida tela di sacco, era morto. Il mio Matto si era sempre mantenuto tanto pulito che di certo morire nella sporcizia era stato un tormento supplementare. Non so se qualcuno gli avesse scagliato addosso la vecchia tela di sacco, o se l'avesse cercata lui prima di morire, rannicchiato stretto sul pavimento di ghiaccio. Forse chi si era sbarazzato di lui lo aveva avvolto nella tela per trascinare meglio il suo corpo. Sangue e fluidi avevano inzuppato il rozzo tessuto incrostato, congelandolo insieme al corpo smagrito. Si era stretto le ginocchia al petto e aveva piegato il mento, e il viso era irrigidito in un'espressione di dolore. I capelli lucenti erano sciolti e strappati, striati di sangue.

Gli misi la mano sulla fronte gelata e contratta. Non sapevo cosa stavo per fare finché non lo feci. Con tutta l'Arte che potevo radunare, mi protesi e lo cercai. Trovai solo immobilità. Gli misi le mani sulle guance ed entrai. Esplorai il cadavere, aprendomi la strada nei passaggi dove la vita un tempo fluiva senza sforzo. Tentai di guarirlo, di risvegliarlo. *Scorri!* ordinai al sangue. *Vivi!* ordinai alla carne.

Ma il corpo era immobile da troppo tempo. Sapevo bene, mio malgrado, ciò che sanno tutti i cacciatori. Nell'istante della morte comincia il decadimento. Le minime parti che costituiscono la carne cominciano a trasformarsi in carogna, separandosi fra loro per trovare la libertà di divenire altre cose. Il sangue era denso, la pelle che un tempo aveva chiuso fuori il mondo era diventata un sacco che conteneva carne in putrefazione. Senza fiato, spinsi la mia volontà a infondergli la vita, ma era come avere a che fare con un cardine arrugginito. I pezzi che un tempo si muovevano separatamente erano una sola entità immobile. La funzione era divenuta staticità. Ora erano al lavoro altre forze che scomponevano i minimi pezzi, polverizzandoli come grano che diventa farina. Tutti i piccoli collegamenti fra loro stavano spezzandosi. Eppure tentai. Tentai di muovere il suo braccio; tentai di costringere il suo corpo a trarre un respiro.

*Che stai facendo?*

Era Ciocco, vagamente seccato perché avevo fatto irruzione nel suo sonno. All'improvviso fui freneticamente contento di sentirlo con me. Ciocco, l'ho trovato, il Matto, il mio amico, messer Dorato. L'ho trovato. Aiutami a guarirlo. Per favore, prestami la tua forza.

Tollerò assonnato la richiesta. *Va bene. Ciocco tenterà.* Non tentò invece di nascondere un largo sbadiglio. *Dov'è?*

*Qui! Proprio qui!* Con l'Arte, indicai il corpo immobile davanti a me.

*Dove?*

*Proprio qui! Qui, Ciocco. Sotto le mie mani.*

Non c'è nessuno.

*Sì che c'è. Lo sto toccando, è proprio qui. Per favore, Ciocco.* Nella disperazione, chiamai più lontano. *Devoto, Umbra. Vi prego. Prestatemi la forza e l'Arte per una guarigione. Per favore.*

*Chi si è fatto male? Non Ciocco!* Umbra era all'improvviso con me, in preda al panico.

*No, sto bene. Lui vuole guarire qualcuno che non c'è.*

*Sì, è qui. Ho trovato il corpo del Matto, Umbra. Per favore. Tutti voi mi riportaste indietro. Vi prego. Aiutatemi a guarirlo, a rigenerarlo!*

Parlò Devoto, con calma. *Fitz, siamo qui, e sai che lo faremo per te. Sarà difficile, dato che siamo separati, ma tenteremo. Mostracelo.*

*È qui! Proprio qui, lo sto toccando.* All'improvviso ero furioso e impaziente. Perché erano così stupidi? Perché non mi aiutavano?

*Non lo sento,* disse Devoto dopo una lunga pausa. *Toccalo.*

*Ma lo sto toccando!* Mi curvai su di lui e misi le braccia attorno al corpo rannicchiato. *Lo sto abbracciando. Vi prego. Aiutatemi a guarirlo.*

*Quello? Non è una persona.* Ciocco era evidentemente perplesso. *Non puoi guarire la polvere!*

L'ira mi riempì. *Non è polvere!*

Devoto parlò dolcemente. *Va tutto bene, Ciocco. Non spaventarti. Non hai detto nulla di male. So che non intendevi parlare così.* Poi, a me: *Oh, Fitz, mi spiace tanto. Ma è morto. E Ciocco ha ragione, nel suo modo schietto. Quel corpo sta divenendo... Qualcos'altro. Non posso sentirlo come un corpo. Solo come... Si arrestò, incapace di dirlo. Carogna. Decomposizione. Carne che marcisce. Polvere.*

Umbra era calmo, come se stesse ricordandomi una lezione ovvia. *Guarire è una funzione del corpo vivente, Fitz. L'Arte può stimolarla, ma è il corpo che la esegue. Quando è vivo. Non è il Matto che stai abbracciando, Fitz. È un guscio vuoto. Non puoi farlo rivivere, come non puoi animare una pietra. Non puoi richiamarlo.*

Ciocco fu molto pragmatico. *Anche se lo facessi funzionare di nuovo, non c'è nessuno da metterci dentro.*

Penso che solo allora divenne reale. Il cadavere che non era più il corpo. L'assenza del suo spirito.

Parve passare molto, molto tempo. Umbra parlò di nuovo, sommessamente. *Fitz. Cosa stai facendo?*

*Nulla. Sto qui seduto. Ho fallito. Di nuovo. Come con Burrich. È morto,*

*vero?*

Quasi vidi la rassegnazione sul viso del vecchio. Sapevo che avrebbe tratto un respiro, sospirando perché insistevo nell'accatastare tutto il mio dolore in un mucchio, affrontandolo tutto in una volta. Sì, è morto. Con suo figlio accanto. E Rete. Tutti lo abbiamo onorato. Abbiamo fermato le navi, per essere insieme quando lo hanno fatto scivolare dalla murata e lo hanno lasciato andare. Come tu devi lasciar andare il Matto.

Non volevo accettarlo, non volevo rispondergli affatto. Le abitudini di una vita sono forti. Deviai l'attenzione di Umbra. *Ho trovato le pergamene d'Arte. La biblioteca rubata. È qui, nella fortezza della Donna Pallida. Ma non penso che questo luogo le appartenesse davvero. Da quello che ho visto, penso che fosse un luogo dove dimoravano gli Antichi.*

Umbra mi sorprese. *Più tardi, Fitz. Più tardi ci sarà tempo per considerare di recuperare le pergamene. Per ora ascoltami. Onora il corpo del tuo amico come ritieni meglio. Lascialo andare. Poi tu e Ciocco affrettatevi alla spiaggia. Io stesso tornerò sulla nave che manderò a prendervi. Non ho compreso ciò che intendevi fare. Non penso che dovresti affrontare quel dolore da solo.*

Aveva torto. Il dolore crea la propria solitudine, e sapevo di doverlo sopportare. Feci un compromesso, sapendo che era l'unico modo per spingerlo a lasciarmi in pace. *Ciocco e io saremo sulla spiaggia quando la nave arriverà. Non devi tornare per me. Non lascerò che gli accada nulla. Ma per ora vorrei rimanere solo. Se non vi dispiace.*

*Niente barche!* disse Ciocco, deciso. *Mai più. No. Piuttosto rimango qui dove sono. Per sempre.*

*Ciocco non è con te?* Umbra parve ansioso.

*No. Ve lo spiegherà lui. Ho ancora un compito da svolgere, Umbra. Grazie. A tutti voi. Grazie per aver tentato. Alzai* le mie barriere, isolandomi da loro. Sentii che Devoto tentava di contattarmi, ma in quel momento non sopportavo neanche il suo tocco gentile. Mi barricai, anche mentre Ciocco diceva assonnato che l'Uomo Nero cucinava cibo meraviglioso. Prima che le barriere si chiudessero, sentii un tocco tenue. Poteva essere Urtica, che tentava di darmi conforto.

Non c'era conforto per me, e non volevo esporla al mio dolore. Presto ne avrebbe avuto abbastanza del suo. Sigillai le barriere. Era tempo di affrontare la morte.

Staccai il cadavere del Matto dal pavimento, lasciando il contorno del suo corpo contratto e una manciata di capelli dorati a indicare il punto do-

ve era morto. Era solido e freddo fra le mie braccia. In morte pareva pesare meno che in vita, come se il distacco del suo spirito avesse portato via la maggior parte di lui.

Lo tenni rannicchiato contro il mio petto, la massa sporca dei capelli dorati sotto il mento e la rozza tela di sacco contro le dita. Attraversai, impassibile, le sale di ghiaccio. Superammo la stanza dove Poliedro ancora bruciava. Il fumo strisciava lungo il soffitto sopra di noi, contaminando l'aria immobile con l'odore di carne cotta. Avrei potuto mettere il corpo del Matto con il suo, ma non mi sembrava giusto. Il mio amico doveva bruciare da solo, in un addio privato fra noi. Continuai a camminare, oltre le porte delle altre celle.

Dopo qualche tempo mi accorsi che stavo parlandogli ad alta voce. «Dove? Dove lo vorresti? Potrei metterti sul suo letto e bruciarti nel mezzo di tutta la sua ricchezza... Ti piacerebbe? O il contatto con la sua roba ti contaminerebbe? Io dove vorrei essere bruciato? Sotto il cielo notturno, penso, lasciando salire le mie scintille verso le stelle. Ti piacerebbe, Matto? O preferiresti essere dentro la tua tenda degli Antichi, con le tue cose accanto, chiuso nel riserbo che hai sempre amato? Perché non ne abbiamo mai parlato? È qualcosa che uno dovrebbe sapere riguardo al suo migliore amico. Ma alla fine, che importa? Andato è andato, cenere è cenere... Ma penso che preferirei disperdere il tuo fumo nel vento serale. Mi derideresti per quello? Dèi. Se solo tu potessi deridermi ancora.»

«Commovente.»

Il tono di derisione, il senso affilato del sarcasmo e la voce così simile alla sua mi fecero fermare il cuore e ripartire con uno strappo. Alzai ermeticamente le barriere d'Arte, ma non sentii alcun assalto. Mi girai, scoprendo i denti per affrontarla. Stava sulla porta della camera da letto, ammantata di bianco ermellino con piccole code nere sparse qua e là. La veste arrivava fino al pavimento, drappeggiandola dalla testa ai piedi. Malgrado la ricchezza dell'abbigliamento, sembrava smunta. Il perfetto volto da statua era incavato fino alle ossa, e i capelli pallidi, non curati, lo incorniciavano inconsistenti come paglia asciutta. Gli occhi incolori sembravano quasi opachi, gli occhi di un pesce arenato.

Rimasi davanti a lei, stringendo al petto il cadavere del Matto. Sapevo che era morto e che nulla poteva più ferirlo, eppure indietreggiai da lei, come se avessi ancora bisogno di proteggerlo. Come se ne fossi mai stato capace!

La donna alzò il mento, scoprendo la colonna bianca del collo. «Lascia cadere quella roba,» propose «e uccidimi.»

Adesso che lo aveva suggerito, il mio primo pensiero parve una cattiva idea. «No.» All'improvviso volevo solo essere lasciato in pace. Questa era una morte intima. Lei in particolare non doveva assistere o trarre soddisfazione dal mio dolore. «Vattene.» Non riconobbi il ringhio basso della mia voce.

La donna rise, come il rumore di ghiaccioli rotti sui sassi. «Vattene? Tutto qui? Vattene? Quale spietata vendetta per FitzChevalier Lungavista! Ah, che bella figura farà nelle storie e nelle canzoni! 'E poi rimase così, stringendo il suo *amato,* e disse alla nemica: Vattene!'» Rise, ma senza musicalità, come pietre che rotolano da un pendio; e quando non reagii, la risata si spense nel silenzio. La donna mi fissò e per un attimo parve confusa. Credeva sul serio che lo avrei lasciato cadere per attaccarla. Inclinò il capo, fissandomi, e dopo un momento parlò di nuovo, a voce più bassa.

«Aspetta. Capisco. Non hai ancora aperto il mio piccolo dono. Non hai ancora visto tutto ciò che gli ho fatto. Aspetta di vedere le sue mani, e quelle abili dita aggraziate! Oh, e la lingua e i denti, che parlavano così argutamente per il tuo divertimento! L'ho fatto per te, FitzChevalier, per farti rimpiangere pienamente il tuo sdegnoso rifiuto.» Fece una pausa molto breve e disse, come per rammentarmelo: «Adesso, Fitz. È adesso che giuri di uccidermi se ti seguo.»

Stavo per dirlo. Ingoiai le parole. La donna le aveva rese vuote e infantili. Forse parole simili sono sempre vuote e infantili. Spostai il mio fardello nelle braccia, mi girai e mi allontanai da lei. Le mie barriere d'Arte erano ben salde, ma se mi attaccò sottilmente non me ne accorsi. Mi sentivo la schiena esposta e ammetto che volevo correre. Mi chiesi perché non la uccidevo. La risposta sembrava troppo semplice per essere vera. Non volevo deporre il corpo sul suo pavimento. E soprattutto non volevo fare ciò che lei si aspettava da me.

«Ti chiamava!» cantilenò la donna dietro di me. «Pensava di essere vicino alla morte, immagino. Ovviamente non lo era. Non sono così inesperta! Ma pensava che il dolore lo avrebbe ucciso, e ti invocava. Amato! Amato!'» La beffarda presa in giro della sua voce angosciata era perfetta. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca come se il Matto mi avesse parlato da oltre la tomba. Malgrado la mia determinazione, rallentai il passo. Strinsi più forte il corpo del Matto e chinai il capo sul suo. Odiai le lacrime che le sue parole mi fecero salire agli occhi. Dovevo ucciderla. Perché non la uccide-

vo?

«Intendeva te, vero? Ma certo, anche se forse non lo sai. Dubito che tu conosca il costume della sua gente; si scambiano i nomi per denotare un legame per la vita. Lo hai mai chiamato con il tuo nome, per mostrargli che ti era caro come la tua vita? Mai? O eri troppo vigliacco per farglielo sapere?»

In quel momento volli davvero ucciderla. Ma avrei dovuto deporre il corpo del Matto, e non volevo farlo. Non mi avrebbe spinto ad abbandonarlo di nuovo. Non lo avrei deposto e non avrei guardato indietro. Curvai la schiena contro le parole che mi colpivano e mi allontanai con passo pesante.

«Mai? Mai? Mai?»

Mi aspettavo di sentir svanire la sua voce. Invece la alzò, e il tono si fece più irato mentre mi scagliava contro la sua domanda odiosa. Compresi che mi stava seguendo. Ora era un grido rauco, il gracchiare di corvi che si chiamano l'un l'altro al pranzo ricco di un campo di battaglia. «Mai? Mai? Mai?»

Anche quando sentii i passi di corsa dietro di me e seppi che mi avrebbe attaccato, non lasciai cadere il corpo del Matto. Lo tenni e mi girai, facendo spallucce al suo folle assalto. Non penso che se lo aspettasse. Forse sperava che l'affrontassi con una lama sguainata. Tentò di fermarsi, ma il pavimento ghiacciato la tradì. Scivolò contro di me. Mantenni la presa sul corpo del Matto mentre sbattevo contro il muro, e in qualche modo riuscii a stare in piedi. La donna crollò su un fianco, ansando rauca per la sofferenza. La guardai muto, chiedendomi come una caduta potesse provocarle tanto tormento. Poi, mentre tentava di rialzarsi, vidi cosa mi aveva celato.

Rompicapo aveva ragione. Fissai gli avambracci anneriti e disseccati che la donna cercava di usare. Non riusciva ad alzarsi o a coprirli con la veste. Incontrai i suoi occhi incolori e parlai freddamente. «Sei tu la vigliacca. All'ultimo momento non hai saputo sacrificarti, neanche per completare la tua visione del mondo. Ti è mancato il coraggio. Il Matto ha accettato il prezzo che il fato aveva decretato per lui. Ha accolto il suo dolore e la sua morte, e ha vinto. Ha trionfato. Tu hai fallito.»

La donna emise un suono fra un urlo e un guaito, pieno di odio e furia. Percosse le mie barriere d'Arte, ma non riuscì ad attraversarle. Aveva tratto forza da Kebal Panecrudo? La guardai mentre tentava di alzarsi. Il lungo manto la intralciava, perché era inginocchiata sull'orlo. I bastoni neri, un tempo braccia e mani, non servivano a nulla. Dal gomito in giù, le braccia

erano ridotte alle ossa e terminavano in sottili estremità carbonizzate. Scorgevo i resti delle doppie ossa negli avambracci. Non c'era traccia di mani e dita. Il drago si era preso almeno quelle, prima che lei riuscisse a liberarsi. Ricordai come era scomparso Veritas, e Ciottola, sciolti nel drago che avevano scolpito con tanto amore per il bene del loro popolo. Poi mi girai e mi allontanai da lei.

«Fermati!» mi ordinò la donna con voce colma di indignazione. «Uccidimi qui! L'ho visto mille volte nei miei incubi. Ora mi uccidi! Era il mio fato sicuro se avessi fallito. Lo temevo, ma ora te lo ordino! Le mie visioni sono sempre state vere. Sei destinato a uccidermi.»

Parlai sopra la spalla, considerando appena le parole. «Io sono il Catalizzatore. Cambio le cose. Inoltre il tempo in cui siamo ora è il tempo che il Matto ha scelto. È il futuro nel quale vivo. Nella sua visione del futuro, mi allontano da te. Morirai lentamente. Da sola.»

Un'altra dozzina di passi, e poi la donna urlò. Urlò fino a rimanere senza fiato, poi sentii il suo faticoso ansimare. Proseguii.

«Sei ancora il Catalizzatore!» mi gridò. Ora nella sua voce c'erano solo disperazione e stupore. «Se non vuoi uccidermi, torna e usa l'Arte per guarirmi. Sarò tua suddita, in tutti i modi possibili! Potrai usarmi come desideri, e io potrei insegnarti tutto ciò che ho imparato dalle pergamene d'Arte! Hai la forza per padroneggiare quella magia! Guariscimi, e ti mostrerò la via verso il potere. Sarai il legittimo re dei Sei Ducati, delle Isole Esterne, di tutte le Rive Maledette! Tutto. Realizzerò tutti i tuoi sogni, se torni indietro!»

Il mio sogno giaceva morto fra le mie braccia. Continuai a camminare.

La sentii grattare il ghiaccio con i monconi anneriti. Mi ricordò un coleottero rovesciato che si dibatte freneticamente in un bacile. Non guardai indietro. Mi chiesi brevemente se avesse previsto quel momento, se avesse immaginato la mia schiena che si allontanava. No, compresi all'improvviso. L'Uomo Nero me lo aveva detto. Ora camminavo nel mondo del Matto, nel futuro che aveva plasmato lui. La Donna non poteva vedere nulla, non poteva profetizzare nulla. Questo tempo non era il suo. Era il tempo scelto dal Matto.

Non penso di essere crudele per natura, eppure non ho mai provato alcun rimorso per ciò che feci. La sentii urlare una volta, come un animale in trappola, ma non mi voltai. Girai un angolo e andai avanti, verso la strada da cui ero venuto.

Ero indicibilmente stanco, gelato e affamato. Eppure nulla mi consuma-

va quanto il dolore. Le lacrime mi salirono agli occhi. Caddero sui capelli dorati del Matto, annebbiando la mia visione delle gallerie a un labirinto pallido. Forse, nel mio stordimento, mancai uno dei miei segni sul muro. Me ne accorsi e tornai indietro, ma mi trovai in un corridoio sconosciuto. Raggiunsi una scala di ghiaccio consumata e tentai di salire, ma con il mio fardello non ci riuscii. Mi girai di nuovo e proseguii a fatica, irrimediabilmente perso.

A un certo punto stesi il mantello sul pavimento e dormii per qualche tempo, con un braccio protettivo attorno al suo corpo gelato. Quando mi svegliai frugai nello zaino, trovai qualche galletta e la mangiai. Bevvi dalla mia fiaschetta, poi bagnai l'orlo del mio mantello e asciugai un poco di sangue e lordura dal suo viso contratto. Non potevo cancellare il dolore dalla sua fronte. Poi mi rialzai, lo sollevai e andai avanti, del tutto disorientato nella luce pallida e immutabile. Forse un tocco di follia.

Giunsi a un punto dove si incontravano un muro di ghiaccio e uno di pietra. Sarei dovuto tornare indietro ma, come una falena attratta dalla luce, seguii il corridoio che saliva. Raggiunsi una scala tagliata nella pietra e la seguii. La luce bluastra dei globi di luce non oscillava, non cresceva e non si abbassava, così portai il suo corpo attraverso un labirinto senza tempo di bassi gradini che continuava a salire. Mi fermai a prendere fiato su un pianerottolo. C'era una porta di legno, scheggiata e asciutta. La spinsi, intento a trovare altro combustibile per la pira.

Se avessi dubitato che un tempo quel reame ghiacciato fosse appartenuto agli Antichi, quella camera disperse ogni dubbio. Avevo già visto un arredamento simile, barcollando fra le rovine abbandonate della città sul fiume. Avevo già visto una mappa come quella stesa su un tavolo al centro della stanza. Ma ora sembrava la mappa di un intero mondo, non solo di una città e della campagna circostante. Era rotonda, ma non piatta, né disegnata sulla carta. Ogni isola, ogni costa, ogni cresta d'onda era stata scolpita. Minuscole montagne sporgevano a formare catene, e il mare si increspava. I brillanti meandri dei fiumi attraversavano le praterie verso il mare.

Un'isola, probabilmente Aslevjal, era nel centro esatto della mappa. Altre isole punteggiavano il mare tutto attorno. A sud e a ovest vidi la costa dei Sei Ducati, anche se in molti luoghi presentava lievi imprecisioni. Al nord c'era una terra di cui non sapevo il nome, e sul margine orientale della mappa, al di là di un vasto mare, vidi una linea costiera oltre la quale, secondo la tradizione, c'era solo oceano senza fine.

Nella mappa erano disposte qua e là piccole gemme, ognuna indicata

con una runa. Alcune sembravano ardere di luce interna. Una brillava bianca su Aslevjal. Quattro, in un minuscolo quadratino, splendevano nel Cervo, vicino alla foce del fiume omonimo. Un'altra manciata era sparsa in tutti i Sei Ducati, alcune brillanti e alcune opache. Ce n'erano anche nel Regno delle Montagne, e una fila intera, spaziata con regolarità, lungo il fiume delle Giungle della Pioggia, sebbene molte fossero spente. Annuii con lentezza. Ma certo.

In fondo ero consapevole che le braccia e la schiena mi dolevano. Eppure non mi venne neanche in mente di deporre il mio fardello e riposare per qualche tempo. Inevitabile come il tramonto, nell'angolo della stanza c'era una porta che dava su un'altra scala. La aprii. Era più stretta della prima, e i gradini erano più ripidi. Salii con lentezza, strascicando i piedi mentre trovavo ogni gradino senza vederlo. La luce cambiò a poco a poco. Il bagliore bluastro si affievolì, sostituito dalla luce tenue del vero giorno.

Emersi nella stanza di una torre dalle pareti di vetro. Un pannello era rotto, e tutte le finestre erano gelate. Il soffitto lasciava intuire un tetto a punta, con una grondaia di protezione. Appoggiai l'occhio alla fessura e guardai fuori. Neve. Una tormenta di neve. Nient'altro.

Al centro della stanza c'era un pilastro d'Arte. Le rune intagliate sulle facce erano nitide come il giorno in cui era stato scolpito. Girai attorno lentamente, finché non identificai la runa che sapevo di trovare. Annuii. Mi tenni stretto il Matto e sussurrai nei capelli incrostati di sangue: «Torniamo, dunque.»

Aprii una mano e camminammo nel pilastro d'Arte.

Forse la recente pratica dell'Arte mi aveva fortificato, o forse quel pilastro funzionava meglio di altri che conoscevo. Con il Matto fra le braccia, avanzai dall'inverno all'estate, da una torre di pietra a ciò che rimaneva di una piazza del mercato. Tutto attorno a me un giorno d'estate vibrava nella foresta che si era spinta ai margini della piazza. Altri due passi e crollai in ginocchio, sopraffatto dalla debolezza e dalla gratitudine. Là non sembrava offensivo deporlo sulla pietra e sulla terra pulita. Sedetti accanto a lui e riposai. Tutto era silenzio, tranne i richiami degli uccelli e il ronzio frenetico degli insetti. Contemplai la strada coperta di erbacce, una galleria attraverso il fogliame della foresta che avrebbe potuto condurmi al giardino di Pietra, dove dormivano tutti i draghi degli Antichi. Guardai il pilastro consunto, dove un tempo un giovane Matto si era appollaiato e lo avevo visto trasformarsi in una ragazza bianca che portava una corona di teste di gallo.

«Questo è un buon posto» dissi piano. «Sono contento che siamo tornati qui.» Mi distesi e chiusi gli occhi. Dormii.

Il calore del pomeriggio impiegò un certo tempo per filtrare in me. Quando mi svegliai avevo troppo caldo. Il corpo congelato del Matto si stava sciogliendo e distendendo alla luce del sole. Mi tolsi i vestiti invernali come per liberarmi di una pelle consumata, finché non rimasi in tunica e brache. Ora che eravamo lì, soli e insieme, sentii la fretta abbandonarmi. C'era tempo, tempo che apparteneva solo a noi, tempo per fare le cose con cura.

Presi acqua dal ruscello dove una volta avevamo bevuto. Gli lavai dolcemente il viso, asciugando il sangue dalle labbra e lisciando i capelli sull'orecchio lacerato. Quando fu possibile staccai la tela di sacco dalla carne spellata. Ciò che vidi mi diede le vertigini. Sì. La donna aveva ragione. Mi pentii di averle girato le spalle invece di infliggerle la morte dolorosa che meritava. Ma mentre raddrizzavo come potevo gli arti tormentati e irrigiditi e asciugavo con foglie verdi ed erba pulita la lordura e il sangue coagulato, ogni odio mi lasciò. Il Matto era lì, e se non potevo salvarlo dalla morte, potevo congedarlo da questa vita con dignità.

Si era rannicchiato su sé stesso per proteggere il suo ultimo tesoro. Stringeva la Corona del Gallo nelle mani morte. Tolsi con attenzione il legno grigio e opaco dalle dita senza unghie. I suoi torturatori avevano rotto la corona, probabilmente mentre lo picchiavano, ma lui l'aveva riparata prima di morire. Quando vidi come aveva fatto, come aveva usato il suo sangue mentre si coagulava per tenere insieme i pezzi, rimasi senza respiro. Al cerchietto di legno mancava un pezzo. Mi chiesi se quello lo avesse addolorato mentre moriva.

Con lentezza presi dalla borsa il frammento lasciato sul pavimento della stanza del trono. Mancava solo quel pezzo per completare la corona. Bagnai i margini nel suo sangue mentre si scongelava, e lo unii agli altri. Inumidito dal sangue, il legno si gonfiò, si unì e si tenne attaccato, quasi come se non fosse stato mai rotto. Non sapevo bene cosa fosse quel tesoro. Qualunque cosa avesse significato per lui, lo avrei lasciato andare con la corona sul capo.

Misi da parte la corona e raggruppai fronde di sempreverdi, rami caduti e asciutti, ramoscelli morti ed erba secca per la pira funebre. La sera aleggiava nell'aria prima che avessi finito. Quando la pira fu pronta, vi stesi il mio mantello. In alto brillava un cielo blu e profondo, e l'estate pareva trattenere il respiro attendendo le prime stelle della sera. Le scintille del suo

rogo le avrebbero raggiunte. Lo sollevai e lo deposi sul mantello. Sapevo per esperienza che i rami sempreverdi avrebbero bruciato bene, consumandolo. Con cuore pesante sedetti sulla pietra accanto alla pira, con la Corona del Gallo in grembo. Mancava solo una cosa per renderla completa.

Dallo zaino presi un pacchetto legato in un fascio. Lentamente spiegai la stoffa. Una per una, estrassi le penne della spiaggia degli Altri, e mi meravigliai ancora una volta per quell'intricato lavoro di intaglio. Malgrado tutta la strada che avevano fatto con me, erano integre. Non capivo perché qualcuno avesse scelto un legno così poco vistoso per un lavoro così fine. Era semplice e opaco come la freccia che il Matto aveva dato a Slancio.

Mi ci volle qualche istante per inserire ogni penna. Solo in quel momento notai che l'estremità di ogni calamo era dentellata. Ognuna si adattava solo nel foro corrispondente della corona. Mentre spingevo l'ultima al suo posto, parve ai miei occhi stanchi che un'ondata di colori percorresse corona e penne. Forse era solo un arcobaleno catturato per un istante nelle lacrime improvvise che mi colmarono gli occhi. Le asciugai con impazienza. Era tempo di finire tutto.

La corona bisbigliava inquietante contro le mie dita, come una mosca intrappolata in un pugno. Cosa avevo in mano? Quale potente magia degli Antichi era intrappolata lì, negata per sempre dalla morte del Matto? Per un attimo i miei occhi indugiarono sulle sculture consumate delle teste di gallo attorno alla corona. O il Matto non aveva mai trovato il tempo di dipingerla come la ricordavamo, o il legno aveva rifiutato di tenere la vernice. Frammenti di colore erano ancora incrostati negli angoli più profondi dell'intaglio. Le minuscole gemme brillavano ancora in due occhi di gallo; gli altri erano vuoti e inespressivi. C'erano linee di giunzione scure nel cerchietto della corona, dove era stata rotta e poi incollata di nuovo con il sangue del Matto. Ne toccai una con cautela, provando la forza del legame. Resisteva, e all'improvviso lui mi balzò nella mente; il ricordo del Matto così acuto e completo che mi sentii strappare le viscere.

Sedetti pesantemente sulla pira accanto a lui. La rigidità aveva mantenuto il suo corpo nella posizione difensiva. Non potevo farci nulla. Avrei voluto cancellare le linee di terrore e dolore dal suo viso prima di congedarlo. Spinsi via i capelli dorati dalla fronte bronzea. «Oh, Amato.» Mi chinai e gli baciai la fronte in un addio. E poi, comprendendo quanto fosse corretta quella tradizione straniera, gli diedi il mio nome. Con il suo rogo sarei finito anch'io. L'uomo che ero stato non sarebbe sopravvissuto alla sua perdita.

«Addio, FitzChevalier Lungavista.» Presi la corona e la calzai sulla sua fronte. All'improvviso fu come se tutta la mia vita precipitasse verso quel momento. Parve crudele che la corrente più forte della mia esistenza mi spingesse verso quella fine e quella perdita assoluta. Ma non mi rimanevano altre scelte. Certe cose non potevano essere cambiate. Era tempo di incoronare il buffone del re e mandarlo sul suo cammino.

Mi fermai.

Fermai le mani, e fu come ergermi solo contro il fato e sfidare la corrente del tempo stesso. Sapevo cosa dovevo fare. Dovevo incoronare il Matto, poi impregnare la pira dell'olio rimanente. Una scintilla, al massimo due, sufficienti per l'esca secca dell'estate. Si sarebbe consumato nel nulla, salendo come fumo nel vento d'estate della landa oltre il Regno delle Montagne. Poi sarei tornato ad Aslevjal, attraverso il pilastro. Avrei recuperato Ciocco e sarei tornato alla caletta ad aspettare la nave. Era giusto, era inevitabile, era il canale nel quale il mondo intero voleva fluire. La vita sarebbe andata avanti senza il Matto, perché era morto. Vedevo tutto con chiarezza, come se avessi sempre saputo che sarebbe finita così.

Era morto. Nulla poteva cambiarlo.

Ma io ero il Cambiamento.

Mi alzai all'improvviso. Sollevai la corona vibrante fra le mani e la scossi verso il cielo. «No!» urlai. Ancora non so a chi stessi parlando. «No! Deve essere diverso! Non così! Qualunque cosa vogliate da me, prendetelo! Ma non deve finire così! Lasciategli la mia vita e datemi la sua morte. Fate che lui sia me e io sia lui. Prendo la sua morte! Mi sentite? Prendo su di me la sua morte!»

Alzai la corona al sole. Splendeva iridescente attraverso le mie lacrime, e le penne parvero oscillare dolcemente nella brezza d'estate. Con uno strappo quasi fisico, la sradicai dal percorso predestinato del tempo. Me la calcai con fermezza sulla fronte. Mentre il mondo turbinava attorno a me, mi distesi sulla pira funebre, circondai il mio amico con le braccia e mi consegnai a qualunque cosa mi attendesse.

## 29
## Penne nel copricapo di un matto

*Era la fanciulla più ricca del mondo, perché non solo aveva un padre nobile, e molte vesti di seta e tante collane e anelli che neanche una dozzina di ragazzine avrebbero potuto portare tutti in una volta, ma aveva an-*

*che una scatolina grigia, intagliata nel bozzolo di un drago. E dentro, catturati in una polvere fine, c'erano tutti i ricordi felici delle principesse più sagge che fossero mai vissute. Quindi, ogni volta che si sentiva un po' triste, le bastava aprire la scatolina e annusare una minuscola presa di polvere di memoria, e... Etcì! Era di nuovo felice come può esserlo una ragazza.*

Antica storia di Jamaillia

Mancai un gradino nel buio. Fu così che mi parve, quell'inatteso scossone.

«Il sangue è memoria.» Giuro che qualcuno me lo sussurrò all'orecchio.

«Il sangue è chi siamo» concordò una giovane donna. «Il sangue ricorda chi eravamo. Il sangue è come saremo ricordati. Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo.»

Qualcuno rise, una vecchia con pochi denti. «Dillo sei volte in fretta!» chiocciò.

La giovane lo fece. «Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo. Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo. Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo. Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo. Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo. Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo.»

Gli altri risero, divertiti dalla sua lingua agile. «Bene, provate voi!» ci sfidò.

«Spingilo e ungilo nel legno-bozzolo» dissi obbedientemente.

Ma non ero io.

C'erano altre cinque persone in me, e guardavano con i miei occhi, scorrevano la mia lingua sui miei denti, grattavano la mia barba con le mie unghie rovinate. Inalavano il mio respiro, e si godevano il sapore della foresta nell'aria serale. Scrollavano i miei capelli, di nuovo vivi.

Cinque poeti, cinque giullari. Cinque cantastorie. Cinque menestrelli grati di essere liberi, che giocavano, facevano capriole, turbinavano e giravano, scuotendo le mie dita, provando la mia voce, e già litigando e gareggiando per la mia attenzione.

«Cosa ti serve? Una celebrazione di compleanno? Ne ho una schiera a mia disposizione, e non è un problema, non è affatto un problema adattarne uno al nome del destinatario!»

«Dilettanti! Dilettanti spudorati, che tagliano e adattano reliquie, vestendo a nuovo vecchie ossa! Dammi la tua voce, e ti canterò una canzone che

entusiasmi i guerrieri e faccia fremere le fanciulle di nuova passione!» Questo era un uomo che gridava riempiendomi i polmoni fino a farli scoppiare. Ogni frase, ogni voce veniva dalla mia gola. Ero un burattino per loro, uno strumento da suonare.

«La passione è solo un momento umido, un fiotto e uno schizzo!» disse sdegnosa la giovane. Ricordava lentiggini sul naso. Strano sentire le sue parole tintinnare nella mia gola. «Vuoi una canzone d'amore, vero? Senza tempo, più vecchia delle montagne crollate, e più nuova di un seme che si schiude in un suolo fertile. Ecco cos'è l'amore.»

«Auguri!» esclamò costernato qualcuno, tingendo le parole di sfrontato disdegno. «Ascolta. Fa, la, la, la, la, la... Oh, non c'è speranza! Questo qui ha le corde vocali di un marinaio, e un corpo di legno. La più bella canzone mai cantata sarà come il gracchiare di un corvo se esce da questa gola, e scommetto che non ha mai fatto un salto mortale in vita sua. Chi è, e come è entrato nel nostro tesoro?»

«Menestrelli» dissi stordito. «Menestrelli, acrobati e bardi. Oh, Matto, questo è il tuo tesoro. Un circolo di giullari. Qui non troveremo aiuto.» Chinai il capo fra le mani. Sentii il legno grezzo della corona sotto le dita. Cercai di spingerla via, ma era aggrappata con caparbietà. Si era stretta attorno alla mia fronte.

«Siamo appena arrivati» si lagnò la vecchia sdentata. «Non abbiamo intenzione di andare già via. Siamo un grande dono un dono magnifico, concesso solo ai favoriti del re. Siamo un coro di voci, da tutti i secoli, un arcobaleno di storia. Perché ci rifiuti? Che razza di artista sei?»

«Non sono un artista» dissi con un pesante sospiro. Per un attimo riguadagnai la piena consapevolezza del mio corpo. Ero in piedi accanto alla pira funebre, ma non ricordavo di essermi alzato. La notte era scura attorno a noi, e gli insetti frinivano accordando le loro voci. Nell'aria che si stava raffreddando, annusavo il ricco odore di foglie morte della foresta. Il corpo in putrefazione del Matto aggiunse una nota di dolce disfacimento. Per tutta la vita, Occhi-di-notte lo aveva chiamato il Senza Odore. Ora, nella morte, lo sentivo. Non mi disgustò. C'era ancora abbastanza lupo in me da accettare che il suo odore fosse soltanto il suo. Era il cambiamento che mi tormentava, perché era la prova irrefutabile che il suo corpo stava tornando alla terra e al ciclo naturale di decomposizione e rinascita tutto attorno me.

Tentai di rimanere immobile per trarne conforto, ma i cinque dentro di me erano troppo impazienti. Mi fecero girare in un cerchio lento, alzandomi le braccia, saltando sui miei piedi, riempiendomi i polmoni d'aria. As-

sorbivano avidamente la notte, il gusto, l'odorato, il suono, e la sensazione dell'aria della foresta sul viso. Erano bramosi di vita.

«Di che aiuto hai bisogno?» mi chiese la ragazza lentigginosa, e nella sua voce sentii la comprensione e la disponibilità ad ascoltare. E sotto, appena nascosta, la fame di tutti i cantastorie per il racconto del dolore di un altro. Voleva riavere anche quella parte di vita. Non avevo intenzione di condividere il mio dolore.

«No. Vattene. Non puoi aiutarmi.» E, contro la mia volontà, lo dissi comunque. «Il mio amico è morto. Voglio riportarlo in vita. Un cantastorie può aiutarmi?»

Per un istante rispettoso, rimasero zitti mentre fissavo il cadavere del Matto. Poi Lentiggini disse tremula: «È definitivamente morto, vero?»

«Sì, è morto» dichiarò l'uomo dalla voce di toro, ma aggiunse: «Posso creare per lui una canzone che lo farà ricordare per mille anni. È l'unico modo in cui i comuni mortali possono trascendere la carne. Dammi i suoi ricordi, e comincerò.»

La Vecchia parlò con buon senso. «Se sapessimo sconfiggere la morte, saremmo quelli che siamo? Penne nel berretto di un Matto? Siamo fortunati che ci rimanga almeno questo della nostra vita. Peccato che il tuo amico non godesse del favore di un drago, altrimenti potrebbe condividere anche lui questo dono.»

«Cosa siete?»

«Siamo dolci conserve di canzoni, ritirate affinché nell'inverno della nostra morte tu posa assaggiare di nuovo il sapore delle nostre estati.» Era il Giovane, così fiero della metafora che la rovinò alle mie orecchie.

«Qualcun altro!» implorai quando rimase in silenzio.

«Eravamo favoriti di draghi» disse una calma voce di donna che non aveva ancora parlato. La sua voce era uno stagno calmo e profondo, più bassa di quella di molte donne. La udii anche nella mente, mentre le parole uscivano dalla mia gola arrugginita. «Vivevo vicino al fiume di sabbia nera, in un paesino chiamato Junker. Un giorno andai a prendere acqua al fiume, e là incontrai il mio drago. Era giovane, appena alla fine della sua prima estate, e io ero nella primavera dei miei anni. Oh, era verde di mille verdi, con occhi come pentole profonde di oro fuso. Si drizzò nel fiume e le acque le fluirono intorno. Mi fissò, e il mio cuore precipitò nel vortice del suo sguardo, per non riaffiorare mai più. Dovevo cantare per lei; parlare non sarebbe bastato. Quindi mi incantò, e cantai, e la incantai a mia volta. Fui la sua cantastorie e bardo per tutti i giorni della mia vita. E quando

si avvicinò il tempo della mia fine, venne da me con il dono che solo un drago può dare. Era un frammento di legno dal bozzolo di un drago... Sai di cosa parlo? Le culle che i draghi creano per il sonno dei serpenti, dalle quali emergeranno come draghi. A volte uno non sopravvive a quello stadio e muore nel sonno, fra serpente e drago. Il legno del bozzolo si consuma lentamente, e i draghi impediscono agli umani di toccarlo senza il loro permesso. Ma la bella Ala-di-fumo me ne portò un frammento. Mi disse di ungerlo bene con il mio sangue e farlo penetrare nel legno con le dita, pensando a una penna.

«Sapevo cosa significava quel favore. Di rado veniva accordato, anche ai cantastorie che avevano servito bene i loro draghi. Voleva dire che sarei entrata nella corona dei menestrelli, così che le mie canzoni e le mie parole e il mio modo di pensare sarebbero sopravvissuti a lungo dopo la mia morte. La corona appartiene al signore di tutte le terre del fiume. Solo il signore decide chi può portare la corona e cantare con le voci di menestrelli morti da tempo. È un grande onore, perché solo un drago può sceglierti per diventare una penna, e solo il signore può concedere il dono di portare la corona. Un vero onore. Ricordo come strinsi la mia penna mentre morivo... Perché morii. Come il tuo amico. Peccato che il tuo amico non fosse un favorito dei draghi, altrimenti avrebbe ricevuto quel dono.»

L'ironia della situazione mi colpì. «Avrebbe dovuto esserlo. È morto per aver destato un drago, l'ultimo drago maschio al mondo, in modo che Ardighiaccio sorgesse per accoppiarsi con Tintaglia, l'ultima femmina. Così ci saranno di nuovo i draghi in questo mondo.»

Il loro silenzio mi disse che li avevo entusiasmati. «Oh, ecco una storia degna di essere raccontata! Dacci i tuoi ricordi, e ognuno di noi creerà una canzone, perché questo evento contiene almeno una ventina di canzoni!» Era la Vecchia, le sue parole molli nella mia bocca.

«Ma io non voglio una canzone su di lui. Voglio il Matto com'era, vivo e vegeto.»

«Morto è morto» disse Voce-di-toro, ma con gentilezza. «Se desideri offrirci i tuoi ricordi, ti intesseremo canzoni. Perfino con la tua voce, saranno canzoni che vivranno, perché i veri menestrelli ti sentiranno cantarle, e vorranno cantarle come si deve. Vuoi farlo?»

«No. Per favore, Fitz, no. Lascia perdere. Lasciami andare.»

Fu un bisbiglio contro i miei sensi, appena un respiro. Rabbrividii di terrore e speranza selvaggia.

«Matto» sussurrai, pregando per una risposta.

Ci fu una cacofonia di pensieri indistinguibili mentre i cinque menestrelli-penne mi gridavano una dozzina di domande senza risposta. Finalmente Voce-di-toro sovrastò gli altri con una risposta.

«È qui! Con noi. Nella corona, di tutti i luoghi al mondo. Ha messo il suo sangue nella corona!»

Ma dal Matto, nessuna risposta. Parlai per lui. «La corona era rotta. Ha usato il suo sangue per aggiustarla.»

«La corona era rotta?» La Vecchia era atterrita. «Sarebbe stata la nostra fine! Per sempre!»

«Non può restare nella corona! Non è stato scelto. Inoltre la corona appartiene a tutti noi. Se la prende non potremo più parlare, se non attraverso di lui.» Il Giovane era indignato per la sfrontata usurpazione del loro territorio.

«Deve andarsene» concluse Voce-di-toro. «Siamo molto spiacenti, ma deve andarsene. Non è giusto o corretto che sia qui.»

«Non è stato scelto.»

«Non è stato invitato.»

«Non è il benvenuto.»

Non mi diedero il tempo di esprimere un'opinione. La corona calcata sulla mia fronte divenne all'improvviso più stretta. Alzai le mani, perché i menestrelli sembravano essersi ritirati dal mio corpo nella corona, per fare qualunque cosa stessero facendo. Per il momento il corpo era di nuovo mio. Tentai di strapparmela, ma non riuscivo neanche a infilare un'unghia fra la corona e la pelle. In un'ondata di orrore, compresi che si stava fondendo alla mia carne, sciogliendosi in me come una confraternita si scioglie in un drago di pietra. «No!» gridai. Scossi il capo e la afferrai. Non si spostava. Peggio, non sembrava più legno sotto le dita. Sembrava un nastro di carne. Quando alzai nauseato le dita per cercare le penne, si piegarono morbidamente come penne di gallo. Mi venne da vomitare.

Tremando, tornai alla pira funebre e crollai accanto al Matto. Non sentivo una battaglia nella corona, solo uno sforzo concertato dei cinque menestrelli. Il Matto non resisteva; semplicemente non sapeva come fare ciò che gli chiedevano. Non avevo più influenza sulle loro azioni. Era una disputa udita dall'altra parte del mercato, un conflitto di cui ero consapevole ma in cui non avevo parte. Lo avrebbero spinto fuori dalla corona, e poi sarebbe davvero scomparso, per sempre. Non potevo impedirlo.

Raccolsi il suo corpo fra le braccia e lo strinsi. Ora era passato dalla rigidezza all'abbandono. La mano ricadde da un lato, e afferrai il polso per

ripiegarla di nuovo sul suo petto. Qualcosa nel modo in cui si mosse così esanime risvegliò un ricordo antico. Aggrottai la fronte. Non era un mio ricordo. Era di Occhi-di-notte, e lo vedeva attraverso gli occhi di un lupo. Eravamo nella luce della caccia e i colori erano smorzati. Eppure ero stato là. In qualche modo. E poi ricordai.

*Il Grigio, Umbra, è chino su una pala, il respiro bianco nell'aria fredda. Sta lontano, per non spaventarci. Cuore del Branco siede sull'orlo della mia tomba. Le gambe penzolano nel buco, la mia bara sfondata è ai suoi piedi. Tiene il mio cadavere in grembo. Agita la mia mano verso di me, facendo cenno al lupo di avvicinarsi. Il suo Spirito è forte, e Occhi-di-notte non può disubbidire a Cuore del Branco. Cuore del Branco ci sta parlando, un costante ruscello di parole calme. «Torna qui. Questo è tuo, Cambiamento. Torna.»*

*Occhi-di-notte increspa il muso e ringhia. Conosciamo la morte quando ne sentiamo l'odore. Quel corpo è morto. È una carogna, non serve neanche a un buon pasto. Occhi-di-notte lo dice a Cuore del Branco. «Ha un cattivo odore. È carne marcia, non la vogliamo. C'è carne migliore accanto allo stagno.»*

*«Vieni più vicino» ordina Burrich. In quel momento lo percepisco come Burrich e Cuore del Branco. Scivolo lateralmente dalla percezione del lupo al mio ricordo umano di quell'evento. Da tempo sospettavo che fossi davvero morto, sebbene Umbra mi assicurasse che i suoi veleni avevano solo simulato la mia morte. Il mio corpo era troppo malandato per resistere ad una qualsiasi dose di veleno. Nel ricordo, il naso del lupo è spietatamente sincero. Quel corpo è morto. Ma la consapevolezza dello Spirito più acuta del lupo mi dice ciò che non avevo mai immaginato prima. Cuore del Branco non tiene solo fra le braccia la mia carne. L'ha preparata per me; è pronta a ricominciare, se lui riesce a convincermi a rientrare. Occhi-di-notte è un bisbiglio rassicurante contro i sensi.*

Lo Spirito. Non l'Arte. Burrich ci era riuscito con lo Spirito. Ma era molto più forte di me in quella magia, e molto più saggio. Accarezzai il viso molle del Matto, cercando di convincere il suo corpo ad allinearsi al mio, ma non trovavo il modo di entrare. Non aveva lo Spirito. Era quella la differenza? Non lo sapevo. Ma sapevo che c'era un modo, un luogo dove ci eravamo già legati in passato. Una volta mi aveva trascinato indietro, dal corpo del lupo al mio. Girai il mio polso all'esitante chiaro di luna e trovai l'ombra delle sue impronte. Presi la sua mano lacerata nella mia. Le unghie erano state strappate da tre sottili dita delicate. Allontanai la consapevolez-

za del tormento che aveva sopportato. La mia mano coprì la sua mentre poggiavo con attenzione ciascun polpastrello su ogni impronta del mio polso. Cercai brancolando l'esile legame d'Arte creato fra noi tanti anni prima.

Ed era là, fragile come un filo di ragno, ma c'era. Chiamai a raccolta il coraggio, sapendo bene che stavo entrando nella morte stessa. Ma dovevo farlo. Non avevo appena detto che avrei preso su di me la sua morte? Sentivo che i menestrelli della corona lo stavano cacciando fuori, espellendolo nella mia carne, ma non c'era tempo di aspettare e pensare a una spiegazione. Trassi un respiro profondo e scivolai lungo il legame d'Arte, lasciando il mio corpo alla sua consapevolezza crescente ed entrando nel relitto del suo.

Per un attimo brevissimo la mia percezione si sdoppiò. Il Matto era nel mio corpo e mi guardava con i miei occhi. Fissò atterrito il suo cadavere molle nelle mie braccia. Alzò una mano a toccarsi il mento ispido. «Amato!» gemette. «Oh, Amato, cosa hai fatto? Cosa hai fatto?»

«Va tutto bene» gli assicurai dolcemente. «Se fallisco, prendi la mia vita e vivila. Io prendo volentieri la tua morte.» Poi, come una pietra che cade nel fango, affondai nella carne senza vita del Matto.

Ero in un corpo morto, morto da giorni.

Non vi rimaneva vita, non era neanche più un corpo. Vuoto come una pietra, stava separandosi nei suoi componenti per tornare alla terra. La mia Arte non sapeva cosa fare. Rifiutai l'impulso di usarla per chiamare Ciocco, Umbra e Devoto. Mi avrebbero solo costretto a tornare nel mio corpo per salvarmi.

Lo Spirito è la consapevolezza della vita tutto attorno a noi. È una ragnatela, una rete che ci lega a ogni creatura vivente. Alcune erano grandi bestie sane e vitali e complesse, che esigevano il mio riconoscimento. Alberi e piante erano più sottili, ma anche essenziali alla continuazione della vita, più delle creature che si muovono. Erano l'ordito su cui il mondo è tessuto, e senza di esse tutti ci aggroviglieremmo e cadremmo. Eppure li avevo ignorati con successo per la maggior parte della mia esistenza, tranne un interesse passeggero per l'ombra verde della vita degli alberi più grandi. Ma oltre quella rete, e al di sotto di tutto, fluiva una vita anche più nebulosa.

Era la morte.

La morte, i nodi nella rete che ci univa tutti. Non era affatto morte. In quel cappio contorto e sempre più stretto, la vita veniva riformata, non distrutta. Il corpo del Matto brulicava di vita. Era un calderone che sobbolli-

va, sgorgando verso la rinascita. Ogni elemento che si era unito per fare del suo corpo una creatura vivente era ancora là. Ma potevo persuaderlo a riprendere la precedente costituzione, piuttosto che le forme più semplici in cui si stava riducendo?

Senza fiato, senza voce, senza percezioni, mi buttai. Era come una corrente d'Arte, a suo modo, perché strappava e trascinava i fili del corpo del Matto, portando via pezzi che avrebbe usato altrove. Quella dispersione ordinata, quella selezione e ricostituzione mi affascinava. Era come osservare un'abile partita a Sassolini. I pezzi si muovevano secondo uno schema. Tentai di spingerne uno nella sua precedente posizione, ma mi scivolò via per raggiungere i suoi compagni.

È *di nuovo quel vecchio gioco. E ancora non lo capisci. Non sono singoli cacciatori, sono un branco. Non opporre la tua volontà agli individui. Sono troppi. Non puoi fermarli. Quindi guidali. Usali. Quello che hanno fatto di nuovo, rimettilo al posto del vecchio.*

Era la saggezza di un lupo. Rolf il Nero mi aveva detto che poteva succedere, ed era così. Occhi-di-notte era con me, non come era stato, ma come eravamo stati. Quella notte usai il suo pensiero, la semplice tesi del lupo secondo la quale quando uno mangiava carne, mangiava la vita insieme alla carne. L'equilibrio elegante fra predatore e preda si applicava a quella situazione come quando cacciavamo insieme. La morte alimenta la vita. Ciò che il corpo disgrega, la morte assembla di nuovo.

Non fu una guarigione d'Arte. Guidai i cambiamenti, radunai i pezzi nella disposizione che ricordavo. Dubito di essere stato bravo come Burrich quando mi aveva ricomposto. I flussi che correggevo continuavano a invertirsi, e dovevano essere persuasi di nuovo a costruire, non disgregare. Inoltre il Matto non era del tutto umano. Quella notte guardai in faccia la sua stranezza. Pensavo di conoscerlo. In quelle ore di ricostruzione lo compresi, e lo accettai come era. In sé, fu una rivelazione. Credevo che fossimo più simili che diversi. Non era affatto vero. Il Matto era umano solo quanto io ero un lupo.

Continuai a lavorare, anche dopo che sentii il sangue ricominciare a fluire nelle vene, anche quando compresi a poco a poco che potevo di nuovo inspirare aria nei polmoni. Parte del suo corpo era stata riparata nell'atto di ripristinarlo. Due costole erano rotte, ma le estremità delle ossa avevano trovato le loro compagne, cominciando a saldarsi. Lembi sottilissimi di carne chiusero gli strappi più profondi nella pelle. Ma c'era poco da fare dove carne od osso o unghia semplicemente mancavano. Con delicatezza,

misi in moto la sua guarigione. Non osavo spingerlo molto oltre la sua prudente ricostruzione. Aveva già consumato le riserve del suo corpo. Ricoprii la carne della schiena esposta al bacio tormentoso dell'aria. Convinsi la lingua divisa in due a tornare intera. Due denti mancavano, e non potevo farci nulla. Quando seppi di aver fatto il possibile, trassi un respiro più profondo nei suoi polmoni. Aprii gli occhi.

La notte si affievoliva nell'alba. Le stelle più deboli avevano già ceduto alla luce strisciante del giorno. Un uccello annunciò il sorgere del sole. Un altro lo sfidò. Un insetto mi ronzò vicino all'orecchio. Divenni consapevole del mio corpo con maggior lentezza. Il sangue scorreva dentro di me, e sentivo il sapore dell'aria esalata dai polmoni. Era buono. C'era dolore, molto dolore. Ma il dolore è il messaggero del corpo, l'avvertimento che qualcosa non va e deve essere riparato. Il dolore ti dice che sei ancora vivo. Tenni conto di quel messaggio e ne fui felice. Per diverso tempo, mi parve abbastanza.

Battei le palpebre e spostai lo sguardo. Qualcuno mi cullava in grembo. Il braccio sotto la mia schiena lacerata era una piaga scarlatta di tormento, ma non avevo la forza di spostarmi. Guardai il mio viso. Non era come vedersi in uno specchio. Ero più vecchio di quanto pensassi. Avevo tolto la corona, ma sulla fronte era rimasto il segno rosso della sua stretta. Da sotto le palpebre chiuse le lacrime scivolarono sulle guance. Mi chiesi perché piangessi. Come si faceva a piangere in un'alba così bella? Con grande sforzo, alzai una mano e toccai il mio viso. I miei occhi si aprirono di scatto, e li fissai meravigliato. Non sapevo che fossero così scuri o che potessero spalancarsi tanto. Mi guardai incredulo. «Fitz?» Il tono era del Matto, ma la voce rauca era la mia.

Sorrisi. «Amato.»

Le sue braccia si chiusero quasi convulse attorno a me. Mi inarcai per evitare quel dolore, ma lui parve non accorgersene. I singhiozzi lo scossero. «Non capisco!» gemette al cielo. «Non capisco.» Si guardò attorno, il mio viso stravolto dalla sua terrorizzata incertezza. «Non ho mai visto questo momento. Sono fuori dal tempo, oltre la mia fine. Cosa è accaduto? Cosa è stato di noi?»

Tentai di muovermi, ma avevo così poca forza. Per qualche tempo dovetti ignorare il suo pianto mentre valutavo le mie condizioni. I danni erano ingenti, ma il corpo si sforzava di ripararli. Mi sentivo terribilmente fragile. Trassi un respiro, e gli dissi con calma: «La pelle della mia schiena è ancora nuova e sensibile.»

Lui ingoiò una gran boccata d'aria. Respirava a fatica. «Ma sono morto. Ero in quel corpo, e lei mi strappò la pelle dalla schiena. Sono morto.» La voce si ruppe mentre parlava. «Me lo ricordo. Sono morto.»

«Era il tuo momento di morire» concordai. «E il mio momento di riportarti indietro.»

«Ma come? Dove siamo? No, lo vedo dove siamo, ma quando? Che ci faccio qui, vivo? Che ci facciamo in questa situazione?»

«Stai calmo.» Avevo la voce del Matto. Cercai la sua cadenza divertita, e quasi la trovai. «Andrà tutto bene.»

Presi il mio polso con la sua mano. I polpastrelli argentei sapevano dove andare. Per un attimo i nostri occhi si cercarono mentre ci mescolavamo in una persona sola. Ma lo eravamo sempre stati. Occhi-di-notte lo aveva detto tempo prima. Era bello essere di nuovo intero. Usai la nostra forza per tirarmi su e premere la sua fronte sulla mia. Non chiusi gli occhi. I nostri sguardi si unirono. Sentii il mio respiro spaventato contro le sue labbra. «Riprendi il tuo corpo da me» gli offrii con dolcezza. E così passammo l'uno nell'altro, ma per un attimo eravamo stati una cosa sola. I confini fra noi si erano annullati in quell'unione. Ricordai che mi aveva detto «Nessun limite», e capii all'improvviso. Nessuno confine fra noi. Con lentezza mi ritrassi da lui. Raddrizzai la schiena e guardai il Matto fra le mie braccia. Per un istante lui mi fissò con occhi limpidi e un'espressione di meraviglia sul viso. Poi il dolore del suo corpo tormentato reclamò la sua attenzione. Lo vidi stringere gli occhi e cercare di evitare il mio tocco. «Mi spiace» dissi piano. Lo distesi sul mantello. I rami sempreverdi della pira funebre ora erano il suo giaciglio. «Non avevi le riserve perchè io potessi guarirti completamente. Forse, in un giorno o due...»

Ma già dormiva. Alzai un angolo del mantello e glielo misi sugli occhi per schermarli dal sole che sorgeva. Annusai l'aria e pensai che era un buon momento per andare a caccia.

* * *

Cacciai per tutta la mattina, e tornai con un paio di conigli e qualche verdura. Il Matto giaceva come lo avevo lasciato. Pulii i conigli e appesi la carne a scolare. Montai la sua tenda all'ombra. Ritrovai la veste degli Antichi che mi aveva prestato e la disposi nella tenda. Controllai il Matto. Dormiva. Lo studiai con attenzione. Dovevo spostarlo, perché gli insetti lo pungevano e il sole era sempre più caldo sulla sua pelle.

«Amato» dissi piano. Nessuna risposta. Gli parlai lo stesso, sapendo che a volte siamo consapevoli di ciò che sentiamo nel sonno. «Ti porto nella tenda. Potrei farti male.»

Il Matto non rispose. Infilai le braccia sotto il mantello e lo alzai con tutta la cautela possibile. Eppure gridò senza parole, contorcendosi fra le mie braccia per sfuggire al dolore. Aprì gli occhi mentre lo trasportavo attraverso la piazza antica fino alla tenda, all'ombra degli alberi. Mi guardò senza vedermi, senza riconoscermi: non era davvero sveglio. «Per favore» mi implorò con voce rotta. «Per favore, fermati. Non farmi più male. Ti prego.»

«Ora sei al sicuro» lo confortai. «È finito. È tutto fatto.»

«Ti prego!» gridò di nuovo il Matto.

Dovetti piegare un ginocchio per infilarlo nella tenda. Urlò mentre la stoffa sfiorava la schiena delicata. Lo deposi con tutta la gentilezza che potevo. «Qui sarai al riparo dal sole e dagli insetti.»

Non penso che mi senti. «Per favore. Basta. Qualunque cosa vorrai, qualunque cosa. Solo fermati. Fermati.»

«È finita. Ora sei al sicuro.»

«Per favore.» Le palpebre guizzarono e si chiusero di nuovo. Rimase immobile. Non si era mai davvero destato.

Uscii dalla tenda. Dovevo andarmene. Soffrivo per lui, e i miei ricordi improvvisi mi tormentavano. Avevo conosciuto la tortura. I metodi di Regal erano stati rozzi ma efficaci. Ma io avevo avuto un piccolo scudo che al Matto era mancato. Finché gli resistevo, finché rifiutavo di dimostrare che avevo lo Spirito, sapevo che Regal non poteva semplicemente uccidermi. Quindi resistetti a percosse e privazioni; non gli diedi ciò che voleva, o mi avrebbe ucciso, senza scrupoli, con l'approvazione dei duchi dei Sei Ducati. E alla fine, quando compresi che non avrei resistito a lungo, gli strappai la mia morte, prendendo il veleno piuttosto che permettergli di spezzarmi.

Ma il Matto non aveva avuto nulla da tenere per sé. Non aveva nulla che la Donna Pallida volesse, tranne il dolore. Cosa gli aveva fatto implorare, e promettere, solo per ridere alla sua capitolazione e ricominciare a torturarlo? Non volevo saperlo. Non volevo, e mi vergognavo a fuggire dal suo dolore. Rifiutando di ammettere quello che aveva sofferto, potevo fingere che non fosse accaduto?

Sono sempre sfuggito ai miei pensieri con piccoli compiti. Riempii la mia fiaschetta con acqua fredda e pulita dal torrente. Sottrassi rami all'ex

pira funebre e feci un fuocherello. Quando bruciò bene, misi un coniglio ad arrostire su uno spiedo e l'altro a bollire in pentola. Raggruppai i miei sparsi vestiti invernali, scrollai via un poco di sporco e li appesi a prendere aria sui cespugli. Intanto trovai la Corona del Gallo, che il Matto sembrava aver scagliato via in un accesso di rabbia. La misi appena dentro la falda della tenda. Andai al ruscello e mi lavai, strofinandomi con fronde di equiseto, poi mi legai i capelli gocciolanti nella coda di un guerriero. Non mi sentivo un guerriero. Mi chiesi se uccidere la Donna Pallida mi avrebbe fatto sentire meglio. Pensai di tornare a ucciderla e portare la sua testa al Matto.

Non credevo che lo avrebbe aiutato, altrimenti penso che lo avrei fatto.

Misi lo stufato di coniglio a raffreddare, e mangiai quello arrosto. Nulla è paragonabile alla carne fresca quando se ne rimane senza a lungo. Era squisita, al sangue vicino all'osso. Mangiai come un lupo, immergendomi nel momento e nella sensazione. Ma alla fine lanciai l'ultimo osso spolpato nel fuoco e contemplai la sera che mi aspettava.

Portai lo stufato in tenda. Il Matto giaceva sulla pancia e fissava un angolo della tenda. La luce lunga del tardo pomeriggio traspariva dai pannelli, chiazzandolo di colore. Sapevo che era sveglio. Il nostro rinnovato legame d'Arte mi rendeva impossibile non sapere. Potevo isolarmi dalla maggior parte del suo dolore fisico. Era più difficile isolarmi dalla sua angoscia.

«Ti ho portato da mangiare.»

Silenzio.

«Amato, hai bisogno di mangiare. E di bere. Ho portato acqua fresca.» Aspettai. «Potrei farti il tè, se vuoi.»

Alla fine presi un boccale e vi versai il brodo che si raffreddava. «Bevi questo, e ti lascio in pace. Ma solo se bevi questo.»

I grilli cantavano nel crepuscolo. «Amato, dico sul serio. Non ti lascio in pace finché non bevi questo.»

Il Matto parlò con voce piatta, senza guardarmi. «Puoi evitare di chiamarmi così?»

«Amato?» chiesi, confuso.

Fremette. «Sì. Così.»

Sedetti, tenendo il boccale di brodo freddo fra le mani. Dopo qualche momento dissi, rigido: «Se lo desideri, Matto. Ma non me ne vado finché non bevi questo.»

Il Matto si mosse nel buio della tenda, volgendo il capo verso di me e

tendendo una mano verso il boccale. «Lei mi derideva con quel nome» disse piano.

«Oh.»

Mi prese il boccale con impaccio, attento alle unghie lacerate. Si sollevò su un gomito, tremando per il dolore e lo sforzo. Volevo aiutarlo, ma sapevo che era meglio star fermo. Bevve il brodo in due lunghi sorsi, poi mi porse il boccale vacillante. Lo presi e il Matto crollò di nuovo sulla pancia. Quando rimasi seduto, mi fece notare stancamente: «Ho bevuto.»

Uscii nella notte, portando via pentola e boccale. Aggiunsi altra acqua allo stufato e lo misi vicino al fuoco. Lo avrei lasciato sobbollire fino alla mattina. Sedetti, fissando il fuoco, richiamando cose a cui non volevo pensare e mordicchiandomi a sangue l'unghia del pollice. Feci una smorfia, poi fissai la notte, scuotendo il capo. Io avevo potuto ritirarmi in un lupo. Come lupo non ero stato umiliato e degradato. Come lupo, avevo mantenuto la dignità e il potere sulla mia vita. Il Matto non aveva altro luogo dove andare.

Io avevo avuto Burrich, e i suoi calmi modi familiari. Avevo avuto isolamento e pace e il lupo. Pensai a Occhi-di-notte, mi alzai e andai a caccia.

La fortuna della prima notte non si ripeté. Tornai al campo dopo l'aurora, senza cacciagione ma con la tunica piena di prugne mature. Il Matto non c'era. Un bollitore di tè era stato lasciato a scaldarsi vicino al fuoco. Resistetti all'impulso di chiamarlo e attesi accanto al fuoco, paziente, finché non lo vidi arrivare dal ruscello. Portava la veste degli Antichi e i capelli bagnati erano come incollati al cranio. Camminava senza grazia, zoppicando vistosamente, a spalle curve. Mi trattenni con difficoltà e non andai ad aiutarlo.

Infine giunse al fuoco. «Ho trovato alcune prugne» gli dissi.

Il Matto ne prese solennemente una e la morse. «Sono dolci.» Sembrava sorpreso. Sedette a terra con la cautela di un vecchio. Lo vidi passarsi la lingua all'interno della bocca, e frametti con lui quando sentì i denti mancanti su un lato. «Dimmi cosa è successo» chiese piano.

Glielo dissi. Cominciai con le guardie della Donna Pallida che mi buttavano nella neve, e gli riferii ogni dettaglio come se fosse stato Umbra, che annuiva alle mie parole. Il suo viso cambiò con lentezza quando cominciai a parlare dei draghi. Sedette più dritto. Sentii il legame d'Arte fra noi intensificarsi mentre il Matto cercava il mio cuore per confermare ciò che sentiva, come se le semplici parole non bastassero. Mi aprii volentieri e gli

permisi di condividere la mia esperienza di quel giorno. Quando gli dissi che Ardighiaccio e Tintaglia si erano accoppiati in volo ed erano scomparsi, un singhiozzo lo scosse. Trattenendo le lacrime, disse incredulo: «Allora... Abbiamo trionfato. Lei ha fallito. Ci saranno di nuovo draghi nei cieli di questo mondo.»

«Certo» dissi, e solo allora compresi che non poteva saperlo. «Ora camminiamo nel tuo futuro. Sul percorso che ci hai preparato.»

Le lacrime lo soffocarono ancora. Si alzò rigido e mosse qualche passo. Si rivolse di nuovo a me, il cuore negli occhi. «Ma... Qui sono cieco. Non ho mai previsto nulla di questo. Sempre, in ogni visione, se c'era un trionfo, lo conquistavo con la mia morte. Ogni volta.»

Inclinò lentamente il capo e mi chiese, come per conferma: «Sono morto?»

«Sì» ammisi piano. Non riuscii a evitare il sorriso che si impadronì del mio viso. «Ma, come ti dissi a Castelcervo, io sono il Catalizzatore. Sono il Cambiamento.»

Rimase immobile come un sasso, e quando la comprensione lo raggiunse, fu come guardare un drago di pietra che si sveglia. La vita lo inondò. Cominciò a tremare, e questa volta non ebbi timore di prendergli il braccio e aiutarlo a sedere. «Il resto» chiese vacillante. «Dimmi il resto.»

E così raccontai per tutta la giornata mentre mangiavamo prugne e bevevamo tè, e poi finimmo il brodo di coniglio della sera prima. Gli dissi cosa sapevo dell'Uomo Nero, e il Matto sbarrò gli occhi. Dissi di aver cercato il suo cadavere, e raccontai con riluttanza come lo avevo trovato. Distolse lo sguardo, e descrissi il nostro legame d'Arte attenuarsi; se avesse potuto sarebbe svanito alla mia vista. Tuttavia glielo raccontai, come l'incontro con la Donna Pallida. Sedette strofinandosi le braccia, e chiese con voce tremante: «Allora è ancora viva? Non è morta?»

«Non l'ho uccisa» ammisi.

«Perché?» chiese incredulo, con voce acuta. «Ma perché non l'hai uccisa, Fitz? Perché?»

Quello sfogo mi sgomentò, e mi sentii stupido e sulla difensiva. «Non lo so. Forse pensavo che lei volesse proprio quello.» Mi parve sciocco, ma lo dissi lo stesso. «Prima l'Uomo Nero e poi la Donna Pallida dissero che ero il Catalizzatore di questo tempo. Il Cambiamento. Non volevo cambiare in alcun modo ciò che avevi fatto.»

Per qualche tempo ci fu silenzio fra noi. Il Matto si dondolò avanti e indietro, molto piano, respirando dalla bocca. Poi parve calmarsi, o forse era

annichilito. Con uno sforzo che tentò di nascondere, disse: «Sono sicuro che hai agito per il meglio, Fitz. Non te ne voglio.»

Forse era vero, ma penso che in quel momento crederci fosse difficile per entrambi. Fra noi si eresse un piccolo muro buio che offuscò il bagliore del suo trionfo. Tuttavia continuai, e quando raccontai di come eravamo giunti lì tramite un pilastro d'Arte trovato nel palazzo di ghiaccio, si irrigidì. «Non l'ho mai visto» ammise con un'ombra di meraviglia. «Non l'ho mai neanche immaginato.»

Il resto fu detto in fretta. Quando giunsi alla Corona del Gallo e alla mia sorpresa che non fosse un talismano magico e potente, ma solo cinque poeti imprigionati nel tempo, il Matto alzò una spalla, come per scusarsi di aver desiderato un oggetto così frivolo. «Non lo volevo per me» disse piano.

Sedetti silenzioso per un momento, aspettando che si spiegasse. Non si spiegò, e lasciai perdere. Anche quando la storia fu finita e il Matto comprese che aveva ottenuto una vittoria schiacciante, parve stranamente sotto tono. Sembrava che il suo trionfo fosse avvenuto anni prima invece che da pochi giorni. Il suo modo di accettarlo lo fece sembrare inevitabile, e non frutto di una battaglia vinta a caro prezzo.

La sera ci aveva sorpresi. La mia storia era finita, ma il Matto non fece alcuno sforzo per dirmi ciò che era successo a lui. Non mi aspettavo che lo dicesse. Eppure il silenzio che cadde fra noi fu come un racconto. Era umiliato, e confuso dalla vergogna che provava per ciò che aveva subito. Lo capivo fin troppo bene. E se avessi tentato di dirglielo, sarei sembrato condiscendente. I nostri silenzi duravano troppo. Le nostre brevi frasi - io gli dicevo che andavo a prendere altra legna da ardere, o lui osservava che il frinire degli insetti era davvero piacevole dopo le nostre notti silenziose sul ghiacciaio - sembravano galleggiare come bolle isolate nella quiete che ci separava.

Infine il Matto disse che andava a dormire. Entrò in tenda, e io svolsi i piccoli compiti notturni richiesti da un campo. Coprii il fuoco affinché i carboni resistessero fino al mattino e riordinai il pentolame. Solo quando mi avvicinai alla tenda trovai il mio mantello, fuori dalla falda, accuratamente piegato per terra. Lo presi e preparai il mio giaciglio vicino al fuoco. Capivo che lottava ancora, e che desiderava restare solo. Eppure faceva male, soprattutto perché volevo vederlo più in forma di così.

La notte era profonda e dormivo sodo quando il primo urlo risuonò dalla tenda. Mi tirai a sedere con il cuore che rimbombava, e la mano andò subi-

to alla spada in terra accanto a me. Prima che potessi estrarla, il Matto corse fuori con gli occhi sbarrati e i capelli in disordine, la bocca spalancata nello sforzo di ingoiare l'aria. Il suo respiro terrorizzato lo scuoteva tutto.

«Cosa succede?» chiesi, e il Matto trasalì, ritraendosi da me. Poi parve riprendersi e riconoscere la mia sagoma accanto al fuoco coperto.

«Nulla. Un brutto sogno.» Si afferrò i gomiti e si curvò sulle braccia incrociate, dondolandosi leggermente come se un dolore terribile gli rodesse gli organi vitali. Dopo un momento ammise: «Ho sognato che lei passava dal pilastro. Mi sono svegliato e ho creduto di vederla in piedi accanto a me nella tenda.»

«Non penso che sappia cos'è un Pilastro d'Arte, o come funziona» commentai. Sentii che era una rassicurazione fragile; sarebbe stato meglio non dire nulla.

Il Matto non rispose. Venne rabbrividendo attraverso la notte mite per stare vicino al fuoco. Senza chiedere, mi chinai e misi altra legna a bruciare. Lui rimase in piedi, abbracciandosi e guardando le fiamme che si svegliavano e avvolgevano la legna. Poi disse in tono di scusa: «Stanotte non posso tornare là dentro. Non posso.»

Non dissi nulla, ma allargai il mantello per terra. Cauto come un gatto, si avvicinò. Non parlò mentre si sedeva con fatica e si sdraiava fra me e il fuoco. Rimasi immobile, aspettando che si rilassasse. Il fuoco borbottava, e mio malgrado le mie palpebre si fecero di nuovo pesanti. Stavo scivolando verso il sonno quando il Matto parlò.

«Può passare? Ti è mai passato?» Mi chiedeva disperatamente se esisteva un domani che non contenesse quell'ombra.

Dissi la verità più dura che avessi mai pronunciato. «No. Non passa. A me non è passato. Non passerà neanche a te. Ma si va avanti. Diventa una parte di te, come una cicatrice. Andrai avanti.»

Quella notte, mentre dormivamo di nuovo schiena contro schiena sotto le stelle sul mio vecchio mantello, lo sentii rabbrividire, e poi contorcersi e lottare nel sonno. Mi girai per guardarlo. Lacrime luccicanti scivolavano lungo le guance e si dibatteva selvaggiamente, promettendo alla notte: «Ti prego, fermati. Fermati! Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa. Solo per favore, per favore, fermati!»

Lo toccai. Emise un urlo selvaggio e per un istante mi aggredì. Poi si svegliò ansando. Lo lasciai e subito si staccò da me. Scappò via carponi sulla pietra della piazza fino al margine della foresta, dove chinò il capo come un cane malato e vomitò più volte, tentando di soffocare le parole

codarde che aveva detto. Non andai da lui. Non in quel momento.

Quando tornò, gli offrii la mia fiaschetta d'acqua. Il Matto si sciacquò la bocca, sputò e bevve. Rimase in piedi, senza guardarmi, fissando la notte come se potesse trovarvi le parti perdute di sé. Aspettai. Alla fine tornò indietro, in silenzio, e crollò sul mantello accanto a me. Quando finalmente si distese, giacque su un fianco, in posizione fetale, dandomi le spalle. Era scosso dai brividi. Sospirai.

Mi distesi accanto a lui. Mi feci più vicino, malgrado la sua resistenza, lo girai con cautela e lo raccolsi in un goffo abbraccio. Piangeva in silenzio e gli asciugai le lacrime dalle guance. Attento alla schiena sensibile, lo attirai vicino, appoggiai il mento sul suo capo e lo circondai con le braccia. Lo baciai gentilmente alla sommità del capo. «Dormi, Matto» gli dissi brusco. «Sono qui. Mi prenderò cura di te.» Le sue mani si alzarono fra noi e temetti che mi spingesse via. Invece strinse forte il davanti della mia tunica e si aggrappò a me.

Per tutta la notte lo cullai fra le braccia, come un bambino o un amante, come se fossi stato io stesso, ferito e solo. Lo strinsi mentre piangeva, e lo strinsi dopo che ebbe finito di piangere. Gli permisi di trarre tutto il conforto che poteva dal calore e dalla forza del mio corpo. Non mi sono mai sentito sminuito come uomo per questo.

## 30
## Completo

*Vi scrivo di mia mano, supplicandovi di scusare la calligrafia delle Montagne con cui traccio i caratteri dei Sei Ducati. Il nostro stimato scrivano Piuma sta preparando un documento formale, ma in questa pergamena desidero scrivere a voi, da vedova a vedova e da donna a donna, perché comprendiate appieno che capisco che nessuna concessione di terra o titolo può alleviare la perdita che avete subito.*

*Vostro marito passò la maggior parte della sua vita al servizio del regno dei Lungavista. Avrebbe dovuto essere ricompensato anni fa, per tutto ciò che fece per i suoi sovrani. La sua fu una canzone che avrebbe dovuto essere cantata in ogni sala. Solo a rischio della sua vita mi salvò in quella notte buia quando Regal il Pretendente ci tradì. Nella sua modestia implorò che le sue azioni rimanessero nell'oscurità. Sembra ingiusto che solo ora, quando è morto al nostro servizio, il trono dei Sei Ducati ricordi tutto ciò che gli dobbiamo.*

*Stavo cercando di scegliere terre della corona per ricompensare ampiamente il servizio di Burrich, quando è arrivato un corriere da dama Pazienza. Davvero le cattive notizie hanno le ali ai piedi, perché è già stata informata della morte di vostro marito. Mi scrive che Burrich era fra i più cari amici del defunto principe Chevalier, e che di certo il suo signore avrebbe voluto affidare le terre di Giuncheto alla gestione della vostra famiglia. Il titolo di queste terre vi sarà subito trasferito, per rimanere alla vostra famiglia per sempre.*

Lettera dalla regina Kettricken a Molly Candelaia,
moglie di Burrich

«Ho sognato che ero te» disse con voce sommessa il Matto alle fiamme del fuoco.

«Davvero?»

«E tu eri me.»

«Che buffo.»

«Non fare così» mi avvertì.

«Non fare cosa?» chiesi innocentemente.

«Non essere me.» Si spostò fra le coperte e mi si avvicinò. La notte era un baldacchino su di noi, e il vento era caldo. Il Matto alzò le dita magre per spingere via i capelli dorati dal viso. La luce morente del fuoco celava quasi le contusioni attenuate sul suo viso, ma gli zigomi erano ancora troppo sporgenti.

Volevo dirgli che qualcuno doveva essere lui, dato che lui aveva smesso del tutto di esserlo. Invece gli chiesi: «Perché no?»

«Mi sgomenta.» Trasse un respiro profondo e sospirò. «Da quanto tempo siamo qui?»

Era la terza volta che mi svegliava quella notte. Mi ero abituato. Non dormiva bene, lo avevo previsto. Ricordavo che mentre mi riprendevo dalle prigioni di Regal avevo scelto di dormire solo di giorno, e quando Burrich era vicino. In certi momenti è confortante dormire con la luce del sole sulle palpebre. E in altri i quieti discorsi notturni sono meglio del sonno, non importa quanto si è stanchi. Tentai di calcolare il tempo che era passato da quando avevo portato il suo corpo attraverso il pilastro. Era stranamente difficile. Le notti interrotte e i giorni di riposo screziati di sole sembravano moltiplicarsi. «Cinque, se contiamo i giorni. Quattro, se contiamo le notti. Non pensarci. Sei ancora molto debole. Non voglio provare il Pi-

lastro d'Arte finché non sarai più forte.»

«Io non voglio provare affatto il Pilastro d'Arte.»

«A-ah.» Emisi un suono di comprensione. «Ma alla fine dovremo usarlo. Non posso lasciare Ciocco con l'Uomo Nero per sempre. E ho detto a Umbra che saremmo stati sulla spiaggia all'arrivo della nave. Dovrebbe arrivare in - oh - in circa cinque giorni. Penso.» Avevo perso la cognizione del tempo nel labirinto di ghiaccio. Mi sforzai di ricordare. Avevo reso impraticabile ogni contatto d'Arte con la confraternita fin dal nostro tentativo fallito di guarire il Matto. Diverse volte avevo sentito un vago grattare alla mia porta, ma lo avevo ignorato con fermezza. Dovevano essere preoccupati per me. Dissi ad alta voce, per convincermi: «Ho una vita a cui tornare.»

«Io no.» Ne sembrava piuttosto compiaciuto. Quello mi incoraggiò. C'erano ancora momenti in cui si arrestava, immobile, ascoltando futuri che non lo chiamavano più. Chissà cosa provava. Per una vita si era sforzato di incanalare il tempo nel percorso che riteneva migliore. E ci era riuscito. Immagino che oscillasse fra la soddisfazione per aver realizzato il futuro che aveva concepito e l'ansia per il suo ruolo in esso, quando ci pensava. A volte sedeva e basta, cullando in grembo le mani danneggiate mentre guardava per terra, appena oltre le ginocchia. Gli occhi erano distanti, la respirazione così lenta e debole che il petto si muoveva a stento. Sapevo che in quei momenti tentava di trarre un senso da cose che di per sé non avevano senso. Non tentavo di distoglierlo. Ma provavo a essere ottimista per i giorni a venire.

«È vero. Non hai una vita a cui tornare; nessun fardello da assumerti; nessun dovere da riprendere. Sei morto. Vedi quanto è piacevole essere morto? Una volta morto, nessuno si aspetta che tu sia un re. O un profeta.»

Il Matto si alzò su un gomito. «Parli per esperienza» disse assorto, ignorando il mio tono scherzoso.

Sorrisi. «Già.»

Si stese di nuovo sul mantello accanto a me e fissò il cielo. Non aveva sorriso. Seguii il suo sguardo. Le stelle si affievolivano. Rotolai via da lui e mi alzai con scioltezza. «È quasi ora di cacciare. L'alba sta arrivando. Ti senti abbastanza forte da venire con me?»

Dovetti aspettare la sua risposta. Scosse il capo. «In tutta onestà, no. Non sono mai stato così stanco in vita mia. Cosa hai fatto al mio corpo? Non mi sono mai sentito così debole e malconcio.»

*Non sei mai stato torturato a morte.* Non sembrava la risposta giusta.

«Penso che ti ci vorrà qualche tempo per recuperare, ecco tutto. Se avessi un po' più di carne sulle ossa, potremmo usare l'Arte per guarirti.»

«No.» Un fermo rifiuto. Non volli discutere.

«In ogni caso sono stanco delle razioni da viaggio Isolane, e comunque non ce ne restano molte. Un po' di carne fresca ti farebbe bene. E non la otterrò rimanendo qui a poltrire. Se la vuoi cotta, tenta di riaccendere il fuoco prima che io ritorni.»

«Molto bene» concordò docilmente il Matto.

Quel mattino cacciai male. La preoccupazione per il Matto offuscava i miei pensieri. Quasi inciampai in un coniglio, eppure riuscì a evitare il mio scarto frenetico. Per fortuna il ruscello offriva pesci grassi e argentei; facili da catturare. Tornai al sorgere del sole, bagnato fino alle spalle, con quattro pesci. Li mangiammo mentre il sole si scaldava, e poi insistetti per andare insieme al ruscello a lavare il grasso fumoso da mani e faccia. A pancia piena, ero pronto a dormire, ma il Matto era pensieroso. Sedette accanto al fuoco, attizzandolo con uno stecco. La terza volta che sospirò, rotolai sulla schiena e gli chiesi: «Cosa?»

«Non posso tornare.»

*«Be'*, non puoi neanche stare qui. Adesso è abbastanza piacevole, ma credimi sulla parola: l'inverno qui è duro.»

«Parli di nuovo per esperienza.»

Sorrisi. «Abitavo a un paio di valli da qui. Ma sì, è di nuovo esperienza.»

Il Matto ammise: «Per la prima volta non so che fare. Mi hai portato in un tempo oltre la mia morte. Ogni giorno mi sveglio e sono sconvolto. Che ne sarà di me? Che dovrei fare della mia vita? Mi sento come una barca che ha rotto gli ormeggi e va alla deriva.»

«È così terribile? Lasciati portare dalla corrente per qualche tempo. Riposa, riprendi forza. La maggior parte di noi ne sarebbe felice.»

Il Matto sospirò di nuovo. «Non so come. Non mi sono mai sentito così. Non so decidere se è un bene o un male. Non so cosa fare di questa vita addizionale che mi hai dato.»

«Be', potresti stare qui per il resto dell'estate, se imparassi a pescare e cacciare. Ma non puoi nasconderti dalla vita e dagli amici per sempre. Alla fine dovrai affrontarli di nuovo.»

Quasi sorrise. «Parla quello che ha passato più di dieci anni da morto. Forse dovrei seguire il tuo esempio. Trovarmi una casetta tranquilla e vivere come un eremita per un decennio. Poi tornare con un'altra identità.»

Ridacchiai. «E dopo dieci anni potrei venire a tirarti fuori. Certo, allora sarò un vecchio.»

«E io no» sottolineò il Matto. Incontrò i miei occhi e il suo viso era solenne.

Era un pensiero sconvolgente, e fui felice di lasciarlo perdere. Non volevo pensare troppo a cose simili. Avevo già abbastanza difficoltà da affrontare al mio ritorno. La morte di Burrich. Slancio. Urtica. Ticcio. E alla fine, Molly, la vedova di Burrich. I suoi figli, ora senza padre. Non volevo quelle complicazioni, e non sapevo come evitarle. Era molto più facile non pensare. Le accantonai, e probabilmente riuscii meglio del Matto a isolarmi dal mondo che attendeva il mio ritorno, perché ci ero abituato.

Per i successivi due giorni vivemmo come lupi, nel presente. Avevamo carne e acqua, e il clima si manteneva buono. C'erano conigli in abbondanza e ancora gallette nello zaino, così mangiammo abbastanza bene. Il Matto continuò a migliorare e, anche se non rideva, c'erano momenti in cui sembrava quasi rilassato. Ero abituato al suo bisogno di riservatezza, ma ora la vuota ostinazione con cui mi evitava mi rattristò. I miei sforzi di scherzare non ottennero risposta. Non si incupiva, non li ignorava. Era sempre stato pronto a trovare l'umorismo anche nelle circostanze più cupe, e adesso mi mancava, anche se era lì. Ma intanto si irrobustiva e si muoveva con meno cautela. Mi dissi che migliorava e che non potevo desiderare di meglio. Eppure cominciai a sentirmi inquieto, e quando una mattina disse 'Adesso sono abbastanza forte' non feci obiezioni.

C'era poco da preparare. Tentai di smontare la tenda degli Antichi, ma il Matto scosse il capo, quasi isterico, e disse con voce rauca: «No. Lasciala. Lasciala lì.» Mi sorprese. In effetti non vi aveva dormito fin dalla notte dell'incubo, preferendo giacere fra me e il fuoco, ma pensavo che volesse tenerla. Tuttavia non feci obiezioni. Anzi, quando la guardai per l'ultima volta e vidi i draghi e i serpenti sulla fine stoffa increspata nella brezza leggera, riuscii a pensare solo alla sua pelle scuoiata sul ghiaccio. Rabbrividii e le voltai le spalle.

Passando, raccolsi da terra la Corona del Gallo. Era tornata al suo stato di legno; ma era mai stata qualcos'altro, se non nella mia immaginazione? Le penne grigio-argento si drizzavano rigide attorno al cerchietto. Pareva ancora bisbigliare e ronzare nella mia mano. Gliela tesi. «E questa? Un circolo di giullari. La vuoi ancora? La lasceremo in cima al pilastro, per ricordare colei che un tempo la portò?»

Il Matto mi rivolse un'occhiata strana, e rispose piano: «Te l'ho detto. Non la volevo per me. Era un patto stretto tempo fa.» Mi guardò con grande attenzione e fece un cenno del capo quasi impercettibile: «E penso che sia ora di onorarlo.»

E così non andammo subito al pilastro, ma ripercorremmo quel sentiero quasi svanito sotto le arcate degli alberi, oltre il torrente, verso il giardino di Pietra. Ricordavo bene che era una lunga camminata, e i moscerini pungenti ci trovarono quando entrammo nell'ombra. Il Matto avanzò ignorandoli. Gli uccelli svolazzavano fra i rami, ombre mobili attraverso il nostro percorso. La foresta brulicava di vita.

Ricordai la mia meraviglia la prima volta che avevo scorto i draghi di pietra nascosti nel loro sonno sotto gli alberi. Ero rimasto terrorizzato, letteralmente annichilito. Anche se da allora avevo camminato molte volte fra loro, e li avevo anche visti ritornare alla vita e spiccare il volo per combattere le Navi Rosse per noi, non li trovai meno sconvolgenti. Cercai con il mio senso dello Spirito, e li trovai, scure pozze verdi di vita sospesa sotto le ombre degli alberi.

Là riposavano tutti i draghi scolpiti che erano sorti a difendere i Sei Ducati dalle Navi Rosse. Là li avevamo trovati, là li avevamo destati con sangue, Spirito e Arte, e là erano tornati quando l'anno di guerra finì. Li avevo chiamati draghi, e li chiamavo ancora così per antica abitudine, ma non tutti avevano quella forma. Alcuni avevano altre sembianze, altri rappresentavano bestie araldiche leggendarie. I rampicanti ornavano le immense figure di pietra scolpita, e il Cinghiale Alato aveva un copricapo di foglie dell'ultimo autunno. Erano inerti all'occhio e vivi al mio tocco dello Spirito, luccicanti di colore e dettagli. Sentivo la vita ribollire nel profondo della pietra, ma non potevo risvegliarla.

Ora camminavo fra loro con più consapevolezza di quando li avevo scoperti, e potevo quasi dire quali erano stati scolpiti dagli Antichi e quali erano opera di confraternite d'Arte dei Sei Ducati. Il Cervo Alato era un drago dei Sei Ducati, senza dubbio. Ora sospettavo che quelli più simili a draghi fossero opera degli Antichi. Naturalmente andai subito da Veritas-il-drago. Non mi tormentai con il tentativo di risvegliarlo dal suo sogno di pietra. Mi tolsi la tunica e spazzai via il fogliame dalla fronte coperta di scaglie, dalla schiena muscolosa e dalle ali piegate. Quando lo ebbi ripulito tutto, colui che era stato il mio re splendeva color blu Cervo nelle chiazze di sole. Dopo tutto ciò che avevo sopportato negli ultimi tempi, la creatura a riposo mi parve in pace. Sperai che lo fosse davvero.

Il Matto era andato da Ragazza-sul-drago. Mentre mi avvicinavo, lo vidi davanti a lei in silenzio, la corona in mano. L'altra mano riposava leggera sulla spalla del drago, e notai che le dita macchiate d'Arte toccavano la creatura. Con viso immobile, alzava lo sguardo sulla figura della ragazza a cavallo del drago. Era incredibilmente bella. I capelli, dorati più di quelli del Matto, ricadevano sulle spalle e le accarezzavano con i riccioli sciolti. La pelle era come crema. Portava un farsetto verde da cacciatrice, ma aveva gambe e piedi nudi. Il drago era anche più glorioso, le scaglie color verde brillante come scuri smeraldi, dotato della grazia felina di un gatto da caccia a riposo. L'ultima volta che l'avevo vista, giaceva addormentata sul drago, le braccia avvolte attorno al collo slanciato. Ora sedeva dritta, a occhi chiusi, ma alzava il viso come se potesse sentire i raggi erranti che le baciavano la guancia. Un lievissimo sorriso le curvava le labbra. Le piante schiacciate sotto la sua cavalcatura addormentata indicavano che aveva volato di recente. Aveva portato il Matto all'isola di Aslevjal, e poi era tornata per riunirsi ai suoi compagni nel sonno.

Pensavo di camminare in silenzio, ma il Matto girò il capo e mi guardò. «Ricordi come tentammo di liberarla, quella notte?»

Chinai la testa. Ancora mi vergognavo un po' di essere stato così giovane e incosciente. «Me ne sono sempre pentito.» L'avevo toccata con l'Arte, sperando che bastasse a liberarla. Invece le avevo solo causato dolore.

Il Matto annuì con lentezza. «Ma la seconda volta che la toccasti? Ti ricordi?»

Sospirai pesantemente. Quella notte avevo camminato nell'Arte, e avevo visto Molly accogliere Burrich come il suo uomo. Ero nel corpo di Veritas, che aveva preso in prestito il mio per concepire Devoto con la regina Kettricken. Non sapevo che quella fosse la sua intenzione. In un vecchio corpo dolorante vagai per la cava della pietra di memoria, finché Occhi-di-notte e io non trovammo il Matto intento al suo compito proibito. Scolpiva la pietra attorno alle zampe del drago, tentando di terminarlo e liberarlo. Mi dispiaceva per lui, che provava tanta empatia per la creatura. Sapevo cosa serviva per risvegliare un drago: non solo l'opera di un uomo, ma la rinuncia alla vita e ai ricordi, amori e dolori e gioie. E così misi le mani di Veritas, argentate d'Arte, sulla carne rocciosa di Ragazza-sul-drago, e riversai in lei tutto il disagio e il dolore della mia breve vita, perché la prendesse e si risvegliasse. Riversai nel drago i miei genitori che mi avevano abbandonato alla cura di estranei, e tutto ciò che avevo subito da Galen e nella prigione di Regal. Diedi quei ricordi al drago perché li tenesse e prendesse

forma. Le diedi la mia solitudine di bambino e ogni angoscia lacerante di quella notte. Li cedetti volentieri, e sentii il dolore calmarsi, anche se tutto si era attutito attorno a me, e il mio amore del mondo si era oscurato un po'. Avrei dato molto di più se Occhi-di-notte non mi avesse fermato, rimproverandomi che non voleva essere legato a un Forgiato. A quel tempo non capii cosa intendeva. Avendo visto i guerrieri che servivano la Donna Pallida, pensavo di capire meglio.

Pensavo anche di capire ciò che il Matto aveva in mente e perché era venuto lì. «Non farlo!» implorai, e quando mi guardò con acuta sorpresa, dissi: «So che pensi di dare al drago i tuoi ricordi della tortura. Ragazza-sul-drago potrebbe liberartene e tenerli per sempre rinchiusi dove non ti possono ferire. Funzionerebbe. Lo so. Ma quella tregua dal dolore ha un prezzo, Matto. Quando attutisci il dolore e lo nascondi da te stesso...» Le mie parole si spensero. Non volevo dare l'impressione di commiserarmi.

«Attutisci anche la gioia» disse semplicemente il Matto. Distolse lo sguardo, le labbra strette. Mi chiesi se stesse soppesando le due cose. Avrebbe deciso di sbarazzarsi dei terrori notturni, per poi perdere anche la fresca gioia di ogni mattina? «Lo vidi in te, dopo che lo facesti» disse. «Mi sentii colpevole. Se non fossi stato impegnato a scolpire Ragazza-sul-drago, tu non lo avresti fatto. Avrei voluto tornare indietro. Anni dopo, quando venni a trovarti alla casetta, pensai: 'Di certo ora sarà guarito. Di certo avrà recuperato.'» Spostò lo sguardo su di me. «Invece no. Ti eri solo... fermato. In vari modi. Oh, eri più vecchio e più saggio, suppongo. Ma non avevi fatto alcun tentativo di tornare alla vita. Senza il lupo, penso che sarebbe stato anche peggio. Vivevi come un topo in un muro, nutrendoti delle briciole d'affetto che Stornella ti gettava. Perfino lei, cinica com'è, se ne accorse. Ti diede Ticcio, e tu lo accogliesti. Ma se lei non te lo avesse scaricato sulla soglia, avresti cercato qualcuno con cui condividere la tua vita?» Si chinò più vicino a me. «Anche quando tornasti a Castelcervo e al tuo vecchio mondo, ti tenesti in disparte. Non importa cosa io facessi o offrissi. Mianera. Non sei riuscito a comunicare neanche con una cavalla.»

Rimasi immobile. Le parole pungevano, ma erano anche vere. «Quello che è fatto è fatto» dissi finalmente. «Se è per quello che sei qui, ora posso solo dirti di non farlo. Non ne valeva la pena.»

Il Matto sospirò. «Ammetto che ci ho pensato. Ammetto che lo desideravo. Ti dirò anche che non è la prima volta che faccio visita a Ragazza-sul-drago da quando siamo qui. Pensavo di offrirle i miei ricordi. So che li prenderebbe, come prese i tuoi. Ma... in un certo qual modo... anche se non

ho mai visto questo futuro, sembra quasi che fosse destinato a realizzarsi. Fitz. Cosa ricordi della storia della Ragazza?»

Trassi un respiro. «Era parte di una confraternita che aveva scolpito un drago, così mi disse Veritas. Ricordo il suo nome: Sale. Lo scoprii la notte che le cedetti i miei ricordi. Sale non riuscì a darsi al drago. Cercò di rimanere parte della confraternita, eppure isolata, per essere solo la Ragazza di Ragazza-sul-drago. E così li condannò. Trattenne troppo di sé, e il drago non ebbe abbastanza vita per prendere il volo. Quasi si risvegliò, ma poi si impantanò nella pietra. Finché tu non lo liberasti.»

«Finché noi non lo liberammo.»

Dopo un lungo silenzio il Matto aggiunse: «Per me è come l'eco di un sogno. Sale era a capo della confraternita, che fu dunque chiamata la confraternita di Sale. Ma quando si trattò di scolpirlo, quello che diede il cuore al drago fu Realder. Perciò, quando tutti credettero che il drago si sarebbe risvegliato, fu annunciato come il Drago di Realder.» Mi guardò con calma. «Ricordi la fanciulla bianca che scorgesti in una visione? Indossava la Corona del Gallo. Un onore raro, e ancor più raro per una straniera. Ma la fanciulla aveva fatto un lungo viaggio per cercare il suo Catalizzatore. E come me aveva assunto il ruolo di artista. Giullare, cantastorie, acrobata.» Scosse il capo. «Io fui lei, solo in quel momento. Solo in quel breve sogno, in piedi sul pilastro. Ero un Profeta Bianco, come sono ora, e in alto sopra la folla annunciai il volo del Drago di Realder agli abitanti di questa città di Antichi. Ma non senza rimpianti, perché sapevo che quel giorno il mio Catalizzatore avrebbe fatto ciò che era destinato da sempre a fare: sarebbe entrato in un drago, così che anni dopo avrebbe operato un Cambiamento.» Si fermò e sorrise, un sorriso agrodolce, il primo che avessi visto sul suo viso da giorni. «Quanto dovette addolorarla vedere il Drago di Realder impantanarsi e fallire a causa dell'esitazione di Sale! Probabilmente pensò di aver fallito anche lei. Ma se Realder non avesse dato vita a un drago, e se quel drago non avesse fallito, e se noi non li avessimo trovati, qui nella cava... Che sarebbe successo, FitzChevalier Lungavista? Quel giorno guardasti in un remoto passato, vedendo una fanciulla, un Profeta Bianco che faceva il pagliaccio in cima a un pilastro d'Arte. Vero?»

Battei le palpebre con lentezza. Era come svegliarsi da un sogno, o forse tornare a un sogno. Le sue parole sembravano richiamare ricordi che non potevo possedere.

«Darò al Drago di Realder la Corona del Gallo. È il prezzo che Realder mi chiese, la prima volta che volai con lui. Disse che voleva portare per

sempre la corona che il Profeta Bianco portò, nel giorno in cui la sua amata gli disse addio appena prima che Realder entrasse in questo drago.»

«Il prezzo per cosa?»

Il Matto non rispose. Si infilò la corona su un polso e cominciò la sua prudente scalata del drago. Mi rattristò vederlo muoversi così rigido e cauto. Quasi sentivo la tensione della pelle nuova sulla sua schiena. Ma non gli offrii la mano; penso che quello avrebbe fatto stare peggio tutti e due. Si bilanciò sui fianchi del drago, in piedi dietro di lei. Poi prese la corona con entrambe le mani e gliela depose sulla fronte. Per un attimo rimase com'era, legno argenteo. Poi il colore fluì dal drago nella corona, facendola brillare d'oro. Le teste di gallo splendettero rosse, gli occhi di gioiello fecero l'occhiolino e le penne assunsero lucentezza e persero ogni rigidezza, curvandosi come vere penne di gallo.

Un rossore più profondo pervase le guance della Ragazza. Parve trarre un respiro. Ero paralizzato dallo stupore. E poi i suoi occhi si aprirono, verdi come le scaglie del drago. Non mi rivolse neanche un'occhiata: si girò in arcioni per guardare il Matto, ancora in piedi sui fianchi del drago dietro di lei. Tese una mano e gliela pose sotto il mento. Gli occhi agganciarono quelli di lui. Il Matto si chinò verso di lei, catturato dal suo sguardo. Poi la mano della Ragazza lo prese alla nuca e attirò la bocca sulla sua.

Lo baciò profondamente. Assistetti alla passione di ciò che li univa. Eppure non sembrava gratitudine, e mentre il bacio si prolungava, pensai che il Matto si sarebbe staccato, se avesse potuto. Si irrigidì, e i muscoli del collo si tesero. Non l'abbracciò, ma le mani si aprirono come per respingerla, poi si strinsero a pugno sul petto. E ancora la Ragazza lo baciava, e temetti di vederlo sciogliersi in lei o trasformarsi in pietra nel suo abbraccio. Temetti ciò che le dava, e temetti di più ciò che lei prendeva da lui. Non aveva sentito una parola di ciò che gli avevo detto? Perché non aveva tenuto conto del mio avvertimento?

E poi all'improvviso, così come aveva preso vita, la Ragazza lo lasciò. Come se non importasse più, gli girò le spalle e ancora una volta alzò il viso al sole. Mi parve che sospirasse una volta, profondamente, e poi chiuse gli occhi. L'immobilità la pervase. La luccicante Corona del Gallo era divenuta una parte di Ragazza-sul-drago.

Ma il Matto, rilasciato da quell'intimità non richiesta, si afflosciò come in uno svenimento, cadendo dal drago, e feci appena in tempo ad afferrarlo e impedirgli di riaprire tutte le ferite appena guarite. Anche così emise un'esclamazione quando lo afferrai. Lo sentii rabbrividire, come un uomo in

preda alla febbre. Si rivolse a me con occhi ciechi e gettò un grido straziante: «È troppo. Sei troppo umano, Fitz. Non sono fatto per questo. Portamelo via, riprendilo, o ne morirò.»

«Riprendere cosa?»

Senza fiato, il Matto rispose: «Il tuo dolore. La tua vita.»

Rimasi paralizzato e confuso mentre avvicinava la bocca alla mia.

Tentò di essere gentile, credo. Tuttavia fu più come l'attacco di un serpente che un bacio tenero, quando la sua bocca aderì alla mia e il veleno del dolore fluì in me. Penso che senza il suo amore, mescolato all'angoscia che mi restituì, ne sarei morto, umano o no. Era un bacio lancinante, bruciante, un flusso di ricordi che non potevo negare, una volta cominciato. Nessun uomo nella pienezza dei suoi anni dovrebbe sperimentare da capo tutta la passione che un ragazzo è capace di abbracciare. Invecchiando i nostri cuori diventano fragili. Il mio quasi si fracassò in quell'assalto furioso.

Fu un uragano di emozione. Non avevo dimenticato mia madre. Non l'avevo mai dimenticata, l'avevo relegata in una parte del cuore e avevo rifiutato di aprire quella porta, ma era là, i lunghi capelli d'oro che odoravano di calendule. E ricordai mia nonna, anche lei delle Montagne, e mio nonno che era stato solo una guardia comune, da troppo tempo assegnato a Occhio di Luna, fino ad assumere i modi delle Montagne. Seppi tutto in un lampo, e ricordai come mia madre mi chiamava dai pascoli dove, anche a cinque anni, badavo al gregge. «Keppet, Keppet!» risuonava la sua voce limpida, e io correvo da lei, a piedi nudi sull'erba bagnata.

E Molly... Come avevo potuto bandire l'odore e il sapore di lei, miele ed erbe, la sua risata che tintinnava come campanelli quando la inseguivo lungo la spiaggia, le gonne rosse che svolazzavano pazzamente attorno ai polpacci mentre correva, o i suoi capelli fra le mie mani, le ciocche che si aggrovigliavano nella pelle ruvida dei miei palmi? I suoi occhi erano scuri, ma raccoglievano tutta la luce delle candele quando li guardavo mentre facevamo l'amore nella sua stanza di domestica ai piani superiori della Rocca di Castelcervo. Avevo pensato che quella luce sarebbe appartenuta solo a me, per sempre.

E Burrich. Era stato mio padre in tutto e per tutto, e mio amico quando ero stato abbastanza grande per essere al suo fianco. Una parte di me capiva perché si fosse innamorato di Molly quando mi aveva creduto morto, ma una parte era offesa e ferita oltre ogni buon senso o razionalità, perché aveva preso in moglie la madre di mia figlia. Per inconsapevolezza e pas-

sione, aveva rubato la mia donna e la mia bambina.

Colpo su colpo, i ricordi piovvero su di me. Ero ferro battuto su un'incudine di memoria. Languivo di nuovo nelle prigioni di Regal. Sentivo la puzza della paglia marcia sul pavimento e il freddo della pietra contro la bocca fracassata e la guancia spappolata, e tentavo di morire, così non mi avrebbe più fatto male. Era un'eco acuta delle percosse di Galen, anni prima, in cima alla torre di pietra che chiamavamo giardino della Regina. Mi aveva aggredito fisicamente e con l'Arte, e per finire il compito aveva storpiato la mia magia, cacciandomi in mente che non avevo abilità e facevo meglio a uccidermi piuttosto che disonorare la mia famiglia. Mi aveva dato per sempre la sensazione di vacillare sull'orlo del suicidio.

Era tutto nuovo, tutto mi succedeva da capo, scuoiando la mia anima e lasciandomi esposto a un vento salato.

Tornai all'estate e alla forza calante del sole. Le ombre erano più scure sotto gli alberi. Giacevo sul terreno della foresta, con il viso fra le mani, al di là delle lacrime. Il Matto sedeva accanto a me fra le foglie e l'erba, battendomi la mano sulla schiena come se fossi stato un bambino e cantando una dolce canzoncina sciocca nella sua antica lingua. A poco a poco attirò la mia attenzione, e il mio respiro tremante si calmò. Quando infine fui immobile, mi parlò dolcemente. «Adesso va tutto bene, Fitz. Sei di nuovo intero. Questa volta, quando torneremo indietro, riprenderai la tua vecchia vita. Tutta.»

Dopo qualche tempo scoprii che riuscivo di nuovo a respirare a fondo. Gradualmente mi rimisi in piedi. Mi mossi così cautamente che il Matto mi prese il braccio. Non era la debolezza a rallentare i miei passi, ma la meraviglia; ero come un uomo che ha ritrovato la vista. Il bordo di ogni foglia risaltava quando le guardavo, così come le venature, e un cuore di pizzo rosicchiato dagli insetti. Gli uccelli si chiamavano e rispondevano, e il mio senso dello Spirito li percepiva con tanta acutezza che non riuscivo a concentrarmi sulle domande sommesse del Matto. La luce fluiva attraverso la volta di foglie, come frecce d'oro nella foresta che facevano luccicare per un attimo il polline sospeso nell'aria. Raggiungemmo il ruscello e mi inginocchiai a bere la gelida acqua dolce. Ma mentre mi chinavo, le minuscole onde sulle pietre mi catturarono all'improvviso, attirandomi in un limpido mondo sotto l'acqua in movimento. Gli strati di limo creavano disegni sui ciottoli lisci, e le piante acquatiche ondeggiavano piano nella corrente. Un pesciolino d'argento zigzagò fra le piante per scomparire sotto una foglia marrone intrappolata. Lo sfiorai con un dito e risi ad alta voce

quando schizzò via da me.

Alzai lo sguardo verso il Matto, per vedere se lo aveva scorto anche lui, e lo trovai che mi fissava con solenne affetto. Mi pose la mano sul capo come un padre benedice suo figlio. «Se penso a tutto ciò che mi è successo, una catena che infine mi porta qui, con te in ginocchio vicino all'acqua, vivo e sano, allora... allora il prezzo non è stato troppo alto. Vederti di nuovo sano mi guarisce.»

Aveva ragione. Ero di nuovo sano.

Quella sera non lasciammo lo spiazzo nella foresta. Preparai un nuovo fuoco, e lo fissai per gran parte della notte. Come per riordinare pergamene o immagazzinare erbe per Umbra ripercorsi tutti gli anni da quando avevo dato via metà della mia vita, e riorganizzai la mia esperienza. Mezze passioni. Relazioni in cui non avevo investito nulla e nulla avevo ricevuto in cambio. Ritirate ed evasioni. Distacco. Il Matto si stese fra il fuoco e me, fingendo di dormire. Seppi che vegliava anche lui. Verso l'alba mi chiese: «Ti ho fatto un torto?»

«No» dissi piano. «Mi sono fatto un torto da solo, tempo fa. Tu mi hai rimesso sul percorso giusto.» Non sapevo come, ma ci sarei riuscito.

La mattina sparsi le ceneri del fuoco nello spiazzo. Lasciammo la tenda degli Antichi a fluttuare nel vento e fuggimmo da un temporale estivo in avvicinamento. Ci dividemmo le vesti invernali, poi il Matto mi premette le dita sul polso e, collegati dall'Arte, entrammo nel Pilastro.

Emergemmo nella stanza del Pilastro nel castello di ghiaccio della Donna Pallida. Il Matto ansimò e crollò in ginocchio dopo due passi vacillanti. Io non ero altrettanto sconvolto, anche se provai un attimo di vertigine. Quasi subito il freddo del luogo mi afferrò. Aiutai il Matto ad alzarsi. Si guardò attorno meravigliato, abbracciandosi contro il freddo. Gli diedi qualche momento per riprendersi, e il tempo di esplorare le finestre bordate di gelo, il panorama innevato e il Pilastro d'Arte che dominava la stanza, poi gli dissi incoraggiandolo: «Vieni.»

Scendemmo i gradini e ci fermammo nella stanza della mappa. Il Matto contemplò il mondo che vi era raffigurato. Le lunghe dita vagarono sul mare increspato e poi tornarono a sfiorare il Cervo. Senza toccarli, indicò i quattro gioielli vicino a Castelcervo. «Queste gemme... indicano Pilastri d'Arte?»

«Penso di sì» risposi. «Dovrebbero essere le Pietre Testimoni.»

Il Matto toccò in una carezza malinconica la costa di una terra lontana a

sud-est di Castelcervo. Là nessuna gemma luccicava. Scosse il capo. «Nessuno che mi conosceva vi abita più. È sciocco anche solo pensarlo.»

«Non è mai sciocco pensare di tornare a casa» lo confortai. «Se io lo chiedessi a Kettricken, lei...»

«No, no, no» disse piano il Matto. «Era solo una fantasia passeggera, Fitz. Non posso tornare là.»

Quando finì di guardare la mappa, scendemmo i gradini, addentrandoci nella pallida luce blu del labirinto. Mi parve che stessimo ridiscendendo nel vecchio incubo. Vidi la sua trepidazione crescere. Si fece più pallido, non solo per il freddo. Le contusioni in via di guarigione sul viso spiccavano come ombre del potere della Donna Pallida. Tentai di attenermi ai passaggi di pietra e trovare un'uscita di là, senza successo. Mentre vagavamo di stanza in stanza, la bellezza del luogo mi toccò, anche se mi preoccupavo del silenzio crescente e della stanchezza del Matto. Forse avevamo giudicato male, e non era ancora pronto ad affrontare il luogo dove era stato torturato.

Molte camere in quella zona di pietra sembravano non esser state toccate dal vandalismo e dalla degradazione che avevo visto altrove nella fortezza di ghiaccio. Temi di foresta e fiori o pesci e uccelli erano scolpiti con amore negli architravi di pietra e ripresi nei fregi delle camere. Sembrarono esotici e stranieri, i colori troppo pastello o troppo fumosi per il gusto dei Sei Ducati. Le figure umane erano allungate, con occhi dai colori fantasmagorici e strani segni sul viso. Mi fecero pensare a Selden, il Mercante di Borgomago, con i suoi bargigli innaturali e il volto scaglioso. Lo dissi al Matto, e lui annuì. Più tardi, mentre percorrevamo l'ennesimo corridoio di pietra, mi chiese: «Hai mai visto una rosa bianca cresciuta per anni accanto a una rossa?»

«Probabilmente» dissi, pensando ai giardini a Castelcervo. «Perché?»

Il Matto arricciò un angolo della bocca. «Penso che tu le abbia guardate senza davvero vederle. Dopo anni di quella vicinanza, avviene uno scambio. Si mostra con maggior chiarezza nelle rose bianche, perché possono assumere una tinta rosea, o mostrare deboli venature rosse in quelli che erano fiori candidi come la neve. Avviene uno scambio della loro stessa essenza.»

Gli rivolsi un'occhiata curiosa, chiedendomi se dovevo preoccuparmi perché la sua mente vagava. Scosse il capo. «Abbi pazienza. Lasciami spiegare. Draghi e umani possono vivere fianco a fianco. Ma quando vivono per così lungo tempo, si influenzano a vicenda. Gli Antichi mostrano

l'effetto della convivenza con i draghi per generazioni.» Scosse il capo, malinconico. «Non è sempre una trasformazione facile. A volte l'esposizione è eccessiva, e i bambini non sopravvivono a lungo dopo la nascita, o vivono meno. La vita di alcuni può essere prolungata, ma a spese della fertilità. Gli Antichi erano una razza longeva, ma non prolifica. I bambini erano rari e preziosi.»

«E noi siamo responsabili di aver riportato i draghi nel mondo, perché possano operare di nuovo questo cambiamento su di noi?»

«Sì.» Il Matto sembrava piuttosto calmo. «L'umanità conoscerà il prezzo della convivenza con i draghi. Alcuni lo pagheranno volentieri. Gli Antichi torneranno.»

Camminammo in silenzio, poi mi venne in mente un'altra domanda. «Ma i draghi? Non subiscono l'effetto dell'esposizione a noi?»

Il Matto rimase silenzioso più a lungo. «Temo di sì. Ma lo trovano vergognoso e bandiscono tali esseri. Sei stato sull'Isola degli Altri.»

Quello mi scosse. Non sapevo cosa dire. Trovammo un altro incrocio di corridoi, uno di ghiaccio e due di pietra. Scelsi a caso uno dei due di pietra. Mentre camminavamo, tentai di riconciliare la concezione che il Matto aveva degli Antichi con ciò che avevo sperimentato di loro. «Pensavo che gli Antichi fossero vicini agli dèi» dissi infine. «Molto superiori agli umani nello spirito e nella mente. Così mi sono sembrati quando li ho incontrati, Matto.»

Mi rivolse un'occhiata interrogativa.

«Nella corrente dell'Arte. Esseri senza corpo, dal grande potere mentale.»

Il Matto drizzò all'improvviso il capo e mi arrestai accanto a lui, in ascolto. Si girò a guardarmi, gli occhi enormi. La mia mano andò alla spada. Per qualche tempo rimanemmo raggelati. Non sentii nulla. «Va tutto bene» gli dissi. «L'aria si muove in questi vecchi passaggi. Sembra come se qualcuno bisbigliasse in lontananza.»

Annuì, ma gli ci volle un poco per rallentare il respiro. «Sospetto che l'Arte sia qualcosa che ti giunge da un tempo più antico. I resti di un talento sviluppato da draghi e umani per comunicare. Non capisco cosa sia la corrente d'Arte, ma forse quell'abilità può permettere di trascendere il bisogno di un corpo fisico. Già mi hai mostrato che è una magia molto più potente di quanto sospettassi. Forse fu un risultato della convivenza con i draghi, e forse si conservò. Dopo la scomparsa dei draghi, i discendenti degli Antichi mantennero quell'abilità, e la trasmisero ai loro figli. Alcuni

ne ereditarono poca. In altri» mi rivolse un'occhiata obliqua «il sangue degli Antichi scorre più potente.»

Quando rimasi in silenzio per qualche tempo, mi chiese, quasi beffardo: «Non puoi ammetterlo ad alta voce, vero? Neanche con me.»

«Penso che tu ti sbagli. Se fosse vero, non lo sentirei? Sembri dire che discendo in qualche modo dagli Antichi. E quello vorrebbe dire che, in un certo senso, sono in parte drago.»

Il Matto rise sbuffando. Era un suono così tanto atteso che ne feci tesoro, anche se ero io a farne le spese. «Solo tu la metteresti così, Fitz. No. Non sei in parte drago; piuttosto, a un certo punto, la materia dei draghi entrò nella tua famiglia. Qualche tuo antenato può avere 'inalato il respiro del drago', come dicono le vecchie storie. Ed è arrivato fino a te.»

Proseguimmo, strascicando i piedi sulla pietra. I passaggi echeggiavano stranamente, e il Matto continuava a guardarsi indietro. «Come un gattino dalla coda lunga nato da una stirpe di code corte?» gli chiesi.

«Suppongo che si potrebbe dire così.»

Annuii con lentezza. «Spiegherebbe l'apparire dell'Arte in luoghi strani. Anche negli Isolani.»

«Cos'è questo?»

I suoi occhi erano sempre stati più acuti dei miei. Le sue lunghe dita toccarono un segno graffiato sul muro. Incredulo, mi avvicinai per guardarlo. Era uno dei miei.

«È la via verso casa» gli dissi.

## 31
## La testa del drago

*E Oerttre la Scura, madre di tutti, alzò gli occhi e scosse il capo.*

*«Non può essere» disse con grave fermezza. «I patti di semplici uomini mai ci hanno legato.*

*La mia figlia maggiore rimarrà qui, per regnare dopo di me. Da donna a donna discende il potere.*

*Ci toglieresti la nostra Narcheska per farne la tua regina? Ella è l'ultima dei nostri tesori*

*Che acconsentiremmo a perdere, quali che siano le tue imprese. Mostrami come adempisti*

*Alla lettera della tua promessa. Scrivesti col sangue il tuo impegno a fare la sua volontà.*

*O principe dei Lungavista, ricorda ora la vanteria che hai pronunciato:*
*Sulle pietre del focolare della nostra casa delle madri, il capo di Ardighiaccio avresti posato.»*

Paguro il Temerario, *La testa del drago*

Seguimmo i miei segni a ritroso attraverso il labirinto degli Antichi, e alla fine emergemmo dalla fessura nel muro gelato in una giornata luminosa. Il vento vivace riempiva l'aria di cristalli di ghiaccio, pungendoci la pelle e rendendo infido il sentiero ripido sotto i nostri piedi. La luce chiara del giorno mi fece lacrimare gli occhi. Il Matto scendeva davanti a me. A vederlo esposto al vento e al freddo la sua debolezza mi era evidente, e maledissi la mia stupidità. Era uno sforzo eccessivo per lui. La seconda volta che scivolò, lo presi saldamente per la collottola e lo tenni in piedi finché non giungemmo alla porta dell'Uomo Nero. «Bussa!» gli dissi, ma quando si limitò a fissarmi, stranito dalla stanchezza, mi sporsi davanti a lui per picchiare sul legno.

La porta si aprì così in fretta da farmi capire che ci stava aspettando. Il Matto rimase paralizzato a fissare l'Uomo Nero che sorrideva. «Ha freddo, ed è molto stanco» lo scusai, e poi lo spinsi nella stanza. Una volta entrato, chiusi la porta con fermezza e guardai con gratitudine la comoda stanza. Sbattei le palpebre, lasciando che i miei occhi si adattassero alla penombra dopo la luminosità della piena luce del giorno. Vidi prima il piccolo focolare, e poi scorsi l'Uomo Nero e il Matto che si fissavano con incredulità reciproca.

«Era morto» mi disse l'Uomo Nero con fermezza. «È morto.» Lo guardava con occhi sbarrati.

«Sì. Era morto» confermai. «Ma io sono il Catalizzatore. Cambio le cose.»

E poi Ciocco saltò su dal focolare e mi abbracciò con le braccia tozze. Ballando come un orsetto, gridò: «Sei tornato! Sei tornato! Pensavo che non saresti tornato mai. Umbra ha detto: *La barca arriva* e io: *Ma Tom non è qui e io non salgo su una barca.* Allora lui ha detto: *Arriva lo stesso.* E la barca arriva, ma non trova nessuno e torna indietro, perché io dico: *No, non torno tutto solo, tutto solo, e non salgo su una barca!»* Interruppe la sua danza e mi disse con un ghigno soddisfatto: «O sei morto o vorrai esserlo, perché Umbra è furioso con te. Lo ha detto lui, Devoto. Oh, e la testa del drago, dimenticavo la testa del drago. È stata Urtica! Ha mandato

la testa del drago alla casa delle madri ed è stata una grossa sorpresa per tutti. Ma non per me. Me lo aveva detto che poteva farlo, poteva dirlo a Tintaglia e guai a lei se non obbediva. Quindi lo ha fatto. E ora va tutto bene.»

Disse l'ultima frase con tanta fiducia che mi fu difficile guardarlo nel viso tondo dagli occhi allegri e rispondere: «Non ho capito metà di ciò che mi hai detto. E penso di essere stato via più a lungo di quanto credessi. Ma sono contento di essere tornato.» Mi districai dal suo abbraccio. Uno strano silenzio era caduto nell'altra metà della stanza. L'Uomo Nero e il Matto si fissavano, non con animosità ma con diffidenza. Guardandoli insieme scorgevo una parentela, ma più che una vera somiglianza di famiglia era la discendenza da un antico lignaggio.

L'Uomo Nero fu il primo a parlare. «Benvenuto» disse con voce fioca.

«Non ti ho mai visto» commentò con meraviglia il Matto. «In tutti i futuri che ho scorto, in tutto ciò che poteva essere non ti ho mai visto.» Cominciò all'improvviso a tremare, e compresi che era allo stremo delle forze. Anche l'Uomo Nero parve accorgersene, perché spinse un cuscino più vicino al fuoco e gli fece segno in fretta di sedersi. Più che sedersi, il Matto crollò.

Gli tolsi di dosso il mio mantello, dicendogli: «Ti scalderai più in fretta, se lasci entrare il calore.»

«Non penso di avere così freddo» disse piano il Matto. «Sono solo... sono fuori dal mio tempo, Fitz. Sono un pesce fuor d'acqua o un uccello nell'oceano. Sono oltre la mia vita e avanzo a tentoni ogni giorno, chiedendomi cosa fare di me stesso. È difficile. È molto difficile per me.» La sua voce si affievolì. Guardò l'Uomo Nero, come implorando aiuto. Gli dondolava la testa sul collo.

Non sapevo cosa dirgli. Gli dispiaceva perché avevo cercato di prolungargli la vita? Mi fece male pensarlo, ma lo tenni per me. Guardai l'Uomo Nero che cercava le parole. «Questo, posso insegnare...» La sua voce si spense. Un sorriso lento come l'aurora gli salì al viso. Inclinò il capo in direzione del Matto e disse qualcosa in un'altra lingua.

Il Matto si voltò verso di lui come un fiore alla luce del sole. Con un sorriso tremulo rispose esitando nella stessa lingua. L'Uomo Nero gridò di gioia. Indicò sé stesso e disse in fretta qualcosa; poi, come ricordando le buone maniere, prese il bollitore e una tazza, e con uno svolazzo aggraziato versò il tè per il Matto e glielo mise davanti. Il Matto lo ringraziò con calore. La loro lingua sembrava richiedere molte parole per dire le cose più

semplici. Neanche una sillaba assomigliava a qualsiasi altra lingua che avessi mai sentito. La voce del Matto si fece più debole. Trasse un respiro profondo e finì ciò che stava dicendo.

Sentii una fitta adolescenziale di esclusione. Il Matto parve accorgersene, e si rivolse a me con lentezza. Spinse via i capelli dal viso con dita tremanti. «Non sentivo la lingua della mia infanzia da... ecco, da quando lasciai la mia casa. È come un balsamo.»

Umbra e Devoto dovevano aver saputo da Ciocco che ero tornato, perché sentii un tale assalto contro le mie barriere d'Arte che sembrava un assedio. Decisi con riluttanza che era tempo di farli entrare. Presi la tazza di tè che l'Uomo Nero aveva appena versato per me e sedetti accanto al fuoco. Vedendo che il Matto era occupato con il nostro padrone di casa, mi arresi e abbassai le barriere.

Prima di qualsiasi altro pensiero, Umbra mi travolse con un'esplosione di furia, paura e frustrazione, scrollandomi e schiaffeggiandomi come un domestico distratto. Quando ebbe finito, la mia risata dovette infastidirlo ancor di più, anche se rallegrò Devoto.

*Non devi stare molto male se puoi ridere così! Non ti ho mai sentito tanto spensierato.* Percepii lo stupore e la meraviglia del ragazzo.

Un attimo dopo, Umbra gli fece eco. *Che ti prende? Sei ubriaco?*

*No. Sono intero e guarito. E anche il Matto. Ma la mia storia dovrà aspettare. Voi state bene? Il nostro principe ha conquistato la sua sposa? Ciocco mi ha raccontato una folle storia della testa del drago sul focolare della casa delle madri. È vero? Chi ha ucciso Ardighiaccio?*

*Nessuno. Il drago ha solo appoggiato la testa sul focolare. Ma, sì, sembra morto davvero,* rispose Umbra con dura soddisfazione. *Ora che sappiamo che sei al sicuro, possiamo partire domani. Se Devoto trova il coraggio di dire alla sua sposa che deve tornare a casa con lui.*

*Voglio solo lasciarle il tempo di essere sicura che sia una sua scelta,* rispose austero Devoto.

*Non capisco niente. Qualcuno vuole cominciare dall'inizio e darmi una spiegazione?*

E così venni a sapere da Umbra e Devoto, con i commenti eccitati di Ciocco, che Urtica aveva tartassato e tormentato Tintaglia, perseguitandola nei suoi sogni e nelle ore di veglia, costringendola a ricompensare i deboli umani che avevano tanto sofferto per liberare Ardighiaccio. Tintaglia aveva guidato Ardighiaccio come un piccione guida il compagno al nido, fino a Zylig, dove i draghi si erano presentati alla Hetgurd ancora riunita, e poi

all'isola di Mayle e a Wuislington. Là i draghi erano atterrati davanti alla casa delle madri di Elliania. Mi parve di capire che c'era stato qualche danno strutturale, ma l'immenso Ardighiaccio si era infilato nella casa delle madri e senza troppe cerimonie aveva appoggiato per un attimo la testa sulle pietre del focolare, adempiendo alla promessa di Devoto a Elliania.

Non capivo bene perché tutto ciò fosse stato necessario. Pensavo che Devoto avesse adempiuto alla promessa e si fosse dimostrato degno di lei aiutandola a liberare sua madre e sua sorella, e che Elliania fosse soddisfatta.

*Oh, da qualche giorno si mostra assai soddisfatta,* rispose sarcasticamente Umbra, e sospettai che la virtù di Devoto non fosse risultata inespugnabile all'invadente fanciulla. *È sua madre che ha creato problemi, con grande dispiacere di Peottre. Prima ancora che sbarcassimo a Zylig, Oerttre ci ha detto che non considerava vincolante un patto fra uomini riguardo a sua figlia. Trova impensabile che Elliania lasci la sua casa, anche per essere regina di tutti i Sei Ducati. Ha trovato mille difetti negli accordi: siccome è ancora viva, ed è Narcheska, tutto questo è stato pianificato senza il suo legittimo consenso. Obietta all'idea che Lestra erediti il titolo di Narcheska; dice che la ragazza è inadatta a succederle. E inorridisce al pensiero che la prole di Elliania e Devoto rimanga nei Sei Ducati.*

*A parte i nostri figli maschi,* intervenne Devoto.

*Vero,* concesse Umbra. *Era ben più che disposta a permettere a Devoto ed Elliania di, in realtà, divenire, avere...* Non seppe trovare un modo delicato di trasformare il pensiero in parole.

Devoto fu più prosaico. *La Narcheska Oerttre era disposta a lasciarmi dividere il letto di Elliania. Pareva indignata all'idea che qualcuno pensi di contrastare i desideri di sua figlia in fatto di compagni. E aveva proposto che qualsiasi bambino maschio così concepito fosse dato ai Sei Ducati non appena compiuti i sette anni.*

Nel silenzio generale mi permisero di digerire quell'idea. Era indifendibile. Nessuno dei duchi avrebbe accettato un erede del genere.

*E ora? Ora che Ardighiaccio ha adempiuto del tutto alla sfida di Elliania a Devoto?*

*La Narcheska Oerttre era colpita. Difficile non essere colpiti quando una creatura di quella taglia ti piomba in casa e depone il capo sulle pietre del tuo focolare. Soprattutto quando ha ancora attorno al collo parte degli stipiti della porta.* Mi fu facile scusare la soddisfazione del giovane Devoto a quella prova. *Penso che non abbia più obiezioni. E anche se ha*

*ancora riserve, erano presenti abbastanza membri della Hetgurd perché vengano disperse. Ora considerano un onore che Elliania venga al mio focolare. A 'fondare una nuova casa delle madri', così dicono.*

*Come se conquistasse tutti i Sei Ducati divenendo la moglie di Devoto,* si lagnò Umbra. Eppure c'era sollievo nella sua voce. Previdi momenti di difficoltà nei giorni a venire, perché le usanze delle Isole Esterne si sarebbero scontrate con le nostre. Se Elliania avesse partorito prima un maschio, i suoi parenti si sarebbero scandalizzati vedendolo ereditare beni prima delle sue figlie? Accantonai il pensiero. Me ne sarei preoccupato a tempo debito.

*E come ci siete riusciti?*

*Chiedilo a Ciocco. Sembra che lui e Urtica abbiano organizzato tutto.*

Il mio sorriso scomparve. Dovevo sapere. *Urtica è al corrente della morte di Burrich?*

*Sì.* La replica di Umbra fu breve e cupa.

*Io non vorrei che certe notizie mi fossero nascoste,* commentò Devoto con severità. Compresi che giustificava la sua azione tanto a Umbra quanto a me. *Quindi ho fatto come credevo opportuno. Inoltre mia madre doveva saperlo, per provvedere alla famiglia dell'uomo che ci servì così bene e così a lungo. E quando incontrerò mia cugina di persona, non voglio avere una borsa di segreti sporchi dietro la schiena.*

Parve una risposta aspra, e sentii l'odore di una disputa fra Devoto e Umbra. Non sembrava un buon momento per esprimere la mia opinione. Inoltre era troppo tardi. Quindi tentai di cambiare argomento. *Allora il matrimonio procederà senza ulteriori obiezioni.*

*Ora sì. Devoto ha insistito per non ripartire prima di aver parlato con te. O prima di aver deciso che eri morto, e di aver mandato una squadra di soccorso per Ciocco. A Ciocco non piaceva l'idea di essere salvato e portato a casa. Ma ora che ci sei, manderemo subito una barca a prendervi. Appena arrivate, possiamo tornare a casa.*

*Niente barche!* insistette Ciocco.

Il principe lo ignorò. *Attendere Fitz non è stato tempo sprecato,* disse, contraddicendo Umbra. *Non sarebbe stato giusto strappare subito la Narcheska dalla sua famiglia. È stata troppo a lungo separata da sua madre e sua sorella. È bellissimo vederle insieme. E quando guarda da sua sorella a me... Fitz, mi considera un eroe. I bardi Isolani compongono canzoni sulle mie imprese.*

*Canzoni lunghissime,* aggiunse Umbra. *Abbiamo dovuto ascoltarle quasi*

*ogni sera. Con il sorriso sulle labbra.*

Ci crogiolammo in un silenzio soddisfatto. Il mio principe aveva conquistato la sua sposa. Ci sarebbe stata la pace fra i Sei Ducati e le Isole Esterne. Poi Devoto aggiunse solenne: E sono *contento che tu abbia avuto il tempo di affrontare la tua perdita. Mi spiace, Fitz.*

Umbra chiese quietamente: *Sei riuscito a recuperare il corpo del Matto?*

Era il momento del mio trionfo. *Ho recuperato il Matto.*

*Pensavo che fosse morto!* La gravità di Devoto si dissolse nello stupore.

*Infatti.* Decisi di rimandare bruscamente le spiegazioni. Fu abbastanza facile distrarli. Aggiunsi solo: *Mi spiace di non esserci stato quando la nave è arrivata. Ma non preoccupatevi di mandarne un'altra. Ciocco e io abbiamo un modo più facile di tornare a Castelcervo. Non dovrà più rimettere piede su una barca.*

Il loro stupore alla rivelazione del Pilastro d'Arte funzionante fu superato dalla gioia di Ciocco. Mi afferrò per la vita, mi trascinò in piedi e saltellò così furiosamente attorno a me che non riuscii a mantenermi concentrato sull'Arte. Lo afferrai per le spalle e puntai i piedi per fermare la danza. L'Uomo Nero ci fissava con divertito allarme. Il Matto sembrava troppo stanco per mostrare sorpresa.

«Ha appena compreso che possiamo tornare a casa tramite i Pilastri d'Arte» spiegai. «Ciocco odia le barche. Ed è felice di scoprire che il nostro viaggio può essere questione di momenti invece che di giorni.»

L'Uomo Nero mi guardò senza capire. Il Matto gli disse qualcosa nella loro lingua, e l'uomo emise un lungo «Aah» di comprensione, annuendo saggiamente. Il chiarimento parve ricordargli un'altra circostanza, perché si lanciò in un lungo monologo rivolto al Matto.

Ciocco si bloccò e inclinò la testa, come in ascolto. «Le pergamene d'Arte, dice Umbra, porta le pergamene d'Arte.» Fece una pausa, aggrottando la fronte mentre ascoltava l'Arte di Umbra. «Ma non ancora! Non andare ancora a casa, prima lui vuole trovare una buona spiegazione. Ma presto. Urtica e stufa di tutti i messaggi. Tu lo faresti meglio.»

Avevo dato a Umbra molto su cui rimuginare, e con mio sollievo si scusò per riflettere. Devoto tentò di spiegarmi come Urtica aveva persuaso Ardighiaccio a presentare la propria testa alla Narcheska, ma Ciocco era troppo eccitato per permetterci di comunicare. E la trepidazione del principe mi fece capire che aveva modi migliori di passare il tempo. Lo congedai con l'austero monito di essere prudente, e sono sicuro che lo ignorò.

Tornato alla piena attenzione, trovai il Matto che annuiva stancamente a

una lunga spiegazione dell'Uomo Nero. Era il blaterare più esotico che avessi mai sentito: non riconoscevo una sola parola. Ciocco insistette per raccontare come aveva passato il tempo con l'Uomo Nero, descrivendo roba da mangiare, Umbra furioso e agitato e un luogo meraviglioso per scivolare sul ghiaccio che aveva scoperto poco lontano. Contemplai il suo viso tondo, radioso di contentezza. Era una persona stupenda. Accettava serenamente che ero tornato, che il Matto non era più morto e che presto saremmo tornati a casa senza barche. La sua gioia per le scivolate sulla neve era pari a quella per il mio ritorno. Invidiai la sua propensione ad accettare i cambiamenti e il futuro.

Mentre Ciocco cinguettava, tentai di decifrare cosa riservasse per me il futuro. Saremmo tornati a Castelcervo e avrei avuto il compito di trasportarvi la biblioteca d'Arte. Già temevo tutti i viaggi nei pilastri che mi aspettavano. Eppure anche quello appariva semplice quando pensavo al seguito. Dovevo presentarmi a Urtica. E rivelare a Molly che ero vivo. A quel pensiero un'ondata di desiderio mi tolse quasi il respiro. Ripristinando tutti i miei ricordi di lei, il Matto aveva riportato il mio cuore al momento in cui avevo saputo di averla persa. L'angoscia era fresca come allora, e il mio amore altrettanto forte. Temevo il nostro primo incontro, e tutte le spiegazioni che le dovevo. Temevo di affrontare il suo dolore per la morte del marito, ma sapevo che era necessario. Burrich si era preoccupato di mia figlia quando ero 'morto'. Potevo fare di meno per i suoi bambini? Non sarebbe stato facile. Nulla sarebbe stato facile. Eppure, con uno strano sobbalzo del cuore, compresi che ero ansioso e che oltre al dolore condiviso per la morte di Burrich poteva esserci anche qualcos'altro. Mi sentii superficiale e avido, ma non potevo negarlo. Parevano trascorsi anni da quando avevo guardato al futuro scorgendo occasioni e possibilità. Compresi all'improvviso che volevo il cambiamento, la vita, e il tentativo rischioso di riconquistare l'amore di Molly.

Ciocco mi scosse la spalla. «Allora?» mi chiese, raggiante. «Allora, vuoi andare?»

«Sì» dissi, e scoprii che stavo sorridendo e annuendo alle sue descrizioni di scivolate sulla neve. Avevo accettato di andare a scivolare con lui. La sua gioia era troppo grande per stroncarla, e mi venne in mente che per il momento non avevo di meglio da fare. Il Matto doveva riposare, e sembrava apprezzare le chiacchierate con l'Uomo Nero. Quindi indossammo vestiti pesanti e uscimmo. Pensavo di limitarmi a un paio di scivolate per

accontentarlo, ma il suo pendio era lungo e curvo come i luoghi dove scivolano le lontre, e altrettanto invitante. Negli ultimi giorni Ciocco lo aveva levigato con l'uso. Scivolammo sulla pancia, e poi insieme sul mio mantello, strillando come bambini, incuranti di infradiciarci e congelarci.

Stavo giocando, tutto qui. Non avevo avuto tempo di giocare, non lo avevo ritenuto necessario, un intralcio a tutti i compiti pratici della una vita. Quando avevo dimenticato di divertirmi per il gusto di divertirmi? Mi dimenticai di me stesso e tornai al mondo con un sobbalzo, quando sentii chiamare il mio nome. Ero appena arrivato in fondo, e quando mi voltai verso la voce del Matto, Ciocco mi atterrò sulla schiena. Dopo un volo crollai al suolo pressoché incolume, con Ciocco in testa. Ci rimettemmo in piedi e trovammo il Matto che ci osservava con affetto divertito, difficile da guardare, perché conteneva anche rammarico e nostalgia. «Dovresti provare» gli dissi, mezzo imbarazzato per essere stato sorpreso a giocare come un ragazzino nella prima neve dell'anno. Mi alzai e aiutai Ciocco a rimettersi in piedi. Sorrideva, malgrado la caduta.

«La mia schiena» disse piano il Matto, e annuii, all'improvviso serio. Sapevo che non era solo la schiena guarita di recente, la rigidezza di ferite non ancora rimarginate. L'esperienza non aveva sfregiato e irrigidito solo il suo corpo. Mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che il suo spirito riguadagnasse la flessibilità.

«Guarirai» dissi, per rassicurare sia me che lui mentre lo raggiungevo. Avrei voluto esserne più sicuro.

«Prilkop ha preparato da mangiare» mi disse. «Vengo a dirvi che è pronto. Abbiamo gridato dalla porta, ma non ci sentivate.» Fece una pausa. «La discesa sembrava facile. Non lo era. Ora la risalita mi preoccupa.»

«È ripido» concordai mentre ci avviavamo. Alla menzione del cibo, Ciocco era partito al trotto, precedendoci. «Prilkop?»

«L'Uomo Nero.» Il Matto mi camminava accanto a fatica mentre tornavamo al sentiero lungo la rupe scoscesa. Era senza fiato. «Gli ci è voluto un momento per ricordare il suo nome. Da tempo non parlava con qualcuno, e da più tempo ancora non parlava la nostra lingua madre.»

«Sembravate divertirvi.» Sperai di non suonare geloso.

«Sì» concordò il Matto. Quasi sorrise. «È stato lontano da casa così a lungo che quando gli ho raccontato i miei ricordi d'infanzia si è meravigliato per quante cose sono cambiate. Entrambi ci chiediamo com'è adesso.»

«Bene, suppongo che potrebbe andare a casa, se lo desidera. Voglio dire,

non ha più alcuna visione a tenerlo qui. Vero?»

«No, non ne ha.» Camminammo un po' in silenzio, poi il Matto disse quietamente: «Fitz, la casa sono le persone. Non un luogo. Se torni quando le persone se ne sono andate, vedi solo quello che non c'è più.» Mi mise la mano sul braccio e mi arrestai. «Lasciami prendere fiato» implorò, e poi sprecò la pausa parlando. «Sei tu che dovresti andare a casa» mi disse sincero. «Finché puoi. Finché ci sono persone che ti conoscono e saranno felici del tuo ritorno. Non solo a Castelcervo. Molly. E Pazienza.»

«Lo so. Lo farò.» Lo guardai confuso, sorpreso che avesse dubitato delle mie intenzioni.

Il suo viso si fece quasi inespressivo per lo stupore. «Davvero? Lo farai?»

«Certo.»

«Dici sul serio, vero?» I suoi occhi mi percorsero il viso. Vidi quasi un'ombra di delusione. Ma poi mi afferrò la mano fra le sue. «Sono felice per te, Fitz. Davvero felice. Lo avevi già detto, ma sembravi esitante. Pensavo che forse avresti cambiato idea.»

«Cos'altro dovrei fare?»

Il Matto esitò un attimo, come sul punto di dire qualcosa. Poi parve accantonarlo. Emise un piccolo sbuffo. «Trovarti una caverna e viverci da solo per i prossimi dieci anni.»

«Perché? Ritirarmi dalla vita, perdere ogni occasione di migliorare qualcosa... Oh.»

E poi fui ricompensato dal suo vecchio sorriso che si allargava lento sul viso. «Aiutami a salire.» Fui contento di sostenerlo. Si appoggiò al mio braccio più pesantemente di quanto mi aspettassi. Quando arrivammo alla caverna di Prilkop, lo feci sedere. «Qualcosa di forte? Brandy?» chiesi a Prilkop, e quando il Matto ebbe tradotto debolmente le parole, l'Uomo Nero scosse il capo. Venne più vicino al Matto e si chinò a guardarlo in viso. Gli toccò la fronte e poi scosse di nuovo la testa.

«Farò un tè. Per questo, un tè aiuta.»

Mangiammo e passammo la sera a raccontare storie. Il Matto e Prilkop sembravano avere placato la sete di conversare nella loro lingua. Preparai un giaciglio per il Matto e insistetti per farlo stendere vicino al fuoco. Tentai di raccontare a Prilkop tutta la storia di come eravamo giunti ad Aslevjal. Ascoltò intensamente, annuendo, la fronte corrugata. A volte il Matto proponeva un breve chiarimento se Prilkop non capiva parte della storia. Per lo più giacque immobile, ascoltando a occhi chiusi. Quando interveni-

va era strano sentire come metteva insieme la storia della nostra vita, raccontandola come se svegliare e ripristinare i veri draghi al mondo fosse sempre stata la nostra meta. Suppongo che per lui fosse stato così. Ma era curioso vedere la mia vita in quella prospettiva.

Si fece piuttosto tardi, e Ciocco si appisolò molto prima che Prilkop ci augurasse la buona notte. Ebbi uno strano momento di impaccio quando preparai il mio giaciglio separato da quello del Matto. C'erano molte coperte; non era più necessario dividerle. Dormivo accanto a lui da tante notti: voleva ancora il conforto della mia vicinanza per proteggerlo dagli orrori notturni? Non sapevo come chiederglielo. Appoggiai il capo sul braccio e lo guardai dormire. Il suo viso era molle di stanchezza, ma il dolore gli rigava ancora la fronte. Dopo tutto ciò che aveva passato, gli serviva un tempo separato da me, un tempo per riscoprire da solo chi era. Da egoista, non volevo lasciarlo allontanare di nuovo. Non era stato rinvigorito solo il mio amore per Molly, ma anche il mio affetto di ragazzo e la mia vicinanza al Matto. Essere di nuovo amici per la pelle, incuranti delle differenze, gioire di ogni giorno e affrontare con ottimismo le fatiche; lui rappresentava tutto questo per me, e giurai che non me lo sarei fatto sfuggire di nuovo. Lui e Molly avrebbero completato la mia vita, rendendola ciò che avrebbe dovuto essere. E Pazienza?, pensai con meraviglia. Potevo ritrovare anche lei, senza badare al prezzo.

Forse fu perché Ciocco dormì accanto a me, o forse, per la prima volta da quando mi ero avventurato nel reame della Donna Pallida, dormii abbastanza sodo da sognare i miei sogni. Comunque Urtica mi trovò. O la trovai io. Ero in un luogo crepuscolare, un luogo che quasi ricordavo, eppure era cambiato a tal punto che non ne ero sicuro. Distese di fiori splendevano di luce nella penombra. Da qualche parte c'era una fontana che schizzava sommessamente. I profumi dei fiori notturni si diffondevano e si mescolavano nella brezza serale.

Urtica sedeva su una panca di pietra, da sola. Con il capo appoggiato al muro dietro di sé, fissava il cielo notturno. Quando la vidi trasalii. I suoi bei capelli erano tagliati cortissimi. Era il più antico segno di lutto nei Sei Ducati, e non era praticato spesso dalle donne. Mi avvicinai e sedetti sul lastricato di fronte a lei, con le sembianze di un lupo. Urtica si riscosse e abbassò lo sguardo su di me.

«Sai che mio padre è morto?»

«Sì. Mi dispiace.»

Le sue dita giocherellarono con una piega della gonna scura. «Eri là?» chiese infine.

«Quando è morto, no. Quando ha ricevuto la ferita mortale, sì.»

Un breve silenzio si tese fra noi. «Perché mi sento così strana a chiederlo, come se la curiosità fosse poco educata? So che il principe ritiene che sia meglio girarci attorno e dire solo che mio padre era un eroe e ha combattuto bene. Ma non mi basta. Voglio sapere come morì... come fu ferito. Voglio... devo conoscere ogni dettaglio. Lo hanno gettato in mare e non lo vedrò mai più, vivo o morto. Immagini come mi sento? Sentirmi dire che mio padre è morto, e basta?»

«So precisamente come ti senti. Fecero lo stesso con me.»

«Ma alla fine te lo dissero?»

«Mi dissero la bugia che dissero a tutti. No. Non ho mai saputo come morì davvero.»

«Mi spiace» disse Urtica, sincera. Girò il capo e mi guardò incuriosita. «Sei cambiato, Ombra del Lupo. Tu... echeggi. Tu... come il rintocco di una campana. Come si dice?»

«Risuonare» suggerii, e Urtica annuì.

«Ti sento con maggior chiarezza. Quasi come se tu fossi reale.»

«Sono reale.»

«Voglio dire, reale in questo luogo.»

Avrei voluto esserci. «Quanto vuoi sapere?»

Urtica alzò il mento. «Tutto. Ogni cosa. Era mio padre.»

«Sì, lo era» fui costretto a concordare. Mi feci forza. Era il momento. Poi mi venne un altro pensiero: «Dove sei? Quando sei sveglia?»

La fanciulla sospirò. «Come mi vedi. Nel giardino della Regina, alla Rocca di Castelcervo» disse infelice. «La regina mi ha lasciato andare a casa per tre giorni. Si è scusata con me e con mia madre, ma ha detto che non poteva concedermi di più. Da quando ho imparato a usare i miei sogni, neanche le mie notti mi appartengono. Sono sempre al servizio del trono dei Lungavista, e si suppone che dovrò dedicare loro la mia intera vita.»

Formulai con attenzione la mia risposta. «In questo, sei figlia di tuo padre.»

Urtica si rivoltò all'improvviso, accendendo il giardino di collera. «Ha dato la vita per loro! E cosa ha avuto in cambio? Nulla. Be', una terra, ora che è morto, un certo Giuncheto che non ho mai sentito nominare. Che me ne faccio di terre e un titolo? Ora mi chiamano dama Urtica, come se fossi la figlia di un nobile. E dama Spinosa, alle mie spalle, solo perché parlo

con schiettezza. Non mi importa cosa pensano di me. Appena posso, lascerò questa corte e andrò a casa. Alla mia vera casa, la casa che mio padre costruì, con i granai e i pascoli. Possono prendere Giuncheto e non lasciarne pietra su pietra, per quel che mi importa. Preferirei riavere mio padre.»

«Anch'io. Eppure hai più diritto a Giuncheto di chiunque altro. Tuo padre servì il principe Chevalier, e quella terra era una delle sue preferite. È come se la ricevesse l'erede di Chevalier.» Ed ero sicuro che Pazienza lo aveva inteso così. Doveva aver contato mesi e anni sulle dita, e sapeva che la bambina di Molly era mia figlia. Aveva fatto di tutto perché Urtica ricevesse parte delle terre di suo nonno. Mi scaldò il cuore. Compresi perche *Pazienza* aveva aspettato fino a dopo la morte di Burrich per dare la terra a Urtica. Aveva rispettato la sua rivendicazione di paternità, e non avrebbe fatto nulla per metterla in dubbio. Ora le terre sarebbero sembrate un dono guadagnato da Burrich per la famiglia, piuttosto che un'eredità passata a una nipote. Le sottigliezze della mia eccentrica matrigna mi avrebbero sempre deliziato.

«Preferirei sempre riavere mio padre» disse Urtica tirando su con il naso, e distolse il viso da me. Parlò all'oscurità, con voce rauca. «Vuoi dirmi cosa gli è successo?»

«Sì. Ma sto tentando di decidere dove cominciare.» Soppesai cautela e coraggio, e compresi che la decisione non doveva dipendere dai miei sentimenti. Quanto poteva sopportare all'improvviso una ragazza sola e addolorata? Non era il momento di cambiare la sua percezione di chi era. Stava affrontando abbastanza cambiamenti. Non avrei aggiunto al suo dolore il fardello delle domande che le mie rivelazioni potevano sollevare.

«Tuo padre rimase ferito a morte al servizio della monarchia dei Lungavista, è vero. Ma quando, con la pura forza di volontà, gettò un drago in ginocchio, non fu per il suo principe. Fu perché il drago di pietra minacciava il suo adorato figlio.»

Urtica era incredula: «Slancio?»

«Certo. Venne qui per Slancio. Per trovare suo figlio e portarlo in salvo a casa. Non pensava che ci fosse un vero drago da affrontare.»

«C'è tanto che non capisco. Cos'è un drago di pietra?»

Meritava di sapere. E così le narrai una storia di eroi, piena della magia oscura della Donna Pallida, e di un uomo solo e mezzo cieco che era venuto ad affrontare un drago per amore del suo figlio ribelle. Le dissi che Slancio aveva affrontato la carica del drago, scagliando la freccia che lo aveva ucciso. E parlai della lealtà di Slancio verso suo padre che giaceva

morente. Spiegai anche l'orecchino che Slancio ora portava. Urtica pianse mentre parlavo, lacrime nere che svanivano cadendo. Il suo giardino si affievolì e il vento gelido del ghiacciaio soffiò su di noi. Compresi che la forza del mio racconto era tale che Urtica lo vedeva quasi come lo avevo visto io. Solo quando le mie parole si spensero il giardino rinacque attorno a noi. I profumi erano più acuti, come se una pioggia recente li avesse risvegliati. Una farfalla svolazzò vicino a noi.

«Ma quando torna Slancio?» chiese Urtica con ansia. «È già abbastanza difficile per mia madre sapere che suo marito è morto. Non dovrebbe anche chiedersi se suo figlio tornerà sano e salvo. Perché si attardano così a lungo quando il loro compito è finito?»

«Slancio serve il suo principe. Tornerà quando Devoto torna» la rassicurai. «Stanno ancora negoziando il matrimonio che legherà i nostri Paesi in amicizia. Ci vuole tempo per queste cose.»

«Cos'ha che non va quella ragazza?» chiese Urtica, incollerita. «Le manca il cervello o l'onore? Dovrebbe mantenere la sua parola. Ha avuto la testa del drago sulle pietre del focolare. Ci ho pensato io!»

«Così ho sentito» dissi ironico.

«Ero tanto arrabbiata con lui» mi disse in confidenza. «Era l'unica cosa che mi venne in mente di fare.»

«Eri arrabbiata con Ardighiaccio?»

«No! Con il principe Devoto. Indugi, indugi, indugi. Le piaccio, mi ama, non la costringerò a mantenere una promessa fatta sotto costrizione, sono tanto, tanto nobile... Perché non dice a quell'incostante ragazza Isolana 'Ho pagato il pedaggio e attraverserò il ponte'? Io lo farei!» Poi la vampa dell'indignazione si spense. «Non pensi che io sia una traditrice se parlo così di lui, vero? Non intendo mancargli di rispetto. Sono una suddita fedele del nostro illustre principe. È solo che, quando parliamo mente a mente, è difficile ricordare che è un principe, molto al di sopra di me. Certe volte sembra scemo come uno dei miei fratelli, e vorrei solo scrollarlo!» Malgrado le sue dichiarazioni di lealtà, sembrava una ragazza esasperata dai ragazzi sciocchi.

«Allora, come hai fatto?»

«Be', in quel momento gli Isolani stavano facendo un gran chiasso perché il principe non aveva messo la testa del drago sulle pietre del focolare della sua casa delle madri. Come se sua madre e sua sorella non valessero una testa di animale morto, sanguinolenta e fetida!» Sentii il suo sforzo per frenarsi. «Bada, so queste cose solo perché le ripeto alla regina. Sono io

quella che si alza all'alba ogni mattina e riferisce le notizie che mi mandano. Forse il principe crede che io mi diverta? Ma una mattina, dopo che ebbi lasciato la mia regina pensierosa e rattristata perché il matrimonio rischiava di andare a monte, mi venne in mente che forse potevo fare qualcosa. Conosco bene Tintaglia, malgrado la sua furia e le sue minacce, o forse proprio per quello. Quindi, come lei mi aveva tampinato mentre dormivo, cominciai a fare la stessa cosa con lei. Con tutto il suo via vai dai miei sogni, ha lasciato una specie di traccia che posso seguire fino a lei. Se questo ha un senso per te.»

«Sì. Ma mi meraviglio che qualcuno osi 'tampinare' quella creatura.»

«Oh, nel mondo dei sogni siamo alla pari, come forse ricordi. Dubito che volerebbe fin qui solo per calpestare una semplice umana. E, diversamente da me, dorme sodo dopo che ha mangiato o si è accoppiata. Quindi ho scelto proprio quei momenti per infastidirla.»

«E le hai chiesto di spingere Ardighiaccio a tornare all'Isola di Mayle e mettere il capo sul focolare della Narcheska?»

«Chiesto? No, gliel'ho ordinato. E quando lei ha detto di no, ho risposto che non poteva, che malgrado tutto quello che gli umani avevano fatto per liberarlo, Ardighiaccio era troppo meschino per esserci grato. E che Tintaglia non osava chiederglielo, perché dice di essere una regina ma gli permette di dominarla e guidarla. Le ho detto che l'accoppiamento le ha confuso il cervello. Quello l'ha convinta, te lo dico io.»

«Ma come sapevi che ci saresti riuscita?»

«Non lo sapevo. Ero furiosa e ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.» La sentii sospirare. «È un mio difetto, non mi ha resa popolare in questa corte. Ho la lingua troppo tagliente. Ma penso che sia il miglior modo di parlare a un drago. Le ho detto che se non poteva convincere Ardighiaccio a fare la cosa giusta non doveva fare tanto la presuntuosa. Odio quando le persone si vantano pur sapendo che alla fine non sono migliori di noi.» Fece una pausa. «O i draghi. In tutte le leggende sono saggi, o incredibilmente potenti o...»

«Sono incredibilmente potenti,» la interruppi. «Te lo assicuro!»

«Forse. Ma Tintaglia, in qualche modo, è... come me. Pungi il suo orgoglio, e dovrà dimostrare di saper fare ciò che dicono che non può fare. È una strega, o peggio, una prepotente, quando pensa che può farla franca. E solo perché vive così a lungo ed è nata con tanti ricordi, ci tratta come falene o formiche, vite indegne di onore.»

«Sembra che ne abbiate parlato spesso.»

Urtica fece una minuscola pausa. «Tintaglia è una creatura interessante. Non penso che oserei mai chiamarla amica. Lei pensa di esserlo, o, più precisamente, crede che io le debba lealtà e impegno e adorazione, solo perché è un drago. Ma è difficile chiamarla amica, quando sai che la tua morte per lei non significherebbe più di una falena che vola in una candela per te. Pftt! Oh, è andata. Che peccato. Come se io fossi solo un animale!» Afferrò un fiore da un'aiuola vicina, con l'aria di volerlo fare a pezzi.

Frametti. Urtica se ne accorse.

«No, intendevo un insetto o un pesce. Non un lupo.» Poi, come se le fosse venuto in mente in quel momento, «Non sei come ti vedo nella mia mente. Ora lo so. So che non sei un lupo. Voglio dire, non penso a te solo come un animale. Ho ferito i tuoi sentimenti?» In fretta, riattaccò il fiore al gambo rotto.

Era così, ma non pensavo di poterlo spiegare a me stesso, tanto meno a lei. «Non importa. So cosa intendevi.»

«E quando torni con gli altri, potrò finalmente incontrarti e vedere come sei?»

«Quando torno, è molto probabile che ci incontreremo.»

«Ma come ti riconoscerò?»

«Ti dirò che sono io.»

«Bene.» Esitando, Urtica aggiunse: «Mi sei mancato. Volevo parlarti, quando mi hanno detto che mio padre era morto. Ma non ti ho trovato. Dov'eri?»

«Qualcuno molto importante per me era nei pasticci. Sono andato ad aiutarlo. Ma ora è tutto a posto, e torneremo presto a casa.»

«Qualcuno importante per te? Lo incontrerò?»

«Certo. Penso che ti piacerà.»

«Chi sei?»

Non mi aspettavo la domanda. Mi colse alla sprovvista. Non volevo dirle che ero FitzChevalier o Tom lo Striato. Mi trovai a dire, d'istinto: «Sono qualcuno che conosceva tua madre, prima che incontrasse Burrich e lo sposasse.»

La reazione non fu quella che mi aspettavo. «Sei così vecchio?» Era sgomenta.

«E penso di essere appena diventato ancora più vecchio» le dissi ridendo.

Ma Urtica non rise con me. La sua risposta fu rigida. «Allora suppongo che quando tornerai sarai più amico di mia madre che mio.»

Ecco una complicazione che non avevo previsto. La gelosia echeggiava verde nei suoi pensieri. Tentai di arginarla. «Urtica, da molto tempo voglio bene a entrambe. E continuerò a volervi bene.»

Ancor più fredda, Urtica chiese: «Tenterai di prendere il posto di mio padre con lei?»

Mi sentii uno sciocco sventato. Brancolai per una risposta e poi mi costrinsi ad affrontare una verità che stavo evitando. «Urtica, sono stati insieme per quanto tempo, sedici anni? Hanno avuto sette figli. Pensi che chiunque possa prendere il suo posto con lei?»

«Tanto perché tu lo sappia» rispose, raddolcita. E poi mi congedò: «Ora devo farti uscire dai miei sogni, se il principe mi cerca. Quasi ogni notte, lui o messer Umbra hanno qualcosa da riferire alla regina. Ormai ho poco tempo per i miei sogni. Buona notte, Ombra del Lupo.»

E poi quel giardino fragrante e quel mondo di gentile crepuscolo si affievolì e svanì nell'oscurità. Compresi in fretta che non ero addormentato, ma giacevo sul pavimento della caverna dell'Uomo Nero, fissando le ombre fiocamente illuminate dai tizzoni nel focolare. Pensai a ciò che avevo detto a Urtica. Farle sapere che avevo amato Molly era stato sciocco. E come avevo fatto a non prevedere che i figli di Molly, inclusa Urtica, mi avrebbero considerato un intruso nella loro famiglia? Mi sentii scoraggiato, e pensai di lasciar perdere.

Poi rafforzai la mia decisione. No, non sarei fuggito dal caos che avevo creato nella mia vita. Amavo ancora Molly, e forse anche lei provava ancora qualcosa per me. E in caso contrario, avevo detto a Burrich che mi sarei preso cura dei bambini più piccoli. Avevano bisogno di me, anche se all'inizio potevo non essere il benvenuto. Forse avrei fallito; o forse Molly mi avrebbe cacciato. Ma non mi sarei arreso prima di tentare.

Sarei tornato a casa.

## 32
## Attraverso le pietre

*Da tempo immemorabile, fra burrasche e terremoti, le Pietre Testimoni si ergono sulla collina della Testimonianza vicino alla Rocca di Castelcervo. Non rimane memoria di chi le abbia innalzate. Per alcuni sono antiche come le fondamenta della Rocca stessa, per altri anche di più. Numerose tradizioni sono cresciute attorno a* esse. *È un luogo frequentato dalle coppie che vogliono scambiarsi promesse di matrimonio, perché si dice che*

*gli dèi stessi puniscano chi mente davanti alle pietre. Si dice anche che se due uomini si scontrano in quel luogo per decidere una disputa, le pietre guarderanno giù e faranno in modo che la vittoria vada a chi è nel giusto.*

*Si trovano simili pietre erette in tutti i Sei Ducati e oltre. Tutte sembrano scolpite nella stessa pietra nera, e abbastanza robuste da resistere agli elementi. Alcune sono decorate da rune, altre sembrano spoglie, ma un'ispezione più attenta rivela di solito che un tempo le rune ornavano anche quelle, ma si sono consumate o sono state scalpellate via.*

*Anche se non sono menzionate nelle pergamene d'Arte che possediamo, è quasi certo che furono usate dagli Antichi per il passaggio rapido da un luogo a un altro. Accludo una mappa dei Pilastri d'Arte noti, come li chiamerò. Su questa mappa ho marcato con chiarezza una legenda che mostra la corrispondenza fra le rune e i luoghi. Anche se alcuni Pilastri d'Arte possono sembrare non marcati, un adepto dell'Arte esperto può ancora usarli per spostarsi. Non* è *il caso che ai più giovani adepti sia permesso viaggiare attraverso le pietre da soli. Dovrebbero essere sempre accompagnati da un esperto, e usare le pietre per spostarsi solo come necessità assoluta. Per il novizio può essere un'esperienza sconvolgente, conducendo all'esaurimento o, nel caso dell'abuso forzato, alla pazzia.*

Umbra Stella d'Autunno, *I Pilastri d'Arte*

La fragile convalescenza del Matto ebbe un tracollo nelle prime ore del mattino. Mi svegliai nel buio, sentendolo dibattersi e lottare nel sonno. Quando tentai di svegliarlo, il suo viso era caldo e non riuscivo a strapparlo dai suoi incubi. Sedetti accanto a lui, tenendogli la mano e parlandogli sommessamente per accompagnarlo in sogni più tranquilli. Mi accorsi con inquietudine che l'Uomo Nero si era svegliato. Giaceva sul letto e ci guardava in silenzio. Non vedevo i suoi occhi, ma li sentivo su di me. Ci soppesava, e non sapevo perché.

Verso l'alba sentii Umbra premere contro la mia mente. Lo lasciai entrare di malavoglia. *Ora potete tornare. Ecco la vostra storia: il principe e io vi abbiamo spedito a casa su un mercantile, perché Ciocco era infelice, e volevamo portare subito notizie alla regina. Penso che sarà credibile; evita solo di fornire dettagli. Sarò molto contento di averti là. Urtica è una ragazza eccezionale, ma abbiamo dovuto essere molto circospetti nel comunicare tramite lei, e fare molta attenzione a non forzare le sue abilità. Ho bisogno di qualcuno che possa gestire il genere di informazioni che*

*vanno trasmesse alla regina.*

*Ora non posso partire, Umbra. Il Matto si è ammalato. Non può viaggiare.*

Umbra rimase in silenzio per alcuni momenti. *Ma da ciò che hai detto, non dovresti portarlo lontano. Solo fino al Pilastro d'Arte, e poi a casa, fra guaritori, calore e sicurezza.*

*Vorrei che fosse così semplice. La via da qui al pilastro è infida e fredda. E il viaggio tramite il Pilastro d'Arte è oneroso per lui. Non oso fargli correre rischi. Ne ha già passate troppe.*

*Capisco.* Sentii Umbra soppesare le parole. *Pensi che domani starà meglio? Potrei darvi un altro giorno.*

Mi mostrai fermo nei miei pensieri. *Non lo so. Ma prenderò tutti i giorni che gli servono, Umbra. Non lo metterò in pericolo.*

*Molto bene.* Il pensiero trasudava fastidio, ma anche rassegnazione. *Se è necessario.*

*Sì, è necessario,* risposi deciso. *Viaggeremo quando il Matto sarà più forte. Non prima.*

L'alba mi trovò roso dalla preoccupazione. Sapevo bene che molti feriti di guerra morivano giorni dopo la battaglia, di febbre, flusso del ventre e infezioni. L'attraversamento del Pilastro d'Arte aveva interferito con la guarigione del Matto, rendendo inutili molti giorni di riposo. Dormì pesantemente, ben oltre mezzogiorno, e poi si svegliò con gli occhi semichiusi, smagrito, per bere tazze e tazze d'acqua. Prilkop insistette per trasportarlo dal pavimento al letto. Il Matto percorse il breve tratto barcollando fra noi, poi crollò sul giaciglio dell'Uomo Nero come se fosse sfinito, e quasi subito affondò nel sonno. La sua pelle era calda al mio tocco.

«Forse è solo uno dei suoi cambiamenti periodici» dissi a Prilkop. «Almeno lo spero. Sarebbe meglio di un'infezione. Resterà febbricitante e debole per diversi giorni, e poi perderà uno strato di pelle, come se si fosse scottato. Sotto, la pelle nuova sarà più scura. Se è questo, possiamo fare poco per lui, se non metterlo comodo e aspettare.»

Prilkop gli toccò le guance, poi mi sorrise. «Questo sospettavo. Ad alcuni di noi, accade. Il disagio passa.» Poi, guardando il Matto, aggiunse: «Se è solo quello.» Scosse il capo. «I suoi danni erano molti.»

Mi venne una domanda alla mente, e non mi fermai a chiedermi se fosse scortese. «Perché sei cambiato? Perché il Matto sta cambiando? La Donna Pallida rimase bianca.»

L'uomo alzò le mani, esprimendo confusione. «A questo, ho pensato

molte volte. Forse, quando provochiamo cambiamenti, cambiamo anche noi. Gli altri profeti che rimangono bianchi spesso parlano molto, ma fanno poco. Lui e io, in gioventù, molti cambiamenti profetizzammo. Poi, andammo per il mondo e operammo cambiamenti. E cambiammo anche noi, forse.»

«Ma anche la Donna Pallida si impegnò per causare cambiamenti.»

Prilkop sorrise con severa soddisfazione. «Lei tentò. Fallì. Noi trionfammo. Cambiammo.» Poi inclinò il capo. «Forse. Così questo vecchio pensa.» Gettò uno sguardo al Matto addormentato e annuì. «Il riposo gli serve. Dormire, e buon cibo. E quiete. Tu e Ciocco, andate a pescare. Pesce fresco sarebbe buono per lui.»

Scossi il capo. «Non voglio lasciarlo quando è così.»

Prilkop mi mise una mano gentile sulla spalla. «Tu lo agiti. Sente la tua preoccupazione. Per farlo riposare, vai via.»

Ciocco parlò dal suo angolo vicino al focolare. «Dovremmo andare a casa. Voglio andare a casa.»

Il Matto mi spaventò quando gracchiò il mio nome. «Fitz.»

Fui subito da lui con l'acqua. Non voleva berla, ma insistetti. Quando girò il viso dalla tazza, la portai via. «Volevi qualcos'altro?»

I suoi occhi erano innaturalmente lucidi di febbre. «Sì. Voglio che tu vada a casa.»

«Non sa cosa sta dicendo» dissi a Prilkop. «Non potrei portarlo a casa così.»

Il Matto trasse un respiro profondo. Parlò con sforzo. «Sì. Lo so. So quello che dico. Prendi Ciocco. Vai a casa. Lasciami qui.» Tossì e chiese altra acqua con un cenno. La bevve a piccoli sorsi e respirò di nuovo a fondo. Lo lasciai stendere di nuovo nelle coperte.

«Non ti lascerò così» gli promisi. «Mi prenderò tutto il tempo che ci serve. Non preoccuparti di nulla. Starò qui.»

«No» disse il Matto, stizzito in quel modo esausto degli ammalati. «Ascolta. Ho bisogno di restare. Qui. Per qualche tempo. Con Prilkop. Devo capire... quando sono, dove sono... Devo... Fitz, lui può aiutarmi. Sai che non morirò. È solo il mio tempo della muta. Ma ciò che ho bisogno di imparare, devo impararlo da solo. Devo restare da solo, per qualche tempo. Ho bisogno di pensare, da solo. Mi capisci, lo so. Sono stato te.» Alzò le dita smagrite per strofinarsi il viso e le guance. La pelle secca si increspò e si arrotolò sotto le dita, sfaldandosi dalla pelle più nuova e più scura. Girò gli occhi verso Prilkop. «Dovrebbe andare» disse, come se Prilkop potesse

costringermi. «C'è bisogno di lui a casa. E lui ha bisogno di andare a casa.»

Sedetti sul pavimento accanto al letto. Lo capivo. Ricordavo i lunghi giorni della mia convalescenza, dopo la prigione di Regal. Ricordavo la mia incertezza. La tortura fa vergognare. Arrendersi e urlare, implorare, promettere... Se un uomo non lo ha sopportato, forse non può perdonarlo in un altro. Il Matto aveva bisogno di tempo da solo, per ricostruire la sua immagine di sé stesso. Io non avevo voluto che Burrich mi facesse mille domande; non avevo voluto neanche che fosse sollecito e gentile. A un livello istintivo lo aveva capito, e mi aveva permesso di sedere per giorni a fissare prati e colline senza parlare. Era stato difficile ammettere che ero un umano e non un lupo: era stato più difficile ammettere che ero ancora me stesso.

Il Matto sporse una mano sottile da sotto le coperte. Me la batté con impaccio sulla spalla, e poi mi sfiorò con le dita la guancia ispida. «Vai a casa. E raditi, quando sei là.» Riuscì a sorridere debolmente. «Lasciami riposare, Fitz. Lasciami solo riposare.»

«Molto bene.» Tentai di non pensare che mi stava congedando. Mi rivolsi a Ciocco. «Ti porto a casa. Indossa vestiti caldi, ma non prendere niente. Prima che la notte sia finita, saremo a Castelcervo.»

«Al caldo?» insistette Ciocco. «Con buone cose da mangiare? Pane fresco e burro, latte e mele, torte dolci e uva passa? Formaggio e pancetta affumicata? Stasera?»

«Farò del mio meglio. Tu preparati. E di' a Umbra per me che stasera andiamo a casa. Dirò alla guardia al cancello che siamo tornati presto, sulla prima barca, perché avevi freddo.»

«Ho freddo» concordò di cuore Ciocco. «Ma niente barche. Hai promesso.»

Non avevo promesso niente, ma annuii. «Niente barche. Preparati, Ciocco.» Mi rivolsi di nuovo al Matto. Aveva richiuso gli occhi. Parlai con tono pacato. «Così hai avuto quello che volevi. Come sempre. Porterò a casa Ciocco. Starò via per un giorno, al massimo due. Ma poi tornerò, e porterò con me cibo e vino. Cosa vorresti? Cosa puoi mangiare?»

«Albicocche?» mi chiese il Matto con voce malferma. Chiaramente non aveva capito tutto ciò che gli avevo detto.

«Tenterò di portarne qualcuna.» Dubitavo di riuscirci, ma non volevo dirglielo. Scostai i capelli dal suo viso bollente. Sembravano rigidi e secchi. Guardai Prilkop, e l'uomo annuì con lentezza alla mia preghiera silen-

ziosa. Prima di andare rimboccai le coperte sulle spalle del Matto. Mi chinai e, malgrado avesse gli occhi chiusi, premetti la fronte alla sua. «Torno presto» promisi. Non rispose, forse dormiva già. Lo lasciai lì.

Prilkop ci salutò all'interno della caverna. «Abbi cura di lui» gli dissi. «Tornerò domani. Assicurati che mangi.»

L'Uomo Nero scosse il capo. «Non così presto» mi avvertì. «Hai usato i portali già troppe volte, troppo vicine.» Fece un movimento come per strapparsi qualcosa dal petto. «Ti prende qualcosa, e se non te ne rimane abbastanza, può tenerti tutto.»

Mi fissò negli occhi, come per assicurarsi che avessi capito. Non avevo capito, ma annuii e lo rassicurai: «Starò attento.»

«Addio, uomo Ciocco. Addio, Cambiamento del Matto.» Con un cenno del capo verso il Matto, aggiunse piano: «Lo sorveglierò. Più di questo, nessuno di noi può fare.» E poi, con un vago imbarazzo, chiese: «Il piccoletto ha parlato di formaggio?»

«Formaggio, sì. Ti porto del formaggio. E tè, e spezie e frutta. Tutto quello che riesco a portare.»

«Quando potrai tornare senza pericolo, sarebbe bello.» Era radioso quando lo ringraziammo ancora di tutto quello che aveva fatto per noi, e poi ce ne andammo.

Si era alzato il vento e la notte era fredda. Ciocco rifiutò con caparbietà di abbandonare lo zaino, aggrappandosi a ogni singola cosa che conteneva, così mi seguì appesantito mentre salivamo con cautela il sentiero ripido e stretto fino alla fessura nella parete di roccia. Il gocciolio, congelandosi, l'aveva ristretta di nuovo, e dovetti estrarre la spada e colpire il ghiaccio nell'oscurità. Ciocco gemette per il buio e il vento e continuò a insistere che voleva andare a casa, non comprendendo che prima dovevo aprirmi la strada.

Infine mi intrufolai nella fessura. Trascinai dentro Ciocco, che rimase incastrato per un momento. Mi seguì, rallentando man mano che ci avvicinavamo alla luce innaturale. «Non mi piace» mi avvertì. «Non penso che sia il cammino verso casa. Va in una pietra. Dovremmo tornare indietro.»

«No, Ciocco, è tutto a posto. È solo una vecchia magia. Andrà tutto bene. Seguimi.»

«Farai meglio ad avere ragione!» mi avvertì Ciocco. Mi seguì, guardandosi attorno a ogni passo. Più avanzavamo, più era cauto. Quando giungemmo ai primi bassorilievi degli Antichi, ansò e fece un passo indietro. «I

sogni del drago. Erano nei sogni del drago!» Poi all'improvviso mi guardò con diffidenza. «Oh, sono già stato qui. Ora lo so. Ma perché fa così freddo? Non era così freddo, una volta.»

«Perché siamo sotto il ghiaccio. E il ghiaccio è freddo. Ora vieni. Non camminare così piano.»

«Non era così freddo» rispose criptico Ciocco, e riprese a seguirmi, ma non accelerò.

Pensavo di aver memorizzato il percorso, e invece sbagliai due volte. Ogni volta dovetti ripercorrere i miei passi, e Ciocco era sempre più sospettoso. Ma malgrado il suo incedere pigro e la mia memoria difettosa, alla fine raggiungemmo la stanza della mappa.

«Non toccare nulla» lo avvertii. Studiai la mappa e la runa accanto alle quattro piccole gemme vicino a Castelcervo. Ero convinto che rappresentassero le Pietre Testimoni. Da generazioni erano considerate un luogo di potere e verità, un accesso agli dèi. Ora intuivo l'origine di quella leggenda. Mi fissai con cura la runa nella mente. «Vieni, Ciocco» gli dissi. «È ora di andare a casa.»

Ciocco non rispose, e anche quando gli toccai la spalla mi guardò con lentezza. Era crollato a sedere sul pavimento. Con una mano strofinava le piastrelle polverose, rivelando parte di una scena pastorale. Aveva un'espressione quasi stordita. «Stavano bene, qui» mormorò. «Suonavano tanta musica.»

«Alza le barriere, Ciocco» gli ordinai, ma non percepii la sua obbedienza. Lo presi per mano e lo tenni con fermezza. Non ero sicuro che mi ascoltasse, ma lo condussi su per la scala verso la stanza del pilastro, spiegandogli molte volte che dovevamo tenerci stretti e attraversare il pilastro e saremmo stati a casa. Il suo respiro era divenuto profondo e regolare come se stesse dormendo. A disagio mi chiesi se la città lo stesse influenzando.

Non mi diedi il tempo di chiedermi se le antiche e logore Pietre Testimoni funzionassero ancora come Pilastri d'Arte. Il Matto ne aveva usata una, e la sua Arte era molto più debole della mia. Trassi un respiro profondo, scossi la mano di Ciocco nel tentativo di attirare la sua attenzione, e poi avanzai con decisione nel pilastro, trascinandomelo dietro.

Di nuovo quella lunga pausa senza respiro nel mio essere, ormai quasi familiare. Mi parve di attraversare un buio stellato senza fine, e poi uscii sulla distesa erbosa del pendio vicino a Castelcervo. Ciocco era ancora con me. Provai lo stordimento di un attimo, e Ciocco mi superò incespicando e

sedette sull'erba. Sentimmo il calore dell'estate sulla pelle e la fragranza della notte nelle narici. Rimasi immobile, adattando lo sguardo. Le quattro Pietre Testimoni incombevano dietro di me, puntate verso il cielo serale. Inspirai a fondo l'aria tiepida. Sentivo l'odore di pecore al pascolo nelle vicinanze, e il profumo più distante del mare. Eravamo a casa.

Andai da Ciocco e gli misi una mano sulla spalla. «Stai bene. Siamo a casa. Te l'ho detto. Come attraversare una porta.» Poi un'ondata di capogiro mi travolse, e crollai a faccia in giù. Rimasi così per qualche tempo, tentando di non vomitare.

«Stiamo bene?» mi chiese Ciocco, sconfortato.

«Fra un momento» lo rassicurai, senza fiato. «Fra un momento staremo bene.»

«Era brutto come la barca» disse Ciocco in tono d'accusa.

«Ma molto più breve» risposi. «Molto meno tempo.»

Malgrado le mie rassicurazioni, ci volle qualche tempo per riprenderci e rimetterci in piedi. Dalle Pietre Testimoni alle porte della Rocca di Castelcervo era una bella camminata, e Ciocco cominciò a sbuffare e lamentarsi ben prima che arrivassimo. Fra la città di ghiaccio degli Antichi e il viaggio nel pilastro, sembrava stanco e disorientato. Mi sentii crudele a sospingerlo mentre lo tentavo con promesse di cibo meraviglioso, birra fredda e un letto caldo e morbido. Il sorgere del sole ci aiutò a evitare la maggior parte delle cadute. Dopo poco tempo stavo portando lo zaino di Ciocco, e poi il mantello e il berretto. Si sarebbe tolto altri indumenti, se glielo avessi permesso. Quando giungemmo alle porte in una bella mattina soleggiata, sudavamo nei nostri abiti invernali.

Le guardie dovettero riconoscere Ciocco prima di me, non rasato e arruffato com'ero. Dissi che eravamo tornati su una lurida nave da carico Isolana, un viaggio orrendo, ed eravamo felici di essere a casa. Ciocco fu fin troppo contento di contribuire alla mia pessima opinione delle barche. Le guardie erano piene di domande, ma dissi che eravamo stati mandati a casa qualche tempo prima e che avevamo impiegato troppo per arrivare lì, e che avevo ordine di fare rapporto alla regina prima di diffondere pettegolezzi. Ci fecero passare.

A quell'ora erano in piedi soprattutto domestici e guardie. Portai Ciocco alle cucine, e non oltre. Gli uomini della sala delle guardie avevano imparato a tollerare il piccoletto del principe. Avrebbero scherzato con lui nel loro modo brusco, ascoltando le sue storie e contribuendo con le proprie.

Le sue vanterie di draghi o pilastri magici o Uomini Neri non sarebbero state prese sul serio. Sapevo di doverlo lasciare, e forse quello era il luogo più sicuro nella fortezza per lui. Inoltre sospettavo che avrebbe avuto la bocca troppo piena per parlare. Lo lasciai con un pasto caldo, e gli ordinai che appena finiva di mangiare doveva andare a dormire nella sua stanza o cercare Sada, fare un bagno e informarla con fermezza che nessuno nel nostro viaggio era morto di mal di mare.

Presi una pagnotta fresca e la divorai mentre andavo alle caserme. L'aria tiepida dell'estate sembrava carica di profumo dopo le lunghe settimane al freddo. La nostra sezione delle guardie della lunga caserma bassa era polverosa e abbandonata. Mi sbarazzai dei vestiti di lana pesanti. Avrei voluto lavarmi e radermi, ma mi limitai a infilare un'uniforme pulita. Avrei voluto ancora di più buttarmi a faccia in giù sul letto, ma dovevo vedere al più presto la regina, anche se non mi aspettava ancora.

Raggiunsi il corridoio delle dispense e dei magazzini per le cucine. Quando nessuno fu in vista entrai in quello che conteneva l'armadio a muro con il falso fondo. Conteneva anche i prosciutti e le salsicce affumicate, e presi una salsiccia prima di chiudere il pannello dietro di me e cominciare la stanca salita dei gradini bui. Procedetti a tentoni, perché la scala era nera come la pece. Avevo finito la salsiccia quando arrivai all'ingresso della stanza della torre di Umbra. Aprii la porta e avanzai.

Fui accolto dall'oscurità e da un odore di muffa. Urtai il tavolo da lavoro con il fianco, imprecai e cercai di raggiungere il focolare. Trovai l'acciarino all'estremità della mensola. Finalmente ottenni una fiammella nel focolare abbandonato, e accesi in fretta le candele mezze consumate del candelabro sulla mensola. Alimentai il fuoco, più per la luce che per il calore. La stanza era cupa, polverosa e umida dopo settimane senza fuoco nel camino. Le fiamme avrebbero purificato l'aria.

Percepii Vigile un istante prima che irrompesse nella stanza da uno dei suoi nascondigli, entusiasta che i fornitori di salsicce fossero finalmente tornati. Quando scoprì che avevo solo l'odore e qualche chiazza di grasso sulle dita, mi diede un morsetto di rimprovero e tentò di arrampicarmisi su una gamba.

«Non ora, amico. Più tardi ti porterò cose buone. Prima devo vedere la regina.» Mi lisciai in fretta i capelli nella coda corta di un guerriero. Avrei voluto fare di meglio, ma sapevo che Kettricken avrebbe tollerato più il mio aspetto arruffato che un ritardo.

Entrai nei corridoi segreti e mi diressi alla porta che immetteva nella

stanza privata della regina e poi nella sua saletta personale. Appoggiai l'orecchio prima di aprire: non volevo intromettermi se era impegnata. Quasi precipitai quando Kettricken spalancò la porta.

«Ho udito i tuoi passi. Sto aspettandoti da, oh, sembra un giorno intero. Sono così contenta che tu sia tornato a casa, Fitz. È così bello vedere qualcuno con cui posso parlare liberamente.»

Kettricken non era la regina calma e razionale che conoscevo. Sembrava affaticata e ansiosa. La stanza di solito serena era quasi in disordine. Gli stoppini delle candele bianche che ardevano sulla tavola bassa non erano stati regolati, e un bicchiere di vino dimenticato, ancora pieno per un quarto, indugiava sulla tavola insieme a una teiera e tazze, con un pizzico di foglie di tè rovesciate. Due pergamene sulle Isole Esterne e le usanze locali giacevano sull'angolo della tavola.

Più tardi avrei scoperto che Kettricken non era logorata solo dai rari e criptici rapporti di Umbra e Devoto tramite Urtica, ma anche da una guerra civile fra Antico Sangue e Pezzati, scoppiata nei Sei Ducati in nostra assenza. Da tre settimane la regina doveva affrontare uccisioni e ritorsioni, seguite da altri eccidi. Negli ultimi sei giorni non erano giunti rapporti di omicidi, eppure temeva da un momento all'altro un colpo alla porta e l'offerta del bastone di un messaggero. Quale ironia: aveva spinto i nobili a tollerare lo Spirito, e gli Spirituali avevano cominciato a massacrarsi.

Ma quella mattina non ne parlammo. La regina volle un rapporto dettagliato per essere più preparata alle decisioni che Devoto e Umbra esigevano da lei. Cominciai obbediente, solo per essere interrotto da una pioggia di domande sul primo incontro con la Hetgurd, e come influiva su ciò che stava accadendo, e se pensavo che alla famiglia di Elliania dispiacesse che la portassimo via per essere la nostra regina, e se Elliania era contenta di seguire Devoto.

Dopo la quinta interruzione si trattenne. «Mi spiace.» Sedeva su una panca bassa accanto alla tavola. Era frustrata perché non avevo assistito al ritorno della compagnia ad Aslevjal e alla casa delle madri di Elliania. Non potevo descriverle le reazioni degli Isolani alla vista del drago, perché non c'ero.

Stava per fare un'altra domanda. Alzai una mano. «Perché non mi lascia contattare il principe Devoto o messer Umbra? È per questo che sono tornato. Loro risponderanno alle sue domande immediate, e poi, se ce ne sarà bisogno, riferirò tutto ciò che ho visto e fatto.»

Kettricken sorrise. «Ora dai per scontata la tua magia. Ancora mi sor-

prende. Urtica ha fatto del suo meglio, ed è una brava giovane. Ma Umbra è così enigmatico, e Devoto sembra in imbarazzo nei suoi messaggi. Contatteresti mio figlio? Per favore.»

Seguì la mattina d'Arte più logorante che avessi sopportato fino a quel momento. Avevo sviluppato una certa resistenza per la magia, ma per la prima volta capii come le prime confraternite avevano servito i re. Sapendo che era più vicino al suo cuore, cercai prima Devoto, che fu felice di sapermi in salvo a casa. Seguì uno sfogo con sua madre che riuscii a malapena a seguire. Dapprima ero a disagio, perché le parlava come un figlio alla madre, con una familiarità corretta per la loro relazione ma difficile per me. Mentre comunicava i suoi pensieri sugli eventi, faticavo per non correggerlo, perché era inevitabile che le sue idee non coincidessero perfettamente con le mie.

Devoto rivelò che si era offerto di sciogliere Elliania dal loro patto, dopo che quasi avevano litigato. La fanciulla non capiva perché non potesse sposarlo e rimanere Narcheska del Narvalo, e Devoto andare e venire come gli altri mariti e amanti. Tramite me confidò a sua madre che l'aveva profondamente ferita dicendole che non poteva abbandonare il trono per essere suo marito. *Mi ha chiesto 'perché no?' Non era quello che chiedevo a lei, di abbandonare casa, famiglia e titolo per divenire mia moglie in un luogo straniero, e sottrarre al clan i figli che dovrebbero appartenere a loro per diritto? È stato difficile, madre. Mi ha fatto vedere tutto in una luce diversa. Anche ora, quando ci penso, mi chiedo se facciamo bene.*

«Ma qui sarebbe regina! Non riconoscono quanto onore e potere comporti quel titolo?»

Riferii le parole di Kettricken a suo figlio, e sentii il rammarico del ragazzo: *Non sarà più del clan del Narvalo. Dapprima, quando la madre non voleva lasciarla andare, Elliania si arrabbiò. Minacciò di lasciare il clan senza il suo permesso. Fu un momento molto brutto. Peottre la sostenne, ma quasi tutte le donne del clan la osteggiarono. Sua madre disse che andandosene li avrebbe abbandonati, per divenire una... Ecco, hanno una parola per questo. Non è un termine onorevole per una donna. È una che ha rubato alla sua gente, a beneficio di estranei. Molte loro regole, incluse quelle dell'ospitalità, insistono che prima si provveda alla famiglia. Quindi questo è un grave insulto.*

Gli riferii la preoccupazione di Kettricken. *Ma ora è risolto? Lascerà la sua gente con l'onore intatto?*

*Penso di sì. Sua madre e la Grande Madre hanno acconsentito. Ma sai*

*come si può dire una cosa e non volerla nel cuore. Come alcuni dei nostri nobili tollerano l'Antico Sangue. Rispettano la legge alla lettera, ma senza volerli davvero trattare equamente.*

*So bene cosa intendi. È stato difficile qui, Devoto, mentre eri lontano. Ho fatto del mio meglio, ma aspetto con ansia il ritorno di Rete. Lo spargimento di sangue è stato spaventoso, e molti nobili minori mormorano che avevano ragione, che gli Spirituali non sono migliori degli animali con cui si accoppiano e che, liberati dalla minaccia della punizione, si stanno massacrando a vicenda. Lo zelo dell'Antico Sangue nell'eliminazione dei Pezzati ha compromesso la reputazione dello Spirito, invece di difenderla.*

E così il discorso vagò da una cosa all'altra. Dopo qualche tempo si erano pressoché dimenticati di me. Persi la voce ripetendo a Kettricken tutto ciò che Devoto aveva da dirle. Il principe era chiaramente sollevato dal fatto che Umbra e Urtica non fossero presenti. Confidò molti dubbi, ma anche i piccoli, dolci trionfi del corteggiamento della sua sposa. Fu assai pignolo nel descrivere una particolare sfumatura di verde che le piaceva, perché sperava che le camere personali che avrebbero accolto Elliania a Castelcervo potessero incorporarla. Aveva molte lagnanze minori su come Umbra si era occupato dei più recenti negoziati, e molti ambiti in cui la regina avrebbe dovuto imbrigliare il suo consigliere principale. Su questo la regina e il principe non concordavano del tutto, e di nuovo dovetti impegnarmi per essere un semplice intermediario senza lasciar filtrare le mie opinioni.

A poco a poco, mentre usavano la mia magia nel miglior interesse dei Lungavista, cominciai ad accorgermi della corrente d'Arte. Mi attirava in un modo nuovo. Non la tentazione impulsiva di tuffarmi e perdermi per sempre, che conoscevo fin troppo bene; era come musica in un'altra camera, una bella musica che distoglie l'attenzione da ciò che si fa, finché non si ode solo quella. Dapprima era distante, come il rombo delle rapide per chi naviga nella parte calma del fiume. Mi attirava, ma non con forza. Ero convinto di ignorarla. Le parole del principe e le risposte della regina mi attraversavano, e quasi non badavo a ciò che dicevo o ai pensieri che inviavo a Devoto.

Cominciò a sembrarmi che l'Arte stessa fluisse attraverso di me, come se fossi io il fiume. Mi riscossi solo quando la regina si chinò verso di me e mi diede un deciso scrollone. «Fitz!» gridò.

*Fitz!* ripetei doverosamente a Devoto.

*Risveglialo, in qualsiasi modo. Buttagli acqua in faccia, pizzicalo, temo che se ora mi ritiro finirà sommerso del tutto.*

Ripetei le parole di Devoto alla regina. Lei prese la tazza di tè quasi freddo e me la gettò in faccia. Sputacchiai, tossii e ancora una volta fui consapevole dei dintorni. «Mi spiace» dissi, asciugandomi il viso con la manica. «Non mi era mai successo. Almeno, non così.»

La regina mi offrì un fazzoletto. «Abbiamo avuto qualche piccola difficoltà di questo tipo con Urtica. Era una delle ragioni per cui Umbra ti voleva qui al più presto.»

«Me lo aveva accennato. Vorrei che fosse stato più specifico. Avrei trovato un modo per tornare più in fretta.»

«Deve essere addestrata all'Arte, Fitz. E presto. In effetti, avrebbe dovuto cominciare tempo fa.»

«Ora lo so» ammisi umilmente. «Molte cose dovevano cominciare tempo fa. Ora sono a casa, e intendo cominciarle subito.»

«Magari adesso?» mi chiese Kettricken con calma. «Potrei chiamare la mia domestica e convocare Urtica. Potresti incontrarla ora.»

Il terrore mi travolse. «Non ancora!» Poi mi corressi: «Non così, signora, per favore. Vorrei lavarmi e radermi. E riposare.» Trassi un respiro. «E mangiare» aggiunsi, tentando di non farlo sembrare una rimostranza.

«Oh, Fitz, mi spiace! Ho lasciato che le mie necessità e desideri annullassero i tuoi. Un atto egoista. Mi scuso.»

«Un atto necessario» le assicurai. «Devo ricontattare Devoto? O Umbra? So c'è ancora molto che deve sapere.»

«Non ora. Penso che sia meglio che tu ti astenga dall'Arte per qualche tempo.»

Annuii. Lasciato solo nella mia mente, mi sentii quasi vuoto, come incapace di formulare un pensiero mio. Kettricken dovette accorgersene, perché si sporse e mise la mano sulla mia. «Brandy, messer FitzChevalier?»

«Grazie» risposi, e la mia regina si alzò per prenderlo.

Qualche tempo dopo socchiusi gli occhi. Avevo il mento appoggiato sul petto. Mi era stato messo uno scialle sulle spalle, e il brandy attendeva sulla tavola davanti a me. Kettricken sedeva in silenzio alla tavola, guardandosi le mani intrecciate. Compresi che meditava, e non volevo disturbarla. Eppure parve accorgersi che ero sveglio appena aprii gli occhi. Mi rivolse un sorriso stanco.

«Mia regina, le mie più umili scuse.»

«Sei stato a lungo senza riposare.» Soffocò anche lei un piccolo sbadi-

glio. «Ho ordinato la colazione, e ho informato la domestica che ho molta fame. Vorrà riordinare la stanza prima di apparecchiare. Nasconditi finché non mi senti bussare.»

E così rimasi per un po' al buio, sui gradini dietro al pannello nascosto. Chiusi gli occhi, ma non dormii. Eppure i miei pensieri non erano gravati dai problemi del trono dei Sei Ducati. Ero solo uno strumento per risolverli. Intendevo mangiare con la regina, andare alle terme e radermi, dormire per qualche tempo e poi trovare il modo di scivolare fuori del castello e tornare alle Pietre Testimoni. Decisi che prima avrei depredato la dispensa, prendendo formaggio, frutta e vino per il Matto e l'Uomo Nero. Magari un poco di pane fresco. Sorrisi, pensando che avrebbero apprezzato la novità nella loro dieta. Forse il Matto sarebbe stato meglio, e in grado di viaggiare. In tal caso potevo portare entrambi a Castelcervo, dove il Matto sarebbe stato al sicuro. E finalmente sarei stato libero di andare da Molly, e colmare anni di separazione. Sentii il picchiettare della regina sul muro.

Aveva approfittato per pettinarsi e indossare un vestito pulito. Un lauto pasto era disposto sulla tavola bassa. Il tè fumava in una teiera a fiori, e odorai pane fresco e burro che si scioglieva sulla zuppa d'avena calda accanto a un vaso di densa crema gialla.

«Vieni a mangiare.» Così mi accolse. «E se hai ancora fiato, dimmi delle tue traversie, e di come tu e Ciocco avete scoperto un modo così rapido di viaggiare.»

Mi resi conto della profondità della sua fede in me. Per mantenere i segreti di Umbra, non avevamo potuto riferire ogni cosa tramite Urtica. Kettricken aveva ricevuto solo sottili accenni del mio arrivo, eppure aveva avuto fiducia che ci sarei riuscito. E così, mentre mangiavamo, mi trovai di nuovo a raccontare. Era sempre stata una buona ascoltatrice, e nel corso degli anni ero stato più di una volta suo confidente. Forse per questo mi trovai a dirle molto più di quanto avessi rivelato a chiunque altro. Le raccontai la ricerca del corpo del Matto, e le lacrime le corsero incontrollate per le guance quando le dissi dove e come l'avevo trovato. Gli occhi chiari erano colmi di meraviglia mentre le descrivevo come eravamo tornati alla piazza abbandonata. Solo a lei confidai il mio viaggio nella morte. Solo a lei riferii tutto della nostra visita ai draghi e della restituzione della Corona del Gallo.

Mi interruppe solo una volta, quando parlai di ripulire la polvere e le foglie da Veritas-il-drago. Subito si sporse sulla tavola per afferrare la mia mano in una presa decisa.

«Con questi pilastri, se mi tenessi la mano, potresti portarmi da lui? Anche solo una volta? Lo so, lo so, tutto ciò che non troverei. Eppure, anche solo toccare la pietra che lo contiene... Oh, Fitz, non hai idea di cosa significherebbe per me!»

«Portare una persona priva di Arte attraverso un pilastro... non so quanto possa danneggiare la mente. Potrebbe essere difficile e pericoloso, mia regina.» Ero riluttante, eppure anche più riluttante a deluderla.

«E Devoto» disse Kettricken, come se non mi avesse sentito. «Almeno una volta, Devoto dovrebbe vedere il drago di suo padre. Il sacrificio di suo padre diverrebbe più reale per lui, e forse percepirebbe il proprio in una luce più confortante.»

«Il sacrificio di Devoto?»

«Non hai sentito ciò che non poteva dire? Come uomo avrebbe potuto restare là con Elliania, ed essere suo marito, accolto dalla sua famiglia. Come principe non può. Non è un sacrificio irrilevante, FitzChevalier. Elliania lo seguirà qui, è vero. Ma sarà sempre un piccolo muro fra loro. Sai quanto può essere doloroso deludere la donna che ami per il dovere nei confronti del tuo popolo.»

Parlai senza considerare la saggezza delle sue parole. «Tornerò da lei. Il tempo per quel sacrificio è finito. Burrich e morto, e nulla più ci separa. Riconquisterò Molly.»

Ci fu silenzio, e compresi che l'avevo spiazzata. Poi Kettricken disse con dolcezza: «Sono contenta che tu abbia preso questa decisione. Ma ti parlo da donna e da amica. Non andare troppo presto da Molly. Lascia che suo figlio torni a casa. Lascia che la famiglia guarisca attorno alla sua ferita terribile. Poi avvicinati, ma come te stesso, non come un uomo che viene a prendere il posto di Burrich.»

Sapevo che le sue parole erano sagge. Ma il mio cuore mi urlava di tornare da Molly appena possibile, di cominciare subito a ricostituire gli anni che avevamo perso. Volevo confortarla nel dolore. Chinai il capo: era un impulso egoista. Sarebbe stato difficile rimanere in disparte ad aspettare, ma dovevo farlo, nell'interesse dei figli di Burrich.

«E lo stesso vale per Urtica» proseguì implacabile Kettricken. «Presto saprà che qualcosa è cambiato, dato che non la chiamerò per trasmettere i miei messaggi a Devoto. Ma di nuovo, se vuoi ascoltarmi, non metterle fretta. Soprattutto, non tentare di sostituire suo padre. Perché Burrich era suo padre, Fitz, non per colpa tua. E lo sarà sempre. Dovrai trovare un altro ruolo nella sua vita, e accontentarti.»

Furono parole amare per me, e ammisi: «Lo so.» Sospirai. «Le insegnerò l'Arte. Farò almeno quello per lei.»

Ripresi la mia storia, e quando giunsi alla fine la teiera era vuota. Notai con un certo imbarazzo che avevo spazzato via il cibo. Sospettai che Kettricken avesse mangiato poco. Sbattei gli occhi pesanti e tentai di soffocare un enorme sbadiglio.

La regina mi sorrise stancamente. «Vai a dormire, Fitz.»

«Grazie. Lo farò.» Poi le dissi: «Mi sarebbe di grande aiuto se parlasse al nuovo apprendista di Umbra. Nella terza dispensa della sala est teneva provviste per Ciocco da portare alla sua stanza della torre. Appena il Matto potrà viaggiare, intendo riportarlo a Castelcervo. La stanza della torre potrebbe essere il posto migliore per lui, finché non potrà liberarsi dell'identità di messer Dorato. Lei potrebbe preparare la stanza se...» Mi morsi la lingua. Non avrei dovuto conoscere l'identità dell'apprendista di Umbra. Mi ero tradito per la stanchezza.

La regina Kettricken mi rivolse un sorriso tollerante. «Dirò a dama Mentuccia di organizzare tutto. E se ho bisogno di te?»

Ponderai brevemente, poi mi resi conto che era ovvio. «Chiedi a Urtica di contattare Ciocco.»

Kettricken scosse il capo. «Penso di rimandare Urtica dalla sua famiglia per qualche tempo. Hanno bisogno di lei. Non è giusto che siano separati in questo momento.»

Annuii. «Ciocco sarà qui. Potresti tenerlo al tuo fianco. Sarebbe un buon modo per tenerlo occuparlo e non lasciargli raccontare troppo del nostro ritorno.»

Kettricken concordò con volto serio. Mi inchinai, all'improvviso infinitamente stanco.

«Vai, Fitz, e porta con te la mia gratitudine. Oh!» Il suo brusco respiro mi fermò.

«Cosa?»

«Dama Pazienza è in arrivo. Mi ha fatto sapere della sua visita quando mi ha informato che desiderava donare Giuncheto a dama Urtica. Mi ha anche avvertito che desidera 'consultarmi su questioni serie di certe eredità alle quali ora bisognerebbe provvedere.'»

Non aveva senso misurare le parole. «Sono sicuro che sa che Urtica è mia figlia. Eda aiuti la povera piccola se Pazienza ha deciso di occuparsi della sua istruzione.» Sorrisi malinconico al ricordo della mia istruzione a opera di Pazienza.

La regina Kettricken annuì. Solennemente chiese: «Com'è il detto? Tutti i nodi vengono al pettine?»

«Penso che sia così. Ma stranamente, mia signora regina, mi va benissimo.»

«Sono contenta di sentirtelo dire.» Mi congedò con un cenno.

Lasciai la stanza. La scalata verso la torre di Umbra parve senza fine. Quando arrivai mi distesi sul letto. Chiusi gli occhi e tentai di dormire, ma mi parve all'improvviso che la corrente d'Arte fosse molto vicina, forse a causa del lungo esercizio di quella mattina. Aprii gli occhi e mi accorsi che puzzavo. Con un sospiro, decisi che lavarmi prima di dormire non sarebbe stata una cattiva idea.

Ancora una volta attraversai il vecchio castello immenso, evitando la sala delle guardie e l'inevitabile raffica di domande. Trovai le terme relativamente vuote a quell'ora. C'erano due guardie che non mi conoscevano: mi salutarono abbastanza affabilmente, ma non fecero domande. Fu un sollievo, proprio come radermi. Mi lavai scrupolosamente e poi, sentendomi come se fossi stato bollito, emersi pulito e pronto per dormire.

Urtica mi aspettava fuori dalle terme.

## 33
## Famiglia

*Quindi dovrò venire a Castelcervo, nell'afa dell'estate, perché non oso affidare a un corriere le notizie che porto o gli oggetti che devono passare in altre mani. La mia vecchia Trina ha dichiarato che viaggerà con me, malgrado una debolezza del respiro che la tormenta negli ultimi tempi. Per lei vi imploro di fornirci alloggi che non richiedano di salire troppi gradini.*

*Desidero un'udienza privata con voi, perché è giunto il momento di rivelarvi un segreto che celo dal molti anni. Dato che non siete una donna stupida, sospetto che ne avrete già indovinato una parte, ma mi piacerebbe sedermi e discutere con voi di cosa sia meglio per il bene della giovane in questione.*

Messaggio da dama Pazienza alla regina Kettricken

La riconobbi subito dai capelli mozzati. Ma la somiglianza alla mia immagine di lei nei sogni si fermava lì. Portava un vestito da viaggio verde,

tagliato per andare a cavallo, e teneva fra le mani un pratico mantello marrone di tessuto grezzo. Pensava di assomigliare a sua madre, perché così era apparsa nei miei sogni; ai miei occhi assomigliava di più al padre di Molly, ma con qualche tratto dei Lungavista. Fu uno sguardo Lungavista che fissò su di me quando emersi, distruggendo subito la mia speranza di allontanarmi senza essere riconosciuto, e inchiodandomi sul posto.

Paralizzato, aspettai muto il mio destino. Urtica continuò a contemplarmi con calma. Dopo un momento disse quietamente: «Pensi che se rimani immobile non ti vedrò, Ombra del Lupo?»

Sorrisi come un idiota. Aveva una voce bassa, più profonda di quanto ci si aspetterebbe da una ragazza, come Molly a quell'età. «Io... no, certo che no. So che puoi vedermi. Ma... come hai fatto a riconoscermi?»

Urtica si avvicinò di due passi. Mi guardai attorno e poi mi allontanai dalle terme, ben consapevole che una giovane nobildonna della corte di Castelcervo immersa in conversazione con una guardia più vecchia di lei avrebbe suscitato pettegolezzi. Camminò accanto a me, seguendomi senza fare domande mentre la conducevo a una panca tranquilla nel giardino delle Donne. «Oh, è stato facile. Avevi promesso che ti saresti rivelato a me, vero? Sapevo che stavi tornando a casa. Quando abbiamo parlato ieri notte, Devoto mi ha detto che presto sarei stata temporaneamente libera dai miei doveri. Quindi, quando la regina mi ha chiamato per dirmi che potevo tornare a casa per qualche tempo, per confortare mia madre, ho capito cosa intendeva. Che tu eri qui. Ecco.» Poi sorrise, un sorriso di autentica gioia. «Ho incontrato Ciocco che saliva dalla regina mentre io me ne andavo, l'ho riconosciuto dalla sua musica, oltre che dal suo nome. E lui mi ha riconosciuto al primo sguardo. Che abbraccio mi ha dato! Dama Sydel è rimasta sconvolta, ma le passerà. Ho chiesto a Ciocco dov'era il suo compagno di viaggio. Lui ha chiuso gli occhi per un attimo e mi ha detto: 'Alle terme.' Così sono andata ad aspettarti là.»

Avrei voluto che Ciocco mi avvertisse. «E mi hai riconosciuto quando mi hai visto?»

Urtica emise un piccolo sbuffo. «Ho riconosciuto la tua costernazione per essere stato scoperto. Gli altri che sono usciti non mi guardavano così.» Mi gettò un'occhiata obliqua, compiaciuta, ma gli occhi sprizzavano scintille. Chissà se i miei facevano così quando ero furioso. Urtica parlava con calma precisione, come Molly quando raccoglieva energia per uno scoppio d'ira. Dopo un attimo di riflessione, conclusi che aveva il diritto di essere arrabbiata con me. Avevo promesso di incontrarla al mio ritorno. E

avevo pensato di rompere la promessa.

«Bene, mi hai trovato» dissi goffo, e seppi subito che era esattamente la cosa sbagliata da dire.

«Non certo grazie a te!» Urtica sedette decisa sulla panca. Io rimasi in piedi, consapevole dell'evidente disparità di rango. Doveva guardarmi dal basso, ma sembrò dominarmi quando chiese: «Qual è il vostro nome, signore?»

Dovetti darle il nome con cui ero conosciuto quando portavo il blu di una Guardia di Castelcervo. «Tom lo Striato, mia signora. Della Guardia del principe.»

Urtica parve all'improvviso un gatto con un topo fra le unghie. «Capita a proposito. La regina vuole farmi accompagnare da una guardia nel mio viaggio verso casa. Porterò voi.» Era un guanto di sfida.

«Non sono libero di andare, mia signora.» Sembrava una scusa, e aggiunsi in fretta: «Assumerò i vostri doveri, come avete indovinato. Sono l'intermediario fra messer Umbra, il principe Devoto e la nostra graziosa regina.»

«Potrebbe farlo Ciocco.»

«La sua magia è forte, ma lui ha i suoi limiti, mia signora.»

«Mia signora!» borbottò Urtica, sdegnosa. «E io come dovrei chiamarti? Messer Lupo?» Scosse il capo, esasperata. «Mi stai dicendo la verità, lo so. Per mia sfortuna.» Curvò all'improvviso le spalle, e la sua gioventù e il suo dolore furono più evidenti. «Non porto una storia facile a mia madre e ai miei fratelli. Ma meritano di sapere come è morto nostro padre. E che Slancio non lo ha abbandonato.» Senza pensare, si passò le mani fra i capelli corti finché non le si drizzarono sulla testa in spire e punte. «Questa magia dell'Arte non è stata un carico facile per me. Mi ha strappato da casa, e mi ha trattenuta qui nel momento in cui mia madre ha più bisogno di me.» Mi guardò e chiese in tono d'accusa: «Di tutte le persone al mondo, perché hai scelto di dare questa magia a me?»

Mi sgomentò. «No, non ti ho scelta. L'hai sempre avuta, sei nata con la magia. E per qualche ragione, ci siamo incontrati. Per molto tempo non sapevo neppure che tu fossi là, a osservare la mia vita.»

«Certe volte era ovvio che non lo sapevi» commentò Urtica. Prima che potessi chiedermi cosa le avessi mostrato inconsapevolmente di me, aggiunse: «E ora ce l'ho, come una malattia, e quindi sono al perenne servizio della regina. E di re Devoto, quando le succederà. Non immagini neanche quale fardello sia per me.»

«Ne ho una vaga idea» risposi piano. Poi, quando Urtica rimase seduta immobile davanti a me, le chiesi: «Non dovresti essere in viaggio? La luce del giorno è il momento migliore per viaggiare.»

«Ci siamo appena incontrati e sei così ansioso che io me ne vada?» La fanciulla guardò a terra. All'improvviso era l'Urtica dei nostri sogni quando scosse il capo: «Non è affatto così che immaginavo il nostro primo incontro. Pensavo che saresti stato felice di vedermi, che avremmo riso e saremmo stati amici.» Con un piccolo colpo di tosse, ammise timida: «Molto tempo fa, quando sognavo per le prime volte te e il lupo, immaginavo che un giorno ci saremmo incontrati. Fingevo che avresti avuto la mia età, e saresti stato bello, in un modo lupesco, e mi avresti trovata carina. Che sciocca, vero?»

«Mi dispiace averti delusa» dissi con cautela. «Io ti trovo proprio carina, comunque.» Urtica mi gettò un'occhiataccia, imbarazzata dai complimenti di una guardia attempata. Le sue illusioni su di me avevano creato una barriera che non mi aspettavo. Mi avvicinai e mi inginocchiai accanto a lei per alzare gli occhi ai suoi. «Possiamo ricominciare da capo?» Le tesi una mano. «Il mio nome è Ombra del Lupo. Urtica, non immagini da quanti anni desidero incontrarti.» Mi si serrò la gola, senza preavviso. Sperai di non mettermi a piangere. Mia figlia esitò, poi mise la mano nella mia. Era snella, come la mano di una signora, ma il sole l'aveva abbronzata, e il palmo contro il mio era calloso. Il tocco fortificò il nostro legame d'Arte, e fu come se stringesse il mio cuore, piuttosto che le mie dita. Anche se avessi voluto nasconderle ciò che provavo per lei, non ci riuscii. Quello dovette aprire una breccia in qualche difesa che ancora manteneva.

Urtica mi guardò in viso, ora al livello del suo. I nostri occhi si incontrarono, e all'improvviso il suo labbro inferiore tremò come se fosse stata una bambina. «Papà è morto!» balbettò. «Papà è morto, e non so cosa fare! Come andremo avanti? Chevalier è ancora un ragazzino, e mamma non sa nulla di cavalli. Già parla di venderli e trasferirsi in una città, dicendo che non sopporta di stare dove è così forte l'assenza di mio padre!» Le si strozzò la voce e poi prese un gran respiro. «Andrà tutto a pezzi. Io andrò a pezzi! Non posso essere forte come tutti si aspettano da me. Ma devo.» Drizzò la schiena e mi guardò. «Devo essere forte» ripeté, come se potesse trasformare le sue ossa in acciaio. Parve funzionare. Niente lacrime. Il suo era un coraggio disperato.

La presi fra le braccia e la tenni stretta. Per la prima volta in vita mia o sua, stavo abbracciando mia figlia. I capelli tagliati erano irti contro il mio

mento, e riuscivo a pensare solo a quanto la amavo. Mi aprii a lei e lasciai traboccare da me a lei quell'amore. Sentii la sua sorpresa, per il mio sentimento così profondo e per il sostegno che le dava un relativo estraneo. Tentai di spiegare. «Avrò cura di voi» le dissi. «Tutti voi. Ho promesso... Ho promesso a tuo papà che lo avrei fatto, che avrei avuto cura di te e dei tuoi fratellini. E lo farò.»

«Non penso che tu possa» disse Urtica. «Non come lui.» Tentò di addolcire le parole: «Credo che tenterai. Ma non c'è nessuno al mondo come papà. Nessuno.»

Mi permise di stringerla ancora per un momento. Poi si sciolse gentilmente da me. Rassegnata, disse: «Il mio cavallo sarà sellato e in attesa. E anche la guardia che la regina mi ha assegnato.» Trasse un respiro lunghissimo, lo trattenne, poi lo esalò con lentezza. «Devo andare. Ci sarà molto da fare a casa. La mamma non può occuparsi dei bambini come prima, senza papà. C'è bisogno di me.» Trovò il fazzoletto e lo tamponò sulle lacrime trattenute.

«Sì. Ne sono sicuro.» Esitai. «Tuo padre mi ha lasciato un messaggio. Potrai considerarlo strano o frivolo, ma per lui era importante.»

Urtica mi guardò interrogativa.

«Quando Malta va in calore, deve montarla Rosso.»

Urtica si portò una mano alla bocca ed emise una risatina strozzata. Prese fiato: «Da quando è arrivata quella cavalla, lui e Chevalier non hanno fatto altro che discutere. Glielo dirò.» Si allontanò di due passi e ripeté: «Glielo dirò.» Poi si girò di scatto e scomparve.

Rimasi immobile per un momento, sentendomi abbandonato. Poi sorrisi con tristezza. Sedetti sulla panca e contemplai il giardino delle Donne. Era estate e l'aria era ricca della fragranza di erbe e fiori, eppure il profumo dei capelli di mia figlia indugiava ancora e lo assaporai. Fissai in lontananza oltre i lillà, meravigliato. Per conoscere mia figlia avrei impiegato più di quanto pensassi. Forse non ci sarebbe mai stato un momento adatto per dirle che ero suo padre. Non sembrava importante come una volta. Sembrava più importante trovare il modo di entrare nelle loro vite senza causare dolore o discordia. Non era facile, ma ci sarei riuscito. In qualche modo.

* * *

Dovevo essermi addormentato. Mi svegliai nel tardo pomeriggio. Per un attimo non ricordai dov'ero, solo che ero felice. Era una sensazione così ra-

ra per me che rimasi disteso lì, a guardare il cielo blu attraverso le foglie verdi. Poi mi accorsi che avevo la schiena rigida per essermi assopito su una panca di pietra, e un attimo dopo ricordai che quel giorno intendevo portare cibo e vino al Matto. Bene, non era troppo tardi. Mi alzai, mi stiracchiai e sciolsi il collo e le spalle.

Il sentiero che riportava alle cucine passava attraverso gli orti. In quella stagione lavanda, aneto e finocchio crescevano alti, e quell'anno anche più del solito. Udii la voce querula di una donna: «Ma guarda come hanno trascurato gli orti! È indecoroso. Strappa quell'erbaccia, se riesci a raggiungerla.»

Mentre apparivo alla vista, riconobbi la voce di Trina. «Non penso che sia un'erbaccia, cuor mio. Penso che sia una calendu... Troppo tardi. Bene, qualunque cosa fosse, l'avete strappata, radici e tutto. Datemela, e la getterò nei cespugli, dove nessuno la troverà.»

Ed eccole là, due care vecchiette, Pazienza che portava una veste estiva e un cappellino che probabilmente non vedevano la luce del giorno da quando mio padre era re-in-attesa. Trina vestiva come sempre il semplice abito di una donna di servizio. Pazienza portava le scarpette in una mano e la calendula strappata nell'altra. Mi osservò con sguardo miope. Forse vide solo il blu dell'uniforme di una guardia quando mi apostrofò severamente: «Ebbene, non era il suo posto!» Scosse verso di me la pianta della discordia. «Un'erbaccia, giovanotto, è una pianta che cresce nel posto sbagliato, quindi non fissarmi così! Tua madre non ti ha insegnato le buone maniere?»

«Oh, dolce Eda-dei-Campi!» esclamò Trina. Pensai che forse potevo ancora battere in ritirata, ma poi Trina, impassibile e solida, girò con lentezza su sé stessa e si svenne nella lavanda.

«Cosa stai combinando, cara? Hai perso qualcosa?» esclamò Pazienza, aguzzando la vista. Quando percepì che Trina era distesa immobile, si voltò verso di me, indignata: «Hai visto cosa hai fatto? Hai spaventato a morte quella povera vecchietta! Bene, non startene lì in piedi, tontolone. Tirala fuori dalla lavanda prima che la distrugga del tutto!»

«Sì, signora.» Mi chinai e la sollevai. Trina era sempre stata una donna robusta, e l'età non l'aveva smagrita. Tuttavia riuscii a prenderla fra le braccia, e anche a portarla in una macchia ombreggiata dove la deposi sull'erba. Pazienza ci aveva seguiti, borbottando e scuotendo il capo per la mia goffaggine.

«Adesso sviene da un momento all'altro! Povera vecchia cara. Ti senti

meglio?» Si inginocchiò accanto alla compagna e batté la mano sulla sua. Le palpebre di Trina guizzarono.

«Vado a prendere un po' d'acqua?»

«Sì, e in fretta. E che non ti venga in mente di scappare, giovanotto. Questa è tutta opera tua, sai?»

Corsi alle cucine a prendere una tazza e tornando la riempii al pozzo. Trovai Trina seduta e dama Pazienza che faceva vento alla vecchia domestica, sgridandola e confortandola allo stesso tempo. «...E sai quanto me che alla nostra età gli occhi fanno strani scherzi. Figurati, solo una settimana fa tentavo di cacciar via il mio scialle dalla tavola, pensando che fosse il gatto. Era il modo in cui era piegato, sai?»

«Mia signora, no. Guardatelo bene. È lui o il suo fantasma. È uguale a suo padre a quell'età. Guardatelo, vi prego.»

Tenni gli occhi bassi mentre mi inginocchiavo accanto a lei e le offrivo la tazza. «Un po' d'acqua, signora, e vi sentirete meglio. Molto probabilmente è stato il caldo.»

Mentre Trina prendeva la tazza, Pazienza le passò davanti la mano per afferrarmi il mento. «Guardami, giovanotto! Guardami, ho detto!» E poi, mentre si chinava sempre più vicina a me, esclamò: «Il mio Chevalier non ha mai avuto un naso così. Ma gli occhi... me lo ricordano. Oh. Oh, figlio, figlio mio. Non può essere. Non può essere.»

Mi lasciò andare e sedette di nuovo. Trina le offrì la tazza d'acqua, e Pazienza la prese con fare assente. Bevve e si rivolse a Trina, dicendo rassicurante: «Non oserebbe. Non lo avrebbe mai fatto.»

Trina mi fissava ancora. «Avete sentito le dicerie come me, mia signora. E quel cantastorie dello Spirito ci cantò la canzone sui draghi e il Bastardo dello Spirito che si levò dalla tomba per servire il suo re.»

«Non oserebbe» ripeté Pazienza. Mi fissò, e la lingua mi si incollò al palato. Poi: «Aiutami ad alzarmi, giovanotto. E anche Trina. Ha lo svenimento facile, in questi giorni. È perché mangia troppo pesce, dico io. Pesce di fiume, per giunta. La rende traballante, così ci riaccompagnerai alle nostre camere, vero?»

«Sì, signora. Ne sarò felice.»

«Spero bene che ne sarai felice. Finché non saremo in privato. Dalle il braccio, ora, aiutala.» Era più facile a dirsi che a farsi, perché Pazienza mi si aggrappava all'altro braccio come se un fiume potesse spazzarla via se la lasciavo andare.

In effetti Trina vacillava, e mi sentii davvero male per averle fatto pren-

dere un colpo. Non mi rivolsero la parola, anche se per due volte Pazienza indicò i bruchi sulle rose e disse che ai suoi tempi non erano tollerati. Una volta entrati, fu una lunga camminata attraverso la sala grande, e poi su per lo scalone. Fui grato che fosse solo una rampa, perché Pazienza indirizzò insulti minacciosi a ogni gradino, e le ginocchia di Trina scricchiolavano in modo allarmante. Percorremmo il corridoio e Pazienza accennò a una porta. Era una delle migliori camere di Castelcervo. L'onore che la regina Kettricken le concedeva mi rallegrò oltre ogni dire. Il baule da viaggio di dama Pazienza era già aperto in mezzo alla stanza, e un cappellino era già stato poggiato sulla mensola del focolare. Kettricken ricordava anche che dama Pazienza preferiva cenare in camera, perché un tavolino e due sedie erano disposte al sole della finestra.

Accompagnai ciascuna a una sedia, e quando furono sedute chiesi se desideravano qualcos'altro.

«Sedici anni» scattò Pazienza. «Desidero che tu mi restituisca sedici anni! Chiudi quella porta, suppongo che non sia saggio farlo sapere a tutta Castelcervo. Sedici anni, e non una parola, non un segnale. Tom, Tom, cosa stavi pensando?»

«Probabilmente non stava pensando affatto» suggerì Trina, guardandomi con occhi da martire. Quello mi ferì, perché da ragazzo, quando mi mettevo nei guai con Pazienza, Trina mi aveva sempre difeso. Sembrava essersi ripresa bene dallo svenimento. Aveva chiazze di colore sulle guance. Si alzò meditabonda e andò nella stanza accanto. Tornò con tre tazze da tè e una bottiglia di brandy su un piccolo vassoio. Depose tutto sul tavolino fra noi, e frametti alla vista delle dita nodose. L'età aveva storpiato quelle mani agili che un tempo producevano merletti di continuo. «Suppongo che questo farà bene a tutti. Non che te lo meriti» mi disse freddamente. «Mi hai fatto prendere un tale spavento nell'orto, per non parlare degli anni di dolore.»

«Sedici anni» precisò Pazienza, se per caso me ne fossi dimenticato negli ultimi momenti. Poi si rivolse a Trina: «Te lo dicevo che non era morto! Quando preparammo il suo corpo per seppellirlo, anche allora, mentre gli lavavo le gambe fredde, ti dissi che non poteva essere morto. Non so come lo sapessi, ma lo sapevo. E avevo ragione!»

«Era morto» insistette Trina. «Mia signora, non aveva respiro per annebbiare uno specchio, né un solo battito del cuore: era morto.» Mi puntò contro un dito tremolante. «E ora è vivo. Farai meglio a darci una buona spiegazione, giovanotto.»

«È stata un'idea di Burrich» cominciai.

Prima che potessi dire un'altra parola, Pazienza gettò le mani in aria, esclamando: «Oh, dovevo indovinare che c'era di mezzo lui. La bambina che ha allevato per tutti questi anni è tua, vero? Tre anni dopo che ti avevamo sepolto, sentimmo una strana voce. Quello stagnaio, Cottlesby, che vende aghi così belli, ci disse che aveva visto Molly in qualche paese, con una bambina. Allora pensai: grande quanto? Perché dissi a Trina che quando Molly lasciò così all'improvviso il mio servizio, vomitava e dormiva come una donna incinta. Poi se ne andò, prima che potessi offrirmi di aiutarla con la bambina. Tua figlia, mia nipote! Più tardi sentii dire che Burrich stava con lei, e quando chiesi informazioni, diceva che tutti i bambini erano suoi. Bene. Dovevo immaginarlo. Dovevo immaginarlo.»

Non mi aspettavo che Pazienza fosse così ben informata. Avrei dovuto. Nei giorni dopo la mia morte, aveva governato la Rocca di Castelcervo, e si era creata un'efficiente rete di informatori. «Penso che il brandy mi farebbe bene» dissi piano. Feci per prendere la caraffa, ma Pazienza mi schiaffeggiò via la mano.

«Ci penso io!» esclamò stizzita. «Pensi di poter far finta di essere morto e svanire dalla mia vita per sedici anni, e poi arrivare e versarti il mio buon brandy? Insolente!»

Riuscì ad aprirlo, ma quando tentò di versarlo la mano le tremava con tanta violenza che minacciò di inondare la tavola. Glielo presi quando cominciò a respirare affannosamente, e ne versai un po' nelle nostre tazze. Quando misi giù la bottiglia, Pazienza singhiozzava. I suoi capelli, che non restavano mai in ordine a lungo, si erano sciolti per metà. Da quando erano così grigi? Mi inginocchiai davanti a lei e mi costrinsi ad alzare lo sguardo verso i suoi occhi sfuocati. Si coprì il viso e singhiozzò più forte. Tesi cautamente le mani e le tolsi le sue dal viso. «Ti prego, credimi. Non è stata una mia scelta, madre. Se avessi potuto tornare da te senza mettere in pericolo le persone che amo, lo avrei fatto, lo sai. E il modo in cui preparasti il mio corpo per la sepoltura può avermi salvato la vita. Grazie.»

«Bel momento per chiamarmi 'madre', dopo tutti questi anni» disse Pazienza, tirando su con il naso. «E Burrich non ha mai capito niente che non avesse quattro zampe e gli zoccoli.» Mi mise le mani bagnate di lacrime sulle guance e mi trasse vicino per baciarmi la fronte. Sedette di nuovo e mi guardò con severità. La punta del naso era arrossata. «Ora dovrò perdonarti. Eda lo sa, potrei cadere morta domani stesso, e anche se sono furiosa con te non vorrei che tu passassi la vita a rimpiangere che io sia morta

prima di perdonarti. Ma ciò non significa che smetterò di essere arrabbiata, o che smetterà di esserlo Trina. Te lo meriti.» Tirò su rumorosamente con il naso. Trina le passò un fazzoletto e mi fissò con rimprovero. Più che mai vidi come gli anni trascorsi insieme avevano annullato i confini fra padrona e domestica.

«Sì. Me lo merito.»

«Bene, alzati. Non ho voglia di provocarmi un torcicollo guardandoti laggiù. Perché mai sei vestito da guardia? E perché sei stato così sciocco da tornare alla Rocca di Castelcervo? Non sai che c'è ancora chi vorrebbe vederti morto? Non sei al sicuro qui, Tom. Quando tornerò a Guado dei Mercanti, verrai con me. Forse potrei farti passare come un giardiniere, o il figlio di un cugino da educare. Ma non ti permetterò di toccare le piante. Non sai nulla di giardini e fiori.»

Mi alzai con lentezza e non seppi resistere. «Potrei aiutare a strappare erbacce. So riconoscere una calendula, anche se non è in fiore.»

«Ecco! Vedi, Trina? Lo perdono, e la prima cosa che fa è prendermi in giro!» Poi si coprì la bocca, come per sopprimere un altro singhiozzo. Tendini e vene blu risaltavano sul dorso della mano. Trasse un respiro acuto dietro alla mano. «Penso che ora berrò il mio brandy.» Alzò la tazza e bevve a piccoli sorsi. Mi gettò uno sguardo sopra il bordo della tazza, e caddero altre lacrime. La mise giù in fretta, scuotendo il capo. «Sei qui, vivo. Non so perché piango. Se non per sedici anni e una nipote, persi per sempre. Come hai potuto, disgraziato! Spiegamelo. Spiegami cosa stavi facendo di tanto importante da non poter tornare a casa da noi.»

E all'improvviso tutte le mie ottime ragioni per non tornare da lei sembrarono banali. Avrei potuto trovare un modo. Mi sentii dire ad alta voce: «Se non avessi dato il mio dolore al drago di pietra, penso che ci avrei provato, a qualunque costo. Forse bisogna tenersi la sofferenza e la perdita per sapere che si sopravvive a qualsiasi cosa la vita ti dia. Forse, senza mettere il dolore al suo posto nella propria vita, si diventa una specie di codardo.»

Pazienza diede un pugno sulla tavola ed esclamò addolorata: «Non ti ho chiesto un trattato di filosofia, voglio una spiegazione. Senza scuse!»

«Non ho mai dimenticato le mele che mi gettasti dalle sbarre della cella. Tu e Trina foste davvero coraggiose a venirmi a trovare in prigione, e a prendere le mie difese quando pochi altri osavano farlo.»

«Basta!» sibilò Pazienza indignata, gli occhi di nuovo colmi di lacrime. «È così che ti diverti? Facendo piangere le vecchie signore?»

«Non volevo.»

«Allora dimmi cosa è successo. Dall'ultima volta che ti ho visto.»

«Mia signora, mi piacerebbe. E lo farò, prometto. Ma quando ti ho incontrato stavo svolgendo una missione urgente. Dovrei portarla a termine prima di perdere la luce del giorno. Lasciami andare, e prometto che tornerò domani per darti una spiegazione completa.»

«No. Certo che no. Che missione?»

«Ricordi il mio amico, il Matto? È malato. Ho bisogno di portargli erbe per curarlo, cibo e vino.»

«Quel ragazzo pallido? Non è mai stato un bambino sano. Mangiava troppo pesce, se vuoi il mio parere. Il pesce fa quell'effetto.»

«Glielo dirò. Ma ho bisogno di vederlo.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Ieri.»

«Bene, io ti ho visto sedici lunghi anni fa. Può aspettare il suo turno.»

«Ma non sta bene.»

Pazienza depose la tazza sul piattino con uno schianto. «Neanch'io!» esclamò, e nuove lacrime cominciarono a colmarle gli occhi.

Trina venne a batterle la mano sulle spalle. Sopra la testa di Pazienza, mi disse: «Non è sempre razionale. Specialmente quando è stanca. Siamo arrivate solo stamattina. Le ho detto che doveva riposare, ma ha voluto andare a prendere aria nei giardini.»

«E cosa c'è di irrazionale in questo, se posso permettermi?» domandò Pazienza.

«Nulla» dissi in fretta. «Proprio nulla. Vieni, ho un'idea. Stenditi sul letto, e io mi siederò accanto a te, come ti è comodo, e comincerò la mia storia. E se ti assopisci, me ne andrò in silenzio, e continuerò domani. Sedici anni non possono essere raccontati in un'ora, e nemmeno in un giorno.»

«Ci vorranno sedici anni per raccontare sedici anni» disse severa Pazienza. «Aiutami, dunque. Sono rigida per il viaggio, sai.»

Le diedi il braccio, e lei si appoggiò mentre la scortavo al letto. Sedette con un lamento, e mentre il materasso di piume cedeva sotto di lei, borbottò: «Troppo morbido. Non riuscirò mai a dormirci. Mi credono una gallina, per farmi il nido?» Si distese, e la aiutai a sollevare i piedi sul letto. «Hai rovinato la mia sorpresa, sai. Ero qui, tutta pronta a convocare una nipote e rivelarle che era di sangue nobile, e passarle i ricordi di suo padre. Oh, aiutami a togliere le scarpe. Com'è che i miei piedi sono tanto lontani dalle mie mani?»

«Non hai le scarpe. Penso che tu le abbia lasciate in giardino.»

«E di chi è la colpa? Ci hai terrorizzate. È un miracolo se non ho dimenticato laggiù la testa.»

Annuii. Notai le calze scompagnate, ma non feci commenti. Pazienza non aveva mai badato ai dettagli. «Quali ricordi?»

«Adesso non importa. Dato che sei vivo, intendo tenermeli.»

«Cos'erano?» chiesi, curiosissimo.

«Oh. Un disegno che mi hai dato, non ricordi? E quando moristi, ti tagliai una ciocca di capelli, la porto da allora in un medaglione.» Ero ammutolito, e Pazienza si sollevò su un gomito. «Trina, stenditi un momento. Sai che non mi piace averti troppo lontana se ho bisogno di te. Il tuo udito non è più quello di una volta.» A me confidò: «Le hanno dato un lettino stretto in un una stanza minuscola. Va bene se la domestica è una ragazzina smilza, ma non è molto adatto per una donna matura. Trina!»

«Sono qui, cara. Non avete bisogno di gridare.» La vecchia domestica girò dall'altro lato del letto. Parve un po' a disagio alla prospettiva di stendersi davanti a me, come se potessi trovare sconveniente che dividesse il letto con una dama. Per me era del tutto logico. «Sono stanca» ammise mentre sedeva. Aveva portato uno scialle, e lo stese sulle gambe di Pazienza.

Portai una sedia accanto al letto e mi sedetti a cavalcioni. «Da dove comincio?»

«Comincia sedendoti come si deve!» E quando ebbi rimediato, Pazienza disse: «Non dirmi cosa fece quel vile pretendente per ucciderti. Ho visto abbastanza sul tuo corpo e non potrei sopportarlo. Dimmi invece come sei sopravvissuto.»

Pensai brevemente, considerando: «Sai che ho lo Spirito.»

«Lo sospettavo» ammise Pazienza. Sbadigliò. «E allora?»

E così mi lanciai nella storia. Le dissi che mi ero rifugiato nel mio lupo, e che Burrich e Umbra mi avevano richiamato nel mio corpo. Narrai del mio lento recupero, e della visita di Umbra. Pensai che si fosse assopita, ma quando tentai di alzarmi, spalancò gli occhi. «Siediti!» ordinò. Obbedii e mi prese la mano, come per impedirmi di strisciare via. «Ti ascolto. Prosegui.»

Le raccontai della partenza di Burrich, e dei Forgiati. Spiegai che Burrich mi aveva creduto morto, ed era tornato da Molly a proteggere lei e il bambino che portava in grembo. Descrissi il lungo viaggio dal Cervo a Guado dei Mercanti, e il Cerchio di Regal. Pazienza aprì un occhio. «È tut-

to un giardino, ora. Ho fatto venire piante e alberi e fiori da tutti i Sei Ducati e oltre. Code-di-scimmia rampicanti da Jamaillia e cespugli di aghiblù dalle Isole delle Spezie. E una bella erba-nodo nel mezzo. Ti piacerebbe, Tom. Ti piacerà, quando verrai a vivere con me.»

«Ne sono sicuro» dissi, evitando scrupolosamente l'argomento di dove avrei vissuto. «Devo continuare, o vuoi riposare?» Un russare sommesso proveniva dal lato del letto di Trina.

«Vai avanti. Non ho affatto sonno. Vai avanti.»

Ma mentre le raccontavo come avevo tentato di uccidere Regal, si appisolò. Rimasi seduto ancora un po', aspettando che la sua presa sulla mia mano si allentasse, e poi riuscii a liberarmi.

Andai alla porta in punta di piedi. Mentre alzavo il chiavistello, Trina si sollevò su un gomito. Ci sentiva benissimo, e sospettai che portasse ancora un pugnale nella manica, malgrado le dita storte. La salutai con un cenno e lasciai dormire Pazienza, scivolando fuori dalla camera.

Andai alla sala delle guardie e mangiai di gusto. Una dieta costante di pesce salato porta a rivalutare pane e burro e arrosto freddo di tacchino. Il mio appetito fu smorzato dalla consapevolezza che si avvicinava la sera. Le guardie sembrano sempre affamate, e nessuno fece commenti quando me ne andai con una mezza pagnotta e una bella fetta di formaggio. In una dispensa mi procurai un cesto e due salsicce. Aggiunsi la pagnotta e il formaggio. Portai il mio tesoro nella stanza della torre di Umbra.

Ciocco era stato là. Aveva spolverato in fretta il tavolo e la mensola del camino e aveva messo fuori una ciotola di frutta. Un fuocherello ardeva nel focolare. C'era una piccola scorta di legna da ardere nel secchio, un fascio di candele sul tavolo e acqua nel barile. Scossi il capo, meravigliato da Ciocco. Dopo tutto quello che gli era capitato, era a casa da un giorno e ricordava già i suoi vecchi doveri. Misi una mezza dozzina di prugne gialle e viola nel cesto e infilai una bottiglia del vino di Umbra fra il pane e il formaggio. Stavo confezionando caccia-febbre e corteccia di salice essiccato in un pacchettino di carta quando sentii Umbra bussare alla mia mente.

*Cosa?*

*Ho bisogno di parlare alla regina, Fitz.*

*Non puoi usare Ciocco? Sto per recarmi ai Pilastri d'Arte.*

*Non ci vorrà molto.*

*Dovrò trovare un momento tranquillo con la regina Kettricken.*

*L'ho già contattata, tramite Ciocco. Ha risposto che ti incontrerà subito, se vai ad aspettarla alla sua saletta privata.*

*Molto bene.*

*Sembri seccato.*

*Sono preoccupato per il Matto. Ho qui qualcosa che vorrei portargli: frutta fresca ed erbe per la febbre.*

*Capisco, Fitz. Ma non dovrebbe volerci molto. Poi potrai dormire tutta la notte, e partire domattina.*

*Molto bene.* Interruppi il contatto. 'Molto bene.' Che altro potevo dire? Aveva ragione. Ciocco non avrebbe capito la maggior parte dei pensieri che Devoto comunicava a sua madre, per non parlare di riferirli. Tentai di non infastidirmi per il tempo rubato. Il Matto starebbe stato bene, mi dissi. Era già passato attraverso varie mute, e chi meglio dell'Uomo Nero poteva prendersi cura di lui? Mi aveva anche detto che aveva bisogno di stare lontano da me, di pensare. Pensare senza guardare in faccia uno che aveva assistito a ciò che gli era successo. Inoltre, meglio io che Urtica, mi dissi austeramente. Lei aveva bisogno di stare a casa con la sua famiglia, e senza dubbio la sua famiglia aveva bisogno di lei. Trovai un pezzo pulito di stoffa e coprii il pane. Scesi la lunga scala in penombra e andai dalla regina.

Non fu una cosa breve. Umbra e Devoto stavano litigando, e Umbra aveva tentato di scavalcare il principe contattando la regina per primo. L'indomani pomeriggio i due sarebbero saliti sulla nave per tornare a casa. La Narcheska avrebbe dovuto andare con loro, ma poche ore prima aveva implorato Devoto di lasciarla per altri tre mesi con la sua famiglia, prima di raggiungerlo a Castelcervo. Il principe glielo aveva concesso, in privato, senza consigliarsi con Umbra.

*Molto in privato*, ribollì Umbra. Dovevo forse informare la regina che il consigliere non approvava l'intimità in cui il favore era stato concesso?

«La questione è stata discussa molto discretamente fra il principe e la Narcheska» le dissi.

«Capisco» rispose Kettricken, e mi chiesi se capisse davvero.

*Non c'è ancora stato un annuncio pubblico. Non è tardi per ritirare il permesso. Temo che tutti i nostri piani andranno a monte se la ragazza rimane qui. Per prima cosa, quando arriva a Castelcervo, se arriva, sarà durante i temporali d'inverno, e non in tempo per celebrare la nozze con il raccolto d'autunno. Il principe tornerà dai suoi nobili senza una sposa, anzi senza mostrare nulla per il tempo e la spesa della spedizione. Se, come speravamo, intendeva spingere i duchi a dichiararlo re-in-attesa, non è*

*un evento così glorioso su cui basare la sua pretesa. Le storie di draghi liberati e teste di drago sulle pietre del focolare vorranno dire poco ai nobili che non hanno mai visto le scaglie di un drago, tanto meno la sposa e l'alleanza ottenuta con tanto eroismo. E temo che più a lungo la Narcheska si attarda fra le sue donne più le sarà difficile partire. La loro riluttanza a lasciarla andare continua a crescere. La piangono come se andasse incontro alla morte, come se svanisse per sempre dal loro mondo.*

Le trasmisi questi pensieri, e la regina suggerì a Umbra: «Forse sarebbe saggio darle più tempo per dire addio alla sua gente. Vi prego di rassicurarli sul fatto che i visitatori saranno sempre benvenuti, e che Elliania potrà tornare periodicamente a trovarli. Avete esteso il nostro invito a chiunque del suo clan desideri accompagnarla, non solo per la cerimonia, ma per restare con lei, in modo che non si senta sola?»

Riferii le parole a Umbra, ricordando vividamente la solitudine di Kettricken quando era giunta dalle Montagne senza neanche un'ancella. Pensava ai suoi primi giorni da sola in una corte straniera, dove nessuno parlava la sua lingua o conosceva le sue usanze?

*Quello è parte della difficoltà. Per come lo capisco, il legame di una donna alla terra è sacro. Le donne destinate a governare le case delle madri di rado lasciano la terra natia. Vivono e muoiono lì, e tornano alla terra. Tutto ciò che va in una donna o viene da lei deve rimanere sulle sue terre. Quindi nessuna donna viaggerà con Elliania quando verrà a Castelcervo. Peottre la accompagnerà, e forse anche un paio di cugini maschi. Ci sarà Arkon Lama-di-sangue e un buon numero di capi dagli altri clan, per confermare le alleante commerciali che hanno formato con i nostri nobili in visita. Ma non avrà un seguito di ancelle e dame.*

«Capisco» rispose con lentezza Kettricken. Eravamo soli nella sua saletta. Aveva versato il vino, e i nostri bicchieri rimanevano ignorati sulla tavola bassa. La stanza era stata riordinata dall'ultima volta che l'avevo vista. Come sempre, Kettricken cercava la pace nella semplicità. Un solo fiore galleggiava in un basso recipiente di ceramica, e le candele erano schermate per ottenere un bagliore soffuso. Emanavano un profumo calmante, ma Kettricken era tesa come un gatto su un albero. Mi vide guardare le sue mani strette sul bordo della tavola e le rilassò con attenzione. «Umbra sente tutto ciò che ti dico?» mi chiese piano.

«No. Non è con me in quel modo, non viaggia con me come faceva Veritas. Quello richiede molta concentrazione, e anche una perdita totale di riservatezza nei miei pensieri. Non l'ho invitato a farlo. Sente solo ciò che

mi chiedi di riferirgli.»

Kettricken si rilassò, e le sue spalle si abbassarono lievemente. «A volte il mio consigliere e io siamo in disaccordo. Quando parlavamo tramite Urtica... ecco, era difficile, perché Umbra e io eravamo così circospetti, per non coinvolgerla in questioni ben oltre la sua abilità o necessità di capire. Ma ora tu sei qui.» Alzò leggermente il capo. Quasi sorrise. «Prendo forza da te, FitzChevalier. È curioso, ma quando usi l'Arte per me, mi servi come Uomo della Regina.» Drizzò la schiena. «Di' a Umbra che la parola del principe alla sua fidanzata sarà rispettata. Se Devoto ritiene che l'inverno non è un tempo di buon auspicio per il matrimonio, allora acconsentiamo a posticiparlo in primavera, quando la traversata sarà senza dubbio più sicura e più piacevole per la Narcheska. Quanto alla proclamazione del principe come re-in-attesa, quello è sempre dipeso dai duchi. Se deve portare a casa una donna come un trofeo perché lo ritengano degno del titolo, allora quel titolo significa poco per me. Alla fine regnerà su di loro. È mia opinione che la sua gentilezza e riguardo verso la futura sposa possano fortificare questa alleanza, e non essere un segno di debolezza.» Fece una pausa, riflettendo, stringendo le labbra. «Diglielo, per favore.» Prese il bicchiere di vino e lo bevve lentamente.

*Non è saggio, Fitz. Non puoi ragionare con lei? Il principe è infatuato di Elliania. Deve capire che per il loro futuro è più importante accattivarsi i duchi che la madre della sua sposa. Prima questo matrimonio sarà una realtà, prima lo considereranno un uomo che si avvicina alla regalità, piuttosto che un principe bambino. È troppo impetuoso, segue l'impulso del cuore quando il bene dei Sei Ducati richiede che solo la sua testa prenda le decisioni. Fitz, falle capire che abbiamo passato l'estate a compiere la volontà della Narcheska, e ora è tempo che i suoi duchi vedano che tiene ancora a loro, e che per lui la loro stima è più importante della benevolenza delle Isole Esterne.*

Ponderai le sue parole per un attimo, poi aprii gli occhi allo sguardo ansioso della regina. «Ecco ciò che pensa Umbra.» Ripetei l'essenza del messaggio.

A Kettricken non sfuggì la sottigliezza: «E cosa pensa FitzChevalier?»

Chinai il capo. «Penso che lei sia la regina. E che il principe Devoto sarà un giorno re.»

«Allora mi suggerisci di ignorare il mio consigliere e appoggiare mio figlio?»

«Mia signora regina, sono molto felice di non dover dare consigli in

questo ambito.»

Kettricken quasi sorrise. «Dovrai farlo, se te lo chiedo.»

Rimasi silenzioso per qualche tempo, pensando freneticamente.

«La tua sedia è scomoda?» chiese sollecita la regina. «Ti agiti come se fosse piena di formiche di fuoco.»

Mi costrinsi a rilassarmi. «Io cercherei una via di mezzo, mia signora. I duchi sarebbero contenti se il principe si sposasse e generasse un erede, ma è ancora molto giovane, non ha neanche l'età per essere re-in-attesa. Forse le nozze e il titolo possono aspettare. Lasciamo che la Narcheska rimanga ancora con la madre e la sorella. Sono stato là e ho visto come viene gestito il potere. Essendo in vita, Oerttre è ancora Narcheska, ma la partenza di Elliania sarà un'abdicazione a tutti gli effetti, come quando mio padre lasciò la corona a Veritas. Alcuni discutono su chi dovrebbe ereditare il titolo. Mentre è là, può rafforzare le rivendicazioni di sua sorella. E penso che sarebbe nel miglior interesse dei Sei Ducati fare in modo che quel ramo della famiglia rimanga saldamente al potere. I nostri duchi possono essere placati in altri modi. Il commercio li arricchirà, e i clan del Narvalo e del Cinghiale non sono gli unici interessati a ciò che possiamo offrire. Spalanca le porte. Invita i Kaempra, i capiguerrieri. Sono tutti uomini e non avranno scrupoli a lasciare le case delle madri, se così facendo possono guadagnare un vantaggio commerciale. È questo che celebreremo con il raccolto di autunno. Cominciamo a progettare una Festa del Raccolto che metterà in mostra la ricchezza dei Sei Ducati. Incoraggiamo i duchi a partecipare, con le famiglie e i nobili dei ducati. Celebriamo ora le alleanze commerciali, e lasciamo che il matrimonio le coroni a tempo debito.»

Kettricken si inclinò indietro sulla sedia e mi osservò con attenzione. «E quando hai imparato a essere così acuto, FitzChevalier?»

«Un vecchio saggio mi insegnò che la diplomazia è il guanto di velluto che copre il pugno del potere. La persuasione funziona meglio e dura di più della forza. Si stringa questa alleanza nel miglior interesse dei duchi, e saranno ansiosi di accogliere e onorare la Narcheska.» Non aggiunsi che me lo aveva insegnato quando si accontentava di strisciare sui muri di Castelcervo e manipolare il trono nell'ombra.

«Se solo lo ricordasse. Digli i tuoi pensieri, ma formulali come se fossero i miei.»

Avrei voluto non entrare nella disputa di Umbra con la regina, ma non potevo evitarlo. Mi era fin troppo chiaro che in modo sottile si disputavano il controllo del potere dei Lungavista. Umbra aveva dalla sua l'età e l'espe-

rienza dei Sei Ducati. Fremetti ogni volta che insisteva che l'educazione delle Montagne impediva a Kettricken di comprendere la necessità politica di mostrare alle Isole Esterne una volontà forte. Sapevo che Umbra aveva accumulato molto potere. Non lo ritenevo in malafede; sono convinto che si impegnasse sinceramente per gli interessi dei Sei Ducati. Se avessi manipolato il potere tanto a lungo, senza dubbio anch'io mi sarei sentito possessivo. Ma vedevo anche con troppa chiarezza che se Kettricken non rimaneva ferma sulle sue posizioni, Devoto poteva ereditare un simulacro di corona.

E così, contro la mia volontà, cominciai a dare a Kettricken suggerimenti che aggirassero Umbra, e mi schierai dalla parte della regina. Ben presto Umbra se ne accorse, ne sono sicuro. Eppure il vecchio tasso astuto parve solo divertirsi di più continuando ad accumulare obiezioni e possibilità. La notte passò e si avventurò verso l'alba. Il vecchio sembrava instancabile, ma io no, e la mia regina era sempre più pallida.

Finalmente, durante una pausa in una discussione molto contorta in cui Umbra stava ordinando in gruppi i duchi e i Kaempra Isolani e predicendo per chi ciascun gruppo poteva parteggiare, la stanchezza mi sopraffece.

«Dica di no» suggerii. «Dica che il principe ha dato la sua parola alla fidanzata, e né lei né Umbra potete ritirarla. Dica che se è un errore è l'errore del principe, e imparare le conseguenze degli errori è una delle migliori esperienze per un giovane governante.»

Avevo la voce rauca e la bocca asciutta per aver parlato così a lungo, la testa troppo grossa e pesante per il collo, e gli occhi sembravano rotolati nella sabbia. Tesi la mano verso la bottiglia di vino, ma Kettricken la afferrò fra le sue. Alzai lo sguardo al suo, sbalordito. I suoi occhi azzurri ardevano come non li avevo mai visti; sembravano scuri e un poco selvaggi.

«Diglielo tu, Sacrificio. Non dire che viene da me. Desidero che tu gli dica che è la tua decisione. Che come legittimo re senza corona, è ciò che hai deciso.»

Sbattei le palpebre e la fissai. «Io... non posso.»

«Perché no?»

La risposta non mi fece sentire coraggioso. «Se prendo quella posizione una volta, non potrò più farmi da parte. Se mi dichiaro così a Umbra, poi dovrò sempre proteggere da lui quel diritto, il diritto di avere l'ultima parola.»

«Fino a che Devoto non sarà re a tutti gli effetti. Sì.»

«La mia vita non mi apparterrebbe più.»

«Questa è la vita che ti ha sempre aspettato. Questa è la tua vita, che non hai mai reclamato. Ora prendila.»

«Ne hai discusso con Devoto?»

«Sa che ti considero Sacrificio. Quando gliel'ho detto, non ha fatto obiezioni.»

«Mia regina, io...» Mi premetti le mani sulle tempie pulsanti. Volevo dirle che non avevo mai considerato quel ruolo. Ma non era vero. Lo avevo sfiorato la notte in cui re Sagace era morto. Ero stato pronto a succedergli sul trono. Non per me, ma per proteggerlo per la regina finché Veritas non fosse tornato. Vacillai sul punto di accettare la corona d'ombra che mi offriva. Poteva davvero concedermela?

Umbra si spinse nei miei pensieri. È *tardi, e sono troppo vecchio per questo. Ora basta. Dille...*

No, non poteva essere lei a concedermela. Dovevo essere io stesso a prendermela. *No, Umbra. Il nostro principe ha dato la sua parola, e nessuno di noi può ritirarla. Se è un errore, è l'errore del principe, e imparare le conseguenze degli errori è una delle migliori esperienze per un giovane governante.*

*Queste non sono le parole della regina.*

*No. sono le mie.*

Seguì una lunga assenza di pensiero. Sentivo Umbra, sentivo quasi il suo respiro costante mentre soppesava le mie parole e le considerava sotto ogni possibile sfaccettatura. Quando toccò di nuovo la mia mente, sentii il suo sorriso e, stranamente, il suo impeto di orgoglio. *Bene. Abbiamo di nuovo un Lungavista sul trono dopo quindici anni?*

Mantenni il silenzio, in attesa. In attesa di derisione, o sfida, o ribellione.

*Dirò al principe che la sua decisione è confermata. Ed estenderemo il nostro grazioso invito a tutti i Kaempra Isolani. Come desiderate, re FitzChevalier.*

## 34
## Promesse

*Grande è la nostra perdita, e tutto per una sciocca scommessa fra novizi non più saggi di bambini. Per ordine del Mastro d'Arte Nodoso tutte le rune siano rimosse dalle Pietre Testimoni. Per ordine di mastro Nodoso, sia proibito a qualsiasi candidato o novizio d'Arte di recarsi alle Pietre Testimoni, a meno che il Mastro d'Arte non li accompagni. Per ordine del*

*Mastro d'Arte Nodoso, ogni conoscenza dell'uso delle Pietre Testimoni sia limitata in futuro ai candidati al rango di Mastro.*

Pergamena d'Arte recuperata

All'alba, quando risalii i gradini segreti fino alla stanza della torre di Umbra, ero oltre la stanchezza. Non riuscivo a formare un pensiero coerente e autonomo. Umbra e il principe Devoto sarebbero partiti dalle Isole Esterne quel pomeriggio. L'invito alla Festa del Raccolto sarebbe stato trasmesso a ogni Kaempra di ogni clan. Kettricken avrebbe preparato la più splendida celebrazione mai tenuta alla Rocca di Castelcervo. Gli inviti ai duchi e ai nobili, il cibo, gli alloggi per gli ospiti, i menestrelli e giocolieri e burattinai da ingaggiare: mi fece girare la testa, e volevo sdraiarmi e dormire. Invece aggiunsi alcuni ceppi asciutti alle braci quasi fredde nel focolare. Riempii una brocca con acqua dal barile, la versai nel vecchio bacile e vi immersi il viso. Mi raddrizzai, mi strofinai gli occhi finché non sembrarono meno stanchi e mi asciugai il viso. Guardai nello specchietto di Umbra e mi chiesi chi mi stesse restituendo lo sguardo.

Capii all'improvviso ciò che il Matto mi aveva detto. Avevo raggiunto un luogo e un tempo che non avevo mai previsto, oltre la mia morte. Futuri mai immaginati incombevano davanti a me, e non sapevo a quale aspirare. Avevo mosso un passo verso il trono, nella sostanza se non nella forma. Con questo avevo forse escluso dai miei possibili futuri una vita con Molly?

La spada di Chevalier era dove l'avevo lasciata, sopra al focolare. La presi. Si adattava alla mia mano come se fosse stata fatta per me. La brandii nell'aria, e poi chiesi alla camera vuota: «E cosa penseresti ora del tuo bastardo, re Chevalier? Ma dimenticavo, neanche tu portasti mai la corona. Nessuno mai ti chiamò re Chevalier.» Abbassai la punta della spada verso il pavimento, concedendo la vittoria al destino. «E nessuno piegherà mai il ginocchio davanti a me. Tuttavia mi piacerebbe lasciare una traccia del mio passaggio.»

Un tremito strano mi percorse, lasciando la calma nella sua scia. In fretta rimisi a posto la spada e mi asciugai i palmi sulla tunica. Gran bel re, pensai, che si asciuga il sudore sull'uniforme delle guardie. Avevo bisogno di dormire, ma ancora non potevo. Re Fitz, il monarca bastardo. Presi una decisione e rifiutai di pensarci su. Aggiunsi una bottiglia di buon brandy al cesto, lo coprii con un tovagliolo, afferrai un pesante mantello e fuggii.

Mi lasciai alle spalle i corridoi segreti e uscii dall'ingresso delle guardie. Dovevo passare davanti alle cucine, e quasi mi fermai a far colazione. Mi limitai a prendere una pagnotta dolce dalla mensa delle guardie e la mangiai camminando. Attraversai le porte della città e il ragazzo di guardia mi rivolse un cenno assonnato. Pensai che dovevo rimediare, e poi accantonai la preoccupazione. Andai avanti. Deviai dalla strada principale verso Borgo Castelcervo e imboccai il sentiero che attraversava i boschi e poi costeggiava il pendio gentile di una collina. Nella prima luce del giorno, le Pietre Testimoni si ergevano austere contro il cielo blu, in attesa. Le pecore brucavano tutto attorno. Mentre mi avvicinavo, mi contemplarono con quella mancanza di curiosità che a volte si confonde con la stupidità. Si allontanarono con flemma.

Arrivai alle Pietre Testimoni e descrissi un lento cerchio attorno a esse. Quattro pietre. Quattro lati per ogni pietra. Sedici possibili destinazioni. Quanto spesso erano state usate negli anni? Dalla cima del colle mi guardai attorno. Erba, alberi e, se si sapeva dove guardare, il solco di un'antica strada. Se c'erano mai state rovine di case, erano state ingoiate tempo prima dalla terra, o più probabilmente trasportate via per sorgere altrove sotto forma di capanna.

Con le mani dietro la schiena, studiai le facciate di pietra. Decisi che le rune erano state cancellate di proposito, tempo prima. Mi chiesi perché e sospettai che non lo avrei mai saputo. Ed era quasi un conforto.

Il cesto sul braccio era sempre più pesante e il sole mi scaldava troppo. Gettai il mantello sulle spalle. Andavo in un luogo dove faceva freddo. Avanzai verso la facciata del pilastro da cui ero emerso nel mio ultimo viaggio, vi posai la mano e lo attraversai.

Emersi con un lieve incespicare nella stanza del pilastro. Poi mi prese un capogiro, e sedetti sulle piastrelle polverose finché non passò. «Poco sonno, e poi ho usato le pietre due volte ravvicinate. Non va bene» mi dissi con fermezza. «Non è saggio.» Tentai di alzarmi, poi decisi di sedermi di nuovo finché la torre non smetteva di girare. Mi ci volle parecchio per rendermi conto di qualcosa di ovvio: il pavimento non era più freddo. Vi misi il palmo delle mani, per controllare. Non era proprio caldo; era più neutro, né caldo né freddo. Mi alzai e notai che le finestre stavano perdendo la spessa crosta di gelo. Pensai di udire un bisbiglio dietro di me e mi girai in fretta. Nessuno. Forse il vento d'estate, un caldo vento dal sud che spazzava l'isola. Molto strano. Non c'era tempo di pensarci.

Lasciai la stanza del pilastro e con il cesto sul braccio tentai di affrettar-

mi attraverso il labirinto ghiacciato. Mi pulsava la testa. Non avevo previsto la temperatura più elevata. In un corridoio l'acqua scivolava sulle pietre del pavimento formando un ruscelletto poco profondo. Il lieve tepore delle camere e dei corridoi diminuì e cessò man mano che mi avvicinavo al punto dove le pareti di pietra incontravano il ghiaccio. Davanti agli occhi mi danzavano macchioline nere. Mi fermai e appoggiai la fronte al muro ghiacciato per riposarmi. Le macchie svanirono e gradualmente rientrai in me. Il fresco sembrava aiutarmi.

Emersi dalla fessura nel muro di ghiaccio sopra il sentiero stretto che scendeva alla caverna dell'Uomo Nero, con il mantello ben avvolto attorno al cesto e a me. Percorsi la ripida discesa e bussai alla porta. Nessuno rispose. Bussai di nuovo, esitai per qualche tempo e poi provai la corda del saliscendi. La porta si aprì ed entrai.

Mi ci volle qualche momento per adattare lo sguardo alla penombra. Il fuoco era basso. Il Matto dormiva profondamente su un giaciglio vicino al focolare. Nessuna traccia di Prilkop. Chiusi piano la porta, misi il cesto sul tavolo e mi tolsi il mantello. In silenzio mi avvicinai al Matto, mi accovacciai e osservai il suo viso addormentato. La pelle era già visibilmente più scura. Volevo svegliarlo e chiedergli come stava. Resisterti con fermezza. Vuotai il cesto, trovando un vassoio di legno per il pane e il formaggio e un canestro per la frutta. Il barile era quasi vuoto. Misi l'acqua rimasta a scaldare, presi due secchi e scesi dove lo scioglimento del ghiacciaio sulla parete di roccia formava una piccola cascata. Aspettai mentre si riempivano, poi li riportai su. A quel punto l'acqua era calda, e feci un tè di spezie fragranti.

L'aroma del tè dovette svegliare il Matto. Aprì gli occhi e rimase disteso, fissando per qualche tempo il fuoco. Non si mosse finché non dissi: «Matto? Stai meglio?» Trasalì e girò brusco il capo verso di me, raggomitolandosi. Mi dispiaceva averlo spaventato, e capivo bene il suo istinto. Non feci commenti. «Sono tornato, e ho portato da mangiare. Hai fame?»

Il Matto spinse indietro le coperte e si sedette, poi si stese di nuovo sul letto. «Sto migliorando. Il tè ha un buon profumo.»

«Niente albicocche, ma ti ho portato un po' di prugne.»

«Albicocche?»

«La tua mente vagava quando mi hai chiesto albicocche, credo. La febbre, sai. Ma se ce ne fossero state, ne avrei rubata qualcuna per te.»

«Grazie.» Il Matto mi fissò. «Sembri diverso. Non solo più pulito.»

«Mi sento diverso. Ma essere pulito aiuta. Avrei voluto portarti le terme

di Castelcervo. Penso che ti farebbero bene. Ma appena potrai camminare, ti porterò a casa. Ho detto a Kettricken che ti metteremo nella vecchia torre di Umbra per qualche tempo, finché non ti sarai ripreso del tutto e avrai deciso chi vorresti essere adesso.»

«Chi vorrei essere...» Sembrava divertito. Non trovai il coltello giusto per il pane, così mi accontentai di spezzarne un'estremità. Gliela porsi con il formaggio e una prugna, e quando il tè fu pronto lo versai in una tazza. «Dov'è Prilkop?» chiesi mentre sorseggiava il tè. Non ero molto contento che avesse lasciato il Matto lì da solo.

«Oh, in giro. È solito esplorare la fortezza degli Antichi. In tua assenza abbiamo avuto tempo per parlare, quando ero sveglio. Cioè di rado, penso. Mi ha raccontato storie della vecchia città; sembrano intessute con i miei sogni. Forse adesso è là. Parlava di controllare i danni provocati dalla Donna Pallida e vedere come ripararli. Sospetto che anche lui abbia danneggiato in qualche modo la città, nella speranza di cacciarla via. Ora vuole rimediare. Gli ho chiesto per chi, e lui ha detto: 'Forse solo per rimetterla a posto.' Ha vissuto lì da solo per molti anni, dopo la morte di tutti gli altri. Per generazioni, forse. Non ha tenuto il conto, ma sono convinto che sia qui da molto tempo. Accolse la Donna Pallida, pensando che fosse venuta con il suo Catalizzatore per realizzare i sogni di Prilkop.»

Il Matto trasse un lungo respiro e bevve il tè. «Prima mangia, poi racconterai le storie» suggerii.

«Raccontami la tua mentre mangio. Ti è accaduto qualcosa di importante. Lo vedo nel tuo portamento e nei tuoi occhi.»

E così gli parlai, come non avrei potuto parlare a nessun altro, raccontandogli tutto ciò che era mi successo. Il Matto sorrise, ma sembrava appesantito dalla tristezza, e annuiva come se stessi solo confermando ciò che già sapeva. Quando ebbi finito, lanciò il nocciolo di prugna nel fuoco e disse quietamente: «Bene. È bello sapere che la mia ultima visione profetica era vera.»

«Allora vivrò felice e contento, come cantano i menestrelli?»

Il Matto mi fece una smorfia e scosse il capo. «Vivrai fra persone che ti amano e hanno aspettative per te. Ti complicheranno orrendamente la vita e ti daranno preoccupazioni per metà del tempo, e per l'altra metà ti esaspereranno. E ti renderanno felice.» Distolse lo sguardo da me, prese la tazza e ci guardò dentro, come una fattucchiera che legge i fondi di tè. «Il fato ha rinunciato a perseguitarti, FitzChevalier Lungavista. Hai vinto tu. Nel futuro che hai raggiunto è quasi probabile che raggiungerai la vecchia-

ia, invece di rischiare che il fato ti spazzi via dalla scacchiera a ogni occasione.»

Tentai di scherzare. «Ero un po' stanco di essere strappato dalle fauci della morte e oltre a ogni piè sospinto.»

«È brutto. Adesso so quanto è brutto. Me lo hai mostrato.» Aveva quasi il suo vecchio sorriso. «Lasciamo perdere. Siamo pari, che ne dici? Una volta per tutte?» annuii.

Come per dirlo in fretta prima che lo interrompessi, il Matto aggiunse: «Prilkop e io abbiamo parlato di cosa dovrebbe succedere ora.»

Sorrisi. «Un nuovo piano per salvare il mondo? Uno che non preveda così spesso la mia morte?»

«Uno che non ti prevede proprio» disse piano il Matto. «Andiamo a casa, in un certo senso. Al luogo che ci ha plasmati.»

«Hai detto che nessuno là ti ricorderebbe; che non ha senso tornarci.» Cominciavo a sentirmi allarmato.

«Non alla casa dove nacqui; sono sicuro che là non mi ricordano. Ma al luogo che ha preparato entrambi ad affrontare i nostri destini. Tu la chiameresti una specie di scuola. So che te ne ho parlato, e ti ho detto che fuggii quando rifiutarono di riconoscere la veridicità di ciò che dicevo. Là mi ricordano bene, e anche Prilkop. Ogni Profeta Bianco che sia mai passato di là è ricordato bene.»

«Allora lascia che ti ricordino e basta. Mi sembra che non ti abbiano trattato bene. Perché tornare?»

«Per fare in modo che non accada mai più a nessun altro bambino. Per fare ciò che non è mai stato fatto: interpretare le vecchie profezie in luce di ciò che ora sappiamo. Espungere dalle loro biblioteche tutto ciò che la Donna Pallida vi ha seminato, o almeno metterlo in prospettiva diversa. Riferire le nostre esperienze del mondo.»

Rimasi silenzioso per diverso tempo. «Come ci arriverete?»

«Prilkop dice che sa usare i pilastri. Andremo molto a sud prima di dover trovare un altro mezzo. Ci arriveremo, prima o poi.»

«Sa usare i pilastri?» Ero sbalordito. «Perché è rimasto qui, fra il freddo e le privazioni, per tanti anni?»

Il Matto mi guardò come se fosse ovvio. «Penso che possa usarli, ma li teme. Ci sono concetti degli Antichi che fatica a spiegarmi, perfino nella nostra lingua. La magia che fa funzionare i pilastri ti prende qualcosa, ogni volta che la usi. Neanche gli Antichi li usavano alla leggera. Un latore di notizie importanti poteva usare uno o due pilastri per viaggiare, poi il

compito veniva passato a un altro. Ma non è solo per questo che rimase. Voleva proteggere il drago. E attendere l'arrivo del Profeta Bianco e del Catalizzatore, coloro che nelle sue visioni potevano, forse, portare a termine il suo compito. Dopo tutto era lo scopo della sua vita.»

«Non riesco a immaginare tanta devozione.»

«No? Io penso di riuscirci.»

Sentii raschiare la porta e Prilkop entrò. Parve spaventato alla mia vista, e non aveva torto, ma poi esclamò qualcosa al Matto. Il Matto tradusse. «È stupito di vederti qui così presto, e chiede quali affari incalzanti ti abbiano spinto ad affrontare di nuovo i pilastri.»

Con un gesto di noncuranza, parlai a Prilkop. «Volevo portarvi il cibo; vedi, ecco pane e formaggio, come desideravi, e vino e prugne. Speravo di trovare entrambi pronti a seguirmi a casa mia. Ma il Matto sembra ancora debole.»

«Seguirti a casa tua?» mi chiese Prilkop.

Annuii, sorridendo.

Prilkop si rivolse al Matto e gli parlò a lungo nella loro lingua, a voce bassa. Il Matto rispose più brevemente. Poi si girò e mi parlò con riluttanza. «Fitz, amico mio. Per favore. Vieni e siedi accanto a me vicino al fuoco. Devo parlarti.»

Si alzò rigido, si gettò una coperta sulle spalle e si trasferì con lentezza su un cuscino d'erba accanto al focolare. Sedette cautamente e io mi sedetti accanto a lui. Prilkop stava studiando il cibo. Staccò un pezzo di formaggio, lo mise in bocca e chiuse gli occhi con puro e semplice piacere. Li riaprì e chinò il capo per ringraziarmi. Annuii, lieto che gli fosse piaciuto. Mi rivolsi di nuovo al Matto.

Il mio amico trasse un respiro profondo e parlò. «Prilkop non verrà a Castelcervo con te. E neanch'io.»

Lo fissai, ripetendomi le parole nella mente. Non aveva senso. «Ma perché? Il suo compito qui è finito, e anche il tuo. Perché rimanere in questo luogo inospitale? Fa freddo, e questa è l'estate! La vita è dura qui. Quando viene l'inverno... Non posso neanche immaginare di passare l'inverno qui. Non c'è nessuna ragione di stare qui, e ogni ragione al mondo per tornare a Castelcervo. Perché vorresti restare qui? So che desideri tornare alla tua 'scuola', ma potresti venire prima a Castelcervo. Riposarti e recuperare per qualche tempo, e poi prendere una nave da là.»

Il Matto si guardò le mani lunghe, sciolte in grembo. «Ho discusso a lungo con Prilkop. C'è tanto che non sappiamo di questa situazione, questo

vivere oltre il nostro tempo di Profeti Bianchi. Lui lo ha vissuto più a lungo di me. È rimasto qui perché era l'ultimo luogo in cui aveva visto sé stesso. Aveva visto un altro Profeta e Catalizzatore che venivano a finire il suo compito, e la sua ultima visione era vera.» Guardò nel focolare e si chinò a spingere fra le fiamme l'estremità di un pezzo di legno. «Anch'io ho avuto un'ultima visione. Di ciò che sarebbe stato dopo la mia morte.»

Attesi.

«Vidi te, Fitz. Ti vidi nel mezzo della tua attuale trasformazione. Non sembravi sempre felice, ma ti trovavo più completo di prima.»

«Questo cosa c'entra?»

«C'entra con ciò che non vidi. Io ero morto, ovviamente. Avevo visto con chiarezza che la mia morte era una parte del tuo futuro. No, quello sembra crudele, come se la mia morte facesse parte di un tuo progetto. Piuttosto, la mia morte era una pietra miliare nel viaggio verso ciò che saresti diventato. Avevi superato la morte e avevi proseguito quella vita.»

«Ho superato la tua morte. Ma, come mi hai detto tanto spesso, sono un Catalizzatore. Ti ho riportato indietro.»

«Sì. Non lo avevo mai previsto. Neanche Prilkop. E in tutti i resoconti che abbiamo studiato e memorizzato quando eravamo studenti, nulla che possiamo ricordare prefigura tale evento.» Quasi sorrise. «Avrei dovuto sapere che solo tu potevi operare quel cambiamento, un cambiamento che ci ha portati fuori da qualsiasi futuro che qualsiasi Profeta Bianco abbia mai previsto.»

«Ma...» cominciai, e il Matto alzò il suo lungo indice ammonitore per fermarmi.

«Prilkop e io ne abbiamo discusso. Non pensiamo che io debba rischiare di starti troppo attorno. Potrei commettere un grave errore. Se non torno con te ci sono molte meno possibilità che io lo commetta.»

«Non capisco. Un errore? Che errore? Sei ancora febbricitante, e dici cose senza senso.» Ero preoccupato e irritato. Mi mossi inquieto e il Matto tese una mano, mettendomela sul braccio. Il suo tocco era quasi fresco. Era ancora debole per la muta, ma non parlava in preda alla febbre. La voce era quasi austera, come se lui fosse stato un vecchio e io un ragazzo testardo.

«Sì che capisci. Non vuoi vederlo, ma lo sai. Sei ancora il Cambiamento, sei ancora il Catalizzatore. Perfino nel breve tempo in cui sei rimasto a Castelcervo lo hai dimostrato. Il cambiamento turbina attorno a te come un vortice. Ripristinato, non puoi più fuggire, anzi sembri attirarlo. E io, io

sono cieco, proprio quando dovrei vedere quali enormi cambiamenti possa causare la mia influenza su di te. Quindi...» Fu silenzioso per qualche tempo e attesi. «Non verrò con te. No, aspetta, non parlare. Lascia parlare me.»

E invece di parlare, tacque. Sedetti a guardarlo e pensai che era molto cambiato. Il fanciullo pallido dal volto lunare, il ragazzo magro e agile, ora era visibilmente un giovane. Le recenti privazioni avevano reso più acuti gli angoli del viso, e le contusioni attorno agli occhi causate dai suoi torturatori non erano ancora svanite. Ma era solo il suo corpo. Il suo sguardo era più scuro e la sua solennità non sembrava un umore provvisorio ma una nuova gravità di spirito. Gli lasciai il tempo di riordinare le sue parole nella mente. Sospettavo che stesse pensando a una decisione e che, pur dichiarandosi risoluto, il suo cuore ancora vacillasse su una scelta da fare.

«Fitz, ho affrontato la morte, forse non con coraggio, ma con determinazione. Avevo visto ciò che sarebbe seguito, e giudicavo che ne valesse la pena. Ho deciso di venire su quest'isola e mettere in moto gli eventi che avrebbero portato al ritorno del drago. Sapevo che sarei morto orribilmente, fra dolore e freddo. Ma ho visto anche l'occasione di far conoscere di nuovo i draghi al mondo, di far tornare creature arroganti e belle come gli umani, per creare un equilibrio tra le due specie. Ho sognato un mondo in cui gli uomini non potevano dominare tutta la natura e imporre il loro ordine su di essa. Non sarà un mondo pacifico, e può darsi che gli uomini mi malediranno per il mio ruolo in questa storia. Ma sarà un mondo nel quale uomini e draghi saranno così occupati l'uno con l'altro da non poter sovvertire tutta la natura. È ciò che ho visto nello schema più grande delle cose.»

«Fantastico!» Ne avevo abbastanza di draghi, ed ero ancora preoccupato per ciò che avevamo scatenato nel mondo. «Adesso ci saranno i draghi. Molti draghi, da ciò che ho visto sopra il campo di battaglia. Ma perché non puoi tornare?»

«Taci!» mi rimproverò severamente il Matto. «Pensi che sia semplice per me? Pensi che sia solo l'idealismo a guidarmi? Pensi che mi sia facile separarmi da te? No. Un elemento più personale divide il mio percorso dal tuo. È ciò che scorsi su una scala molto più piccola. Ti vidi, dopo la mia morte, trarre soddisfazione dalle cose e dalle persone che avevi tanto a lungo ripudiato, vivere la vita a cui eri destinato. Mi hai dato un altro pezzo di vita. Dovrò usarla per rubarti la tua?» Con lentezza aggiunse: «Posso amarti, Fitz, ma non posso permettere a quell'amore di distruggere te e ciò

che sei.» Si strofinò il viso stanco, poi disse qualcosa, infastidito dalla pelle secca sotto le dita. Scosse via i frammenti, si strofinò con vigore tutto il viso e poi piegò le mani in grembo fissando il fuoco. Lo guardai torvo, confuso e ansioso.

Dietro di noi, Prilkop si mosse in silenzio per la stanza. Sentii un ticchettio e mi girai. Aveva aperto il collo di un sacchetto e ne prendeva blocchetti di pietra. Li riconobbi subito. Era pietra di memoria, tagliata in cubetti uniformi, come quelli che avevo scorto nella camera degli Antichi. Se ne appoggiò uno alla tempia, sorrise e lo mise da parte. Ripeté il processo, due volte. Presto compresi che stava ordinando i blocchi in pile diverse. Alzò gli occhi, rendendosi conto che il Matto e io lo stavamo guardando. Sorrise e sollevò un cubetto di pietra. «Musica.» Un altro cubetto. «Poesia.» Un altro. «Storia. Musica, di nuovo.» Me ne offrì uno, ma feci cenno di no, a disagio. Il Matto si tese per sfiorarlo con la punta di un dito rivestita d'Arte. Si ritrasse in fretta come se si fosse scottato, ma poi mi sorrise. «È proprio musica. Come un'inondazione. Dovresti provare, Fitz.»

«Stavamo parlando» gli ricordai quietamente «del tuo ritorno a Castelcervo con me.»

«No, stavamo dicendo che non tornerò.» Abbozzò un sorriso ma non gli riuscì.

Rimasi a fissarlo. Poco dopo chiese qualcosa a Prilkop. Quasi allo stesso tempo sentii Umbra bussare ai miei pensieri.

*Vorrei parlare con la regina.*

*Ora non posso. Prova con Ciocco.*

*Sai bene perché non funzionerebbe. Per favore, Fitz. Non ci vorrà molto tempo.*

*Lo hai detto anche la volta scorsa. Inoltre non sono vicino alla regina. Ho attraversato il pilastro. Sono con il Matto.*

*Cosa? Senza preavviso, senza consultarti con noi?*

*Credo che la mia vita appartenga ancora a me.*

*No.* Un fermo diniego. *No, non vi appartiene, mio signore. Ieri notte hai preso una posizione definitiva con me, e ho capito che avevi l'approvazione della regina. Non puoi rivendicare una simile autorità e metterla da parte un attimo dopo. Una corona non si toglie con tanta leggerezza.*

*Non sono davvero il re, e lo sai.*

*Troppo tardi per tirarti indietro, Fitz!* Umbra era furibondo. *Troppo tardi. La regina ti ha offerto il potere, e hai accettato.*

*Non capitolai. Non sapevo decidere se aveva ragione o no. Dammi tem-*

*po. Ormai sarete per mare. Cosa c'è di tanto importante ora che siete partiti?*

*Può aspettare, è vero. Ma dopo questo, Fitz, non dovrai mai più assentarti senza preavviso.*

*Sono forse un servitore, privo di tempo per me?*

*Peggio. Sei un re. E Sacrificio per tutti.*

Strappò la mente dalla mia prima che potessi rispondere. Sbattei le palpebre e compresi che avevo appena udito la porta chiudersi. Prilkop era uscito. Il Matto mi guardava, in qualche modo consapevole che stavo usando l'Arte, in attesa che la mia attenzione tornasse. «Mi spiace. Umbra, come sempre di corsa, voleva che contattassi la regina. Dice che se mi ha riconosciuto come Sacrificio, anche solo per un attimo, ora ho tutti i doveri e le responsabilità di un re incoronato. È ridicolo.»

«Davvero?»

«Lo sai!»

La mia difesa parve rilasciare dal Matto un torrente di parole, come se fossero cresciute come acqua dietro a una diga mentre attendeva. «Fitz. Torna alla vita che dovevi avere, e amala, senza riserve. Ti ho visto farlo.» La sua risata aveva una nota isterica. «Sapere che avresti avuto quella vita dopo la mia morte mi sostenne durante il trapasso. Quando il dolore era più forte, fissavo il pensiero su ciò che avevo visto per te, e lo lasciavo scorrere attraverso di me.»

«Ma... Lei ha detto che mi invocavi. Mentre ti torturava.»

Avrei voluto richiamare le parole. Il Matto parve all'improvviso vecchio e malato. «Probabilmente sì» ammise. «Non ho mai detto di essere coraggioso. Ma il fatto che lei me lo abbia strappato dalle labbra non cambia nulla, amico. Nulla.» Guardò nel fuoco come se avesse perso qualcosa, e mi vergognai per averlo riportato mentalmente alla sua tortura. Nessuno dovrebbe ricordare di aver urlato davanti a persone che ne godevano. «Probabilmente dovrebbe insegnarmi che, in molti modi, non sono forte come vorrei. E non dovrei mettermi in una posizione in cui la mia debolezza potrebbe danneggiare entrambi.»

Mi prese all'improvviso la mano. Mi sorprese, e quando lo guardai, i nostri occhi si fissarono. «Fitz. Per favore. Non tentarmi a seguirti e interferire nel futuro che ho visto per te. Non tentarmi a uscire dal mio tempo e cercare di prendere qualcosa che non mi è mai spettato.» Rabbrividì all'improvviso, come se il freddo lo avesse sopraffatto. Lasciò la mia mano e si chinò più vicino al fuoco tendendo le braccia. Le unghie cominciavano

appena a ricrescere. Si strofinò le mani, staccando uno strato di pelle come cenere bianca. La pelle nuova mi ricordò il legno levigato. Molto piano, mi chiese: «Avresti potuto accontentarti di vivere con Occhi-di-notte fra i lupi?»

«Sarei stato disposto a provare» dissi caparbio.

«Anche se la sua compagna non avrebbe mai potuto accettarti del tutto?»

«Potresti, per una volta, dire semplicemente quello che stai tentando di dire?»

Il Matto mi guardò e si strofinò il mento, come se davvero lo prendesse in considerazione. Poi sorrise malinconico. «No, non posso. Non senza danneggiare qualcosa che per me è prezioso.» Parve del tutto ignaro di aver cambiato argomento. «Hai mai detto a Devoto che fu il tuo corpo a concepirlo?»

Non mi piaceva sentirglielo dire ad alta voce, anche se eravamo soli. Il mio forte legame d'Arte con Devoto lo faceva sempre sembrare vicino. «No» dissi brevemente. «Vedrebbe troppe cose in modo diverso. Gli farebbe male, senza ricavarne nulla. Danneggerebbe la sua immagine di suo padre, i sentimenti verso sua madre e anche quelli verso di me. A che servirebbe?»

«Esatto. Quindi lo amerai sempre come un figlio, ma lo tratti come il tuo principe. A un passo da dove vorresti essere. Anche se glielo dicessi, non potresti mai essere suo padre.»

Stavo per arrabbiarmi di nuovo. «Tu non sei mio padre.»

«No.» Il Matto fissò il fuoco. «E non sono il tuo amante.»

All'improvviso ero stanco e inviperito. «Ci risiamo. 'Il mio amante'? Non torni a Castelcervo perché non voglio venire a letto con te?»

«No!» Non gridò la parola, ma qualcosa nel suo tono mi spinse a tacere, sbalordito. La sua voce era bassa, quasi aspra. «Torni sempre a quello, come se fosse l'unico possibile sbocco dell'amore.» Sospirò e si scostò brusco da me. Mi guardò pensieroso. «Dimmi, amavi Occhi-di-notte?»

«Certo.»

«Senza riserve.»

«Esatto.»

«Quindi, secondo la tua logica, desideravi accoppiarti con lui?»

«Desideravo... No!»

«Ah. Ma solo perché era maschio come te? Non c'entrava con le altre differenze?»

Rimasi a bocca aperta. Per un attimo il Matto riuscì a rimanere impassi-

bile e sinceramente curioso. Poi rise come non lo avevo udito ridere da parecchio tempo. Volevo offendermi, ma la sua risata era un tale sollievo, anche a mie spese, che non ci riuscii.

Il Matto prese fiato. «Ecco. È chiaro, Fitz. Ti dissi che non ponevo limiti al mio amore per te. È così. Ma non mi aspetto che tu mi offra il tuo corpo. Volevo il tuo cuore, tutto per me. Anche se non ho mai avuto diritto al tuo cuore, perché lo donasti a qualcun altro prima ancora di incontrarmi.» Scosse il capo. «Tempo fa mi hai detto che Molly non sarebbe mai riuscita a tollerare il tuo legame con il lupo. Che ti avrebbe costretto a scegliere. Lo credi ancora?»

«È probabile» fui costretto a rispondere.

«E come pensi che reagirebbe a me?» Fece una breve pausa. «Chi sceglieresti? E cosa perderesti, in entrambi i casi, costretto a quella scelta? Sono le domande che ho dovuto ponderare. E se torno indietro con te, e quella scelta diventa parte del tuo futuro, che altro può cambiare il Catalizzatore, compiendola? Se lasci i Sei Ducati con me, che futuro mettiamo in moto, inconsapevolmente?»

Scossi il capo e distolsi lo sguardo. Ma il flusso delle sue parole era implacabile e le mie orecchie le udivano. «Occhi-di-notte fece la sua scelta. Scelse fra il branco di lupi che lo avrebbe accettato e il legame con te. Non so se abbiate mai parlato di quanto gli costò quella decisione. Ne dubito. Il poco che so di lui mi fa pensare che fece la sua scelta e andò avanti. Non voglio farti vergognare. Ma non è vero che Occhi-di-notte pagò un prezzo più alto di te per il vostro legame, per l'amore che condivideste? Quanto gli costò essere legato a te? Rispondi onestamente.»

Dovetti distogliere lo sguardo, perché mi vergognavo davvero. «Gli costò l'esistenza in un branco, come lupo completo. Gli costò una compagna e i cuccioli. Come Rolf più tardi ci avvertì. Perché non mettemmo limiti al nostro legame.»

«Hai conosciuto l'entusiasmo di dividere la tua essenza di lupo con lui. Di essere vicino a diventare un lupo per quanto possibile a un uomo. Eppure... perdonami... non penso che lui cercò mai l'umano dentro di sé ardentemente come tu cercasti di essere un lupo.»

«No.»

Il Matto mi prese di nuovo la mano e la tenne fra le sue. La girò e contemplò le ombre delle impronte che portavo sul polso da tanti anni. «Fitz. Ci ho pensato molto. Non ti porterò via compagna e cuccioli. I miei anni saranno lunghi; a paragone, non te ne restano molti. Non ruberò da te e

Molly tutti gli anni che vi rimangono. Perché sono sicuro che tornerete insieme. Sai ciò che sono. Sei stato nel mio corpo, e io nel tuo. E ho sentito, gli dèi mi difendano da quel ricordo, ho sentito ciò che significa essere un uomo, del tutto umano, nei momenti in cui tenni il tuo amore, sofferenza e abbandono dentro di me. Mi hai permesso di essere umano quanto mi è possibile. Ciò che i miei insegnanti mi tolsero, me lo hai restituito dieci volte. Con te sono stato bambino. Con te sono cresciuto. Con te... Come Occhi-di-notte ti permise di essere lupo.» La sua voce si spense. Rimanemmo in silenzio, come se avesse terminato le parole. Non mi lasciò la mano. Il tocco accrebbe la mia consapevolezza del legame d'Arte fra noi.

Devoto premette sulla mia barriera d'Arte per attirare la mia attenzione. Lo ignorai. Questo era più importante. Tentai di capire precisamente ciò che temeva il Matto. «Pensi che mi faresti del male se tornassi a Castelcervo con me. Mi impediresti la vita che hai previsto.»

«Sì.»

«Temi che invecchierò e morirò. E tu no.»

«Sì.»

«E se non me ne importasse? Se non pensassi al prezzo da pagare per questo?»

«Importerebbe a me.»

Feci l'ultima domanda, il cuore stretto dal dolore, temendo qualsiasi risposta. «E se dicessi che ti seguirei? Che lascerei indietro l'altra vita che mi attende per venire con te?»

Penso che la domanda lo sbalordì. Trasse due respiri profondi prima di sussurrare rauco: «Non lo permetterei. Non potrei permetterlo.»

Sedemmo in silenzio a lungo. Il fuoco si consumò. E poi posi l'ultima, terribile domanda. «Dopo che ti avrò lasciato qui, ti rivedrò?»

«Probabilmente no. Non sarebbe saggio.» Sollevò la mia mano e baciò dolcemente il palmo incallito dalla spada, e poi la tenne fra le sue. Era un addio, lo sapevo, e sapevo di non poterlo fermare. Rimasi immobile, sempre più vuoto e freddo, come se Occhi-di-notte stesse morendo di nuovo. Lo stavo perdendo. Si stava ritirando dalla mia vita, e mi parve di morire dissanguato, di guardare la mia vita gocciolare via. All'improvviso compresi che stava succedendo davvero.

«Fermo!» gridai, ma era troppo tardi. Il Matto mi lasciò la mano prima che potessi fermarlo. Il mio polso era pulito e nudo. Le sue impronte erano scomparse. In qualche modo se le era riprese, e il nostro filo d'Arte pendeva spezzato.

«Devo lasciarti andare» disse il Matto in un bisbiglio rotto «finché posso. Lasciami almeno questo, Fitz. Lascia che sia io a rompere il legame. Che non prenda ciò che non è mio.»

Lo cercai. Lo vedevo, ma non potevo sentirlo. Niente Spirito, niente Arte, niente odore. Niente Matto. Il compagno della mia infanzia, l'amico della mia gioventù, se n'era andato. Mi aveva nascosto quella sfaccettatura di sé stesso. Un uomo dalla pelle bruna e gli occhi nocciola mi guardava comprensivo.

«Non puoi farmi questo.»

«È fatto» mi informò. «Fatto.» La forza parve abbandonarlo insieme alla parola. Girò il capo, tentando di nascondermi le sue lacrime. Sedetti, raggelato come dopo una gravissima ferita.

«Sono solo stanco» disse con voce fioca e tremante. «Solo stanco. Ecco tutto. Penso che mi stenderò di nuovo.»

*Fitz, la regina ti vuole.* Ciocco si spinse con disinvoltura nella mia mente.

*Fra poco. Sono con il Matto.*

*È l'Antico Sangue. Presto, per favore, dice.*

*Presto,* risposi ottusamente.

E appena allontanai Ciocco dalla mente, Umbra mi batté sulla spalla. Gli concessi la mia attenzione.

*Già che sei lì, pensa a riportare almeno alcune delle pergamene d'Arte che hai trovato. Ne avremo bisogno, penso.*

*Lo farò. Per favore, un momento per me. Ti prego.*

*Molto bene,* rispose arcigno Umbra. Poi si ammorbidì, chiedendo più gentilmente: *Qual è il problema? Sta molto male?*

*In realtà sembra migliorato. Ma ho bisogno di tempo per i miei pensieri.*

*Molto bene.*

Mi rivolsi di nuovo al Matto, ma era affondato in un vero sonno o faceva finta in modo così convincente che non volli tentare di svegliarlo. Avevo bisogno di tempo per pensare. Doveva esserci un modo per fargli cambiare idea, se solo avessi potuto rifletterci.

«Tornerò» gli dissi. Mi gettai il mantello sulle spalle e uscii.

Un viaggio attraverso il labirinto degli Antichi per recuperare alcune pergamene d'Arte poteva tenermi occupato mentre riflettevo. Non sono mai stato capace di pensare efficacemente da seduto. Risalii il sentiero ripido e scoprii che potevo entrare nella fessura senza tanta fatica. Il nostro

via vai doveva averla allargata. Non ero andato lontano sotto la falsa luce dei globi degli Antichi quando qualcuno mi venne incontro. Mi spaventò per un istante, poi riconobbi l'Uomo Nero. Aveva un quarto di carne affumicata su una spalla. Mentre ci avvicinavamo mi salutò con un cenno e poi lo mise a terra con attenzione.

«Le sue provviste, rubai. Molte volte. Non così. Un po' qui, un po' là. Ora, ciò che voglio prendo.» Inclinò il capo. «E tu?»

«Più o meno lo stesso. Anni fa, certe pergamene, scritti speciali, furono rubate al mio re. Ce le ha lei, in una stanza vicino alla sua camera da letto. Devo riportarle a casa.»

«Ah, quelle. Le vidi tempo fa.»

«Sì.»

«Aiuterò.»

Non ero sicuro di volere aiuto, ma rifiutare sembrava scortese. Annuii per ringraziarlo, e percorremmo insieme i corridoi. Prilkop scosse il capo alla profanazione dei bassorilievi e alle nicchie vuote. Mi parlò del popolo che aveva vissuto lì ai suoi tempi. Ciocco aveva ragione. Un tempo le sale di pietra erano state riscaldate. Gli Antichi andavano e venivano da quel luogo, perché amavano le meraviglie del ghiaccio e della neve che non arrivavano mai alle loro terre più calde. Non capivo quale piacere si potesse trarre da un luogo freddo.

Prilkop aveva in qualche modo sottratto al controllo della Donna Pallida la magia che dava calore alla pietra. Aveva anche cercato di privarla della luce degli Antichi, ma lì aveva fallito. Anche senza calore, lei era rimasta. Aveva costretto Prilkop a nascondersi, e aveva mostrato il suo disprezzo per lui e per gli Antichi, compagni dei draghi, incoraggiando la distruzione della loro Arte.

«Però ha lasciato intatta la stanza della mappa» commentai.

«Non la conosceva. O non ne capiva l'uso, quindi non se ne curò. Dei portali non sapeva nulla. Una volta, solo una volta, per sfuggirle, ne usai uno.» Scosse il capo al ricordo. «Così debole, così malato, così...» Mise i pugni alle tempie e imitò un martello. «Non riuscii a tornare, per molti giorni. Quando tornai» scrollò le spalle «lei si era presa la mia città. Ma ora me la riprendo.»

Prilkop conosceva bene la sua città. Mi condusse su un percorso diverso, attraverso vie più strette che forse erano servite a domestici o mercanti. Più in fretta di quanto mi aspettassi, svoltammo in un corridoio che ci conduceva oltre la camera da letto. Guardai dentro. Qualcuno era stato là da

quando l'avevo vista per l'ultima volta. Mi fermai, stupito. Ogni oggetto che non fosse fissato era stato spinto o trascinato. Un cofanetto di gioielli aveva sparso a terra un ruscello di perle, catene d'argento e brillanti pietre bianche. Alcuni erano rimasti fissati nella fusione lenta del pavimento della camera. Prilkop notò il mio sguardo e con calma entrò nella stanza. «Questo servirà.» Tolse una coperta di seta dal letto e annodò gli angoli per formare un grosso sacco. Comprendendo la sua intenzione, ne presi un'altra e lo imitai. Ci gettammo sulle spalle i nostri sacchi di fortuna e proseguimmo verso la stanza delle pergamene.

Non ero pronto alla vista che mi attendeva. Gli scaffali erano stati spinti verso il centro della stanza e rovesciati, e le pergamene erano cadute in un mucchio disordinato. Poco lontano una brocca rotta aveva infradiciato d'olio diverse pergamene. La Donna Pallida giaceva nel mezzo della confusione, decisamente morta. Gli stecchi anneriti delle braccia mi ricordarono zampe di inserto. Il gelo e la morte avevano scurito il suo viso. Era morta con la testa gettata indietro e la bocca aperta come un gatto ringhioso. Un globo di luce degli Antichi, staccato dal suo sostegno, giaceva accanto ai manoscritti fradici d'olio. Sembrava ammaccato, come se fosse stato preso a calci e sbattuto in giro. Per qualche tempo Prilkop e io la fissammo in silenzio.

«Ha tentato di accendere un fuoco per scaldarsi» azzardai. «Pensava che qualcosa nel globo potesse dar fuoco alle pergamene.»

Prilkop scosse il capo disgustato. «No. Distruggere il suo solo desiderio era. Draghi distruggere. Altri Profeti distruggere. Bellezza. Conoscenza.» Spinse leggermente una delle pergamene oleose vicine al corpo. «Ciò che non poteva controllare o possedere, distruggeva.» Incontrò i miei occhi. «Non poteva controllare il tuo Matto.»

Si mise al lavoro accanto a me. Caricammo in un sacco le pergamene intatte, con estrema cura, perché alcune erano molto vecchie e fragili. Le tenemmo separate da quelle intrise d'olio. Evitammo la Donna Pallida. Dovetti spostare il cadavere per recuperare le pergamene sotto di lei, e Prilkop indietreggiò, distogliendo lo sguardo. Quando ogni rotolo fu in salvo, guardai il cadavere. «Vuoi che ne faccia qualcosa?» chiesi quietamente.

Prilkop mi fissò confuso. Poi annuì con lentezza.

Quindi la legai in una delle pellicce sontuose del suo letto e la trascinai per il corridoio. Prilkop mi mostrò una porticina che non avrei notato da solo. Si apriva su un pozzo, echeggiante delle onde lontane. L'Uomo Nero mi chiese di buttarla giù. Svanì alla vista, e Prilkop parve molto soddisfat-

to.

Tornammo alla stanza delle pergamene a prendere i due sacchi per portarli al pilastro. Più che portarli li trascinammo per i corridoi: le pergamene sono incredibilmente pesanti. Fremetti a ogni sobbalzo mentre li trasportavamo su per la scala che si dipartiva dalla stanza della mappa. Umbra mi avrebbe strapazzato per quel trattamento, ma non avrebbe mai saputo in quali condizioni le avevamo trovate.

Nella stanza del pilastro deponemmo i sacchi e ci fermammo a prendere fiato. Il vecchio sembrava energico come un ragazzo. Per la prima volta mi chiesi quale età avrebbe raggiunto il Matto. Poi mi venne un pensiero anche più strano. A che punto era della sua vita? Era ancora un ragazzo? Aveva significato per lui? Una volta mi aveva detto che era più vecchio di Occhi-di-notte e me messi insieme... Accantonai quel pensiero inquietante. Non volevo considerare quanto eravamo sempre stati diversi. La nostra amicizia aveva superato quel confine e ci aveva uniti.

Come il mio legame con Occhi-di-notte. Eppure... Sospirai, e seguii l'Uomo Nero quando tornò giù per i gradini verso la stanza della mappa... Eppure non eravamo diventati la stessa cosa. Ero un uomo, con le preoccupazioni mondane di un uomo, incapace di vivere davvero nel presente come Occhi-di-notte, o di renderlo in qualche modo più longevo.

Era così che mi vedeva il Matto?

Mi schiarii la voce. Prilkop mi gettò uno sguardo, ma non disse nulla. Quando arrivammo alla stanza della mappa, fece una pausa davanti al plastico. Si strofinò le mani, considerandolo, poi alzò un sopracciglio e mi fece un cenno interrogativo.

Toccai le gemme riunite vicino a Castelcervo. «Castelcervo» gli dissi. «Casa.»

Prilkop annuì saggiamente. Come aveva fatto il Matto, toccò una terra lontana al sud. «Casa.» Poi un'insenatura sulla costa. «Clerres.»

«La vostra scuola» indovinai. «Dove volete tornare.»

Prilkop fece una pausa con la testa inclinata, poi annuì. «Sì. La nostra scuola.» Mi rivolse un'occhiata triste. «Dove dobbiamo tornare. Perché ciò che abbiamo imparato sia registrato. Per altri che verranno. Molto importante questo è.»

«Capisco.»

L'Uomo Nero mi guardò con dolcezza. «No. Non capisci.» Studiò di nuovo la mappa, e poi disse fra sé: «Lo strappo è duro. Eppure, dovete.

Tutti e due. Lasciare andare. Se no, farete altri cambiamenti. Alla cieca. Se, a causa sua, le tue azioni causano cambiamenti, quali conseguenze? Nessuno lo sa. Anche una piccola cosa. Gli porti il pane. Lui mangia. Se tu non porti il pane, qualcun altro lo mangia. Vedi, un cambiamento. Un piccolo cambiamento. A lui, dai il tuo tempo, le tue parole, la tua amicizia. Ma allora qualcun altro non riceve tutto questo? Hmm? Un grande cambiamento, forse, penso. Lascialo andare, Cambiamento del Matto. Il vostro tempo insieme è finito. Compiuto.»

Non era affar suo, e per poco non glielo dissi. Ma il suo sguardo era così gentile e comprensivo che la mia rabbia si spense quasi subito.

«Torniamo» suggerì. Cominciai ad annuire, e poi Ciocco irruppe nei miei pensieri.

*Fitz? Hai finito? La regina sta aspettando.*

Sospirai, esausto. Meglio occuparmene, e poi implorare un po' di tempo per me. *Ho finito. Porto con me le pergamene d'Arte. Incontrami alle Pietre Testimoni e aiutami a portarle.*

*No! sto mangiando torta di lamponi! Alla panna.*

*Dopo la torta, allora.* Provai una comprensione improvvisa per Ciocco, che non aveva voglia di interrompere il pasto per affrettarsi a venirmi incontro. Mi avviai su per la scala che portava al pilastro. Prilkop si fermò alla base dei gradini, con uno sguardo interrogativo.

«Devo tornare a casa per un po'» gli dissi. «Per favore, di' al Matto che tornerò appena posso. Con altro cibo, frutta fresca e pane.»

Prilkop parve allarmato. «Attraverso il portale di pietra? Così presto? Non è saggio. Folle, anzi.» Mi fece un cenno di invito. «Vieni a casa di Prilkop. Una notte, un giorno, una notte, un giorno, e poi torna attraverso le pietre. Se devi.»

«Temo di dover andare subito.» Non volevo rivedere il Matto o parlargli prima di aver trovato un modo per convincerlo.

«Cambiamento? Puoi farlo? Lo hai già fatto?»

«Diverse volte.»

Prilkop risalì i gradini verso di me, la fronte rigata d'ansia. «Mai ho visto questo fatto così spesso, così vicino. Stai attento, dunque. Non tornare troppo presto. Riposa.»

«So come si fa» insistetti. Ricordai come ero entrato e uscito dalle pietre d'Arte con Devoto quel giorno che fuggimmo dalla spiaggia degli Altri, tanto tempo prima. «Non temere per me.»

Malgrado le mie parole coraggiose, mi venne il sospetto di fare una

sciocchezza. Ogni volta che ripenso a quel momento, mi chiedo cosa mi saltò in mente. Era il dolore per la rottura del legame con il Matto? Non penso. Penso che fosse la mancanza di sonno per troppi giorni.

Raggiunsi la sala del Pilastro d'Arte. L'Uomo Nero mi seguì con ansia. «Sicuro sei? Sicuro di questo?»

Mi chinai e presi entrambe le sacche. «Starò bene» gli assicurai. «Di' al Matto che tornerò.»

Afferrai l'imboccatura di entrambe le sacche in una mano. Aprii l'altro palmo e spinsi nel pilastro. Avanzai in una notte stellata.

## 35
## Ritorno

*In quell'ultima danza del caso*
*Non ti sarò più compagna.*
*Guarderò un'altra darti la mano*
*Mentre balli attraverso la sala.*

*In quell'ultima danza del caso*
*Quando dirò addio alla tua vita*
*spero che lei avrà un tocco gentile,*
*spero che tu imparerai a volare.*

*In quell'ultima danza del caso*
*Quando saprò che non sarai mio*
*Ti lascerò con nostalgia*
*E la speranza che tutto andrà bene.*

*In quell'ultima danza del caso*
*Si incontreranno le nostre menti.*
*Ce ne andremo con i nostri rimpianti*
*Quando il vincolo non legherà più.*

Il fato mi inferse un ultimo colpo. Sono giunto a vederlo così. Forse gli dèi vollero enfatizzare l'avvertimento di Prilkop.

Provai una lievissima sorpresa. Vidi un buio eterno e uno spruzzo di luci di varia intensità. Era come giacere sulla schiena in cima a una torre e guardare una notte d'estate. Non che in quel momento lo immaginassi così.

In quel momento andavo alla deriva fra le stelle. Ma non precipitavo. Non pensavo, non mi ponevo domande. Ero solo là. C'era una stella più brillante, e ne fui attratto. Non sapevo chi si avvicinava, se io o la stella. Non sapevo nulla: ne ero consapevole, ma non sembrava avere senso. Era una sospensione della vita, dell'interesse, di ogni sentimento. Quando finalmente la stella fu vicina, tentai di attaccarmici. Questo atto non parve comportare alcuna volontà o intenzione da parte mia. Ero come una goccia d'acqua più piccola che comincia a mescolarsi con un altra vicina. Ma lei mi strappò da sé; e nel momento in cui mi considerò, ancora una volta fui consapevole di me stesso.

*Come? Ancora tu? Sei proprio deciso a restare qui? Sei troppo piccolo, sai. Non finito. Non c'è abbastanza di te per esistere qui da solo. Lo sai?*

*Lo sai?* Come un bambino che impara una lingua, echeggiai le ultime parole, tentando di associarvi un significato. La sua gentilezza verso di me mi affascinava, e bramavo di immergermi in lei. Mi sembrava fatta di amore e accettazione. Potevo abbandonare i miei confini, se me lo permetteva, e semplicemente mescolare ciò che ero stato con ciò che era lei. Non avrei saputo più nulla, non avrei più pensato a nulla, e non avrei più avuto paura.

Senza che parlassi, parve conoscere i miei pensieri. È *davvero quello che vuoi, piccolo? Cessare di essere te stesso, prima ancora di essere completo? C'è tanto di più che potresti giungere a essere.*

*Essere,* echeggiai, e d'un tratto le semplici parole presero forza, ed esistetti di nuovo. Conobbi un attimo di piena realizzazione, come se affiorassi da un tuffo molto profondo con una gran boccata d'aria. Molly e Urtica, Devoto e Ticcio, Pazienza e Ciocco, Umbra e Kettricken, tutti tornarono a me in un'ondata di possibilità. Una folle paura si mescolò con la speranza di cosa potevo divenire grazie a loro.

*Ah. Pensavo che ci fosse qualcosa di più per te. Allora, desideri tornare?*

*Tornare.*

*Dove?*

*Castelcervo. Molly. Urtica. Amici.*

Non penso che le parole avessero significato per lei. Era al di là di tutto ciò, al di là della suddivisione dell'amore in piccole persone o luoghi individuali. Ma penso che potesse comprendere il mio desiderio.

*Molto bene, dunque. Torna indietro. La prossima volta stai più attento. Meglio ancora, fai in modo che non ci sia una prossima volta. Non finché*

*non sarai pronto a restare.*

D'un tratto avevo un corpo. Giaceva a faccia in giù nell'erba su un pendio freddo. Ancora stringevo in qualche modo le due borse che mi ero gettato sulla spalla. Erano addosso a me. Chiusi gli occhi. L'erba mi solleticava il viso e avevo della polvere nel naso. Inspirai la complessità di terra e erba, pecore e concime, e lo stupore per le connessioni fra loro rubò ogni mio pensiero. Penso che mi addormentai.

Era l'alba quando mi svegliai di nuovo. Tremavo di freddo, malgrado i due fagotti di pergamene sopra di me. Ero irrigidito, con la pelle bagnata di rugiada. Mi tirai a sedere con un gemito, e il mondo roteò pigramente attorno a me finché non mi distesi di nuovo. Le pecore alzarono la testa sorprese, gonfie di lana. Mi misi carponi e mi trascinai in piedi barcollando, guardandomi attorno come un puledro appena nato mentre tentavo di rimettere insieme la mia vita. Trassi respiri lenti e profondi, ma non mi sentii molto meglio. Decisi che mi servivano cibo e un vero letto, e che li avrei trovati alla Rocca di Castelcervo.

Presi sulle spalle un sacco e trascinai l'altro. Almeno, quella era la mia intenzione. Feci tre passi e crollai. Se possibile, mi sentivo peggio di quando ero emerso dalle pietre. Prilkop aveva ragione, decisi a malincuore, e mi chiesi inquieto quanto tempo sarebbe passato prima che osassi ritornare tramite i portali. Ma avevo problemi più immediati da risolvere.

Brancolai con l'Arte. Riuscivo appena a concentrarmi abbastanza, e quando trovai la musica di Ciocco e poi lui stesso, scoprii che era già in contatto con Devoto e Umbra. Tentai di irrompere e non ci riuscii. I loro pensieri urtavano contro i miei. Non sembravano passarsi informazioni: erano impegnati in un esercizio d'Arte. Percepii Urtica, fluttuante come un lieve profumo. Si aggrappava al loro cerchio, quasi riusciva a rimanere, poi si allontanava di nuovo. Nel silenzio deluso che seguì il suo tentativo fallito, trovai uno spazio per la mia debole Arte.

Ciocco. Non sto bene. Puoi venire da me alle Pietre Testimoni? Porta un pony, o magari un asino e un carretto. Non sono sicuro di riuscire a stare in sella. Ho due grandi sacchi di pergamene.

Un'esplosione di stupore senza parole. Poi un pioggia di domande.

*Dove sei?*

*Dove sei stato?*

*Sei ferito? Qualcosa ti ha attaccato?*

*Eri prigioniero?*

*Sono solo passato attraverso le pietre. Sono debole. Malato. Prilkop lo*

*diceva di non usarle troppo spesso.* E poi lasciai andare il contatto, in preda a un orribile nausea e capogiro. Giacqui su un fianco nell'erba. La mattina era fredda: mi tirai addosso una delle coperte-sacco e rimasi immobile, rabbrividendo.

Arrivarono tutti. Sentii i rumori e aprii gli occhi. Vedevo le scarpe di Urtica e la sua gonna per montare a cavallo. Un guaritore mi visitò tastandomi tutto in cerca di ossa rotte e scrutandomi gli occhi. Chiese se ero stato attaccato. Riuscii a scuotere il capo. «Chiedigli dov'è stato nell'ultimo mese» disse Umbra. «Aspettiamo queste pergamene da prima che tornassimo a Castelcervo.» Chiusi gli occhi e non dissi niente. Poi il guaritore e il suo aiutante mi deposero su un carretto. I fagotti di pergamene furono disposti accanto a me. Il carretto scese traballando il pendio irregolare. Umbra e Devoto cavalcavano accanto al carretto, con aria grave. Ciocco ci seguiva su un pony tarchiato, cavandosela abbastanza bene. Urtica era in sella a una cavalla, evidentemente una dell'allevamento di Burrich. C'erano molte guardie a cavallo, con l'aria tesa di uomini che si aspettavano di affrontare almeno un nemico di poco conto e ancora nutrivano fioche speranze di una scaramuccia. Avevo parlato poco, temendo di dire troppo a orecchie che non dovevano sentire.

La mia mente si agitava come una coppia di cavalli impantanati, richiamando tutte le vecchie leggende sulle pietre erette. Gli innamorati vi entravano per sfuggire ai genitori adirati, e tornavano un anno o un decennio più tardi, scoprendo che tutti i problemi erano dimenticati. Le pietre erano l'accesso alla terra dei folletti, dove un anno poteva passare come un giorno. O un giorno come un anno. Ricordai nebulosamente il mio periodo nel buio stellato. Quanto tempo era passato? Settimane? Umbra aveva menzionato un mese. Di certo abbastanza perché loro tornassero a Castelcervo da Mayle. Infatti erano lì. Sorrisi debolmente alla mia logica fulminea.

Quando giungemmo a Castelcervo, Umbra condusse via le guardie con il suo tesoro di pergamene. Il principe mi prese la mano e mi ringraziò per l'ottimo lavoro, come se fossi stato una guardia che aveva completato un compito difficile e pericoloso. Toccandomi la mano, spinse la sua Arte nella mia mente. Lo sentii appena. *Verrò a vederti presto. Ora riposa.*

Urtica e Ciocco lo seguirono mentre si allontanava, e io fui accompagnato nell'infermeria, dove fui molto contento di stare sdraiato e non pensare a nulla. Passarono molti giorni, credo. Era difficile tener conto di cose come il tempo. I mal di testa e i capogiri passarono, ma la confusione rimaneva. Ero stato in un qualche luogo e avevo sperimentato qualcosa di enorme, e

lo sapevo, ma non potevo trovare le parole per spiegarlo, neanche a me stesso. Era un evento così grande e estraneo a me da sfidare tutto il significato e l'ordine che davo al resto della mia vita. Piccole cose rubavano la mia attenzione: la danza della polvere in un raggio di sole, la lana lavorata della coperta, la grana del legno nella struttura del letto. Avrei potuto usare l'Arte; ma non ne vedevo ragione, e non avevo l'energia e la concentrazione per farlo.

Mi nutrirono bene e mi fecero riposare. I visitatori andavano e venivano, quasi senza che li notassi. Una volta aprii gli occhi e vidi Trina che mi guardava con austera disapprovazione. Li richiusi. Il guaritore non poteva far nulla per me e spesso osservava ad alta voce che mi riteneva un pigrone lavativo. Portarono una donna molto vecchia a vedermi. Quando i nostri occhi si incontrarono, annuì vigorosamente: «Oh, sì, ha l'aria di uno che è stato punzecchiato dai folletti. I folletti lo hanno portato nel sottosuolo e si sono nutriti di lui. Si sa che hanno una tana lassù, vicino alle Pietre Testimoni. Prendono un agnellino appena nato o un bambino, o anche un uomo, forte se vaga da quelle parti ubriaco.» Annuì saggiamente e consigliò: «Dategli infuso di menta e carne cucinata con aglio finché non puzzerà. Non possono sopportarlo, e presto lo lasceranno andare. Quando le sue unghie saranno abbastanza lunghe e le taglierà, sarà libero.»

E così mi somministrarono un pasto di montone all'aglio con infuso di menta, poi mi dichiararono guarito e mi congedarono dell'infermeria. Rompicapo mi aspettava. Disse che sembravo un demente. Mi portò alle terme, affollate di guardie chiassose che ridevano troppo forte, e poi, nell'atto di purificazione finale delle guardie, mi portò al caos completo della mensa delle guardie e mi persuase senza sforzo a bere birra con lui finché non fui costretto a trascinarmi fuori e vomitare. Il livello della conversazione gridata e delle risate mi fece sentire stranamente solo. Una giovane guardia mi chiese sei volte dove ero stato, e infine dissi solo che «mi ero perso tornando», il che mi qualificò come l'individuo più brillante della tavola per quasi un'ora. Se si aspettava di ottenere la storia da me, non ci riuscì. Stranamente mi sentivo abbastanza bene, come se la protesta violenta del mio corpo per quel maltrattamento mi avesse persuaso che, sì, ero umano e dovevo tenerne conto.

Mi svegliai l'indomani in caserma, puzzolente e sudato, e andai alle terme. Mi rasai la barba lurida e mi lavai sfregandomi con sale e sciacquandomi con acqua fredda. Vestii l'uniforme pulita di una guardia, perché il

mio baule era tornato dalle Isole con il resto della compagnia e del materiale, e poi feci una colazione molto semplice di zuppa d'avena nella sala delle guardie affollata e chiassosa. Appena fuori dalla mensa delle guardie, la cucina echeggiava come se fosse in corso una battaglia, con eserciti interi di sguatteri all'attacco dei loro compiti.

Sentendomi molto più me stesso, usai la porta nascosta vicino al cortile del bucato per entrare nel labirinto di Umbra e mi feci strada fino al laboratorio. Trovai il tavolo da lavoro coperto da pergamene oleose, aperte per essere ripulite e copiate. C'erano mele fresche in un cesto vicino alle sedie del focolare. Non erano mature quando ero stato in quella stanza per l'ultima volta. Quel piccolo fatto mi sconvolse più di quanto mi aspettassi. Sedetti, mi focalizzai e raggiunsi Umbra. *Dove sei? Ho bisogno di fare rapporto. Ho bisogno che qualcuno mi aiuti a capirci qualcosa.*

*Ah! Che piacere sentirti. Sarei felice di un rapporto. Siamo nella torre di Veritas. Riesci a salire?*

*Penso di sì. Ma non in fretta. Aspettatemi.*

Riuscii a salire, ma dovettero aspettarmi davvero. Quando emersi dal lato del focolare fu un colpo, perché dama Urtica, decisamente dama Urtica, in una veste verde con collo di pizzo, sedeva alla grande tavola con Umbra, Devoto e Ciocco. Mostrò solo una signorile sorpresa al vedermi emergere. Mi tolsi un velo di ragnatele dagli occhi e lo scossi nel focolare. Poi, incerto del mio ruolo, rivolsi a tutti l'inchino cortese di una guardia e rimasi ad attendere ordini.

«Stai bene?» mi chiese Devoto, venendomi incontro e offrendomi il braccio per accompagnarmi alla tavola. Ero troppo orgoglioso per accettarlo, e una volta seduto non seppi come procedere.

Umbra notò i miei sguardi furtivi a Urtica, perché scoppio a ridere. «Fitz, ora è un membro della confraternita. Dovevi aspettartelo.»

Le gettai un'occhiata. Il suo sguardo era un pugnale, le parole altrettanto fredde e affilate quando le affondò in me. «Conosco il tuo nome, FitzChevalier Lungavista. So anche di essere la tua figlia illegittima. Vedi, mia madre non conosceva nessun Tom lo Striato. Mentre eri in infermeria, andò a vedere chi aveva dichiarato di essere un suo vecchio amico. Poi uscì e mi disse tutto. Tutto.»

«Lei non sa 'tutto'» mormorai. Non sapevo che altro dire. Umbra si alzò in fretta, versò il brandy e me lo diede. La mano mi tremava tanto che riuscii appena a portarmelo alla bocca.

«Ebbene, tua madre ti ha dato un nome adatto» osservò acido Devoto.

«Anche la tua» rispose Urtica amabilmente.

«Basta, voi due» disse Umbra con fermezza. «Ne parleremo dopo. Lasciamo che Fitz ci dica dov'era mentre le guardie lo cercavano in tutto il regno.»

«Molly è qui? A Castelcervo?»

«Tutti sono qui a Castelcervo. Tutto il mondo sta arrivando per la Festa del Raccolto. Domani sera.» Ciocco parlò con soddisfazione. «Devo aiutare a preparare il sidro.»

«Mia madre è qui. E tutti i miei fratelli. Non sanno nulla, e mia madre e io abbiamo deciso che rimanga così. Sono qui perché alla Festa del Raccolto mio padre sarà onorato per il suo ruolo nell'uccisione del drago. Come Slancio, e il resto della confraternita dello Spirito.»

«Bene. Sono contento.» Lo ero, ma le parole uscirono senza espressione. Non era solo il trauma di scoprire che la Festa del Raccolto era l'indomani. Mi sentii privato della dignità e del controllo della mia vita. E stranamente libero. La decisione di come e quando dire a Molly che ero vivo mi era stata tolta. Mi aveva visto. Lo sapeva. Forse la mossa successiva sarebbe stata sua. E poi un altro pensiero mi gettò in un abisso. Forse l'aveva già compiuta. Si era allontanata da me.

«Fitz?» Umbra mi toccò il braccio, e mi resi conto che mi aveva chiamato diverse volte. Trasalii e tornai alla consapevolezza delle persone attorno alla tavola. Devoto sembrava comprensivo, Urtica distante e Ciocco annoiato. Umbra mi tenne una mano sulla spalla e mi diede una stretta gentile. «Riferiresti alla confraternita dove sei stato e cosa ti è successo? Ho i miei sospetti, ma vorrei la conferma.»

L'abitudine mi fece cominciare dall'ultima volta che mi aveva parlato. Stavo tranquillamente raccontando il mio ritorno alla dimora dell'Uomo Nero, e all'improvviso fui riluttante a riferire tutto ciò che il Matto aveva detto. Quindi mi guardai le mani sulla tavola e feci un riassunto, lasciando fuori il più possibile i dettagli intimi. Di quelli che sedevano alla tavola, forse solo Umbra aveva una vaga idea di cosa significasse la mia separazione dal Matto. Senza pensare, dissi ad alta voce: «Ma non sono tornato da loro, e voi dite che sono stato via un mese. Non so cosa penseranno della mia assenza. Voglio tornare, ma ora temo i pilastri come non mai.»

«E fai bene, se quello che ho letto nelle pergamene d'Arte che hai riportato è un indicatore. Ma ne parliamo più tardi. Dimmi il resto.»

E così feci, parlando della mia partenza e delle pergamene e di come mi ero sbarazzato del corpo della donna. Umbra era affascinato dalla magia di

luce e calore degli Antichi, e fece molte domande sui cubi di pietra di memoria a cui non seppi rispondere. Vidi che già non vedeva l'ora di tentare il viaggio ed esplorare da solo quel reame carico di magia. Riferii l'addio di Prilkop, e il passaggio senza fine attraverso i pilastri. Quando parlai dell'essere che mi aveva liberato, Devoto si irrigidì sulla sedia. «Come quella volta sulla spiaggia degli Altri.»

«Simili e dissimili. Penso che là solo le nostre menti fossero nel loro mondo. Nei pilastri c'era anche il mio corpo. Da quando sono tornato, mi sento... strano. Più vivo, in un certo senso. Più connesso, anche ai minimi frammenti di questo mondo. E anche più solo.» Rimasi in silenzio. Non sembrava esserci nulla da aggiungere. Gettai uno sguardo a Urtica. La fanciulla mi rivolse un'occhiatina impassibile, che diceva che non ero nulla per lei e non lo ero mai stato.

Umbra pareva avere abbastanza da ponderare, perché si spinse via dalla tavola come un uomo che ha finito un pasto sostanzioso. «Bene. Ci vorrà molta riflessione per mettere in ordine questa storia. Basta lezioni, per ora. Abbiamo tutti qualcosa da fare, con la Festa del Raccolto così vicina. Stasera ci sarà un incontro nella Sala Grande, con musica e giocolieri e danze e storie. Ci saranno molti nostri amici Isolani, e tutti i nostri duchi. Vi vedrò tutti là stasera, ne sono sicuro.»

Quando rimasero seduti a guardarlo, aggiunse con foga: «E ora vorrei parlare in privato con Fitz.»

Ciocco si alzò. Urtica lo seguì. «Dopo che *io* avrò parlato in privato con Fitz» annunciò Devoto con calma.

Ciocco parve perplesso, ma subito aggiunse: «Anch'io.»

«Io no» disse fredda Urtica, andando alla porta. «Non so immaginare cosa potrei volergli dire.»

Ciocco rimase radicato sul posto, guardando freneticamente da Urtica a Devoto, lacerato. Riuscii a tirar fuori un sorriso per lui. «Avremo molto tempo più tardi, Ciocco. Te lo prometto.»

«Ya» concordò brusco Ciocco, e riuscì a infilare la porta prima che si fosse chiusa del tutto dietro a Urtica. Devoto rivolse uno sguardo a Umbra e il consigliere si ritirò vicino alla finestra sul mare. Di certo non era ciò che il principe voleva, Era ovvio che lo scontro di potere fra consigliere e principe continuava. Guardai Devoto. Il ragazzo sedette accanto a me e si fece più vicino. Parlò piano, e mi aspettai di udire le sue preoccupazioni per la Narcheska e il fidanzamento. «Le ho parlato molto di te. Adesso è furiosa con te, ma penso che si calmerà abbastanza per ascoltarti, se le da-

rai il tempo.»

Mi ci volle un momento per capire. «Urtica?»

«Certo.»

«Avete parlato molto di me?» Sempre meglio, pensai acido.

Devoto sentì la mia costernazione. «Ho dovuto» si difese. «Diceva cose come: 'Ha abbandonato mia madre incinta, e non è mai venuto a vedermi'. Non potevo permetterle di dirlo, tanto meno crederlo. Quindi le ho detto la verità, come me la dicesti tu.»

Parlò di nuovo qualche attimo più tardi. «Fitz?»

«Oh. Scusa. Grazie.» Non ricordavo neanche cosa stavo pensando.

«I suoi fratelli ti piaceranno. A me piacciono. Chevalier è un po' pieno di sé, ma penso che sia una facciata per nascondere la sua paura di tanti cambiamenti. Lesto non assomiglia affatto a Slancio: non ho mai visto due gemelli meno simili. Costante fa onore al suo nome, mentre Giusto chiacchiera come una gazza. E Nido, il più piccolo, corre e ride e cerca di convincere i fratelli e Urtica a fare la lotta con lui. Non ha paura di niente e nessuno.»

«Sono tutti qui per la Festa del Raccolto.»

«Su invito della regina. Slancio sarà ricompensato e Burrich onorato.»

«Certo.» Guardai la tavola fra le mie mani. Cosa c'entravo io con tutto questo?

«Bene, suppongo che sia tutto. Sono contento che tu stia meglio. E penso che Urtica si addolcirà, se le dai il tempo. Si sente imbrogliata. Ti avevo avvertito che era possibile. Stranamente, penso che si sia infuriata soprattutto perché sei scomparso così. L'ha presa come un fatto personale, in qualche modo. Ma penso che giungerà a riconsiderare la sua opinione di te.»

«Non credo di avere molta scelta.»

«No, suppongo di no. Ma non volevo che tu pensassi di non avere speranza e ti arrendessi. Non andartene per evitare di vederla. Il tuo posto ora è a Castelcervo. E anche il suo.»

«Grazie.»

Devoto allontanò lo sguardo da me. «Non riesco a dirti cosa significhi per me averla qui a corte. È così limpida e schietta. Non ero mai stato amico di una ragazza come posso esserlo con lei. Suppongo che sia perché siamo cugini.»

Annuii. Non era esattamente vero, ma ne ero lieto lo stesso. Con l'amicizia del principe, Urtica aveva un protettore potente a corte.

«Devo andare. Ho mancato le ultime due prove per il mio vestito per la Festa del Raccolto. Giuro che si rifanno su Ciocco, pungendolo con gli spilli 'per sbaglio' se non sono là a difenderlo. Quindi è meglio che vada.»

Annuii anche a quello, e poi in qualche modo Devoto si era alzato ed era uscito, e la stanza era silenziosa senza che mi accorgessi esattamente come fosse accaduto. Umbra mi mise davanti una tazza di brandy con un colpo secco. Guardai la tazza e poi lui. «Ne avrai bisogno» osservò con calma. «Il Matto è stato qui due settimane fa. Vorrei tanto sapere come fa a entrare e uscire non visto. Una sera tardi ho sentito bussare alla mia saletta privata. Ho aperto ed era là. Cambiato, come hai detto. Tutto bruno come un seme di mela. Sembrava stanco e malaticcio, ma penso che fosse per il viaggio tramite il pilastro. Non parlò dell'Uomo Nero, chiese solo di te. Si aspettava di trovarti qui. Quello mi spaventò.»

Deposi il bicchiere di brandy vuoto sulla tavola. Senza chiedere, Umbra me lo riempì. «Quando gli dissi che non ti avevamo visto, parve colpito. Gli dissi quanto ti avevamo cercato, ammettendo di essere stato personalmente convinto che tu fossi partito con lui. Chiese se avevamo usato l'Arte; gli risposi di sì, ovviamente, ma non avevamo trovato traccia di te. Mi diede il nome di una locanda dove sarebbe stato per una settimana, e mi chiese di mandare subito un messaggero se arrivavano tue notizie. Alla fine della settimana tornò da me. Sembrava invecchiato di dieci anni. Mi disse che aveva fatto ricerche, senza risultati. Doveva partire, ma voleva lasciarmi qualcosa per te. Nessuno di noi due si aspettava che saresti tornato a prenderlo.»

Non dovetti chiedere. Umbra mise sulla tavola un rotolo sigillato, non più grande del pugno di un bimbo, e una borsina di stoffa degli Antichi. Riconobbi che veniva dalla veste color rame. Li fissai senza toccarli mentre Umbra mi guardava. «Ha detto qualcosa? Un messaggio per me, voglio dire.»

«Penso che sia quello.»

Annuii.

«Ticcio è venuto a trovarti mentre eri nell'infermeria. Lo sapevi?»

«No. Come sapeva che ero là?»

«Credo che in questi giorni passi molto tempo in quella taverna di cantastorie. Quando stavamo cercandoti, abbiamo fatto girare la voce tramite i cantastorie. Volevamo disperatamente sapere qualsiasi cosa di te; quindi Ticcio ha saputo che Tom lo Striato doveva essere a Castelcervo e non c'era. Poi, quando ti abbiamo trovato, i cantastorie lo hanno scoperto, è ovvio.

E lui lo ha scoperto da loro. Dovresti incontrarlo presto e mettergli l'animo in pace.»

«Visita spesso la taverna dei menestrelli?»

«Così ho sentito dire.»

Non chiesi da chi, o perché il consigliere della regina fosse tenuto informato delle abitudini dell'apprendista di un ebanista. Dissi solo: «Grazie per averlo tenuto d'occhio.»

«Ti avevo detto che lo avrei fatto. Ma non me la sono cavata molto bene. Fitz, mi spiace dirtelo. Non conosco i dettagli, ma ho capito che ha avuto qualche guaio in città e ha perso il suo apprendistato. Ora vive fra i cantastorie.»

Scossi il capo, ferito al cuore. Avrei dovuto trattarlo meglio. Era il momento di riprenderlo sotto l'ala. Dovevo chiedere a Stornella se sapeva dove trovarlo. Mi sentii colpevole e negligente per non averlo cercato prima.

«Altre notizie che dovrei conoscere?»

«Dama Pazienza mi ha percosso vigorosamente con il ventaglio quando ha scoperto che eri in infermeria da giorni e nessuno l'aveva informata.»

Risi, tutto sommato. «In pubblico?»

«No. Nella vecchiaia è diventata più discreta. Mi ha convocato a un incontro privato nelle sue stanze. Trina mi aspettava. Sono entrato, lei mi ha offerto una tazza di tè e Pazienza è arrivata e mi ha percosso con il ventaglio.» Si strofinò il capo sopra l'orecchio e aggiunse con rimpianto: «Potevi dirmi che sapeva che eri vivo e che ti facevi passare come una guardia. Lo trova assai offensivo, fra l'altro.»

«Non ne ho avuto l'occasione. Quindi è arrabbiata con me?»

«Sicuro. Ma con me di più. Mi ha chiamato 'vecchio ragno' e ha minacciato di farmi frustare se non smettevo di interferire con suo figlio. Come ha stabilito un collegamento fra te e me?»

Scossi con lentezza il capo. «Ha sempre saputo più di quanto lasciasse supporre.»

«Invero. Era così anche quando tuo padre era vivo.»

«Andrò anche da Pazienza. Bene, la mia vita sembra più che mai un groviglio. Come vanno i grandi progetti di Castelcervo?»

«I tuoi piani sono riusciti abbastanza bene. I duchi che non sono andati alle Isole Esterne con la prima spedizione del principe Devoto sono contenti di avere l'occasione per stipulare accordi commerciali con i kaempra che stanno arrivando. Alcuni pensano che se ne possa trarre abbastanza profitto per persuadere la Hetgurd a porre fine a tutte le incursioni. Non so

se la Hetgurd abbia quell'autorità, ma se tutti i duchi dicono con fermezza che gli accordi commerciali dipendono dalla fine di tutte le scorrerie, forse cesseranno. Forse sarai sorpreso di sentire che si è anche parlato di offerte di matrimonio fra la nobiltà dei Sei Ducati e i clan delle Isole Esterne. Finora sono stati tutti kaempra che si sono offerti di unirsi alle nostre 'Case delle madri' e abbiamo dovuto avvertire i nostri nobili che la nozione Isolana di matrimonio a volte non è permanente come la nostra. Ma alcuni possono funzionare. Diversi dei nostri nobili più illustri potrebbero proporre i figli più giovani ai clan Isolani.»

Si appoggiò indietro sulla sedia e si versò il brandy. «Potrebbe essere una pace durevole, Fitz. La pace con gli Isolani nella mia vita. Non pensavo che l'avrei vista davvero.» Centellinò dalla tazza. «Ma non venderò la pelle dell'orso. Abbiamo ancora molta strada da fare. Vorrei vedere Devoto incoronato re-in-attesa prima della fine dell'inverno, ma quello può essere più complesso. Il ragazzo è ancora impulsivo e impetuoso. L'ho avvertito più volte che la corona posa sul capo del re, non sul cuore. E neanche più in basso. Ha bisogno di mostrare ai duchi il pensiero misurato di un uomo, le opinioni calcolate di un re, non le passioni di un giovanotto. Riccaterra e Armento dicono che vorrebbero vederlo sposato o più maturo prima di riconoscerlo come re-in-attesa.»

Spinsi la tazza di brandy verso di lui, e Umbra riempì anche la mia. «Non mi parli dei draghi. Non ci sono stati problemi, allora?»

Umbra fece un sorriso incerto. «Penso che il nostro popolo sia un po' deluso perché non hanno visto neanche una scaglia. Sarebbero stati entusiasti se Ardighiaccio avesse fracassato le nostre porte per offrire la testa alla nostra regina. O credono che sarebbero stati entusiasti. Io mi accontento. I draghi sono stupende e nobili creature di leggenda, da lontano. La mia esperienza più da vicino mi fa sospettare che rutterebbero nobilmente dopo avermi divorato.»

«Allora pensi che siano tornati a Borgomago?»

«Per niente. La settimana scorsa abbiamo ricevuto un messaggero dai Mercanti che volevano sapere di Tintaglia. Dal rotolo non ho capito se erano preoccupati per lei, o disperati per essere rimasti le sole balie di svariati draghetti incapaci di volare. Stavo per rispondere che non sapevamo cosa ne fosse stato dopo che Ardighiaccio si presentò alla casa delle madri del Narvalo. Poi Urtica disse che Tintaglia e Ardighiaccio sono tutti concentrati a mangiare e accoppiarsi. Non sapeva dove; il suo contatto con Tintaglia è intermittente, e l'idea della geografia che ha un drago è piutto-

sto diversa dalla nostra. Ma stavano mangiando trichechi. Quindi penso che siano a nord. Potremmo rivederli, se decidono di tornare a Borgomago.»

«Ho idea che ne sentiremo ancora parlare. Ma che mi dici delle questioni interne? Abbiamo chiarito qualcosa con l'Antico Sangue?»

«L'Antico Sangue ha invero versato molto sangue in nostra assenza. Molti nostri ducati sono rimasti sconvolti scoprendo che l'Antico Sangue scorre più forte nella nobiltà di quanto si ammettesse. Si dice che perfino Saetta dell'Orso e il suo falco potrebbero vedere con gli stessi occhi. Incredibile. Queste rivelazioni emergono quando divampano le vendette, e una serie di omicidi conduce a un'altra. Kettricken ha faticato a mantenere l'ordine. Ma il succo è che l'Antico Sangue sembra aver ripulito del tutto la propria stirpe dalla "piaga dei Pezzati". Rete è inorridito quando è arrivato a casa. Ha premuto più che mai perché l'Antico Sangue si renda conosciuto e rispettabile. In molti modi, questa strage è stata una sconfitta per lui. Ironicamente, ha proposto di creare una città per quelli dell'Antico Sangue, dove possano dimostrare la loro diligenza e civiltà. Un tempo rifiutavano questa idea per paura di essere massacrati, ora la propongono come un modo di dimostrare che sono innocui. Se non provocati. La regina sta considerando la proposta. L'ubicazione richiederebbe molti negoziati. In questi giorni molti temono lo Spirito più che mai.»

«Ebbene, non tutto può andare liscio, suppongo. Almeno ora se ne discute alla luce del sole.» Riflettei per un momento. Saetta dell'Orso, una Spirituale? Non mi sembrava possibile. Ma ripensandoci, non potevo esserne sicuro.

«E messer FitzChevalier Lungavista? Uscirà finalmente allo scoperto?»

«Cosa, solo 'messer'? Pensavo di essere re.» Poi risi, perché non avevo mai visto Umbra ammutolire. «No» decisi. «No, penso che lasceremo messer FitzChevalier Lungavista riposare in pace. Quelli a cui tengo lo sanno. È tutto ciò che mi sia mai importato.»

Umbra annuì pensieroso. «Potrei augurarti il lieto fine della storia di un menestrello: 'molto amore e molti bambini', ma mi sembra improbabile.»

«Non lo hai avuto neanche tu.»

Umbra mi fissò, poi distolse lo sguardo. «Ho avuto te. Senza di te, forse sarei morto da 'vecchio ragno' nascosto nei muri. Ci hai mai pensato?»

«No.»

«Ho da fare» disse brusco Umbra. Poi, mentre si alzava, mi appoggiò una mano sulla spalla. «Adesso starai bene?»

«Per quanto possibile.»

«Allora ti lascio.» Mi guardò. «Cercherai di aver cura di te stesso? Non è stato facile per me, mentre eri disperso. Pensavo che avessi abbandonato Castelcervo e i doveri del tuo sangue, e poi, quando il Matto passò, credetti che fossi morto da qualche parte. Di nuovo.»

«Avrò cura di me stesso come tu ne avrai di te stesso» promisi. Umbra alzò un sopracciglio, poi annuì.

Sedetti per qualche tempo dopo che se ne fu andato, guardando il pacchetto e il rotolo. Aprii per primo il messaggio. Riconobbi la calligrafia accurata del Matto. Lo lessi due volte. Era un poema che parlava di danzare, e un addio. Compresi che lo aveva scritto prima di scoprire la mia assenza. Quindi non aveva cambiato idea. Lui e Prilkop si erano fermati a Castelcervo solo per salutarmi.

Il pacchetto era bitorzoluto e piuttosto pesante. Quando slegai la stoffa lucida, un pezzo di pietra di memoria grande come il mio pugno rotolò sulla tavola. Le dita intrise d'Arte del Matto lo avevano intagliato, ne ero sicuro. Lo toccai con cautela, ma sentii solo pietra. Lo sollevai per guardarlo. Aveva tre facce, e ciascuna si fondeva nella successiva. C'era Occhi-di-notte, e c'ero io, e il Matto. Occhi-di-notte mi guardava, orecchie dritte e naso abbassato. Io ero privo di cicatrici, gli occhi grandi e la bocca socchiusa. Ero mai stato così giovane? E il Matto si era scolpito come un buffone, con un berretto caudato e un lungo indice sulle labbra protese, e le sopracciglia inarcate con scherno.

Solo quando lo strinsi in mano l'intaglio si risvegliò, e rivelò i ricordi che il Matto vi aveva infuso. Tre semplici momenti. Se toccavo il lupo e il mio viso, vedevo Occhi-di-notte e me dormire accoccolati insieme nel letto della casetta. Toccando il Matto e Occhi-di-notte, il lupo era addormentato davanti al focolare del Matto nelle Montagne. L'ultimo ricordo dapprima mi confuse. Posai le dita sul Matto e su di me, e battei le palpebre a quel ricordo. Lo fissai a lungo prima di riconoscerlo. Ero io, dal punto di vista del Matto quando premeva la fronte alla mia e mi guardava negli occhi. Lo misi sulla tavola e il Matto mi sorrise beffardo. Sorrisi anch'io e toccai d'impulso la sua fronte. Sentii la sua voce, quasi come se fosse nella stanza. «Non sono stato mai saggio.»

Scossi il capo. Era il suo ultimo messaggio per me, e doveva essere uno dei suoi indovinelli.

Presi i miei tesori e strisciai di nuovo dietro al focolare, rimettendo il pannello al suo posto. Andai al laboratorio e li nascosi là. Vigile apparve

con molte domande sulla mancanza di salsicce. Gli promisi che me ne sarei occupato. Mi disse che era proprio il caso, e mi morse un dito con fermezza, come promemoria.

Lasciai il laboratorio e scivolai di nuovo nelle sale principali di Castelcervo. Stornella stava di certo curiosando fra i cantastorie in visita, così andai alla sala bassa dove di solito provavano e venivano generosamente intrattenuti con cibi e bevande. La stanza era piena di artisti impegnati nella loro tipica competizione rumorosa e amichevole, ma non scorsi traccia di Stornella. La cercai nella Sala Grande e nella Sala Minore, ma senza successo. Avevo rinunciato e stavo per scendere a Borgo Castelcervo quando la intravidi nei Giardini delle Donne. Passeggiava senza fretta con altre signore. Aspettai di essere certo che mi avesse visto, poi mi recai a una delle panche più appartate. Ero sicuro che mi avrebbe trovato.

Non dovetti aspettare molto. Stornella sedette accanto a me e mi salutò così: «Questo non è saggio. Se ci vedono, gireranno voci.»

Non l'avevo mai sentita preoccuparsi delle voci. Mi sorprese, e punse i miei sentimenti. «Allora ti farò una domanda e me ne andrò. Vado in città a cercare Ticcio. Ho sentito che frequenta una taverna di menestrelli, e pensavo che sapessi quale.»

Stornella parve sorpresa. «No! Sono mesi che non visito una taverna di menestrelli. Almeno quattro mesi.» Si chinò sulla panca, le braccia incrociate, e mi guardò, in attesa.

«Hai qualche idea su quale taverna potrebbe essere?»

La donna considerò un momento. *«La Borsa del Pellicano.* I menestrelli più giovani vanno là a cantare canzonacce e aggiungere nuovi versi. È un luogo chiassoso.» Sembrava disapprovare. Sollevai le sopracciglia. Stornella chiarì. «Va bene per i giovani che imparano a cantare e raccontare, ma non è certo un luogo appropriato per me in questi giorni.»

«Appropriato?» chiesi, tentando di dominare un sogghigno. «Da quando ti preoccupi di ciò che è appropriato, Stornella?»

La donna distolse lo sguardo, scuotendo il capo. Non incontrò i miei occhi. «Non devi più parlarmi con tanta familiarità, Tom lo Striato. E non posso incontrarti da solo, così. Quei giorni sono finiti, per me.»

«Ma che ti prende?» esplosi, sgomento e un poco ferito.

«Che mi prende? Sei cieco, uomo? Guardami.» Si alzò orgogliosamente, le mani appoggiate sul ventre. Avevo visto pance più grandi su signore più piccole. Fu la posizione, piuttosto che la taglia, a farmi capire.

«Sei incinta?» chiesi incredulo.

Stornella trasse un respiro e un sorriso tremulo le accese il viso. All'improvviso mi parlò come la vecchia Stornella, loquace e spumeggiante. «È poco meno di un miracolo. La guaritrice che messer Pescatore ha assunto per aver cura di me dice che a volte, proprio quando una donna ha quasi perso ogni possibilità, può concepire. E così è stato. Oh, Fitz, avrò un bambino, un bambino mio. Già lo amo così tanto che non posso smettere di pensarci, notte e giorno.»

Sembrava radiosa e felice. Battei le palpebre. A volte aveva parlato con amarezza del fatto di essere sterile, dicendo che la sua incapacità a concepire significava che non avrebbe mai avuto una casa sicura o un marito fedele. Ma non aveva mai menzionato la brama profonda per un figlio, che aveva dovuto sentire per tanti anni. Ero sbalordito. Dissi sincero: «Sono felice per te. Davvero.»

«Lo immaginavo.» Mi sfiorò il dorso della mano, un breve tocco leggero. I giorni degli abbracci di saluto erano finiti. «E sapevo che avresti capito perché devo cambiare modo di fare. Neanche un soffio di scandalo, neanche un sospetto di comportamento improprio della madre deve danneggiare il futuro del mio bambino. Ora devo essere una signora come si deve, impegnata solo in questioni di famiglia.»

Conobbi un attimo spaventoso dell'invidia più verde.

«Ti auguro tutte le gioie del focolare» dissi quietamente.

«Grazie. Capisci perché devo lasciarti?»

«Sì. Addio, Stornella. Abbi cura di te.»

Sedetti sulla panca e la guardai allontanarsi. Non camminava: scivolava, con le braccia attraverso il ventre come se già reggessero il nascituro. Il mio uccellino avido e chiassoso ora era una madre nel nido. Sentii un fitta di perdita. A modo suo, era sempre stata un'amica a cui rivolgermi nei momenti duri. Adesso era finita.

Mentre scendevo a Borgo Castelcervo pensai ai miei giorni con Stornella. Se non avessi dato il mio dolore al drago, le avrei concesso qualcosa di me? Non avevo condiviso molto con lei. Riconsiderai come ci eravamo trovati, e potei solo meravigliarmi di me stesso.

*La Borsa del Pellicano* era in una parte recente di Borgo Castelcervo, su un sentiero ripido che saliva e scendeva, mezza costruita su palafitte. Era una taverna nuova, nel senso che non esisteva quando ero ragazzo, ma le travi erano annerite dal fumo e i tavoli mostravano le ammaccature tipiche

delle taverne dei menestrelli, sempre pronti a saltare sul tavolo per cantare o declamare un poema epico.

Era troppo presto perché i menestrelli fossero già in piedi, così la taverna era quasi abbandonata. L'oste sedeva su uno sgabello alto vicino alla finestra incrostata di sale, e guardava il mare. Lasciai che i miei occhi si adattassero alla penombra e vidi Ticcio seduto da solo a un tavolo nell'angolo. Spostava vari pezzi di legno davanti a sé come una specie di gioco. Si era fatto crescere una barbetta, solo una frangia ricciuta lungo il mento. Sulle prime non mi piacque. Mi avvicinai e rimasi davanti al tavolo finché lui non guardò su e mi vide. Balzò in piedi con un urlo che spaventò l'oste sonnecchiante e girò attorno al tavolo per abbracciarmi forte. «Tom! Eccoti! Sono così contento di vederti! Si diceva che fossi disperso. Sono venuto a trovarti quando ho sentito che eri riapparso, ma dormivi come un sasso. Il guaritore ti ha dato il mio messaggio?»

«No, non me lo ha dato.»

Il mio tono lo avvertì. Le sue spalle si abbassarono un poco. «Ah. Quindi hai sentito tutte le cattive notizie, ma non le buone, ci scommetto. Siediti. Speravo che lo avessi letto, così non avrei dovuto ripetere tutto. Sono stanco di ripetere sempre le stesse cose, specialmente da quando lo faccio per lavoro.» Alzò la voce. «Marn? Potremmo avere due boccali di birra? E un po' di pane, se è già uscito dal forno.» Poi mi disse di nuovo: «Siediti» e riprese il suo posto. Sedetti davanti a lui. Mi guardò in faccia. «Facciamola breve. Svanja ha speso i miei soldi in vestiti e gioielli che hanno attirato lo sguardo di un uomo più vecchio. Ora è madama Spille. Ha sposato il merciaio, che avrà il doppio dei miei anni. Ed è ricco, e sistemato. Un uomo di sostanza. Ecco. Questo è quanto.»

«E l'apprendistato?» chiesi quietamente.

«L'ho perso» rispose Ticcio allo stesso modo. «Il padre di Svanja si è lamentato della mia reputazione con il padrone. Mastro Gindast ha detto che dovevo cambiare abitudini o cambiare lavoro. Da stupido, me ne sono andato. Ho tentato di convincere Svanja a fuggire con me, alla nostra vecchia casetta. Le ho detto che le cose sarebbero state difficili, ma che potevamo vivere con semplicità, ricchi del nostro amore. Era furiosa che avessi perso l'apprendistato, e mi ha detto che ero pazzo se credevo che volesse vivere nel bosco e dar da mangiare ai polli. Quattro giorni dopo passeggiava al braccio di mastro Spille. Avevi ragione, Tom. Avrei dovuto ascoltarti.»

Mi morsi la lingua prima di dire che era proprio così. Fissai il tavolo,

chiedendomi che ne sarebbe stato di lui. L'avevo lasciato da solo proprio quando aveva più bisogno di un padre. Ponderai su cosa fare. «Verrò con te» proposi. «Andremo insieme da Gindast e vedremo se ci ripenserà. Lo implorerò, se necessario.»

«No!» Ticcio era atterrito. Poi rise. «Non mi hai lasciato dire il resto. Come al solito, hai preso la parte peggiore come se fosse l'unica. Tom. Sono qui, fra i menestrelli, e sono felice. Guarda.»

Spinse i pezzi di legno verso di me. La forma era ancora grezza, ma vidi che, montati, sarebbero diventati un'arpa. Ero stato con Stornella abbastanza a lungo da sapere che costruire una semplice arpa era fra i primi passi per divenire cantastorie. «Non pensavo di saper cantare. Bene, sapevo cantare, certo, ma non sapevo di essere abbastanza bravo da diventare un cantastorie. Sono cresciuto ascoltando Stornella e cantando con lei. Non mi sono mai reso conto di quante canzoni e storie ho imparato a memoria, ascoltandola alla sera. Abbiamo avuto le nostre differenze, Stornella e io, e lei non approva che io scelga questa strada. Ha detto che tu l'avresti accusata di avermi convinto. Ma ha garantito per me, e ha fatto sapere che posso cantare le sue canzoni finché non mi verranno le mie.»

I boccali di birra e il pane appena uscito dal forno, caldo e croccante, arrivarono al nostro tavolo. Ticcio lacerò il pane in pezzi e ne azzannò uno mentre ancora tentavo di capire. «Diventerai un cantastorie?»

«Sì! Stornella mi ha portato da un tipo di nome Cartavetrata. Ha una voce terribile, ma il suo tocco sulle corde dell'arpa è poco meno del dono di un dio. È anzianotto, così un giovane come me può aiutarlo a portare i bagagli e preparare il fuoco nelle notti fra una locanda e l'altra mentre viaggiamo. Resteremo in città fino a dopo la Festa del Raccolto. Stasera suonerà al focolare minore, e io potrò cantare un paio di canzoni agli spettacoli iniziali per i bambini. Tom, non sapevo che la vita potesse essere così bella. Amo ciò che sto facendo. Con tutto ciò che Stornella mi ha insegnato, senza volerlo ho già il repertorio di un professionista. Sono indietro con la creazione del mio strumento, ed è ovvio che ho poche canzoni mie, ma verranno. Cartavetrata dice che devo essere paziente e non tentare di creare canzoni, ma aspettare che arrivino da sole.»

«Non avrei mai pensato di vederti diventare cantastorie, Ticcio.»

«Nemmeno io.» Alzò una spalla e ghignò. «Ci sto bene, Tom. Non importa a nessuno chi fossero i miei genitori, o se i miei occhi sono scompagnati. Non c'è la fatica senza fine di un ebanista. Oh, magari mi lamento di dover recitare a memoria mille volte, finché ogni parola è precisamente

come vuole Cartavetrata, ma non è difficile. Non mi ero mai accorto di avere una buona memoria.»

«E dopo la Festa del Raccolto?»

«Oh. Quella è l'unica parte triste. Partirò con Cartavetrata. Passa sempre l'inverno nell'Orso. Quindi canteremo e suoneremo l'arpa fin là, e poi rimarremo con il suo protettore davanti a un caldo focolare per l'inverno.»

«E nessun rimpianto.»

«Rimpiango solo che ti vedrò ancor meno di quest'ultima estate.»

«Ma sei felice?»

«Hmm. Tanto quanto ci si possa avvicinare alla felicità. Cartavetrata dice che quando ti abbandoni e segui il tuo destino invece di forzare la tua vita e dominarlo, scopri che la felicità ti segue.»

«Te lo auguro, Ticcio. Te lo auguro.»

E poi parlammo per qualche tempo di questo e di quello e bevemmo la nostra birra. Mi meravigliavo di lui: con tutti i rovesci che aveva preso, era riuscito a rimettersi in piedi. Mi stupiva anche che Stornella lo avesse aiutato senza dirmi niente. Gli aveva dato il permesso di cantare le sue canzoni: questo mi disse che davvero intendeva lasciarsi alle spalle la vecchia vita.

Averi potuto passare la giornata a parlare con lui, ma Ticcio gettò uno sguardo dalla finestra. «Devo andare a svegliare il mio padrone e portargli la colazione. Verrai alla Vigilia del Raccolto, stasera?»

«Non ne sono sicuro, ma spero che ti divertirai.»

«Questo è certo» rispose Ticcio, e poi ci salutammo.

Tornando passai per il mercato. Comprai fiori a una bancarella e dolci a un'altra, e mi spremetti il cervello in cerca di altri doni per riconquistare il favore di Pazienza. Alla fine non seppi pensare a nulla e inorridii per il tempo sprecato vagando per le bancarelle. Risalii alla Rocca di Castelcervo, insieme alla folla che andava alla festa. Camminai dietro a un carro pieno di barili di birra e davanti a un gruppo di giocolieri che si esercitarono per tutta la strada. Una delle ragazze nel gruppo mi chiese se i fiori erano per la mia bella, e quando dissi di no, che erano per mia madre, tutti risero di me con compatimento.

Trovai Pazienza nelle sue stanze, seduta con i piedi sollevati. Mi sgridò e pianse per il mio cuore spietato che la faceva preoccupare, mentre Trina metteva i fiori in un vaso e disponeva sul tavolo i dolci con il tè. Le dissi cosa mi era successo e questo mi riportò nelle sue buone grazie, ma prote-

stò che dovevo ancora raccontarle più di una dozzina d'anni di vita.

Mentre tentavo di ricordare dove fossi rimasto, Trina disse quietamente: «Molly è venuta a trovarci qualche giorno fa. È stato piacevole rivederla, dopo tanti anni.» Quando sedetti in silenzio sbalordito, osservò: «Perfino vestita a lutto, è ancora una donna molto bella.»

«Le ho detto che non avrebbe dovuto tenere mia nipote lontana da me!» dichiarò Pazienza all'improvviso. «Oh, aveva cento buone ragioni, ma nessuna abbastanza buona per me.»

«Avete litigato?» chiesi sgomento. Di male in peggio!

«No. Certo che no. Il giorno dopo ha mandato la ragazza a trovarmi. Urtica. Che razza di nome per una bambina! Ma è una che parla chiaro. Mi piace in una ragazza. Ha detto che non voleva Giuncheto, non voleva niente che potesse andare a lei perché sei suo padre. Le ho detto che non aveva nulla a che fare con te, ma con il fatto che era la nipote di Chevalier, e a chi altro dovrebbe andare? Scoprirà che sono più caparbia di lei, penso.»

«Non di molto» Trina osservò soddisfatta. Le dita deformate giocavano sull'orlo della tavola. Mi mancavano i suoi eterni merletti.

«Molly ha parlato di me?» chiesi, temendo la risposta.

«Non ha detto nulla che vorresti sentire. Sa che sei vivo; ma non l'ho informata io. So tenere un segreto. Evidentemente molto meglio di te! È venuta pronta a uno scontro, penso, ma quando ha scoperto che anch'io avevo sofferto per tanti anni, credendoti morto, abbiamo compreso di avere molto in comune di cui parlare. E il caro Burrich, certo. Caro, caparbio Burrich. Tutte e due abbiamo pianto un pochino per lui. È stato il mio primo amore, sai, e penso che il pezzo di cuore che si dà al primo amore non lo si riabbia mai indietro. A Molly non è dispiaciuto sentirmi dire che una parte di me ancora amava quell'orribile cocciuto. Le dissi che non importa quanto male si comporta il primo amore, ci sarà sempre un posto nel cuore per lui. E Molly concorda.»

Sedetti perfettamente immobile.

«Altro che se concorda» aggiunse Trina, gettandomi uno sguardo come per misurare quanto potevo essere stupido.

Pazienza chiacchierò di questo e quello, ma faticavo a concentrarmi. Il mio cuore era altrove, in cima alle scogliere ventose con una ragazza in gonne rosse svolazzanti. Alla fine compresi che mi stava congedando; doveva vestirsi per le festività della sera, perché le ci voleva molto più di un tempo. Chiese se ci sarei stato anch'io.

«Probabilmente no. Mi è ancora difficile mostrarmi agli incontri della

nobiltà dove qualcuno può ricordarsi di me.»

Pazienza annuì, ma aggiunse: «Sei cambiato più di quanto tu creda, Fitz. Non fosse stato per Trina, forse avrei tirato diritto e non ti avrei neanche notato.» Non sapevo se esserne confortato o no.

Trina mi accompagnò alla porta: «Bene, suppongo che tutti cambiamo molto. Molly, l'avrei riconosciuta ovunque, ma non sono la donna che ero. Anche lei è cambiata, tuttavia. Così mi ha detto: 'Curioso, Trina, mi hanno messo nella Camera Viola, nell'ala meridionale. Io, che ero una domestica ai piani superiori, alloggiata nella Camera Viola dove vivevano dama Scintilla e il marito. Pensa!'» Di nuovo, i suoi vecchi occhi ammiccarono.

Le risposi con un lento cenno.

## 36
## Festa del raccolto

*Come avete richiesto, vi spedisco un messaggero per informarvi che abbiamo visto la regina drago azzurra Tintaglia e il drago nero Ardighiaccio. sembrano godere di buona salute e ottimo appetito. Abbiamo riferito loro le vostre preoccupazioni per il loro benessere e il benessere dei giovani draghi lasciati nella vostra cura, non possiamo essere sicuri che abbiano compreso la gravità o l'urgenza del vostro desiderio di informazioni, come forse capirete, sembravano molto assorti l'una nell'altro, e poco disposti a desiderare o facilitare la comunicazione con gli umani.*

Lettera dalla Regina Kettricken
al Consiglio dei Mercanti di Borgomago

La sera mi trovò al mio vecchio posto dietro al muro. Una volta tanto stavo spiando per mia curiosità, non in missione per Umbra. Avevo una bottiglia di vino, pane, mele, formaggio, salsicce, un furetto in un cesto accanto a me e un cuscino per sedermi. Mi chinai con l'occhio alla fessura e guardai il turbinio della gente dei Sei Ducati e delle Isole Esterne che si incontravano e si mescolavano.

C'era poca formalità; quella era rimandata all'indomani. Il cibo era abbondante, ma le tavole erano state spinte contro i muri per lasciare spazio alle danze. Quella sera i meno importanti e i più giovani fra i menestrelli, giocolieri e burattinai avrebbero potuto sfoggiare le loro abilità. Era un chiassoso festeggiamento per le promesse del raccolto. Popolani e nobili si

mescolavano in tutte le sale e i cortili della fortezza. Probabilmente avrei potuto vagare sicuro fra loro, ma non ne avevo voglia. Nascosto, osservai e fui felice della gioia altrui.

Mi trovai al mio posto abbastanza presto per sentire Ticcio cantare. Cantò per i bambini, riuniti presto per poi essere spediti a letto presto, e scelse due canzoni comiche, quella dell'uomo che cacciò la luna e quella della donna che piantò una tazza per coltivare il vino e una forchetta per far crescere bistecche e così via. Aveva sempre riso quando Stornella gliele cantava, e anche il suo pubblico rise. Ticcio ne sembrava davvero felicissimo, e il suo padrone aveva l'aria soddisfatta. Emisi un piccolo sospiro. Il mio ragazzo se ne andava con i menestrelli. Non me lo sarei mai immaginato.

Vidi anche Slancio, i capelli tagliati in segno di lutto, in compagnia Rete. Sembrava più grande di quando lo avevo visto l'ultima volta, non nell'aspetto ma nel portamento. Seguiva Rete, ed ero contento che avesse un simile mentore. Fra i ballerini vidi il giovane messer Urbano con una fanciulla fra le braccia. Sussultai: era Urtica. Sedetti a guardare e a rimuginare fino alla fine del pezzo di musica, quando Devoto gli restituì dama Sydel e chiese il successivo ballo a Urtica. Il principe sembrava un poco isolato, malgrado l'atteggiamento socievole. Non credo che volesse davvero ballare con la dama del suo amico o con sua cugina. Urtica ballava bene, ma con qualche rigidezza, e mi chiesi se fosse incerta sui passi o intimidita dal rango del compagno. La sua veste era semplice, come l'abito del principe per la Festa del Raccolto, e in quello vidi la mano della regina Kettricken.

Pensare alla regina mi spinse a cercarla, e la trovai su un alto scranno che dominava la festa. Sembrava stanca ma lieta. Umbra non era accanto a lei, e mi parve strano: poi lo vidi ballare con una donna dalla fulgida capigliatura rossa che poteva avere un terzo della sua età.

Uno alla volta, cercai e trovai tutti coloro che avevano intessuto le parti più importanti della mia vita. Stornella, ora dama Pescatore, sedeva su una sedia imbottita. Il suo sollecito signore le stava accanto in piedi e le portava bevande e cibo dalle tavole come se non volesse affidare ai servitori quel compito vitale. Dama Pazienza entrò, portando più pizzi che tutte le altre donne messe insieme, con Trina al fianco. Sedettero all'estremità di una panca vicina al palco di un burattinaio, dandosi di gomito e indicando e bisbigliando come due ragazzine. Scorsi dama Mentuccia che parlava con due kaempra Isolani. Di certo il suo sorriso incantevole e il petto florido stavano raccogliendo molte informazioni su cui messer Umbra avrebbe potuto ponderare l'indomani.

Arkon Lama-di-sangue, in un manto bordato di volpe rossa, discuteva qualcosa di serio con la duchessa dell'Orso. Saetta sembrava ascoltarlo con cortesia, ma mi chiesi se un accordo commerciale avrebbe mai potuto cambiare del tutto la sua opinione sugli Isolani. Riconobbi altri tre della Hetgurd accanto alle tavole del cibo, e molti che fissavano perplessi uno spettacolo di burattini. I miei occhi si fermarono di nuovo su Urtica che vagava sola attraverso la folla festosa. Un giovane tarchiato le si avvicinò. Dai ricci mozzati dedussi che era Chevalier, il figlio maggiore di Burrich. Rimasero a parlare in mezzo a rumore e risate.

Mentre li osservavo, una donna in un semplice vestito blu molto scuro si avvicinò, conducendo per mano un bimbo che si dibatteva. Fremetti nel vedere i capelli tagliati di Molly, sapendo con assoluta certezza che Burrich non avrebbe mai approvato. Così acconciata sembrava stranamente giovane. Indicò un altro bambino, supplicando evidentemente Chevalier di aiutarla a radunarli per la notte. Invece Urtica prese in braccio il fratellino più piccolo e lo fece girare sulla pista da ballo, dove i suoi strilli di gioia per essere sfuggito alla madre strapparono un sorriso a più di una coppia. Chevalier tese una mano per placare Molly, annuendo a qualcosa che disse. Poi una compagnia di acrobati formò una piramide umana, nascondendoli alla mia vista. Quando finirono i loro numeri, Molly era sparita.

Fendetti nell'oscurità. Vicino al mio gomito, Vigile chiese: *Salsicce?*

Cercai nel cesto, ma scoprii solo brandelli mordicchiati di carne. Li aveva fatti a pezzi nell'atto di ucciderli. Trovai un frammento più grande delle altri e glielo offrii. Me la strappò di mano, felice.

E così passò la mia serata. Sulla pista da ballo vidi quelli che amavo di più danzare al suono di una musica che mi giungeva appena attraverso i muri spessi. Indietreggiai dallo spioncino per dar sollievo alla schiena indolenzita. Una macchiolina di luce arrivò fino a me. La intercettai con la mano e la fissai per qualche tempo. Una metafora della mia vita. Accantonai l'autocommiserazione e mi chinai di nuovo allo spioncino.

Ciocco lasciò la tavola con una pila di pasticcini fra le mani. La sua musica era forte e gioiosa e lui ne seguiva il ritmo, fuori passo rispetto al motivo che tutti gli altri udivano. Ma almeno era là, pensai. Almeno era fuori, in mezzo alla gente. Provai l'impulso di gettare al vento la cautela e raggiungerlo, ma si spense in fretta come era sorto. No.

I bambini di Molly avevano trovato un giocoliere di loro gusto e lo ammiravano a semicerchio: Nido e Costante per mano a Urtica, Giusto in braccio a Chevalier, Lesto e Slancio fianco a fianco. Notai Rete dietro di

loro, a rispettosa distanza, eppure presente. I miei occhi vagarono sulla folla, cercando e non trovando.

Mi alzai. Lasciai il cesto e il cuscino al furetto e mi avviai per i passaggi stretti.

Sapevo che la Camera Viola aveva uno spioncino. Lo evitai. Lasciai il labirinto segreto, trascorsi qualche tempo a ripulirmi da polvere e ragnatele, e poi mi affrettai a occhi bassi attraverso i corridoi affollati di Castelcervo. Nessuno fece commenti, nessuno mi chiamò o mi fermò per chiedere come stavo. Avrei potuto essere invisibile. Mentre salivo le scale la folla si diradò. Quando giunsi alle camere degli ospiti non c'era più nessuno. Tutti erano giù alla festa. Tutti tranne me, e forse Molly.

Passai tre volte davanti alla porta della Camera Viola. La quarta mi ordinai di bussare. Lo feci, più forte di quanto intendessi. Mi batteva il cuore e stavo letteralmente tremando. C'era solo silenzio. Poi, quando cominciavo a pensare che tutta quella prova di coraggio non sarebbe servita a nulla, che nessuno avrebbe risposto, sentii Molly domandare piano: «Chi è?»

«Io» dissi stupidamente. Poi, mentre mi chiedevo con che nome presentarmi, Molly mi fece capire con chiarezza che sapeva chi ero.

«Vai via.»

«Per favore.»

«Vai via!»

«Per favore.»

«No.»

«Ho promesso a Burrich che mi sarei preso cura di te e dei ragazzi. Gliel'ho promesso.»

La porta si aprì di una fessura. Scorsi un occhio. «Curioso. Fu ciò che disse Burrich quando cominciò a portare provviste alla mia porta. Che ti aveva promesso di prendersi cura di me, prima che tu morissi.»

Non avevo risposta, e la porta cominciò a chiudersi. Infilai dentro il piede. «Ti prego. Lasciami entrare. Solo per un attimo.»

«Togli il piede o te lo rompo.» Diceva sul serio.

Decisi di rischiare. «Per favore, Molly. Ti prego. Non mi dai un'occasione di spiegarmi, dopo tanti anni? Solo una?»

«Il tempo delle spiegazioni era sedici anni fa. Quando poteva fare la differenza.»

«Ti prego. Lasciami entrare.»

Molly spalancò la porta con uno strattone. I suo occhi ardevano. «Voglio

solo una cosa da te. Dimmi delle ultime ore di mio marito.»

«Molto bene» risposi quietamente. «Suppongo che te lo devo.»

«Sì.» Molly si scostò dalla porta, tenendola aperta solo abbastanza per lasciarmi scivolare in camera. «Me lo devi. E molto di più.»

Portava una camicia da notte e uno scialle. Era più robusta di quanto ricordassi, la figura di una donna piuttosto che una ragazza. Non era meno attraente. La stanza odorava di lei, non solo il suo profumo ma la sua carne e la cera delle sue candele. La veste era piegata con ordine sul baule ai piedi del letto. Un lettino di fortuna accanto al suo rivelava che i bambini avrebbero dormito con lei. Spazzola e pettine erano disposti su un tavolo, più per abitudine che per alcun reale bisogno.

Le prime parole stupide che mi uscirono dalla bocca furono: «Lui non avrebbe voluto che ti tagliassi i capelli.»

Molly alzò una mano impacciata al capo. «E tu che ne sai?» chiese indignata.

«La prima volta che ti vide, molto prima che ti prendesse a me, commentò sui tuoi capelli. 'Una venatura di rosso nel pelo' mi disse.»

«Era nel suo stile» ammise Molly. «Ma non mi ha 'preso' a te. Ti credevamo morto. Ci lasciasti pensare di essere morto, e io conobbi la disperazione. Non avevo nulla, tranne una bambina che dipendeva da me per tutto. Se qualcuno prese qualcosa, fu io a prendermi lui. Perché lo amavo. Perché mi trattò bene, e trattò bene Urtica.»

«Lo so.»

«Meno male. Siediti lì. Dimmi come è morto.»

Sedetti su una sedia e Molly si accomodò sul baule dei vestiti, e le dissi degli ultimi giorni di Burrich. Era l'ultima conversazione che avrei immaginato con lei in quelle circostanze, e odiai ogni attimo. Eppure, mentre parlavo, provai anche un sollievo terribile. Avevo bisogno di raccontarlo quanto lei aveva bisogno di sentirlo, ascoltò avidamente, come se ogni parola fosse un momento della vita di Burrich che poteva recuperare per sé. Esitai a parlare dello Spirito di Burrich, ma non c'era modo di lasciarlo fuori dalla storia. Molly doveva già saperlo, perché non mostrò alcuna sorpresa o repulsione. Lo raccontai come neanche Slancio avrebbe potuto; la assicurai che sapevo quanto Burrich amasse suo figlio, che alla sua morte non c'era più alcuna frattura fra loro. Non fu come raccontarlo a Urtica. Molly capiva il pieno significato della richiesta di prendermi cura di loro. Le ripetei ciò che mi aveva detto, che era stato l'uomo migliore per lei, e ripetei che ero d'accordo.

Molly raddrizzò la schiena e parlò con amarezza. «Bene. Eravate d'accordo. Non avete mai pensato di consultare me? Non vi siete mai fermati a considerare che forse la decisione apparteneva a me?»

Con quelle parole mi diede il modo di tornare indietro negli anni e raccontarle cosa avevo fatto, e dove e come avevo saputo che si era data a Burrich. Distolse lo sguardo da me, mordendosi l'unghia del pollice. Quando tacqui disse: «Ti credevo morto. Se avessi saputo, se Burrich avesse saputo...»

«Lo so. Ma non c'era un modo sicuro di informarvi. E poi, dopo che voi... Era troppo tardi. Il mio ritorno ci avrebbe fatti a pezzi tutti.»

Molly si chinò in avanti, il mento fra le mani, le dita sulla bocca. Chiuse gli occhi, ma le lacrime traboccarono da sotto le ciglia. «Che razza di disastro hai combinato. Che pasticcio abbiamo fatto delle nostre vite.»

C'erano cento risposte. Potevo protestare che non avevo combinato io il disastro, che tutti ne eravamo stati vittime. All'improvviso non ne ebbi l'energia. Lasciai perdere. Lasciai perdere tutto. «E ora è tardi perché ci sia qualcosa per te e per me.»

«Oh, Fitz.» Anche nel rimprovero, il mio nome sulle labbra era una dolcezza strana. «Per te è sempre stato troppo tardi, o troppo presto. Sempre un giorno o l'altro. Sempre domani, o dopo quest'ultimo dovere per il re. Una donna ha bisogno che qualcosa possa essere adesso. Io ne avevo bisogno. Mi spiace che ne abbiamo avuto così poco.»

Per qualche attimo sedemmo nel nostro silenzio triste. Poi Molly disse quietamente: «Presto Chevalier mi porterà i piccoli. Ho promesso di lasciarli restare fino all'ultimo spettacolo di burattini. Meglio che non ti trovino qui. Non capirebbero, e non potrei spiegare.»

Così la lasciai, inchinandomi sulla porta. Non le avevo neanche toccato la mano. Mi sentii peggio di quando stavo tentando di bussare. Allora c'era stato un brandello di possibilità. Ora ero rimasto con la realtà. Troppo tardi.

Discesi i gradini, tornando alle folle e al rumore.

E il rumore parve d'un tratto più forte, e la gente parlava emozionata: alcuni chiedevano, altri ripetevano dicerie.

«Una nave! Dalle Isole Esterne!»

«È in ritardo!»

«Batte bandiera del Narvalo?»

«Il messaggero è appena entrato! Ho visto il suo bastone di ambasciato-

re.»

Poi fui intrappolato in una folla che si accalcava di nuovo verso la Sala Grande. Tentai di trascinarmi fino alla parete del corridoio, ma riuscii solo a ricevere gomitate nelle costole, prendermi insulti e farmi pestare i piedi. Rinunciai e lasciai che l'inondazione di gente ansiosa mi portasse nella Sala Grande.

Era vero: un messaggero aveva appena raggiunto la regina. In breve l'intera sala ne fu consapevole. Per primi tacquero i musicisti che accompagnavano le danze, e poi i burattinai cessarono la loro rappresentazione. I giocolieri fermarono le clavette. La folla ronzava d'impazienza come un alveare, mentre sempre più spettatori si accalcavano nella sala. Il messaggero era in piedi davanti alla regina, ancora senza fiato, stringendo in mano il bastone che segnalava a tutti che era un inviato reale e non poteva aspettare. In un attimo Umbra fu al fianco di Kettricken, poi anche il principe la raggiunse sul podio. La regina aprì la pergamena in modo che lei e Devoto potessero leggerla. Poi la levò in alto, e i mormorii e le ipotesi si spensero in un silenzio quasi totale.

«Buone notizie! Una nave con l'emblema del Narvalo ha attraccato nel porto» annunciò Kettricken. «Sembra che il kaempra Peottre del clan del Narvalo delle Isole Esterne ci raggiungerà per la nostra Festa del Raccolto.»

Erano notizie meravigliose. L'urlo entusiasta di Arkon Lama-di-sangue si udì sopra i mormorii educati di duchi e duchesse. Un Isolano diede una pacca sulla schiena del duca di Riccaterra. Il principe annuì manifestando la sua soddisfazione al popolo riunito e poi fece un cenno ai musicisti, che si lanciarono in un vivace motivetto celebrativo. C'era poco spazio per ballare; eppure la gente parve accontentarsi di saltellare o ondeggiare sul posto. Poi l'affollamento diminuì un poco quando alcuni uscirono per trovare aria fresca o spazio o un'occasione di diffondere i pettegolezzi. Lo spettacolo di burattini finì, e vidi Chevalier e Urtica radunare i fratellini e portarli fuori. Anche altri bambini vennero mandati a dormire.

Pensai che la folla si fosse diradata abbastanza per andarmene senza sgomitare, quando una seconda ondata di voci eccitate ci raggiunse. Quasi subito il popolo cominciò a riversarsi nella stanza. Sentii qualcuno tirarmi la manica, mi girai e trovai Trina. «Siedi con noi, ragazzo. Ti nasconderemo.» E così mi trovai su una panca fra Pazienza e Trina, insignificante come una volpe nel pollaio. Curvai le spalle, nascosi il viso dietro un boccale di sidro fresco e attesi di scoprire la causa del nuovo subbuglio.

Era l'arrivo di Peottre, pensai quando lo vidi immobile sulla porta. Eppure il frastuono all'esterno pareva eccessivo, e Peottre stesso aveva un'espressione decisa che rivelava qualcosa di serio. Alzò le braccia sopra la testa e gridò: «Fate spazio, per favore! Aprite una via.» Era più facile a dirsi che a farsi nella sala gremita, eppure la gente tentò di spostarsi.

Peottre avanzò per primo, con andatura misurata, e lo seguiva una visione come pochi hanno mai visto. Elliania portava un mantello blu con cappuccio bordato di pelliccia bianca, che faceva risaltare i brillanti occhi e capelli neri. Il mantello era lungo fino ai piedi, con un piccolo strascico. Era blu Cervo, e tutto decorato con cervi e narvali balzanti fianco a fianco. Piccole gemme bianche e luccicanti costituivano gli occhi degli animali, così che Elliania pareva indossare una notte d'estate mentre avanzava nella stanza.

Il principe Devoto era rimasto sul podio con sua madre. Guardò giù, e nessuno nella sala avrebbe potuto dubitare della sua gioia alla vista di Elliania. Non disse una parola a Umbra o alla regina. Non si curò dei due gradini del podio e balzò sul pavimento. Elliania gettò indietro il cappuccio alla sua vista, e corse verso di lui. Si incontrarono al centro della Sala Grande. Le loro mani si intrecciarono, e la voce chiara e gioiosa della fanciulla echeggiò. «Non potevo aspettare. Non potevo aspettare l'inverno e non potevo aspettare la primavera. Sono qui per sposarti, e farò del mio meglio per vivere secondo le tue usanze, per quanto strane.»

Il principe la contemplò, acceso di gioia, poi lo vidi esitare. Brancolò in cerca di una risposta confacente da pronunciare davanti a tutto il suo popolo riunito. Elliania lo fissò, e la luce nel suo viso cominciò a smorzarsi mentre Devoto tentava di comporre una replica accurata.

Gli spedii un frenetico messaggio d'Arte. *Dille che neanche tu puoi aspettare. Dille che la ami e che la sposerai subito. Un amore che giunge da tanto lontano, e a un tale prezzo non va prorogato! Una donna ha bisogno di essere amata adesso.*

Il viso di Umbra si gelò in un sorriso di orrore. La regina, in piedi, tratteneva il respiro. Peottre era immobile, il viso di pietra. Pregava che il principe non ferisse o umiliasse la fanciulla, ne ero certo.

Devoto parlò con voce alta e chiara. «Allora ci sposeremo questa settimana. Non solo davanti ai miei duchi, ma davanti a tutto il popolo qui riunito. Ci sposeremo, e accoglieremo il raccolto come marito e moglie. Ne saresti felice?»

«El ed Eda, il Mare e la Terra!» gridò Lama-di-sangue. «Il Cervo e il

Narvalo! Al volgere dell'anno. Buona fortuna per tutti noi!»

«Così sia!» fece eco Peottre, con una specie di meraviglia sul viso.

«Ne sarei felice.» Vidi le labbra di Elliania formare le parole, ma non le udii. Tutto attorno a me era esploso il frastuono di centinaia di lingue che chiacchieravano allo stesso tempo. Umbra chiuse gli occhi per un attimo, poi produsse un sorriso e guardò con apparente affetto il suo impulsivo, impetuoso principe. Eppure l'acidità segreta del suo sguardo fu sconfitta e annullata dallo splendore negli occhi di Elliania. Se mai la fanciulla avesse avuto bisogno di una conferma della sua decisione, Devoto gliel'aveva data. Mi chiesi a quale costo per lei e per il suo clan fosse venuta a Castelcervo. La sua veste recava narvali e cervi, e dubitavo che l'avesse cucita da sola. Ne dedussi che la madre appoggiava la sua decisione.

«Si sposano questa settimana?» mi chiese Pazienza. Annuii. «Sarà una Festa del Raccolto da ricordare» osservò la dama. «Meglio mandare messaggeri in tutta la campagna. Nessuno vorrà mancare. Non abbiamo un matrimonio come si deve a Castelcervo da quando Chevalier e io ci sposammo qui.»

«Non penso che questo sarà un matrimonio come si deve» ci avvertì Trina. «Si sono preparati per la Festa del Raccolto, non per delle nozze. La cuoca sarà agitatissima!»

Aveva ragione. Riuscii a ritirarmi dal caos che avevo creato, e trovai addirittura alcune ore di sonno, rintanato nel laboratorio. Temo che pochi altri ci riuscirono. I servitori lavorarono per tutta la notte. Per fortuna la festa per il raccolto era già avviata e il castello era già adorno di ghirlande d'autunno, e che duchi e duchesse fossero già convenuti per la Festa del Raccolto, perché sarebbe scoppiato un tumulto ben peggiore se la fretta del principe avesse causato l'assenza di uno dei suoi nobili più illustri.

Il giorno successivo sentii quasi la mancanza dello spioncino. Assistetti alla lunga cerimonia del raccolto nell'ultima fila della Guardia del principe. Altiero aveva riempito i vuoti nei nostri ranghi, ma anche così fui dolorosamente consapevole dell'assenza di coloro che erano venuti a cercare il drago con noi. Rompicapo era accanto a me, e penso che lo sentisse altrettanto acutamente. Malgrado questo, eravamo soddisfatti di contemplare il nostro principe e la sua sposa.

Erano abbigliati da Re e Regina del Raccolto. Da tempo quell'antico costume non veniva osservato, perché da tempo non avevamo una coppia reale in residenza. Le sarte dovevano aver lavorato tutta la notte. Elliania

portava il mantello di narvali e cervi, e in qualche modo un farsetto identico era stato creato per il principe. Il semplice diadema di Devoto era stato sostituito da una corona del raccolto riccamente ornata, e in quello vidi il tocco sottile di Umbra, perché mostrava il principe come re incoronato davanti ai suoi duchi. Anche se era solo cerimoniale, avrebbe lasciato un segno. Anche Elliania era incoronata. Mentre la corona del principe era fatta di rami dorati, la sua rappresentava un solo corno di narvalo in smalto blu, bordato d'argento. Quando ballarono insieme, da soli nel centro al pavimento coperto di sabbia, parvero usciti da una leggenda.

«Come Eda ed El in persona» osservò Rompicapo, e annuii.

Nobiltà e gente comune si lasciano commuovere allo stesso modo dalla pompa e dalla solennità. Nei giorni successivi il castello e la città furono gremiti come non succedeva da anni. La cerimonia per onorare la confraternita dello Spirito attirò molti più spettatori di quanto ci si potesse aspettare. Paguro narrò la storia: se la cavò bene, e con molta accuratezza, per essere un cantastorie; forse perché aveva lo Spirito, e non voleva dare l'impressione di ricamare sulla verità fino a renderla incredibile. Raccontò con semplicità commovente, e la magia di Burrich e della confraternita ebbe molto meno risalto della loro prontezza a sacrificare tutto per il principe.

Paguro, Slancio, Rete e Urbano furono riconosciuti formalmente come confraternita dello Spirito del principe. Ci fu qualche borbottio, perché i nobili più vecchi ricordavano bene che un tempo il termine era stato applicato solo al cerchio di adepti dell'Arte che aiutavano un re. Umbra li rassicurò che ci sarebbe stata anche una confraternita d'Arte, una volta esaminati e selezionati i candidati adatti.

La regina donò Giuncheto a Molly piuttosto che a Urtica, in modo che sembrasse una concessione al lignaggio di Burrich come ricompensa del suo servizio. Molly accettò con solennità, e sapevo che le rendite di quella terra non avrebbero fatto mancare niente a lei e ai suoi figli. Dama Urtica fu presentata come la più recente dama della cerchia della regina, e Slancio divenne ufficialmente apprendista di Rete, il Mastro dello Spirito. Rete disse poche ma energiche parole sul potere della magia di Burrich, e rimpianse che quell'uomo fosse stato costretto a nasconderla invece di trasmetterne la conoscenza a suo figlio. Sperò che non ci fosse mai più un simile spreco di talento. Poi risolse per me l'indovinello che mi aveva proposto quando eravamo partiti per il nostro viaggio. Raccontò che sulla nave Burrich si era brevemente ripreso, abbastanza per dire addio al figlio e

morire con la Preghiera del Guerriero sulle labbra. «Sì», aveva mormorato con l'ultimo respiro, e tutti sapevano che quella era la preghiera più alta che si possa offrire alla vita. L'accettazione.

Ci pensai quella sera mentre sedevo nel laboratorio, le mani viscide di olio da lampada. Si era diffuso nelle pergamene d'Arte, rendendo molte delle antiche lettere sfocate e gonfie ai miei occhi stanchi. Era un compito scoraggiante e faticoso. Spinsi via il rotolo, mi asciugai le mani in uno straccio e mi versai altro brandy.

Non ero sicuro di concordare con i pensieri di Rete, eppure mi parve che 'sì' fosse stata la parola di Burrich per la vita. Certo, sembrava esserci ben poca gloria o soddisfazione nel dire 'no'. Lo avevo detto abbastanza; sapevo quanto fosse vero.

Avevo cercato invano un'altra occasione di parlare a Molly in privato. Sembrava sempre circondata dai bambini. A poco a poco compresi, seduto da solo accanto al fuoco, che erano una parte di lei. Probabilmente avevo poche possibilità di trovarla da sola. L'occasione che mi era stata così a lungo negata era qui, adesso, ma mi stava scivolando in fretta fra le dita.

La mattina dopo, la vigilia del matrimonio, andai presto alle terme. Mi lavai e mi rasai con un'attenzione mai usata da anni. Nella stanza della torre mi legai i capelli nella coda di un guerriero, poi cercai fra i completi che il Matto mi aveva inflitto. Indossai con cura il farsetto blu e la tunica bianca, finendo con le brache color blu Cervo. Adesso ero decisamente un uomo del Cervo, ma non più un servitore o una guardia. Mi contemplai allo specchio e sorrisi malinconico. Pazienza avrebbe approvato. Sembravo pericolosamente il figlio di mio padre. Osai rischiare, e spostai la spilla d'argento dall'interno del farsetto all'esterno. La volpicina mi strizzò l'occhio, e le sorrisi.

Lasciai il labirinto segreto e percorsi i corridoi della Rocca di Castelcervo. Diverse volte mi sentii osservato, e un uomo si gelò davanti a me e mi scrutò con la fronte aggrottata, come per ricordare qualcosa. Lo oltrepassai. Il castello brulicava di servitori frettolosi e di nobili che socializzavano. Mi diressi alla Camera Viola e bussai con fermezza.

Urtica aprì la porta. Non me lo aspettavo: pensavo che avrei dovuto affrontare per primo il giovane Chevalier. La fanciulla mi fissò, poi mi riconobbe con un visibile sobbalzo. Non disse nulla, finché non chiesi: «Posso entrare? Vorrei parlare a tua madre e ai tuoi fratelli.»

«Non penso che sia saggio. Vai via.» Cominciò a chiudere la porta, ma

Chevalier la fermò: «Chi è?» A me confidò: «Non badatele, signore. Vestito di dama e maniere di pescivendola.»

La stanza sembrava piena di bambini. Non credevo che sette figli fossero così tanti. Slancio e Lesto sedevano sul pavimento accanto al focolare, intenti a una partita di Sassolini, mentre Costante li osservava. Slancio alzò lo sguardo, mi vide e spalancò la bocca in una O di sorpresa. Il suo gemello gli diede un colpetto: «Che hai? Tocca a te.» Nido e Giusto facevano la lotta sul letto e mi ignorarono. A quanto pareva, la promessa che Burrich mi aveva richiesto valeva sette volte quella che Chevalier aveva chiesto a lui quando mi aveva affidato al suo uomo di fiducia. Azzuffandosi, i bambini avevano disfatto il letto, e il candelabro sul comodino rischiava di finire capovolto. E poi, prima che Urtica mi chiudesse fuori o Chevalier mi invitasse a entrare, Molly arrivò dalla camera adiacente. Si arrestò, fissandomi.

Penso che mi avrebbe buttato fuori, se avesse potuto. Nido si alzò in piedi sul letto e balzò sul fratello, che gli sfuggì rotolando via. Con due passi rapidi afferrai il bimbo di sei anni prima che finisse sul pavimento. Si divincolò subito, ributtandosi nella mischia. Mi ricordarono all'improvviso una nidiata di cuccioli, e sorrisi. «Ho promesso a Burrich che mi sarei preso cura dei suoi figli. Non posso farlo, se non li conosco. Sono venuto a presentarmi.»

Slancio si alzò con lentezza per affrontarmi. La domanda nei suoi occhi era chiara. Trassi un respiro. Trovai la risposta. Sì. «Il mio nome è FitzChevalier Lungavista. crebbi nelle stalle di Castelcervo. Vostro padre mi insegnò tutte le cose che riteneva che un uomo dovesse conoscere. Desidero trasmetterle ai suoi figli.»

Chevalier era stato contagiato dal disagio di Urtica, e il nome lo sconvolse ancor di più. Si parò tra i fratellini e me. Fu così istintivo che dovetti sorridere, anche quando disse: «Penso di poter trasmettere io gli insegnamenti di mio padre ai miei fratelli, signore.»

«Ne sono sicuro. Ma avrai altre cose a cui pensare. Chi si occupa dei campi e della stalla, quando siete tutti via?»

«Un uomo del nostro villaggio, un certo Bovaro, che a volte veniva ad aiutarci con il lavoro pesante. Può cavarsela abbastanza bene per qualche giorno, anche se dovrò tornare alle nostre terre subito dopo il matrimonio del principe.»

«Non sono affari suoi!» intervenne Urtica, indignata.

Compresi che dovevo affrontarla o lasciarmi cacciare via. «Ho fatto una

promessa, Urtica. Slancio ne è testimone. Non penso che vostro padre me lo avrebbe chiesto, se non intendesse affidarmi i suoi figli. Non è nelle tue mani.»

«Ma è nelle mie» si intromise Molly con fermezza. «E per molte ragioni, penso che questo sia poco saggio.»

Trassi un respiro e resi d'acciaio la mia volontà. Mi girai a guardare Chevalier. «Amo tua madre. L'ho amata per anni, prima che scegliesse tuo padre. Ma prometto che non tenterò di prendere il posto di Burrich con alcuno di voi. Intendo solo fare ciò che mi chiese. Provvedere a voi tutti.» Guardai di nuovo Molly. Il suo viso era così bianco che temetti che crollasse svenuta. «Niente segreti» le dissi. «Niente segreti fra noi.»

Molly piombò a sedere sul letto. I due bimbi più piccoli subito si avvicinarono, e Nido le si arrampicò in grembo. Molly lo abbracciò di riflesso. «Penso che dovresti andare» disse piano. Costante andò da lei e le mise un braccio protettivo attorno alle spalle.

Slancio si alzò all'improvviso. «Niente segreti? Allora dirai loro che hai lo Spirito?» Era una sfida.

Gli sorrisi. «Credo che tu lo abbia appena fatto per conto mio.» Trassi un respiro e guardai Urtica. «Inoltre istruirò tua sorella nell'Arte.» All'occhiata vuota di Chevalier, dissi: «La magia dei re, l'antica magia. Urtica la possiede. Conversa con i draghi. Un giorno o l'altro dovresti parlarne con lei. Ecco perché fu portata a Castelcervo, per servire il suo principe. Credo che anche vostro padre avesse una propensione per l'Arte, perché servì da Uomo del Re per il re-in-attesa Chevalier. L'uomo da cui prende il nome il suo figlio maggiore.»

Slancio mi fissava incerto. «Rete ha detto che non dovevamo parlare di chi sei davvero. Che alcuni ancora ti vorrebbero morto. Che la tua vita era nelle nostre mani.»

Rivolsi un inchino al ragazzo. «Sì. Ho messo la mia vita nelle vostre mani.» Guardai Urtica. «Se tu volessi davvero sbarazzarti di me, sarebbe abbastanza semplice.»

«Per favore, Fitz.» Molly sembrava disperata. «Vattene. Ho bisogno di parlare in privato ai bambini. Vorrei che tu non avessi affidato un segreto così pesante ai più piccoli. Mi fido appena che si lavino il collo ogni giorno, tanto meno preservare quella confidenza.»

Mi sentii un po' sciocco e mi inchinai. «Come vuoi, Molly.» Poi uscii. La porta si chiuse alle mie spalle e mossi cinque passi prima che le mie ginocchia cominciassero a tremare così forte che dovetti appoggiarmi al mu-

ro per un attimo. Un domestico di passaggio mi chiese se stavo male, ma lo rassicurai che era tutto a posto. Eppure, quando ritrovai le forze e mi allontanai per il corridoio, mi chiesi se era vero.

Poi l'Arte improvvisa di Urtica mi colpì con la forza di un maglio. *Arrivano i draghi! Tintaglia vuole carne viva ad aspettarli, nel luogo 'consueto'!*

Fu la fortuna che ci portò i draghi il giorno del matrimonio del principe, ma fu l'ispirazione di Urtica che il tributo richiesto così imperiosamente da Tintaglia fosse denominato Banchetto del Drago. Gli sfortunati giovenchi, decorati da nastri blu, si trovavano in un recinto non lontano dalle Pietre Testimoni, in attesa del loro fato. Tintaglia e Ardighiaccio non furono presenti per la cerimonia stessa, il che fu un bene. La folla beneaugurante che venne ad assistere al matrimonio del principe e di Elliania fra le Pietre Testimoni si accalcò sui pendii. La coppia, splendida in blu e bianco, pronunciò le promesse a voce alta e limpida al centro delle pietre sotto un cielo provvidenzialmente blu.

Ero nel cordone di guardie che doveva tener libera per i draghi una zona attorno al recinto dei bovini. Quando il principe ebbe pronunciato il giuramento alla sua sposa e ai suoi duchi, apparvero come minuscoli gioielli nel cielo. Si avvicinarono in volo, e la folla andò in visibilio come se fossero stati una compagnia di acrobati convocata per il loro piacere. Si fecero sempre più grandi, e presto non avemmo problemi a mantenere uno spiazzo vuoto mentre la gente cominciava a rendersi conto della loro taglia. La folla si azzittì quando fu chiaro che Tintaglia fuggiva dall'ardente inseguimento di Ardighiaccio. Sopra le Pietre Testimoni girarono e saltarono e inscenarono finti combattimenti, piombando tanto vicini che il vento delle loro ali scompigliò i capelli e agitò gli scialli. Insieme volarono in alto, nero brillante e azzurro argenteo, in una scalata improvvisa, quasi verticale, e poi Ardighiaccio fece un affondo e afferrò la compagna. Si accoppiarono con una gioiosa lussuria che deliziò i presenti, un buon auspicio per il principe e la sua nuova principessa. Chiunque avesse anche solo una goccia d'Arte non poteva restare del tutto immune alla passione di quelle grandi bestie. Contagiarono la folla con un'ondata di sentimento e trasporto che trasformò la festa di quella sera in una notte lunga e ricordata con gioia da molti.

I draghi non se ne curarono. Si accoppiarono diverse volte, fra richiami tonanti e finte sfide, e poi si buttarono sui giovenchi con una fame terrifi-

cante. I recinti non trattennero i bovini spaventati, e una guardia fu calpestata mentre varie dozzine di spettatori si davano alla fuga prima che Tintaglia e Ardighiaccio completassero il macello e si accomodassero per nutrirsi. Ci fu tanto sangue e disordine che anche coloro che erano rimasti a guardare i draghi al pasto decisero di tornare al castello, o assistere da una distanza più sicura.

I draghi non avevano interesse per l'occasione, ma la loro presenza fu un trionfo per il nostro principe. Prima che i duchi ripartissero per i loro ducati, si incontrarono e concordarono di riconoscere Devoto come re-in-attesa. La cerca di Devoto ebbe una fine degna della canzone del miglior menestrello, e molte furono composte, e spesso cantate nei giorni a venire. I banchetti e i festeggiamenti alla Rocca di Castelcervo proseguirono per ben venti giorni, poi l'avvicinarsi dell'inverno convinse la nobiltà a tornare alle loro dimore prima che il viaggio diventasse sgradevole. Molto gradualmente, il castello riprese le sue abitudini; eppure per tutto quell'inverno rimase un luogo più vivace di quanto fosse stato per molti anni. Il re-in-attesa e la sua giovane sposa non attirarono solo i giovani nobili dei Sei Ducati, ma anche i kaempra più giovani delle Isole Esterne. Furono strette alleanze che non avevano nulla a che fare con il commercio, e si fecero progetti di matrimonio attraverso i due paesi. Fra quelli che annunciarono l'intenzione di sposarsi ci furono messer Urbano e dama Sydel.

Eppure fu anche un tempo di partenze. Dissi addio a Ticcio e al suo padrone, che avrebbero seguito il loro signore alla sua fortezza per l'inverno. Il mio ragazzo sembrava davvero felice; mi dispiaceva separarmi da lui, ma ero lieto che quella scelta gli desse tanta soddisfazione. Rete prese Slancio con sé, dicendo che il ragazzo doveva andare nel mondo e incontrare altri del suo popolo, per capire meglio tutte le sfumature dello Spirito e comprendere la necessità di usarlo con disciplina. La mia dichiarazione d'amore per sua madre aveva elevato un nuovo muro fra Slancio e me. Non ero sicuro di poterlo infrangere presto, eppure mi sentivo meglio sapendo di aver parlato chiaro. Rete tentò di convincermi ad andare con loro, dicendo che anch'io ne avrei tratto profitto, ma ancora una volta rifiutai, promettendo che un giorno avrei davvero trovato il tempo. Rete sorrise, e mi ricordò che nessuno può creare il tempo, ma solo usare saggiamente quello che gli è concesso. Gli promisi che ci avrei provato, e li salutai dalle porte di Castelcervo.

I draghi partirono con il primo gelo, e non fummo spiacenti di vederli andare. Ciascuno era capace di mangiarsi un paio di bovini al giorno. Urti-

ca ci avvertì che se non li avessimo nutriti si sarebbero presi quello che volevano. I nostri armenti e greggi furono molto ridotti prima che il freddo invernale spingesse i draghi a sud. Una notte mi accorsi con divertimento che Urtica e Tintaglia stavano conversando nel sogno. Urtica cavalcava in sogno con Tintaglia. Volava leggermente dietro Ardighiaccio, diretti a sud attraverso la notte. Il soffio del vento fresco, le stelle sopra e i ricchi odori della terra addormentata sotto erano inebrianti.

*E oltre quel deserto, troverete armenti fra i più ricchi e grassi in questa parte del mondo. O così ho sentito,* raccomandò Urtica con indifferenza.

*Deserto? Sabbia asciutta? Desidero tanto un buon bagno di polvere. La sabbia bagnata si appiccica sotto le scaglie, e l'acqua non può ripulire il sangue vecchio dalle scaglie come la sabbia.*

*Penso che là troverete molto di vostro gusto. Ho sentito che il bestiame di Chalced è grosso anche il doppio del nostro, e così grasso che la carne prende fuoco se si tenta di cucinarlo su una fiamma aperta.*

Il sogno di Urtica era ricco del profumo di carne arrosto e grasso gocciolante. Mi fece quasi venire fame. *Non ho mai sentito che il bestiame di Chalced fosse insolitamente grasso o grosso, obiettai.*

*Non stavamo conversando con te,* commentò Urtica con severità. *E ciò che so di Chalced, lo so dalle storie di mio padre. Penso che trarrebbero molto profitto da una visita di draghi affamati.* E poi mi scrollò fuori dal suo sogno, e mi svegliai sul pavimento vicino al letto.

Devoto, Umbra, Urtica, Ciocco e io continuammo a incontrarci di mattina presto per studiare ed espandere la nostra comprensione dell'Arte. Urtica era cortese, ma mi parlava solo se vi era costretta. Non spinsi contro quel muro, ma istruii Devoto, Ciocco e lei come un gruppo. Presto fu evidente che il mio vantaggio su di loro era esile, e proseguimmo addestrandoci come una confraternita. Ciò che imparammo dalle pergamene recuperate ci spinse a procedere più lentamente piuttosto che più in fretta, perché divenne chiaro che maneggiavamo la nostra magia come un ragazzo maneggia una spada, con poca comprensione del suo pericolo o del suo potenziale. Umbra desiderava provare i Portali di Pietra, come cominciammo a chiamarli. Le città degli Antichi e i loro potenziali tesori e segreti lo affascinavano. Solo l'avversione estrema manifestata da Ciocco e da me lo convinse ad aspettare di padroneggiare meglio la magia. Forse la conseguenza più positiva fu che Umbra decise che in primavera avrebbe organizzato una Convocazione secondo la vecchia tradizione, e fra coloro che avrebbero risposto avremmo selezionato candidati d'Arte da addestrare se-

condo le procedure accurate delineate nelle pergamene.

Malgrado i miei doveri, l'inverno si trascinò per me. Il giorno dopo il matrimonio, Molly e cinque figli partirono da Castelcervo. Non mi disse addio. Sanguinai dentro di me per tre giorni e poi, privo di altri consiglieri in fatto di cuore, raccontai la triste storia della mia stupidità a Pazienza e Trina. Le due signore ascoltarono con attenzione, lodarono il mio coraggio e la mia onestà, condannarono la mia insipienza e infine rivelarono che Molly aveva già raccontato loro tutta la storia. Pazienza mi sgridò per essermi buttato come mi aveva avvertito di non fare, e annunciò che facevo meglio a tornare a Guado dei Mercanti con lei per l'inverno, per tenermi occupato e dare qualche tempo a Molly. Riuscii a declinare l'invito senza offenderla. Eppure congedarmi da loro fu difficile, e promisi che sarei andato a trovarle prima della fine dell'anno.

«Se saremo ancora vive» precisò allegramente Pazienza. Promisero di mandarmi una lettera ogni mese, insieme al rapporto sulle terre per la regina, e io promisi di fare lo stesso. Le guardai partire a cavallo, in mezzo alle guardie che la regina aveva insistito per mandare con loro, perché malgrado gli anni entrambe disdegnavano le comodità di una lettiga. Rimasi in strada a guardarle finché una curva non le sottrasse alla mia vista.

## 37
## Per sempre

*Sia la Convocazione annunciata in anticipo: il popolo merita di essere avvertito prima che la Magia dell'Arte li tocchi per la prima volta. Una Convocazione non annunciata può suscitare grande paura, perché alcuni di coloro che possiedono l'inclinazione all'Arte non sapranno cosa sia, e temeranno di essere impazziti o peggio. Quindi siano mandati messaggeri, ma che non dicano il giorno esatto della Convocazione. In passato è stato sprecato molto tempo tentando di risvegliare l'Arte in alcuni venuti a Castelcervo dichiarando di avere udito la Convocazione, quando invece desideravano solo sfuggire a una vita di coltivatori o panettieri o barcaioli.*

*La confraternita più forte al castello proclami la Convocazione, che dovrà essere della massima portata. La Convocazione andrebbe tenuta ogni quindici anni, non meno.*

Nodoso, *La Convocazione dei candidati*

Ci provai. Ma non seppi controllarmi.

Un mese dopo che Pazienza era partita, cedetti a un impulso. Mandai a Molly un gran vaso di bacche di agrifoglio sotto spirito. Chiesi a Rompicapo di essere il mio messaggero. Parve sorpreso quando gli chiesi se era occupato, perché diverse settimane prima gli era stato detto di considerarsi a mia disposizione. Umbra aveva intrapreso diversi piccoli cambiamenti attorno a me da quando avevo cominciato ad assumere un ruolo più attivo nella politica dei Lungavista. La pretesa che fossi una normale Guardia del principe si era affievolita, sostituita dall'accettazione silenziosa che servivo la famiglia reale in modi più privati. Nominalmente ero ancora Tom lo Striato, ma di rado portavo la divisa di una guardia, e la spilla di volpe era sempre sul mio petto.

Rompicapo parve perplesso, ma prese il dono e lo consegnò.

«Lei cos'ha detto?» gli chiesi con ansia quando tornò.

Il giovane mi guardò senza capire. «Nulla. L'ho dato al ragazzo che è venuto ad aprire. Ma gli ho detto che era per sua mamma. Non è quello che volevi?»

Esitai. «Sì. Proprio così. Sì.»

Il mese dopo mandai una lettera. Dissi che Urtica andava molto bene con i suoi studi ed era sempre più a suo agio a corte, e che Rete aveva mandato un piccione per informarci che lui e Slancio avrebbero probabilmente trascorso l'inverno con il duca e la duchessa dell'Orso. Rete sembrava contento del ragazzo, e pensavo che a Molly avrebbe fatto piacere saperlo. La mia lettera parlava solo dei ragazzi. Insieme alla lettera mandai due saltarelli, un orso scolpito e un sacchetto di dolci al mentastro.

Il rapporto di Rompicapo dopo quella consegna fu un poco più incoraggiante. «Uno dei piccoli ha detto che il mentastro è buono, ma non come la menta peperita.»

La mia lettera su Urtica del mese successivo fu accompagnata da un sacchetto di mentastro e un sacchetto di dolci alla menta peperita, insieme a noci e uva passa. Quello mi guadagnò una breve risposta da Molly, scritta in fondo alla mia lettera. Era contenta di ricevere notizie di Urtica, ma per favore, dovevo smetterla di far venire il mal di pancia ai ragazzi.

Il mese dopo riferii debitamente su Urtica e diedi notizie di Slancio, che aveva preso il morbillo insieme a tutti gli altri bambini a Forte Schiuma nell'Orso, ma si era ripreso bene. La duchessa si era interessata al ragazzo e gli stava insegnando molto sui falchi. Personalmente mi chiesi quanto, ma lasciai le supposizioni fuori dalla lettera. Invece di dolci, mandai due

sacchetti di biglie di terracotta, un punteruolo per zoccoli molto ben fatto in un fodero di cuoio, e due spade di legno da addestramento.

Rompicapo riferì divertito che Nido aveva randellato Giusto con una delle spade ancor prima che lui fosse smontato da cavallo, e aveva rifiutato di scambiarla con il sacchetto di biglie di Lesto, che erano intese per lui. Ora Rompicapo conosceva i ragazzi per nome, e tutti erano usciti di casa per salutarlo; lo considerai buon segno.

La nota di Molly era meno confortante. Mi incolpava del sostanzioso bernoccolo sulla nuca di Giusto. I ragazzi erano delusi dalla mancanza di dolci, e anche quello era colpa mia. Le mie lettere erano benvenute, ma dovevo smettere di causare confusione nella sua famiglia con doni inappropriati. C'era anche una nota di Chevalier, un brusco ringraziamento per il punteruolo. Mi chiedeva se sapevo dove trovare olio di cartamo, perché una delle cavalle aveva un'infezione cocciuta a uno zoccolo, e gli pareva di ricordare che suo padre usava olio di cartamo.

Non aspettai un mese. Trovai subito l'olio di cartamo, e lo mandai a Chevalier con le istruzioni di lavare con aceto tutti gli zoccoli della cavalla, spostarla in uno stallo diverso e applicare olio di cartamo ai quattro zoccoli, dentro e fuori. Suggerii anche di mettere uno strato di cenere del focolare nel suo vecchio stallo e lasciarlo per tre giorni, poi scoparlo fuori, lavare lo stallo con aceto e lasciarlo asciugare bene prima di mettervi altri cavalli. E con l'olio di cartamo e la lettera a Chevalier, ebbi l'ardire di mandare bastoncini di zucchero d'orzo, chiedendogli di spartirli fra i bambini in modo che a nessuno venisse mal di pancia.

Chevalier rispose ringraziandomi per l'olio e dicendo che aveva dimenticato il lavaggio con l'aceto. Mi chiese se conoscevo le esatte proporzioni per un certo linimento che Burrich faceva, perché il suo tentativo era risultato troppo diluito. E mi assicurò che lo zucchero d'orzo sarebbe stato distribuito solo a chi se lo meritava. Molly mandò una lettera, indirizzata con chiarezza a Urtica.

«Ma Costante mi ha detto che la menta peperita era davvero piaciuta di più a tutti» mi informò Rompicapo consegnandomi la lettera di Chevalier. «Costante mi sembra il più tranquillo. Sai, il bravo ragazzo che spesso viene trascurato fra quelli più chiassosi.» Con un ghigno bugiardo, aggiunse: «Ero come lui, da ragazzo.»

«Ci scommetto» concordai scettico.

«Hai una risposta?» mi chiese Rompicapo. Gli dissi che avevo bisogno di pensarci.

Mi ci vollero diversi giorni di esperimenti al tavolo da lavoro per mescolare il linimento nelle giuste proporzioni. Mi fece comprendere quanto avevo dimenticato. Preparai diversi vasetti e li sigillai bene. Umbra fece una rara visita al vecchio laboratorio che un tempo avevamo condiviso. Annusò l'aria con curiosità e mi chiese cosa stavo preparando.

«Corruzione» gli risposi onestamente.

«Ah.» Non chiese altro, e compresi che Rompicapo riferiva ancora anche a lui. «Hai fatto qualche cambiamento, vedo» aggiunse, guardando la stanza.

«Soprattutto con acqua e spazzolone. Non so cosa darei per avere una finestra.»

Umbra mi rivolse un'occhiata strana. «La stanza vicina a questa è sempre vuota. Apparteneva a dama Maggiorana. A quanto pare, gira la voce che il suo spettro la frequenti ancora. Odori strani, sai, e rumori notturni.» Sogghignò. «Era una vecchia strega utile. Anni e anni fa murai la porta di passaggio. Era dietro a quell'arazzo. Probabilmente puoi passare attraverso il muro, se lo demolisci con discrezione.»

«Demolire un muro con discrezione?»

«Potrebbe essere un po' difficile.»

«Un pochino. Posso provarci. Ti farò sapere.»

«O potresti far trasferire Urtica dalla tua vecchia stanza di sotto, e ricominciare a usare quella.»

Scossi il capo. «Spero ancora che una qualche sera Urtica userà quel passaggio per venire su a chiacchierare con me.»

«Ma non hai ancora fatto grandi progressi.»

«Temo di no.»

«Ah, è testarda come te. Non farla avvicinare alla mensola del camino con un coltello da frutta.»

Guardai il coltello che vi era ancora conficcato, affondato con tutta la forza della mia rabbia di ragazzo. «Me lo ricorderò.»

«Ricorda anche che mi perdonasti. Alla fine.»

Tentai di mandare il linimento con un sacchetto di gocce di menta peperita, un po' di tè speziato e una piccola marionetta di un cervo. «Non funzionerà» mi disse Rompicapo. «Almeno mettici qualche trottola, in modo che ci sia qualcosa per ognuno.» E così feci. Innocentemente, il giovane suggerì anche qualche zufolo, ma gli feci notare che volevo conquistarli,

non spingere Molly ad assassinarmi.

Rompicapo ghignò, annuì e partì a cavallo, e stette lontano due giorni in più a causa di una tempesta di neve. Tornò con due lettere, una per me e una per Urtica, informandomi che aveva mangiato con la famiglia e dormito nelle stalle dopo una mezza dozzina di partite a Sassolini con Costante. «Chevalier ha chiesto di te, e io ho detto grandi cose. Ho riferito che passavi le notti a lavorare sulle pergamene e che ti saresti trasformato in uno scrivano, se non stavi attento. Nido ha chiesto: 'Come, è così grasso?' Mi pare di capire che lo scrivano del loro paese sia un ciccione. Ho detto che no, al contrario, mi sembrava che ultimamente avessi perso peso e fossi più silenzioso. E che tutto il tempo che passi da solo non è sano.»

Inclinai il capo. «Potevi farmi apparire più patetico di così?»

Rompicapo mi imitò. «Ho detto qualcosa di falso?»

La nota per me era di Chevalier, che mi ringraziava per il linimento e la ricetta. Non so cosa ci fosse nella nota di Molly per Urtica.

Il mattino dopo, mia figlia si attardò in seguito alla lezione d'Arte. Devoto la chiamò per sapere se veniva a cavalcare con lui e Elliania e Urbano e Sydel. Urtica gli rispose di andare avanti; lo avrebbe raggiunto con facilità, perché lei non ci metteva una vita ad aggiustarsi i capelli prima di uscire a cavallo.

Si girò e mi sorprese a sorridere, seduto al tavolo. «In pubblico lo tratto in modo formale» precisò. «Gli parlo così solo qui.»

«A lui piace. È stato entusiasta di scoprire che aveva una cugina. Disse che era bello conoscere una ragazza che gli parlava chiaro.»

Quello la fermò, e mi pentii, pensando di aver interrotto qualunque cosa stesse per dire. Invece Urtica incontrò i miei occhi, alzò il mento e si mise i pugni sulla anche. «Oh. E a te dovrei parlar chiaro?»

Non ne ero sicuro. «Magari» suggerii.

«Mia madre scrive che sta bene, e che ai ragazzi piacciono le visite di Rompicapo. Si chiede se non vieni di persona perché hai paura dei miei fratelli.»

Curvai le spalle e guardai il tavolo. «Più probabilmente ho paura di lei. Una volta aveva un bel caratterino.» Mi grattai l'unghia del pollice.

«Una volta, mi pare di capire, eri bravissimo a provocarla.»

«Suppongo di sì. Allora. Credi che apprezzerebbe una mia visita?»

Urtica tacque per qualche momento e non rispose. Poi chiese: «E hai paura anche del mio caratterino?»

«Un po'» ammisi. «Perché me lo chiedi?»

Urtica andò alla finestra di Veritas e fissò il mare come il re era solito fare. In quella posa sembrava una Lungavista quanto me. Si passò distrattamente le mani fra i capelli. In effetti avrebbe potuto spendere più tempo ad 'aggiustarsi': si drizzavano come il pelo sulla schiena di un gatto arrabbiato. «Un tempo pensavo che saremmo diventati amici. Poi ho scoperto che eri mio padre. Da quel momento non hai neanche tentato di parlarmi.»

«Credevo che tu non volessi.»

«Forse volevo vedere quanto avresti tentato.» Si girò di nuovo a fissarmi con sguardo d'accusa. «Non hai tentato affatto.»

Sedetti in silenzio, a lungo. Urtica si voltò e si avviò alla porta.

Mi alzai. «Sai, Urtica, sono stato allevato da un uomo fra uomini. A volte penso che sia il più grande svantaggio di un uomo quando deve trattare con le donne.»

Urtica mi guardò di nuovo. Parlai dal cuore. «Non so che fare. Voglio che tu mi conosca almeno come persona. Burrich era tuo padre, ed è stato un buon padre. Forse è tardi per assumere quel ruolo nella tua vita. E non so trovare alcun ruolo nella vita di tua madre. La amo ancora, come quando mi lasciò. Allora pensavo che, una volta compiute tutte le mie missioni, l'avrei ritrovata e in qualche modo saremmo stati felici insieme. Ed eccoci qui, sedici anni dopo, eppure non sono ancora riuscito a trovare la strada per tornare da lei.»

Urtica rimase con la mano sulla porta, e sembrava a disagio. «Forse lo stai dicendo alla donna sbagliata.» Scivolò quietamente fuori, lasciando che la porta le si chiudesse alle spalle.

Qualche giorno dopo, Rompicapo mi trovò a far colazione alla sala delle guardie. Si infilò sulla panca davanti a me. «Urtica mi ha dato una lettera da consegnare alla madre e ai fratelli. Ha detto di portarla la prossima volta che viaggio per te.» Si sporse sulla tavola e prese un pezzo di pane dal mio piatto. Lo azzannò e chiese a bocca piena: «Quando?»

Ci pensai. «Domattina» suggerii.

Rompicapo annuì. «Lo immaginavo.»

Portai Mianera giù al mercato di Borgo Castelcervo, disputandole ogni passo della strada. Aveva trascorso sei mesi con uno stalliere la cui idea di farle fare esercizio era lasciarla correre quanto le pareva e poi riportarla indietro. Era testarda e maleducata, tirava il morso e ignorava le redini. Mi vergognavo di averla trascurata. Visitai il mercato d'inverno e tornai a casa

con zenzero dolce e due bracciate di pizzo rosso. Li misi in un cesto con una bottiglia di vino di tarassaco sottratta alle cucine. Sedetti tutta la notte con un pezzo di buona carta davanti a me e riuscii a trovare tre frasi. «Ti ricordo in gonne rosse. Ti arrampicavi sulle rupi della spiaggia davanti a me, e vidi le tue caviglie nude, coperte di sabbia. Pensavo che il cuore mi saltasse fuori dal petto.» Mi chiesi se ricordava quella merenda di tanto tempo prima, quando non avevo neanche osato baciarla. Sigillai la nota con una goccia di cera. Quattro volte la dissigillai, tentando di pensare a parole migliori. Infine la affidai a Rompicapo così com'era, e per i successivi quattro giorni desiderai non averlo fatto.

La quarta notte azionai la leva che apriva la porta segreta nella camera da letto di Urtica. Non andai a chiamarla, come Umbra aveva fatto con me. Scesi fino a metà della scala ripida e lasciai una candela accesa. Poi tornai su e aspettai.

L'attesa parve durare per sempre. Non so cosa la destò, la luce o la corrente d'aria, ma infine udii il suo passo esitante sui gradini. Avevo alimentato bene il fuoco nell'angolo comodo della stanza.

Urtica guardò fuori dalla porta nascosta, mi vide, eppure entrò cauta come un gatto. Camminò a passo lento oltre il tavolo con le pergamene macchiate, e a passo ancor più lento oltre il focolare da lavoro con gli scaffali di pinze e brocche graduate e tegami corrosi. Finalmente arrivò alle sedie davanti al focolare. Indossava una camicia da notte e uno scialle. Tremava.

«Siediti» la invitai, e lo fece, con cautela. «Qui è dove lavoro.» L'acqua era giunta a ebollizione. «Vuoi una tazza di tè?»

«A notte fonda?»

«Svolgo gran parte del mio lavoro a notte fonda.»

«La gente normale dorme.»

«Io non sono come la gente normale.»

«Puoi ben dirlo.» Urtica si alzò e studiò gli oggetti sulla mensola sopra al focolare. C'era la scultura del mio lupo eseguita dal Matto, e la pietra di memoria con l'immagine del lupo rivolta all'esterno. Urtica toccò il manico del coltello da frutta conficcato là, e mi rivolse uno sguardo perplesso. Poi tese la mano e prese l'elsa della spada di Chevalier.

«Tirala giù, se vuoi. Era di tuo nonno. Stai attenta. È pesante.»

Urtica abbassò la mano. «Dimmi di lui.»

«Non posso.»

«Un altro segreto?»

«No. Non posso parlartene perché non l'ho mai conosciuto. Mi diede a Burrich quando avevo cinque o sei anni. Non l'ho mai visto, per quanto posso ricordare. Credo che a volte mi osservasse con l'Arte, tramite gli occhi di Veritas. Ma allora non lo sapevo.»

«Come te e me» disse con lentezza Urtica.

«Sì» ammisi. «Solo che adesso ho l'occasione di conoscerti. Se siamo entrambi abbastanza coraggiosi.»

«Io sono qui» fece notare Urtica, sistemandosi nello scranno. E poi rimase in silenzio, e non sapevo cosa dire. Poi mia figlia indicò la scultura del Matto. «Quello è il tuo lupo? Occhi-di-notte?»

«Sì.»

Sorrise. «È proprio come lo immaginavo. Raccontami di più su di lui.»

E così feci.

Rompicapo tornò tre giorni dopo, lagnandosi delle brutte strade e del freddo. Un temporale lo aveva seguito fino a casa. Lo udii appena. Presi il rotolino di carta di corteccia che mi offrì e lo portai con cura alla mia tana prima di aprirlo. Al primo sguardo sembrava un disegno. Poi compresi che era lo schizzo frettoloso di una mappa. C'erano solo alcune parole in fondo alla pagina. «Urtica dice che fai fatica a ritrovare la strada per tornare da me. Forse questo ti aiuterà.»

Una neve bagnata si stava accumulando fuori dalla Rocca di Castelcervo. Le nubi erano pesanti; non mi aspettavo che cessasse presto. Andai al laboratorio e cacciai un cambio di vestiti in un borsa da sella. Con l'Arte informai Umbra: Me ne vado per qualche tempo.

*Molto bene. Possiamo finire di lavorare su quella traduzione stasera.*

*Non hai capito. Starò via per diversi giorni. Vado da Molly.*

Umbra esitò, e sentii che voleva obiettare con tutte le sue forze. C'era troppo da fare perché me ne andassi. Le traduzioni, la raffinatura della polvere con cui lo stavo aiutando, e la Convocazione da organizzare. Le pergamene avvertivano che il popolo del regno doveva essere preparato alla Convocazione, affinché genitori o amici non pensassero che quelli che udivano voci nella testa stessero impazzendo. Tuttavia il giorno esatto della Convocazione andava tenuto segreto, per impedire ai ciarlatani di sprecare il tempo del Mastro d'Arte.

Spazientito, accantonai quelle considerazioni. Attesi.

*Allora vai. E buona fortuna. Lo hai detto a Urtica?*

Toccò a me esitare. *L'ho detto solo a te. Pensi che dovrei dirglielo?*

*Le cose su cui mi chiedi consiglio! Mai quelle che vorrei che mi chiedessi, sempre quelle che... Lascia perdere. Sì. Diglielo. Solo perché altrimenti potresti sembrare insincero.*

Mi protesi verso mia figlia. *Urtica. Ho ricevuto una nota da Molly. Vado da lei. E poi mi venne in mente l'ovvio. Vieni anche tu?*

*Fuori c'è una tormenta, e ha l'aria di peggiorare. Quando parti?*

*Adesso.*

*Non è saggio.*

*Non sono mai stato saggio.* Le parole echeggiarono in modo bizzarro nella mia mente, e sorrisi.

*Allora vai. Mettiti vestiti caldi.*

*Lo farò. Addio.*

Mianera non fu contenta di uscire dal suo stallo caldo e asciutto per affrontare il temporale. Fu un viaggio freddo, umido e tedioso. Mi fermai a una locanda piena di viandanti bloccati e dovetti dormire sul pavimento vicino al focolare, avvolto nel mantello. La sera dopo, un contadino mi permise di ripararmi nel granaio per la notte. Il temporale non cessò e il viaggio divenne solo più sgradevole, ma proseguii.

Per fortuna la neve cessò e le nubi si dispersero quando fui a una valle di distanza dalla tenuta di Burrich. Spinsi Mianera giù per la strada innevata verso la casa, e il luogo parve uscire da una favola. La neve era ammucchiata sul tetto della casa e della stalla. Il fumo saliva dal camino, arricciandosi nel cielo blu. C'era già un sentiero calpestato fra la casa e i granai. Trattenni Mianera e rimasi a guardare. Chevalier aprì la porta del granaio, spingendo una carriola di paglia sporca. Fischiai per avvertirlo, poi spinsi Mianera giù per la collina. Il ragazzo rimase immobile, osservandomi. Nello spiazzo davanti a casa trattenni la cavalla e rimasi in sella, tentando di pensare a un saluto. Mianera strattonò due volte il morso e gettò indietro la testa, stizzita.

«Quel cavallo manca di addestramento» osservò Chevalier con disapprovazione. Venne più vicino, poi si fermò. «Oh. Siete voi.»

«Sì.» Dissi le parole più faticose. «Posso entrare?» Chevalier aveva solo quindici anni, ma ormai era l'uomo di quelle terre.

«Certo.» Ma non c'era sorriso nella sua voce. «Vi prendo il cavallo.»

«Me ne occuperei io, se non ti dispiace. L'ho trascurata, e si vede. Avrò bisogno di curarla molto per rimediare.»

«Come volete. Da questa parte.»

Smontai e gettai uno sguardo verso la casetta, ma se qualcuno si accorse

di me, non lo diede a vedere. Con Mianera seguii Chevalier in una stalla ben ordinata. Lesto e Giusto stavano ripulendo gli stalli. Costante entrò con secchi d'acqua. Tutti si arrestarono alla mia vista. All'improvviso mi sentii circondato, e il fantasma di un ricordo sorse alla mia mente. Occhi-di-notte, ai margini del branco. Tanto desideroso di entrare a farne parte, ma consapevole che se si avvicinava nel modo sbagliato lo avrebbero cacciato via.

«Vedo ovunque la mano di tuo padre.» Era vero. Subito seppi che Burrich aveva costruito quell'edificio secondo le sue esigenze. Gli stalli erano più grandi di quelli a Castelcervo. Quando le imposte contro i temporali erano aperte, l'aria e la luce sarebbero entrate impetuose. Vidi Burrich nel modo in cui le spazzole erano ritirate e i finimenti appesi alle pareti. Potevo quasi sentirlo presente. Sbattei le palpebre e tornai a me stesso, all'improvviso consapevole di Chevalier che mi guardava.

«Potete metterla là.» Indicò uno stallo. Continuarono il loro lavoro mentre mi occupavo di Mianera. Le diedi da bere e un poco di grano e la lasciai pulita e asciutta. Chevalier venne a guardare dalla porta dello stallo, e mi chiesi se il mio lavoro incontrasse la sua approvazione. «Bel cavallo» si limitò a dire.

«Sì. Un dono di un amico. Lo stesso che mandò Malta a tuo padre quando seppe che non ne avrebbe avuto più bisogno.»

«Quella sì che è una cavalla!» esclamò Chevalier, e lo seguii lungo gli stalli per vederla. Notai Brusco, uno stallone di quattro anni nato da Rosso, quello che Chevalier aveva voluto usare per montarla. E andai a trovare Rosso. Penso che il vecchio stallone quasi mi ricordasse. Venne ad appoggiarmi la testa contro la spalla per un po'. Era vecchio e stanco.

«Probabilmente sarà il suo ultimo puledro» dissi piano. «Penso che sia per quello che Burrich voleva usarlo. L'ultima occasione di ottenere quell'incrocio di lignaggi. Era un ottimo stallone, ai suoi bei tempi.»

«Ricordo quando arrivò. Anche se ero piccolo. Una donna scese la collina con due cavalli e li diede a mio padre. Non avevamo neanche un granaio, tanto meno una stalla. Quella notte papà svuotò la legnaia per non lasciar fuori i cavalli.»

«Scommetto che Rosso fu contento di vederlo.»

Chevalier mi rivolse un'occhiata confusa.

«Non sapevi che Rosso apparteneva a tuo padre da molto tempo prima? Veritas gli fece scegliere fra i cavalli di due anni. Burrich scelse Rosso. Lo conosceva dal giorno che nacque. La notte che la regina dovette abbando-

nare Castelcervo per salvarsi la vita, Burrich la mise su questo cavallo. La portò fino alle Montagne. Sana e salva.»

Chevalier rimase debitamente stupito. «Non lo sapevo. Papà non parlava molto dei suoi giorni a Castelcervo.»

E così finii per aiutarli a pulire gli stalli e a nutrire i cavalli prima di entrare a vedere Molly. Raccontai storie di cavalli che avevo conosciuto, e Chevalier mi fece fare il giro dei granai con giustificabile orgoglio. Era stato bravo a gestire tutto, e glielo dissi. Mi mostrò la cavalla con lo zoccolo infetto, ora sana, e poi attraversai il capanno fino alla vacca da latte e a una dozzina di polli.

Quando Chevalier mi condusse di nuovo alla casetta, con i ragazzi che ci seguivano, sentii di essermela cavata bene. «Mamma, hai un visitatore» chiamò Chevalier spingendo la porta. Scrollai la neve e il letame dagli stivali e lo seguii.

Molly sapeva che ero là fuori. Aveva le guance rosee e i lisci capelli corti pettinati all'indietro. Vide che la guardavo e alzò una mano impacciata ad aggiustarli. In quel momento entrambi ricordammo perché erano corti, e l'ombra di Burrich avanzò fra noi.

«Bene, i lavori sono fatti e vado da Bastone» annunciò Chevalier prima ancora che potessi salutarla.

«Voglio venire anch'io!» annunciò Nido. «Voglio vedere Kip e giocare con i cuccioli»

Molly si rivolse al bambino. «Non puoi andare sempre con Chevalier quando va a trovare la sua bella» lo ammonì.

«Oggi può» annunciò Chevalier all'improvviso. Mi gettò uno sguardo obliquo, come per accertarsi che capissi quanto era grande quel favore. «Lo terrò in sella dietro di me; il suo pony non può sopportare questa neve. Sbrigati e preparati.»

«Vuoi una tazza di tè, Fitz? Avrai freddo.»

«Non c'è nulla come il lavoro nella stalla per scaldarsi dopo una lunga cavalcata. Comunque accetto, grazie.»

«I ragazzi ti hanno fatto lavorare nella stalla? Oh, Chev, è un ospite!»

«Sa usare una pala» disse Chevalier, ed era un complimento. «Sbrigati, Nido. Non ti aspetterò tutto il giorno.»

Ci furono alcuni istanti di frastuono caotico che sembravano necessari a preparare un bimbo di sei anni per uscire, anche se fui l'unico a stupirmi. A paragone, la mensa delle guardie era un'oasi di pace. Quando i due furono andati, Costante si era già ritirato in soffitta, mentre Giusto e Lesto si era-

no seduti a tavola. Lesto fingeva di pulirsi le unghie, mentre Giusto mi fissava con schiettezza.

«Fitz, per favore, siediti. Lesto, sposta la sedia, fai spazio. Giusto, serve altra legna.»

«Mi mandi fuori solo per liberarti di me!»

«Ma come sei sveglio! Ora vai. Lesto, aiutalo. Togliete un po' di neve dalla pila di legna e trasferite una parte nella legnaia ad asciugare.»

Se ne andarono, ma non quietamente o graziosamente. Quando la porta si chiuse dietro di loro, Molly trasse un respiro profondo. Tolse un bollitore dal fuoco, versò acqua calda sul tè speziato in una grande teiera e la portò in tavola. Prese le tazze, e un vaso di miele. Sedette davanti a me.

«Ciao» dissi.

Molly sorrise. «Ciao.»

«Ho chiesto a Urtica se voleva venire con me, ma non voleva cavalcare nel temporale.»

«Non posso darle torto. E penso che a volte sia dura per lei tornare a casa. Tutto è molto più umile che alla Rocca di Castelcervo.»

«Potreste trasferirvi a Giuncheto. Ora è tuo, sai.»

«Lo so.» Un'ombra le attraversò il viso, avrei voluto non menzionarlo. «Ma sarebbe un cambiamento troppo grande, troppo in fretta. I ragazzi si stanno ancora abituando all'idea che il loro padre non tornerà mai più. E, come vedi, Chevalier ha una fidanzata.»

«Sembra molto giovane» azzardai.

«È un giovane con una grande proprietà. Un'altra donna in casa renderebbe tutto molto più facile. Perché dovrebbe aspettare, se ha trovato una donna che lo ama?» Quando non seppi rispondere, Molly aggiunse: «Se si sposano, non penso che Temperanza vorrà allontanarsi dalla casa dei genitori. È molto affezionata a sua sorella.»

«Capisco.» Capivo davvero. Vidi all'improvviso che Molly non era più la figlia di qualcuno, da rubare alla casa di suo padre e portarmela via. Era il centro di un mondo, con radici e legami.

«La vita è complicata, vero?» disse Molly nel mio silenzio.

La guardai, nella semplice veste scura. Le mani non erano più lisce e sottili; le linee nel suo viso non erano esistite quando era stata mia. La sua figura si era ammorbidita e arrotondata con gli anni. Non era più la ragazza dalle gonne rosse che correva sulla spiaggia davanti a me.

«Non ho mai voluto tanto qualcosa in vita mia come ho sempre voluto te.»

«Fitz!» esclamò Molly, gettando uno sguardo alla soffitta, e compresi che lo avevo detto ad alta voce. Con le guance in fiamme, Molly si coprì la bocca con le punte delle dita.

«Mi spiace. So che è troppo presto. Me lo hai detto. E aspetterò. Aspetterò quanto vuoi. Voglio solo accertarmi che tu lo sappia.»

La vidi deglutire, poi disse con voce rauca: «Non so quanto tempo ci vorrà.»

«Non importa.» Protesi la mano sul tavolo, a palmo in su. Molly esitò, e poi vi mise la sua. Sedemmo senza parlare, finché i ragazzi non rientrarono con un carico di legna nevosa e vennero sgridati dalla madre perché non si erano asciugati le scarpe.

Rimasi fino al pomeriggio. Bevemmo tè e parlai di Urtica a corte, e raccontai ai ragazzi storie di Burrich quando era più giovane. Sellai Mianera e mi congedai prima che Chevalier e Nido tornassero. Molly uscì per salutarmi, e mi baciò. Sulla guancia. Cavalcai per tre giorni per tornare alla Rocca di Castelcervo.

Rompicapo continuò a portare lettere fra la casetta e Castelcervo. Tutti vennero alla rocca per la Festa di Primavera, e riuscii a ballare una volta con Molly. Era la prima volta che ballavo con lei, e la prima volta che tentavo di ballare da anni. Poi ballai con Urtica, e lei mi consigliò di non provarci mai più. Ma sorrideva.

Vidi Ticcio all'inizio della primavera. Lui e Cartavetrata passarono dal *Cervo* per cominciare i loro viaggi estivi. Ticcio era più alto e più magro, e sembrava contento della sua vita. Aveva visto molto dell'Orso e stava per recarsi ad Acquemosse e Costabassa. Aveva composto due canzoni, entrambe comiche, e parvero ben accolte quando le cantò per noi al focolare minore. Qualche tempo dopo, Rete e Slancio tornarono a Castelcervo. Slancio aveva le spalle più larghe ed era più pensieroso di quanto lo ricordassi. Rete rimase a Castelcervo, e Slancio andò a casa a passare una settimana in famiglia. Tornò con la notizia che Chevalier si sarebbe sposato entro tre mesi.

Andai da loro per il matrimonio. Chevalier pronunciò le sue promesse davanti a Temperanza, mentre la fanciulla arrossiva e sorrideva, quasi incapace di guardarlo, e io mi sentii bruciare d'invidia. Era stato così semplice per loro. Si erano incontrati, si erano amati, si erano sposati. Sospettavo che avrebbero avuto un bambino nella culla prima della fine dell'anno. E io riuscii ad avvicinarmi a Molly solo per un tocco della mano e un bacio sul-

la guancia.

L'estate si fece forte e calda. Fu una buona estate. Elliania era incinta e tutti i Sei Ducati ne parlavano. I raccolti sembrarono crescere a vista d'occhio. Mianera imparò la strada per la casa di Molly e ritorno. Aiutai Chevalier a montare le travi delle nuove stanze che stava costruendo, e guardai Molly e Temperanza cucinare insieme amichevolmente. La guardai muoversi per la stanza, intenta ai suoi semplici compiti, la guardai ridere e mescolare la zuppa e allontanare dagli occhi i capelli sempre più lunghi. Non mi sentivo tanto divorato dal desiderio da quando avevo quindici anni. Di notte stentavo a dormire, e quando ci riuscivo dovevo proteggere i miei sogni. Potevo vedere Molly e parlarle, ma era sempre nella casa di Burrich, o con i figli di Burrich aggrappati alle sue gonne. Non sembrava esserci posto per me nel suo mondo, e divenni irritabile con tutti.

Ero così intrattabile che Umbra giurò di essere contento di sbarazzarsi di me per qualche tempo quando andai a trovare Pazienza e Trina come promesso: non potevo dargli torto. Partii per il lungo viaggio nei giorni caldi e polverosi di piena estate. Trina era più fragile, e Pazienza aveva assunto due donne per aiutarla con la vecchia domestica. Camminai nei giardini, con la mano smagrita di Pazienza sul braccio. Aveva trasformato il suolo insanguinato del Cerchio del Re di Regal in un rifugio di vegetazione, bellezza e pace. Là trovai riposo per la prima volta da molto tempo. Pazienza mi diede alcuni oggetti di mio padre, estraendoli dalle sue cianfrusaglie: una semplice cintura da spada che era tra le sue preferite, lettere che Burrich gli aveva spedito parlando di me, e un anello di giada. L'anello si adattava perfettamente alla mia mano. Lo misi per tornare a casa.

La prima mattina del mio ritorno, Urtica si attardò dopo la nostra lezione d'Arte. Ci provò anche Umbra, ma a una mia occhiata sospirò e mi lasciò solo con mia figlia.

«Sei stato lontano a lungo. Settimane.»

«Non vedevo Pazienza da tanto tempo. E sta diventando vecchia.»

Urtica annuì. «Temperanza è incinta.»

«Sono notizie meravigliose.»

«Sì. Siamo tutti molto emozionati. Ma la mamma dice che si sente vecchia a pensare che presto sarà nonna.»

Quello mi fece ammutolire per un momento.

«Mi ha detto: 'Il tempo va più veloce quando si è più vecchi, Urtica.' Non è un pensiero strano?»

«Lo so bene.»

«Davvero? Penso che forse le donne lo sappiano meglio.»
Guardai Urtica dritto negli occhi e non dissi nulla.
«O forse no» aggiunse Urtica, e se ne andò.

Quattro giorni dopo sellai Mianera e andai da Molly. Umbra mi avvertì severamente che dovevo tornare in tempo per la Convocazione, e gli promisi che ci sarei stato. La giornata era bella, e Mianera era in forma e si comportò bene. Le sere d'estate erano lunghe e impiegai due giorni invece di tre. Fui accolto con gioia: Chevalier stava sostituendo i pali del recinto dei cavalli. Slancio e Costante aiutavano a tirar su i vecchi pali marci, e Giusto e Nido allargavano i buchi. Chevalier e io li seguimmo, conficcando ogni palo. Mi parlò di diventare padre, di quanto era emozionato, finché non notò che i miei silenzi si facevano sempre più lunghi. Poi dichiarò che portava i ragazzi giù al torrente a nuotare per qualche tempo, perché ne aveva abbastanza di caldo e sudore. Mi invitò ad andare con loro, ma scossi il capo.

Mi stavo versando in testa un secchio d'acqua fresca quando Molly uscì con un cesto sul braccio. «Temperanza riposa. Il caldo è sfiancante per lei. È sempre così, quando una è incinta. Pensavo che potremmo lasciarla tranquilla, e vedere se ci sono già more mature e dolci.»

Risalimmo la gentile collina dietro la casa. Le grida dei ragazzi che sguazzavano nel torrente si affievolirono. Superammo gli ordinati alveari di Molly, che ronzavano dolcemente nel caldo del giorno. Il roveto di more era più avanti, e Molly mi condusse all'estremità meridionale, dicendo che là le more maturavano sempre prima. Anche le api erano occupate, alcune fra gli ultimi fiori di mora e alcune con il succo colante dalle bacche mature. Cogliemmo more finché il cesto non fu mezzo pieno. Poi curvai un alto ramo pungente in modo che Molly potesse raggiungere le bacche all'estremità, e offesi un'ape. Mi aggredì, prima aggrovigliandosi nei capelli e poi infilandosi giù per il colletto. La colpii imprecando quando mi punse. Indietreggiai incespicando dal roveto, cercando di allontanarne altre due che all'improvviso mi ronzavano attorno alla testa.

«Andiamocene in fretta» mi avvertì Molly, poi mi prese la mano e mi trascinò giù per la collina.

Una seconda ape mi punse dietro l'orecchio prima che rinunciassero alla caccia. «E abbiamo lasciato là il cesto con le more. Devo tornare a prenderlo?»

«Non ancora. Aspetta che si tranquillizzino. Ecco, non sfregare, proba-

bilmente il pungiglione è ancora dentro. Fammi vedere.»

Sedetti all'ombra di un olmo e Molly mi fece chinare la testa per guardare la puntura dietro all'orecchio. «Sta proprio gonfiandosi. E hai spinto dentro il pungiglione. Stai fermo, ora.» Tentò di afferrarlo con le dita. Trasalii, e lei rise. «Stai fermo. Non riesco a prenderlo con le unghie.» Si chinò e vi appoggiò le labbra. La sentii scoprire il pungiglione con la lingua, poi lo afferrò fra i denti e lo estrasse. Lo tolse dalle labbra con le dita. «Eccolo. Lo avevi spinto dentro fino in fondo. Ce n'è un altro?»

«Giù per la schiena.» Mio malgrado, mi tremava la voce. Molly si fermò e mi guardò. Girò il capo, poi mi guardò di nuovo, come se non mi vedesse da molto tempo. Con voce bassa disse: «Togliti la tunica. Vedrò se riesco a tirarlo fuori.»

Mi sentii in preda alla vertigine quando la sua bocca mi toccò di nuovo. Molly mi offrì il secondo pungiglione. Poi mise le dita sulla cicatrice di freccia sulla schiena. «Cos'era questo?»

«Una freccia. Molto tempo fa.»

«E questo?»

«È più recente. Una spada.»

«Mio povero Fitz.» Toccò la cicatrice fra spalla e collo. «Ricordo quando ti facesti questa. Venisti al mio letto, ancora bendato.»

«È vero.»

Mi rivolsi a lei, sapendo che mi aspettava. Eppure mi ci volle tutto il mio coraggio. Con estrema attenzione, la baciai. Le baciai le guance, la gola e finalmente la bocca. Sapeva di more. La baciai ancora, e ancora, con tutta la lentezza di cui ero capace, tentando di allontanare con i baci tutti gli anni che avevo perso. Le slacciai la tunica e la sollevai sopra la sua testa, scoprendola al cielo azzurro d'estate su di noi. I suoi seni erano morbidi e pesanti nelle mie mani. Li toccai come tesori. La gonna scivolò via, un fiore soffiato sull'erba. Deposi il mio amore fra le alte erbe selvatiche e dolcemente la trassi a me.

Era un ritorno a casa, e un completamento, e una meraviglia degna di essere ripetuta. Sonnecchiammo per qualche tempo, poi ci svegliammo mentre le ombre si allungavano. «Dobbiamo tornare!» esclamò Molly.

«Non ancora» le dissi. La presi di nuovo, con tutta la calma che potevo sopportare, e il mio nome bisbigliato all'orecchio mentre rabbrividiva sotto di me era il suono più dolce che avessi mai sentito.

D'un tratto ci trasformammo in ragazzini colpevoli quando ci raggiunsero le grida: «Mamma? Fitz?» Ci affrettammo a rivestirci. Molly si avven-

turò da sola a recuperare il nostro cesto di more. Togliemmo foglie e fili di erba da vestiti e capelli, ridendo senza fiato. La baciai di nuovo.

«Dobbiamo smettere!» mi avvertì Molly. Ricambiò vivamente il bacio, e poi alzò la voce: «Eccomi, arrivo!»

Le presi la mano mentre giravamo attorno al roveto, e la tenni mentre scendevamo la collina verso i suoi figli.

## Epilogo

Giuncheto è una valle tiepida con al centro un fiume che scorre sinuoso, tagliando una vasta piana annidata fra dolci colline. È un luogo meraviglioso per far crescere uva e grano e api e bambini. Il castello è di legno piuttosto che di pietra, e a volte mi sembra ancora molto strano. Ora dormo in una stanza e in un letto che un tempo appartenne a mio padre, e la donna che ho amato da quando ero ragazzo dorme accanto a me di notte.

Per tre anni fummo amanti segreti. Non fu facile per noi, eppure in qualche modo fu ancor più delizioso. I nostri incontri d'amore furono pochi e incerti, e per questo mi furono più cari. Molly venne con i figli alla successiva Festa del Raccolto, e io la sottrassi alla musica e alle danze e la portai al mio letto. Non avrei mai immaginato di averla lì, e per molte notti il suo profumo indugiò sui cuscini e addolcì i miei sogni. Magari le mie visite alla casetta non ottenevano più di un rapido bacio rubato, ma ognuno valeva la lunga cavalcata. Non credo che ingannammo Chevalier a lungo, e di certo i commenti di Urtica mi fecero sapere che non la imbrogliavo. Ma procedemmo con attenzione, nell'interesse dei piccoli, e non ho mai rimpianto tutti i miei sforzi per conquistare la loro stima.

Nessuno fu più sorpreso di me quando Costante rispose alla Convocazione. Dapprima non sembrava potente nell'Arte, ma scoprimmo presto riserve di forza e calma che lo rendevano perfetto per essere un Uomo del Re. Urtica era orgogliosa e protettiva, e ne fui grato: Molly ebbe la scusa di venire più spesso alla Rocca di Castelcervo a trovare suo figlio. Costante e Urtica divennero il centro della nuova confraternita del re, perché il legame fra fratello e sorella era forte. Altri dodici risposero alla Convocazione, quattro abbastanza potenti nell'Arte da divenire membri della confraternita di Urtica, e otto dotati di abilità minore. Per quella prima Convocazione non rifiutammo nessuno; Umbra stesso puntualizzò che a volte ci vuole tempo perché l'Arte si manifesti del tutto. Ciocco e io continuiamo a svolgere il compito di Solitari. Umbra, come sempre, tiene tutti legati ai

suoi fili e mette alla prova i confini della magia, arrischiandosi in modi che bollerebbe come avventati se ci provasse chiunque altro.

Quando nacque il secondo figlio di Chevalier, Molly dichiarò all'improvviso che ormai Temperanza doveva avere un suo focolare e una sua casa. Decise di portare Nido e Giusto a Giuncheto. Lesto scelse di rimanere con il fratello maggiore, perché la terra era troppa per un uomo solo, e gli erano sempre piaciuti i cavalli. Molly mi disse in privato che doveva avere a che fare con una certa ragazza dai capelli rossi, la figlia di un carrettiere nel paese più vicino.

Ci sposammo quietamente, pronunciando le nostre promesse davanti al mio re in presenza dei bambini, Kettricken, Elliania, Umbra, Ticcio e Rompicapo. Umbra pianse, poi mi abbracciò fieramente e mi disse di essere felice. Ticcio chiese a Urtica se poteva baciare la sua nuova sorella, e fu saporitamente percosso per la sua impertinenza dal protettivo Nido. Ciocco e il piccolo principe Prospero sonnecchiarono per la maggior parte della cerimonia.

Andammo a trovare Pazienza, che non era stata in grado di fare il viaggio, e mettemmo un fiore sulla tomba di Trina. Rimanemmo un mese, e pensavo che Nido e Giusto avrebbero logorato Pazienza con i loro scherzi e la loro curiosità. Invece, due giorni prima di partire, Pazienza annunciò che era stanca di Guado dei Mercanti e troppo vecchia per continuare a gestirlo, e che sarebbe venuta a vivere con noi a Giuncheto. Con mio sollievo, Molly ne fu lieta.

Nido e Giusto sembrano adorare le gioie e le assurdità di una nonna simile. Nido ha giurato di chiedere il permesso di Molly prima di farsi altri tatuaggi, e Giusto ha sviluppato un interesse profondo per piante ed erbe che sfida perfino le nozioni di Pazienza. Rompicapo comparve a Giuncheto quando ci eravamo appena sistemati, dicendo che Umbra lo aveva mandato per essere il mio uomo di fiducia. Sospetto che ancora mi spii per il vecchio ragno, ma mi va bene. Sono disposto a lasciare a Umbra qualunque cosa gli serva per sentire di avere ancora il controllo del suo mondo. Gli ho strappato molto del suo potere, pezzo per pezzo, e l'ho passato a Devoto man mano che si dimostrava pronto. Non ho portato mai la corona dei Sei Ducati, ma sono fiducioso di aver fatto molto per vederla trasmessa intatta.

Rompicapo si è dimostrato molto più competente di quanto sospettassi in fatto di assumere servitori e gestire una proprietà terriera. È un bene, perché né Molly né io ci saremmo mai aspettati di dovercene occupare, e

Pazienza dichiara di essere troppo vecchia per prendersi la briga. Rompicapo è un uomo solido. L'ultima volta che Urtica è venuta a trovarci, l'ho ripreso per la sua eccessiva familiarità con mia figlia, finché Molly non mi ha tratto in disparte e mi ha detto quietamente di badare agli affari miei.

Vengo spesso chiamato a Castelcervo, e Devoto ed Elliania sono venuti a trovarci due volte per cacciare con il falco, perché i nostri campi di grano sono adattissimi. Non mi è mai piaciuto quel passatempo, e ho trascorso entrambe le visite giocando con il loro figlio mentre cavalcavano. Prospero è un ragazzo sano e robusto.

Umbra si addestrò duramente come prescritto dalle pergamene d'Arte e poi si azzardò ad attraversare le pietre. Scelse di andare ad Aslevjal a esplorare le rovine degli Antichi. Rimase dieci giorni e tornò con occhi colmi di meraviglia e una bisaccia di cubi di memoria. Non trovò la via per la caverna di Prilkop, e anche se ci fosse riuscito, sono sicuro che l'avrebbe trovata da tempo abbandonata. Penso che quando il Matto visitò Umbra per l'ultima volta fosse diretto a sud, per riportare alla loro scuola tutto ciò che avevano imparato. Dubito che tornerà da queste parti.

La nostra fu una separazione brusca e incompleta. Ognuno intendeva rivedere l'altro. Ognuno aveva le sue ultime parole da dire. I miei giorni con il Matto finirono come una partita a Sassolini interrotta, il risultato equilibrato e incerto, le possibilità sospese. A volte mi parve una crudeltà che tanto fosse rimasto irrisolto fra noi; altre volte, una benedizione, perché rimaneva una speranza di incontro. È come l'anticipazione che un abile menestrello crea quando fa una pausa, lasciando crescere il silenzio prima di lanciarsi nell'ultimo ritornello della canzone. A volte un vuoto può sembrare una promessa da mantenere.

Il Matto mi manca spesso, come mi manca Occhi-di-notte. So che non incontrerò mai più uno così. Mi ritengo fortunato per ciò che ho avuto di loro. Non penso che mi legherò di nuovo nello Spirito, o che conoscerò un'amicizia profonda come quella del Matto. Come Burrich un tempo disse a Pazienza, un cavallo non può portare due selle. Ho Molly, mi basta, e non chiedo altro.

Sto bene.

FINE